WITHDRAWN
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

026.
25
M

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DECIMO

16825

DISCARDED

BIBLIOTHECA PATRUM CAPUCINORUM
MARATHON, WIS.

The Catholic Theological Union
WITHDRAWN
LIBRARY
Chicago, Ill.

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1929

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/missionenellalta0010vari

026.
2566
M38
m38

Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr.
Mt. Calvary, Wisconsin

CAPO I.

CORRIERI ED AMBASCERIE

1. Freddo contegno di Menelik verso di me. — 2. Arrivo di un corriere con merci e regali a me ed a Menelik. — 3. Lettere per Verdier. — 4. Le solite trufferie di Abu-Beker. — 5. Una nuova città forte. — 6. Hennoari e Tammo. — 7. Feste pel compimento dei lavori della fortezza di Hennoari. — 8. Una lettera curiosa. — 9. I protestanti nello Scioa. — 10. Abba Michael; proposta di un'ambasceria a Vittorio Emanuele. — 11. Lettera di Menelik per occuparmi dell'ambasceria. — 12. Inutili sforzi per impedirla. — 13. Apparecchi. — 14. Le lettere. 15. Partenza di Abba Michael e suo arrivo in Italia. — 16. Riprovevole condotta di Abba Michael e dissensi fra i due inviati. — 17. Loro ritorno allo Scioa; si cominciano a conoscere le prodezze di Abba Michael! — 18. Altre sue infedeltà ed invenzioni; disprezzo e catene.

Ripiglio, come accennai in fine del precedente volume, l'ordine cronologico, tenuto sempre nel corso di queste Memorie, e dal quale ultimamente mi scostai, per narrare, tutti insieme, i fatti della guerra fra l'Egitto ed Ati Joannes.

Eravamo nei primi mesi del 1871, ed io me ne stava tranquillo nell'Haman, occupato ad istruire quella buona popolazione, ed a rendere più comoda la Missione di Gilogov. Menelik, rimasto in Uarra Ilù, continuava a molestare le tribù degli Uollo Galla, che non volevano sottomettersi al suo dominio; e nel tempo stesso arrolava nuovi soldati, per ingrossare il suo esercito, ed unirlo con quello dell'Egitto, che doveva muovere dalla parte di Massauah e da quella di Tagiurra. Verso di me intanto, dopo che mi era ricusato d'immischiarmi nelle trattative intavolate fra lui e Munzinger, teneva un contegno d'insolita riserbatezza. E laddove prima non moveva un dito e non dava un passo senza il mio consiglio e consenso, dopo quel rifiuto, non solo non mi fece mai saper nulla del trattato e dei disegni, ch'esso e gli alleati avevano in mente; ma, stando egli fra gli Uollo ed io nell'Haman, non mi aveva

scritto che qualche rara volta, e con una mal celata freddezza. Un fatto inoltre confermava i miei sospetti sul nuovo contegno tenuto verso di me, cioè, che in tutto quel tempo non mi erano giunti nè corrieri nè lettere dalla parte della costa di Zeila, quantunque fossi certo che quella via era sempre aperta alle carovane indigene, e che Abu-Beker era in continua comunicazione con la Corte dello Scioa. Non credeva improbabile che il venale Emiro mussulmano avesse trattenuto a Zeila le corrispondenze e gli oggetti, che mi si dovevano spedire nell' interno: ma sospettava pure che, giunti nello Scioa, Menelik, per dispetto o per ragioni di politica, me li avesse occultati. Quella gente con facilità mette il broncio verso una persona, che non si presti a tutti i suoi desiderj e capricci.

2. Nella Pasqua, se non erro, del 1871, Menelik era venuto da Uarra Ilù ad Ankòber, per celebrare, secondo il solito, quella solennità nel proprio regno; ed essendo ritornato in quei giorni dalla costa di Zeila un suo corriere con lettere ed oggetti, m' invitò di recarmi alla Corte. Quel corriere era un indiano, probabilmente ebreo, che aveva servito come cuoco il capitano Harris nel tempo di Sala-Sàlassie. Partito poi il suo padrone, e rimasto egli nello Scioa parlando alcune lingue straniere, Menelik gli affidava commissioni da sbrigare alla costa. Ritornato adunque con parecchi carichi di roba, consegnatigli da Abu-Beker, il Re mi disse che una parte di essa apparteneva a me. Di fatto mi consegnò alcuni involti, dentro i quali erano disordinatamente messi insieme libri, stoffe, vasi ed arredi sacri, ed altro. E non avendomi dato Menelik alcuna lettera, nè nota degli oggetti, che mi si mandavano, capii subito che la maggior parte di essi era stata rubata a Zeila, per istrada e nello Scioa. E non isbagliava: tutta quella roba era stata mandata a Zeila dentro casse dal P. Alfonso da Macerata, Superiore della Missione di Aden, per essermi spedita con qualche carovana, che sarebbe venuta nei pressi dell' interno. Capitata pertanto nelle mani di quella buona lana di Abu-Beker, questi, col solito pretesto che le casse superavano il peso e la misura dei carichi, le aveva aperte; e prendendosi, si capisce bene, ciò che gli piaceva, aggiustato tutto il resto in involti, li aveva mandati nello Scioa senza le lettere e le note dello speditore. Menelik poi, cui ogni cosa era stata diretta, fatta egli stesso, o per mezzo dei suoi uffiziali, una seconda visita degli oggetti, aveva compito probabilmente l'operazione, cominciata dal bravo Emiro. Se mi fossi trovato in Europa, o in altro paese incivilito, certo non avrei ricevuto quegli oggetti senza chiedere minuto conto di tutto ciò che mi si mandava: ma fra quella gente, in tali occasioni, bisogna chiudere gli occhi, e, per non perder tutto, prendere il poco che vi si dà.

Il medesimo corriere aveva pur portato molti altri carichi per Menelik, nei quali vi erano, oltre una gran quantità di roba mercantile, anche arnesi da lavoro, e parecchi oggetti di regalo. Ed essendo ogni cosa diretta a lui, si prese senza tante cerimonie tutto, come regali mandatigli dal Governo francese. Intanto appena arrivata tutta quella roba, cominciò a distribuire ai suoi favoriti alquanti doni ed anche a me diede una scatola da tabacco, che sembrava d' argento, ma era di semplice stagno. Svolgendo poi gl' involti, si trovavano qua e là libri ecclesiastici, arredi sacri ed altri oggetti, i quali non potevano essere stati mandati che alla Missione. Ciò provava maggiormente che l' Emiro di Zeila, dopo avere osservato minutamente ogni cosa, aggiustando gl' involti, aveva messo insieme la roba di

Menelik e quella appartenente alla Missione, appropriandosi, s'intende, secondochè era solito fare, tutti quegli oggetti, che gli erano andati a genio.

3. Poscia il Re mi fece vedere una busta, dentro la quale erano molte lettere. portate dallo stesso corriere. Si vedeva bene che quella busta era stata mandata a Zeila dal Console francese di Aden chiusa e sigillata; ma spedita allo Scioa, non solo era giunta aperta la busta, ma anche tutte le lettere, che in essa si contenevano. Certo che quell'impertinente operazione non era stata fatta da Menelik; poichè allora nello Scioa nessuno sapeva leggere le lingue straniere: bisognava dunque concludere che le avesse aperte il bravo Abu-Beker, per fini, che è facile indovinare. Alcune di qualle lettere erano dirette a me, altre a persone, che non si trovavano più nello Scioa, e la maggior parte a Filippo Verdier, speditegli dalla moglie, dai parenti, da amici e da negozianti francesi. Quel povero uomo aveva lasciato lo Scioa da circa un anno. come altrove si è detto, ed avviatosi alla costa, se non il Console francese di Aden, almeno Abu-Beker, avrebbe dovuto sapere qualche cosa rispetto a lui. Correva bensì voce nello Scioa che fosse stato assassinato nelle vicinanze di Aussa; ma erano pure dicerie, e nulla sapevasi di certo sulla fine di quel disgraziato. Menelik intanto, non sapendo quale risoluzione prendere, mi disse di leggerle tutte, di ritenere quelle dirette a me, e di consegnargli poscia le altre appartenenti a Verdier, per mandargliele, quando avesse avuto notizie certe dell'esito del suo viaggio. Separate pertanto, e lette le mie, trovai che tutte erano state spedite da due e più anni addietro; la più recente era quella del Console di Aden, scrittami un anno ed alquanti mesi prima. E dello stesso tempo erano presso a poco quelle spedite al povero Verdier.

4. Da alcune di quelle lettere, scrittemi dai parenti del disgraziato viaggiatore, per raccomandarlo alla mia protezione, conobbi che una parte degli oggetti, rimasti circa un anno in mano di Abu-Beker, e poscia portati dal corriere, erano veramente regali mandati a Menelik dal Governo francese, e da altri istituti particolari della Francia, pel suggerimento del medesimo Verdier. Il resto della roba poi, oltre quelle cose che venivano a me, inviavasi a Verdier dai suoi parenti e da negozianti connazionali per iscopo commerciale, cioè, per provare se quelle mercanzie avrebbero trovato smercio nei paesi interni dell'Etiopia. Ed affinchè quelle casse fossero trasportate gratuitamente sulle strade ferrate e sui piroscafi francesi, gli speditori le avevano dirette a Menelik, aggiungendo però su ciascun indirizzo le due lettere iniziali di Filippo Verdier. Non trovandosi questi più nello Scioa, e vedendo Menelik su di ogni involto scritto il proprio nome, ritirò in casa sua, con gli oggetti che appartenevano a lui, anche quelli di Verdier e della Missione. Scorrendo io intanto tutte quelle carte, non trovai alcuna nota di ciò che a me, a Verdier ed a Menelik si mandava; solo in una lettera del mio Procuratore di Francia si faceva cenno di quella e di altre spedizioni di oggetti, ed insieme delle note, che li accompagnavano: ma le note erano sparite, e gli oggetti ridotti forse a metà. Chi aveva lacerate quelle note? Non certo Menelik; poichè come ho detto, nè egli nè alcun altro indigeno sapevano leggere e distinguere uno scritto dall'altro. Bisognava dunque concludere ch'erano state sottratte da Abu-Beker, per occultare i furti sfacciati, che aveva commessi.

Nel restituire intanto al Re tutte quelle lettere, gli feci conoscere quanto sopra ho detto: ma che poteva egli fare per riavere ciò che sinanco ignorava di essergli

stato mandato? Ne scrissi pure al Console francese di Aden: ma neppur questi sembra che potesse ottener nulla; poichè non ebbi mai risposta sulla questione nè da lui nè da altri, che in quell'affare avevano interesse. In Europa si avrebbe potuto fare un processo a quel ladrone, ed anche nello Scioa sarebbe stato chiamato al *redde rationem*, e punito: ma era follia pensare a questi atti contro chi era padrone di tutta quella costa del Mar Rosso, e del vasto deserto, che si estende di là di essa. Anche una semplice brusca rimostranza avrebbe avuto per conseguenza di non ricevere più da quella parte la minima cosa, che venisse spedita verso i paesi interni.

5. Ho detto nel precedente volume che Menelik aveva stabilito di fortificare

Ghebì reale ad Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini).

la montagna di Fekeriè-ghemb, per ritirarsi lassù nel caso che la campagna con Ati Joannes avesse avuto esito a lui sfavorevole. E già ne ho descritto i lavori, che, al mio arrivo nello Scioa, si andavano facendo, e che, continuati con somma premura, nel 1870 erano quasi compiti. Riflettendo poscia che se quella posizione offriva non lievi vantaggi sotto il rispetto strategico, lo segregava però quasi irrimediabilmente dalle regioni popolate, e lasciava senza difesa la parte centrale e tutto il Sud del regno, risolvette di fortificare un punto più centrale, ed ugualmente strategico. — Da Fekeriè-ghemb, diceva, potrò difendere Ankòber, la città dei miei antenati, e tenere le comunicazioni con la costa di Zeila: ma se sarò costretto a sostenere un lungo assedio, essendo separato dalle fertili regioni del mio regno, un giorno o l'altro mi verranno meno i viveri, e dovrò arrendermi. Se poi sarò

vinto, non mi resterà che fuggire verso il mare, e cadere nelle mani dei mussulmani e dei nomadi del deserto. Il mio popolo inoltre che dirà se lo lascerò senza difesa ed in balìa del nemico? —

Per questi gravi motivi adunque nel 1870 rievocò il decreto, con il quale aveva dichiarato Fekeriè ghemb città reale, fece sospendere i lavori di fortificazione, già quasi compiti, e restituì quei terreni agli antichi padroni che li possedevano. Con altro decreto stabilì che si fortificasse l'altipiano di Hennoari, distante una piccola giornata dall'Haman, al Sud della Missione di Gilogov; e dichiarato quel luogo città reale, ordinò che vi si costruisse il *ghebì* per lui e per la Corte, e vi s'inalzassero le case e le capanne per i magazzeni regj, per la popolazione e per l'esercito.

6. Hennoari non è una montagna, ch'elevasi a picco, come quelle, che, per solito, in Abissinia si prescelgono per fortezze. Essa è una continuazione dell'altipiano galla, che a guisa di promontorio s'inalza e si estende in mezzo ad una pianura bassa e profonda. Lunga circa un chilometro, estende la sua punta verso il Sud-Est, restando a Nord unita al grande altipiano per mezzo di un'istmo di circa cento metri. Intorno poi ha i soliti precipizj di basalte tagliato a picco, o pendii scoscesi ed inaccessibili. A fin di togliere a quella posizione l'entrata che si aveva dalla parte dell'istmo, Menelik vi fece costruire un grossissimo muro con feritoje in mezzo ed in alto, e ad una certa distanza dalla fronte esterna vi fece scavare fossati sì larghi e profondi, che un esercito, e principalmente un corpo di cavalleria, difficilmente avrebbe potuto varcare.

Non era una fortezza di prim'ordine; ma certo anche un grosso esercito, rinchiuso in essa con sufficienti provviste, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio. Essendovi inoltre nei paesi bassi del Sud-Ovest, e non molto lontano da Hennoari altre *ambe*, ossia fortezze naturali, non sarebbe tornato difficile agli assediati fare una qualche sortita, e ritirarsi su di esse. Eravi fra le altre Tammo, un'*amba* interamente isolata, e con pendii inaccessibili: ed ivi Menelik avrebbe potuto anche rifugiarsi in caso di bisogno, e rimanervi quanto tempo avesse voluto. In Hennoari poi il Re aveva il vantaggio di trovarsi quasi nel centro del regno, donde poteva mantenersi in comunicazione con le popolazioni cristiane, che occupavano i paesi bassi del Sud, e con le popolazioni galla, sparse nelle regioni del Nord-Est. Finalmente, essendo quella lingua di terra ricca di pascoli, poteva tenervi senz'altro pensiero una forte cavalleria e numeroso bestiame.

7. Terminati intanto quei lavori di fortificazione, Menelik ordinò che se ne solennizzasse il compimento con una splendida festa. Invitati tutti i Grandi del regno, le persone più ragguardevoli, e quelle più affezionate alla sua causa, volle che vi intervenissi anch'io con il Viceprefetto P. Taurin. Ed avvicinatosi il giorno stabilito per quella solennità, che fu, se non erro, prima della Quaresima del 1871, ci avviammo tutti ad Hennoari. Il Re, che ancora dimorava in Uarra Ilù ci aveva prevenuti: ed accolti gl'invitati con la sua solita benevolenza, diede gli ordini opportuni perché il giorno appresso non mancasse nulla alla buona riuscita della festa. Si sa che in quei paesi queste solennità si riducono principalmente ad un gran pranzo, ed alla baldoria, che, prima e dopo di esso, si fa con suoni, canti, balli ed altri atti di allegria. Immagini adunque il lettore il gran numero di bestie bovine, che quel giorno furono macellate, e la gran quantità di birra e d'idromele che si consumò! Menelik mostravasi contento, ed a tutti diceva che, fortificata

quella posizione, aveva provveduto non solo alla sua sicurezza, ma alla difesa di tutto il suo regno. Di fatto Uarra Ilù, Ankòber ed Hennoari formavano un perfetto triangolo, e si poteva difendere dalla prima fortezza la regione del Nord, dalla seconda quella dell'Est, e dalla terza quelle del Sud e dell'Ovest.

8. Ricordo che in quell'occasione giunse da Adua in Hennoari un corriere con una lettera per Menelik, mandata da alcuni indigeni, che avevano abbracciato gli errori del protestantesimo, portati in Abissinia da ministri protestanti europei. Di questi allora non era rimasto alcuno in quei paesi; poichè Ati Joannes, fanatico eutichiano, li aveva messi tutti al confine, appena vide rassodato il suo potere nelle provincie del Nord e del centro. Erano restati però a continuare quella brutta propaganda alquanti indigeni, caduti nella rete di falsi apostoli. Quella lettera adunque era stata scritta da un Alaca di Adua passato al protestantesimo; e dopo aver narrato minutamente la caduta di Napoleone III, caricava d'improperj, da buon protestante, quell'ex Imperatore, i cattolici francesi, e sinanco il Papa. « Napoleone III, quell'Alaca fra le altre cose scriveva, si era messo in capo di dominare tutto il mondo: ma, rivolte le armi contro i veri credenti della Germania, si ebbe il meritato castigo; poichè tanto egli, quanto i suoi atei soldati restarono schiavi del potente Re della Prussia ». Rispetto al Papa, diceva che, radunati in Roma tutti i Vescovi del mondo, pretendeva che lo adorassero come un Dio; e soggiungeva che anch'egli era stato castigato, e doveva baciar la mano al gran Re dei protestanti. In fine, dopo aver detto che tutti i sovrani e le popolazioni del mondo mandavano il loro tributo al loro vittorioso Imperatore della Germania, esortava Menelik ad imitarli, mandandogli almeno mille talleri.

Mostrata questa curiosa lettera dal Re a molti Grandi del regno, fece su tutti cattivissima impressione; poichè in Etiopia si aveva stima della nazione francese e del suo Imperatore; e, rispetto al Papa, quei popoli, quantunque eretici, non nutrivano quell'odio verso la sua persona ed autorità, che trovasi nel cuore dei protestanti. Parlandone poi Menelik ed altre ragguardevoli persone con me, feci loro conoscere che in quella lettera erano più bugie che parole; ed ammessa pure come certa la disfatta della Francia, e le persecuzioni, cui era fatto segno il Pontefice, la causa di tali fatti non doveva cercarsi dove accennava quel povero illuso. Quanto al tributo che consigliava di mandare all'Imperatore, dissi che in Europa non tenevasi quest'uso come in Africa: anzi un sì meschino regalo avrebbe offeso quel potente Sovrano. Finalmente concludeva che probabilmente quel furbacchione ed i suoi colleghi, ricevuti i mille talleri, se li sarebbero divisi fra di loro come fratelli ed amici. Tuttavia, riputando utile parecchi consiglieri della Corte un qualche atto di ossequio verso un Sovrano sì grande e fortunato, Menelik affidò ad Ato Mekev quella commissione. Ma questi, giunto ai confini dell'Abissinia, dovette ritornare indietro, perchè, avendo sentito che quelle provincie erano tutte in disordine, aveva pensato bene di non mettere a rischio la somma che portava, e la sua persona.

9. Quell'Alaca poscia, messosi in comunicazione con la Corte di Menelik, passato qualche tempo, venne nello Scioa. E poichè era un valente scrittore di lettere indigene, ottenne l'ufficio di capo scrivano della Corte, con una sufficiente retribuzione. Egli, come ho detto, era stato uno dei pochi proseliti dei protestanti europei, che dimoravano in Adua ; ora, giunto nello Scioa, non solo si dichiarò seguace di quella setta, ma ottenne da Menelik il permesso che i protestanti potessero stabilirsi

nel suo regno. In fondo non era un cattiv'uomo, ed avvicinatolo dopo qualche giorno del suo arrivo nello Scioa, vidi che assai facilmente avrebbe aperti gli occhi sugli errori imparati alla scuola dei protestanti. Di fatto, venendo spesso a casa mia, dopo parecchie amichevoli conferenze, conobbe dove stesse la verità e dove l'errore; ed apertomi sinceramente il suo cuore, si disse pronto ad abbracciare la vera fede. In quei giorni, partendo Menelik per una spedizione militare, e volendo essere accompagnato dal capo scrivano, non si potè compiere la desiderata riconciliazione. E fu davvero una sfortuna per il povero neofito! poichè, anch'egli capitato in un' imboscata, vi perdette la vita temporale. Ma io ho fiducia che non abbia perduta l'eterna; poichè, prima di partire, nel chiedermi la benedizione, proferì certe espressioni, dalle quali ho motivo di sperare che il Signore gli abbia usato misericordia

10. Ricorderanno i miei lettori quell' Abba Michael, di cui parlai nel capo V. del precedente volume; il quale accettò la commissione di condurre in Egitto i giovani galla, che io aveva destinati pel collegio, aperto a Marsiglia. Quest'uomo, ritornato a Massauah, ripigliò i suoi viaggi per l'interno dell'Abissinia, vendendo e scambiando merci indigene e straniere, segnatamente nei mercati del Tigrè e di Gondar. Recatosi anche negli Uollo Galla, ebbe parecchi abboccamenti in Uarra Ilù con Menelik; ed essendo un faccendiere commerciale di tre cotte, consigliava continuamente il Re di mettersi in comunicazione con le popolazioni e con i Governi della Francia e dell' Italia, dai quali avrebbe potuto ricavare non lievi vantaggi. Fra gli altri disegni, gli propose di mandare un' ambasceria al Presidente della repubblica francese, ed al Re Vitttorio Emanuele con regali e lettere, offrendosi egli stesso di recarsi in quei regni. E poichè simili faccendoni hanno per solito il dono della parola, tante cose disse al giovine Re, che lo indusse a fare ciò che gli proponeva. Menelik me ne parlò più volte; e sperando non so quali e quanti vantaggi, mi pregò di ajutarlo in quella faccenda, e di occuparmi principalmente dei doni, che voleva spedire a Vittorio Emanuele. Ma conoscendo io molto bene Abba Michael, uomo facile ad esagerare le cose, un po' imbroglione, interessato e di dubbia fedeltà, cercai sempre di dissuaderlo da quel disegno, e di metterlo in guardia contro le proposte di certi giramondo.

11. I raggiri di quel ciarlatano furono più potenti della mia parola; poichè, dopo tanti indugj, il Re si arrese interamente ai suoi consigli. Egli trovavasi ancora in Uarra Ilù, ed un giorno vedo arrivare a Gilogov Abba Michael con tre muli carichi di rame rotto. Non conoscendo lo scopo di quel viaggio, gli domandai per dove fosse diretto. Allora, presentandomi una lettera di Menelik: Saprete da questa, rispose, a qual paese sono stato inviato. — Nella lettera il Re, dopo i soliti complimenti, mi diceva che, essendosi risoluto di mandare alcuni regali a Vittorio Emanuele, aveva commesso ad Abba Michael di recarsi in Italia per quella ambasceria. Pregavami intanto di scrivere io le lettere di accompagnamento, e quelle da presentarsi al Sovrano tanto a nome suo quanto a nome mio, ed aggiungeva che, appena scritte, un corriere a cavallo le avrebbe portate ad Uarra Ilù, ed egli vi avrebbe apposto il sigillo reale. Quanto ai regali, dicevami di mettermi d' accordo col suo Procuratore, e di scegliere e disporre ciò che avessi voluto. La stessa libertà mi lasciava rispetto alle persone, che dovevano accompagnare Abba Michael, e rispetto alle spese necessarie per il viaggio. Finalmente, parlando dei tre carichi di rame, appartenenti ad Abba Michael, ch' egli desiderava di vendere prima di partire, pregavami di fargli sborsare il prezzo corrispondente

in Aden o in Egitto dai miei Procuratori; e soggiungeva che, non volendo io acquistare quel rame, il prezzo di esso mi sarebbe stato restituito dal ministro della casa reale.

12. Ricevuta quella lettera, scritta con tono sì risolu o e con indicazioni sì particolareggiate, vidi che subito Menelik mi metteva in un grave impiccio. Poichè, da un lato io non riputava prudente immischiarmi in cose politiche, nè voleva aver che fare con l'antico Re del Piemonte, che, passando pochi anni prima per Torino aveva schivato di visitare, e della cui condotta verso la Chiesa giungevano anche in Africa notizie confuse, ma sempre brutte. D'altro lato la scelta di Abba Michael per quell'ambasceria, cui mancavano tutte le qualitá per compiere bene l'uffizio onorevole ed importante che gli si affidava, mi faceva prevedere che l'affare non sarebbe tornato decoroso nè a me nè a Menelik. Intanto, essendo ormai nota quell risoluzione non solo alla Corte, ma ad una gran parte della popolazione, una mia brusca opposizione avrebbe certamente offeso il Re, e mi avrebbe tirato addosso la disapprovazione del pubblico. Tuttavia, quantunque avessi per lo passato esposto a Menelik molte ragioni per dissuaderlo dal seguire i consigli e la proposta di quel giramondo, risolvetti di fare un ultimo tentativo, esponendogli motivi, che per prudenza aveva prima taciuto. Spedii adunque, con un pretesto qualunque, a Uarra Ilù il nostro Procuratore Ayelo, commettendogli di consegnare segretamente a Menelik una mia lettera. In essa, dopo avergli manifestato i miei timori sulla riuscita della spedizione, gli riferiva alcuni fatti, rispetto ad Abba Michael, che prima la carità mi aveva consigliato di tener segreti. Gli diceva pure che, essendo certa la rottura fra Vittorio Emanuele ed il Sommo Pontefice, e non conoscendo noi in quali condizioni politiche e religiose si trovasse l'uno rispetto all'altro, la prudenza richiedeva di non esporci a fare una brutta figura, e a dare o ricevere qualche dispiacere. Aggiunsi tante altre riflessioni: ma non fui più fortunato di prima. Menelik mi rispose con grande cortesia, ma dichiarò che non poteva mutar pensiero, nè sospendere la partenza dell'inviato; poichè quella risoluzione era stata presa col consenso della Corte, ed era già nota al pubblico dello Scioa.

13. Volere o non volere adunque fui costretto mettermi all'opra, e secondare i desiderj, anzi i voleri, di chi sopra di me aveva, quanto all'esterno, intera potestà. Pria di tutto tenni parecchie conferenze con Abba Michael, sforzandomi con saggi consigli e con paterne esortazioni di disporlo a compiere onorevolmente la commissione, che gli si affidava, e a non tradire la fiducia che io ed il Re riponevamo in lui. Ad ogni avvertimento rispondeva con espressioni di docile sottomissione e di umile gratitudine: ma, conoscendo a fondo quell'uomo, dividendoci io scoteva il capo, e fra me stesso diceva: « Iddio ce la mandi buona; poichè stoffa di servitor fedele non ce n'è davvero in questo giramondo! » Nel tempo stesso tanto io quanto il Procuratore del Re, apparecchiammo i regali, che Menelik poteva mandare. Furono scelte alcune armi indigene, cioè, uno scudo di cuojo di bufalo, una lancia, un antico spadone, un braccialetto, e non so che altro, tutti ornati con lamine d'oro e d'argento e con qualche diamante. Poscia ci occupammo di chi doveva accompagnare l'inviato in quell'ambasceria.

Proprio in quei giorni, io aveva ricevuto notizia che, sciolto il collegio galla di Marsiglia (per motivi che appresso dirò), e ritornando in Africa i giovani, che colà dimoravano, dopo un viaggio di undici giorni, dieci di essi erano giunti in

Aden accompagnati dal P. Luigi Conzaga Lasserre. Pensammo adunque di scrivere a questo Padre che scegliesse egli il più bravo ed esperto di quei dieci giovani, e glielo dèsse per compagno. Certo migliore occasione non poteva darsi per trovargli una persona che facesse all'uopo; poichè, quei giovani, avendo dimorato alquanti anni in Francia, non solo conoscevano gli usi della vita europea, ma ignorando Abba Michael le nostre lingue, il compagno avrebbe potuto benissimo far l'uffizio d'interprete, ed ajutarlo a compiere lodevolmente la commissione. Finalmente, quanto al rame rotto, che Abba Michael voleva vendere, non avendone io bisogno e non tenendo denaro per fare quella spesa, fu comprato dal Procuratore di Menelik, non ricordo se a conto suo proprio o del Re.

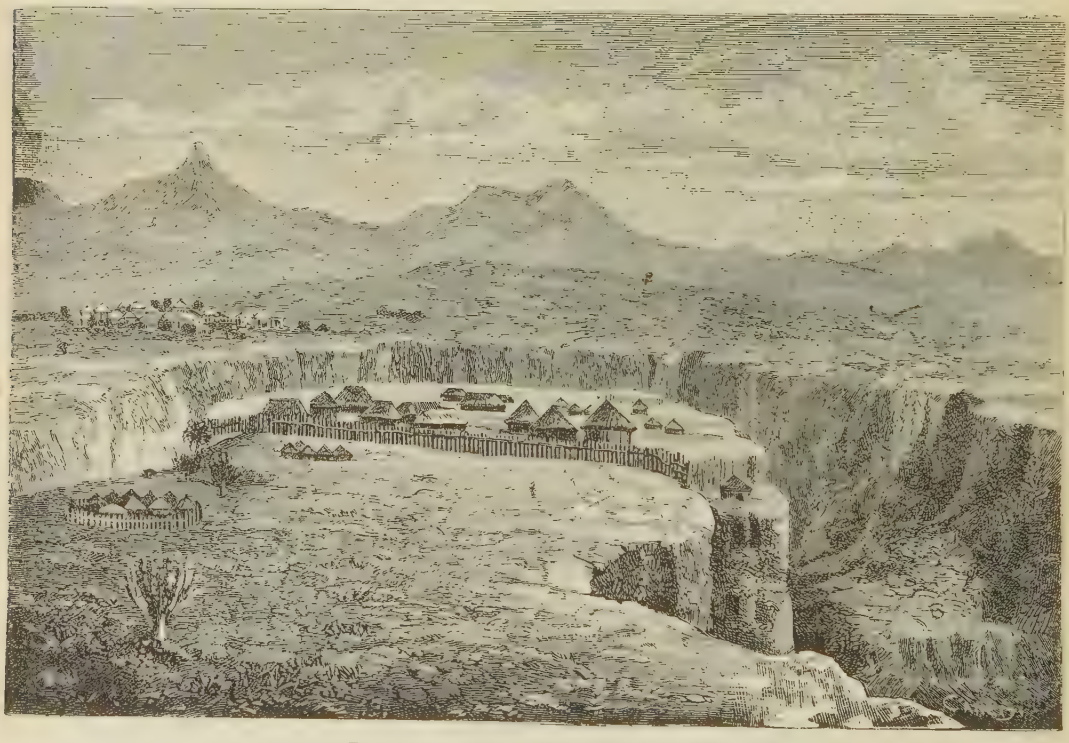
14. Restava a scrivere le lettere, che i due inviati dovevano consegnare a Vittorio Emanuele insieme con i regali. Quanto a quella di Menelik, io non dovetti fare altro che tradurre in lingua italiana, e dare una forma alquanto regolare, alla minuta che il Re aveva fatto scrivere in amarico da un suo segretario. Quando poi alla lettera che Menelik voleva che spedissi io direttamente a Vittorio Emanuele, confesso che mi diede non poco da pensare.

Conosceva già quello, che l'antico Re del Piemonte, fattosi docile strumento, del Governo costituzionale, o meglio, della rivoluzione, aveva permesso in Italia contro la Chiesa cattolica. Ma partito da Ambàbo nel Gennajo del 1868, ed entrato nello Scioa nel Marzo dello stesso anno, non erano giunte al mio orecchio che notizie confuse e contradditorie sui fatti accaduti dal 1868 al Giugno del 1872, mese in cui l'ambasceria doveva avviarsi per l'Italia. Da oltre due anni poi io non aveva ricevute più lettere dall'Europa, che quelle incluse nella busta, diretta a Verdier, tutte con data anteriore al 1870; e si sa che in Africa non arrivano mai giornali, ed altre pubblicazioni periodiche, che facciano conoscere ciò che succede nei paesi stranieri. Alcuni mercanti e qualche corriere particolare della costa avevano portato la notizia che i soldati di Vittorio Emanuele erano entrati in Roma: ma per sedare tumulti, per tenere a freno i ribelli dello Stato pontificio, ed i rivoluzionarj della penisola, e per impedire atti selvaggi contro il Papa. Nulla io sapeva del bombardamento di Porta Pia, della prigionia del Vicario di Gesù Cristo, della farsa del plebiscito, e della persecuzione, cui in Roma e in tutta Italia era fatta segno, più accanitamente di prima, la religione cattolica da parte della rivoluzione trionfante. Anzi dicevasi che Vittorio Emanuele, per rispetto verso il Sommo Pontefice, non aveva voluto metter piede in Roma, e che passava una parte dell'anno a Firenze, ed il resto a Napoli, od in una delle reggie del Piemonte e degli antichi Stati della penisola. Ricordandomi io intanto della pietà e dell'affetto verso la religione, onde la casa Savoja aveva dato sempre splendidi esempj, non poteva immaginare che un discendente di quella illustre casa si fosse prestato anche alla attuazione dei biechi disegni, che le sètte da più tempo andavano formando a danno di Roma e del Papa. Per lo contrario, da quelle confuse notizie giudicava che la rivoluzione, presa la mano in Italia al potere civile, si fosse rivolta contro la città santa, e che Vittorio Emanuele, per arrestarne i sacrileghi trionfi, fosse corso a Roma con intenzioni punto ostili ai diritti ed all'autorità del Sommo Pontefice.

Per la qual cosa, dovendo per forza scrivergli quella lettera, e non volendo passar sopra alle gravi questioni religiose e politiche, che in Italia agitavano gli animi, mi feci strada al suo cuore con i ricordi della sua gioventù, passata con

me a Moncalieri, e dei sentimenti cattolici ereditati dagl'illustri avi della sua famiglia. Seguendo poi il mio metodo d'apostolato, cioè, di non assalire violentemente e con parole irritanti ed offensive l'avversario, ma di avvicinarlo per vie indirette, e vincerlo con le armi della dolcezza e della carità evangelica, gli parlai pure del Papa e del rispetto, che doveva alla sua divina missione. Non ricordo più, dopo tanti anni, quali espressioni usassi: ma son certo che s'egli avesse dato ascolto alla mia debole voce, si sarebbe ritirato dalla falsa via, in cui la rivoluzione lo aveva spinto, e non avrebbe legato il suo nome ai tanti riprovevoli atti, commessi contro la Chiesa ed il suo augusto Capo.

Quantunque quell'ambasceria fosse diretta principalmente a Vittorio Emanuele,



I magazzini del Re ad Hennoai.
(Da uno schizzo del Chiarini).

scrivemmo pure, tanto io quanto Menelik, rispettose lettere al Sommo Pontefice, sperando che l'inviato, recandosi a Roma, o prima o dopo aver visto Vittorio Emanuele, sarebbe stato ricevuto al Vaticano.

15. Scritte adunque quelle lettere, le mandai a Menelik, il quale vi appose il sigillo; ed essendo già pronta una carovana, che doveva recarsi alla costa, Abba Michael si unì con essa, e partì per la sua destinazione. Giunto in Aden, e presentatosi con la mia lettera al P. Luigi Gonzaga, questi scelse il giovane più esperto e prudente, che conduceva nello Scioa, e glielo diede per compagno. Quella scelta, fatta d'accordo col Console italiano di Aden, non poteva essere migliore; ed avendo appresso conosciuto io il giovane, mi convinsi che, se l'ambasceria fosse stata affidata a lui, l'avrebbe compita con più dignità e con maggior decoro e disinteresse.

Il Console di Aden inoltre diede loro lettere di raccomandazione pel Console generale d' Egitto, e per alquanti suoi amici dei porti del Mar Rosso e del Mediterraneo; ed imbarcatili su di un piroscafo italiano, ne pagò il viaggio con denaro del suo Governo. La notizia della partenza di questa ambasceria fu subito conosciuta per telegrafo in Egitto ed in Italia; e tosto i giornali della penisola, segnatamente partigiani del nuovo ordine di cose, cominciarono a scriverci i più ampollosi articoli. Abba Michael, essendo stato qualche volta in Oriente per suoi negozj, e fatti qua e là alcuni imbrogli, era tenuto in quei paesi per uomo non tanto onesto. Laonde, sapendo egli che, passando per quei luoghi, avrebbe potuto incontrare qualche spiacevole sorpresa, pregò il Console di Aden di raccomandarlo con maggiore efficacia al Console generale di Egitto, affinchè vigilasse su qualche ma intenzionato. Di fatto, sbarcato a Suez, e ricevuto da persone del consolato, potè passare per quei paesi senz' essere molestato da nessuno, poscia salire su di un altro piroscafo italiano, e giungere felicemente nei porti della penisola.

16. Ma non ugualmente felice fu quell' imbroglione nel compiere l' affidatagl commissione; poichè, tanto nel viaggio quanto in Italia, si diportò da quel farabutto, che io lo riputava, e che realmente era. Uomo senza fede, e senz' ombra di prudenza, di gravità e di discernimento, cominciò sui piroscafi a manifestare la brutta sua indole. E come in Abissinia, se tornavagli conto, mostravasi or cristiano, or mussulmano ed or pagano, e con me e con la mia famiglia anche pio e devoto, così nel viaggio, incontrando ed avvicinando persone di diversa religione e di non retti costumi, stringeva subito amicizia, e parlava ed operava com' esse. Un tal contegno era impossibile che fosse approvato dal suo compagno, giovane grave religioso e pieno di decoro. Per la qual cosa sin dai primi giorni nacque tra di loro una reciproca diffidenza; la quale, aumentando a mano a mano che Abba Michael davasi ad atti più indegni e riprovevoli, giunti in Italia, erasi mutata in piena rottura. Trovandosi poi sui piroscafi alcuni partigiani della rivoluzione italiana, fatta conoscenza con gl' inviati scioani, non solo vedevano con piacere quei dissensi fra i due compagni, ma facevano di tutto per inasprirli. E ciò allo scopo che, staccando il leggero Abba Michael dalla confidenziale dipendenza del suo compagno, potevano senza stento volgerlo a loro capriccio e secondo le proprie politiche aspirazioni, ed in quell' ambasceria farlo comparire un liberale, ed anche un frammassone di tre cotte. Giunti di fatto in Italia, i liberali, per far dire all' inviato ciò ch' essi volevano, e per averlo ligio ai loro voleri, pensarono di dargli un altro interprete, e gli misero a fianco un certo Said, che il perugino Marchese Antinori aveva tenuto a servizio, quando viaggiava in Egitto. Quel giovane intanto, condotto dal padrone in Italia, e poscia (non so per qual motivo) congedato, erasi ritirato a Genova, donde i liberali lo chiamarono per fare quella farsa. Il detto Antinori, venuto qualche anno dopo nello Scioa, parlando di quell' uomo, dicevami che, ripartita l' ambasceria per l' Africa, e ritornato Said a Genova, un anno dopo si era suicidato: — Ah, soggiungeva, quando l' uomo ha perduto la fede, non è più buono nè per sè, nè per gli altri, ed è sempre pronto a commettere qualunque eccesso! —

Presentatosi adunque Abba Michael a Vittorio Emanuele nella reggia di Napoli col nuovo compagno Said, che gli faceva da interprete, dopo avere offerto i regali e consegnate le lettere, diede al Re tutte quelle notizie sullo Scioa, che gli vennero richieste. Condotto poscia a Roma, e circondato sempre dalla cricca liberalesca e

massonica, non solo si mostrò fanatico verso il nuovo ordine di cose, importato nella santa città dalla rivoluzione, ma non ebbe ribrezzo di tenere un contegno, spiccatamente ostile al Papa ed alla religione cattolica. Niente dico delle grosse fandonie rispetto allo Scioa ed all'Abissinia, che dava ad intendere ai nostri creduli italiani. Fra le altre seppi che spacciavasi per fratello maggiore di Menelik, e che, toccando a lui il potere regio, vi aveva rinunziato. Diceva inoltre che Menelik possedeva una gran quantità di cavalli verdi; che io riscoteva i frutti di moltissimi monasteri, e che nello Scioa era più potente del Re. Da queste e da altre stravaganze, che gli uscirono dalla bocca, e che non ricordo, possono i miei lettori formarsi un giusto concetto della gravità di quel ciarlatano, cui Menelik aveva avuto la dabbenaggine di affidare l'ambasceria!

17. Abba Michael finalmente, ricevuti alcuni regali per sè, e le lettere di risposta per Menelik e per me, riprese la via del Mar Rosso, e ritornò allo Scioa. Giunto colà, essendosi provvisto in Italia di una gran quantità di oggetti curiosi e nuovi per quei paesi, cominciò a fare regali a questo ed a quello, segnatamente ai Grandi ed alle persone ragguardevoli. Una tale generosità ed il desiderio di sentire la descrizione delle cose vedute nei paesi stranieri, svegliarono in tutti la curiosità di avvicinarlo e di parlargli. Lo stesso Re, dopo averlo ricevuto onorevolmente, passava parecchie ore in piacevole conversazione con lui. Ma, come, arrivato in Italia, aveva spacciato le più stravaganti fandonie rispetto ai paesi africani, così, ritornato nello Scioa, riferiva le più strane cose rispetto all'Italia. Avendomi intanto portato egli stesso un buon numero di giornali e di lettere, che i miei amici gli avevano consegnato, conobbi allora quanto malamente si fosse diportato a Roma ed altrove; e come avesse mutato quell'onorevole commissione in una ridicola farsa. Alcune lettere di Roma quasi mi facevano rimprovero d'aver cooperato all'invio di quell'ambasceria, e molti giornali italiani e stranieri, mettevano in ridicolo essa e chi la rappresentava. Giunte queste notizie all'orecchio di Menelik, ne fu dolente non meno di me, e volle che io scrivessi lettere in Italia, per smentire le fandonie, che il suo inviato aveva dette, e per dichiarare che Abba Michael non lo aveva servito bene; poichè con quell'atto il Re dello Scioa non aveva voluto mostrarsi partigiano politico di questo anzichè di quello, e non aveva avuto intenzione di offendere alcuno, e molto meno il Capo augusto della Chiesa cattolica.

18. Ma altre colpe, assai più gravi, lo stesso Re, qualche tempo dopo ebbe a scoprire nel suo inviato. Fra le altre la seguente. Menelik, prima di partire, gli aveva consegnato una grossa somma (se non erro, circa otto mila lire) per comprargli in Oriente ed in Italia parecchie cose, che non trovavansi nel suo regno. Ritornato il bravo Abba Michael allo Scioa, e ricevuto dal Re, presentò alquanti oggetti, commessigli specialmente, ed altri gingilli curiosi, ma di pochissimo valore. Lì per lì il Re sembrò contento: ma poi osservando gli oggetti, e calcolando il prezzo ch'erano costati, comprese bene che quell'imbroglione si era appropriata la maggior parte del denaro. Lamentandosi poscia Menelik con me di quelle infedeltà di Abba Michael, e della brutta figura che aveva fatto fare al suo Governo, mi fu facile rispondere che io, avendo preveduto tutto, erami opposto non solo alla scelta della persona, ma anche all'invio dell'ambasceria, e che quindi imparasse per l'avvenire a dare retta ai consigli dei vecchi, e di chi acquistò lunga conosenza ed esperienza del mondo.

Fra le altre notizie inoltre, parte inventate e parte esagerate, che portò nello Scioa, ricordo anche questa. Abboccandosi in Italia col Marchese Antinori e con altri ragguardevoli personaggi, amanti di esplorazioni geografiche e commerciali, riferì loro tante belle cose rispetto all'Etiopia ed ai suoi abitanti, che invogliò maggiormente quella gente ad imprendere una spedizione scientifica in quei paesi. Ritornato nello Scioa, diede a tutti quella notizia non solo come certa, ma come se quel disegno fosse già pronto ad essere attuato. Ignorante però, bugiardo e non uso a misurare le parole, riferì la cosa con tali circostanze, che tutti compresero trattarsi di una spedizione politica, e forse forse militare. Si sa quanto quelle popolazioni sieno sospettose rispetto agli stranieri, che mettono piede nei loro paesi, e quali timori abbiano rispetto alla loro indipendenza e libertà. Per quelle false relazioni adunque, tanto il Re, quanto i suoi consiglieri ed i Grandi del regno si apparecchiarono a ricevere con grande diffidenza gl'innocui viaggiatori. E mi ci volle del bello e del buono per persuaderli che, qualora fosse venuto qualche esploratore, non avrebbe avuto altra mira che di fare osservazioni scientifiche, e stringere amicizia con i buoni Scioani.

Abba Michael intanto perduta la grazia del Re pel furto commesso e per le sciocchezze spacciate in Italia, e poi nello Scioa; malvisto da chi non aveva ricevuto regali, e da quelli, che, avendo avuto qualche cosa, desideravano nuovi e migliori doni, divenne ben presto l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Finalmente chiamato da Menelik a render conto del denaro ricevuto, e non sapendo come difendersi, fu legato con catene e fu messo in prigione; donde, dopo un anno, mosso io a compassione, lo liberai. Egli vive ancora, ma non so quanto gli tornino cari i ricordi di quell'ambaseria! (1).

---

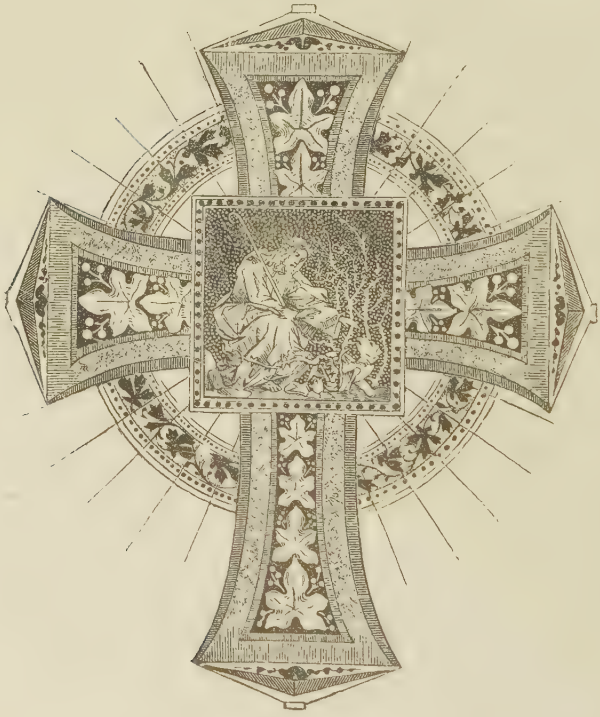
(1) In conferma di quanto è stato detto nel presente capo rispetto a quell'ambasceria, leggasi la seguente lettera, che il Venerando Autore scrisse al Santo Padre dallo Scioa, la quale trovasi nell'archivio di Propaganda Fide (Scritt. Rif. Africa Centrale v. 8).

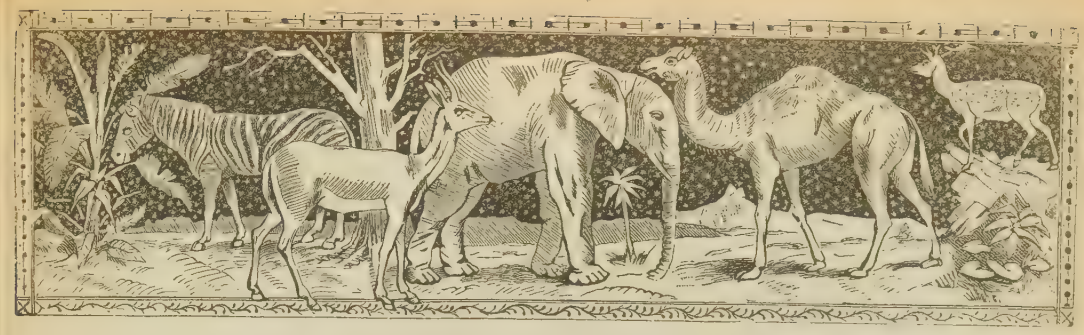
Padre Santo..

« Dal ritorno del Corriere spedito da questo Re in Italia ho potuto comprendere lo stato delle cose di Europa, e segnatamente di Roma, ed ho potuto subodorare perciò che il cuore della S. V. ha dovuto soffrire a cagione del mio procedere nell'affare del Corriere suddetto; e perciò sento nel mio cuore il dovere di giustificarmi a tal proposito, essendo per me cosa più amara della morte darle qualunque siasi motivo di afflizione in queste dolorose circostanze per sè medesime più che bastanti a mortalmente aggravarla. Prego quindi V. S. di riflettere a due cose; la prima è la difficoltà somma nella quale ci troviamo qui noi per essere informati di tutto ciò che si passa in Europa; in prova di ciò Le ripeto quanto Le scriveva nella precedente mia, cioè che qui siamo rimasti un anno intiero colla persuasione che Ella già avesse pagato il tributo a tutti comune della morte, come lo credono ancora alcuni miei preti del Sud, ai quali ancora non ho potuto far arrivare la mia ritrattazione in proposito. La seconda cosa a riflettere è la nostra posizione con questo Re non perfettamente libera. Questo Re, benchè eretico dichiarato, ci ama permette di evangelizzare nel suo regno a fronte di molte minacce del Vescovo eretico, i quale continuamente gli scrive di cacciarci: tutto ciò come è chiaro, non è per il desiderio della parola di Dio, nè tanto meno per l'amore del medesimo, ma sibbene per certe speranze temporali che ha di essere sopratutto assistito nelle sue corrispondenze con diversi Governi d'Europa. Dietro tali riflessioni V. S. ha troppo accortezza per non vedere la delicatezza delle nostre circostanze, e saperci all'uopo compatire se qualche volta ci vedrà lanciati in certi affari che non

ci appartengono, e che noi medesimi vorremmo ben schivare, ma non possiamo senza compromettere tutta la Missione.

« Del resto Padre Santo i miei sospiri e le mie lagrime per Lei e per la Chiesa sono conosciuti da Dio, e nel giorno estremo Ella vedrà chi ha preso più sincera e viva parte nelle di Lei attuali tribolazioni. Che sarei io senza di Lei? non sarei forse un grande impostore, peggiore di quanti or malignano in Europa? Per carità Ella non abbia il minimo dubbio a mio riguardo, perchè altrimenti il solo pensarvi è per me una crisi mortale. Venti anni di ministero il più tribolato e senza consolazioni di sorta per ubbidire a Lei, non saranno per avventura una prova invitta del mio attaccamento alla sua persona, in cui è personificata tutta la massima evangelica e Cristo nostro Salvatore medesimo? Con tali sentimenti di speranza lascio questo argomento per parlarle di altri affari... ».





CAPO II.

NUOVI APOSTOLI NELLA MISSIONE

1. Il collegio galla di Marsiglia. — 2. Direttori ed alunni in Aden. — 3. Loro partenza per l' Abissinia. — 4. Come accolti e trattati dall' Imperatore. — 5. Prigione e ruberie. — 6. Il P. Luigi Gonzaga a Uarra Ilù ed a Gilogov. — 7. Feste e consolazioni. — 8. Comunione di affetti e di ajuti spirituali. — 9. Il P. Taurin a Gilogov; corrieri alle antiche Missioni. — 10. Il monachismo in Etiopia ed un mio disegno. — 11. Signoria di Escia e di Uanenamba; fondazione di un monastero. — 12. Il P. Giovanni Damasceno al campo di Ati Joannes. — 13. In Aden, a Zeila, e sua morte nel deserto. — 14. Il Missionario e l' esploratore in paesi e fra popoli barbari

Nel volume ottavo di queste Memorie parlai a lungo del collegio galla, che, per avere buoni Missionarj indigeni, impiantai nella città di Marsiglia. E ne riparlo ora, per far conoscere l'esito, interamente contrario alle mie speranze, che quel generoso tentativo si ebbe. Apertolo provvisoriamente nel convento dei Cappuccini, e mandativi da Massauah, in due volte, venti giovani, aspettava tranquillo che fossero terminati i lavori di costruzione, cominciati nel fondo di S. Barnaba, per trasferire nel nuovo fabbricato tutti quei cari figli. Ma il Signore dispose diversamente. Nei primi due anni la loro salute si mantenne sufficientemente buona; e mercè l'amorosa cura ed assistenza dei due direttori e maestri, P. Emanuele e P. Luigi Gonzaga, e di tutta la religiosa famiglia, speravasi che, assuefacendosi al clima europeo, non avrebbero fatto la fine del primo giovane africano, che io nel 1850 aveva collocato nel collegio di Propaganda. Vane speranze! Negli ultimi mesi del secondo anno alquanti di essi cominciarono a sentire lievi dolori al petto, e non tardò molto che apparvero

minacciosi i sintomi della tisi. Si ebbe un bel ricorrere ai più efficaci rimedj; non valsero a nulla: nel terz'anno il terribile male aveva già mietute parecchie vittime, e lavorava ad avviare al sepolcro il resto dei compagni. Allora, radunati i Missionarj e lette le relazioni dei direttori e dei medici, mandatemi da Marsiglia, risolvemmo di far sospendere i lavori del nuovo collegio di S. Barnaba, e di richiamare in Africa tutti quanti i giovani, per continuare la loro istruzione ed educazione sotto il patrio clima.

2. Il 19 Settembre adunque del 1870, il P. Emanuele ed il P. Luigi Gonzaga imbarcaronsi su di un piroscafo, che partiva per Suez, ed entrati nel Mar Rosso, il 1 Ottobre giungevano con dieci giovani in Aden. Caduto Teodoro, e rimasta la povera Abissinia esposta alle cupidigie dei vari pretendenti, eravi in quelle provincie tal disordine, che nessun viaggiatore sentivasi il coraggio di mettervi piede. Incerti pertanto i due Padri sulla via da prendere, per venire nei paesi dell'interno, dopo due mesi di dimora nella Missione di Aden, partirono per Zeila, con la fiducia che Abu-Beker desse loro il permesso di raggiungermi per la via, che io, due anni prima, aveva aperto. Ma l'infedele ed avaro Emiro, non isperando da quei poveri Missionarj i grossi guadagni, che aveva carpiti a me, si negò risolutamente di farli andare nello Scioa per quella parte. Laonde, riuscendo inutile ogni insistenza, videro che non restava loro altra risoluzione da prendere che di ritornare indietro; e di fatto, noleggiata una barca, il 17 Dicembre rientrarono nel porto di Aden.

Il 1871 fu per la colonia di Aden un anno assai funesto e lagrimevole; poichè, manifestatasi una di quelle terribili epidemie, che sogliono flagellare i paesi caldi, mieteva ogni giorno vittime senza numero. Una di queste fu il Superiore della Missione, P. Alfonso da Macerata, ucciso dal fiero morbo nell'Agosto dello stesso anno. Rimasta la Missione senza capo, la Sacra Congregazione di Propaganda ordinò che il P. Luigi Gonzaga subentrasse in quell'uffizio col titolo di Viceprefetto, e lo tenesse sino alla elezione del nuovo Superiore. Intanto erano già passati due anni che egli ed i giovani se ne stavano fermi in Aden con grande detrimento della salute di questi ultimi; poichè, giunti colà alquanto malaticci, sotto quell'infocato clima non potevano di certo risanare, od almeno trovare un qualche miglioramento. Di fatto alcuni di essi in quei due anni vi lasciarono la vita, e gli altri avrebbero seguito i loro compagni nel sepolcro, se non fossero stati ricondotti presto nello Scioa.

3. Finalmente fu destinato Prefetto di quella Missione un certo P. Geremia da Tuenno, e giunto in Aden nel mese di Gennajo del 1873, i due direttori e gli alunni si disposero a lasciare quel luogo. Impediti da Abu-Beker di avviarsi allo Scioa pel deserto degli Adal, non restava loro che tentare la strada dell'Abissinia; e di fatto il 3 Febbrajo dello stesso anno partirono per Massauah. Trovato ivi il Console francese, ritornato di fresco dai paesi dell'interno, dov'erasi recato per visitare Ati Joannes, ed espostogli il motivo del loro arrivo in quell'isola, quel buon uomo promise loro ogni agevolezza, sia pel viaggio, sia presso il nuovo Imperatore, col quale aveva stretto intima amicizia. Partendo intanto in quei giorni da Massauah quattro viaggiatori inglesi per recarsi dall'Imperatore, che allora trovavasi ad Ambaciarrà nelle vicinanze di Gondar, propose ai miei Missionarj di unirsi con essi, e messisi tutti d'accordo, il 20 Febbrajo del 1873 la carovana mosse per Adua. Dei due direttori partì solo il P. Luigi Gonzaga, poichè il P. Emanuele, non sentendosi bene in salute, fu costretto rimanere alla costa. Giunti

felicemente in Adua, furono accolti con benevolenza e cortesia da Râs Barià, Governatore di quella città; il quale spedì tosto un corriere all'Imperatore per sentire se dovesse far proseguire il viaggio verso il suo campo a quei forestieri. E ritornato, dopo quindici giorni, il corriere con risposta affermativa, la carovana ripigliò il suo cammino per l'interno, accompagnata da un Kalàtie, assegnatole dal suddetto Governatore.

4. Arrivati a Gondar, si avviarono ad Ambaciarrà, dove Ati Joannes teneva il campo; e giuntivi il 30 Aprile, il Kalàtie recossi a prendere gli ordini dell'Imperatore. Questi non solo diede loro il permesso di entrare nella città, ma ordinò che fossero ben accolti e ben trattati, e che al Missionario si dèsse una tenda a parte, non molto lontana dal *ghebì* imperiale. Avendo ricevuto poscia il P. Luigi in particolare udienza, accettò con benevola cera alcuni regali, che il Missionario gli offrì, fra cui una grande immagine di Nostro Signore, colorita sopra carta ordinaria (1). Indi, interrogato il Padre sullo scopo del suo viaggio, sentendo che voleva recarsi nello Scioa per unirsi con me, non si mostrò contrario, nè mise innanzi le solite difficoltà, che generalmante quei Principi sogliono opporre. E veramente la divina Provvidenza, che voleva dare alla mia Missione quell'ottimo Padre, dispose che arrivasse al campo dell'Imperatore in un tempo, che, fra lui e Menelik, eravi buon'armonia; o meglio, quando Ati Joannes sperava ancora che il Re dello Scioa si sarebbe unito con lui per combattere gli Egiziani, i quali già minacciavano d'invadere l'Abissinia. E di fatto, dopo una quindicina di giorni gli permise di continuare il viaggio con i suoi giovani, e gli diede una lettera di raccomandazione per tutte le Autorità dei paesi soggetti al suo dominio, ed una guida che chiamavasi Alka-Fork, per insegnargli la strada, e presentarlo a tutti quale persona, che attraversava quei paesi col permesso, e sotto la protezione dell'imperatore.

5. Congedati e messisi in cammino, dovunque passarono si ebbero benevole accoglienza e generoso trattamento: ma giunti nelle vicinanze di Magdala, trovarono chi fece gustar loro le catene e la prigione. Sanno i miei lettori che quella fortezza, dopo la sconfitta di Teodoro, era stata consegnata dagl'Inglesi alla vedova di Amedy-Bescir, la quale tenevala come reggente ed a nome di un suo figlio. Intanto, conservando essi quel dominio col permesso di Ati Joannes, e dipendendo politicamente da lui, vedendo i nostri viaggiatori, che attraversavano quei paesi con un Kalàtie e con lettera imperiale di raccomandazione, avrebbero dovuto dar loro libero passaggio. Invece, senza tante cerimonie arrestarono il Padre, i giovani e lo stesso Alka-Fork, e legatili come malfattori, li condussero al campo. Ma lo scopo principale di quelle vessazioni si conobbe ben presto, cioè, quando, giunti alle prime capanne, fu loro ordinato di aprire il bagaglio, e mostrare alle Autorità tutto ciò che portavano. Per forza dunque dovettero slegare gli involti, metter fuori le più minute cose, ed esporre agli occhi, o meglio, all'avidità di quella rapace gente anche gli oggetti più cari, e che desideravano non fossero visti da nessuno. Dalle occhiate intanto, che quelle persone vi davano, i poveri prigionieri

(1) Gli Abissini, come gli Orientali sciamatici, non vogliono vedere, e non espongono mai i crocifissi scolpiti, e ben poco anche quelli dipinti. Di fatto, fra le tante grossolane immagini, che adornano le chiese abissine, rarissime volte si trova un crocifisso dipinto.

compresero che neppur la metà della roba sarebbe ritornata nello loro mani. E di fatto, osservando quella gente gli oggetti, ne metteva da parte qualcuno, e se le riusciva, nascondeva e trafugava quel che più le piaceva. Finalmente fu dato l'ordine di rifare gl'involti con tal sollecitudine, che neppure si lasciava il tempo necessario per radunarli e legarli. E ciò non facevasi a caso, ma per fina astuzia di carpire qualche cosa; perchè, non dando ai forestieri il tempo necessario per fare quell'operazione, nella fretta, o dimenticavano qualche oggetto, o, per rendere benevoli quegli ingordi, erano costretti dar loro parecchi regali. Aggiustato finalmente alla meglio il bagaglio, gli uffiziali del Governo, lo portarono via, ed i poveri prigionieri, col pretesto ch'erano fuggiti dal campo dell'Imperatore, furono

Giovani scioani.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

condotti in un capanna dirimpetto alla fortezza di Magdala. Erano parecchi giorni che soffrivano quella ingiusta e dura prigionia, e movendone amaro lamento, si disse loro che era stato mandato un corriere ad Ambaciarrà, per sapere se viaggiavano come amici o come nemici dell'Imperatore, e che la risposta si aspettava nella settimana. Di fatto, dopo venti giorni di aspettazione, ritornato il corriere, quei poveracci furono tratti dalla prigione, ed accompagnati sino al confine, vennero consegnati ad alcune Autorità degli Uollo Galla, amici del Re dello Scioa. A mio avviso, la spedizione ed il ritorno di quel corriere fu un'astuta finzione, ed uno dei soliti raggiri, di cui bene spesso si serve quella gente contro i forestieri, per rubar loro qualche oggetto, e per costringerli a dare, segnatamente ai capi, qualche regalo. Restituito poscia il bagaglio, furono trovati bensì quasi tutti

gli oggetti, ma in gran parte guasti e rotti. Tuttavia bisognò ringraziare quei prepotenti, e regalarli di parecchie cose.

6. Finalmente, guidati da quei buoni Galla, giunsero l'11 Agosto a Uarra Ilù, dove Menelik li accolse con quella benevolenza e singolare espansione, che soleva mostrare a tutti i membri della Missione. Voleva che rimanessero qualche tempo con lui, sia per riposarsi, sia per riferirgli, principalmente i giovani, le notizie di tutto ciò che avevano veduto nei paesi stranieri: ma sentendo che tutti quanti non vedevano l'ora di raggiungermi ed abbracciarmi, promise che presto li avrebbe congedati. E poichè il P. Luigi, convivendo e conversando con quegli alunni africani, aveva imparato mediocremente la lingua indigena, recandosi dal Re, teneva anch'esso discorso sulle cose, che Menelik desiderava sapere. Non fa d'uopo dire inoltre che tanto il Missionario quanto i giovani si ebbero in quei giorni, che si trattennero in Uarra Ilù, generoso e cordiale trattamento, sia da parte del Re, sia da parte degli uffiziali della sua casa. Il P. Luigi poscia dicevami che non credeva mai di trovare nella Corte di un Re, riputato barbaro, un'accoglienza sì rispettosa, e tratti di affezione e di stima cotanto sinceri e cordiali. Nè ciò fa meraviglia; poichè ho detto altrove qual concetto si fosse formato di noi Missionarj quella gente, e principalmente il giovane Re, dopo avere osservato la nostra edificante condotta, e la rettitudine delle nostre intenzioni. Finalmente, dopo avere avuto con essi due lunghi e famigliari colloquj, permise loro di entrare nello Scioa; ed affidatili ad un offiziale della Corte, nostro amico, giunsero a Gilogov il 18 Agosto del 1873.

7. Immagini chiunque quali affettuose feste in quei giorni si facessero nella Missione per l'arrivo del nuovo apostolo e di quei cari figli, che tante fatiche e spese mi erano costati. Rivedere, dopo parecchi anni di dimora fra gente nera, un volto europeo; riabbracciare un amato fratello; mirare accanto a me un giovane compagno nell'apostolato, sapere in fine che, in caso di morte, restava nella Missione chi potesse continuare l'opera mia, era per me, vecchio Missionario, tal consolazione, che venivami spontaneo sul labbro il cantico del cadente Simeone, e quasi sospirava di esser liberato dai vincoli della vita (1). Nè questi sentimenti di consolazione e di giubilo erano solo nel mio cuore; ma anche nei petti dei miei compagni, delle persone, che formavano le nostre famiglie, e di tutti coloro, che avevano abbracciato la nostra fede, o che inclinavano a seguire la dottrina, che predicavamo. In tutto il tempo che dimorai a Liccè esercitando indifessamente il

(1) Ecco a questo proposito un tratto commovente di lettera, che, il 31 Agosto 1873, il P Luigi Gonzaga scriveva da Gilogov al P. Domenico, commissario in Francia della Missione.

« Congedato da Menelik, due giorni e mezzo dopo, il 18 Agosto, verso mezzodì, giunsi alla casa di Monsignore. Le lacrime mi scorrevano dagli occhi, e non potevano essere altrimenti dopo sei mesi di peregrinazione, lunghi patimenti, fatiche d'ogni maniera, e spesso speranze svanite!

« Io era finalmente al termine del mio viaggio, e le brame di tutta la mia vita erano compiute. Però, quando entrai nella casa di Monsignore, un tremito di gioja mi corse per tutte le membra. Lo cercava da per tutto. Era uscito poc'anzi; ma avvertito del mio arrivo, si die' quasi a correre. Appena io scorsi il venerabile vecchio affrettarsi, coi piedi nudi, per accogliermi, caddi alle sue ginocchia. Mi rilevò e mi abbracciò teneramente. Egli non mi aspettava. Indi mi condusse nella cappella, dove recitammo di tutto cuore il *Te Deum* ».

sacro ministero dell'apostolato, moltissimi volevano dichiararsi cattolici, e mettersi pubblicamente sotto la nostra guida ed autorità: ma ben pochi avevano avuto il coraggio di farlo; non perchè mancasse in loro la vocazione e l'amore alla vera fede, ma perchè, riducendosi tutto il corpo dei Missionarj a tre sacerdoti, temevano che, o per causa di morte, o per qualche persecuzione, restassero senza preti. — Oggi, dicevano, siete con noi, ci confortate, ci difendete e ci date coraggio: dimani, o morrete o v'avvierete ad altri paesi, e noi resteremo orfani, con nuovi bisogni e doveri di coscienza, ed in balia dei copti, nostri acerrimi nemici. —

Giunti poi nello Scioa quei giovani indigeni, già istruiti ed educati secondo la vera religione, ed il nuovo Missionario, sacerdote di fresca età, di graziose maniere, e che parlava sufficientemente la loro lingua, quei buoni figli ripresero animo; e prevedendo ben lontano il pericolo di essere da noi abbandonati, cominciarono a dichiararci apertamente che nessuno li avrebbe più trattenuti dal seguire la nostra fede. Ed allora unitisi anch'essi con noi nel festeggiare i nuovi arrivati, passavano lunghe ore al loro fianco, ascoltando le tante belle cose, che narravano sui paesi cattolici, e sulle glorie e grandezze della vera Chiesa.

In quei giorni pertanto nei villaggi, nei campi, al focolare domestico, non solo della provincia di Gilogov, ma di Liccè, di Finfinnì, di Fekeriè-ghemb, e dovunque dimoravano nostri proseliti, non parlavasi che di noi, e principalmente del P. Luigi Gonzaga e dei suoi giovani.

8. E tutto ciò era naturale; poichè, rigenerati da noi alla vera fede, ed ammessi ai veraci godimenti, che si trovano nel seguire le sante massime del Vangelo e le pie pratiche della vita cristiana, ci guardavano, amavano, e stimavano quali veri amici, anzi padri più benefici ed affettuosi di quelli, che avevano dato loro la vita materiale. E che questa comunione d'affetti e parentela spirituale, sia più stretta e più forte fra i Missionarj ed i loro neofiti nelle regioni barbare, anzichè in quelle incivilite, è un fatto evidentissimo; ed ha la sua ragione nell'ordinamento totalmente diverso del consorzio umano, che abita le une e le altre regioni. In quelle incivilite, come in America, in Oriente ed in molte della nostra Europa, abbracciando i dissidenti la fede predicata dai Missionarj, non possono rompere, nè è necessario che rompano, quei vincoli sociali, che li legano ai loro parenti, amici e concittadini, che pur continuano a professare diversa ed opposta fede. Or questi doveri sociali di reciproca tolleranza e di scambievole rispetto verso le opinioni di ciascuno, non costringendo i convertiti a staccarsi interamente dagli antichi loro correligionarj, non fanno sentir loro il bisogno di unirsi strettamente ed unicamente ai loro nuovi padri e maestri nella fede. Nelle regioni barbare invece, non essendo legate le persone dalle tante convenienze sociali, che quasi formano la vita pubblica e privata delle genti incivilite, sono più libere di fare ciò che vogliono. Per la qual cosa, a mano a mano che l'indigeno resta illuminato dalla luce della fede, e vien mutando convinzioni e costumi, sente la necessità di allontanarsi da coloro, che compagni prima nell'errore e nei vizj, potrebbero essere per lui pericolosa occasione di ricadute. Conseguenza naturale inoltre di questo distacco è l'unione più intima che stringono con i Missionarj, da cui ricevettero la fede, e sperano ricevere gli ajuti per conservarla in cuor loro, e per vivere a norma di essa.

Questo avvicinamento poi fa sì che fra Missionarj e convertiti si venga

stringendo quella santa intimità, che rende gli uni e gli altri quali membri di una grande famiglia, legata con vincoli più forti e più salutari di quelli del sangue. E quanto questa comunione di affetti giovi ai bisogni spirituali degli uni e degli altri non occorre dire. I convertiti trovano nella parola, nei consigli e negli esempj dei Missionarj la forza sufficiente per corrispondere alla grazia, vincere la corrotta natura, e progredire nel bene. I Missionarj poi, oltre ad esser costretti, anche per un certo amor proprio, a tenere una condotta ed un contegno corrispondenti alle dottrine che predicano ai neofiti, ricevono validissimi ajuti dalle preghiere, che questi ultimi inalzano a Dio per i loro maestri. Laonde spesso soleva io ripetere ai miei Missionarj: — Finchè non avrete rigenerati figli a Gesù Cristo, sarete soli a combattere i vostri potenti nemici: ma, fattavi una spirituale famiglia, diverrete forti e temibili a tutte le ire ed insidie dell'Inferno. —

9. Conosciuto pertanto il P. Taurin l'arrivo del P. Luigi e dei nostri giovani, appena potè allontanarsi da Finfinnì, venne con alquanti della sua famiglia a Gilogov, per unirsi con noi nel festeggiare i nuovi ospiti. Il corpo adunque dei Missionarj dello Scioa era tutto a Gilogov, ed immagini il lettore quali santi godimenti provassimo tutti quanti in quei ricordevoli giorni. Ma un' altra notizia diede motivo alla comune allegria. Ho detto altrove che, avendo Monsignor Cocino rinunziato, per causa di malferma salute, alla successione del Vicariato galla, io avea proposto per nuovo Coadiutore e per mio successore il Viceprefetto P. Taurin. Ora, fra le lettere portatemi in quei giorni, eravene una della Sacra Congregazione di Propaganda, nella quale mi si diceva che il Santo Padre, avendo accolto benignamente la mia proposta, fra breve mi sarebbero state mandate le relative Bolle. Di quel mio disegno, come altrove accennai, nulla aveva detto, nè alla famiglia, nè allo stesso P. Taurin: manifestava finalmente la lieta notizia a tutti, si aggiunsero feste a feste, e si passò una settimana nella più affettuosa e santa allegria.

Avendo intanto il P. Taurin terminati quasi interamente i lavori di costruzione della Missione di Finfinnì, risolvemmo di aprire in essa un piccolo collegio, per continuare l'istruzione dei giovani venuti da Marsiglia. E questa risoluzione, nel tempo stesso che acquietava l' animo mio sulla sorte di quei cari figli, mi faceva sperare grandi vantaggi per l'avvenire del nostro apostolato. In quei giorni poi credemmo opportuno dar conoscenza di quanto sopra ho riferito a tutte le antiche Missioni del Sud-Ovest, sia per mettere a parte delle nostre consolazioni quei cari fratelli, sia per rialzare il loro spirito, alquanto abbattutto pel lungo abbandono, in cui erano rimasti, e per la notizia che non mi avrebbero riveduto così presto. Spedimmo adunque parecchi corrieri al Gudrù, a Lagàmara, ad Ennèrea, a Ghera ed a Kaffa con lunghe lettere, nelle quali davamo ai Superiori di quelle Missioni le più particolareggiate notizie, e l'incoravamo a confidare nell'assistenza e protezione di Dio, e nelle nostre fraterne ed apostoliche premure.

10. Voglio adesso parlare di un mio disegno, che, meditato da lungo tempo, intendeva finalmente attuare entrando negli anni della vecchiaja. Tanto lo Scioa, quanto l'Abissinia e gli altri paesi cristiani erano pieni di monaci, che vivevano o riuniti in monasteri, o separati in capanne sparse qua e là, o presso famiglie particolari. Ma che monaci eran dessi? qual vita menavano? qual bene facevano? Tolto il nome, il *cuov* (berretto bianco), che portavano in testa, e qualche speciale austerità esterna, di monaco non avevano nulla. Gente oziosa, girovaga e corrotta,

eccetto poche eccezioni, disonorava quel nome venerando. Ciascuno di essi inoltre, volendo viver bene, ma senza il peso della fatica, aveva trovato che il mestiere d'indovino, di prestigiatore, insomma di mago, gli fruttava sì lauti guadagni, da passar la vita senza fastidj e comodamente. E per maghi erano tenuti da tutti Questa casta intanto godeva nel paese una grande riputazione, e vi erano alcuni cotanto autorevoli, che, senza i loro consigli, nulla facevasi, anche nelle Corti.. Quanto ignoranti, altrettanto superbi, tenevansi lontani da noi più dei preti eretici; per la qual cosa mi accorsi sin dal principio che difficilmente avremmo potuto esercitare un efficace apostolato in mezzo a loro, e che qualunque fatica, fatta a pro di essi, non ci avrebbe dato che incerto e pochissimo frutto.

Missione di Finfinni.
(Da un disegno di Monsignor Luigi Lasserre).

Or io pensavo che, aprendo in qualche luogo deserto un monastero, e radunando in esso alquante persone di buona volontà, che vivessero secondo le vere regole del monachismo, facendomi io stesso capo ed esempio di loro, avrei certamente, dopo qualche anno, scosso la loro bugiarda riputazione, e forse attirati a me non pochi di essi. E già da più tempo mi ero occupato a disporre i più devoti ed assennati della mia famiglia ad abbracciare quella vita: e sentendo anch'io venirmi meno le forze e la vigoria della gioventù, risolvetti di fare i passi necessarj per dare effetto al santo disegno.

11. Fattone parola parecchie volte a Menelik, questi mi si era mostrato sempre favorevole, ed avevami promesso che dal canto suo avrebbe agevolato la mia impresa. Quanto al luogo, egli proponeva la montagna di Escia, la quale era

inclusa nel circuito del territorio di Fekeriè ghemb; laddove io pensava di aprire il monastero nei paesi bassi dei confini del regno verso il fiume Hauash, popolati dalle caste Danakil, Adal ecc. Da prima non piacevami la scelta di Escia, perchè, dichiarata Fekeriè-ghemb fortezza e città reale, non avrei potuto godere colà quella quiete e solitudine, che io desiderava, e che richiedevasi per la riuscita del mio disegno. Ma tolto finalmente questo inconveniente con la risoluzione di Menelik, accennata nel capo precedente, cioè, di fortificare Hennoari invece di Fekeriè-ghemb; e rimasto tutto quel territorio una regione solitaria, come prima, dissi al Re che ormai era giunto il tempo di attuare quel disegno. Ed egli tosto dichiarò la montagna di Escia sotto la signoria della Missione; ed ordinò che mi si dessero tutti i materiali di costruzione (non ancora messi in opera), che erano stati destinati per le case della città reale, che doveva sorgere a Fekeriè ghemb, affinchè fossero adoprati ad inalzare la chiesa ed il monastero. Quanto poi al mantenimento della mia famiglia e dei monaci, che avrebbero popolato quel luogo, cedette alla Missione anche la signoria di Uanenamba, villaggio situato ai piedi della montagna di Escia, verso Ponente. Ed affinchè quelle costruzioni si compissero nel più breve tempo possibile, ordinò al suo Procuratore di darmi tanti operaj, dipendenti dal Governo, quanti ne avessi richiesti, con l'obbligo di eseguire tutti i lavori, che avrei loro commessi. Con queste agevolezze e materiali ajuti pertanto, in sei mesi furono terminate le costruzioni più necessarie; cosicchè, dopo essermi trattenuto ancora altri mesi a Gilogov con il P. Luigi Gonzaga, per dargli conoscenza del paese, e per introdurlo al governo della Missione, potei recarmi a Fekeriè ghemb, e di là attendere all'assestamento della casa e del monastero di Escia, distanti da quel luogo non più di due chilometri.

12. In quel tempo un altro apostolo il Signore mi aveva mandato, per lavorar meco nella Missione: ma sventuratamente, colto da cruda malattia, lasciò le sue venerate ossa nel deserto degli Adal. Era questi il P. Giovanni Damasceno, il quale, partito dalla Francia, dopo il P. Luigi Gonzaga, doveva raggiungermi nello Scioa, per continuare l'educazione dei giovani del collegio di Marsiglia, già incamminatisi verso l'interno prima di lui. Avuta notizia della sua partenza per l'Africa tutti quanti aspettavano il suo arrivo con la più grande ansietà; ma rimasti più di un anno senza avere di lui alcune nuove, immagini chiunque la nostra trepidazione ed i nostri timori sulla sua sorte. Il buon Padre, avendo saputo che il P. Luigi Gonzaga era riuscito a raggiungere i confini dello Scioa per la via dell'Abbissinia, sbarcato a Massauah, ed avviatosi verso l'interno per i paesi del Nord, sperava giungere al campo di Ati Joannes senza gravi ostacoli. E di fatto, superate alquante inevitabili difficoltà, arrivò al campo, e chiese di parlare con l'Imperatore. Questi, che aveva dato libero passaggio al P. Luigi Gonzaga per deferenza verso Menelik, col quale allora affettava amicizia, non avendo più bisogno, quando passò il P. Giovanni Damasceno, di usare ipocrisie e finzioni verso il Re dello Scioa non solo non volle vedere il povero Missionario, ma ordinò che ritornasse alla costa per la via, dond'era venuto. Non valsero preghiere, offerte di doni, raccomandazione di persone benevoli; quel buon Padre fu costretto rimettersi in viaggio, non per lo Scioa, ma per Massauah, dove giunse dopo aver sofferto grandi disagi e privazioni.

13. Perduta ogni speranza di raggiungere i suoi confratelli per l'interno

dell'Abissinia, lasciò Massauah, e s'imbarcò per Aden; dove dimorò alquanti mesi, aspettando qualche occasione per avviarsi allo Scioa. Finalmente risolvette di recarsi a Zeila con la speranza di trovar colà un mezzo, che lo conducesse alla sospirata destinazione. Rimasto ivi alcuni mesi, e cattivatosi l'animo di quella popolazione, e principalmente dell'Emiro Abu Beker; questi, partendo una piccola carovana per lo Scioa, lo fece unire con essa, raccomandandolo come suo amico. In questo viaggio lo accompagnavano, in qualità di suoi famigliari, un certo Pottier, soldato istruttore francese, ed un nostro antico allievo, chiamato Ghebra Mariam. Era questi un giovane, che, passando io pel Cairo nel 1866, aveva chiesto ai Fratelli delle Scuole Cristiane per mandarlo nel collegio galla di Marsiglia. Ripigliatolo poscia, perchè non riputava adatto agli studj, e ricondottolo meco nello Scioa, dopo qualche tempo, non vedendo in lui segni di vera vocazione allo stato ecclesiastico, lo aveva rimandato alla costa. Capitato a Zeila il P. Giovanni Damasceno, gli si mise attorno, e, partendo per l'interno, si offrì di accompagnarlo.

Partita pacificamente quella piccola carovana da Zeila, continuò il viaggio del deserto per oltre due settimane senza incontrare ostacoli e disturbi, sia da parte dei Somali, sia da parte dei Danakil. Anzi, tanto gli uni, quanto gli altri, avendo sentito parlare sempre bene di quel prete bianco dai loro amici di Zeila, trovandosi con lui, o per via o dove fermavasi, lo colmavano di ogni sorta di gentilezze e di favori. Si camminava adunque con lieto e sicuro animo, e con la fiducia in cuore di raggiungere felicemente i confini dello Scioa: ma la Provvidenza dispose che quel pio e zelante apostolo non mettesse i piedi sulla sospirata terra promessa. Nei lunghi e faticosi viaggi, che precedentemente aveva fatti pel Mar Rosso per l'interno dell'Abissinia, per Aden e Zeila, era stato colto qua e là dalle maledette febbri, che sogliono affliggere i poveri viaggiatori, segnatamente forestieri. Tuttavia, forte e robusto di corpo, e coraggioso d'animo, le aveva sempre superate: ma assalito novamente dal micidiale nemico nel deserto degli Adal, non trovando mezzi, onde combatterlo, nè vie per fuggirlo, miseramente soccombette quasi a metà di strada. Rimasta la carovana, che l'accompagnava, nella massima desolazione, quantunque composta di mussulmani, scavò in quel luogo una profonda fossa; e dopo aver pianto per più giorni quel sacro cadavere, ve lo calò dentro, e piamente lo seppellì. Rimessasi poscia in viaggio, dopo quaranta giorni giunse allo Scioa, e mi consegnò il modesto bagaglio, che apparteneva allo sventurato estinto (1).

14. S'egli non fosse stato sorpreso da quell'implacabile nemico, certo sarebbe arrivato allo Scioa sano e salvo, e senza aver sofferto gravi molestie da parte delle popolazioni nomadi, che abitano quelle regioni. Nè ciò deve far meraviglia; poichè il Missionario dovunque si reca, sia pel suo contegno umile, riservato e paziente; sia per la maniera semplice, onde viaggia; sia per i beneficj, che da per tutto e verso tutti pietosamente sparge, non può a meno di cattivarsi la benevolenza di chiunque incontra e lo avvicina. E la relazione del mio viaggio, fatto per quel deserto nel 1868, e descritta nel volume precedente, prova abbastanza che se, per istrada, la carovana ebbe a soffrire qualche contrarietà da parte dei nomadi,

(1) La relazione della malattia e della morte del suddetto buon Padre fu scritta dal signor Pottier, che lo accompagnava come familiare; e mandata da me in Francia, fu stampata da parecchi giornali religiosi di quella nazione nel 1872.

tali contrarietà non erano dirette a noi Missionarj, ma ai secolari, che ci accompagnavano. Il Missionario cattolico, datosi alla vita dell' apostolato per un fine santo, ch'è la conversione e la santificazione delle anime, redente dal figlio di Dio, per conseguire questo fine, sa bene che non altra via deve battere, che quella segnata e battuta dal divin Redentore, dai primi Apostoli e dai loro successori. Quindi ripieno di spirito divino, ricco di virtù cristiane, pronto ad ogni sofferenza, va diritto ed animoso al suo scopo, per nulla curando il vano rumore degli onori, i facili applausi delle moltitudini, i timori di pericoli, di persecuzioni ed anche di morte. Non desiderando inoltre, e non cercando ricchezze, non eccita gelosie, non dà motivo ad invidie, non suscita mondane emulazioni. E ripetendo con S. Paolo: « Non il timor della morte, non l'amor della vita, non i mali presenti e futuri, non la forza di qualunque creatura nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, che in noi fu accesa da Cristo per mezzo dello Spirito Santo » procede franco per la gloriosa vita dell' apostolato, tirandosi dietro, grate e divote, le beneficate moltitudini.

Non potrà dire e sperare lo stesso l'esploratore secolare, che s'avvia a quei paesi per fini interamente mondani, e con mire ambiziose ed interessate. Egli parte con il cuore pieno di lusinghiere speranze e di ardenti desiderj, e nella sua mente non vagheggia che onori, ricchezze, comodità, insomma soli piaceri della vita materiale. Recandosi pertanto fra quei popoli per godere, è naturale che non si vada per nulla disposto ad accettare e tollerare con lieto animo le avversità ed i molti disagi, che ad ogni passo colà si incontrano. Per la qual cosa, passato un pò di tempo svaniscono interamente le illussioni, il disgusto prende il posto delle dolci accarezzate speranze, ed al disgusto tenendo dietro lo scoraggiamento, il povero viaggiatore si vede costretto a ripigliare la strada, dond'era venuto, senza aver fatto nulla di bene, nè per sè, nè per gli altri. E ciò è naturale; poichè il Missionario cattolico, dandosi a quella difficile impresa, vi si slancia con tutto l'ardore, e prosegue a lavorare nell'opera sua con quella costanza, che sanno ispirare la santità dello scopo e la fiducia nella divina assistenza; laddove l'esploratore, operando per fini mondani e per i materiali interessi, alla prima contrarietà, non sorretto da forza soprannaturale, si accascia, si perde d'animo, e con amaro pentimento ritorna sui suoi passi. Il Ministro di Dio è un'aquila, che, affidatasi alle sue forti ali, vola diritta alla meta, vincendo ogni ostacolo di turbini, di uragani e di tempeste: l'uomo di mondo invece è un quadrupede, al quale, se vien meno la robustezza delle gambe, la solidità del suolo, o la facilità della via, non resta che interrompere il cammino, e gettarsi a terra spossato. Son chiusi nel mio cuore i patimenti e le contrarietà di ogni sorta, che soffrii nei lunghi anni dell'apostolato fra i barbari; e certo che senza un ajuto speciale di Dio, non avrei davvero potuto durarla in quella faticosa e combattuta vita. Tuttavia, se ne avessi ancora le forze, la ripiglierei con uguale ardore; ma solo per l'amore verso sventurati fratelli, per la speranza di un premio eterno, e perchè certo che non mi verrebbe meno la divina assistenza. Riputerei però un'ingiustizia ed un abuso di potere, se un'Autorità qualunque di questo mondo, per fini solo terreni, mi comandasse di darmi a quella dura e pericolosa impresa. E fossero pur grandi e straordinarie le promesse di onori, di dignità, di futuri comodi di vita, che mi si mettessero dinanzi, esse non avrebbero alcuna forza sull'animo mio, e non m'indurrebbero a fare ciò, che, solo per Dio, farei.

CAPO III.

CONSACRAZIONE ED ORDINAZIONI SACRE.

1. Inviti per assistere alla consacrazione. — 2. Primi apparecchi; la chiesa di S. Giuseppe. — 3. Arrivo del consacrando; esercizj spirituali. — 4. I paramenti sacri. — 5. Arrivo degl'invitati; solenne processione. — 6. La funzione finisce in pianto. — 7. La mia commozione. — 8. Felicitazioni al novello Vescovo. — 9. Bisogno di sacerdoti. — 10. La questione del rito. — 11. Un primo tentativo. — 12. Una plausibile proposta. — 13. Difficoltà per una soluzione. — 14. Una mia protesta. — 15. Risoluzione. — 16. Sacre Ordinazioni.

Ho detto altrove che, avendo io proposto alla Santa Sede di elevare alla dignità di Vescovo il mio Viceprefetto P. Taurin Cahagne, mi era giunta la notizia che detta mia proposta era stata accettata, e che presto sarebbero state mandate le Bolle. Finalmente, circa due anni dopo, esse arrivarono allo Scioa con la data del 21 Marzo del 1873. Senza perder tempo, mandai gl'inviti ai miei Missionarj, per trovarsi presenti (quelli che potevano) alla solenne funzione, e per assistermi nel compimento del sacro rito. Scrissi per primo a Monsignor Cocino, il quale, avendo rinunziato, per la sua poca salute, alla successione nel Vicariato galla ed all' ufficio di mio Coadiutore, mi aveva costretto a prender quella risoluzione. Ed il buono e mio carissimo fratello rispose tosto che con piacere sarebbe intervenuto per farmi da primo assistente. Scrissi pure a Finfinnì ed a Gilogov, invitando il neo eletto ed il P. Luigi Gonzaga di recarsi ad Escia con le altre persone della Missione, che avrebbero potuto assentarsi dalle loro case. Avrei voluto che anche il P. Leone ed i Missionarj di Kaffa fossero intervenuti alla sacra funzione: ma era inutile pensarvi; poichè sarebbe stato impossibile moversi da quei lontani regni, e giungere a tempo nello Scioa. Invitai pure tutti i nostri neofiti, sparsi nei varj paesi di quelle regioni, affinchè con la loro presenza rendessero più solenne la sacra festa, ed essi ne

ricavassero spirituali conforti e santa edificazione. Avendone inoltre fatta parola col Re, mi fece sperare che sarebbe intervenuto anch'egli, per assistere segretamente alla funzione, se però fosse stato certo che quell'atto non avrebbe destato invidia e gelosia nei preti eretici e nei loro fanatici seguaci.

2. Fissata la solennità pel giorno 14 Febbrajo del 1875, prima Domenica di Quaresima secondo il rito latino, ci demmo al apparecchiare le cose necessarie alla funzione. E per primo si pensò alla chiesa, in cui avrebbe dovuto aver luogo. Come i miei lettori sanno, io non aveva cattedrale; alcune capanne di paglia, più o meno grandi, erano le mie chiese e cappelle nella Missione. Cedutaci da Menelik la possessione di Escia, vi aveva costruito una chiesa, abbastanza grande, e l'aveva dedicata al Patriarca S. Giuseppe. In essa dunque fu stabilito di fare la funzione. Era un gran capannone di forma circolare, con ossatura di grossi legni e rivestito di paglia. Il circolo esterno di esso non arrivava ai diciotto metri di linea retta diagonale, ed il circolo interno del *Sancta Sanctorum* toccava i dieci metri; spazio sufficiente per i movimenti dei ministri.

Intanto, dovendo assentarmi alquanti giorni da Escia, commisi ai miei giovani di adornare quella chiesa come meglio potessero: e ritornato il Lunedì dopo la Domenica di Sessagesima, venutimi incontro: — Vedrà, mi dissero, quanto è bella la sua cattedrale! — E di fatto, ricevuto in essa già addobbata ed illuminata, mi fece sì gradevole impressione, che esclamai: — Non la cambierei davvero con la cattedrale di S. Giovanni di Torino! — Tutto l'interno di essa era stato ornato con tele indiane di diversi colori, disposte con un certo disegno ed anche con gusto. Intorno poi vi stavano collocati varj candelabri a più braccia, vestiti pur di tela e con mazzi di verdi fronde e di fiori.

3. Qualche giorno dopo arrivò da Finfinnì il Viceprefetto con una parte dei suoi giovani; ed entrati tosto nella chiesa, vestita da sposa, ne ricevettero anch'essi la medesima impressione. — Dopo cinque giorni di cammino fra luridi tugurj, disse il P. Taurin, mi sento sollevare l'animo nel vedere la casa di Dio così bene adornata! —

— Se tanta consolazione, rispos'io, provate al solo vederla, che sarà da qui ad alcuni giorni, quando, cioè, per mezzo della consacrazione, vi sposerete con essa? Poichè, eletto mio successore, sarà essa la vostra cattedrale, le vostra mistica sposa. —

Ed anche gli Europei, che dimoravano nello Scioa, venendo a visitarla, la trovarono graziosa, e, nella sua semplice rusticità, abbastanza bella. Nulla dico poi degl'indigeni: avvezzi ad abitare misere e lurida capanne, ed a pregare nelle sporche e disadorne chiese dei copti, la nostra chiesuola di S. Giuseppe, così bene addobbata, sembrava loro di una bellezza straordinaria.

Il consacrando intanto, volendo pure apparecchiare ed ornare l'anima sua a quel sacro sposalizio, mi disse che desiderava di far presto il suo spirituale ritiro, come in tale occasione si usa. Ed affichè potesse ricavarne il maggior frutto possibile, mi pregò di fargli ogni giorno almeno una conferenza.

— Caro mio, risposi, venuto di fresco dall' Europa, con la mente ricca di erudizione, e con le orecchie avvezze ad ascoltare eloquenti oratori, che sperate sentire da me, che, occupato da tanti anni a dirozzare questi barbari, ho dimenticato sinanco la teologia ed ogni regola di sacra eloquenza? Tuttavia farò quel

che potrò; e spero che, come vi siete adattato, quanto al vitto, alla nostra tavola, mezzo selvaggia, vi adatterete pure alla mia maniera di dire disadorna e barbara.

Cercato adunque qualche libro spirituale, due volte al giorno si faceva una pia lettura, e poscia io recitava un'opportuna conferenza. Ricordo ancora che poche volte si terminò quello spirituale trattenimento senza che tutti e due non ci asciugassimo qualche lacrima.

4. Finalmente bisognava pensare alle vesti sacre, necessarie per quella funzione; e noi, eccetto alcune pianete, mancavamo di tutto. Fortuna che io, prima di andare alle Missioni, aveva imparato alla meglio parecchi mestieri; altrimenti, dimorando in paesi, dove non si trovano artigiani ed operai, non avrei saputo dove metter le mani. Ajutato quindi dai miei giovani, tagliai e cucii le tunicelle, le dalmatiche ed altri arredi sacri, che non avevamo. Queste vesti particolari, richieste dal Pontificale Romano nelle consacrazioni vescovili, non sono di necessità assoluta, talmente che mancando, rendano invalida la consacrazione: ma hanno una tale importanza, per ciò che esse significano, che è vietato dispensarsene senza una gravissima causa. In quella funzione, tanto il consacrante quanto il consacrando si presentano al pubblico come insigniti del carattere vescovile: ma essi sono anche preti, diaconi, suddiaconi e minoristi. E di fatto, anche Vescovi, possono esercitare qualunque dei suddetti Ordini. Ora, mostrandosi nella funzione con quelle vesti, appartenenti ad Ordini ricevuti, dànno a vedere che con quel sacro rito non si dà un nuovo Ordine, perchè il consacrando è già insignito di tutti, ma bensì il carattere vescovile. Quei distintivi adunque hanno un'importanza maggiore di quella, che richiedono il decoro e la maestà della funzione sacra, che si compie.

Tutte queste ed altre cognizioni io dava ai miei giovani in simili occasioni, principalmente nel tempo ch'essi mi ajutavano a cucire quelle vesti, spiegando loro che cosa significavano, quando dovevano usarsi, qual'era il loro valore morale, ecc. E così seguiva sempre il mio metodo di scuola, ch'era quello d'impartire l'istruzione praticamente, e secondochè mi si offriva l'occasione e l'opportunità.

5. Era già pronta ogni cosa per la sacra funzione, ed erano pur venuti da Gilogov il P. Luigi Gonzaga con i suoi giovani, ed altri chierici delle diverse case della Missione. Anche gl'invitati, sì indigeni che europei, appena fatto giorno, si trovarono ad Escia. Menelik non venne: e ne fui contento; poichè la sua presenza ci avrebbe disturbato non poco, sia pel ricevimento sia pel posto da assegnargli in chiesa per assistere alla funzione in forma privata, e senza esser veduto. Mandò però alcuni suoi intimi familiari, ed insieme generosi regali di carne, birra, idromele ed altri commestibili. Mancava il nostro caro Monsignor Cocino. Egli appena ricevuto l'avviso, si era messo in viaggio per trovarsi con noi nel Natale del 1874: ma, trovata la strada chiusa da due popolazioni in guerra fra di loro, era stato costretto ritornare a Lagàmara. Ricevuta poscia da Kaffa la notizia della morte del nostro buon Missionario indigeno P. Hajlù, invece di venire nello Scioa, si era messo in cammino alla volta di quel regno.

Mancando Monsignor Cocino, destinai per primo prete assistente il P. Luigi Gonzaga, il quale doveva diriger pure la funzione come maestro di cerimonie; e per secondo prete assistente scelsi il sacerdote indigeno Tekla Tsion.

Il giorno dunque 14 Febbrajo del 1875, avendo il detto P. Luigi celebrato di buon mattino la Messa, e fatta la Comunione ai famigliari, verso le otto gli

assistenti e gli altri ministri indossarono le vesti sacre; e formata la processione, preceduta dalla Croce, mosse dalla Chiesa, per venire a prendere me ed il consacrando, che aspettavamo in una capanna, distante dalla chiesa circa quindici metri.

Nell'atto che la processione stava per partire, accadde un incidente curioso, che non ho mai dimenticato. Un chierico venne a dirmi che non vi erano ostie. — Ritardate pochi minuti, risposi, e le ostie saranno pronte. — Fortunatamente in

Monsignor Taurin Cahagne.

quella capanna eravi quanto occorreva per farle: impastata quindi in un piatto un po' di farina, ed acceso il fuoco, in dieci minuti le ostie furono fatte (1).

Venuta la processione, c'incamminammo verso la chiesa, fra una calca di popolo, ed al suono del gran tamburo del santuario di S. Giorgio. Arrivati, e data la benedizione di uso, dopo una preghiera, andammo tutti al nostro posto.

(1) Non deve recar meraviglia questa lestezza, perchè il ferro, usato nella Missione, era così fino e leggero che bastava pochi minuti per riscaldarlo. Fra gli scismatici non si permette ai secolari di fare le ostie, nè di farle dinanzi a persone. Trovo conveniente la prima parte; ma superstiziosa la seconda. E non reputo per nulla lodevole il commettere (come fra noi Europei si usa) questo servizio ecclesiastico ai secolari, e permettere che essi vi facciano una specie di commercio.

6. Salito io all'altare, e seduto ni sul faldistorio (una cassa vuota, coperta con un tappeto) si lesse la Bolla pontificia, della quale il primo assistente, che già aveva imparato sufficientemente bene la lingua del paese, fece una breve esposizione. Indi, prestato il giuramento e fatto l'esame della fede, si diede principio alla Messa. Tanto questa quanto tutte le altre cerimonie della consacrazione, furono celebrate con la più grande esattezza e gravità, e fra la commozione generale, non solo del popolo che assisteva, ma di tutti noi ministri del Signore. Io nel canto del prefazio mi sentii quasi mancar la voce, tanto l'animo mio era commosso. Il novello consacrato poi, dovendo in fine della funzione fare la triplice genuflessione e dare il triplice saluto *ad multos annos*, strappò, senza volerlo, a tutti quanti le lacrime dagli occhi. Mi rivolse il primo saluto con aria tranquilla; ripetè il secondo a stento e con voce tremante; fatta finalmente la terza genuflessione ai miei piedi, e sforzandosi di cantare il terzo saluto, gli venne meno la voce, e scoppiò in pianto. Gli diedi allora il bacio della pace, piangendo anch'io; e conclusa la funzione, come meglio si potè, uscimmo tutti dalla chiesa con le lacrime agli occhi. Uno dei Francesi, che si trovava presente, e che da giovine era stato in un seminario di Parigi: — Monsignore, mi disse, è la terza volta che assisto ad una consacrazione di Vescovo. Il cuor mio restò sempre freddo, e l'animo mio indifferente. Oggi non è così; qua è mancato tutto quell'apparato esterno, che parla ai sensi e distrae l'animo: ma la povertà di questa chiesa, la semplicità degli addobbi, la divota gravità dei ministri, la commozione del consacrante e del consacrato, hanno mutato il mio cuore, ed è impossibile che io ritorni ad essere miscredente. —

7. Nel 1848 consacrai Vescovo a Massauah il signor De Jacobis; e nel 1859 in Ennèrea il mio Coadiutore Monsignor Cocino. In Parigi feci da Vescovo assistente in due consacrazioni; ed a Gerusalemme in quella del presente Patriarca latino Monsignor Bracco. In Roma poi ho assistito ed avuto parte parecchie volte a queste sacre funzioni. Non posso negare che in Gerusalemme provai una grande commozione: ma essa proveniva piuttosto dalla santità del luogo, in cui la funzione celebravasi, cioè, sulla porta medesima del Santo Sepolcro; su quella pietra, che chiuse per tre giorni il piagato corpo del nostro Redentore. Ma in nessun luogo il mio cuore fu così fortemente agitato da santi ed indomabili affetti quanto a Massauah, in Ennèrea e ad Escia, Iddio è da per tutto; Gesù Cristo è sempre presente nella celebrazione dei ministeri della sua religione; i riti e le cerimonie della Chiesa sono dovunque gli stessi. Donde dunque quella diversa impressione, quella commozione particolare, quella foga di affetti? Le vaste e ricche basiliche esercitano una grande missione nella comunanza cristiana; perchè quei luoghi sono sulla terra altrettanti maestosi troni di gloria, elevati da Dio, padrone e sovrano del mondo. Divagano però l'immaginazione, svegliano idee, buone in sè, ma spesso estranee al soggetto spirituale che rappresentano; e celebrandosi in esse gli augusti misteri della religione, gli affetti dei fedeli si dividono, e si volgono anche sulle bellezze materiali ed artistiche, che colà si trovano. Nelle funzioni sacre invece, celebrate in umili chiese, formate di paglia e adornate semplicemente, l'immaginazione si concentra, le idee si raccolgono sul mistero, che si solennizza, e gli affetti, non divisi, nè distratti da mondane apparenze, salgono caldi e uniti verso il cielo.

8. Terminata la funzione, si scrisse la relazione di quanto avevano fatto, per

mandarsi a Roma; ed alcune copie di essa furono pure spedite alle case di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, per darne conoscenza a Monsignor Cocino, al P. Leone ed agli altri Missionarj. Il novello Prelato aveva preso il titolo di Vescovo *in partibus* di Adramit, ed era stato dichiarato mio Coadiutore con futura successione al Vicariato galla, officio e diritto rinunziati da Monsignor Cocino. Poscia avendo i giovani apparecchiato una modesta refezione, sedemmo con i principali invitati a mensa, e si passò lietamente un'oretta, rivolgendo al Novello Vescovo le più sincere e calde felicitazioni. Finalmente si concluse quella ricordevole festa con una larga distribuzione di viveri e di bevande ai poverelli di Gesù Cristo, che numerosi erano venuti per assistere alla solennità.

9. Provvista la Missione del Pastore, che avrebbe preso il mio posto, mi affliggeva grandemente il pensiero della mancanza di sacerdoti, per tenere in vita le cristianità fatte in quelle diverse regioni. Nello Scioa eravamo quattro sacerdoti europei: due in Finfinnì, uno a Gilogov ed io ad Escia. Che potevamo fare con tanta messe dinanzi? Quei di Finfinnì, molto lontani da me, non potevano venire, almeno a quando a quando, per darmi un ajuto. Avendo inoltre convertito parecchie popolazioni nei paesi galla del Sud, e dovendo tenere la corrispondenza con le Missioni antiche di Gudrù, di Lagàmara, di Ghera e di Kaffa, erano tuttogiorno occupatissimi. Il P. Luigi Gonzaga, doveva da sè solo attendere all'opera del ministero verso la cristianità di Gilogov, ed insieme all'educazione ed istruzione di alcuni giovani, colà riuniti come in un collegio. Per la qual cosa, appena aveva il tempo di fare qualche volta una corsa ad Escia, per confessarci a vicenda. Io, già vecchio e similmente solo, era obbligato a salire ogni settimana la montagna di Fekeriè-ghemb per soddisfare i bisogni spirituali di quei cattolici, e discendere ora a Liccè ed ora altrove, per dir la Messa ed amministrare i sacramenti alle altre cristianità.

Nelle antiche Missioni di Gudrù, di Lagàmara e di Nonno Monsignor Cocino faticava con costanza e zelo: ma vecchio anch'esso e sofferente di salute, domandava sacerdoti. Il P. Leone finalmente ne chiedeva egli pure, almeno per Kaffa, dove la morte dell'istancabile P. Hajlù aveva lasciato un gran vuoto. Vi erano quei pochi sacerdoti indigeni, che avevamo istruito alla meglio: ma essi, come ben si comprende, non potevano prestarci che un ajuto assai limitato. Dei giovani ritornati dal collegio di Marsiglia, n'erano rimasti con noi quattro, ma essendo tutti d'età inferiore ai venti anni, non potevano ricevere gli Ordini sacri. In questa penosa condizione ci consolavamo col pensiero che sarebbero stati mandati dall'Europa altri Missionarj; ma nessuna notizia avevamo ricevuto che qualcuno si fosse mosso verso di noi. E quando poscia ci giunse quella, che annunziavaci la venuta del P. Giovanni Damasceno, non di consolazione, ma di rammarico ci riempì il cuore!

10. Non avendo pertanto alcuna speranza di prossimo arrivo di Missionarj europei, bisognava volgerci agl'indigeni, e cercare di ordinare sacerdoti i migliori di essi. Già ho detto nel nono volume che convertiti i due celebri Alaca, Tekla Tsion ed Ascetù, dopo averli alquanto istruiti, li aveva ordinati sacerdoti segretamente. Per la questione però, ch'esporrò appresso, non aveva permesso loro di celebrar Messa, quantunque quei due zelanti neofiti me ne facessero vive istanze, e vi fosse urgente bisogno. Vi erano inoltre il deftera Saheli, dotto, eloquente e

pieno di zelo, e due preti di Ankòber, di fresco convertiti, che desideravano ricevere gli Ordini sacri, ed esercitare insieme con noi l'apostolato cattolico. Ma ecco presentarsi di nuovo la questione del rito, già trattata e studiata da tanti anni nella Missione cattolica dell'Abissinia e nella mia. Questi tre ultimi non potevano essere ordinati che nel rito etiopico, sia perchè erano ammogliati, sia perchè non conoscevano la lingua latina. Io, sino a quell'anno, nella Missione galla aveva tenuto fermo al rito latino, e, secondo esso, erano stati ordinati tutti i miei giovani. Trovandomi poscia nella grave necessità di avere nuovi sacerdoti, pensai che fosse giunto il tempo di inaugurare nella nostra Missione il rito etiopico. Una tal questione da principio era stata discussa lungamente fra noi Missionarj del Gudrù; ma, sorte allora gravissime difficoltà, era stata messa da parte. Anche Monsignor De Jacobis si era occupato di essa con grande premura e studio; ed io credeva che, riveduta ed esaminata la liturgia, ch'era in uso nel Tigrè, fosse venuto a qualche conclusione. Ma da alcune sue lettere, giuntemi a Kaffa prima della sua morte, seppi che vi aveva trovato tal disordine e tanti errori, che non aveva avuto il coraggio di prendere alcuna risoluzione. Passando poscia nel 1864 per Massauah, interrogai il suo successore Monsignor Biancheri; ed anch'egli mi parlò negli stessi sensi. La questione dunque non aveva fatto alcun passo, e restava ancora insoluta.

11. Nell'occasione della consacrazione di Monsignor Taurin, trovandosi presenti in Escia quasi tutti i miei Missionarj, ci occupammo di essa, e si lessero alcune liturgie circa la Messa e l'amministrazione dei sacramenti, usate nelle chiese eretiche indigene. Al solito, non si venne a capo di nulla. E dovendo il detto Monsignore ed il P. Luigi recarsi di premura alle loro Missioni, l'affare restò lì, o meglio, fu lasciato al mio giudizio.

A me intanto premeva che i due sacerdoti indigeni, Tsion e Ascetù, dicessero Messa, e che i tre convertiti di Ankòber si apparecchiassero a ricevere gli Ordini sacri. Dopo lunga riflessione, risolvetti di fare il seguente tentativo. Gli Abissini nel loro messale hanno quattordici Messe, e quella chiamata *Mariam*, è la più usata e conosciuta. Ora io pensava che, se fossi riuscito a purgare ed ordinare questa Messa in maniera, che nulla vi restasse di contrario alla fede e liturgia cattolica, avrei potuto farla adottare dai miei preti indigeni, permettendo loro di celebrare nel rito etiopico. Presa una tale risoluzione, riputai meglio far fare questo lavoro ai dotti del paese, che stavano meco, cioè Tekla Tsion, Ascetù, Saheli ed altri. Ed affinchè avessero una guida, su cui regolarsi, traducemmo prima in lingua etiopica con la massima esattezza la Messa votiva latina *per annum* della Santissima Vergine dal principio alla fine, con tutte le rubriche proprie. A mano a mano che si andava avanti in quella traduzione, io ne spiegava loro a parte a parte i sensi teologico, mistico, allegorico ecc. per dar loro la maggior conoscenza possibile di ciò che le parti ed il tutto significavano. Fatta finalmente la traduzione, e rivedutala con iscrupolosa diligenza, si trascrisse in fogli a due colonne, mettendo in una il testo indigeno, e nell'altra il testo latino. La traduzione però della liturgia, ossia della Messa, fu fatta in lingua *ghez*, e quella delle rubriche in lingua amarica volgare.

Consegnati quei fogli ai suddetti indigeni, commisi ad essi di mettere d'accordo la loro Messa *Mariam* con quella tradotta, conservando, per quanto fosse pos-

sibile, l'ordine della Messa latina, principalmente nel canone, e tenendo scrupolosamente la forma della consacrazione nostra dal *Pridie* all'*unde et memores*. Ordinai inoltre di conservare gli offertorj prima e dopo la consacrazione, e di togliere dal canone i nomi di certi loro santi, o sospetti, o apertamente eretici, come Dioscoro ed altri. Finalmente, raccomandato a quei buoni figli di unire allo studio la preghiera, a fin di ottenere i necessarj lumi da Dio, diedi loro due settimane di tempo per fare quel lavoro.

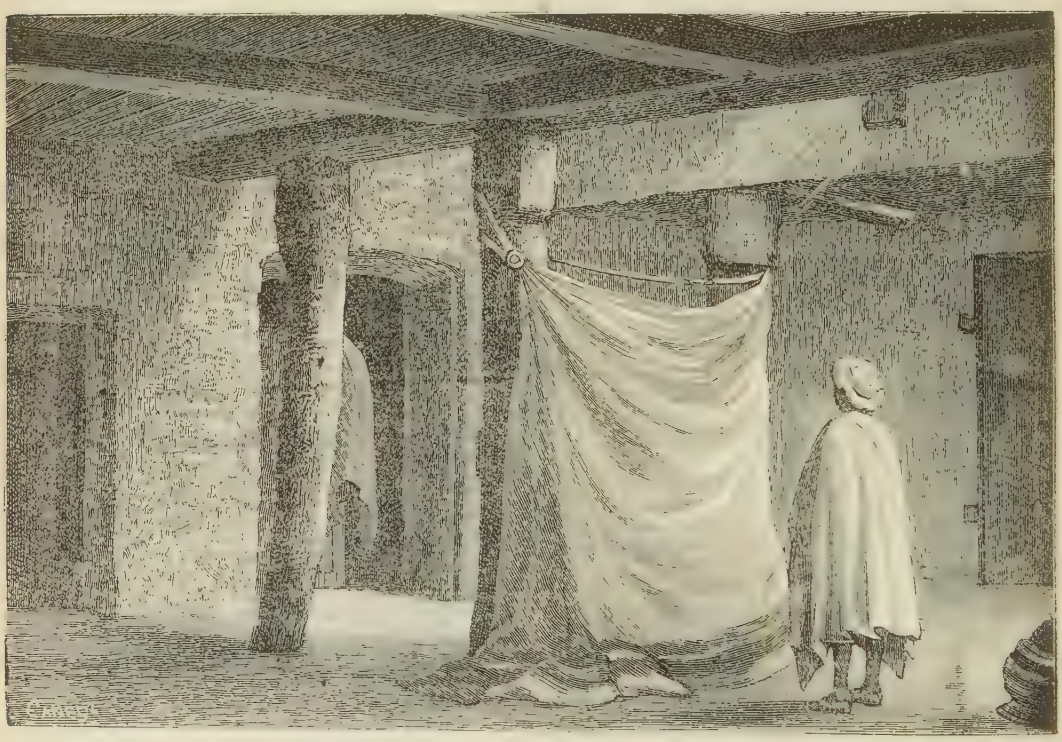
12. Passati alquanti giorni in conferenze e studj, ritornarono tutti insieme da me, non per presentarmi il lavoro, che avevano fatto; ma per farmi nuove domande ed osservazioni, che imbrogliavano maggiormente me e loro. In una parola non erano riusciti a concluder nulla.

A nome di tutti parlò l'Alaca Tekla Tsion, e disse: — La Messa latina è un lavoro che cammina con ordine e con senso dal principio alla fine; le nostre Messe invece sono una confusa e nojosa sequela di preghiere e di lodi senza alcun ordine e criterio. Ridurre adunque una di queste Messe alla forma delle latine, è cosa difficile: bisognerebbe farla nuova; e noi non ne abbiamo nè la scienza, nè lo spirito. Se invece si adottasse la Messa latina, almeno nella sostanza, tradotta in *ghez*, che male vi sarebbe? Riveduta e corretta sotto la vostra direzione, perchè non potreste approvarla voi, che siete il Pastore di queste cristianità? Il pubblico nostro, non comprendendo la lingua, non si accorgerebbe che si dice una Messa diversa dalle solite. Quanto poi alle cerimonie esteriori, celebrando il sacerdote nel *Sancta Sanctorum*, ed a porte chiuse, si possono eseguire senza inconveniente. Il canto dei defteri si potrebbe lasciare qual'è, perchè non ha niente che fare con la sostanza della Messa. Giunti poi al *feriè kedassie*, cioè al canone, i defteri sogliono uscire dalla chiesa: e restando ivi solamente i preti ed i diaconi, tutti cattolici, noi possiamo fare liberamente quello che vogliamo. È questo il nostro parere sulla questione, che sottoponiamo al vostro saggio giudizio. —

13. La proposta, a dire il vero, di quegli assennati indigeni non era da disprezzarsi, essa anzi avrebbe tolto tutte le difficoltà, che si frapponevano al compimento dei nostri desiderj, ed ai bisogni, che aveva la Missione. Ma era in mio potere introdurre questa innovazione, senza farne consapevole la Sacra Congregazione dei Riti, ed averne almeno il consenso? Da quel giorno adunque cominciai a considerare la questione sotto tutti i rispetti, per trovare una soluzione pratica, che salvasse la mia coscienza, e provvedesse ai bisogni urgenti della Missione. « Se mando a Roma, diceva fra me stesso, il disegno propostomi, la Sacra Congregazione, prima di dare una risposta, o chiamerebbe a Roma alcuni dotti indigeni con qualche Missionario dell' Abissinia per consultarli sulla questione, o manderebbe il lavoro al Vicario Apostolico del Tigrè, per esaminarlo con i suoi Missionarj e con gl' indigeni, e poscia riferirne il loro parere. Quest' operazione porterebbe le cose alle lunghe, ed io non avrei la risposta che dopo alcuni anni, forse senza alcuna utilità ».

Ma vi era probabilità, che Roma prendesse una risoluzione decisiva, sulla gran questione? Io ne dubito anche adesso. L'approvazione sola di una Messa etiopica sarebbe stata un riconoscimento implicito del rito etiopico; il quale, per quanto io sappia, non è ancora un rito approvato solennemente dalla Santa Sede o da qualche Concilio generale. Fin qui la Chiesa sulla questione non ha dato

che risposte provvisorie, le quali ammettono una tolleranza degli usi liturgici etiopici, mai però una Bolla, che ne approvi il rito. Che poi quelle poche cerimonie e liturgie, usate in Abissinia, costituiscano un rito, non tocca a me dirlo ; ma dal fatto stesso non sembra. Primieramente, perchè il così detto rito etiopico non ha mai avuto un Vescovo proprio, ma un Vescovo copto ; anzi, secondo le leggi del paese, un Abissino non può essere eletto Vescovo. In secondo luogo, perchè esso non ha una liturgia completa, e manca del pontificale ; il Vescovo, inoltre, che gli è dato dall'Egitto, celebra e fa tutte le sue funzioni secondo il rito copto. Ha la liturgia del Battesimo ; ma piena di lacune, d'incoerenze e di abusi. Ha alcune Messe ; ma, come si è detto, disordinate, confuse e difficili a correggersi. Per tutti



Sancta Sanctorum di una chiesa abissina.

gli altri sacramenti poi si serve presso a poco della liturgia del rito latino, tradotta però in *ghez* arbitrariamente, e quindi mutilata ed in parte travisata. Nè ciò deve far meraviglia ; poichè, introdotto il cristianesimo in quelle regioni da S. Frumenzio, lo zelante apostolo, per mancanza di ajuto, e per altre cause, che appresso esporrò, non potè dare che istruzioni limitate. Sopraggiunte poi le persecuzioni, quella nascente cristianità, senza aver avuto una completa educazione, rimase orfana, isolata ed incapace a reggersi da sè. Caduta poscia sotto il potere della Chiesa egiziana, deformata dall'islamismo, e divenuta un parassito eterodosso nella religione di Gesù Cristo, qual'educazione, istruzione ed ajuto poteva essa ricevere da tale maestra ? Da un terreno poco coltivato non si può sperare gran frutto ; se poi il nemico vi sparge la zizzania, è inutile aspettare buona messe. Avendo dunque più sopra messo in dubbio l'esistenza di un rito etiopico, l'ho fatto per le testè

esposte ragioni; ed affinchè conoscendo la Chiesa in quale selvaggia condizione quella cristianità si trovi, sappia quali vie tenere per provvedervi.

14. Figlio docile, e fedele sino al sangue, della Chiesa Cattolica, non sono nè voglio essere contrario alla disciplina della mia Chiesa sulla diversità dei riti. E se in queste Memorie ho detto qualche parola, un po' dura, rispetto a tale disciplina, non da passione di contrarietà sono stato mosso, ma dalla compassione di vedere tante cristianità, che sen vivono saparate dalla vera Chiesa, unico centro di vita e di salute, anche per causa della questione dei riti. L'esperienza mi ha fatto vedere molte e gravi miserie nelle diverse cristianità, massime dell'Oriente, e mi ha fatto conoscere ancora le grandi difficoltà che la Chiesa di Dio trova per rimediarvi. Trattasi della salute di circa un buon terzo della cristianità (di quella, cioè, che conserva ancora uno scheletro di gerarchia ecclesiastica, e quasi intatta la fede nei sacramenti); studiare adunque la grave questione è cosa necessaria ed urgente. Certo la Chiesa Cattolica non ha dormito, e non vi è secolo, nel quale non siensi fatti grandi tentativi per la riunione delle cristianità d'Oriente con la vera madre. Ma con poco o nessun frutto. Ora, quali sono le cause, che hanno reso inutili questi generosi sforzi? Altri, più illuminati di me, potranno esporle, e suggerirne i mezzi per vincerle. Tuttavia secondo il mio debole giudizio, tre principali ne veggo. La prima è certamente la mancanza di fede e d'istruzione nel clero eretico; poichè al lume della fede e della scienza le tenebre dello scisma scompajono. La seconda è senza dubbio il cesarismo, col quale il clero, sin da tempi antichi, fece causa comune, ed al cui carro si aggiogò servilmente. La terza è la questione del rito, che alimenta la superbia dei capi, accresce gli odj partigiani del popolo, ed inalza, invece di atterrare, il muro di divisione.

Fa d'uopo non dimenticare il fatto che leggesi nei libri santi rispetto a ciò che accadde al popolo di Dio dopo il diluvio. Da principio la famiglia umana parlava una sola lingua; venne l'orgoglio di Babele, e nacque la confusione delle lingue. Questa confusione è stata dunque un castigo, cui tenne dietro la confusione delle idee, cioè, il paganesimo. Ora, il castigo non può esser preso come tipo di perfezione. La Chiesa ha tollerato, e, per amor della pace, anche sancito la diversità dei riti: ma, da quanto io sappia, non l'ha mai raccomandata o cercato di allargare e moltiplicare. Io non sono nemico della diversità dei riti, perchè essi dànno alla Chiesa di Dio un aspetto di maestosa grandezza; ma non ne sono neppure caldo ammiratore, nè so esagerarne i pregi e gli effetti.

15. Radunati finalmente i dotti indigeni, cui aveva commesso la traduzione della Messa della Madonna, e dai quali mi era stata fatta la proposta di celebrare con quella Messa tradotta in *ghez*, parlai loro nel seguente modo: — Avendo riflettuto lungamente sulla vostra proposta, e tenendo conto delle grandi difficoltà, che vi sono, per avere una risposta da Roma, il cui tribunale è solo competente nelle questioni di rito, per non lasciarvi ancora altri anni senza poter celebrare, ho risoluto di contentarvi. In virtù adunque delle facoltà straordinarie ricevute dalla Santa Sede, e quale rappresentante di essa in questi paesi, do facoltà ai sacerdoti indigeni ordinati, o che si ordineranno, di poter celebrare la Messa, servendosi di quella recentemente tradotta in *ghez* dal latino, però con le seguenti condizioni:

1°. Che prestino giuramento di servirsene solo provvisoriamente, cioè, sino

a nuovi ordini, che verranno da Roma ; e di uniformarsi immediatamente al giudizio che darà la Chiesa.

2°. Di celebrare solo nei nostri oratorj privati, e senza alcuna solennità.

3°. Di celebrare in fermentato, facendo piccole ostie a uso latino, con i ferri adoprati dalla Missione, se si potranno avere.

4°. Di osservare, rispetto al vino, le regole già prescritte, qualora si dovesse fare col zibibbo.

5°. Di usare i paramenti sacri di rito latino ; solo, invece della pianeta, si potrà indossare il piviale abissino.

6°. Si conserverà l'uso delle due specie sacramentali : ma per evitare gl' inconvenienti, s'insegnerà un cerimoniale a parte.

7°. Si escluderanno per quanto sará possibile, nelle Messe private i canti dei defteri ; in caso contrario, non appartenendo quei canti alla liturgia essenziale della Messa, si potranno permettere, purchè quei motti non offendano i costumi e la fede, e sieno presi dalla Sacra Scrittura.

8°. Quanto all'amministrazione degli altri sacramenti, potranno servire le traduzioni delle liturgie già fatte, finchè non verrá un testo approvato da Roma.

Poscia soggiunsi : — Poichè queste mie determinazioni sono provvisorie, e possono essere annullate da un giorno all'altro dalla Sacra Congregazione dei Riti, alla quale ho riferito ogni cosa, proibisco rigorosamente di pubblicarle. Tenendo segreto, e sentendo il popolo la Messa, celebrata nella lingua sacra del paese, non arriverà mai a conoscere, ch'essa sia una Messa latina : molto più che nè esso, nè il clero eretico comprendono la lingua sacra (1). Con queste cautele l'introduzione della nostra Messa potrà rimanere anche molti anni senza essere scoperta, e passare in uso fra gli indigeni eretici medesimi.

16. Intanto avendo provveduto alla condizione dei due Alaca, già ordinati da parecchio tempo sacerdoti, volsi le cure a formare nuovi ministri dell'altare. Per primo scelsi il deftera Saheli, il quale si era già venuto istruendo sufficientemente nelle materie religiose ed ecclesiastiche. Aveva moglie ed una piccola famiglia, e dicevami che tanto esso quanto la moglie erano disposti a separarsi e farsi monaci. Io però non volli, sia perchè quella separazione da principio avrebbe potuto far credere che fosse necessario il divorzio per divenire sacerdote, sia perchè avrebbe fatto cattiva impressione nel clero indigeno, quasi tutto con moglie e figli. Avendo dunque Saheli imparato a memoria la nostra Messa tradotta in *ghez*, ed essendo, dopo lungo esercizio sufficientemente istruito rispetto alle rubriche, lo apparecchiai agli Ordini sacri ; poichè quelli minori li aveva già ricevuti. Finalmente in tre Domeniche gli diedi il suddiaconato, il diaconato ed il sacerdozio nella nostra chiesa di Escia. Contemporaneamente poi diedi gli Ordini minori ai due preti di Ankòber, da lui convertiti, e ad altri giovani, che io era venuto istruendo. E così apparecchiava alla Missione quegli operai, di cui aveva cotanto bisogno.

---

(1) Nello Scioa il clero legge stentatamente la lingua sacra, ma non la comprende. Nel Tigrè, parlandosi un dialetto, che in fondo è la lingua sacra corrotta, il clero la legge e la comprende meglio.

CAPO IV.

IL SIGNOR ARNOUX.

1. Commercianti ed esploratori europei nello Scioa. — 2. Disegni e proposte del signor Arnoux a Menelik. — 3. I due indigeni compagni di Arnoux. — 4. Arnoux va in Francia, e poscia ritorna in Aden ed a Zeila con quattro compagni francesi. — 5. Eccidio di due Francesi e discordie fra gli altri socj. — 6. Loro arrivo a Liccè; lusinghiere accoglienze da parte di Menelik. — 7. Miei sforzi per rappacificare i tre Francesi, e malvage arti dei due indigeni. — 8. Due gravi questioni. — 9. Due processi. — 10. Inutili sforzi per una completa pace. — 11. Lodevole condotta di Arnoux. — 12. Suoi scritti. — 13. Menelik si risolve di affidare ad Arnoux mercanzie indigene. — 14. Sorda guerra contro il povero Francese. — 15. Arnoux a Fekerièghemb. — 16. Mia lettera a Menelik e sua risposta. — 17. Apparecchi per la partenza della carovana — 18. La carovana in viaggio per la costa. — 19. Mohammed Gura seda la ribellione. — 20. Un nemico più astuto; arrivo della carovana alla costa.

È d'uopo che per poco tralasci di parlare delle opere del mio sacro ministero in quelle regioni, e spenda alcuni capi di queste Memorie, per narrare le vicende di due piccole Compagnie europee, venute in quel tempo nello Scioa: una per motivo di commercio, e l'altra per esplorazioni scientifiche. La prima aveva per capo un certo Arnoux, intelligente ed onesto francese, che con l'ajuto di alcuni negozianti suoi connazionali, voleva tentare un commercio d'importazione e di esportazione tra la Francia e lo Scioa. La seconda era guidata dal Marchese Ignazio Antinori, vecchio venerando di Perugia, ed era stata spedita nello Scioa dalla Società Geografica Italiana, per esplorare quelle ignote regioni, ed arricchire la scienza di nuove notizie sull'Africa orientale e centrale. Per quanto in cuor mio desiderassi che le nazioni incivilite si mettessero in comunicazione con quei Sovrani e con quei popoli, per ajutarsi a vicenda a conseguire vantaggi mo-

rali e materiali, tuttavia temeva sempre che l'arrivo e la dimora in quei paesi di gente europea sarebbero stati causa di non pochi disturbi alla Missione, e, in alcuni casi, di non lievi dispiaceri a me. Questi timori non erano vane ed esagerate appressioni; ma previsioni di fatti, che, come per lo passato, infallantemente sarebbero accaduti in avvenire. E non isbagliava. La narrazione veritiera delle avventure, or tristi ed or liete, di quelle due Compagnie, e le attinenze ch'esse ebbero con me e con la Missione, mostreranno che la loro venuta nello Scioa mi diede parecchi impicci, che non avrei voluto; e lasciò conseguenze, punto favorevoli alla nostra santa impresa. Parlerò prima del signor Arnoux e dei suoi compagni; e poichè per l'attuazione dei loro disegni vi vollero più di due anni, per non ritornare più volte su questo tratto di storia, ed interrompere altre narrazioni di fatti, accaduti nel medesimo tempo, riunisco in due capi tutto ciò che ricordo rispetto alla generosa ma sventurata impresa di quel bravo signore.

2. Menelik continuava a rimanere fra gli Uollo nella sua Uarra Ilù, e nelle due o tre visite, che aveva fatto a Liccè e ad Ankòber, avevami parlato di uno scambio di lettere, tenuto in quel tempo fra lui ed il signor Arnoux il quale allora trovavasi a Massauah. Dicevami inoltre che quel Francese chiedevagli il permesso di recarsi nello Scioa, per esporre ed attuare alcuni disegni di ricchi negozianti francesi, rispetto ad uno scambio di merci fra le due nazioni. Menelik non mostravasi contrario a quelle proposte, ma io, conoscendo per esperienza che tali imprese, belle in teoria, quasi sempre, per cause che i miei lettori già conoscono, finiscono male, od almeno non riescono in pratica secondo che si spera, consigliava il Re a riflettervi due volte prima di prendere una risoluzione. Ritornando ad Uarra Ilù e ricevendo continue lettere di quel signore, non sapendo leggere, nè egli nè i suoi segretarj, la lingua francese, le mandava a me, perchè le traducessi e vi facessi quelle osservazioni, che avrei riputato opportune. Io eseguiva coscienziosamente e senza passione quanto il Re desiderava, ma non tenevami nel tempo stesso dall'insistere che stèsse bene attento rispetto alle promesse che dava, e non credesse che fosse oro tutto quello che risplendeva. Arnoux aveva con sè due esperti indigeni, dei quali parlerò appresso, che si erano messi attorno a quel Francese con la speranza di far fortuna. Immaginino adunque i miei lettori quanti bei disegni quegli Abissini proponessero al loro padrone, e quali castelli in aria gli facessero vedere belli e costruiti! Riscaldandogli tuttogiorno la testa con esagerate relazioni delle ricchezze scioane e galla, gli facevano credere che nell'interno, non solo si sarebbero trovate le miniere della California, ma che colà avrebbero potuto smerciare ogni sorta di mercanzie europee, sia con cambio di merci indigene, sia con denaro.

Convinto il signor Arnoux della verità di quanto quegli scaltri consiglieri riferivangli, scriveva a Menelik che per parte sua avrebbe portato nello Scioa oggetti di commercio del valore di parecchi milioni, fra i quali un grande numero di fucili ed ogni sorta di armi e di munizione. Come ben si comprende, bastava quest'ultima proposta per riscaldare la fantasia di Menelik, ed invogliarlo a favorire i disegni del viaggiatore francese; poichè, non essendo provvisto il suo esercito che di armi indigene, egli, oltre ad esser disposto ad ogni dispendio, avrebbe dato tutte le possibili agevolezze a chiunque gli avesse procurato armi da fuoco. Da quelle lettere inoltre mi accorsi che il signor Arnoux, nel fare quelle larghe e vi-

stose proposte a Menelik, mirava ad ottenere da lui la promessa che non solo si sarebbe prestato a favorire e proteggere quelle operazioni commerciali, ma che egli medesimo avrebbegli affidato una gran parte di oggetti indigeni da vendere in Europa. E si capisce che, avendo in mano il signor Arnoux queste reali promesse ed assicurazioni, presentandosi con esse ai negozianti francesi, avrebbe senz'altro ottenuto da loro, non solo le mercanzie che desiderava, ma anche grosse somme di denaro, e, da parte del Governo francese, generose agevolezze. Intanto conoscendo io che per parte di Arnoux e dei suoi compagni si nutriva speranze impossibili ad avere effetto; considerando inoltre che, trovandosi Menelik lontano da me, non potevano discutere pienamente su quel grave affare; e vedendo in fine ch'egli non era per nulla disposto a seguire i miei consigli: per non espormi a futuri guaj e dispiaceri, e perchè non voleva immischiarmi in faccende, che conosceva per metà, ed il cui esito io vedeva assai incerto e punto favorevole alle sue speranze, pregai il Re di lasciarmi in pace. Fortunamente mi ascoltò, e non mi scrisse più nulla.

3. Ho detto che il signor Arnoux aveva con sè due indigeni, i quali, dandogli mille esagerate notizie sul commercio e sulle ricchezze dei paesi etiopici, gli scaldavano la fantasia, e lo ajutavano a formare i più strani disegni. Il primo era un certo Giuseppe (1), già allievo della Missione lazzarista in Abissinia; il quale, non mostrando segni di vocazione allo stato ecclesiastico ed alla vita dell'apostolato, era stato licenziato dal seminario, che Monsignor Bel aveva aperto a Massauah. Recatosi qualche anno dopo in Egitto, ed avuta ivi un po' di educazione europea, era ritornato in Africa, per trar profitto nel suo paese delle cognizioni acquistate. Finalmente, capitato a Massauah, parlando e scrivendo sufficientemente bene la lingua francese, era stato preso per segretario dal signor Arnoux. Il secondo era un certo Gabre Taklè, un faccendiere matricolato, che spacciandosi discendente dell'antica stirpe imperiale abissina, con questo titolo e con una buona dose di astuzia, cercava farsi largo e mutare condizione. L'uno e l'altro adunque, mirando a far fortuna, si misero attorno al buon Francese, e stretto il patto di stabilire un largo traffico di merci tra la Francia e l'Africa, si costituirono in Compagnia commerciale. Arnoux, dotato di una certa abilità nello scrivere, e più ancora nel parlare, n'era il capo; ma conoscendo poco l'indole e l'astuzia della gente indigena, principalmente dei suoi due compagni, lasciavasi dominare da essi, e formava disegni, che, in pratica, erano vere utopie.

4. Ottenute intanto da Menelik alcune promesse di agevolezze e di protezione rispetto all'impresa commerciale, che avevagli proposto; con quelle lettere lasciò Massauah e s'imbarcò per la Francia. Condusse seco il segretario Giuseppe, anche per avere un testimonio autorevole presso i negozianti francesi sulla verità di quanto voleva esporre, per ottenere la loro cooperazione; e mandò Gabre Taklè allo Scioa, per trattare da vicino con Menelik gl'interessi della nuova Compagnia. Giunto Arnoux in Francia, si presentò per primo al Governo della Repubblica, col titolo di capo di una Compagnia commerciale francese, la quale non esisteva che nella sua mente e nei suoi desiderj. Ottenuta intanto dal Governo qualche lettera

(1) Per l'appunto quel *Grasmac* Giuseppe, che accompagnò, come segretario, la Missione scioana, mandata da Menelik a Roma nel 1889. (R).

di approvazione, si recò a Marsiglia per indurre quei negozianti ed alcuni capitalisti a secondare i suoi disegni, ed ad ajutarlo con le loro merci e con somme di denaro. Dopo parecchi giorni di costante lavoro e d'instancabili sforzi, potè radunare alquante sottoscrizioni, ma però di piccole somme, e con molte cautele e condizioni. Il denaro raccolto era in verità sì poco, che appena poteva bastare per le spese del viaggio e per comprare alcuni oggetti da regalarsi a Menelik: tuttavia, avute da parecchi negozianti alquante merci, per venderle in quei paesi stranieri, e per servire anche come campioni, risolvette riprendere la via del Mar Rosso.

In questo secondo viaggio era accompagnato da quattro Francesi, cioè dai signori Bèrenger, Dissart, Joubert e Pèquignol, i quali, vinti dalle calorose descrizioni e dalle promesse d'Arnoux e del suo segretario, avevano accettato di far parte di quella Compagnia. Fatta vela per Aden, e poscia per Zeila, trovarono qui tanti ostacoli a proseguire il viaggio per lo Scioa, che furono costretti a rimanere su quella costa più di sei mesi. Le più forti difficoltà erano mosse dai mercanti arabi, i quali colà tenevano il traffico degli schiavi, che dallo Scioa e dai dintorni di quel regno venivano condotti nelle vicinanze di Zeila; ma si capisce che le fila di quella nera rete erano tessute dal famoso Emiro Abu-Beker, per ispennacchiare quei poveri merlotti. Avendo intanto consumato in quei mesi le somme che portavano, e non sentendosi il coraggio di ritornare indietro, ebbero la fortuna di far sapere a Menelik la triste condizione, in cui si trovavano. Allora questi ordinò ad Abu-Beker, anche con severe minacce, di mandarli tosto allo Scioa, assicurandolo che sarebbe stato rimborsato da lui delle spese del viaggio. Non tornando conto adunque a quel farabutto d'inimicarsi il Re dello Scioa, formata tosto una carovana, affidò ad essi i cinque Francesi e l'indigeno Giuseppe. Con quella carovana veniva pure allo Scioa un corriere della Missione, per portarci una somma di denaro: saputo ciò quei viaggiatori, lo pregarono di prestar loro quella moneta, promettendogli che poscia mi sarebbe stata restituita o da loro o da Menelik.

5. Le persone intanto, che a Marsiglia eransi unite per ajutare quella spedizione commerciale, sentendo che a Zeila aveva essa trovato tanti ostacoli e difficoltà, si sciolsero, e fecero sapere ad Arnoux, che non avrebbero mandato altro denaro, secondochè avevangli promesso. Per la qual cosa, venuti meno quei soccorsi, e ridotta quella piccola Compagnia alle massime strettezze, ruppe anch'essa i patti, onde si era legata ad Arnoux; e fatta la divisione delle mercanzie, ciascuno dei cinque Francesi continuò il viaggio per conto proprio. Entrati nel deserto, si camminò più giorni senza incontrare contrarietà; ma fermatisi una sera in luogo alquanto distante dalla via battuta dalle carovane, all'improvviso furono assaliti da una banda di Danakil. Disgraziatamente la persona, cui era stata commessa la guardia dell'accampamento, presa dal sonno, non si accorse dei nemici, e non diede il segno della difesa: per la qual cosa, entrati quei ladroni liberamente nell'accampamento, cominciarono a colpire i poveri Bianchi. Svegliatisi tutti, si difesero come meglio potettero; ma i due francesi, Bèrenger e Dissart, rimasero vittima dei feroci nomadi, e spirarono lì per lì senza poter dire parola. La mattina, data sepoltura ai due sventurati, fu scritta una memoria del tragico fatto: e presa nota degli oggetti appartenenti ai due defunti, la carovana ripigliò mestamente il cammino.

La piccola Compagnia francese intanto, contrariata prima da Abu-Beker e dagl Arabi di Zeila, privata poscia di due socj dal ferro dei Danakil, proseguiva stenta-

tamente il viaggio verso il territorio scioano. Ma a mano che vi si avvicinava, crescendo la discordia fra i suoi membri, per opera principalmente dell'indigeno Giuseppe, vedevasi esposta a nuovi pericoli ed a maggiori patimenti.

6. Finalmente arrivata ai confini dello Scioa, e datone avviso a Menelik, questi lasciò Uarra Ilù, e ritornò a Liccè per riceverla con particolari onori. E desiderando che fossimo presenti anche noi Missionarj, per mezzo di un corriere invitò me ed il Viceprefetto di recarci presso di lui. Avvicinandosi quei forestieri a Liccè, andarono loro incontro parecchi uffiziali della Corte, ed entrati con essi in città, furono salutati dallo sparo del cannone e della fucileria. Ammessi poscia nel *ghebì*

M.r Pierre Arnoux

reale, Menelik li accolse con segni di grande stima ed affezione, e riconoscendo Arnoux come capo della compagnia, rivolse a lui le più lusinghiere parole, e fecegli ogni sorta di generose offerte. Arnoux, vedendosi cotanto onorato dal Re, e tenuto qual capo della spedizione, prese un contegno da Superiore sui suoi colleghi, e principalmente sui due Francesi. Ma questi, che già per istrada avevano avuto continui diverbj con lui e con il suo segretario, mal soffrendo quell'atteggiamento di superiorità, la ruppero definitivamente, e si dichiararono indipendenti.

Arnoux allora, abbandonato dai suoi connazionali, si diede interamente in braccio dei due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. E questa risoluzione desideravano quei due furfanti, per riuscire nei loro disegni, ch'erano appunto di servirsi di quel buon uomo, per avvantaggiare i loro materiali interessi, e far fortuna.

7. Dolendomi assai che quei tre Europei vivessero in disaccordo su terra straniera, mi misi in animo di far di tutto per rimpaciarli. Ed abboccandomi or con

Arnoux ed or con Joubert e con Pèquignol, sforzavami con ogni sorta di ragioni e di buoni consigli a persuaderli che quella discordia avrebbe recato a tutti e tre funeste conseguenze Da quelle amichevoli conversazioni ciascuno se ne partiva convinto delle mie ragioni, e quasi disposto a far pace: ma, passato un giorno, i rancori e le avversioni ritornavano ad aver luogo nei loro cuori peggio di prima. Cercandone intanto la causa, scoprii che i due farabutti indigeni, per mantenere viva quella inimicizia, riferivano ad Arnoux le più odiose calunnie, come uscite dalla bocca di Joubert e di Pèquignol contro di lui; e recandosi poscia dai due Francesi, manifestavano loro confidenzialmente tante maligne cose, come dette da Arnoux contro di essi. S'intende che quasi tutte quelle rivelazioni erano false ed inventate dalla loro diabolica malvagità; ma quei farabutti sapevano esporle con colori sì vivi, e con tali circostanze di veracità, che tutti e tre vi prestavano pienissima fede. Ogni mio sforzo adunque era reso vano dalle astute ed indegne arti di quei due vili; e quantunque mi fossi accorto che in quella discordia essi avevano gran parte, non poteva però mai credere che persone, alle quali si era offerta sincera amicizia, avessero cuore sì malvagio da darsi a quel riprovevole e diabolico uffizio. Solo due anni dopo, cioè quando Arnoux ritornò alla costa con i due indigeni, per ismerciare le mercanzie dategli da Menelik, compresi pienamente che gente fossero quei due suoi compagni, e quali mire avessero nel tenere lontani fra di loro i tre Francesi. Allora avrei riputato un giudizio temerario ed un peccato contro la carità cristiana il sospettare solo ciò che poscia conobbi sul conto di essi; ma dopo i fatti accaduti in Zeila contro il povero Arnoux, per opera di quei due furfanti, e che appresso esporrò ai miei lettori, nessuno dirà esagerato il linguaggio, che rispetto a loro ho usato.

8. Quei bricconi inoltre, per tenere viva quella malaugurata discordia, non si contentavano del triste mestiere di falsi rapportatori solamente in mezzo ad essi, ma anche fra le persone della Corte e presso lo stesso Menelik, a fin di mettere sempre più in mala vista Joubert e Pèquignol, e di rendere maggiormente accetto al Re ed ai suoi uffiziali il loro capo. Ed erano riusciti sì bene in questa malvagia impresa che, laddove Arnoux era fatto segno ad ogni sorta di onori, di favori e di riguardi da parte del Re e della Corte, gli altri due Francesi lasciavansi vivere, bensì liberamente, ma quasi dimenticati.

Dopo l'eccidio dei due Francesi nel viaggio del deserto, vi era stata qualche questione rispetto alla roba, che apparteneva alle due vittime. Giunta poi la carovana nello Scioa, Giuseppe e Gabre Taklè, per nuocere maggiormente ai due perseguitati Francesi, e per mettere legna al fuoco del dissidio fra essi ed Arnoux, non solo andavano dicendo che Joubert e Pèquignol si erano appropriati alcuni oggetti e valori dei defunti; ma cominciavano a spargere voci di sospetto sulla morte di quei disgraziati a carico di essi. Certo, tanto Bèrenger quanto Dissart, oltre le mercanzie acquistate in comune con i colleghi, portavano merci e valori proprj; e sapevasi che, principalmente il secondo, aveva seco un capitale di oltre diecimila lire, prese sulla dote della moglie, che aveva sposato dieci mesi innanzi di partire per l'Africa, e che aveva lasciata incinta e prossima a sgravarsi. Ma si è detto sopra che, accaduta la catastrofe, tu presa nota di tutto ciò che apparteneva ai due defunti, se poi nel fare quell'inventario, siesi proceduto con rettitudine o con inganno, io non so dire. Quanto alla seconda accusa, essa era talmente inverosimile, che gli stessi due calunniatori non osavano parlarne apertamente: ma, facendo

spargere quelle odiose voci da alcuni Arabi, che avevano accompagnato la carovana, essi le riferivano a mezza bocca, e l affettando di non prestarvi fede. La discordia però fra i tre Francesi, non solo accreditava quei sospetti, ma ne favoriva la diffusione.

9. Intanto, volendo io togliere quei due motivi, di cui Giuseppe e Gabre Taklè principalmente servivansi per tenere acceso il dissidio fra i tre Francesi, pregai Menelik di esaminare diligentemente le due questioni, e farvi una specie di legale processo. E ciò avrebbe avuto per conseguenza di mettere in chiaro la reità o l'innocenza degli accusati, ed insieme di mostrare a suo tempo ai parenti dei defunti quanto eravi di vero e di falso in quelle dicerie, se, per caso, fossero giunte al loro orecchio. Menelik accolse la mia preghiera, ed approvò la proposta. E poichè nel trattare in paesi stranieri questioni, o civili o criminali, tra forestieri, non trovandosi ivi Consoli, si suole ricorrere ai Vescovi ed ai missionarj, come agenti consolari, il Re volle che in quei processi iutervenissi io con i miei sacerdoti, e ne tenessi con lui la presidenza. Fissato il giorno per l'esame della prima questione, furono invitati a comparire tutti gli Europei, che colà si trovavano, e la gente della carovana ed altri indigeni, che potevano avervi parte, o come testimonj o per ragioni di ufficio. Radunatici tutti in un recinto del *ghebì* reale, si lessero prima i libri dei due defunti, e la nota degli oggetti, che fu scritta nel deserto dopo l'eccidio. Poscia si osservarono le mercanzie ed il resto della roba, che apparteneva a loro, e che era giunta nello Scioa. Sentiti i testimonj, e confrontando le note con gli oggetti che ancora rimanevano, si vide che qualche cosa mancava: ma fu facile giudicare che quelle sottrazioni non potevano essere state fatte nè da Arnoux, nè dagli altri due Francesi, bensì da gente della carovana, consigliata probabilmente dal bravo segretario. Stesa la relazione di quel breve processo, e fatto un nuovo notamento degli oggetti, l'una e l'altro furono trascritti nel libro di ciascuno dei due defunti, e poscia firmati dal Re, da me, dai Missionarj e dagli altri Europei. Indi, scelta una persona di fiducia, le fu consegnata quella roba con una nota particolareggiata e legale per conservare ogni cosa, e restituirla a suo tempo.

Quanto al secondo processo, Menelik, dopo aver fatto fare particolari indagini da indigeni sennati ed imparziali, ci radunò, come la prima volta, nel *ghebì*. Chiamati ed interrogati ad uno ad uno coloro che avevano esternato quei sospetti, tutti quanti risposero che essi di certo non sapevano nulla, e che avevano riferito quelle voci, perchè dette da altri. Messi poi alle strette quelli che avevano parlato per primo, confessarono che anch'essi riputavano innocenti gli Europei, e che la colpa del delitto era tutta dei Danakil, i quali frequentavano le vie del deserto. Discusso poi se da parte dei tre compagni, rimasti vivi, vi potesse essere stato qualche precedente accordo con gli assalitori, si concluse negativamente; poichè nessuna attinenza essi avevano con quei pochi nomadi, nè conoscevano la loro lingua. Una prova finalmente convincentissima della loro innocenza si trovò nel fatto che l'aggressione era stata diretta contro tutti gli Europei; e tutti sarebbero stati trucidati, se le grida delle due vittime non avessero svegliato la carovana, e spaventato gli assalitori. Tutti quanti invece furono unanimi nel giudizio che causa di quel truce fatto era stata la gelosia dei mercanti arabi, principalmente della costa; i quali tenendosi danneggiati, se il commercio per quella via fosse passato nelle mani degli Europei, eccitarono i Danakil a levarli di torno. Scritta pertanto anche la

relazione di questo processo, e firmata come la precedente, se ne diede una copia a tutti gli Europei, per servirsene qualora fosse stato d'uopo di doversi difendere in Africa o nei loro paesi.

10. Avuto un sì felice esito quelle due questioni, io sperava che i tre Francesi si sarebbero rimpaciati interamente; e feci di tutto per conseguire questo santo intento. Grazie a Dio, vi riuscii, ma in parte; poichè fu impossibile persuaderli di riunirsi in Compagnia commerciale come prima, ed attendere insieme agl'interessi comuni. Causa, ben si capisce, di questa riluttanza, erano sempre i due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè; poichè, riaccostandosi Ioubert e Pèquignol ad Arnoux, essi non avrebbero potuto dominare quest'ultimo come desideravano, nè riescire nei loro pravi disegni. Ed a conseguire questo scopo, non solo facevano ogni sforzo per tener lontani i due Francesi da Arnoux, ma anche da Menelik, dando ad intendere a quello che maggiori guadagni avrebbe ricavato, trafficando da sè solo, e da questo che tutto poteva sperare dall'abilità di Arnoux, e nulla dagli altri due, i quali nessuna autorità avevano nel loro paese, sia presso il governo, sia presso le famiglie ricche e commerciali. Accorgendosi inoltre che io ed i miei Missionarj proteggevamo quei due forestieri, e cercavamo di renderli accetti al Re ed amici di Arnoux, rivolsero pure le vili armi della maldicenza e della calunnia contro di noi: e quantunque si fossero dichiarati cattolici sinceri e leali, non lasciavano tuttavia sfuggire qualsiasi occasione per nuocerci, sia presso il Re, sia presso la popolazione. Il loro disegno era di servirsi del povero Arnoux per acquistare ricchezze e divenire qualche cosa di grande nello Scioa; e per riuscirvi, erano disposti a mandare in rovina la Missione, ed a perdere l'anima loro e lo stesso Dio.

I tre Francesi adunque, tolti i principali motivi di discordia, si trattavano fra di loro da buoni amici; ma, quanto ad affari d'interesse, ciascuno pensava ai casi suoi, e trafficava per conto proprio.

11. Il signor Arnoux era stato alloggiato nel *ghebì* reale di Liccè, e con lui abitavano i due indigeni, Giuseppe e Gabre Taklè. Menelik lo trattava con grande riguardo, e per oltre un anno gli passò un *dorgò* da principe. Gli dava un bue ogni settimana, ed ogni giorno mandavagli un castrato, parecchi vasi di birra e d'idromele, e pane da bastare alla sua famiglia e per molta altra gente. Gli aveva assegnato inoltre una diecina di persone per servirlo, accompagnarlo ed ajutarlo nei suoi lavori. Giuseppe poi gli faceva da segretario, ed amministrava e governava la casa. Arnoux era parco nel mangiare e nel bere, e a tavola procurò sempre di avere cibi cucinati all'europea. Per questo motivo mangiava solo; dopo di lui, mettevansi a tavola Giuseppe e Gabre Taklè, e poscia i servi, al cui pranzo Arnoux quasi ogni giorno aveva il piacere di assistere. Quanto a moralità, fa d'uopo confessare che non diede mai motivo a dicerie ed a sospetti. Dormiva in una gran capanna, insieme con alcuni suoi servi fedeli, e non permise mai che ivi mettesse piede qualche donna. Per la qualcosa, Arnoux, sotto questo rispetto, lasciò nella Corte dello Scioa un esempio indimenticabile.

Ma non poteva dirsi lo stesso di coloro, che con lui convivevano. Formata quella famiglia di giovani indigeni, viziati e pieni di abiti cattivi, non sentendo mai una parola di religione, nè intervenendo mai ad una preghiera in comune, con tutto il buon esempio del padrone, era impossibile che tenessero quella condotta morale, ch'egli avrebbe voluto: molto più che i due principali membri indigeni di

quella casa, quanto a moralità, zoppicavano più degli altri. Per la qual cosa, se nella capanna d'Arnoux vivevasi come se vi fosse rigorosa clausura, nelle altre capanne e nel recinto se ne facevano di ogni sorta. In quest'ultimo principalmente, radunandosi ogni giorno molta gente di ambo i sessi, per ricevere il pane, la carne e la birra, che avanzavano alla famiglia, accadevano scandali vergognosi. Ed il buon Arnoux, accorgendosi di quei disordini, strepitava fortemente, e qualche volta faceva uso del bastone; cosa sgradita in Abissinia: ma non otteneva altro che odiosità e dispiaceri. Il rigore materiale, senza la voce ed il ministero del sacerdote, non riforma le persone, nè moralizza le famiglie: ma bene spesso le irrita e le rende peggiori. Io mi sarei prestato ad ajutarlo in quel bisogno: ma, avendo egli accanto quei due tristi consiglieri, fui costretto di starmene lontano, e di chiudermi in cuore il dispiacere che provava.

12. Il signor Arnoux era uomo di fermi propositi e di una costanza ammirabile nell'attuare quei disegni che riputava buoni ed utili a sè ed agli altri. Instancabile nella fatica, non perdeva mai un momento di tempo; ma passava tutte le ore della giornata o al tavolino, o in lavori materiali insieme con i suoi servi. Messosi in capo che sarebbe stato facile incivilire quella gente, scrisse un grosso volume sul modo e sui mezzi di riordinare, governare e rendere ricco il regno dello Scioa; e, tradotto poi quel lavoro da Giuseppe in lingua amarica, l'offrì al Re. Egli sperava e tenevasi certo che avrebbe persuaso e indotto Menelik a seguire i suoi disegni ed a metterli in atto: ma questa fiducia era una bella illusione, figlia in parte delle sue buone intenzioni, e del suo animo ingenuo e sincero, e in parte delle molte chiacchere, con cui i due consiglieri indigeni riscaldavano la sua immaginazione, descrivendogli come certo ciò ch'essi non credevano neppure probabile, e facendogli sperare cose, ch'essi riputavano impossibili. Probabilmente Menelik neppur leggeva quegli scritti, ma parlandogliene a voce, ascoltava volentieri quelle teorie, senza però lasciarsi sfuggire di bocca una parola di approvazione, e molto meno una lontana promessa. Tuttavia i due farabutti indigeni, riferendo ad Arnoux quelle conversazioni, facevangli credere tante false cose, che il pover'uomo confermavasi maggiormente nelle sue illusioni e nei suoi dorati sogni.

13. Ciò che però sentiva con piacere, ed a cui prestava piena attenzione, ed anche benevolo consenso, erano le proposte di Arnoux rispetto al commercio tra lo Scioa e la Francia, mandando in questo regno mercanzie indigene, e ritirandone armi ed altri oggetti utili e necessarj. Arnoux proponeva che gli si affidassero dal Re le merci principali del paese, come avorio, caffè, cera, coriandro, muschio, pelli bovine ecc., e formata una numerosa carovana con sicura scorta, egli l'avrebbe condotta alla costa; donde fatta vela per la Francia, avrebbe colà smerciato ogni cosa; e, comprate con quel denaro le armi e tutto ciò che Menelik desiderava, sarebbe con quei carichi ritornato allo Scioa. Prometteva inoltre di condur seco una quantità di operaj e di contadini francesi, per formare una colonia, per coltivare i terreni abbandonati, che trovansi presso il fiume Hauash; e soggiungeva che, riuscendo quel disegno, Menelik avrebbe potuto soggiogare a poco a poco gli Adal ed i Danakil, e rendersi padrone di quelle vaste e fertili regioni.

Giuseppe e Gabre Taklè, per giungere al compimento dei loro biechi disegni, e formarsi quella fortuna, che cotanto vacheggiavano, facevan di tutto per indurre il Re a secondare le proposte del loro padrone, principalmente rispetto all'esportazione delle merci indigene. E tanto dissero e fecero, che finalmente Menelik

risolvette di tentare quella prova. Fatta venire una gran quantità di mercanzie indigene, che teneva nei diversi magazzeni reali del regno, in un anno radunò a Liccè tanta roba, che presso a poco aveva il valore di centomila lire. Per lo smercio dell'avorio aveva raccolto più di cento denti di elefante, tra grandi e piccoli; di caffè poi eravene tanto, che non sapevasi come trasportarlo.

Il signor Arnoux, vedendo appagati i suoi desiderj, si diede tutto con instancabile energia al lavoro per la buona riuscita dell'impresa. Per un anno intero vedevasi quell'uomo occupato dalla mattina alla sera con i suoi servi o a purgare la cera, o a pulire il caffè, o a preparare e piegare le pelli. Non bastandogli i sopraddetti oggetti di commercio, apprestati da Menelik, fece parecchi viaggi nell'interno, e raccolse tante altre cose, che gl'indigeni non curavano punto, ma che in Europa avrebbero avuto smercio, come gusci di tartarughe, miele di terra, detto colà *tasma*, zafferano abissino, fornimenti, vesti, attrezzi domestici ecc.

14. Intanto, quando tutto questo gran capitale di merci era messo in ordine, e pronto ad esser caricato e trasportato alla costa, cominciò contro il povero Arnoux, che tanti sudori vi aveva sparso, una guerra sorda e sleale da parte di chi avrebbe dovuto ajutarlo. Menelik se ne stava ancora in Uarra Ilù, ed il signor Arnoux, avendo sempre piena fiducia nei due Abissini, che con lui convivevano, mandava or l'uno or l'altro in quella città, per sollecitare il Re a dare gli ultimi ordini su quanto occorreva per la partenza. Ma quei due bricconi, vedendo già pronta la preda, alla quale agognavano, invece di compiere fedelmente la commissione del padrone, cominciarono a ordire la nera trama, che poi doveva avviluppare e perdere chi li aveva cotanto beneficati. Essi, che passavano allegri giorni, mentre il povero Arnoux lavorava come uno schiavo con i suoi servi, per assestare e mettere in ordine le merci, non essendovi altro da fare che disporre le cose per la partenza, si disponevano invece a divenirne padroni. Messisi da principio attorno ai due Francesi, Joubert e Pèquignol, ne eccitarono la gelosia, e servendosi di qualche erpressione, uscita loro di bocca, cominciarono a fare spargere dubbj sull'onestà e fedeltà del signor Arnoux. Giunte queste voci, per mezzo loro, all'orecchio del Re, recandosi essi in Uarra Ilù, invece di smentirle, vi aggiungevano tante altre odiose particolarità contro il padrone, che Menelik cominciò pur esso a sospettare di quell'uomo. E laddove prima mostravasi cotanto impaziente di avviare la carovana e le merci alla costa, quando doveva dare le ultime disposizioni, dava invece al povero Arnoux risposte evasive; ed adducendo scuse e motivi inconcludenti ed inaspettati, lasciava oziare a Liccè uomini e merci. Arnoux credeva da principio che quella titubanza di Menelik provenisse dalla solita irrisolutezza della gente indigena: ma quando ricevette risposte fuori luogo, e gli fu ordinato di mostrare i conti e le mercanzie, comprese che l'animo del Re erasi interamente mutato verso di lui.

15. Dopo l'arrivo del P. Luigi Lasserre nello Scioa, io aveva affidato a lui il governo della Missione di Gilogov, e mi era ritirato a Fekerié-ghemb, per compire i lavori, di cui nel precedente capo parlai. Un giorno mi si presentò il signor Arnoux, accompagnato da un solo servo; e dopo i soliti complimenti, mi disse: — Son venuto qua per istarmene alquanti giorni vicino a voi, e per godere la pace di questa solitudine: voglio profittare intanto di questa occasione per fare i santi spirituali esercizj. —

— Ottima risoluzione, risposi; e, senza saperlo, avete appagato un mio desiderio.

Datogli allora qualche libro di divozione, ed assegnatagli una capanna a parte, gli augurai pace e spirituale profitto. Passò quei dieci giorni in continue preghiere e buone letture, e non usciva dalla capanna che soli pochi minuti, per mangiare e per far due passi nel giardino. Terminato quel divoto ritiro, continuò a rimanere in Fekèrie-ghemb, assistendo esattamente a tutti gli atti di pietà, che si facevano in comune, ed ajutando i miei uomini nei lavori, ch'erano stati loro commessi. Non avevami manifestato nulla delle sue peripezie; ma vedendolo sempre alquanto impensierito, e sospettando che qualche grave dispiacere lo avesse condotto là, un giorno gli dissi: — Signor Arnoux, volete farvi monaco? —

La porta del Kolqual a ponente di Hennoari.
(Da un disegno del Chiarini).

— Oh, quanto volentieri, rispose, abbraccerei questa vita! Se forti legami ed impegni non mi chiamassero in Europa, mi farei prete ed anche Missionario; poichè ormai sono stanco del mondo. Il pensar solo alla mia casa di Liccè, mi attrista e mi getta in grande malinconia; per la qual cosa son quasi risoluto di abbandonare tutto, e ritornare in patria. — Allora mi aprì interamente il suo cuore, e mi raccontò tutte le particolarità della persecuzione, cui era stato fatto segno, quando già credeva di raccogliere il frutto di tante sue fatiche.

— Fatevi animo, gli dissi, e lasciate a me il pensiero di difendere la vostra causa —

16. Congedato quel pover'uomo, scrissi a Menelik una lettera alquanto risentita; e dopo avergli narrato liberamente le cose, come in verità stavano, soggiunsi che facevami meraviglia nel vederlo così debole, e così facile a lasciarsi ingannare da

falsi relatori, e da gente che cercava il bene proprio a scapito della dignità e degli interessi del Sovrano, e dell'onore di un onesto servitore. Chiusa la lettera, la consegnai al mio Procuratore Ajelo, e dategli alcune opportune istruzioni all'uopo, lo feci partire per Uarra Illù. Ritornato dopo otto giorni con la risposta del Re, questi mi diceva che, dovendo fare una corsa ad Hennoari, al ritorno sarebbe venuto egli stesso a Liccè, ed insieme con me e col Viceprefetto avrebbe aggiustato ogni cosa. Nel tempo stesso scrisse pure una lettera al signor Arnoux, assai benevola e lusinghiera, e fingendo d'ignorare che egli stèsse in casa mia, con un corriere la mandò a Liccè. Portata da un servo a Fekeriè-ghemb, il signor Arnoux fiducioso in un migliore avvenire, ripartì tosto per Liccè. Menelik intanto, avendo avvisato il Vice-prefetto di recarsi a Liccè, e di aspettarlo colà insieme con me, il giorno stabilito giunse alla metropoli.

17. Appena arrivato, diede ordine a tutti i suoi Procuratori di provvedere tosto quanto occorreva per la partenza della carovana e del signor Arnoux. E spedì insieme un corriere all'Abegaz, capo dei mussulmani d'Iffat, con una lettera, nella quale gli ordinava di tenere pronti duecento cammelli, per trasportare alla costa le merci, che sarebbero arrivate dallo Scioa nel suo paese, ed altri ancora per i bagagli e per i commestibili della carovana.

Riuniti poscia nel *ghebì* noi Missionarj ed i signori Joubert e Pèquignol, si rividero i libri dei conti del signor Arnoux, e fu trovato tutto in regola. Indi, scelti i regali, che Menelik voleva mandare al Papa, a Vittorio Emanuele ed al signor Thiers, Presidente della Repubblica Francese, si scrissero le lettere, con cui si accompagnavano i doni, in doppia lingua, cioè in amarico ed in italiano quelle pel Papa e per Vittorio Emanuele, ed in amarico ed in francese quella pel signor Thiers. Fu scritta pure una lettera ufficiale, con la quale Menelik dichiarava il signor Arnoux suo ambasciatore presso i suddetti Sovrani. Lette finalmente quelle lettere alla presenza di noi Missionarj, dei tre Francesi e degli uffiziali della Corte, il Re vi appose il suo sigillo.

Indi furono consegnati al signor Arnoux mille talleri di Maria Teresa, ed altri mille gli dovevano esser dati, prima della partenza per la costa, dai diversi Procuratori del Re. Questo denaro doveva servire per pagare i servi, pel mantenimento della carovana nel viaggio, e per le spese, che sarebbero occorse alla costa, ed al trasporto delle merci in Europa. Destinate le persone, che dovevano accompagnare sino alla costa il signor Arnoux, gli fu assegnato pure un numero di uomini abissini danakil, per iscortare la carovana, e prestare ad essa i necessarj servizj; e si stabilì che le persone di scorta e di servizio dovevano esser pagate dall'Abegaz, dando loro la metà della mercede quando partivano da Iffat, e l'altra metà al loro ritorno; quelle di accompagnamento poi sarebbero state pagate in parte da Arnoux, mettendosi in viaggio ed alla costa, ed in parte dal Re, quando sarebbero ritornati nello Scioa. Finalmente fu dato ordine ai Procuratori di apparecchiare le provviste dei viveri per tutta la carovana nel tempo del viaggio.

Erano già tre settimane che Menelik aveva lasciato Uarra Illù, e dovendo ritornarvi per affari urgenti, mi disse ch'egli aveva disposto le cose principali rispetto al signor Arnoux, ed alla partenza della carovana; e soggiunse che, occorrendo altri uomini, o animali, o provviste, lasciava ordine ai Procuratori di mettersi d'accordo con me, e di apprestare tutto. Partito egli, anch'io dopo essermi trattenuto

alcuni giorni a Liccè per isbrigare le ultime faccende, non essendovi altro da fare, me ne ritornai a Fekeriè-ghemb.

18. Otto giorni dopo il signor Arnoux ritornò a Fekeriè-ghemb, dicendomi che, avendo già messo in ordine ogni cosa, e dovendosi aspettare alcune persone per mettersi la carovana in viaggio, aveva pensato di venirmi a salutare, e di trattenersi con me sino a che fosse tutto pronto per la partenza. Allora gli domandai perchè il suo Gabre Taklè non si era visto a Liccè in tutto il tempo che Menelik e noi trattammo il suo affare? Ed il buon uomo mi rispose ch'era andato a salutare alcuni suoi amici; e che, ritornato il giorno stesso, che io aveva lasciato Liccè, era subito ripartito per Uarra Ilù, a fin di congedarsi dal Re e dalla gente della Corte. Confesso che quell'assenza, per motivo cotanto leggiero, in confronto del grave affare, che in quei giorni trattavasi, e quel nuovo suo viaggio ad Uarra Ilù, mi fecero maggiormente sospettare che quel farabutto ordisse invece qualche trama contro il povero Arnoux. Ma riflettendo che avrei potuto sbagliare, mi tenni in mente quei sospetti, e non chiesi altro.

Venuto finalmente un corriere, per avvisare il signor Arnoux che tutti erano pronti alla partenza, ci abbracciammo, e corse a Liccè. E trovando realmente ogni cosa in ordine, si caricarono le bestie, e la carovana si mise in viaggio, se non erro, nei primi di Luglio del 1876. Gabre Taklè, che non era ancora ritornato ad Uarra Ilù, non potè partire con i suoi compagni: ma alcuni giorni dopo li raggiunse vicino all'Hauash nei paesi danakil, fuori dei confini del regno dello Scioa. Egli era seguito da una decina di servi, ed appena alcuni della carovana lo videro spuntare, proruppero in gridi di gioja ed in prolungati evviva, come se quell'uomo fosse qualche cosa di più di un semplice servitore del signor Arnoux in quella spedizione. Tuttavia, ritornata la calma, si continuò pacificamente il viaggio; e giunti all'Hauash, si tragittò il fiume, stando tutti sotto gli ordini del capo.

Toccata l'altra riva, una parte della carovana, per futili motivi, cominciò a tumultuare ed a seguire piuttosto gli ordini di Gabre Taklè, anzichè la voce di Arnoux. Lo stesso Giuseppe, che teneva sempre l'ufficio di segretario, parteggiando per i tumultuanti, prese un contegno ostile verso il padrone. Cosicchè il povero Arnoux, che già temeva qualche tranello, si accorse finalmente che i due compagni indigeni, nei quali aveva riposta piena fiducia, non erano quali egli li credeva.

19. La carovana aveva raggiunto la regione dei Danakil, dove era capo di tribù quel Mohammed Gura, di cui si parlò tanto nel volume precedente di queste Memorie. Godendo esso, come i miei lettori sanno, grande autorità tanto sui nomadi di quel deserto quanto sui mussulmani, ed anche presso gli Scioani, sentito che nella carovana erano sorti dissensi, vi s'intromise, per farvi ritornare la pace. E seppe compiere si bene quella caritatevole missione, che, persuasi i ribelli, il povero Arnoux potè ripigliare la direzione della carovana, e continuare come capo di essa il viaggio.

Pria di partire da quel luogo, mi scrisse una lunga lettera, nella quale, dopo avermi raccontato tutte le contrarietà ed i gravi dispiaceri sofferti, mi pregava di mandargli una qualche persona di mia fiducia, che potesse fargli da interprete: poichè aveva finalmente capito che anche il segretario Giuseppe parteggiava per i suoi nemici. Cercando fra i miei giovani chi parlasse un po' la lingua francese, e

potesse con fedeltà assistere ed ajutare quel pover'uomo, scelsi uno degli alunni, chiamato Giovanni, ch'erano stati nel collegio di Marsiglia, e glielo mandai.

20. Padrone della carovana era il signor Arnoux; ma capo di essa era Mohammed, figlio di Abu-Beker.

E si sa che il capo delle carovane, che viaggiano nei deserti, ha gli stessi diritti, che ha il capitano di una nave, che solca gli oceani. Ad esso appartiene il comando, la direzione e la polizia, e, rispetto all'ordine generale, anche il padrone deve ubbidire a lui. Mohammed, rimasto nello Scioa per isbrigare alcuni suoi negozj, raggiunse la carovana pochi giorni dopo che aveva tragittato l'Hauash. E quantunque fosse disposto a favorire Gabre Taklè anzichè il Francese, e parteggiasse segretamente con i nemici di quest'ultimo, nondimeno seppe tenere a freno i ribelli, e far camminare con sufficiente ordine la carovana per circa un mese in quel vasto deserto.

Menelik ed Arnoux, per non pagare alla costa dazj di dogana, avevano stabilito di prendere la strada al Nord del lago Assal, ed andare a scaricare le mercanzie in Obock, possessione francese. Ivi poi il Console francese di Aden si sarebbe recato con una nave, per prendere le merci, trasportarle in Aden, e poscia imbarcarle per la Francia. Questa risoluzione non poteva piacere nè a Mohammed, capo della carovana, nè ai due indigeni Gabre Taklè e Giuseppe. Non al primo; perchè non iscaricandosi le merci a Zeila, suo padre Abu-Beker non avrebbe guadagnato nè potuto scroccare nulla: non ai secondi; perchè sarebbe stato loro impossibile attuare in Obock i tristi disegni, che avevano formato contro il loro padrone. Per la qual cosa, Mohammed, mettendo innanzi mille artificiosi pretesti, e facendo prevedere inevitabili pericoli per gli uomini e per le merci, lasciò a sinistra il lago Assal e la via stabilita, e condusse la carovana a Zeila. E qui si svolse la nera trama ch'era stata ordita contro il povero Arnoux.

CAPO V.

LA FINE DI ARNOUX E DELLA SUA IMPRESA.

1. La carovana a Zeila; mercanzie e padrone fra gli artigli di Abu-Beker. — 2. Scialacquo di talleri e le mercanzie in giro. — 3. Menelik nelle furie. — 4. Un compagno degno di Cabre Taklè. — 5. Esame delle lettere venute da Zeila e da Aden. — 6. Titubanze di Menelik. — 7. Le mercanzie alla malora e i truffatori in discordia. — 8. Triste fine del povero Arnoux. — 9. Joubert impianta nello Scioa una fabbrica di polvere. — 10. Come finiscono gli artisti e le opere d'arte nei paesi barbari. — 11. Pèquignol. — 12. L'unione fa la forza. — 13. Solo la carità cristiana mantiene l'unione.

Zeila dunque era stata scelta dai due infedeli compagni di Arnoux per consumare il loro tradimento. E non potevano trovare luogo più acconcio ad attuare i loro biechi disegni; poichè colá comandava quell'Abu Beker, che i miei lettori già conoscono quanto nel compiere simili scelleratezze fosse esperto maestro. Giunta pertanto la carovana a Zeila, tutte le mercanzie, per ordine di Abu-Beker, furono trsportate nella dogana, per essere visitate e sottoposte ai dazj di entrata. Arnoux, com'era naturale, si rifiutò di pagare qualsiasi dazio, adducendo per prima ragione che quella roba non doveva vendersi a Zeila o su territorio egiziano, ma trasportarsi in Francia. Soggiungeva inoltre che quasi tutti gli oggetti, essendo mandati da Menelik al Governo francese, col quale lo Scioa aveva stretto trattati commerciali, apparteneva ai ministri del Vicerè, e non ad un semplice Emiro vedere se fossero soggetti a dazjo, o pur no. Ma non acquietandosi l'ingordo mussulmano a quelle ed altre ragioni, Arnoux chiese che gli si dèsse il permesso di transito sino ad Alessandria: dove il Console generale francese ed il Governo egiziano avrebbero sciolta la questione. L'astuto Abu-Beker, vedendosi messo in impiccio da quest'ultima domanda, la quale, mentre mutava la questione di commerciale in politica, gli strappava la preda dalle mani e gl'impediva di compiere il delitto, che Gabre Taklè

e Giuseppe gli avevano confidato, e del quale egli ben volentieri si era reso complice, lasciò da parte la pretesa del dazio, e mise in campo un'altra questione.

— Voi, disse rivolto ad Arnoux, non siete il padrone delle merci, nè a voi furono affidate dal Re dello Scioa; bensì a Gabre Taklè, come mi fanno fede alcune lettere di Menelik e dei suoi uffiziali, che vi posso subito leggere. Gabre Taklè adunque è presentemente il rappresentante del Re ed il custode di tutta questa roba; voi non siete che un cavalier d'industria, intromessovi fra la carovana, con intenzione di rubare a Menelik questo capitale. Per maggior sicurezza dunque ritiro le merci dentro i miei magazzini, come appartenenti al Re dello Scioa, e le conserverò sino a quando non mi verranno da lui nuovi ordini rispetto a quello che si dovrà fare. —

E mostrata una lettera col sigillo di Menelik, che nessuno seppe leggere, eccetto egli, il segretario Giuseppe ed altri della loro cricca, ordinò che tutti i carichi delle mercanzie fossero portati nei suoi magazzini.

2. Caduta la roba nelle mani di quei birbaccioni, Gabre Taklè s'impossessò per primo della cassa del denaro, consegnato da Menelik ad Arnoux per le spese del viaggio. E dati circa mille talleri ad Abu-Beker per dazio di dogana, offrì a ciascun servo della carovana dieci talleri per loro mercede. I servi erano una quarantina; ma parecchi di essi, per non prender parte a quella ribellione, rifiutarono ogni mercede, dicendo: che gli ordini del Re erano di dar loro il mantenimento nel viaggio, e per tutto il tempo, che si fossero fermati alla costa; quanto al denaro, lo avrebbero ricevuto dal Re medesimo al loro ritorno nello Scioa.

Giunse intanto da Aden al porto di Zeila, un piccolo piroscafo, noleggiato e mandato da quel Console francese per trasportare in Aden le mercanzie, donde poi dovevano partire per la Francia. Abu-Beker, che su quella roba aveva formato tanti bei disegni, non voleva privarsene così presto, ed avrebbe voluto che almeno si aspettasse la risposta di Menelik, cui, diceva, di avere spedito un corriere; ed anche Arnoux, però sotto altri rispetti, era dello stesso parere. Ma il comandante del piroscafo dopo aver fatto sentire che, secondo gli ordini ricevuti, non sarebbe ritornato in Aden se non col carico delle merci, dichiarò che, costringendolo a rimanere in quel porto, avrebbe costretto l'Emiro od altri a rimborsarlo del danno, che, per quell'indugio, gli sarebbe venuto. Sentite Abu-Beker queste minacce, dopo avere intascati i mille talleri per diritti di dogana, e fatto probabilmente di nascosto qualche visitina alle mercanzie, lasciò che ogni cosa partisse per Aden insieme con Arnoux e Gabre Taklè. Approdato il piroscafo a quel porto, e scesi a terra i suddetti due inviati, l'uno e l'altro mostrarono al Console francese i titoli, onde ciascuno tenevasi qual rappresentante di Menelik rispetto a quella roba. E non sapendo il povero Console a cui dare ragione, poichè tanto l'uno come l'altro si facevano forti di lettere e di ordini, dati da Menelik a proprio favore, nè volendo inoltre annullare una sentenza, data in Zeila dal primo uffiziale del Governo egiziano, restò lì titubante sul partito da prendere. Arnoux intanto, vedendo che neppure lì gli si faceva giustizia, ed avendo sentito che, delle mercanzie, parecchie cose erano state sottratte, e che i denti di elefante da grandi erano diventati piccoli, dichiarò al Console ch'egli non avrebbe accettato in consegna quella roba, se prima non si fosse fatto un legale ed esatto inventario, e non fossero stati riconosciuti pienamente i suoi diritti rispetto a quell'impresa. Sentendo il Console queste ultime

dichiarazioni, per non trovarsi egli in impicci, non cercati nè voluti, ordinò al Comandante del piroscafo di ritornare a Zeila col carico, che aveva portato e di consegnare ogni cosa ad Abu-Beker, lasciando lui mallevadore delle mercanzie. Messosi poscia d'accordo col signor Cesare Tian, negoziante marsigliese, e da parecchi anni Procuratore del Re dello Scioa presso il Governo inglese di Aden, fu spedito un corriere nello Scioa, per informare Menelik di tutto ciò, ch'era accaduto; e nel tempo stesso, con lettere sottoscritte da tutti e due, fu dato conto di ogni cosa al Console generale francese di Alessandria ed al Ministro del commercio della Repubblica. Il povero Arnoux, spogliato di tutto, rimessi in tasca i suoi titoli d'ambasciatore e d'inviato commerciale di Menelik, si apparecchiò a partire per l'Egitto e poscia per Parigi, a fine di difendere la sua causa, e di riavere quanto gli apparteneva.

Sigillo di Râs Govana.

Sigillo di Ati Joannes

3. Io me ne stava tranquillo a Fekeriè-ghemb quando arrivarono nello Scioa, uno dopo l'altro, i corrieri, mandati da Abu Beker, dal Console di Aden e dal Procuratore Tian. Avvertito Menelik, recossi a Liccè, e tosto m'invitò di raggiungerlo per trattare quell'imbrogliata faccenda. Lo trovai nelle furie, principalmente contro i due compagni di Arnoux, e di Abu-Beker. Ed interrogatolo rispetto ai poteri concessi a Gabre Taklè in iscritto, rispose che non gli aveva dato altro che una semplice lettera di raccomandazione, nella quale lo dichiarava bensì suo inviato, ma per accompagnare ed assistere il signor Arnoux; nella medesima lettera inoltre soggiungeva che se, per disgrazia, fosse morto Arnoux, Gabre Taklè ne avrebbe fatto le veci, custodendo le mercanzie ed aspettando suoi nuovi ordini. Conoscendo io la lealtà e sincerità di Menelik, non restommi alcun dubbio sulla verità di quanto diceva: ma conoscendo pure gli arbitrj, che gli uffiziali della Corte si prendevano nell'eseguire i suoi ordini e gl'imbrogli, che quella gente sotto mano sapeva architettare e portare a fine, non tardai ad indovinare chi aveva arruffato la matassa. Gabre Taklè, ottenuta quella limitata fiducia del Re, ajutato da suoi amici, fece scrivere dal segretario ciò che gli tornava conto: e presentato poi quel foglio a Menelik; questi, senza neppur leggerlo, come spesso soleva fare, v'impresse il suo sigillo. Io non vidi mai quella lettera, che fu la rovina del signor Arnoux,

e mandò a male un capitale di circa centomila lire (1), che doveva servire per l'acquisto di armi, da trasportarsi nello Scioa e per impiantare una colonia di operaj europei in quel regno; alla quale Menelik, prima della partenza di Arnoux, aveva concesso con atto pubblico un vastissimo terreno.

4. Ho già accennato che anche Mohammed, capo della carovana, era d'accordo con i due compagni, traditori del signor Arnoux; ed ecco uno dei motivi, che mossero quel briccone a lavorare contro il povero Francese. Mohammed, come suo padre Abu-Beker, era un gran mercante di Tagiurra, anzi il capo dei mercanti, che esclusivamente tenevano il commercio tra quella costa e lo Scioa. Naturalmente non poteva piacere nè a lui, nè agli altri trafficanti che un Europeo subentrasse nel mestiere da essi sempre esercitato in quelle regioni, e togliesse loro gli utili che ricavavano. Sentito pertanto che Arnoux aveva già concluso con Menelik quella grande spedizione di mercanzie, tutti i mercanti di quella costa si raccomandarono al loro capo Mohammed (e ve n'era forse bisogno?) di far di tutto, affinchè l'impresa andasse in fumo. Egli era bene accetto a Menelik ed alla Corte, per i servizj che loro prestava, segnatamente nel provvederli di oggetti stranieri, e nell'ajutarli a vendere mercanzie indigene. Fatta lega pertanto con Gabre Taklè e con Giuseppe, ideò e diresse, sempre però occultamente, quella sorda guerra contro il povero Arnoux, che nello Scioa lo abbeverò di amarezze, e poi nel viaggio ed alla costa lo ridusse allo stato, che sopra ho descritto. Dalle conversazioni di fatto, che sui suoi tristi casi tenemmo a Fekeriè-ghemb, non sapeva persuadermi che i due suoi compagni fossero sì potenti, principalmenle presso Menelik, da suscitargli quella persecuzione, e far mutare il cuore dello stesso Re. Ma avendo poscia interrogato altre persone, prese nuove informazioni, capii bene che la brutta tela era stata ordita dallo scaltro figlio di Abu-Beker, ajutato efficacemente da quei due bricconi. Avendo inoltre rimproverato i due Francesi, Joubert e Pèquignol, per certe parole dette contro il loro antico compagno, anch'essi mi confessarono di essere stati messi su dai mercanti della costa, compagni di Mohammed; ma però mi giurarono che mai erano uscite dalla loro bocca tutte quelle dicerie contro Arnoux, che i suoi nemici loro attribuivano. La gelosia e l'invidia dunque dei mercanti mussulmani, più che la sete di denaro dei due farabutti indigeni, furono il principal movente della guerra fatta al povero Arnoux in quella commerciale impresa. E lo stesso accadrà sempre a qualunque Europeo, che volesse tentare in quelle regioni traffichi e commerci di mercanzie, che importano ed esportano i mercanti arabi.

5. Essendo intanto venuto da Finfinnì Monsignor Taurin, Menelik radunò nel *ghebì* una specie di congresso, per leggere le lettere, ch'erano giunte da Zeila e da Aden su quella malaugurata spedizione, e per dare un giudizio sulla reità dei contendenti. Si lessero prima quelle mandate al Re da Abu-Beker, da Gabre Taklè, da Giuseppe e da altre persone, appartenenti alla malvagia cricca. Erano piene zeppe di palesi falsità, di spudorate bugie e di nere calunnie contro il povero Arnoux. E senza addurre una minima prova di quanto asserivano, concludevano col dichiararsi i più fedeli servitori, che il Re si avesse. E questa dichiarazione

(1) Alcuni negozianti europei, residenti in Aden, scrissero a Menelik ch'erano pronti a pagare ventimila scudi le merci, portate alla costa da Arnoux.

era fatta con la massima disinvoltura, quasichè Menelik fosse un ragazzo, che non comprendeva nulla, e che tanto egli quanto noi non avessimo conosciuto e provato per un anno e mezzo la sincerità di Arnoux, e non sapessimo abbastanza che farabutti fossero coloro che scrivevano. Finalmente, dopo aver vomitato tutte quelle calunnie, dicevano al Re: — Ringraziate Dio che qua ci troviamo noi, vostri leali fedeli servi, altrimenti tutta la roba, consegnata al truffatore straniero, sarebbe partita con lui per le Indie o per altri paesi. — Menelik nel sentire quelle sfacciate accuse ed ipocrite dichiarazioni, mordevasi le labbra; e gli stessi amici dei ribelli, che prima cercavano difenderli, non seppero dir parola a loro favore. Poscia io lessi le lettere, che quegli imbroglioni avevano pure a me mandato. Quasi tutte dicevano: — Padre nostro, voi siete troppo buono, siete un uomo di Dio, e non sospettate mai male: ma siete stato ingannato. Il vostro Arnoux è un ipocrita, e voi non l'avete conosciuto. Egli, dopo tante Comunioni ricevute dalle vostre mani, ha tradito come Giuda: ma non affligetevi; poichè ci siamo noi, vostri amorosi figli e fedeli servi del Re, pronti a impedire i danni, che questo uomo voleva recare a Menelik. — Quasi tutte quelle lettere contenevano presso a poco i suddetti sentimenti, e non fa d'uopo dire quale e quanta stizza mi eccitassero.

Indi si lessero le lettere dirette al Re, a me ed al Viceprefetto dal Console e dai Missionarj di Aden, da Cesare Tian, e da altre persone, anche di Zeila; che difendevano gl'interessi di Menelik, e vedevano che la parte, presa nella questione da Abu-Beker e dai due indigeni, non era punto pulita, nè a vantaggio del Re. Quei signori, usando un linguaggio grave e spassionato, dicevano chiaro e tondo che Menelik era stato tradito, non da Arnoux, ma dai nemici di questo. E riferendo quanto era accaduto a Zeila, e poscia nel porto di Aden, rispetto alle mercanzie, soggiungevano, che, non conoscendo essi i documenti contrarj ad Arnoux, tenuti per legali da Abu-Beker, nè le persone che li avevano presentati, per non mettersi in lotta con l'Emiro di Zeila, e per non rendersi mallevadori di probabili truffe, avevano rimandato tutto il carico all'Emiro, rimettendo lo scioglimento della questione al Console generale francese ed al Governo Egiziano. Dicevami inoltre che, letti i libri del signor Arnoux, si era fatto un calcolo che le mercanzie avevano un valore di ventimila scudi; e che vi erano negozianti pronti a comperarle per questo prezzo. Finalmente concludevano con raccomandare al Re che dèsse solleciti ordini, a fin di salvare quel grosso capitale; poichè dicevasi che sarebbe stato venduto per undicimila scudi, cioè poco più della metà del suo valore.

6. Tutte queste notizie, e principalmente l'ultima, misero in grave impiccio il povero Menelik, poichè un indugio alquanto lungo a dare le opportune disposizioni, gli avrebbe fatto perdere una somma importante. Per salvare adunque l'onore suo e quel grosso capitale, caduto già in mano di truffatori, faceva d'uopo prendere un'efficace risoluzione ed intimorire fortemente i caporioni della cricca. Nello Scioa la casta dei mercanti era quasi tutta legata con vincoli di parentela con l'Emiro di Zeila; e molti di essi negoziavano per lui o con suo denaro. La risoluzione adunque da prendersi era di legare e mettere in dura prigione tre o quattro di quei principali mercanti, come complici e solidali dei traditori, e poscia ordinare che la roba fosse consegnata ad Arnoux, e che i due ribelli, Gabre Taklè e Giuseppe, fossero legati e ricondotti allo Scioa. Con questo solo atto energico Menelik avrebbe costretto Abu-Beker a mutare condotta, ed a restituire quanto erasi

appropriato e meditava di appropriarsi. Ma Menelik, in affari amministrativi, era come un pulcino nella stoppa, nè mai risolvevasi a fare qualche atto forte. D'indole dolce, di animo mite, difficilmente inducevasi a castigare severamente qualcuno, o a richiamarlo con durezza al dovere. Egli è un leone, che non conosce la propria forza. Rispetta ed accarezza la casta dei mercanti, perchè teme di essere da loro danneggiato, e perchè ne spera favori. — Io ho bisogno di questa gente, — dice sempre: ma non sa che i mercanti hanno piuttosto bisogno di lui per trafficare e guadagnare, e che si guarderebbero bene di offenderlo e disgustarlo.

Egli intanto era convinto che il signor Arnoux fosse una brava persona, e diceva che nell'animo suo non eravi neppure l'ombra di sospetto che quell'uomo volesse tradirlo e defraudarlo. Poscia dichiarò a tutti che egli non aveva dato, nè prima nè dopo la partenza della carovana, alcun ordine, contrario alla missione affidata ad Arnoux, e soggiunse che comprendeva bene che i disordini accaduti pel deserto e a Zeila, erano stati apparecchiati, promossi ed attuati dai mercanti con la complicità di Gabre Taklè e di Giuseppe. Intanto dopo quelle esplicite confessioni qual risoluzione prese? Non volendo disgustare i mercanti, nè i loro amici e protettori della Corte, disse che avrebbe cercato qualche mezzo per venire ad una conciliazione, e che, fallito questo tentativo, avrebbe preso severi provvedimenti.

7. Il signor Arnoux intanto, non vedendo spuntare alcun ordine dallo Scioa, e conoscendo bene l'indole, anzi il debole di Menelik, abbandonò ogni cosa, e partì per l'Egitto e per la Francia. E le mercanzie? Ebbero la fine, che dagli amici di Menelik si prevedeva. Rimaste in mano di Gabre Taklè e di Giuseppe, il primo si stabilì in Zeila col titolo di procuratore del Re dello Scioa, ed il secondo con quello di suo segretario; vivendo l'uno e l'altro lautamente e da grandi signori. Dopo qualche giorno vendettero tutta quella roba ad un certo Forer, negoziante ed Agente consolare della Norvegia in Aden, pel prezzo di undicimila scudi, cioè, come sopra si è detto, metà del suo valore reale.

È vecchia la storiella dei ladri di Pisa: ma finchè al mondo saranno furfanti e ladri, quella scena si ripeterà sempre. Gabre Taklè di fatto ed il suo bravo compagno furono pienamente d'accordo nell'ordire la trama contro il povero Arnoux, e nell'impossessarsi delle mercanzie: ma, avuta in mano la preda, appena si venne al tuo e al mio, cominciarono le discordie, le gelosie e le contese. A Menelik arrivavano continue lettere di tutti e due, con le quali si denigravano a vicenda: ma non riuscendo il segretario a sopraffare il Procuratore, prese la via dello Scioa per giustificarsi presso il Re, e per dire di presenza tutto il male che potesse contro il suo compagno. Poscia anche questi fu invitato da Menelik a recarsi nello Scioa: ma quel furbo, senza mai rifiutarsi di obbedire ai desiderj del Sovrano, trovò sempre pretesti per continuare a godersela a Zeila. Col denaro intanto delle mercanzie vendute comprava gingilli ed alcune vecchie armi, e di quando in quando ne faceva qualche spedizione al Re. Spesi, o meglio, mangiatisi gli undicimila scudi (per non dire ventimila), prese a prestito da Forer a nome di Menelik, altre cinquantamila lire, dicendo che doveva comperare nuove armi, e promettendogli altre mercanzie. Anche questo denaro prese la via, che aveva fatto il primo, senza che allo Scioa fossero stati mandati oggetti di valore, e senza che di là fossero arrivate le mercanzie promesse. Venuti finalmente in questione Gabre

Taklè e il creditore, e richiamandosi questi presso Menelik, furono invitati tutti e due di recarsi allo Scioa per presentare le note, e dire le loro ragioni. Il Re nella sua bonarietà, li ricevette cortesemente: ma esaminati i conti, e visto che realmente il suo Procuratore restava debitore di cinquantamila lire, che, in conclusione dovevano cavarsi dalla sua regia borsa, si scosse, e cominciò a capire a che razza di gente fossero stati affidati i suoi interessi e quel gran capitale. Voleva radunare gli Europei, che nello Scioa si trovavano, a fin di giudicare, insieme con la sua Corte, i colpevoli: ma allontanatomi io nel 1879 da quel regno, non seppi più quali decisioni fossero state prese.

8. Il signor Arnoux intanto, giunto in Egitto, dovette assistere al processo, istituito contro di lui, e difendersi delle calunnie sparse dai suoi nemici, e trasmesse al Governo egiziano dal famoso Abu-Beker. Uscitone trionfante, recossi a Parigi; dove pure fu provata e riconosciuta la sua innocenza. Menelik, che mai aveva dubitato dell'onoratezza di quell'uomo, scrisse parecchie lettere assai benevoli verso di lui, e dopo qualche tempo gli mandò quindici denti di elefante, per compensarlo delle spese fatte nel viaggio, e delle perdite avute per causa dei famigerati truffatori. Lo invitò inoltre più volte di ritornare nello Scioa, promettendogli che gli sarebbe stata fatta ragione di tutto.

Finalmente quel buon uomo, dopo lunghe titubanze, risolvette di riprendere la via dell'Africa, e, fatta compagnia con alcuni negozianti francesi, s'imbarcò con loro su di un piroscafo, che recavasi in Obock. Giunto in quella possessione francese, scrisse tosto a Menelik ch'era pronto a mettersi in viaggio insieme con i suoi compagni. Ma, mentre aspettava la risposta del Re, discorrendo un giorno su quella spiaggia con un operajo, fu assalito a tradimento da tre Danakil, e finì la sua vita, come tanti altri Europei, sotto i colpi del ferro mussulmano. Questo barbaro assassinio fu compiuto nei primi mesi del 1882, e se non isbaglio nel mese di Marzo. La congiura, si comprende, fu ordita dai mercanti arabi: ma il capo ed il promotore di essa era sempre quell'Abu-Beker, la cui coscienza (se coscienza aveva) era lorda di altri simili delitti, e certo funestata dallo spettro di altre sventurate vittime.

9. Per non ritornare altre volte sulle persone, di cui mi sono occupato in questi due capi, finisco il presente con una breve relazione di ciò che fecero, e qual fine ebbero i due compagni di Arnoux, Joubert e Pèquignol. Il primo era stato parecchio tempo nelle fabbriche di polvere del Governo Francese; ed avendo accumulato un piccolo capitale, si ritirò da quei lavori, ed aprì a Marsiglia un negozio, che gli dèsse da vivere. Avendo poscia conosciuto il signor Arnoux, dopo il suo primo ritorno dall'Africa, si unì con lui per recarsi nello Scioa, ed impiantare in quelle regioni una fabbrica di polvere, e far fortuna. Si è visto nel precedente capo quanto durò quell'unione; finalmente separatosi, non solo da Arnoux, ma dall'altro compagno, cominciò a lavorare per conto proprio. Dotato di mediocri talenti e di non comune energia, non ostante la sorda persecuzione, mossagli dagli operaj del paese, in due anni costruì ed impiantò una fabbrica di polvere in Makal Uanz vicino ad Ankober, con una macchina idraulica, sufficente a mettere in movimento un cilindro con dieci pistoni. Da sè solo, o con poco ajuto, aprì un canale di acqua, alzò con mattoni il fabbricato, e fece tutti i diversi lavori in legno e in ferro che dovevano servire al suo scopo. Cosa difficilissima, se si rifletta

ai pochi mezzi che colà si trovano, ed agli imperfetti arnesi da lavoro, che quella gente adopra.

Terminata e compita ogni cosa, vi andò il Re, seguito da tutta la Corte, per vedere e provare se l'opera era riuscita quale si desiderava. Joubert allora, dato movimento alla macchina, in poche ore, venne fuori tanta polvere, che un operajo del paese, per farne un'uguale quantità, vi avrebbe impiegato più di una settimana. Colà ogni fuciliere è obbligato a farsi la polvere che gli bisogna; e se la fabbrica in casa, pestando in un mortajo di legno le materie, onde si compone e si forma. E quella, che serviva pel Re e per le sue guardie, era fatta in un grande mortajo, con un pistone sì grosso, che era necessaria la forza di tre operaj per usarlo. Immagini adunque il lettore i sentimenti di meraviglia e di giubilo, che si destarono nell'animo di Menelik e dei suoi uffiziali e degli altri indigeni, nel vedere uscire da quella macchina, senza fatica di un uomo, una sì gran quantità di polvere. Tutti quanti acclamarono il bravo francese maestro delle arti; ed anche i pochi Europei, che colà si trovavano, rivolsero sinceri elogi al signor Joubert, che, con sì scarsi ed imperfetti mezzi, aveva condotto a fine un lavoro cotanto utile ed importante.

10. Contento adunque Menelik della riuscita dell'opera, ammise Joubert tra i suoi uffiziali, ed oltre al sostentamento giornaliero per lui, gli dava trecento scudi all'anno per mandarli alla sua famiglia. Ma, come sempre suole accadere, venuto meno agli operaj del paese il lucro, che da quel lavoro ricavavano, e vedendosi fatto segno quel forestiero ad ogni sorta di onori da parte del Re e della Corte, si svegliarono le solite gelosie, e ben presto il povero Joubert divenne oggetto d'invidia, di odio e di sorde persecuzioni. E quei malevoli fecero girare nel pubblico tante cattive voci contro quel pover'uomo, che lo stesso Menelik era costretto dalla prudenza a tenere verso di lui un contegno molto riservato, e a non far vedere che gli dava larga retribuzione. Stancatosi finalmente Joubert di quelle ingiuste animosità, e desiderando di rivedere la patria, chiese al Re il permesso di ritornare in Francia. Questa risoluzione dispiacque a Menelik, e fece di tutto per dissuaderlo: ma trovandolo fermo in quel proposito, gli diede un regalo di mille scudi e qualche dente di elefante, e lo lasciò partire. Non era egli arrivato alla costa che la fabbrica, guastata e rotta in parecchie parti, fu abbandonata ed andò in rovina. E così finiscono nei paesi barbari le opere d'arti, per quanto pregevoli e utili, che vanno ad impiantarvi gli stranieri. E si è visto pure quale immeritato compenso di dispiaceri e di persecuzioni riportano ai loro paesi (se pur hanno la fortuna di ritornarvi vivi) coloro, che si avviano a quei regni con disegni d'imprese materiali, anche vantaggiose a quelle popolazioni!

11. Simile fine fece pure l'altro compagno di Arnoux, e di Joubert, L. Pèquignol. Nato a Parigi, trovavasi in questa città nel tempo della rivoluzione, che tenne dietro alla caduta dell'impero. Sottomessa finalmente quell'orda di sanguinarj e di petrolieri, emigrò dalla Francia, non so se per amore o per forza, e passò in Oriente, in cerca di qualche occupazione. E non avendo trovato colà da far fortuna, s'imbarcò per Aden, sperando di trovar lavoro in quella colonia inglese. Era segretario di una locanda, quando capitò là il signor Arnoux con gli altri tre Francesi. Avendo sentito per qual fine recavansi nello Scioa, si unì con essi, e con la mente piena di tante belle illusioni e speranze, avviossi per quelle regioni.

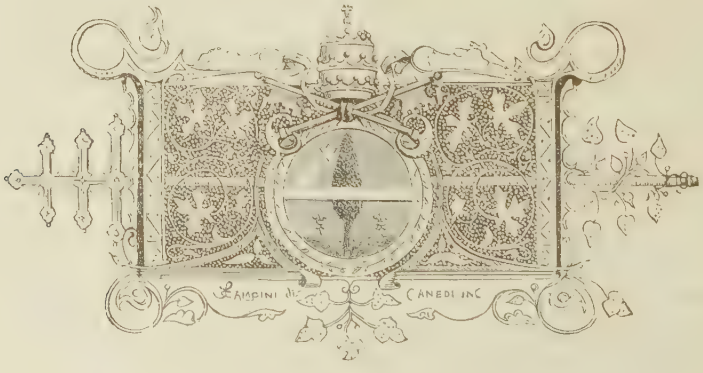
Ho già accennato che quell'unione non durò neppure per tutto il tempo del viaggio, e che, giunti allo Scioa, Pèquignol e Joubert, si divisero da Arnoux, e cominciarono a cercar di lavorare per conto proprio. Pèquignol, più giovane dei suoi compagni, forse più istruito di Joubert, ma meno costante dell'uno e dell'altro, da principio dovette stentare non poco per trovare di che vivere: molto più che nessun' arte o mestiere conosceva a perfezione. Giunti i suoi compagni nello Scioa, entrarono ben presto nelle grazie di Menelik; ma egli, probabilmente non per colpa sua, visse colà un anno quasi dimenticato, e lottando con la miseria. Finalmente riuscitomi di rendere accetto al Re anche lui, gli furono affidati alcuni lavorucci, ed una competente mercede. Ma durò breve quest'aura di buona fortuna; poichè, parte per la sua poca esperienza, e parte per le gelosie di malevoli, perdette di nuovo la grazia del Re. Tentò allora d'imprendere da sè solo qualche lavoro; ma fatto segno, come Joubert, ad una sorda persecuzione da parte degli operaj indigeni, e non essendo dotato della costanza, che possedeva il suo compagno, non concluse mai nulla. Finalmente, disingannato e abbeverato di dispiaceri, risolvette di ritornare alla costa; e lasciò lo Scioa meno favorito e meno desiderato di Joubert.

12. Se questi due operaj fossero rimasti sempre uniti col signor Arnoux, probabilmente sarebbero riusciti a fare qualche cosa di bene per gli altri e per loro; e l'impresa commerciale, condotta quasi a fine dal loro antico capo, non sarebbe stata rovinata dai due ribelli indigeni. Si suol dire che l'unione fa la forza; ed è vero, segnatamente in paesi stranieri, e fra popoli pieni di pregiudizj contro la gente di altra stirpe e di altro colore. Se non altro, il sentimento dell'onore europeo, ed anche del proprio interesse, avrebbe dovuto consigliare tutti e tre di passare sopra a certi puntigli personali, a non lasciarsi dominare così facilmente dall'amor proprio e dalla brutta passione della gelosia, e a non prestar fede ad occhi chiusi alle dicerie di malevoli. Lasciatisi vincere invece, tanto Arnoux, quando Joubert e Pèquignol, da deboli passioncelle, e dato ascolto alle voci di chi macchinava di nascosto la loro rovina, si divisero d'animo, e mandarono a male ogni loro disegno.

Parecchie volte, dimorando in Africa o viaggiando per l'Europa, sono stato consultato da persone gravi e ragguardevoli, rispetto alla riuscita d'imprese, simili a quelle di Arnoux e dei suoi compagni. Ma avendo visto in una lunga serie di anni, che tali associazioni nei paesi barbari difficilmeute restano unite e concordi sino al compimento dei loro disegni, non ho potuto mai indurmi a consigliarle, e, molto meno, a prometter loro protezione. Ho notato sempre che da principio queste Compagnie sembrano di un animo solo, e pare che nessuna forza umana potrà divederle; ma, ottenuto qualche guadagno, o riuscito male un primo affare, per colpa o anche per isbaglio di un socio, tosto l'interesse individuale prende il luogo del bene comune, l'amor proprio subentra allo spirito di abnegazione, e la discordia diviene padrona del campo. Dieci persone lavoreranno unanime e volenterose a scavare un probabile tesoro; ma appena apparisce un segno di esso, l'avarizia, la gelosia ed altre ignobili passioni, impossessandosi del cuore di quegli amici, li trasformano in tante jene, alle quali capitò per caso un pezzo di carne. Accade lo stesso nelle rivoluzioni politiche: finchè trattasi di rovesciare un Governo stabilito, tutti i caporioni son d'accordo; ma conseguito l'intento, se non sorgesse un Napoleone I, che col valore e con la forza assoggettasse tutti al suo dominio, quei

corifei si dilanierebbero a vicenda. E non vediamo questo fatto, anche presentemente, fra le nazioni della nostra povera stirpe latina?

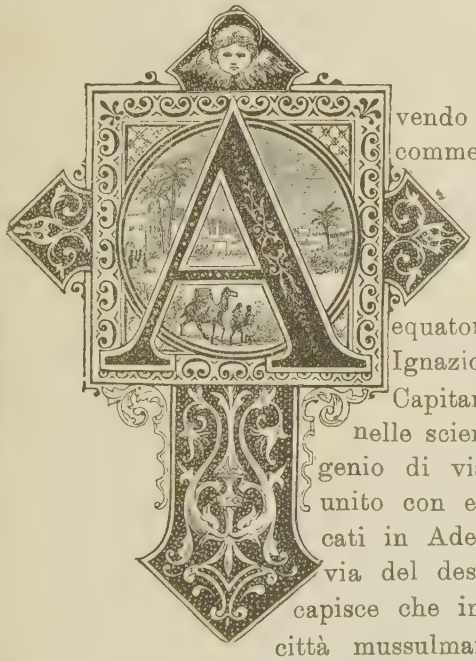
13. Per tutti questi motivi adunque io prevedeva che quell'impresa non avrebbe avuto un felice esito. E quando Menelik mi mostrava le lettere, che il signor Arnoux scrivevagli da Massauah, mettendogli innanzi tutte quelle bellissime proposte commerciali, io, non solo esponeva i miei dubbj sulla riuscita dell'impresa, ma gli diceva chiaro e tondo, che non me ne sarei impicciato per niente. E di fatto, venuti Arnoux ed i suoi compagni nello Scioa, cercai sempre di tenermi lontano da essi e dalle loro faccende: benchè poi dovessi per forza prendervi parte, ed immischiarmi in particolari anche odiosi, spintovi dalla carità verso quegli stranieri, che tuttavia io amava come connazionali e fratelli. Ed ho già accennato quali sforzi si fecero da noi Missionarj per rimpaciarli, e tenerli uniti, almeno di fronte agl'indigeni: ma, mancando in essi quella carità cristiana, che è il vero vincolo dell'unione fra i figli del Vangelo, tutte le nostre fatiche riuscirono infruttuose. Nè allora però, nè adesso questo disordine mi ha fatto meraviglia; poichè, trovare abnegazione e vera carità in uomini, che, vissuti sempre in mezzo alle faccende del mondo, si erano avviati in paesi stranieri per soli interessi materiali; che, giunti là, non dipendevano da nessuno, nè ascoltavano altra voce, che quella del loro amor proprio, era cosa difficile, se non impossibile. Queste preclare virtù solo si possono trovare nel Missionario cattolico, perchè in qualunque parte del mondo egli vada, porta sempre con sè la monarchia teocratica, che lo governa. Per la qual cosa, anche lontano milioni di miglia da Roma, è sempre suddito fedele della Chiesa di Dio, e dei superiori da essa stabiliti. E sta appunto in quest'umile sottomissione ed in questa costante fedeltà quel segreto, che tiene strette in santa unione le associazioni gerarchiche della Chiesa cattolica, e comunica loro quell'invincibile forza, che le rende potenti contro ogni sorta di ostacoli e di nemici.



CAPO VI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA.

1. Incontro della carovana di Arnoux con Italiani diretti allo Scioa. — 2. Buone disposizioni di Menelik verso la Spedizione italiana. — 3. Arrivo di essa in Aramba. — 4. Mia visita ai viaggiatori; un gruppo curioso. — 5. Affligenti notizie. — 6. Grande abnegazione per misero compenso. — 7. Povero Landini! — 8. Sospetti sulla venuta della spedizione; un consiglio di Corte; parlata di Ato Naddò. — 9. Mia risposta; gl' inglesi in Abissinia. — 10. I veri nemici dell' Etiopia. — 11. Beneficenze dei portoghesi, ed ingratitudine degli Etiopi. — 12. Un ricordo a proposito. — 13. Solenne ricevimento della Spedizione Italiana. — 14. I regali. — 15. La mia commenda. — 16. Origini e scopo degli Ordini cavallereschi. — 17. Una scusa ed un consiglio.



vendo riferito quanto io sapeva rispetto all'impresa commerciale del signor Arnoux e degli altri suoi compagni francesi, il filo di queste Memorie mi porta a parlare della spedizione italiana, che la Società Geografica di Roma aveva mandato in Africa per esplorare le regioni equatoriali. Formavano quella Spedizione il Marchese Ignazio Antinori, come capo; Sebastiano Martini, già Capitano dell'Esercito; Giovanni Chiarini, laureato nelle scienze naturali; ed un certo Landini, che, per solo genio di viaggiare, e per seguire l'amico Antinori, erasi unito con essi. Partito da Napoli l' 8 Marzo 1876, e sbarcati in Aden e poscia a Zeila, non poterono prendere la via del deserto che il 19 Giugno dello stesso anno. E si capisce che in quei due mesi e mezzo di dimora in questa città mussulmana, dovettero gustare molto più di me le infide carezze di quella buona lana dell' Emiro Abu-Beker. Finalmente dopo aver sofferto tante vessazioni e ruberie, si misero in cammino, sperando miglior fortuna; ma anche per istrada ebbero perdite così gravi, che, giunti a mezza via, trovaronsi senza denaro e col bagaglio ridotto quasi a metà. Arrivati il 3 Luglio a Tul Harrè,

s'incontrarono con la carovana di Arnoux, che scendeva verso la costa; e fermatisi colà un giorno per parlare dei loro interessi, ebbero tempo di darsi vicendevolmente ogni sorta di notizie, e quei consigli, che sarebbero tornati opportuni agli uni ed agli altri. Essendo, come ho detto, i nostri viaggiatori sprovvisti di denaro e di tante altre cose necessarie, risolvettero di fare ritornare il Martini alla costa col signor Arnoux, commettendogli di recarsi poscia in Italia per riferire alla società Geografica le tristi vicende passate dalla Spedizione a Zeila e nel viaggio, e per domandare nuovi soccorsi. Martini adunque, unitosi con la carovana, riprese la via alla volta di Obock, ed i suoi compagni continuarono il viaggio verso lo Scioa.

2. Nè io nè Menelik sapevamo nulla rispetto alla venuta nello Scioa di quella spedizione. Tuttavia, ricevuta il Re la notizia che quei viaggiatori, passato l'Hauash, si avviavano verso il suo regno, mi scrisse presso a poco in questi sensi: « Dovendo arrivare nello Scioa alcuni vostri fratelli, scrivo con questo stesso corriere al mio Procuratore di Ankòber di venire da voi, di mettersi interamente sotto i vostri ordini, e di fare tutto ciò che comanderete, affinchè quei signori sieno ricevuti con decoro ed affetto. Voi certo li conoscete, e sapete bene chi sono e per quali fini vengono; disponete adunque liberamente ciò che vi piacerà, e contate sulla mia fiducia. Presto spero venire a Liccè per riceverli; intanto potranno trattenersi in Aramba, paese vicino alla vostra residenza, od aspettarmi in Ankòber ».

Da questa lettera si vede bene qual cuore avesse Menelik, e quale stima ed affezione nutrisse verso gli Europei. Nessun avviso egli aveva ricevuto di fuori rispetto a quella Spedizione, nè sapeva quali persone ne facessero parte, e quali intenzioni avessero: tuttavia accoglie benevolmente la notizia, mandatagli da me, e si dà premura di riceverli con onore e cordialità. Anzi, sapendo quando gl'indigeni sieno sospettosi, e temendo che i suoi uffiziali, per motivi politici, avrebbero potuto accogliere quella gente freddamente, od in maniera poco cortese, rimise ogni cosa a me, e volle che lo stesso suo Procuratore stèsse sotto i miei ordini.

3. Questi di fatto (che chiamavasi Ualde Gabriel), ricevuta la lettera del Re, venne di volo a trovarmi; e messici d'accordo, corse con alquanti servi al confine; ed incontrata la Spedizione a Farrè, riferì a ciascun membro di essa i saluti del Re, e con grande cortesia si offrì pronto a provvederli di tutto ciò che loro occorresse. Rimessisi allora i forestieri alquanto in forze, si avviarono ad Aramba, accompagnati dal Procuratore, e seguiti dagli uomini, che portavano le casse del loro grosso bagaglio.

I nostri poveri viaggiatori, dopo le peripezie morali e materiali sofferte a Zeila e nel viaggio del deserto, giunti all'Hauash, ne trovarono altre, e ben gravi e penose, principalmente per le loro persone. Poichè, capitati colà nel tempo delle grandi piogge, il fiume, straripando, aveva innondate tutte le pianure della riva Ovest. Per la qual cosa, dopo aver passato quasi a nuoto il fiume, furono costretti attraversare a piedi quei terreni paludosi, camminando per circa un chilometro con l'acqua sino alle ginocchia. Il povero Chiarini, più delicato perchè più giovane, giunse ad Aramba con le gambe e con i piedi coperti di piaghe. Nè il bagaglio, ch'essi portavano, arrivò più sano di loro; poichè quasi tutti gli oggetti, fra cui gli strumenti scientifici, bagnati interamente, furono trovati in gran parte guasti ed alcuni inservibili. I servi poi, soliti a profittare di queste occasioni per iscroccare ai viaggiatori forestieri quanto più possono, diedero loro tante molestie, e

misero innanzi tante pretenzioni, che ci volle poscia la mia autorità per richiamarli a dovere.

4. Passati intanto alcuni giorni, ed essendosi quei viaggiatori alquanto riposati, io scesi ad Uanenamba, villaggio posto ai piedi della montagna di Escia, e vicino ad Aramba, per salutare ed abbracciare i nuovi arrivati compatriotti. E trovatili tutti colà ad aspettarmi, appena mi videro spuntare, corsero fra le mie braccia con quell'ansietà ed affezione, che sogliono mostrare al padre i suoi amorosi figli. Confesso che quell'incontro mi commosse grandemente; e quantunque non conoscessi personalmente nessuno di loro, e tenessi come assai probabile che, quanto a principj religiosi e politici, fra quei discepoli della moderna educazione e me vi fosse, non dico un abisso, ma una grande differenza, tuttavia me li strinsi calorosamente al seno, e li baciai più volte.

E mentre scrivo, richiamando alla memoria tutti i particolari di quell'incontro, credo che chiunque, vedendo il vecchio Antinori fra le braccia del Vescovo Massaja, e tutti e due, uniti guancia a guancia, darsi fraterni ed affettuosi baci, avrebbe con meraviglia esclamato: — Oh che gruppo curioso! — La scena, eccetto la parte artistica di due vecchi compatriotti, che s'incontrano e si abbracciano in terra straniera e lontana, per sè stessa non avrebbe nulla di straordinario: ma diviene una scena singolare, se si pon mente alle opinioni religiose, che professavano l'uno e l'altro dei protagonisti. Si sa che l'Antinori, forse per seguire l'andazzo dei tempi, davasi l'aria di libero pensatore. Ora, vedere quest'uomo abbracciarsi stretto con un ministro di Dio, come amico ad amico, anzi, come figlio a padre, non è egli un fatto da destare ammirazione e meraviglia, e da fare riflettere alla caducità delle moderne teorie della filosofia anticristiana, scettica ed intollerante, professata da una parte dei nostri popoli inciviliti? Oh, l'incredulo (purchè abbia almeno un po' di buon senso), come sul letto di morte, prima di chiudere gli occhi a questo mondo, è spinto a volgere l'ultimo sguardo verso il sacerdote, che solo può dirgli la parola della verità, ed assicurarlo dei destini della vita futura; così, giunto su terra straniera, fra gente che non conosce e che teme, mette da parte i sistemi, le opinioni e i pregiudizj, che in patria lo tenevano lontano dal ministro di Dio, e si affida con convinzione e sincerità a lui, come a vero amico e maestro!

Ed una tal fiducia trova sempre nel sacerdote piena corrispondenza; poichè il cuore dell'apostolo di Gesù Cristo è sempre aperto a tutti, credenti ed increduli, giusti e peccatori, amici e persecutori. Come Pietro e Paolo, lasciata Gerusalemme e giunti a Roma, erano disposti ad abbracciare anche Nerone, loro feroce nemico; così noi, sulle orme di essi, in qualunque luogo ci troviamo, non vediamo che fratelli da amare, da correggere e da guidare al cielo. E la nostra carità tanto più ci spinge verso di loro, quanto più vediamo aver eglino maggior bisogno del nostro amore e del nostro soccorso.

Non sono molti anni, che, steso su amaro e spinoso letto di morte, stava per rendere l'ultimo respiro il conquistatore di Roma, Vittorio Emanuele. Chi sa dire le angoscie di Pio IX, le agitazioni di quel cuore, pieno di carità, per ridare un po' di quiete e di pace allo sventurato moribondo? In un casino di campagna, presso Frosinone, apparecchiavasi al passaggio per l'eternità uno dei corifei della presente rivoluzione, Urbano Rattazzi. Il mio collega e confratello, P. Francesco da Villafranca, appena ne riceve avviso dalla moglie, corre da Roma al letto

dell'infermo, per dargli quei conforti, che nè il mondo nè i suoi seguaci possono dare. Al ministro di Dio fu impedito da tiranni e prepotenti settarj di varcare la soglia di quella casa; e, congedato bruscamente il sacerdote, si lasciò morire quello sventurato senza i soccorsi della religione. Chi saprebbe dire con qual cordoglio rifece la via di Roma il caritatevole Cappuccino? Io, che, ritornato dall'Africa nell'eterna città, sentendo raccontare da lui il triste fatto, gli vedeva scorrere sulle guancie due lagrime di dolore!

5. Ma lasciamo questi fatti, che nella storia, tanto antica quanto moderna dell'apostolato cattolico, s'incontrano ad ogni piè sospinto, e ritorniamo ad Uanenamba presso i nostri cari viaggiatori. Scambiatici i primi affettuosi complimenti, e sedutici su di un vecchio tronco d'albero, cominciarono a raccontarmi le dolorose vicende del triste viaggio fatto da loro per arrivare allo Scioa. I miei lettori ricordano certamente quanto anch'io dovetti soffrire, prima a Zeila, e poscia nel deserto Adal pel mal animo principalmente di quel briccone di Abu-Beker: or bene, a tante vessazioni, ruberie e maltrattamenti furono fatti segno quei viaggiatori da parte dell'Emiro e dei suoi farabutti mussulmani, che puossi ben dire di avere io camminato sulle rose ed essi sulle spine. E già anche materialmente se ne vedevano le traccie nei loro piedi scorticati e gonfi, sui loro volti pallidi e macilenti, nelle loro borse vuote, e nei loro bagagli, ridotti a meno della metà.

— E perchè, dissi allora, non mi mandaste una lettera prima di toccare la spiaggia africana? Se non altro, vi avrei dato le opportune istruzioni, per mettervi in guardia rispetto a quella buona lana di Emiro, e per sapervi regolare con gli Arabi delle carovane nel tempo del lungo e pericoloso viaggio. —

— Ecco la lettera, rispose Antinori, che io, trovandomi ancora in Aden, le aveva scritto. Giunto a Zeila, e pregato Abu-Beker di spedirgliela nello Scioa, mi chiese per compenso cento talleri. —

— E neppure per cento talleri, soggiunsi io, quel briccone le avrebbe dato corso; poichè sapeva bene che, non mandandola, invece di cento ve ne avrebbe scroccato mille!

— E così fu, concluse quel buon vecchio. Arrivammo a Zeila con quattro mila talleri in tasca, ed ora non ne abbiamo neppure duecento. Una buona parte, or per un pretesto or per un altro, ci fu rubata, il resto poi fu consumato in compre di cammelli, di provviste da viaggio e di altre cose a prezzi favolosi ed incredibili. —

A me quelle notizie non facevano punto meraviglia. Se io, ch'ebbi l'accortezza, o meglio la prudenza, di gettarmi fra le braccia di quel farabutto, come amico ad amico, e di affidarmi interamente a lui, fui trattato in quella maniera, che i miei lettori conoscono; immaginate che strazio avrà fatto di quei quattro Italiani, che presentaronsi con un bagaglio di ricchi viaggiatori, e con contegno alquanto baldanzoso, perchè raccomandati dal proprio Governo, ed accompagnati da un firmano del Kedivè d'Egitto! L'ingordo Emiro capì subito che la preda era grassa, e che ci era da mangiare per bene. Quanto alle raccomandazioni, ed anche alle minacce dei Governi europei, Abu-Beker, sapendo per prova che valore abbiano su quelle terre straniere, le teneva in quel conto che meritavano. Quanto ai firmani poi dei Principi mussulmani si sa che valgono ben poco. Una frase equivoca, ed anche uno sgorbio in fine, distruggono tutte le raccomandazioni, scritte a favore di chi le ha chieste ed ottenute.

6. Una riflessione intanto mi viene naturale a proposito dei patimenti sofferti da quei quattro viaggiatori. Si sa che il Missionario, avviandosi a paesi barbari, è mosso da un fine nobile e santo, che è la conversione dei proprj fratelli; ed a conseguire questo fine, non gli è penoso salire il Calvario e seguire le pedate del suo divino Maestro. Il guiderdone poi, che gli è apparecchiato nella vita futura, in-

Ignazio Antinori
Giovanni Chiarini — Sebastiano Martini
Antonio Cecchi — Lorenzo Landini

cuora e compensa abbastanza la sua abnegazione. Ma l'uomo di mondo, imprendendo faticosi e difficili viaggi, ed esponendosi a pericolosi cimenti tra gente barbara ed infedele, qual compenso ne spera? E questo compenso sarà esso suffi, ciente guiderdone ai patimenti sofferti? *Vanitas vanitatum !* esclamerebbe Salomone. I Governi, le Compagnie scientifiche, commerciali ecc. nel mandare esploratori. non dicono loro: Andate là per migliorare e santificare voi e gli altri, per portare

a quelle genti beni che non periranno, per guadagnarvi premj eterni: ma per estendere i confini delle scienze, per aprire nuove vie al commercio, e per fare onore a voi ed alla patria. Ed essi, avventurandosi a quelle imprese, non desiderano e non isperano che onori, guadagni e ricompense materiali. Ora, sentendo raccontare i disagi, le contrarietà e le pene sofferte in quel viaggio, sia dai membri della Spedizione italiana, sia dal signor Arnoux, non poteva trattenere la mia ammirazione verso di loro, che per compensi così incerti e meschini si esponessero a sofferenze e pericoli cotanto gravi. Quanto a me, per un po' d'onore e per un miserabile interesse materiale, certo non mi sarei mosso di casa, e non avrei cimentato la mia quiete e la mia vita!

7. Fra quei viaggiatori, colui che facevami maggior compassione era il signor Landini, già alquanto curvo di persona e più vecchio di me e di Antinori. Egli, mentre scrivo qua in Roma, passeggia, non curato da nessuno, per le vie della città, e a quando a quando viene a trovarmi, e a ricordarmi i giorni passati allo Scioa. Vedendolo fra i membri della Spedizione, diceva allora fra me stesso: « Che Arnoux, Antinori Chiarini e Martini siensi avventurati alla pericolosa impresa, si spiega facilmente, riflettendo che l'amore alla scienza e la passione di farsi un nome e di avvantaggiare i proprj interessi hanno sull'uomo gran forza per risolverlo ad ardui cimenti: ma fa meraviglia che un vecchio, come Landini, per seguire un amico, e per la semplice curiosità di vedere nuovi paesi, esponga gli ultimi giorni di sua vita a gravi ed inaspettati patimenti su terre straniere e barbare ». Ed ora, vedendolo battere i selci di Roma, solo, tremante e quasi abbandonato da tutti: « Eri pur tu, ripeto, che pel deserto camminavi innanzi ai tuoi compagni, facendo loro coraggio, e prestando loro affettuosi servizj. Chi si cura oggi di te? chi presta un soccorso ai bisogni della tua vecchiaja? Se il tuo antico padrone, il Principe Bonaparte, non aprisse ogni mese la mano per sovvenire alla tua indigenza, chiuderesti male i giorni di tua vita. Oh mondo, quanto sono vane le tue lusinghe e le tue grandezze! »

— Con piacere intanto, mio caro Landini, dopo aver curato nello Scioa le tue sanguinolenti piaghe, lascio di te un benevolo ricordo in queste Memorie: ma anche tu, non dimenticare che la patria, le materiali imprese, la nostra vita sono nomi vuoti se si separano dal concetto di Dio, e rapidamente spariscono nell'orizzonte dell'eternità, come la cima delle montagne agli occhi di chi viaggia in mare. E la stessa amicizia, se non ha per vincolo la carità cristiana, si riduce ad un semplice legame animalesco, che un lieve motivo rallenta e rompe. —

8. I nostri viaggiatori intanto, trattati con ogni cortesia dai Procuratori del Re, dovettero rimanere in Aramba; perchè, partito Menelik per una spedizione militare in quel di Magdala, aspettavasi il suo ritorno per essere chiamati alla metropoli scioana. Restituitosi finalmente in Uarra Ilu, lasciò ivi la maggior parte dell'esercito, e venne con molti soldati a Liccè per ricevere i forestieri. Subito fui chiamato alla Corte per raccontargli tutti i particolari del loro viaggio ed arrivo, e per informarlo dello scopo della loro venuta. Mi fu facile persuaderlo che, partiti dal loro paese per esplorazioni geografiche in regioni di là del suo regno, non avevano altro scopo che quello di fare studj scientifici. Ma ricordandosi Menelik, o meglio essendogli state rammentate da alcuni suoi consiglieri le questioni sorte tra il suo avo Sala - Salàssie ed il Capitano Harris, il povero Re temeva, o piuttosto

era stato messo in sospetto che quella gente, sotto lo scopo scientifico, ne celasse un altro politico. Amando egli per inclinazione ed educazione gli Europei, ed avendo piena fiducia nella mia parola, avrebbe ammesso senz'altro alla sua presenza i forestieri: ma volendo che anche i suoi consiglieri, e principalmente i vecchi conservatori, fossero convinti che nulla eravi da temere, radunò un Consiglio di Corte al quale fui anch' io invitato, per trattare la questione.

Per primo parlò Ato Naddò, vecchio venerando, esperto politico, ed al quale da Hajlù - Malakòt era stata affidata l'educazione e la tutela del giovane Menelik. E rivolto a me: — Padre, disse, voi ormai appartenete al nostro paese; ed avendovi conosciuto, nei quattro anni che dimorate fra di noi, quale uomo di Dio, e che vi occupate delle cose del cielo anzichè della terra, riponiamo in voi tutta la nostra fiducia. Quando un uomo è in pericolo di perder la vita, ai medici ordinarj ne aggiunge altri, più sapienti ed esperti. Ora, il regno, ch'è la vita del Re, certo presentemente non è in pericolo, ma potrebbe esserlo in avvenire; poichè molti fatti le nostre tradizioni ci ricordano rispetto alle mire ambiziose dei forestieri sul nostro paese. Desiderando dunque il vostro parere sulla venuta di questi Bianchi, io domando: È egli possibile che questa gente siasi mossa dal proprio paese, ed abbia impreso un sì lungo viaggio con centinaja di cammelli, carichi di armi, di munizioni e di ricchi oggetti, senza uno scopo politico? Anticamente vennero nello Scioa alcuni Inglesi, e ricevuti come amici, si conobbe poscia che non erano tali, e si mandarono via. Noi credevamo ch'essi non pensassero più al nostro paese; ma eccoli trent'anni dopo ritornare numerosi ed armati, e sconfiggere l' Imperatore Teodoro. Ora son venuti alcuni Italiani, mandati dal Re d' Italia, che risiede a Roma. Il solo nome di Roma spaventa tutto il mondo; laonde noi abbiamo paura. Il nostro Re è ancora giovane, e non ha l'esperienza, che abbiamo noi: di cuore sincero e leale, venendo persone di là del mare, le accoglie e le tratta come amici, senza badare alle loro intenzioni ed ai loro probabili disegni. Ma noi, che siamo ammaestrati dalle nostre antiche tradizioni, riputiamo prudente sospettare degli stranieri, e tenerci in guardia. Desideriamo tuttavia sentire il vostro parere ed i vostri consigli. —

9. Avendo io saputo precedentemente da Menelik le osservazioni che avrebbero fatto i suoi consiglieri, mi fu facile rispondere loro con ragioni trionfanti. Laonde, dopo averli ringraziati della fiducia che riponevano in me, e dichiarato che mi rendeva mallevadore di quanto stava per dire, soggiunsi che era pienamente d' accordo con loro rispetto al diritto ch'essi avevano di difendere l'integrità del regno da tutti i nemici, che volessero attentare ad essa. — Ma chi sono questi nemici? domandai con autorevole franchezza. Dove si trovano? Da quali segni voi li conoscete? Avete nominato gl' Inglesi: ebbene, vi mostrerò che la loro espulsione dallo Scioa sotto il regno del gran Re (1), fu uno sbaglio dei padri vostri; la loro venuta per combattere Teodoro era necessaria, e fu pel vostro paese un benefizio. Conoscete bene la causa che mosse gl' Inglesi a portare le loro armi nel centro dell'Abissinia. Essi volevano rimessi in libertà i loro connazionali, fatti prigionieri

(1) Così chiamavano universalmente Sala - Salàssie, avo di Menelik, sia per le sue qualità morali, sia perchè col suo valore aveva esteso notevolmente i confini dello Scioa. Egli era il settimo Re di quella famiglia, e Menelik è il nono.

ingiustamente da Teodoro. Questi si negò; ed eglino avevano tutto il diritto di costringerlo al dovere con la forza. Vennero di fatto, vinsero il tiranno, liberarono i prigionieri, e ritornarono al loro paese. Se avessero avuto mire ambiziose sull'Abissinia, vi sarebbero rimasti; poichè, vinto l'Imperatore, l'impero era caduto sotto il loro dominio. Essi inoltre, prima d'imprendere la guerra, tentarono tutte le vie per isciogliere la questione amichevolmente, anzichè con le armi; e vidi io stesso a Massauah i ricchi regali, che mandavano a Teodoro per indurlo alla pace. Questi regali non potettero giungere al campo dell'Imperatore, perchè, chiusa la strada del Tigrè da Govesiè, bisognava aprirla con le armi. Ora gl'Inglesi, non essendo venuti per recar molestie a Govesiè ed alla popolazione abissina, ma per liberare i loro prigionieri, scelsero altra via, ed ottennero il loro intento con la forza. Ditemi inoltre, se non fossero venuti gl'Inglesi, l'Abissinia non gemerebbe ancora sotto il giogo di quel feroce tiranno? E voi Scioani godreste adesso la libertà e l'indipendenza che avete?

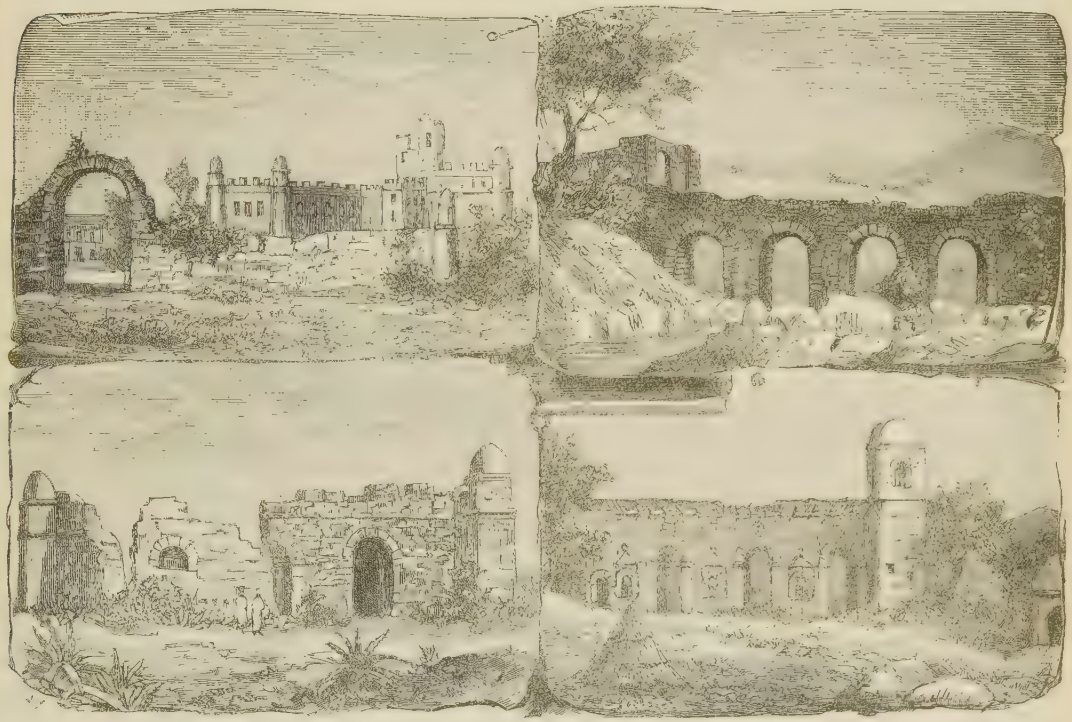
10. — Non sono dunque gl'Inglesi i nemici del vostro paese, e nemmeno i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi. La conquista di queste regioni non tornerebbe lor conto; sia perchè non troverebbero qua grandi ricchezze e cose ch'essi non hanno; sia per le enormi spese che dovrebbero fare se volessero impadronirsene. Se qualcuno viene qua, è mosso dall'affetto che nutre per voi, perchè cristiani, e perchè avete saputo conservare il tesoro della fede in un paese circondato da mussulmani e pagani. Altri vengono per favorire il vostro commercio, e portarvi cose che voi non avete. Altri per conoscere le diverse regioni del mondo, per imparare nuove lingue, e per fare studj a vantaggio delle scienze. Gli Europei dunque, che voi, con gli Orientali, chiamate per disprezzo *Frangi*, anzichè nemici, sono i vostri veri amici, che vi amano sinceramente, e vorrebbero farvi del bene.

— Sapete invece chi sono i veri vostri nemici, coloro che cercano di impadronirsi del vostro paese, rendervi schiavi, ed appropriarsi tutte le vostre sostanze? Sono in generale i mussulmani, e in particolare gli Arabi e gli Egiziani. Avvezzi voi a vivere con essi, forse stenterete a credere quanto dico: ma prestatemi un po' d'attenzione e vi convincerò. Due secoli sono il famoso Gragne invase l'Etiopia, e facendo man bassa di tutto, con la spada in pugno, costrinse gli Abissini ad abbracciare la fede di Maometto, abbattè l'impero, e, cacciato l'Ati dalla metropoli di Antotto, lo costrinse a rifugiarsi sulla montagna di Devra Damò. Gragne non era egli mussulmano? Le orde, che lo seguivano, non erano figli di Maometto? Chi corse a liberare l'Etiopia da quel flagello di Dio? Furono i *Frangi* portoghesi, che, avendo compassione del vostro paese e di voi cristiani, lo inseguirono coraggiosamente, e l'uccisero nelle vicinanze di Gondar.

11. — In tempi a noi più vicini, circa quarant'anni sono, un esercito nemico partiva dalla parte di Celga, ed avviavasi al lago Tsana, per impadronirsi del vostro paese. Era l'esercito egiziano di Mohammed-Aly; e fu il Re di Francia che lo costrinse a ritornare indietro. Ed a' giorni nostri, non è stato l'Egitto che ha mandato due grossi eserciti per conquistare l'Abissinia? Non è l'Egitto che tiene ancora accesa la guerra nel Tigrè? Non è esso che occupa le vostre frontiere di mare ed una gran parte di quelle di terra, ed impedisce che vi giungano armi e munizioni per potervi difendere?

— Ritornando ai secoli passati, io so che voi non avete storie scritte, ma so

pure che, per tradizione, tenete bene a mente tutto ciò che è accaduto. Ora, i Portoghesi vi liberarono dal terribile conquistatore Gragne; essi rimisero sul trono il vostro Imperatore Ati Claudios; essi fabbricarono sontuosi palazzi in Gondar, e costruirono parecchi ponti sui vostri fiumi, dei quali ancora sussistono avanzi e rovine. Ebbene come trattaste quei cristiani cattolici dopo tanti favori? Qual compenso deste loro? Io stesso arrossisco pensando alla risposta, che siete costretti a darmi. Quei benefattori, dai vostri padri chiamati e sospirati, dopo sì segnalati benefizj, furono cacciati via come nemici, ed i loro preti, o condannati a morte, od esiliati! Voi direte che la guerra fatta ai Portoghesi, fu mossa dagli Arabi mus-



Ruderi di palazzi e ponti in Abissinia.

sulmani e dai Copti egiziani; e dite il vero; ma confermate quanto io poco fa asseriva, cioè, che i nemici del vostro paese sono appunto quei due popoli stranieri. Questa putrida cancrena, oltre a corrodere le membra dell'Abissinia cristiana, tiene lontani da voi tutti i forestieri, e vi fa perdere vistosi guadagni. Di fatto, furono i mussulmani ed i copti, che sordamente lavorarono per dare l'espulsione alla deputazione inglese condotta dal capitano Harris sotto Sala - Salàssie, da voi in principio ricordata. Ed oggi sono essi, che spargono sospetti sulle intenzioni e sullo scopo della venuta della Spedizione italiana. Ma tenete bene a mente l'avviso del nostro divin Redentore, cioè, che il lupo sovente si veste con pelle d'agnello: ma non cessa per questo di esser lupo. Il vostro paese è pieno di mussulmani, e la gerarchia religiosa, che vi domina, è tutta egiziana. State in guardia piuttosto da questi lupi.

12. — Voglio ricordare a proposito un aneddoto accaduto nel 1846 del nostro

calcolo latino (1) quando io da Roma recavami alla Missione. Passando per l'Egitto, riputai conveniente andare a visitare quel Vicerè, Mohamed - Aly, accompagnato dal Console generale di Francia, signor Barrot. Il Vicerè mi ricevette con grande cortesia e con particolare benevolenza: ma quando sentì che io mi recava in Abissinia, prese un'aria grave e disse: « L'Abissinia è paese nostro, e nessun Vescovo potrà andarvi senza prestare giuramento di fedeltà a noi. »

— « Sarà questo, risposi, un obbligo dei Vescovi vostri, non di quelli mandati colà come Missionarj da Roma. Io sarò ossequente alle legittime Autorità, sotto le quali mi troverò: ma non legherò mai la mia fede a chi non ha su di me alcun potere o diritto ».

— Continuando Mohammed-Aly ad insistere, e adducendo l'esempio dei Vescovi egiziani, destinati per l'Africa, prese le mie parti il signor Console Francese; e dopo le ragioni da lui addotte, il Vicerè sembrò desistere da quella pretensione. Giunto io poi in Suez, e dovendo imbarcarmi pel Mar Rosso, quel Governatore non voleva lasciarmi partire se prima non avessi ottenuto legale permesso del Vicerè, o non mi fossi assoggettato alle formalità, pretese da lui. Per la qual cosa fui costretto scrivere al Console francese ed a Monsignor Delegato di Alessandria, ed aspettare che sciogliessero essi quella nojosa questione. Vedete dunque, conclusi, che i vostri Abûna copti vengono qua legati con giuramento al Vicerè d'Egitto, il quale si tiene vero padrone del vostro paese. —

13. Non fa d'uopo dire se questo lungo discorso, fondato tutto su fatti evidentissimi, convincesse pienamente i consiglieri, anche più sospettosi. E riputai una fortuna per i membri della Spedizione che siesi tenuto quel consiglio; poichè se non si fossero tolti dalla mente dei capi della Corte quei pregiudizj e quei sospetti, che nutrivano contro di loro, con tutta la buona volontà di Menelik, non so come l'avrebbero passata. Chiusa intanto la discussione, Menelik risolvette di riceverli con tutti gli onori dovuti a persone ragguardevoli ed amiche. Ed avendo ordinato ai Procuratori di condurli da Aramba ad Ankòber, stabilì che li avrebbe ammessi alla sua presenza nella città di Liccè. Giunto quel giorno, la Spedizione mosse da Ankòber, e salutata per istrada da uno dei primi ministri del Re, andatole incontro con mule riccamente bardate, arrivata a Liccè, trovò un forte corpo di cavalleria, mandato come scorta d'onore. Entrando in città, fu salutata da parecchi spari di cannone e da una salva di fucili; giunta finalmente al *ghebì*, fu introdotta dinanzi al Re, e fu invitata a sedere alla sua destra, restando seduti a sinistra io, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga. Noi facemmo da interpreti, e scambiati i primi complimenti Antinori presentò le lettere di Vittorio Emanuele, dei suoi Ministri e del Presidente della Società Geografica. Tradotte io lì per lì a parola quelle lettere, Menelik me le consegnò, affinchè gliene facessi una traduzione in iscritto, per leggerle con suo comodo (2). Offerti poscia i regali, il Re rivolse a tutti benevoli

(1) Il nostro calcolo porta sei anni di più dell'èra cristiana etiopica; laonde il nostro 1846 corrisponde al 1840 dell'èra etiopica. In Abissinia inoltre bisogna distinguere l'êra cristiana dal calendario cristiano. Questo è il calendario Giuliano, comune agli Orientali; quello stesso che avevamo noi prima della correzione gregoriana.

(2) È assai difficile riprodurre lo stile epistolare delle nostre lettere europee nella lingua abissina, una delle più antiche fra le semitiche, e quindi delle più laconiche. Il nostro stile, massime epistolare, è molto ampolloso, e non può essere tradotto alla lettera, ma a senso.

parole, e dicendo che, dopo il viaggio, quei signori avevano bisogno di riposo, li congedò graziosamente.

14. Di quei regali, alcuni erano stati mandati da Vittorio Emanuele, ed altri dalla Società Geografica. Fra quelli, oltre poche armi, eranvi un ritratto di Vittorio, un orologio con catena e ritratto dello stesso Sovrano, una raccolta di vedute di Roma, e tuniche, giberne, spalline, pennacchi e bandiere dell'esercito italiano (1). Quanto a questi regali non voglio omettere un'osservazione, che potrà per avventura essere utile a chi dovesse portar doni a gente di paesi barbari. Certo quei regali erano belli, preziosi, e degni da offrirsi ad un Sovrano; ma erano cose sconosciute nel paese, e delle quali nè il Re nè altri potevano servirsi con utilità, o adattarle a qualche uso. Laonde, fatta lì per lì una passeggiera impressione, non apprezzandosi il loro pregio e valore, si accettarono senza un particolare gradimento. Si sa che ai fanciulli piace più un burattino, che una moneta d'oro; e quella gente, rispetto agli oggetti artistici ed al lusso dei popoli inciviliti, ne comprende meno dei fanciulli. Se fossero stati offerti buoni fucili, pistole, sciabole arabe, tessuti di seta ed altre cose, conosciute ed usate nel paese, sarebbero state accettate con grande gioja, non solo dal Re, ma dalla Corte, che appresso ne avrebbe avuto la sua parte, e sarebbero rimaste come gradito ricordo della generosità del Re, che le mandava, e delle persone, che le avevano portate. Ma offerte cose, di cui non conoscevasi il pregio ed il valore, e delle quali non sapevasi che uso fare, furono date subito in regalo da Menelik a chi ne comprendeva ed apprezzava meno di lui l'importanza: e cadute in quelle mani, non si sa quale fine abbiano fatto.

15. A proposito di quel ricevimento, voglio ricordare un aneddoto, pel quale fui riputato dai membri della Spedizione italiana poco men che barbaro. Vittorio Emanuele, non so per qual mio merito, forse perchè lo aveva conosciuto ed avvicinato in Moncalieri nel tempo della sua gioventù, volle mandarmi la Commenda di S. Maurizio e Lazzaro. Antinori, che doveva consegnarmela, per adempiere più solennemente quella commissione, pensò di offrirmi l'onorificenza alla presenza di Menelik, senza avermi detto nulla precedentemente. Quell'improvvisata, confesso il vero, non mi fece alcuna impressione, e sembrami che appena abbia risposto con un freddo grazie. Un tal contegno intanto non deve far meraviglia; poichè non ho mai avuto passione per simili onorificenze, istituite piuttosto per i secolari anzichè per gli ecclesiastici (2). Io dunque, ricevuta in mano quella *croce,* la misi da parte senza mostrare gradimento o disprezzo e senza dir parola; perchè sarebbe

---

Meditando la natura delle diverse lingue, troviamo che il loro progresso materiale cammina in proporzione del progresso delle idee. E le lingue semitiche sono meno ricche: perchè le idee dei figli di Sem sono più tarde e stazionarie. Quanto alle lingue etiopiche, ho trovato maggior facilità a tradurle in latino, che in italiano o francese; credo per la ragione che la nostra lingua latina ha più del primitivo, e si accosta più alle semitiche.

(1) Se ne potrà vedere l'elenco nel Bollettino della Società Geografica di Roma di Agosto-Ottobre 1876, p. 493.

(2) Anche i papi, insigniti di sovranità spirituale e temporale, hanno sempre avuto i loro Ordini cavallereschi, istituiti per onorare i cittadini degni di merito del loro regno, e persone straniere. E si sa che queste onorificenze sempre e da per tutto sono state stimate ed ambite più di quelle delle altre Corti d'Europa. Fo notare intanto che i Papi mai hanno usato, per quanto io sappia, di dare tali onorificenze a Vescovi ed altri ecclesiastici.

stata inopportuna qualsiasi dichiarazione fra quella gente indigena. Finita la cerimonia del ricevimento, e congedati dal Re, anche io me ne andai senza neppure guardare quel prezioso oggetto. Monsignor Taurin, che aveva ben compreso il significato del mio silenzio, lo prese e lo portò via senza dire parola nè allora nè poi. Circa un anno dopo, Menelik, recandosi in Antotto, metropoli dell' impero abissino sino all'invasione delle orde di Gragne, volle visitare la nostra Missione di Finfinnì; e ricordandosi che quella onorificenza trovavasi in casa del mio Coadiutore, desiderò vederla; ed avutala nelle mani, non la restituì più. Alcuni giorni dopo quella povera croce fu vista al collo di un ragazzino della Corte, e poscia non se ne seppe più nulla. Sventurata Commenda! fece la stessa fine dei regali mandati da Vittorio Emanuele a Menelik! Ma qualcuno potrebbe dire che ciò sia accaduto per colpa o negligenza mia. No, ripeto che, non avendo mai ambito tali onorificenze, e non ricevendole con piacere, quell'oggetto nelle mie mani sarebbe stato un gingillo inutile e superfluo. Per la qual cosa, senza disprezzare il dono ed il donatore, lasciai che il mio Coadiutore ne facesse ciò che gli fosse piaciuto.

Se poi si volesse ancora farmi carico della indecorosa fine di quella povera croce, potrei domandare se miglior ventura della mia Commenda incontrino tante altre simili onorificenze, date dai nostri Sovrani ad ebrei, mussulmani ed anche gentili? Ricordo di avere assistito in Oriente ad una conversazione su questo argomento fra un cattolico ed un turco, insignito della croce cavalleresca da un nostro Re. Quel turco concluse che prima di mettersi al petto l'onorificenza, usava sputarle sopra; e soggiungeva che lo stesso atto soleva fare un israelita!

16. Ma se riflettiamo per poco all'origine e scopo di queste onorificenze, vedremo che in fin dei conti, io merito almeno scusa se non lode. I vari gradi di dignità, che oggi si dànno, formavano la gerarchia di Ordini religiosi militari, istituiti per difendere la religione e dilatare la fede. E si chiamano Ordini cavallereschi, perchè nella loro origine la milizia era quasi tutta a cavallo; com'è presentemente in Etiopia, eccetto in quei luoghi, dove per la ineguaglianza e scabrosità del terreno, il cavallo non può liberamente camminare. Generalmente adunque le onorificenze sono segni esclusivamente religiosi. In esse pertanto oggi bisogna distinguere parecchie cose. Primieramente il valore semplicemente civile, consistente in un segno esterno qualunque, col quale i Sovrani, nel concederlo, intendono far conoscere al pubblico il merito di un cittadino, incoraggiarlo al bene, e legarlo con quell'onore alla loro persona. In secondo luogo fa d'uopo considerare la natura particolare di quel segno, per sè talvolta indifferente, ma che, o per la forma o per la sua istituzione, ha un significato inseparabile da una religione positiva. In ultimo è da por mente allo scopo puramente civile o religioso, o l' uno e l 'altro insieme, che nella sua istituzione fu annessa all' onorificenza. Esaminati pertanto sotto questi rispetti le onorificenze, che oggi danno i Sovrani, vediamo che, eccetto ben poche, tutte quante hanno avuta un'origine, una forma ed uno scopo esclusivamente religiosi; che quasi tutte furono istituite per incoraggiare i fedeli nella guerra contro i nemici della fede, e che gli stessi nomi e titoli, ad esse dati, sono nomi sacri, od almeno religiosi. Ora, non è egli una cosa che ripugna il vedere queste onorificenze al collo o sul petto di coloro, contro i quali furono istituite? Non è una mostruosità vedere ch'esse vengon date dai Governi cristiani per onorare ed incoraggiare chi fa guerra alla Chiesa di Cristo? E non merita per avventura

almeno scusa quel cristiano che rifiuta di accettare simili onorificenze, per timore di rendersi colpevole di una specie di apostasia verso il suo Dio e la religione che professa?

17. Queste brevi riflessioni intanto sembrami che sieno sufficienti a persuadere coloro che, rispetto a me, abbiano preso scandalo dal non avere io degnata di uno sguardo l'onorificenza mandatami da Vittorio Emanuele nello Scioa, e poi, sei anni dopo, neppure quella offertami da suo figlio, quando dall'Africa ritornai in Italia.

Se i Governi accettassero un mio consiglio, direi loro: Date questi onori a chi ve li cerca, se volete che vi resti riconoscente. Io non li ho mai desiderati nè cercati; neppure quando queste onorificenze conservavano ancora il loro carattere religioso, e non si davano se non a chi veramente le meritava. Partito nel 1846 dall'Italia per l'Africa, non ricevetti alcuna missione dal Sovrano che in quel tempo governava il mio paese, non gli prestai alcun servizio, e non aveva diritto a ricompense ed onori. La missione mi fu data da Gesù Cristo per bocca del suo rappresentante sulla terra, Gregorio XVI; ed a lui solo dedicai le mie fatiche ed i miei servizj. La croce, alla quale io aveva qualche diritto, era quella del Calvario, o meglio, la grazia del martirio: ma non ne fui riputato degno. Se qualche favore e servizio prestai alla Spedizione italiana, ne fui mosso dalla carità comandatami da Dio, e perchè quelle persone erano miei fratelli, anzi miei figli, finchè si fossero trattenuti nel paese del mio apostolato. E ciò che feci allora, lo farei sempre, non per servire il Governo o per piacere alle persone: ma perchè a così operare mi spinge la carità di Gesù Cristo.

CAPO VII.

PRIME OCCUPAZIONI ED UNA DISGRAZIA.

1. Affezione e generosità di Menelik verso la Spedizione italiana. — 2. Arrivo del bagaglio; grandi speranze di Menelik e della Corte. — 3. Questione dei fucili e mio consiglio. — 4. Si aprono le ultime casse; gabbati e contenti. — 5. Un mio disegno di viaggio. — 6. Liberalità di Menelik. — 7. Abba Michael ed una saggia avvertenza. — 8. Particolari onori e privilegi alla Spedizione. — 9. Un triste accidente al capo della spedizione. — 10. Il signor Pottier e le prime cure. — 11. Stato grave del ferito. — 12. Un rimedio semplice, ma efficace. — 13. Arrivo del Chiarini, o di un terzo medico. — 14. Un morto risuscitato.

Ricevuti pertanto i membri della Spedizione italiana dal Re e dalla Corte con dimostranze di onori, maggiori di quelle usate verso di noi missionarj, furono date le opportune disposizioni per render loro quel soggiorno più gradevole che si potesse. Menelik giá erasi quasi interamente spogliato dei pregiudizj, che quelle genti sogliono avere rispetto ai forestieri; ed anche i suoi consiglieri ed i Grandi della Corte finirono col persuadersi che uno scopo puramente scientifico ed inoffensivo li aveva condotti in quelle straniere regioni. In conseguenza di ciò, tutti, e massime il Re, cominciarono a mostrare verso di loro una premura particolare ed una cordiale e sincera affezione. Assegnate loro alcune pulite capanne nel *ghebì* reale, Menelik destinò alquanti schiavi per servirli e per accompagnarli quando uscivano. Diede inoltre loro alcuni cavalli e muli della sua stalla, riccamante bardati, per presentarsi al pubblico come persone ragguardevoli del regno. Ed in fine ordinò che ogni giorno si portasse loro dalle cucine della Corte il solito *dorgò*, che il Re usava passare alle persone a lui ben accette: e nel tempo stesso mandava loro di quando in quando altre vivande particolari e diverse specie di animali, per essere macellati.

2. Il bagaglio portato dalla Spedizione era rimasto in Aramba, e sperando Menelik di ricevere altri regali, diede tosto ordine che fosse trasportato a Liccè. Quantunque gli oggetti fossero stati decimati dal bravo Abu-Beker e dai suoi cagnotti nel viaggio pel deserto, tuttavia era arrivata allo Scioa tanta roba, che richiedeva molti uomini per essere trasportata da quei paesi bassi sull'altipiano di Ankòber e di Liccè. E di fatto ci vollero parecchie centinaja di *gabbar* ed una buona settimana, perchè tutto giungesse a casa dei padroni. Menelik, vedendo arrivare quella gran quantità di casse e di involti, apriva il cuore,e concepiva nuove e maggiori speranze: molto più che i regali ricevuti, non avendo per quella gente, come si è detto, grande importanza, benchè pregevoli e di valore, non lo avevano soddisfatto e contentato pienamente.

A mano a mano che arrivavano le casse e gl'involti, venivano depositati nella casa, ch'era stata assegnata al signor Arnoux per le sue mercanzie, quando trovavasi nello Scioa. Quel magazzino intanto aveva due ingressi; uno dalla parte interna della casa reale, e l'altro dalla parte opposta, che metteva nel cortile di entrata. Di questa porta teneva la chiave l'Antinori, e quella dell'altra era nelle mani del Re. Con quella speranza e curiosità, che Menelik aveva in corpo, immaginate se non volesse servirsi della comodità, che quella chiave gli offriva, per vedere ogni cosa! E di fatto, ogni notte si recava nel magazzino, e, per mezzo di altre chiavi e di grimaldelli, apriva quante casse poteva. Ve n'erano parecchie inchiodate, ed altre, che Menelik non aveva potuto aprire senza che i padroni s'accorgessero ch'egli era colpevole di quell'indiscreto abuso di autorità e di fiducia. Ed appunto questa curiosità, non soddisfatta, accresceva maggiormente i suoi desiderj. Bisogna però confessare che neppure uno spillo fu sottratto, ma tutto si trovò a suo posto.

3. In alcune di quelle casse vi erano duecento fucili *remington* con una corrispondente quantità di munizione per i medesimi; ed anche altri fucili di nuova invenzione e di maggior perfezione. E queste armi, a preferenza di tutte le altre cose, avevano stuzzicato principalmente la cupidigia di Menelik e degli ufficiali della sua Corte. Intanto, sapendo io che questi fucili ed altre mercanzie, rimaste salve dalle unghie dei mussulmani di Zeila e del deserto, erano il capitale destinato ad esser venduto pel mantenimento della Spedizione nello Scioa e nel viaggio d'esplorazione, ch'essa intendeva imprendere; e conoscendo le speranze di Menelik e di parecchie persone della Corte rispetto a quegli oggetti, vidi subito ch'essi avrebbero dato motivo a dissidj fra il Re ed i forestieri, od almeno ad un raffreddamento d'amicizia fra l'uno e gli altri. Per evitare queste dannose conseguenze, riputai prudente dare ad Antinori il seguente consiglio: — Per questi fucili, dissi, voi correte pericolo di farvi molti nemici; sbrigatevene dunque più presto che potrete: e per non aver molestie da nessuno, intendetevi col Re amichevolmente rispetto alla loro vendita, e son certo che non ci perderete. — Avendo ben compreso quell'esperto vecchio il mio pensiero, risolvette di fare più di quello che io gli suggeriva. Ed un giorno, tenendo il Re un'adunanza di tutti i Grandi della Corte, Antinori gli offrì a nome di Vittorio Emanuele e della Società Geografica cinquanta di quei fucili; e dichiarando poscia l'uso, cui erano destinati gli altri, propose al Re di comprarli egli medesimo. Contentissimo Menelik di quell'amichevole e generosa proposta, fece tosto sborsare il prezzo, che gli si era domandato. Restavano ancora

in mano dei membri della Spedizione i fucili di nuova forma, ai quali Menelik, esperto conoscitore di queste cose, faceva l'occhio dolce: ma, avendo detto l'Antinori ch'essi appartenevano a lui, a Martini ed a Chiarini, e che li serbavano per i loro bisogni personali, Menelik non ne fece più parola.

4. Aggiustata la questione dei fucili, rimaneva quella di alcune mercanzie, portate dai forestieri: ma non avendo Menelik nè premura nè interesse di acquistarle, non si parlò di esse nè poco nè punto da nessuno. Non fu lo stesso per le casse, chiuse ancora con chiave o inchiodate. Menelik prudentemente non diceva nulla; ma parlavano però per lui questo e quell'uffiziale della Corte; i quali speravano di ricevere qualche oggetto. L'Antinori non aveva piacere che si vedesse tutto ciò che aveva portato. — Ma, mio caro, gli diceva io, è assai meglio mostrare ora al Re ed agli altri ogni cosa, e dare subito qualche regalo; poichè altrimenti questa gente non si acquieterà mai, e vi darà sempre fastidj e non lievi molestie. Io, venendo, non portai meco neppure un decimo della roba che è arrivata con voi; e pure, perchè alcune mie casse non furono aperte, e non videro tutti ciò che contenevano, dopo circa cinque anni non sono ancora libero di domande e di vessazioni. —

L'Antinori allora, persuaso di quanto io diceva, fece venire le casse chiuse con chiave (che Menelik aveva già di nascosto osservate); ed appena aperte, il Re ordinò che si chiudessero. Quasi tutte contenevano vesti europee, cose di nessuna importanza per gl'indigeni. Si aprirono poscia quelle inchiodate, e non trovandovisi armi e munizioni, ma strumenti scientifici e preparati chimici per collezioni di uccelli, d'insetti e di altri animali, cose da quella gente punto comprese, nessuno se ne curò. Gli occhi di tutti però si volsero sopra alcune casse, contenenti acquavite, profumerie, coltelli da tasca, specchietti ed altri gingilli. Ma avendo l'Antinori regalato a ciascuno qualche cosa, con poco contentò tutti e se li levò d'attorno; poichè una boccetta d'acquavite ed un piccolo specchio avevano per quei poveri ignoranti maggior valore di un orologio di Ginevra.

5. Tronco qui la narrazione dell'impresa assunta dalla Spedizione italiana, per fare alcune brevi riflessioni rispetto ad essa. Le quali, se nulla poterono giovare, certo non per colpa mia, a quei viaggiatori, potranno invece servire di norma ad altri, che in avvenire volessero avventurarsi ad esplorazioni in paesi barbari.

Rispondendo alle lettere del Ministro Visconti Venosta e del Presidente della Società Geografica Comm. Correnti, che i signori della Spedizione mi avevano portato, ricordo di avere scritto presso a poco le seguenti parole: « Mi rincresce che questa Spedizione sia arrivata qua all'improvviso, e senza che io ne sapessi nulla; poichè, se ne fossi stato avvisato prima, avrei fatto conoscere tutte le difficoltà, che rendono difficile il viaggio all'Equatore per la via dello Scioa e di Kaffa. Avrei dato inoltre opportuni consigli a questi signori, che li avrebbero salvati dalle vessazioni e ruberie, sofferte alla costa e nel viaggio pel deserto, ed anche da nojose pretensioni da parte di questa gente ». E sembrami di avere esposto in quelle lettere il disegno del viaggio, che, con minore spesa e con maggior probabilità di riuscita, li avrebbe condotti alle regioni equatoriali.

Nel caso poi che quel mio disegno, giunto a tempo opportuno, non fosse stato accettato, e si avesse voluto prescegliere la via dello Scioa, avrei suggerito io la maniera di compiere quel viaggio non solo con grande economia, ma meno clamo-

rosamente, a fin di non mandare innanzi notizie esagerate, e mettere inutilmente in apprensione le popolazioni indigene. I membri della Spedizione avrebbero dovuto partire come semplici privati, e con pochissime provviste, per non isvegliare nell'animo dell'ingordo Emiro di Zeila smodate pretensioni ed altre passioni. Giunti poi in quel porto, e stretta amicizia con alcuni mercanti, avrebbero potuto far venire a poco a poco quanta roba avessero voluto; la quale, affidata con le debite cautele ad essi, in più volte sarebbe stata mandata a loro nei paesi dell'interno con maggior sicurezza e risparmio. Cosí facendo, né a Zeila, né pel deserto avrebbero sofferto grandi vessazioni e perdite; nè, giunti allo Scioa, avrebbero svegliato

Veduta dei monti Emmavrat e Fekeriè-ghemb.
(Da uno schizzo del Chiarini).

negli indigeni tanti timori e cupidigie. Lo stesso Re non avrebbe preteso e sperato da loro più di quanto avevano dato altri viaggiatori, arrivati in quei paesi prima di essi; e, secondochè soleva fare, avrebbe ricambiato con usura le poche cose ricevute. L'indigeno ha passioni e bisogni limitatissimi, e si contenta facilmente di poco: ma, se vede che ci è da sperare e da prendere, diviene insaziabile e molestissimo.

6. Qualcuno pertanto troverebbe forse da criticare Menelik, che, non contento dei regali mandatigli da Vittorio Emanuele, pretese e ricevette tutti quei fucili ed altre cose: ma se si riflette alle spese, ai favori ed alla liberalità di quel Re barbaro verso i membri della Spedizione, una tal critica diviene ingiusta. Ricordo che, essendomi stato mandato due anni fa dall'Africa un sacco di caffè, il Governo italiano per sola dogana mi fece pagare circa cento lire. Ora, quanto non avrebbero

fatto pagare le dogane del nostro regno per i duecento e più carichi di mercanzie, che la Spedizione italiana introdusse nello Scioa, se invece quelle mercanzie fossero entrate in Italia? Confessisi dunque che Menelik non ricevette neppure la decima parte di quanto gli sarebbe dovuto per solo dazio di dogana; e questo decimo lo ricevette come semplice regalia, e senza vessazioni e minacce, come fra noi popoli inciviliti accade.

Quanto inoltre non sarebbe costato alla Spedizione il trasporto di tutta quella roba dalle frontiere del regno sino a Liccè? Eravi una distanza dai dodici ai quindici chilometri; e per quelle vie montuose, strette ed in mezzo a dirupi e precipizj non potendo i carichi essere trasportati sull'altipiano che a spalla d'uomo, era necessario che s'impiegasse un esercito di gente. Alcune casse richiedevano le spalle di parecchie persone per essere portate e giunger sane. Ora, per questo lavoro, che la Spedizione italiana non avrebbe potuto compiere, anche spendendo migliaja di lire, Menelik occupò per otto giorni oltre duecento *gabbar* e schiavi della sua casa senza chieder compenso.

E della sua liberalità nel provvedere nobilmente quei signori di ogni cosa necessaria al loro sostentamento e decoro, come inviati di un Re straniero, non si tien conto per nulla? Colà un forestiero, per vivere con una certa dignità, ha bisogno di una vasta casa, di molti servi e schiavi, di cavalcature, e deve avere la borsa piena di talleri, per recarsi nei mercati a comprare animali da macello, grano, miele, legumi, burro ed altre cose indispensabili al mantenimento della famiglia. Or Menelik, senza compenso di sorta, diede loro, non solo una comoda casa, ma servi e schiavi per ogni servizio, cavalcature bardate con lusso, ed ogni giorno mandava loro animali da macello, idromele, birra e quanto era necessario pel quotidiano sostentamento di tutte le persone della casa. Bisogna dunque concludere che il regalo di pochi fucili fu compensato dal Re dello Scioa centuplicatamente, e con tale affetto e generosità, che è difficile trovare nei nostri Governi.

7. Ed in verità qual trattamento si hanno nei nostri paesi i forestieri, che, per qualsiasi motivo, vi capitano? Credo di non esagerare se dico che fra di noi l'arrivo di un forestiero può paragonarsi allo scarico di una merce, sopra cui Governo e particolari si gettano con insaziabile avidità, per cavarne il maggior profitto possibile. E di fatto, con dazj di dogana, con ispese di trasporti, di alberghi, e con infiniti tributi indiretti, viene vessato talmente in ogni luogo ed in ogni ora, da potersi con verità affermare ch'egli è costretto a pagare sinanco l'aria che respira.

Nel principio di questo volume parlai di quell'Abba Michael, che Menelik mandò in Italia con lettera e doni per Vittorio Emanuele. Ritornato nello Scioa, alcune persone, che desideravano visitare i Luoghi Santi e recarsi in Roma, per venerare il sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, ricorrevano a lui per avere norme e consigli. — Cari miei, diceva loro quell'ex ambasciatore, se avete molti talleri da spendere, imprendete pure quel viaggio: altrimenti restate dove siete. Io potei riuscirvi, senza fare gravi spese, perchè vi andai come inviato dal Re, e perchè aveva meco parecchie lettere di raccomandazione di Abba Messias: privo di questa qualifica e di questi favori, sarei ritornato nello Scioa senza camicia. Uscendo dai nostri paesi, per andare innanzi, bisogna o farsi servo di qualcuno che ci mantenga, o tenere sempre la borsa aperta per pagare a questo e a quello le più minute cose, ed anche l'acqua, che il Signore manda a tutti dal cielo. — E

qui cominciava a fare una descrizione così particolareggiata dei tributi e delle spese, che si pagano ai Governi e ad altre persone in Egitto ed in Italia, da spaventar anche la gente più ricca e coraggiosa. E a dire il vero quel parlare non era nè falso nè esagerato.

8. Convinto intanto Menelik dello scopo pacifico e puramente scientifico che aveva condotti nello Scioa i membri della Spedizione italiana, continuava a trattarli con particolare affezione e con sempre maggiori riguardi e favori. Come ho detto, in Liccè aveva assegnato loro provvisoriamente l'alloggio, lasciato vuoto dal signor Arnoux; casa abbastanza grande, e che prima era stata occupata dalla madre dello stesso Re: aveva permesso inoltre che potessero tenere nelle scuderie reali i cavalli ed i muli, che aveva regalati ad essi pel loro servizio. Ogni giorno poi si portava loro dalle cucine reali un *dorgó* più abbondante di quello dato da principio a me, e poscia al signor Arnoux. Ed affinchè potessero applicarsi ai loro studj con tutto comodo e piena libertà, fece sapere ai Governatori delle provincie del regno che aveva permesso a quei signori di recarsi dovunque avessero voluto, da sè soli od accompagnati; e nella medesima lettera ordinava che fossero trattati come persone amiche e da lui particolarmente raccomandate.

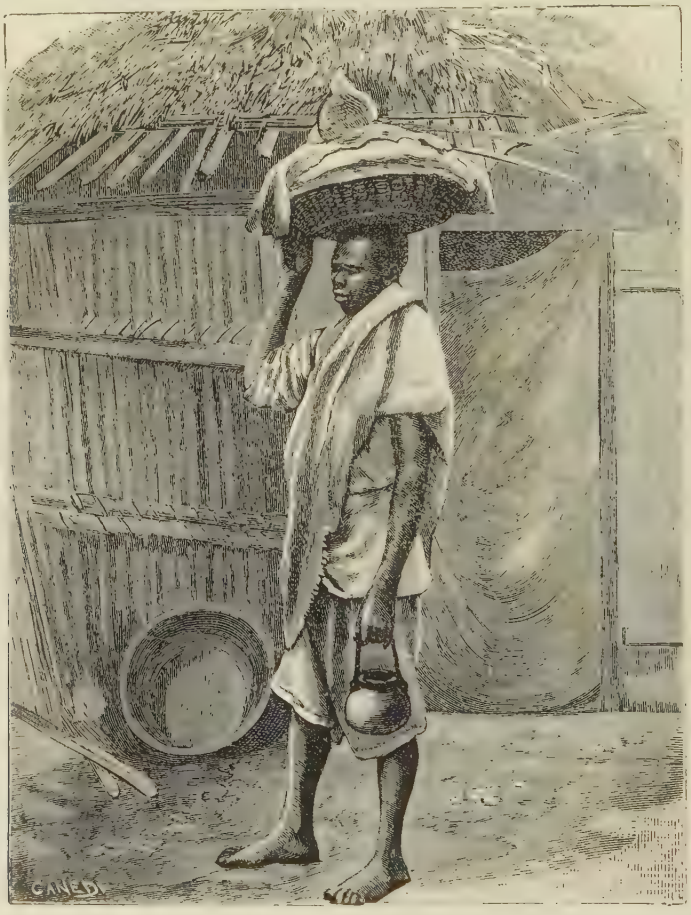
Questo generale ed illimitato permesso di viaggiare pel regno senza le solite formalità (sempre rigorosamente osservate rispetto agli stranieri), era un privilegio straordinario, mai concesso ad alcuno. E, a mio ricordo, non fu dato alla Spedizione inglese, e poscia alla francese, giunte nello Scioa al tempo di Sala - Salàssie; non al P. Cesare sotto Hajlù - Malakòt; e neppure ai miei Missionarj dallo stesso Menelik. Quei Governi non usavano nè usano di lasciar vagare liberamente pel regno gli stranieri; concedono bensì di visitare un paese, una provincia, una regione; ma accompagnati da qualche uffiziale o soldato, e con lettere da presentarsi ai capi dei paesi nei quali arrivano. Da questi speciali favori pertanto ben si scorge quanto Menelik amasse i nostri Italiani, e riponesse in me ed in loro piena fiducia.

9. Concessa alla Spedizione questa illimitata libertà, Antinori, uomo già maturo di anni e di senno, si diede tutto ai suoi lavori prediletti di zoologia, correndo giorno e notte da per tutto in cerca di uccelli, d'insetti e di ogni altra sorta di animali, e preparando con ammirabile perizia e pazienza le sue collezioni. Ma una inaspettata disgrazia venne, dopo qualche mese, a toglierlo dai suoi geniali studj e lavori, ed a gettarlo in una penosa inerzia.

Girando un giorno col fucile carico a pallini nei dintorni di Liccè in cerca di uccelli e di altri animali, nello scendere un rapido pendìo, fermò in basso il calcio del fucile, e vi si appoggiò sopra, mettendo la palma della mano destra sulla bocca di esso. La sventura volle che, urtato il grilletto o da un sasso o da uno sterpo, partisse il micidiale colpo, e fracassasse la mano del povero vecchio.

Io mi trovava a Fekeriè-ghemb, ed aveva passata quella giornata in opere di ministero, e nell'inoculare il vajolo ad un grande numero di persone, venute da lontano. Ritiratomi stanco verso le cinque della sera nella capanna e fatta una modesta cena, mentre mi apparecchiava a prendere un po' di riposo, arrivò il capo della fortezza con una lettera, diretta a me, e spedita da Liccè con gran premura. Era del signor Pottier, l'unico Europeo che quel giorno trovavasi a Liccè; ed apertala con ansia e timore vi lessi le seguenti parole: « Oggi Antinori ha perduto la mano destra, e si trova in istato da far compassione; per amore dell'anima

sua e della sua salute corporale, egli stesso la prega di venire a vederlo più presto che le sarà possibile ». Il caso dunque era gravissimo; e quantunque fosse già notte avanzata, nè ci fosse speranza che sorgesse la luna, e si dovesse camminare a piedi per vie scoscese ed in mezzo a pericolosi precipizj, risolvetti di partire immediatamente. Date adunque alcune disposizioni pel governo della casa, presi meco due fedeli servitori e mi misi tosto in cammino.



Servo del Re, che porta pane e salsa di *berberì*.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

10. Solo chi conosce la strada, che corre tra Fekeriè-ghemb e Liccè, può formarsi un'idea del brutto viaggio che mi toccò fare quella notte. Tuttavia, come Dio volle, prima dell'aurora giunsi nella pianura di Liccè, ed a giorno mi trovai alla porta della città reale, dove era aspettato da alcuni servi del povero ferito. Entrato nella casa della Missione per riposarmi alquanto, mentre mi si lavavano i piedi, laceri e insanguinati, giunse il signor Pottier per riferirmi i particolari della disgrazia, i pochi rimedj lì per lì da lui usati, e per condurmi dall'ammalato.

Questo Francese era stato in Algeria col grado di sergente maggiore, ed aveva poscia abbandonato l'esercito e la vita militare, per prender moglie e darsi al commercio. Andati a male gli affari della sua famiglia, era venuto in Abissinia:

e portandosi bene, gli era stato affidato da Menelik l'ufficio d'istruttore militare, e viveva nello Scioa con una sufficente agiatezza. Era un brav'uomo, ed alquanto istruito; ma di medicina e di chirurgia non ne aveva che qualche idea, letta per passatempo nei libri di Raspail. Trovandosi solo a Liccè quando accadde la disgrazia (perchè Chiarini aveva seguito il Re ad Uarra Illù), fece il pover'uomo quanto potè, ed apprestò al ferito quelle cure, che il buon senso gli suggeriva. Sforzatosi di arrestare l'emoraggia, inviluppò tutta la mano dentro una tela sparsa di unguento canforato, o la fasciò strettamente, aspettando il mio arrivo. Certo la canfora impedì che la mano andasse in cancrena; e non può negarsi che fra i pochi rimedj, di cui quel pover'uomo poteva servirsi in un paese, dove non trovavansi nè medici, nè farmaci, nè farmacisti, quello prescelto ed applicato sia stato il migliore.

11. Appena sentiti quei particolari, corsi subito dall'infermo, insieme con il medesimo Pottier. Lo trovai con forte febbre ed in preda ad atroci dolori. Conoscendo egli quale difficile e pericolosa strada avessi fatto quella notte per soccorrerlo, cominciò a farmi scuse e complimenti. — Caro fratello mio, dissi allora interrompendolo, lasciamo da parte queste convenienze sociali, ed occupiamoci subito della vostra salute. Il Signore ha voluto mettere alla prova il vostro coraggio cristiano e la vostra pazienza; mostratevi valoroso e confidate in Lui, che saprà guarirvi. —

Secondochè avevami riferito il signor Pottier, erano già scorsi più di diciotto ore da che era accaduta la disgrazia; laonde non solo la mano, ma anche tutto il braccio presentavano una gonfiezza dura e resistente. I dolori poi, acuti e continui, indicavano, a mio giudizio, un lavorio d'infiammazione non indifferente, che avrebbe potuto con facilità degenerare in flemmone settico. Il caso adunque era grave, e più grave rendevasi per la mancanza di chirurgi, di strumenti e di medicine, qualora fosse stata necessaria un'operazione. Ed a questa io credo che avrebbe ricorso senza indugio l'uomo della scienza, se si fosse trovato lí; poichè, arrivato il colpo alla palma della mano, ed avendo fatto un guasto immenso a tutto il tessuto dei muscoli, delle vene, dei nervi e delle articolazioni, quel membro era divenuto un pericolo per tutto il corpo. Il fucile, è vero, era carico a pallini, ma non dei pallini solamente si doveva tener conto, ma di tutta la carica, giunta alla mano, calda, concentrata e nella sua maggiore forza. I rimedj applicati dal signor Pottier apportarono al paziente un po' di calma, ma fu passeggiera; poichè un laceramento locale di tanta gravità non poteva a meno di sconvolgere tutta la massa del sangue ed il sistema nervoso. Donde l'accesso della febbre, l'infiammazione di tutta la parte offesa, e quegli acuti dolori che tennero dietro alle prime cure.

12. In simili casi, mancando i rimedj opportuni, e chi, secondo la scienza, possa applicarli, a fin di soccorrere quanto meglio si può l'ammalato, che grida pietà, si ricorre al buon senso, e a quelle cure che l'esperienza ha trovato efficaci. Fatta adunque bollire una quantità di malva insieme con un poco di lattuga agreste, che nei paesi della zona calda abbonda molto di morfina, spremetti tutto in un gran vaso. E quando quel liquido mi sembrò giunto al calore naturale del nostro sangue, l'infermo vi immerse la mano e la parte del braccio, che mostrava segni d'infiammazione. Dopo alquanti minuti, i dolori cominciarono a diminuire, e passato più tempo, il povero Antinori, traendo un sospiro di speranza: — Mi

sento assai meglio, disse, e ne ringrazio Dio. — Indi fatta uscire con buon garbo la gente che lo assisteva: — Padre mio, soggiunse, facciamo una parentesi sul male che mi affligge, e mentre godo un po' di tranquillità, curiamo un momento la malattia del cuore, causa di questo e di parecchi altri danni. —

Aperto allora quel cuore con sincerità e compunzione al suo Dio, rappresentato da me, suo indegno ministro, e chiusa la parentesi: — Ora son contento, esclamò, accada quel che si voglia, non ho più timore di nulla! —

Fatta poscia rientrare la famiglia, si ripigliò e continuò quel salutare bagno, e dopo qualche tempo la gonfiezza diventò più molle, e la pelle prese un colore più bianco. Il signor Pottier allora poté nettare un tantino la ferita, togliendo le parti più grosse della munizione, che vi si erano attaccate nel momento della scarica. Dopo questa operazione, si pensava di rimettere l'unguento canforato: ma Antinori, che, riacquistata la primiera tranquillità, cominciava a fare il medico da sé stesso, volle che si gettasse quel liquido, già freddo, e facendo riempire il vaso con altro più caldo, v'immerse nuovamente la mano e il braccio, e ve li tenne un'altra mezz'ora. Dopo questo secondo bagno, ripulita meglio la ferita si poterono ben distinguere ed osservare le parti lese e quelle ancora sane, e formare un giudizio sulla gravità del male. Rimesso allora con maggior diligenza l'unguento canforato, stabilimmo il metodo di cura da seguire, e ci affidammo in Dio.

13. Il giorno stesso, che da Fekeriè-ghemb arrivai a Liccè, spedii un corriere ad Uarra Ilù con lettere pel Re e per Chiarini, con le quali dava loro notizia dell'accaduta disgrazia. Naturalmente quest'ultimo, appena aperta la lettera, andò senza indugio a salutare Menelik, e si mise in viaggio: e non fermandosi per istrada che brevi tratti di tempo per riposarsi a prendere un pò di cibo, in meno di sei giorni fu in mezzo a noi. Così il povero Antinori ebbe accanto al letto un terzo medico, ed un affettuoso compagno, che lo poteva assistere nella cura della malattia. La sua venuta inoltre giovò molto all'infermo ed anche a noi, perchè ci mise in mano non solo le medicine, ch'egli portava seco dentro una piccola cassetta, ma anche molte altre, che si trovavano ancora dentro le casse, e che egli sapeva dov'erano state riposte. E di esse eravi veramente bisogno; poichè, come era naturale, al brutto accidente tenne dietro un dissesto nelle funzioni interne dell'alto e basso ventricolo, che rendeva più penoso lo stato dell'ammalato, e più tardi gli effetti della nostra cura. Si potè adunque somministrargli qualche leggiero purgante, non solo per mettere in regola le funzioni intestinali, ma anche per impedire che il sangue affluisse alla parte offesa. Intanto, mercè questi blandi e semplici rimedj, ed una assidua ed amorevole assistenza, svanì ogni timore di pericolo, e l'ammalato cominciò sensibilmente a migliorare. La mano però era perduta per sempre.

14. Nei giorni che rimasi a Liccè, il tempo che avanzavami dalle cure prestate al ferito, lo impiegava in opere di ministero, principalmente verso alcuni cattolici, che non potevano andare a Gilogov, né venire a Fekeriè-ghemb. In quei giorni diedi il Battesimo ad un adulto storpio, chiamato Pascia, ed al quale la gente dava il soprannome di *risorto* pel fatto provvidenziale, che non tralascio di narrare. Avendo questo disgraziato commesso un omicidio, da Menelik era stato condannato a morte. E secondo la legge del taglione, che noi cattolici dobbiamo chiamare barbara e pagana, fu consegnato al più prossimo parente dell'ucciso affinchè ne ven-

dicasse il sangue. Scortato dalla forza pubblica, e seguito dalla gente della casta offesa, giunto al luogo del supplizio, fu crivellato di tante ferite, che tutti quanti lo riputarono morto. Ritiratasi la casta nemica, rimasero accanto a lui alcuni suoi parenti pel pianto di uso. Compita questa funebre cerimonia, sì avvicinarono le persone che dovevano seppellirlo; e spogliatolo dei pochi stracci, che teneva addosso, cominciarono a calarlo nella fossa, che gli era stata apparecchiata. Il disgraziato in tutto quel tempo non aveva dato alcun segno di vita: ma quando giunse dentro al sepolcro, e sentì che gli si gettavano sopra terra e pietre, aprì gli occhi e cominciò ad implorare pietà. Portata la notizia di questo insolito fatto a Menelik, questi mandò subito sul luogo un suo uffiziale, per accertarsi della verità, e per dichiarare quell' uomo, qualora non si fosse riferito il falso, non solo libero, ma sotto la protezione del Re. Liberato e condotto in città, gli fu data una capanna vicina al mio recinto, ed inoltre una persona per servirlo, ed una sufficiente pensione per curarsi e vivere. Il poveretto guarì, ma rimase mezzo attratto e storpio. Diportandosi bene, noi Missionarj lo trattavamo con particolare predilezione; ed alloutanandoci da Liccè, non solo commettevamo a lui diversi servizj, ma gli affidavamo con piena fiducia la nostra casa. Ricevuta intanto la necessaria istruzione, e desiderando il santo Battesimo, glielo amministrai, come ho detto, in quei giorni, che rimasi a Liccè per assistere Antinori.

CAPO VIII.

UNA BELLA PROPOSTA.

1. Ritorno a Fekeriè-ghemb; l'Alaca Saheli. — 2. Disegno di una colonia cattolica. — 3. Mia approvazione. — 4. Lettera dell'Abegaz e mia risposta. — 5. Contentezza e gratitudine dell'Abegaz. — 6. Compra del terreno di Rasa, e mio arrivo a Dinki. — 7. Inoculazioni a poveri schiavi. — 8. Trattative rispetto alla colonia. — 9. I soliti lamenti e i soliti dolci rimproveri. — 10. Vita passata e presente di Ualasma Abegaz. — 11. Ad Elio-Amba ed a Mahal-Uanz. — 12. A Lit-Marafià, già mia possessione. — 13. Mia proposta di dare quel terreno alla Spedizione italiana. — 14. Accoglienze e rivelazioni a Lit-Marafià.

Vedendo io che per l'arrivo del signor Chiarini a Liccè, Antinori poteva avere una sufficiente amorevole assistenza; e che, rispetto alla ferita, continuava il miglioramento dei primi giorni, risolvetti di fare ritorno alla mia solitudine di Fekeriè-ghemb. Ivi, non solo era aspettato dalla famiglia, per proseguire i lavori di dissodamento della foresta di Escia, dell'impianto del nuovo villaggio e della costruzione del monastero; ma per inoculare il vajolo a centinaia di persone, che da ogni parte giornalmente venivano.

Uscito da Liccè, trovai per via il deftera Saheli Alaca di uno dei principali santuarj di Ankòber, dove faceva scuola ad una gran moltitudine di giovani. Nel paese era tenuto come un oracolo, e da tutti si chiamava l'*invincibile*, sia per la sua eloquenza nelle dispute, sia per lo zelo, onde difendeva e sosteneva la fede *Devra-Libanos*. Amico intimo di Tekla Tsion, come ne seguiva le dottrine, voleva seguirlo ancora nella conversione; e già più volte, trattenendosi meco a Liccè ed a Gilogov, avevami manifestato la volontà di prendere quella risoluzione; e da parecchi mesi mi veniva pregando di ammetterlo al Battesimo ed agli altri sacramenti. Io non aveva riputato prudente di contentarlo, o meglio temporeggiava a riceverlo nella comunione cattolica per due motivi: primieramente, perchè, avendo moglie e famiglia, quella

non era ancora risoluta di abbracciare la nostra fede. In secondo luogo, perchè la sua conversione avrebbe fatto grande impressione nella classe degli ecclesiastici indigeni, e svegliato passioni contro di noi, che io non voleva ancora affrontare, per non esporre la Missione a lotte, alle quali non era apparecchiata, e che non era certa di vincere. Con quella conquista certo avremmo dato un gran colpo all'eresia, ma ci saremmo chiamato addosso una feroce persecuzione, come di fatto poscia avvenne.

2. Quel giorno però il suddetto Alaca veniva a Fekeriè - ghemb per farmi una proposta, che io da lungo tempo vagheggiava in mente: ed era l'impianto di una colonia cattolica sui confini orientali del regno dello Scioa, e precisamente verso il fiume Hauash. — Sono stanco, diceva, della vita che si mena in Ankòber, città di gran corruzione, di bugie e di lotte partigiane, e vorrei ritirarmi nei paesi bassi, che costeggiano l'Hauash, per impiantarvi una colonia e far del bene. Mia moglie, disposta già ad abbracciare la vostra fede, mi seguirebbe, e più di dieci famiglie ci verrebbero appresso, risolute anch'esse di farsi cattoliche. Ed anche due preti, dei migliori che sono in Ankòber, hanno le stesse disposizioni. Giunti là tutti insieme, costruiremo una cappella per gli esercizj religiosi, e pubblicheremo i regolamenti, che io ho ideato e sottometterò alla vostra approvazione pel buon andamento della colonia. E' impossibile far questo nei dintorni di Ankòber, soggiungeva, perchè ci si leverebbero contro gli antichi nostri correligionarj di ogni classe. In quelle regioni invece, lontane dalle città centrali, e sparse di pagani e di mussulmani, dati alla pastorizia ed alla vita semplice della campagna, non troveremo ostacoli e vessazioni, ma benevolenza, e forse molti seguaci. Da voi non chiedo altro se non che otteniate da Menelik il permesso di stabilirci colà, e quindi quello del Governatore della provincia, Ualasma Abegaz, il quale ha già messo in vendita i terreni della detta regione.

3. Il disegno non poteva essere più bello, nè la proposta più opportuna ed a me gradevole. Chi ha letto il mio viaggio da Ambàbo allo Scioa, ricorderà che io, appena passato il fiume Hauash, vedendo quei vasti e fertili terreni, abbandonati o dati a pascolo, aveva stabilito in cuor mio d'impiantarvi una colonia, che li riducesse a coltivazione, e ne traesse un profitto maggiore. Per altri motivi poi, che sembrami di avere accennato, io vagheggiava quell'impresa, cioè, per aprirmi la via ad evangelizzare le tribù nomadi di quelle regioni, e per avere un asilo, dove riparare, in caso di qualche persecuzione da parte degli eretici etiopici. Come non approvare dunque e non favorire una sì bella ed utile proposta? La divina Provvidenza poi, sulla quale in simili imprese bisogna principalmente fare assegnamento, pareva che veramente ne volesse la riuscita. Poichè, avendo ispirato ad una persona di tanta autorità e zelo, qual'era l'Alaca Saheli, di farsene promotore e capo, l'opera non poteva non avere un felice e fecondo effetto.

Per la qual cosa, mettendo da parte qualsiasi osservazione: — Approvo pienamente, risposi a quel fervente neofito, quanto hai proposto, e ti prometto ogni ajuto. Ritorna subito ad Ankòber, e messoti d'accordo con i tuoi amici, andate insieme a scegliere il luogo più adatto, ed a cominciare le trattative per la compra di esso. Tenete segreta ogni operazione che farete, ed abbiate per principale scopo dell'impresa la gloria di Dio e la salute delle anime; altrimenti vi entreranno le passioni umane, ed il diavolo potrà facilmente mandare a male ogni cosa. — Questa lunga conversazione, nella quale fu concluso l'impianto di quella colonia, fu tenuta per

via, mentre da Liccè io ritornava a piedi a Fekeriè-ghemb, accompagnato da Saheli. Giunti al santuario di S. Giorgio, distante circa sei chilometri da Liccè, ci dividemmo, ed egli prese la strada di Ankòber, dove era ansiosamente aspettato dai suoi amici, ed io continuai a camminare a Nord-Est per salire le montagne di Condy, di Emmavrat e di Fekeriè-ghemb.

4. Giunto alla Missione, mentre i giovani caritatevolmente mi lavavano i piedi, mezzo insanguinati, il vecchio monaco Abba Ualde Michael mi presentò alcune lettere, arrivate a Fekeriè-ghemb nel tempo della mia assenza. Fra di esse eravene una di Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani, di cui sopra si è parlato. In quella

Veduta di Escia
(Da uno schizzo del Pulini).

lettera, il Governatore, dopo avermi ringraziato delle inoculazioni fatte ai suoi dipendenti, venuti a Fekeriè-ghemb, mi pregava di accettare alcuni regali, che erasi presa la libertà di offrirmi. Mi chiedeva inoltre che gl'indicassi il tempo, in cui avrebbe potuto mandare altre persone, che ancora non avevano ricevuto l'innesto del vajolo; fra le quali parecchie donne della sua casa ed altri intimi familiari. Letto quel foglio, vidi subito ch'esso era arrivato in buon punto, e che avrebbe potuto agevolare assai l'affare dell'impianto della colonia sul territorio, appartenente a quel mussulmano: facendo inoltre riflessione sulla sua modesta domanda, pensai che, concedendo all'Abegaz più di quanto chiedeva, avrei senza dubbio ottenuto da lui tutto ciò che avessi voluto. Per la qual cosa, chiamato un servo, gli commisi di portare quella lettera all'Alaca Saheli, e nel tempo stesso gli scrissi che si presentasse all'Abegaz, e gli dicesse che, per risparmiare alla sua

gente, e principalmente alle donne, lo strapazzo del viaggio per l'erta salita della montagna di Fekeriè-ghemb, io era disposto di scendere a Dinki (1), dove in pochi minuti avrebbero potuto venire anche le persone della sua casa di Ankòber, che desideravano di essere inoculati. Gli diceva in fine che stabilisse, d'accordo con l'Abegaz, il giorno in cui avrei dovuto trovarmi a Dinki, e me lo facesse sapere.

Fare quella discesa fra burroni e precipizj (perchè da Fekeriè-ghemb a Dinki non trovavansi nè strade battute, nè viottole), non era certo per me cosa piacevole: movermi inoltre dalla Missione, per prestare un servizio a un capo mussulmano, a dire il vero, sembrava una non lieve umiliazione. Ma chi ha bisogno deve stendere la mano, e non aspettare che altri elargisca favori senza esserne richiesto, o senza che vi sia obbligato per gentilezze ricevute. Io, in quell'occasione, non solo aveva bisogno di cattivarmi l'animo dell'Abegaz e d'impadronirmi del suo cuore, ma di rendermi accetto e popolare anche a tutta quanta quella popolazione mussulmana; affinchè nell'affare della colonia, anzichè contrarietà, trovassi presso tutti benevolenza e favori. Tenevami certo pertanto che, con quel pubblico servizio, avrei senza tanti ostacoli conseguito il mio intento.

5. Di fatto questa mia risoluzione piacque, non solo ai cristiani ed ai nostri cattolici, che dimoravano in Ankòber, ma molto più ai mussulmani della città e dei dintorni, che avevano ricevuto o dovevano ricevere l'inoculazione. L'Abegaz poi ne fu sì contento, che, con chiunque s'imbatteva, non cessava di elogiarmi sperticatamente, aggiungendo che io era meritevole di qualunque favore, e degno di tutta la stima ed affezione dei mussulmani. Fra le altre cose mi fu riferito che, avuta da Saheli quella risposta, fece agli uffiziali della sua Corte il seguente discorso, che oso appena riportare, non per modestia, ma per timore che qualcuno dei miei lettori possa sospettare di avere io piegato il ginocchio a Moloc. — La condotta e carità di quest'uomo, diceva dunque quel mussulmano, meritano tutta la nostra ammirazione e gratitudine. Sapete voi chi è Abba Messias? È l'amico più intimo di Menelik, talmentechè quasi sempre nelle pubbliche udienze siede alla sua destra. Egli è inoltre un Abûna, venuto di là dei mari per far del bene indistintamente a tutti. Io voleva condurre la mia gente alla sua casa per ricevere la medicina del vajolo: ed egli per un particolare riguardo verso la mia persona, mi fa dire che verrà invece egli a casa nostra, per portarci quel salutare farmaco. Un atto simile non va dimenticato, ed io vi confesso che nel mio cuore, dopo il nostro gran profeta, tiene il posto Abba Messias. — L'Abegaz adunque, risposi io a chi mi riferì quelle parole, mi ha collocato vicino al suo Maometto! Il che non è poco: ma non mi lusinga; poiché conosco da un pezzo i msssulmani, e so quanto facilmente dall' *Osanna* passano al *Crucifige*.

6. Giunto il giorno fissato per la mia discesa a Dinki, vennero a Fekeriè-ghemb i pochi cattolici di Ankòber per accompagnarmi. Ed essi mi raccontarono tutto ciò che aveva detto e fatto l'Abegaz dopo aver sentito la mia risoluzione di prestargli quel servizio nella stessa sua città. Mi riferirono inoltre che avevano già

(1) Dinki, che vuol dire *meraviglioso*, è nome del fiume che scorre all'Est di Ankòber, e che, ricevute le acque del declivio di quella regione, va a scaricarsi nell'Hauash. Chiamasi pur Dinki la città, dove aveva residenza quell'Abegaz, posta ai piedi della catena di Ankòber, e costruita sulle sponde del fiume omonimo. Essa è al Nord del gran mercato di Elio-Amba.

comprato il terreno pel primo impianto della colonia, al prezzo di tre talleri, somma che poi era stata dall'Abegaz generosamente restituita. Quel terreno aveva l'estensione di un chilometro quadrato, confinava col fiume Dinki, ed aveva una collina abbastanza elevata, sulla quale poteva formarsi una piccola fortezza, sufficiente per la difesa del villaggio. L'Abegaz inoltre aveva voluto intervenire nell'atto di compra del terreno, affinchè si stipulasse con tutte le formalità di uso in quei paesi: poscia aveva dichiarato che i compratori erano divenuti suoi figli, ed aveva loro promesso che mai sarebbero stati disturbati e danneggiati dai Danakil. — Siamo già, concludeva quella buona gente, dodici famiglie, disposte a far parte della colonia sotto gli ordini dell'Alaca Saheli, o di chiunque piacerà a voi. —

Lieto di tante buone notizie e di sì belle speranze, mi avviai con essi alla volta di Dinki. Giunti nelle vicinanze della città, ci venne incontro l'Abegaz, seguito da una immensa moltitudine di popolo; e ricevuti con particolari segni di onore, entrammo in città fra canti di lode e di giubilo di tutta quella gente. Se fosse stato un paese cattolico, io in quell'ingresso avrei fatto la figura di un Vescovo, che va a compiere la sacra visita pastorale: ma disgraziatamente tutta quella popolazione era mussulmana fanatica, ed io andava in mezzo ad essa come povero medico, con la speranza di ricavare dal servizio, che mi era accinto a prestare qualche materiale vantaggio a pro della mia colonia.

7. La mattina seguente adunque, vestita una rozza pelle, e seduto sotto un grande albero, cominciai ad innestare il vajolo alle persone, che l'Abegaz aveva fatte trovare colà radunate. I nostri belli spiriti darebbero a quest'atto il nome di filantropia anzichè di carità: ma era appunto la carità di Gesù Cristo che mi aveva condotto in quel paese, e che mi teneva inchiodato su di un sasso curando il corpo, e sforzandomi di guadagnare con una buona parola anche l'anima di quei poveri indigeni. Nel primo giorno inoculai il vajolo a quasi un centinajo di giovani d'ambo i sessi; ed erano tutti poveri Galla, o rubati dai mercanti mussulmani, o presi nelle rappresaglie di guerra, e venduti come bestie domestiche. Pensando intanto che quelle sventurate creature erano destinate a saziare le passioni mussulmane degli Arabi, degli Egiziani e dei Turchi, il mio cuore ne restava sì straziato, che di quando in quando le lagrime bagnavano il mio ciglio. Continuando a lavorare, fingeva di non saper nulla della condizione di quei giovani; benchè alcuni della mia famiglia ed i cattolici di Ankòber e di Elio-Amba mi dicessero all'orecchio quale sorte li aspettasse. Alcuni di essi erano eunuchi, non mutilati in guerra dai nemici, ma nei fondachi dei mercanti da gente di mestiere. Ritiratomi la sera nella capanna, non potei tenermi dal fare un mezzo rimprovero all'Abegaz: — Io son venuto qua dissi, per prestare servizio alla vostra famiglia ed ai vostri amici, non ai mercanti di schiavi. —

— Avete ragione, rispose, e dimani verrà da voi la mia gente. Oggi ho presentato questi giovani, perchè tutti devono partir presto, parte per l'Egitto, e parte per Costantinopoli. Essi appartengono al vostro amico di Ambàbo, il quale, se potesse, venderebbe lo stesso Menelik; e voi sapete che uomo sia Abu-Beker, e quanto importi il non disgustarlo. —

— Il fatto è fatto, risposi; ma cerchiamo che dimani sia tutto finito; poichè devo recarmi presto ad Elio-Amba, dove mi aspettano altre famiglie cristiane. —

8. Nel giorno, mentre io stava occupato ad inoculare il vajolo a tutti quei

poveri schiavi, assistito da alcuni miei famigliari, altri, scannato un grasso bue, dato dall'Abegaz, e divisolo in pezzi, apparecchiavano la cena per la sera. Io per solito, e principalmente in simili occasioni, non mangiavo altro che un poco di latte e pane, e bevuto un sorso d'idromele o di birra, chiudeva il mio pasto con un buon caffè, s'intende senza zucchero. Quella sera pertanto, finita la cena (che per gl'indigeni, con quel bue dinanzi, fu un pranzone), l'Abegaz introdusse me, l'Alaca Saheli e le altre persone ragguardevoli, venute da Ankòber con lui, nella sua capanna riservata, per trattare l'affare della colonia.

Essendogli stata data precedentemente particolareggiata conoscenza del nostro disegno rispetto a quell'impresa, dopo aver sentito che era nostra ferma intenzione di mandarla ad effetto, promise con giuramento che l'avrebbe agevolata e protetta con tutti i mezzi a lui possibili. — Solo desidero, soggiunse rivolto a me, che voi otteniate da Menelik una lettera di approvazione; ed avuta questa, l'Alaca Saheli con altre persone, da voi scelte, me la porterà; ed io, radunato il mio popolo col *negarit*, la farò leggere alla presenza di tutti, e farò conoscere al pubblico che quella colonia è voluta dal Re e da me, e sarà posta sotto la nostra protezione. Poscia si potrà metter mano alla costruzione delle capanne e dei recinti; e quando tutto sarà pronto per ricevere i nuovi padroni, verrò io col mio seguito e con voi, per dare il legale possesso, e stabilire i minimi del territorio che dovrà appartenere alla colonia. — Contenti tutti di queste buone intenzioni e larghe promesse di quel mussulmano, lo ringraziammo, e ci alzammo per uscire dalla sua casa.

9. Alzatosi anch'esso, prima di darci commiato, mi si raccomandò che rimanessi ancora qualche giorno in Dinki per contentare tanta povera gente, che desiderava quella medicina. — Dimani soggiunse, la darete alle persone di mia casa, e prima alle mie mogli, che già aspettano, radunate nella vicina capanna, di offrirvi i loro ossequj, e baciarvi la mano, se il permettete. —

Avendo risposto affermativamente, ordinò ad un servo che chiamasse quelle donne, e tosto se ne presentarono una diecina, vestite pomposamente. Accoltele con gravità e paterna benevolenza, e data loro a baciare la mano, l'Abegaz con voce e con aria di grande mestizia: — Vedete? mi disse, conto già cinquant'anni, e non ho la consolazione di avere un figlio! Non solo io, ma anche queste mie mogli confidiamo assai nella vostra benedizione e nelle vostre preghiere. — Tante altre cose disse su quelle sue pene, che qui non occorre riferire, e che neppure rammento bene: ricordo però la risposta, che allora gli diedi alla presenza di tutta quella gente.

— Caro amico, gli dissi, entrando nella vostra città, vidi, vicino al fiume, un ameno giardino, ben coltivato e ricco di bellissime piante di caffè, di banani, di trongò e di altri utili alberi. Sentito che apparteneva a voi, mi era proposto di farvi le mie congratulazioni per l'assidua ed intelligente cura, onde allevate e coltivate quelle piante. Esse, come ben sapete, hanno natura differente, e per nascere, crescere, dar frutto e riprodursi, fa d'uopo che sieno coltivate secondo i bisogni particolari della loro specie, e secondo le leggi corrispondenti a quei bisogni. Conoscendo voi questi bisogni, ed osservando le leggi, con cui vanno coltivate, avete il piacere di godervi quell'ameno e ricco giardino. Ora, credete voi che Iddio abbia dato molte leggi e regole per la rigogliosa produzione delle piante, e nessuna per quella dell'uomo? Credete voi che, se tanta cura richiede la coltivazione

dei vostri alberi, per nascere, crescere e dar frutto, non ne richiegga nessuna la propagazione della creatura più nobile che sia sulla terra? Vi dirò tante altre cose a proposito quando saremo soli, che poi potrete riferire alle vostre donne; e vi darò consigli, che, messi in pratica, varranno più delle mie benedizioni. —

10. Poscia ebbi parecchie conferenze con quel mussulmano rispetto all'argomento, di cui testè si è parlato: ma con poco frutto, e con niuna speranza, nè da parte mia, nè da parte di lui, ch'egli ottenesse quanto desiderava. Il corpo di quell'uomo era una macchina guasta ed in rovina. Da giovane, per le sue qualità fisiche ed intellettuali, facevasi amare ed ammirare da tutti. Bello d'aspetto, intel

Vacche e vitello dello Scioa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

ligente, di cortesi maniere, e ricco forse più del Re, primeggiava su tutti i suoi compagni nella Corte di Sala-Salàssie, dove aveva avuto la prima educazione. Immaginate adunque qual vita dovesse menare un tal giovane senz'altra guida morale che i turpi insegnamenti della legge di Maometto! Cresciuto pertanto in mezzo alla più lurida corruzione, a cinquanta anni aveva un corpo così obeso, snervato e deforme, che vedevasi chiaro non trovarsi in esso nè sostanza, nè forza, nè vera vita. Da principio io ebbi una leggiera speranza che, il forte desiderio di lasciare successori al suo casato, ed i miei saggi avvertimenti e consigli, avrebbero richiamato quell'uomo ad una vita più umana e regolare: ma, dopo le prime conversazioni, compresi bene che non ci era nulla da sperare, e che i vizj avrebbero infallantemente finito di disfare quel corpo incancrenito. Mi accorsi però che qualche rimorso turbava la sua mente; il che probabilmente proveniva

dai ricordi della prima educazione avuta in una Corte cristiana, e dalle verità, che io chiaramente e con franchezza gli esponeva, e che, se egli non accettava, non poteva però negare. Quei rimorsi intanto erano passeggieri e di nessuno effetto; poichè a ritrarre dal fango un mussulmano la voce di dieci apostoli non basta.

11. Per far piacere ad Ualasma mi trattenni altri due giorni a Dinki, nei quali vaccinai un centinajo di persone, appartenenti la maggior parte alla sua casa. Finalmente, preso commiato da quel buon uomo, lasciai la città, e mi avviai ad Elio-Amba fra le acclamazioni di tutto quel popolo mussulmano. Giuntovi ed ospitato da un amico della Missione, mi trattenni anche là un giorno, per inoculare le molte persone, che con ansietà mi aspettavano. Ed affinchè quei nostri neofiti, insieme con la medicina corporale, si avessero pure alcun poco di cibo spirituale, mentre io stava occupato nella salutare operazione, i miei giovani facevano il catechismo. In Elio-Amba, pagando qualche cosa, potei avere il possesso provvisorio di una capanna, vicino al gran mercato, dove l'Alaca Saheli, lasciato Ankòber, pensava di stabilirsi sino al compimento dei lavori, che dovevano imprendersi per la colonia. Essendomi poi stato detto che, circa un chilometro più su di Ankòber, eravi un piccolo terreno messo in vendita, cercai il padrone, e ne conclusi la compra, con intenzione di costruirvi un oratorio per i pochi cattolici che abitavano in quei dintorni, e per tenere aperta una casa alla mia gente, che da Fekeriè-ghemb si recava al mercato di Elio-Amba.

Terminate queste faccende, presi la via di Mahal-Uanz, per fare una visita ai due Francesi Joubert e Pèquignol. Mahal-Uanz vuol dire *fra due fiumi*, e quel territorio e villaggio, avevano preso un tal nome, perchè posti tra il Dinki, che riceveva le acque del declivio di Ankòber, ed un altro fiume, di cui non ricordo il nome, che riceveva quelle di Condy, di Emmavrat e di Fekeriè-ghemb. Anticamente, cioè, quando la Corte dello Scioa risiedeva in Ankòber, Mahal-Uanz era il pascolo reale, dove tenevansi gli animali da macello, che servivano pel consumo giornaliero della famiglia. Essendo quasi tutto piano, e trovandosi fra due fiumi, Joubert l'aveva scelto per costruirvi la sua fabbrica di polvere aprendo un canale di acqua, che avesse la forza di muovere la macchina idraulica. Io adunque volli fare una corsa a quel villaggio, non solo per visitare i due Francesi, ma anche per vedere quei lavori.

12. Da Mahal-Uanz, tenendo la via più all'Est, mi recai a Lit-Marafià, altro pascolo reale quasi ai piedi di Fekeriè-ghemb, che io aveva posseduto più di un anno, senza mai vederlo. Quando risolvetti, col consenso di Menelik, di stabilirmi a Fekeriè-ghemb e di impiantare il monastero di Escia, non potendo il Re passarmi il *dorgò*, che mi dava a Liccè, regalommi invece una quantità di animali bovini da latte e da macello per i bisogni della famiglia. Ed affinchè avessi un terreno sufficiente pel pascolo di essi, mi assegnò la possessione di Lit-Marafià, ricca di erba, e coltivata da vecchi schiavi della Corte. Consegnata la mia mandria alla stessa gente, che colà dimorava, perchè me la custodisse e me ne portasse il frutto, quantunque la compensassi più di quanto doveva, a casa mia non arrivava quasi niente. La migliore erba la mangiavano le bestie loro; il latte quasi tutto era bevuto e mangiato da essi: e solo di quando in quando vedevo spuntare qualcuno con una pelle di bue sulla spalla, e con la notizia che, caduto in un

precipizio, era morto (1). Vedendo pertanto che da quella possessione non ricavava alcun profitto, e che, se avessi lasciato gli animali sotto quei bravi custodi, in meno di un anno non mi sarebbero rimaste che le pelli, risolvetti di rinunziare quel pascolo, e chiederne un altro. Essendo Lit-Marafià una mia possessione, avrei potuto mandar via quella gente, e mettervi altre persone di mia fiducia, come alcuni mi consigliavano. Ma prima di far questo passo bisognava pensarvi due volte; poichè, non solo tutti quanti quei coloni sarebbero divenuti miei nemici, ma, essendo stati schiavi della Corte, ed avendo nella casa reale molti e valevoli protettori, mi avrebbero potuto dare in molte occasioni non lievi fastidj. Riputai dunque miglior partito ritirare gli animali, che ancora rimanevano, e domandare a Menelik un altro terrreno. E di fatto, appena il Re conobbe quel mio desidesio, mi assegnò un pascolo a Devra-Bran, vicino a Liccè.

13. Giunta nello Scioa la Spedizione italiana, fu ospitata, come ho detto, nelle case che occupava il signor Arnoux: ma, se erano abbastanza comode quanto ad abitazione, non si prestavano ai lavori ed agli studj che quei signori, e principalmente Antinori, intendevano fare. Per la qual cosa si pensava di trovare un luogo, alquanto spazioso, con alberi e terreni coltivabili, dove essi avrebbero potuto attendere liberamente ai fatti loro, e continuare gli studj e le raccolte rispetto alle scienze naturali. Ed appunto per trovare queste comodità, Antinori e Landini avevano avuto il permesso di abitare nel villaggio di Mahal-Uanz presso il signor Joubert, e Chiarini in una tenuta, chiamata Sciotalit. Un tal soggiorno però era provvisorio; e quantunque sano e dilettevole, tuttavia si cercava un luogo, che meglio corrispondesse alle intenzioni e ai desiderj dei forestieri. Avendomi un giorno Menelik parlato di questa faccenda, gli proposi di ceder loro la possessione di Lit-Marafià, dove eravi gran copia di animali selvatici, utili per i loro studj zoologici, ed anche pel vitto, e dove avrebbero potuto tenere una grossa mandria, e mettere a coltivazione una parte del terreno, cavandone il frutto necessario al sostentamento di essi e della loro famiglia. Allora gli diedi conoscenza degl'inconvenienti, per i quali io aveva rinunziato quella possessione: inconvenienti, che certo non sarebbero accaduti ai nuovi padroni; poichè, dimorando essi abitualmente colà, e tenendo tutto nelle loro mani, nessuna frode sarebbe stata possibile, e quel terreno avrebbe fruttato grandemente.

14. Avendo Menelik fatto buon viso alla mia proposta, ritornando da Dinki, pensai di visitare quella possessione, che non aveva mai vista; affinchè, presa particolareggiata conoscenza di essa, ne potessi poscia parlare con piena cognizione ed efficacia. Ecco pertanto il fine, che, prima di rientrare a Fekeriè ghemb, mi spinse a mettere piede in quel luogo.

Appena arrivati alle prime capanne, quei coloni, lasciati i loro lavori, mi si misero attorno, facendomi la più cordiale festa, e colmandomi di mille gentilezze. Tutti poi dolevansi della risoluzione, da me presa, di aver rinunziato quel pascolo per l'altro di Devra-Bran, molto più per la notizia, già arrivata al loro orecchio, che il Re aveva intenzione di cedere quel terreno ai nuovi forestieri. Il padrone della

(1) In quei paesi i custodi delle mandrie, per provare la morte accidentale di un animale da macello o da latte, usano portare al padrone la pelle. Se poi fosse morto un cavallo od un asino, portano la coda, perchè questi animali non si scuojano, ma si lasciano interi per pasto delle jene.

casa, che mi ospitava, era un antico schiavo di Sala-Salàssie, avo di Menelik, e morto da circa trent'anni. Mentre mi apparecchiava un po' di refezione, ricordava con grande piacere gli anni, passati sotto quel gran Re; e volgendosi di tanto in tanto a me: — Che bei tempi erano quelli! diceva, come si stava bene! che abbondanza di ogni cosa! Voi avete trovato questo giovane Re, amante di novità, che lascia fare ad altri ciò che dovrebbe far egli, e dà facile ascolto a chi non dovrebbe. Voi sareste ancora il nostro padrone, e noi saremmo felici, se il Re non avesse accettato così leggermente la vostra rinunzia a questa bella possessione; la quale certo cadrà in potere di persone, che non hanno il vostro cuore. —

Finita la refezione mi offrì un salame (1), dicendo: — Questo dovete mangiarlo tutto quanto voi; poichè è roba vostra, essendo stato fatto con la carne di quell'ultimo bue, che vi si disse di esser caduto in un precipizio. Invece fu scannato da noi per fare un po' di festa a glória del padrone. Voi vi contentaste della pelle, e noi mangiammo la carne, cantando lodi alla vostra persona. — Molte altre rivelazioni mi fece quel buon uomo, rispetto al fedele servizio, che quei custodi colà mi prestavano! Le quali finirono col farmi chiamar contento di aver tolto i miei animali dalle loro mani, e di averli affidati a custodi più onesti, e non guasti dai vizj della Corte.

(1) Nello Scioa si usa di far salami, ma con carne di bue, non di majale; perchè questo animale da quelle popolazioni, che ancora ritengono alcuni usi mosaici, è riputato immondo.

CAPO IX.

EBRAISMO E CRISTIANESIMO.

1. Il *Gadàm* di Mentek. — 2. Religione di quei monaci. — 3. Visita al monastero. — 4. Una conferenza fruttuosa. — 5. Incertezze storiche sul presente ebraismo in Abissinia. — 6. Introduzione del cristianesimo in Abissinia. — 7. Persecuzione degli ebrei. — 8. Inettitudine ed ignoranza del nuovo clero. — 9. Condizione presente degli ebrei in Etiopia. — 10. Un principio sbagliato. — 11. Fini politici nella conversione dell'Etiopia. — 12. Una prova di fatto. — 13. Alla grotta di Abba Ualde Mariam. — 14. Bella la grotta, ma migliore il caffè — 15. Cenni sulla vita di quell'eremita. — 16. Sua visita a Fekeriè-ghemb. — 17. Mie speranze sulla sua conversione.

Poco distante da Lit-Marafià, e precisamente nella regione chiamata Mentek, eravi un *Gadàm*, ossia una specie di monastero, popolato da persone dei due sessi. Nel paese tutti erano ritenuti come monaci, e di fatto vestivano come gli altri monaci dell'Abissinia, e vivevano in comunità sotto un superiore, da loro eletto. Il monastero era diviso in due parti, in una dimoravano gli uomini e nell'altra le donne. Di esercizj spirituali e di osservanze religiose particolari si occupavano poco o punto: tenevano però un piccolo ospedale, dove ricevevano e mantenevano persone afflitte da malattie croniche prestando loro ogni caritatevole servizio. Tutto il resto del tempo poi lo impiegavano nel lavoro manuale, a somiglianza dei Trappisti, per guadagnarsi il necessario sostentamento. Possedevano terreni, come corpo morale, e li coltivavano da loro stessi, e quasi tutti esercitavano un mestiere, per esempio, di fabbro ferrajo, di tessitore, di vasajo, ecc. La maggior parte dei monaci di Mentek lavoravano stoviglie, e la mia casa comprava da loro piatti, marmitte, caffettiere, vasi per birra e per idromele ed altri oggetti simili. Come artigiani, riconoscevano per loro capo civile l'uffiziale della Corte, che si occupava delle arti e mestieri del regno, e ad esso chiedevano l'approvazione del Superiore, che si eleggevano.

2. Quanto a religione, non seppi per parecchio tempo formarmi un giusto criterio rispetto alla fede che professassero, ed a quale setta appartenessero; e solo dopo alquanti anni potei comprendere qualche cosa. Generalmente vivono di tradizioni e non hanno nulla di scritto; nè sanno darvi qualche notizia della loro origine e storia. Vanno a chiedere il Battesimo alle chiese eretiche del paese, ed osservano le feste, i digiuni ed altre pie costumanze, come il resto della popolazione. Queste osservanze li farebbero riputare cristiani abissini: ma però seguono certe tradizioni ed usi religiosi loro particolari, che li distinguono sostanzialmente dagli altri cristiani. Morendo, compiono sui cadaveri alcuni riti loro proprj, e per lo più si seppelliscono nei loro monasteri.

L'opinione più comune delle persone istruite e ragguardevoli della Scioa era che quei monaci appartenessero alla religione ebraica; principalmente perchè osservavano il Sabato con maggiore scrupolo ed esattezza della Domenica. Ma a mio avviso, questo fatto non aveva gran valore per provare che fossero ebrei; poichè in tutta l'Abissinia è generale l'osservanza del Sabato come festa del Signore. Da principio io credeva che appartenessero ad una qualche setta eretica, che si era formata nel paese dopo l'introduzione del cristianesimo, e che vivevano di tradizioni come tutte le altre. Ma poscia, esaminando meglio la loro maniera di vivere, i loro usi e le loro tradizioni, scoprii che avevano comunicazione, segnatamente gerarchica, con gli ebrei di Gondar, e che seguivano parecchi usi e non poche costumanze, praticate da quella gente. Trovandosi inoltre nello Scioa circa cinquanta di questi *Gadàm*, tutti quanti dipendevano da un capo maggiore, riconosciuto dagli ebrei di Gondar. Per la qual cosa cominciai a convincermi che l'opinione dei dotti scioani, rispetto alla religione di quei monaci, era, non solo probabile, ma assai vicina al vero.

3. Intanto, avendo io esercitato un po' di ministero a vantaggio di alcuni monaci di quel monastero, i quali di quando in quando erano venuti a vedermi nelle case della Missione, trovandomi lì vicino, risolvetti di far loro una visita, ed osservare che cosa si facesse in quel *Gadàm*. Vi andava anche volentieri perchè, giunto a Lit-Marafià, il loro Superiore, chiamato Abba Ualde Tsadek, era venuto ad invitarmi. Appena mi videro spuntare, corsero ad incontrarmi, accogliendomi con affettuose dimostranze di stima e di onore: ed entrato nel monastero, mi fecero osservare minutamente ogni cosa, tanto nella parte occupata dagli uomini, quanto in quella delle donne. Visitai pure il loro piccolo ospedale, istituzione nuova in Abissinia; poichè il paganesimo e l'eresia si servono dell'uomo finchè è sano e può lavorare, e lo abbandonano, come strumento logoro, quando è vecchio od infermo. Poscia mi condussero dove si fabbricavano i vasi e le stoviglie. Addetti a quei lavori erano principalmente le donne; dalle quali facevasi tutto a mano, e senza l'ajuto di macchine o di strumenti. Cercai di dar loro un'idea della ruota, che i nostri stovigliai usano per dare la forma tonda ai vasi, e che io aveva visto in Moncalieri nelle fabbriche di tali attrezzi domestici: ma mi ci volle del bello e del buono per far capire qualche cosa ad artigiani, che lavorano ancora con i metodi insegnati loro dalla natura. Restai tuttavia non poco meravigliato nell'osservare con qual prestezza davano forma all'argilla, e nel vedere la quantità di vasi, che una persona fabbricava in un giorno. Rispetto all'ordine esterno, confesso che non credeva ve ne fosse più che tanto. Io aveva visitato parecchi monasteri eretici

dell'Abissinia: ma non vi aveva trovato davvero la subordinazione ai Superiori, la stima ed affezione fra i membri della casa, e la regolarità nell'adempiere i proprj doveri che vidi ed osservai nel *Gadàm* ebreo di Mentek. Qnanto a moralità, vidi che si chiudeva assai troppo gli occhi: ma potevasi sperare condotta casta e devota da gente, la quale poteva dirsi pinttosto pagana che cristiana? È vero che si chiamavano monaci; ma, da quanto potei conoscere, quell'istituzione erasi formata senza speciali obbligazioni morali, eccetto quella di vivere tutti in comune, uniti col vincolo dell'amore di casta, e col fine di guadagnare il necessario pel sostentamento. Inoltre, com'era possibile che mantenessero una condotta regolare senza l'aiuto della grazia, e senza mai sentire una salutare istruzione, una buona lettura, una paterna esortazione? Lasciati in questo stato di abbandono, facevami piuttosto meraviglia che in quel monastero vi fosse una sufficiente riserbatezza, almeno esterna, rispetto al costume.

4. In quella comunità erano parecchi miei proseliti, ai quali aveva amministrato i sacramenti della Chiesa cattolica, e ad alcuni anche il matrimonio, per legittimare unioni precedenti, fatte senza alcun rito religioso. Riputai adunque conveniente far loro sentire qualche po' di parola di Dio, molto più che alcuni me ne avevano fatto richiesta. Radunatili tutti quanti in una gran capanna, parlai loro dell'immortalità dell'anima, destinata a ritornare nel seno di Dio, se nel breve tempo della presente vita osserva almeno quella legge naturale, che il Signore scolpì nel cuore di ogni uomo. Aggiunsi, come ben si capisce, parecchie riflessioni ed osservazioni pratiche, relative alla loro vita e adatte alla loro intelligenza. Quella gente intanto, non avendo mai sentito una parola di salute, mi ascoltava, come suol dirsi, a bocca aperta; e quando finii di parlare, uno, scoppiando in pianto: — Restate con noi, esclamò, o non ci lasciate così presto; fateci godere almeno per qualche tempo quelle consolazioni di paradiso, che con questa conferenza oggi ci avete fatto gustare! — Risposi che mi era impossibile trattenermi altri giorni fra di loro, a causa dei molti affari, che aveva per le mani a Fekerièghemb. Promisi però che vi sarei ritornato altre volte, e soggiunsi che, avendo bisogno di me qualcuno di essi, avrebbe potuto, col permesso del Superiore, venire alla Missione, dove sarebbe stato accolto e trattato con carità ed amorevolezza.

Vedendo quel terreno così ben disposto, anche io, a dire il vero, desiderava di restare colà un po' di giorni, e dare a quella gente una maggiore istruzione: ma dopo aver svegliato quel santo fervore, riputai più prudente di allontanarmi, principalmente per non disordinare quella comunità, e per non far nascere sospetti e gelosie nei capi religiosi e civili degli altri *Gadàm* dello Scioa. Io con quel particolare apostolato mirava più lontano, intendeva, cioè, di mettere in buon concetto il nostro ministero, non solo in quel *Gadàm*, ma anche negli altri sparsi pel regno; e ad attirare verso di noi quanti più monaci potessi, senza svegliare sospetti, e senza spopolare quelle case di ebrei, assai meglio ordinate di tutti gli altri monasteri dell'Abissinia. Una prudente propaganda, a mio avviso, sarebbe stata molto più efficacie ed utile di un clamoroso apostolato, ed avrebbe avuto un esito, tardo sì, ma certo, duraturo ed anche felicissimo.

5. A proposito dei suddetti *Gadàm*, popolati d'ebrei, reputo opportuno dire qualche cosa su questa casta, sparsa per l'Etiopia, e principalmente nelle regioni del Nord e nei dintorni di Gondar. Qua, dove gli ebrei sono più numerosi, e

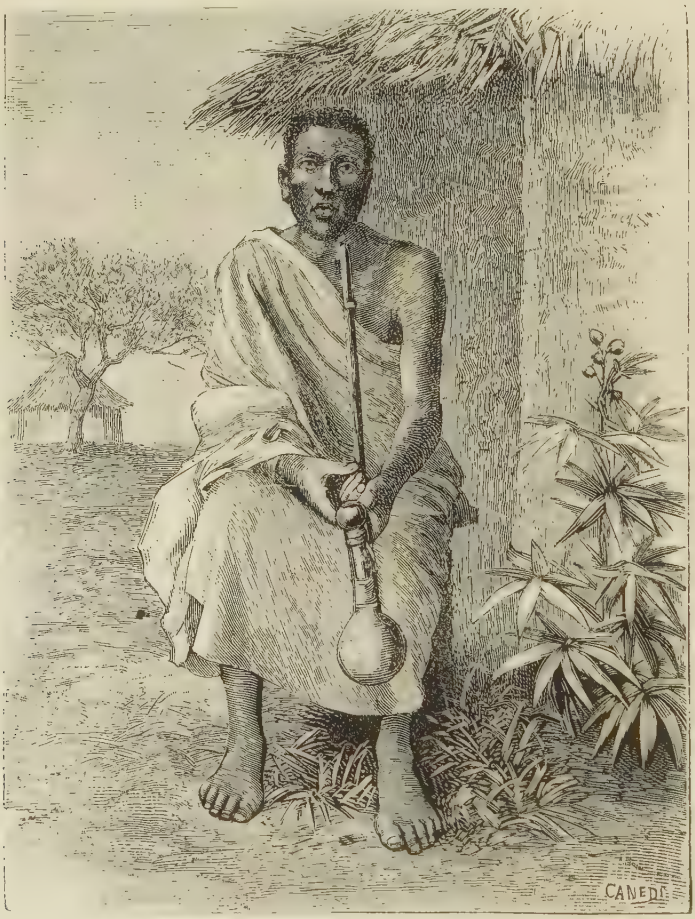
dove hanno conservato un'apparenza più visibile della loro fede e del loro culto, lo storico dovrebbe trovare notizie, documenti, ed altri materiali da poter dare un concetto sull'origine, decadimento e variazioni della loro casta. Ma nulla, o quasi nulla, si trova di tutto ciò. Nessuno, neppure i capi religiosi, conoscono parola della lingua ebraica, e nemmeno hanno cognizione della bibbia, scritta nella propria lingua, alla quale generalmente tengono tanto gl'israeliti. Si potrebbe avere qualche lume sulla loro esistenza dalla storia generale dell'Etiopia, se vi fosse: ma ho detto altrove che le confuse notizie, conservate da quelle popolazioni rispetto alla loro storia, le hanno avute per tradizioni e non per iscritture. Cosicchè una persona, la quale volesse formare colà una storia dell'Abissinia, si troverebbe più impicciata di chi imprendesse a scrivere la storia di Roma, attingendo le notizie da uno dei musei di antichità lapidarie, trovate negli scavi della città.

Tuttavia, quanto alla storia religiosa di Abissinia, abbiamo due fatti certi, che possono servire di principio al difficile lavoro, e sono l'epoca dell'introduzione del cristianesimo in quelle regioni, e l'esistenza precedente del culto mosaico in quasi tutta l'Etiopia settentrionale, oggi chiamata Abissinia. Dell'uno e dell'altro parlano abbastanza gli storici ecclesiastici di ogni tempo e nazione, e danno notizie sufficientemente certe e sicure. Quanto al secondo fatto poi, se la storia ecclesiastica tacesse, parlerebbero gli usi mosaici, talmente sparsi ed osservati in tutta l'Etiopia, che, se non esistesse colà una larva di gerarchia ecclesiastica, non si saprebbe se quel popolo fosse ebreo o pure cristiano.

6. Ai tempi di S. Atanasio, 330 340 anni dopo Gesù Cristo, un prete cattolico, chiamato Abba Fremenatos (Frumenzio), era capitato alla Corte imperiale di Etiopia. Ricevuto bene dall'Imperatore, ed accolta con favore la dottrina cristiana, che quell'apostolo predicava, ben presto si moltiplicarono le conversioni, segnatamente nella Corte. Cresciuto il numero dei convertiti, ed avendo abbracciato la fede cattolica lo stesso Imperatore, Abba Fremenatos fu mandato da lui in Egitto per essere consacrato Vescovo dell'Etiopia. E di fatto, ricevuta la consacrazione in Alessandria, ritornò in Africa col nome di Abba Salâma primo. Fin qui la storia sembra certissima. Arrivato il desiderato Abûna, l'Imperatore con tutta la sua Corte e con la maggior parte dell'aristocrazia della metropoli fece pubblica professione di fede cristiana, e dichiarò che la religione cattolica era la religione dell'impero, e che l'ebraismo, sino a quel giorno professato, restava proscritto ed abolito. Anche fin qui la storia pare certa. Le varie vicende poi, che passarono in quell'impero, il culto mosaico proscritto ed i suoi seguaci, e la nuova religione abbracciata e protetta dai Governanti, non trovandosi memorie scritte, ma oscure e confuse tradizioni, non si possono conoscere che per induzione, o come conseguenze di una legge, fatta da chi aveva in mano la forza, ma non il potere di piegare la volontà dei sudditi alla rinuncia delle loro convinzioni religiose. E da queste sorgenti, alterate ed incerte, io mi sono sforzato di attingere le poche notizie, che ora espongo.

7. Pubblicatosi dall'Imperatore il decreto, che dichiarava abolito il culto mosaico, ed insieme l'altro, che stabiliva la fede cattolica religione dell'impero, ne nacque per conseguenza una di quelle persecuzioni religiose, che generalmente sogliono tener dietro a simili violenti innovazioni. Quei popoli da principio erano pagani; e non erano passati all'ebraismo che per l'esempio, o probabilmente, per comando

dei loro capi civili. Invitati pertanto ad abbracciare la cattolica fede dopo esser vissuti soggetti per parecchi secoli alle leggi ed ai riti mosaici, era naturale che alla maggior parte di essi tornasse duro rinunziare alla religione, in cui erano nati ed allevati, per seguirne una nuova, che non conoscevano, e che quelli medesimi che la predicavano, non sapevano (come dirò) farla conoscere, amare ed apprezzare. Questa riluttanza adunque ai voleri imperiali da parte dei poveri ebrei suscitò contro di loro i rigori della persecuzione; la quale crebbe a mano a mano



Galla fumatore.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che si moltiplicava il nuovo clero, e che si erigevano chiese nei paesi dell'impero. Alcuni intanto abbracciarono per sentimento la nuova fede; molti per ischivare le molestie della persecuzione, si adattarono all'osservanza esteriore delle feste e dei digiuni cristiani; altri fuggirono in regioni lontane, restando ebrei come quelli di Gondar, o passando al paganesimo, come i Zellàn del Beghemèder ed i Camànt, che abitano al Nord-Ovest del lago Tsana.

8. Quella persecuzione, a mio avviso, si avrebbe potuto evitare, od almeno limitare, se i portatori della nuova fede avessero presa altra via, e i discepoli del primo apostolo dell'Etiopia avessero avuto maggior istruzione ed apostolica indi-

pendenza. S. Frumenzio, uomo adorno di virtù e di cristiano zelo, prima di essere elevato alla dignità di Abûna, aveva fatto molti proseliti fra le persone della Corte, e pochi fra la moltitudine del popolo. Ritornato da Alessandria, continuò il suo apostolato nella Corte, e, per mancanza di tempo e di comodità, non potè estendere il sacro ministero a vantaggio dell'umile gente della metropoli, e della popolazione, sparsa negli altri paesi. Dichiarata pertanto religione dell'impero la nuova fede, predicata dal santo Abûna, come poteva il popolo, che poco o punto la conosceva, abbracciarla ad occhi chiusi? Da ciò la riluttanza di molti a seguire i voleri dell'Imperatore, e quindi la persecuzione religiosa.

S. Frumenzio inoltre, divenuto Abûna, per dar corpo al cristianesimo stabilito, cominciò a formare una gerarchia ed un clero numeroso, con proposito che, spargendosi per l'impero, innalzasse chiese, radunasse convertiti, ed amministrasse i sacramenti. Un tal clero intanto, improvvisato lì sui due piedi, poteva esser fornito di quella solida istruzione, ed investito di quello spirito evangelico, che sono necessarj per rigenerare un popolo, metà pagano e metà ebreo? Un popolo ignorante, corrotto e pieno di pregiudizj e di superstizioni? Ne venne adunque di conseguenza, che, ricevendo alla fede gente, la quale vi si accostava per timore della persecuzione, e senza essere istruita e convinta della verità che abbracciava, si formò un cristianesimo solo di nome, restando le popolazioni convertite, non solo ebree nell'interno del loro cuore, ma anche negli usi della loro vita. E di fatto, la circoncisione, l'osservanza del Sabato, l'astinenza dalla carne degli animali immondi, il sacrificio di alcuni animali ed altri riti mosaici, che in queste Memorie ho qua e là ricordati, praticati ancor oggi dallo stesso clero eretico, sembrami che provino abbastanza quanto dico.

9. Presentemente di veri ebrei ce ne son pochi in Abissinia: ma dove si trovano, vivono in caste, ed esercitano qualche loro rito antico, in gran parte alterato e confuso con cerimonie cristiane e pagane. Queste piccole caste, sopravvissute all'antica persecuzione, ritiratesi in luoghi isolati e lontani dalle regioni popolate, col tempo non si ebbero altre molestie, e furono lasciate vivere in pace. Però sono state riputate sempre quale gente spregevole, e che non poteva occuparsi d'altro che di lavori manuali. Di fatto tutti quanti esercitano un mestiere, occupazione onorevole presso i popoli inciviliti, ma ignobile in quei paesi, dove gli uomini, non avendo i bisogni, che il lusso ha introdotto fra di noi, credono solamente nobile l'esercizio delle armi, della pastorizia e dell'agricoltura. Gli ebrei di Gondar sono quasi tutti muratori, e quelli dello Scioa tessitori, fabbri ferrai e vasaj.

Parlando con alcuni ebrei ragguardevoli, domandai più volte se eravi comunicazione e dipendenza fra di loro e gl'israeliti di oltremare massime orientali, e se in Abissinia qualche casta conservava libri ebraici od altre scritture religiose o politiche. Quanto alla prima domanda, mi si rispose sempre che nessuna attinenza eravi fra gli ebrei stranieri ed abissini, e che questi vivevano talmente separati dagli israeliti, sparsi pel mondo, che quasi non sapevano se altrove esistessero persone appartenenti a quella religione. E ciò sembravami verosimile; poichè quegli ebrei indigeni non regolavano neppure il tempo e le festività loro secondo gli altri ebrei del mondo, ma seguivano il calcolo pasquale dei cristiani. Quanto alla seconda domanda, uno mi rispose di aver sentito dire che anticamente conservavasi presso un rabino delle regioni abissine un libro scritto in lingua ebraica,

chiamato il libro della legge, il quale davasi a baciare alla gente in alcune solennità dell'anno. Soggiunse che nessuno sapeva leggerlo, e che finalmente, andata a fuoco la casa del rabino, il libro era stato distrutto dalle fiamme. In questa condizione adunque si trovano presentemente gli ebrei d'Abissinia, e, come si vede, se hanno ben poco d'ebraismo, ben poco hanno pure delle altre religioni o sètte, in cui è divisa la popolazione etiopica.

10. Avendo parlato dell'introduzione del cristianesimo nell'Etiopia per opera del santo apostolo Frumenzio, piacemi aggiungere alcune osservazioni rispetto a quel fatto di cotanta importanza per la Chiesa in generale, e per quelle popolazioni in particolare. Accennai già che l'aver cominciato ad esercitare l'apostolato nella Corte anziché in mezzo alle moltitudini dell'umile gente, portò conseguenze non troppo felici rispetto al frutto, che si doveva raccogliere, e alla durata di esso nei secoli futuri. La prima conseguenza, si è detto sopra, fu la persecuzione, mossa contro quei molti, che non volevano abbracciare una fede, da loro non conosciuta ed apprezzata. La seconda fu la schiavitù del clero al potere civile; piaga, che, dopo tanti secoli, affligge ancora quella cristianità. Sorto colà il cristianesimo per protezione della Corte, da principio vi fu tal pieno accordo tra il potere civile ed ecclesiastico, tra l'Abûna e l'Imperatore, che sembrava non potesse esistere il primo senza il secondo, nè questi senza quello. Bella, e feconda di ottimi effetti sarebbe questa unione, se i due poteri operassero come l'anima e il corpo, e rispettassero a vicenda le loro facoltà e la loro indipendenza. Ma non accadde così in quel paese. L'Imperatore, abbracciato il cristianesimo, più per motivi politici che religiosi, come appresso dirò, aggiogò ben presto al suo carro il capo e la gerarchia della nuova religione; e, senza riguardo alcuno, se ne servì come strumenti dei suoi temporali disegni. L'Abûna pertanto, divenuto servo, anzi schiavo del potere civile, si accorse tardi che la sua augusta autorità non serviva ad altro che a dar vita e forza all'impero. Dicendo adunque che il principio dell'introduzione del cristianesimo in Etiopia fu vizioso, non intendo per nulla darne colpa a S. Frumenzio, che certo aveva le più rette e sante intenzioni del mondo: ma espongo un fatto, che sempre e da per tutto si è ripetuto, e rispetto al quale fa d'uopo che la Chiesa di Gesù Cristo stia bene in guardia. Ed a provare che ciò sia vero, basta scorrere la storia, dai tempi di Costantino ai presenti di Guglielmo di Prussia e di Alessandro di Russia, e fermare l'attenzione nelle eterne questioni e lotte tra il sacerdozio e l'impero, che tanto tribolarono la Chiesa di Gesù Cristo, e staccarono dal suo seno floridissime cristianità.

11. Rispetto all'argomento, di cui mi sto occupando, non voglio lasciare da parte alcune circostanze storiche, che appresi da locali tradizioni. Quando S. Frumenzio capitò in Etiopia, la maggior parte del mondo conosciuto seguiva già la fede di Gesù Cristo. Ora, sapendo quell'Imperatore che quasi tutte le nazioni incivilite avevano abbandonato il paganesimo e facevano professione di fede cristiana, anch'egli desiderava togliersi dalla umiliante condizione di Re pagano, e rendere cristiana l'Etiopia come le altre nazioni. Per la qual cosa, giunto alla sua metropoli (che probabilmente era Ahxum) l'apostolo Frumenzio, lo accolse con piacere, lo favorì in ogni cosa, e l'ajutò nell'opera del ministero così efficacemente, che una gran parte della Corte abbracciò la nuova fede. Ed affinchè si sapesse da tutti che anche l'Etiopia si era fatta cristiana, mandò Frumenzio in Egitto per

ricevere dal Patriarca d'Alessandria la consacrazione di Vescovo dell'Etiopia. Ritornato questi poscia in Africa con la dignità di Abûna, e formatasi una gerarchia, edificò, come ho detto, molte chiese ed accrebbe notevolmente l'ovile di Gesù Cristo. L'Imperatore allora, vedendo che l'apostolo della nuova religione acquistava sui convertiti un'autorità maggiore della sua, e che il potere dell'Abûna si estendeva sugli animi, laddove il suo fermavasi sui corpi, riputò prudenza politica aggiogarlo al carro dell'impero per servirsene a suo piacimento. E di fatto, ricolmando di onori, di favori e di ricchezze, tanto l'Abûna quanto il clero, li rese umili servi del trono imperiale, e docili strumenti delle sue mire politiche. Nè a conseguire quest'intento l'astuto Imperatore dovette stentar molto; poichè, venuto S. Frumenzio dall'Oriente, dove il clero, infetto della lebbra dell'eresia, si era dato anima e corpo al potere civile, non vedeva tutta la mostruosità di quella umiliante servitù, nè sapeva prevederne le funeste future conseguenze. Il santo apostolo credette di riuscir meglio a convertire l'Etiopia con l'ajuto dell'autorità e forza imperiale: ma intanto accadde che da questa pericolosa intromissione nacque un cristianesimo più di apparenza che di convinzione, si formò una gerarchia schiava del potere civile, e tanto il gregge quanto i pastori sorsero sì malamente, ed ebbero vita sì fiacca che, venuti in lotta con l'eresia, ben presto cedettero le armi e si diedero vinti.

12. Che il Missionario poi, e qualsiasi ministro del Vangelo, legandosi al potere civile, perdano quella libertà ed indipendenza, che sono loro necessarie nel compiere il proprio ministero, n'ebbi io stesso parecchie prove nel corso del mio apostolato. Non fui mai così libero, nè mai raccolsi tanto abbondante frutto, che quando vissi lontano dalle Corti, e potei lavorare fra le umili popolazioni. L'amicizia e la protezione dei Principi dell'Abissinia, del Gudrù, di Ennèrea, di Ghera e di Kaffa, se talvolta mi furono di ajuto a fare qualche bene, mi procurarono pure ostacoli, amarezze, persecuzioni ed esilj. Fra i Principi, da me conosciuti in quei paesi, nessuno mi fu più cortese, benevolo e generoso del Re Menelik. Eppure, giunto nel suo regno, e stretta amicizia con esso, mi accorsi presto che, messo piede nella Corte e perduta la libertà fu tutt'uno. Già sanno i miei lettori che Menelik, dopo avermi promesso di lasciarmi attraversare liberamente il suo regno, per recarmi nelle mie antiche Missioni, arrivato nello Scioa, mi legò con tali catene che fui costretto abbandonare le cristianità fatte, e cominciar da capo a formarne altre. E leggeranno appresso che, impiantate nuove Missioni, quando, dopo tanti sudori, io ed i miei compagni speravamo di raccogliere il sospirato frutto, allora il turbine della politica si scaricò contro di noi, ed un ingiusto esilio gettò i miei Missionarj in lontane regioni, e confinò me, vecchio, ma ancora atto a qualche cosa, in Roma a ricordare tanti bei sogni svaniti.

Se l'apostolato di S. Frumenzio avesse cominciato e continuato le sue conquiste in mezzo al popolo, anzichè nella Corte, la fatica sarebbe stata maggiore, e maggiori le contrarietà e le persecuzioni. Ma in fine si avrebbe veduto colà un cristianesimo secondo il Vangelo, e cristiani istruiti sufficientemente della loro fede, e non mezzo ebrei e mezzo pagani. Ancora oggi, dopo circa sedici secoli e mezzo da che la fede di Gesù Cristo fu predicata in Etiopia, il Missionario cattolico è riputato immondo, perchè incirconciso, e deve lottare con ogni specie di magie e di superstizioni pagane. Nel santuario stesso, profanato, s'intende, dall'eresia, si

compie solennemente anche oggi la circoncisione della carne, invece di quella dello spirito, e si vede offrire a Dio il sangue di vittime animali su quegli altari, che dovrebbero essere santificati dal sangue immacolato del Divin Redentore. Anche oggi in quel cristianesimo vi sono altri David, che comprano le mogli con i prepuzj dei Filistei, e Paoli, che per timore dei Giudei, sono costretti a circoncidere Timoteo!

13. Non volendo intanto trattenermi altri giorni nel monastero di Mentek, come quei buoni ebrei desideravano, la mattina seguente li ringraziai della graziosa accoglienza fattami, e presi la via che conduceva a Fekeriè-ghemb. Mi era venuto il pensiero di fare una corsa a Sciotalit, non molto distante da quel luogo, per vedere quell'amena possessione, che Menelik aveva dato per dimora al nostro Chiarini. Ma riflettendo che, andato là, avrei dovuto trattenermi qualche giorno, rimisi ad altro tempo una tal visita.

Lungo quella via, dimorava un monaco, chiamato Abba Ualda Mariam, il quale menava vita eremitica ritirato in una grotta della foresta, che stendesi tra Mentek e Fekeriè-ghemb. Non avendolo mai visto, e sentendo raccontare tante meraviglie rispetto alla sua austerità e santità, risolvetti di visitarlo e di farmelo amico. Quella grotta, incavata nella roccia all'altezza di circa dieci metri, sembrava inabitabile e inaccessibile a tutti; e veramente ci voleva una grande abnegazione a passare dentro di essa i giorni e le notti. Arrivati dunque ai piedi della roccia, uno dei miei giovani si arrampicò per quella scoscesa salita; giuntovi e trovata la porta chiusa, ci fece sapere che il monaco non istava dentro. Io voleva continuare il mio viaggio, ma l'uomo che ci accompagnava, essendo amico del monaco, volle che mi fermassi, per osservare almeno la grotta, assicurandomi che il monaco non sarebbesi offeso, anche se, assente lui, vi fossimo entrati. Arresomi alle sue parole, vi salì anch'egli in un attimo come uno scojattolo; ed aperta con facilità la porta (perchè ne conosceva il segreto), mi invitò a seguirlo. Gli altri miei compagni, avvezzi ad arrampicarsi come capre per quei dirupi, non istentarono molto a raggiungerlo: ma io non sarei arrivato lassù, se non mi avessero pòrta una corda, alla quale fortemente mi attaccai.

14. Giunto al ripiano della grotta, sufficientemente spazioso, vidi che quell'abitazione era opera della mano dell'uomo, e non della natura. La porta, che, guardata da basso, sembrava una piccola finestra, da potervi entrare a stento una persona curvata, era invece grande come quelle delle nostre case. Aperta come ho detto nella roccia, la chiudeva un largo e grosso tavolone, ridotto a quella dimensione dagl'indigeni a forza di scure. — Questa grotta, mi disse allora la guida, fu fatta incavare dal gran Re Sala-Salàssie per rinchiudervi qualche sua moglie, nel caso che fosse stata scoperta infedele. — Entrati, trovai una camera quadrata di circa quattro metri, ed alta tre, con pareti asciutte, levigate e lucide quasi come il marmo. A destra eravi incavato una specie di cammino, per accendervi il fuoco, ed accanto ad esso una porta, la quale metteva in un'altra stanza, che non visitai perchè oscura. Custode di quella grotta era un bel gattino, che parve contento della nostra visita; molto più quando mangiò un pugno di carne secca, che i miei giovani gli misero dinanzi. Vi trovammo qualche provvista da mangiare, una brocca di buon'acqua e del caffè macinato. Allora la guida, acceso il fuoco, e messavi sopra una caffettiera di coccio: — Assaggeremo, disse, almeno

il buon caffè del monaco, prima di scendere giù. — Ma riempitasi tutta la grotta di fumo, fummo costretti uscir fuori, ed aspettare all'aria aperta l'aromatica bevanda. Finalmente bevutane tutti una buona tazza, e rinchiusa la porta, scendemmo al piano.

15. Aveva voluto visitare quella grotta con doppio fine: primieramente, per servirmene (qualora l'avessi trovata di mio gradimento, e Ualde Mariam me l'avesse ceduta) come ritiro, e per passarvi qualche giorno in esercizj spirituali, come soleva fare in Gudrù nei primi anni del mio apostolato; in secondo luogo, per cercare di guadagnarmi l'amicizia di quell'eremita, e fare qualche bene alla sua

Casa di Chiarini a Sciotalit.
(Da uno schizzo del Chiarini).

pover'anima. Ma non ottenni nè l'uno nè l'altro; poichè la grotta, essendo troppo vicina a luoghi abitati, non poteva servire ai miei desiderj, nè l'eremita si sarebbe privato di essa; poichè ivi riceveva continuamente le credule persone, che andavano a chiedere i suoi magici oracoli sulle malattie e sui casi lieti e tristi della vita. Quanto al secondo fine poi, non avendolo trovato in casa, e sentendo dai miei compagni alcuni cenni sulla sua vita passata e presente, mi accorsi che ci era poco da sperare.

Nativo della provincia di Marabieti, ch'estendesi nei paesi bassi verso l'Abbai ed il Goggiàm, era stato da giovane un valoroso soldato, e tutti cercavano la sua lancia. Impadronitosi pascia Teodoro dello Scioa, Ualde Mariam ricusò di riconoscerlo, e fattosi capo di una banda di malcontenti, cominciò a battere la campagna, molestando continuamente l'usurpatore e chiunque incontrava. Preso finalmente

da un altro ribelle, che governava quella provincia, e condotto a Tammo, montagna e fortezza inaccessibile, in punizione gli fu tagliata la mano destra. Guarito e rimesso in libertà, vedendosi impotente al mestiere delle armi, vestì l'abito di monaco, e si ritirò in quella grotta, conservando però, sotto quella penitente veste, tutte le passioni e la ferocia d'animo, che aveva sempre mostrato negli anni giovanili.

16. Lo stesso giorno intanto, che io era stato a visitare la sua grotta, mentre sul far della sera io tratteneva la mia famiglia di Fekeriè-ghemb nei soliti esercizj spirituali, mi si annunziò l'arrivo del famoso eremita. Entrato nella capanna e preso il suo posto, sentì il catechismo e la conferenza, e prese parte alle preghiere che si fecero. Essendo la prima volta che quell'uomo ascoltava la parola di Dio dalla mia bocca, io teneva gli occhi fissi sopra di lui, per osservare che impressione facessero sul suo animo quei pii esercizj e quelle spirituali esortazioni. Ma accorgendomi dal suo atteggiamento irrequieto che non era disposto a ricevere e gustare quel cibo celeste, e che piuttosto aveva voglia di parlare di altre cose, accorciai la conferenza e conclusi con parole, che lì per lì riputai adatte a svegliare in lui almeno il desiderio di sentirmi altre volte.

Passati in altra capanna, dopo alcuni complimenti, mi ringraziò della visita che aveva voluto fargli, e mostrandosi dolente di non essersi trovato a casa, mi disse qualche vaga parola di risentimento sulla libertà, che ci eravamo presa di forzare la porta ed entrare nella grotta, assente il padrone. Ma la questione finì con una vicendevole risata, e si parlò a lungo del buon caffè e del suo bel gattino.

Tentai allora d'introdurre il discorso sui bisogni dell'anima sua, e sui doveri di uno, che professa vita santa ed austera: ma vidi subito che in quel cuore ci era troppo guasto, e che il demonio aveva su di lui molta padronanza. Sentendo le mie parole, ora aggrottava le ciglia, ora dava occhiate da spiritato, ed ora si alzava e dimenava come un energumeno. Finalmente, bevuti due corni di birra, e non avendo accettato di restare la notte con noi, uscì di casa, ed io lo accompagnai per un breve tratto di via, recitando su di lui il mio solito breve esorcismo.

17. Appena partito, l'Alaca Saheli ed i miei giovani, che ben conoscevano quel bel tipo di monaco: — Voi perderete il ranno ed il sapone con quell'uomo, mi dissero; anzi non sappiamo se lo vedrete qua un'altra volta! — Saheli poi soggiunse: — Io conosco Ualde Mariam da un pezzo, e non solamente non ho alcuna speranza rispetto alla sua conversione, ma temo che, credutosi offeso, non faccia qualche scappata contro di voi; poichè ha un naturale sì irascibile e feroce, che non la perdona neppure allo stesso Re. —

— Ed io tengo opinione diversa, risposi. S. Paolo era il più risoluto e fiero nemico della religione portata dal Nazareno; e voi sapete che bastò un colpo di grazia per farne un grande apostolo. Quanto alla maniera riluttante, onde Ualde Mariam accolse le mie parole, essa prova il contrario di ciò che dite. La maggior parte di voi ha preso l'emetico; tutti dunque conoscete bene che, messo in corpo quel farmaco, ne vengono disturbi, nausee e finalmente vomiti. E quanto più lo stomaco è ingombro, tanto maggiori e dispiacevoli sono gli effetti testè accennati: anzi talvolta quella medicina sveglia tale ripugnanza, che la persona la rigetta immediatamente, e ricusa di riprenderla, tuttochè ne abbia estremo bisogno. Ma finalmente, conosciuta la necessità e vinta l'avversione, vi ricorre novamente con

fiducia, e ne ottiene i salutari effetti. Accade lo stesso della parola di Dio rispetto a chi si trova in condizioni d'infermità morali. Quelle verità eterne, mai ascoltate o da più tempo dimenticate; quelle sferzate al vizio, in cui l'uomo vive piacevole vita; quel richiamo alla virtù od almeno alle regole dell'onestà e della legge naturale, non possono tornar gradite all'incredulo, al vizioso, al disonesto. Ma se finalmente quelle verità e quelle salutari massime a poco a poco si fanno strada al cuore del povero infermo, lo guariranno infallantemente. E notate che uno, anzi il principale segno, che dà speranza, e quasi certezza della guarigione, è appunto la ripugnanza e l'avversione, che l'uomo corrotto mostra nel sentire quelle salutari parole; poichè, se rimanesse freddo ed indifferente, sarebbe segno che il male distrusse in lui ogni germe di vita, e lo rese insensibile come un cadavere. Ora, voi avete veduto Abba Ualde Mariam risentirsi, scotersi ed agitarsi al suono della mia voce; ciò mostra che non è morto, e che le mie parole giunsero al suo cuore, e toccarono la parte viva delle sue piaghe. Avrei perduto ogni speranza se fosse rimasto insensibile, se mi avesse risposto con una risata sprezzante, se mi avesse voltato le spalle nel sentire la prima parola di salute: ma avendomi ascoltato sino alla fine, avendo mostrato risentimento e non disprezzo, ripugnanza e non avversione, mi ha dato segni che la medicina ha cominciato ad operare, e mi fa sperare che guarirà. Siatene certi adunque ch'egli ritornerà, si affiderà alle mie paterne cure, e, guarito interamente, lavorerà con noi nel campo del Signore. —

Di fatto quel famoso eremita, rifece più volte la via di Fekeriè-ghemb, ritornando al suo ritiro sempre più migliorato. La cura fu lunga; ma finalmente ci rese lieti della sua guarigione; e dopo due anni, abbandonata la grotta, venne ad abitare con noi, edificandoci con le sue virtù, e poscia con la sua morte, accaduta sotto certi aspetti in difesa della Missione, come appresso racconterò.

CAPO X.

GRAVI QUESTIONI.

1. Nuovi disturbi. — 2. Brutte notizie e rigorose risoluzioni. — 3. Incontro di Antinori e di Chiarini con i Capitani Martini e Cecchi a Farè. — 4. Rimproveri non meritati. — 5. Ricevimento solenne della Spedizione. — 6. Notizie sul P. Alessio e sui due giovani indigeni. — 7. Morte del P. Alessio. — 8. Sepoltura e virtù di quel Missionario. — 9. Povera roba della Missione! — 10. Arrivo del bagaglio della Spedizione; speranze e delusioni. — 11. Malcontento di Menelik e suoi nuovi desiderj. — 12. Il povero Massaja in ballo. — 13. Gravità della questione. — 14. Tutti in impiccio. — 15. Congresso per la partenza del Martini — 16. Promesse di Menelik. — 17. Meritato compenso per parte dell'Italia. — 18. Partenza di Martini per l'Italia. — 19. La questione della roba del P. Alessio. — 20. La cessione di Lit-Marafià; partenza di Cecchi e di Chiarini pel Sud. — 21. In viaggio per Kaffa.

Quanto desiderassi esser lasciato libero un po' di tempo a Fekeriè-ghemb, non so dire; poichè, non solo voleva occuparmi con maggiore assiduità e premura dell'istruzione di quella piccola cristianità, ma della costruzione ed ordinamento del Monastero di Escia, già in parte abitato. Ma ecco due notizie costringermi a lasciare quel gradito ritiro, e scendere di nuovo a Liccè, per trattare nojosi e difficili affari. La prima recava che il Capitano Martini, di ritorno dall'Italia, stava per giungere nello Scioa con un certo Capitano Cecchi e con altri Europei; l'altra che erano arrivati dalla costa due antichi allievi del collegio galla di Marsiglia, i quali portavano lettere ed oggetti per la Missione. Uno di quei giovani era Giovanni, colui che, ad istanza del Signor Arnoux, io gli aveva mandato per servirlo come dragomanno; l'altro era un certo Carlo, suo antico compagno di collegio, rimasto in Aden dopo la partenza da quella città del P. Luigi Gonzaga. Tutti e due erano stati licenziati dalla Missione, e non avevano interessi con noi: ma sentendo che portavano roba appartenente a me, consegnata loro alla costa, risolvetti di correr subito, contento come una pasqua, a ritirarla. Ma quando stava per partire, i due suddetti giovani arrivarono a Fekeriè ghemb, accompagnati dal capo della carovana, col quale erano venuti, ed invece delle lettere, mi misero in mano alcuni

pezzi di carta, in parte stracciati, sporchi e con caratteri illegibili; ed invece delle casse, che da quelle lettere potei capire essermi state mandate, mi consegnarono alcuni oggetti di poco valore, legati malamente dentro pelli. Il capo della carovana poi mi presentò un lungo e minuto conto delle spese fatte per loro e pel trasporto di quella poca roba, aggiungendo che voleva esser pagato subito.

2. Altre brutte notizie quelle persone poscia mi diedero, che, se fossero state vere, ne sarebbe venuto gran danno alla Missione ed alla Spedizione italiana. Dicevano adunque che un certo P. Alessio, Cappuccino francese, era venuto con loro dalla costa per unirsi con noi, e che lo avevano lasciato quasi moribondo al campo del Capitano Martini. Quanto a questo viaggiatore dicevano che difficilmente avrebbe raggiunto i confini dello Scioa; perchè, avendo ucciso un Dankalo, tutte le tribù dei Danakil e degli Adal avevano giurato di farne vendetta. Intanto, sia degli oggetti, che dovevano portare a me, sia delle notizie relative al P. Alessio ed a Martini, abboccandosi confidenzialmente con alcuni indigeni della mia famiglia, parlavano diversamente, e riferivano cose talmente contraddittorie, che mi misero in grave sospetto sulla loro sincerità e fedele condotta. Per la qual cosa, insistendo il capo della carovana che gli pagassi subito le spese del viaggio, ed io temendo che quei tre farabutti si fossero messi d'accordo, per appropriarsi, oltre la roba mandatami, anche altro denaro, pregai il Governatore della fortezza, uomo esperto e risoluto, di legare tutti e tre, e custodirli finchè non si fosse veduto chiaramente come stavano le cose. Quel mio amico di fatto, senza tante cerimonie, li fece legare, e consegnatili a tre diverse famiglie della fortezza, ordinò che fossero tenuti prigionieri, e che non si permettesse a nessuno di parlare con loro. Il capo della carovana, essendo un mercante ricco, fece venire due altri mercanti mussulmani per ottenere di essere sciolto; ed essendosi questi resi mallevadori della sua persona e degli interessi, che poteva avere con me, fu consegnato a loro e lasciato libero. Nel tempo stesso il Governatore mandò ordini agli uffiziali dei confini di sequestrare tutti gli oggetti che appartenevano ai tre prigionieri, e spedì un corriere ad Uarra Ilù, per informare Menelik del prossimo arrivo degli Italiani, e dei sospetti, che avevano fatto nascere le contraddittorie notizie dei due giovani. Io intanto scrissi a Monsignor Taurin, invitandolo a venire in Liccè, per trovarsi presente al ricevimento dei nuovi forestieri, e per ajutarmi a trovare il bandolo della matassa arruffata da quei due bricconcelli.

3. Passati pochi giorni, venne la notizia che la carovana dei nostri Italiani, dopo aver lottato con i nomadi del deserto, e con la mala fede dei mussulmani, che la guidavano e le prestavano servizio, era giunta all' Hauash; e che, passato a nuoto il fiume, erasi accampata alla sponda opposta. Si seppe inoltre che i cammellieri, ricusando di continuare il viaggio verso lo Scioa con i bagagli dei forestieri, se ne venivano alla volta delle frontiere con i cammelli scarichi; e che Martini, lasciato il Cecchi a custodire la roba, solo e bene armato, erasi avvicinato allo Scioa, per chiedere soccorsi di uomini e di animali. Essendo stati mandati allora dal Governatore alcuni uffiziali e soldati per mettere a dovere i ribelli, anche Antinori e Chiarini corsero alle frontiere. Giunti di fatto i soldati di Menelik a Farè, e trovati colà quegli infedeli cammellieri, ordinarono loro a nome del Re di ritornare al fiume, caricare i bagagli, e riportare i forestieri allo Scioa. Martini intanto, dopo avere vagato quattro giorni per quelle regioni, giunse a Farè,

dove tre giorni dopo vi giunsero pure Antinori e Chiarini con un uffiziale della Corte. Il Cecchi poi, che ancora se ne stava sulle sponde dell'Hauash, avuto il sospirato soccorso, caricò senza perder tempo i cammelli e si mise in cammino; ed il 2 Ottobre del 1877 si ricongiunse a Farè con i suoi compagni.

4. Il povero Martini, col cuore esacerbato per le gravi peripezie e perdite sofferte nel lungo e pericoloso viaggio del deserto, parlava con sì grande eccitazione, che ci voleva del bello e del buono per calmarlo. Narrando poi la trista condizione, in cui era rimasto il Cecchi, lasciavasi sfuggire acerbe parole anche contro i due compagni, Antinori e Chiarini, che dallo Scioa non erano corsi a soccorrerlo, almeno quando avevano saputo che si avvicinava con la carovana all'Hauash. Ma, a dire il vero, non erano meritati quei rimproveri. Chi non conosce quei paesi e gli usi di quelle Corti, crede facili tante cose; e non sa persuadersi che non si possa fare colà ciò, che senza tanti ostacoli e difficoltà, facciamo noi, popoli ordinati ed inciviliti. Egli diceva inoltre di aver mandato parecchie lettere per chiedere soccorsi: ma non sapeva quanto in quei paesi sieno difficili le comunicazioni, e quanto bisogna stentare per avere, su faccende lontane, certe ed esatte notizie. Allestire poi una spedizione di soccorso verso l'Hauash, non potevasi fare senza il permesso e l'ajuto del Re, e senza una forte scorta di soldati, per tenere lontani ed anche combattere i nomadi di quelle regioni, gente indipendente, risoluta e pronta a depredare chicchesia, se le riesce. Menelik inoltre era assente da Liccè, ed occupato in affari politici e militari gravissimi: e qualora si fosse trovato nella metropoli, non avrebbe preso così presto la risoluzione che si desiderava; poichè si è visto in queste Memorie che quella gente, per decidere una questione, lascia passare mesi ed anche anni.

5. I quattro viaggiatori intanto, dopo aver disposto ogni cosa per la partenza della roba, venuta con la carovana dall'Hauash, lasciarono Farè, e si avviarono alla Metropoli dello Scioa, accompagnati dal Governatore Ualde-Tzadek. Il Re era già ritornato da Uarra Illù a Liccè per ricevere solennemente la Spedizione, ed anche io e Monsignor Taurin da Fekeriè-ghemb e da Finfinnì ci eravamo recati alla metropoli con lo stesso scopo, e per sentire notizie certe rispetto al nuovo Missionario, che veniva dalla costa, ed alla roba, ch'era stata consegnata ai due giovani indigeni. La mattina del 7 Ottobre adunque, essendo giunta la notizia, che i forestieri si avvicinavano a Liccè, io ed il Caodiutore ci recammo al *ghebì* reale, dove trovammo tutto apparecchiato pel solenne ricevimento. Una grande capanna era stata riccamente addobbata per ricevere quei signori, con sedili pel Re e per noi Missionarj, e con ricchi tappeti, distesi a terra, pel resto della Corte: lunghe fila di soldati poi, a piedi ed a cavallo, aprivano un largo passaggio dalla capanna reale sino all'ingresso del *ghebì*. Finalmente alcuni colpi di cannone annunziarono l'arrivo dei forestieri alla metropoli; e dopo aver essi attraversato la città, su muli riccamente bardati, e fra i canti di gioja di una immensa moltitudine di popolo, furono ammessi nel *ghebì*, e poscia alla presenza del Re, seduto fra me e Monsignor Taurin. Scambiati i saluti ed i complimenti di uso, Menelik fece uscire dalla capanna tutti gli uffiziali, che non godevano la sua confidenza, ed invitati i forestieri a sedere vicino a lui, io tradussi la lettera, che Vittorio Emanuele gli mandava, e poscia Antinori offrì i nuovi doni portati da Martini. Di questi, Menelik gradì, come ben si comprende, i tre fucili e le quattro

pistole, che il Re d'Italia gli regalava, ma ricevette con indifferenza un gruppo di bronzo, rappresentante una cavalla col suo puledro, i varj uniformi dell'esercito italiano, e tutti gli altri oggetti, che nei nostri paesi hanno qualche importanza, ma che colà sono riputati inutili e superflui. Indi Antinori, presentando al Re il diploma di socio onorario della Società Geografica Italiana, che Menelik ricevette senza sapere e poter comprendere che cosa significasse, gli ricordò, facendo io da interprete, lo scopo pel quale la Spedizione erasi recata nel suo regno, e lo pregò di ajutarla a conseguirlo. Menelik rispose con lunghe e larghe promesse, e dopo altri discorsi, diede commiato a tutti, ed ordinò che si assegnasse a ciascuno dei

Cavalli Scioani.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

nuovi venuti un mulo ed un cavallo, bardati con lusso, e tutto ciò che avrebbero chiesto per loro comodo e bisogno.

6. Usciti di lì, prima di ogni altra cosa, domandai a Martini ed a Cecchi notizie del Missionario, che dicevasi esser venuto con essi dalla costa; e pur troppo furono più tristi di quelle, che i due giovani indigeni avevano portato; ed anche abbastanza cattive furono quelle che mi diedero rispetto alla condotta dei giovani medesimi. Ecco presso a poco quanto mi riferirono. — Partendo da Aden, prendemmo per nostro dragomanno, col consenso del Superiore di quella Missione, il giovane Giovanni, sperando che, ricevuta la prima educazione in Marsiglia, ci si sarebbe mostrato più affezionato e fedele di qualsiasi altro indigeno. Quel Superiore inoltre avendoci pregato di accettare nella nostra carovana il P. Alessio, che col servo Carlo doveva venire in questa Missione, volentieri li ricevemmo; e

lasciammo Aden, uniti tutti quanti di corpo e di affetti come una sola famiglia. Giunti a Zeila, e fermatici in quella città per disporci alla partenza, notammo che il nostro dracomanno ed anche il servo del P. Alessio trescavano troppo con gli Arabi, che colà dimoravano, e principalmente con alcuni, che dovevano partire in altra carovana per lo Scioa. Messici in viaggio, notammo che i due giovani recavansi spesso a parlare con la gente dell'altra carovana; la quale, partita prima di noi, ci precedeva di poco; ma, non avendo gravi motivi di sospettare qualche imbroglio o tranello, li lasciavamo fare. Essendoci finalmente accorti che, rubando a noi tutto ciò che potevano, andavano a portare ogni cosa a quei loro amici, scacciammo via come ladro il nostro dracomanno. Il P. Alessio però, buono ma inesperto, continuava ad aver fiducia in quei due furfanti; e lasciatosi ingarbugliare dalle loro chiacchiere, un bel giorno si divise dalla nostra carovana, e seguito dai due giovani, si unì con l'altra, che prometteva di giungere prima di noi allo Scioa. Facemmo di tutto per distorglielo da quella risoluzione, molto più che, presa per via un'insolazione, non istava bene in salute. Ma, non ascoltando nè consigli nè preghiere, gli consegnammo il denaro, le casse ed i cammelli, che appartenevano a lui, e con grande dispiacere ci separammo. Bisogna però confessare che il buon Padre aveva presa quella risoluzione anche col fine, che, giungendo prima di noi allo Scioa, potesse far conoscere ai nostri due colleghi la trista condizione in cui ci trovavamo, e moverli a mandarci soccorsi.

7. — Sventuratamente però quella separazione costò a lui la vita, ed alla Missione la perdita di tutto ciò che il buon Padre le portava. Erano passati circa venti giorni, da che erasi da noi diviso; e laddove speravamo che fosse giunto allo Scioa, sentimmo invece che trovavasi lontano da noi alquanti chilometri, e gravemente ammalato. Cercammo allora di fargli arrivare alcuni soccorsi: ma, come poi ci fu riferito, non ricevette mai nulla. Giunti alla stazione di Deraela, lo trovammo ivi accampato con la sua carovana, sofferente di salute e privo di mezzi per continuare il viaggio. Ricondottolo alle nostre tende, gli apprestammo tutte le cure possibili, e parve che la nostra compagnia ed un cibo più sostanzioso gli dessero nuove forze e coraggio. Quasi tutto gli era stato rubato, parte dagli Arabi della carovana, e parte dai nomadi del deserto, d'accordo, s'intende, con i due giovani che lo accompagnavano. Appena arrivò alle nostre tende, ci si raccomandò di recuperare almeno i paramenti sacri, che portava; ma non si riuscì a riavere neppure una stola. Giunti finalmente all'Hauash, e passato con noi il fiume, sentendosi alquanto meglio, ci ajutò a formare il campo; e la sera del 28 Settembre volle fare le sue due ore di veglia e di guardia come noi, ed alle 10 andò a riposare. Poco dopo la mezzanotte lo sentimmo lamentarsi, e dolersi di violente coliche. Andati allora a prendere alcuni sorsi di cognac, da lui chiesti, quando ci avvicinammo al suo letticciuolo per dargli quel ristoro, non sentendolo più lamentare, lo chiamammo più volte: ma non avendo risposta, e credendolo assopito, con angosciosa trepidazione ci curvammo a terra per destarlo. Il povero P. Alessio era già freddo cadavere!

8. — Colpiti da quella domestica sventura (poichè tenevamo ed amavamo quel Padre qual nostro fratello), passammo il resto della notte accanto alla muta sua spoglia silenziosi ed afflitti. Fattosi giorno, ci demmo ad apparecchiare il luogo dove seppellirlo; e scavata una fossa ai piedi di una grossa e vecchia acacia,

ponemmo quel sacro corpo dentro un sacco e ve lo calammo dentro. Ricopertolo poscia con foglie, terra e grossi sassi, per impedire che le jene, attirate dall'odore, lo molestassero, formammo attorno alla fossa un forte recinto di piante spinose e di grossi rami di alberi; e per divoto ricordo di quella cristiana sepoltura, incidemmo alla meglio una croce nel tronco dell'albero, ai cui piedi si trovava.

— Della vita di quel buon Padre, confessiamo canditamente che restammo grandemente edificati. Pieno di zelo, di abnegazione e di tante altre virtù, sarebbe stato per la Missione un operajo ferventissimo ed instancabile. Fu il troppo fervore religioso che gli procurò la prima malattia; poichè, passando lunghe ore in preghiera a capo scoperto sotto la sferza dei cocenti raggi del sole africano, non poteva non restarne colpito. In viaggio, benchè sofferente, camminava sempre a piedi, anche per far cavalcare sul suo mulo chi avesse maggior bisogno di lui. Spesso spogliavasi delle sue vesti, per coprire la nudità degli indigeni, e più volte fummo costretti rivestirlo con le nostre camicie. Volle sempre fare il suo turno di guardia ovunque ci accampavamo, passando quelle ore in ferventi preghiere, e tenendo in mano il crocifisso invece del fucile o del revolvere. Di maltrattamenti, furti, bricconerie ne soffrì quanto noi in quel penoso viaggio: ma nol sentimmo mai lamentarsi od accusare alcuno. Si sparse pure la voce che l'ultimo male gli fosse venuto per veleno, datogli dagli indigeni, non esclusi i due giovani, Giovanni e Carlo, per levarsi di torno chi avrebbe potuto accusarli della roba rubatagli: ma il buon Padre, non volle ammettere neppure la possibilità di un tal delitto. Insomma voi perdeste uno zelante e santo Missionario, noi un caro amico, ed il cielo acquistò un martire del cristiano apostolato. —

9. Domandando poscia notizia rispetto alla roba, che il Missionario portava allo Scioa, quei signori risposero che, partendo da Aden, il Padre Alessio aveva con sè diciotto casse ed alquanti involti di roba, ed inoltre 600 talleri di Maria Teresa. Soggiungevano inoltre che, noleggiati o comprati a Zeila un buon numero di cammelli, tutta quella roba era stata caricata su di essi, ed avviata pel deserto. Finalmente mi mostrarono una ricevuta, scritta dal P. Alessio prima di dividersi da essi, con la quale dichiarava di essergli stati consegnati da Martini i denari, gl'involti, i cammelli e le casse, appartenenti a lui. Non eravi adunque dubbio che la roba del Missionario non fosse passata all'altra carovana, la quale viaggiava innanzi agli Italiani alla volta dello Scioa. Or, non essendo giunta la detta roba a destinazione, dov'era andata? Chi se l'era appropriata? Il capo della carovana ed i due giovani dicevano che, giunti a Deraela, ed essendosi ricusati i cammellieri della carovana di continuare il viaggio, e non trovandosi altri cammelli pel trasporto della roba, il P. Alessio aveva preso la penosa risoluzione di bruciarne una parte: ma i viaggiatori italiani dichiravano che questo volere del Missionario non era stato eseguito per nulla, e che invece tanto gli oggetti che dovevano bruciarsi, quanto il resto dei carichi, erano stati dispersi, o meglio, rubati e divisi fra i due giovani, la gente della carovana e alcuni nomadi di quei dintorni.

Ogni speranza adunque, di recuperare, almeno qualche cosa, era quasi svanita; e quanto queste notizie mi affliggesero non occorre dirlo. Tuttavia, lasciare che quei bricconi si godesssero impunemente il frutto dei loro furti, e pagare per soprappiù al capo della carovana l'immeritato compenso, che domandava, non sembravami cosa giusta. Per la qual cosa, risolvetti di mettere nelle mani del Re

la questione, appena si fosse sbrigato delle faccende dell'arrivo della Spedizione italiana.

10. Intanto cominciarono ad arrivare i primi *gabbar*, carichi delle casse portate dal Martini e dal Cecchi: e per tre giorni continui fu un andare e venire di quella povera gente, bagnata di sudore, sotto il peso di quella quantità di roba. Giunta ogni cosa, e introdotta nel *ghebì* reale, il cortile interno del Re restò pieno di casse ammonticchiate le une sulle altre. Immaginino i miei lettori quante belle speranze svegliasse nel cuore dei cortigiani e dello stesso Menelik la vista di quella grande quantità di casse, chiuse e cerchiate con ferri o legate con corde! Finalmente vennero aperte alla presenza del Re, non tanto per la visita di uso, quanto per la curiosità che tutti avevano di vedere che cosa i nuovi forestieri avevano portato. Ma quale delusione! I due terzi degli oggetti erano vesti ed altri gingilli di lusso europeo, che colà non avevano alcun valore, nè potevano essere utili a qualche cosa. Il Re e gli uffiziali della Corte al vedere cavar fuori quella quantità di camici, di calzoni, di cappelli, di astucci, di collarini, di libri, di profumerie, e simili oggetti, da riempire quattro bazzarri, se la ridevano, e non sapevano comprendere come uomini, cotanto assennati e ragguardevoli, potessero spendere tanto denaro per cose sì inutili, ed incomodare tanta gente per trasportare dai loro paesi in regioni lontane, e dentro casse ben chiuse, come se fossero pezzi di oro, od oggetti di gran valore. Gli stessi *gabbar*, che avevano stentato parecchi giorni a portare sulle spalle quelle scomode casse, mentre rivolgevano uno sguardo di compatimento ai forestieri: — Noi, dicevano, abbiamo fatto l'uffizio di asini per ubbidire al Re; ma, uscendo dal regno di Menelik, dove troveranno chi vorrà far loro questo servizio? Fossero almeno oggetti necessarj, tanto tanto varrebbe la pena di spendervi fatica e denaro: ma per cose, di cui l'uomo può fare benissimo a meno, è pazzia prendersi tanta premura! — Erano barbari quelli che così parlavano; ed io, divenuto barbaro come essi, non avrei tenuto altro linguaggio. E di fatto, parlando poscia con i membri della Spedizione, dissi loro chiaro e tondo che era tutto denaro buttato via quello, che avevano speso per tante casse ed inutili oggetti; e che, se avevano intenzione di arrivare a Kaffa, viaggiando con tutta quella roba appresso, non sarebbero giunti neppure al primo regno di là dello Scioa.

11. E Menelik? Abissino anch'esso, con pochi bisogni nel metodo di vita, ed estraneo a tutte le puerili invenzioni e ricercatezze delle mode europee, pensava e parlava come gli altri indigeni. Dopo aver visto ogni cosa, ricevette e gradì alcune scatole di dolci, due cassette di liquori, qualche revolvere, e si divertì nel guardare le ridicole figure, projettate da una lanterna magica, che i due forestieri avevano pure portato: ma restò egli contento? Oh no davvero. Invece di quei gingilli, egli aspettava fucili, cannoni e munizioni, per trovarsi pronto a combattere l'Imperatore Joannes, provvisto più di lui di armi da fuoco, e disposto a movergli guerra per renderlo suo tributario. Laonde, parlando della Spedizione, ricordava con maggior piacere l'arrivo di Antinori e di Chiarini, giunti là un anno prima, perchè questi almeno gli avevano portato un certo numero di fucili, simili a quelli che possedeva Joannes, e con i quali poteva per poco far fronte all'ambizioso emulo.

Deluso pertanto nelle sue speranze, dopo qualche giorno cominciò a far sentire certe parole, che indicavano nella sua mente un disegno, il quale avrebbe messo in grave impiccio me ed i membri della Spedizione. Dalle voci corse finalmente si capì ch'erasi fitto in capo di rimandare in Italia il Capitano Martini per comprare e riportargli nello Scioa fucili, cannoni, revolveri e munizioni da guerra. Son certo che Menelik non avrebbe mai da sè pensato e preteso un sì grave e difficile servizio; poichè non era una cosa da nulla far ritornare, dopo tanti pericoli sofferti nei due viaggi, il povero Martini alla costa ed in Italia, ed obbligarlo a compiere una commissione, che richiedeva grandi spese, ed esponeva il viaggiatore a nuovi e gravissimi pericoli. Chi adunque suggerì, od almeno diede motivo, con qualche imprudente parola, a Menelik di formare quel disegno, che in fine fu sì funesto a me ed alla Missione cattolica? Io non vorrei accusare nessuno, e molto meno un figlio, che non è più fra noi: e che, morto con sentimenti di cristiana pietà, credo salvo nel regno di Dio. Ma la verità va detta sempre, anche per ammaestramento delle genti presenti e future, e perchè imparino i Superiori, che vogliono tentare grandi imprese, a non mettervi in mezzo persone, non ancora mature di età e di senno, con pericolo di mandare in rovina ogni cosa. Fra i membri della Spedizione adunque, che si trovavano allora nello Scioa, solo Chiarini aveva imparata la lingua indigena in modo da farsi sufficientemente capire; egli inoltre, amando di darsi buon tempo, come in quell'età suole accadere, frequentava volentieri i bontemponi della Corte, ed era ricevuto con piacere ed intimità da Menelik. Non era dunque un sospetto infondato quello, che allora ci veniva in mente, cioè che Chiarini, conversando confidenzialmente con Menelik, gli avesse fatto nascere in cuore quella speranza.

12. Ed ecco, circa un mese dopo dall'arrivo di Martini, il Re, trovandosi da solo a solo con me, mi disse: — Quell'uomo, che portò tante cose inutili, e che lasciò delusi me e la mia gente, potrebbe rendere al mio Governo un vero servizio, ritornando in Italia, e riportandomi cannoni, fucili e munizioni. S'intende che io pagherò tutte le spese che occorreranno, e che nel viaggio non si avrà quelle molestie, che ci ha raccontate. Da quanto ho veduto, egli, con la sua indole focosa, e col suo metodo di difesa a punta di spada ed a colpi di fucile, inoltrandosi nei paesi, che vuole esplorare, non potrà andare avanti: e sembrami che fra lui ed i suoi compagni non possa durare lunga e pacifica armonia. Parta invece egli per l'Italia, ed io prometto di far partire i suoi compagni per Kaffa, apprestando loro tutte le possibili agevolezze, e facendoli viaggiare sotto la mia protezione. In caso diverso, non so quali saranno le mie risoluzioni rispetto allo scopo, pel quale questi signori son venuti. —

Fa d'uopo tenere a mente che, chi così parlava, era un Re, pel quale il diritto delle genti, la coscienza ed anche l'onore, erano parole vuote di senso quando trattavasi del proprio interesse; ed i cui desiderj, ed anche capricci, bisognava prendere come assoluti voleri. — Signor mio, risposi, voi mi parlate di cose, nelle quali io non posso nè devo mischiarmi: non posso, perchè la mia condizione di prete mi vieta di occuparmi di simili affari; non devo, perchè nella missione e negli interessi di questi signori io non ci entro per nulla. Essi son venuti qua senza che mi fosse stato chiesto un parere od un consiglio; tuttavia mi son prestato a favorirli, per quanto da me si poteva, perchè miei fratelli di religione e

di patria, e perchè nessuno di loro conosceva questa lingua. Oggi Chiarini parla sì bene la vostra lingua, che può benissimo trattare con voi qualsiasi affare; intendetevela dunque fra di voi, e principalmente con l'Antinori, capo della Spedizione, cui spetta prendere le risoluzioni, che riputerà più utili ed opportune allo scopo, che qua li ha condotti. —

— Ho capito, soggiunse Menelik, siete voi che non volete mi si faccia questo servizio, o meglio, questo favore, che ridonderebbe a vantaggio non solo del mio Governo, ma della stessa Spedizione. —

— No, risposi, voi giudicate male; perchè non comprendete la mia condizione, e mettete in un fascio gl'interessi di questi Signori e quelli della Missione. Vi ho già detto ch'essi sono indipendenti e liberi di fare ciò che vogliono, e che tra me e loro non esistono altri vincoli, che quelli di semplice amicizia e di fraterna carità cristiana. Conferite adunque con loro, e se io coscienziosamente riputerò opportuno dare sulla questione qualche buon consiglio, il farò volentieri. —

13. Ciascun vede da sè in quale brutto impiccio mi avessero messo la venuta di quegli Italiani, e le eccessive pretensioni di Menelik. Da qualunque lato la questione guardavasi, spaventava tutti, e faceva prevedere gravi e funeste conseguenze per la Spedizione e per la Missione. Correndo col pensiero a Roma: « Che cosa diranno, diceva io fra me stesso, la Società Geografica ed il Governo Italiano vedendo spuntare una seconda volta Martini per chiedere denaro, cannoni, fucili e munizioni? » E conoscendo già quanto si era speso per i due viaggi precedenti dei membri della Spedizione, compativa quei poveretti, i quali tremavano al solo pensiero d'imprendere un nuovo viaggio per la costa. « Se poi, continuava io, Menelik, incaponitosi nelle sue pretensioni, non sarà contentato, addio bei disegni e speranze della Spedizione italiana di muovere verso l'interno dell'Africa, e conseguire lo scopo, pel quale lasciarono la patria ed hanno speso tanto denaro! ». Un'altra riflessione su conseguenze non meno gravi faceva io in quei momenti. Era impossibile che non giungesse all'orecchio dell'Imperatore Joannes che un Italiano era partito dallo Scioa per provvedere Menelik di armi, che dovevano servire contro di lui. « Ora, una tal notizia, io concludeva, non accelererà la guerra fra i due emuli, restando la mia Missione esposta alle ire dell'Imperatore e di quanti parteggiano per lui? » Ed il fatto provò poi che i miei presentimenti e timori non erano infondati, e che pur troppo io ed i miei fratelli ne pagammo le spese. Intanto avendone parlato con i miei Missionarj, tutti prevedevano come me le stesse tristi conseguenze. E parlandone poscia con Antinori, capo della Spedizione: — Col vostro sfarzo di ricchezze, gli dissi, e forse colle vostre imprudenti parole, avete messo voi e me in questi gravi impicci, dai quali non so come e quando ne usciremo. —

Io adunque mi trovava fra una morsa di tre denti. Se persisteva a non immischiarmi dell'affare, come avevo detto a Menelik, nessuno gli avrebbe levato di testa (e già me lo aveva fatto sentire chiaro e tondo) che io opponevami a fargli venire le armi, che desiderava. Conosciutosi inoltre in Italia questo mio rifiuto, pochi avrebbero compatito la mia condizione; ma i più mi avrebbero gridato la croce addosso, perchè non favoriva ed agevolava la Spedizione. Finalmente, prendendo parte in quell'affare, e portandolo a compimento, immancabilmente l'Imperatore Joannes a suo tempo l'avrebbe fatto pagare a me ed alla Missione Cattolica.

14. Ed i membri della Spedizione che cosa pensavano e dicevano? Pensavano e parlavano secondo l'indole loro propria, ed un po' secondo gl'interessi loro particolari.

Il Capitano Martini, d'indole franca, ed allevato fra le armi, era duro nei suoi detti ed anche alquanto nel tratto: ma conosciuta la verità, e propostosi uno scopo, era difficile che tacesse, dissimulasse ciò che sentiva, e cedesse in qualche maniera al volere altrui. Neppure per amore della pace si sarebbe tenuta in bocca una sola parola, che riputava di doversi dire. Era però un uomo retto, indipendente e risoluto, sul quale nè le combriccole politiche, nè la massoneria avevano potuto prendere dominio. In pratica, non era fervente cattolico, ma quanto a principj religiosi, sembrava una rocca inespugnabile. Antinori all'opposto, d'indole dolce, pieghevole e pacifica, adattavasi ai voleri ed ai consigli di tutti, cercava in ogni questione la pace, ed era difficile che facesse con chichessia una parte dura. Uomo di esperienza, ma alquanto timido, passava sopra su tante cose, rispetto alle quali un capo d'impresa deve vigilare e tener fermo. Era insomma una pasta di zucchero, che poteva servire di condimento ad ogni cibo. Chiarini, giovane di talento e di buona salute, poteva far molto: ma, educato alle scuole moderne, davasi bel tempo; ed affinchè non isciupasse la vigoria delle sue forze intellettive e corporali, e le impiegasse piuttosto alla riuscita dell'impresa, faceva d'uopo stargli sempre attorno col pungolo in mano. Il Capitano Cecchi finalmente, esperto negli studi geodetici ed astronomici, e, come uomo di mare, robusto ed avvezzo ai patimenti ed alle difficoltà dei lunghi viaggi, era pronto a fare qualunque cosa, che dai suoi compagni fosse stata risoluta.

Il Martini adunque non aveva alcuna difficoltà di cimentarsi novamente ad un secondo viaggio: ma dichiarava che non si sarebbe mosso, se Antinori e principalmente io, non ci fossimo resi mallevadori della sua partenza, e non lo avessimo accompagnato con lettere per la Società Geografica, nelle quali dovevamo esporre i gravi motivi di quella risoluzione. L'Antinori, sia per la naturale timidezza, sia per altre ragioni, che qui non posso riferire, non voleva prendere la cosa sopra di sè: scongiuravami intanto di non ritirarmi; poichè prevedeva che, lasciati essi soli a trattare la questione con Menelik, la loro impresa sarebbe stata rovinata. Chiarini, più che con noi, parlava di quel disegno con Menelik, e voglio ben credere che in quelle conversazioni anteponesse i vantaggi della Spedizione agl'interessi del Re. Cecchi finalmente, venuto di fresco, e con minore autorità degli altri, non faceva altro che ripetere: — Andiamo avanti. — Ma il poveretto ignorava che l'andare avanti non dipendeva più da noi, bensì da chi ospitavaci, e che non era sì facile, com'egli credeva, di ottenere quel passaporto. Per imprendere quel viaggio, occorrevano denari: e la Spedizione era ridotta al verde (1).

(1) Nel primo viaggio verso lo Scioa, la Spedizione aveva consumato quasi tutto il denaro, che portava, nella compra e ricompra dei cammelli, necessarj pel trasporto di quell'immenso bagaglio. Rimasta quindi con qualche centinajo di talleri, era stata costretta rimandare Martini in Italia per rimpinguare la borsa. Ritornato questi, inciampò nel medesimo laccio, e spese quasi tutti i nuovi soccorsi ricevuti in acquisto di cammelli, ricomprandoli anche dai ladri, che glieli rubavano. Cosicchè giunse anch'esso allo Scioa con le tasche vuote. In quei paesi non si viaggia con isfarzo di ricchezze, con centinaja di casse, con fucili ed altre armi, ma con modesto accompagnamento, con abnegazione e prudenza.

Occorrevano scorte militari, bestie da soma, ed accordi con i principi e capi delle regioni, per le quali si doveva passare: e tutto ciò non poteva ottenersi che da colui, il quale voleva ad ogni costo esser provvisto di fucili e di cannoni.

15. Finalmente Menelik, per risolvere la questione, tenne una specie di congresso, al quale invitò i Grandi e consiglieri della Corte, noi Missionarj, ed i membri della Spedizione. Per primo parlò egli, esponendo il bisogno che aveva di quelle armi, e mostrando quanto facilmente il Martini avrebbe potuto provvedergliele. I suoi consiglieri, si comprende bene, non tenevano un linguaggio differente di quello del padrone: anzi lasciavansi sfuggire parole, che il Re, per una certa convenienza, non osava profferire. Antinori e Martini esposero timidamente, ma con verità, tutti gl'inconvenienti e le difficoltà, che quella nuova Spedizione avrebbe incontrato nel viaggio ed in Italia, ed anch'io confermai francamente quanto da essi fu detto. Ma furono parole buttate al vento: Menelik, irremovibile nel suo proposito, ad ogni ragione rispondeva con un movimento di testa, il quale indicava ch'egli vedeva la cosa diversamente, e non credeva punto difficile appagare il suo desiderio. In conclusione quel congresso fu tenuto, non per sentire il nostro parere sulla questione, ma per far conoscere che Menelik voleva assolutamente che Martini partisse per l'Italia, e compisse la missione. Non ammettendo Menelik altre osservazioni a quanto aveva deciso, mi pregò (per non dire comandò) di apparecchiare a suo nome le lettere, con le quali voleva accompagnare i regali, che intendeva mandare al Papa, al Re e ad altri, e di scrivere pur io a mio nome ai Ministri italiani ed alla Società Geografica in maniera che Martini fosse contento, e che l'impresa si avesse un favorevole esito.

16. Da parte sua poi Menelik si obbligava di dare a Martini il denaro necessario per arrivare a Roma, e poscia ritornare alla costa, e di apprestare gli uomini ed i mezzi di trasporto, tanto per l'andata quanto pel ritorno da Zeila a Liccè. Prometteva inoltre che, appena cessate le pioggie, avrebbe fatto partire gli esploratori italiani alla volta di Kaffa, dando loro gratuitamente denaro, servi, cavalcature, scorte ed ogni altra cosa necessaria pel viaggio, ed insieme tutte le raccomandazioni possibili per i Governi delle regioni, che dovevano attraversare, affinchè non incontrassero opposizioni ed ostilità. E poichè la Società Geografica desiderava una possessione, dove stabilirsi le persone, ch'erano arrivate e che avrebbe mandato allo Scioa, Menelik dichiarò che cedeva subito con atto legale alla Società il terreno di Lit-Marafià, dove già si erano cominciate a costruire le capanne necessarie, e che si obbligava inoltre di mantenere a sue spese, e soccorrere in ogni loro bisogno le persone, che sarebbero venute, o per rimanere nello Scioa o per seguire gli esploratori, avviati a Kaffa.

Non vi ha dubbio che Menelik avrebbe adempito fedelmente a tutte queste promesse, purchè però fosse stato appagato il suo desiderio. Trovandosi egli in prossimo pericolo di guerra con l'Imperatore Joannes, provvisto di armi forestiere più di lui, per mettersi in istato di tenergli fronte con le medesime armi, si sarebbe piegato a dare e concedere qualunque cosa, che da noi gli fosse stata richiesta. Un anno prima aveva fatto grandi spese per procurarsi fucili e cannoni per mezzo di Arnoux: ma, andata a male quella spedizione, non restavagli altra speranza, che quella di averne dal Governo italiano e dalla Società Geografica di Roma per mezzo di Martini. Ecco adunque spiegate le sollecitudini, le generose

promesse e la irremovibile volontà, mostrata da Menelik in quelle trattative rispetto alla partenza di Martini.

17. Menelik intanto, domandando all'Italia qualche centinajo di fucili, alcuni cannoni e le corrispondenti munizioni, non chiedeva alla fine un favore assai costoso. Per la Società Geografica certo la spesa sarebbe stata troppo forte, e forse superiore alle sue forze: ma pel Governo, che nei magazzini militari teneva tante armi di scarto o inoperose, appagare quel desiderio era ben poca cosa. Tenuto conto inoltre del prezzo, che quelle armi e munizioni sarebbero costate al Governo,

Lago nei paesi galla occidentali dell'Harar.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

esso non avrebbe compensato davvero i favori e la liberalità, che gli esploratori italiani avevano trovato in Corte, e che continuavano a godere, nè avrebbe per certo sorpassato le spese, che Menelik prometteva di fare per la Spedizione nel viaggio ai laghi equatoriali. Promessa che puntualmente mantenne quando Cecchi e Chiarini partirono per il Sud, dando loro generosamente denaro, servi, bestie da cavallo e da trasporto, e lettere di raccomandazione per tutti quei paesi, che con lui avevano attinenza di sudditanza o di amicizia. L'Italia inoltre nel vedere accolti i suoi inviati così onorevolmente da Menelik, e trattati con tanta benevolenza, non ostante i molti pregiudizj, che in quei paesi vi erano contro i forestieri, aveva contratto un'obbligazione morale, che non valeva a soddisfare la spesa, che le si chiedeva. Quanto ad interesse materiale dunque quelle armi da parte dell'Italia non sarebbero state che un meritato compenso a chi aveva cotanto favorito e prometteva di favorire i suoi figli.

18. Stabilita pertanto la partenza di Martini per l'Italia, il Re cominciò ad apparecchiare i regali, che dovevano portarsi al Papa, al Re e ad altri illustri personaggi. E fa d'uopo confessare che in questa occasione Menelik non si mostrò per nulla avaro; poichè, per formare i doni, che ai suoi amici d'Italia voleva offrire, mise fuori dal suo tesoro i più belli oggetti che avesse in filagrana di oro e di argento. Come ho detto egli aveami commesso di scrivere le lettere, a nome suo e mio, che Martini avrebbe dovuto presentare con i regali, e poscia m'ingiunse di disporre io, insieme col Martini, quanto occorreva per quella spedizione. Ripeto che non avrei voluto immischiarmene; ma prevedendo che dal mio rifiuto sarebbe sorta una piena rottura fra me, il Re e la sua Corte, e per conseguenza un danno, non solo alla Spedizione italiana, ma alla mia Missione, accettai il nojoso e fastidioso incarico.

Compiti finalmente tutti gli apparecchi, e trasportata la roba, destinata per l'Italia, a Farè, dove doveva formarsi la carovana, diretta alla costa, nei primi di Dicembre del 1887 Martini si mise in viaggio fra le acclamazioni della Corte e di quasi tutta la popolazione di Liccè.

19. Contento Menelik di essere riuscito nel disegno, che gli faceva sperare le armi desiderate, per darmi un segno della sua gratitudine rispetto a ciò che io avevo fatto, volle occuparsi della questione della roba, che il povero P. Alessio portava alla Missione, e che gli era stata rubata. Affinchè la causa fosse trattata con imparzialità e con le forme giuridiche, usate nel paese, commise ad alcuni suoi ufficiali di radunare in casa loro i parenti di Abu-Beker, il capo della carovana ed altre persone, che si erano trovate in quel viaggio; e di condurre alla loro presenza i due giovani prigionieri, per essere esaminati, e quindi giudicati. Quel tribunale, a dire il vero, non mi sembrava tanto imparziale; perchè conosceva bene quanto potenti fossero i mercanti mussulmani, anche nello Scioa, e quanto venali certi ufficiali del Governo. Difatto, discussa lungamente la questione, si concluse che le diciotto casse erano state veramente bruciate, perchè non si trovavano più cammelli da poterle trasportare nello Scioa, e che il denaro era stato speso dal Missionario nel tempo del viaggio. Da questa conclusione adunque ne veniva la conseguenza che io dovessi pagare al capo della carovana tutte le spese, ch'egli aveva fatto, e delle quali mi era stata presentata la nota.

Avendo sentito Menelik questa decisione, la quale non era secondo verità, e neppure conforme ai suoi desiderj, ordinò che la causa fosse trattata da Ualasma Abegaz, capo dei mussulmani e Governatore delle regioni dell'Hauash. Menelik aveva scelto per giudice quell'uomo, non solo perchè godeva la sua piena fiducia, ma perchè sapeva ch'egli era a conoscenza di tutto l'imbroglio, aveva parecchie prove in mano dei furti commessi, e sinanco teneva in casa alcuni degli oggetti rubati, fra cui vesti e vasi sacri, che i suoi soldati avevano sequestrato al mercato di Elio-Amba. Il giorno fissato adunque, io mandai a Dinki il mio Procuratore, per assistere al giudizio; e comparsi i due prigionieri e le altre persone, che avevano parte alla causa, si fece tal minuzioso ed imparziale esame, che si scoprirono, non solo i rei dei furti fatti alla Missione, ma anche ai membri della Spedizione italiana. Fu provato pertanto che l'abbruciamento delle casse era stata una finzione, a fin di nascondere il furto e d'ingannare il povero Missionario, gravemente ammalato; e che il denaro in parte gli era stato frodato, ed in parte

fatto spendere per inutili cose, e sempre a loro vantaggio. Per la qual cosa, non solo furono giudicati colpevoli di ladrocinio i due giovani ed alcuni loro complici, ma anche il capo della carovana, il quale, ricevendo un viaggiatore, diviene custode e garante della roba, ch'egli porta.

Menelik, essendo partito in quei giorni per Uarra-Ilù ordinò all'Abegaz di rimettere ad altro tempo la pubblicazione della sentenza, e di custodire in carcere tutti quanti gli accusati. Finalmente ritornato, chiamò tutti in Ankòber, ed alla presenza di noi missionarj, dell'Antinori e di molti Grandi della Corte fu data la sentenza, con la quale quei furfanti furono condannati a restituire la roba rubata, ed a scontare con molti anni di prigione la pena del loro delitto. Alcuni oggetti fortunatamente furono ricuperati, ma la maggior parte, principalmente di vesti sacre, andò perduta. I colpevoli restarono legati parecchi mesi: ma, appartenendo alcuni di essi alle tribù danakil, per non avere molestie le carovane dello Scioa nell'attraversare il deserto, abitato da quei nomadi, risolvemmo di dar loro la libertà. E per lo stesso motivo non fu dato corso alla causa della Spedizione italiana rispetto ai cammelli, che l'erano stati rubati da quella barbara ed astuta gente nei due viaggi fatti per il deserto.

20. Partito intanto Martini, Menelik, fedele alla parola data, cedette con atto legale ai rappresentanti della Società Geografica di Roma la possessione di Lit-Marafià, e nel tempo stesso si diede tutta la premura di far compire le case, che già si erano cominciate a costruire; affinchè tutti gl'Italiani, che trovavansi nello Scioa, e quelli che sarebbero venuti appresso, potessero starvi con piena libertà e comodamente. Terminati quei lavori, fece trasportar colà tutta la roba appartenente alla Spedizione; ed anche i membri di essa, presone solenne possesso, formarono in quell'ameno luogo la loro stabile dimora.

Restava a compiere l'ultima e più importante promessa, cioè, di ajutare e favorire la Spedizioue nel suo viaggio d'esplorazione verso i laghi equatoriali. E Menelik anche di quest'affare si era data premura subito dopo la partenza di Martini. Egli aveva già spedito corrieri ai suoi amici delle regioni del Sud, per dar loro conoscenza del passaggio di quelle persone; aveva chiamato a Liccè alcuni principali capi delle provincie di là dell'Hauash per conferire a voce sulle agevolezze ch'eglino avrebbero potuto dare; ed aveva mandati anche non pochi regali a parecchi autorevoli personaggi, a fin di accaparrare la loro benevola cooperazione alla riuscita dell'impresa. Avendo fatto quanto da lui si poteva, ed insistendo il buon Cecchi a non mandare quel viaggio cotanto a lungo, finalmente fu stabilito che Cecchi e Chiarini sarebbero partiti per Kaffa, restando Antinori nello Scioa per tenere la corrispondenza con loro e con l'Italia, e per aspettare il ritorno di Martini. Cecchi non sognava che il sospirato momento di mettersi in viaggio; ma Chiarini, divenuto amico intimo del Re, e uno dei favoriti della Corte, non aveva uguale premura e desiderio. E si capisce che debba tornare più gradito ai giovani il darsi bel tempo, che l'accingersi a pericolose e faticose imprese; molto più quando si ha avuto la fortuna di entrare in grazia di un Re, e di trovare gentilezze e favori in una Corte. Finalmente per consiglio mio e di Antinori il Re medesimo, rotti gl'indugi, ordinò che i due viaggiatori si apparecchiassero alla partenza. Allestito prontamente pertanto il bagaglio, e provvisti abbondantemente da Menelik di denaro, di bestie da soma e da sella, e di uomini per la

scorta e pel servizio, il 14 Maggio del 1878 lasciarono Lit-Marafià, e s'avviarono all'Hauash, accompagnati dal buon vecchio Antinori.

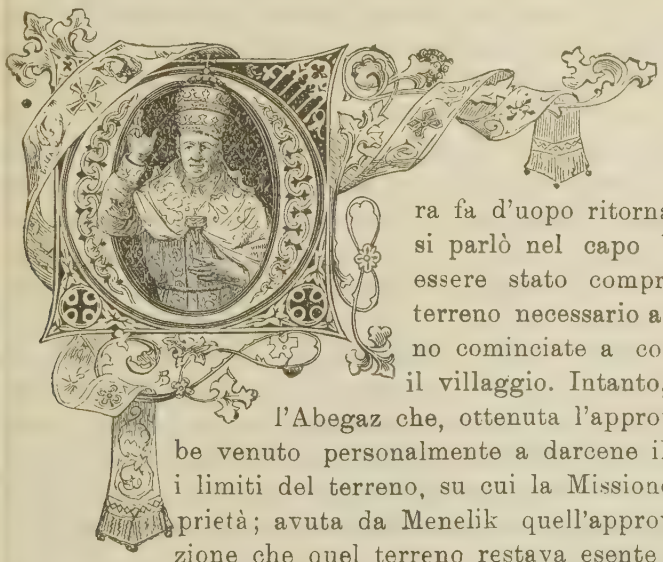
21. Giunti a Finfinnì, furono ricevuti dal mio Coadiutore Monsignor Taurin, e trattati come cari fratelli. Presentati a Degiace Masciascià, cugino di Menelik e Governatore di quelle provincie, si ebbero anche da lui amorevole accoglienza e promesse di protezione. Arrivato poscia a Finfinnì l'avviso che il Governatore mussulmano di Soddo, tributario di Menelik, era giunto all'Hauash, per ricevere i viaggiatori, la carovana s'avviò al fiume, accompagnata dalla stesso Masciascià. Guadate con facilità quelle acque, perchè, essendo prossime alla sorgente, non erano troppo alte, ed avendo trovato il Governatore mussulmano con una forte scorta di soldati, i due viaggiatori abbracciarono commossi il loro capo, e si divisero in piena condizione di pace e di amicizia.

La carovana partì sotto i più lieti auspicj, e provvista, anche troppo, di quanto poteva esserle necessario. E dico troppo, perchè, se, uscita dai confini del regno dello Scioa, soffrì gravi peripezie e venne spogliata di ogni cosa, non fu per colpa di Menelik o di altre persone, bensì della poca esperienza, ed insieme superba caparbietà dei due esploratori, che vollero mettersi in viaggio con un lungo seguito di bestie, cariche di armi, di vesti, di attrezzi e di tante superflue cose, che neppure i Grandi mercanti sogliono portare pei loro negozj. Viaggiando da signori e con apparato di ricchezze, era naturale che svegliassero nell'animo dell'indigeni ogni sorta di cupidigie, ed incontrassero dovunque vessazioni e molestie. L'ho detto più volte che in quei paesi, per essere rispettati dalle popolazioni, non si cammina, come fra noi, con isforzo e jattanza: ma senza armi, senza lusso e da umili e pacifica gente. Allora vi è probabilità di andare avanti, e di conseguire il proprio intento.

CAPO XI.

LA COLONIA DI RASA.

1. Apparecchio per il possesso. — 2. Il villaggio. — 3. Insetti e serpenti. — 4. Animali selvatici e feroci. — 5. Il fiume Dinki. — 6. Abbondanza di pesci e loro pesca. — 7. Atto pubblico di possesso. — 8. Festa religiosa, e lettura dei regolamenti. — 9. Opposizione a due articoli del regolamento. — 10. Incremento e prosperità della colonia — 11. Risvegliamento e frutti spirituali. — 12. Le mire degli uomini ed i giudizj di Dio. — 13. Terribile epidemia nella colonia. — 14. Partenza per Rasa. — 15. Mie afflizioni, ed incontro col prete Saheli. — 16. Ritorno a Fekerie-ghemb. — 17. Le epidemie nei paesi bassi e deserti. — 18. Cause particolari di quell'epidemia. — 19. Nuovi tentativi per ripristinare la colonia.



ra fa d'uopo ritornare alla colonia di Rasa, di cui si parlò nel capo VIII di questo volume. Dopo essere stato comprato, col favore dell' Abegaz, il terreno necessario all'impianto della colonia, si erano cominciate a costruire le capanne per formare il villaggio. Intanto, essendo rimasti d'accordo con l'Abegaz che, ottenuta l'approvazione di Menelik, egli sarebbe venuto personalmente a darcene il possesso legale, ed a segnare i limiti del terreno, su cui la Missione aveva acquistato assoluta proprietà; avuta da Menelik quell'approvazione, ed insieme la dichiarazione che quel terreno restava esente dai tributi, soliti a pagarsi secondo le leggi del paese, feci sapere a quel Governatore mussulmano che io era pronto di recarmi a Dinki. Ed avendomi risposto che anch'egli sarebbe venuto, appena avesse conosciuto il mio arrivo, negli ultimi di Gennajo del 1876 da Escia mi avviai a quella regione. Giuntovi, trovai colà tutti quanti i coloni, che dovevano abitare in quel nuovo villaggio; e così ebbi la consolazione di vedermi circondato da una trentina di famiglie, contente come una pasqua, e disposte a fare ciò che io avessi voluto.

2. Il luogo scelto per impiantare la colonia non poteva esser migliore: terreni fertilissimi, acqua abbondante, animali domestici e selvatici in grande numero, clima sufficientemente sano, eravi insomma tutto il necessario per un'utile coltivazione e per i bisogni della vita. Il villaggio sorgeva sopra un piano di roccia, ch'elevavasi circa dieci metri in mezzo ai terreni coltivabili. Inacessibile agli uomini ed alle bestie, perchè la roccia era intorno tagliata a picco almeno per l'altezza di quattro metri, e solo offriva un punto d'entrata dalla parte del fiume Dinki, verso il quale il piano gradatamente s'inclinava. Aperta in questo luogo una via di comunicazione, per sicurezza del villaggio vi costruimmo un muro a secco, alto tre metri, con una grande porta in mezzo, che la sera, dopo essere entrate le persone e le bestie domestiche, veniva chiusa. Quel piano aveva la forma di un cuore, la cui punta, resa accessibile, sporgeva sul fiume. Era inoltre quasi orizzontale, e talmente spazioso, che vi si potevano costruire un centocinquanta case con piccolo recinto. Non trovandosi terra, perchè portata via dalle piogge, non eravi vegetazione; e solo dove fermavasi qualche po' di acqua, nascevano rare pianticelle, le quali però presto morivano bruciate dal sole. Vi si trovava invece molta pietra, in forma di lastre, che prestavasi benissimo alla costruzione dei muri a secco, su cui dovevano piantare i pali per formare le capanne.

3. Quella gran quantità di pietre, la solitudine, il calore e la vicinanza dell'acqua, avevano chiamato colà un moltitudine di serpi e d'insetti nocivi in sì gran copia, che, a dire il vero, ci misero paura. Formiche di ogni specie, scorpioni, aspidi, serpenti, di varia grossezza e colore, infestavano il piano del villaggio e tutta la campagna. Da principio, sollevando e maneggiando le pietre, e mietendo l'erba, parecchie persone furono morsicate da qualche animale velenoso: ma fortunamente non morì nessuno. Crescendo poi la popolazione, e coltivandosi i terreni, quel flagello gradatamente andò diminuendo tanto nel villaggio quanto nei campi; poichè le bestie, che non potemmo distruggere, emigrarono in altri luoghi solitarj ed incolti. Anche molti animali domestici la sera si ritirarono morsicati da serpenti e da altre bestie velenose, principalmente alla bocca ed alle mammelle. I giovani, che portavano a pascolo le vacche e le capre, mi dicevano che spesso vedevansi grossi serpenti drizzarsi e attaccarsi alle mammelle delle vacche e delle capre, per succhiarne il latte. Ed un Dankalo, il quale stava a nostro servizio, ci raccontava che fra le tribù dei deserti erano tenute in gran venerazione le cammelle, le vacche e le capre, alle quali era stato succhiato il latte da qualche serpente. E ciò non mi faceva meraviglia; poichè quasi tutti i nomadi hanno venerazione per il serpente, e quasi quasi gli prestano un culto: e fra i Galla notai che, se in qualche loro capanna annidavasi un serpente, la sera la famiglia, prima di mettersi a letto, gli dava del latte. Tenevano nientemeno quelle bestiacce come angeli tutelari della casa e delle persone!

4. Come altre regioni dell'Africa, anche quella di Rasa era popolata di animali selvatici e feroci, e di ogni sorta di uccelli. Si vedevano nel giorno famiglie di gazzelle, di cervi, di daini, di cinghiali e di piccoli caprioli attraversare i nostri terreni per andare a bere al vicino fiume. Ma erano così veloci nella corsa e così agili nei movimenti, che riusciva difficile ai coloni di ucciderne qualcuno, anche col fucile. Ne ammazzavano di quando in quando alcuni vicino al fiume, se, messi in agguato, sparavano su di loro mentre bevevano. Scimmie di grossa specie ve

n'erano poche; perchè là non trovavano grotte, dove rifugiarsi: ma molte ve n'erano di specie piccola, che ordinariamente stanno sugli alberi. Nelle vicinanze del villaggio poi inalzavansi grandi alberi di tamarindo, il cui frutto io raccomandava di raccogliere: ma appena esso cominciava a mutar colore, le scimmie ne facevano loro saporito pasto. Ed anche i grani ed i legumi quelle bestiacce ci avrebbero mangiato, se, vicini a maturarsi, non fossero stati guardati dai coloni. Pur le tartarughe facevano gran danno ai seminati, segnatamente presso il fiume; ma queste, lasciandosi prendere con facilità, appena comparivano, erano portate via, anche per mangiarne la carne, e per fare con i loro gusci vasi domestici. Si vedevano pure asini selvatici, per lo più maschi; essi avvicinavansi talvolta ai domestici mentre pascolavano; ma vedendo l'uomo, fuggivano come fulmini. Venivano pure guardie di struzzi per dissetarsi al fiume: ma non vi rimanevano; poichè questi animali prediligono i luoghi deserti ed i terreni incolti.

Nella notte si sentiva il ruggito del leone, e qualche volta fu visto avvicinarsi alle mandrie: ma bastava la presenza e la voce dei custodi per tenerlo lontano. Dicevasi che una tal paura, nel più forte degli animali, proveniva dall'aver sentito qualche colpo di fucile, sparato contro di lui o di altre bestie: ma io non vi credeva. Il leone non cercò mai di entrare nel villaggio, ma il leopardo sì, attirato dalla vista, o meglio, dall'odore di qualche capra. Quello, minacciato, non si irrita, e facilmente si allontana; questo invece diviene più feroce, e si avventa contro l'uomo. Notai che il leopardo dei paesi bassi e caldi è più piccolo di quello dei paesi alti e freschi, ed ha le macchie della pelle di un colore più vivo; l'uno e l'altro però sono egualmente feroci. La jena dei paesi bassi è poco più grande di un cane comune; teme l'uomo, ma se trova pecore, capre, asini ed anche muli, lontani dai custodi, vi si avventa, li uccide e li mangia. In Rasa, come in tutta l'Africa, eravi pure gran quantità di avoltoj. Alcuni stavano sempre sugli alberi, aspettando che comparisse qualche topo o lepre, per farne preda; vedendo una serpe, si slanciavano come fulmini su di essa, e prendendola per la testa, risalivano al loro posto; ma prima che vi giungessero, l'avevano già inghiottita.

5. Il villaggio della nostra colonia ho detto che s'inalzava sul fiume Dinki dal quale attingevamo l'acqua per bere e per gli altri usi domestici. Il Dinki raccoglie le acque, che scendono dalle montagne di Ankòber; e presso il mercato di Elio-Amba, dove trovavasi la famosa villa dell'Abegaz, dietro accennata, è già un bello e grosso fiume, con riviere deliziose, ricche di limoni, di trongò, di banani, di caffè e di canne da zucchero. E da questa splendida vegetazione prese il nome di Dinki, che vuole dire *ammirabile, meraviglioso.* Più giù riceve un fiumicello, che gli porta le acque di Gurabela e di Fekeriè-ghemb, ed un altro, che discende dalla parte Sud della catena delle montagne di Ankòber. Il Dinki adunque, arricchito di tutte queste acque e di altre, che gli somministrano i terreni e le sue rive, corre gonfio e maestoso per circa tre chilometri verso i paesi deserti. A Rasa giunge in tutta la sua grossezza, e nelle grandi piene le sue acque misurano un metro e mezzo di altezza, e sette od otto di larghezza. Nelle stagioni ordinarie poi hanno sempre mezzo metro di altezza e cinque di larghezzza; ma avendo questo fiume un letto molto irregolare, non è guadabile da per tutto.

Dopo Rasa, esso percorre ancora almeno dieci chilometri prima di arrivare all'Hauash. E non sempre vi arriva; poichè, passato Rasa, le sue acque cominciano

a diminuire, e nelle piene ordinarie, se non vi sono lunghe piogge, il suo corso si arresta per istrada, o esaurito dall'evaporazione, molto abbondante nei paesi caldi, o pechè lascia parte delle sue acque ad alcune maremme, che lungo il cammino trova nella regione. Quanto testè ho detto, non è solo del fiume Dinki, ma di tutti gli altri, che discendono dal declivio Est delle montagne di Ankòber, le cui acque, perdendosi nelle sabbie, quasi mai arrivano a congiungersi col fiume principale, verso il quale scorrono. Dalle alture di Fekeriè-ghemb se ne vedono tre o quattro (qualcuno più grosso del Dinki), e tutti restano a metá di via lontani dall'Hauash, al quale sono diretti. Nell'ultimo mio viaggio da Zeila allo Scioa giunta la carovana a Mullù, formammo il campo presso un gran fiume, che veniva dalla catena degl'Ittu-Galla. Non eravi un goccia d'acqua: ma cercati alcuni pozzi, scavati nel suo letto, trovammo acqua potabile bonissima, che scorreva pochi metri sotto gli strati d'alluvione. La stessa cosa osservai in Umkùllu presso Massauah, e nelle regioni deserte del Sennàar. Questa notizia è bene che sia conosciuta dalle carovane e dagli eserciti, che viaggiano per i paesi caldi e deserti.

6. Tanto il Dinki, quanto gli altri fiumi, che scorrono in quella regione, sono ricchi di pesci di diverse specie, di ottima qualità, e grossi più di due chili. Il modo di pescare degli Abissini è molto semplice; esso consiste nell'apparecchiare una composizione con foglie e frutti di arbusti mezzo velenosi; gettando poi quell'intriso nelle acque, i poveri pesci, ubbriachi e storditi, salgono a galla e si dànno in mano dei loro uccisori. Questo modo, come ben si vede, non è nè igienico nè economico; poichè il pesce, non solo, preso quel veleno, perde la bontà del suo sapore, ma può far male a chi lo mangia. Non è economico, perchè distrugge, senza alcuna utilità, quanti pesci si trovano nel tratto del fiume avvelenato. Io soleva farne pescare dai miei giovani con l'amo; e, benchè poco, tuttavia me ne portavano ogni giorno: e quella poca quantità era sufficiente per me, che non mangiando carne, eccetto qualche pezzo seccato al sole, aveva bisogno di una sola pietanza. Non avendo olio, quasi sempre lo mangiava arrostito e condito col *berberì*. In Abissinia, solo nei dintorni del lago Tsana il pesce abbonda; ma se ne potrebbe avere dovunque sono fiumi, se non fosse distrutto con quel modo barbaro di pesca. La gente però avverte poco quella mancanza; perchè, mettendosi dagli eretici fra i cibi proibiti nei giorni di digiuno anche il pesce, non è cercato da nessuno, nè in giorno di magro, nè in quelli di grasso.

7. La popolazione della colonia intanto si era accresciuta notevolmente, ed il villaggio era già compito. Mancava l'ultimo atto, voluto dagli usi del paese e dallo stesso Menelik, cioè, il possesso legale, che doveva esserci dato dall'Abegaz, Governatore della regione. Essendosi fissato il giorno per quella solenne cerimonia, l'Abegaz avvisò i capi danakil dei dintorni di trovarsi presenti pur essi; e venuto anch'egli col suo seguito e con un segretario di Menelik, a mezza mattinata ci radunammo nella piccola piazza del villaggio. Lettosi il foglio, col quale il Re approvava e raccomandava l'impianto della colonia, l'Abegaz confermò la compra del terreno, già fatta precedentemente, e dichiarò che Rasa con tutto il suo circondario era diventata possessione mia e della Missione cattolica, esente da qualsiasi tributo. Scelta poi una Commissione, composta di alcuni suoi ufficiali, dei principali personaggi della colonia e dei capi danakil, la mandò a visitare e segnare i confini, piantandovi alcuni legni come termini. Intanto, essendo il territorio assai

vasto, per quel lavoro vi vollero non meno di due ore. Ritornate le persone l'Abegaz fece un discorso, nel quale raccomandò, principalmente ai suoi mussulmani ed ai Danakil, di riconoscere la nuova colonia, rispettarla ed ajutarla per quanto potessero. Scannati poscia due bovi, e raccoltone il sangue, ordinò che alcuni servi andassero a spargerne una quantità in parecchi punti dei confini. E scritto poi l'atto legale, se ne fecero tre copie, una pel Re, una per l'Abegaz, ed una per la Missione. Finalmente si concluse la cerimonia con un pranzo, mangiando i cristiani uno dei due bovi, da loro scannato, ed i mussulmani l'altro, macellato da essi secondo il loro rito.

8. Il giorno seguente solennizzammo noi quella presa di possesso con una festa religiosa. Essendo compita la cappella, appena uscito il sole, la benedicemmo, e poscia fu dato solennemente il Battesimo ad alcuni adulti, che da più tempo eravamo venuti istruendo. Celebrata poi la Messa, nella quale parecchi ricevettero la santa Comunione, io con mitra e pastorale, ed accompagnato dal mio piccolo clero, andai a benedire il cimitero. Questo non potendo aver luogo accanto alla cappella, perchè, costruita nel villaggio e sulla roccia, non eravi, come ho detto, un pugno di terra, fummo costretti farlo fuori del villaggio, cingendo con forte palizzate un pezzo di terreno. Recatici dunque colà in processione, si compì il sacro rito, con grande edificazione di tutti quei poveri indigeni. Ritornati alla cappella, e svestiti i sacri paramenti, ci ritirammo a casa, per chiudere anche quella seconda festa con un modesto pranzetto.

Verso sera si lessero i regolamenti, che io, con l'ajuto e consenso dei tre sacerdoti indigeni, Tekla Tsion, Ascetù e Saheli, aveva scritto del buon andamento della colonia. Dopo questa lettura poi si pubblicarono i nomi degli uffiziali, che dovevano governarla, tanto per la parte civile ed amministrativa, quanto per l'ecclesiastica.

9. Di tutti gli articoli del regolamento, a due soli quella gente non fece buon viso: e mi ci volle del bello e del buono per farli accettare e poscia osservare. Il primo si riferiva alla pace dei membri della colonia con la gente vicina, tutti mussulmani o danakil; e con esso si proibiva rigorosamente di attaccar liti e questioni con le persone, che abitavano fuori del nostro territorio, e si dichiarava che sarebbe stato espulso dalla colonia chiunque avesse sparso sangue. Noi ci trovavamo in un deserto, circondati da gente, se non nemica, disposta e facile però a divenir tale. Avevamo inoltre bisogno di cattivarci l'animo di tutti, per avere da loro ajuti materiali, per attirarli allo scambio di cereali, di animali e di altri oggetti necessarj alla vita, e per essere difesi, od almeno lasciati tranquilli, in caso di guerre fra di loro. Se io pertanto non avessi cercato di moderare la naturale inclinazione, che quella gente ha verso il sangue ed i litigi, la colonia presto si sarebbe sfasciata. Tutti dunque, avvezzi a respingere la forza con la forza, ed a trarre dalle lotte fraterne e dalle rappresaglie guadagni materiali, si dolsero di quella disposizione, ed alcuni minacciavano sinanco di ritirarsi dalla colonia; dicendo che non erano nè volevano comparir vili ed inferiori ai mussulmani ed ai Danakil. Finalmente dopo lunghe conferenze, paterne esortazioni ed amorevoli consigli, promisero di moderarsi e di osservare quanto in quell'articolo si stabiliva. Con qual vantaggio della colonia vedremo tra poco.

L'altro articolo, che trovò opposizioni, fu quello che introdussi nel regolamento per conservare la moralità nella colonia. Conoscendo quanta corruzione fosse in Ankòber ed in Elio-Amba, donde le famiglie della colonia venivano, temeva fortemente che vi si frammischiassero donne di perduta vita, e giovani guasti ed infetti del brutto male. Stabilii adunque che nella colonia non sarebbero state ricevute e tollerate se non donne maritate con matrimonio cattolico, e le madri, figlie e sorelle appartenenti alle stesse famiglie. Parimenti non sarebbero stati ricevuti giovani mussulmani per servi, nè cristiani e pagani, sulla cui moralità ci era da dubitare. Capitando qualcuna di queste persone nella colonia, non poteva rimanervi più di un giorno, e doveva pernottare nella casa destinata ai forestieri. Con un tale articolo, toccando nel vivo le materiali passioni di quella gente, era naturale che parecchi si risentissero, e minacciassero di separarsi da noi; e fra gli altri quelli, che facevano più chiasso, erano alcuni capi di famiglia, non isposati ancora con matrimonio cristiano. Ma io tenni forte, disposto a lasciare andare a male la colonia, anzichè impiantarla con germi mezzo putridi o cancrenosi. Quasi tutti intanto, vedendo la mia fermezza, finirono con ammettere anche quest'articolo, ed a mettere in regola le loro unioni secondo il rito cattolico.

10. In tutto il resto il regolamento fu accettato senza difficoltà, e la colonia, posta sotto la solerte direzione del sacerdote Saheli, prese un incremento straordinario, si moltiplicò maggiormente, e continuò a progredire e fiorire sotto ogni rispetto, nella moralità, nella pietà, nel commercio e nella domestica e pubblica agiatezza. I terreni, ben coltivati, davano abbondante frutto, le mandrie aumentavano, ed introdotto un migliore nutrimento per le persone, ed una maggiore pulitezza nel corpo e nelle case, la salute mantenevasi florida, e le famiglie crescevano di numero. Inoltre, essendo noi amici con tutti, e punto disposti ad attaccar liti e questioni, ogni giorno vedevamo arrivare a Rasa gente per iscambiare burro e bestiame con grano, e farina, pane, tele, ecc. I Danakil principalmente, che, essendo quasi sempre in guerra con le tribù vicine per qualche macchia di sangue, non potevano recarsi ai mercati dei mussulmani, nè a quelli dei cristiani, se ne venivano da noi, e sbrigavano pacificamente i loro affari. Cosicchè a poco a poco si formò nella colonia una specie di mercato, che tenevasi in giorni determinati.

I terreni fruttavano, ma non quanto io desiderava, principalmente per la mancanza di piogge in certi mesi dell'anno. Vedendo che a questo inconveniente si avrebbe potuto rimediare con aprire canali d'irrigazione, prendendo l'acqua dal fiume Dinki, notte e giorno formava nella mia mente mille utili disegni. Ma io solo che poteva fare? Se avessi potuto chiamare un corpo di Trappisti, essi avrebbero reso quel territorio un paradiso terrestre. Ma non essendovi neppure la possibilità di una tale impresa, mi ajutava come meglio poteva e sapeva, dando pratici consigli ed insegnamenti a questo ed a quello, e tenendomi in mente tutti i bei disegni, che l'immaginazione e più il desiderio mi suggerivano.

11. Ho detto che l'antico deftera Saheli era l'anima di tutto il progresso, che nella colonia si faceva. E la sua operosità non si estendeva solo alla parte materiale, ma alla morale e religiosa. Dotato del dono dell'eloquenza, di severi costumi, dell'illuminata prudenza, attirava a sè ed alla causa cattolica un grande numero di gente. Fra gli altri, erano sue conquiste i due preti di Ankòber, di cui parlai nei primi capi di questo volume. Ritiratisi con lui a Rasa, lo ajutavano effi-

cacemente, se non nel ministero sacerdotale, perchè ancora non erano stati ordinati *in sacris*, bensì in alcune funzioni di chiesa e nelle istruzioni elementari, che si davano ai neofiti. Godendo inoltre tutti e tre in Ankòber grande autorità, per la loro scienza e per la regolarità di costumi, ond' erano adorni, il loro allontanamento dalla città eretica, e la loro conversione al cattolicismo fecero gran rumore. E tanti loro antichi figli spirituali volevano seguirli nella nuova fede, da essi abbracciata, che io, per non eccitare maggiormente le gelosie del clero eretico di Ankòber, raccomandava continuamente di usare prudenza, e di consigliarla a quelli, che ricorrevano a loro per i bisogni dello spirito. E non solo da Ankòber, da Elio-Amba e da altri paesi cristiani correvano a Rasa molte persone per sentire la parola di Dio, ma anche dalle regioni Ovest dell'Hauash, popolate di Danakil. Il che mi faceva sperare che facilmente avrei potuto col tempo estendere il mio apostolato anche fra le tribù nomadi. Insomma tali progressi materiali e morali faceva quella colonia, che sembrava benedetta con ispeciale predilezione da Dio.

12. Si avvicinava alla fine il secondo anno che quella colonia era stata impiantata, e tutto procedeva prosperamente. Ritirato io in Escia, per assistere e governare le cristianità di quella regione, ricevendo ogni settimana consolanti notizie sul bene che facevasi a Rasa, apriva il mio cuore alle più sante gioje ed alle più liete speranze. Ma la provvidenza di Dio, che guida le cose di questo mondo per vie bene spesso a noi ignote, nei suoi alti giudizj apparecchiava a quella colonia ed a noi una prova assai dura. Forse i troppi favori temporali avevano fatto dimenticare alquanto le cose spirituali. Forse gl' interessi materiali distraevano alcuni dall' occuparsi dei bisogni dell' anima. Forse il desiderio di far fortuna e non quello di salvarsi conduceva là molta gente Forse una parte di questa gente, andata là per fini mondani, col tempo avrebbe guastato l' opera, da noi impiantata con tanto zelo. Forse quella prospera e rigogliosa vita, che la colonia godeva, avrebbe appresso svegliato gelosie nelle caste indigene e nel Governo medesimo, con danno della Missione. È inutile investigare ciò che la divina Provvidenza vedeva e prevedeva rispetto a quella colonia. Il certo è che mentre noi la reputavamo nella più florida condizione, e le auguravamo con compiacenza un più felice avvenire, essa stava sull' orlo di un orribile precipizio, ed era minacciata di totale rovina.

13. Ritornato un giorno dalle mie solite escursioni a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba, giunse un corriere con una lettera urgente, mandata dal sacerdote Saheli: con la quale mi si annunziava che la colonia era stata invasa improvvisamente da una terribile epidemia, e che parecchie persone erano già morte. Questo era il primo corriere mandato a Giobbe; ma presto fu seguito dal secondo e dal terzo, con le tristi notizie che il morbo mieteva giornalmente numerose vittime, che una parte della colonia era fuggita da Rasa, e che nel villaggio non si trovava più chi servisse gli ammalati e seppellisse i morti.

I giovani più ferventi della mia casa di Escia si offrirono di partir subito per Rasa a fin di prestare a quegli sventurati tutti i possibili servizj; e data loro una buona quantità di chinino con altri medicamenti, ed insieme le opportune istruzioni per somministrare quei farmachi agl' infermi, e per prenderli essi stessi come preservativi, li benedissi e li abbracciai piangendo. Sventuratamente, quando arrivarono a Rasa, la malattia si era già impadronita della colonia, e tutte le famiglie piangevano qualche morto ed assistevano parecchi parenti infermi. Cominciando

intanto a somministrare medicine, secondochè io aveva loro insegnato, speravano arrestare il male: ma la mortalità continuava peggio di prima; ed i sani, che non erano fuggiti, restavano inesorabilmente colpiti dal fatale morbo. Cosicchè appena quei buoni figli avevano tempo di seppellire i cadaveri, e confortare gli ammalati più gravi. Sin dal terzo giorno una parte della colonia era scappata frettolosamente; e, portata la triste notizia nei dintorni, cominciarono a scendere da Ankòber e da Elio-Amba i parenti e gli amici dei nostri coloni, per condur via gli ammalati, e costringere con la forza i sani ad allontanarsi da quel luogo d'infezione. Alcuni di quei disgraziati morivano per istrada, e quelli che riuscivano a raggiungere altri paesi, mancando di opportune cure, quasi tutti restavano vittima del flagello.

14. Portandomisi nei due giorni seguenti nuove funeste notizie, risolvetti di accorrere subito anch'io in soccorso di quei miei cari figli, convinto che la sola mia presenza sarebbe tornata loro di conforto e di coraggio, ed avrebbe impedito la totale dissoluzione della colonia. Ma appena si seppe in casa e nei dintorni questa mia intenzione, tutti quanti si misero in moto per non lasciarmi partire. Quei di Escia, formato un corpo di vigilanza, chiusero tutti i passi della montagna, affinchè non uscissi dalla parte superiore. E lo stesso fecero quelli di Uanenamba rispetto alle strade della parte inferiore. I giovani di Fekeriè-ghemb poi, col pretesto di ricevere una maggiore istruzione, se ne vennero ad Escia, e non mi lasciavano solo neppure un momento. Allora, messomi d'accordo con due fedeli ed esperti servitori, risolvetti partire di notte, ed attraversare il bosco, senza passare per le vie conosciute. La sera, recitata la conferenza con aria indifferente, e fatta apparecchiare la cena un po' più abbondante del solito, ordinai che si dèsse a tutti quei miei custodi birra ed idromele quanta ne volessero. Com'era naturale, dopo quel buon pasto, sentirono tutti il bisogno di una buona dormita; e mentre stavano immersi in profondo sonno, uscii di casa, e con i due servi m'internai nel bosco. Si camminò più di un'ora, al solo chiarore della luna, fra quella foltissima boscaglia, ed incontrando ad ogni passo dirupi e precipizj; finalmente, trovata una viottola, prima di giorno fummo al fiume Dinki. Si continuò il viaggio di buona lena per quei terreni deserti, e giunti in una possessione coltivata a banani, ci fermammo in casa di quel colono per riposarci. Intanto, avendoci detto quell'uomo che probabilmente in Rasa non era rimasto nessuno, poichè quelli, che non aveva mietuto la morte, erano fuggiti o portati via dai parenti, mandai i due giovani a vedere che cosa colà facevasi, ed a riportarmi più esatte notizie.

Quel custode di banani era uno schiavo dell'Abegaz, e conosceva bene le attinenze che vi erano state fra me e il suo padrone, segnatamente per l'impianto della colonia. Parlando adunque di essa: — Voi, mi disse, avete ideato ed attuato una grande opera: ma sbagliaste nella scelta delle persone, che dovevano formare la colonia. Conduceste qua famiglie di Ankòber, città posta nei paesi alti, dove si respira aria pura e fresca, e dove si mena una vita comoda ed agiata. Ecco lo sbaglio. Se invece aveste radunato gente dei paesi bassi, avvezzi a questo clima, cresciuta fra le durezze della campagna, la catastrofe non sarebbe certamente accaduta. Ieri per questa strada fu una continua processione di sani, che fuggivano, e di ammalati, ch'erano portati via dai loro parenti. Dicevasi che oggi non sarebbe rimasta persona in Rasa; e se ancora vi sia alcuno, lo vedrete passare da qui a poco. — .

Di fatto, mentre discorrevamo, comparvero alcuni, che conducevano una povera ammalata, distesa su di una rozza barella. Avvicinatomi a quella mesta comitiva, feci adagiare l'inferma sotto un albero, ed osservatala, vidi che sembrava dovesse spirare da un momento all'altro. Lamentavasi di un gran peso allo stomaco, e della impossibilità di vomitare, non ostante che ne sentisse un forte bisogno. Datole allora una buona dose di emetico, stette assopita alquanti minuti; fatto poscia segno di voler rigettare, la sollevammo un tantino, e subito mandò fuori una straordinaria quantità di bile. Ritornata un po' di calma, e sentendosi meglio, le chiesi se si era confessata. — Ieri, rispose, il prete Saheli, ammalato anch'egli, si levò di letto, venne a confessar me e mio marito, ci amministrò l'Estrema Unzione, e

Forma dei sepolcri. Cimitero di Rasa, Villaggio.

ritornò, più sofferente di noi, a coricarsi. Morto nella notte il mio compagno, il buon prete stamattina ne ha fatto l'esequie, ed è partito per Fekeriè-ghemb, accompagnato dai suoi cinque bravi giovani, portando tutti gli oggetti di chiesa, che si trovavano a Rasa. Di tutta la colonia, noi siamo stati gli ultimi a lasciare il villaggio; solo rimasero là alcuni servi, venuti di fuori, per prendere bestiame ed oggetti appartenenti a famiglie fuggite. —

Interrogatala se avesse veduto i miei due giovani, rispose: — Li abbiamo incontrati per via, ed avendo detto loro che vi erano ancora colà alcune persone insepolte, vollero andarvi per dar loro sepoltura. Finito però quest'atto di carità, ritorneranno per prendervi e condurvi a Fekeriè ghemb. Ah se voi foste venuto subito, concluse quella buona donna, avreste salvato molta gente, e impedita la totale dispersione della colonia! —

15. Io dava coraggio a tutti: ma in quale condizione trovavasi il povero mio cuore? L'uomo che ha fede, e che nelle vicende umane, prospere od avverse, vede sempre la mano di Dio, regolatrice di ogni cosa, anche nei più gravi infortunj trova motivi di conforto, e, se non altro, di rassegnazione. E questi motivi non mancavano a me in quell'immensa sventura. Tuttavia pensando alle fatiche, spese per riuscire in quell'impresa; al buon andamento, ch'essa aveva preso; al bene, che tante anime ne ricavavano; alla gloria, che a Dio ne veniva; e vedendo che tutto in pochi giorni era andato in rovina, non poteva a meno di sentire un accoramento ed una invincibile oppressione. Forse queste mie pene provenivano da zelo eccessivo per la gloria di Dio; forse, e più probabilmente, d'amor proprio e d'ambizione contrariati. Checchè ne fosse, è certo che in quei giorni eravi nel mio interno una gran lotta, che solo, alzando gli occhi al cielo, mi dava momenti di tregua e di calma.

Riflettendo intanto che io mi era mosso da Escia non per piangere ciò che si era perduto, ma per soccorrere i miei sventurati figli, ritornati i due giovani, e sentito che in Rasa non avevano lasciato anima vivente, ordinai di partir subito, e di correr dietro al sacerdote infermo, che ritornava a Fekeriè-ghemb. Lo raggiungemmo verso sera in un villaggio mussulmano, dov'erasi fermato; perchè, mancategli le forze, riuscivagli impossibile continuare il viaggio. Ospitato da una ricca famiglia mussulmana, alla quale io due anni prima aveva innestato il vajolo, appena misi piede in quella casa, tutti cominciarono a far festa. — Non è tempo di festeggiare, dissi, dopo aver dato il saluto: occupiamoci dell'infermo, ed intanto apparecchiatemi qualche cosa da mangiare; poichè in ventiquattro ore non ho messo in bocca che qualche banano. —

16. Visitato il povero Saheli, lo trovai abbattuto di forze, e mezzo scoraggito. La gran quantità di chinino, presa appena si sviluppò nella colonia la malattia, non lo aveva salvato dal contrarre il morbo, ma però aveva impedito che fosse stato attaccato con violenza; cosicchè il buon sacerdote, anche ammalato, potè assistere gli altri, ed amministrare i sacramenti a tutti i moribondi sino all'ultimo giorno. Sentendo un gran peso allo stomaco, gli feci prendere una forte dose di emetico, e poco dopo rigettò una gran quantità di bile. A tarda notte sentendosi meglio: — Padre mio, disse, non ho ancora recitato l'ufficio d'oggi. —

— E neppure io, risposi: ma state tranquillo; poichè se non abbiamo detto l'ufficio, comandatoci dalla Chiesa, abbiamo fatto l'officio, impostoci da Dio, di assai maggiore importanza. —

Poscia rimasto alcuni minuti pensieroso: — E la colonia, soggiunse, che ci costa tante fatiche e tante pene, dov'è andata? —

— Dove volle Iddio, risposi. Alcuni di quei buoni figli són volati al cielo, altri, come voi, hanno imparato a sostenere la dura prova, alla quale il Signore ci sottopose. Noi siamo uomini, e nelle opere, imprese per la gloria di Dio, difficilmente ci spogliamo di quell'amor proprio, che ruba a lui una parte delle opere medesime, per iscriverla a nostro merito ed onore. Ma ecco Dio pronto a farci vedere che tutto è opera sua, e che ogni cosa appartiene a lui. Umiliamoci dunque, e adoriamo i suoi divini voleri. —

La mattina seguente mandammo un corriere a Fekeriè-ghemb per far conoscere la triste condizione in cui ci trovavamo: e tosto scesero alcuni servi e giovani per

ricondurci alla Missione. Fermatici tutto il giorno e la notte in quel villaggio per far riposare il povero infermo, già estenuato dalla febbre, dalle medicine e dalla fatica del cammino, prima di giorno ci rimettemmo in viaggio, adagiando l'ammalato su di una barella coperta di fieno. I giovani, sotto quel peso e per quella difficile via, gettavano grosse gocce di sudore, ed anche io, già vicino ai settant'anni, e sofferente per la sventura toccataci, stentai molto a fare quella salita. Giunti finalmente a Fekeriè-ghemb, trovammo quasi tutta la gente di Escia e di Uanenamba colà riunita, per festeggiare il nostro arrivo; poichè la mia improvvisa partenza aveva rattristato tutti, pel timore che cadessi anch'io vittima del flagello.

17. Naturalmente i miei lettori vorrebbero conoscere qual fosse la mia opinione su quell'epidemia, che distrusse in pochi giorni una florida colonia. Narrando in queste mie Memorie i viaggi da me fatti per paesi bassi, malsani e deserti, ho parlato di simili malattie, ed ho riportati parecchi casi, anche mortali, accaduti a Kartùm, nel Sennaàr, nel Fazogl, a Gassàn, e Matàmma, tutti paesi caldi e bassi, presso a poco come Rasa. Sono da per tutto gli stessi miasmi, che sviluppansi dalle acque ferme, dai terreni bassi ed umidi, dal forte calore che vi domina, e dall'atmosfera malsana, che ivi si forma, principalmente dopo le piogge annuali. La malattia per solito si manifesta con febbre biliosa, con disturbi del sistema nervoso, e con pesantezza alla testa ed allo stomaco. Se non si ha cura di combattere subito il male, esso degenera presto in tifo, e porta alla morte. Le persone che si recano in quei luoghi da paesi alti e freschi, se non osservano un rigoroso regime dietetico, e non tengono libero il corpo con qualche purgante, presto o tardi sono assaliti potentemente dal male, e spesso soccombono nel primo accesso, come accadde in Kartùm al P. Giusto da Urbino, che morì in meno di ventiquattro ore. Gli abitanti di tali paesi, avvezzi al clima, prendono sempre le febbri nei mesi, che il miasma si sviluppa: ma leggermente, e mai, con pericolo di vita, eccetto che il male li abbia colti dopo qualche grave disordine, o avessero disposizioni a riceverlo ed a favorirne il progresso. Questi ammalati, con un'abbondante bibita di tamarindo, o di burro sciolto, o di olio di ricino, liberano il corpo dalla materia biliosa, che vi si era formata, e dopo otto giorni si alzano da letto guariti.

Alla gente della mia colonia, venuta dai paesi alti, appena ammalava, io soleva dare emetico e chinino, e tutti quanti guarivano. Nella mia assenza dalla colonia, non potendo lasciare quei due efficaci farmachi, perchè non ne aveva abbastanza, raccomandava di raccogliere più tamarindo che potessero, e di farne uso, anche da sani. Ma avendo trascurato di osservare quel mio consiglio, colti improvvisamente dal male, soccombettero. I pochi che, venuti a Fekeriè-ghemb, potettero essere curati con l'emetico e col chinino, guarirono: ma quelli che fuggirono in Ankòber ed in altri luoghi, lontani dalla mia residenza, colpiti dal male, o prima o dopo il loro arrivo perirono tutti quanti.

18. Ma quale la causa prossima di quell'improvvisa e violenta epidemia? Da quanto mi dicevano molti indigeni di quei dintorni, due cause avevano fatto nascere quella sventura, cioè, la coltivazione del terreno, mai dissodato da parecchi secoli, ed una forte pioggia di più giorni. Nei due anni precedenti alcuni coloni erano stati colpiti da febbri miasmatiche, ma in numero poco più di quello, che suole ordinariamente accadere in paesi bassi, caldi ed umidi. Sulla fine dei due anni poi, essendosi estesa la coltivazione per tutto il territorio, che circondava il

villaggio, sopravvenuta una straordinaria pioggia, questa dovette sollevare quei miasmi antichi, che si trovavano sotto suolo, i quali, spargendosi nell'atmosfera, avvelenarono tutta quella povera gente. Ciò che rende probabile questa spiegazione è la diversa violenza, onde quel male affliggeva nel medesimo tempo la regione di Rasa e quelle dei dintorni di essa; poichè laddove nei paesi vicini il miasma colpiva la gente come negli altri anni, cioè, blandamente, ed in numero limitato; in Rasa invece sviluppossi con la massima violenza, attaccando tutti coloro che colà dimoravano, e quasi non dando tempo a cercare nei farmachi un qualche rimedio e scampo. Un'altra circostanza rende probabile la esposta ipotesi, ed è che l'epidemia non sviluppossi con quella violenza se non nel secondo anno: cioè, quanto il dissodamemto e la coltivazione del terreno si erano estesi per tutto il circuito della colonia. Fuori di queste cause io non sapeva trovarne altra nell'ordine della natura; poichè, nè con disordini, nè con istravizj la popolazione aveva dato motivo a quella terribile malattia.

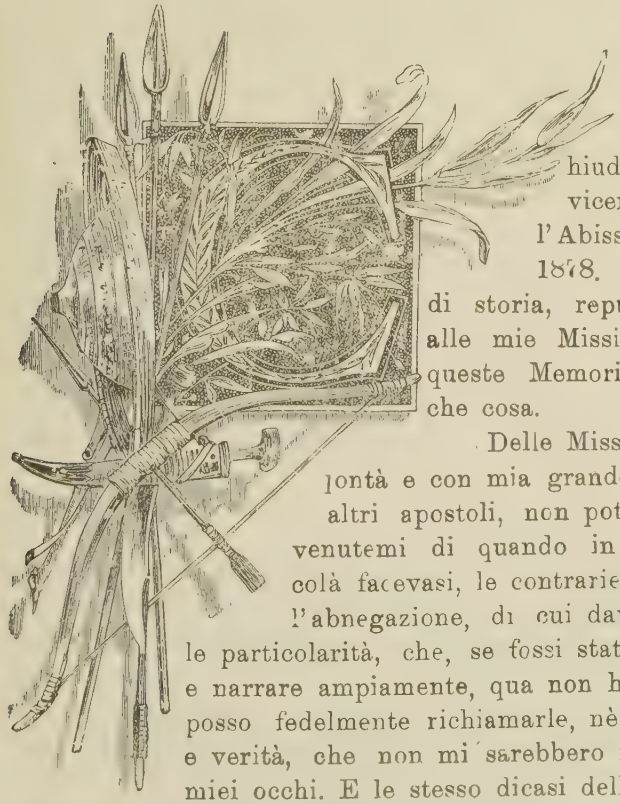
19. Dopo quella dura prova io non pensava più a ripristinare la colonia: ma passato un anno, il monaco della grotta di Mentek, Abba Ualde Mariam, di cui si è parlato in questo volume, si offrì di mettersi egli a capo dell'impresa, assicurandomi che vi sarebbe riuscito. Radunate pertanto alcune famiglie, nate nei paesi bassi, ed avvezzi a quell'infelice clima, riedificò il villaggio, e ricominciò la coltivazione dei terreni. Operoso ed energico, aveva buone qualità per dirigere e mandare innanzi l'impresa sotto il rispetto materiale: ma mancavagli l'autorità morale, poichè sapevasi da tutti qual vita avesse prima menato. Io, senza disapprovare il suo disegno, riputai prudente non prendere parte diretta in quel nuovo impianto; perchè conoscendo il naturale di quell'uomo, temeva di trovarmi un giorno o l'altro in qualche impiccio. L'opera andò sufficientemente bene pel primo anno, benchè, con quella sua indole focosa e con quei suoi modi aspri e crudi, si fosse fatti molti nemici, principalmente fra le tribù danakil, confinanti con la colonia. E per mano di essi perdette la vita. Poichè, un giorno, nata questione fra i pastori della colonia ed i pastori danakil, e venuti alle mani, il povero Ualde Mariam, ch'era corso per rappacificare i contendenti, rimase ucciso nella lotta.

Morto il capo, io cercava un'altra persona per metterla al suo posto, a fin di non far distruggere una seconda volta l'opera da poco riordinata. Ma soprggiunta la rottura fra Menelik e l'Imperatore Joannes, e cominciando quelle popolazioni ad agitarsi e ad apparecchiarsi alle imminenti guerre, la colonia si sciolse, e non ci occupammo più di essa.

CAPO XII.

LE MIE MISSIONI.

1. Un guardo alle mie Missioni. — 2. Finfinnì e Gilogov. — 3. La Missione del Gudrù. — 4. La Missione di Kaffa e di Ghera. — 5. Sete di conquiste; povera Missione di Lagàmara! — 6. Come avvenne la catastrofe. — 7. Chi ne fu la causa? — 8. Le Missioni dello Scioa. — 9. Mie occupazioni in Escia. — 10. Il divorzio. — 11. Tristi conseguenze del divorzio. — 12. Un fatto a questo proposito. — 13. Il novello prete Saheli in Escia. — 14. Preti e monaci. — 15. Notizie inesatte di un viaggiatore. — 16. Fraterni consigli ai viaggiatori.



Chiuderò questo volume col narrare alcune vicende ed intrighi politici, che agitarono l'Abissinia e lo Scioa negli anni 1877 e 1878. Ma prima di trattare questa parte di storia, reputo conveniente dare uno sguardo alle mie Missioni, rispetto alle quali i lettori di queste Memorie certo desiderano di sapere qualche cosa.

Delle Missioni lontane, che contro la mia volontà e con mia grande pena, dovetti lasciare in mano di altri apostoli, non potrò riferire che le notizie principali, venutemi di quando in quando nello Scioa. Il bene che colà facevasi, le contrarietà che i miei colleghi incontravano, l'abnegazione, di cui davano continua prova, insomma tutte le particolarità, che, se fossi stato presente, avrei potuto raccogliere e narrare ampiamente, qua non hanno luogo; poichè nè alla memoria posso fedelmente richiamarle, nè potrei riferirle con quella esattezza e verità, che non mi sarebbero mancate, se fossero accadute sotto i miei occhi. E lo stesso dicasi delle Missioni di Finfinnì e di Gilogov, affidate a Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga. Questi due ferventi operai apostolici potranno dare appresso essi medesimi particolareggiata relazione del loro efficace e fecondo ministero in mezzo a quei popoli.

2. Le notizie tuttavia che mi venivano, tanto dall'una quanto dall'altra di queste due ultime case, erano consolantissime. Monsignor Taurin, efficacemente protetto dagli uffiziali del Re, e principalmente da Ato Mekev, con la sua carità e con le sue affettuose maniere erasi cattivata la benevolenza di ogni classe di persone; e già estendeva a poco a poco le sue conquiste in mezzo a tutti i popoli di quella florida regione. Ed anche il P. Luigi Gonzaga, favorito dalla famiglia Govana, continuava con frutto l'opera del ministero, già incominciata da me con sì lieti auspicj in quella Missione. Senza trascurare punto l'apostolato esterno, attendeva inoltre con amore e premura all'educazione dei giovani, che a lui io aveva affidati, e nei quali erano riposte tutte le nostre speranze rispetto all'avvenire della Missione. Poichè assai poca probabilità eravi che dall'Europa ci fossero mandati nuovi sacerdoti; e la morte del P. Damasceno e del P. Alessio ci faceva temere che, venendo qualcuno, e mettendosi in viaggio per le regioni africane senza una guida esperta e pratica dei luoghi e delle persone, avrebbe corso la medesima sorte dei due precedenti Missionarj.

3. La Missione del Gudrù, che, sino alla mia partenza per l'Abissinia e per l'Europa, ci aveva dato sempre grandi consolazioni, rimasta sotto la direzione di Monsignor Cocino, continuò a prosperare come prima. Morto Gama-Moràs, e succedutogli nel principato il figlio Gosciò, da me battezzato ed educato secondo le massime della religione cattolica, la Missione godette alcuni anni di pace e d'incontrastabile trionfo. Il corpo dei fucilieri era quasi tutto cattolico, e cattolico il comandante di esso, Ualde Ghiorghis, lasciato da Gama-Moràs qual tutore del figlio, e primo ministro del Governo. Sembrami di aver detto che sotto il dominio di Gosciò e del suo esperto e fedele tutore si promulgarono leggi saggissime secondo lo spirito cattolico, quali l'osservanza delle feste e dei digiuni, e quella del matrimonio religioso indissolubile, legge importantissima per la comunanza cristiana e per la pace e prosperità domestica. Monsignor Cocino, appena arrivato io nello Scioa, mi scriveva lettere, rispetto a quella cristianità, che mi facevano versare su di esse copiose lagrime di consolazione. Ma le consolazioni dell'apostolo del Vangelo hanno la durata dei pochi momenti, goduti dai discepoli di Gesù Cristo sul Taborre. Esse non servono che ad incoraggirlo, e ad apparecchiare l'animo suo al lungo e doloroso viaggio del calvario, dove Gesù crocifisso l'attende per condividere con lui le pene della croce, e, se vi sarà bisogno, per compiere anche l'ultimo sacrificio. Di fatto, invaso il Gudrù nel 1871 dal vajolo, il giovane Principe, che per negligenza dei parenti non era stato vaccinato, restò vittima del flagello senza aver lasciato un erede al pricipato.

Morto Gosciò, il Gudrù continuò ancora un anno a reggersi prosperamente sotto il governo nominale di un figlio naturale di Gama-Moràs, ma realmente sotto la direzione del saggio Ministro Ualde Ghiorghis. Sorta sventuratamente una guerra, ed ucciso il valoroso capo dei fucilieri, gli antichi nemici del principe Gama alzarono la testa, e si misero in moto per riprendere il potere di quelle regioni. Ma non riuscendo quegli ambiziosi da loro stessi nell'impresa, perchè i partigiani del defunto Principe erano ancora numerosi e forti, chiesero aiuto a Râs Adal, che allora governava il Goggiàm. Ed ecco il povero Gudrù divenuto teatro di guerre civili fra i suoi stessi figli, e di depredamenti e rappresaglie esterne da parte dei Goggiamesi. Naturalmente la Missione vi andò di mezzo; poichè, professando

l'eresia tanto il Governo del Goggiàm, quanto coloro, ch' erano ricorsi ad esso per ajuto, l'uno e gli altri potevano veder noi cattolici come il fumo negli occhi. Finalmente, ridotto il Gudrù una provincia del Goggiàm, la nostra Missione e tutti i cattolici restarono esposti agli odj ed alle persecuzioni degli eretici.

4. Monsignor Cocino, alternando la sua residenza fra Lagàmara ed il Gudrù, sforzavasi di tener testa alla prepotenza eretica: ma nel meglio della lotta fu costretto allontanarsi da quelle regioni e correre a Kaffa, per la morte del sacerdote indigeno Hajlù Michele. Espulso ed esiliato io da quel Regno, vi aveva mandato questo zelante sacerdote indigeno per governare quella nascente chiesa; ed esso seppe adempiere così bene la sua missione, che non solo rimise la pace, dai tristi malevoli turbata, ma continuò ad accrescere la cristianità, che in due anni io aveva ivi formato. Cattivatosi inoltre l'animo del Re e dei suoi consiglieri, tolse dalla loro mente parecchi pregiudizj, ch' essi nutrivano contro la Missione cattolica, e principalmente contro di noi sacerdoti forestieri. Cosicchè, non solo potevano entrare e uscire liberamente da Kaffa i nostri Missionarj indigeni, ma anche lo stesso P. Leone, che dimorava in Ghera. Ma quel fervente apostolo era maturo pel paradiso, ed il Signore voleva dargli il meritato guiderdone. Avuto un leggiero disturbo, non ne fece caso: ma aggravatosi il male, e non trovando chi gli prestasse efficaci cure e pronti rimedj, in pochi giorni lasciò questa misera spoglia e se ne volò al cielo. Rimasta quella importante Missione in mano di due sacerdoti indigeni, poco istruiti, e bisognosi di un' esperta guida, Monsignor Cocino risolvette di recarsi colà egli stesso, anche per consolare quella cristianità, che ancora piangeva la morte del fervente apostolo. E lasciati a Lagàmara e nel Gudrù alcuni preti indigeni, si avviò per Ghera.

In questa Missione il P. Leone des Avanchères continuava l'opera dell' apostolato, assistito da qualche giovane indigeno, da noi istruito ed ammesso agli Ordini sacri. Ed anche qua si faceva del bene; ma non quanto io mi era promesso quando, giunto in quel regno, ed impiantata la Missione, vidi accorrere da Ciàla e dagli altri paesi e villaggi della regione ad Afallo, con tanto fervore e buona volontà, quella gran moltitudine di gente, per sentire la nostra parola ed abbracciare la nostra fede.

5. Ho detto più sopra che i ribelli del Gudrù, per togliere il governo di quel paese dalle mani dei seguaci di Gosciò, avevano ricorso alle armi di Râs Adal, Principe del Goggiàm. E già si è visto che questi, accettato l'invito, divenne ben presto padrone non solo del Gudrù ma dei dintorni di esso. Giunte queste notizie all' orecchio di Menelik, svegliaronsi nell' animo suo quelle aspirazioni e quei desiderj, che aveva mostrato nel sentire le relazioni sulla fertilità e bellezza delle regioni galla, fatte dai membri della Commissione, venuta nello Scioa alcuni anni prima per prendermi e ricondurmi alle mie antiche Missioni. Dopo matura riflessione dunque risolvette di radunare un corpo di esercito, e di muovere con esso verso il Gudrù. Ad alcuni diceva che voleva recarsi colà per difendere i diritti del defunto giovane Gosciò, legato alla sua persona con vincoli di amicizia; ad altri per proteggere la Missione ed i cattolici di quel principato, perseguitato dagli eretici; ai suoi confidenti poi aprivasi francamente dicendo loro che la riva Sud dell'Abbai apparteneva allo Scioa, e che non conveniva tollerare che se ne impadronisse il Goggiàm. A me ripeteva sempre che con quella mossa intendeva difendere i

cattolici, ed insieme aprire e rendere più sicura la via alla Spedizione italiana verso il Kaffa: ma io comprendeva bene che dietro il velo di quella premura a favor nostro, nascondevasi un po' di gelosia per ciò che aveva fatto il Goggiàm, ed un forte desiderio di metter piede nei paesi galla e farvi conquiste.

Un giorno adunque, avendo pronto un forte e numeroso esercito, prese con esso la via Ovest alla volta dei paesi galla; e passato per Antotto e per Finfinnì, dicendo sempre che quella spedizione militare aveva per iscopo di difendere i miei figli, si spinse verso il Gudrù e le regioni del Sud. Noi stemmo dodici giorni senza ricevere alcuna notizia: ma al decimoterzo, un corriere mandato da Finfinnì viene a dirmi che una parte dell'esercito scioano, condotta da false guide sopra

P. Hajlù Michele.

Lagàmara, e ricevuta per isbaglio dalla popolazione come gente nemica, n'era sorta una feroce battaglia; e scagliatisi gli Scioani contro i Lagamaresi, senza usar alcun riguardo nè ai cattolici nè alla Missione, ne avevano fatto strage. Al sentir quella notizia io svenni. Sopraggiunto poi un altro corriere con un biglietto di Monsignor Taurin, nel quale dicevami che a Lagàmara si era sparso molto sangue, ma che la casa della Missione era stata rispettata, ripresi un po' animo, sperando che avessero riferito quelle prime notizie con molta esagerazione, e che non fosse accaduto tutto quell'eccidio, che il precedente corriere annunziava.

6. Ma pur troppo le brutte notizie, portate da principio erano leali e vere. Allontanatosi l'esercito da Lagàmara, e giunto in Antotto, Menelik, dolentissimo del fatto accaduto contro la sua volontà ed i suoi ordini, fece cercare tutti i prigionieri che conducevansi legati, per vedere se vi fossero persone appartenenti

alla Missione. E fra di essi non solo si trovarono molti cattolici, ma parecchi servi della mia casa, il prete indigeno Abba Paulos, ed anche quella buona Ualetta Mariam, che, quantunque vecchia, avevami accompagnato a Kaffa, e poi seguito nel penoso viaggio dell'esilio. Tutti erano stati legati e condotti mezzo nudi appresso all'esercito, come bottino di guerra. Fatta inoltre una minuta perquisizione, furono trovati alcuni arredi sacri e parecchi oggetti appartenenti alla casa ed alle persone della Missione. Sciolti allora i prigionieri, e rivestiti dei loro panni, furono rimessi in libetà, consegnando ad essi gli oggetti, che ci erano stati presi. Ma tante povere vittime, cadute sotto il ferro dei soldati scioani chi ce le ridava? E i danni arrecato al caseggiato, alle piantagioni ed alle provviste della Missione, chi ce li risarciva?

Ma come avvenne quella catastrofe? I Lagàmaresi e la gente dei dintorni eransi accorti che l'esercito scioano avvicinavasi a quei paesi; e sapendo tutti per prova che tali spedizioni militari non viaggiano per diporto, e non ritornano mai indietro senza aver fatto man bassa di tutto, tennero consiglio per trovare una via di scampo. Ora, sapendo essi che io, avendo residenza nello Scioa, godeva tutta la stima e confidenza di Menelik, riputarono cosa prudente rifugiarsi attorno alla casa ed alla chiesa della Missione, con la speranza che il solo mio nome li avrebbe, in caso di guerra e di rappresaglie, salvati dalla morte e dal saccheggio. Colà adunque si erano radunati amici e nemici, indigeni e forestieri, cattolici, eretici, mussulmani, con tutte le loro sostanze e bestiami, e sinanco i mercanti, che venivano dal Sud con carichi di avorio e di muschio, e quelli che venivano dalla costa con mercanzie forestiere per far compre e cambj. Intanto, vedendo le guide dell'esercito di Menelik tutta quella gente radunata nella pianura con tutto ciò che possedeva, e con le lancie in mano, andarono a riferire al corpo dell'esercito che i Lagàmaresi aspettavano gli Scioani in campo di battaglia, e con intenzioni ostili: e descrivendo il bottino che, in caso di vittoria, gli Scioani avrebbero guadagnato, eccitavano maggiormente quei soldati alla fratricida lotta. Avvicinatosi di fatto come nemici, ed accolti dai Lagàmaresi come tali, si versò il primo sangue. Sopraggiunti nuovi combattenti dell'una e dell'altra parte, la lotta divenne più feroce e le vittime cadevano a centinaja. Rimasta finalmente la vittoria agli Scioani, dei Lagàmaresi solo salvaronsi quelli, che poterono fuggire, e alcune persone della mia casa, ch'erano riuscite a nascondersi. La Missione però fu saccheggiata, e quasi tutti i membri e famigliari di essa furono, come ho detto, legati e condotti prigionieri.

7. E Menelik, che aveva impreso quella spedizione militare per difendere i cattolici del Gudrù, come permise quell'eccidio e la distruzione della Missione di Lagàmara? Il buon Menelik non ne sapeva nulla. Partito anch'egli con l'esercito, giunto nei paesi galla, aveva diviso i soldati in due corpi, tenendone uno sotto il suo comando, ed affidando l'altro, che doveva spingersi sino a Lagàmara, a Degiace Govana, nostro grande amico e benefattore. Menelik adunque trovavasi lontano parecchie giornate dal campo dell'eccidio. E neppur Govana seppe nulla dell'assalto dei suoi soldati contro i Lagàmaresi; poichè, quando successe quel sanguinoso fatto d'armi, egli trovavasi accampato alcuni chilometri lontano da Lagàmara, donde non poteva vedere nè sentire ciò che quel corpo d'esercito faceva. I soldati inoltre, che avevano preso parte a quella lotta, essendo di paesi lontani

dal centro dello Scioa, dove io ed i Missionarj dimoravamo, appena ci conoscevano di nome. Non avendo avuto dunque essi dirette comunicazioni con noi e coi nostri neofiti ed amici, poco importava a loro che nella lotta coi Lagàmaresi, restassero danneggiati i cattolici e la Missione. Un sospetto, abbastanza fondato, mi restò sempre in mente sulle persone, che guidavano quel corpo di esercito. Noi nello Scioa godevamo tutta la stima e benevolenza del Re, della corte e dei grandi del regno: ma avevamo pure nemici, segnatamente nel clero, nel popolo eretico e nei mussulmani, che colà dimoravano. Or chi sa che questi non abbiano lavorato sotto mano per nuocerci, almeno fuori dello Scioa, e che quelle guide non sieno state emissarj di odio e di vendetta contro i nostri cattolici di Lagàmara?

Conosciuto poscia tanto Menelik quanto Govana il triste fatto, ne furono dolentissimi, e fecero di tutto per riparare ai danni, che ci erano stati recati: ma i morti chi li ritornava in vita? La catastrofe di Lagàmara intanto mi addolorò più di quella accaduta a Rasa. Qua eravi un'opera di nuovo impianto, soggetta a prove dure e difficili, segnatamente pel clima; e l'animo mio, prevedendo un mal'esito, vi era apparecchiato. A Lagàmara invece eravi una Missione già formata, una cristianità docile ed amorevole, una colonia di poveri bene ordinata, e possessioni di nostra proprietà, acquistate a caro prezzo. Io vi aveva sparso quattro anni di sudori, e partito per Kaffa, e poscia pel Nord dell'Abissinia, vi aveva lasciato il mio cuore. Sentire poi distrutto in un giorno tutto quel bene, e per mano di gente a me carissima, fu un colpo così terribile, che non l'ho mai dimenticato.

8. Il Signore tuttavia, se affligge, suol dirsi che non abbandona. Ed è vero; poichè se tanti motivi d'amarezza mi venivano dalle Missioni fondate negli anni precedenti, altri di consolazione ne aveva dalle Missioni, aperte nel poco tempo che dimorava nello Scioa. Quantunque in queste non mancassero difficoltà ed opposizioni, pure poteva dirmi contento; non solo pel bene, che si era fatto e si faceva, ma molto più per i frutti di conversione e di salute, che speravamo di raccogliere in avvenire. Le Missioni di Fekeriè ghemb, di Escia, di Liccè e di altri paesi cristiani, mi davano ogni giorno abbondante messe fra gli eretici delle due sètte, e principalmente della *Devra-Libanos*. E già si è visto che non solo l'umile popolo, ma parecchi preti e dotti indigeni avevano abbracciato la vera fede di Gesù Cristo. Le Missioni poi impiantate nei paesi galla, e coltivate dal Coadiutore Monsignor Taurin, dal P. Ferdinando e dal P. Luigi Gonzaga, facevano notevoli progressi, e davano a sperare numerose conquiste fra quei popoli, che formavano la maggior parte del regno dello Scioa. E se il Signore non avesse permesso la catastrofe, accaduta a Rasa, i frutti delle nostre apostoliche fatiche nello Scioa, avrebbero sorpassato tutte le previsioni e speranze, che da principio nutrivamo in cuore.

9. Ecco quali erano le mie giornaliere occupazioni nella nuova residenza di Escia. I lavori materiali li aveva affidati ai servi ed ai giovani della casa sotto la direzione e vigilanza di un ministro; al quale io comunicava i miei disegni, e dava le disposizioni. Esso pensava a disboscare e dissodare i terreni, a coltivarli e a raccoglierne il frutto. Alzatici tutti di buon mattino, io diceva la Messa, e dopo le solite preghiere, radunava a scuola i giovani più grandi, e poscia insegnava ai piccoli le materie elementari. Indi mi recava a Fekeriè-ghemb, dove mi aspettava

sempre una gran quantità di persone, venute da diverse parti del regno per avere inoculato il vajolo ed essere curate d'altre malattie. Quelli che più mi facevano compassione erano i poveri lebbrosi; poichè poco poteva fare a loro vantaggio, segnatamente quando la malattia si era impadronita della maggior parte dei membri del loro corpo. Data anche là un po' d'istruzione religiosa, passava il resto della giornata inoculando, somministrando medicine, trattando affari e questioni religiose con persone venute da Ankòber e da altre città e paesi del regno. Un giorno della settimana era riservato per gli affari civili ed amministrativi del paese di Uanenamba, di cui io era *Melkegna* (1). In quel giorno, venuti il mio Procuratore, il *Cecca Scium* (2) ed alcuni vecchi del paese, mi davano relazione di ciò che si era fatto nella settimana, delle cause che si erano trattate e delle decisioni prese. E poichè io mi era riservato, rispetto ai giudizj che colà si davano, il ricorso in appello, in quel giorno, assistito dalle Autorità e dai vecchi del paese, trattava e risolveva le questioni, che dinanzi a me si portavano.

10. Nominato *Melkegna* di Uanenamba, e preso possesso di quella signoria, non volli da principio fare mutamenti nelle leggi del paese; ma lasciai che quella gente si governasse secondo i proprj usi e le loro particolari tradizioni. Elessi un Procuratore, che mi rappresentasse, e che, insieme col *Cecca Scium* e con i vecchi del paese, trattasse e decidesse le questioni civili e criminali, riservandomi, come sopra ho detto, il ricorso in appello. Fra tutte le cause, eccettuai quella del divorzio, stabilendo che tali richieste dovessero esser trattate e giudicate alla mia presenza. Si sa che questa malefica piaga affligge e distrugge la comunanza civile di tutti i paesi abissini: ora io, non potendo togliere d'un colpo dalla loro legislazione questa fatale consuetudine, riservando a me quelle cause, sperava con utili provvedimenti mitigare le funeste conseguenze del divorzio, ed a poco a poco abolirlo del tutto. Di fatto nei sei anni, che tenni la signoria di Uanenamba riuscii a pacificare parecchi coniugi, che chiedevano il divorzio, e molti ne indussi a legittimare la loro unione col matrimonio religioso, e secondo le leggi cattoliche, o, se non erano convertiti, secondo le leggi della loro fede (3). Non ottenendo quella pacificazione, dichiarava sciolto il loro vincolo, e tosto passavano alla divisione dei beni, pagando una tassa al *Melkegna*.

In Uanenamba erano circa ottanta famiglie, delle quali sessanta possedevano terreni e bestiame. Nel primo anno della mia signoria ebbi ventiquattro domande di divorzio, nel secondo quattordici, nel terzo nove, nel quarto tre, negli ultimi due anni qualcuna, che poi finì con amichevole rapppacificamento.

---

(1) Questo nome viene dalla parola *Melk*, che in quasi tutte le lingue semitiche significa Re: come *Melkisedek*, vuol dire *Re giusto*. In Abissinia *Melkegna* chiamasi il signore di un paese; ed io aveva questo titolo, perchè Menelik avevami dato la signoria di Uanenamba a fin di ritrarne qualche lucro pel sostentamento del monastero, che aveva impiantato ed aperto in Escia.

(2) Così chiamasi il capo, che tiene l'autorità amministrativa e criminale in un paese. È una specie di Sindaco, ed è eletto ogni anno dal *Melkegna* fra le famiglie, che, possedendo un terreno, hanno diritto a quell'uffizio.

(3) Il matrimonio religioso secondo l'uso abissino è molto semplice. I due sposi si recano alla chiesa, ascoltano la Messa, e ricevono insieme la Comunione. Dopo questi atti il loro matrimonio diviene indissolubile; e morendo uno degli sposi, il superstite non può rimaritarsi, ma deve farsi monaco.

11. Di quali tristi conseguenze intanto non era causa questa funesta usanza del divorzio in quei poveri paesi? Sia prima, sia dopo la separazione, in famiglia non esisteva pace; gli affari economici andavano a rovescio, ed i poveri figli crescevano senza educazione, senza speranze, e senza gustare le carezze dell' amore dei genitori. Prima della separazione, il marito e la moglie, tenendo d' occhio il loro nuovo avvenire, cercavano accumulare per sè quanto più potevano; donde un disordine funesto nell' economia domestica, e questioni d' interesse ad ogni ora. Dopo la separazione, restava sempre una sorgente di odio, non solo fra i divorziati, ma fra le famiglie e i parenti di essi; che, nè il tempo, nè persona del mondo potevano togliere dai loro cuori. I più disgraziati poi erano i poveri figli: questi, se si trovavano in tenera età, dovevano seguire la madre; e passando essa ad altro marito, che aveva figli, immagini il lettore in quale condizione l' una e l' altra prole si trovasse. Nascendo poi dal nuovo matrimonio altra prole, l' amore dei genitori, raffreddandosi verso i primi figli, si volgeva tutto ai secondi, con quanto danno materiale e morale di quegli sventurati ciascuno il comprende. Se poi, fatto il divorzio, i figli erano grandicelli, restavano col padre: ma malvisti e maltrattati dalla matrigna, finivano coll' abbandonare la casa, dandosi a vita vagabonda, od a qualche padrone come servi o soldati.

12. Ecco un fatto, il quale conferma quanto sopra si è detto. In Uanenamba eravi un vecchio, che aveva tenuto l' ufficio di *Cecca Scium* nel governo del paese. Nominato io *Melkegna*, e venuto a farmi visita: — Voi siete un uomo di Dio, mi disse, ed in nome di S. Giorgio vengo a chiedervi un favore. Son vecchio e povero, ed il mio primogenito, ricco e rispettato, a causa della mia povertà, non vuole riconoscermi per padre. Una vostra buona parola basterebbe a rappaciarmi con lui, ed a togliere questo scandalo. — E messomi in mano un tallero: — È questo, disse, l' ultimo pezzo di pane, che mi resta, e volentieri lo regalo a voi. —

Ritiratomi nella capanna, e fatta una visita alla mia borsa, presi un tallero, ed unitolo con l' altro ricevuto, li offrii a quell' uomo, dicendo: — Il tuo tallero è salito sino a Dio, ed è ritornato con un compagno, ed eccoteli tutti e due. Farò quanto mi sarà possibile per mettere fra padre e figlio la pace, ma per dovere di carità, non per interesse. —

Avendo quel figlio ricevuti da me particolari favori, sperava indurlo con facilità alla pace, dal padre desiderata; ed andato a trovarlo, gliene parlai con sacerdotale efficacia. Ma facendo mille scuse, e dichiarandomisi riconoscente sino alla morte, pregommi di lasciarlo tranquillo, e di non far neppure parola di quella questione. Messomi poi cinque talleri in mano: — Due, disse, li terrete per voi in compenso di quelli dati a lui, e degli altri tre vi servirete per soccorrerlo in caso di bisogno. — Allora, alzatomi in piedi, e preso in mano il crocifisso, lo scongiurai a non negarmi quel favore, che alla fine era per lui un dovere naturale e religioso. Ma vedendolo fermo e risoluto nel suo proposito, gli ritornai i cinque talleri e gli voltai le spalle indispettito.

Tiratomi allora per la tonaca, e gettatomisi ai piedi: — Ascoltate prima, disse, le mie ragioni, e poscia deciderete se il torto sia dalla parte mia. Quell' uomo è veramente mio padre, e vi giuro che non mi fa vergogna la sua povertà, bensì la sua condotta. Sposata mia madre e nato io, si passò dieci anni, se non nelle agiatezze, almeno nella pace e felicità domestica. Invaghitosi di una fantesca di

Corte, per isposarla, fece divorzio da mia madre; ed io fui costretto seguirlo in casa della nuova moglie, la quale aveva un figlio poco più grande di me, pieno di malizia, e dato ad ogni sorta di vizj. Io divenni allora lo schiavo di esso e lo zimbello di tutti i suoi pazzi capricci. Minacciato ogni giorno di bastone da esso e dalla madre, e costretto anche a rubare il grano altrui; ed a venderlo per loro, più volte fuggii di casa: ma ripreso e bastonato, fui tenuto più tempo ignudo e legato con catene. Finalmente accettato per servo da un personaggio della Corte, mercè

Una povera lebbrosa.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

la mia buona condotta ed operosità, divenni quel che sono. Quell'uomo inoltre ebbe tanta temerità da dichiarare che io non era suo figlio, gettando così il disonore su di me e sulla povera mia madre. Egli ha fatto divorzio quattro volte, ha venduto i terreni che possedevamo, e si è ridotto alla miseria in cui lo vedete. Io, senza ch'egli se ne accorgesse, l'ho sempre soccorso, e continuerò a soccorerlo: ma avvicinarmi a lui, trattarlo da padre, farlo sedere al mio fianco, non sarà mai. Gli perdono tutto il male, che fece a me ed a mia madre: ma stia lontano da chi, secondo lui non è suo figlio. — Certo quel signore, facendo pace col padre, avrebbe dato prova di gran virtù, e compito un atto di cristiana abnegazione: ma

confesso che io non ebbi più il coraggio di pregarlo e d'insistere su quella pacificazione. Ripresi i cinque talleri, e me ne servii per soccorrere quel disgraziato.

13. In Escia intanto, a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba non era solo a lavorare nel sacro ministero; i tre sacerdoti indigeni Tekla Tsion, Ascetù e Saheli facevano forse più bene di me. Quest'ultimo principalmente, abbracciata la nostra fede con piena convinzione, e ricevuti gli Ordini sacri col più grande fervore, erasi dato all'esercizio dell'apostolato con uno zelo ed un'operosità, che mi edificavano. Predicava come un angelo, e con tale unzione, che io stesso mi deliziava nel sentirlo. Il frutto, poi che dalla sua calda parola si raccoglieva, io il vedeva nei molti convertiti, che venivano ai miei piedi per le Confessioni. E non potendo io solo bastare per tutti, avrei voluto che anch'egli si occupasse di questa parte di sacro ministero. Ma nè egli mostrava gran desiderio di esercitare quell'uffizio, nè sembrava che la gente avesse volontà di confessarsi con lui. Ed avendogli un giorno parlato francamente di quel suo dovere: — Padre mio, rispose, io sarei pronto a fare quanto voi desiderate, ma prima fa d'uopo che mi separi interamente dalla moglie e mi dichiari monaco; poichè sino a tanto che i convertiti mi vedranno nella condizione dei preti eretici, non avranno certo verso di me quella confidenza e fiducia, che sono richieste per aprirmi i loro cuori. Già da un pezzo io e mia moglie viviamo separati; ma alla gente basta vederci coabitare insieme, per tenersi lontana dal mio confessionale. Riceveteci adunque come monaci; poichè tutti e due siamo disposti ed apparecchiati a dar questo passo, e poscia sarà appagato il vostro desiderio. Io stesso e mia moglie, quantunque istruiti pienamente delle leggi evangeliche ed ecclesiastiche, tuttavia sentiamo una certa ripugnanza a confessarci con preti ammogliati. E se non foste voi qua, e tornasse difficile od assai incomodo andare dai vostri sacerdoti europei, che si trovano nelle altre Missioni, io mi confesserei da Tekla Tsion o da Ascetù, sacerdoti monaci, e non anderei che con ripugnanza da un confessore ammogliato.

14. Più volte quel fervente sacerdote mi aveva manifestato il desiderio di dividersi dalla moglie, e prendere tanto essa quanto lui la berretta bianca, distintivo dei monaci. Ed io, conoscendo la loro ferma volontà e provata virtù, non sarei stato alieno dal contentarli. Ma una ragione di prudenza mi tratteneva dal prendere quella risoluzione. Rifletteva, cioè, che, dando a quelle due persone un tal permesso, i sacerdoti eretici, credendo che per passare alla nostra fede fosse necessario abbandonare la moglie, certo, almeno parecchi, non si sarebbero convertiti Ora io, per tener lontano questo pretesto, e per non accrescere i pregiudizj degli eretici rispetto al cattolicismo, non riputava opportuno introdurre quell'uso. — Aspettiamo diceva loro, che le menti si illuminino, e che questi poveri ignoranti conoscano meglio le leggi della Chiesa, e lo spirito di esse; e quando non vi sarà pericolo di giudicare stranamente sulle cose di disciplina ecclesiastica, faremo quello che voi dite. —

I monaci d'Abissinia in sostanza, oltre la proibizione di tener moglie, non hanno tutte quelle obbligazioni, cui sono astretti i monaci dei nostri paesi. Non hanno vita comune, non clausura, non obbligo del coro; e neppure i tre soliti voti, cotanto essenziali alla vita monacale. Solo all'osservanza della castità pare che siano obbligati; poichè la berretta bianca, che loro s'impone, e che devono sempre portare, indica quella virtù. Ed il popolo non solo li tiene in concetto di

casti, ma, nel trattar con loro, usa i più speciali riguardi. E per questo motivo Monisgnor De Jacobis, sin da quanto ci conoscemmo, mi consigliò di portare in capo e far portare ai miei Missionarj il *cuov*, ossia la berretta bianca; poichè, con tal distintivo, diceva quel sant'uomo, non avremmo avuto immorali molestie dagl'indigeni, e saremmo stati rispettati come i frati e le monache dei nostri paesi. L'esperienza poi provò quanto fosse vero e saggio quel consiglio.

Di monaci, dell'uno e l'altro sesso, in Abissinia ve ne sono molti: ma pochi convivono insieme. Eccetto nei monasteri di Devra-Libanos, di Waldubbà e di qualche altro santuario, dove i monaci hanno qualche ombra di vita comune, tutti gli altri o se ne stanno alle loro case, o in grotte, o si dànno a vita girovaga. Ostentano un'esteriore austerità, osservano, almeno palesemente, i lunghi digiuni, e recitano qualche parte di salterio. Essi inoltre hanno diritto, come gli ammogliati con matrimonio religioso, di accostarsi all'altare per ricevere la Comunione.

15. Prima di chiudere questo capo voglio dire una parola su certe inesatte notizie rispetto a quei paesi, che mesi sono lessi nel libro di un viaggiatore. Parlando dei preti e dei monaci dell'Abissinia e dello Scioa, tiene un linguaggio nè grave nè dignitoso, e riferisce cose per nulla vere. Fra le altre, vedendo nell'accampamento dell'Imperatore Joannes una quantità di persone col turbante in testa, credette che tutti fossero preti e monaci. Probabilmente nessuno di essi apparteneva al ceto ecclesiastico; poichè il turbante non è portato dai preti e dai monaci, ma dai dottorelli e scrivani, colà chiamati *defteri*. Questi, quantunque servono alcune chiese, ed abbiano qualche beneficio, sono tuttavia secolari, e non certo dei migliori. Generalmente sono persone, cui manca il coraggio per darsi alla vita militare, e la voglia di lavorare per attendere alla campagna. Insomma appartengono a quella classe di cittadini, cui piace il dolce far niente, ed il vivere alle spalle di chi lavora. Di essi ben dice il viaggiatore che menano allegra vita, circondati di *perpetuelle*: ma sbaglia, o mentisce, nel presentarli ai lettori quali ecclesiastici. I preti abissini sono tutti maritati con una sola moglie, e generalmente parlando, non tengono un contegno scandaloso: i monaci poi, avendo cara la loro riputazione presso il pubblico, non iscendono così facilmente ad atti, che possano fargliela perdere. S'incontra talvolta qualche ecclesiastico, che porta il turbante; ma non perchè è prete o monaco, ma per qualche ufficio particolare, che gli fu commesso.

Un'altra inesattezza notai nel suddetto libro. Riferendo il viaggiatore che l'Imperatore Joannes non volle ricevere alcuni Missionarj, e che nell'ordinar loro di ritornare alla costa, dicesse che ne aveva abbastanza, ed anche troppo, dei suoi preti, vuol far credere che il detto Imperatore fosse una persona irreligiosa, e, presso a poco, come parecchi moderni governanti e saputelli dei nostri paesi; i quali per le tonache e per le vesti nere non hanno che disprezzo. Anche questo giudizio è falso. Joannes è religiosissimo, ed ama e venera per sentimento i suoi preti; e tiene tanto alla sua fede eretica, che fa tutto per imporla agli altri, anche con la forza. Ha poi sì grande stima dei preti e dei monaci, che non dà un passo senza il consiglio di essi, e principalmente di Alba Teofilo, l'*Eccecchè* d'Abissinia, ossia il capo di tutti i monaci, e la seconda autorità ecclesiastica dopo l'Abûna. Io sono una vittima del fanatismo religioso di quell'uomo e dei malevoli consigli di quell'*Eccecchè:* ma confesso che fra i Principi, da me conosciuti nei diversi

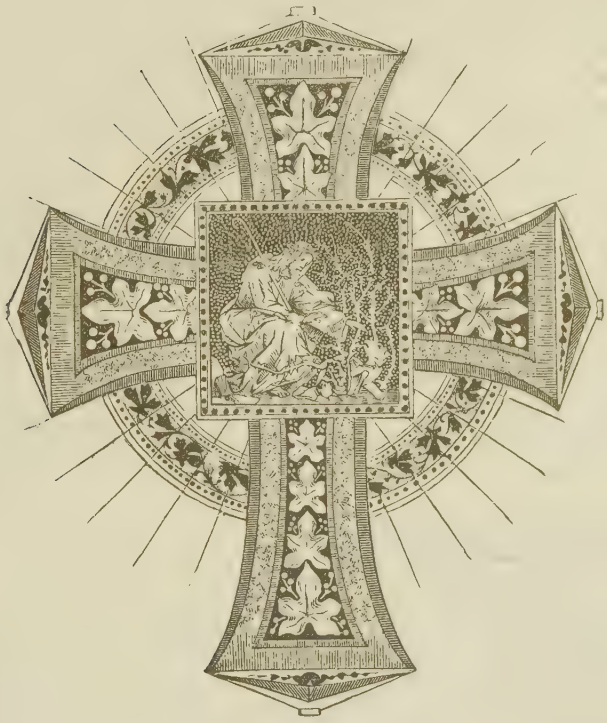
paesi dell' Etiopia, Joannes è il più morale e religioso di tutti. Sarebbe stato un buon Sovrano, se avesse avuto un miglior direttore; ma guidato da quell' *Eccecchè*, ignorante e fanatico al par di lui, non ha fatto e non farà fortuna in Abissinia. Per la parte mia, odiato a morte da tutti e due, e cacciato violentemente dalle mie Missioni, accettai questo esilio come datomi da Dio, e perdonai già quei miei nemici; perchè forse operavano in buona fede, e, perseguitando me, credevano di adempire un dovere e di acquistarsi meriti.

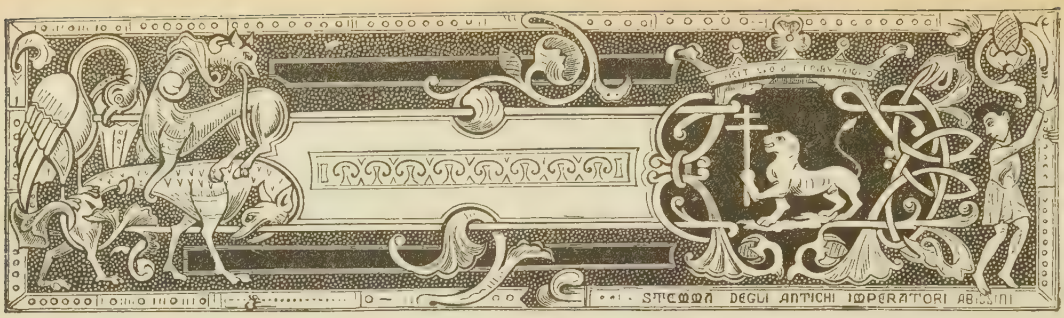
16. Al viaggiatore intanto ed a altri, che si avviano per esplorare paesi stranieri, raccomando prudenza nel trattar con quelle genti, e sincerità nel parlar di loro. Quel contegno sprezzante, che tanti tengono, giunti in quei paesi; quel criticare, riprovare e condannare tutto ciò, che a loro non piace; quel riferire e dare giudizj sulle persone e sulle cose secondo il proprio modo di sentire e di vedere, e non secondo la verità, non sono atti prudenti e lodevoli, e non giovano, anzi pregiudicano alla missione, che si vuol compiere fra quelle popolazioni. Un tal modo di procedere indispettisce tutti, ed espone a pericoli il viaggiatore, ed a questioni il paese, che l' ha mandato. Tutto ciò che fra noi si scrive e si stampa contro quelle genti, o presto o tardi è riferito ai loro Principi; e si comprende di leggieri che queste notizie non possano renderci benevoli quei Governi. Oggi si grida da per tutto che bisogna incivilire quei barbari paesi, aprire vie commerciali con quelle popolazioni, impiantare colonie, dissodare e bonificare terreni, e fare tante altre belle cose. Ma se non si rispettano gli usi e le costumanze di coloro, che ivi dimorano; se non si dispongono gli animi a riceverci come gente amica; se non si fa di tutto per renderceli benevoli, saremo accolti sempre con ostilità, o almeno con sospetto, e non si otterrà mai nulla.

Conosco come cominciò e finì la colonia italiana, impiantata fra i Bogos da Zucchi e Stella; ed ho narrato nel presente volume l' esito dell' impresa commerciale del povero Arnoux e degli altri suoi compagni. Mi sono noti inoltre i motivi e molti particolari degli eccidj di Giulietti, di Munzinger e di oltre quindici viaggiatori francesi ed italiani, commessi in quei paesi, e rimasti quasi sempre impuniti. Laonde, se non come Vescovo e Missionario cattolico, almeno come il più vecchio esploratore dell'Alta Etiopia, credo di avere il diritto di dare alcuni consigli, e di sperare che sieno ascoltati e messi in pratica.

Nei trentacinque anni di dimora in quei paesi, vidi ivi arrivare una lunga processione di viaggiatori europei, con disegni bellissimi, con intenzioni lodevoli, con mezzi talvolta più che sufficienti per riuscire nel loro intento. Ma in pratica che cosa facevano per attuare quei disegni, per ottenere che le loro intenzioni avessero fortunato effetto, per conseguire lo scopo, che colà avevali guidati? Non voglio criticare ed offendere nessuno, e molto meno chi non è più tra i vivi, e non può ascoltare le mie paterne parole: solo piacemi far conoscere che alcuni pretendevano di dare lezioni a me, anche sulla maniera di dirigere la Missione, e di trattare con quei popoli e Sovrani! A me, che aveva consumato la mia vita fra quella gente, che ne aveva studiato con assidua attenzione l' indole, i costumi, le leggi, gli usi, e che da tutti ero tenuto per loro padre e maestro! Io, compatendo l' inesperienza di quei signori, li lasciava dire: ma a tempo e luogo non ometteva di far loro conoscere che sbagliavano, che l' Africa non era l' Europa,

che in una celere corsa per quelle regioni non s' impara nulla di ciò che richiedesi per trattare e convivere con gente barbara e mai veduta. E poichè stavami a cuore la loro vita e salute, la riuscita dei loro disegni ed il compimento di tante loro fatiche, con paterno affetto li pregava di seguire piuttosto i miei consigli e di affidarsi alla mia lunga esperienza. Ma quanto è difficile che ascolti con docilità i pareri altrui chi, avendo sfogliato qualche libro si crede di essere divenuto un gran dottore!

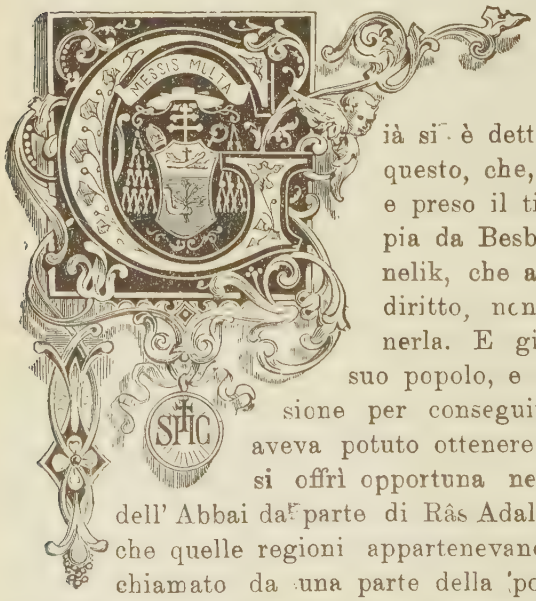




CAPO XIII.

IMPRESE GUERRESCHE NELL'ABISSINIA E NELLO SCIOA.

1. Menelik entra col suo esercito in Abissinia e s' impadronisce del Goggiàm. — 2. Congiura contro Menelik. — 3. Rivoluzione nello Scioa; il giovane Masciascià. — 4. I Reggenti dello Scioa; Masciascià a Fekeriè-ghemb. — 5. Combattimento e morte del francese Luigi Pottier. — 6. Il soldato abissino e la scuola militare europea. — 7. Il soldato abissino ed il soldato europeo. — 8. Ripugnanza degli Abissini ai nostri esercizj militari. — 9. Una seconda battaglia e disfatta del ribelle. — 10. Bafana, Reggente dello Scioa. — 11. Brighe e neri disegni di essa. — 12. Masciascià a Tammo. — 13. Dalle catene al comando. — 14. Ritorno di Menelik allo Scioa. — 15. Assedio di Tammo. — 16. Mia proposta di pace a Masciascià e sua risposta. — 17. Consigli e condizioni della pace fra Menelik e Masciascià. — 18. Solenne ricevimento di Masciascià a Liccè; sua visita a me. — 19. Passione di Menelik per Bafana. — 20. Restituizione dei beni a Batana e suo ritorno alla Corte. — 21. Ati Joannes nel Goggiàm; suoi disegni falliti. — 22. Forze militari di Joannes e di Menelik. — 23. Joannes risolve d' invadere lo Scioa.



Già si è detto nel volume precedente, ed anche in questo, che, morto Teodoro, vinto Waxum-Govesiè, e preso il titolo ed il potere d' Imperatore dell'Etiopia da Besbes Kassà col nome di Ati Joannes, Menelik, che a quella suprema dignità credeva di aver diritto, non aveva lasciato mezzo intentato per ottenerla. E già si era fatto acclamare Imperatore dal suo popolo, e non aspettava che qualche propizia occasione per conseguire con la forza delle armi ciò, che non aveva potuto ottenere con la forza del diritto. Questa occasione si offrì opportuna nell' invasione del Gudrù e della riva Sud dell' Abbai da parte di Râs Adal, Principe del Goggiàm. Tenendo Menelik che quelle regioni appartenevano allo Scioa, e che Râs Adal, quantunque chiamato da una parte della popolazione del Gudrù, era un usurpatore, risolvette movergli guerra, e andare a combatterlo nel proprio paese, benchè sa-

pesse che quel Principe godeva la protezione di Ati Joannes. Ho parlato nel capo precedente della prima spedizione militare da lui impresa nella regione di Gudrù, la quale danneggiò cotanto le mie Missioni, e distrusse quella di Lagàmara. Verso la fine del 1877 poi, radunato un grosso esercito, si dispose ad imprenderne una seconda, sotto il suo immediato comando.

Invece di rivolgersi verso il Gudrù ed il Goggiàm, prendendo motivo di metter la pace fra i due Principi cugini, Amedy-Bescir e Mohammed-Aly, attraversò il paese degli Uollo Galla, e si avviò a Magdala. Arrivato ai piedi di quella fortezza, vi si fermò qualche giorno; e poscia, passato il fiume Bascilò, prese la via di Devra-Tabor, seconda sede degli Imperatori abissini. Giunto a questa città, si spinse con l'esercito verso Gondar, metropoli dell'Etiopia; e quantunque Ati Joannes si trovasse assente per una escursione fatta nel Tigrè, tuttavia non volle entrarvi: ma presone possesso da lontano, volse i passi alla volta del Sud. Toccato il lago Tsana, e passato l'Abbai vicino a Quarata, entrò nel Goggiàm, e se ne impadronì senza sparare un fucile; poichè Râs Adal, conoscendo che non aveva uomini ed armi da opporre al nemico, si era ritirato sulla fortezza di Gibellà. Non ricevendo molestie da nessuno, Menelik vi si fermò più di un mese, facendovi da padrone, ricevendo i tributi e pigliando quello che voleva per sè e per l'esercito.

2. Mentre Menelik godevasi nel Goggiàm i frutti di quella facile vittoria, nel suo regno si lavorava attivamente contro di lui per ispodestarlo, e farlo cadere nelle mani di Ati Joannes. Capo di questa congiura era la perfida Bafana, sua moglie, d'accordo con l'Imperatore, con molti seguaci della setta *karra*, e con uno zio di Menelik, certo Mered Hajly (1), figlio naturale di Sala-Salàssie, avuto da una mussulmana. Questi, mezzo paralitico, e, quanto a religione, più mussulmano che cristiano, nello Scioa non godeva stima di sorta; e non avendo probabilità di regnare, per soddisfare la sua ambizione, erasi unito con i nemici del proprio nipote.

La tela della congiura dunque, ordita da Bafana e dai suoi amici, era la seguente. Trovandosi Menelik nel Goggiàm, Mered Hajly avrebbe inalberato nello Scioa la bandiera della ribellione, facendosi acclamare Re. Questa levata di scudi però era stata fissata per la stagione delle pioggie, cioè, quando l'Abbai non sarebbe stato guadabile da un corpo di esercito. E ciò per impedire a Menelik di accorrere alla difesa dei suoi diritti e del suo trono. Ati Joannes intanto, avuto notizia di ciò che facevasi nello Scioa, sarebbe sceso nel Goggiàm, ed assalito l'esercito di Menelik, già diminuito di numero e di forza, ed impedito di uscire da quel cerchio, avrebbe con facilità avuto nelle mani l'odiato pretendente alla corona Imperiale. Mered Hajly poi, ricevuto un onorevole e lucroso compenso, avrebbe ceduto la sovranità ad un figlio di Bafana. Questa intanto, che era stata la consigliera più efficace a fare risolvere Menelik a imprendere quella spedizione militare, lo aveva seguito a Gondar e nel Goggiàm; non per tenergli affettuosa compagnia, ma per ispiare e dirigere le sue mosse, e farle conoscere nel tempo stesso ai congiurati.

(1) *Mered* è un titolo, che i Re dello Scioa davano a parenti ed amici particolari al tempo dell'antico impero. Hajly lo aveva avuto da Teodoro quando era stato mandato Vicerè nello Scioa.

3. Negli ultimi d'aprile di fatto Mered Hajly, essendosi guadagnato l'animo di parecchi malcontenti, e di buon numero di Galla, amanti di rapine e d'innovazioni, buttò la maschera; e seguito dai suoi partigiani, entrò in Ankòber, dove si dichiarò Re dello Scioa. Aggiunse però che avrebbe tenuto quel titolo a nome di Masciascià, suo nipote, messo in prigione da Menelik, prima di partire per l'Abissinia; e che, appena liberato quel giovane, avrebbe consegnato a lui il regno e la dignità reale.

Chi era questo Masciascià? Era figlio di un fralello di Hajlù-Malakot, chiamato Sciaifù, quindi nipote di Sala-Salàssie e cugino di Menelik. Amato dal popolo, principalmente galla, intelligente, valoroso e costumato, era designato ad occupare il trono dello Scioa, qualora Menelik non avrebbe lasciato figli per succedergli. Allevato da me, e ricevuto fra i catecumeni, mi era affezionatissimo, e ne è prova la lettera, che riporto in nota, scritta in lingua etiopica da lui stesso, e mandatami in Roma col Conte Salimbeni nel Marzo del 1886 (1). Essendo tenuto quel giovane, oome ho detto, in grande stima dalla popolazione scioana, Menelik, temendo che nella sua assenza dal Regno, o esso od altri, gli facessero qualche brutto scherzo, prima di partire lo aveva legato e dato in custodia all'Abegaz Ualasma. Si capisce bene che questi sospetti erano stati messi nell'anima di Menelik principalmente da Bafana, e che da essa era partito il consiglio di legare quel povero giovane e di tenerlo chiuso in prigione.

Ora, l'astuto Mered Hajly, riflettendo che, col mettere innanzi la liberazione di Masciascià, cotanto amato dal popolo, avrebbe attirato alla causa molti partigiani, se ne venne fuori con la dichiarazione che ho sopra accennato.

4. Menelik allontanandosi dal suo regno, aveva lasciato il Governo nelle mani di due reggenti, cioè il vecchio Ghermami, altro fratello di Hajlù-Malakot, e quindi suo zio, e dell'Azzage Ualde Tsadek, suo fidato ministro. Il primo, legato a Bafana, era stato messo a parte della congiura, e, come vedremo, fece di tutto per favorirne l'esito, desiderato dai ribelli. Il secondo invece, fedele al suo Sovrano, non venne mai meno ai proprj doveri, a combattè valorosamente i traditori. Prima intanto che Mered Hajly si dichiarasse ribelle, il vecchio Ghermami, per agevolare le sue operazioni, prendendo pretesto di non so qual litigio, sorto fra le popolazioni delle frontiere Sud-Est, recossi colà con la maggior parte dell'esercito, rimasto nello Scioa per la difesa del Regno, e commise a Ualde Tsadek la cura di vigilare e tenere il buon ordine nelle provincie centrali con quei pochi soldati, che gli aveva lasciati.

Sentite l'Azzage le prime notizie della ribellione di Mered Hajly, si dispose

---

(1) Eccone la traduzione. Soprascritta « *Arrivi ad Abûna Messias* ».

Testo « *Mandata da Degiace Masciascià ad Abûna Messias.*

« *Come sta dal momento che ci separammo? Io, per la grazia di Dio e per la protezione dell' Imperatore Giovanni, sono stato slegato, e mi trovo bene. Perchè mi ha dimenticato, e mi ha privato persino dei suoi saluti? Ella non ha saputo che l'Imperatore Giovanni mi fece slegare e rimettere in libertà? Oggi per le mani del Conte Salimbeni, chiamato in Abissinia gran maestro delle arti, le spedisco questa lettera con i miei saluti.*

Le basti questo. Scritta il 6 Novembre.

« *Il suo allievo e diacono, Tekla Haimanot, trovandosi con me, unitamente con mio fratello Desta, le mandano i più cordiali saluti.*

a combatterlo con le poche forze che teneva: ma saputo ch' egli aveva intenzione di liberare Masciascià, e servirsi di lui per i suoi biechi fini, cercò il modo di assicurare meglio il prigioniero. Abboccatosi con l'Abegaz Ualasma, custode del giovane Principe, vide che difficilmente avrebbe potuto il detto Abegaz tener testa con i suoi mussulmani al ribelle, perchè, nato mussulmano anch' esso, avrebbe trovato nei soldati dell'Abegaz, tutti suoi correligionarj, condiscendenze e favori. Per la qual cosa il medesimo Abegaz consigliò di portare il prigioniero nella fortezza di Fekeriè-ghemb. Venuto adunque l'Azzage alla Missione, e condotto seco il co-

Giovani soldati somali. Soldati dei Bogos

mandante della fortezza, si tenne consiglio in casa mia, e dopo mature riflessioni, si approvò la proposta dell'Abegaz. Spedito tosto segretamente un corriere ad Ualasma, gli si fece conoscere che tutto era pronto a Fekeriè-ghemb, e che nella stessa notte poteva fare scortare il prigioniero da fidate persone, le quali avrebbero trovato per via buon numero di soldati, mandati dal comandante della fortezza, per assicurare l' esito dell' operazione. Riuscì tutto a meraviglia, e giunto il buon giovane alla nuova prigione: — Ora son contento, disse; poichè in questo luogo son vicino a colui che mi ha istruito, e che mi conforterà e difenderà con i suoi santi e paterni consigli. —

5. Il fedele Azzage, messo al sicuro il giovane Principe, volse l' animo e le sue forze a castigare il ribelle, e, se non per altro, almeno per impedire che nuovi partigiani si schierassero sotto il suo comando. Ma non avendo un numero sufficiente di soldati per affrontare con isperanza di buon esito il nemico, e non potendo chiederli al suo collega Ghermani, raccolse quanti più uomini poté in quei

paesi e dintorni, e li apparecchiò alla lotta. A Liccè eravi un corpo di cinquanta giovani che Menelik aveva affidati al signor Pottier (di cui parlai, raccontando la disgrazia che successe al marchese Antinori) per dar loro un'istruzione militare secondo i metodi europei. E chiamati anche questi, poteva contare su parecchie centinaja di soldati, sufficienti ad affrontare il ribelle. Il 2 maggio adunque andò ad accamparsi sulla collina di Gurabela, che sorge dirimpetto ad Ankober dalla parte di ponente. E sceso anche Mered Hajly con i suoi soldati, si venne alle mani: ma con esito infelice pel fedele Ualde Tsadek. Il combattimento durò poco, perchè, essendo composto il piccolo esercito dell'Azzage di giovani non ancora bene istruiti, e non avvezzi a stare in battaglia, e di gente raccolta qua e là, questa in gran parte si sbandò, ed i poveri giovani, confusi e sbalorditi, si raccomandarono anch'essi alla velocità delle gambe. L'esercito fedele ebbe dodici morti, fra cui il francese Pottier; il quale sin dal principio erasi protestato che non voleva prender parte al combattimento. La morte di questo forestiero fu pianta da tutti, ed anche dal ribelle Hajly; perchè in verità era una persona dabbene, e facevasi amare e rispettare da ogni classe di persone. Caduto vittima innocente del ferro nemico, restò quel cadavere insepolto tutto il giorno; finalmente, ritornati alcuni suoi allievi, lo sotterrarono nel luogo medesimo in cui era spirato.

6. A proposito dell'ufficio, che Menelik aveva affidato al signor Pottier, voglio dire qualche parola sull'istruzione e tattica militare, in uso fra noi europei e fra quella gente.

È noto a tutti, ed ora principalmente agl'Italiani, che diverso dal nostro è il metodo d'istruzione militare, che si tiene in Abissinia, e diversa la tattica di combattimento. Fra di noi, non può negarsi, vi è arte, ingegno, valore: ma più nei capi che nei soldati; laddove in Abissinia accade il contrario. Parecchi guerrieri abissini, dopo aver visto e provato la superiorità dei nostri eserciti su di loro, tentarono d'introdurre i nostri metodi d'istruzione militare; ma sempre con esito infelice. Vi provò il famoso Teodoro: ma non possedendo le armi nostre, nè volendo quei popoli assoggettarsi ai nojosi esercizj della nostra scuola, non concluse nulla. Vi provò l'Imperatore Joannes, dopo aver ricevuto dagl'Inglesi fucili e cannoni: ma gli ufficiali europei, che aveva chiamato per quell'istruzione vi perdettero tempo e fatica. Finalmente Menelik volle anch'esso tentarne la prova, affidando, come ho detto, una cinquantina di giovani al signor Pottier, e promettendosi una buona riuscita, principalmente per l'indole dolce ed affabile dell'esperto istitutore. Ma anche questo tentativo non ebbe il felice esito che si sperava; poichè, se i giovani amavano il maestro, non avevano uguale affetto agli esercizj militari, ai quali ogni giorno egli li addestrava. E si sa che, non amandosi un'arte, non si fa progressi nell'esercizio di essa, e si finisce con abbandonarla del tutto. Di fatto, portati quei giovani al campo di battaglia, si trovarono imbrogliati nel lottare con nemici, che tenevano una tattica differente da quella, che avevano essi imparato; per la qual cosa, dopo le prime mosse, alzarono il tacco e lasciarono lì solo il povero istitutore.

7. Il soldato abissino è un vero guerriero, ed è, senza esagerazione, più ardito, più coraggioso e più valoroso dei nostri soldati. Senz'avere imparato tutte quelle teorie della lunga istruzione militare, che si dà fra noi, sul campo di battaglia uno di essi vale quattro dei nostri, rispetto al coraggio e valore personale, e nessuno

li vince nella celerità, elasticità e sveltezza dei movimenti del loro corpo. Con armi semplici e primitive, senza quell' ingombro di vesti, di sacchi, di attrezzi e di munizioni addosso, o a piedi, o sui loro focosi cavalli, irrompono come fulmini nella mischia, e sparpagliandosi qua e là, combattono con ammirabile arditezza e coraggio corpo a corpo il nemico, senza aspettare ordini dei capi, e senza alcun pensiero della loro vita. L' arma principale, di cui fanno uso, è la lancia, che scagliano da lontano, ed il cui colpo raramente fallisce. Da vicino poi, le spade ed i coltelli, maneggiati con celere destrezza, compiono le stragi, che le lancie incominciarono. Prima avevano qualche fucile a miccia ed a pietra, ma ora sono meglio provvisti di queste armi da fuoco: manca però loro un' abbondante munizione, e non sanno neppure servirsi di esse con quella incontestabile utilità, che vediamo nei nostri eserciti. In conclusione l' arte militare, come fra noi s' intende, in Abissinia poco è conosciuta: ma quella gente ne ha una però, che la rende temibile ed invincibile; la quale è riposta principalmente nel coraggio, nel valore e nell' arditezza personale del guerriero.

Nei nostri paesi invece il soldato è un pezzo di una macchina, che deve eseguire ciecamente il movimento che gli è imposto. Il capo dell' esercito forma il disegno di guerra; tutti gli altri, uffiziali e soldati, portati nel campo di battaglia, diventano strumenti materiali, obbligati a moversi ed operare secondo gli ordini che ricevono. Laonde in loro più che coraggio richiedesi abnegazione, prontezza più che ardire, esattezza nelle mosse più che valore nell' usare le armi. Se i nostri soldati non avessero fucili, e non fossero difesi da cannoni, diverrebbero un corpo quasi inerte, e poco temibile, principalmente di fronte a guerrieri africani. Colà tutto il merito del felice esito di una battaglia appartiene ai soldati, fra noi al capo dell' esercito che dirige e comanda.

8. Ma se i soldati abissini sono così bravi guerrieri senza avere ricevuto istruzioni d 'arte militare, non diverrebbero migliori se imparassero anche i nostri esercizj, e si perfezionassero con gli studj, che si dànno nelle nostre scuole? Certamente: ma è assai difficile che si assoggettino con amore alla dura e nojosa pratica dei primi esercizj militari, nei quali i nostri giovani soldati vengono addestrati. Quei popoli vivono della loro vita, e come non cambierebbero la loro capanna per un palazzo, la camicia di tela o la pelle di un leopardo per un ricco nostro vestito, un pezzo di *brondò* ed un sacchetto di *berberì* per i nostri squisiti manicaretti; così, rispetto alla vita militare, non lascierebbero i loro antichi usi, per eseguire novità che reputano superflue e ridicole.

Ricordo di essermi trovato presente un due o tre volte agli esercizj, che gl' indigeni facevano sotto la direzione del signor Pottier. Circa cinquanta giovani, sui quindici anni, stavano schierati dinanzi a quell' istitutore, che con gravità ed amore compiva l' uffizio commessogli. Attorno poi ad essi vedevasi ogni giorno una moltitudine di gente di ogni età e sesso, che accorreva a quegli esercizj, come fra noi l' umile popolo ed i buontemponi accorrono al ballo dell' orso, od a qualche ridicola rappresentazione. Non comprendendo nulla di ginnastica e di arte militare, e non avendo mai assistito alle istruzioni, che si dànno ai nostri soldati, nel vedere quei giovani ripetere centinaja di volte un medesimo atto o movimento corporale, scoppiavano tutti in sì sonore risate, che sembrava si trovassero in un teatro di marionette. Il buon Pottier, costretto a tollerare quella gazzarra, conti-

nuava impassibile il suo uffizio; ma i giovani, pieni di brio e di amor proprio, nel vedersi esposti a quelle sghignazzate dei loro connazionali, benchè seguissero rassegnati gli ordini dell'istitutore, mostravano però sul viso quanto internamente soffrissero, e quale violenza facessero a loro stessi. E queste scenate accadevano tutti i giorni, con quanta interna stizza dell'istitutore ed esterno risentimento e rossore dei giovani, ciascuno il comprende. Ed ecco i principali motivi, onde gli Abissini hanno ripugnanza agli esercizj militari, che sono in uso nei nostri paesi.

9. Permessami questa breve disgressione, ritorno alla storia, cioè ai fatti che seguirono dopo il trionfo dei ribelli sui soldati di Menelik. Mered Hajly, sconfitto quel piccolo esercito, ritornò in Ankòber, e datosi con i partigiani a far chiasso e baldoria per la riportata vittoria, cominciò a pubblicare ordini di sovrano potere. Fra gli altri comandò a tutti i capi di provincia di recarsi alla metropoli, per riconoscere il nuovo Re, prestargli ossequio ed offrirgli i soliti tributi. Ma il poveretto non ebbe neppur il tempo di aspettare quegli ossequj e quei doni; poichè ben presto la fortuna gli volse le spalle, e toltogli dalle mani lo scettro, gli mise ai polsi le catene.

Rimasto sconfitto il piccolo esercito di Menelik, la maggior parte dei soldati ritornò alle proprie case, e l'Azzage Ualde Tsadek si ritirò con quasi tutti gli allievi di Pottier a Fekeriè-ghemb. Due giorni dopo arrivò un corriere con una lettera del vecchio Ghermami, nella quale il primo Reggente diceva all'Azzage che presto sarebbe corso con i suoi soldati sopra Ankòber per mettere a dovere il ribelle Hajly. Si è già detto che Ghermami, non solo era a conoscenza della congiura, ma faceva parte di essa. Tuttavia, vedendo che lo Scioa accoglieva freddamente quelle innovazioni, e temendo che, andati a male i disegni di Bafana, Menelik scoprisse la sua complicità con i ribelli, risolvette moversi e mostrare che non veniva meno al suo dovere. Dopo alcuni giorni, di fatto, comparve dinanzi ad Ankòber, e venuto a battaglia con i ribelli, riportò su di essi completa vittoria. Legato allora il capo Mered Hajly, lo mandò a rinchiudere sulla fortezza di Hennoari, ed egli, con una parte del suo seguito, se ne venne a Fekeriè-ghemb, per prendere il principe Masciascià, e ricondurlo sulla medesima fortezza.

10. Giunte intanto le prime notizie di quella ribellione al campo di Menelik, Bafana, che gli stava sempre vicino, che di là dirigeva le mosse dei congiurati, e che al Re faceva sapere ciò che le piaceva, da principio sforzavasi di far credere al marito ch'erano cose da nulla. Ma poscia, arrivando nuove e più gravi notizie: — Non impensieritevi, gli disse, ritornerò io nello Scioa con una parte dell'esercito, e metterò giudizio a tutti. Voi intanto potete rimanere qua e continuare le vostre operazioni militari. — Ed il dabben uomo che lasciavasi guidare da quella scaltra donna come un fanciullo, non solo le permise di ritornare allo Scioa con i soldati che domandava, ma le diede un foglio legale, col quale la dichiarava Reggente sino al suo ritorno. Essa sperava di condur seco la maggior parte dell'esercito, anche per indebolire le forze del marito ed accrescere le sue: ma restò delusa, poichè, quantunque i soldati stessero mal volentieri nel Goggiàm, e desiderassero di ritornare in patria, quasi tutti dichiararono che non volevano abbandonare il loro Re in paese straniero. Sicchè se ne partì con una piccola scorta, e con quel seguito di Corte, ch'era addetto alla sua persona.

Entrata nello Scioa, volse i passi verso la fortezza di Hennoari, e ricevuta

onorevolmente da chi la custodiva, ne prese possesso come Reggente. Pochi giorni dopo vi giunse il vecchio Ghermami con due prigionieri Mered Hajly e Masciascià, e veduta la lettera di Menelik, la riconobbe pur esso come Reggente, e consegnò tutto nelle sue mani.

11. Bafana intanto, messasi d' accordo con Ghermami, lasciò il governo della fortezza e la custodia dei due prigionieri a lui, ed essa corse a Liccè per fare riconoscere la sua sovranità nella metropoli dello Scioa. Quantunque molti dubitassero della lealtà e sincerità di quella donna, tuttavia conoscendo quasi tutti quanto Menelik fosse debole rispetto ad essa, e temendo alcuni le ire e le vendette di quella megera, giunta a Liccè, l' acclamarono Reggente, e fecero in suo onore quelle feste e baldorie, ch' ella desiderava. Il giorno dopo ordinò che tutte le cose preziose che si trovavano nelle case reali di Ankòber, di Liccè e di Fekeriè-ghemb, fossero trasportate in Hennoari; e recandosi essa stessa in quei *ghebì*, radunò tutto ciò che gli piacque, e spedì con la massima indifferenza ogni cosa nalla suddetta fortezza. Il pubblico intanto vedeva con dispiacere quelle novità, e faceva mille brutti pronostici: alcuni pensavano che si temesse qualche sorpresa da parte dell' imperatore Joannes; altri che quell' ordine fosse stato dato da Menelik; molti però sospettavano che l' astuta donna macchinasse qualche tradimento. Nessuno tuttavia osava dir parola, per timore, come ho detto, d' incorrere nello sdegno di essa, e molto probabilmente dello stesso Menelik. Finalmente, non essendovi altro da prendere e portar via, se ne andò in Hennoari, e con la massima sollecitudine fece trasportare ogni cosa sulla fortezza di Tammo, luogo il più sicuro in tutto il regno dello Scioa. E poichè in Hennoari erano riposte molte armi e munizioni, ordinò che una parte di esse fossero portate a Tammo, e che inoltre questa fortezza fosse provvista abbondantemente di grani e di altri viveri da poter sostenere in caso di bisogno un lungo assedio. Non fa d' uopo dire che dando queste disposizioni, dichiarasse a tutti che miravano alla difesa dei diritti di suo marito: ma quali neri disegni quella perfida donna avesse in mente, i miei lettori ormai già in parte conoscono, e sapranno meglio da quanto appresso dirò.

12. La fortezza di Tammo trovasi nella provincia di Marabieti, ed elevasi circa ottocento metri sul livello dei *kuolla*, che la circondano tutta quanta, ed è distante da Hennoari un quindici chilometri. Quella provincia era stata data da Sala-Salàssie, come patrimonio particolare, al figlio Sciafù, padre di Masciascià e zio di Menelik. E poichè Bafana era nata in Marabieti, ed ivi dimoravano i suoi parenti, Menelik, tolta quella provincia al nipote Masciasciá, l' aveva donata qualche anno prima alla prediletta sirena. Ora, avendo essa trasportato su quella principale fortezza della sua provincia tutti i suoi tesori, le cose più preziose del Re, e quante armi e munizioni aveva potuto radunare, e volendo anch' essa ritirarsi su quel luogo sicuro, pensò che sarebbe stata cosa assai pericolosa lasciare il giovane Masciascià prigioniero in Hennoari. Trattolo dunque dalla fortezza, lo condusse seco sempre legato, per tenerlo custodito sotto i suoi occhi, e per servirsene a suo tempo al compimento dei suoi disegni.

Quasi a metà di strada fra Hennoari e Tammo poco mancò che il prigioniero non fosse tolto dalle mani di quella megera. Ho detto altrove che il popolo scioano stimava ed amava assai quel giovane Principe: ora sentendo le popolazioni, che dimoravano lungo quella via, che il prigioniero veniva condotto a Tammo, e temendo qualche brutto tiro contro la vita di lui da parte dell' ambiziosa donna si

misero d'accordo per liberarlo. E di fatto, diversi gruppi di uomini, armati di lance, quasi a metà strada assalirono le scorte. Ma queste, che al giovane portavano uguale affetto, non tanto per secondare i disegni della Reggente, quanto per compiere quelli, che avevano essi formato, lottarono con valore e coraggio, e respinsero completamente gli assalitori. Giunti finalmente al fiume, che separa i due declivj delle montagne di Hennoari e di Tammo, dove non era più pericolo di sorprese, si avviarono tranquilli alla salita della fortezza.

13. Arrivati a Tammo, Bafana ordinò che si facessero straordinarie feste pel possesso di quella importante fortezza. E quantunque volesse far credere che tutto ciò, ch'essa aveva fatto, non era contrario alla volontà ed ai diritti di suo marito, tuttavia nessuno le prestava fede, ma tutti quanti erano ben persuasi che quelle operazioni erano tanti passi, onde raggiungere le sue malvage ed ambiziose mire. Alcuni vedevano già in quelle feste un'aperta dichiarazione del suo tradimento e della sua ribellione al marito; altri sapevano con certezza che, appena Ati Joannes si fosse mostrato sulle frontiere scioane, ella avrebbe fatto acclamare Re dello Scioa un suo figlio.

Quanto a Masciscià, sapendo Bafana in quale stima era tenuto dal popolo e dai soldati, per coprire i suoi disegni, diceva che in ogni caso la corona di Menelik sarebbe posta sul capo del cugino, legittimo e valoroso erede. Intanto non solo lo teneva prigioniero e lo faceva custodire rigorosamente, ma era determinata di levarselo di torno appena Joannes avesse sconfitto Menelik. E così distrutta la stirpe legittima al trono dello Scioa, i suoi figli non avrebbero trovato ostacolo a salirvi e mantenervisi. Ma i desiderj dei malvagi non sempre hanno compimento: di fatto la povera Bafana in una notte vide svaniti tutti i suoi bei sogni. Duravano ancora le feste e baldorie per il suo possesso della fortezza di Tammo, ed una sera avendo i soldati mangiato bene e bevuto meglio, andarono nella prigione di Masciascià, slegarono il giovane e lo acclamarono loro capo. Svelandogli inoltre le nere trame, che l'ambiziosa donna aveva ordite contro Menelik, e continuava ad ordire contro di lui, gli proposero, anzi gli ordinarono di prendere Bafana e di farla gettare in un precipizio della fortezza. Masciascià, educato alla scuola della religione cattolica, non ebbe il cuore di compiere quella vendetta, segnatamente sopra una donna. Radunati invece gli uffiziali ed i soldati, che lo avevano liberato: — Voi, disse, siete ormai miei figli, e dovete seguire i consigli del padre. Quanto avete proposto, sarà fatto a suo tempo, quando, cioè, si crederà opportuno. Ora ci basta mettere quella donna in condizione, che non ci possa nuocere, ne avere comunicazioni con i suoi amici. Circondate adunque la sua casa, affichè nessuno vi si accosti; legatela e custoditela dentro una capanna, e non permettete che alcuno le si avvicini, eccetto una schiava per i necessarj servizj. Quando poi ci avrà rivelato dove tiene nascosti i suoi tesori terremo consiglio e prenderemo opportune risoluzioni. — Bafana dunque fu legata con le stesse catene, che aveva fatto mettere al giovane Masciascià; ma nella solitudine della sua capanna qualche voce amica le avrà detto che l'era stata salvata la vita da colui, ch'ella aveva destinato a sparire da questo mondo!

14. A Menelik intanto di tutte quelle ribellioni ed innovazioni giungevano notizie confuse e contraddittorie. I suoi fedeli sudditi non mancavano di dare relazioni dei sospetti, che facevano nascere nel popolo le disposizioni ed operazioni

di Bafana. Questa però mandava continuamente corrieri nel Goggiàm per riferire al marito, che, quanto essa faceva, non aveva altro scopo che difendere e conservare i diritti di lui. E si comprende di leggieri che il povero Re, accecato sino ai capelli verso quella astuta donna, non solo prestava fede ad essa, ma attribuiva a gelosia ed invidia verso di lei le relazioni dei suoi amici e fedeli servitori. Ed aveva sì cieca fiducia in quella donna, che non si sarebbe mosso dal Goggiàm se altre cause e probabili pericoli non ve lo avessero costretto.

Dopo la metà di Aprile giunse a Menelik la notizia che Ati Joannes si avanzava verso Gondar, con intenzione di raggiungere le frontiere dello Scioa, e di assalire con una parte del suo esercito lui medesimo nel Goggiam. E di fatto, al-

Soldato Galla. Fiturari abissino.

cuni giorni dopo sentì che Râs Adal disponevasi a discendere dalla fortezza di Gibellà per andare incontro all'Imperatore, e prendere in mezzo l'esercito scioano. Menelik allora cominciò a riflettere che trovavasi in brutte condizioni, e che, non prendendo una sollecita risoluzione, esponevasi a pericolosi cimenti. Erano vicine le annuali pioggie, ed ingrossato l'Abbai, gli sarebbe stato difficile, in caso di bisogno, guadarlo con tutti i suoi soldati. Questi poi, assottigliati di molto per le malattie e per diserzioni, erano ormai stanchi, e non se la sentivano di passare l'inverno nel Goggiam, con la probabilità di dover combattere con i due eserciti di Joannes e di Râs Adal. Per questi motivi adunque, più che per le notizie delle mene di Bafana, Menelik risolvette di ritornare nel suo regno. Verso la fine di Aprile pertanto si avvicinò all'Abbai, le cui acque, per le ritardate pioggie, si mantenevano basse; e scelto un punto della riva Sud-Est, più comodo a guadarsi,

prima fece passare le donne e le persone di servizio, e poscia l'esercito. Riposatosi un giorno, si avviò allo Scioa, ed arrivato in Hennoari, fu ricevuto dal vecchio Ghermami. Questi, amico e partigiano di Bafana, nel dargli relazione di quanto era accaduto, narrò e descrisse le cose in senso favorevole a quella donna: ma Mered Hajly, che trovavasi colà prigioniero, e tenuto a letto per le ferite riportate nella seconda battaglia, riferì le cose diversamente, e disse tanto da mettere il Re almeno in sospetto sulle mire dell'ambiziosa moglie. Tuttavia Menelik non gli prestò fede, e continuò ad avere di quella strega il medesimo buon concetto di prima. Ed appena un anno dopo cominciò a capire ch'ella lo tradiva, cioè, quando, fatta la pace con Joannes, seppe da lui alquanti particolari della nera trama, ch'essa aveva ordito per togliergli il possesso del regno.

15. Arrivato intanto Menelik nello Scioa, e riprese in mano le redini del governo, vide che bisognava apparecchiarsi a difendere il suo trono dai due nemici, uno interno e l'altro esterno, cioè da Masciascià, che già possedeva la fortezza di Tammo ed un buon numero di soldati: e da Ati Joannes, alleato con Râs Adal, che si avvicinava alle frontiere. Quanto a Tammo, la perdita di quella fortezza non gli recava gran danno; poichè ne aveva altre nel regno ben provviste ed ugualmente imprendibili, ed essa, o presto o tardi, avrebbe dovuto cadere nelle sue mani. Se poi fosse stata posseduta da Bafana, il danno sarebbe stato minore poichè dopo qualche settimana quella donna sarebbe stata abbandonata da tutti, e forse anche dallo stesso Imperatore, al quale, se la sua infedeltà al proprio marito giovava, non piaceva davvero. Essa però era in potere di Masciascià, futuro erede del trono, giovane amato dal popolo e dai soldati ed inoltre valoroso ed esperto nelle armi. Lasciare dunque in mano di quel pericoloso emulo una fortezza di prima classe, era lo stesso che favorire un nemico, il quale da un giorno all'altro avrebbe potuto spodestarlo. Risolvette dunque di prenderla con la forza: e dopo aver lasciato riposare il suo esercito dalle fatiche del viaggio, ordinò che si radunasse nella pianura di Hennoari. Ma sentendo i soldati che lo scopo di quella chiamata era di combattere contro Masciascià, non corsero tutti quanti con quella prontezza, che il Re desiderava; nè quelli, che si presentarono, mostravano il solito ardore di venire alle mani. Finalmente, avuto sotto il suo comando un sufficiente esercito, ordinò l'assedio della fortezza. Circondata la gente, che lassù trovavasi, da numerosi soldati, posti in una certa distanza, non poteva avere comunicazione con nessuno, nè ricevere soccorsi: ma essendo provvista abbastanza di viveri e di munizioni, poteva sostenere quell'assedio anche per parecchi mesi. Di quanto in quanto Menelik ordinò di tentare qualche assalto: ma i soldati, non combattendo volentieri contro il giovane Principe, o si mostravano freddi, o passavano al campo nemico per far parte di quell'esercito. Finalmente Menelik, vedendo che non concludeva nulla, dopo due settimane di assedio, abbandonò l'impresa, e se ne ritornò dolente e scoraggito a Liccè.

16. Non isperando adunque il Re e la Corte di sottomettere con la forza il valoroso giovane, si rivolsero a me per indurlo a trattative di pace. Ho detto altrove ch'egli aveva verso di me la più grande deferenza e mi amava con amore di figlio. Scritta adunque un'affettuosa lettera, con la quale gli esponeva le molte ragioni, che lo consigliavano a far la pace bonariamente col Re suo cugino, la feci leggere prima a Menelik, e poi, con un mio giovane, la mandai a Tammo.

Masciascià ricevette assai benevolmente il mio inviato, ed il giorno seguente lo rimandò con la risposta, la quale presso a poco diceva: « Tolta questa fortezza ad una ribelle ed intrusa, e consegnata a me dai soldati, ne presi il comando, credendo di compiere un dovere. Non ho mire ambiziose, e non farò mai guerra a mio cugino: ma se egli verrà contro di me, mi difenderò. Desidero la pace, e son pronto a venire a trattative. Su due punti però bisogna prima intenderci: primo su Bafana, la quale mi ha sempre perseguitato, e mi ha fatto legare più volte. Se essa ritornerà alla condizione di prima, io sarò perduto. In secondo luogo, sull'esercito, che mi ha scelto per suo capo. Esso detesta la donna, che lo comandava, e che l'aveva spinto a tradire il proprio Re. Ora, avendomi questi generosi soldati slegato, affidato il comando della fortezza, e giurato piena fedeltà, io non li abbandonerò all'odio di Bafana ed alle possibili vendette di Menelik. Raduni adunque il Re a consiglio i vecchi del regno, e dopo che avranno prese le opportune risoluzioni sui due anzidetti punti e sulla mia nuova condizione, io farò la pace ».

17. Ricevuta quella risposta, si radunarono più volte i vecchi del regno ed i consiglieri della Corte. Quasi tutti trovarono giuste le osservazioni del giovane Masciascià, e prudenti le sue domande. Finalmente dopo lunghe discussioni, i consiglieri proposero a Menelik di stabilire che Bafana, resasi infedele al marito, ed avendo tentato di usurpare, a vantaggio della sua famiglia, il trono dello Scioa, fosse allontanata dalla Corte, e messa in luogo, donde non potesse nuocere a nessuno. Quanto ai soldati, che si trovavano sulla fortezza di Tammo, proposero al Re di dichiarare che non sarebbero stati molestati, e che resterebbero col giovane Principe, al quale Menelik avrebbe dato un grado ed un ufficio da ricavarne quanto gli fosse necessario per mantenere quel corpo di esercito. Menelik, trovando assai dure al suo cuore ed al suo amor proprio quelle due proposte, oppose una lunga serie di difficoltà, tanto che quelle discussioni durarono circa sei mesi; ma vedendo che i membri più autorevoli del Consiglio di Corte tenevano fermo su quei due punti, risolvette di cedere, e ne fece dinanzi ad essi solenne giuramento.

Conchiusa dunque la pace, Bafana fu tolta dal carcere, e condotta in un villagio lontano dalla Corte, con proibizione di uscirne a suo piacere. Dato poi all'esercito un generale perdono, gli si permise di seguire il loro capo Masciascià, al quale Menelik diede il governo delle provincie galla del Sud. Si fissò inoltre il giorno in cui Masciascià doveva consegnare la fortezza, e recarsi a Liccè, per essere ricevuto solennemente dal Re suo cugino.

18. Per rendere più solenne la cerimonia di quella pace, Menelik invitò a Liccè tutti i Grandi del regno, e le persone più ragguardevoli del ceto ecclesiastico e del ceto secolare. Volle che intervenissi anch'io, e da Finfinnì fece pur venire il mio Coadiutore Monsignor Taurin. Essendo tutto apparecchiato, Masciascià entrò a Liccè, circondato dai suoi uffiziali e seguito dai suoi soldati: ed accolto con particolari segni di benevolenze da Menelik, si avviarono tutte e due insieme al *ghebì* reale in mezzo agli applausi dell'immensa popolazione. Io sapeva che quel giovane era molto a cuore al popolo scioano, ma non credeva che godesse tanta stima e tanto affetto nel regno dello Scioa. Gli evviva che si ebbe in quell'occasione; la gioja, che traspariva sul volto di tutti; le dimostranze di

amore, che ogni classe di persone gli dava, mi convinsero che aveva molta ragione Menelik di temere qualche sgradita sorpresa da parte del popolo e dello stesso Masciascià, se questi fosse rimasto padrone della fortezza di Tammo.

Dopo aver passato tutta la giornata col Re e con i Grandi del regno, verso sera prese commiato da tutti, si avviò al suo campo; ma, uscito dal *ghebì* reale, volse i passi verso la mia capanna. Non ci eravamo veduti da parecchio tempo, e trovatomi in intima conversazione con Monsignor Taurin, si gettò ai nostri piedi, e rivolto a me; — Padre mio, disse, siete contento della pace che si è fatta?

Io amava assai quel giovane, e veramente era sì docile, schietto ed affettuoso, che cattivavasi ben presto l'animo della gente. Educato da me, egli conosceva bene quante belle speranze io avessi riposte in lui: ma gli erano pur note le gravi difficoltà, che si frapponevano all'adempimento dei nostri desiderj e delle nostre speranze. Alla domanda pertanto se io fossi contento della pace fatta, risposi solo: — Ringraziamone Dio — e senza aggiungere altro: — Vattene, gli dissi, poichè attorno alla capanna ci è una moltitudine di gente, che ci guarda, e spia ogni nostro atto e parola: parleremo appresso con maggior libertà e comodo. — Avendo ben compreso il mio pensiero, mi baciò le mani, ed uscì dalla capanna.

19. Con quella pace sembrava che fossero stati scongiurati i pericoli, e sciolte le questioni, che tenevano agitato l'animo di Menelik rispetto alle cose interne del regno. Di fatto la pace fra i due cugini, la restituzione della fortezza di Tammo al Governo, l'elevazione di Masciascià a Degismac (titolo che viene dato dopo quello di Râs), l'allontanamento di Bafana dalla Corte e la confisca delle sue possessioni e ricchezze, erano stati approvati generalmente da tutti i Grandi del regno, ed accolti con piacere dalla popolazione. Ma nel cuore di Menelik restava aperta una piaga, cioè la passione per Bafana; per colei che avrebbe con certezza suscitato a lui nuovi disturbi, ed al suo regno nuovi pericoli. Egli aveva finalmente giurato con sincerità di osservare le condizioni della pace, e mostravasi grato alla Missione cattolica, che aveva cooperato alla buona riuscita di quelle trattative; ma io non credeva punto che quel giuramento fosse sincero rispetto all'articolo, che si riferiva a Bafana. E ciò non solo per la passione, che nutriva verso quella megera, ma perchè non era per nulla persuaso che essa fosse rea di ribellione e di tradimento. Passato adunque qualche tempo, nel quale assai probabilmente essa segretamente avevagli mandato lettere confidenziali e messaggeri autorevoli, cominciò a dire qualche parola benevola rispetto a lei con i consiglieri ed altre persone di Corte. Poscia, dolendosi dell'odio, che tanti le portavano, prese l'aria e l'ufficio di pacificatore, esortando tutti a farle qualche visita, sentire le sue discolpe, e giudicarla con cognizione di causa. Questi primi passi naturalmente portavano ad altri, che in conclusione dovevano finire non solo al rimpaciamento delle persone della Corte con essa, ma del Re medesimo; e quindi al suo ritorno nella condizione di prima.

20. E di fatto così avvenne. Visitata or da questo ed or da quello, tutti quanti uscivano dalla sua casa con idee e sentimenti diversi di quelli, che prima nutrivano verso di lei. Atteggiandosi quella scaltra donna a vittima rassegnata, parlava sempre del suo amore allo Scioa, della sua fedeltà al marito, dei suoi retti e saggi fini. S'intende che, quanto a religione, con i *Karra* teneva un linguaggio, e con i *Devra-Libanos* un altro. Sapendo inoltre quanto Masciascià era amato da

tutti, non diceva mai parola rispetto a lui, ed a ciò che aveva fatto contro di essa, nè lasciavasi sfuggire di bocca qualche motto sui familiari e soldati, che l'avevano tradita. I suoi amici poi lavoravano da per tutto per togliere ogni pregiudizio contro di essa, ed apparecchiarle la via al suo ritorno in Corte. Fra le altre cose dicevano che il Re non era atto a governare la casa senza Bafana, e che quindi tutto sarebbe andato a rovescio, se non si fosse venuto ad una pacificazione. Quelle brighe intanto erano riuscite sì favorevoli alla donna, che il pubblico, ed anche i consiglieri, che l'avevano condannata, cominciarono a piegare verso i desiderj di Menelik; e per primo concessero che le fossero restituiti i beni immobili e le ricchezze, che l'erano state tolte. Poi le fu data libertà di uscire dalla sua casa, e di fare anche qualche visita alla Corte.

Bafana, in dieci anni di predominio nel regno dello Scioa, era divenuta padrona dei migliori terreni di parecchie provincie, acquistati o con compre, vere o simulate, o per mezzo di donazioni, fattele dal Re dopo qualche impresa militare, o in occasioni di solennità politiche. Rientrata dunque in possesso delle sue fortune, ebbe in mano mezzi potentissimi per farsi nuovi partigiani, e per chiudere la bocca ai suoi nemici. E di fatto, a poco a poco furono dimenticati i suoi tradimenti, si cominciò a spargere la voce che Menelik non poteva fare a meno dell'assistenza di quella donna, e che bisognava, pel bene del regno, riammetterla nella condizione di prima. Riunitisi finalmente i consiglieri sotto la presidenza del Re, questi ritirò il giuramento fatto, e quelli stracciarono gli articoli della pace, che si riferivano a Bafana, e stabilirono che fosse richiamata in Corte.

Ma con qual vantaggio del Re e del regno dello Scioa? Lo dirà il volume seguente, nel quale si parlerà delle guerre fra Menelik e l'Imperatore Joannes, delle perfidie di Bafana e degli eutichiani, della schiavitù, cui fu ridotto lo Scioa, e finalmente della rovina della Missione cattolica e del mio ultimo esilio.

21. Ati Joannes intanto, che ancora non conosceva le mutazioni politiche accadute in poco tempo nello Scioa, passato l'Abbai, entrò nel Goggiàm; e si dispose ad assaltare l'esercito di Menelik, mentre Ràs Adal, uscito dalla fortezza di Gibellà, lo avrebbe assalito dalla parte del Sud. Ma i suoi calcoli andarono in fumo, ed egli restò con un pugno di mosche in mano, quando intese che Menelik aveva già ripassato il fiume, e raggiunti i confini del suo regno. Le notizie poi delle prigionia di Bafana, e della caduta della fortezza di Tammo nelle mani di Masciascià, sconcertarono interamente i suoi disegni, e fecero svanire tutte le sue speranze. Poichè, pel conseguimento dei suoi fini politici, e per la riuscita delle sue imprese militari, non solo confidava nella superiorità delle sue armi, e nella inferiorità dell'esercito di Menelik, il quale allora trovavasi nel Goggiàm, ma nell'ajuto, che gli avrebbe prestato Bafana, come Reggente dello Scioa, ed i seguaci della setta *karra*, sparsi in tutto il regno, ed uniti con la Reggente nella congiura contro del Re. Non avendo adunque trovato nel Goggiàm il nemico da combattere, e sentito che l'ambiziosa alleata era stata chiusa in prigione, e resa impotente a prestargli ajuto, restò lì incerto del partito, che gli convenisse prendere.

22. Fallito quel primo disegno, restava l'altro, d'invadere, cioè, lo Scia, ed assalire Menelik nel proprio paese. E Joannes vi era spinto, non solo dal proposito di far pagare cara al suo emulo l'audacia, che aveva avuto di portare il suo esercito sino a Gondar, metropoli dell'Abissinia, ma dalla difficoltà di mantenere i suoi

soldati nel Goggiàm, già impoverito dalla lunga dimora dell'esercito di Menelik in quel paese. Ma aveva egli forze sufficienti per tentare quell'impresa? Come altrove si è detto, la superiorità dell'esercito di Joannes consisteva nei fucili e cannoni, di cui era provvisto, e che mancavano all'esercito Scioano. Ma queste armi nelle mani degli Abissini, non avevano davvero quella potenza ed efficacia, che hanno fra di noi, maneggiati dai nostri istruiti ed esercitati soldati. Prima gli Abissini non avevano che un limitato numero di fucili a pietra od a miccia, per i quali si fabbricavano da sè la polvere. Provvisti poi di buoni *remington*, donati dagl'Inglesi, o presi agli Egiziani nelle due battaglie di Gudda-Guddi, e di Gura, cominciarono ad esercitarsi nell'uso di essi sotto la direzione di qualche Europeo. Ma richiedendosi per questi fucili cartucce lavorate apposta, e non potendone dare l'Imperatore che un numero assai scarso, i soldati non ricevevano che un'istruzione incompleta. Condotti poi a qualche battaglia con una provvista limitatissima di cartucce, dopo poche scariche, restavano, per mancanza di munizioni, inerti. Anzi nei combattimenti erano d'impiccio; poichè, non potendo servirsi dell'arma, che tenevano in mano, e che dovevano conservare e custodire gelosamente, e non avendo più la pratica e la primiera destrezza nell'uso della lancia, restavano lì quasi come spettatori inoperosi. Quei fucili adunque in una guerra contro lo Scioa tutt'al più avrebbero servito per i primi scontri, e per impaurire i nemici, non mai per vincerli.

Quanto ai cannoni, poco o nessun servizio possono prestare nelle spedizioni militari per quei paesi; poichè, non essendovi strade aperte pel loro passaggio, nè carri od altri mezzi per trasportarli, non possono esser condotti appresso agli eserciti. Combattendo inoltre quella gente a piccoli gruppi o sparpagliatamente, e non in grandi corpi, come fra di noi, il cannone poco danno può recare al nemico. Cosicchè esso in Abissinia può servir solo per difesa delle fortezze, ma non per arma di offesa nelle battaglie, date in aperta campagna o fra le gole delle montagne.

Quanto a cavalleria, si è detto altrove che Joannes era molto inferiore di forze a Menelik, non avendone neppure un quarto di quanta questi ne poteva disporre.

Di lancieri finalmente, l'uno e l'altro potevano radunare un grosso corpo di esercito. Ma in caso di guerra, si comprende bene che trovavasi in migliore condizione quello, che poteva combattere in casa sua, e non l'altro, ch'era costretto a condurre da lontano e per deserte regioni i suoi numerosi soldati.

23. Per questi motivi adunque, Ati Joannes se ne stava nel Goggiàm incerto ed irrisoluto sul partito da prendere. Ed in questa irrisolutezza lo teneva pure la prigionia di Bafana, dalla quale in quella impresa poteva sperare ogni sorta di ajuti materiali e morali, qualora fosse stata ai fianchi di Menelik. Poichè essa, non solo avrebbe potuto dar consigli al marito, che indirettamente sarebbero riusciti favorevoli alle operazioni di Joannes; ma conoscendo i disegni e gli ordini, che si formavano in Corte rispetto a quella guerra, con corrieri segreti ne avrebbe tenuto informato l'Imperatore ed il campo nemico. Avendo inoltre dalla parte sua tutti i seguaci della setta *karra*, alla quale Joannes apparteneva, e nella cui cooperazione sperava molto, essa sarebbe stata l'Ispiratrice e la direttrice di ciò, ch'essi avrebbero dovuto fare per ajutarlo a conseguire l'intento. La rientrata per tanto di Menelik nel suo regno, l'elevazione di Masciascià al grado, che egli ap-

parteneva, e l'allontanamento di Bafana dalla Corte, avevano salvato l'indipendenza dello Scioa.

Ma, come si è visto, si prese la premura lo stesso Menelik di togliere questi ostacoli ai disegni ed alle operazioni del suo nemico, facendo tutto il possibile affinchè la perfida donna fosse rimessa in libertà, riacquistasse i beni, che l'erano stati confiscati, e rientrasse nella Corte. Di fatto appena Joannes sentì che Menelik si era riappaciato con Bafana, e ch'essa era ritornata a godere la confidenza dell'accecato marito, riprese animo, e cominciò ad apparecchiarsi a quella guerra, con la quale doveva assoggettare al suo dominio il Re ed il regno dello Scioa, come vedremo nel seguente volume.

INDICE

CAPO I. — Corrieri ed ambascerie.

1. Freddo contegno di Menelik verso di me. — 2. Arrivo di un corriere con merci e regali a me ed a Menelik. — 3. Lettere per Verdier. — 4. Le solite trufferie di Abu-Beker. — 5. Una nuova città forte. — 6. Hennoari e Tammo. — 7. Feste pel compimento dei lavori della fortezza di Hennoari. — 8. Una lettera curiosa. — 9. I protestanti nello Scioa. — 10. Abba Michael; proposta di un'ambasceria a Vittorio Emanuele. — 11. Lettera di Menelik per occuparmi dell'ambasceria. — 12. Inutili sforzi per impedirla. — 13. Apparecchi. — 14. Le lettere. — 15. Partenza di Abba Michael e suo arrivo in Italia. — 16. Riprovevole condotta di Abba Michael e dissensi fra i due inviati. — 17. Loro ritorno allo Scioa; si cominciano a conoscere le prodezze di Abba Michael! — 18. Altre sue infedeltà ed invenzioni; disprezzo e catene. Pag. 3

CAPO II. — Nuovi Apostoli nella Missione.

1. Il collegio galla di Marsiglia. — 2. Direttori ed alunni in Aden. — 3. Loro partenza per l'Abissinia. — 4. Come accolti e trattati dall'Imperatore. — 5. Prigione e ruberie. — 6. Il P. Luigi Gonzaga a Uarra Ilù ed a Gilogov. — 7. Feste e consolazioni. — 8. Comunione di affetti e di ajuti spirituali. — 9. Il P. Taurin a Gilogov; corrieri alle antiche Missioni — 10. Il monachismo in Etiopia ed un mio disegno. — 11. Signoria di Escia e di Uanemamba; fondazione di un monastero. — 12. Il P. Giovanni Damasceno al campo di Ati Joannes. — 13. In Aden, a Zeila, e sua morte nel deserto. — 14. Il Missionario e l'esploratore in paesi e fra popoli barbari. . . . . Pag. 17

CAPO III. — Consacrazioni ed Ordinazioni sacre.

1. Inviti per assistere alla consacrazione. — 2. Primi apparecchi; la chiesa di S. Giuseppe. — 3. Arrivo del consacrando; esercizj spirituali. — 4. I paramenti sacri. — 5. Arrivo degl'invitati; solenne processione. — 6. La funzione finisce in pianto. — 7. La mia commozione. — 8. Felicitazioni al novello Vescovo. — 9. Bisogno di sacerdoti. — 10. La questione del rito. — 11. Un primo tentativo. — 12. Una plausibile proposta. — 13. Difficoltà per una soluzione. — 14. Una mia protesta. — 15. Risoluzione. — 16. Sacre Ordinazioni Pag. 28

CAPO IV. — Il signor Arnoux

1. Commercianti ed esploratori europei nello Scioa. — 2. Disegni e proposte del signor Arnoux a Menelik. — 3. I due indigeni compagni di Arnoux. — 4. Arnoux va in Francia, e poscia ritorna in Aden ed a Zeila con quattro compagni francesi. — 5. Eccidio di due Francesi e discordie fra gli altri socj. — 6. Loro arrivo a Liccè; lusinghiere accoglienze da parte di Menelik. — 7. Miei sforzi per rappacificare i tre Francesi, e malvage arti dei due indigeni. — 8. Due gravi questioni. — 9. Due processi. — 10. Inutili sforzi per una completa pace. — 11. Lodevole condotta di Arnoux. — 12. Suoi scritti. — 13. Menelik si risolve di affidare ad Arnoux mercanzie indigene. — 14. Sorda guerra contro il povero Francese. — 15. Arnoux a Fekoriè-ghemb. — 16. Mia lettera a Menelik e sua risposta. — 17. Apparecchi per la partenza della carovana. — 18. La carovana in viaggio per la costa. — 19. Mohammed Gura seda la ribellione. — 20. Un nemico più astuto; arrivo della carovana alla costa. . . . Pag. 39

CAPO V. — La fine di Arnoux e della sua impresa.

1. La carovana a Zeila; mercanzie e padrone fra gli artigli di Abu-Beker. — 2. Scialacquo di talleri e le mercanzie in giro. — 3. Menelik nelle furie. — 4. Un compagno degno di Cabre Taklè. — 5. Esame delle lettere venute da Zeila e da Aden. — 6. Titubanze di Menelik. — 7. Le mercanzie alla malora e i truffatori in discordia. — 8. Triste fine del povero Arnoux. — 9. Joubert impianta nello Scioa una fabbrica di polvere. — 10. Come finiscono gli artisti e le opere d'arte nei paesi barbari. — 11. Pèquignol. — 12. L'unione fa la forza. — 13. Solo la carità cristiana mantiene l'unione. . . . . Pag. 52

CAPO VI. — La Spedizione italiana nello Scioa.

1. Incontro della carovana di Arnoux con Italiani, diretti allo Scioa. — 2. Buone disposizioni di Menelik verso la Spedizione italiana. — 3. Arrivo di essa in Aramba. — 4. Mia visita ai viaggiatori; un gruppo curioso. — 5. Affli enti notizie. — 6. Grande abnegazione per misero compenso. — 7. Povero Landini! — 8. Sospetti sulla venuta della Spedizione; un consiglio di Corte; parlata di Ato Naddò. — 9. Mia risposta; gl'Inglesi in Abissinia. — 10. I veri nemici d'Etiopia. — 11. Beneficenze dei Portoghesi, ed ingratitudine degli Etiopi. — 12. Un ricordo a proposito. — 13. Solenne ricevimento della Spedizione italiana. — 14. I regali. — 15. La mia Commenda. — 16. Origine e scopo degli Ordini cavallereschi. — 17. Una scusa ed un consiglio. . . . . Pag. 63

CAPO VII. — Prime occupazioni ed una disgrazia

11. Affezione e generosità di Menelik verso la Spedizione italiana. — 2. Arrivo del bagaglio grandi speranze di Menelik e della Corte. — 3. Quetione dei fucili e mio consiglio. — 4. Si aprono le ultime casse; gabbati e contenti. — 5. Un mio disegno di viaggio. — 6. Liberalità di Menelik. — 7. Abba Michael ed una saggia avvertenza. — 8. Particolari onori e privilegi alla Spedizione. — 9. Un triste accidente al capo della spedizione. — 10. Il signor Pottier e le prime cure. — 11. Stato grave del ferito. — 12. Un rimedio semplice, ma efficace. — 13. Arrivo del Chiarini, o di un terzo medico. — 14. Un morto risuscitato. . . Pag. 76

CAPO VIII. — Una bella proposta.

. Ritorno a Fekeriè-ghemb; l'Alaca Saheli. — 2. Disegno di una colonia cattolica. — 3. Mia approvazione. — 4. Lettera dell'Abegaz e mia risposta. — 5. Contentezza e gratitudine dell'Abegaz. — 6. Compra del terreno di Rasa, e mio arrivo in Dinki. — 7. Inoculazioni a poveri schiavi. — 8. Trattative rispetto alla colonia. — 9. I soliti lamenti e i soliti dolci rimproveri. — 10. Vita passata e presente di Ualasma Abegaz. — 11. Ad Elio-Amba ed a Mahal-Uanz. — 12. A Lit-Marafià, già mia possessione. — 13. Mia proposta di dare quel terreno alla Spedizione italiana. — 14. Accoglienze e rivelazioni a Lit-Marafià. . . Pag. 86

CAPO IX. — Ebraismo e cristianesimo.

1. Il *Gidàm* di Mentek. — 2. Religione di quei monaci. — 3. Visita al monastero. — 4. Una conferenza fruttuosa. — 5. Incertezze storiche sul presente ebraismo in Abissinia. — 6. Introduzione del cristianesimo in Abissinia. — 7. Persecuzione degli ebrei. — 8. Inettitudine ed ignoranza del nuovo clero. — 9. Condizione presente degli ebrei in Etiopia. — 10. Un principio sbagliato. — 11. Fini politici nella conversione dell'Etiopia. — 12. Una prova di fatto. — 13. Alla grotta di Abba Ualde Mariam. — 14. Bella la grotta, ma migliore il caffè — 15. Cenni sulla vita di quell'eremita. — 16. Sua visita a Fekeriè-ghemb. — 17. Mie speranze sulla sua conversione. . . . . Pag. 96

CAPO X. — Gravi questioni.

1. Nuovi disturbi. — 2. Brutte notizie e rigorose risoluzioni. — 3. Incontro di Antinori e di Chiarini con i Capitani Martini e Cecchi a Farè. — 4. Rimproveri non meritati. — 5. Rice

vimento solenne della Spedizione. — 6. Notizie sul P. Alessio e sui due giovani indigeni. — 7. Morte del P. Alessio. — 8. Sepoltura e virtù di quel Missionario. — 9. Povera roba della Missione! — 10. Arrivo del bagaglio della Spedizione; speranze e delusioni. — 11. Malcontento di Menelik e suoi nuovi desiderj. — 12. Il povero Massaja in ballo. — 13. Gravità della questione. — 14. Tutti in impiccio. — 15. Congresso per la partenza del Martini — 16. Promesse di Menelik. — 17. Meritato compenso per parte dell'Italia. — 18. Partenza di Martini per l'Italia. — 19. La questione della roba del P. Alessio. — 20. La cessione di Lit-Marafià; partenza di Cecchi e di Chiarini pel Sud. — 21. In viaggio per Kaffa. Pag. 108

CAPO XI. — La colonia di Rasa.

1. Apparecchi per il possesso. — 2. Il villaggio. — 3. Insetti e serpenti. — 4. Animali selvatici e feroci. — 5. Il fiume Dinki. — 6. Abbondanza di pesci e loro pesca. — 7. Atto pubblico di possesso. — 8. Festa religiosa, e lettura dei regolamenti. — 9. Opposizione a due articoli del regolamento. — 10. Incremento e prosperità della colonia. — 11. Risvegliamento e frutti spirituali. — 12. Le mire degli uomini ed i giudizj di Dio. — 13. Terribile epidemia nella colonia. — 14. Partenza per Rasa. — 15. Mie afflizioni, ed incontro col prete Saheli. — 16. Ritorno a Fekerie-ghemb. — 17. Le epidemie nei paesi bassi e deserti. — 18. Cause particolari di quell'epidemia — 19. Nuovi tentativi per ripristinare la colonia . . Pag. 123

CAPO XII. — Le mie Missioni.

1. Un guardo alle mie Missioni. — 2. Finfinnì e Gilogov. — 3. La Missione del Gudrù. — 4. La Missione di Kaffa e di Ghera. — 5. Sete di conquiste; povera Missione di Lagàmara! — 6. Come avvenne la catastrofe. — 7. Chi ne fu la causa? — 8. Le Missioni dello Scioa. — 9. Mie occupazioni in Escia. — 10. Il divorzio. — 11. Tristi conseguenze del divorzio. — 12. Un fatto a questo proposito. — 13. Il novello prete Saheli in Escia. — 14. Preti e monaci. — 15. Notizie inesatte di un viaggiatore. — 16. Fraterni consigli ai viaggiatori. Pag 135

CAPO XIII. — Imprese Guerresche nell'Abissinia e nello Scioa.

1. Menelik entra col suo esercito in Abissinia e s' impadronisce del Goggiàm. — 2. Congiura contro Menelik. — 3. Rivoluzione nello Scioa; il giovane Masciascià. — 4. I Reggenti dello Scioa; Masciascià a Fekeriè-ghemb. — 5. Combattimento a morte del francese Luigi Pottier. — 6. Il soldato abissino e la scuola militare europea. — 7. Il soldato abissino ed il soldato europeo. — 8. Ripugnanza degli Abissini ai nostri esercizj militari. — 9. Una seconda battaglia e disfatta del ribelle. — 10. Bafana, Reggente dello Scioa. — 11. Brighe e neri disegni di essa. — 12. Masciascià a Tammo. — 13. Dalle catene al comando. — 14. Ritorno di Menelik allo Scioa. — 15. Assedio di Tammo. — 16. Mia proposta di pace a Masciascià e sua risposta. — 17. Consigli e condizioni della pace fra Menelik e Masciascià. — 18. Solenne ricevimento di Masciascià a Liccè; sua visita a me. — 19. Passione di Menelik per Bafana. — 20. Restituizione dei beni a Bafana e suo ritorno alla Corte. — 21. Ati Joannes nel Goggiàm; suoi disegni falliti. — 22. Forze militari di Joannes e di Menelik. — 23. Joannes risolve d' invadere lo Scioa. . . . . Pag. 148

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME UNDECIMO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

UNA PACE UMILIANTE.

1. Ati Joannes dichiara la guerra a Menelik; alleati dell'uno e dell'altro. — 2. La mia persona in ballo. — 3. Schietti e leali consigli. — 4. Fekeriè-ghemb, luogo di rifugio; cura della figlia di Menelik. — 5. Triste condizione dell'esercito di Joannes; incendio di Seladenghià. — 6. La tregua; incontro dei due Sovrani e le condizioni della pace. — 7. Invito di recarmi dall' Imperatore. — 8. Gran confusione nei campi; una cattiva notte. — 9. Incoronazione di Menelik. — 10. I giudizj del pubblico scioano. — 11. Visita a Menelik. — 12. Joannes al santuario di Devra-Libanos; uno scandalo. — 13. Espulsione dell'Abbate; fuga dei monaci; la setta eutichiana in Devra-Libanos. — 14. Un orribile uragano e sue conseguenze. — 15. Depredamenti selvaggi. — 16. Lo Scioa soggetto a Joannes politicamente e religiosamente.

Umilianti e dolorose vicende aveva lasciato in eredità a Menelik ed allo Scioa l'anno 1877. Ho già riferito nel precedente volume che Ati Joannes, d'accordo con il Principe del Goggiàm e con gli amici di Bafana, era disceso col suo esercito verso il Sud, per assalire Menelik, che, dopo la scappata fatta sopra Gondar, erasi ritirato nel Goggiàm, facendovi da padrone. Ma, fallito quel disegno, perchè Menelik, guadato in tempo l'Abbai, era rientrato con i suoi soldati nel proprio regno, non restavagli che invadere lo Scioa, e combattere ivi l'emulo pretendente alla corona imperiale. Finalmente, credendosi abbastanza forte, gli dichiarò guerra, e andò a porre il campo sull'altipiano Nord degli Uollo Galla nelle vicinanze di Magdala.

In quel tempo gli Uollo Galla, divisi in due fazioni parteggiavano per due principi, in guerra fra di loro, quantunque fossero cugini: ed erano Mohammed-Aly, figlio naturale di Aly-Babola, ed il figlio di Amedy-Bescir. Quegli possedeva il paese chiamato Orro Haimanò, posto al Nord della regione Uollo Galla, e questi i paesi del Sud, assai più popolati del primo. Naturalmente, tanto i due Principi quanto i loro sudditi, essendo

stati scelti per teatro di guerra i loro paesi, furono costretti a sposare la causa dei due contendenti. E di fatto, appena l'Imperatore si avvicinò a quel paese, le popolazioni del Nord ed Aly-Babola si allearono con lui, e quelle del Sud col loro Principe si diedero al Re dello Scioa. Ati Joannes adunque in quella guerra, oltre l'ajuto delle armi del Principe del Goggiàm, aveva quello dei mussulmani di Orro Haimanò: e Menelik solo quello del figlio di Amedy Bescir.

2. Menelik intanto, conosciute le intenzioni dell'Imperatore, e giunta la notizia ch'egli appressavasi ai confini, cominciò a radunare il suo esercito nei dintorni di Liccè, e a dare le disposizioni per combattere il nemico. Passato qualche giorno m'invitò ad un abboccamento confidenziale nel suo *ghebì;* e parlando della prossima guerra, soggiunse: — Si dice da tutti che l'Imperatore abbia mire odiose contro la vostra persona, e che venga nello Scioa più per nuocere a voi che per altro. Se ciò fosse vero, bisognerebbe pensare alla vostra sicurezza, e cercare un luogo dove rifugiarvi. Non riputate conveniente, concluse, di ritirarvi a Finfinnì, o in qualche paese di quella regione? —

Veramente non mi aspettava una tale dichiarazione, e neppure quella proposta: poichè, quantunque prevedessi che un eutichiano fanatico non poteva vedere di buon occhio l'opera di un Missionario cattolico, tuttavia non era credibile che avesse impreso quella guerra solo per impedire il mio apostolato. Con franchezza adunque diedi a Menelik la seguente risposta:

— Voi sapete ch'entrai nel vostro regno, non per rimanervi, ma per continuare il viaggio verso le mie Missioni. Ricordate pure che dai paesi galla venne una Commissione per prendermi e condurmi seco, e voi l'impediste. Mi trovo adunque qua, non per volontà mia, ma perchè così voi voleste. Quanto all'Imperatore, non ho mai avuto che fare e che dire con lui. Quando nel 1864 visitai a Derek Uanz Teodoro, voi eravate là, e con voi eravi pure Joannes, che allora chiamavasi Besbes Kassà: ma io non gli parlai e nemmeno il vidi. Disceso nell'Enderta, fui ospitato per tre giorni in casa sua; e mi sono ancora presenti alla mente le buone grazie, onde mi colmarono sua madre Ozzoro Salàssie ed il suo fratello maggiore Goxà. Ch'egli ora macchini insidie contro di me, non credo; poichè non l'ho mai offeso. Sospetto piuttosto che queste voci sieno sparse da nemici vostri e miei. In fin dei conti, se ha qualche cosa contro di me, non è necessario che venga a cercarmi con un esercito; basterebbe un semplice invito di recarmi da lui, perchè io, solo, appoggiato al mio bastone, andassi al suo *ghebì* senza timore.

— Quanto a cercare un luogo di rifugio e di sicurezza, e ad allontanarmi da Fekeriè-ghemb, nol credo conveniente nè decoroso; poichè là tengo una numerosa famiglia, e sarei un padre crudele se l'abbandonassi in tempo di guerra. Il fuggire, in questo caso, significherebbe dichiararmi nemico e nemico vinto. Questa mia risposta intanto potete farla conoscere all'Imperatore e a chi va dicendo ch'egli viene nello Scioa per nuocere a me: e, se vi piace, son pronto a darvela in iscritto. —

3. Ascoltata Menelik questa mia risposta con la massima attenzione: — Avete ragione, soggiunse, di credere che queste voci sieno messe in giro da chi vuol male a voi ed a me; ed anch'io sono del vostro parere. Comunque sia, restate dove siete, e non dubitate che, chiunque venisse con cattive intenzioni contro di

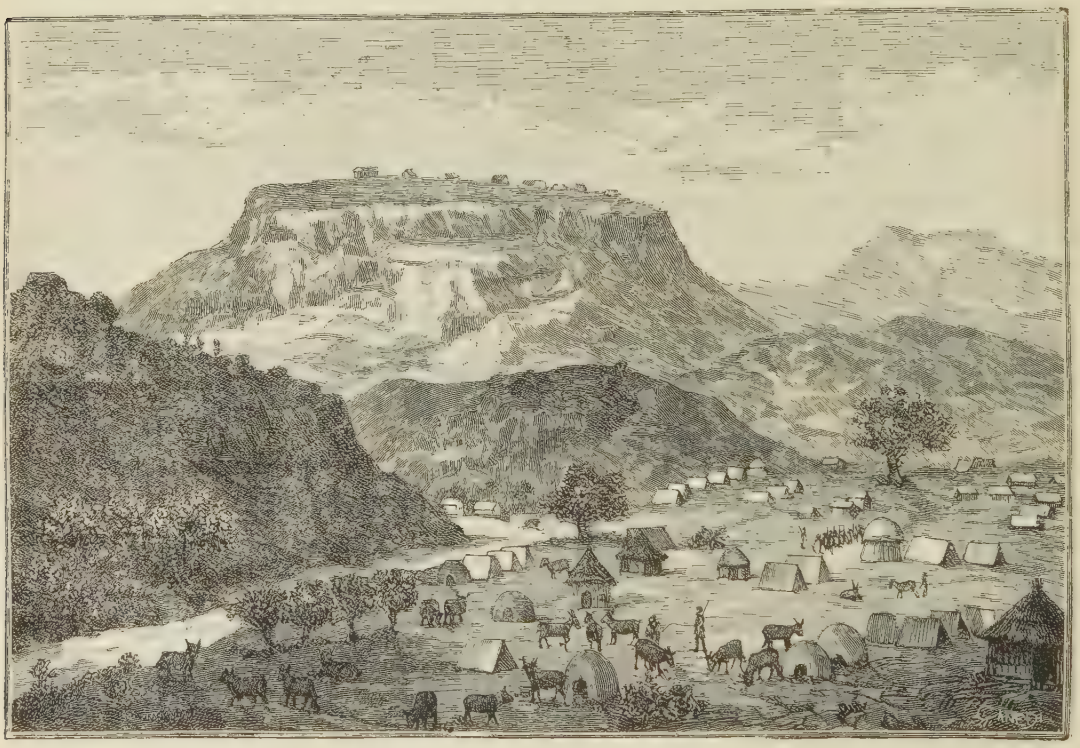
voi, prima di toccare la vostra persona, dovrebbe passare sul mio corpo. Ora fa d' uopo che mi diate un paterno consiglio. Dichiarata ormai la rottura tra me e Joannes, questi preti mi stanno attorno con la proposta di offrire al nemico la pace; laddove i Grandi del Regno, i consiglieri della Corte e gli uffiziali dell' esercito vogliono che accetti la guerra; poichè tanto essi quanto il popolo son pronti a versare il loro sangue per la mia persona e per l' indipendenza dello Scioa. Quale dei due partiti mi consigliate voi di prendere? Tutti dicono che Joannes sia una persona molto religiosa; ed alcuni asseriscono ch' egli desidera venire nello Scioa, non per attaccare guerra con me, nè per immischiarsi delle cose nostre, ma per visitare a Devra-Libanos il sepolcro di Tekla Haimanot. Credete voi che ciò sia vero, e che queste dicerie non nascondano qualche inganno? —

Come ben si vede, a queste domande io non poteva rispondere con la stessa franchezza di prima: poichè non trattavasi più di cose mie e della mia persona, ma di affari politici e di risoluzioni gravi, le cui conseguenze non era facile prevedere quali sarebbero state. Laonde dopo breve riflessione, dissi: — Quanto alla prima domanda, cioè, se sia miglior consiglio offrire la pace o accettare la guerra, io come ministro di Dio, sento il dovere di esortarvi alla pace: poichè, per quanto giusta possa sembrare una guerra, essa porta sempre spargimento di sangue, disastri, miserie ed altri funesti effetti. Questa pace però non potrà conchiudersi che obbligandovi l' uno e l' altro a certi patti e condizioni politiche, che salvino i diritti di ciascuno per ora e per l' avvenire. E poichè, rispetto a ciò, i migliori giudici sono i vostri consiglieri, al loro giudizio e consiglio fa d' uopo piuttosto attenervi, anzichè al mio. Pesate dunque le vostre ragioni ed i vostri interessi, date uno sguardo alle vostre forze, e poi risolvete secondochè Dio v' ispirerà. Quanto al pellegrinaggio dell' Imperatore a Devra-Libanos, non bisogna prestar fede a ciò che questi e quelli dicono. Scrivete invece una lettera a lui, domandandogli se sia vero ch' egli abbia desiderio di compiere questa devota visita, e come intende farla; e, conosciute le sue intenzioni, vi dirò qual partito ci convenga prendere, e quale risposta dargli. Una cosa però vi raccomando, cioè, che. risolvendovi per la pace, la facciate sinceramente e non con intenzione di profittare di essa contro l' esercito nemico quando vi tornerà acconcio. So che alcuni vi consigliano una finta pace; dando loro ascolto, confermereste i dubbj, che spesso sonosi sparsi sulla vostra lealtà e fedeltà nell' osservanza dei patti, oscurereste la vostra riputazione, e chiamereste su di voi la maledizione di Dio. So in fine che chi lavora per la pace, lavora contro di me: ma non importa; io sento esser mio dovere dirvi la verità e darvi quei consigli, che reputo retti, rimettendo nelle mani di Dio la mia causa. —

4. Appena mi fu possibile, lasciai Liccè, e mi ritirai a Fekeriè-ghemb, sia per esser libero di vessazioni e seccature, sia per non sentire tutte le chiacchiere, che colá si facevano rispetto all' imminente guerra; poichè si sa che in simili occasioni le città diventano i grandi mercati di notizie politiche e militari. Il Re intanto fece sentire a tutti gli stranieri, che dimoravano nello Scioa, di ritirarsi a Fekeriè-ghemb, perchè luogo di maggior sicurezza, e dove egli avrebbe potuto difender meglio le loro persone. Per primo vennero i ministri protestanti con le loro famiglie; ed io, secondo l' uso del paese, li ricevetti in casa, offrii a tutti un qualche ristoro, e la sera, ritiratisi alle loro capanne, mandai a ciascuna famiglia una

modesta cena. Il nostro Antinori, dopo aver fatto trasportare in casa mia parecchie casse, ripiene degli oggetti più importanti della Spedizione, andava e veniva da Liccè e da Lit-Marafià, risoluto di ritirarsi lassù stabilmente, se avesse conosciuto vicino un qualche pericolo. Altri stranieri poi pensarono meglio di prendere il largo, ed avvicinarsi alle frontiere dalla parte dell'Hauash.

Anche Bafana scelse per luogo di rifugio Fekeriè-ghemb, accompagnata da molte altre donne della Corte, e da una parte del suo seguito. Essa conduceva seco una giovanetta di circa cinque anni, che Menelik aveva avuta da qualche schiava, ed alla quale aveva dato il titolo, che le conveniva come sua figlia, cioè di *Altez-*



Accampamento di soldati scioani.

za reale. In quest'occasione ebbi agio di conoscere più particolareggiatamente quella famosa megera; non perchè io le facessi visite, e cercassi di frequentare la sua casa: ma perchè, ammalandosi or l'una or l'altra delle persone, che con lei convivevano, era costretto recarmi in quel *ghelà* reale per curarle. Fra le altre ammalossi gravemente la figlietta di Menelik, ed immagini chiunque quali e quante premure mi venissero fatte dal Re per conservargli quell'unica prole che aveva! Andava a visitarla più volte al giorno, ed ogni sera partiva un corriere pel campo reale con una lettera, nella quale dava a Menelik le più minute notizie sullo stato della malattia della povera bambina (1). In queste visite io era sempre accompagnato da Ato Mannajè, Governatore della fortezza e mio grande amico; egli entrava

(1) Essa guarì; e sentendo oggi che il figlio dell'Imperatore Joannes sposò la figlia di Menelik, credo che sia quella giovanetta; poichè da quanto io sappia, Menelik non aveva nè ha avuto poscia altre figlie.

ed usciva con me, e restava sempre al mio fianco in tutto il tempo, che occupavami della cura degli ammalati.

5. Da questo Governatore inoltre io aveva ogni giorno esatte e particolareggiate notizie di ciò che facevasi nei due campi nemici, e delle trattative, che continuavano tra Joannes e Menelik. Quegli intanto, rimasto nelle provincie degli Uollo Galla con tutto l'esercito che aveva condotto seco dall'Abissinia e dal Goggiàm, cominciava a provare le strettezze della fame; poichè, fuggite, al suo arrivo, le popolazioni con le loro mandrie e con tutto ciò che possedevano, i soldati poco o nulla trovavano da predare. Se poi allontanavansi dal campo, per fare scorrerie nelle provincie e paesi limitrofi in cerca di viveri, cadevano facilmente in mano di gente nemica, appostata quà e là contro di loro, e con animo risoluto di levarli di torno. Per la qual cosa, se le trattative di pace non avessero avuto un sollecito esito, l'Imperatore sarebbe stato costretto o ad indietreggiare o a spingersi innanzi ed accettare battaglia. I messaggeri di pace (ch' erano tutti preti eutichiani) andavano e venivano dai due campi, sforzandosi di persuadere i due agguerriti contendenti ad un amichevole accordo: ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro delle belle parole e promesse che si scambiavano, nè vedendo appagati i loro ambiziosi desiderj, mandavano le cose alle lunghe, e continuavano a formare guerreschi disegni ed insidiosi agguati. Menelik frattanto, dopo avere ordinato alle popolazioni di Ankòber e di Liccè e di quei dintorni di ritirarsi in provincie più sicure, portando seco ogni loro avere, raccomandava a tutti di star tranquilli e di usar moderazione verso il nemico. Ma ben poco era ascoltato; poichè smaniosi gli Scioani di venire alle mani, e malcontenti in quel lungo temporeggiamento, dovunque incontravano soldati abissini, ne facevano macello; cosicchè non passava giorno che non succedesse un fatto di sangue. Irritato l'Imperatore per queste parziali perdite, e ricordandosi che Menelik, entrato nel Goggiàm, aveva incendiato Manquorer, città di sua residenza, risolvette di vendicarsi con un atto simile. Radunato adunque tutto il suo esercito, mosse sopra Saladenghià, piccola città dello Scioa, dove soleva risiedere la madre di Menelik, morta già da un anno; e saccheggiata tutta la provincia, mise il fuoco alla città e la mandò in fiamme. Corsero allora le popolazioni dei d'intorni in ajuto degli atterriti fuggitivi, trucidarono quanti Goggiamesi ed Abissini vennero loro alle mani. E poco mancò che i due eserciti, rotti gl'indugi, e messe da parte le trattative di pace, non venissero in quell' occasione a generale battaglia. E questa risoluzione, a mio avviso, avrebbe salvato lo Scioà e la dignità di Menelik.

6. Le trattative intanto, non ostante quelle parziali rappresaglie, erano continuate sì efficacemente, che in fine ambe le parti accettarono una tregua, scambiandosi a vicenda un numero di soldati per ostaggio. Menelik allora si ritirò col suo esercito in Angololà, e lasciò Liccè all'Imperatore fino alla conclusione della pace. Affinchè poi questi potesse provvedersi dei viveri necessarj pel suo esercito e non fosse costretto a permettere scorrerie e depredamenti, fu riaperto e favorito il mercato di Liccè. In questa occasione Menelik potè fare acquisto di un buon numero di fucili e di cartucce; comprando gli uni e le altre dai soldati abissini, che, per i loro bisogni o per avidità di far denaro, nascostamente vendevano a questo ed a quello. Nell'accettare inoltre Menelik quella tregua, oltre la speranza di fare quei segreti acquisti, aveva avuto in mira di stancare ed indebolire l'esercito nemico; ed at-

tirandolo poscia verso il centro del paese, pensava di gettargli addosso la numerosa cavalleria galla, e distruggerlo. Ma questa seconda astuzia non ebbe il suo effetto: poichè, lasciata ferma la cavalleria per tre settimane in quella regione, ben presto si spopolarono i villaggi, ed i terreni furono ridotti a squallidi deserti. Disgustati inoltre i soldati galla di quel lungo temporeggiamento, e poscia della tregua conclusa inaspettatamente, cominciarono ad allontanarsi, alcuni per cercare altrove viveri per essi e pascoli per i cavalli, altri per ritornare alle loro case. Stretto adunque Menelik dalle insidiose insistenze dei preti eretici, e non potendo fare assegnamento sul poderoso ajuto della sua cavalleria, risolvette di accettare la pace.

Fissato il giorno dell'abboccamento fra i due potenti rivali, Menelik recossi al campo di Joannes, più come vinto e tributato, che come Sovrano indipendente; e trattenutosi circa due ore nella tenda imperiale, furono stabilite le seguenti principali condizioni di pace: 1. Menelik doveva rinunziare al titolo d'Imperatore, e ritenere quello di Re dello Scioa. 2. L'Imperatore da parte sua gli assicurava piena indipendenza, purchè gli si pagasse un annuale tributo di qualche migliajo di talleri. 3. L'imperatore obbligavasi d'incoronarlo Re dello Scioa e degli Uollo, e di riconoscere il diritto di successione al regno nei suoi discendenti. 4. L'uno e l'altro dovevansi promettere, con giuramento, reciproco ajuto in caso di bisogno. 5. Menelik doveva chiudere la strada agli Europei fra la costa di Zeila e lo Scioa nel tempo di due anni. 6. L'Imperatore, dopo aver visitato il santuario di Devra-Libanos, sarebbe uscito dal regno dello Scioa, accompagnato da Menelik sino alle frontiere. 7. Prima di uscire però poteva permettere ai suoi soldati di depredare alcune provincie di frontiera, ed anche altre, se ne avesse avuto bisogno. Quanto a religione poi furono tenute segrete le condizioni che il fanatico Joannes impose al povero vinto.

7. Appena conclusa la pace, Menelik spedì a Fekeriè-ghemb un corriere con lettera per me, nella quale dicevami che l'Imperatore avrebbe gradito una mia visita; ed eccitandomi a quest'atto di divota cortesia, facevami premura di partir subito, perchè, visitato il santuario di Devra-Libanos, Joannes avrebbe abbandonato lo Scioa. Soggiungeva inoltre che presto sarebbe arrivato colà il nostro amico Ato Mekev, per custodire, nella mia assenza, le case e le possessioni della Missione. Giunte a Fekeriè-ghemb queste notizie, tutti gli Europei, che colà eransi rifugiati, ritornarono alle loro case, ed anche la famosa Bafana si apparecchiò a partire, non per Liccè, ma pel campo dell'Imperatore, sicura di essere aspettata ed accolta con onore. Ma s'ingannava a partito; poichè nella stessa giornata si ebbe una lettera, con la quale Menelik l'avvertiva di non riprendere quel viaggio, e di non presentarsi al campo, poichè probabilmente non sarebbe stata ricevuta dall'Imperatore. Io intanto, disposte le cose di casa mia, affinchè un'assenza, o breve o lunga, od anche un totale allontanamento dalla Missione non fosse causa di grandi sventure, la mattina seguente mi misi in viaggio con animo lieto e con coscienza tranquilla. Giunto a Gilogov, e preso meco il P. Luigi Gonzaga, ci avviammo pel campo imperiale. A metà strada ricevetti un'altra lettera di Menelik, nella quale diceva che prima di andare dall'Imperatore, mi fossi recato da lui accampato presso Devra-Libanos.

Intanto la mia precipitosa partenza e l'arrivo di quelle lettere fecero nascere

diverse dicerie e congetture fra i miei familiari ed amici. Alcuni prevedevano grandi favori da parte dell'Imperatore a mio riguardo, altri invece forti rabbuffi, minacce e guai peggiori per la mia persona e per la Missione. Io non m' illudeva: ma, confidando sempre in Colui, ch' è superiore a tutte le potestà della terra, mi manteneva tranquillo e disposto ad ogni prospero od avverso evento.

8. Essendo partito da Fekeriè-ghemb un po' sofferente di salute, impiegai parecchi giorni di più per arrivare a Devra-Libanos, dove i due eserciti erano accampati; ed avvicinandomi a quel luogo, sentii salve di cannoni e fucili. Giuntovi finalmente negli ultimi di Marzo del 1878 verso il cader del sole, trovai nel campo di Menelik un chiasso e baccano così assordanti, che pareva si fosse riversato colà tutto lo Scioa. Corsomi incontro il signor Pèquignol con alcuni suoi amici: — Ben venuto, mi disse, il Re da due giorni domanda di lei, ma sarà difficile che stasera possa vederlo; poichè è ritornato oggi dal campo imperiale, seguito da tutta la Corte di Joannes, dove si celebrò la solenne cerimonia della sua incoronazione a Re dello Scioa. Egli è già sul trono con manto reale addosso, corona in capo e scettro in mano. Si stanno inoltre apparecchiando le mense pel solenne pranzo, ed il povero Menelik ne avrà almeno sin dopo la mezzanotte. Intanto, essendo ben difficile ch' ella trovi una tenda libera per dormire, sin d' ora le offro la mia, almeno per riposarsi; quanto poi a mangiare, qualche cosa procureremo. — Di fatto tutta quella pianura vedevasi popolata di gente, che andava e veniva confusamente, facendo un baccano indiavolato; eravi quasi tutto il campo dell'Imperatore, accorso là per prender parte al reale banchetto, o per avere almeno qualche avanzo delle sontuose vivande. Per arrivare al recinto del Re bisognava attraversare due fila di soldati, distanti l' una dall' altra un cento metri; ed avuto libero passaggio, potemmo a stento aprirci una via in mezzo a quella gran calca, e giungere alla piccola tenda di Pèquignol, non molto lontana dal recinto reale. Entratovi e sentendomi eccessivamente stanco, mi gettai sul letticciuolo del buon Francese, ed esso col mio procuratore Ajelo uscì per trovarmi una tenda e qualche cosa da mangiare. Dopo lunghe ed inutili ricerche, ritornarono dicendo ch' era stato impossibile ottenere una tenda, essendo tutte occupate dalla Corte e dai soldati dei due Sovrani; per la qual cosa bisognava aver pazienza, ed aggiustarsi alla meglio sotto quella di Péquignol. Mangiata pertanto la provvidenza, che avevano procurato, stendemmo a terra una quantità di paglia e di fieno, e cercammo riposo su quel povero letto.

9. Passata la mezza notte, e non restando altro sulle tavole da consumare, le persone del campo dell'Imperatore ritornarono alle loro tende, ed anche il resto del popolo a poco a poco si ritirò o gettossi qua e là a dormire e a digerire ciò che aveva mangiato. Allora noi potemmo prendere un po' di sonno, e svegliatici al mattino, pria di tutto pregammo il signor Pèquignol a descriverci la cerimonia dell' incoronazione, fatta il giorno precedente. In Etiopia solevansi incoronare solo gl'Imperatori, e mai i Re: essendo pertando quella cerimonia una cosa nuova, proposta e celebrata da Joannes, per gettare un po' di polvere negli occhi al povero Menelik, anche noi eravamo curiosi di sentirne le particolarità. Il buon Francese adunque, ch' era stato presente a tutto, così ce la descrisse:

— Appena fatto giorno, Joannes ordinò che si sparassero parecchi colpi di cannone e di fucili, per avvisare il popolo che nella mattinata si sarebbe celebrata

quella nuova solennità, e per mettere tutti in grande aspettazione. E già nel mezzo del recinto imperiale era stato inalzato un tendone, capace di ricevere un centinajo di persone, cioè, oltre i due Sovrani, i Grandi e i principali uffiziali delle due Corti. In fondo di esso erano situati due troni, uno più grande e più alto per l'Imperatore, ed uno più piccolo e più basso pel Re. Sopra una tavola poi erano state poste la corona, un manto reale rosso e lo scettro. In un angolo finalmente i regali, che l'Imperatore voleva offrire al nuovo coronato, cioè, quattro cannoni, qualche centinajo di fucili *remington* e le corrispondenti munizioni. Dopo le dieci del mattino, Menelik con la sua Corte mosse verso il campo imperiale, dove fu ricevuto da festose grida di lunghe file di soldati e da continue salve di cannoni e di fucili. Entrato nel tendone, andò a baciare la mano all'Imperatore, e dopo che tutti i Grandi e gli ufficiali ebbero preso il loro posto, Joannes, congratulandosi con Menelik della pace conclusa, soggiunse: « Prima gl'Imperatori d'Etiopia, miei predecessori, tenevano nello Scioa un Vicario, che mai portò il nome, nè i distintivi di Re; esso chiamavasi *Mereb*, cioè un Vicario imperiale. Volendo oggi dare a te un pegno speciale del mio affetto e della mia riconoscenza per la tua fedeltà e docilità verso la mia persona, come Imperatore e Re dei Re d'Etiopia, ti conferisco l'autorità, il titolo e i distintivi di Re dello Scioa, a condizione però che presti giuramento di fedeltà e di sudditanza ».

— Alzatosi allora l'Eccecchè (il capo dei monaci) e fatta riverenza all'Imperatore, presentò a Menelik la croce, su cui doveva giurare, mettendo sopra di essa la mano destra. Compito Menelik quest'atto (non so con che cuore), Joannes gli mise sulle spalle il manto reale, gli pose in capo la corona (1), e gli consegnò lo scettro (2). Poscia disse presso a poco queste parole: « Tu dunque sei Re e padrone del paese conquistato e posseduto dai tuoi antenati; ed io rispetterò la tua sovranità se sarai fedele ai patti tra noi stabiliti. Chi toccherà il tuo regno, toccherà me, e chi farà a te la guerra, la farà a me. Tu sei dunque il mio figlio primogenito ». Detto ciò, lo fece sedere sul trono, già apparecchiato, e lo baciò; e mentre i cannoni ed i fucilieri felicitavano con replicate salve il coronato Re dello Scioa, tutti i Grandi delle due Corti, ad uno ad uno gli baciavano la mano.

— Terminata quella cerimonia, Joannes si ritirò nella sua tenda, e Menelik, cavalcando il bellissimo mulo, riccamente bardato, che l'Imperatore avevagli regalato, si avviò al suo campo, vestito con le insegne della sua dignità, e circondato dalle due Corti, imperiale e reale. Venivano appresso i servi di Joannes portando in ispalla i quattro cannoni e i duecento fucili, regalati a Menelik dal loro padrone, e dopo di essi le schiere dei soldati dell'uno e dell'altro Sovrano. Il sontuoso banchetto in fine, che sino a mezzanotte è stato tenuto, chiuse la festa che ho brevemente descritta. —

---

(1) In Abissinia non si conosce altra forma di corona per i Sovrani che quella imperiale, simile al triregno papale, con la differenza che, laddove questo va restringendosi in cima, la corona imperiale abbissina si allarga alquanto. Nel mezzo del cerchio superiore ha un piccolo globo sormontato da una croce. Questa corona, che aveva servito per molti imperatori sin dai tempi antichi, conservossi nel famoso monastero di Waldubbà, sino a quando Teodoro la prese e portò via

(2) Lo scettro è poco usato in Abissinia. Quello dato da Joannes a Menelik era formato di una verga di oro, lunga circa due palmi con un globo in cima.

10. Quando arrivammo noi al campo, tutta quella gente era alla metà del pranzo; il quale, come si è detto, fu protratto sino alla mezzanotte. Menelik vi assisteva, ma non seduto a tavola, bensì in fondo della gran tenda e dietro una cortina. E mi si diceva che, assiso su di un trono, apparecchiato alla meglio lí per lì, immobile e con la corona in capo, sembrava una statua di legno nero coronata. Nè questo solo frizzo gli Scioani in quell' occasione dirigevano al loro Re, ma altri più offensivi, ed in parte anche ragionevoli. Molti di essi, non avendo approvato la conclusione della pace, mettevano in ridicolo anche la cerimonia della incoronazione, che le tenne dietro; chiamandola un' astuta farsa dell'Imperatore, per canzonare e tenere a bada il temuto emulo. A questo poi davano chiaro e tondo dello sciocco, perchè si era fatto ingarbugliare dai preti eretici, e si era reso suddito e tributario dell'Abissinia; laddove, secondando il desiderio dell' esercito e dando battaglia al nemico, sarebbe rimasto vittorioso, ed avrebbe egli potuto imporre un tributo. — Si gloria di quella corona, concludevano, ma non capisce che con essa ha reso schiavi di Joannes sè stesso ed il suo paese! —

Suol dirsi: *vox populi vox Dei*; e sotto certi rispetti, quei giudizj non erano in tutto falsi nè esagerati. Menelik, a dire il vero, non era uno sciocco, aveva anzi intelligenza, valore, e, nelle occasioni, coraggio. Ma lasciandosi dominare talvolta da qualche passione, metteva facilmente piede in fallo, ed oscurava non poco la sua dignità e riputazione. A quanti atti di debolezza non fu spinto della sua passione per Bafana? E l' ambizione di avere in testa quella benedetta corona non gli fu ispirata dall' astuta sirena per altri ambiziosi suoi fini? Gli Scioani, che più volte avevano provato quanto fosse duro il giogo degl'Imperatori abissini, e che ancora ricordavano la feroce tirannia di Teodoro, non potevano vedere di buon occhio quella pace, che in conclusione rimetteva il loro paese sotto l' autorità del Sovrano di Gondar. Ed ecco principalmente la causa del loro malcontento e degli sfoghi poco rispettosi, che rivolgevano al loro illuso ed ingannato Re. Tuttavia gli volevano sempre bene, ed erano sempre disposti a versare tutto il loro sangue per la sua indipendenza e sovranità; poichè non avevano dimenticato i benefizj ricevuti dai suoi antenati, e la pace goduta sotto il loro paterno Governo.

11. Chiamato io intanto con sì gran premura da Menelik, era rimasto impaziente di vederlo, e di sentire quali novità vi fossero. Ma il povero Re, avendo passato la notte con quella corona in capo, la mattina sentivasi stanco e con dolore alla testa. Verso mezzogiorno mandò a dirmi che mi aspettava; ed andatovi col P. Luigi Gonzaga, dopo i soliti saluti, parlammo del mio viaggio e della penosa notte passata per causa della confusione e del chiasso, che aveva trovato nel campo. Poscia mi disse che desiderava presentarmi all'Imperatore anche per distruggere certi pregiudizj, ch' egli poteva avere in mente rispetto alla mia persona, ed alla Missione: — Ma avete tardato troppo, soggiunse, dimani visiteremo io e Joannes il santuario di Devra-Libanos, e probabilmente il giorno appresso sarete ammesso, all' udienza. Recandomi oggi da lui per ringraziarlo, gli annunzierò il vostro arrivo; e vi saprò dire quando vi riceverà. Vedrete che gli affari non vanno tanto male e già la pace ha cominciato a dare i primi lieti effetti. — Il buon Menelik aveva ancora la testa intronata dalle grida festevoli della sua incoronazione, e non pensava alle conseguenze, non certo favorevoli a lui, che quella pace avrebbe immancabilmente fatto nascere: nè io in quell' occasione riputai prudente moverne

discorso. Preso finalmente commiato, mi ritirai nella mia tenda, e passai la giornata ricevendo visite degli amici, che colà si trovavano.

12. Il giorno seguente di fatto Menelik e Joannes recaronsi a Devra-Libanos, per visitare quel santuario ed il sepolcro di Tekla Haimanot. Quanto a questo santuario, si afferma e si crede da tutti che ivi trovisi il corpo del famoso capo della fede *Sost-Ledet*, ossia *Devra-Libanos*; ma non si conosce il luogo dove egli sia. Certo alla sua morte fu seppellito in quel monastero, da lui fondato: ma la tradizione dice che poscia, per timore che fosse rubato, sia stato nascosto in luogo a tutti ignoto. Si dice pure che quel segreto fosse stato affidato ad una famiglia, il cui padre lo trasmette al figlio, dopo aver fatto giuramento di non manifestarlo a chicchesia. Evvi inoltre la credenza che quel corpo si manifesterà quando la fede, insegnata da Tekla Haimanot, diventerà universale, e quando in Etiopia non vi saranno più eretici. Sembrami di aver detto altrove che Tekla Haimanot è tenuto e venerato per santo, non solo dai seguaci della sua dottrina, ma da tutte le sètte, che trovansi in Etiopia.

I due Sovrani intanto dopo aver visitato ogni parte del santuario, recaronsi col loro seguito in un grande stanzone, dov' erano aspettati dai monaci, e dove era stata apparecchiata una sontuosa refezione. Andato ciascuno al suo posto, l'Imperatore, dopo aver dato il saluto ai monaci, senza toccare l' argomento della fede, ivi professata, disse poche parole sui meriti del santo apostolo del loro paese, e soggiunse che sin da giovane egli aveva bramato di visitare e venerare quel santo luogo, concludendo che ringraziava Dio di avere finalmente appagato i suoi desiderj. Alzatosi poscia l' abbate del monastero, maestro e principale custode della fede *Devra-Libanos*, dopo avere ringraziato l'Imperatore e fatti ai due Sovrani i soliti complimenti di uso, inaspettamente entrò a parlare della fede, e concluse con questa dichiarazione: — *Io son nato Karra eutichiano, e dopo aver seguito la dottrina dei Devra-Libanos, ritorno alla fede in cui nacqui, e mi dichiaro Karra eutichiano.* —

13. Donde quell' improvvisa scappata, o meglio apostasia del custode della fede *Devra-Libanos*? Alcuni dicevano che la scena fosse stata apparecchiata e conclusa dai caporioni della setta *Karra* (della quale Joannes era fanatico protettore e convinto seguace), per assoggettare lo Scioa al dominio dell'Imperatore, non solo politicamente, ma anche in materia di religione: altri asserivano che l'Abbate sia stato mosso da timore dell' eutichiano Imperatore. Intanto quell' apostasia fece tale cattiva impressione nell' adunanza, che lo stesso Joannes e gli ufficiali del suo seguito, tutti *Karra* fanatici, n' ebbero ribrezzo. I monaci poi, sentendo quelle parole, mandarono un grido di dolore, come se fossero stati feriti da una lancia; e facendosi innanzi: — O esca lui, esclamarono ad una voce, da questo monastero, o usciremo noi. —

L'Imperatore, quantunque in cuor suo desiderasse la dispersione di quei monaci, per mettervene altri della sua fede, tuttavia, prevedendo che un tal fatto avrebbe acceso un incendio in tutto lo Scioa, riputò miglior partito usar prudenza, e prender tempo a risolvere. Rivoltosi pertanto a Menelik, lo consigliò a dare subito quelle disposizioni, che avesse creduto opportune: ma Menelik, o per adulazione o per ischivare le odiosità, che si sarebbe tirate addosso, rimise la questione nelle mani di Joannes. Questi allora, chiamato l'Ecceccè dei monaci abissini, il quale

trovavasi lì presente fra le persone del suo seguito, chiese il suo consiglio sulla grave questione. L'Eccecchè, mostrandosi dolente della scena accaduta, disse: — Quest'uomo, che oggi si è dichiarato *Karra*, dimani potrà mutare opinione e divenire novamente *Devra-Libanos*, rinnegando noi come ha rinnegato i suoi compagni di fede. Esca piuttosto di qua, e si destini in una qualche chiesa del paese, affinchè non turbi la pace di questo santuasio. E così fu fatto. Il povero Abbate, scortato dai soldati, fu condotto in una chiesa, alquanto distante dal monastero: e laddove credeva di essere esaltato dall'Imperatore anche sopra l'Eccecchè abissino, fu invece relegato in esilio. I due Sovrani intanto, disgustati di ciò ch'era accaduto, senza neppur prendere un bicchier d'idromele, lasciarono il santuario e ritornarono ai loro campi,

Rimasto adunque il monastero sotto l'autorità e la dipendenza dell'Eccecchè eutichiano, tutti quanti i monaci scapparono via, e lasciarono vuoto il santuario, dicendo che era loro impossibile conservare la fede *Devra-Libanos* sotto un Superiore *Karra*. Conosciute intanto queste cose dal pubblico scioano, cominciò a spargersi tal malumore nel regno, e si sentivano da ogni parte minacce sì gravi contro l'Imperatore, che questi ne fu spaventato. Allora per calmare gli animi, fece pubblicare che avrebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani, e, sottoposta al loro giudizio la questione, insieme con quella della fede, avrebbe chiesto, se fosse stato possibile, l'unione di tutti gli Etiopi in una sola credenza. Gli Scioani però, che in questa proposta vedevano un tranello degli eutichiani, per indurre i seguaci di Tekla Haimanot ad abbracciare la fede *Karra*, continuarono a minacciare ed ad agitarsi maggiormente; cosicchè l'Imperatore riputò più prudente accellerare la partenza.

14. Il giorno appresso, mentre si stava mangiando qualche cosa in aperta campagna, cominciarono ad inalzarsi per tutto l'orizzonte dense e tetre nubi; ed oscuratasi in poco tempo la volta del cielo, si scaricò su tutta quella regione un uragano sì orribile, che tutti dicevano di non averne mai visto simile. Vento, fulmini, dirotta pioggia e grandine, grossa come noci, flagellarono per quasi un'ora uomini, animali, campi senza dar tempo a cercare uno scampo. Noi eravamo sotto una tenda di tela indigena pesantissima; e non valse nulla: spiantata e sbattuta qua e là dal turbine, restammo immersi nel fango e nell'acqua, ed esposti ai colpi della violenta grandinata. Gli animali da carico e da macello, legati a gruppi con forti corde spezzarono i legami, e si diedero a fuggire verso i terreni alberati. Parecchie persone furono ferite dalla grandine, e molti animali restarono assai malconci da quei violenti colpi. Cessato finalmente l'uragano, si aveva bisogno di fuoco, di vesti asciutte e di cibo: ma i grani e le vivande erano state disperse tra il fango, le vesti tutte fradice, e la legna non poteva trovarsi che alla distanza di un chilometro. Sopraggiunta poi la sera, fummo costretti passare la notte in quella penosa condizione, e senza neppure il sollievo di un po' di fuoco. La gente della zona calda, non avvezza ai rigori dell'inverno, volentieri sopporta la fame e qualsiasi altra privazione: ma non il freddo, in quelle regioni quasi sconosciute.

Un'altra funesta conseguenza paventavamo tutti, cioè, i miasmi e le pestifere esalazioni, che nei campi militari sogliono succedere alle grandi pioggie. Sanno già i miei lettori quanta poca cura si ha della pulizia fra quella gente; e sanno pure che, morti gli animali, si lasciano imputridire dove caddero, e lo stesso ac-

cade degli escrementi, degli avanzi e degli scheletri degli animali macellati. Ora, caduta tutta quell'acqua su quei monti d'immondezze, accumulate da oltre settantamila uomini, e su quelle innumerevoli carogne, sparse per i due campi, non era da temersi una imminente e mortale pestilenza? I poveri soldati di fatto, che conoscevano per esperienza qual pericolo loro sovrastasse, volevano fuggire, e trovare altrove scampo di salvezza; ma oltre la volontà dei Sovrani, si opponevano i bisogni di curare i poveri ammalati, di cercare e ricondurre al campo gli animali fuggiti, di rasciugare e ricucire le tende e le vesti, ed altre necessità, che è ben facile indovinare.

Soldati e popolo intanto, dopo aver sentito raccontare le scene accadute a Devra-Libanos, e poi visto il furore e i danni dell'uragano: — Ecco, andavano ripetendo, come Tekla Haimanot tratta i suoi nemici; ed in tutto ciò non vi hanno colpa anche i nostri due Sovrani? Se non si fossero mossi dai loro paesi, e se poi non avessero concluso quella pace da burla vicino alla tomba del nostro santo, questo flagello non ci sarebbe piombato addosso. — E con queste e simili censure mettevano esca al malumore, che da un giorno all'altro avrebbe potuto mutarsi in aperta ribellione, non tanto contro Menelik, quanto contro l'eutichiano Imperatore.

15. Questi intanto, sentendo che apparecchiavasi contro di lui il suddetto uragano, riparati alla meglio i guasti del primo, risolvette di lasciare lo Scioa. E temendo rappresaglie per parte delle popolazioni, già abbastanza irritate, invece di prendere la via centrale, dov'era venuto, volse i passi verso Nord-Ovest, per giungere più presto e meno pericolosamente alla frontiera. Dovendo Menelik accompagnarlo, secondochè era stato stabilito nelle condizioni della pace, anche io fui costretto a seguire i due eserciti con pazienza e rassegnazione. Si camminò tre giorni in buon ordine, attraversando alcune provincie, governate da Râs Darghiè, zio di Menelik non dando fastidio a nessuno, ne ricevendone dalle popolazioni. Passate le provincie più pericolose, e nelle quali Joannes temeva rappresaglie, ordinò agli eserciti di fermarsi, per prendere un giorno di riposo. Quel territorio, coperto di fresca ed alta erba, su cui pascolava numeroso bestiame, era circondato di floride colline, sparse di villaggi, di mandrie e di case coloniche. Avvezzi i soldati abissini a vivere di preda e di bottino, vedendo tutto quel ben di Dio, appartenente a popolazioni, che riputavano nemiche, cominciarono a tumultuare; e quantunque fosse loro apprestato quanto avevano di bisogno pel giornaliero mantenimento, strepitarono tanto che l'Imperatore fu costretto a permettere il depredamento di guerra. Nè Menelik potè opporsi; poichè stupidamente vi aveva acconsentito nelle condizioni della pace.

Io aveva visto altre volte questa barbara e selvaggia usanza, che quei soldati tengono come un diritto di guerra: ma in piccoli eserciti e dopo qualche vinta battaglia. Vedere però parecchie migliaja di predatori gettarsi come lupi affamati sulla roba di gente amica, e che neppur sospetta un tale tradimento; impadronirsene senza ostacolo, disputarsela fra di loro, e distruggere ciò che non possono portar via, è una scena che fa raccapriccio. Niente resta salvo: animali, granaglie, bevande, vesti, attrezzi, case e sinanco le persone diventano preda di quegli avidi masnadieri, sordi ad ogni voce di commiserazione e di umanità. Alcuni fatti, visti

in quall' occasione, bastano a dare un' idea dell' indole selvaggia e rapace del soldato abissino nei depredamenti di guerra.

Io era rimasto alquanto indietro dei due eserciti, e avendo bisogno di riposo, mi era adagiato sotto un albero. Lì vicino sorgeva un ameno villaggio, e, fra le altre case, eravene una con forte recinto, con diverse capanne, e con ogni sorta di animali domestici, i quali segni mostravano ch' essa apparteneva a ragguardevole famiglia. Credendo che i due eserciti passassero come amici, tutte quante le persone, radunati gli animali dentro il recinto, erano rimaste in casa, aspettando che, dopo il riposo, si rimettessero in cammino. All' improvviso un grosso gruppo di soldati abissini dà l'assalto alla casa, e legati padre, madre, figli, schiavi e servi, cominciano a dividersi gli animali, poscia le granaglie, gli attrezzi, e tutto quanto quegli sventurati possedevano. Saccheggiata ogni cosa e fatte schiave le persone, le spogliano e se ne dividono le vesti; e, caricata poscia la roba sui muli, sui cavalli e sulle persone medesime, portano via ogni cosa, prendendo chi una direzione chi un' altra. Immagini il lettore le grida strazianti di quei poveri sventurati nel vedersi ridotti a tale misera condizione, e nell' essere costretti a separarsi, forse per non vedersi più, il marito dalla moglie, la madre dai figli, i servi dall' amato padrone! Ed a quelle grida come rispondevano i feroci soldati di Joannes? Con forti staffilate, con colpi di bastone e con tali inumane spinte, da farli cadere a terra sotto il grave carico, che avevano loro addossato! Quei barbari infine si avviarono al campo dell'Imperatore, ed io, triste ed accorato, rientrai nel campo di Menelik. Vidi poi, ripassando quel ridente villaggio in parte distrutto ed in parte consumato dalle fiamme.

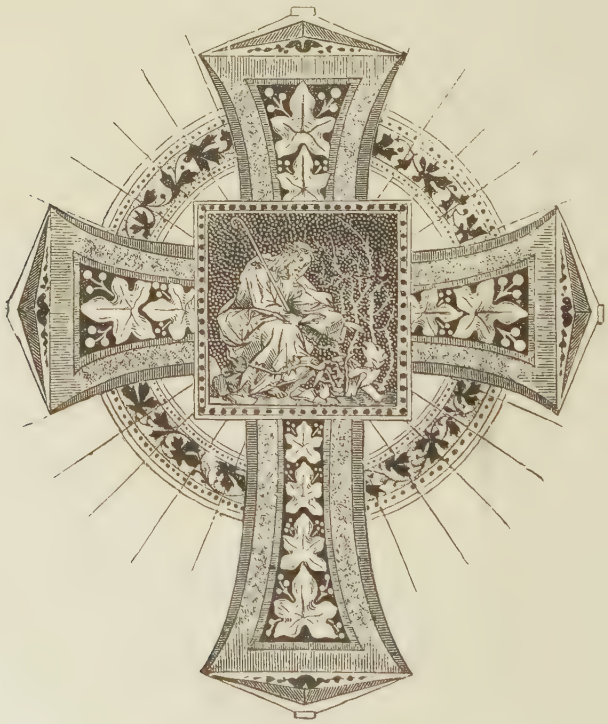
Per via incontrai un altro gruppo di soldati, carichi di pelli, ripiene di grano. Avendo essi sentito che, non molto lungi, eravi da predare grano di qualità migliore, avevano vuotato tosto le pelli, e gettato quella grazia di Dio lungo la strada, erano corsi a riempirle novamente di roba migliore.

Più innanzi mi imbattei in una casa, già svaligiata; ed entratovi, vidi i grandi vasi di terra cotta, dentro i quali quella gente conserva le granaglie, bucati in mezzo, ed una quantità di grano sparso sul pavimento. Quei ladroni, per riempire più prestamente le loro pelli, aprivano con ferri e pietre un largo foro nella pancia del vaso, ed accostandovi la bocca della pelle, vi mandavano dentro quanto grano vi capiva, niente curando tutto quello, che cadeva a terra e si perdeva. Che sudori era esso costato a quei masnadieri!

16. Giunto intanto tutto quel bottino nel campo imperiale, ciascun soldato apparecchiavasi a trasportare la parte sua in Abissinia, anche con mezzi apprestati dall'Imperatore. Dicevasi però da taluni che Joannes non approvava in cuor suo quelle brutali scene e quei selvaggi ladronecci: ma che era stato costretto a permetterli dalle continue richieste e minacce dei suoi avidi soldati. Ma da un altro motivo, ben più importante del suddetto, egli, a mio avviso, era stato mosso a concedere quel depredamento. Con quell' atto Joannes suggellava il suo dominio sul regno dello Scioa; poichè dare in balia di feroci soldati le persone e le sostanze di una ricca e florida provincia, appartenente ad altro Sovrano, senza che prima si fosse sparso sangue e si fossero combattute battaglie, anzi mentre i Sovrani si trattavano da amici, era certo un atto di imperiale dominio, ed una conferma che lo Scioa ed il suo Re erano divenuti tributarj e vassalli dell'Abissinia.

Ed anche rispetto alla religione, il fanatico eutichiano fece riuscire sì bene i suoi astuti raggiri, che in quei giorni tutto lo Scioa sembrò di essersi sottomesso alla fede eutichiana. Si sa che il centro e la sede della dottrina *Sost-Ledet* di Tekla Haimanot, cui aderiva quasi tutto lo Scioa, era Devra-Libanos. Ora, messo da Joannes quel monastero sotto l'autorità dell'Eccecchè abissino, capo della setta *Karra*, e costretti i monaci a disertare il santuario, aveva per forza trasformato quel luogo in centro e sede dell'eresia eutichiana. E di fatto non potendovi quell'Eccecchè dimorare stabilmente, vi destinò per Superiore Ghebra-Salàssie, quel favorito di Bafana e confessore della Corte di Menelik, che i miei lettori conoscono, e che nel cuore e nelle opere era più eutichiano dello stesso Eccecchè. Neppure Teodoro, impadronitosi dello Scioa, aveva osato disturbare quel santuario, o introdurvi persone di fede copta. Anzi neppure ad Abba Sâlama, che trovavasi con lui nello Scioa, aveva voluto permettere che visitasse il santo monastero.

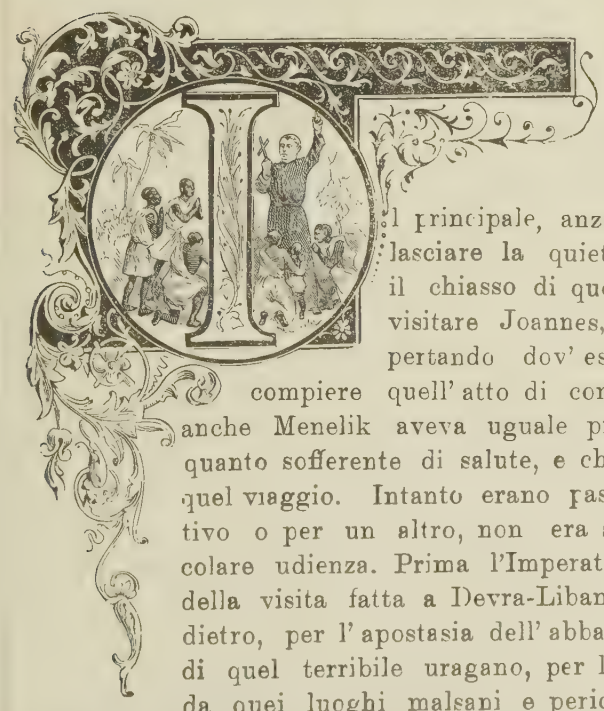
E Menelik, sotto i cui occhi accadevano queste cose, che pensava e diceva? Passate le illusioni dell'incoronazione, si accorse subito che quel trattato di pace non avevagli procurato onori e trionfi, bensì umiliazioni e disfatte. Ma si vedrà appresso che a queste prime, già apparecchiate dai nemici e da lui sofferte, ne tennero dietro altre ben più gravi e disonoranti.



CAPO II.

FARSE E DELUSIONI.

1. Perchè Joannes ritardava a ricevermi? — 2. È accordata l'udienza. — 3. Come fui ricevuto da Joannes. — 4. Riflessioni su quel curioso ricevimento. — 5. Le tenebre e la luce; giudizj del popolo. — 6. Disgusto negli Scioani per le condizioni della pace. — 7. Commiato dei due Sovrani; malinconie di Menelik. — 8. Confidenze e magre scuse di Menelik. — 9. Perchè lo Scioa odia e teme l'Abissinia? — 10. Due errori di Menelik. — 11. Probabilità di vittoria. — 12. Viaggio di ritorno a Gilogov; meraviglie e dicerie. — 13. A Gilogov; gioja della famiglia; generose premure della signora Govana. — 14. Confidenze di Ato Ualde Ghiorghis. — 15. Joannes visita Liccè e la mia casa. — 16. Poscia Devra-Bran.



Il principale, anzi l'unico scopo, che mi aveva fatto lasciare la quiete di Escia, ed avevami condotto fra il chiasso di quei campi militari, era stato quello di visitare Joannes, perchè così voleva Menelik. Giunto pertando dov'esso trovavasi, non vedeva l'ora di compiere quell'atto di convenienza, e ritornarmene a casa. Ed anche Menelik aveva uguale premura molto più che vedevami alquanto sofferente di salute, e che per volontà sua io aveva impreso quel viaggio. Intanto erano passati otto giorni, ed or per un motivo o per un altro, non era stato possibile ottenere quella particolare udienza. Prima l'Imperatore non potè ricevermi per causa della visita fatta a Devra-Libanos e della confusione, che le tenne dietro, per l'apostasia dell'abbate: poscia per l'improvviso scoppio di quel terribile uragano, per la sollecita partenza dei due eserciti da quei luoghi malsani e pericolosi, e finalmente per la selvaggia operazione del depredamento di guerra, che gettò in un disordine d'inferno le popolazioni, gli eserciti e le stesse due Corti.

Ma in fondo questi motivi erano apparenti, il vero tenevasi celato fra le tenebrose macchinazioni dei perfidi preti eutichiani, che circondavano l'Imperatore. Quei farabutti conoscevano già il bene e le spirituali conquiste, che la Missione cattolica aveva fatto nello Scioa, ed i vincoli di filiale e rispettoso affetto, che stringevano Menelik alla mia persona. Non essendo pertando riusciti ad impedire il progresso di quel nostro santo apostolato presso il Re dello Scioa, colsero quell' occasione per nuocerci presso l'Imperatore. Già da parecchio tempo si affaticavano a conseguire quest' intento, descrivendo me e la Missione come complici delle trattative e dei segreti maneggi di Menelik con gli Egiziani nelle due spedizioni militari di essi contro l'Abissinia, e spargendo in Corte tante altre calunnie, che non esistevano se non nella loro settaria fantasia. Disponendo inoltre essi dell' animo di Joannes, ed avendo parte nelle risoluzioni rispetto alle udienze, ch'egli accordava, tante voci di timore e d' insulsi pregiudizj scaltramente gli sussurravano all' orecchio, che, non ostante di aver egli detto più volte a Menelik che desiderava di vedermi, mai decidevasi a fissare il giorno e l' ora, in cui mi avrebbe ammesso alla sua presenza. E sapevano colorire così bene le loro maligne insinuazioni che i due Sovrani non si accorgevano punto di quelle scellerate arti.

2. Finalmente Menelik, vedendo che Joannes non si dava pensiero di mantenere la parola data, e che io soffriva un poco in mezzo a quella confusione ed a quel frastuono di soldati, dieci giorni dopo il mio arrivo, gli parlò presso a poco in questa maniera: — Desiderando voi di vedere Abba Messias, mi commetteste di invitarlo a venire nel nostro campo; ed egli, quantunque ammalato, corse subito, e son già dieci giorni che si trova fra noi. Più volte gli è stata promessa l' udienza, e più volte si è presentato alle vostre tende, senza avere l' onore di essere ricevuto. Comprendo che non vi è stata colpa da parte vostra; intanto la gente giudica questo contegno in diversi sensi, e nei paesi lontani del mio e del vostro regno si spargono a proposito strane e false notizie. Si dice da alcuni ch' egli è stato bastonato per ordine vostro; da altri che è stato legato, e che dovrà seguir voi, per essere poi cacciato da questi paesi e dal vostro impero. Fa d' uopo adunque metter fine a queste ciarle e prendere una risoluzione. Se non volete riceverlo, lo rimanderò, tosto al suo monastero: ma voglio che riflettiate alle conseguenze, che un tal procedere potrà per avventura far nascere. — Sentite queste franche parole, l'Imperatore stette un momento pensieroso; e rotto poi il silenzio: — Sicuro, rispose risoluto, che voglio vederlo; venga dimani a mezza mattinata, e dopo che avrò recitato il mio salterio, lo riceverò. —

Di fatto, venute la sera alcune persone dal campo dell'Imperatore, ci dissero che in Corte si parlava da tutti della nostra udienza, e che si facevano apparecchi nella gran tenda di ricevimento. Al mattino poi giunse al campo di Menelik un uffiziale di Joannes per comunicarci l' invito imperiale. Menelik partì tosto con il suo seguito, e dopo di lui partii anch' io, accompagnato dal P. Luigi Gonzaga e da alcuni servi; e in meno di mezz' ora eravamo al campo imperiale, ricevuti onorevolmente dalle persone della Corte.

3. Fatti entrare in una piccola tenda, vicina a quella dell' udienza, aspettammo circa un quarto d' ora, perchè, dicevasi, non erano stati terminati ancora gli apparecchi pel ricevimento. Vedranno appresso i miei lettori in che consistevano

questi apparecchi! Intanto un grande numero di persone ragguardevoli delle due Corti erano introdotte nella gran tenda per assistere a quella novità; il che mi faceva credere che l'imperatore, se non per riguardo mio, ma di Menelik, volesse ricevermi con un cerimoniale particolare e dignitoso. Finalmente si presenta un certo Masciascià Workie (1) per condurci dall'Imperatore. Fattici entrare dalla parte sinistra della gran tenda, passati per una specie di corridojo alquanto bujo, e poi per un altro più bujo del primo, fummo introdotti nella sala imperiale. Era essa talmente oscura, che io non potei distinguere e neppur vedere se ivi trovavansi persone e chi fossero, solo sentii la voce di Menelik ed un'altra, ch'era quella di Joannes, quando ci dissero: — Ben venuti. — L'introduttore allora soggiunse: — l'Imperatore vi dice: Ben venuti. —

Io stava per rispondere al complimento; ma in quell'istante apertosi all'improvviso un piccolo foro nel cielo della tenda, e penetrato per esso un raggio di luce, ruppe di un tratto quella fitta oscurità, e venne a posarsi sulla mia faccia, abbagliandomi la vista, ed impedendomi di vedere sinanco dove mi trovassi. Rimasto confuso, voleva movermi da quel posto cotanto incomodo: ma il perfido Masciascià, che stavami a lato, mi tenne con forza talmente fermo sui piedi, che fui costretto rimanere in quella penosa e ridicola posizione.

Allora l'Imperatore mi domandò: — Perchè siete venuto?

— Per fare un atto doveroso di ossequio alla vostra persona, risposi; e chiedo scusa se mi presento con le mani vuote. Chiamato di fretta al vostro campo, non ebbi tempo di apparecchiare un regalo, che aveva in animo di offrirvi in pegno della stima e divozione che vi professo: ma adempirò questo mio dovere in altra occasione. —

— Che cosa fate, soggiunse, nello Scioa? —

— Voi sapete che sono un Missionario cattolico; ed avendo anche voi altri Missionarj nel Tigrè, conoscete bene che cosa fanno essi, e quindi che cosa faccio io. Il Re Menelik inoltre, che vi siede vicino potrà dirvi come occupo la mia vita nel suo regno. —

— E che cosa volete? —

— Non chiedo altro che un po' di libertà nell'esercizio del mio ministero. Offro invece le mie congratulazioni per la pace conclusa, e prego Dio che la confermi e benedica. Se appresso avrò bisogno di qualche cosa, ve la farò sapere per mezzo di Menelik, il quale si mostra verso di me cotanto buono e benevolo.

— Va bene, concluse, ritornate pure al campo del Re Menelik, e fra qualche giorno vi farò conoscere per mezzo di lui le mie intenzioni. —

Avuto questo poco lusinghiero commiato, feci una riverenza, e senza vedere alcuno, ritornai col P. Luigi Gonzaga dond'era venuto.

4. Non so quale impressione avrà fatto nell'animo dei miei lettori la relazione di questo curioso ricevimento; e a dire il vero, uscito dalla tenda e ritornato al

---

(1) Era questi figlio di un uffiziale di Râs Aly. Educato alla Corte di Teodoro, fece conoscenza con i prigionieri inglesi; e da essi imparò a leggere e scrivere ed a balbettare un po' d'inglese e di francese. Forse vive ancora, ed è l'unico in Abissinia che si vanti di essere frammassone, e cerchi di far proseliti alla setta. E' un faccendiere, o meglio, un imbroglione matricolato.

campo, pensando a quella ridicola farsa, non seppi io stesso darmene un' adeguata ragione; ed anche adesso alcune parti e circostanze della scena sono per me un misterc. Nei trentacinque anni che dimorai in Etiopia, ebbi occasione di visitare e conoscere quasi tutti i Principi di quelle regioni, non esclusa la famiglia del medesimo Joannes, e mai nè io nè altri fummo ricevuti da essi con un cerimoniale così stravagante e ridicolo, come quello che si apparecchiò per me nel campo imperiale. E già l' essermisi presentato come introduttore e cerimoniere di Corte il famigerato Masciascià Workie, bastò per farmi capire sin dal principio che, in quel ricevimento, gli eutichiani mi avevano apparecchiato qualche spiacevole sorpresa. Per la qual cosa compresi subito che la scena sarebbe finita in farsa, che a quell' udienza non era da darsi alcuna importanza, e ch' era inutile sperare di tenere con l'Imperatore qualche discorso grave o serio. Potrò sbagliare, ma attribuisco a quell' imbroglione di Masciascià l' apparato tenebroso, onde fui ricevuto, e le fredde parole, che l'Imperatore mi rivolse. Probabilmente, se non con certezza, io era stato descritto alla Corte di Joannes come una specie di negromante sì pericoloso, che bisognava guardarsi non solo dalla mia presenza, ma dai miei sguardi. Ed ecco perchè l'Imperatore (come poscia mi fu riferito) appena sentì che io metteva piede nel salone dell' udienza, si coprì il volto col lembo del suo *sciamma*, e, guardatomi per brevi istanti con un solo occhio, tornossi a ricoprire. Egli però probabilmente desiderava in cuor suo di vedermi, perchè non conoscevami solo per le mie attinenze con la Corte di Menelik, ma per la visita, che io aveva fatta a Teodoro, presso cui egli allora trovavasi; per la conversione del mio *corrègna*, uffiziale dell' esercito imperiale come lui, e per quello, che di me gli avevano certo riferito suo fratello Goxà e sua madre Ualetta-Salassie. Ma, circondato di fanatici settarj eutichiani, nemici dei seguaci della dottrina *Devra-Libanos* come della fede cattolica, doveva per forza operare come quei farabutti gli suggerivano. Questi, prima, fecero di tutto per impedire che Joannes mi ammettesse all' udienza; ma poi non riusciti nei loro disegni e raggiri, disposero le cose in maniera da rendere quel ricevimento, non solo inutile e indecoroso, ma ridicolo ed umiliante.

5. Di fatto, la trasformazione della tenda imperiale di chiara in oscura, apparecchiata con arte in quella occasione, non può essere spiegata altrimenti: poichè il tendone era alto e spazioso, la tela bianca, e di giorno era lì dentro tanta luce, che sembrava di stare all' aperto. E fu nella notte precedente al mio ricevimento, che Masciascià ed i servi dell'Eccecchè vi aggiustarono nell' interno altre due tende di colore oscuro, in maniera che, reso quel salone interamente tenebroso, io non potei distinguere quante e quali persone vi fossero dentro, nè dove l'Imperatore e Menelik stessero seduti. Il foro poi, donde entrava quel raggio di sole, che, come una saetta, cadevami sul volto, era stato pure aperto apposta, per rendere la mia faccia visibile all'Imperatore e ad altri, per impedire a me che vedessi le persone e per mettermi in una ridicola confusione.

Uscito intanto di lì, alcuni amici, ch' erano stati presenti al ricevimento, mi si misero attorno, congratulandosi meco dell' udienza avuta, e facendo le meraviglie pel fatto di quell' improvviso raggio di luce sceso sulla mia faccia. — Esso venne dal cielo, dicevano tutti, per mostrare la predilezione di Dio verso di voi, e per confondere i vostri nemici. Voi sembrate un nuovo Mosè, disceso dal Monte Santo

e dagl' intimi colloquj avuti col Signore. — E risposto loro che io riputava quel fatto piuttosto un' insidiosa macchinazione degli uomini che un' opera di Dio, soggiungevano che io non voleva ammettere quanto essi credevano e dicevano per ispirito di umiltà e per occultare i favori di Dio verso la mia persona. In conclusione avverossi anche allora la sentenza che il Signore talvolta dal male cava il bene; poichè, laddove i miei nemici speravano con quel ridicolo apparato mettere in derisione la mia persona, invece presso molti io apparvi prediletto di Dio, e più venerando e glorioso.

Villaggio galla
(Da una fotografia del Dott. Traversi)

6. I soldati di Joannes intanto continuavano a depredare i poveri villaggi delle provincie Nord-Ovest dello Scioa sul declivio del Nilo Azzurro; e Menelik era costretto ad assistere a quelle barbare scene senza dir parola. Finalmente, due giorni dopo il mio ricevimento, Joannes annunziò che il dì seguente avrebbe abbandonato lo Scioa; e fatto conoscere a tutto il campo questo suo volere, diede le opportune disposizioni per la partenza. Le principali condizioni della pace, come ho detto, erano che Menelik rinunziava il titolo d'Imperatore, che avrebbe pagato a Joannes un annuo tributo, e che nè egli nè l'Imperatore avrebbero oltrepassato in avvenire i confini dei loro regni con armi ed eserciti. Quanto alla religione, restarono ferme per un anno le disposizioni date a Dsvra-Libanos: nel qual tempo, si sarebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani per esaminare la questione della fede, e decidere quale avrebbe dovuto professarsi dai popoli di tutta l'Etiopia. Joannes inoltre dichiarò che non solo avrebbe rispettato quella decisione,

ma che si sarebbe fatto seguace della dottrina riconosciuta e stabilita per vera dal Congresso. Un'ultima condizione, tenuta sino a quel giorno segreta, si fece nota al pubblico, cioè, che Menelik doveva ammettere nei diritti di prima la famosa Bafana col titolo e con gli onori di Regina.

E quest'articolo indispettì in ispecial modo i Grandi della Corte scioana e la popolazione del regno. — Basta esso, dicevano tutti, per mostrare che la pace, da parte di Joannes, non è sincera, e che, nei suoi disegni, medita ed aspira all'annientamento politico e religioso del regno di Scioa. Questa donna ambiziosa chiamò fra di noi l'Imperatore, per distruggere con l'ajuto di esso, la famiglia dei nostri Re, e mettere al loro posto i suoi figli; essa ha condotto gli affamati e feroci soldati del Gondar nelle nostre floride contrade, ormai rese deserte pel depredamento di guerra, loro concesso per otto giorni; essa ha portato il disordine nel santuario di Devra-Libanos, e messo a capo della nostra fede l'ipocrita suo confessore, fanatico ed ambizioso eutichiano. La proposta di un Congresso poi, per risolvere la questione della fede, è un tranello diretto a distruggere la cristianità di Tekla Haimanot e renderci tutti *Karra*. Essa finalmente ha ispirato e fatto concludere una pace vergognosa pel Re e pel Regno; una pace che sarà la rovina del nostro paese, della nostra fede e della nostra famiglia reale. — Con questo acre linguaggio intanto, il fermento cresceva smisuratamente non solo fra i soldati, ma anche fra le popolazioni; e gli animi erano talmente eccitati che, se Joannes non alzava presto il tacco, sarebbero cominciate rappresaglie più sanguinose di prima.

7. Dato adunque l'ordine di partenza, i due Sovrani si divisero come buoni amici, almeno apparentemente, e con la promessa di reciproca fedeltà nell'osservanza dei patti. L'Imperatore prese la via di Derrà, piccolo principato mussulmano, posto verso l'Abbai sulla strada, che dallo Scica mena nel Goggiàm. Questo principato aveva da lungo tempo conservato la sua indipendenza, e, difeso da una fortezza, aveva sempre respinto gli assalti, che spesso i Re dello Scica e lo stesso Menelik avevano tentato contro di essa. Giunto Joannes in quella regione, non riuscendo ad espugnare la fortezza, depredò i villaggi e le case, che attorno ad essa si trovavano, e con quel pingue bottino si ritirò nel Beghemèder per la via di Saint.

Partito intanto l'Imperatore, Menelik si affrettò ad allontanarsi da quelle provincie, distrutte sotto i suoi medesimi occhi dall'esercito abissino; e vergognandosi di ripassare per la via, dond'era venuto, lungo la quale non vedevansi che la desolazione ed i guasti del barbaro depredamento, fece un giro all'Ovest e si diresse verso Tirrà. Io lo seguiva, e la sera pernottammo in un bel villaggio vicino al detto paese, nel quale non era giunta la mano rapace dei depredatori. Vi trovammo però molta gente, fuggita dai luoghi invasi dagli Abissini, ed ivi ricoverata con la poca roba, che aveva potuto seco trasportare.

Io, a dire il vero, non aveva mai visto Menelik così triste e malinconico come quel giorno! Non avvicinava nessuno, non diceva una parola, e la sera, giunti al villaggio, girava qua e là taciturno e mesto, e non permetteva che gli si accostasse persona. Neppure riceveva i corrieri, che venivano da lontano. Il campo poi rassomigliava ad una famiglia, nella quale era accaduta una grave ed irreparabile disgrazia. Insomma sembrava che Re e soldati ritornassero ai loro paesi dopo aver sofferto l'onta e i danni di una terribile e vergognosa disfatta.

8. Lasciato il giorno appresso quel villaggio, si camminò tre giorni al Sud-Ovest per non passare in mezzo ai paesi saccheggiati, e fermatici ai piedi di una collina per prendere riposo, Menelik mi fece chiamare. Entrato nella sua tenda: — Siete contento, mi disse, della visita fatta a Joannes? —

— Da parte mia, risposi, son certo di aver fatto quella visita, quantunque, non avendo visto in quell' oscurità nè lui nè altre persone, potrei dubitare di essere stato ricevuto in una Corte e da un Imperatore. Quanto ad esserne contento non so veramente che dire. —

— Fu quel matto di Masciascià, soggiunse, che apparecchiò la tenda in quella maniera; forse per far piacere all'Imperatore, il quale dicesi [che aveva paura d' incontrarsi occhio ad occhio con voi (1). Credetemi Joannes non sarebbe cattivo, se taluni suoi consiglieri, principalmente del clero eretico, non gli guastassero la mente e l' animo. E della pace conclusa che cosa dite?

— Io non dico nulla; parlano abbastanza il silenzio tenuto da voi in questi giorni, la vostra malinconia, e l' avvilimento in cui mostrasi caduto il vostro esercito. —

— Ma non foste voi, ripigliò, che mi suggeriste la pace?

— Sì, come ministro di Dio doveva consigliare piuttosto la pace che la guerra: ma prima di risolversi all' una o all' altra, vi dissi di rifletter bene al passo che davate; di prender consiglio dai Grandi del regno e dagli uffiziali della Corte; e di tener d' occhio gl' interessi e l' indipendenza del vostro paese, il decoro e la dignità della vostra persona, e la libertà e sicurezza dei vostri sudditi. Quel mio consiglio adunque fu condizionato non assoluto. E così doveva darlo; primo, perchè sapeva già che chi vi proponeva quella pace e lavorava per essa, erano i preti eutichiani, nemici della fede dello Scioa, della religione cattolica e della vostra medesima famiglia. In secondo luogo perchè sapeva pure che non la volevano nè i vostri uffiziali e soldati, nè le popolazioni del regno. Sappiamo bene quanto lo Scioa odia e teme l'Abissinia. —

— Parleremo di ciò con miglior agio, — concluse Menelik, e ci dividemmo.

9. A questo proposito voglio accennare due principali motivi, per cui gli Scioani odiano e temono gl'Imperatori e le popolazioni abissine. Il primo riguarda a religione. Dopo l'Abûna Tekla Haimanot, il quale può dirsi l'apostolo delle due nature in Gesù Cristo, e quindi della fede *Devra-Libanos*, quasi tutto lo Scioa ha seguito sempre quella dottrina; e la famiglia reale n'è stata in ogni tempo la protettrice. Gl'Imperatori d'Abissinia per lo contrario, non essendo riconosciuti come tali se non sono consacrati da un Abûna copto eutichiano, e se non tengono presso di sè quell'Abûna, sono per conseguenza riputati, non solo eretici *Karra*, ma quali efficaci protettori della setta. E quantunque questi settarj sieno meno numerosi dei seguaci della fede *Devra-Libanos*, tuttavia, avendo con sè l'Imperatore e l'Abûna, si reputano e sono realmente più forti. Da ciò adunque quell' avversione, anzi quell' odio, che gli Scioani nutrono contro gli Abissini, avversarj della loro fede e delle loro religiose osservanze e consuetudini.

---

(1) Masciascià per dare ragione di quell' apparecchio tenebroso, diceva ad alcuni che Joannes veramente temeva il mio sguardo: ad altri diceva che aveva reso oscura quella sala per non far vedere Menelik, già prima acclamato dai suoi partigiani Imperatore, ed in quell' occasione seduto a terra, come un vassallo, ai piedi di Joannes.

Temono in secondo luogo quella gente, perchè povera, avida e rapace. Le regioni abissine, e principalmente le centrali, caduto il primo Impero per opera dei Râs divennero feroce teatro di continue guerre civili, di lotte fratricide e di vicendevoli rappresaglie; e durando questo disordine per lunghe serie di anni, la forza prese il posto della legge, fu distrutta la proprietà particolare, si abbandonò il lavoro e la produzione, e quel florido paese ben presto fu ridotto il più povero ed infelice dell'Etiopia. Sorti i nuovi Imperatori, e formatosi, per propria difesa, un numeroso esercito, non trovando in quei paesi sufficienti mezzi per mantenerlo, son costretti guidare o mandare i soldati in altre regioni per invadere, depredare e vivere. Gli Scioani, che, più volte e principalmente sotto Teodoro ed in ultimo sotto Joannes, avevano provato quanto male si stia con tale gente in casa, temevano la loro invasione come quella delle locuste. Ed ecco perchè nessuno voleva sentir parlare di pace con l'Abissinia, e perchè tutti erano disposti e risoluti di impedire con le armi che Joannes si accostasse alle loro frontiere.

10. Ma l'inesperienza di Menelik e le suggestioni dei falsi amici, che gli stavano attorno, gli fecero dimenticare le tradizioni della sua casa rispetto alla politica verso l'infida Abissinia, e lo spinsero ad una pace, che in fondo si riduceva ad una vera e reale schiavitù. Ed appunto questa inesperienza lo mosse a portare le armi in Gondar e nel Goggiàm contro Joannes. La sua forza militare consisteva principalmente nella numerosa cavalleria galla, di cui poteva disporre. Ora, non potendo condur seco nelle regioni del Nord quel corpo di esercito (e ne ho accennato il perchè nei volumi precedenti), le sue forze colà sarebbero state inferiori a quelle abissine, e mai avrebbe potuto riportare una sicura vittoria. Di fatto, sceso Joannes dal Tigrè nelle provincie centrali e poscia nel Goggiàm, Menelik dovette frettolosamente allontanarsi, e rientrare nel suo regno. Questa fuga intanto fece conoscere la sua debolezza, diede coraggio all'Imperatore di misurare le sue armi con quelle dello Scioa, e gli diede inoltre il diritto di varcare il confine scioano e di assalire il nemico nel suo proprio regno.

Il secondo errore, forse più grave del primo, fu quello di permettere all'ambiziosa Bafana troppa domestichezza con gli eutichiani, e di non voler credere che quella strega avesse segrete comunicazioni con l'Imperatore, e lavorasse a suo danno. Essa di fatto per mezzo di Masciascià Workie e dei preti e monaci eutichiani, incoraggiò Joannes ad invadere lo Scioa, sperando, come si è detto, di mettere sul trono di Menelik i suoi figli. Essa inoltre, per mezzo dei medesimi preti e monaci, imprese e continuò le trattative della pace, e con menzogne ed inganni indusse Menelik ad accettarla. Dico menzogne, perchè non era punto vero che Joannes fosse venuto nello Scioa per visitare Devra-Libanos, e non per invadere il regno, come a Menelik facevasi credere: dico inoltre con inganni, perchè la farsa dell'incoronazione, non si mise innanzi che per far rinunziare a Menelik il titolo d'Imperatore, per assoggettarlo ad un annuo tributo e per inimicargli l'esercito suo proprio, contrario alla pace, e smanioso di venire alle mani.

11. Tuttavia, se dopo i due accennati sbagli, sentendo che Joannes si avvicinava alle frontiere, vi fosse corso con tutto il suo esercito, e lo avesse aspettato a piè fermo, l'Imperatore, o non sarebbe venuto innanzi, o avrebbe fatto più miti proposte. Se poi questi, fidando nei suoi molti fucili, si fosse spinto nel territorio scioano ed avesse ingaggiato battaglia, Menelik, assalitolo improvvisamente con la

numerosa sua cavalleria di trenta e più mila cavalieri, avrebbe senza fallo gettato lo scompiglio nell' esercito nemico, e probabilmente si sarebbe impadronito dello stesso Imperatore. Nè era da temer tanto la superiorità di Joannes per le armi da fuoco, ond' erano i suoi soldati provvisti; poichè nella tattica militare abissina quelle armi non hanno l' importanza, che giustamente si dà ad esse da noi, e non dipende colà davvero da esse l'esito delle battaglie. I nostri eserciti divisi in reggimenti, in compagnie, in isquadroni, affrontando nei combattimenti un esercito nemico, ordinato nella stessa maniera, e scaricando con simultanei colpi le loro armi su quelle linee di soldati, ne fanno grande strage, e gettano il disordine sui

Giovani che guardano vitelli nello Scioa.
(Da una fotografia del dottor Traversi).

superstiti. Gli eserciti abissini invece vanno a battaglia in grandi masse, ma confusamente; combattono non in corpi ordinati, ma alla spicciolata, e piuttosto l' uno contro l'altro. Le scariche quindi dei loro fucili, dirette su persone particolari e non su corpi uniti, non possono ottenere quegli effetti, che si hanno fra di noi. Una numerosa cavalleria per lo contrario, che si slancia a gran galoppo su di un esercito nemico, non può a meno di metterlo in disordine e di vincerlo, segnatamente se formato di soldati a piedi. Quelle masse di cavalli e di cavalieri sono come le onde di un fiume, che, superandone le sponde, invadono le campagne, travolgono tutto ciò che incontrano, e non dànno tempo nè a difesa nè a fuga. Io, povero Frate, che non ricordo di avere sparato in vita mia un fucile, e che di arte militare non so neppure l' abbicì, presceglierei di avere nelle battaglie fra gente barbara un grosso corpo di cavalleria anzichè parecchi reggimenti di fucilieri: e di fatto, avendo assistito a molti combattimenti fra fucilieri e cavalieri, vidi sempre che la vittoria rimase ai secondi.

12. Riposatici intanto inquella stazione di fermata, ci rimettemmo in cammino, evitando sempre Menelik di attraversare i paesi saccheggiati da Joannes e lo stesso territorio di Devra-Libanos, il cui monastero era diventato, per la fuga dei monaci, una squallida solitudine. Giunti alle sponde di un torrente, che porta le acque del declivio di Devra-Libanos, risolvetti di separarmi dall'esercito e di avviarmi col P. Luigi Gonzaga a Gilogov. E fattane parola a Menelik, ordinò che ci si dèsse quanto occorreva pel viaggio; e stabilito che ci saremmo riveduti a Liccè, per parlare più comodamente degli affari suoi e miei, prendemmo commiato e partimmo.

Per istrada, incontrando persone che mi conoscevano, e ch'erano legate a me con vincoli d'amicizia o di gratitudine, era da per tutto fatto segno alle più grandi meraviglie ed ai più sinceri atti di affetto e di congratulazione. Ma donde quelle meraviglie e quelle espressioni di contento nel vedermi sano e salvo? Eccone la causa. Partito io pel campo di Joannes, gli eutichiani, che tanto avevano lavorato contro di me e della Missione, credendo di conseguire presto i biechi loro intenti, avevano cominciato a spargere fra le popolazioni le più strane e stupide dicerie sulla mia sorte. Alcuni dicevano che io, giunto al campo dell'Imperatore, era stato sottoposto ad un tribunale ecclesiastico, e che, convinto di avere insegnato false dottrine, era stato espulso dall'Etiopia. Altri che io, per salvarmi, mi era dichiarato *Karra* eutichiano. Altri finalmente ch'era stato battuto, legato con catene, e condotto via dall'Imperatore sotto rigorosa scorta. Rivedendomi pertanto tutta quella buona gente, non solo libero ma in buona salute, prorompevano alcuni in esclamazioni di gioja ed altri anche in pianto di consolazione.

Si camminò due giorni fra quelle popolazioni pagane, ricevendo da per tutto generosa ospitalità e sincere dimostranze di affetto. La sera del secondo giorno, fermatici in un piccolo villaggio per passarvi la notte, quei Galla ci dicevano: — Vedete questa pianura, calpestata dai cavalli? Era qui accampata la numerosa nostra cavalleria, mentre nei piani di Angololà Menelik trattava la pace con l'Imperatore e con gli *Amara* di Gondar (1). Tutti speravamo che il nostro Re, con quelle trattative, cercasse di prender tempo, e di nascondere all'Imperatore i suoi disegni; e perciò stavamo pronti a correre contro i nemici al primo cenno che ci fosse stato dato. Ricevuta finalmente la notizia che la pace era stata conclusa davvero, la cavalleria indispettita si disperse, e ciascuno ritornò alla propria casa. —

13. Preso commiato da quella gente, il giorno appresso, partiti di buon mattino, entrammo nella provincia di Haman, dove, quasi ad ogni passo, incontravamo amici e conoscenti, che ricevevanci con dimostranze di gioja e di tenero affetto. Avvicinatici alla nostra casa di Gilogov, dalla quale mancavamo da quindici giorni, la famiglia e la gente dei dintorni ci corsero incontro, festanti e giulivi; ed era tanta la loro commozione nel rivederci, che a stento potevano esprimere con parole gl'interni sentimenti del loro cuore. Parlavano però i loro occhi, bagnati di lagrime di consolazione, ed i loro volti, spiranti il più verace e filiale giubilo. E ne avevano ragione; poichè anche ad essi erano state riferite le luttuose notizie sopra accennate, rispetto alla nostra sorte. Talmentechè quei buoni figli e proseliti

(1) Le popolazioni galla chiamano *Amara* i cristiani d'Abissinia, e *Sidama* i cristiani dello Scioa.

avevano perduto la speranza di rivederci vivi. Appena entrati in casa, cominciò a venire una lunga processione di gente, per offrirci congratulazioni e regali. Verso sera poi si presentarono i servi della famiglia Govana, per darci il ben venuto a nome della loro padrona, Ozzoro Ayelesù (1); e consegnandoci una genorosa cena con alcuni vasi di birra e d'idromele, ci dissero che il giorno appresso sarebbe venuta essa stessa a compiere il suo dovere.

La dimane di fatto, prima che sorgesse il sole, quella signora entrava nella cappella della Missione, dove noi eravamo radunati per i soliti esercizj cristiani. Andata a prendere il suo posto, assistette con edificante devozione al catechismo, alla Messa ed agli altri atti di pietà; ed usciti di lì, ci offrì le sue congratulazioni con tanta cordialé e sincera espansione, che confuse ed intenerì tutti quanti. In quell'occasione aveva condotto seco il piccolo Gabriele, undecimo frutto delle sue viscere, dopo otto anni di sterilità, e che aveva ottenuto per voto fatto alla Beatissima Vergine, e forse in compenso del suo primogenito Abdì, mortole nel primo anno della mia dimora a Gilogov (2).

14. Fermatomi alcuni giorni in quella casa della Missione, sia per riposarmi, sia per contentare quella cristianità, partii per Liccè, dove Menelik avevami detto di aspettarlo. Ivi fui ricevuto da Ato Ualde Ghiorghis, *Madebiet* della casa reale, e grande nostro amico e benefattore. A lui Menelik, partendo con il suo esercito pel campo, aveva affidato la custodia della sua casa e della città; e poichè Joannes era andato ad accamparsi fra Liccè e Devra-Bran, cominciate le trattative di pace, il Re raccomandò al suo ministro di non far mancar nulla alla casa dell'Imperatore, e di tener quel mercato ben provvisto di grano e di altri commestibili per i bisogni dei suoi soldati. Attendendo a quell'ufficio con diligenza ed esattezza, ebbe occasione di avvicinare più volte l'Imperatore, entrare nelle sue grazie e conoscere parecchie cose segrete rispetto alle questioni fra i due Sovrani, ed agli intrighi dei preti *Karra*, per legare il povero Menelik con quella umiliante pace.

Essendo quel buon uomo, come ho detto, mio intimo amico, ed avendo ricevuto da me non pochi favori, segnatamente quando invidiosa gente cercava di fargli perdere la grazia del Re, confidommi parecchie notizie, sentite dalla bocca stessa di Joannes e dei suoi principali ufficiali. E da quelle rivelazioni compresi che la guerra non era diretta solamente contro Menelik e la sua famiglia, contro lo Scioa e la sua fede e indipendenza, ma contro di me e della mia Missione. Conobbi ben chiaro che gli eutichiani avevano formato un quadro di battaglia, che doveva essere attuato da Joannes, e possibilmente dallo stesso Menelik, per distruggere ciò che noi avevamo edificato, e per cacciarci dallo Scioa. « La persecuzione adunque, dissi fra me stesso, è cominciata; Dio ce la mandi buona! ».

---

(1) Era questo il proprio nome di quell'ottima signora. Chiamavasi pure *Emmaviet Govana* (Madama o Padrona Govana) dal nome del marito; ma questo nome e titolo le si dava solo nel caso appellativo dai suoi familiari.

(2) Quel bambino era chiamato da tutti *il figlio del miracolo*, non solo perchè nato per grazia speciale, ma perchè quella signora avevalo concepito dopo otto anni d'interruzione di fecondità, e quando, per la sua avanzata età, non isperava più di divenire madre. Dopo quel figlio partorì pure una bambina; caso straordinario in quei paesi, dove la donna presto sviluppa e presto invecchia.

15. Fra le altre cose Ualde Ghiorghis narrommi i seguenti fatti, che fedelmente riferisco, e che mostrano qual cumulo di bugie e di pregiudizj gli eutichiani avevano messo nella mente di Joannes contro la Missione cattolica. — Un giorno, dicevami l'amico, l'Imperatore, accompagnato da parecchie persone di sua confidenza, volle esser condotto da me a visitare Liccè e la casa reale. Data un' occhiata alla città, entrò nel *ghebì*, ed osservata minutamente ogni capanna e tuttociò che in esse trovavasi, lodò alcune cose, e criticò altre. Poscia, sentendosi stanco, sedette su di un letto, e fatti uscire i suoi familiari: « Tu, disse, mi hai fatto vedere ogni ripostiglio del *ghebì* reale: ma non mi hai condotto in un luogo, assai importante per me, cioè nella casa di Abba Messias, ed inoltre nella chiesa, dov' egli dice Messa, ordina i preti, e dove segretamente viene lo stesso Menelik per assistere alle funzioni religiose ».

— « Non vi ho condotto nel tugurio, abitato da Abba Messias, perchè non trovasi dentro del *ghebì* reale, ma fuori di esso, vicino al *madebiet*, alle scuderie ed alla mia casa. E' inoltre così miserabile e disadorno, che, a dire il vero, fa disonore a Menelik, e credo che non meriti di esser da voi visitato. Non conosco poi la chiesa dove vi fu detto, che Messias celebrasse Messa, ordinasse preti, e ricevesse anche il Re. Evvi solo accanto alla sua casa una piccola e povera capanna, dov' egli si ritira a pregare in alcune ore stabilite ».

— Dopo questa ingenua descrizione del vostro povero tugurio, soggiunse Ualde Ghiorghis, io credeva che Joannes deponesse il pensiero di visitarlo; ma, lasciate lì le persone che lo seguivano: « Andiamo a vedere, » disse, ed uscimmo dal *ghebì* Entrati nel *madebiet*, visitò la casa del pane, poi le scuderie, ed in fine entrò nella vostra capanna. Data un'occhiata in giro e letti alcuni scritti (1), che si trovavano attaccati alle pareti, uscì; e fatti quattro passi nel recinto, gli aprii la porticina della capanna della preghiera. Messavi dentro la testa dalla porta, e datovi uno sguardo, si allontanò ridendo e dicendo: « *Molte bugie! Molte bugie!* » In fine, accommiatandosi, mi disse che desiderava di essere accompagnato da me il giorno appresso a Devra-Bran (2) per visitare ciò che ivi trovavasi.

16. — Il mattino seguente di fatto mi recai al suo campo, e partimmo subito per Devra-Bran, antica città di Sala Salàssie e di Hajlù-Malakot, distrutta da Teodoro. Visitata la chiesa, unica costruzione, che ancora rimaneva in piedi, volle che gli mostrassi particolareggiatamente ogni parte di quella reale città. Ma non vi erano che pochi avanzi di capanne, qualche pezzo di recinto e parecchi alberi, metà tagliati e sparsi quà e là. Tutto il resto di quel terreno era ridotto a coltivazione, o lasciato a pascolo. Stupenda era la posizione di Devra-Bran: costruita la città sull'orlo di un precipizio, guardava all' Ovest la provincia di Tegulet, al Nord la città di Liccè, lontana circa tre chilometri, all'Est un' immensa pianura,

(1) Erano diverse sentenze della Sacra Scrittura in lingua ghez ed amarica, e l'alfabeto latino in caratteri di stampa. Eranvi pure due croci latine, una in piedi e l'altra rovesciata: cioè quella di Gesù Cristo e quella di S. Pietro.

(2) Devra-Bran vuol dire *Santuario della luce*: e si diede a quel luogo questo nome, perchè, inseguito l'Imperatore di quel tempo dal famoso Gragne, mentre fuggiva, vide ivi una luce miracolosa, che lo fece determinare a fermarvisi e a stabilirvi la sua città. In lingua ghez il termine corrispondente a *luce* è *barehan*, il quale oggi per sincope si pronunzia *bran*.

alquanto inclinata e sparsa di dolci sollevamenti e di piccole colline, e al Sud la ripida discesa, che va a finire al fiume Beressa. Non essendovi a Liccè una delle solite grandi chiese, che trovansi nelle città etiopiche, si era costretti di portare i morti a Devra-Bran. Per la qual cosa accanto a quella chiesa eravi un vasto cimitero, che riceveva ogni anno centinaja di cadaveri.

— L'Imperatore dopo avere osservato ogni cosa: « Se questa, disse, è la città di Devra-Bran, tutto il territorio adunque, che ci sta dinanzi, appartiene ad Abba Messias? ».

— « No, » risposi io, che capii il significato di quell'interrogazione, e mostratagli una piccola prateria, lontana dalla chiesa e dalle case: « Ecco là, soggiunsi, la possessione di Abba Messias. Avendo egli ceduto a Menelik il terreno di Lit-Marafià, che gli era stato donato per tenervi i suoi animali, si ebbe invece questo piccolo prato, dove pascolano le bestie delle due sue case di Gilogov e di Fekeriè-ghemb ».

— « Come va dunque, ripigliò l'Imperatore, che tutto lo Scioa grida contro Menelik, perchè diede ad Abba Messias l'antica città dei suoi antenati? ».

— « Non ho mai inteso questi gridi, risposi allora; perchè gli Scioani hanno dimenticato da un pezzo che qua esisteva una città, e che apparteneva agli avi di Menelik. Piuttosto tali dicerie saranno sparse per invidia da qualcuno, che forse desidera di possedere egli questo terreno ».

— Joannes non disse altro; e, lasciato Devra-Bran, ritornammo al campo. —

E quel mio amico non isbagliava; poichè, qualche tempo dopo, la mia possessione di Devra-Bran fu donata a Masciascià Workie, quel celebre impostore, che apparecchiò la farsa della tenebrosa e ridicola udienza, datami dall'Imperatore.

Quel farabutto essendosi, con le sue astute e scaltre maniere, cattivato l'animo di Joannes e di Menelik, godeva la fiducia di ambedue, ma più quella del primo, sia perchè mostravasi fanatico eutichiano ed avversario accanito dei *Devra-Libanos*, sia perchè cercava, almeno palesemente, di favorire con ardore l'Imperatore, tanto nei suoi interessi materiali quanto negli affari politici. Per la qual cosa, alternando la sua dimora nell'Abissinia e nello Scioa, aveva casa e possedeva beni nell'uno e nell'altro paese; protetto, s'intende, dai due Sovrani, e favorito dell'ambiziosa Bafana, che di lui segretamente servivasi principalmente negl'intrighi politici e religiosi contro il proprio marito. Intanto, odiando a morte questo triste soggetto, la religione cattolica e la Missione, immagini il lettore con quali nere tinte descrivesse al fanatico Imperatore ed ai suoi cortigiani me ed i miei fratelli, la nostra condotta e ciò che facevamo, ed a quali atti di persecuzione non li spingesse per distruggere l'opera nostra e levarci di torno. E già, dalle confidenze fattemi da Ato Ualde Ghiorghis, si è visto qual cumulo di calunnie e di bugie egli ed i suoi settari compagni avessero fatto credere a quella Corte rispetto alla mia persona ed al nostro apostolico ministero; e si vedrà appresso se il diabolico lavoro di quei nemici di Gesù Cristo abbia conseguito il triste intento.

CAPO III.

TIMORI DI PROSSIMA PERSECUZIONE

1. Schiavitù dei Sovrani. — 2. La tirannia, disordine anch'essa. — 3. Assicurazioni sospette. — 4. Il mio regalo all'Imperatore. — 5. Festevole accoglienza a Fekeriè-ghemb. — 6. Esercizj spirituali ed opportuni avvertimenti. — 7. Due miracoli di S. Giuseppe. — 8. Ordinazioni sacre. — 9. Lavori materiali; scavo di una grotta. — 10. Carattere della razza etiope. — 11. L'etiope non è pigro, nè ladro, nè crudele. — 12. Nuove dicerie e nuovi propositi di difesa. — 13. Abboccamento con Menelik. — 14. Fallita all'Imperatore la conquista di Derrà si ritira a Magdala. — 15. Menelik festeggia il suo incoronamento e nominà due Râs.

Erano quattro giorni, che io mi trovava a Liccè, aspettando da un momento all'altro il ritorno di Menelik. Ed ecco finalmente un gran chiasso di tamburi, di cavalli, di grida assordanti ne annunzia l'arrivo. Appena giunto, inteso che io era lì ad attenderlo, dopo alcune ore di riposo, mandò a dirmi, per mezzo di un ufficiale, che mi fossi recato subito al suo *ghebì*. Entrato nel reale recinto, ed introdotto nella sala di udienza, uscirono le persone, che ivi si trovavano, e restammo soli.

— Continuando, prese a dire Menelik, il discorso cominciato a Tirrà, io tengo Joannes per una brava persona: ma non è sempre libero di fare ciò che vuole; poichè i suoi disegni e le sue risoluzioni fa d'uopo che seguano la politica, che si abbracciò e che fu stabilita nella Corte. Può egli contraddire ai Grandi del suo paese ed opporsi ai loro voleri e consigli? —

— E nella medesima condizione di Joannes, soggiunsi io, siete anche voi, e molti Sovrani del mondo; poichè neppur voi siete sempre libero di dire e fare quello che volete. Ma se ciò talvolta è una necessità, spesso è effetto di poco accorgimento ed anche di debolezza. I Sovrani generalmente usano l'*io* in tre oc-

casioni, nel mangiare, nel bere e nel dormire: ma in tutto il resto, e principalmente in affari di governo, fa d'uopo che prendano il *noi;* poichè messisi attorno un nugolo di ministri e di cortigiani, non possono più pensare ed operare secondo il loro criterio, ma debbono seguire quel metodo di politica, cui, come schiavi, sonosi legati, e dal quale non possono e non sanno svincolarsi. Si crede da tutti che i Sovrani sieno indipendenti e liberi, come i padroni rispetto ai loro servi; ma io credo che nessuno al mondo sia più schiavo di certi Re. Oh quanto son rari quei Sovrani, che sappiano conservare la propria indipendenza, conoscere i raggiri dei loro cortigiani, distinguere i buoni dai falsi consigli, e prendendo a guida la carità e la giustizia, governare con rettitudine i popoli alla loro cura commessi! —

2. — Viva Teodoro! esclamò allora Menelik; egli governava da sè; ciò che voleva, doveva farsi, non si lasciava sopraffare da nessuno, non cercava pareri e consigli, e non tollerava che alcuno contrastasse o contraddisse le sue intenzioni ed i suoi disegni. —

— Altro disordine, risposi io; e per questo tirannico procedere, Teodoro disonorò la sua corona, e perdette l'impero e la vita. Il non tollerare che altri contrasti i voleri del Sovrano, segnatamente quando questi governa con rettitudine e giustizia, è cosa doverosa: altrimenti i mestatori, gli ambiziosi, gl'imbroglioni avrebbero il predominio nei governi; ed essi, non chi ne ha il diritto ed il dovere, reggerebbero la pubblica cosa: il che sarebbe causa di pessime conseguenze. Il non volere poi il Sovrano essere contraddetto in nulla, neppure da coloro che godono la sua piena fiducia; il non ammettere consigli ed osservazioni nelle faccende e risoluzioni, che intende imprendere, è cosa da stolto, è tirannia, causa di peggiori disordini per le nazioni e per i popoli. Teodoro seguì questa via, e voi sapete dove andò a finire. Se avesse cercato consigli di gente esperta e sennata, non sarebbe caduto in tanti errori, e non avrebbe infamato il suo nome. Da principio pose la sua fiducia in Abba Salâma, uomo corrotto e corruttore; e, guidato in alcuni affari da esso, commise sbagli ed atrocità disonoranti. Poscia rifiutò e disprezzò qualsiasi consiglio, e governando da tiranno, lasciò una memoria esacrata. La sapienza di un Principe sta nel distinguere fra i suoi cortigiani il buono dal cattivo consigliere; quello che vuole l'interesse pubblico, da quello che cerca il proprio; quello che parla ed opera per dovere di coscienza, da quello che briga per sè e per i suoi partigiani. Questi è un nemico, e va allontanato; quegli è una guida fedele, che conviene ascoltare, meditarne i suggerimenti, e seguirli, se riconosciuti giusti. E non torna difficile ad un Principe esperto e di buon senso distinguere il lupo dall'agnello, il nibbio dalla colomba. —

3. Dopo questo ragionamento, io sperava che Menelik mi facesse note le intenzioni di Joannes rispetto a me ed alla Missione, come nell'udienza datami avevami promesso, e mi svelasse qualche cosa sui discorsi fatti insieme al campo imperiale, od almeno mi dèsse il filo, per indovinare i disegni di quel fanatico eutichiano. Ma di tutto parlava, fuorchè di ciò, che io desiderava sapere. Intanto il pubblico ripeteva molte e diverse dicerie su quell'ultimo colloquio, punto favorevole all'avvenire della Missione; il P. Luigi Gonzaga, per certe confidenze fattegli da taluni amici, non era per nulla tranquillo; Ualde Ghiorghis poi, nelle conversazioni tenute con me in Liccè, aveva narrato cose, che per forza dovevano gettare

nell'animo mio gravi e fondati sospetti. Vedendo adunque che Menelik manteneva assoluto silenzio rispetto a questioni, cotanto per me importanti, gli domandai io apertamente se nei suoi abboccamenti con l'Imperatore erasi parlato della Missione cattolica, e quali intenzioni avesse Joannes rispetto all'avvenire di essa e di noi Missionarj. Vane speranze! Menelik, continuando a fare elogi della bontà di quell'uomo, soggiunse che stèssi pur tranquillo; poichè, se qualche discorso si era fatto sulle questioni di fede religiosa fra i popoli dei due paesi, non si era entrati in particolarità rispetto alle diverse dottrine, professate dalle popolazioni, ed ai ministri, che quelle dottrine sostenevano e predicavano. Disse pure che Joannes era dolente di quanto era accaduto a Devra-Libanos, e che sperava in una prossima pacificazione ed in un durevole accomodamento. Ed io, a dire il vero, come non credetti a queste ultime proteste e speranze di Joannes, non prestai neppur fede alle assicurazioni, che Menelik mi dava sulle intenzioni benevoli dell'Imperatore verso di me e dei miei compagni.

4. — Apparecchiate piuttosto, ripigliò, il regalo che prometteste di mandargli; poichè l'aspetta con curiosità e lo riceverà con buon animo. Glielo porterò io stesso, recandomi al suo campo per offrirgli il mio tributo. Che cosa pensate di regalargli? —

— Voi, ricco di denari, di armenti e di cose preziose, gli porterete qualche migliajo di talleri, numeroso bestiame, ed alcuni oggetti di quelli ricevuti in dono dagl'Italiani e da altri Europei; ma io, povero Missionario, non posso offrirgli che qualche modesto e divoto ricordo religioso. Voi conoscete il famoso crocifisso, mandatomi alcuni anni sono dall'Europa, il quale fu esposto in un Venerdì Santo nella chiesa Medeani Alem di Ankòber, e che ora sta sull'altare della cappella di Fekeriè-ghemb: conoscete inoltre la croce di ottone dorato, con piede ed alta circa un metro, che mi fu portata poco tempo fa: ebbene, mi direte voi quali dei due oggetti possa tornargli più gradito. Vi è ben noto pure il grosso volume, con oltre cento incisioni a colore, rappresentanti i fatti principali della Sacra Scrittura dell'antico e nuovo Testamento. Ho intenzione adunque di aggiungere al primo anche quest'altro regalo, e basta; poichè son povero, e non ho cose degne di un Imperatore. —

Menelik, che conosceva minutamente il mio tesoro di miserie, approvò la scelta del volume, e, fra i due oggetti, propose di offrire la croce, perchè il crocifisso avrebbe potuto svegliare questione fra gli eretici; i quali, come altrove ho detto, hanno, rispetto a quella sacra immagine, molti strani pregiudizj. Voleva inoltre che gli regalassi il calice, mandatomi da Vittorio Emanuele (1): ma, avendogli detto che, essendo stato consacrato ed usato nei divini misteri, non poteva offrirsi ad un profano, non insistette di più. Si restò finalmente d'accordo che io scrivessi all'Imperatore una lettera di ossequio, la quale sarebbe stata consegnata da lui stesso insieme con i regali.

5. Vedendo intanto che dalla bocca del Re non ci era speranza di sentire qualche cosa rispetto ai nostri timori sulle intenzioni di Joannes verso la Missione, risolvetti di non più parlarne, e di rimettere la mia causa nelle mani di Dio, con-

(1) Era d'argento, e ben lavorato e con tre angioletti sul piede. Me lo avevano portato i membri della Spedizione italiana, e fu l'unico regalo che io mi ebbi da Vittorio Emanuele.

fidando che presto fossero dissipate quelle nubi di minaccia e ritornasse il sereno. Molto più che Menelik non aveva mutato per nulla il suo benevolo contegno verso di noi; anzi trattavaci in maniera, che sembrava di volere con la sua tranquillità incoraggir noi a viver tranquilli e a non temer di niente. Non restandomi adunque altro da fare a Liccè, presi commiato dal Re e dalle persone della Corte, e mi avviai a Fekeriè-ghemb.

Se il mio arrivo a Gilogov, dopo il ritorno dal campo dell'Imperatore fu salutato da entusiastiche grida di gioja e da lagrime di consolazione, immagini il lettore quali commoventi scene accadessero nella mia residenza di Fekeriè-ghemb,

Chiesa inalzata da Menelik nel suo *ghebì* di Adhis Abeba.
(Da uno schizzo del Pulini).

presentandomi colà sano e salvo e con volto tranquillo e giulivo. Prima già della mia partenza dicevasi da parecchie persone che Joannes entrava nello Scioa per impadronirsi della mia persona. I lavori inoltre fatti da Menelik in quel tempo per rendere più sicura la fortezza di Fekeriè-ghemb, erano stati interpretati da molti come necessarj per impedire a qualsiasi esercito, che vi si accostasse e attentasse alla mia libertà. La venuta finalmente di Ato Mekev con l'incombenza di custodire la mia casa ed il monastero di Escia, aveva in certo qual modo confermato le dicerie sparse sulla mia sorte, e sui pericoli, che minacciavano la Missione. Conclusa poi la tregua, e partito io pel campo imperiale, si disse da tutti che il povero Abba Messias doveva essere consegnato nelle mani di Joannes come capro emissario di quella pace. È superfluo inoltre narrare le strane e odiose no-

tizie, che i nostri nemici, anche europei (poichè si trovavano ancora a Fekeriè-ghemb le famiglie protestanti, venute là a cercare rifugio) spargevano nel tempo della mia assenza. Non si parlava che di catene, di battiture, di esilio ed anche di morte. Vedendomi adunque quei buoni figli un' altra volta in mezzo a loro, sorridente ed in buona salute, tutti quanti si lasciarono andare a tali atti di gioja, che io ne restai commosso e confuso. Si volle far festa per otto giorni, nei quali accorse ad Escia tutta la popolazione di quei dintorni; ed una mattina si vide giungere lassù anche il nostro Antinori, per congratularsi meco, e passare insieme una giornata in lieta compagnia.

6. Dopo questa modesta allegria, riputai opportuno confortare il cuore e ritemprare lo spirito della mia famiglia con alcuni giorni di ritiro, e con particolari atti di cristiana pietà. Molto più che, passata la burrasca, la quale sovrastava sul mio capo, e teneva tutti in timore e costernazione, gli animi di quei miei cari erano maggiormente disposti alle divine ispirazioni, ed a lavorare con più zelo per la propria e per l' altrui salute Prevedendo inoltre che se quella burrasca era stata allora scongiurata, non sarebbe tuttavia tardata a ricomparire sull' orizzonte, ed a scaricarsi sulla povera nostra Missione, pensai bene di preparare con una serie di discorsi quei miei timidi proseliti a trovarsi pronti e coraggiosi pel giorno della prova.

E di fatto, sin dal primo discorso mostrai che la religione di Gesù Cristo era sòrta sul Calvario, che si era propagata fra le persecuzioni e le atrocità del martirio, e ch' erasi assisa sul trono di Roma, dominatrice del mondo, dopo tre secoli di lotte, di combattimenti e di sanguinose battaglie. Nei seguenti discorsi poi, scendendo al particolare, e parlando delle voci sparse in quei giorni rispetto ad atti di rigore e di ostilità contro la mia persona, dissi che non solo li riteneva probabili, ma quasi certi. E soggiunsi che non bisognava scoraggirsi; poichè io non era andato allo Scioa per acquistare ricchezze ed onori, e per goder buona vita, ma per seguire le pedate de' discepoli di Gesù Cristo nel lavoro apostolico, nelle sofferenze ed anche nel martirio. Soggiunsi inoltre che a simili cimenti probabilmente sarebbero stati esposti essi medesimi, e quanti nello Scioa e nell'Abissinia avevano abbracciato la fede cattolica. Per la qual cosa faceva d' uopo che stessero apparecchiati, e, sull' esempio dei primi cristiani, affrontassero e sostenessero la persecuzione da valorosi soldati di Gesù Cristo, e si mostrassero degni eredi della fede, del coraggio e della fermezza dei martiri della Chiesa, loro illustri predecessori. Intanto, queste ed altre simili ed opportune esortazioni, ripetute in quegli otto giorni alla mia cara e buona famiglia, ottennero il desiderato effetto; poichè si calmarono gli animi, i cuori si accesero di maggior zelo e fervore, gli atti di pietà vennero moltiplicati ed esercitati con più devozione, e tutti quanti dichiaravano di essere disposti a qualsiasi prova, che il Signore volesse loro mandare.

7. Fra gli altri esercizj di religione, che, dopo quel ritiro, si praticavano in casa, eravi anche quello di radunarsi tutta la famiglia prima del pranzo nella cappella, per recitare insieme alcune speciali preghiere. In quest' occasione il sacerdote indigeno Saheli rivolgeva loro una calda allocuzione. Ora io, un giorno, curioso di sentire ciò che si dicesse, andai inosservato a nascondermi dietro l' altare, donde

poteva sentir ogni cosa senz'esser veduto. Quella volta esortava tutti a ricorrere e confidare nella protezione di S. Giuseppe, patrono titolare della chiesa di Escia. Ed ecco presso a poco l'apostrofe, con la quale chiuse quella breve allocuzione: — Santo Patriarca, quando la nascente famiglia di Dio, formata di Maria e di Gesù, apparve sulla terra, il Cielo la pose sotto la vostra protezione; gli Angeli andavano e venivano da voi, e voi la conduceste in Egitto e la salvaste dal persecutore Erode. Salito voi in Paradiso ed accresciutasi la famiglia di Dio, voi ne foste sempre il custode; anzi sappiamo che ora il nostro Santo Padre Pio IX vi ha solennemente stabilito principale protettore di tutta la cristianità (1). Laonde noi, minacciati da nuovi Erodi, mettiamo con piena fiducia nelle vostre mani la causa nostra. Per ben due volte abbiamo sperimentato quanto valevole e potente fosse il vostro patrocinio, primo, quando, mancando a questa casa l'acqua necessaria, voi faceste miracolosamente scaturire la sorgente che ci disseta (2). Secondo, quando ridotto il nostro padre e maestro a non poter più leggere e scrivere per mancanza della vista, voi gliela restituiste, come ne fan fede gli occhiali, ch'egli usava, e che, per ricordo della grazia ricevuta, depose a piè della vostra immagine (3). Confortati da questi segni di particolare predilezione, ci teniamo sicuri che non ci verrà meno la vostra protezione nelle presenti ansietà, che ci affliggono, e nelle possibili persecuzioni, che ci minacciano. —

8. Intanto s'erano dissipate un poco, per la partenza dell'Imperatore, le nubi che ci annunziavano una prossima tempesta, e noi riacquistammo una parte della primiera tranquillità. Tuttavia riflettendo che da un giorno all'altro avrebbero potuto riaffacciarsi sull'orizzonte, risolvemmo di accellerare l'Ordinazione di alcuni giovani indigeni, che già studiavano teologia ed avevano l'età competente. Riputavamo ciò necessario, sia per non lasciare quei giovani, in caso di persecuzione e di nostro allontanamento, con alcuni Ordini sacri solamente: sia perchè vi fosse in quei paesi chi potesse, mancando noi, continuare il ministero dell'apostolato fra i convertiti. Vi erano tre suddiaconi fra coloro ch'erano ritornati da Marsiglia, cioè, Abba Elias, il quale si trovava con me in Escia; Abba Ghebra Maskal, che continuava a studiare sotto Monsignor Taurin, e Abba Joannes sotto il P. Luigi

(1) Era arrivata colà un anno prima la Bolla, che dichiarava S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale. Quest'atto fece grande impressione in Abissinia; poichè fra quei cristiani, prima del nostro arrivo, S. Giuseppe non era venerato. La nostra chiesa di Escia fu la prima, che sia stata dedicata a lui; ed in tutto quel paese non vi è altra chiesa che porti il suo nome.

(2) Quella sorgente prodigiosa uscì fuori quando si scavava e livellava il terreno per costruirvi la Missione di Escia. Dico prodigiosa, perchè scaturisce dalla crepaccia di un masso, che sorge isolato sulla punta di un sollevamento vulcanico, composto di grossi ciottoli. Sembra difficile che quella vena di acqua venga da strati sotterranei, nè pare probabile che derivi da depositi superficiali di pioggie.

(3) Ecco il fatto miracoloso. Da molti anni io soffriva di presbitismo. Ritornato in Europa nel 1867, prima di avviarmi novamente alla Missione mi provvidi di una buona quantità di occhiali di diverso grado; poichè in Africa era impossibile trovarne. Ne feci uso per parecchi anni, sostituendo un grado superiore all'inferiore. Finalmente non avendone più un pajo, che mi servisse, e non sapendo dove trovarne e come rimediare, presi tutti gli occhiali, e andai a riporli sotto l'immagine di S. Giuseppe, dicendogli che, se voleva che io continuassi a lavorare nella vigna del Signore, pensasse egli a ridarmi la vista. Da quel giorno sino ad oggi, 1881, io ho letto e scritto senza stento alcuno e senza bisogno di occhiali.

Gonzaga. Conferito adunque loro il diaconato, ci demmo tutti ad apparecchiarli al sacerdozio. Avevamo anche molti altri chierici, che non erano stati a Marsiglia, ma che avevano ricevuto l'istruzione nelle case della Missione: ma non avendo raggiunto l'età canonica, nè conoscendo ancora tutte le materie necessarie, che si sogliono studiare per ricevere gli Ordini sacri, lasciammo che continuassero la loro scuola, ammettendoli però anche alle lezioni, che si davano ai diaconi. Essendo intanto occupati io ed essi tutto il giorno ad inoculare il vajolo, a catechizzare la gente, che veniva da vicino e da lontano, e ad altri uffici di carità, si era costretti passare una metà della notte in esercizi d'istruzione, in pratiche, conferenze ed in continue ripetizioni di ciò che avevano imparato.

9. Per distogliere poi l'attenzione della famiglia e dei nostri amici dalle voci e dicerie minacciose contro la Missione, che alcuni malevoli sempre ripetevano, e per mostrare che noi non avevamo alcun timore, e che guardavamo l'avvenire con occhio ed animo tranquilli, pensai di accrescere i lavori materiali, nei quali si occupavano i giovani, e d'imprenderne dei nuovi. Parecchi di essi, senza trascurare la scuola, erano addetti alla coltivazione dei campi, altri alla custodia degli animali, altri in faccende domestiche; risolvetti adunque di dar principio ad un lavoro grandioso, che da più tempo aveva in mente di fare. Di fronte alla chiesa ed alle case del monastero elevavasi una collina, composta di grandi massi e terra, e tagliata, dalla parte che guardava noi, quasi a picco. Ivi adunque stabilii di scavare una vasta grotta, la quale servisse di cimitero per noi Europei e per i sacerdoti e chierici indigeni della Missione. Essendo inoltre quel precipizio quasi inaccessibile, e superando l'altezza delle nostre case, avrebbe potuto servirci anche come luogo di rifugio, nel caso che il monastero fosse stato minacciato da ladri o da gente nemica, ed anche di difesa, principalmente se lassù conducevamo qualche servo armato di fucile.

Avendo io adunque manifestato il desiderio che quel lavoro si compisse il più presto possibile; poichè, ritornando dalla costa il Capitano Martini, doveva riportarmi il cadavere del P. Alessio, sepolto vicino all'Hauash, accorse ad Escia tanta gente, che in meno di quindici giorni fu scavata una grotta, capace di trenta e più loculi per cadaveri. Era tanto l'ardore e l'affetto, di cui quella gente dava prova in quel pesante lavoro, che i grossi massi si rompevano sotto i colpi di quelle poderose braccia come fragile vetro.

10. A proposito dell'abilità, mostrata dagli Scioani in quel lavoro, voglio correggere alcune storte notizie, sparse da viaggiatori europei rispetto a quella gente; descrivendola pigra, infingarda, ladra, crudele e peggio. Per solito quei signori, messo il piede nelle regioni africane, non sanno fare altro che passare il tempo girando di qua e di là, dando occhiate alla sfuggita a tutto ciò che incontrano, e prendendo appunti (non so quanto veri ed esatti) delle cose che vedono e sentono. Ritornati poi in patria, dandosi l'aria di uomini dell'altro mondo, con la parola e con gli scritti, imprendono a divertire i curiosi, narrando loro cose veramente d'altro mondo! È egli possibile prendere piena conoscenza di un paese, di un popolo, di una razza, della loro indole e legislazione, dei loro costumi ed usi con una passeggiata fatta in mezzo a loro, forse senza avvicinar mai nessuno, senza comprenderne la lingua, senza studiarne minutamente il carattere e le azioni? Talvolta incontrano un Nero sdrajato al sole, forse per riposarsi di

qualche lunga fatica. Ecco scrivere e sentenziare: « Gli Etiopi sono pigri, oziosi ed infingardi ». Altrove da qualche ragazzo od anche da un adulto fu loro rubato un gingillo, uno specchietto, un oggetto qualunque, che, per la sua novità in quei paesi, vinse la passione di quel pover' uomo. Ecco: « Gli Etiopi sono ladri ». S' imbattono per via con qualcuno, cui manca una mano, un piede, un occhio, od altro membro del corpo, e sentono parlare di macchia del sangue, di taglione, di mutilazione ecc.: « Gli Etiopi sono crudeli e sanguinarj ». Capitano in una casa, le cui persone, forse per pregiudizj o per torti ricevuti da qualche Bianco, non fanno loro buona cera, o non dànno loro ospitalità: in un' altra veggono le donne avvicinarsi ad essi con troppa familiarità, usare maniere, secondo noi un po' libere. Ecco: « Gli Etiopi sono inospitali, sono immorali ». Non vi è dubbio che anche quella gente ha vizj e debolezze, ma ha pure le sue buone qualità e le sue doti. E poi, è da saggio addebbitare una razza, una popolazione, di difetti, che si sono osservati in uno o due individui? È giustizia inoltre parlare solo del male, che si vede in un popolo, e tener silenzio del bene, che in esso si trova?

Dopo molti anni di dimora fra quelle popolazioni, e dopo assidue osservazioni sulla loro indole e maniera di vivere, io credo di poter dare, rispetto ad esse, un giudizio abbastanza vero ed esatto. La razza etiope é semitica; essendo però circondata da razze nere, ed avendo avuto con esse comunicazioni di commercio, di schiavitù, di parentela ecc. ha preso un po' di quelle razze, anche nel tipo. In fondo è buona, ha carattere mite, intelligenza ed è suscettiva di educazione, come noi. È inoltre tenacemente conservatrice, e tiene tanto ai suoi usi ed alle sue tradizioni rispetto alla vita pubblica e privata, che odia tutto ciò che sa di straniero, e difficilmente accetta idee ed usi, che le si portino di fuori. Il che è proprio di tutte le razze umane, le quali in tempi antichi ebbero un' epoca d' incivilimento. Ama il suo paese, e crede che non siavene migliore: ma ciò per ignoranza, e perchè non ha mai visto altre parti del mondo, e quasi mai sentito parlare di esse.

11. Scendendo poi al particolare, mentiscono quei viaggiatori che ci descrivono l' Etiope qual pigro ed infingardo. Per provare il contrario basti dire ch' egli non ha mai cercato e chiesto grano od altri cereali a paesi stranieri, quantunque ne consumi molto più di noi per sè e per gli animali domestici. I suoi campi e le loro braccia gliene dànno sì abbondantemente, che, se in quei paesi fossero comode strade e mezzi di trasporto, potrebbero esportarne e venderne ad altre popolazioni. E per questa medesima mancanza di strade e di comodità materiali l' Etiope si sottopone a lavori pesantissimi, che nessun più di noi farebbe, come a trasportare sulle proprie spalle paglia, fieno, legna, biade ed ogni provvista, che possa servire ai bisogni della vita. E la donna, che ogni notte si alza per macinare con due pietre la farina necessaria alla famiglia, non mostra in quella razza amore e rassegnazione al lavoro, anzi, una straordinaria operosità?

Che l'Etiope non sia ladro ne dà prova l'Oriente, il quale cerca e predilige i servi di quella razza, perchè operosi e fedeli. Nei molti anni di residenza in quei paesi, quasi mai ebbi a lamentarmi di furti commessi da Etiopi, bensì da mussulmani o per istigazione di essi. Si sa che da per tutto vi sono ladri: ma, messa a confronto l' Etiopia con le nazioni incivilite, quella è certo meno afflitta da questo disordine sociale. Il ladro colà è odiato, pubblicamente giudicato, e punito con castighi visibili a tutti, che porta sulla persona come marchio d' infamia. E da ciò

principalmente il ritegno in quei popoli a commettere tali delitti. E poi, a dirla in confidenza, possiamo far la voce grossa su questo argomento noi, che tutto giorno vediamo offeso nei nostri paesi il diritto di proprietà con tributi, con confische, *annessioni*, *conversioni* ed altre vessatrici maniere, inventate da legale cupidigia? Che assistiamo tutto giorno nei tribunali a scandalose cause di mostruosi furti? Che non abbiamo prigioni sufficenti per contenere il grande numero dei ladri conosciuti e condannati?

L' Etiope inoltre non è crudele. Nato ed allevato in mezzo alle armi, portato più alla guerra che alle altre occupazioni della vita, raramente adopera la sua lancia

Una punizione nello Scioa.

per ferire il proprio simile fuori di battaglia. Fra quella gente poi sono sconosciuti il suicidio, il parricidio, l'infanticidio e simili misfatti, tra noi pur troppo frequenti. Nè certo si presterebbero alle malvagie imprese, che i nostri settarj vanno qua e là compiendo a danno d'innocui ed innocenti fratelli con bombe, con dinamite ed altri mezzi e strumenti di distruzione, apparecchiati nel segreto dei loro tenebrosi conciliaboli. Si mena grande scalpore contro quei popoli, e si accusano di feroce crudeltà principalmente per l'uso della mutilazione; ma, oltrechè essa si fa su nemici morti ed uccisi in battaglia, ha pure per quelle popolazioni un'importanza militare, come fra noi la conquista di una bandiera, di una spada, di un cannone. Veramente crudele e mostruosa è la mutilazione di giovani vivi per fine di commercio e di lucro; ma a questo barbaro mestiere non si dànno nè gli Abissini, nè i Galla, bensì gli Arabi ed i mercanti mussulmani. La macchia del sangue poi, la legge del taglione, la pena della frusta ed altri castighi corporali, non sono cose

nuove neppur fra di noi; anzi in alcuni nostri regni inciviliti sono in uso pene più severe e tormenti più vergognosi ed atroci. Laonde reputo prudente consiglio non dare giudizj sui difetti di popoli stranieri, se prima non si è vissuti lungamente con essi, e non siensi fatti sulla loro indole e sui loro usi e costumi gravi studj e assidue osservazioni.

12. Tronco questa breve digressione, e ripiglio il corso della storia. Ho detto che lo scavo della grotta era stato compito in meno di quindici giorni; poichè a quei lavori avevano prestato mano non solo la gente dei paesi vicini e dei dintorni, ma anche parecchie persone di lontane provincie, venute colà o per motivi di religione o per avere inoculato il vajolo. Intanto, avendo sentito anch' esse parecchie notizie minacciose contro della Missione, sparse, s' intende, da nostri nemici, lavorando, manifestavano ai miei giovani tutto ciò che sapevano. Questi poi la sera, ritornati a casa riferendomi ogni cosa, non solo non mostravansi scoraggiti di quelle minacciate persecuzioni, ma, preso ardire dalle stupide accuse, che gli eutichiani inventavano, e dagli atti di prepotenza, cui vantavansi di venire per mezzo dell' Imperatore, francamente dichiaravansi pronti a respingere la forza con la forza. — Se Joannes, dicevano, prima della pace si fosse presentato a questa fortezza per prendere il nostro amato padre, avreste veduto tutta questa montagna coperta di lance, in difesa della sua persona. E se mai per l' avvenire accadesse un caso simile, basterebbe un segnale, per far correre quassù non solo tutti gli uomini atti alle armi di questi dintorni, ma le donne medesime e sinanco i mussulmani. In tal caso, noi non domanderemo altro al Re che di lasciarci fare liberamente ciò che il Signore ed il nostro coraggio c' ispireranno. —

Continuando quelle dicerie e quei propositi bellicosi a formare la conversazione della gente, e riscaldandosi di giorno in giorno sempre più gli spiriti, ebbi paura che la questione maggiormente s' inasprisse, e accadesse prima del tempo qualche spiacevole sommossa. Per la qual cosa ogni sera sforzavami nella confe. renza di calmare gli animi con opportune riflessioni, e di persuadere tutti ad usar moderazione nelle parole e negli atti, e a rimettere nelle mani di Dio la nostra innocenza e la sua santa causa.

13. A poco a poco si acquietarono: ma io non era interamente tranquillo, nè dormiva sonni quieti. Dovendo recarmi da Menelik per consegnargli i regali, ch' egli doveva portare ed offrire a nome mio all' Imperatore, risolvetti di manifestargli ogni cosa, affinchè, accadendo qualche ribellione, non si credesse che fosse stata ispirata e promossa da noi, ed apparisse che i ministri di pace volessero guerra, e ricorressero per loro difesa alla forza materiale. Narrato dunque minutamente a Menelik quanto sopra ho riferito: — Non datevene pensiero, mi rispose, poichè tutti conosciamo i vostri sentimenti, le vostre intenzioni e la condotta tenuta da voi e dai vostri Missionarj in questi paesi. Quanto agl' indigeni, lasciate che dicano e facciano ciò che vogliono; e non mi dispiacerebbe che quelle minacce e quei propositi di difesa, giungessero all' orecchio dell' Imperatore; poichè servirebbero a farlo ricredere di alcuni pregiudizj, che gli hanno messo in mente. Io, per esempio, feci la pace con lui contro la volontà dei miei soldati e del mio popolo, i quali volevano assolutamente la guerra. Ebbene, i suoi amici e confidenti gli hanno fatto credere il contrario, cioè che gli Scioani erano opposti alla guerra, e che s' egli ritornasse novamente nello Scioa, nessuno alzerebbe contro di lui una lancia, ma

tutti lo accoglierebbero con affetto e con gioja. Sentendo ora le disposizioni dei miei popoli rispetto a voi, comincerebbe a capire che è stato ingannato, e si guarderebbe bene d'invadere un'altra volta il mio regno. — Ascoltate attentamente quelle dichiarazioni, gli consegnai i doni e la lettera, e me ne ritornai ad Escia.

14. Dissi più sopra che Joannes, separatosi da Menelik, si era diretto verso Derrà, per sottomettere quel principato mussulmano. Ma non ebbe miglior fortuna di Menelik, il quale un anno prima aveva tentato quella conquista, ed era stato costretto di tornare indietro senza concluder nulla. Avendo assediato dunque l'esercito imperiale la fortezza di Derrà, tenne quella posizione per circa due settimane, impedendo che lassù si portassero provviste, e sparando contro quella imprendibile *amba* parecchie cannonate. Ma vedendo che i difensori della fortezza, avevano viveri abbastanza, e che i colpi dei cannoni, anche per imperizia di chi maneggiava quell'arma, non arrivavano punto sulla cima della montagna, tolse l'assedio e continuò il suo viaggio di ritorno. Prima però di allontanarsi da quel paese, lo devastò completamente, depredando e distruggendo ogni cosa, e conducendo seco in ischiavitù una parte di quella popolazione mussulmana. Lasciata Derrà, passò ai Galla di Legambo, e di là avviossi alle sorgenti del Bascilò; ed avvicinatosi a Magdala, si accampò ivi per aspettare Menelik, che doveva portargli i tributi, stabiliti nel trattato di pace. Non trovando colà i viveri sufficienti per l'esercito che conduceva, e tardando Menelik a comparire, mandò nel Nord i soldati del Tigrè, sotto il comando di Râs Alula; quelli del Goggiàm li fece ritornare al loro paese sotto Râs Adal, e ritenne con sè un terzo dell'esercito, formato con soldati del Beghemèder e del paese Sud-Est degli Uollo Galla.

15. Menelik intanto, prima di partire pel campo imperiale, volle festeggiare a Liccè il suo incoronamento. Non istò qui a ripetere in che consistano queste feste politiche nell'Etiopia. Gran chiasso di suoni, di canti, di danze, e finalmente (la parte più importante) gran macello di bovi e gran consumo di birra e d'idromele. In questa occasione Menelik volle mostrare la sua autorità di Re coronato, col dare il titolo e la dignità di Râs a due Grandi del regno (1). Uno di essi era Degiace Govana, nostro amico e grande benefattore, di cui si è parlato nel volume precedente. Col titolo di Râs gli fu assegnato il governo di tutte le provincie galla del Sud-Est, ed il comando di tutto l'esercito, sempre però sotto la dipendenza del Re. Il secondo era Degiace Darghiè, fratello di Hajlù-Malakòt e quindi zio di Menelik. Ad esso fu dato il governo dei paesi galla dell'Ovest verso l'Abbai ed il Goggiàm. Questi nelle sue provincie dipendeva solo dal Re: ma nelle spedizioni militari era soggetto a Râs Govana, gran Generale dell'esercito. Menelik poi, affidato il governo di quelle regioni ai due Râs, ritenne sotto di sè le provincie cristiane del centro ed i paesi popolati da gente mussulmana, la quale ha leggi ed usi speciali, e differenti di quelli, onde son governate le popolazioni di altra fede.

---

(1) Nei tempi del primo impero etiopico eravi un solo Râs, nominato dall'Imperatore, ed era egli il capo generale del Governo. Il primo a variare quest'uso, come pure altre antiche tradizioni, fu Teodoro, nominando parecchi Râs. Nè sotto l'impero eranvi Re coronati: e fu Joannes, che introdusse quella novità, dando a Menelik la corona reale e la facoltà di nominare Râs.

Darghiè non fu eletto primo Râs, perchè apparteneva alla famiglia reale; essendo antico uso in quei paesi, ed in molti dell' Oriente. di non dare dignità ed ufficj importanti ai membri delle famiglie regnanti, per paura che congiurassero a danno di chi regna Anzi nello Scioa essi prima erano tenuti in prigioni particolari, o mandavansi in esilio. Menelik però ha rispettato sempre i suoi zii ed anche i loro figli, e li ha chiamati a parte del governo del paese.

CAPO IV.

APPARENTE TRIONFO DI MENELIK.

1 Sincerità di Joannes e di Menelik; mene dei loro cortigiani contro la pace. — 2. Partenza di Menelik pel campo di Joannes col tributo. — 3. Precauzioni di difesa. — 4. Solenne ricevimento. — 5. Pranzo ed ovazioni. — 6. Il tributo del Re Menelik all' Imperatore Joannes. — 7. I miei regali. — 8. Grandi feste, regali e nuove mene degli eutichiani. — 9. Râs Darghiè espugna la fortezza di Derrà. — 10. L' Imperatore convoca il Congresso per le questioni religiose; Menelik lascia il campo imperiale. — 11. Presa di Derrà. — 12. Menelik in Hennoari, in Haman, a Devrà-Bran ed a Liccè. — 13. Grandi apparecchi di feste e liberalità del popolo scioano. — 14. Invito di Menelik per recarmi a Liccè. — 15. Udienza e limitate confidenze. — 16. Un astuto tranello; ritorno a Fikeriè-ghemb — 17. Onori e lodi a Râs Darghiè. — 18. Meriti e doti di Râs Darghiè.

Terminate quelle feste, Menelik si diede tutto ad apparecchiare il tributo, che doveva portare all' Imperatore, il quale per questo motivo erasi fermato nelle vicinanze di Magdala. A dire il vero, ritardando un po' troppo Menelik a compiere quella promessa, o meglio, condizione della pace, Joannes avrebbe potuto sospettare in lui qualche velleità; ma sentendo che il nuovo tributario voleva offrire grandi cose, e che a tal fine andava radunando da tutto il regno animali e commestibili in grande quantità, non disse parola che mostrasse sfiducia o risentimento. E veramente da parte di Menelik (almeno allora), non eravi dubbio sulla sua sincerità; anzi com' egli stesso dicevami, aveva tutta la volontà di osservare i patti stabiliti, anche se dovesse recar dispiacere ai suoi sudditi. E pur da parte di Joannes non eravi da temere che nutrisse velleità e volesse rompere l' amicizia col vinto emulo. Ottenuto il suo intento, forse con maggiori vantaggi di quanto da principio sperava, aveva concluso la pace con animo sincero, ed era disposto a mantenere la parola data e il giuramento fatto.

Non avevano le stesse buone intenzioni le persone, che circondavano i due Sovrani e dirigevano la politica delle due Corti. Tanto gli Abissini quanto gli Scioani, per motivi e fini diversi, erano contrarj al mantenimento della pace, vedevano di mal occhio quell' intima amicizia fra i due Sovrani, e facevano di tutto perchè si venisse ad una nuova rottura. Gli Abissini, tutti eutichiani fanatici, e legati all' ambiziosa e infedele Bafana, non solo volevano annientata la setta dei *Devra Libanos,* assai numerosa nello Scioa, ma desideravano pure che fosse spodestato Menelik, seguace e potente protettore di essa. Gli Scioani poi, sia per la perduta indipendenza, sia per ciò ch' era accaduto nel santuario di Devra-Libanos, sia per altre umilianti innovazioni, che minacciavano il loro regno e la loro fede, non aspiravano che a ricattarsi dei danni sofferti e ad impedirne di nuovi. Gli uni e gli altri adunque lavoravano segretamente a conseguire il proprio interto, spargendo notizie false od esagerate fra le popolazioni, macchinando congiure, e sforzandosi di attirare i loro Sovrani a seguire e favorire quei disegni.

2. Finalmente, avendo Menelik pronto tutto ciò che voleva offrire all' Imperatore come suo tributo, si dispose alla partenza. Dovette però sudar non poco per trovare le persone, che dovevano trasportare tutta quella roba, sia per la gran quantità di animali, granaglie ed altri oggetti, radunati di qua e di là, sia perchè quella gente, non avendo approvato la pace, prestavasi di mala voglia a quel servizio. Non istò qui a descrivere minutamente il ricco tributo, che, per la prima volta, Menelik andava ad offrire ; poichè non è facile numerare tutto quel ben Dio, nè posso ricordarmi di ogni cosa. Basti sapere che ci vollero tre giorni per caricare quella gran quantità di roba, ordinare le carovane ed avviarle al campo imperiale. Nella prima giornata partirono le persone, che guidavano gli animali da macello, da sella e da trasporto, cioè, bovi, pecore, capre, muli e cavalli : nella seconda i *gabbar* e gli schiavi con carichi di granaglie e di ogni altra sorta di viveri : nella terza altri servi con carichi di tele, di attrezzi domestici, di oggetti di commercio, di armi e munizioni da guerra. La sera del terzo giorno poi si mise in viaggio anche Menelik, seguito dai servi, che portavano il denaro, e da una piccola scorta di soldati. Dico piccola, perchè nelle condizioni della pace si era stabilito che il Re, in quell' occasione, non dovesse condurre con sè un corpo di esercito, ma solo le sue guardie particolari ed i fucilieri. Poteva però mandare piccole compagnie di soldati, ma come scorte della carovana, per tenere il buon ordine e per vigilare affinchè nulla fosse rubato. Quella interminabile processione intanto di gente, che guidava ogni sorta di animali domestici, e trasportava tutte quelle ricchezze, sarebbe stata fra di noi una novità da destar meraviglia ; e veramente era cosa degna di ammirazione anche in quei paesi. Era sì lunga la carovana, che, mentre Menelik disponevasi a lasciare Liccè, i primi portatori del tributo avvicinavansi ai confini degli Uollo Galla. Finalmente, dopo cinque giorni di cammino, entrava la carovana in questo paese, si accampò al confine opposto di esso, per riposarsi e poi continuare il viaggio alla volta di Magdala.

3. Allontanandosi Menelik dal suo regno, aveva affidato la reggenza a Râs Govana ; e questi, dopo averlo accompagnato col suo esercito sino ai confini degli Uollo, si accampò lì, per correre, in caso di bisogno, a difendere il proprio Sovrano. Râs Darghiè poi, d' accordo col Re e con Govana, si era recato a Derrà, principato posto nelle provincie soggette al suo dominio. E col pretesto di continuare l'assedio

contro quella fortezza, tentato prima da Menelik e poi da Joannes, aveva formato il suo campo in quelle pianure. Cosicchè, se si fossero sentite notizie di tradimenti o di ostilità da parte degli Abissini (come alcuni malevoli andavano spargendo) contro Menelik, ch' erasi avviato al campo imperiale con piccolo numero di soldati, Râs Govana sarebbe corso a sua difesa dalla parte Sud-Est, e Râs Darghiè dalla parte Ovest. S' intende che, in questo caso, non sarebbero stati quei due soli eserciti ad invadere le provincie abissine : ma, dato il segno di guerra, anche altri corpi, e tutta la popolazione del regno, atta alle armi, avrebbero seguito i due bravi Generali.

E già al campo dell' Imperatore erano giunte le notizie di queste precauzioni di difesa rispetto al Re dello Scioa ; e, al solito, con molte aggiunte ed esagerazioni. Alcuni però, che conoscevano quanto Menelik fosse liberale, ed avevano sentito parlare del ricco tributo, che portava, non volevano che tali notizie si divulgassero, per timore che tutte quelle richezze non giungessero a destinazione, e non consolassero le loro miserie. Altri poi, che in una nuova rottura fra i due Sovrani speravano attuare i loro biechi disegni, dipingevano con i più neri colori il quadro delle cose. Joannes però, avendo fiducia nella parola del suo tributario, e volendo anch' egli restare fedele ai patti giurati, dava a quelle notizie il peso che si meritavano, ed aspettava con calma l' arrivo della carovana.

4. Menelik intanto continuava pacificamente la sua via, e passati i confini abissini, entrò nella pianura, sottoposta a Magdala, seguito dai suoi pochi soldati e dalla numerosa carovana. Avvicinandosi al campo imperiale, Joannes fece sparare alcuni colpi di cannone, ed entrato in esso, fu ricevuto dai primi uffiziali della Corte e da prolungati e clamorosi evviva.

Uscito l' Imperatore dal suo *adaras* (tenda di ricevimento), gli andò incontro, e quando furono faccia a faccia, Menelik, come fosse un umile cortigiano, si prostrò per baciargli i piedi. Ma Joannes, stesagli tosto la mano, lo rialzò, se lo abbracciò e lo baciò più volte. Chi era presente, mi narrò che in quel momento gli occhi dell' Imperatore erano bagnati di lacrime. Entrati nell' *adaras*, Joannes condusse Menelik al trono, che gli aveva apparecchiato a destra del suo, ma alquanto più basso. Menelik però restò in piedi, e quando Joannes sedette sul suo trono, egli, come uno dei Grandi dell' impero, prese posto sul gradino di esso, dal quale non volle rimoversi, quantunque Joannes gliene facesse vive istanze. Usciti allora gli uffiziali, i due sovrani, commossi entrambi, stettero alcuni minuti silenziosi, e poscia passarono oltre un' ora in intima conversazione, ricordandosi probabilmente a vicenda le notizie false ed esagerate, sparse nel pubblico in quel tempo rispetto alla pace, ed ai sospetti sulla sincerità, onde l' uno e l' altro l' avevano conclusa.

5. Menelik aveva regolato il tempo del suo viaggio in maniera, da arrivare al campo imperiale a mezza mattinata ; affinchè i soldati e la popolazione potessero a mezzogiorno godere delle vivande e bevande, che egli abbondantemente andava ad offrire all' Imperatore. E di fatto, mentre i due Sovrani se ne stavano ancora nell' *adaras* a discorrere, il ministro delle cucine annunziò loro che tutto era apparecchiato pel pranzo ; poichè il Re dello Scioa aveva portato pane, pietanze, carne, idromele e birra in sì gran quantità, che il principale recinto imperiale era pieno di vasi e di canestri di ogni forma e misura. Usciti allora i due Sovrani dalla tenda, appena misero piede nel recinto, quella moltitudine di gente

affamata, che vi stava dentro e attorno, scoppiò in tali sonori e prolungati applausi al Re dello Scioa, che questi fu costretto invitarla più volte a cessare, anche per timore che quelle ovazioni destassero la gelosia di Joannes (1).

— Che abbiate potuto confondermi con istraordinaria generosità nel vostro paese, facilmente si capisce, disse l'Imperatore a Menelik vedendo tutto quel bene di Dio, ma mi fa meraviglia come abbiate potuto trasportare qua tanta scelta ed abbondante roba ! —

Due servi scioani che apparecchiano una testa di cinghiale.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

— Ho voluto affogare nell'idromele, rispose il Re, le tante dicerie sparse da malevoli per turbare la nostra pace ; e spero che, saziati anch'essi sino alla gola con queste vivande, desisteranno dall'inventar calunnie e propagare sospetti. —

— Avete ragione di parlar così, concluse Joannes. Ho nemici anch'io nella mia Corte, che non posso allontanare, ma sui quali tengo gli occhi aperti : e ne avete anche voi in casa vostra, ed assai potenti, da cui farete bene a guardarvi, se non volete perdere la corona. —

Queste parole, che mi furono riferite da chi le sentì con i proprj orecchi, alludevano certo a Bafana, le cui mene contro il marito erano ben note a Joannes : e da esse pure si scorge che l'Imperatore, almeno allora, non aveva intenzioni ostili rispetto al trono di Menelik.

---

(1) Alcuni nemici di Menelik, vedendo quelle ovazioni. dicevano : — Al nostro Re dello Scioa ormai non manca altro che la corona imperiale per regnare nel nostro paese ! —

6. Intanto, se Menelik ebbe quegli straordinarj applausi, per la generosità mostrata verso l'Imperatore ed i suoi Abissini con quell'abbondanza di viveri, offerti al suo arrivo, maggiori e più solenni doveva aspettarsene il secondo e il terzo giorno nei quali dovevano giungere al campo gli altri ricchi doni, che compivano il tributo. E già cominciavano ad arrivare le prime file della carovana con grossi branchi di ogni specie di animali domestici; cosicchè verso sera migliaja di bovi, di muli, di cavalli, di pecore e di capre coprivano un vasto spazio di terreno. Il secondo giorno giunsero i servi con i carichi della roba, che sopra ho accennato; e dopo mezzogiorno il gran recinto, che circondava la tenda imperiale, era tutto ingombrato di sacchi, di pelli e di altri involti, ammonticchiati gli uni sugli altri. Il dì appresso, entrato l'Imperatore nel recinto con tutta la sua Corte, Menelik presentò il tributo; e per primo alcune migliaja di talleri, poscia le bestie da soma e da macello, e finalmente tutti gli oggetti di commercio, di uso e di consumo domestico. Ad ogni offerta, la popolazione, che circondava il recinto, prorompeva in tali fragorosi evviva al Re generoso dello Scioa, che ne rimbombavano le vallate sino ad una grande distanza. E quando Menelik ebbe finito di presentare ogni cosa, Joannes esclamò: — Oggi solamente mi accorgo di essere Imperatore! —

Mentre Menelik offriva il suo tributo, giunse al campo Masciascià Workie, accompagnato da alcuni *gabbar*, i quali portavano i doni, che Bafana mandava all'Imperatore. Presentandosi poscia anch'esso con una lettera di quella signora, offrì a nome di lei quei regali. Ma Joannes, senza neppur leggere la lettera, rivolto a Menelik, disse: — In casa vostra non riconosco altri padroni che voi; ritornando dunque a Liccè, direte a vostra moglie ciò che vorrete. — E così il famoso inviato non ebbe neppure il piacere di veder fatto buon viso alla sua missione.

7. Menelik aveva riservato per ultimo la presentazione dei miei regali; e consegnata la lettera, Joannes cominciò a leggerla attentamente. Poscia Menelik aprì la cassetta, che conteneva la croce avvolta in un velo bianco e legata con un nastro rosso. Prendendo a slegare il piede di essa, ch'era pure avvolto dentro un altro velo, Joannes, interrotta la lettura della lettera, disse: — Aspettate un momento; noi siamo soldati, ed è nostro ufficio maneggiare le armi non la croce. — Chiamati allora alcuni preti e monaci, commise ad essi di slegare il sacro oggetto: ma non riuscendo essi ad unire il piede con la croce, Menelik fece speditamente quell'operazione, dopo essersi avviluppate le mani con uno dei veli. Indi l'Imperatore ordinò ai preti di portare la croce nel suo oratorio privato, e fattala collocare nel luogo più nobile, accomiatò tutti, e restò lì con Menelik. Questi mi riferì poscia che Joannes, dopo aver lodato molto il regalo, soggiunse che, non avendo quella croce la forma copta, probabilmente non sarebbe piaciuta ai suoi preti. Poscia, aperto il volume delle incisioni, Joannes cominciò ad osservarle con compiacenza, fermandosi su di alcune, che gli facevano maggiore impressione. Io aveva scritto sotto ciascuna incisione il suo titolo in lingua amarica; Joannes adunque poteva comprendere e gustare benissimo il concetto scritturale, che quelle immagini rappresentavano. E di fatto, quando l'ebbe scorse tutte, disse: — Questo volume formerà il mio particolare trattenimento, e sarà la mia delizia — (1).

(1) Parecchie persone di sua casa poscia mi riferirono che vedevano sovente l'Imperatore a contemplare quelle immagini, e che teneva aperto il volume anche nel tempo delle sue preghiere.

8. Ricevuto intanto quel ricco tributo, che in fondo mostrava, non solo la generosità, ma la sincerità d'animo di Menelik, Joannes, dopo cordiali ringraziamenti, gli rivolse queste affettuose parole: — Io ho un figlio, ma tu sarai sempre il mio primogenito. Molte ciarle sono state dette, e molte se ne diranno rispetto alla nostra amicizia; non facciamone conto, e tiriamo innanzi nella via pacifica impresa. Un piccolo albero facilmente piegasi all'infuriare dei venti; ma un grosso boabab rimane ritto e fermo come una roccia. Ti basti sapere che ti amo, e lascia dire ai nemici ciò che loro piace. Dopo tanti doni portatimi, il popolo aspetta la parte sua: si faranno adunque alcuni giorni di festa, e tanto io quando tu daremo quei regali che vorremo. La liberalità nei Sovrani è doverosa; ma fa d'uopo che sia giusta ed opportuua. —

Aperte di fatto quelle feste, il campo passò tre giorni allegramente, sgozzando bovi e vuotando vasi di birra e d'idromele. Inoltre ricevette ciascuno qualche regalo o da Joannes o da Menelik, e gli evviva a tutti e due i Sovrani salivano sino alle stelle (1).

Quanto queste ovazioni, segnatamente verso Menelik, facessero dispiacere agli eutichiani ed ai partigiani di Bafana, non occorre dire. Essi, che speravano di vedere il Re dello Scioa relegato su qualche *amba*, e messo sul suo trono un figlio di quella megera, sentendo poi quegli applausi e le sincere dichiarazioni di Joannes verso l'odiato protettore dei *Devra-Libanos*, si rodevano di rabbia. Ma non per questo smettevano di congiurare e di fare ogni sforzo per rompere l'amicizia fra i due Sovrani. E non potendo altro, continuavano a spargere fra il campo le più stupide e odiose voci contro Menelik, dicendo che egli era ormai il vero Sovrano dell'Abissinia; che gli occhi di tutti erano rivolti a lui; che l'Imperatore era divenuto un suo paggio; che l'esercito scioano avrebbe presto passato le frontiere per impossessarsi dell'impero. E toccando poi le questioni religiose, dicevano che in breve i *Devra-Libanos* sarebbero stati i maestri della fede nell'Etiopia; che anzi Abba Messias avrebbe dettato legge, e forse anche il Papa, a cui si era scritto, e dal quale aspettavansi gli ordini con la venuta del capitano Martini.

9. In questo stato di cose giunse al campo una notizia, che attristò alcuni e e rallegrò altri, e disordinò in gran parte i disegni degli eutichiani. Râs Darghiè aveva finalmente espugnato la fortezza di Derrà e si era impadronito di quel principato. Naturalmente quanti Scioani trovavansi colà, provarono tal gioja, che non vedevano il momento di ritornare al loro paese, per godere il frutto di quella più volte tentata conquista. Gli Abissini invece, che pochi mesi prima avevano pur essi assediato quella fortezza, ma inutilmente, ne restarono mortificati e dolenti. I nemici poi di Menelik, vedendo ch'egli invece di perdere il trono, acquistava il dominio di un altro principato, non sapevano darsi pace, nè che fare. E la loro rabbia accrescevasi al doppio per la circostanza che Râs Darghiè era il più caldo protettore dei *Devra-Libanos*, e uno dei Grandi del regno, che non aveva voluto sottomersi all'Imperatore, nè accettare la pace fatta tra esso e Menelik. Era inoltre patrono del santuario di Tekla Haimanot; e quando accadde ivi la disgustosa scena

(1) Menelik era tenuto da tutti per Re liberale e di cuore più generoso di Joannes. Veramente questi, se non era largo nel dare, dovevasi alla povertà del suo paese, che, segnatamente nella parte centrale, neppur davagli il necessario per mantenere l'esercito.

dell' Abbate, e poi il cambiamento del Superiore, una gran parte dei monaci, che abbandonarono il monastero, si erano rifugiati in casa sua.

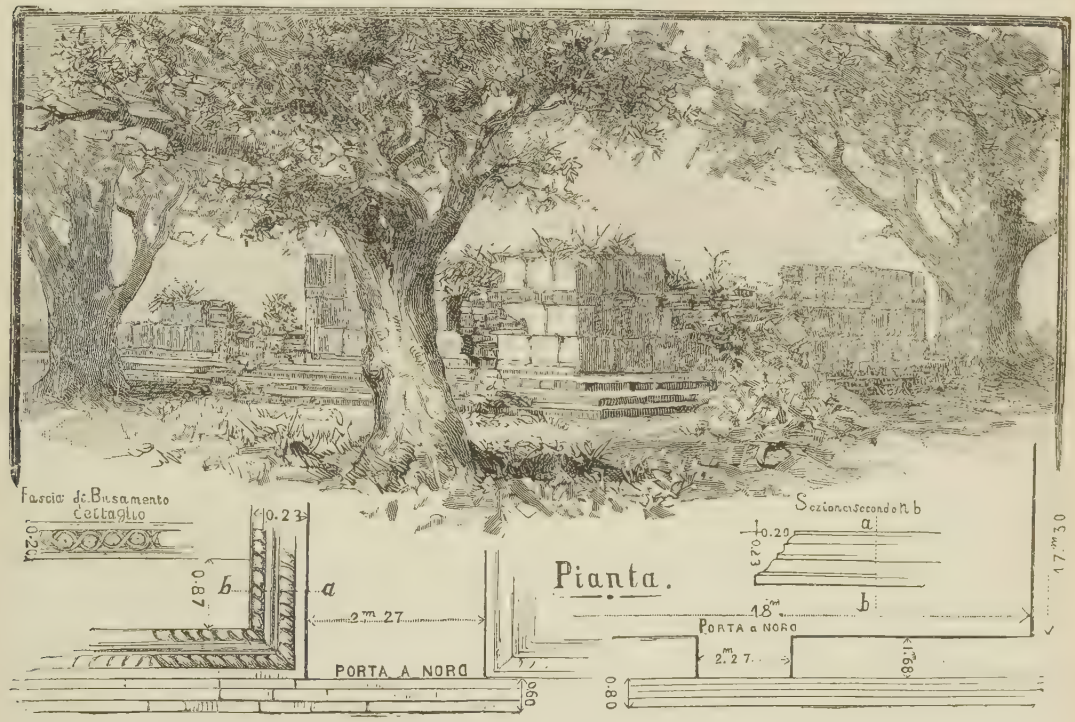
Menelik intanto, dopo quella vittoria fece sapere all' Imperatore ed a tutta quella gente che convenivagli ritornar presto nello Scioa, per ricevere a Liccè il trionfante suo zio ed i capi di Derrà, già fatti prigionieri, e per onorare con meritate feste il vittorioso Râs. Questa risoluzione dispiacque anche a molti Abissini; poichè Menelik, con le sue dolci maniere e con la sua liberalità, erasi guadagnato talmente la stima e l' affezione di quella gente, che molti lo riputavano ed amavano come un secondo loro Sovrano.

10. Prima intanto che Menelik lasciasse il campo imperiale, Joannes, messosi d' accordo con lui, pubblicò un decreto, col quale ordinava che fra cinque mesi doveva convocarsi il Congresso dei dotti abissini e scioani, per discutere le questioni religiose della chiesa etiopica, e stabilire qual fede dovessero seguire le popolazioni. Come altrove si è detto, questo ridicolo concilio era stato proposto da Joannes a Devra-Libanos per calmare gli animi, esasperati per la condotta dell'Abbate di quel monastero, e pel predominio, che, in conseguenza di quell' aposta. sia, avevano preso i seguaci della setta *Karra* anche nello Scioa. Ma capivano tutti che, convocato quel Congresso dall' Imperatore, fanatico eutichiano, e per ispirazione dei settarj *Karra*, la dottrina *Devra-Libanos* ed i suoi seguaci sarebbero andati per aria, e tutta l' Etiopia avrebbe dovuto sottomettersi per forza all' eresia abissina. Com' era naturale, bastò questo decreto per far cessare le mene dei nemici di Menelik contro il suo trono, o meglio, per volgere le loro perfide arti alla questione religiosa, che in fondo aveva stretta attinenza con la questione politica.

Menelik intanto, essendosi messo d' accordo con Joannes su tutti gli affari politici e religiosi preso commiato da lui, lasciò il campo fra le più calorose acclamazioni fra spari di cannoni e di fucili, ed accompagnato, sino ad un lungo tratto di strada, da una grande moltitudine di soldati e di popolo. Partito Menelik, Workie Masciascià si presentò all' Imperatore con le persone, che Bafana gli aveva dato per trasportare i regali, di cui sopra si è parlato; e sperando di ottenere da Joannes almeno qualche parola di speciale gradimento, gli domandò se, ritornati nello Scioa, avevano da riferir nulla alla loro padrona. Ma Joannes rispose che già erasi inteso con Menelik, ed aveva commesso a lui di dire alla moglie ciò che conveniva. Cosicchè il povero imbroglione dovette rifare quella via confuso, mortificato, e con una buona dose di bile in corpo.

11. Partito Menelik dal campo imperiale, invece di rifare la via Sud-Est per la quale era andato, volse a Sud-Ovest, ed attraversato in tre giorni il paese degli Uollo, giunse in Uarrà Illù, dove lo aspettavano Râs Govana con una parte del suo esercito, alcuni uffiziali di Râs Darghiè e parecchie persone dell' espugnata Derrà. Ricevuto con grandi dimostrazioni di affetto e di gioja dai soldati e dalla popolazione, che non lo aveva visto da un anno in quella sua città, appena riposatosi, volle sentire i particolari della presa di Derrà. Ed ecco il racconto che gli fece uno degli uffiziali: — Giunti in quel paese, lo trovammo distrutto dall' esercito imperiale. Una parte della popolazione era stata fatta schiava, ed il resto, che potè fuggire o che non fu curato, perchè inabile a qualsiasi servizio, vagava qua e là vivendo miseramente. Il nostro Râs, assediata subito la fortezza, ordinò in parecchi giorni diversi assalti contro più punti di essa: ma fummo sempre respinti. Tenuto

consiglio, si risolvette di assaltare con tutte lo nostre forze il punto più debole; ed una mattina di fatto ci gettammo con coraggio e ardore contro l'entrata della fortezza, difesa da due trincee. Si combattè tutta la mattinata con perdite dell'una e dell'altra parte; finalmente a mezzoggiorno superammo la prima trincea, e quando ci avvicinammo alla seconda, i nemici si arresero. Entrando trionfante il nostro Râs nella fortezza, furono legati i signori di essa e quei cap, che sembravano più pericolosi: indi ricevuta la consegna delle armi, delle munizioni e delle chiavi dei magazzini, si visitò ogni cosa, e si vide che eravi provviste da sostenere l'assedio per lungo tempo. Il giorno appresso Râs Darghiè mandò i signori della fortezza e gli altri prigionieri a Marabieti, e distribuì ai soldati ed alla popolazione



Avanzi di un monumento cristiano ad Hennoari
(Da uno schizzo del Chiarini).

più bisognosa una quantità di viveri. Ordinò inoltre che i capi dei villaggi rientrassero in possesso dei loro terreni, lavorassero tranquilli e continuassero a governarsi secondo le loro leggi e consuetudini. Seppelliti finalmente i morti mussulmani e cristiani secondo il proprio rito, furono riparati i guasti, che nei diversi assalti erano stati fatti alla fortezza. —

12. Rimasto Menelik due giorni in Uarrà Ilù, volle festeggiare anche ivi la presa di quella fortezza con dare un gran pranzo in onore degli uffiziali e soldati, che si erano trovati in quella guerresca impresa, e ch'erano andati a riferire al Re in quella città i particolari della gloriosa conquista. Fatti poscia alcuni regali a chi più si era distinto e ad altri suoi fedeli servitori, rimandò quella gente a Derrà con una affettuosa lettera di congratulazione per suo zio Râs Darghiè. Da

Uarra Illù si avviò ad Hennoari ; ed anche in quella sua fortezza si fermò un giorno per celebrare la vittoria riportata a Derrà : e lo stesso fece in Haman, ospitato dalla famiglia Govana. Il giorno appresso, prima di sorgere il sole, lasciò Haman, e passato il fiume Ciaccià, andò a fermarsi in Angololà, dove lo aspettava il suo vecchio precettore e fedele consigliere Ato Naddò. Avendo assistito ad un sontuoso pranzo, dato per quell' occasione da Naddò, rivolse i passi verso la chiesa di Devra-Bran, dove erasi recata una parte del suo esercito col *negarit* (1) per accompagnarlo nel solenne ingresso, che dovea fare a Liccè ! Recitate le preghiere di uso in quella chiesa, uscendo da essa, disse : — Devra-Bran fu sempre la città prediletta dei miei antenati ; e da qui ad un anno lascerò Liccè e sceglierò essa per mia sede e metropoli del regno. Ordino dunque che quanti posseggono terreni, i quali erano inclusi nel recinto della città ed appartenevano ad essa, li restituiscano subito al Governo. — E così anche la Missione dovette cedere quel pascolo, che il Re le aveva dato qualche anno prima.

Finalmente, essendo tutti disposti alla partenza, cominciò a battere il *negarit*, ed il Re, preceduto dall' esercito, si avviò a Liccè, dove giunse dopo venti minuti, salutato da una folla plaudente e dallo sparo dei cannoni e dei fucili.

13. E quegli applausi e dimostrazioni di affetto degli Scioani al loro Re erano in verità sinceri e cordiali : poichè, non ostante la loro avversione alla pace, da lui conclusa, il dispiacere per l' umiliante tributo, che egli dovette presentare all' odiato Sovrano d'Abissinia, ed il dolore per la perduta indipendenza politica e religiosa del loro paese, essi amavano tuttavia Menelik. Dopo tante dicerie poi, che si erano sparse, rispetto alla sua vita ed alla sua libertà quando egli era partito pel campo imperiale, vedendolo arrivare nel regno sano e salvo, anche i più malcontenti mostravano la loro esultanza e filiale gioja : dandone tutti prova, non a parole ma a fatti.

Il Re, per radunare il ricco tributo, che volle offrire a Joannes, aveva spogliato talmente le sue case di Liccè e Ankòber, che, dovendosi festeggiare solennemente il suo ritorno ed insieme la vittoria riportata a Derrà, nei magazzini e nei pascoli reali non trovavansi nè vivande nè animali da prendere per quell' occasione. Ma appena Ato Ualde Ghiorghis fece conoscere al popolo le strettezze, in cui versava il reale tesoro, tutte quante le provincie si offrirono di contribuire alla riuscita delle feste. Il Tegulet fece sentire che avrebbe mandato il pane e la birra necessarj. Altre provincie mandarono miele e legumi abbondantemente, e tanti animali da macello giunsero da ogni parte a Liccè, che ci era da scialare per parecchi giorni. Gli stessi mussulmani, tuttochè dolenti per la perdita di Derrà, non furono meno generosi dei cristiani. La Missione poi e tutti quanti i convertiti, che avevano passato quei mesi in continua trepidazione, non vollero essere da meno degli altri nel contribuire a quel festeggiamento per quanto le loro forze permettevano ; e tutti mandammo generosamente la nostra parte di commestibili.

14. Dopo un giorno di riposo, e mentre si facevano quegli apparecchi, Menelik mi scrisse una graziosa lettera, con la quale invitavami di andare a Liccè,

(1) Così chiamasi il tamburo ; ma si da questo nome anche ad una certa quantità di tamburi di diversa grandezza, che, accordati e sonati insieme, precedono i Sovrani nelle solennità. In Etiopia solo i Principi indipendenti possono usare il *negarit* : ma Menelik lo aveva concesso anche ai due Râs Govana e Darghiè,

perchè aveva desiderio di vedermi. Saputosi ciò dalla mia famiglia e dagli amici, tutti quanti ne gioirono ; poichè supposero che in quegli abboccamenti mi avrebbe manifestato ciò ch' erasi stabilito rispetto a me ed alla Missione tra lui e l' Imperatore. E premurandomi a non indugiare la partenza, il mattino seguente mi misi in viaggio. Non avendo più il vigore della gioventù, per discendere al torrente, che divide Fekeriè-ghemb da Emmavrat, salire poi questa montagna e quella di Condy, e sempre a piedi, mi ci volle una buona mezza giornata. Giunti al torrente, che viene da Gurabela, ci fermammo per mangiare qualche cosa ; e mentre si stava lì, arrivarono alcune persone con muli bardati, partite la stessa mattina da Liccè per incontrarmi ed accompagnarmi alla metropoli. Sentito che quei buoni amici eranmi venuti incontro di volontà loro, per l' ansietà che avevano di sentire qualche cosa sulle questioni, che ci tenevano cotanto agitati, chiusi quella modesta refezione, e ripigliai subito con essi il viaggio. Restandoci ancora molta strada da fare, e volendo giungere a Liccè prima della notte, accettai benchè con ripugnanza di cavalcare un mulo. Non l' avessi mai fatto ! Dopo qualche ora di cammino mi sentii talmente stanco e con le ossa sì rotte, che fui costretto a scendere e compire quel viaggio col cavallo di S. Francesco. Finalmente giunto a Liccè, ricevute le visite degli amici, mandai il doveroso saluto a Menelik ; ed egli in ricambio commise tosto ai servi di portarmi, con il ben arrivato, il solito *dorgò* per me e per la mia famiglia.

15. Passai la sera in amichevole conversazione con Ato Ualde Ghiorghis, dal quale seppi tante utili notizie sulle questioni di quei giorni, e fra le altre, quella della città di Devra-Bran, ideata ed imposta a Menelik dall' Imperatore e dagli eutichiani con a capo il famoso imbroglione, Masciascià Workie. La mattina, quantunque mi sentissi stanco e tutto addolorato, mi recai al *ghebì* reale, dove fui accolto con la solita cortesia ed affezione da Menelik e da tutta la Corte. Il Re, dopo i soliti complimenti, cominciò a descrivere l' accoglienza ricevuta al campo imperiale, le acclamazioni, cui fu fatto segno da parte dei soldati e del popolo abissino, e le feste, che a suo onore Joannes volle che si celebrassero. Dato sfogo a quella smania, che sembrava avesse di narrare le cose sue, accomiatò tutti quanti stavano colà a sentirlo, e restammo soli. Per primo mi parlò di Devra-Bran, dicendo che la ricostruzione di quella città era voluta anche dall' Imperatore, e che per questo lo aveva incoronato col titolo di Re di Ankober e di Devra-Bran. — Per forza dunque, soggiunse, ho dovuto togliervi il terreno, che vi aveva donato: ma state tranquillo ; poichè per i vostri animali vi assegnerò altro pascolo. —

A dire il vero poco importavami la perdita di quella possessione ; ciò che più mi premeva era di sapere qualche cosa sui discorsi fatti tra l' Imperatore e lui rispetto all' avvenire della Missione. Laonde, per conseguire il mio intento, cominciai col domandargli se Joannes aveva gradito i miei regali. — Molto, rispose ; e fatta portare la croce ed il volume nel suo oratorio privato, osservò con compiacenza l' una e l' altro, e mi commise di ringraziarvi. Intesi che la croce, di forma diversa di quella usata in Abissinia, non piacque all' Eccecchè ed agli altri monaci e preti eutichiani : ma l' Imperatore la fece collocare in un posto onorevole (1). —

(1) Ho detto altrove che l' Eccecchè è il capo di tutti i monaci abissini, e che, per dignità e potere, vien dopo l'Abûna. L' Eccecchè presente era prima un semplice eremita, chiamato

Vedendo intanto che non ci era verso di cavargli una parola sui miei timori di probabile persecuzione contro la Missione, soggiunsi: — E rispetto alla questione religiosa, quali sono le intenzioni di Joannes? —

— Quanto alla fede, rispose, l'Imperatore è indifferente che si dichiari vera la *Devra-Libanos* o la *Karra*; ed egli è disposto ad abbracciare l'una o l'altra, appena il Congresso dei dotti avrà dato la decisione. Egli vuole che in Etiopia si professi una sola fede, non solo dai cristiani, ma anche dai mussulmani e dai pagani; e per questo ha già convocato il suddetto Congresso. Non ho alcun dubbio dunque sulla sincerità delle sue parole e delle sue intenzioni. —

16. Da questo parlare di Menelik mi convinsi di due cose: prima che egli era già bello che abbindolato dalle scaltre arti di Joannes; secondo che ci era poco da sperare che mi manifestasse qualche cosa di ciò che io desiderava di sapere. Vidi inoltre che, quanto alla fede, stava già per sorgere una questione gravissima da mettere a fuoco tutta l'Etiopia e principalmente lo Scioa; poichè le intenzioni ed i disegni di Joannes non potevano essere quali Menelik li credeva. Era egli possibile che quel fanatico eutichiano accettasse la fede *Devra Libanos* qualora il Congresso dei dotti l'avesse dichiarata vera? Il furbo Imperatore ed i suoi partigiani dicevano di avere quelle disposizioni per abbindolare Menelik, indurlo a non osteggiare la riunione del Congresso ed a rimettersi alle sue decisioni. Quanto a ciò, ch'esso avrebbe fatto e deciso, era già in mente dei settarj *Karra*: e riunitosi, l'Imperatore avrebbe eseguito nè più nè meno di quello che la cricca aveva stabilito che nel Congresso si decidesse. Venivami in mente di avvertire quel povero illuso del tranello, che gli era teso dall'Imperatore, e dei pericoli che minacciavano la fede e la pace del suo regno: ma, fatta riflessione, riputai più prudente stare zitto, pregare Dio e rimettermi nelle braccia della sua provvidenza.

Stava già per arrivare in Liccè il vincitore di Derrà, Ràs Darghiè, per le feste che si apparecchiavano a suo onore. Appartenendo egli e tutto il suo seguito alla fede *Devra-Libanos*, e sentendo che con lui sarebbero venuti alla metropoli tutti i monaci, che avevano abbandonato il santuario di Tekla Haimanot, dopo la visita fattami da Joannes e le innovazioni introdotte in quel monastero, per non trovarmi presente alle ardenti discussioni sulle questioni religiose e politiche, che senza dubbio si sarebbero fatte, pensai meglio di allontanarmi da Liccè. Prima dunque che giungesse quella gente, e cominciassero le feste, presi commiato dal Re e dagli amici, e ritornai a Fekeriè-ghemb.

17. Non istò qui a descrivere quelle solenni feste: primo, perché non vi fui presente; in secondo luogo, perchè i miei lettori ormai conoscono in che consistono quelle balderie: sontuosi ed abbondanti pranzi, gran consumo di birra e d'idromele, suoni, canti, balli ed assordante schiamazzo per parecchi giorni. Solo non voglio lasciar da parte le lodi, che in enfatiche poesie si cantavano dal popolo al

---

Teofilo, e copto di nascita. Avendo profetizzato a Joannes (allora Besbes Kassà) che sarebbe divenuto Imperatore, se ne cattivò l'animo; ed avveratasi poscia la profezia, Joannes l'inalzò alla prima dignità monastica, e pose in lui tal piena fiducia, che non si scosta mai dai suoi consigli, e non muove un dito senza il suo volere. Oggi quest'indovino è ricchissimo e potente più dell'Imperatore.

vincitore; perchè con esse, oltre a celebrare il merito di lui, gli Scioani miravano a colpire, almeno con parole, chi aveva lavorato e lavorava ancora a danno del regno.

Si è già detto che la conquista di quel principato era stata tentata invano dagli avi di Menelik, da lui stesso e dall' Imperatore Joannes. Ora, riuscito Râs Darghiè ad espugnare quella fortezza ed a sotttomettere quel paese, e con un piccolo esercito, senza cannoni e quasi senza fucili, il popolo nei suoi canti lo paragonava a Davidde, e lo acclamava superiore ai due Saulli Menelik e Joannes, tuttochè più forti di lui di armi e di uomini. Quanto a Menelik, benchè da quelle lodi sentisse un po' offeso il suo amor proprio militare, tuttavia non mostrava alcun turbamento, anzi dava a vedere di esserne contento; poichè alla fine quella vittoria era una gloria per la sua famiglia, una conquista della sua corona, ed un onore del suo esercito. Ma quanto all' Imperatore, giunte al suo orecchio, per mezzo di spie e dei suoi partigiani, quelle offensive ed irritanti espressioni, non potevano certo tornargli grate, e dovevano per forza inasprire il suo animo, già abbastanza avverso agli Scioani. Questi poi, esaltando il loro vittorioso Râs, non si fermavano alle sole lodi come valoroso soldato, ma come forte difensore dell' indipendenza dello Scioa, e generoso protettore della fede dei suoi padri. E quali espressioni uscissero dalla bocca di quei *Devra-Libanos*, cotanto sdegnati contro l' Imperatore per ciò che aveva fatto e macchinava di fare rispetto alla fede scioana, i miei lettori indovinano di leggieri.

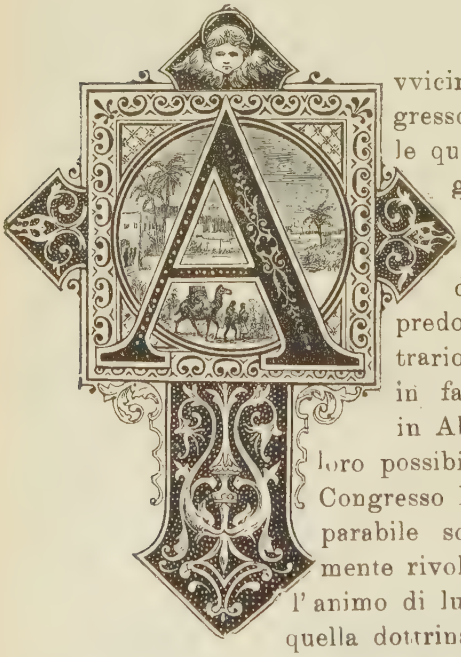
18. Quanto a valore militare, non eravi persona che potesse stare a fianco di Râs Darghiè: solo Râs Govana, sotto certi rispetti, contrastavagli il primato. Era poi adorno di una moralità religiosa e di una fedeltà politica, che potrebbe esser presa ad esempio anche nella nostra Europa da chi si trova nella condizione sua. Terzo figlio di Sala-Salassie, padre di tre figli, guerrieri essi pure nell' esercito scioano, aveva tal deferenza verso il suo nipote Menelik, ed anche verso l' altro nipote Masciascià, presunto erede al trono dello Scioa, e nutriva tale rispetto per i loro diritti politici, che, in caso di ribellione, avrebbe combattuto contro i proprj figli per sostenere il legittimo Re. E Menelik appunto, perchè conosceva quei leali sentimenti delle zio, non adombravasi per nulla nel sentire quei calorosi elogi che il popolo scioano gli rivolgeva; nè inoltre mostravasi offeso dei sentimenti di Darghiè contrarj alla pace, e a tutto ciò che, in conseguenza di essa, Menelik aveva poscia fatto; poichè sapeva bene che in qualunque pericolo avrebbe trovato il valoroso suo zio sempre pronto a spargere il suo sangue per lui e pel regno.

Egli vive ancora, e Menelik deve in gran parte alla fedeltà, ai consigli ed all' affezione di quest' uomo, la pace e l' ordine, che in questi anni ha goduto lo Scioa.

CAPO V.

IL CONGRESSO DEI DOTTI ETIOPICI.

1. Râs Adal e la questione religiosa. — 2. Segreti disegni dei capi *Karra* contro i *Devra-Libanos*. — 3. Tutti presi al laccio — 4. Tutti al congresso; i due miei sacerdoti Tekla Tsion ed Ascetù. — 5. In viaggio pel Congresso. — 6. Regolamento per i lavori del Congresso. — 7. Tre giorni di sessione. — 8. Pubblicazioni delle decisioni; una pena severa a due monaci. — 9. Persecuzione e violenze. — 10. Anche contro i pagani; legge di Sala-Salàssie. — 11. Sterilità dell'apostolato eretico, e fecondità di quello cattolico. — 12. Dissimulazioni e tenebrosi disegni.



Avvicinavasi intanto il tempo della riunione del Congresso dei dotti, proposto da Joannes, per trattare le questioni religiose, che agitavano l'Etiopia. I seguaci della dottrina *Devra-Libanos*, afflitti di quanto era accaduto nel loro santuario e monastero, e timorosi di nuove soperchierie, poco davansi da fare per avere in quella riunione un predominio, che assicurasse loro la vittoria. Al contrario i *Karra*, da esperti vecchi settarj, erano tutti in faccende, tenevano segrete adunanze, brigavano in Abissinia e fuori, facevano insomma quanto era loro possibile per disporre le cose in maniera che da quel Congresso la fede *Devra-Libanos* ricevesse l'ultima e irreparabile sconfitta. Presso l'Imperatore erano principalmente rivolti i loro sforzi, a fin di eccitare sempre più l'animo di lui (già abbastanza avverso) contro i seguaci di quella dottrina, e per incoraggirlo a sostenere l'impresa lotta.

Uno dei più caldi eutichiani era Râs Adal, Principe del Goggiàm; il quale non aveva dimenticato l'occupazione del suo principato da parte di Menelik e dell'esercito scioano, fatta qualche tempo prima, e le conseguenze, che tali imprese militari sogliono lasciare in quei paesi. Egli, quantunque comandasse a popoli, che non professavano tutto il puro eutichianismo (1), tuttavia per odio agli Scioani

(1) Una gran parte dei Goggiamesi apparteneva alla setta chiamata *Rèvat*, ossia dell'*unzione*, di cui parlai nel capo I del volume IX. Vi erano pure molti che professavano la fede *Devra-Libanos*

ed al loro Re, si diede tutto a favorire quella setta, e godendo l'affetto di Joannes, lavorava a vantaggio di essa con maggiore efficacia di chicchessia sull'animo dell'Imperatore. Espugnata poscia Derrà, che, posta fra lo Scioa e il Goggiam, era un forte baluardo di quest'ultimo regno contro l'avidità scioana di conquiste, il suo odio era cresciuto al doppio. Per la qual cosa non passava giorno che non aizzasse l'Imperatore a rompere gl'indugi, e a farla finita con lo Scioa e con la sua fede *Devra-Libanos*. Ed imbeccato dai caporioni *Karra*: — L'unità del vostro impero, diceva a Joannes, sarà illusoria senza l'unità della fede; lasciate che i *Devra-Libanos* s'intendano meglio fra di loro, e si provvedano di nuove armi da fuoco, e vedrete dove andrà a finire la vostra corona. Avete sentito le notizie delle grandi feste, soggiungeva, che si son fatte a Râs Darghiè, avverso alla pace conclusa con Menelik, nemico dell'Abissinia e protettore dei *Devra-Libanos*? Esse significavano che quella gente si sente abbastanza forte, e che da un giorno all'altro farà i conti con noi. Avendo intanto conclusa la pace con Menelik, reputo conveniente di non parlare di discordie politiche, ne mostrando se si hanno mire di conquiste. Mettiamo innanzi, per ora, la necessità dell'unità della fede, e questa gran questione farà sorgere tutte le altre, che favoriranno la nostra causa. —

2. Toccato l'Imperatore nel suo debole, non solo accettò i consigli e le proposte del suo favorito, ma gli commise di radunare i capi eutichiani, e di stabilire ciò che si dovesse fare per riuscire nell'intento. Unitisi pertanto in Consiglio Râs Adal, l'Ecceccbè (1), Masciascià Workie ed altri caporioni *Karra*, si misero d'accordo sui seguenti punti: — La questione religiosa dello Scioa, dicevano, è grave e pericolosa; ed affinchè non abbia a dar motivo ad una rottura della pace, fra Joannes e Menelik, fa d'uopo trattarla con dissimulazione, con simulazione e con finzione. Il primo scopo da conseguire è la riunione del Congresso; ed affinchè i numerosi e potenti partigiani della fede *Devra-Libanos* non s'insospettiscano, e vengano a ricevere il colpo di grazia, mostriamoci calmi ed indifferenti, anzi disposti ad abbracciare la fede delle due nature in Cristo, se il Congresso, dopo maturo esame, l'acclamerà vera. Bisogna inoltre apparecchiare gli animi delle popolazioni ed avere in noi piena fiducia, e disporre i dotti *Devra-Libanos*, che interverranno al Congresso, a non dubitar punto delle nostre intenzioni. Per questo lavoro vanno scelte persone esperte ed astute, le quali, girando per le chiese scioane, sappiano dissimulare i loro sentimenti, e far credere ciò che a noi sarà giovevole. Intanto vada subito nella metropoli dello Scioa una Deputazione con fine apparente di congratularsi con Menelik e con Râs Darghiè della vittoria riportata a Derrà, e lavori occultamente allo scopo nostro. Quanto alla Missione e fede cattolica, non se ne parli nè punto nè poco con chicchessia; e accadendo di doverne discorrere, dicasi che quella gente e quella fede, appartenendo a paesi stranieri, non entrano nelle questioni proposte dal Congresso, e nessuno se ne occuperà. — Stabilito pertanto questo settario disegno, ed approvato dall'Imperatore, si diedero tosto tutti quanti ad attuarlo.

---

(1) Giunto io a Gondar nel 1849 vidi in casa dell'Ecceccbè di quel tempo la cattedra di Tekla Haimanot, conservata come una reliquia: e professando egli la fede *Devra-Libanos*, la teneva in grande venerazione. Si noti che l'Ecceccbè abissino apparteneva sempre a quella fede; e fu Teodoro il primo che diede quella dignità ad un eutichiano. D'allora in poi l'Abbate di Devra Libanos si rese indipendente dall'Ecceccbè di Gondar.

3. Capo della Deputazione, mandata nello Scioa, era il famigerato Masciascià Workie, che, per fingere e simulare, lasciavasi dietro lo stesso diavolo. Quando essa giunse a Liccè io mi trovava a Fekeriè-ghemb, occupato tranquillamente nelle opere del mio ministero, ma non tardarono a venire le notizie delle fandonie, che quel famoso ciarlatano andava spacciando in Corte e da per tutto. Diceva dunque che Joannes era il più grande ammiratore ed amico, non solo di Menelik, ma di Râs Darghiè; che i suoi affetti eransi volti alla fede *Devra-Libanos*, e che ammirava e teneramente amava la Missione cattolica, e principalmente il capo di essa. Soggiungeva che, ricevuto da me un regalo della Sacra Scrittura, passava la maggior parte del giorno nel contemplare quelle immagini: contemplazione, che aveva contribuito assai alla sua conversione. E dando quel matricolato furfante queste notizie, non solo dichiaravasi convertito anch' esso alla fede di Tekla Haimanot, ma caldamente desiderava che quella dottrina divenisse presto l' unica credenza in tutta l' Etiopia. Poteva io, che conosceva a fondo quei due fanatici eutichiani, prestar fede a tali notizie, e credere a quelle improvvise conversioni?

In quei giorni intanto arrivò a Fekeriè-ghemb un certo Escietù, Alaca del santuario di Mariam in Ankòber, e nostro fervente neofito; e consegnandomi una lettera del suddetto Masciascià, mostravasi commosso e pieno di gioja per le belle dichiarazioni rispetto alla fede *Devra-Libanos*, che aveva sentito dalla bocca stessa di quell' imbroglione. Aperta quella lettera, vi lessi una lunga tiritera di scuse e di proteste, ch' egli facevami sulla sua condotta, tenuta per lo passato verso di me e della Missione, e soggiungendo che il Signore aveva fatto aprire gli occhi anche a lui, promettevami mari e monti per l' avvenire. Qualche giorno dopo mi giunse un' altra lettera del mio sacerdote Ascetù, Abbate del Monastero di Emmanuele, piena pur essa di elogi verso del suddetto Masciascià; il quale essendo andato a bagnarsi nelle acque miracolose di quel santuario per curare certe malattie segrete, che deturpavano il suo corpo, aveva fatte le più ampie dichiarazioni di conversione alla fede di Tekla Haimanot. Tenendo quell' imbroglione, sia nella Corte, sia nei paesi e chiese del regno, un tale bugiardo linguaggio, e presentandosi con sì studiata ipocrisia, doveva per forza ingannare i più avveduti, e prenderli al laccio, che l' eresia eutichiana aveva con fine astuzia apparecchiato. E di fatto quasi tutti gli Alaca dello Scioa non vedevano il momento che si radunasse quel Congresso, sperando da esso il trionfo della fede *Devra-Libanos*, il riordinamento del santuario di Tekla Haimanot ed il ritorno dei monaci a quel loro monastero. Quanto alla Missione cattolica, i nostri amici speravano, se non altro, una maggiore libertà nell' esercizio del sacro ministero, ed una messe più abbondante del passato.

4. Finalmente, quella tenebrosa congiura contro i seguaci della dottrina *Devra-Libanos* era già bene ordinata, Joannes da Devra-Tabor si recò negli Uollo Galla, e dalle vicinanze di Magdala fece sapere a Menelik ch' era giunto il tempo di tenere il Congresso. Avvisasse dunque tutti gli Alaca del suo regno, affinchè si recassero insieme con lui al campo imperiale, dove avrebbero trovato gli Alaca delle chiese Abissine. Soggiungeva infine di lasciare tranquilli alle nostre case me ed i miei Missionarj. Menelik allora con particolari corrieri invitò tutti gli Alaca di andare a Liccè, dov' egli li attendeva, per muovere insieme con lui alla volta del campo imperiale.

I miei due sacerdoti indigeni Tekla Tsion ed Ascetù, tenendo ancora l'ufficio di Alaca, il primo della chiesa di S. Giorgio di Fekeriè-ghemb ed il secondo del santuario di Emanuele di Ankòber, dovevano intervenire pur essi al Congresso: ma prevedendo io che la faccenda sarebbe andata assai male per i *Devra-Libanos*, ed anche per i cattolici, pregai Menelik a non condurli seco, ma a lasciarli al mio fianco; e soggiunsi che se non potevano essere esentati, per causa dell'ufficio di Alaca, che ancora tenevano, essi erano pronti a rinunziarvi. Menelik però a questa proposta si oppose risolutamente, sia perchè la rinunzia era data troppo tardi; sia perchè quei due miei preti erano i più dotti del clero scioano.

Ghebì imperiale di Joannes presso Devra-Tabor.
(Dall'*Esploratore*, 1879).

— Ma credete voi, domandai allora, che nel Congresso vi saranno discussioni sulla fede, e sulle altre questioni religiose, che tengono divisi gli animi dei credenti etiopici? —

— Non so, rispose, ma credo conveniente che, prima di stabilire dove sia la verità, si parli lungamente dell'argomento. Mancherà tuttavia in quel Congresso il giudice supremo per decidere le questioni; poichè nè l'Imperatore, nè io, nè l'Ecceccchè abbiamo autorità e dottrina da fare ciò. Laonde dubito assai che Joannes ammetta discussioni e dispute; molto più ch'essendo anch'egli disposto ad abbracciare la fede *Devra-Libanos*, questa potrà essere acclamata vera sin dalla prima riunione. —

Da queste ed altre risposte compresi tosto che il povero Menelik era nella più grande illusione rispetto alle mene ed intenzioni degli astuti eutichiani, e che

quel Congresso non si sarebbe riunito per gettare nuova luce sulle oscure questioni religiose, che dovevansi trattare; ma per dare ciecamente quel voto che l'imperatore voleva che si dèsse, e per firmare la condanna della dottrina di Tekla Haimanot. Intanto, non potendo ottenere che i miei due preti fossero lasciati a Fekeriè-ghemb, mi feci promettere che, in caso di pericolo della loro libertà e della loro vita, li avrebbe allontanati sollecitamente dal campo dell'imperatore, e fatti ritornare nello Scioa.

5. Radunatisi finalmente tutti gli Alaca delle chiese dello Scioa nella metropoli, Menelik diede gli ordini per la partenza alla volta del campo imperiale. Egli era accompagnato solamente dal corpo dei suoi fucilieri, da poche persone di suo servizio particolare, e da altre pel servizio della carovana. Gli Alaca che lo seguivano erano una cinquantina, dei quali più di trenta professavano la fede *Devra-Libanos*. Sapevasi già che a quel Congresso sarebbero intervenuti dalle provincie dell'Abissinia e del Goggiàm circa un centinajo di Alaca, metà dei quali appartenevano ai *Devra-Libanos*; la pluralità dunque dei voti l'avrebbe infallantemente ottenuto questa dottrina, se in quella riunione si fosse agito rettamente e liberamente. Se poi si fossero trattate le questioni per pubblica discussione, la vittoria sarebbe pure rimasta ai *Devra-Libanos*; poichè bastava la sola parola del mio prete Tekla Tsion per confondere gli avversarj e far trionfare la fede di Tekla Haimanot. Egli era tenuto in sì grande stima, e godeva tale riputazione in tutta l'Abissinia, che nessuno avrebbe osato contraddirlo, nè potuto rispondere alle sue argomentazioni. Prima di partire inoltre, io aveva dato, tanto a lui quanto al suo compagno, quei consigli che riputai opportuni rispetto al contegno, che avrebbero dovuto tenere con i loro colleghi, sia nelle discussioni sia nelle votazioni.

6. Dopo pochi giorni di viaggio Menelik giunse con la sua carovana al campo imperiale, dove fu accolto con vive acclamazioni da parte del popolo, e con particolare affetto da parte di Joannes. Ed avendo ivi trovato tutti gli Alaca delle provincie abissine, il giorno medesimo del suo arrivo formò insieme coll'Imperatore il regolamento, che doveva osservarsi nei lavori del Congresso. Si capisce bene che questo regolamento era già stato bell'e fatto parecchi giorni avanti dai caporioni della setta eutichiana secondo i loro biechi disegni, e che a Menelik non si presentava che per semplice formalità. In esso adunque si stabiliva che tutto il corpo degli Alaca doveva dividersi in decurie, le quali, poste sotto un capo, scelto dall'Imperatore, dovevano trattare separatamente le questioni, e dare in ultimo, rispetto ad esse, il loro voto. I capi poi, scritta la relazione di tutto ciò, che nelle loro decurie si fosse fatto, dovevano subito presentarla all'Imperatore. Quel giorno stesso adunque furono formate le decurie e scelti i capi. In questa operazione, si ebbe primieramente l'accortezza di destinarvi decurioni ossequienti ai voleri di Joannes, in secondo luogo di non mettere nelle decurie in maggior numero i seguaci della fede *Devra-Libanos*, e finalmente di assegnare i più dotti ed autorevoli Alaca in decurie, fra le cui persone la loro parola avrebbe avuto poco peso. Insomma si studiarono tutte le arti furbesche e sleali, che i settarj sogliono mettere in opera, per conseguire quell'intento, che io pur troppo prevedeva ed aveva ai miei amici annunziato.

7. Il giorno seguente all'arrivo di Menelik, l'Imperatore ordinò che le decurie tenessero la prima sessione, e deliberassero sulla scelta di un giudice inappellabile

nelle questioni e decisioni prese dalle decurie. Riunitesi dunque queste separatamente, senza perder tempo in discussioni, acclamarono Joannes giudice supremo. Portata quindi a lui la relazione da ciascun decurione, e ricevuta da un uffiziale, fu trascritta da tre scrivani imperiali. Nel secondo giorno Joannes propose che si trattasse la questione dell' unità della fede in tutta l' Etiopia, senza venire alla scelta di quella, che doveva essere accettata e professata dalle popolazioni dell' impero. Questa proposta trovò molti oppositori: ma i decurioni tante lusinghiere promesse ed artifiziose dichiarazioni misero innanzi gli occhi dei malcontenti, che l' articolo, il quale stabiliva che in tutta l' Etiopia si professasse una sola fede, fu approvato, però con alcune riserve. Le quali riserve poi nè furono riferite dai dedecurioni, nè tampoco trascritte dai tre scrivani. Nel terzo giorno fu proposta la questione della scelta della fede, obbligatoria per tutti i popoli dell' impero. Joannes permise che si discutesse lungamente, e che ciascuno fosse libero di dire la propria opinione: ma proibì con pene severe che i membri di una decuria comunicassero con quelli di altre decurie, e che l' una conoscesse ciò che nelle altre dicevasi. Dagli apparecchi intanto, che i caporioni eutichiani andavano facendo, e dalle minacce, che segretamente spargevano, molti previdero che quella sessione sarebbe assai tumultuosa, e che parecchi Alaca avrebbero dovuto cimentare la loro libertà e riputazione, senza speranza di ottenere qualche bene. Per la qual cosa il mio sacerdote Tekla Tsion, adducendo il motivo del mal della tenia, fece sentire che non sarebbe intervenuto alla sessione (1). L' altro mio sacerdote, che apparteneva ad altra decuria, v' intervenne: ma vedendo che la disputa si accalorava, e che probabilmente sarebbe finita male, adducendo esso pure un pretesto di malattia, uscì e non vi ritornò più. Lo stesso fecero altri Alaca, che trovavansi in altre decurie. Due monaci *Dzera-Libanos*, assai propensi ad abbracciare la fede cattolica, e che nel paese di Râs Darghiè, predicavano, come noi, il matrimonio evangelico e la frequenza dei sacramenti, discutendo nella propria decuria sull' argomento della vera fede, e specialmente sulla natura umana di Gesù Cristo, uscirono in parole alquanto ingiuriose verso gli eutichiani. Questi allora, forti della protezione di Joannes, li espulsero dalla decuria, per nulla curando la disapprovazione del pubblico. Finalmente, la sera, chiusa la sessione, e, s' intende, secondo i desiderj della setta *Karra*, i decurioni andarono a riferire all' Imperatore ed ai soliti scrivani tutto ciò che nella giornata si era detto e fatto.

8. Il giorno appresso Joannes, alla presenza di Menelik, di Râs Adal, degli Alaca e di tutti i Grandi dell' impero, fece la solenne pubblicazione di quanto il Congresso aveva deciso e stabilito. Si lessero adunque gli atti della prima sessione, e fu quindi acclamato l' Imperatore giudice supremo nelle questioni religiose dell' impero. Dieci colpi di cannone salutarono quest' articolo. Indi si lessero gli atti della sessione seconda, e si pubblicò l' articolo dell' unità di fede in tutta l' Etiopia. E poichè dovevano professare una sola fede oltre i cristiani, anche i mussulmani ed i pagani, si concessero ai primi due anni di tempo per mutare religione, ai secondi tre, ed ai terzi cinque. Anche questa pubblicazione fu salutata dallo sparo

(1) In Abissinia quando una persona si sente presa da quel male, suole segregarsi dal consorzio degli altri uomini, finchè non abbia preso il *quassò* e non sia guarita.

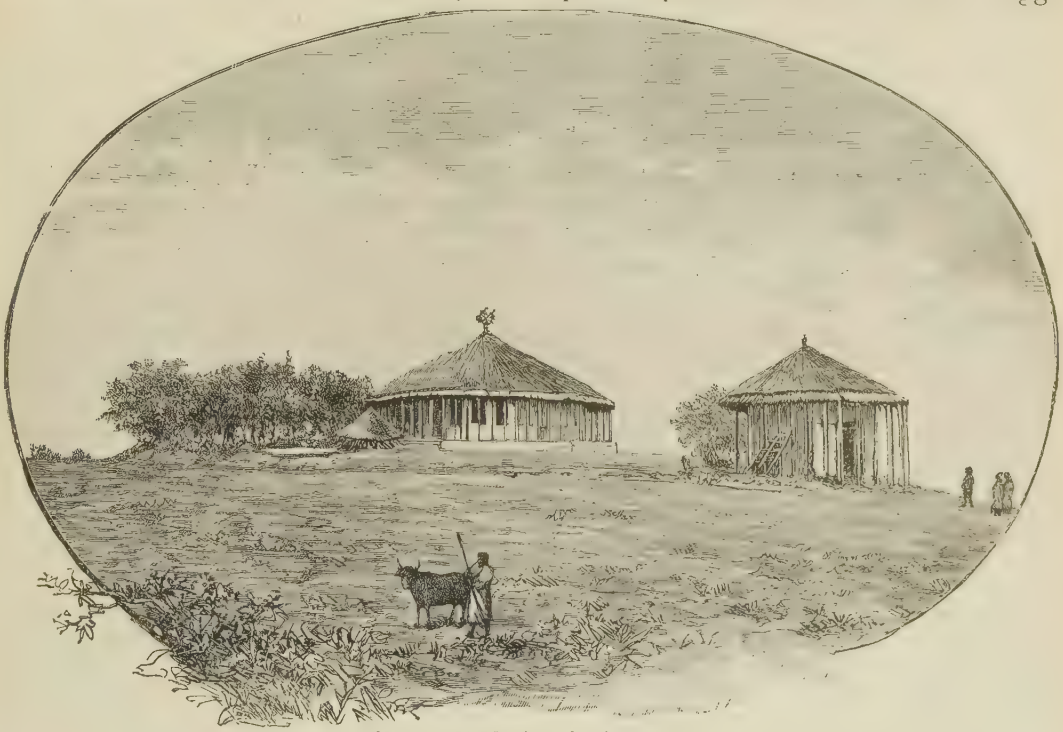
del cannone. Si lessero finalmente gli atti dell' ultima sessione, i quali stabilivano che la fede vera da professarsi in tutta l' Etiopia era la *Karra* eutichiana. Giunti alla violenta espulsione dalla decuria dei due monaci, essendosi essi appellati all' Imperatore, questi ordinò che si presentassero a lui ed esponessero le loro ragioni. Ma quei due fanatici continuando a proferir parole assai risentite e poco decorose anche alla presenza dell' Imperatore, questi, grandemente irritato, ordinò che fossero legati e condotti in prigione. Ritornata un po' di calma nel suo animo, li richiamò, disposto, come alcuni dicevano, a graziarli: ma vedendo che, invece di umiliarsi, insolentivano maggiormente, li condannò ad aver tagliata la lingua. Barbaro gastigo, che lì per lì fu loro inflitto.

9. Questo fatto gettò il terrore in tutto il campo, e principalmente fra i *Devra-Libanos*, molti dei quali fuggirono o si nascosero. Gli eutichiani poi, dopo quel trionfo, smesse le ipocrisie e le dissimulazioni, cominciarono a raccogliere i frutti della vittoria riportata, perseguitando con istudiate maniere i poveri seguaci di Tekla Haimanot. L' Imperatore medesimo, che per lo passato aveva mostrato tolleranza e moderazione, conseguito il suo intento, prese l' aria di fanatico settario, e dichiarossi apertamente per la fede eutichiana. Furono tosto cercati i miei due preti: ma Menelik, fedele alla parola datami, li aveva fatti fuggire la stessa notte, probabilmente d' accordo con l' Imperatore; il quale, sia per deferenza verso Menelik, sia perchè aspettava tempo più opportuno per gettar via la maschera, non riputò prudente muovere aperta guerra alla Missione cattolica. I deboli intanto, atterriti del castigo inflitto ai due monaci, e paventando altri eccessi da parte degli eutichiani, abbandonarono presto la fede *Devra-Libanos*, e fra di essi qualcuno, che aveva abbracciato la nostra fede ma che presto ritornò a noi pentito.

Stabilita l' unità di fede eutichiana in tutto l' impero, e concesso ai seguaci di altre credenze il tempo, sopra accennato, per mutare religione, l' Imperatore, dopo alquanti giorni, ordinò che per due anni non fossero molestati i cristiani. Ma quanto ai mussulmani, diede tali disposizioni, che rendeva illusoria la tolleranza dei tre anni, concessa per loro; poichè non solo li obbligò a fabbricare chiese cristiane dovunque eravi bisogno, ma a pagare le decime ai preti eretici, ch' esercitavano il ministero nei loro paesi. Ordinò inoltre che nessun mussulmano potesse occupare un ufficio governativo se non avesse mutato religione e ricevuto il battesimo; quanto a quelli poi, che tenevano già un qualche ufficio, si dava loro tre mesi di tempo per rinunziare alla religione mussulmana, o all' ufficio, che occupavano. Da quel giorno pertanto si videro quei disgraziati, per non perdere il pane, correre a farsi battezzare senza conoscere Cristo e il suo Vangelo; anzi protestando segretamente contro quella violenza, e dichiarandosi, con i ministri della loro religione, fedeli seguaci di Maometto. Ed io conobbi alcuni, che, usciti dalla chiesa, dove avevano ricevuto il battesimo cristiano, erano subito corsi alla moschea, per farsi togliere da un fakiro, con ridicole funzioni, il battesimo dato loro per forza. Quanto alle donne, non avendo la legge imperiale parlato di esse, non furono per nulla molestate.

10. Rispetto poi a' pagani, quantunque si fosse stabilito che concedevansi loro cinque anni di tempo per abbracciare la fede eutichiana, quei fanatici eretici però, ebbri della superata lotta, cominciarono subito a vessarli ed a costringerli con mille violenti maniere a ricevere il battesimo. Ma con qual vantaggio?

Anche Sala-Salassie, circa cinquant' anni prima, avendo esteso le sue conquiste fra i Galla del Sud, per consolidar meglio la sua autorita su quei paesi, aveva pubblicato una legge, che obbligava quei pagani ad abbracciare la fede cristiana. E fabbricate parecchie chiese, era stato dato il battesimo a molte persone, anche ragguardevoli; cosicchè dal fiume Ciaccià all'Akaki e all' Hauash il cristianesimo sembrava di avere acquistato un grande numero di proseliti. Ma erano sincere quelle conversioni? e conseguì Sala-Salàssie con quella legge l' intento, onde l' aveva fatta? No davvero; poichè, quantunque nell' attuazione della legge



Chiesa di Mariam in Antotto.
(Da una fotografia del dott. Traversi).

non si usassero modi violenti come sotto Joannes, tuttavia mancava in tutti la volontà a mutare improvvisamente, e per piacere al Re, la loro tradizionale credenza. Costretti inoltre quei popoli ad abbracciare per forza una fede, che non conoscevano e non amavano, anzichè legarsi al conquistatore, che usava loro quella prepotenza, volgevano l' animo verso altri padroni, tentando ogni mezzo per iscuotere l' odioso gioco. E lo stesso accadeva alla fanatica pretenzione di Joannes e dei settarj eutichiani: anzi, adoperando qnesti verso quei poveri pagani mezzi più violenti, costringendoli per forza a mutare credenza, e sottomettendoli a pagare ai preti eretici i soliti tributi, rendevano maggiormente odiosa la fede loro imposta, e l' autorità di chi la imponeva.

11. Ma, oltre questi motivi, altri ve n' erano, che rendevano sterili quegli sforzi dell' eresia nella conversione dei pagani. La conversione, chi nol sa, è opera essenzialmente soprannaturale, per la quale sono necessarie la missione divina e la grazia concomitante, che dà la virtù ad abbracciare la verità, e la forza a vin-

cere le inclinazioni viziose. Doti e favori, che mancano di certo agli eretici ed a tutti i dissidenti. Se i protestanti fra noi, e gli eretici e maomettani in Oriente ed altrove, hanno potuto far conquiste a danno della Chiesa di Gesù Cristo, è perchè la loro opera era diretta a demolire e non ad edificare, a favorire le passioni umane e non ad infrenarle. In Etiopia invece dovendo l'eresia impiantare ed inalzare l'edificio del cristianesimo sul paganesimo, non potè concluder nulla; perchè le mancavano, oltre la missione, i materiali della fede e gli strumenti della grazia; cose, che solo possiede la Chiesa cattolica, e delle quali dispongono i suoi Missionarj.

Chi a scorso queste Memorie, avrà veduto quanto in quei paesi il nostro apostolato sia stato fecondo, e le conversioni quanto sincere e durevoli. Fra i Zellàn nel Gudrù, a Lagàmara, a Nonno, in Ennerea, in Ghera, a Kaffa, da per tutto il nostro ministero fu coronato di felici effetti; e se più numerosi fossero stati gli operaj, avremmo raccolto tale abbondante messe fra quei poveri pagani, che quele sterili ed aride contrade di Satana si sarebbero mutate in floridi giardini d Gesù Cristo. E che io non esageri, possono dirlo i membri della Spedizione italiana, Cecchi e Chiarini, i quali trovarono a Ghera una fervente cristianità, generosa protezione ed amorevoli soccorsi da parte dei miei Missionarj; Soleillet, che, giunto sino a Kaffa, trovò anche ivi miei preti e neofiti (1); ed infine quanti viaggiatori europei capitarono in quelle regioni ed avvicinarono quei popoli.

È un fatto inoltre che la propaganda, impresa dai preti eretici fra i pagani, non solo non era riuscita mai a concluder nulla, ma aveva reso talmente odioso il cristianesimo a quei popoli, che da principio non volevano ascoltare neppur noi, riputandoci una medesima cosa, con quei farabutti. E ciò accadde principalmente al mio Coadiutore Monsignor Taurin, quando, recatosi a Finfinnì, aprì quella Missione. Nel primo anno si ebbero pochissime conversioni, perchè la maggior parte della popolazione non si curava di lui nè poco nè punto. Altri riputandolo un prete simile a quelli, che di quando in quando mandava loro l'Abissinia, lo

---

(1) Ecco a proposito una lettera che l'ardito viaggiatore francese scriveva al venerando Autore:

« Ankober 1 Juillet 1883.

« Monseigneur,

« Obligé de retarder mon dèpart pour l'Europe, je viens tardivement m'acquitter d'une commission que les RR. PP. Fessas et Loquace m'ont donné à Kaffa au mois de Décembre dernier; c'est de remettre à votre Grandeur la lettre ci jointe. J'espérais la porter moi même à Rome car je désire avoir l'honneur d'entretenir votre Grandeur, mais ma rentrée en Europe étant retardée, je profite de l'occasion du capitaine Pino pour m'acquitter envers vous de cette commission.

« J'ai au cours du même voyage visité Djema, Goma, Limoux, Guerra, partout j'ai retrouvé les traces benies de votre passage, à Guerra j'ai vu une petite communauté chrétienne dirigée par le R. P. Mathéus, qui est des plus édifiantes; et je suis rentré de ce voyage rempli d'admiration pour votre sainte et grande œuvre.

« J'ai l'honneur d'être, Monseigneur, avec le plus profond respect, de votre Grandeur,

« le très humble et très obéissant serviteur

« Paul Soleillet ».

À Aden (Arabie)
au V.e Consulat de France.

guardavano con sospetto, e lo avrebbero fatto segno a disprezzi e persecuzioni, se l'accoglienza e protezione della famiglia Govana non lo avessero reso temibile agli occhi loro. Chi poi non gli era avverso, mostravasi indifferente, ed avvicinandolo, ed ascoltando pure le sue istruzioni, restava qual'era, cioè pagano nella mente e nel cuore e nelle opere. Solo quando quei pagani conobbero ch'egli nulla aveva di comune con gli eretici, e che il suo ministero di carità era intento esclusivamente al loro benessere morale e materiale, accorsero numerosi fra le sue braccia, e gli si diedero con fiducia e franchezza.

E chiunque potrà osservare questo fatto, studiando la storia dell'apostolato in Oriente nelle epoche anteriori e posteriori all'eresia. Nei primi tre secoli il clero cattolico, unito colla mente e col cuore al divino fondatore della Chiesa ed al suo rappresentante sulla terra, ricco di virtù e di sana dottrina evangelica, predicando questa dottrina, riuscì a battere interamente il paganesimo ed affermare sulle sue rovine la più bella cristianità che ricordi la storia. Laddove nei secoli seguenti, staccatosi quel clero, con Ario, Eutiche ed altri eresiarchi, dalla Chiesa di Roma, e fattosi schiavo di partigiane passioni e servo del potere civile, scisse e disordinò in mille guise l'unità della cattolica religione, ed aprì la strada all'islamismo, setta più vile e mostruosa del paganesimo, che ha desolato e desola ancora quelle cristiane contrade.

12. Joannes intanto, per attuare il suo disegno, di rendere cioè tutta l'Etiopia sotto la fede eutichiana, continuava a costringere i mussulmani ed i pagani ad abbracciarla, anche solo con la semplice formalità del battesimo, e con l'obbligo di pagare ai suoi preti eretici i soliti tributi: peso, che rendeva maggiormente odiosa l'imposta credenza. Ma quanto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* per tutto quell'anno, cioè dal Settembre del 1878 (mese in cui si tenne il Congresso dei dotti e si stabilirono gli articoli dietro esposti) sino al Maggio del 1879, dissimulò ogni rancore, e tenne celati i neri disegni, che aveva formato in sua mente contro di essi. E l'astuto imperatore si risolvette a questa specie di tregua, sia per non turbare così presto la pace conclusa con Menelik, sia per una certa deferenza verso quel Re, che si era mostrato in ogni cosa cotanto condiscendente verso di lui e delle sue proposte. Ma nè egli nè i caporioni della eretica setta dormivano; e quantunque apparentemente dessero a vedere di non curarsi di noi, non cessavano tuttavia di brigare occultamente contro il nostro apostolato e la nostra medesima esistenza. Quei malvagi affettavano indifferenza e temporeggiavano per disporre meglio le cose; affinchè, dato il colpo, si avesse pieno e durevole effetto. Una delle tenebrose macchinazioni, che quei tristi andavano apparecchiando, era quella di stabilire parecchi Abûna, nelle diverse regioni dell'Etiopia, od almeno nei regni principali e nelle più grandi provincie, con lo scopo di rendere più operosa la propaganda eretica, e più forte l'autorità del clero eutichiano. L'Abissinia aveva avuto sempre un solo Abûna, che risiedeva in Gondar, e dal quale dipendevano tutte le chiese etiopiche. Ora, Joannes pensò di chiederne all'Egitto altri tre o quattro, e destinandoli nello Scioa, nel Goggiàm ed in altre provincie abissine, unite all'Abûna principale e quindi dipendenti dall'Imperatore. Il che appresso fece e presentemente dura. E quanto questa innovazione abbia nociuto alla Missione cattolica ed ai *Devra-Libanos* vedremo appresso.

CAPO VI.

GL' ITALIANI A GHERA E MENELIK.

1. Arrivo di Europei nello Scioa. — 2. Notizie sulla sorte di Cecchi e di Chiarini. — 3. Religione di Menelik. — 4. Sue passioni e debolezze. — 5. Bafana. — 6. Menelik era intelligente. — 7. Ciò che Menelik poteva fare e promise per Cecchi e Chiarini. — 8. Notizie contraddittorie rispetto ai due esploratori. — 9. Premure di Monsignor Taurin sulla sorte dei due viaggiatori e notizie sfavorevoli. — 10. Nuove indagini e nuovi inganni. — 11. False relazioni di un mercante arabo ; nuova lettera al Console di Aden. — 12. Difficoltà di avere sollecite ed esatte notizie. — 13. Nulla poteva fare Menelik a loro favore.

Dopo la partenza di Martini per l' Italia, e di Cecchi e Chiarini per i laghi equatoriali, giunsero nello Scioa alcuni Europei (se non erro, nel Dicembre del 1878), cioè M. Bremod, negoziante di Marsiglia, il signor Forer, Agente consolare della Norvegia in Aden, l' ingegnere Alfredo Ilg con tre operaj di nazione svizzera, e quel famoso Ghebra Taklè, che aveva accompagnato il signor Arnoux e gli aveva reso quei bei servizj, di cui si parlò nel volume precedente di queste Memorie. L' arrivo di tali persone, e principalmente di quest' ultimo col signor Forer, che aveva comprato tutte le mercanzie del signor Arnoux, e che a Ghebra Taklè aveva poscia prestato circa 50,000 lire per comprare oggetti a Menelik, mise in moto il Re e la Corte ; poichè alla fine speravano di veder chiaro in tutte quelle trufferie ed imbrogli, macchinati dai tristi compagni di Arnoux a danno di questo povero Francese e dello stesso Menelik. Ma essendo quella causa andata troppo a lungo, e non avendo avuto una decisione che qualche anno dopo il mio esilio dall' Etiopia, la lascio da parte ; anche perchè non ne conobbi tutti i particolari, e perchè non aveva più alcun' attinenza con me e con la Missione.

2. Ma un altro fatto teneva impensieriti il Re, la Missione e quanti Europei

trovavansi nello Scioa, cioè le notizie, non troppo favorevoli, che cominciarono a sentirsi sull' esito del viaggio di Cecchi e Chiarini alla volta di Kaffa. Partiti allegramente e con i più lieti auspicj, ed usciti dai confini dello Scioa, passarono alcuni mesi senza che si sapesse nulla di loro ; e quando si sperava che fossero giunti felicemente a quel regno, cominciarono a diffondersi voci di depredamenti, di catture, di persecuzioni e di altri guaj, sofferti da loro nel viaggio per quelle regioni e finalmente in Ghera. Sulla triste loro sorte, e sulla condotta tenuta verso di essi da Menelik e da Orazio Antinori, molte cose si dissero e si scrissero, allora e dopo, in gran parte esagerate ed in parte false (1). Reputo pertanto mio dovere esporre ora questo tratto di storia nella sua pura verità ; anche per giustificare quel Re ed il capo della Spedizione, assai male giudicati, se non per passione, certo per ignoranza. Ma, prima d' imprendere a trattare questa materia, voglio dare una breve biografia di Menelik, affinchè i miei lettori possano meglio giudicarlo rispetto al contegno da lui tenuto nelle gravi questioni, che sorsero in quei due anni, a svantaggio della Spedizione italiana, di me e della Missione cattolica.

3. Come si sa, Menelik apparteneva alla setta *Devra-Libanos* ; ma aveva fede, e praticava con sentimento i doveri della propria religione. Non fanatico come Joannes, tollerava e rispettava le convinzioni degli altri ; ed anzi, se vedeva nei seguaci di altre dottrine onestà, rettitudine e virtù, li amava e li proteggeva con maggiore affetto. Egli aveva ricevuto con piacere e docilità il manuale sui suoi doveri, come cristiano e come principe, che io aveva scritto in lingua amarica espressivamente per lui : lo leggeva volentieri, e sembrava che ne traesse profitto. Poichè spesso soleva dire al *Madebiet* Ualde Ghiorghis, e all'*Azzage* Ualde Tsadek, a *Degiace* Ualde Gabriel e ad altri che, risolvendosi a provvedere ai bisogni dell' anima sua, avrebbe ascoltato solo la voce di Abûna Messias e di Abûna Jacob, e sarebbe stato sicuro di sua salvezza. Indi soggiungeva : — Tutti i nostri preti e gli stessi Abûna copti non valgono più di noi, e meno di noi conoscono i doveri di cristiano. — E concludeva : — O al paradiso con i cattolici o all' inferno con i copti. —

Qualche volta veniva a passare un giorno a Fekeriè-ghemb nella Missione di Escia e restava compreso della più grande ammirazione vedendo nei miei giovani tanta fede, fervore, ubbidienza ed onestà. — Voi avete santi, dicevami, non uomini ! — E per tali li stimava ed amava. Andava pure qualche volta alla Missione di Finfinnì, ed ivi voleva assistere alle preghiere comuni, che i neofiti facevano in lingua galla, al catechismo, che dai nostri giovani era loro fatto, ed alle altre istruzioni, che loro si davano da Monsignor Taurin e dagli altri sacerdoti. E vedendo lo zelo dei Missionarj e catechisti verso quei poveri Neri, ed il rispetto e la docilità, che questi mostravano ai loro padri e maestri, meravigliato esclamava : — Con un buon numero di questi apostoli, io, in poco tempo e senza sparger sangue, conquisterei tutti i Galla ! —

4. Ma se aveva sì grande stima della fede cattolica e dei suoi ministri, perchè

(1) Anche il signor Gustavo Biarchi nella sua relazione — *Alla terra dei Galla* — stampata da Treves, accusa Menelik ed il capo della Spedizione di non essersi occupati per nulla della triste sorte dei due viaggiatori.

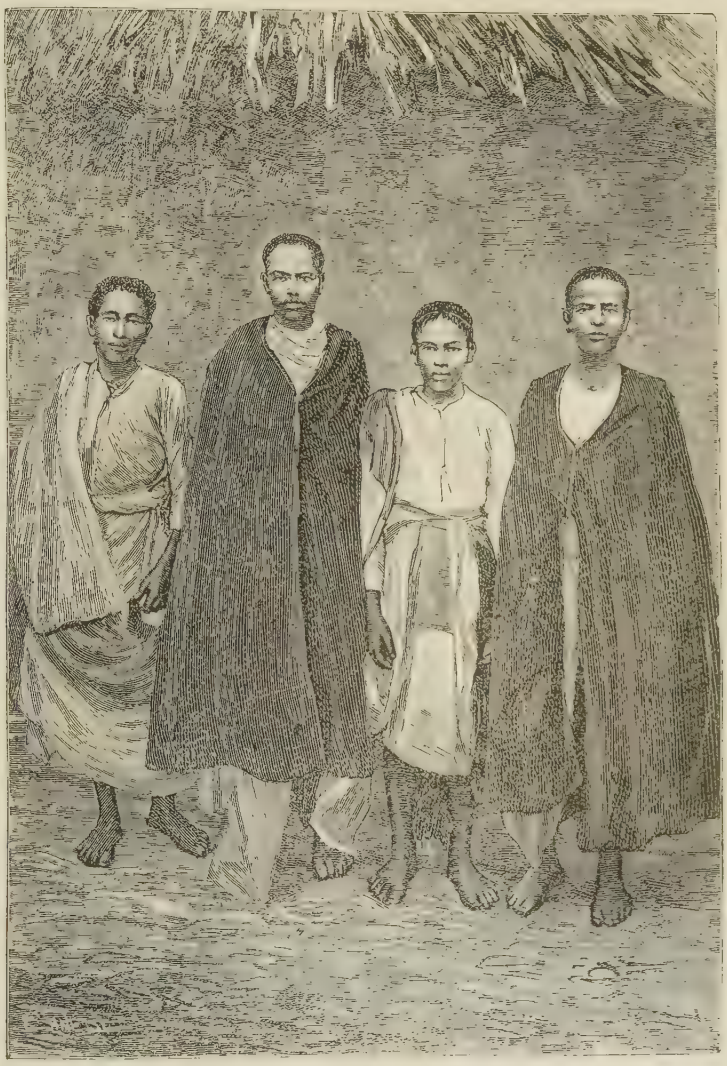
restò qual' era cioè eretico? Rispondo che anche nei nostri paesi molti protestanti e cattolici di nome son convinti della verità, bellezza ed utilità della nostra fede, e tuttavia non hanno il coraggio di darsi ad essa francamente e sinceramente. Le passioni, il rispetto umano, qualche stupido pregiudizio sono le barriere, che impediscono loro di prendere una leale e generosa risoluzione. E se questo accade nei nostri inciviliti paesi, dove l' istruzione, l' educazione e l' esempio di migliaja di persone intelligenti e sennate ci aprono sin da fanciulli la via del bene, e ci spronano ad incamminarci per essa, che dire di un barbaro ed ignorante, allevato tra turpi esempj, schiavo di passioni e di pregiudizj? Poteva tornar facile a quel miserabile il mutar in poco tempo fede, costumi e natura?

Capitato giovanetto alla Corte di Teodoro, dove era lecita ogni libertà e licenza, e dove, per la presenza di protestanti europei, spirava un' aria di volteriana incredulità, la sua anima non assaggiò neppure per poco il bello ed il sublime della virtù; ma secondando i sensuali piaceri, non viveva che per essi. Il suo cuore poi, corrotto e mezzo abbrutito, prese la durezza della pietra, e divenne insensibile ad ogni affetto nobile e generoso.

Fuggito da Magdala nel 1866 all' età di circa venti anni, e salito sul trono dei suoi padri, non possedeva davvero nè lo spirito di ardito militare, per tentare grandi imprese; nè le doti di esperto principe, per conservare ed accrescere i dominj del suo regno; ne la vigoria di onesto sposo per dare successori alla sua illustre famiglia. Quando nel 1868 giunse la Missione allo Scioa, egli era sazio di tutto, anche di perverse dottrine, ed eguale allo snervamento del corpo era in lui la debolezza dello spirito. Sentiva tuttavia il bello e capiva sufficientemente dove stèsse la vera grandezza dell' uomo e di un Principe; poichè il Signore non gli era stato avaro di doni naturali: ma la cattiva educazione ricevuta lo aveva reso sì sensuale, che in certe occasioni faceva proprio pietà.

5. E basti ricordare la sua cieca passione per Bafana, di questa nuova Madama Reale di Savoja, che, per la sua età, poteva essergli stata madre due volte. Da quanto altrove ho detto, i miei lettori avran conosciuto qual ferreo potere esercitasse essa sul povero giovane Re e a qual grado di schiavitù lo avesse ridotto. Ed un tal potere quanto fosse stato esiziale all' inesperto Menelik ed allo Scioa si è veduto nei precedenti volumi e si vedrà meglio appresso. La passione per quella donna fu causa di parecchi funesti effetti, che appena in questi ultimi anni, e dopo la mia partenza dallo Scioa, gli fecero aprire gli occhi, e lo indussero a riparare il passato. Il primo effetto fu che si vide abbandonato da parecchi suoi veri amici, da fedeli consiglieri, e da bravi guerrieri; i quali, conoscendo che donna fosse quella megera, disgustati si ritirarono dalla Corte. Rimasto in balia di Bafana, ne dovette seguire per forza i tristi consigli e gli odiosi capricci, con gran danno della sua riputazione ed autorità. Avida quella strega di ricchezze, lo spingeva sempre a nuove confische; le quali, andando in gran parte a vantaggio di lei e dei suoi figli, a Menelik non restava che l' odio dei popoli per le sofferte vessazioni e spogliamenti. Vedendosi inoltre malvista da tutta la popolazione del regno ed aspirando al dominio dello Scioa, fece congiura con i *Karra* contro i diritti del marito e contro i numerosi seguaci della fede *Devra-Libanos*, che n'erano i più fedeli sudditi. Donde venne poscia l' umiliante pace di Menelik con l' imperatore Joannes, la schiavitù di lui e dello Scioa al trono abissino, e quei famosi

articoli del Congresso dei dotti, cotanto funesti al regno dello Scioa ed alla Missione cattolica. Un solo vantaggio recò Bafana a quella Corte, cioè il riordinamento di tutto ciò che apparteneva alla casa, che sotto la direzione dell' inesperto e debole giovane Re sarebbe stato impossibile di ottenere. Ma se in quella fami-



Servi della casa di Menelik
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

glia eravi ordine materiale, da renderla rispettabile agl' indigeni ed ai forestieri quanto a moralità, facevasi d' ogni erba fascio, dando essa il cattivo esempio con ogni sorta di eccitamenti e di licenze.

6. Non si creda poi che a Menelik mancassero intelligenza e doti di mente e di cuore, come qualche viaggiatore, ritornato da quei paesi, ha riferito (1). Egli, non

(1) Alludo principalmente al signor Gustavo Bianchi, il quale, parlando di Menelik, ha dato giudizj ed usato espressioni sì false e sconvenienti, che ogni persona bene educata deve biasimare.

solo aveva svegliato ingegno per ben comprendere le verità religiose e morali, ma anche attitudine alle scienze ed alle arti, segnatamente meccaniche (1): e non vi ha dubbio che s' egli avesse potuto frequentare le scuole, come i nostri Principi, fosse stato tenuto lontano da certi brutti esempj e frenato nelle passioni, sarebbe riuscito un intelligente ed esperto Sovrano. Il signor Arnoux, che passò parecchio tempo vicino a lui, se ne formò tal buon concetto, che teneva certa la rigenerazione dell' Etiopia per mezzo di Menelik. E sotto certi rispetti non isbagliava: ma io, che lo conosceva meglio del viaggiatore francese, sentendo parlare di quelle speranze: « Non ci è stoffa! » diceva fra me stesso, e veramente la cosa era così. Menelik aveva ricevuto dal Signore doni non comuni di mente e di cuore; ma la vita sensuale aveva in lui corrotto tutto. Formava talvolta bei disegni, ideava ardite imprese, vagheggiava un grande impero etiopico: ma pochi momenti dopo ritornava fanciullo, ed operava da fanciullo. Era un seno pronto a concepire: ma reso impossibile a sgravarsi per mancanza di forza vitale. Conosceva, apprezzava e lodava il bello delle generose azioni; ma poi dinanzi ad esso restava come istupidito ed insensibile. Vedeva il bisogno di mettere un po' di ordine nella sua famiglia: ma in conclusione chiudeva gli occhi e lasciava fare a tutti il comodo loro. In politica, manifestava talvolta belle idee, conosceva che aveva forze sufficienti per divenire padrone di tutta l' Etiopia, e prendere il titolo d'Imperatore; ma lasciandosi guidare, per mancanza di energia, da consiglieri inetti e corrotti come lui, non faceva mai nulla. Stimava il pudore e la morigeratezza dei costumi, e odiava le prepotenze e le crudeltà; in pratica poi, operava secondo i momentanei suoi capricci, e non era buono neppure a reprimere i brutali modi dei suoi ufficiali.

Ecco dunque chi era Menelik in quell' età, o meglio quale lo avevano formato i corrotti esempj, la cattiva educazione, e le pericolose occasioni delle Corti barbare, popolate da eretici, pagani e mussulmani.

7. Ripiglio ora la narrazione dei fatti, che accaddero nel 1878-79, segnatamente rispetto alla tentata impresa della Spedizione italiana ai laghi equatoriali; sul cui esito, come in principio di questo capo ho detto, correvano sfavorevoli notizie. Fa d' uopo premettere che Menelik, richiesto dal Governo italiano e dai membri della Spedizione della sua valevole protezione per conseguire lo scopo del loro viaggio verso i paesi del Sud-Ovest, non promise mai più di quello, che avrebbe potuto fare. E tanto nelle lettere mandate in Italia, quanto nelle risposte date a voce ai membri della Spedizione, e promesse di protezione e di materiali ajuti furono sempre per le provincie soggette al suo dominio, e per alcuni paesi confinanti con lo Scioa, e con i quali egli aveva stretta amicizia. In una parola avrebbe ajutato e difeso quegli esploratori sin dove sarebbero arrivati i suoi soldati o le sue amichevoli raccomandazioni. Non promise mai, nè poteva promettere, illimitata protezione sino a Kaffa; poichè allora i paesi galla del Sud-Ovest godevano tutta intera la loro indipendenza, e nessuna attinenza avevano con i Re e

(1) Ne sia prova il seguente fatto. Desiderando egli di vedere una macchina da cucire, io ne feci venire una dall' Europa. Arrivata nello Scioa, nè io nè altri forestieri riuscimmo a rimontarla e a metterla in esercizio. Menelik in una notte fece ciò che non potemmo far noi e al mattino la macchina cuciva regolarmente, e lo stesso accadde più volte per altre macchine e fucili di nuova invenzione.

con i Governi di Gondar, dello Scioa e del Goggiàm. Anzi questi, sentendo dire che in quelle regioni esistevano altri popoli, li tenevano come gente feroce, indomabile e rapace, press'a poco come i nostri antenati tenevano i Goti e gli Ostrogoti. Chi fece conoscere quei paesi ai Sovrani d'Abissinia e dello Scioa, e fece loro mutar giudizio rispetto a quelle popolazioni, furono i trionfi riportati colà dalla Missione cattolica. Ed io, che in quelle sante conquiste ebbi molta parte, invece di gloriarmene, con tutto il cuore recito il *mea culpa*; poichè, non volendo contribuii alla rovina di quei poveri paesi, e dei sudori che noi vi avevamo sparso. Prima del 1878 Menelik conosceva quei popoli per le relazioni, che gli avevano dato i membri della Deputazione, venuti nello Scioa da Ghera e dagli altri paesi del Sud per ricondurmi nelle mie antiche Missioni, come altrove ho narrato. Aveva poscia tentato qualche scorreria verso quelle regioni: ma non si era spinto oltre il Guraguè ed i Soddo Galla dalla parte di Gemma Abba Giffar, senza però sottomettere alcun paese, nè stringere trattati con quei capi. Non essendovi adunque fra loro e Menelik vincoli di amicizia personale o politica, non poteva fare ai due esploratori italiani promesse di sicurezza, nè rendersi mallevadore delle loro azioni oltre ai confini del suo regno.

8. Tuttavia Menelik, per conoscere qualche cosa di certo e di particolareggiato sul loro viaggio, d'accordo con Antinori, qualche mese dopo la loro partenza, spedì parecchi corrieri alla volta dei paesi, per i quali sapevasi che dovevano passare; ma quei corrieri, ritornando dopo lungo tempo, o portavano notizie incerte e contraddittorie o dicevano che non erano riusciti a trovar traccia dei due viaggiatori. Fa d'uopo notare che i mercanti arabi, percorrendo per i loro affari tutti i paesi galla del Sud-Ovest dello Scioa, avevano in mano, non solo il commercio di quelle regioni, ma la fiducia di quei popoli e la politica dei loro Governi. Ora, questa brutta genia mussulmana, nemica dei cristiani e di qualsiasi forestiero gelosa del proprio mestiere, ed inclinata a far male, dopo aver messa in cattiva vista presso quei popoli i nostri due viaggiatori, prima che lasciassero lo Scioa, dopo partiti, continuavano a parlar male di essi e della loro missione dovunque capitavano. Donde gli ostacoli, le persecuzioni ed i maltrattamenti, che, appena usciti dello Scioa, da per tutto trovarono. Ed affinchè alla Corte di Menelik non si sapesse la verità di quanto i due viaggiatori soffrivano, quei birbanti maomettani andavano riferendo tutto l'opposto di quello che veramente loro accadeva; e se incontravano i nostri guerrieri, l'ingannavano con false notizie, ed impedivano loro di andare innanzi e di girare per altri paesi, dove probabilmente avrebbero potuto conoscere le verità. Laonde le notizie che nello Scioa pubblicamente correvano sul conto loro erano sempre favorevolissime; cosicchè da tutti credevasi che avessero attraversato senza ostacoli i paesi galla e fossero giunti felicemente a Kaffa. Segretamente però qualche mercante lasciavasi sfuggire parole, che indicavano essere accaduto a quegli sventurati alcun che di sinistro: ma erano notizie così vaghe ed incerte, che, a confronto delle altre favorevoli, le quali ci venivano da ogni parte, non meritavano alcuna fede.

9. Mons. Taurin tuttavia, che dimorava a Finfinní, provincia frequentata più di Liccè dai mercanti, avendo sentito segretamente da qualcuno di essi che le cose non andavano interamente bene per i due viaggiatori, pensò di chiedere più esatte informazioni a Râs Govana. E recatosi col suo catechista Giuseppe in An-

totto, dove quel nostro amico era accampato, sin dal primo abboccamento vide che, da quanto i mercanti riferivano, non potevasi star sicuri ed esser certi della loro sorte; ma che neppure vi fosse da temere con fondamento. Insomma anche là trovò notizie incerte e contraddittorie. Accadde un giorno che Giuseppe, trovandosi vicino a due mercanti, sentì che parlavano a bassa voce dei due viaggiatori; e prestata maggiore attenzione, comprese che i due disgraziati Italiani, non solo erano stati spogliati in diversi paesi, ma anche legati e tenuti prigionieri. Accortosi un terzo mercante della presenza di quel servo della Missione accanto ai due suoi colleghi, fece segno a questi di mutar discorso, e di fatto cessarono d'un tratto di parlare su quell'argomento. Giuseppe intanto, essendo corso subito a riferire a Monsignor Taurin quanto aveva sentito, tutti e due si convinsero che qualche cosa di sinistro era loro accaduto, e che la malvagia genia dei mercanti occultava o travisava apposta lo stato delle cose sulla loro sorte. Monsignore allora spedì con sollecitudine un corriere ad Escia per informare me ed Antinori di quanto eragli occorso ad Antotto; e noi, ricevute quelle tristi notizie, partendo una carovana per Zeila, le scrivemmo al Console italiano di Aden, affinchè le facesse conoscere alla Società Geografica di Roma.

10. Antinori inoltre, accompagnato dal suo dragomanno, partì subito per Liccè, a fin di riferire ogni cosa a Menelik, e di chiedergli una lettera di raccomandazione per Râs Govana; poichè intendeva recarsi tosto in Antotto ed a Finfinnì, per sentire con le proprie orecchie quanto fosse di vero in quelle funeste notizie. Da quel giorno intanto, Antinori, io ed anche Menelik non trascurammo mezzo alcuno per sapere la verità delle cose. Il Re fece interrogare tutti i mercanti, che di fresco erano venuti dalle regioni del Sud in Elio-Amba ed in altri paesi di mercato. Io pure mandai persone di mia confidenza, e sconosciute ai mercanti per abboccarsi con loro, e cercare di scoprire qualche cosa. Antinori poi, recatosi in Antotto ed a Finfinnì, si spinse sino alle rive dell'Hauash, interrogando chiunque poteva dargli notizie dei due colleghi. Ma da tutte le ricerche tentate e fatte, non avemmo che una piena smentita delle tristi notizie, scritte a noi dal Coadiutore, e già mandate da Antinori in Aden ed in Italia. Tutti quanti riferivano che i due Bianchi continuavano felicemente il loro viaggio. Io però non era tranquillo; poichè, conoscendo da un pezzo o per la lunga esperienza che perfida genia fosse quella dei mercanti mussulmani, temeva una congiura, e sospettava che, messisi d'accordo tutti quanti, ci nascondessero la verità, e ci facessero credere l'opposto di ciò che veramente era accaduto. E dello stesso mio parere erano Monsignor Taurin e la sua famiglia. Non trascurammo intanto di manifestare questi nostri dubbj; ma poi per non parere uccelli di mal augurio, ce ne stemmo zitti.

11. Eravamo in quest'affannosa condizione quando giunse da Kaffa e da Ghera a Roghiè, paese vicino ad Antotto, un mercante di qualche credito il quale, visitato da Antinori, gli riferì, anche con giuramento, ch'egli aveva veduto i nostri due viaggiatori a Ghera in buona salute, rispettati e trattati bene, e che si apparecchiavano a partire per Kaffa. Pago e contento il buon vecchio di quelle confortanti notizie, tosto me le comunicò con una lettera, da lui medesimo scritta con la mano sinistra; e dopo avermi manifestato la gioja che l'animo suo sentiva mi pregava di scrivere al più presto possibile una lettera al Console di Aden, per

fargli conoscere che tutto andava bene. Nel tempo stesso mi scrisse pure Monsignor Taurin, per dirmi ch' egli non prestava fede alle liete notizie date da quel mercante ad Antinori, ed aggiunse inoltre che aveva forti dubbj anche rispetto alla fedeltà del dragomanno, di cui Antinori, non parlando le lingua indigena, si serviva. Lette io frattanto quelle due lettere, non potei a meno di approvare le ragioni del mio Coadiutore, che in fondo erano conformi ai miei giudizj.

P. Leon des Avancheres.
(Da una vecchia fotografia mandata dalla Missione cappuccina delle isole Seychelles).

Posto ciò, poteva io accettare così alla leggiera il consiglio di Antinori, di spedire al Console di Aden una lettera, che smentisse tutto ciò, che nella prima eragli stato scritto? Per non rendermi adunque mallevadore di notizie, cui io non prestava fede, datasi l' occasione della partenza di una carovana per la costa, mandai al Console la lettera medesima dell'Antinori, aggiungendovi in margine che io non ritrattava per nulla quanto nella precedente lettera aveva scritto rispetto ai due esploratori. In questo modo pertanto giunsero in Aden e poscia in Roma le due lettere contraddittorie sulla sorte di quei due nostri amici; già prigionieri in Ghera.

12. Tanto Menelik adunque, quanto Antinori e noi Missionarj, facemmo di tutto per avere notizie del loro viaggio, e per conoscere la verità delle cose.

E se non si riuscì, e fummo ingannati, devesi alla triste genia dei mercanti mussulmani, padroni assoluti del commercio e delle corrispondenze fra lo Scioa ed i paesi galla del Sud. Nè avevamo mezzi di poter attingere notizie e conoscere per altre vie la verità di esse; poichè in quelle regioni ogni regno e piccolo principato formano tante barriere, che impediscono a chicchessia di andare avanti, e talvolta anche di ritornare indietro. Là non vi sono poste, non diligenze, non corrieri periodici, come fra noi; laonde, per sapere ciò che accade in paesi lontani, o bisogna credere alle relazioni dei mercanti, che da per tutto hanno libero passaggio, o aspettare che passi o arrivi un corriere particolare. E ne sia prova il fatto che la notizia della morte del mio primo Coadiutore, Monsignor Coccino, accaduta in Kaffa il 26 Febbrajo del 1878, mi giunse circa cinque mesi dopo (1). Ciò mostra che correvano mesi ed anche anni senza che io avessi notizie delle lontane mie Missioni di Ghera e di Kaffa, e che potessi conoscere i loro bisogni e mandare soccorsi. Basti dire che lasciai lo Scioa ignorando la morte del mio Missionario P. Leon des Avancheres. Ammalatosi quel venerando vecchio il 23 luglio del 1879, per veleno, propinatogli dalla Regina di Ghera, a fin di levarsi d'attorno un protettore autorevole dei due esploratori, Cecchi e Chiarini, suoi prigionieri, rese l'anima a Dio il 2 Agosto alle ore tre antimeridiane (2). Io fui allontanato dallo Scioa nel Settembre dello stesso anno e varcai i confini dall'Abissinia negli ultimi di Ottobre: ebbene, dalla morte di quel caro figlio alla mia uscita dall'Etiopia passarono circa tre mesi, ed in questo tempo nessuna notizia di quella inaspettata sventura potè giungere al mio orecchio. Ora se le comunicazioni, erano cotanto difficili fra noi Missionarj, che avevamo conoscenti ed amici da per tutto, e stazioni in parecchi regni e paesi di quelle regioni, non deve far meraviglia se nessuna vera notizia giungeva allo Scioa rispetto a due viaggiatori forestieri, sconosciuti a quelle popolazioni e malvisti dalla perfida genia mussulmana dei mercanti.

13. Ammesso poi che nello Scioa fossero state note le peripezie sofferte nel viaggio dai nostri due esploratori, e la triste condizione, in cui trovavansi alla Corte di Ghera, che cosa avrebbe potuto fare Menetik a loro vantaggio? Nulla; poichè (l'ho detto altrove), non comandando su quei paesi, non essendo stretto a quei Governi e capi con trattati di amicizia, non potendo spedire in quelle regioni, allora e lui sconosciute, un corpo di esercito, sarebbe riuscita vana qualsiasi rimostranza a minaccia, non accompagnata dal rumore delle armi. Menelik cominciò a rendere temuto il suo nome presso quei popoli galla dopo la partenza di Cecchi e Chiarini, e conquistò e rese tributarj quei paesi sino a Kaffa dopo il 1880 quando nè io nè quei membri della Spedizione italiana stavamo nello Scioa.

---

(1) Si è detto altrove che questo zelante Missionario, conosciuta la morte del sacerdote indigeno P. Hajlù Michael, recossi tosto a Kaffa, per prendere il governo di quella importante Missione, affidata, dopo il mio esilio, al pio ed operoso defunto. Malandato non poco per i patimenti di ogni sorta, che un Missionario incontra in quei paesi, scorso qualche anno, fu colto da grave malattia, e dopo quindici giorni di sofferenze, confortato dai Sacramenti della Chiesa, calmo e rassegnato se ne volò al cielo in età di 63 anni. Era stato consacrato Vescovo il 2 Maggio del 1859, e contava 32 anni di apostolico ministero fra quei popoli barbari.

(2) La malattia e la morte di questo buon Missionario sono descritte dal capitano Cecchi nella sua opera — *Da Zeila alle frontiere del Kaffa.* — Egli ne riferisce tutti i particolari, perchè, insieme con Chiarini, trovossi presente alla sventura toccata a quella Missione ed alla stessa Spedizione italiana.

Riferii nel precedente volume la sortita dell' esercito di Menelik verso i paesi galla del Sud-Ovest per tentare qualche conquista in quelle regioni. E riuscite le operazioni militari abbastanza favorevoli ai disegni del Re, segnatamente in Nunnu, a Celia, a Lagamàra e suoi dintorni, Râs Govana, che comandava e dirigeva quelle spedizioni militari, si spinse più avanti; ed a poco a poco giunse a sottomettere tutti quei regni, rendendo tributario allo Scioa la stesso regno di Kaffa. Ma tutto ciò accadeva negli anni posteriori al 1880, dopo che io aveva lasciato lo Scioa, e dopo la morte del P. Leone e dell'ingegnere Chiarini (1), vittime tutti e due della Regina di Ghera, donna superba, avara, di barbaro e feroce animo, e schiava dei mussulmani. Certo, se queste conquiste fossero state fatte da Râs Govana e da Menelik qualche anno prima, i nostri esploratori, con una sola lettera di raccomandazione del Re dello Scioa o del suo primo Râs, avrebbero attraversato quei paesi e raggiunto il regno di Kaffa felicemente. Ma avviatisi per quelle regioni quando lo stesso nome di Menelik era sconosciuto a quei popoli, e quando questi nessun timore avevano delle sue armi, i due disgraziati restarono in balia dell' odio dei mercanti mussulmani e dell' avidità di quelle barbare genti.

---

(1) Giovanni Chiarini morì a Ghera il 5 Ottobre 1879 fra le braccia del prete indigeno Abba Matios e di Abba Dominicos. Ecco come il capitano Cecchi ne descrive gli ultimi momenti. « Sentendosi quasi agli estremi, mi esternò il desiderio di avere presso di sè il prete indigeno Abba Matios. Io che a tanto non era preparato, non potei contenermi e come un forsennato gridai: — Ma tu dunque pensi di lasciarmi? —

« — No, no, rispose vivamente, alzando la debole sua testa dal guanciale, no, Cecchi mio, io non ti lascerò mai. Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, perchè io ti abbia ad abbandonare qui solo. Ti ho soltanto manifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuta a memoria la mia povera mamma e con lei quella religione che quand'era ragazzo mi diceva di non dimenticare mai. —

« Abbracciatolo con tale commozione, che credetti sentirmi spezzare il cuore, uscii senza proferire parola, poichè le lacrime mi soffocavano la voce ed andai a cacciarmi nel folto bosco di *muse* presso la nostra abitazione. Intanto la mattina appresso venne Abba Matios. Chiarini ne fu contentissimo e mostrò il desiderio di trattenersi un poco con lui; io, per non disturbarli li lasciai ed andai a gettarmi su di una pelle nella mia capanna, attigua alla sua. Dopo un breve silenzio, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione, recitava insieme al prete le preci dei moribondi....

« Tutto il giorno andò peggiorando; la notte fu insonne ed irrequieta, ma l'animo era calmo come di un uomo che ha rivolta la mente ad un mondo migliore. Il giorno 5 Ottobre, malgrado che Abba Matios ed Abba Dominicos, per non aggravare le condizioni del moribondo, mi avessero costretto ad uscire dalla capanna, vi entrai a forza, e lo trovai che giaceva verso la porta dove si era fatto condurre per vedere un' ultima volta il sole. Aveva in mano uno specchio regalatogli allo Scioa dal capitano Martini e tentava con deboli movimenti di aprirlo. Forse voleva vedere a che ne fosse ridotto il suo volto. Per risparmiargli lo straziante spettacolo, io non potei frenarmi dal gridar forte: — Giovanni!... Giovanni!... — Rialzò alquanto il capo, mi guardò sorridendo e — Povero Cecchi.... povero Cecchi!... mi disse, non piangere, andremo insieme a Zanzibar.... dove ci aspettano.... le nostre mamme!...

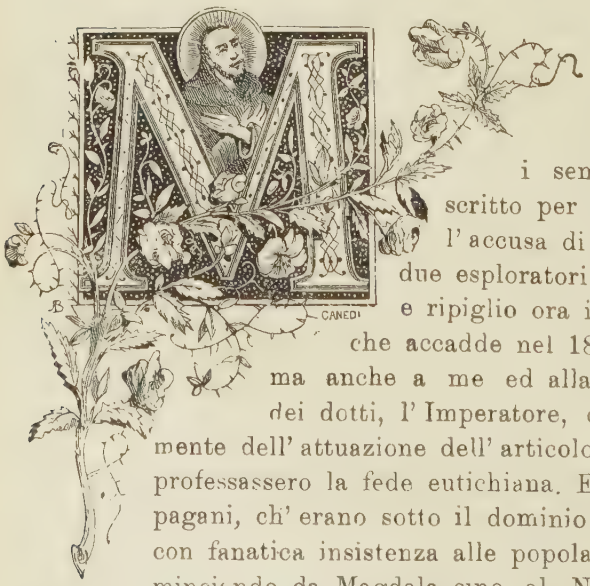
« Ciò detto cadde sul fascio di paglia che gli serviva di guanciale.

« Cosa accadesse di me in quel momento io non lo ricordo. Rammento invece, che più tardi mi trovai a giacere nella mia capanna, sul mio letto, con Abba Matios e Abba Dominicos ai miei fianchi e che, domandando di Chiarini, proruppero in un pianto e mi dissero ch'egli era spirato verso le 4 pomeridiane del 5 Ottobre » (*Da Zeila alle frontiere del Kaffa* volume II, pag. 445).

CAPO VII.

SI AVVICINA L'URAGANO.

1. Un anno di tregua. — 2. Mutamenti di pubblici uffiziali. — 3. Dubbj su Menelik. 4. Guerra di Menelik ad una tribù galla; la Pasqua del 1879 ed una lettera insidiosa. — 5. Riflessioni e risoluzione. — 6. Un altro abboccamento; ritorno ad Escia ed ordine di partenza. — 7. Difficile e penosa mia condizione. — 8. Ordinazioni di giovani ed ultima lettera di Menelik. — 9. Apparecchi per la partenza; ultimo addio ad Escia ed a Fekeriè-ghemb. — 10. Partenza da Uanenamba. — 11. Fra popolazioni amiche. — 12. Ad Ogramba. — 13. Incontro con Menelik — 14. Ciò che io pensava di fare e poi non feci. — 15. Ultimo abboccamento con Menelik e sua commozione. — 16. Il Rosario degli afflitti. — 17. Il Re parte segretamente; stupore di tutti. — 18. Ordini di Menelik. — 19. In viaggio. — 20. Incontro con Degiace Masciascià; pianti e rivelazioni. — 21. Cura di ammalati ed un' altra dolorosa separazione. — 22. Addio a Masciascià.



Mi sembra che possa bastare quanto ho scritto per difendere Menelik e l'Antinori dell'accusa di negligenza, anzi di abbandono dei due esploratori italiani, diretti ai laghi equatoriali: e ripiglio ora il corso delle Memorie rispetto a ciò che accadde nel 1879, anno funesto, non solo a loro, ma anche a me ed alla Missione. Dopo il famoso Congresso dei dotti, l'Imperatore, come ho detto, si occupò principalmente dell'attuazione dell'articolo, il quale stabiliva che tutti gli Etiopi professassero la fede eutichiana. Estesa pertanto la propaganda fra quei pagani, ch' erano sotto il dominio di lui e di Menelik, si rivolse poscia con fanatica insistenza alle popolazioni mussulmane degli Uollo. E cominciando da Magdala sino al Nord del regno dello Scioa, dopo aver persuasi a ricevere il battesimo tutti i principali capi mussulmani di quelle tribù, constrinse con più facilità il resto della popolazione a sottomettersi a quella invisa cerimonia. Quanto sincere e durevoli poi fossero tali conversioni si comprende di leggieri! Per tutto quell'anno l'astuto Joannes, lasciò tranquilli non solo i *Derra-*

Libanos e noi cattolici, ma anche i mussulmani dei paesi bassi all'Est di Arkòber soggetti all'Abegaz e quelli che dimoravano nello Scioa, per motivo di commercio, o perchè parenti della casta dei mercanti di Tagiurra e di Zeila. Questa tregua però mirava, come vedremo, a dare il colpo di morte con più felice esito alla mia Missione ed alla fede *Devra-Libanos*, ed insieme a non contristare così presto il povero Menelik, protettore sincero dell'una e dell'altra.

2. Ma se non si era tolta la bugiarda maschera, e non aveva dichiarato apertamente guerra a noi ed ai *Devra Libanos*, lavorava però segretamente a conseguire in tempo opportuno il triste suo intento. Fra le altre cose, per non trovare ostacoli al compimento dei suoi disegni negli uffiziali civili e militari, che governavano le diverse provincie, consigliò Menelik a rimoverne alcuni, destinandoli in regioni, dove la loro autorità poco avrebbe potuto nuocere. E uno dei primi, su cui gettò gli occhi, fu il principe Masciascià, cugino del Re. Egli governava quasi tutte le provincie galla del Sud, dette di Roghiè e di Antotto, e teneva il suo campo vicino a Finfinnì, non solo perchè paese centrale, ma perchè colà eravi la Missione cattolica, alla quale era devotissimo, e Monsignor Taurin, suo intimo amico. Lasciare pertanto un principe sì valoroso e leale a capo dei numerosi Galla di Antotto e dell'Hauash, vicino ad una florida e numerosa Missione cattolica, e non molto lontano da suo zio Râs Darghiè, caldo protettore dei *Devra Libanos*, non poteva piacere a chi mirava alla distruzione dei cattolici e dei veri seguaci di Tekla Haimanot. Il bravo Imperatore adunque con artificiosi raggiri indusse Menelik a togliere dal governo di quelle provincie il giovane Masciascià, e a destinarlo nella provincia di Effrata, le cui popolazioni seguivano la fede eutichiana, e dove poteva essere vigilato nella parte Nord dall'Imperatore medesimo, e nella parte Sud-Est dallo stesso Menelik. Il governo della provincia di Antotto poi fu dato invece a Râs Govana, sul quale Joannes non aveva gravi timori, sia perchè di razza galla, sia perchè mostravasi indifferente rispetto ai *Devra-Libanos* ed a noi cattolici. Ma in ciò sbagliava; poichè Râs Govana, oltre ad essere amicissimo di Râs Darghiè e di noi Missionarj, era anche protettore della Missione fondata a Gilogov; e teneva tanto all'amicizia dei Galla del Sud, che, in caso di opposizione da parte di questi alla politica eretica dell'Imperatore, egli avrebbe parteggiato senza fallo per i suoi Galla (1).

3. Questi traslocamenti intanto di pubblici uffiziali, fatti per consiglio e suggerimento di Joannes, è chiaro che miravano ad apparecchiare la guerra alla Missione cattolica ed alla setta *Devra-Libanos*, e ad aprire la strada dell'esilio al povero Abba Messias ed ai suoi compagni. Ma Menelik era d'accordo con l'Impera-

(1) Anche rispetto a Râs Govana Gustavo Bianchi, col suo scritto poco misurato, disse cose non vere ed esagerate. Lo accusa, per esempio, di rapina di schiavi e di avorio presso mercanti e persone particolari. Prima di buttar giù sentenze e giudizj, avrebbe dovuto prender conoscenza delle leggi e degli usi di quei popoli. Colà accade spesso, che per impedire contrabbandi, si sequestrino tante mercanzie, segnatamente di valore: ma ciò si fa a nome del Governo, e tenendo di ogni cosa particolareggiata nota, per poi restituire ai mercanti gli oggetti sequestrati, o dar loro il prezzo corrispondente, se il Re o il Governo vogliono acquistarli. Non si nega che in quest'occasione possano gli uffiziali abusare ed anche sottrarre qualche cosa: ma non accade lo stesso fra noi, se certe operazioni son fatte da persone di poca coscienza, e se si ha il comodo d'imbrogliare?

tore rispetto a questa nera trama, o almeno conosceva i disegni di lui sul nostro avvenire? Parecchi, e noi fra di essi, credevamo che qualche cosa ne sapesse; poiché bisognava che fosse divenuto uno stupido da non sospettare che difficilmente un eutichiano fanatico volesse lasciare in pace i seguaci delle due credenze, contrarie ed opposte alla sua, segnatamente dopo le decisioni del Congresso dei dotti. Molti poi opinavano che Menelik fosse estraneo a quelle macchinazioni, e seguisse in buona fede i consigli, che venivangli dati dalla Corte abissina. Noi pertanto, quantunque fossimo certi che l'uragano si avvicinava, per riversarsi furioso sulla povera Missione, ed avessimo fondati sospetti che Menelik ne sapesse o ne temesse lo scoppio, tuttavia, ci tenevamo in un prudente riserbo, sia per non contristare o irritare il Re, sia per non formare innanzi tempo a noi stessi una condizione assai penosa: molto più che Menelik continuava a trattarci con la stessa benevolenza e familiarità di prima, e sembrava che godesse del bene, che da noi si faceva.

4. All' Ovest della provincia di Effrata, posta già sotto il governo di Masciascià, dimorava una tribù di Galla, ch' era vissuta sempre indipendente da qualsiasi Sovrano. Ed essendo quel territorio anche un comodo rifugio di chi nello Scioa ed in altri paesi commetteva delitti, Menelik risolvette di sottomettere una sì pericolosa popolazione, unendo le sue armi con quelle del cugino Masciascià. Ed andato a porre il campo vicino ai confini del suddetto territorio, cominciò quelle operazioni militari, che dovevano condurlo alla vittoria. Ma vide ben presto che non era sì facile la ideata conquista, non tanto, per la posizione impraticabile del luogo, quanto per la fierezza indomabile delle persone, gente in gran parte fuoruscita, rea di macchie di sangue, e legata ai Danakil ed agli Adal, nel cui territorio, confinante con quello di essa, soleva fuggire quando era assalita dalle armi scioane.

Era la Pasqua del 1879, e Menelik, che ancora non aveva potuto sottomettere quella fiera popolazione, lasciò il campo, e ritornò a Liccè, per celebrare, secondochè era solito fare, quella solennità nella sua metropoli. Ed in quei giorni vi arrivammo anche io ed il P. Luigi Gonzaga, sia per fare una visita di convenienza al Re, sia per confessarci a vicenda. Recatici una mattina al *ghebì* reale, fummo ricevuti da Menelik con la solita cortesia ed affabilità; e dopo aver parlato di parecchi affari, egli tirò fuori una lettera dell' Imperatore, nella quale l' astuto eutichiano gli manifestava il disegno di mandare in Europa alcuni di noi Missionarj, per istringere trattati di pace fra i Governi d' Etiopia e quelli d' Europa. « Voi sapete bene, diceva quell'ipocritone, che noi non abbiamo altri europei, che conoscano ed amino il nostro paese, come e quanto codesti preti cattolici. Essi adunque, nei quali io ho piena fiducia, potranno prestarci un gran servizio. Fate loro conoscere il mio disegno e disponeteli a venire da me quando l'inviterò; poichè desidero di conferire con essi prima di prendere una definitiva risoluzione ». Nella medesima lettera erano altr particolari, che ora non ricordo, ed altri che Menelik non ci lesse.

5. Nel sentire quell' inaspettata proposta, io ed il P. Luigi ci guardammo fissamente con aria di meraviglia e di tristezza. Ed accortosi il Re di questi nostri sentimenti, meravigliato anch' esso del modo onde avevamo accolto quella notizia, prese a difendere l' imperatore, ed a mostrare la sincerità di lui nel proporre quella spedizione. Noi intanto, fingendo in quel momento di credere alle sue as-

sicurazioni, riputammo meglio di non prolungare il discorso su quella materia. Solamente ricordo di avere io detto queste parole: — Caro mio Signore, se sarò mandato in Europa, non mi sarà possibile, a causa della mia avanzata età, di ritornare nel vostro paese. —

— No, rispose Menelik, voi dovrete ritornare, riprendere i vostri lavori e continuare a vivere con noi. Solo a questa condizione fo buon viso alla domanda dell' Imperatore e vi lascerò partire. —

Così ebbe fine quella visita: e preso commiato, ritornammo alla nostra casa. Ma con qual cuore? I miei lettori possono immaginarlo; come potranno di leggeri immaginare le innumerevoli e varie supposizioni e penose riflessioni, che col mio compagno giorno e notte facevamo su quella insidiosa proposta. E dopo aver lungamente parlato: — Qual contegno, diss' io, sarà più conveniente di tenere verso l' uno e l' altro Sovrano, e come regolarci rispetto a ciò che ci si domanda? Dovremo cedere o resistere? A mio avviso, continuava, se le intenzioni dell' Imperatore sono benevoli e sincere, noi col resistere perderemo l' occasione di renderci amico quell' uomo, e d' indurlo ad aiutare la causa nostra, che è la causa di Dio. Se poi la fattaci proposta è un' astuta finzione, anche da parte di Menelik, ed in cuor loro hanno stabilito il nostro allontanamento, qualsiasi resistenza sarà inutile; poichè, avendo essi in mano la forza, otterranno con la violenza il loro scopo, e si scaricherà sulla Missione e su questi cattolici una feroce persecuzione. Nè, resistendo, possiamo sperare un valido ajuto da questi buoni figli convertiti; poichè non sono ancora un numero tale da fare rispettare la loro fede ed i loro maestri; nè io voglio che si mettano in lotta con i loro Sovrani, e siano turbati per noi la loro pace domestica ed il loro vivere sociale. —

Dopo queste riflessioni, concludemmo di tener segreto l' abboccamento avuto con Menelik, e di aspettare rassegnati qualunque disposizione favorevole od avversa. Intanto, dovendo il P. Luigi Gonzaga ritornare a Gilegov, gli commisi di riferire ogni cosa al Coadiutore Monsignor Taurin, e di farmi conoscere il suo parere.

6. Partito quel mio compagno, io restai altri due giorni a Liccè, per isbrigare alcune faccende. Menelik intanto, ch' erasi bene accorto del nostro turbamento nella precedente visita, prendendo motivo di chiedermi alcuni consigli rispetto ai suoi affari, il giorno appresso m' invitò al *ghebì* reale. Andatovi, e ricevuto con benevola cera, ci ritirammo in una capanna riservata e facemmo una lunga conversazione. Si comprende che l' argomento principale di quel secondo abboccamento fu la proposta di Joannes, rispetto alla quale Menelik fece ogni sforzo per convincermi che le intenzioni dell' Imperatore erano sincere e benevole. Da parte mia, mentre mostrava di credere alle sue assicurazioni, faceva di tutto per iscoprire, con istudiate domande, qualche segreto sul disegno di quella inaspettata missione: ma non ottenni nulla. Buio fitto come prima. Cosicchè diceva fra me stesso: « O Menelik fu ingarbugliato dall' astuto eutichiano, ed opera in buona fede, o è cento volte un gran briccone, e più turbo di me ».

Preso commiato, e separatici da buoni amici, il giorno appresso partii per Escia, dove mi aspettava una folla di popolo per avere inoculato il vajolo e per chiedermi istruzioni e consigli sui proprj affari.

Passata la Pasqua, si ripresero i lavori dello scavo di una grotta che doveva

servire di sepolcro a me ed al P. Alessio, le cui ossa dovevano essere riportate nello Scioa dal Capitano Martini al suo ritorno d'Italia. Intanto nei primi di Maggio, ed appena passate due settimane dalla visita fatta a Menelik, questi, dal suo campo di Effrata, mi scrisse una lettera, la quale press'a poco diceva: « L'imperatore vi aspetta a Devra Tabor nei primi di Luglio per l'affare che voi sapete. Scrivete ad Abûna Jacob e ad Abba Gonzaga che si tengano pronti a partire verso la metà di Giugno, per giungere insieme con voi al campo imperiale ». Questa lettera così laconica e perentoria, tolse ogni dubbio dalla mia mente sulla sorte che ci aspettava; e dandone subito conoscenza ai miei due compagni, scrissi loro che io aveva intenzione di recarmi in Effrata, a fin di vedere Menelik prima di avviarmi a Devra-Tabor. Menelik poi, per essere più sicuro della partenza dei miei compagni, scrisse anche ad essi direttamente. dicendo loro che li aspettava a Liccè per vederli ed accommiatarli.

7. Benchè, come ho detto, io fossi già certo che quella chiamata era diretta a indicarmi la strada dell'esilio, tuttavia, tanto nel parlare quanto negli apparecchi della partenza era costretto mostrare ai miei familiari, agli amici ed ai vicini che quell'assenza sarebbe durata poco più di un mese; e che, veduto il Re e l'Imperatore, sarei ritornato fra di loro. E ciò per timore che, entrati quei buoni figli ed amici in sospetto delle sinistre intenzioni di Joannes, non fossero alieni da fare qualche passo a favor nostro, che avrebbe maggiormente inasprito gli animi dei nostri persecutori, e resa difficile l'esistenza della Missione in quei paesi dopo la nostra partenza dallo Scioa. Intanto, immagini ciascuno qual violenza dovevamo fare a noi stessi per nascondere l'amarezza, che ci straziava il cuore, e quant'arte dovevamo usare per ingannare la famiglia e la gente che ci avvicinava. Sinanco nel prendere ed apparecchiare le cose indispensabili pel viaggio, e nel dare gli opportuni ordini e regolamenti pel governo della casa e di ciò che possedevamo, si era costretti a limitarci ed a misurare le parole per allontanare il sospetto di una perpetua ed anche lunga separazione. I miei compagni, si trovavano in migliore condizione di me; poichè più volte si era parlato di un probabile viaggio di loro alla costa ed in Europa. Monsignor Taurin inoltre aveva il comodo di aprire il suo cuore al compagno, P. Ferdinando, e restando questi nello Scioa, poteva mettersi d'accordo con lui pel governo della Missione durante la nostra assenza: ma io e il P. Luigi a chi potevamo confidare i segreti che ci amareggiavano l'animo, e dire apertamente quel che sentivamo, e che sarebbe stato necessario di manifestare, perchè la Missione, partiti noi, non andasse interamente in rovina? Basti sapere che per far credere che la mia assenza sarebbe stata di circa un mese, dovetti lasciare le cose, sia in chiesa sia in casa, come ordinariamente stavano. Il pastorale restò accanto alla povera sedia, che mi serviva da cattedra; la croce e l'anello sopra la tavola insieme con i parati sacri, che usava giornalmente per la Messa; nella capanna di lavoro poi rimasero al loro posto sul rozzo tavolo il calamajo, la penna e la poca carta. Appena potei prendere, senza che alcuno se ne accorgesse, talune note di conti ed il poco denaro che teneva, anche per lasciare al prete indigeno, che ivi rimaneva come Superiore e custode, il necessario pel mantenimento della famiglia nel tempo della mia assenza.

8. Intanto, allontanandoci dalla Missione noi tre Sacerdoti, le stazioni dello Scioa restavano quasi interamente prive di ministri e di ministero. Rimaneva è

vero a Finfinnì il P Ferdinando; ma si poteva esser certi che non sarebbe toccata anche a lui la sorte che colpiva noi? Per la qualcosa risolvetti di dare il presbiterato a due diaconi, Francesco ed Alberto, già allievi del collegio di Marsiglia, e sufficientemente istruiti. Spedito adunque un corriere a Finfinnì, scrissi a Monsignor Taurin che, prima di mettersi in viaggio, dèsse la sacra Ordinazione a Francesco, il quale ritornato in Africa, aveva preso il nome di Ghebra Maskàl, e trovavasi presso di luì; recandosi poscia a Gilogov per unirsi col Padre Gonzaga, amministrasse lo stesso Ordine ad Alberto, allievo di questo zelante Padre, e che

Le montagne di Mens viste da Hennoari.
(Da uno schizzo del Chiarini)

pur esso aveva mutato nome, chiamandosi Abba Joannes. Il che fu fatto nella festa dei Santi Pietro e Paolo, 29 Giugno del 1879. Nella medesima lettera poi soggiungeva che, dovendo abboccarmi con Menelik prima di avviarmi al campo imperiale, essi avrebbero potuto raggiungermi ad Uarra Illù, attraversando le valli del Mens.

Intanto, avendo io scritto a Menelik che non sarei partito senza vederlo, e senza parlargli di alcuni importanti affari della Missione, sollecitamente mi rispose con una cortese lettera. In essa dicevami che, ritornando da una spedizione militare contro alcuni popoli galla, mi avrebbe aspettato ad Ogramba, paese dei luoghi bassi di quella regione, e mi fissava il giorno 26 Giugno per quell'abboccament « Scelgo questo paese, concludeva, perchè, venendo voi per i *Huolla*, avrete meno pioggia ed un po' più di caldo ». Colà a Giugno si era in pieno inverno, e le pioggie cadevano giù dirottament. Menelik aveva proposto quella via per mag-

gior mio comodo; poichè in quella bassa regione le pioggie della zona erano meno forti e andavano diminuendo sino a cessar del tutto, a mano a mano che si discendeva verso il deserto Adal ed il mare.

9. Quella lettera arrivò ad Escia la sera del 22 Giugno; in mezza giornata adunque io doveva disporre ad apparecchiare le cose mie, e mettermi in cammino! Da Escia al paese, indicatomi dal Re, eranvi almeno due giorni di viaggio: ora, dovendo trovarmi colà, il 26, non rimaneva che una sola giornata per visitare la mia casa di Fekeriè-ghemb e di Uanenamba, e prender commiato da tutte le famiglie. Fortunatamente non parlando quella lettera della missione, che mi si voleva affidare, ma di un semplice abboccamento fra me ed il Re, potei farla leggere a tutti senza svegliare sospetti, e senza metterli in pena per quella mia improvvisa e sollecita partenza. Fatto avvisare adunque il custode della porta della fortezza di Fekeriè-ghemb di non lasciar entrare nuove persone, che fossero venute per avere innestato il vajolo, cominciai ad aggiustare il piccolo mio bagaglio, secondochè era solito di fare quando imprendeva viaggi di breve durata; e verso sera, dato l'ultimo addio alla cara famiglia di Escia, con volto tranquillo ma col cuore che minacciava di scoppiarmi in petto, mi avviai a Fekeriè-ghemb. Giunto in meno di mezz'ora, si recitarono le preghiere della sera, ed io feci una breve conferenza su di un argomento morale. Confessati poscia alcuni della famiglia, ed aggiunti al bagaglio altri piccoli oggetti pel viaggio, andai a riposare. Ma che riposo poteva io prendere con quella lotta angosciosa, che mi agitava internamente! Che brutta condizione per una persona, che ha il cuore immerso nella tristezza, gli occhi gonfi di lagrime, ed è costretto tuttavia ad affettare indifferenza ed ilarità! Alzatomi più presto del solito, celebrai la Messa, che fu l'ultima in quella cappella, e rivolto al Crocefisso, che sorgeva in mezzo all'altare, oggetto di lunge mie meditazioni, il quale ebbe tante volte la virtù di mutare le amarezze, che inondavano il mio spirito, in dolci acque di consolazione: — Gesù mio, esclamai, sarà dunque vero che non rivedrò più questo Calvario, spesso trasformato per me in Taborre? Ma chi guiderà e custodirà questo piccolo vostro gregge, dopo la mia partenza? Ah, io lascio tutto e tutti nelle vostre mani, o buon Gesù; voi li generaste, voi custoditeli».

Uscii dalla cappella con gli occhi gonfi di lagrime, che furtivamente andava rasciugando; e rientrato nella casa, il buon vecchio Abba Michael mi offrì una tazza di caffè. Mentre mandava giù quei sorsi amari: — Figli miei, dissi, dovremmo recitare le preghiere del mattino, e compiere gli altri atti di pietà, coi quali siamo stati soliti di cominciare la giornata: ma non vi è tempo abbastanza, perchè, dovendo visitare Uanenamba, temo di non arrivare ad Ogramba nel giorno fissato dal Re. — Con questa scusa, senza dire altro, mi avviai ad una porta segreta ed uscii dalla fortezza, accompagnato da pochi fedeli familiari. La discesa era lunga e difficile, e per arrivare ad Uanenamba vi voleva non meno di un'ora: ma io vi impiegai un'ora e mezzo, sia perchè ancora faceva bujo, sia perchè mi mancava la vigoria della gioventù.

10. Arrivai alla casa della signoria prima di spuntare il sole, e trovati i miei familiari ed amici, che attendevano per ricevermi in festa, feci loro sentire che apparecchiassero quelle dimostranze di onore piuttosto pel giorno del mio ritorno. Da più mesi aveva chiesto a Menelik la grazia per due famiglie, condannate a confisca per alcune mancanze nel servizio militare. Giunto in Uanenamba, trovai

la lettera del Re che concedeva quella grazia. « Questa generosità sovrana, diceva fra me stesso, mostrata in questi ultimi giorni, e nell'atto di lasciare questa signoria e di separarmi dalla mia popolazione, è sincera, o mira piuttosto ad ingannar me e questa gente? » Comunque fosse, chiamai le due famiglie, e feci loro noto il favore reale, essendo presenti tutte le Autorità del paese. Allora lunghi gridi di applausi risonarono per l'aria a lode di Abba Messias; e guai se in quel momento avessero saputo quei buoni figli quale nera trama si ordiva contro di me! Alcuni intanto volevano parlare di questioni, secondo che si era solito fare quando io scendeva in signoria: ma non potendo trattenermi che poche ore, diceva a tutti che ce ne saremmo occupati dopo il mio ritorno. Giunti intanto da Fekeriè-ghemb coloro che mi dovevano accompagnare, bevuto un corno di birra, benedissi quella gente, e mi rimisi in cammino, seguito dal Mesleniè e da molte persone del paese.

Passato il confine Nord di Uanenamba, e giunti ad una collinetta, che sorgeva dirimpetto alla montagna di Escia, ci fermammo: ed avendo dinanzi la chiesa di S. Giuseppe, recitai con i miei preti e chierici l'itinerario secondo il rituale. Poscia con la mente e col cuore rivolsi a San Giuseppe quest'apostrofe: « Grande e potente Patriarca, patrono della Chiesa universale e di questo monastero, a voi dedicato, volgete benigno gli occhi su di esso e custoditelo.... » Ma non aveva terminato quello sfogo di angosciosa tristezza e di devota fiducia, che tutta la famiglia di Escia, schierata sull'orlo della montagna, cominciò a gridare: — Buon viaggio.... Dateci la vostra benedizione.... — Allora, alzata la mano in atto di benedirla, per mezzo di uno, che aveva forte voce: — Recitate dissi, un *Pater noster* a S. Giuseppe, e vi dia egli la sua benedizione. — Indi, accommiatata la popolazione, che mi seguiva, e raccomandato a quegli amici di farmi trovare buona birra al ritorno, continuai il viaggio.

11. Alcuni giovani pero vollero ad ogni costo accompagnarmi per altro tratto di strada, dicendo che, per mangiare, portavano con loro il necessario, e che, essendo quelle frontiere alquanto pericolose, non avrebbero mai permesso che le attraversassi con pochi uomini. Veramente io non aveva mai viaggiato per quei paesi, e credeva che fossi sconosciuto a quelle popolazioni; ma vidi poscia che mi toccava camminare fra amici, poichè lungo la via trovava gente, che veniva a ringraziarmi dell'inoculazione ricevuta ad Escia ed altrove, o per chiedermi qualche favore. Accolti tutti con lieta cera; — Al mio ritorno, rispondeva, vi contenterò. — M'intenerì un ragazzino, cui era stato innestato il vajolo un mese innanzi (presentatomi dal catechista che l'aveva istruito), il quale, mostrandomi il braccio con la piaghetta rimarginata, cominciò a recitare il *Pater noster*, imparato in Escia.

Si camminò tutta la giornata incontrando sempre gente amica, e giunti la sera in un villaggio, passammo la notte presso una buona famiglia. Messomi per convenienza ad inoculare quei di casa, dovetti poi per forza contentare parecchie altre persone del villaggio. Ma quella buona gente mi portò tanto pane, birra e latte, che ne avemmo per la sera e pel giorno appresso, non solo noi, ma molti altri, che vennero a visitarci, e che poscia mi vollero accompagnare. Il dì seguente, 25 Giugno, cadeva il mio onomastico, e celebrai quella lieta ricorrenza fra le fatiche del viaggio. Dovendosi intanto attraversare un deserto, infestato di Adal e di Danakil, molti giovani del villaggio mi vollero accompagnare, e partiti di notte,

verso mezzogiorno arrivammo ad altri villaggi amici, accolti da per tutto festevolmente ; poichè, sparsasi la voce che sarebbe passato il padre del *fantatà*, la gente accorreva da ogni parte a vedermi, ed a chiedermi la prodigiosa medicina, Presso quella popolazione avrei potuto trattenermi parecchi mesi, certo di fare del gran bene ; ma il tempo stringeva, e non restavami che dare a tutti belle promesse di appagare il loro desiderio al mio ritorno.

12. Di fronte a quel villaggio vedevasi al Nord una bella collina, sulla quale sorgeva il paese di Ogramba, sede di un Governatore, e dove Menelik aveva fissato il nostro abboccamento. Già era venuto l'avviso ai capi del villaggio che la stessa sera sarebbe arrivato il Re, e mi si era detto che, dovendosi mandare in tale occasione il solito tributo di commestibili per il Re e per il suo seguito, la carovana sarebbe partita con me. Di fatto, circa le due pomeridiane, essendo tutti pronti alla partenza, accommiatai le persone che mi avevano accompagnato pel deserto, e ci avviammo ad Ogramba. Dopo quattro ore di viaggio, il sole, gettando i raggi alla nostra sinistra quasi orizzontalmente, indicava che già erasi fatta sera, e noi compivamo l'ultimo tratto della salita, che conduceva al paese. Il *negarit* intanto sonava a distesa, per annunziare l'imminente arrivo del Re ; e di fatto venutomi incontro un uffiziale del Governatore mi condusse nelle capanne apparecchiate per me e per il mio seguito, e lasciato alla porta un soldato di guardia si allontanò di fretta per ricevere il Sovrano. Altri uffiziali poi, presa nota dei canestri di pane, dei vasi di birra e d'idromele, delle pietanze e bestie da macello, che la carovana aveva portato dal villaggio, ne lasciarono una parte a me, e riportarono il resto alla casa del Governatore.

13. Passata una mezz'ora, giunse Menelik con un seguito di circa mille persone fra soldati e gente di servizio. L'arrivo del Sovrano, con un accompagnamento sì numeroso in un piccolo paese, suole sempre portare confusione, e per i capi che dovevano pensare all'alloggio ed al mantenimento, un disturbo abbastanza grave. Ma Menelik era sì buono, popolare e di vita semplice, che contentavasi di poco, e difficilmente moveva lamento se per caso gli mancasse qualche cosa. Ricevuto in casa del Governatore, appena intese che io ero già arrivato, senza aspettare che mandassi qualcuno ad offrirgli i complimenti di uso, spedì alla mia casa un suo uffiziale, il quale, presentandomi un vaso di squisito idromele, mi riferì a nome del Re presso a poco queste parole : — Padre mio, siate il benarrivato. Per vedere voi ho interrotto una spedizione di militari contro una tribù ribelle, e son venuto in questo paese. Vorrei che in questa notte si aggiustassero tutti i nostri affari, affinchè dimani possa raggiungere il mio esercito. Apparecchiate dunque le vostre cose, che fra poco ci rivedremo. — Non passò di fatto mezz'ora che un uffiziale venne a dirmi che il Re mi aspettava. Andato tosto, ed ammesso in una capanna riservata, Menelik mi accolse con la massima cordialità e con una confidenza maggiore del solito : mi fece sedere accanto a lui sopra un *algà* espressamente apparecchiato, e mi offrì una *brillè* d'idromele con l'affabilità e devozione di un figlio.

14. Qui voglio far conoscere candidamente ai miei lettori quali pensieri conturbavano la mia mente e quali risoluzioni aveva prese, recandomi all'abboccamento concessomi da Menelik. Appena ricevetti la lettera, con la quale il Re mi annunziava l'invito di Joannes di recarmi presso di lui, per lo scopo dietro esposto,

io non ebbi più dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore, e mi convinsi che il mio esilio era già stato stabilito. Per la qual cosa sin da quel giorno nel mio cuore subentrò una fiera agitazione febbrile, resa inoltre più dolorosa ed acuta dalla dissimulazione, che per forza doveva ostentare con i miei e col pubblico. Certo adunque della sventura che sarebbe toccata a me ed alla Missione, aveva chiesto a Menelik quell'ultimo abboccamento, prima di avviarmi al campo imperiale, col proposito di dirgli senza reticenze ciò che nel mio cuore sentiva, per uscire tanto egli quanto io dall'equivoco e per rendere meno funesti alla Missione gli effetti del mio allontanamento. « Se Menelik, pensava fra me stesso, è a conoscenza del nero di-

Ghebì di Menelik in Adhis Abeba.
(Da un schizzo del Pulini).

segno dei miei nemici, messo alle strette, mi confesserà ogni cosa, mi esporrà, come per lo passato, le ragioni che lo costringono a non disgustare l'Imperatore, e potremo cercare insieme i mezzi per allontanare l'uragano o almeno mitigarne le conseguenze ». Ed in questa risoluzione io mi tenni fermo sino al giorno che misi piedi in Ogramba.

Entrato nella capanna, dove Menelik mi aspettava, e vedendomi accolto con la solita, anzi con maggiore cortesia, ed osservando sul suo volto la più grande tranquillità nel momento stesso che dovevamo separarci per sempre, confesso che restai confuso e titubante sulla risoluzione precedentemente presa. « O quest'uomo, pensava fra me stesso, è in buona fede, e neppure sospetta ciò, che io reputo certo, e che chiunque abbia un tantino di senno facilmente prevede: o conosce tutto ed è a parte della congiura. Nel primo caso egli è un grande sciocco, che nes-

sun argomento e consiglio potrà fare ricredere ed indurre ad operare con efficacia. Nel secondo caso poi la finzione e l'indifferenza, che gli si vedono in volto e nelle parole, lo mostrano un fellone matricolato, da cui è inutile sperare alcun che di bene. Ammessa adunque come vera l'una o l'altra supposizione, col manifestare ciò che io penso non otterrei nulla; anzi inasprirei l'animo suo ed accelererei la persecuzione contro i cattolici che lascio. Resti adunque, conclusi, la risoluzione presa con i miei compagni, e sia di noi quel che vorrà Dio. S'egli finge di non saper nulla, continua a mostrarmisi amico e ad aver fiducia in me; anch'io fingerò di credere quanto egli dice, e di riporre in lui tutte le mie speranze. »

15. Presa lì per lì questa risoluzione, il nostro abboccamento si rese meno increscioso. Messa da parte la qualità d'intimo consigliere, che io sempre aveva tenuto con quel giovane Re, presi il contegno di semplice Missionario cattolico e di Superiore della Missione. Ricordatigli gli atti, già fatti col suo consenso rispetto a quanto possedavamo, misi sotto la sua protezione le case, i terreni ed ogni cosa nostra. Ed egli mi promise e mi giurò che avrebbe custodito e conservato gelosamente, e nella condizione in cui li lasciava, tutti i beni ed oggetti, che appartenevano a me ed alla Missione. Gli parlai poscia dei Missionarj che rimanevano, e dichiarai mio rappresentante il P. Ferdinando, l'unico Europeo che restava nello Scioa. — Noi tre adunque, conclusi, partiamo per ubbidire a voi e non ad altri. Usciti però dal vostro regno ed entrati in quello di Joannes, saremo sempre, è vero, sotto la vostra protezione, ma non avendo la forza per difesa dei nostri diritti e delle nostre persone, dovremo, volere o non volere, ubbidire a lui, ed assoggettarci sinanco ai suoi capricci. Voi mi assicurate che trattasi solo di consigli, di una temporanea ed onorevole ambasceria, e che io dovrò ritornare. Sarà come voi dite: ma badate che restate voi mallevadore delle nostre persone e peserà su di voi qualsiasi disastro, che potrà accadere non solo a noi, ma alla Missione, che con tanti stenti abbiamo impiantato. —

Mi accorsi che queste mie parole gli fecero grande impressione, e guardandomi con volto un po' turbato: — Sentite, disse, voi mi conoscete da molti anni, e sapete quali sono le mie intenzioni rispetto a tutto ciò che avete fatto nel mio regno. Questa Missione è anche cosa [illegible] ad essa è pur legato il mio onore. Non dico altro stasera, nè abbiamo tempo di occuparci di gravi questioni. Dimani dovrò partir presto per raggiungere il mio esercito e sorprendere il nemico all'improvviso. Sbrigherò quest'operazione militare in un giorno, e subito ritornerò a Liccè per ricevere Abûna Jacob ed Abba Gonzaga, i quali dovranno venire a salutarmi prima di unirsi con voi in Uarra Illù. Se avete altro da dire, eccomi pronto ad ascoltarvi, ed a Liccè poi mi metterò d'accordo su di tutto con i vostri due compagni. Darò ad essi le lettere, che dovrò scrivere perchè ogni cosa riesca bene, e voi anderete da quì al mio campo, dove Masciascià vi aspetta, e dal quale riceverete tutto ciò che vi occorrerà. —

Nel dire queste parole il povero Menelik era estremamente commosso e sembrava che stesse sulle spine e che volesse sollecitamente liberare il suo cuore dallo strazio, che gli cagionava la stessa mia presenza. Ed anche io mi trovava nella medesima condizione, e non vedeva l'ora di andarmene. Per la quale cosa, chiamati il prete indigeno Saheli, il procuratore di Uanenamba ed alcuni miei familiari, che dovevano ritornare ai loro ufficj, pregai il Re di fare alla loro presenza

alcune dichiarazioni; e contentatomi subito: Non temete, soggiunse, rivolgendosi a quelle persone, il vostro Padre presto ritornerà, e nel tempo della sua assenza avrò io cura di voi. — Poscia rivolto a me: — Se vi sarà altro da fare o da dire, ci sbrigheremo dimani mattina prima di accomiatarci, intanto vi auguro, Padre mio, la buona notte. —

16. Parvemi che Menelik, allontanandosi da me, si rasciugasse con la mano alcune lagrime: io però restai impassibile esternamente, ma il cuore sanguinava! Ritornato alla mia capanna, quella sera nè mangiai nè potei dormire. I miei compagni erano certi che il giorno appresso Menelik mi avrebbe veduto prima di partire: ma io capii bene che quella *buona notte* era stato l'ultimo saluto ch'egli mi dava. La sera per impedire alla mia famiglia di parlare di ciò che mi amareggiava il cuore, tenni discorso or con uno ed or con un altro di tante svariate cose; e, non potendone più, mi feci portare un corno d'idromele, e bevutolo, dissi loro che sentiva gran bisogno di riposare. — Andate, soggiunsi, a mangiare la cena mandata dal Re, e dopo reciterete le solite preghiere: non dimenticate i catecumeni, che vi hanno accompagnato nel viaggio, date loro da mangiare e da bere, e a rivederci al mattino. —

Rimasto solo, cominciai a digerire la pillola dell'esilio, che mi si stava apparecchiando, e per sentirne, meno che si potesse, l'amarezza, presi a recitare il mio solito Rosario degli afflitti, pronunziando col maggior fervore, che mi fosse possibile, il *fiat voluntas tua*. Accanto alla mia capanna eravi quella della famiglia, ed io sentivo tutto ciò che si diceva. Quei buoni figli, mangiavano e bevevano allegramente, perchè nelle carezze, prodigatemi dal Re, non vedevano che trionfi del loro Padre e della Missione. Il prete Saheli, dopo la cena, fece una bellissima conferenza che riempì di coraggio e di speranze il cuore di tutti; e recitate finalmente le preghiere, andarono a dormire.

17. Al terzo canto del gallo, che in quei paesi segna circa le quattro del mattino, io, travagliato dall'indigestione della pillola amara dell'esilio, non aveva ancora chiuso un occhio: ma la mia famiglia dormiva saporitamente; ed ecco sentirsi nella Corte un gran movimento, un andare e venire di gente, di soldati e di cavalli. Compresi subito che il Re apparecchiavasi a partire; e non vedendo venire nessuno alla mia capanna, mi resi certo che Menelik, per evitare un secondo incontro con me, si allontanava segretamente. Levatomi dal giaciglio ed accostandomi alle fessure della parete della capanna, fatta di paglia senza il solito intonaco di fango, vedeva ogni movimento, e sentiva alcuni, i quali si ripetevano a vicenda e a bassa voce che Menelik aveva raccomandato di non fare rumore vicino alla mia capanna per non risvegliarmi; poichè, essendo io stanco, avevo bisogno di dormire. Me ne stetti zitto anch'io, reprimendo pure il più leggero scoppio di tosse; e passata mezz'ora, vidi il Re e tutti quanti mettersi in cammino senza curarsi di me. Allora mi rimisi a letto e potei fare un'oretta di sonno, che valse a tranquillare alquanto la mia agitata immaginazione ed il mio esacerbato cuore.

Spuntava l'aurora, che in quei paesi precede appena di un quarto l'uscita del sole, i cui raggi, diretti alla terra in linea retta e non obliqua, rendono più breve quella durata di tempo. Il gallo ripeteva ad ogni momento il suo canto, anche per unirsi agli altri uccelli, che con i loro gorgheggi inalzano al Creatore il saluto del mattino. Uscii dalla capanna per invitare la mia famiglia alle solite

preghiere: ma tutti quanti, avendo la sera precedente mangiato bene e bevuto meglio, dormivano la grossa. Svegliatosi il prete Saheli, che pur esso sentiva ancora i fumi dell'idromele bevuto: — Padre, mi disse, la Corte tuttora non si è alzata, e per non disturbare il Re, sarebbe meglio aspettare altro poco. —

— Sono tutti alzati, risposi, non abbiate paura di disturbarli. —

Svegliata allora la famiglia ed uscito dalla capanna, trovò fuori dell'uscio una vecchia schiava, e le domandò che cosa facesse lì. Ed avendogli essa risposto che, partito il Re con tutto il suo seguito, era venuta per assistere alla preghiera del mattino, il povero Saheli e tutti di casa restarono meravigliati; ed essendo venuti da me per chiedermi come fosse andata la faccenda: Sono partiti tutti, risposi, e Dio li accompagni; presto partiremo anche noi. —

18. Impaziente intanto il buon Saheli di sapere qualche cosa rispetto a quella improvvisa partenza del Re, ed all'ultimo abboccamento, che supponeva di avere avuto con me, mi veniva appresso, facendomi continue interrogazioni. Fortunatamente arrivò in quel momento il Governatore con un buon numero di soldati, il quale, avendo accompagnato Menelik per un tratto di strada, ritornava al suo paese. E dovendo parlarmi di cose importanti, mandai il prete a radunare la famiglia per le solite preghiere, e noi due ci ritirammo nella capanna. Dopo avermi detto che il Re erasi allontanato senza vedermi, perchè pensando che io avevo bisogno di riposo, non ardì di svegliarmi, soggiunse, che avevagli dato un forte numero di soldati per accompagnarmi sino al campo di suo cugino Mascisacià, come guardia di onore e di sicurezza. Avevagli inoltre ordinato di trattarmi bene per tutto il tempo che mi sarei fermato in Ogramba, e di accompagnarmi egli stesso nel viaggio, quando mi sarebbe piaciuto di partire. Avevagli pure ordinato di fare scortare da persone fidate la mia gente, che doveva ritornare alla casa della Missione, e di scrivere una lettera a suo nome al Mesleniè di Aramba, raccomandandogli di avere amorosa cura delle famiglie, che io aveva lasciate ad Escia, a Fekeriè-ghemb e ad Uanenamba, affinchè nulla mancasse loro sino al mio ritorno. — Eccomi, adunque, concluse, pronto ai vostri ordini. —

— Va bene, risposi; oggi stesso partirà il mio Procuratore di Uanenamba con tutta la sua gente, venuta ad accompagnarmi; gli altri verranno con me dimani sino al campo di Masciascià, dove farò la scelta di coloro che dovranno ritornare a Fekeriè-ghemb, o che dovranno seguirmi sino al campo imperiale. Di fatto lo stesso giorno si misero in viaggio quei di Uanenamba, dolenti di non avermi potuto tener dietro per quella via, e portando consolanti notizie a tutte le nostre case ed agli amici.

19. Quel Governatore era uno dei fedeli consiglieri di Masciascià; venuto con lui da Antotto e da Finfinnì, conosceva gli usi delle nostre case, ed aveva anche imparato alcune preghiere cattoliche e qualche cosa di religione. Anche la sua famiglia sentiva volentieri il catechismo ed amava i Missionarj. Per la qual cosa in quella giornata non lasciai di fare qualche bene in mezzo a sì buona gente. Avendo inoltre quell'uomo accompagnato sino all'Hauash i nostri due esploratori Cecchi e Chiarini, mi ebbi da lui particolareggiate notizie su quella parte del loro viaggio.

Il giorno appresso, 27 Giugno, levatomi di buon mattino, e adempiti i doveri religiosi con la mia famiglia, venne il Governatore per sentire se fossi pronto a

partire, come il giorno avanti aveva detto. E chiestogli per quale via mi avrebbe condotto, uscimmo all'aperto, e mostrommi una vasta pianura, coperta in quell'ora da fitta e bassa nebbia, che sembrava uno strato di neve. — Ecco, mi disse, scendendo questa collina, e passato quel fiume, in due ore potremo attraversare la pianura senza timore di essere assaliti dai Galla; poichè alcuni di essi sono corsi a difendere i loro fratelli assaliti dal Re, ed altri non iscendono a quest'ora nella bassa regione, perchè temono la *Signora* (1). —

— Non vi è altra via, domandai, per recarci al campo? —

— Sì, ma è più lunga e più faticosa, principalmente per voi, che non amate di andare a cavallo. E' quella là a Ponente, che si tiene in alto ed attraversa le colline. —

— Ebbene, prescelgo questa, quantunque più lunga e montuosa; poichè, a dire il vero, il timore dei Galla è ragionevole, sapendosi che quella *Signora* ha la potenza di uccidere gli uomini senza lancia, senza spada e senza fucile. —

Essendo pertanto tutti pronti, ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutta la giornata. Non potento raggiungere il campo, e sentendomi stanco, pernottammo in un villaggio non molto lontano dalla residenza di Masciascià, e dove solevano fermarsi i forestieri, che venivano a fare la cura delle acque calde, esistenti nella bassa pianura infestata dalle febbri.

20. La stessa sera avendo il Governatore mandato un messaggiero al campo di Masciascià, per annunziare il mio prossimo arrivo al Principe, questi il giorno appresso mi venne incontro. Sanno già i miei lettori quanto egli amasse noi e la Missione, e quali obbligazioni avesse a me per i tanti favori ricevuti, nelle lotte mossegli dai suoi nemici. Egli pertanto riputava la nostra partenza come l'ultimo disastro per lui, ed un trionfo della principale sua nemica, la perfida Bafana. Accoltomi con amorevole familiarità, e condottomi al campo, quando fummo soli, proruppe in dirotto pianto, dicendo che perdeva il suo padre e protettore. Egli conosceva bene le nere trame, ordite contro la Missione cattolica alla Corte di Joannes, e da lui mi fu squarciato il velo, che nascondeva la sentenza, cui io era stato condannato. — Voi, mi disse chiaro, siete vilmente tradito. Giunto a Devra Tabor conoscerete che non foste chiamato per consigli ed ambascierie, ma per esser fatto prigioniero e poscia mandato in esilio. —

— Tradito da chi, domandai, da Menelik? —

— No, rispose, egli è tradito al par di voi; poichè ignora le macchinazioni della Corte dell'Imperatore contro la vostra persona e la Missione cattolica. —

— Figlio mio, soggiunsi allora, veggo che in questa triste faccenda siete più buono e benevolo di me verso Menelik. Resomi quasi certo che il colpo era diretto contro la mia persona e la Missione, e vedendo la parte che vi prendeva vostro cugino, aveva detto fra me stesso, o egli è un grande sciocco o un gran fellone. Voi lo scusate e difendete: ma vi confesso che non sono ancora convinto della sua

(1) Questa *Signora* era la febbre dei paesi bassi della zona torrida, che può chiamarsi febbre gialla, perchè ha grande somiglianza con quella di alcuni paesi dell'America e di altre regioni della zona. Quei popoli superstiziosi dànno al triste morbo una personalità, come al vajolo, e le si raccomandano con invocazioni ed offerte. Se essa non isfoga subito con vomito e diarrea, attacca in breve la testa e dà la morte. In questo secondo caso quella gente la cura con canti ed altre osservanze superstiziose. E poichè l'infermo, assalito alla testa, cade in forte delirio, quegli ignoranti credono che sia la *Signora*, che dica tutte quelle strane cose per bocca dell'ammalato.

innocenza; poichè dovrebbe almeno sospettare che dagli eutichiani non possono esserci fatte carezze. Tuttavia sia di noi quel che vorrà Dio; quanto a me, mandato, non per combattere, ma per salvare, son pronto ad essere crocifisso col mio Gesù, perdonando tutti. Voi piangete, e con ragione; poichè in me e nel mio Coadiutore perdete due padri amorosi, che vi proteggevano e difendevano in ogni occasione. Anche noi partiamo con una spina al cuore, non solo per la condizione politica, assai precaria, in cui vi lasciamo, ma molto più per la condizione religiosa, dalla quale difficilmente uscirete senza di noi. Se non siete entrato interamente nel grembo della cattolica religione, la colpa si deve in parte a noi ed in parte a voi stesso. A noi, perchè abbiamo usato troppo riguardo alla vostra condizione di Principe ereditario; a voi perchè ci avete legato le mani procrastinando la celebrazione del vostro legittimo matrimonio religioso. —

Sentite queste dolenti parole, il Principe rimase alcuni minuti silenzioso, e scoppiando poscia in pianto: — Son perduto, esclamò, spiritualmente e temporalmente. Andati via voi, chi si occuperà dell'anima mia? Chi mi ajuterà a rompere certi lacci, che mi tengono avvinto, e a vincere gli ostacoli del rispetto umano, che mi hanno impedito di compiere il mio dovere? Quanto alla mia condizione politica, so che Menelik mi ama e mi tiene come suo figlio; ma, schiavo della perfida Bafana, la quale non pensa che alla mia rovina, si lascerà guidare, come pel passato, dai suoi tristi consigli, ed io sarò sempre esposto alle vendette di quella implacabile nemica (1).

21. Dopo quel primo confidenziale abboccamento col giovane Masciascià, io non vedeva l'ora di allontanarmi da quel luogo o di andare incontro al martirio, che mi aspettava. Ed una tal premura l'aveva anche pel timore che, conoscendosi dal pubblico ciò che dall'eresia era stato stabilito contro di me, nascessero ribellioni, e tumulti fra i miei amici e nemici. Masciascià voleva accompagnarmi almeno sino alle frontiere della provincia, ch'egli governava; ma essendovi nel campo molti soldati di Menelik e suoi, colpiti dalla terribile febbre, pregommi di restare colà qualche giorno, per dare ajuti a quei meschini. Assistito dunque dai miei giovani, presi a curare con chinino ed altri farmachi tutti quelli che potei. Non sempre le mie cure riuscivano felici; perchè le febbri di quei luoghi malsani presto mutavansi in tifo, quasi sempre micidiale: tuttavia del bene se ne fece sia pel corpo che per l'anima di quegli sventurati.

Era quello il paese dal quale dovevano fare ritorno alle loro case il mio prete Saheli e tutti gli altri, che mi avevano accompagnato. Ed ecco un'altra dolorosa separazione! Ripetendo sempre che la mia assenza sarebbe durata alcuni mesi, o

(1) Da notizie venutomi da quei paesi dopo il 1880 seppi che il povero Masciascià era stato novamente mandato prigioniero in Saint, e tenuto in catene sulla fortezza di Tebda Mariam. E sempre per gl'intrighi vendicativi di Bafana. Le armi scioane poi, conquistando i paesi galla del Sud fino a Kaffa, si erano pure impadronite del Goggiàm, facendo prigioniero quel Re, Tekla Haimont; amico di Joannes. Ora, non osando questi muovere aperta guerra allo Scioa, corse a Saint, e sciolto Masciascià, l'offrì a Menelik come prezzo di riscatto del Goggiam e del suo Re, offerta che Menelik dovette accettare; poichè essendo amato il giovane Principe dall'esercito scioano, ne sarebbe nata una probabile ribellione se il Re non avesse ceduto. Da lettere, venutemi in quest'anno, ho saputo che Masciascià si trova novamente alla Corte di Joannes: ma non prigioniero.

al più un anno, diedi a quei buoni figli gli ultimi avvisi, ed abbracciatili, si misero in cammino alla volta di Fekeriè-ghemb, tenendo la via dei paesi alti per iscansare le maledetti febbri della pianura. Masciascià non solo li aveva provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio, ma, per maggior loro sicurezza, avevali fatti scortare da parecchie persone di sua fiducia.

22. Partiti quei miei figli, mi apparecchiai anch'io a lasciare il campo. Masciascià, afflitto più di me per quella separazione, diede ordine che mi si apprestasse abbondantemente ogni sorta di viveri per tutto il viaggio sino ad Uarrà Ilù. Ed in breve furono pronti una quantità di *bessò* (1), un corno di miele purgato e parecchi corni d'idromele e di birra; più, un otre di carne secca pestata e ridotta in farina (2), un sacchetto di farina di fave ed alcune borse piene di pepe rosso e di pepe nero (3). A questa provvista, oltre la farina necessaria in natura, ed altra cavata da una specie di biscotto pestato, aggiunse una quantità di uovi sodi (4) ed alcuni intingoli particolari. A dire il vero mai aveva impreso un viaggio, provvisto così abbondantemente di viveri. Forse il Signore mi favoriva con quella provvidenza per apparecchiarmi alle tribolazioni, che mi aspettavano. Essendo pronta la carovana, con servi, muli e tende per le persone del mio seguito, lasciai il campo, accompagnato dallo stesso Masciascià. Giunti ad un villaggio, distante circa mezza giornata verso Nord-Ovest, quel caro figlio mi consegnò ad un suo uffiziale, che aveva la custodia di quella frontiera, e poscia, trattenendo a stento le lagrime, ci separammo per non più rivederci.

---

(1) Farina di orzo abbrustolito ed impastata con miele. Si scioglie dentro un corno in maggiore o minore quantità, secondochè si vuole più o meno densa, ossia per vivanda o per bevanda. E' un cibo sanissimo e si mantiene fresco per parecchi mesi.

(2) Anche la carne secca è una delle più comode provviste da viaggio; macinata e ridotta in polvere si conserva lungamente. Talvolta si mischia con farina di fave, e se ne fa una saporita minestra. Condita sola con droghe, dà una pietanza gustosa e sana.

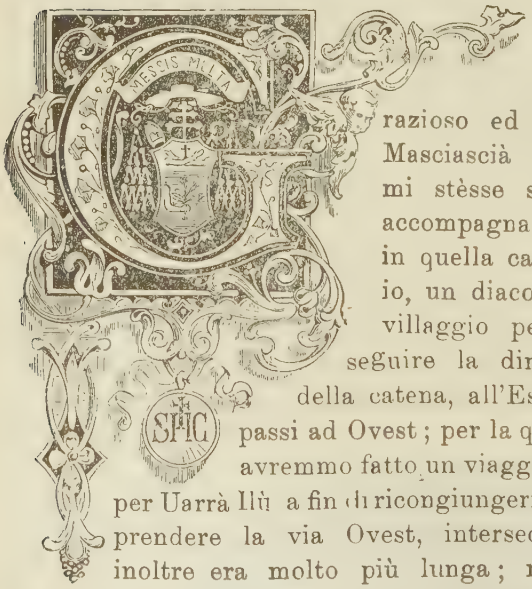
(3) In Etiopia le droghe più comuni sono il pepe rosso, polvere cavata dai peperoni rossi, di cui si fa, a dir vero, abuso; pepe nero delle Indie, quello che usiamo noi; canella e garofani. Si conservano dentro piccoli otri e separatamente o mescolate insieme, ed unite con una quantità di sale.

(4) Nei miei viaggi soleva sempre andar provvisto di questo comodo companatico, usato molto dagli arabi e dai viaggiatori indigeni. Un uovo, un pugno di ceci molli, un pezzo di *engerà* (quando aveva il comodo di cuocerlo), ed un corno d'acqua, attinta alla fonte o al fiume, formavano il mio ordinario nutrimento. Per chi viaggia è un pranzetto sbrigativo, economico e sano; e dopo di esso si cammina lesti come caprioli.

CAPO VIII.

FRA GLI UOLLO GALLA.

1. Strada per Uarrà Ilù. — 2. Arrivo in questa città. — 3. Un' industria di quei paesi. — 4. Arrivo a Uarrà Ilù di Monsignor Taurin e del P. Gonzaga. — 5. Apparecchi pel viaggio; altra dolorosa separazione. — 6. Partenza da Uarrà Ilù. — 7. Un ultimo addio; Adera Villi ed il protestante Kraf. — 8. Vegetazione e industrie dei paesi alti. — 9. A Legàmbo. — 10. Un bell'orizzonte. — 11. Saint; guerre e miserie. — 12. Progressi dell' islamismo in Etiopia. — 13. Nuove notizie sui Padri Giusto e Cesare. — 14. Viaggio in piena pioggia; squallore e miserie. — 15. Al Bascilò. — 16. Passaggio del fiume.



razioso ed affezionato sempre verso di me, il buon Masciascià volle darmi un suo servo fedele, perchè mi stèsse sempre ai fianchi nella difficile via, e mi accompagnasse sino a Uarra Ilù. Così la mia famiglia in quella carovana era formata di sette persone, cioè, io, un diacono, quattro chierici ed il servo. Da quel villaggio per arrivare a Devra-Tabor avrei potuto seguire la direzione Nord, tenendomi sopra la cresta della catena, all'Est dell'altipiano etiopico, e volgendo poi i passi ad Ovest; per la quale via, non essendovi fiumi d'attraversare, avremmo fatto un viaggio abbastanza comodo. Ma dovendo passare per Uarrà Ilù a fin di ricongiungermi con i due miei compagni, fui costretto prendere la via Ovest, intersecata di fiumi e di torrenti. Questa strada inoltre era molto più lunga; ma, da quanto mi si diceva, più libera e sicura. Tutta quella regione poi, che segnava gli antichi confini dello Scioa e dei principati Uollo Galla, era abitata da tribù di pastori mezzo nomadi, i quali, pagando un tributo, vivevano indipendenti. Avuta dunque, per ordine di Masciascià, dal Governatore della provincia d'Antiochia una forte scorta, ci mettemmo in cammino. In questo viaggio non vi furono notevoli particolarità; solo ricordo che attraversammo i paesi di quelle tribù in quattro giorni, trovando da per tutto ospitalità ed abbondanti offerte di latte e di carne.

2. Giunsi finalmente in Uarra Ilù, se non erro, il 1° Luglio del 1879; e, come prevedeva, non vi trovai i miei due compagni, già partiti da Finfinnì e da Gilogov e poscia da Liccè. Se fossi arrivato colà con animo tranquillo, avrei studiato un po' quella regione e principalmente quella città, che Menelik aveva impreso a costruire nel 1870, e che poscia fu il centro delle sue operazioni militari contro i principati mussulmani degli Uollo Galla: ma lo stato dell'animo mio era sì triste, che mi era impossibile occuparmi di ricerche storiche e materiali. Quella città inoltre due anni prima, cioè nei trambusti suscitati dall'ambiziosa Bafana contro suo marito, era stata incendiata da un Principe, amico della ribelle donna, e quando io vi giunsi, Menelik non aveva ancora cominciato a riedificarla (1). Eravi tuttavia la solita amministrazione, che si trova in tutte le città reali, dalla quale fui ricevuto ed accolto onorevolmente; e mi ebbi giornalmente il consueto *dorgò*, che soleva ricevere in Liccè, in Ankòber e nelle altre città reali.

3. Non voglio lasciar di parlar di un'industria, che esercitasi quasi esclusivamente in quei paesi alti delle regioni etiopiche, e che dà a quelle popolazioni un mezzo di commercio assai notevole. Essa è la fabbricazione di un drappo di lana, che i mercanti indigeni portano e vendono alle popolazioni dell'Alta Etiopia, per farne coperte da notte e tende militari. Notai che quasi solamente in quei paesi alti suole utilizarsi la lana filandola a mano e poscia tessendola con telai rozzi e di forma primitiva. Di fatto attraversando il viaggiatore quei luoghi, quasi ad ogni passo incontra uomini e donne, che, o fermi o camminando, filano lana; il che non vedesi altrove. Certo l'uso della lana, per farne vestimenta, è antichissimo; anche nei paesi non molto freddi, parlandone pure Salomone nel descrivere l'operosità della Donna Forte: ma i popoli di quell'altipiano si saranno occupati di una tale industria anche pel bisogno di meglio ripararsi dai rigori del freddo, maggiore su quelle altezze, e perchè mancava loro il cotone.

Come si sa, le lane della zona torrida sono meno fine di quelle delle zone temperate, il che accade anche rispetto ai capelli degli uomini. Donde ne viene che quel drappo riesce molto ruvido e grossolano, anche perchè poco si conosce la maniera di purgare la lana, e poscia il drappo medesimo. Per solito, prima di cominciare a lavorare la lana, si tiene immersa qualche giorno nell'acqua corrente, e poscia si sbatte, si fa asciuttare e si fila. Compito il tessuto, quella gente distende e ripiega la pezza in più parti, sovrapponendo le une sulle altre; poscia la immerge nell'acqua stagnante, e ve la lascia alcuni giorni. Indi ritira la pezza, la sbatte e pesta finchè non siasi ristretta e non abbia mandato fuori il pelo. In alcuni paesi, invece di tenere la pezza immersa nell'acqua, la mettono al sole, e gettandovi sopra per parecchi giorni gran quantità di acqua, vi fanno in fine la testè descritta operazione. Come ho detto, quel drappo riesce molto ruvido, ma sì fitto, che ripara benissimo la persona, anche da una forte pioggia, sia che si usi come veste o mantello, sia che se ne formino tende. Nel Tigrè ed in alcuni paesi

(1) Questo Principe era Mohammed-Aly, figlio di Aly-Babola, zio di Râs Aly e signore di Horrò-Haimanò, dei quali ultimi si parlò nei primi volumi di queste Memorie. Nato da una schiava, divenne erede di Aly-Babola dopo la morte di suo fratello Amedy, ucciso da Teodoro nel Maggio del 1868. Allora, avendo sposato una figlia di Bafana, prese parte a tutte le congiure ordite della triste suocera.

freddi molte donne della campagna portavano una veste di simile drappo nero, lunga quasi sino ai piedi e legata ai fianchi con una corda, cosicchè da lontano sembravano Religiosi francescani. Io avrei voluto servirmi di quel drappo per farne tonache, almeno nei paesi freddi: ma me ne astenni, primo perchè quel vestire era proprio delle donne, in secondo luogo per timore degl' insetti, di cui quelle lane, non bene purgate, abbondano.

4. Erano quattro giorni che aspettava ansiosamente in quella città l'arrivo dei miei compagni di sventura, Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga; ed ecco la sera del 4 Luglio un corriere viene a portarmi la consolante notizia ch' erano vicini a noi, ma che avrebbero passata la notte in un villaggio posto sulla riva Sud del fiume, che divide il paese di Uarra Ilù dal regno dello Scioa. Il giorno appresso, prima assai che sorgesse l'aurora, i miei giovani corsero loro incontro, sia per dare ad essi il benvenuto, sia per ajutarli nel tragitto del fiume, e poscia nella lunga salita della montagna, su cui sorgeva la città reale. Arrivarono alle due pomeridiane, e quell' abbraccio, che ci demmo, allontanò per un poco i tristi pensieri, che ci conturbavano la mente ed il cuore.

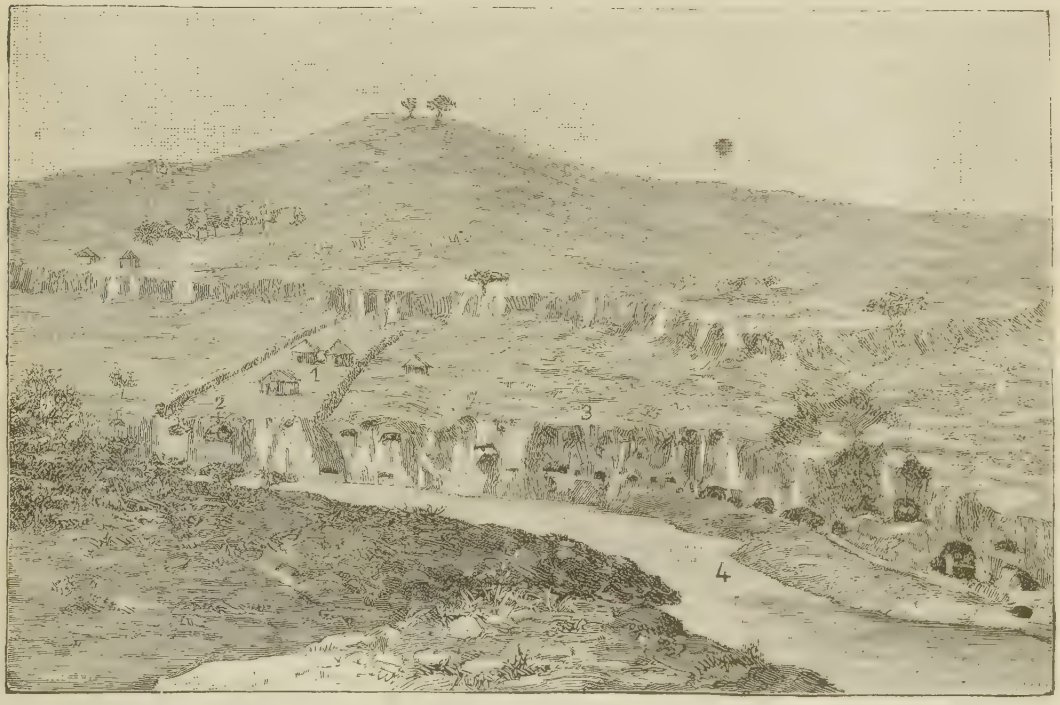
Menelik, fedele alla parola data, avendo sottomesso nello stesso giorno che si era diviso da me, la tribù ribelle, era ripartito per Liccè, dove giunse il medesimo giorno che vi arrivarono i due miei compagni. Chiamatili tosto al *ghebì* reale, ebbe con loro due lunghi abboccamenti, nei quali ripetè ad essi presso a poco ciò che aveva detto a me. Finalmente, avendo premura di ritornare al campo di Effrata, li accommiatò con amorevolezza, diede loro le lettere necessarie di accompagnamento ed una forte scorta con muli, servi ed abbondanti vettovaglie. Le pioggie intanto cadevano giù dirottamente, e quei buoni servi di Dio, dopo quattro giorni di faticoso viaggio in mezzo al fango ed all' acqua, giunsero in Uarra Ilù, come ho detto, il 5 Luglio del 1879.

Immagini il lettore se tanto io quanto essi fossimo smaniosi di sentire qualche novità sulla nostra sorte, e quale fosse stato l' esito delle nostre conversazioni con Menelik! Ma in fin dei conti, dopo averci comunicato a vicenda gli affari che si trattarono col Re negli abboccamenti avuti, della nera trama ne sapevamo quanto prima. In cuor nostro eravamo certi che ci aspettava la via dell' esilio; ma tenevaci sempre agitati il dubbio se Menelik fosse conscio ed a parte della congiura, che macchinavasi alla Corte dell'Imperatore. Egli tanto con me quanto con i miei compagni aveva conservato sempre l'antica benevelenza e cortese generosità, ed era stato sempre fermo nel dire che trattavasi di un temporaneo viaggio dei miei compagni in Europa, e che io, sbrigate le faccende alla Corte di Joannes, sarei ritornato nello Scioa. Quanto a me, sentendo queste dichiarazioni, ripeteva sempre nella mia mente: « O Menelik è uno sciocco o un gran fellone. » Tuttavia, per non accrescere le afflizioni dei miei compagni, riputai più prudente non riferir loro ciò che Masciascià avevami detto rispetto alla certezza del nostro esilio. Solo accennai ch' egli riteneva il cugino ignaro delle mene della Corte abissina, e delle odiose risoluzioni, ch' essa avrebbe potuto prendere rispetto a noi.

5. Bisognava intanto pensare alla partenza; poichè, crescendo le pioggie ed ingrossandosi i torrenti ed i fiumi, correvamo pericolo di restare per la strada o di fermarci lungo tempo in luoghi malsani. Gl' inviati dell' Imperatore Joannes e di Menelik, con i quali dovevamo viaggiare, avevano lasciato Uarra Ilù prima che

io vi giungessi, dicendo che mi avrebbero aspettato a Saint o alla sponda del fiume Bascilò. Solo era rimasto un giovane della Corte di Menelik, come mallevadore delle nostre persone, al quale era stato commesso di portare gli ordini del Re. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di prenderci due giorni di tempo, nei quali i miei compagni e coloro che li seguivano si sarebbero riposati, e l'amministrazione avrebbe apparecchiato le cose necessarie per il viaggio.

Restavaci a prendere un'altra risoluzione, cioè, di stabilire quali persone delle nostre famiglie avrebbero dovuto seguirci sino al campo dell'Imperatore, e qual



Abitazioni trocloditiche a Darò Michael.
1. Case della Missione. - 2. Grotta ridotta a chiesa. — 3. Grotte lungo la sponda rocciosa del fiume. - 4 Fiume Akaki-gudda. (Da uno schizzo del Chiarini)

ritornare indietro; poichè, essendo venuti con Monsignor Taurin e col P. Gonzaga una decina di giovani, uniti questi con quelli che seguivano me, formavamo una carovana di oltre venti persone. Dopo lunga discussione e contrasti (poichè nessuno voleva staccarsi da noi), persuademmo cinque giovani, i più atti ad assistere i sacerdoti rimasti nello Scioa, a ritornare alle nostre case. Intanto, stringendo il tempo, mi posi a scrivere le lettere, che voleva mandare ai membri delle nostre afflitte famiglie, vedovate dei loro Padri, e ad alcune autorevoli persone, dalle quali sperava che, partiti noi, avrebbero potuto proteggere le mie povere Missioni. Non tralasciai di scriverne una anche a Menelik; in essa gli parlava di alcuni miei gravi timori rispetto a tutto ciò ch'era accaduto e stava per accadere fra me, lui e la Corte imperiale Finalmente concludeva col mandargli la mia benedizione per il bene da lui fatto alla Missione; ma quella benedizione era condita con tali misteriose parole e paterne minacce, che dovevano scendergli sino al cuore, e metterlo in grave pensiero.

Chiuse quelle lettere e disposte le cose nostre, la sera del 7 Luglio feci alla famiglia una conferenza, che fu l' ultima, almeno per quelli che ritornavano allo Scioa. Capisce chiunque quanto agitato dovesse essere in quell' occasione il mio dire; basti sapere ch' era sì forte la mia commozione, che la lingua talvolta tradí i miei propositi, e disse parole che avrei voluto tacere. Finita la conferenza, abbracciai i giovani, che di buon' ora dovevano partire, e mi ritirai nella capanna, rasciugandomi gli occhi.

6. Quella notte ben poco potei dormire; le amarezze dell' animo, le penose separazioni, le fatiche del cammino in piena stagione piovosa, mi avevano abbattuto nel fisico e nel morale; e già notava in me sintomi di prossima malattia. Al mattino, prima che spuntasse il sole, i miei giovani partirono, dopo avermi baciato la mano, niente sapendo che per me quegl' ultimi saluti erano tante strette al cuore. Messisi in viaggio quei cari figli, anche noi ci disponemmo a partire; e formata la carovana, avvicinatomi a Monsignor Coadiutore: — Io non son più buono a nulla, gli dissi, mettetevi voi a capo di tutti noi, dirigeteci, governatici e fate voi da padre di famiglia. — Di fatto da quel giorno fui sorpreso da tale malinconia, che camminava come uno che va al patibolo. Scomparve dal mio cuore e dal mio volto quel brio, che non aveva mai perduto, neppure nelle più gravi calamità e persecuzioni; perdetti sonno ed appetito e cominciai a sentir davvero il peso degli anni, delle fatiche e dei patimenti sofferti. In quest' affliggente condizione lasciai con i miei compagni Uarra Ilù, e posso dire la Missione dello Scioa, dopo quasi dodici anni di operoso ministero e di prospere ed avverse vicende.

Secondo l' uso del paese, nel giorno in cui si parte non si può nè si suol fare un lungo cammino: sia perchè, dovendo i viaggiatori accommiatarsi dagli amici, e questi accompagnarli per un tratto di strada, si perde molto tempo in convenienze; sia perchè mai le carovane si mettono in viaggio ordinate ed intere. Resta sempre indietro qualche persona con animali ed oggetti, che bisogna aspettare in luoghi non lontani. Quel giorno di fatto non si fecero che un cinque o sei chilometri, camminando a Nord - Nord-Ovest, e andammo a fermarci in un villaggio poco distante dalla riva di un fiume, che segnava gli antichi confini dello Scioa e degli Uollo Galla, prima che questi principati fossero conquistati da Menelik.

7. Riposatici e detto un po' di Ufficio, verso sera uscimmo per quei dintorni in compagnia di un buon vecchio, anche per osservare quella regione e vedere la strada che dovevamo fare. Fermatici in un punto elevato, il vecchio ci additò all'Ovest il corso dell'Abbai, e di là di esso le alture del Goggiàm. Girando l' occhio verso il Sud, ci mostrò la provincia di Marabieti, la fortezza di Tammo, e giù giù la città di Hennoari. All'Est poi vedevasi le alture di Ankòber, di Guarabeta e di Condy, che io neppur volli guardare, perchè, trovandosi in quei dintorni molte nostre case e famiglie, quella vista avrebbe allargata la piaga, che mi lacerava il cuore. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, con mesto sguardo verso il Sud, salutavano per l' ultima volta Gilogov, Finfinnì, la possessione di Darò Michael con le sue numerose grotte, che specchiavasi sull'Akaki (1), e rivolti a me: — Monsignore,

(1) Darò Michael, distante poche ore di cammino da Finfinnì, è un'estesa possessione sulla sponda destra del fiume Akaki. Ceduta da Menelik a Monsignor Taurin, questi vi costruì alcune capanne e imprese con amore la coltivazione di quel terreno, ritraendone sufficiente raccolto di *tiéf* con qualche poco di orzo e di grano. La pianura va a finire sull'Akaki con una sponda rocciosa

mi dissero, benedica il nostro P. Ferdinando e tutti quei cattolici, affidati alle sue cure, affinchè si mantengano fedeli, e sostengano con coraggio il furore di questo uragano. —

Guardando a Nord, vedevansi su di un'altura ruderi di un antico villaggio, e chiesto al vecchio che cosa indicassero, rispose che ivi sorgeva la città di Adera Villi, padrone di quel principato ai tempi di Sala-Salassie, e poscia ucciso da Teodoro.

— Quell'Adera Villi, ripigliai, che spogliò il ministro protestante Kraf? —

— Appunto, rispose; il fatto accadde qui, ed io vi fui presente. Ma dovete sapere che Adera Villi non avrebbe mai osato di fare ciò che fece contro un raccomandato dal Re Sala-Salàssie, se questi segretamente non fosse stato d' accordo con lui. Noi mussulmani siamo riputati cattivi, ma questi cristiani eretici sono più cattivi di noi, segnatamente in certe occasioni. Kraf era amico fedele di Sala-Salàssie, e dimorò parecchi anni presso di lui. Poscia avendo i preti eretici messo nell' animo di quell' intelligente Re gravi sospetti contro il povero forestiero, Sala-Salàssie lo espulse dallo Scioa. Egli, è vero, non volle spogliarlo, ma commise al mio Principe di fare questa ignobile azione. Di fatto i fucili e gli oggetti preziosi, tolti a Kraf, furono subito mandati a Sala-Salàssie. —

Da questa semplice e schietta confessione comprenderanno i viaggiatori, che si avventurano ad esplorazioni in quei paesi, quanto sia facile incontrare persecuzioni e nemici dove si crede di trovare favori e gente benevola.

In fine il vecchio mi domandò se io era fratello di Kraf. — No, risposi; anzi, nella fede, egli era mio nemico: ma fosse stato mussulmano ed anche pagano, in caso di bisogno lo avrei difeso come fratello. —

8. Il giorno appresso, 9 Luglio, partendo da quel villaggio, ci tenemmo sempre a Nord, e si camminò quasi tutta la giornata, benchè piovesse dirottamente. Le regioni dei paesi alti non producono che orzo, e solo in luoghi riparati dai venti si può raccogliere qualche poco di frumento e di legumi. Quelle colline pertanto, che attraversavamo erano in parte coltivate ed in parte lasciate per pascolo. Su questi terreni l' erba, che spontaneamente vi nasceva, non alzavasi gran che: ma prestavasi abbondantemente a nutrire gli animali domestici. Per la qual cosa la principale ricchezza di quelle genti essendo la pastorizia, ad ogni tratto vedevansi mandrie e gruppi di bovi, di pecore, di muli, di asini e di cavalli bellissimi. E quantunque quei paesi fossero stati barbaramente spogliati nelle guerre sostenute contro Teodoro e Menelik, tuttavia, passando noi, vedemmo da per tutto numerose mandrie di ogni sorta di bestiame. Tutto il paese era interamente spoglio di alberi; cosicchè alla popolazione non solo mancavano i legni per costruirsi le capanne ma anche la legna per il fuoco di casa. Per costruire le capanne dovevano trasportare i legni da una grande distanza, e con molto disagio; poichè in paesi, privi di strade e di mezzi di trasporto, e per soprappiù montuosi, non era sì facile provvedersene; e, non avendo neppure erba per vestire e coprire le capanne, si servi-

---

a perpendicolo, nella quale sono incavate parecchie grotte, che in tempi di persecuzione avranno servito di ricovero a quei Galla. In una di queste grotte, e precisamente in quella che trovasi sotto le capanne della Missione, Monsignor Taurin aprì la chiesa di S. Michele, da cui prese nome quel terreno; ed in un'altra vi nascondeva gli oggetti più importanti della Missione quando temevansi guerre e ribellioni.

vano della paglia di orzo, punto adatta a quell' uso, e di poca durata. Per il fuoco poi supplivano con un impasto di paglia e di sterco di bue, disseccato al sole; il quale, oltre a dare poco calore, mandava un puzzo nauseante.

9. Il giorno appresso, tenendo sempre il Nord, ci rimettemmo in cammino, e verso sera uscimmo dall' antico principato di Adera Villi ed entrammo in Legàmbo. In questo principato, nel 1849 governava, come narrai nel primo volume di queste Memorie, un certo Salâma; ed allora, viaggiando io alla volta dello Scioa, giunto ai confini di esso, non potei entrarvi, perchè, essendo Salâma in guerra con Tokò-Brillè, principe di Saint, donde io veniva, non volle darmi libero passaggio. Sicchè da Saint, per arrivare agli Uorro Galla, fui costretto volgere più a Nord, e passare per Horrò-Hajmanò, governato allora da Aly Babola. Il principato di Legàmbo è forse il paese più alto di tutto quell'altipiano; e veramente vi faceva freddo. La sera del 10 Luglio ci fermammo in un grosso villaggio abitato da mussulmani, e posto ai piedi di una piccola montagna, dove prima sorgeva la città del principe Salâma, ucciso anch'esso da Teodoro. Ricevuti da un Mesleniè di Menelik, che io avevo conosciuto alla Corte, trovammo quanto ci occorreva per passarvi la notte. Avendo intanto camminata tutta la giornata sotto una continua pioggia, eravamo bagnati da capo a piedi, e quel buon Mesleniè fece accendere subito un gran fuoco di legna, cosa non tanto facile ad ottenere in un paese, privo assolutamente di quel combustibile. Rasciugatici bene, ci diede buona birra ed idromele, di cui, a dire il vero, avevamo bisogno quanto di fuoco. Voleva regalarci un bue: ma ci contentammo di un grosso castrato, che fu sufficiente per la cena della famiglia. Non accettammo il bue, anche per la ragione che, fermandoci colà una sola notte, la carne, che sarebbe rimasta, non l'avrebbe mangiata nessuno di quei mussulmani; poichè sanno i miei lettori che in quei paesi i figli di Maometto non mangiano carne macellata dai cristiani.

10. Il Mesleniè voleva che riposassimo in quel villagio almeno un giorno: ma la nostra guida si oppose, per timore che, crescendo le acque del Bascilò, non sarebbe stato più guadabile. E non aveva torto; poichè la pioggia cadeva giù dirottamente, e le pianure, i fossi, le vie erano diventate paludi di acque fangose. Partiti al mattino insieme con lui, salimmo la montagna, tutta coperta di nebbia sì densa, che c'impediva di vedere anche a poca distanza. Verso mezzogiorno cominciò a diradarsi, e riapparso il sole, distrusse con i suoi infocati raggi l'umidità prodotta dalle acque cadute nella mattinata e nei giorni precedenti. Allora i nostri occhi ebbero campo di osservare un bell'orizzonte che ci si apriva intorno. Benchè quella montagna non fosse che uno dei sollevamenti dell'altipiano degli Uollo, tuttavia guardando al Sud, vedevamo quasi tutta la regione di questo montuoso paese. Voltandoci al Nord, scoprivasi Saint, da me visitato nel 1849; e più all'Est, la linea che percorsi nel medesimo anno sino ai confini dello Scioa. All'Ovest poi vedevasi l'Abbai, che, come un semicerchio, stringeva la regione del Goggiàm, e più a Nord il Bascilò, suo confluente, che noi dovevamo guadare per entrare nel Beghemèder. Ci volevano ancora due buoni giorni di viaggio per uscire dal principato di Legàmbo, e toccare i confini di Saint; una piccola giornata per arrivare vicino a Tebda-Mariàm, al campo del Degiasmace, figlio dell'antico nostro amico Tokò-Brillè; e quindi una buona giornata per raggiungere le sponde del Bascillò.

11. Tracciato brevemente l'itinerario, che mi restava a fare per arrivare al

Bascilò, lascio di descrivere i particolari di quelle quattro giornate di viaggio; perchè, presso a poco trovavamo da per tutto la stessa accoglienza ed il medesimo trattamento dei giorni precedenti. Voglio però dire due parole sul principato di Saint, una volta sì ricco, che io vi comprai diciotto pecore con un tallero, e nel 1879 ridotto alla massima miseria per causa delle lotte interne ed esterne,

Donna che pesta in un mortajo di legno.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

che ne fecero strazio. Giunto colà, sperava di trovarmi in mezzo a cristiani, e fra gli amici dei miei defunti compagni P. Giusto da Urbino e Cesare da Castelfranco: ma restai deluso. Il paese era divenuto quasi tutto mussulmano, e per le guerre, che in trent'anni lo avevano insanguinato, aveva perduto le sue ricchezze, il suo benessere e la sua tranquillità. Principe di quel paese era nel 1849 il giovane Tokò, amico di Râs Aly, il quale aveva conseguito il supremo potere spodestando, con l'ajuto dei mussulmani di Legàmbo e degli Uollo, suo padre Brillè, e

tenendolo legato sopra una fortezza. Nato cristiano, vedendo il favore, che in quel tempo del dominio di Râs Aly godevano i mussulmani, si era imparentato con essi, ed aveva riempito la sua Corte di quella triste genia. Avuti parecchi figli da donne mussulmane, che dicevansi convertite, ma che in fondo del cuore erano rimaste più mussulmane di prima, i figli crescevano con gli stessi sentimenti religiosi delle loro madri. Intanto, fatti grandi, volendo il Signore punire Tokò dello snaturato suo precedere verso il padre Brillè, gli si ribellarono tutti quanti con proposito di sp destarlo. Per la qual cosa, avendo esso sostenuto una lunga lotta con i proprj figli, il povero paese, lacerato della guerra civile, decadde dalla primiera grandezza ed opulenza. Sorto poscia Teodoro, e fatta strage di tutti i Principi mussulmani, che governavano gli Uollo, passò a Saint, e distrusse quel poco che vi era rimasto. Assalito finalmente quel povero principato da Menelik, si ebbe da lui l'ultimo colpo, che lo ridusse a quell' estrema miseria, che io vi trovai, ripassandovi nel 1879.

12. Da questi particolari si scorge pure quanto abbia nociuto ai paesi etiopici la comparsa e la propaganda dei mussulmani, e quali progressi abbiano essi fatto in quelle regioni per la debolezza di Principi, cristiani di nome ma nei fatti peggiori dei turchi. Quella triste genia è talmente cresciuta ed ha tale ardire, che, se sorgesse un altro Gragne ed inalberasse la bandiera di Maometto, l'Etiopia potrebbe diventare interamente mussulmana. Sconfitto quell'avvenire dai Portoghesi, di mussulmani erano rimasti poche migliaja fra gli Uollo, tollerati appena pel piccolo commercio. In meno di due secoli quelle poche migliaja diventarono mezzo milione: cosicchè tutto l'altipiano degli Uollo da cristiano divenne mussulmano. Nè qua solamente la mala erba mise profonde radici e crebbe rigogliosa ma in tutta l'Abissinia; dove oggi i mussulmani son padroni del piccolo e grande commercio, hanno vaste possessioni, grandi città, mercati centrali, e superano il milione, il che vuol dire che sono un terzo della popolazione abissina cristiana. Questi progressi si devono in gran parte a Râs Aly ed alla sua madre, la quale da mussulmana erasi fatta cristiana per isposare il Râs, padre di Aly. Succeduto poi nel Governo il figlio, cristiano di nome, ma mussulmano di fatti, come la madre, questo mettendo a segnare nell'alto Beghemèder i quattro suoi fratelli, fece sì che la metà delle provincie centrali dell'Abissinia abbracciasse l'islamismo. E ricordo io che quasi tutte le chiese cristiane degli Eggiù, di Daunt e di Horrò-Hajmanò furono distrutte da quella triste genia, cresciuta in numero e potenza.

13. Arrivati intanto al paese del Principe di Saint, speravamo trovarvi i figli di Tokò Bellè, al quale eravamo stati raccomandati da Menelik: ma ci fu detto ch'era partito alla volta dell'Abbai, per passare la stagione delle piogge sopra una fortezza del suo principato, qual luogo più asciutto e più caldo. Trovammo però il suo rappresentante, il quale, avendo ricevuto ordine del padrone di trattarci bene, ci accolse molto cortesemente, e ci diede tutto ciò che occorrevaci per mangiare, dormire e riscaldarci. Trattenuteci colà un giorno pel necessario riposo, vennero a visitarmi parecchi miei antichi conoscenti. E da essi seppi le dolorose vicende, per le quali era passato quel povero paese, ed i particolari dell'esilio dei miei due Missionarj P. Giusto e P. Cesare. Io veramente credeva che quella persecuzione fosse stata mossa per brighe del Vescovo eretico Salâma e degli eutichiani: invece quelle persone mi assicurarono che tutto era stato macchinato dai

mussulmani, principalmente per la tratta degli schiavi, alla quale i due Missionarj erano contrarj. Ebbi notizie inoltre di Tokò-Brillè, ancora vivo; ma tenuto prigioniero dal figlio sopra un'*amba*. Il disgraziato riceveva il medesimo trattamento, ch'egli aveva avuto il barbaro coraggio di dare a suo padre!

14. Il rappresentante del Principe voleva che ci fossimo fermati colà qualche altro giorno: ma fummo costretti a partire, perchè, crescendo le acque del Bascilò di ora in ora, temevamo di non poterlo tragittare. Ci si era detto inoltre che l'Imperatore aveva chiesto notizie di noi, e che sembrava inquieto pel nostro ritardo a giungere nel suo campo. Per questi motivi adunque, e perchè gl'inviati di Joannes e di Menelik, partiti prima di noi da Uarra Ilù, ci aspettavano di là del fiume per accompagnarci sino a Devra-Tabor, risolvemmo di rimetterci in viaggio il giorno seguente. Pioveva dirottamente, e noi bagnati da capo a piè, scalzi e con un bastone in mano, scendevamo stentamente per quei balzi e per quelle vie fangose, che finivano alla riva del fiume. Cammin facendo, osservava quel paese, una volta così popolato di villaggi, e quelle campagne ricche di mandrie e di seminati, ridotte in quel tempo ad uno squallido deserto. E manifestando le mie meraviglie alle persone che ci accompagnavano: — Caro Padre, rispondevano, questo paese che vi sta dinanzi è un paradiso a confronto di quello che vedrete di là del fiume, comminando pel Beghemèder. Sappiate che i contadini di quella provincia vengono a cercare qui, sotto il nostro paterno governo, un rifugio ed un pane; perchè nei loro paesi i soldati dell'Imperatore sono peggiori delle locuste: i poveri contadini seminano e faticano, ed i soldati rubano e mangiano ogni cosa. E non sarà difficile che anche voi dobbiamo soffrire la fame al campo imperiale. — « Evviva Joannes, diceva fra me stesso, ci vorebbe anche questo, che ci apparecchiassimo al viaggio dell'esilio con qualche lunga quaresima!».

15. Intanto si scendeva verso il Bascilò: ma essendo partiti un po' tardi, e non potendo camminare lestamente, per causa della pioggia e della malagevole via, ci accorgemmo che sarebbe stato difficile raggiungere di buon'ora il fiume, per poterlo guadare prima della sera. Arrivati ad un piccolo villaggio, che sorgeva su di un'altura, e dal quale si vedevano le due rive, già quasi coperte di acqua, stabilimmo di passar lassù la notte. Fummo ospitati in misere capannucce da quei poveri emigrati, che dal Beghemèder erano venuti in quel luogo insalubre, per coltivare tranquillamente un pezzo di terreno, e ricavarvi il pane da sfamarsi. E da essi sentimmo più particolareggiate notizie rispetto alle miserie, che ci aspettavano di là del fiume e nel campo imperiale.

In Abissinia, chi si trova nelle vicinanze dei fiumi, per non prendere il miasma delle febbri, bisogna che la sera si ritiri in casa prima dei crepuscoli, e la mattina non esca se non dopo la levata del sole. Così facemmo noi: passata tranquillamente la notte, circa le otto del mattino del 17 Luglio, ripigliammo la discesa in campagnia delle persone, che ci dovevano aiutare nel passaggio del fiume, ed in breve vi arrivammo, quasi nello stesso luogo, dove io lo aveva tragittata trent'anni prima. Il Bascilò, dalla sua principale sorgente, che vidi nel 1849, all'Abbai, ha un corso di circa sessanta chilometri. Esso riceve dalla parte Nord le acque dei declivj di Devra-Tabor, degli Eggiù ecc. e della parte Sud quelle degli Uorro Galla, di Magdala e di Horrò-Hajmanò. Essendo in piena stagione di piog-

ge, lo trovammo talmente ingrossato, che, se vi fossimo arrivati alcuni giorni più tardi, non sarebbe stato guadabile.

16. Apparecchiandoci subito a tragittarlo, i conduttori cominciarono a cercare il punto più facile e meno pericoloso. Nelle grandi piene si presceglie sempre quel tratto che è molto largo, poco profondo e piano, e dove la corrente è meno rapida e forte. I conduttori adunque trovato un punto assai largo e piano, chiamato *Certakal*, cominciarono ad esplorarne in fondo, e a mandare grida forsennate, per allontanare i coccodrilli, dei quali il Bascilò è pieno, come altrove ho detto. Dopo accurate osservazioni, i conduttori ed i nuotatori dissero che potevamo passarlo a dosso dei muli, condotti da guide; e per darci coraggio, due di queste fecero il tragitto, e poscia ritornarono alla nostra riva. Passò per primo l'inviato di Menelik, appresso il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga, indi io ed i nostri giovani. Il letto del fiume in quel punto era largo circa cento metri, e sino a dieci metri l'acqua sembrava ferma. Messomi adunque a sedere sopra un mulo, per un buon tratto l'acqua arrivava alle ginocchia di esso, poi gli toccava la pancia, ed avvicinandosi alla metà del fiume, le mie gambe si trovarono immerse nell'acqua, ed il povero mulo, tenuto da un nuotatore per la briglia, cominciò a nuotare anch'esso, sbruffando e con la testa alta. Ripreso fondo, dopo pochi momenti guadagnò la riva. Non mi mettevano timore l'altezza dell'acqua e la forza della corrente, ma i giramenti di testa, che, non avvezzo a tragittare fiumi a cavallo, mi venivano. E fortuna che ai fianchi del mulo nuotavano due bravi giovani, i quali, accompagnandomi, mi davano coraggio: altrimenti con facilità avrei fatto qualche bagno contro voglia!

Passati tutti noi, si pensò al bagaglio, e non potendo essere tragittato sui muli, i nuotatori si servirono dei soliti loro mezzi, cioè di zattere, formate lì per lì con otri pieni di paglia o con fasci di legni, uniti insieme, e guidati nel tragitto da essi medesimi. Dopo un'ora l'operazione era compita: ringraziammo i nuotatori del servizio che ci avevano prestato, ed essendo essi ritornati all'altra riva, noi restammo con una sola guida, la quale doveva consegnarci al capo del primo villaggio, che avremmo incontrato in quella nuova provincia abissina.

CAPO IX.

AL CAMPO IMPERIALE

1. La prima notte nel Beghemèder. — 2. Fitta pioggia e grosso temporale. — 3. In un villaggio mussulmano. — 4. Sull'altipiano del Beghemèder. — 5. A. Guradit; guerre fra cristiani e mussulmani. — 6. L'Abissinia sotto Râs Aly e sotto Teodoro. — 7. Lamenti e malinconie. — 8. Un Mesleniè cattolico; gradevoli reminiscenze. — 9. Brutti sintomi; in viaggio; il Mesleniè si confessò per istrada. — 10. Un pericolo; arriviamo alla chiesa; funzione mortuaria. — 11. Son preso dalle febbri. — 12. Penosissimo viaggio. — 13. A Devra-Tabor. — 14. Primi ordini dell'Imperatore. — 15. Nuovi ordini e prime ipocrisie.

Bagnati noi, ed, in parte, anche il bagaglio, stanchi inoltre tutti quanti, non esclusi i poveri muli, per la malagevole discesa fatta nel mattino, e pel tragitto del fiume, avevamo voglia di fermarci su quelle sponde e passarvi la notte, per ripigliare il giorno seguente, freschi e più vigorosi il cammino pel Beghemèder. Ma oltrochè in quella bassura eravi grande umidità, la guida ci fece riflettere che avremmo preso immancabilmente il miasma con le sue funeste conseguenze. Per la qual cosa, sorto un po' di sole, rasciugammo alla meglio le vesti ed il bagaglio, e dopo aver mangiato qualche cosa delle provviste che portavamo, e dato l'orzo ai muli, li ricaricassimo, e ci rimettemmo in viaggio. Allontanatici da quelle sponde, dopo tre quarti d'ora giungemmo in una pianura coperta di erba fresca, e risolvemmo di passare ivi la notte, anche per dare alle povere bestie, che conducevamo cariche, un pascolo gradito e desiderato. Rizzate adunque le tende, alcuni dei nostri giovavi andarono a cercare legna, ed altri a prendere un po' d'acqua dal fiume. Questi ultimi ritornarono spaventati per aver visto avvicinarsi a quelle rive un grosso ippopotamo ed alcuni coccodrilli. Apparecchiata intanto una modesta cena e rasciugati meglio, dopo aver mangiato, le nostre vesti, ci mettemmo a dormire. Nella notte non cadde pioggia, e si sarebbe passata tranquillamente, se un gran moltitudine di mosche notturne, di moscherini e di altri

nojosi insetti non ci avessero grandemente molestato e quindi impedito di prender sonno.

2. Levatosi il sole, e dissipati alquanto i vapori notturni, ci rimettemmo in cammino, sperando di raggiungere nella giornata un qualche villaggio. Si camminò circa tre ore per terreni boschivi, battendo una via aperta fra due colline, ma poco frequentata da viandanti. In breve tempo l'orizzonte si oscurò, e cominciò a cadere una pioggia minuta, ma così fitta, chè, dopo pochi istanti, noi, le bestie ed i carichi grondavamo acqua da tutte le parti. Nei paesi bassi, detti *kuolla* in lingua amarica e *gamògi* in lingua galla, i muli dei paesi alti si stancano facilmente forse perchè respirano aria più grossa ed umida. E di fatto ci accorgemmo che le nostre bestie camminavano con gran fatica, anche per la malagevolezza delle strade, tutte fangose ed ingombre di alberi e di cespugli, e pel maggior peso dei carichi, baguati pur essi dalla pioggia. Laonde, quantunque non si sapesse che ora fosse, perchè, coperto il sole, non potevamo servirci dell'orologio naturale dell'ombra (1), giunti in una pianura coperta di erba, i giovani scaricarono i muli, rizzarono le tende ed apparecchiarono qualche cosa da mangiare. Il tempo intanto si era rasserenato, ed apparso un po' di sole, cercammo di conoscere che ora fosse. Alzata la mano, e calcolata l'ombra del dito a perpendicolo verso la terra, osservammo che il sole era poco più di un'ora lontano dal suo zenit. Va bene, dicemmo tutti ad una voce, riposiamo un'oretta, e poscia ci rimetteremo in cammino per trovare un qualche villaggio.

Ma facemmo i conti senza l'oste. Quel diradamento delle nubi, quell'apparizione del sole in tempo di continua pioggia, non servono ad altro che a dare nuove forze all' ambiente elettrico, sollevare più abbondanti vapori, e, mettendoli in moto, determinare una pioggia torrenziale. Di fatto, guardando a Nord, vedemmo che dense e nere nubi si accumulavano con velocità, e che, fra cupi e continui rumoreggiamenti, venivano a stendersi sopra di noi.

— Presto, cari giovani, gridai allora, radunate le bestie, rafforzate le tende, e mettiamoci in salvo; poichè sentiremo che bel regalo ci annunziò quella breve apparizione di sole! — Non si era di fatto eseguito quel mio ordine, che ci si scaricò addosso un temporale così violento, che neppure le tende bastarono a ripararci. Piovve dirottamente tutto il giorno e metà della notte; e noi, con le vesti bagnate, con i piedi nell' acqua e con la stanchezza nelle membra, fummo costretti starcene diritti sotto le tende, o accovacciati sopra una pietra, senza poter prendere un momento di riposo o un boccone di cibo. Fortunatamente nei *kuolla* non si sente il freddo, altrimenti in quella notte avremmo avuto guai da ricordare per un pezzo.

3. Sfogatosi il tempo con quella torrenziale pioggia, verso il mattino il cielo si rasserenò, ed alla sua solita ora comparve un bel sole. Ma non c' illudemmo di averlo per tutta la giornata; poichè sapevamo bene che, sollevando esso nuovi

(1) In quei paesi per conoscere l' ora fa d' uopo ricorrere ai mezzi primitivi e patriarcali, cioè, alle stelle nella notte ed al sole ed all' ombra nel giorno. Nei villaggi, il gallo serve mirabilmente a questo bisogno, massime di notte: ma non trovandosi nei deserti, perchè nè il gallo nè la gallina vivono in istato selvaggio, fa d'uopo servirsi dei mezzi sopraddetti. I viaggiatori inciviliti vi vanno provvisti di orologi; ma guastatisi, e non trovando a comprarne nuovi, nè ad aggiustare i guasti, son costretti a far uso degli orologi che appresta la natura.

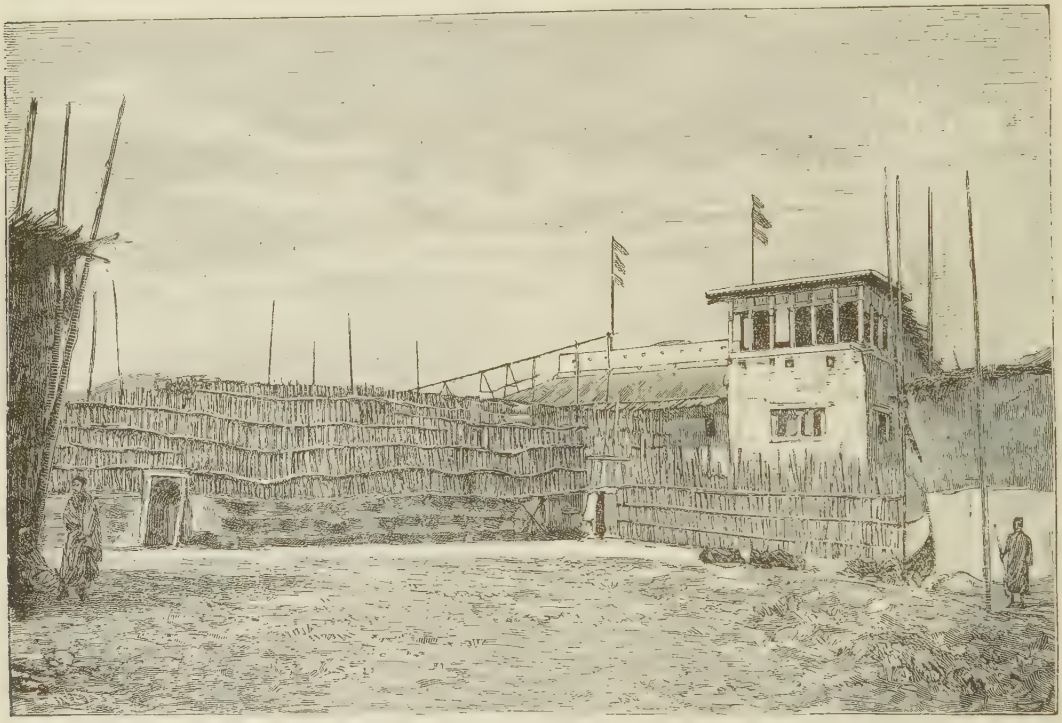
vapori, e questi non potendosi elevare molto in alto nell'atmosfera, nè dilatarsi e disperdersi per causa del contrasto dei venti delle vicine montagne, certo fra poche ore avremmo avuto nuova pioggia. Per la qual cosa, tuttochè bagnati, risolvemmo di partire subito, con la speranza di camminare con quel bel tempo più speditamente, e raggiungere un qualche villaggio Gli stessi animali, benchè stanchi e mal nutriti, avessero poca voglia di camminare, tuttavia sembrava che indovinassero il nostro pensiero, e trottavano allegramente. Lasciato intanto quel luogho di tribolazioni, il sole ci accompagnò per parecchie ore, rasciugando con i suoi cocenti raggi le nostre vesti e la via che battevamo. Cammin facendo, giravamo gli occhi intorno per iscoprire qualche villaggio: ma non si vedeva nè una capanna nè anima vivente. Quei luogli, che nel 1849 io aveva visti popolati di paesi, di villaggi e di mandrie, erano stati ridotti squallidi deserti dalla spada di Teodoro e dei suoi successori!

Finalmente verso sera arrivammo in un piccolo villaggio di mussulmani; i quali non volevano neppur darci ospidalità, per la ragione che, non coltivando terreni e comprando qualche po' di grano a Saint, non potevano offrirci pane da mangiare. Assicuratili che poco fastidio avremmo loro dato, perchè avevamo con noi abbastanti provviste, si acquietarono e ci ricevettero benevolmente. Sorgendo quel villaggio su di una altura, credevamo che non vi giungesse il miasma delle febbri; e perciò risolvemmo di trattenerci colà due giorni. Ma come vedremo appresso, sbagliammo di grosso; poichè il paese era ancora molto basso, e quindi circondato dalle pestilenziali esalazioni dei *kuolla*. Fatta amicizia con quella gente, scoprimmo che quasi tutti esercitavano il commercio degli schiavi. Quanto al loro sostentamento, alcuni compravano nei mercati il grano necessario, altri, quando le acque del Bascilò erano basse, andavano a coltivare qualche pezzo di terreno sui confini di Saint, e, non molestati dai soldati abissini, vi raccoglievano di che sfamarsi.

4. Partiti da quel villaggio, dovevamo fare due giorni di cammino per uscire dal quel paese soggetto al miasma, ed entrare in territorio salubre. Anche nel 1849 erami stato detto che nei *Kuolla* del Bascilò si prendevano facilmente le febbri: però nelle vicinanze del fiume, non mai ad una lunga distanza da esso; poichè, popolati quei paesi bassi di villaggi e di mandrie, la coltivazione dei terreni allontanava od almeno mitigava le pestifere esalazioni. Distrutti da Teodoro i paesi ed i villaggi, ed emigrati i contadini in altre regioni, con le braccia lavoratrici, sparirono l'abbondanza e le ricchezze, e le febbri presero possesso di tutte quelle pianure.

Ed accade sempre così dove i Governi non tengono conto dei vantaggi che apporta l'agricoltura, ed opprime con angherie e tasse chi l'esercita. La prima sorgente della ricchezza di un paese è la campagna: emigrati i coltivatori, o concentrati nelle città, per darsi a lavori meno duri, s'impoverisce tosto il paese, e la popolazione si vede costretta a vivere col pane straniero. Le stesse arti non dànno che una ricchezza relativa, e non sempre certa; l'agricoltura invece dà all'uomo tutto il necessario per vivere, e per procurarsi altre geniali comodità. Come dissi altrove, Teodoro si perdette perchè nel suo impero mancava il pane; e gl'Inglesi molto difficilmente lo avrebbero sottomesso, se prima non fosse stato vinto da quella fame, che gli tolse dai fianchi un grande numero di soldati.

Finalmente, dopo cinque giorni di penosissimo viaggio, mettemmo piede sull' altipiano del Beghemèder, dove eravamo aspettati dalle persone, ch' erano partite prima di noi da Uarra Illù con le bestie, che Menelik mandava in regalo all' Imperatore. Giunti su quei paesi alti e sani, ci sentimmo ringiovaniti, ed anche le bestie mostravano maggior brio e vigoria. Si camminava alacramente per una regione salubre, fresca e ferace; ma spopolata, sterile e deserta. Qual cambiamento in trent' anni! Non si vedeva un villaggio, non un mercato, non una mandria; le chiese erano abbandonate o distrutte, i monasteri in rovina, i paesi un mucchio di



Una casa di Menelik nel *ghebì* di Antotto.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

cenere. I miei compagni, credendo di trovare la floridezza dell' antico Beghemèder, da me più volte loro descritta nelle conversazioni familiari, vedendo poi quel generale squallore: — Vostra Eccellenza, mi dicevano, ci narrava di belle fandonie! —

5. Finalmente raggiungemmo la carovana, che ci precedeva in quella via, e la trovammo accampata presso un Mesleniè dell' Imperatore, persona assai cortese, e che ci accolse benevolmente. Formavano quella casa un modesto recinto fatto con pali, ed alcune capanne in mezzo di esso. Intorno poi al recinto estendevasi una vasta e solitaria pianura coperta di erba, e di là di essa colline e valli senza neppure il segno di abitazioni umane: cosicchè quel gruppo di capanne sembrava un romitaggio nel deserto.

— Non è questo, domandai allora al Mesleniè, il paese di Guradit, posseduto da Degiace Bescir, zio di Râs Aly? E dove è andata tutta quella gente che lo popolava? —

— Appunto, rispose, su questo territorio estendevasi Guradit, ed era il paese più fertile e più ricco del Beghemèder; ma, fatto teatro di guerre intestine, le popolazioni si distrussero a vicenda ed il paese restò nello squallore, in cui lo avete trovato. Sapete già che Degiace Bescir, fanatico mussulmano, nel tempo stesso che favoriva i suoi collegionarj, osteggiava e perseguitava indirettamente i cristiani: e sotto il suo Governo molti mussulmani degli Uollo vennero a stabilirsi quà, ottenendo i migliori ufficj e costringendo i cristiani ad abbracciare l'islamismo o ad emigrare. Caduto Râs Aly ed acclamato Imperatore Teodoro, la scena cambiò; i perseguitati si fecero a loro volta persecutori, e questo paese divenne il teatro della guerra dei cristiani contro i mussulmani. Poco lungi di qui fu ucciso Degiace Bescír e con lui molti figli di Maometto. Gli altri fuggirono verso gli Uollo, loro paese, e si stabilirono come mercanti nei pressi del fiume Bascilò. Non può negarsi che Teodoro fece gran bene a questo paese liberandolo dal giogo mussulmano; e di fatto i cristiani rimasti, e quelli che vi ritornarono, avevano cominciato a riparare i gravi danni, che le passate due lotte avevano apportato al Guradít. Ma ben presto, per l'ambizione e ferocia dello stesso Teodoro, non solo il Guradit ed il Beghemèder, ma tutta l'Abissinia furono ridotti alla massima miseria e condannati ad una totale rovina. —

6. Sotto il governo di Râs Aly, uomo pacifico e generoso, le guerre erano rare e di breve durata; perchè tanto egli quanto gli altri Principi a lui soggetti, contenti dei dominj ereditati dai loro avi, non pensavano a nuove conquiste. Râs Aly, tenendo per sè il governo delle provincie centrali dei dintorni di Gondar, lasciava che il Tigrè, il Goggiam, lo Scioa stessero sotto proprj Sovrani; i quali, pagando un lieve tributo, che spesso era contraccambiato dal Râs con qualche regalo, vivevano indipendenti. Accadendo d'imprendere una guerra, non tenendo nè il Râs, nè gli altri Principi esercito stabile, invitavano la popolazione a prendere le armi; e tutti quanti, lasciato l'aratro, accorrevano al campo militare con le provviste necessarie pel loro sostentamento. Da ciò ne veniva che i soldati, mantenendosi da sè, non avevano bisogno di spogliare i villaggi e le campagne per i quali passavano; e se permettevasi loro il consueto saccheggio dopo la vittoria, esso era regolato da speciali leggi, e solo contro paesi di ostinati nemici. Râs Aly, è vero, favoriva l'islamismo; ma era un favore indiretto, concesso piuttosto per riguardo ai suoi parenti, e non per effetto di convinzione religiosa. Egli inoltre favoriva anche i cattolici; e se, sotto il suo Governo, vi fossero stati numerosi e zelanti operaj. la vera religione di Gesù Cristo avrebbe fatti grandi progressi in Abissinia. Quanto a benessere materiale adunque, a pace ed a libertà, l'Abissinia può ricordare il regno di Râs Aly con soddisfazione.

Venuto Teodoro, le sorti dell'Etiopia mutarono interamente. Calpestati i diritti di successione all'impero ed agli altri principali secondarj, e regnando secondo lo spirito e le partigiane suggestioni della gerarchia eretica, quell'ambizioso aprì l'adito a due grandi passioni, che rovinarono non solo l'Abissinia, ma tutta l'Etiopia e gli stessi paesi galla pagani del Sud. Esse erano la passione di conquiste e quella della persecuzione religiosa. La prima avendo bisogno, per essere appagata di grandi eserciti stabili, fece sì che restassero spopolate le campagne, abbandonata l'agricoltura, distrutte le mandrie, inaridite insomma le sorgenti della ricchezza. Non potendo inoltre il conquistatore mantenere questi grandi eserciti con denaro suo, era

costretto dar loro la libertà di prendere il necessario dovunque lo trovassero. Quindi saccheggi, depredamenti, distruzione di seminati, di mandrie, di villaggi, di paesi per opera di quelle numerose orde affamate, indisciplinate e feroci. Lo stesso accadeva nei piccoli principati, e nello stesso Scioa, minacciati dal conquistatore; poichè anch' essi per difendersi erano costretti radunare soldati, e permetter loro di procurarsi con depredamenti i mezzi onde vivere. Ed ecco adunque come l'Etiopia, una volta sì florida e ricca, si ridusse sotto Teodoro all' estrema miseria.

La seconda causa di questo disordine fu la persecuzione appassionata, che, per istigazione di Salâma e degli eutichiani, Teodoro mosse contro l' islamismo. A dire il vero, questa triste genia, favorita, come si è detto, sotto il Governo di Râs Aly, si era estesa sì largamente, che minacciava d'impadronirsi di tutta l'Abissinia: e frapporre una diga al suo allagamento era un bisogno ed un dovere. Ma quella guerra di distruzione, che fu mossa a Principi e popoli, quelle stragi e carneficine, che insanguinarono tutti i paesi degli Uollo, e dove trovavansi mussulmani, ridusse quelle floride regioni in isquallidi deserti. E questa persecuzione religiosa non si limitò solo ai figli di Maometto, ma si estese anche alla Missione cattolica, non tanto per malanimo di Teodoro, quanto per odio e malignità dell'Abûna Salâma.

Morto Teodoro e sparito il suo triste consigliere, le due passioni, cotanto funeste all'Abissinia, furono ereditate dal successore Joannes. E i numerosi eserciti, le continue guerre interne ed esterne, la persecuzione mossa, dopo il Congresso dei dotti, ai mussulmani, ai *Devra-Libanos*, ai pagani ed alla Missione cattolica, continuarono a disordinare ed affliggere la povera Etiopia.

7. Basta questa breve disgressione per far conoscere a qual misera condizione furono ridotte quelle provincie abissine dall' ambizione e dall' orgoglio dei suoi ultimi Imperatori, ed a scusare anche quel buon Mesleniè se nei due giorni, che ci trattenemmo in casa sua, ci fu largo di cortesie, ma parco quanto a trattamento materiale. Partiti di là, volle accompagnarci, e per istrada continuava a descrivere le dolorose vicende, per cui era passato quell' afflitto paese, e la squallida condizione, in cui si trovava. Girando l' occhio intorno a quell' orizzonte, raramente e ad una grande distanza si vedeva qualche gruppo di quattro o sei capanne con poco terreno coltivato. — Ai tempi di Râs Aly, diceva, tutto questo altipiano era sparso di villaggi e di chiese; ed ecco là i boschetti, che circondavano le case del Signore; delle quali ora non resta alcun vestigio (1). Allora nella casa, che io abito, era un continuo andare e venire di gente per trattare negozj ed affari, e nessuno veniva con le mani vuote; cosicchè il mio antecessore poteva mantenere una corte di circa cinquanta persone fra servi e soldati. Oggi quel luogo è una tetra solitudine, dove non capita anima vivente, e dove a stento posso tener meco una decina di servitori. L'Imperatore ha severamente proibito che gli Abissini emigrino in altri paesi, e noi abbiamo ordine di legare e condurre al suo campo qualunque persona o famiglia che cerchino di passare i confini, per cercare altrove una vita meno disagiata e più tranquilla. Ma è colpa loro se questi disgraziati abbandonano una patria, che li ha ridotti a morir di fame? —

Accompagnatici quel buon uomo per un lungo tratto di via, ritornò a casa sua, e ci lasciò una guida per consegnarci al Masleniè del primo villaggio, che avremmo

(1) Le chiese abissine sono da per tutto circondate di un piccolo bosco con grandi alberi, dai quali ricevono ombra e frescura.

trovato. Quelle riflessioni intanto del vecchio Mesleniè e lo squallore che ci circondava accrebbero le malinconie del mio cuore; e pensando all'ultima esclamazione, che gli uscì di bocca rispetto all'emigrazione, diceva fra me stesso: « Quanto sono stolti quei Governi, che, dopo aver ridotti i loro paesi alla miseria, ed i popoli alla disperazione, invece di studiare le cause del disordine e ripararvi, proibiscono ai loro sudditi di cercare in altri paesi ciò che la patria loro non può dare »! L'emigrazione per certuni è tavolta un bisogno, segnatamente quando il circuito della loro patria non è grande abbastanza per isvolgere dentro di esso le forze della loro operosità scientifica o commerciale. Ma questo bisogno è sempre di poche persone mai delle moltitudini, nelle quali, segnatamente se di umile gente, l'amore alla patria e al proprio tetto è naturale e più forte. Se le moltitudini poi, non ostante l'innato sentimento, che le tiene legate alla patria, risolvono di emigrare in altri paesi, allora un tal fatto deve riputarsi come una publica protesta ed una inappellabile sentenza contro la barbarie dei proprj Governi, che le costringono a vincere gli affetti della natura, ed a fuggire da quella terra, che tenevano per madre, e che dai governanti fu mutata in matrigna. Il volere impedire poi con la forza che il popolo vada a cercarsi un pane a paesi più giusti e più umani, non solo è una barbarie, ma è anche una insana pretesa; poichè le grandi piene dei fiumi non si trattengono con dighe provvisorie.

8. Dopo una buona giornata di cammino a Nord-Nord-Est, giungemmo ai confini del Guradìr, e la guida ci consegnò ad un altro Mesleniè. Osservando quei luoghi, mi ricordai che ivi erami fermato nel 1849 col P. Giovanni Stella, vi aveva battezzato il giovane Morka, e, circa un chilometro più lontano vi aveva passato col detto Padre la stagione delle piogge, come narrai nel primo volume di queste Memorie. Essendovi poco lungi di lì le rovine di un'antica chiesa, fabbricata dai Portoghesi, consigliai il mio Coadiutore ed il P. Gonzaga di andarle a vedere, dicendo loro che ne sarebbero rimasti contenti. E quantunque si sentissero stanchi, e l'ora fosse tarda, vi si recarono con un uomo dato loro dal Mesleniè. Questi, che già si avvicinava ai cinquant'anni, aveva visto passare tutte le bufere, che, dopo la morte di Râs Aly, eransi scaricate sulla povera Abissinia; ed avendomi riconosciuto, dopo i soliti complimenti, cominciò a ricordarmi le fasi della sua vita. — Io sono quel giovane, disse, che abbandonai Degiace Bescìr per seguire il P. Stella, e mi trovai con voi quando passaste il Bascilò. Partito voi per Massauah, rimasi più d'un anno col P. Stella; ma avviatosi anch'esso per la costa, ritornai da mio padre. Sòrta la guerra fra Degiace Gosciò e Degiace Kassà, mi arrolai nell'esercito del primo, il quale essendo stato ucciso, passai nell'esercito di Kassà, e mi trovai presente alle vittorie, riportate da questo Principe contro Alygáz Berrù, Degiace Bellò ed il Ràs del Goggiàm, ed assistetti alla sua incoronazione, nella quale prese il nome di Teodoro. Avendo sentito da giovane la vostra parola e poscia le istruzioni del P. Stella, aveva abbracciato la vostra fede, e la conservai anche trovandomi fra soldati ed in mezzo agli eretici. Accesasi intanto la persecuzione contro i cattolici per opera dell'ambizioso Salâma, e cacciati da Gondar Abùna Jacob e da Betlièm, Abba Justos, preso da timore, abbandonai l'esercito, e mi ritirai alla casa paterna. In quell'ultimo anno aveva comprato da un altro soldato una schiava, presa nel bottino di guerra, fatto dai soldati di Teodoro sulle rive del lago Dembea. E la comprai perché essa non aveva voluto ricevere il

battesimo dei preti abissini, e perchè seppi ch'era stata istruita da un certo signor Bartorelli, e battezzata da un giovane Zellan, chiamato Melàk; persone che io aveva conosciuto e dalle quali aveva sentito parlar bene. Essendo adunque cattolica, le presi affezione, la feci mia moglie, e vivemmo insieme sei anni, adempiendo in segreto gli atti della nostra religione, ed amandoci con affetto reciproco. Colta dal vajolo, morì lasciandomi due figli, al primo dei quali avevamo dato il nome di Melàk.... —

— O Melàk, esclamai allora, quali dolci rimembranze richiama alla mia mente il tuo nome! —

Voleva che quel buon uomo continuasse a narrarmi sì dolci ricordi: ma, ritornati i miei compagni con altra gente, e non volendo il Mesleniè che si conoscesse la sua condizione di cattolico, troncammo la conversazione. Era già notte, e dovendo il giorno seguente rimetterci in cammino, ci affrettammo ad apparecchiare un po' di cena.

9. Mentre Monsignor Coadiutore raccontava ciò che aveva visto, nella visita fatta a quelle rovine, io mi sentiva pel corpo certi brividi, che indicavano il principio di qualche malattia. Per non turbare i miei compagni stava zitto: ma accortosi Monsignor Taurin, dai cambiamenti del mio volto, che non istava bene: Che si sente? — mi domandò.

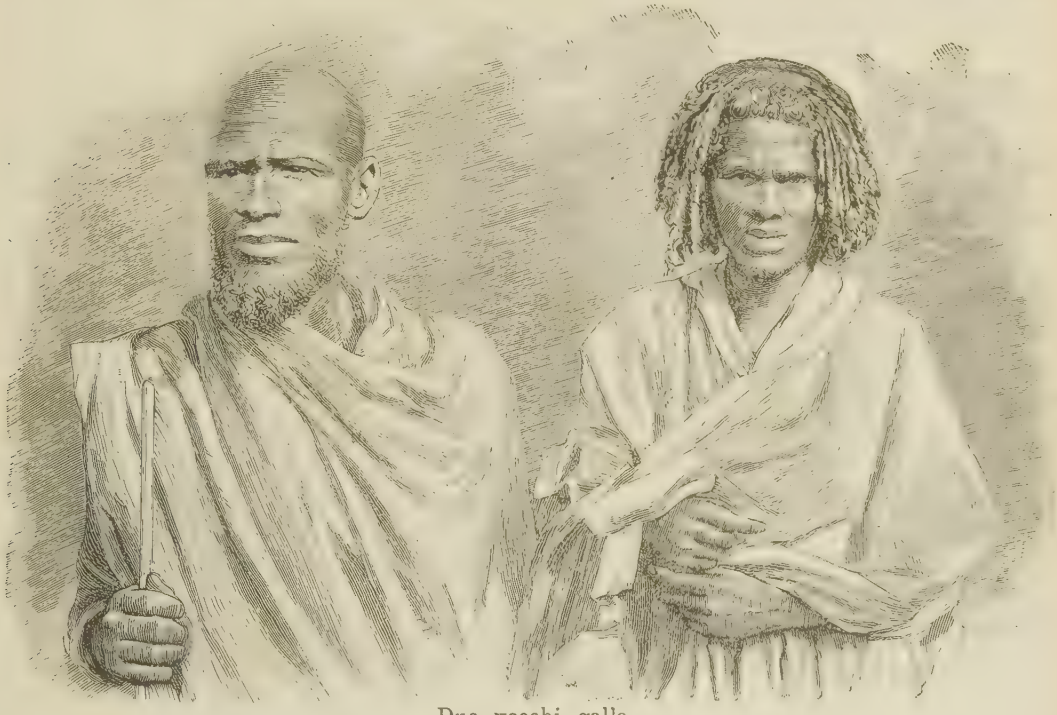
— Sia effetto di stanchezza, risposi, sia qualche altro motivo, provo un malessere che m'impensierisce. Ma non sarà nulla, soggiunsi; voi mangiate, ed io anderò a riposare. —

Il giorno appresso, alzatici di buon mattino, quantunque il tempo minacciasse pioggia, ed io mi sentissi un po' meglio, ma abbattuto di forze, ci rimettemmo in cammino, accompagnati da Mesleniè. Si doveva salire la catena delle montagne, che separa l'alto dal basso Beghemèder, e sembrava che il Meslenié avesse avuto ordine segreto dall' Imperatore di condurci in una chiesa, posta sulla cima di una alta montagna, per giungere alla quale occorreva una buona giornata di viaggio. Già pioveva, e noi con le vesti che grondavano acqua, salivamo un po' a piedi e un po' a cavallo. Rasserenatosi alquanto il tempo, il Mesleniè disse alla carovana che, profittando di quella breve tregua, conveniva affrettare il passo verso l' erta montagna. E rimasti noi due alquanto addietro, mi pregò di ascoltare la sua Confessione, che non aveva potuto fare nella notte precedente, sia perchè io non mi sentiva bene, sia perchè non ci era stato possibile di restare un momento da soli a soli. Compito quel sacro rito, con sua grande soddisfazione e contentezza, spronammo i muli e raggiungemmo i compagni. Fu l' unica volta che amministrai il sacramento della penitenza a cavallo; e si sa che al povero Missionario accadono cose di ogni colore!

10. Non passò un'ora che la pioggia ricominciò a cadere a catinelle, e formando per quegli scoscesi declivj un grande numero di piccoli torrenti, ci rendeva il cammino più difficile ed assai incomodo. Io ed il Mesleniè, rimasti alquanto indietro, eravamo giunti ad una viottola, che costeggiava un precipizio alto più di due metri. Camminando per essa a cavallo, ad un certo punto, mancando al mio mulo la terra sotto i piedi di dietro, restò con questi appoggiati al precipizio e con quelli dinanzi fermi sulla viottola. Mi tenni perduto; e se la povera bestia non avesse fatto un grande sforzo a mantenersi immobile in quella posizione, ed il Mesleniè non

fosse corso a prendermi per le spalle ed a tirarmi sulla via, sarei precipitato col mulo in quello scosceso burrone. La bestia allora, rimasta libera, fece un nuovo sforzo, e guadagnò la via.

Finalmente dopo un penoso viaggio di circa sette ore sotto pioggie torrenziali, arrivammo mezzi morti alla chiesa, posta in cima della montagna. Su quelle alture la temperatura suole scendere anche verso zero; e quindi, giunti lassù, grondanti acqua e intirizziti, avevamo bisogno prima di ogni altra cosa, di un buon fuoco. Attorno alla chiesa erano alcune capanne, abitate da povera gente e da pochi soldati, e per nostra sventura trovammo quella gente occupata a dare sepoltura ad un loro congiunto. Immagini il lettore con qual cuore mettemmo piede in quel



Due vecchi galla
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

piccolo villaggio, dove non si sentivano che pianti ed urli; ed immagini pure se quella gente volesse lasciare di compiere i loro riti per soccorrer noi! Fummo costretti aspettare all'aperto stanchi fradici ed affamati più di un'ora; finalmente il Mesleniè potè ottenere che ci fossero cedute due sporche capanne per ricoverarci. Mancando su quelle alture la legna, ci portarono un carico di *cuvet* (le solite mattonelle di sterco di bue impastato con paglia), e con quel debole e puzzolente fuoco cominciammo a riscaldarci e ad asciugare le vesti.

11. Quella chiesa, costruita quando il Begheméder era popolato e ricco, aveva grandi proporzioni, ed un portico come le principali chiese abissine. Terminata adunque la funebre funzione e ritiratasi la gente alle proprie case, parecchi della mia carovana riputarono più comodo ricoverarsi sotto quel portico; dove potevano accendere maggior quantità di *cuvet*, ed accrescerne la fiamma con vecchia paglia, che nella chiesa serviva da tappeto. Io, non volendo espormi a correnti

d'aria, e riflettendo che qualcuno sarebbe venuto per confessarsi, prescelsi una capanna di soldati, abbastanza riparata dalla pioggia e dal vento. Aggiustatomi pertanto i giovani un letto di erba sulla nuda terra, e stesavi sopra una pelle, mi gettai su quel giaciglio, bisognoso più di riposo che di cibo.

Se una persona, non sana di corpo, si mette in cammino, e per via comincia a sentire gli effetti del suo malessere, divagata dalle sollecitudini esterne, suole attribuire quegli effetti alla fatica ed alla stanchezza, e crede che, dopo qualche ora di riposo, tutto sarà finito. Ma coricatasi, e calmatesi le agitazioni esteriori, ecco pronti apparire i primi sintomi del male, che nell'interno continuava il suo lavoro. Di fatto, dopo un'ora di angoscioso riposo, cominciai a sentire un lieve mal di capo e certe strette di stomaco e di cuore, accompagnate da brividi e da tremolio. Non vi era più dubbio, la febbre, che la sera precedente si era fatta annunziare da quei leggieri sintomi di malessere, sulla cima di quella montagna manifestavasi in tutta la sua gravità e violenza. Crescendo il male di minuto in minuto, sino a farmi delirare, il mio Coadiutore mi diede forti dosi di chinino, che fortunatamente portavamo con noi, e tutti mi apprestarono le più affettuose e paterne cure. Il miasma dunque delle basse regioni del Bascilò non aveva fallito il colpo, e non sopra di me solamente, ma anche su di alcuni dei giovani, che ci seguivano.

La gente di quel piccolo villaggio, che, se non erro, chiamavasi Elderà, vedendomi preso dal delirio, impaurita, voleva che il giorno appresso mi rimettessi in viaggio, offrendosi di portarmi anche in una barella sulle proprie spalle, sino ad un paese vicino. Ma i miei compagni si opposero, e solo due giorni dopo, sentendomi un po' meglio pel chinino preso, potei stentamente ripigliare la via verso Devra-Tabor.

12. Che penosissimo viaggio! Di lì al campo imperiale vi era la distanza di un quaranta chilometri, ed in tre giorni di ordinario cammino la carovana li avrebbe percorsi comodamente. Invece non bastarono dodici giorni; poichè, non potendo reggermi nè a cavallo nè a piedi, dopo qualche chilometro di strada, bisognava fermarci, ed aspettare che ripigliassi un po' di forze. Oltre la malattia, c'impedivano il cammino le continue pioggie, le vie allagate e fangose, il freddo e la mancanza di legna, ed anche il malanimo delle persone, presso le quali cercavamo ospitalità. Nè io solamente mi trovava in quella dolorosa condizione, ma anche parecchi nostri giovani, i quali, con me, avevano preso il miasma, e più o meno, tutte le persone della carovana. Fermatici, dopo un tratto di strada, in qualche luogo, gli ammalati si gettavano mezzi morti a terra, ed i pochi giovani che sentivansi meglio, affaccendavansi a scaricar le bestie, a tagliare un po' di erba, a cercare qualche combustibile, e ad ajutare i poveri sofferenti. Monsignor Taurin ed il P. Gonzaga, stanchi, ed anch'essi non bene in salute, erano quelli che si potevano occupare di me: e cercata una capanna o alzata la tenda, mi aggiustavano con poca erba un lettuccio sulla nuda terra, e mi amministravano le medicine e qualche ristoro.

Viaggiando in questa misera condizione, io attraversava quei paesi come uomo morto, non occupandomi per nulla di tutto ciò che mi circondava o che poteva vedere e sentire camminando. In queste pagine adunque nessuna particolarità posso riferire rispetto a quel viaggio, e ben poco di ciò che accadde al nostro arrivo in Devra-

Tabor. Fra le altre disgrazie ricordo anche questa: In un particolare involtino soleva tenere conservati un piccolo portafogli, per segnarvi le cose più notabili, che ogni giorno vedeva o sentiva, ed inoltre il mio sigillo e alcune carte e pochi piccoli arnesi da lavoro. Ebbene in quel viaggio l'involto sparì ed io perdetti ogni cosa. Le notizie pertanto, che verrò dando rispetto a quei mesi della mia grave malattia, in gran parte mi furono riferite poscia dai miei compagni Monsignor Taurin e P. Luigi Gonzaga.

13. Afflitti adunque alcuni ed oppressi dal male, e tutti quanti bersagliati dalla pioggia, dalla fame e dagli strapazzi, viaggiando a brevi tratti e con continue fermate, finalmente il 5 agosto del 1879 giungemmo a Devra-Tabor: residenza di Räs ai tempi dell'antico impero, e dell'Imperatore dopo che Teodoro era riuscito a conquistare quella suprema dignità. La notizia del prossimo nostro arrivo al campo imperiale era stata portata colà pochi giorni prima dagl'invitati di Menelik, i quali, per altra via più diretta, ci avevano preceduti. Tuttavia appena messo piede nella città, le nostre guide recaronsi al *ghebì* imperiale per far sapere che noi eravamo arrivati e che aspettavamo gli ordini di sua maestà. I miei giovani e la gente della carovana, conoscendo con quali onori eravamo sempre accolti da Menelik e dai Grandi dello Scioa, lusingavasi che anche Joannes ci avrebbe ricevuti con quei particolari segni di stima, che si usavano nel paese verso persone ragguardevoli; molto più che eravamo stati da lui invitati per aver affidata una ambasceria. Ma ben presto si accorsero che la scena era cambiata per noi e per loro, e che piuttosto ei aspettavano giorni tristi e penosi. Ed il primo segno di quella dolorosa iliade fu che le guide, recatesi al *ghebì* verso mezzoggiorno, sia perchè non erano state ricevute subito, sia perchè avevano avuto risposte fredde e scoraggianti, tardarono parecchie ore a ritornare, lasciandoci esposti ai venti, alla pioggia ed ai sarcasmi della gentaglia della Corte, raggruppatasi attorno a noi con aria beffarda e sprezzante.

14. Io, stanco ed ammalato, non avendo forza per istare in piedi e neppur seduto, mi coricai sulla nuda terra, bagnata dalla pioggia, poggiando la testa su di un piccolo involto. Ed ecco finalmente verso le tre di sera, si presentano alcuni servi della Corte con cipiglio burbanzoso, e rivolgendosi a noi con aria di rimprovero: — Che fate qui, ci dissero, perchè non vi cercate alloggio? — E senza aspettare una nostra risposta: — Venite con noi, soggiunsero, e troveremo una capanna. — Alzatici, li seguimmo per quei dintorni del campo in cerca di qualche tugurio.

Evvi in Abissinia un proverbio, che dice: Quando il padrone è di cattivo umore, anche il cane della casa sta irato e morde. Ed era proprio il caso nostro. Malvisti dall'Imperatore, tutti, ufficiali, soldati, servi, gente di Corte e popolazione ci guardavano con occhio di sprezzo, e ci facevano segno a sgarbatezze e villanie. Ma perchè questo villano procedere? Sapendo Joannes ed i suoi cortigiani in quale stima io fossi tenuto nello Scioa e nell'Abissinia, per istigazione del famoso *Eccecchè*, suo intimo consigliere, mi esponeva agli scherni di quei malcreati per avvilirmi e disonorarmi in faccia al pubblico.

Abbandonati dalle guide, che ci aveva dato Menelik, preceduti dei servi di Joannes, girammo tutta la sera per quelle vie paludose, il cui fango talvolta ci arrivava a mezza gamba, in cerca di una capanna. Appartenendo intanto quei tu-

guri ad umile gente della Corte, ma che viveva fuori del *ghebì*, nessuno voleva avere l'incomodo di ospitare circa sedici persone; per la qual cosa dovunque ci presentavamo, o ci chiudevano la porta in faccia, o voltavano le spalle e si allontanavano pei loro affari. Finalmente verso l'Ave Maria i servi costrinsero una donna a riceverci, alla quale era morto il marito da pochi giorni. Entrati in quella lurida capanna, mi adagiai sopra un piccolo letto formato di canne, che ad ogni movimento minacciava di rompersi, ed il quale era talmente corto, che io neppure poteva stendere interamente le gambe. Gettato lì come un moribondo, all'oscuro, con le vesti bagnate, senza fuoco e senza aver preso un qualche ristoro, mi feci fare una tazza di caffè, e mi disposi a passare ivi la notte.

15. Ma non era scorsa un'ora che, venuti due uffiziali della Corte, ci annunziano che l'Imperatore aveva mandato una Commissione per darci il benarrivato, e per offrirci i regali di uso, soggiungendo che la Commissione ci aspettava alla casa, destinata dall'Imperatore per nostra abitazione. — Andiamo dunque subito a quella casa, conclusero, poichè l'ora è tarda. —

— Ma io sono ammalato, risposi, e gli strapazzi di questo giorno mi hanno abbattuto talmente, che non mi sento la forza di fare un passo. E poi, con questa oscurità, con questo diluvio di acqua, e per queste vie fangose è egli prudenza andare ancora girando?

Non valsero preghiere e proteste; fui costretto alzarmi, e messo da quei manigoldi sopra un mulaccio, ci avviammo tutti alla nuova capanna. Dopo un penoso viaggio, vi arrivammo, e veramente stavano lì ad attenderci gl'inviati dell'Imperatore con i regali e con un'abbondante cena. Il capo di essi, fatto un inchino, mi offrì i saluti dell'Imperatore, e soggiunse che, essendo stato egli occupato tutta la giornata con l'*Eccecchè*, non aveva potuto accogliermi con gli onori di uso. Intanto mi mandava un bue e la cena, e mi avvertiva che il giorno seguente mi avrebbe ricevuto in particolare udienza. Quei regali e quelle scuse erano la doratura della pillola amarissima, che il fanatico eutichiano mi stava apparecchiando: e se la mia famiglia, vedendo quei tratti di stima e di cortesia, prese animo ed aprì alla speranza, io e i miei due compagni non c'illudemmo davvero sulla sorte che ci aspettava. Scannato intanto dagl'inviati medesimi il bue, ed apparecchiata la cena, la famiglia mangiò con qualche allegria. Io poi, coricatomi tosto su di un giaciglio, bevetti alcuni sorsi d'idromele, e cercai di passare quella notte meno angosciosa che mi fosse possibile.

CAPO X.

DUE MESI DI PRIGIONIA.

1. Nuove umiliazioni. — 2. Ridicolo ricevimento. — 3. La nostra prigione. — 4. La prima notte. — 5. La mia malattia si aggrava; ci si concede un più largo alloggio. — 6. Rigorosa vigilanza e generoso trattamento. — 7. Rispetto umano e non carità. — 8. Un po' di miglioria. 9 Giacomo Naretti e Gustavo Bianchi. — 10. Corrispondenza segreta con il signor Bianchi. — 11. Il Viceconsole grego Mitzakis in Abissinia. — 12. Dicerie sulla nostra sorte. — 12. Le mie forze messe alla prova. — 14. Fine della prigionia e i una seconda berlina. — 15. Seconda udienza ed ultima sentenza.

Spuntava l'alba del 6 Agosto 1879, e Mosignor Taurin, trovandomi alquanto calmo, mi diede un forte dose di chinino, unico rimedio in quelle malattie ed in quei paesi. Rimasto a letto, mezzo stordito e non poco agitato, per causa principalmante del preso rimedio, verso le nove venne un uffiziale della Corte, per invitarci di andare al *ghebì*, dove l'Imperatore ci avrebbe ammessi a particolare udienza. Risposi che in quella misera condizione mi era impossibile lasciare il letto a compiere, quell'atto abbastanza grave ed importante: ma la mia famiglia, sperando che da quella visita ne sarebbe venuto un qualche vantaggio a tutti, mi consigliò di fare uno sforzo, e di avviarmi, anche sorretda loro, alla concessa udienza. Alzatomi a stento, e messo sopra un mulo, sostenuto ai due lati dai nostri giovani, c'incamminammo per l'imperiale *ghebì*. Arrivati al recinto di esso, fummo subito introdotti nel gran cortile, dove stavano radunati i servitori inferiori della Corte, i soldati della guardia interna ed altra gentaglia. Essendovi attorno al cortile parecchie capanne, speravamo che ci avessero fatto entrare in una di esse, per aspettare lì dentro l'ora dell'udienza, e ripararci dalla crudezza della stagione: ma fummo lasciati all'aperto come gente spregevole, ed esposti alla berlina di quel popolaccio curioso e petulante. Rimasti un pezzo in piedi fra

quella poltiglia di fango e d'immondezze i miei compagni presero ciascuno una pietra e sedettero: ma io non potendo stare in piedi nè seduto, mi avvolsi nello sciamma, e andai a coricarmi sulla nuda terra in un angolo alquanto asciutto vicino al recinto. Alcuni di quel popolaccio ci compativano, altri ridevano, e parecchi, avvicinandosi a noi, ci lanciavano frizzi e parole indecenti. L'ho detto già più sopra che il fanatico eutichiano avevaci chiamati alla Corte, non solo per darci la sentenza di morte, ma per avvilire presso il pubblico le nostre persone, e con noi la fede che professavamo e predicavamo al popolo.

2. Dopo tre ore di penosa aspettazione, fummo invitati ad entrare nelle capanne imperiali, e saliti alcuni gradini, ci fu aperta la porta di uno stanzone più lungo che largo. In fondo di esso, sopra un *algà* (1) stava seduto l'Imperatore con le gambe incrociate al modo orientale, coperto di un bianco sciamma, e con un gomito poggiato ad uno dei guanciali laterali. Presso di lui eravi un monaco, probabilmente l'*Eccecchè*, che attizzava il fuoco. Volevamo inoltrarci per salutarlo da vicino: ma fummo tosto fermati. e lasciati quasi sulla soglia della porta. Joannes allora ci domandò che cosa volevamo.

— Maestà, risposi io, voi ci avete chiamati ed eccoci alla vostra presenza, per sentire e conoscere i vostri ordini. —

— Va bene, soggiunse, andrete a passare la stagione delle pioggie in un villaggio poco distante da questa mia residenza, e poi vi farò sapere quando dovrete partire per ritornare nel vostro paese. —

Nel tempo di questo breve dialogo Joannes teneva coperto il volto con lo sciamma sin sopra il naso, e gli occhi rivolti alla parete di fianco; perchè i suoi consiglieri gli avevano fatto credere che io col solo sguardo lo avrei affascinato. Da parte mia poi, conoscendo già questa sua superstiziosa debolezza, appena entrai, dopo avere adempito ai consueti atti di ossequio, rivolsi la faccia e lo sguardo al lato opposto a quello verso il quale l'Imperatore guardava.

Invitati intanto a fare il solito inchino, gli uffiziali ci condussero fuori del *ghebì*, e consegnati ad una guida, fummo ricondotti alla casa, nella quale avevamo passata la notte. Fu questo il ridicolo abboccamento, che noi avemmo con quel soperbo e strano uomo.

3. Giunti a casa speravamo che ci avessero lasciati tranquilli, almeno per quella notte: ma datoci quei manigoldi appena il tempo di mangiare qualche cosa ci ordinarono di riprendere il cammino verso il villaggio, destinato per nostra dimora, o meglio per luogo dellanostra prigionia. Era l'una dopo mezzoggiorno, e lasciato il declivio della collina, sulla quale estendevasi il campo imperiale, ci avviammo a Nord-Ovest, ed in meno di un'ora arrivammo al villaggio. Credevamo che ivi fosse tutto apparecchiato per riceverci: ma si restò meravigliati quando l'ufficiale maggiore, fattici entrare in casa di un prete eretico, ci disse di attenderlo lì, finchè non avesse trovato dove fissare la nostra stabile dimora. Gettatomi allora sopra un lurido *algà*, abbattuto dalle febbri, dallo strapazzo del cammino e dalle continue commozioni dolorose, sentivami venir meno. Nè quella famiglia si mosse a darmi qualche sollievo e ristoro, anzi la moglie di quel prete eretico, probabilmente per insinuazioni di suo marito o di altri malevoli, faceva di tutto per rendere più

(1) Specie di letto, che ha la forma di un piccolo divano.

amara e penosa la mia condizione con sarcasmi e con una sprezzante noncuranza.

Ed io non solamente soffriva per me, ma anche per parecchi giovani della mia famiglia, ammalati essi pure, e privi di ogni soccorso. Finalmente verso sera quei nostri custodi ritornarono, e dettoci che la casa era stata trovata, ci ordinarono di seguirli. Messici, o per amore o per forza, appresso a loro, dopo un tratto di via ci fecero fermare dinanzi ad una capanna, che sembrava un ricetto di animali anzichè un' abitazione di uomini. Fosse stata almeno grande e capace di contenere tutta la mia famiglia, ci saremmo pure contentati; ma, oltrechè vi dimoravano i padroni, due vecchi ringhiosi e sporchi, era si piccola, che bisognava o rimanere a dormir fuori o stare dentro, pigiati come le sarde in un barile. Abbassata la testa senza dir parola, la mia famiglia vi entrò, attraversando prima un pantano di fango, che arrivava a mezza gamba, e ch'estendevasi parecchi metri dinanzi a quella specie di covile (1). I giovani, per non farmi bagnare ed insudiciare, mi presero sulle loro braccia, e mi condussero dentro quella lurida prigione. Dico prigione, perchè, non solo, come appresso si vedrà, fummo trattati da prigionieri, ma perchè l' uffiziale nel consegnarci ai capi di quel villaggio, ci dichiarò per tali, e disse loro imperiosamente ch' essi restavano custodi e mallevadori delle nostre persone, e di tutto ciò che portavamo.

4. In quel villaggio eravi una chiesa, dalla quale esso prendeva il nome, chiamata, se non erro, *Devra Ennatie Mariam*, cioè, *Santuario di mia madre Maria*; ivi inoltre trovammo poca popolazione e molta miseria. E la capanna, che ci fu assegnata, mostrava bene in qual misero luogo eravamo stati confinati. Entrati dunque in essa, ed osservatala, non solo la trovammo ristrettissima e incomoda, ma con larghe fessure nelle pareti e nel letto, donde il vento e la pioggia potevano entrare a loro bell' agio. La parte posteriore della capanna, divisa da uno steccato, serviva per gli animali domestici; un angolo era riservato ai due vecchi padroni, ed il resto a noi. In questa parte eravi una specie di letto, formato con travicelli ed alto circa un metro e mezzo. I miei compagni allora rinforzatolo con altri legni, e stesavi sopra una quantità di erba, e sopra di essa una pelle, m' invitarono a salirvi: ma non potendo fare da me quello sforzo, mi sollevarono sulle loro braccia, e mi vi adagiarono alla meglio. Su quel letto di dolore passai circa due mesi, e ricevetti gli ultimi conforti della religione! Intanto essendosi fatta notte ed avendo tutti bisogno di mangiare qualche cosa, si dovettero contentare della poca e miserabile cena, che quella povera gente potè offrire. Si pensò poscia ad aggiustare il posto dove dormire Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga; e non trovando altro luogo, fu stesa un po' di erba verde sotto il mio letto, e tutti e due si accovacciarono in quella specie di tana; i giovani poi si sdrajarono sulla nuda terra l' una accanto all' altro. Ed in questa misera condizione passammo, quasi tutti ammalati, quella prima notte di prigionia.

5. Il male intanto che mi aveva colpito, cresceva di giorno in giorno, e mi ridusse a tale stato, che per tutto il mese di Agosto perdetti quasi la conoscenza,

(1). Attorno alle capanne di quei villaggi, pel continuo calpestio degli uomini e degli animali, si forma nella stagione delle pioggie, un largo e profondo pantano di acqua e melma, che fa schifo a chi vi si avvicina. Nè quella gente si cura di togliere tale sconcezza, o con dare scolo alle acque, o con ammonticchiare la melma; ma vi passa e ripassa con la massima indifferenza; perchè, a dir vero, quanto a pulizia, gli Abissini poco dissomigliano dagli animali.

e poco avvertivasi ciò che facevasi o accadeva attorno a me. Non mi sfuggivano tuttavia le sofferenze dei giovani della mia famiglia, che, come me, avevano preso il miasma del fiume; e vedendoli penar tanto, stesi come animali su poca paglia in quella misera capanna, il cuore mi si lacerava, ed il male progrediva maggiormente. I miei due compagni, per togliermi quelle dolorose scene dinanzi agli occhi, circondarono con una tendina il mio letto: ma se non vedeva tutto, sentiva però i lamenti degli ammalati, ed immaginava le privazioni, cui erano esposti. Finalmente, avendo più volte fatto sentire agli uffiziali dell'Imperatore che ci era impossibile vivere in quella dura condizione, e rimanere in una capanna cotanto ristretta circa venti persone, in parte ammalate, i due padroni e le bestie loro e nostre, venne ordine di trovarci qualche altro ricovero, dove collocare una parte della famiglia e gli animali. Allora parecchi nostri giovani furono ospitati da alcune famiglie vicine alla nostra prigione, nelle cui capanne si portarono pure gli animali da soma e da macello. A Monsignor Taurin ed al P. Luigi Gonzaga fu permesso di alzare una tenda, poco distante dalla mia capanna; ed aggiustatosi ciascuno, con rami di cipresso, un lettuccio, vi stabilirono la loro residenza. Nella mia capanna poi, formato con travicelli e rozze tavole una specie di mezzanino, vi si fecero salire i giovani infermi; sotto di esso poi, la notte dormivano i giovani destinati a servire gli ammalati, ed il soldato che stava a guardia delle nostre persone, e nel giorno vi stava la famiglia per cuocere i cibi, per mangiare e per altri atti comuni. Sotto il mio letto finalmente tenevamo conservate le granaglie e gli attrezzi domestici, e sopra di esso le nostre povere vesti.

6. Radunati adunque in quei miseri covi, ci fu proibito di parlare con chicchessìa; e guai a colui che si fosse avvicinato alle nostre capanne! Immediatamente veniva incatenato e condotto dall'Imperatore. Alcuni, che per antica conoscenza, ardirono visitarmi, furono tosto legati dal nostro custode, e, mandati al campo, vennero punblicamente battuti. D'allora in poi, non accostandosi anima vivente, passammo nella più stretta solitudine e malinconia oltre due mesi, permettendosi solo alla mia famiglia di passeggiare dinanzi alla mia capanna, e di visitar me, sempre però sotto gli sguardi del custode.

Ma quanto a vitto chiederà il mio lettore, qual trattamento avemmo? Bisogna essere giusti con tutti, e principalmente con i nemici. Se Joannes ci si mostrò duro ed anche inumano in tutto quel tempo della nostra prigionìa, ci fu largo però e generoso nel trattamento, non ostante la grande miseria, che affliggeva quelle regioni ed il campo imperiale medesimo. I miei giovani, vedendo con quanta indifferenza, per non dire disprezzo, eravamo stati ricevuti, e la severità usata sin dai primi giorni, si aspettavano simili durezze anche quanto al vitto; e già vi si erano rassegnati come noi. Ma passata la prima notte, fu mandato alla nostra casa tanto ben di Dio, che non ci mancarono mai pane, carne, birra, idromele, ed altri commestibili, sufficienti per tutti. Ogni giorno arrivavano servi con canestri di pane, con capre, pecore ed anche bovi, e con grossi corni pieni delle suddette due bevande, riputate nel paese, e principalmente in quel tempo come cose signorili. Sicchè, rispetto al sostentamento, nè per la quantità nè per la qualità avemmo motivo di lamentarci del nostro persecutore. Se qualche volta fummo costretti ricorrere ai pubblici mercati, e comprare a caro prezzo certe derrate, non era perchè

dalla Corte non ci si mandasse il necessario; ma per turare la bocca ai nostri custodi, e comprarci con regali un po' di buona grazia e di condiscendenza.

7. Ma donde veniva nell'Imperatore quella liberalità verso di noi nel tempo della prigionia? Non certo da spirito di carità cristiana; poichè in un fanatico seguace dell'eresia era impossibile che si trovasse questa fiamma celeste, la quale scende nel petto degli uomini per operare e diffondere il bene. Un nemico della fede cattolica, ed anche di qualsiasi altra credenza eterodossa all'eutichiana, non poteva nutrire sensi di benevolenza e di commiserazione verso i ministri, che

Il colle di Gaffat.
(Da un disegno del Bianchi).

quella fede predicavano, e che dal suo odio settario erano stati condannati all'esilio. Nè chi aveva mai bevuto alle pure sorgenti del Vangelo e della Rivelazione, ma bensì alle limacciose e putride acque delle eresie orientali, poteva essere mosso a quegli atti di sentimento soprannaturale. Quella generosità pertanto doveva riputarsi come effetto di rispetto umano e di superba ostentazione verso il mondo incivilito, presso il quale non voleva comparire così inumano d'averci fatto morire di fame. Egli adunque tanto nelle sevizie quanto nei favori, che ordinava ci venissero usati, non era mosso che da interesse politico, e per nulla da spirito liberale, generoso e caritatevole. E per verità, potevasi pretendere che un barbaro, nato ed allevato in mezzo agli errori dell'eresia, nutrisse altri sentimenti ed operasse diversamente?

8. Passò intanto il mese di Agosto con le sue solennità ad onore di Maria assunta in cielo, ed io, steso sul letto di dolore, era ridotto in istato sì grave, che appena aveva conoscenza di me stesso. Il male inoltre incrudiva maggiormente

per la rigidezza della stagione e per la pessima capanna, dentro la quale mi toccava stare. In quella tetra prigione, oltre al fetore, che vi si sentiva, ogni giorno apparivano tali larghe fessure nelle pareti e nel letto che quasi sebrava che io stèssi all'aperto. I miei giovani affaccendavasi notte e giorno a turarle con nuova paglia e con erbe: ma era fatica sprecata; poichè, essendo la capanna vecchia e cadente, i venti e le pioggie ve ne aprivano sempre delle nuove. Stetti in questa misera condizione sino alla metà di Settembre; e cominciando ad addolcirsi il tempo, anche in me i miei compagni notarono un po' di miglioria. Di fatto, ripresa conoscenza, avvertiva bene ciò che accadeva attorno a me: notava la cura e le premure, onde mi circondavano quei miei cari: e con la conoscenza si risvegliarono, in fine, pure i tristi pensieri rispetto alla persecuzione, cui eravamo fatti segno dall'Imperatore. Allora sentii nascere in me una irresestibile avversione non solo al letto di dolore, su cui giaceva, ed a quella fedita prigione, ma anche a certe persone, che abitavano come me lì dentro, e ch'erano un pericolo per i miei giovani, destinati a servirmi e tenermi compagnia. E questa sollecitudine verso quei cari figli mi confermò che io realmente andava riacquistando la vitalità perduta; poichè se il mio cuore di padre sentiva il bisogno di vigilare sul bene spirituale e materiale di quei figli, era segno che anche il corpo ripigliava le forze e le sue solite funzioni.

In quella capanna però, io soffriva assai non solo per la disaggiatezza: ma più, come ho detto, per la vista di persone e di cose, che non poteva stimare nè approvare. I miei due compagni allora, messisi attorno ai nostri custodi, tanto dissero e fecero che ottennero di potere tanto io quanto alcuni giovani essere ricoverati altrove. Le piogge intanto si erano fatte più rare e meno tempestose, ed anche il sole appariva più spesso e cominciava a dardeggiare più fortemente. Trovata adunque una vecchia tenda, fu alzata accanto a quella dei miei due compagni, e trasportatomi dentro di essa, anche i giovani furono divisi secondochè io desiderava. I serpenti lasciavano già la loro veste d'inverno, e lucidi e con nuovi vivi colori strisciavano arditi fra le verdi erbe della primavera etiopica: ed anch'io, dopo aver mutato abitazione e raspirando aria più libera e pura, dopo due giorni mi sentii rinascere a nuova vita, e cominciai a ripigliare nuove forze e nuovo colorito. Ritornato l'appetito, con un abbondante nutrimento di uova e di latte, che alcuni nostri vicini mi portavano, racquistai forze sufficienti per alzarmi da letto: e sorretto, or da Monsignor Taurin, or dal P. Luigi Gonzaga ed or da qualche giovane, poteva fare nel corso della giornata qualche passo dinanzi alle tende.

9. Conversando in quei giorni con la mia famiglia, potei avere notizie di tante cose, e conoscere fatti che, accaduti nel tempo della malattia, io ignorava del tutto. Per non lasciare lacune in queste Memorie, ne riferisco solo alcuni principali. Il più importante fu l'arrivo a Devra-Tabor del signor Gustavo Bianchi in compagnia dell'operajo piemontese Giacomo Naretti. Questi era capitato in Abissinia otto anni prima con altri operaj, per imprendere lavori di strade, di case, di chiese e di attrezzi domestici, sognando tutti chi sa quanti guadagni ed insieme stima ed onori. Ma arrivati là, e vedendo che gli Abissini e lo stesso Joannes mostravansi più contenti dello loro rozze capanne e dei loro primitivi attrezzi, che delle opere artistiche da essi offerte, tutti ripresero la via, dond'erano venuti e ritornarono alla costa. Naretti, che non aspirava a sacchi di talleri e ad una grande fortuna,

e che non voleva ritornare in Alessandria ad esercitarvi il mestiere di falegname, si prosentò a Joannes, e gli offrì i suoi servizj, coutentandosi di ciò che Sua Maestà avesse voluto dargli. Avendo accettato Joannes quell' offerta, abbastanza disinteressata, e prendendo a ben volere il modesto operajo, gli commise parecchi lavoretti di legno nelle sue capanne e nelle chiese. Naretti adunque, d'indole calma, e per mancanza d' istruzione religiosa, pieghevole, non solo alla politica ed agli usi del paese, ma alla religione, che quella gente professava, divenne l' operajo principale della Corte, e fu forse l' unico che siasi cattivato l' animo di Joannes, e che non abbia svegliato gelosie negli operaj indigeni. Sposata una giovane, nata da un Europeo e da un' Abissina, ed accumulata una modesta somma, ottenne da Joannes il permesso di rivedere la patria. Ritornando poi in Abissinia con un suo fratello, trovò a Massauah il signor Gustavo Bianchi, che col Dottor Matteucci ed altri Italiani recavasi allo Scioa per una esplorazione commerciale; e stretta, com' era naturale, amicizia tutti insieme si avviarono pel Tigrè ai paesi dell' interno.

Giunti a Devra-Tabor, e sòrte alcune difficoltà fra i membri della spedizione, che io non conosco bene, Matteucci e gli altri esploratori, dopo aver visitato il Goggiam, Gondar e il lago Tsana, ritornarono alla costa, ed il signor Bianchi rimase a Samerà, presso l' Imperatore.

Quella Spedizione, partendo dall' Italia per lo Scioa, dove io mi trovava da parecchi anni, erasi provveduta di lettere autorevoli, con le quali, tanto il potere civile quanto l' ecclesiastico mi raccomandavano quelle persone e la loro impresa. E certo se fossero venuti nello Scioa, ed io mi fossi trovato nella condizione libera ed onorata di prima, avrei tenuto verso di loro il medesimo benevolo contegno, che aveva mostrato alla Spedizione italiana, condotta dal Marchese Antinori. Trattenuti quei signori in Abissinia, e poscia giunto io a Devra-Tabor come prigioniero, il signor Bianchi, rimasto colà, non solo tenne nascoste quelle lettere, ma, per non esporsi all' odio del mio persecutore, cercò star lontano da noi quanto più potè. È probabile che a tenere questo contegno fosse consigliato dal Naretti, uomo timido e di animo servile, e che il solo pensiero di far dispiacere al suo padrone Joannes, lo faceva tremare da capo a piedi. Nè io sapeva dar torto all' uno ed all' altro ; poichè comprendeva bene che ci voleva coraggio e grandezza di animo per affrontare le ire di quel fanatico Imperatore, e mettere a rischio i disegni e gl' interessi loro per far piacere a me. Naretti, non solo non cercava di vedermi, ma neppure osava pronunziare il mie nome : Bianchi però prendeva segretamente tutte le informazioni possibili rispetto a noi, e tentò parecchie vie per abboccarsi meco.

10. Non essendosi potuto effettuare un incontro in qualche luogo segreto, per mezzo di un indigeno, che aveva servito altri Europei, mi mandò un biglietto, nel quale facevami sapere che aveva lettere importanti da consegnarmi, e chiedevami che gl' indicassi il mezzo ed il luogo dove potesse vedermi e parlarmi. Non sapendo trovare neppure io questa benedetta occasione, rimandai il servo con un mio giovane, i quali portavangli un pezzetto di carta, su cui aveva scritto con la matita : « Il giovane riferirà a voce la mia risposta alla vostra lettera. » Dicevagli dunque ch' essendo io circondato di guardie e di spie, era impossibile allontanarmi dalla tenda, e soggiungeva che consegnasse senza esitanza le lettere a quel giovane, e mi scrivesse liberamente ; poichè la persona, da me inviata, era degna di tutta la fiducia. Ritornò di fatto il giovane con le lettere mandatemi dall' Europa, e con una del

signor Bianchi, nella quale, esprimendomi il suo dispiacere per non essersi potuto abboccar meco, mi pregava di dargli notizie rispetto ai nostri viaggiatori dello Scioa. Aggiungeva in essa che se mi fossi potuto trattenere ancora qualche tempo in Abissinia, probabilmente il Governo italiano non avrebbe mancato di fare qualche passo a mio vantaggio presso l'Imperatore. Rimandai tosto il giovane per riferirgli a voce la mia risposta, con la quale, dopo averlo ringraziato delle lettere portatemi e della premura che si prendeva di me, gli faceva conoscere che aveva lasciato il Marcheso Antinori allo Scioa in buona salute; che Martini non era ancora ritornato dall' Italia e dalla costa; che Cecchi e Chiarini trovavansi nei paesi galla in mezzo a mille tribolazioni e probabilmeute prigionieri.

Giacomo Naretti Dott. Matteucci Gustavo Bianchi

Quanto alla speranza, che mi dava, di un probabile soccorso da parte del Governo italiano, non vi prestai alcuna fede, nè vi diedi importanza; poichè la notizia della mia prigionia sarebbe giunta in Europa probabilmente dopo il mio arrivo. E poi, che avrebbe potuto fare quel Governo a mio vantaggio? Mandare un' ambasceria per chiedere la mia liberazione? o un corpo d'esercito, per ottenere con la forza ciò che l' Imperatore avrebbe negato amichevolmente, come aveva fatto l' Inghilterra con Teodoro? Non erano imprese, cui potevano accingersi i nuovi Governi di Europa, e molto meno quello d' Italia, manipolato dalla sètte e da increduli caporioni.

Dopo alcuni giorni intanto, decisasi, come dirò la mia sorte, lasciai Devra-Tabor senza aver veduto nè Bianchi nè altri forestieri.

11. Un altro fatto, che suscitò un po' di rumore al campo imperiale, fu l' arrivo alla Corte di Joannes del signor Mitzakis, Viceconsole greco di Suez. Eravamo agli ultimi di Agosto, ed io me ne stava a letto travagliato fieramente dal male. La

mia famiglia, fissando lo sguardo verso la collina Samerà, sulla cui cima sorgeva il *ghebì* dell' Imperatore, notava un movimento straordinario di soldati e di persone, e dopo qualche tempo sentì rimbombare per quelle vallate parecchi colpi di cannone (1). Quell' andirivieni e quelle salve di onore erano per l' arrivo dell' ambasciatore greco. Come suole accadere, molte cose si dicevano rispetto a questo personaggio ed alla missione, che veniva a compiere in Abissinia. Ma la voce più comune, e certo più vicina al vero, almeno apparentemente, era che fosse venuto per offrire alla sede vescovile dell' Etiopia un Abûna greco. Si sa che l' Abissinia da tempo immemorabile riceveva l'Abûna dall' Egitto, o meglio dal Patriarca copto d' Alessandria. morto il famoso Atanasios, che, Joannes aveva fatto venire da quella città, come narrai nel volume IX di Queste memorie; l'Abissinia restò per qualche anno senza Abûna. Il signor Mitzakis adunque, d' accordo con l' imperatore, veniva a trattare quel grave affare, col disegno di mandare dalla Grecia non solo l'Abûna per la sede di Gondar, ma altri inferiori per lo Scioa e per qualche altra regione principale dell'Impero. Joannes teneva molto a questa innovazione, perchè dopo le guerre avute con l' Egitto, e dopo aver trovato infedele l' egiziano Atanasios, non voleva più ammettere in casa sua Abûna di quella razza. Il Governo greco poi ed il signor Mitzakis speravano che, mettendo piede in Abissinia ecclesiastici della loro nazione, la Grecia avrebbe avuto in mano, non solo la politica dei regni d' Etiopia, ma anche il commercio delle loro popolazioni. Non occorre dire che in queste losche faccende aveva mano il famoso imbroglione Masciascià Worchie, sia per l' odio che portava alla Missione cattolica, sia per i segreti guadagni che riuscendo a concludere quell' affare, sperava di ritrarre.

12. Cominciando io intanto a riprendere le forze, e la stagione delle pioggie volgendo al suo termine, tutti sentivamo il bisogno di sapere qualche cosa sulla sorte che ci aspettava. Molte dicerie si spargevano pel campo imperiale, e nei dintorni della nostra prigione; e tali dicerie favorevoli o contrarie a noi, manifestavano naturalmente l' animo delle persone che le mettevano fuori, secondochè ci erano amici o nemici. Da canto nostro cercammo per mezzo di persone benevole di attingere qualche certa od almeno probabile notizia dalla Corte medesima rispetto alla prossima destinazione, che ci aspettava; e dalle voci, che segretamente correvano fra chi poteva saperne qualche cosa, pareva che ci si volesse far partire alla volta di Massauah per la via del Nord, ch' era la più breve, la più diretta, la più salubre e la più sicura, o meglio meno esposta a scorrerie e rappresaglie di facinorosi. Dicevasi pure che era stata scelta la persona, che doveva accompagnarci come guida e custode sino al confine. Ma quanto al giorno della partenza, non si potè saper nulla; poichè ciò dipendeva pria di tutto dalla volontà dell' Imperatore, ed inoltre dalla condizione della mia salute, e dalla forza delle mie gambe.

13. Dopo i venti di Settembre notammo che i nostri nemici occupavansi di noi con maggior premura; poichè, laddove prima non vedevasi mai alcuno della Corte avvicinarsi alla nostra prigione, nella terza decina di quel mese fu un andare e venire di uffiziali, di servi, di cortigiani con mille scuse e pretesti. Alcuni si avvi-

(1) Veramente quei cannoni, che possedeva Joannes, non potevano servire che a spaventare o a fare salve di onore in occasione di festeggiamenti; poichè non avendo soldati istruiti ed atti ad usare quelle armi, nessun conto poteva fare di esse contro nemici.

cinavano a noi, facendoci varie domande, che non richiedevasi un gran talento per iscoprire quanto fossero insidiose; altri ci osservavano da una certa distanza e poscia si allontanavano. Dal tutto insieme si potè capire che l'Imperatore voleva conoscere lo stato di mia salute, e se io fossi in condizioni da mettermi in viaggio. Veramente mi sentiva assai meglio, e poteva passeggiare senza bisogno di una persona, che mi stèsse a lato, come dopo essermi levato da letto. Nel giorno adunque usciva spesso all'aperto, seguito però sempre da un secondo custode, e tenuto d'occhio da tutti e due. Essendosi accorta la mia famiglia che quelle spie venivano per osservare se avessi forze sufficienti per imprendere un viaggio, alcuni mi consigliavano di fingere un'impotenza a camminare, che veramente non eravi nelle mie gambe: e ciò, non perchè avessero desiderio di veder prolungata quella dura prigionia, ma perchè temevano che, mettendomi in viaggio senza essere perfettamente guarito, mi fossi esposto a pericolose ricadute.

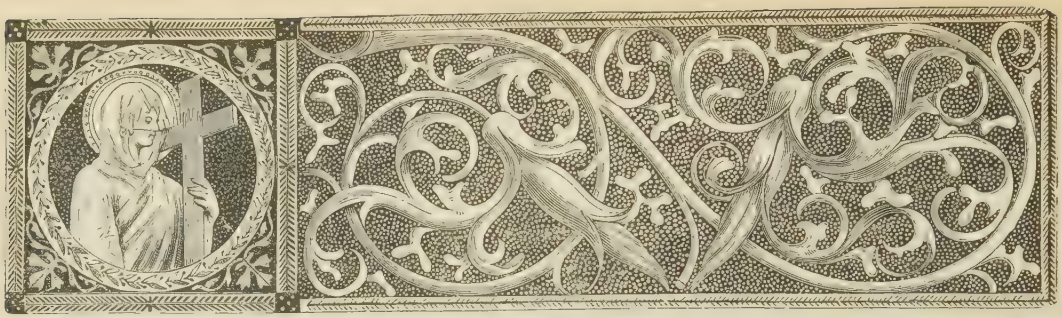
Un giorno finalmente, sembrami il 2 Ottobre, venne una Commissione di ufficiali della Corte con l'ordine di provare se io poteva cavalcare un mulo, e viaggiare su di esso senza grave incomodo. Messa dunque una sella sulla povera bestia, dovetti per forza espormi a quella prova, o meglio, a quella specie di berlina. La mia famiglia intanto, gettando l'occhio sulla vicina collina di Gaffat, un tempo popolata di monaci e residenza del loro *Eccecchè*, e poscia, sotto Teodoro, sparsa di capanne e di officine per la fabbrica di armi, ed ultimamente scelta da Joannes per sua città, vide che attorno al *ghebì* imperiale diversi gruppi di persone osservavano ciò che da noi si faceva. Ed accortomi anch'io di quella curiosa scena, comprendemmo bene che la nostra sorte era decisa, e che fra giorni ci sarebbe stata additata la via dell'esilio. Finito di dare quello spettacolo, stanco ed afflitto mi ritirai nella tenda, e ritornata la Commissione a Gaffat, sentimmo che furono dati ordini severissimi ai custodi di non lasciare avvicinare alcuno alle nostre capanne, e di starci vicini, per sentire ciò che dicevamo.

14. Avendo intanto la Commissione riferito all'Imperatore che io poteva benissimo cavalcare un mulo ed imprendere il viaggio, la stessa sera ci si comunicò l'ordine di apparecchiare il bagaglio, e di trovarci pronti a partire il mattino seguente. Ma per dove? per quale via? Nessuno seppe o volle dirci porola. La notte pertanto, invece di riposare, fummo costretti aggiustare le cosette nostre ed apparecchiarci alle tribolazioni che ci aspettavano. Di fatto, il 3 Ottobre, prima che si levasse il sole, i custodi ordinarono di metterci sollecitamente in viaggio, lasciando ai nostri giovani la cura di caricare le bestie e di raggiungerci al campo imperiale. Arrivati colà, e dettoci che l'Imperatore ci avrebbe ricevuti una seconda volta, fummo lasciati per circa due ore in mezzo al primo cortile del *ghebì*, esposti al sole ed alle petulanti sghignazzate della plebaglia. Condotti poscia in una capanna, ci si disse di aspettare ivi l'ora dell'udienza. Entrando in quella capanna una quantità di cortigiani, piú per la curiosità di vederci che per qualche benevolo sentimento, io ravvisai parecchi che aveva visti e conoscinti negli anni precedenti alle Corti d'Abissinia. Nessuno però ebbe il coraggio di avvicinarsi a me e dirmi qualche parola. Si riuninivano in crocchio, e parlavano sommessamente, s'intende sui casi nostri. Io, rincantucciato in un angolo, e fingendo di dormire o di non badare a loro, sentiva qualche parola: ma poco o nulla potei comprendere rispetto al costrutto dei loro discorsi. Ed in conclusione, sentivami così abbattuto di animo

e di corpo, che qualsiasi dolorosa ed affligente notizia non mi avrebbe fatto impressione di sorta. Rimessa la mia causa e la mia vita nelle mani di Dio, era disposto a ricevere qualunque pena ed affronto con la più grande tranquillità di spirito.

15. Finalmente verso mezzogiorno fummo invitati all'udienza, ed introdotti con lo stesso cerimoniale, poco decoroso, della prima volta, appena varcata la soglia della sala, ci si ordinò di fermarci. La sala era la medesima, come pure lo stesso trono su cui sedeva l'Imperatore. Eravi però attorno ad esso quasi tutta la sua Corte, la quale poco potevasi distinguere per l'oscurità, in cui era stata lasciata la capanna. Dicevasi che quell'oscurità fosse stata procurata apposta dai cortigiani, affinchè io vedessi l'Imperatore, nè egli, guardando sul mio volto la macilenza lasciatami dalla malattia, si movesse a compassione, e tornasse a più miti consigli. Stando adunque sulla soglia della porta, in piedi e circondati da guardie, come rei di lesa Maestà, Joannes, senza aspettare che noi gli offrissimo i complimenti di uso, con tono autorevole e sprezzante, ci disse: — Ritornate al vostro paese; ho già scritto una lettera a Râs Arià, mio zio, e da lui riceverete le necessarie istruzioni pel vostro viaggio. — Costretti allora da chi ci aveva introdotti all'udienza di fare un profondo inchino, fummo ricondotti fuori del *ghebì*.

A sentire la nostra sentenza eravamo già apparecchiati: ma per quale via saremmo stati scortati al confine ed alla costa? Buio pesto e mistero! Era la una dopo mezzogiorno, e noi eravamo ancora digiuni. Fermatici, sempre con i custodi a lato, ai piedi di una collinetta, per aspettare la gente che doveva accompagnarci, mangiammo un pezzo di pane del giorno precedente. Sulla cima di quella collina l'Imperatore faceva costruire una nuova chiesa, ed essendovi lassù parecchi operaj, tutti quanti ci guardavano con isprezzante curiosità, ed alcuni scendevano a vederci più da vicino, come se fossimo bestie straniere, tenendosi però distanti un cento passi. Una mezz'ora dopo vedemmo passare per la vallata sottoposta l'Imperatore con la sua Corte, con altre persone ragguardevoli e con parecchi forestieri, fra i quali credo che vi fossero il signor Bianchi e i due fratelli Naretti: ma nessuno volse gli occhi a noi, poveri rejetti ed esiliati.



CAPO XI.

LA VIA DELL'ESILIO.

1. Crudele incertezza; fermata ad Athora. — 2. La falce distruggitrice dei secoli. — 3. La falce distruggitrice degli uomini. — 4. Ingenue confidenze. — 5. Importanza delle cerimonie mortuarie in Etiopia e mia risposta. — 6. Ad Ifagh. — 7. Dolci ricordi e rovine. — 8. Triste notizia e grate reminiscenze. — 9. Al lago Tsana. — 10. Attorno al lago. — 11. Ricordi guerreschi. — 12. Al campo di Râs Arià. — 13. Ultima sentenza. — 14, Compatimento e consigli di Râs Arià. — 15. Alcune rivelazioni importanti. — 16. Disposizioni pel viaggio. — 17. Il segreto nei Governi.

Passata una lunga ora di penosa aspettazione in quella pianura, esposti alla berlina di un avverso popolaccio, giunsero finalmente le guide che ci dovevano scortare. Essendo pronti anche i nostri giovani con il bagaglio, verso le due pomeridiane ci mettemmo in cammino; e lasciata a destra la collina pi Gaffat, ci avviammo a Nord-Nord-Ovest, senza sapere ancora dove eravamo diretti, e per quale strada saremmo ricondotti alla costa. L'Imperatore ci aveva detto che dovevamo presentarci a Râs Ariá, e sentire da lui gli ordini per continuare il viaggio. Or noi sapevamo ch' egli, come Governatore del Dembea trovavasi in quella provincia; ma ignoravamo dove fosse accampato, nè le nostre guide volevano dirci qualche cosa. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, non conoscendo le regioni abissine del centro, nè Gondar, nè la via del Tigrè, lusingavasi che saremmo stati ricondotti alla costa per queste provincie: ma io, dal silenzio che i nostri nemici tenevano, e dalla direzione che ci facevano prendere, temeva fortemente che il fanatico eutichiano avesse formato contro di noi qualche odioso disegno.

In quella mezza giornata non si potè camminare lungamente; perchè si era partiti tardi, e perchè le carovane, imprendendo un viaggio, il primo giorno devono

temporeggiare parecchie ore, per aspettare tutte le persone e proseguire ordinate il cammino. Dopo due ore adunque di strada in mite pendio, giungemmo ad Athora, piccolo villaggio di Beghemèder, ed ivi ci fermammo por passare la notte, alzando le tende accanto ad una chiesetta, di cui non ricordo il nome.

2. Non deve far meraviglia, se, dopo aver visitato più volte quei luoghi, ora, parlando di essi, tralasci con tante altre particolarità anche i loro nomi. Costretto a scrivere senza appunti e memorie, e nella grave età di oltre quindici lustri, non è bossibile che ricordi come tutti quei paesi, villaggi, fiumi e pessonaggi si chiamavano. In questo viaggio di ritorno poi, attraversando quelle regioni, un tempo sì floride e popolate, nulla trovai di ciò che ivi esisteva; poichè la spada di Teodoro e le seguenti guerre religiose e civili avevano distrutto città, paesi, villaggi, mandrie, ogni cosa: cosicchè sembrava di viaggiare in un deserto. Nè vedevasi gente o incontravansi antichi conoscenti, che mi dicessero: qua sorgeva la tal chiesa, là il tal villaggio, su quella collina la tal città. Ohimè, con le opere dell'umana industria era sparita quasi del tutto la popolazione! Io poi, ammalato debole, ed affranto dai dispiaceri delle tristi vicende passate in quegli ultimi mesi, non sentivami neppur l'animo di fare ricerche e domande; ed attraversava quei luoghi come un mezzo ebete.

Tuttavia, interrogato dai miei compagni dove trovavansi le città e le ubertose campagne abissine, che io si spesso aveva loro descritto, rispondeva: — E dove trovate voi la potente Cartagine, emula di Troja, di Atene e poscia di Roma? E passando nell'Africa orientale, sapreste indicare l'Alessandria dei Greci, la Menfi dei Faraoni, la Tebe dei preistorici Egiziani? Ed entrati nell'Asia, scorgereste traccia di Babilonia, di Ninive, di Efeso e di altre ricche ed illustri metropoli di vastissimi regni? Appena qualche mummia, qualche geroglifico, qualche pezzo di papiro, qualche carattere cuneiforme v'indicano che in quelle regioni sorgevano le suddette città, ed erano abitate da ricchi e potenti popoli. Nè fa bisogno di andare cctanto lontano per osservare gli effetti della falce distruggitrice dei secoli; poichè nei nostri stessi paesi dobbiamo fare grandi scavi per trovare qualche avanzo delle nostre cospicue città etrusche, romane, sicule e greche. Non sono per noi un mistero l'arte degli Etruschi, i colossali lavori dei ciclopi, e parecchie invenzioni del grande Archimede?

3. Ma almeno fra noi questa generale distruzione d'imperi, di regni, di città e di popoli è stata consumata dalla falce inesorabile del tempo ed in un lungo corso di secoli. in Etiopia invece basta l'età di un uomo, anzi bastano pochi anni di lotte ambiziose e fratricide per distruggere regni ed imperi, popolose città e floride campagne, vetuste tribù e rispettabili reali famiglie. Vedete di fatto che i Portoghesi, i quali lasciarono tanti grandiosi edificj, nella immaginazione di queste genti stanno presso a poco come i ciclopi nelle nostre storie. I floridi regni di Râs Aly, di Ubiè, di Sala-Salàssie, che io trovai, entrando in Abissinia, non esistono più, ed il popolo ne comincia a perdere la memoria. Per queste campagne, dove alcuni anni fa sorgevano estese città, nelle quali io passai parecchio tempo ed esercitai il sacro ministero, oggi crescono le acacie, passeggiano liberamente bestie feroci e strisciano velenosi serpenti. La spada divoratrice di Teodoro in poco tempo distrusse tutto; e dopo dieci anni tanto la sua persona quanto le sue feroci gesta sono ricordate dalle nuove generazioni, sòrte sulle ceneri delle vecchie, come fatti

favolosi. Qual sorte è riservata alle nostre Missioni? Che ne sarà dei tanti figli, che abbiamo generato a Gesù Cristo? Dei sudori che abbiamo sparso nei paesi galla, nello Scioa e dovunque mettemmo piede? Voi, giovani e robusti ancora, spero che ritornerete e ripiglierete il posto, che occupava io nella Missione: ma temo che da per tutto non troverete altro che rovine.

— Ed io esiliato da questa terra, sulla quale sparsi trentacinque anni di sudori, ritorno in età decrepita al mio paese, per passarvi gli ultimi giorni della mia vita. Ma dove troverò ricetto, se i conventi furono distrutti dalla rivoluzione? Chi mi darà ospitalità, se i miei confratelli furono dispersi e gettati sul lastrico? Troverò ancora il mio Re Carlo Alberto, ed i suoi figli allora tutti devoti alla chiesa ma circondati da gente ambiziosa, avida di illecite novità, e legata a settarie associazioni? Anche voi rivedrete dopo dodici anni la vostra patria: ma come troverete la Francia? Che n'è del vostro Imperatore, che lasciaste circondato di mondana gloria, e temuto da tutte le nazioni? Vedete dunque che tutto sparisce quaggiù, e che solo le opere di Dio hanno il carattere eterno e sono indistruttibili.

4. Alzate dunque, come sopra ho detto, le nostre tende accanto alla chiesetta di Athora, e rassettate le cose nostre, si apparecchiò una modesta cena, e dopo, aver mangiato, ci ritirammo a dormire. Nella mia tenda restò un giovane chierico, per assistermi in ogni caso di bisogno; poichè, sebbene avessi riacquistato alquanto le forze, non era però libero interamente dal male, che in quei mesi mi aveva condotto all'orlo del sepolcro. Quel buon giovane, dopo recitate insieme con me alcune preghiere, mi raccontò molte cose, vedute e sentite nel viaggio e nel tempo della mia malattia. Poscia continuò: — Noi tutti siamo grandemente addolorati di quanto avete sofferto, e piangiamo la vostra partenza: ma ci consola il pensiero che non ci abbandonerete, e che, non potendo ritornar voi nei nostri paesi, ci manderete altri buoni Padri, per guidarci nella via della salute, alla quale il Signore e voi ci avete incamminato. A proposito della vostra malattia voglio narrarvi un fatto che afflisse assai me ed i miei compagni. Vedendo che il male progrediva a lunghi passi, e che in fine ci faceva temere la vostra vita, tutti quanti parlavamo del luogo dove seppellirvi, nel caso che il Signore ci avesse voluto sottoporre a quella sventura. Alcuni dicevano che l'Imperatore vi avrebbe fatto seppellire onoratamente in una delle grandi chiese del paese, altri che non si sarebbe curato di voi, e ci avrebbe lasciati liberi di darvi sepoltura secondo la nostra volontà. Un fanatico eutichiano, prendendo parte un giorno a questi nostri discorsi, disse che aveva sentito dalla bocca stessa dell' *Ecceccè* la risoluzione presa in Corte sulla vostra sepoltura; ed era che il vostro corpo sarebbe stato gettato da un precipizio per pasto delle jene, come quelli dei malfattori e dei condannati. Quanto queste parole ci abbiano amareggiato non so dire; e da quel giorno moltiplicammo le nostre preghiere a Dio per la vostra sanità; ed il Signore ci esaudì. Se questa gente era disposta a trattare in sì vituperevole maniera il vostro sacro corpo, che cosa non avrebbe fatto di quello dei miei compagni ammalati, se fossero morti? —

5. Quella ingenua manifestazione richiedeva una risposta, non solo per acquietare gli animi agitati dalle inconsulte parole dell' *Ecceccè*, ma anche per lasciare a quei convertiti una norma istruttiva rispetto alle leggi ecclesiastiche delle cerimonie funebri e delle sepolture. Pria di tutto fa d'uopo notare che qualsiasi popolo, anche barbaro e pagano, nutre sentimenti di rispetto verso i cadaveri, e li accom-

pagna al sepolcro con cerimonie religiose. E un tal sentimento, che può dirsi innato nell' uomo (poiché lo troviamo in ogni figlio di Adamo). ha certo relazione dogmi cristiani dell' immortalità dell' anima e dei suffarggi a pro dei defunti. Presso gli Etiopi, tanto pagani quanto eretici, esso è più forte e più espansivo, ed è difeso non solo dalle loro leggi tradizionali ma dagli ordinamenti civili dei loro Governi, Basti dire che, in occasione di morte e di cerimonie funebri, cessa ogni inimicizia fra individui, famiglie, tribù e razze; e lo stesso *diritto del sangue*, rispetto al quale nessuno transige, per quei giorni, si dimentica; e non si pretende ad esso se non quando il cadavere sia sceso fra il compianto di tutti nella quiete del sepolcro.

Cinghiale abissino.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

Nessuna meraviglia adunque se le parole di quel fanatico eutichiano, rispetto al mio cadavere, abbiano fatto si straordinaria impressione a quei buoni indigeni, e sieno state causa di grande amarezza al loro cuore.

Volendo pertanto tranquillare quel giovane, ed insieme i suoi compagni e tutti quanti i convertiti, che lasciavamo nelle Missioni: — Caro mio, gli dissi, io parto per l' esilio, ed e causa della mia tarda età, non sarà facile che possa imprendere un nuovo viaggio per lo Scioa. Forse morirò per istrada; forse il Signore mi farà giungere ai piedi del Supremo Gerarca: ma, comunque sia, ritornando tu ed i tuoi compagni nello Scioa, direte a tutti i cattolici che la Missione non sarà mai da me abbandonata e dimenticata. Monsignor Taurin, mio Coadiuiore e successore, ed il P. Luigi Gonzaga, mio segretario, ritorneranno con un buon numero di giovani Missionarj per sostenere la lotta con nuovo vigore contro i nemici di Dio e delle anime

e per continuare l'opera santa della conversione dell'Etiopia. Questa promessa serva ad infondere in voi e negli altri cattolici nuovo coraggio, ed a tenervi fermi e costanti nella fede. Quanto ai propositi degli eutichiani rispetto alla mia sepoltura, se fossi morto nel campo dell'Imperatore, non fa d'uopo di affliggersi tanto. Giunto io al punto estremo, avrei manifestato a Monsignor Coadiutore la mia volontà e date le opportune disposizioni. E lungi dal desiderare gli onori funebri degli eretici, e la sepoltura in una chiesa o cimitero loro, avrei invece lasciato ordine di esser condotto senza pompa e poscia seppellito da voi in qualche bosco ai piedi di un albero. E se per mal volere dei nemici della fede cattolica anche questo semplice atto di carità cristiana vi fosse stato impedito, meglio per me essere gettato da un precipizio per pasto delle jene, che aver sepoltura in chiese appartenenti all' eresia. E così deve pensare e desiderare qualunque cattolico, che cessi di vivere fra eretici a pagani.

— E con ragione; poichè nella presente questione due cose bisogna distinguere, cioè, l'ufficio materiale di dar sepoltura al corpo di un estinto, e l'ufficio morale, consistente in preghiere, espiazioni ed onori religiosi, prestati a quel corpo ed in suffragio di quell'anima da persone sacre ed in luogo sacro. Quanto al primo è un dovere naturale per tutti i superstiti verso qualsiasi defunto, cattolico, eretico, mussulmano o pagano. Ed io sarei pronto a scavare con le mie mani una fossa per deporvi il corpo di un qualunque mio prossimo, certo di compiere un dovere ed un atto di carità naturale. Quanto agli onori ed alle cerimonie religiose, noi cattolici non possiamo chiederle e riceverle che dai nostri fratelli nella fede, e mai da ministri e da gente eterodossa; nè possiamo prestare questi sacri ufficj a qualunque persona defunta, ma solo ai cattolici, morti cattolicamente. E la ragione è perchè gli onori religiosi verso i defunti indicano una confessione di fede pratica, tanto in chi li compie quanto in chi li riceve. Ora, chi non partecipò in vita ai misteri ed agli atti religiosi di una fede, non può certo parteciparvi dopo morto. Avrei tradito adunque la mia fede ed il mio ministero se, morto a Devra-Tabor, avessi desiderato e permesso di essere seppellito per mano degli eretici in chiese dell' Eresia. Voi cattolici pertanto, in caso di morte, se aveste libertà e comodo di compiere il rito religioso della sepoltura secondo le leggi della Chiesa, dovrete uniformarvi ad esse; altrimenti, si seppellirà modestamente il cadavere, e poscia in segreto e nelle nostre cappelle si faranno per l' anima i possibili suffragi. —

6. Chiusa intanto quella conversazione, ci mettemmo a dormire, ed appena fatto giorno, disponemmo le cose nostre pel viaggio. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, essendo venuti allo Scioa senza passare per Gondar, avevano desiderio di vedere quella metropoli dell'Abissinia; e veramente, se si avesse dovuto discendere a Massauah per la via del Nord, Gondar sarebbe stata una delle nostre fermate. Ma noi non sapevamo altro se non che dovevasi raggiungere il campo di Râs Arià, e che da lui avremmo sentito gli ordini dell' Imperatore. La nostra guida conosceva certamente qual'era la volontà di Joannes, perchè le istruzioni, che portava al Râs, non le aveva ricevute in iscritto, ma doveva riferirle a voce. Ma per quanto si facesse a fin di sapere qualche cosa, non fu possibile ottenere che dicesse una parola. Anzi, vedendo io che, per arivare al Dembea, invece di prendere la strada diretta, ci conduceva per altre vie e per sentieri deserti, spesso gli domandava il perchè di quelle diversioni: ma rispondeva sempre con insulsi pretesti, e mai si potè ottenere che dicesse il vero motivo. E questo motivo era il timore

d' incontrare cattolici ed amici, i quali probabilmente avrebbero potuto prendere le nostre difese. Per un altro timore, ancor più grave, aveva ricevuto gli ordini segreti dall' Imperatore di non farci viaggiare per le consuete strade. Sapevasi in Abissinia che presto sarebbe arrivato al campo imperiale Gordon Pascià, Governatore egiziano del Sudan e delle coste del Mar Rosso, con una missione politica. Ora, da parecchie persone dicevasi ch' egli veniva anche per difender me e per chieder la mia liberazione a nome del Governo inglese. Joannes adunque, che aveva inteso quelle dicerie, non era sì sciocco da permettere che io m' incontrassi con quel mio supposto liberatore.

Per tre giorni adunque camminammo senza vedere un villaggio, o un gruppo alquanto numeroso di capanne ; ma da per tutto incontravamo regioni disabitate e quasi deserte. Per la qual cosa si soffriva anche nel mangiare ; poichè in sole tre fermate trovammo alcuni pastori, che ci regalarono un po' di latte. Per causa della mia debolezza poi non si viaggiava tutta intera la giornata, ma alcune ore della mattina ed altre dopo mezzogiorno, ed accampandoci la sera per tempo, anche per condurre a pascolo le bestie da carico e da sella, che portavamo. Io aveva attraversato quelle regioni nel 1849 e 1852, allora popolate di villaggi e di chiese; e ripassandovi trent' anni dopo, le trovai talmente mutate e deserte, che quasi non sapeva ravvisarle, nè rendermi certo che realmente si viaggiava per quei medesimi paesi. Solo il quinto giorno mi convinsi di essere arrivato in faccia ad Ifagh, dove nel 1852 aveva passata la stagione delle piogge. Che cambiamento in meno di trent' anni !

7. Gettando l' occhio su quell' ameno e fertile territorio, a Levante vedevasi il terreno su cui era piantata la ricca città di Derìta, il luogo santo dei mussulmani ; poco più alto la bella collina di Carroda, celebre in Abissinia per le vigne e pel vino, che abbondantemente produceva. Più a nord poi scorgevasi la città di Condar, ed all' Ovest il lago Tsana e il piano dei Zellàn, il quale ricordavami il mio primo apostolato fra quelle tribù, e lo zelo del fervente e caro giovanetto Melàk. Quel panorama adunque, richiamandomi alla memoria la florida condizione di quel paese, centro del commercio abissino, venivami naturale la domanda : Ma dov' è la città d' Ifagh ? dove il suo gran mercato ? dove la sua immensa popolazione indigena e forestiera ? dove le sue chiese, le sue ricche masserie con ubertosi poderi e numerosi bestiami ? A mano a mano che avanzavamo per quel territorio, in mezzo alla più squallida solitudine, non incontravamo che rovine, sulle quali cresceva, alta più di due metri, ogni sorta di erba con cardoni selvaggi, grosse ortiche e qualche pianticella di malva, segno che colà un tempo vi furono case e gente che le abitò. Rivolto allora all' uomo, che ci conduceva : — Non era questo, domandai, il paese d' Ifagh ? — Ed egli, atteggiando il volto e la bocca ad un forzato sorriso : — Dopo Teodoro, rispose, chi parla più d' Ifagh ! —

Continuando a camminare, mi parve di attraversare il terreno dell' antico mercato, e poco più avanti il luogo dove sorgevano la casa del nostro Maquonen e la mia capanna, dentro la quale celebrai qualche giorno la Messa. Insomma quel florido paese era divenuto come un cimitero, abbandonato da molti anni, e dove qua e là solo incontransi, fra cardi ed ortiche, teschi ed ossa spolpate. Un Geremia od altro malinconico poeta avrebbe trovato fra quelle rovine opportuna ed abbondante materia a gemiti ed a lugubri descrizioni.

8. Attraversato finalmente quel triste territorio, che segnava i confini del Be-

ghemèder, ed arrivati ad un gruppo di capanne, abitate da doganieri, ci fermammo. Ivi la nostra guida avevaci promesso di prendere riposo per un giorno. Quella gente, si capisce, era venduta all' Imperatore ; tuttavia ci accolse e trattò benevolmente. Quanto alla strada, che dovevamo fare per giungere alla costa, ho già detto che non sapevamo nulla : ma una tale incertezza non aveva distrutto in noi la speranza di essere avviati a Massauah per Gondar e pel Tigrè. In quel luogo finalmente cominciò a squarciarsi il velo, che copriva i tristi disegni del nostro nemico.

Eravi colà una vecchia abissina, convertita al cattolicismo ; la quale, perchè in mezzo a fanatici eretici, teneva segreto il tesoro della sua fede, e praticava nascostamente, meglio che potesse, gli atti della sua religione. Saputa la nostra condizione di cattolici, prudentemente avvicinò i nostri giovani, e strinse ben presto familiarità con essi. Avendo inteso da loro che non sapevamo ancora per qual via saremmo stati ricondotti alla costa:

— Vel dico io, soggiunse; oggi stesso parlando confidenzialmente tra di loro la guida, che vi conduce, e questi doganieri rispetto al vostro viaggio, dicevano che l' Imperetore aveva ordinato di accompagnarvi al confine Nord—Ovest della provincia di Dembea, e consegnarvi alle Autorità di Matamma, affinchè foste mandati ai vostri paesi per la via del Sudàn. — Venuti i giovani a riferirci queste parole, svanì ogni nostra illusione, e comprendemmo bene che il fanatico eutichiano ci costringeva ad attraversare quelle malsane regioni, per farci morire di febbri. Una sola speranza allora restavaci, cioè, che Râs Arià, essendosi mostrato sempre benevolo verso i cattolici, si movesse a compassione di noi, e trovasse modo di eludere o almeno di far mutare l'ordine dell' inumano nipote.

9. Riposatici adunque un giorno in quelle povere capanne di doganieri, di buon mattino ci avviammo al lago Tsana. Verso mezzogiorno mettemmo piede in una pianura, che sembravami esser quella abitata dai Zellàn, e dove ventidue anni prima io era capitato e vi aveva esercitato per tre settimane, con consolante frutto, il sacro ministero. Richiamando alla mente quei ricordi, e vedendo lo squallore che copriva quella terra, una volta sì popolata e florida, provai un forte senso di dolore. «Qua, diceva tra me stesso, giaceranno le ossa di quei miei buoni proseliti, del caro Melàk, della sua famiglia, uccisi probabilmente in odio alla loro fede ! » E volgendo al cielo per quelle anime una fervida preghiera, pagai pure il tributo di qualche lacrima.

Circa le quattro di sera arrivammo in vicinanza del lago Tsana a Nord - Nord - Ovest, dove eravi un gruppo di capanne, abitate da pagani della razza Uoïto, dei quali si è parlato nei precedenti volumi di queste Memorie. Avendo l' Imperatore ordinato alla guida di tenerci lontani più che fosse possibile dai cristiani, volentieri ci fece fermare in quel piccolo villaggio di pagani per passarvi una notte. Scaricate adunque le bestie ed alzate le tende, i nostri giovani corsero a provvedere l' erba e la legna, che ci erano necessarie. Ed anche noi ci allontanammo un poco per recitare con più tranquillità il santo Rosario invece del Breviario. Terminato quel divoto esercizio di pietà, i miei compagni si accostarono a quella gente per appurare qualche nuova notizia, ed io andai a sedermi sull' orlo di una specie di stagno, accanto al lago medesimo, da cui, quando le onde erano grosse, riceveva le acque ed insieme un buon numero di pesci. Ivi trovai alcuni uomini intenti a pescare e raccogliere quegli innocenti animalucci ; ed avendomene regalato una piccola quantità : — Che ne fate, domandai, di tutto questo pesce ? —

— Questa notte, risposero, lo porteremo a Gondar (1), e giunti colà al mattino, lo venderemo facilmente ; poichè dimani, essendo Venerdì e quindi giorno di digiuno, molti lo compreranno. —

— Ma questi cristiani mangiano pesci ? —

— Anticamente ne mangiavano tutti : ma essendo stati proibiti da Abba Salâma, gli eutichiani *Karra* se ne astengono, e lì mangiano solo i *Devra—Libanos*, ed i seguaci della fede predicata da Abûna Jacob. —

— E voi a qual fede appartenete ? —

— Alla fede antica del paese, cioè a quella, che professavasi prima che venissero questi novatori cristiani, i quali prendono diversi nomi e si dilaniano fra di loro (2). —

Ritiratici verso il cadere del sole alle nostre tende, trovammo apparecchiata una modesta cena, cioè, una pecora, qualche vaso di birra ed alcuni pani. Era tutto ciò, che poteva offrirci quella povera gente, la quale coltivava poco il terreno, ma viveva di pesca, di caccia e di animali, ch' erano tenuti per immondi in Abissinia. Non bastando il pane per tutta la carovana, mettemmo fuori qualche nostra provvista, e refocillatici sufficientemente, andammo a riposare.

10. La notte si passò tranquillamente, quantunque tutti avessimo paura del miasma delle febbri. Il lago Tsana elevasi circa 1700 metri sul livello del mare : ma avendo attorno alle sue rive molte acque stagnanti, l'aria era alquanto malsana ; principalmente in quei mesi di Settembre e Ottobre, che segnavano la cessazione delle annuali piogge. Quelle febbri però non sono di carattere maligno, e con poca diligente cura facilmente si vincono. Partiti al levar del sole, e costeggiando il lago verso il Nord, avevamo di fronte in lontananza la città di Gondar. Verso mezzogiorno poi, camminando sempre sul littorale, mentre noi giravamo verso Ponente, la città ci appariva a Levante, e più tardi, rimaneva interamente dietro le nostre spalle. Si camminò tutta la sera, sempre alla sponda del lago e verso Ponente ; e trovato un gruppo di capanne, abitate da pastori, ci fermammo per passarvi la notte. Quella buona gente non solo ci accolse con lieta cera, ma ci si mostrò generosa, dandoci molto latte, un buon capretto e quella quantità di pane che potè. Prima di cenare, quei pastori mi additarono al Sud - Ovest la provincia di Quarà, che diede i natali a Teodoro, e dove si erano ritirati Scialaca Gember e i due sposi, dei quali parlai a lungo nel volume settimo di queste Memorie. Oh se quei cari figli avessero saputo che io mi trovava non molto lontano da loro ! Ed oh se io fossi stato libero di andare a vederli ! Quanta consolazione spirituale non avremmo scambievolmente provato ! Vano desiderio ! Io passava di là scortato da soldati, e certo che non avrei più riveduto nè quelle regioni nè quei buoni amici. Più

(1) La città di Gondar, prima che Teodoro facesse pesare anche su di essa la forza della sua spada, era popolatissima : ma quando vi ripassavamo noi contava qualche migliajo di anime, tutte persone addette alle chiese, e quindi appartenenti alla fede *Devra-Libanos*. Vi erano pure alcuni cattolici e pochi mussulmani.

(2) La fede antica del paese sarebbe il paganesimo, professato dai popoli dell'altipiano etiopico del Sud, prima che vi si stabilisse la razza amarica e vi fosse introdotto il cristianesimo. Ho detto che la razza Uoïto è riputata immonda, vive separata dall'altra popolazione ed abita a preferenza sulle rive dei fiumi e del lago Tsana. Non imparentandosi con altre razze, conserva il suo tipo originale ; il che non si vede nell'Abissino.

al Nord poi mi mostravano i campi di battaglia, sui quali Teodoro aveva riportato i primi trionfi, e poscia lo condussero all' impero.

11. Al mattino ci accommiatammo da quei pastori, che ci si erano mostrati cotanto cortesi, e dopo un' ora di viaggio, lasciammo il littorale del lago, e presa una strada più al Nord, entrammo in una pianura coperta di alberi di acacia. Ivi Teodoro aveva sconfitto i principali generali di Râs Aly, e distrutti quei forti corpi di esercito. Coloro, che ci accompagnavano, mi mostrarono in lontananza alcune chiese, dove erano stati sepolti Degiace Gosciò, Alygaz Berrù, Degiace Bellò, miei antichi amici, caduti in quelle battaglie con altri valorosi ufficiali di Râs Aly, che io aveva pure conosciuto. Quegli uomini mi dicevano inoltre che Teodoro, dopo aver dato onorevole sepoltura a quei valorosi, un tempo suoi compagni d' arme nella Corte del Râs, ne soleva fare i più grandi elogi, dichiarandoli eroi, e lodando il loro valore, la loro fedeltà e la loro grandezza d' animo. — E con quelle lusinghiere ed astute maniere, soggiungevano, attirava a sè i soldati, gli avanzi degli eserciti sconfitti, e veniva acquistando quella forza, con la quale poscia distrusse tutti i poteri di quelle regioni, ed assoggettò al suo impero l' intera Etiopia. —

12. Ripigliato al mattino seguente il viaggio, si camminò quasi tutta la giornata per quegli antichi campi di battaglia, nei quali si può dire ch' ebbe origine il grande impero etiopico moderno. Verso sera andammo a piantare le tende quasi di fronte al campo di Râs Ariá, dove arrivammo il dì seguente, 9 Ottobre 1879, verso mezzogiorno. Egli allora aveva il governo di cinque provincie, cioè, di Gondar, d' Ifagh, di Quarà, dell' alto Dembea al Nord del lago, e del basso Dembea, chiamato anche Celga. Per essere pronto in qualsiasi occasione, aveva piantato il suo campo nel centro di queste cinque provincie in un paese detto Findja, leggermente ondulato di colline. Avendo sentito dalla nostra guida che noi eravamo arrivati, ci fece chiamare subito e ci ricevette con affabilità e benevolenza. E scambiati i soliti complimenti : — Andate, ci disse, a riposare nella casa assegnatavi, poichè veggo che siete stanchi ; e quando avrò sentito la parola dell' Imperatore e conosciuti i suoi ordini, parleremo di ciò che occorre fare. — Ritiratici in casa, mentre rassettavamo le cosucce nostre, arrivarono alcuni servi con un generoso pranzetto, di cui veramente avevamo tutti bisogno.

13. Ma, più della fame, ci angustiava e teneva agitati l' incertezza rispetto alla via che dovevamo fare per raggiungere la costa. Benchè, come sopra ho detto, ci fosse nota la maligna volontà dell' Imperatore, tuttavia speravamo che al vecchio Râs fosse stata lasciata una qualche libertà nello stabilire quale via avremmo dovuto prendere : e sapendo ch' egli non era avverso ai cattolici, nutrivamo fiducia che avrebbe reso meno duri gli ordini del nipote. Immagini adunque il lettore quanto grande fosse la nostra impazienza di sentire le sue risoluzioni. Finalmente verso sera, essendosi ritirati gli uffiziali della sua casa, mandò un servo ad avvertirci che ci attendeva. Ed andatovi io con Monsignor Taurin e con il P. Luigi Gonzaga, ci comunicò gli ordini dell' Imperatore, i quali erano di farci partire subito per Matamma.

Nel sentire quell' arbitraria ed inumana sentenza tutti e tre protestammo fortemente, dicendo che con quella disposizione Joannes non ci condannava all' esilio, ma alla morte — Conosco bene, soggiunsi io, le regioni del Sudàn ; ed arrivati colà dai

paesi alti etiopici nel mese di Ottobre, saremo còlti immediatamente dalle febbri, e dovremo per forza lasciare la vita in quello insalubre paese. — Lo pregammo adunque di scrivere all' Imperatore, facendogli nota la nostra protesta, e mettendo tutta la sua autorità, per indurlo a più miti ed umani consigli.

14. Râs Arià non era, come ho detto, nostro nemico, anzi aveva stima e nutri-

Giovanetti etiopi.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

va affetto per i cattolici : ma servendo l'Imperatore, non poteva a meno di fare ciò che il padrone gli aveva ordinato. Laonde, con voce, che mostrava quanto fosse dispiacente e sincero : — Io vi compatisco, rispose, e non nego che i vostri risentimenti e le vostre proteste sieno ragionevoli e giuste : ma varranno essi a smuovere l' Imperatore dai suoi propositi ? Non credo ; poichè conosco quanto la sua volontà sia inflessibile rispetto alle risoluzioni prese contro di voi. Se potessi giovarvi, volentieri il farei ; ma gli ordini mandati sono così precisi ed assoluti,

che, non attuandoli, esporrei me all' odio imperiale e probabilmente alle catene. Scrivendogli inoltre quanto mi avete detto, irriterete maggiormente l' animo suo, e legherete le mani a me, impedendomi di fare qualche cosa per rendere meno penoso e più sicuro il vostro viaggio. Sappiate che la via di Matamma è infestata da un corpo di ribelli, guidati dal famigerato Guessesso, i quali non si faranno scrupolo di legarvi, spogliarvi di ogni cosa e farvi morire dentro una grotta. L' imperatore certamente sa tutto e conosce questo pericolo ; tuttavia non me ne dice parola e non mi dà alcuna istruzione in proposito. La qual cosa prova che poco importa a lui qualsiasi pericolo, che possiate incontrare, e nulla gli preme la vostra vita. Io farò di tutto perchè possiate giungere a Matamma sani e salvi e senza incontrare molestie di sorta. —

Dopo queste franche parole, dette per mostrarci il suo buon volere verso i cattolici e quindi verso di noi, soggiunse : — Non sono molti giorni che il sacerdote indigeno della Missione cattolica di Massauah, chiamato Abba Joseph, fu catturato in Gondar, dov' erasi recato per esercitare il suo ministero. Legato e condotto da me, ne diedi subito conoscenza all'Imperatore, chiedendo istruzioni a proposito. Egli mi ordinò di avviarlo verso il Sud e di consegnarlo a qualche famiglia, che lo tenesse prigioniero e legato. Io invece lo mandai in casa di una famiglia amica della Missione, alla quale segretamente diedi consigli così benevoli, che il buon sacerdote dopo qualche giono potrà fuggire verso la Missione galla, o ritornare nel Tigrè.

15. — Quanto a voi, ormai posso dirvi quel che so senza pericolo d' incorrere nell' indignazione dei vostri nemici. L' esilio, che vi colpisce oggi, era già stabilito da parecchio tempo, cioè, dal primo incontro dell' Imperatore Joannes e del Re Menelik nello Scioa, e dalla conclusione della pace fra di loro. Io fui presente quando Jannes disse a Menelik : « Caccia via dal tuo regno quella gente, che insegna una fede contraria alla mia, o apparecchiati alla guerra... » Bisogna però confessare che il Re dello Scioa vi ama assai ; poichè egli ha fatto di tutto per dissuadere Joannes, e per iscongiurare la tempesta, che si addensava sul vostro capo e sulla Missione. Ma ogni suo sforzo riuscì inutile, perchè non solo doveva lottare con la volontà dell' Imperatore, ma con il malvolere dei confidenti e consiglieri della Corte imperiale, tutti eutichiani fanatici, adulatori e venali. Riuscito finalmente Jonnes a strapparvi dallo Scioa e divenuto padrone della vostra persona, immaginate se, cacciati da questi paesi, non cerchi ogni mezzo per impedire che vi ritorniate. Un' altra confidenza voglio farvi. Da principio egli era indifferente di mandarvi alla costa per la via del Tigrè, o per altra, e neppure aveva premura di allontanarvi così presto da questi paesi : ma essendosi sparsa la voce che venivano dalla costa persone a vostra difesa, affrettò la sentenza d' esilio, e risolvette di farvi partire per la via di Matamma. Ora che conoscete come sono andate le cose, ditemi se mi è possibile ritardare la vostra partenza e disubbidire agli ordini dello Imperatore rispetto alla strada che dovrete fare? La mia condiscenza non si può ridurre ad altro che a concedervi un giorno di riposo, ed a farvi accompagnare da una scorta sì forte, che possiate compiere il viaggio senza pericolo e timore di una sorpresa da parte dei ribelli, che infestano la strada di Matamma. Fatevi adunque coraggio ; voi siete prigionieri per la fede, e siete uomini dabbene : il Signore dunque vi salverà dalle febbri e dalla morte. E se qualche male v' incoglierà, non vogliate imputarlo a me ; poichè io non sono che un servo, legato ai voleri del

mio padrone. Pregate Dio per me, che sin da questo momento vi auguro buon viaggio. —

16. Dopo questo benevolo discorso comprendemmo bene che non ci restava altro da fare che piegare la testa e sottometterci con calma e rassegnazione ai voleri di chi aveva in mano la forza. Il boccone veramente era amaro ; poichè poteva riuscire micidiale, non solo a noi tre Missionarj, ma anche ai giovani che conducevamo. Intanto, o per amore o per forza, bisognava ingojarlo ; e rimettendoci nelle mani di Dio, gli dichiarammo che eravamo pronti a fare ciò ch' egli avrebbe stabilito. Chiamate allora le persone che ci dovevano accompagnare, e rivolto al capo della scorta, un certo Bal Ambaras Bitua : — Questi signori, disse, dovranno partire immancabilmente dopo domani per Matamma : si avvisi pertanto questa notte lo Sciùm di Celga, affinchè faccia trovar pronti gli uomini, che dovranno scortare la carovana, dia loro tutte le provviste necessarie pel viaggio, e prenda le opportune precauzioni per la sicurezza delle loro persone, tanto lungo la via quanto nel loro arrivo alle frontiere. —

Rivolto poscia alla guida che era venuta con noi da Devra-Tabor : — Questa notte, disse, partirai pel campo imperiale, con le lettere di risposta all' Imperatore ; e potrai riferirgli, anche a voce, che i suoi ordini sono stati eseguiti scrupolosamente, e che fra pochi giorni questi forestieri saranno fuori del confine abissino dalla parte del Sudàn.

17. Dalle rivelazioni fattemi da Râs Arià si vede chiaramente che quei Governi, da noi riputati barbari, sanno trattare le gravi questioni politiche con tale segretezza, che fra noi, popoli inciviliti, dovrebbe destare meraviglia. Ed appunto per questa segretezza, sia da parte di Joannes, sia da parte di Menelik, la mia espulsione da quei paesi, dopo che io vi aveva dimorato circa trentacinque anni, non suscitò ribellioni, come temevasi, non fece alcun chiasso, e quasi quasi non fu neppure avvertita. Qual differenza intanto fra quei Governi barbari ed i nostri inciviliti ! Qua, sotto le moderne istituzioni, qualsiasi questione, anche la più grave, deve essere portata in pubblico, discussa da centinaja di rappresentanti del popolo, contrastata o difesa da gente ignota per mezzo della stampa, e finalmente decisa, talvolta piuttosto dalla piazza che da chi tiene in mano il potere. Ora, un tal metodo può egli riuscire proficuo nella soluzione delle questioni internazionali ed in quelle della politica interna ? Nessuna meraviglia adunque se oggi ai moderni reggitori popolari non è dato di compiere neppure una di quelle grandi imprese, che resero celebri i Governi dei padri nostri.

Mentre scrivo, si sta trattando la questione della spedizione militare dell' Italia e dell' Inghilterra nelle regioni africane, infestate dai madisti. Nulla voglio dire quanto al merito della causa e dei vantaggi, che se ne sperano, segnatamente rispetto all' Italia. L' esito darà un più sicuro giudizio. Ma il ciarlare, che ne fanno per ogni verso e tuttodì i giornali, non può davvero favorire l' impresa, e potrebbe anche rovinarla. Quanto all' Inghilterra, similmente l' eccessiva pubblicità ed il chiacchierio della stampa sono stati causa del ritardo a mandare il necessario soccorso al caro e valoroso Gordon, della sua rovina, e probabilmente saranno causa della perdita di quei possedimenti.

CAPO XII.

IL CONFINE ABISSINO.

1. Partenza da Findja. — 2. A Celga; un gran mercato; provviste pel viaggio. — 3. Brutte notizie e gravi timori. — 4. Promesse di nuovi regali e partenza pel basso Dembèa. — 5. Buone accoglienze e rassicuranti disposizioni. — 6. Conversazione con alcuni Camànt. — 7. Primo giorno di viaggio ed opportune precauzioni. — 8. Secondo giorno di faticoso cammino. — 9. Nuove rivelazioni e nuovi strapazzi. — 10. La vite dei boschi e l'uva selvatica. — 11. Ad Uaini. — 12. Precipitoso ordine di partenza ed angosciosi timori. — 13. Gli occhi al cielo e particolari conforti. — 14. Strapazzoso viaggio. — 15. Al fiume Guendua. — 16. Un fatto inesplicabile. — 17. O un soccorso del cielo o un caso misterioso. — 18. Ordine di partenza; la rugiada del Sudàn. — 19. Un sospirato riposo. — 20. Almeno un po' di latte! — 21. A Matamma; Gordon Pasciá.

Râs Arià adunque, fedele agli ordini del suo padrone, dopo averci fatto riposare una giornata, il mattino seguente, ripetendoci: — Voi siete uomini di Dio, e spero ch'egli vi salverà, — ci fece partire per il Celga, villaggio distante una mezza giornata da Findja. In quel viaggio, oltre due guide di sua fiducia, volle che ci accompagnasse il suo unico figlio; e ciò per darci un segno della benevolenza e stima, che nutriva verso di noi. Quelle tre persone intanto dovevano presentarci allo Sciùm (1) di Celga, e non dividersi da noi se non quando questi ci avesse provveduto di viveri, di animali e di sufficiente scorta per tutto il viaggio. Le due guide erano native del Tigrè, come Râs Arià, ed avendo avvicinato i membri della Missione lazzarista, conoscevano ed apprezzavano i meriti e l'operosità apostolica di Monsignor De Jacobis, e quanto esso ed i suoi compagni e successori avevano fatto in quei paesi a vantaggio delle popolazioni. Trovando adunque in quelle due persone sì buone disposizioni, non trascurai nel tempo del viaggio di coltivare il loro spirito con discorsi religiosi e saggi avver-

(1) Capo di villaggio.

timenti. Anch' essi sapeveno qualche cosa della Spedizione politica, ch' era entrata nell' Abissinia, e che dirigevasi al campo dell' Imperatore: e chiedendo poi alcune informazioni, ci dicevano ch' era stata mandata dall' Inghilterra e dal Governo egiziano per trattare affari politici. E non isbagliavano; poichè, come poscia si seppe, Gordon, che n' era il capo, teneva allora l' uffizio di Governatore del Sudàn e di tutta la costa africana da Suakim al Guardafui, e con tal titolo era stato inviato dal suo Governo all' Imperatore per istringere la pace fra l' Egitto l' Abissinia.

2. Partiti adunque da Findja, e usciti dalla regione, che Râs Arià aveva scelto per suo campo militare, ricca di vegetazione e sparsa di deliziose colline, entrammo in una vasta pianura, nel cui centro sorgeva Celga. Ivi tenevasi un gran mercato, e girando l' occhio attorno, vedevamo avviata verso quel luogo una quantità innumerevole di gente, carica di ogni sorta di roba di commercio. Noi credevamo di giungervi dopo un' ora di cammino, ma ce ne vollero parecchie; poichè, camminando in pianura, rispetto alla distanza si resta sempre ingannati: pare che la città o il paese, verso cui uno è diretto, si tocchi con mano, e non vi si arriva mai. Finalmente giungemmo là quando il mercato cominciava a spopolarsi, e domandato dello Sciùm, ci si rispose che in tutto quel giorno non si era mai visto, e che si aspettava da un momento all' altro. Di fatto giunse verso sera, e sapendo già che noi eravamo pure arrivati, ci fece dire che il giorno seguente si sarebbe occupato delle cose nostre. Per trovare intanto le persone di scorta, apparecchiare le provviste necessarie e formare la carovana, ci vollero quattro buoni giorni.

3. Come bene si comprende, dovendo ritardare la partenza, profittammo di quel tempo per informarci della via, che dovevamo fare, ed anche dei ribelli, che infestavano quella regione. Ci si disse adunque che il capo della banda, chiamato Guessesso, batteva quella strada e spadroneggiava in essa da parecchi anni. Soggiungevano che il Governo abissino aveva mandato contro di esso varie spedizioni militari, ma senza nessun esito; poichè il ribelle, oltre a trovare scampo e rifugio fra quelle montagne boschive e per quelle vie tortuose e deserte, era favorito dalle popolazioni, che ivi dimoravano, quasi tutte legate a lui ed ai suoi compagni con vincoli di parentela. I mussulmani medesimi, che in quella regione di frontiera erano assai numerosi, o per amicizia o per interesse o per timore, non solo gli prestavano soccorsi e lo avvisavano della presenza dei soldati imperiali, ma lo nascondevano spesso e volentieri in casa loro, finchè i detti soldati non si fossero allontanati da quei luoghi. Un negoziante, giunto allora da Matamma, ci riferì che, caduto nelle mani di quei ladroni, era stato spogliato di ogni cosa, e poscia tenuto legato in una grotta per due settimane, non ricevendo per cibo che poche fave crude ed alcune fette di zucca immatura ed indigesta. Ora, sentendo noi quelle notizie, e vedendo quel poveraccio, che a stento reggevasi in piedi, dimenticammo il pericolo delle febbri, che colà ci aspettavano, ed i nostri pensieri e timori si rivolsero al famigerato ribelle, di cui potevamo esser vittima. — Come eviteremo il suo incontro? andavamo chiedendoci l' un l' altro. E se incapperemo nelle sue mani, chi ci libererà? Chi vorrà prendersi premura di pochi forestieri bianchi, appartenenti ad altra fede, e riputati nemici di questi paesi e di queste genti? — Quelle angosciose trepidazioni intanto ci fecero dimenticare, come ho detto, i timori del viaggio per la via del Sudàn, e Matamma divenne per noi il sospirato porto di sicurezza e di salute.

4. Le nostre speranze intanto, dopo Dio, erano riposte nelle promesse ed assicurazioni di Râs Arià, e nella fedeltà di un certo Bal Ambaras Bitua, che ci doveva accompagnare sino a Matamma. Il Governatore ci aveva parlato e trattato da vero amico, ed aveva dato ordini, che, eseguiti fedelmente e con premurosa benevolenza, avrebbero potuto allontanare la disgrazia che ci minacciava. Ma potevamo noi fare assegnamento sulla fedeltà del capo della carovana e della scorta che ci accompagnava? Io, che conosceva quanto gli uffiziali abissini sieno venali e pretendenti, segnatamente nei viaggi e dove si teme qualche pericolo, non era per nulla tranquillo sulla nostra sorte. Per la qual cosa, non restavaci che accarezzare quella gente, e farle, secondo il bisogno, nuove promesse. Di fatto, prima di metterci in cammino, Bal Ambaras ci fece un lungo discorso, esagerando i pericoli e le difficoltà del viaggio, e facendoci intendere, quasi apertamente, che ai regali ricevuti e promessi bisognava aggiungerne altri. Sapendo io pertanto che la nostra vita e sicurezza erano nelle sue mani, anche perchè egli era il Vicegovernatore della provincia del basso Dembèa, che dovevamo attraversare, fui costretto di cercare qualche cosa per contentarlo. Ma dove trovare nuovi regali, se dal campo dell' Imperatore eravamo partiti con appena le povere vesti che indossavamo? Non avendo altro, promisi di dargli il mulo, che io cavalcava, già regalatomi da Menelik con nobile bardatura, appena la carovana fosse giunta sana e salva a Matamma. Era l' unico mezzo di contentare quell' uomo, e di obbligarlo a proteggerci nel viaggio per la sua provincia, e poscia a trovarci nuove scorte pel tragitto, che restavaci a fare di là del territorio abissino. Di fatto, accettata l' offerta, il 15 Ottobre del 1879, dopo mezzogiorno la carovana si mise in cammino.

5. Quel giorno non si fece molta strada; saliti sull' altipiano, cominciammo a discendere nel basso Dembèa, e dopo alcune ore di faticosa discesa, ci fermammo in un grosso villaggio. Accolti benevolmente dal capo di esso e dalla popolazione, anche perchè viaggiavamo col Vicegovernatore della provincia, ci fu assegnata una comoda casa, ed apprestato tutto ciò che avevamo di bisogno. Bal Ambaras, ritiratosi con il capo e con gli altri uffiziali del villaggio in segreto consiglio, dopo una mezz' ora fece partire parecchi corrieri a cavallo per ordinare ai capi dei paesi, che dovevamo attraversare, di mettere in armi quanti soldati potessero, e di mandarli ad esplorare ed a guardare la via, finchè noi fossimo passati. Nella medesima notte poi, legati due dei più intimi parenti del ribelle Guessesso, li mandò, come ostaggi e mallevadori delle nostre persone, sulla montagna e fortezza di Celga. Queste ed altre prudenti disposizioni, confidatemi dal Vicegovernatore, rassicurarono alquanto l' animo mio; e fattele conoscere ai miei compagni, potemmo mangiare con qualche tranquillità l' abbondante cena, che ci fu offerta.

6. Calmati quei timori, che ci tenevano cotanto agitati, dopo la cena ci mettemmo a parlare confidenzialmente con i contadini di quel villaggio, i quali ci si erano mostrati assai cortesi e benevoli. Essi appartenevano alla razza Cannànt, di cui ho parlato più volte nei volumi precedenti. Come ho detto, quella gente non era nè cristiana nè pagana, perchè credeva in Dio, e conservava alcune tradizioni bibliche: ma non osservava per nulla le leggi del cristianesimo, professato dagli Abissini. Io l' ho ritenuta sempre come una classe delle antiche popolazioni etiopiche, che non seguì prima la religione mosaica, nè poscia la cristiana: ma, vivendo

pacificamente in mezzo a popoli, che professavano le due religioni, aveva preso qualche cosa dagli uni e dagli altri.

Parlando quella gente di Teodoro, tutti quanti ne dicevano gran bene, e ricordavano con soddisfazione l'ajuto, ch' essi gli avevano prestato nelle guerre contro Râs Aly, Principe favorevole ai mussulmani. Dell'Imperatore Joannes invece dicevano peste, anche perchè recentemente aveva costretto pur essi a ricevere il battesimo per forza. Caduto il discorso sul ribelle Guessesso, lasciavansi sfuggire parole punto contrarie a lui ed alle sue imprese : ma ne comprendemmo la ragione, quando sentimmo che parecchi di essi erano suoi parenti od amici : — Voi però, ci dissero in fine, non abbiate paura di lui ; poichè, appartenendo alla fede di Abûna Jacob, vi rispetterà. Noi, soggiunsero, accompagnammo a Matamma quel vostro fratello quando fu esiliato da Teodoro, e segretamente lo facemmo ritornare nel Tigrè per altra via (1). Guessesso a quest' ora conosce già che voi siete quì e che partirete per Matamma ; e probabilmente questa notte i suoi amici lo informeranno di ogni altra cosa rispetto al vostro viaggio, e non mancheranno di raccomandarvi alla sua generosità. —

Queste notizie, unite ai provvedimenti presi dal Vicegovernatore, ci rassicurarono di vantaggio ; e sapendo che quel ribelle non era in fine un nemico della Missione cattolica, in ogni evento, dicevamo fra noi stessi, possiamo sperare che ci userà qualche riguardo.

7. Andati a riposare, ed alzatici la mattina di buon'ora, mentre ci disponevamo alla partenza, vedevasi venire di qua e di là gente armata di fucili e di lance per accompagnarci. Partiti finalmente tutti insieme, anche per la via incontravamo nuove scorte, che aspettavano il nostro passaggio ; cosicchè verso sera ci vedemmo difesi da circa cento fucilieri e da altrettanti lancieri. La qual cosa mostrava che tanto il Governatore quanto Bal Ambaras mantenevano la parola data e le promesse fatteci. Lasciato intanto l' altipiano, camminammo sempre all' Ovest, per una discesa più o meno ripida, ed incontrando lungo la via larghi ripiani con popolati villaggi e numerose mandrie. Da per tutto ci si offriva pane e latte, e ci si usavano affettuose cortesie. Laonde viaggiavamo tranquillamente e senza timore, sia per la forte scorta che ci accompagnava, sia perchè, essendo quella regione la parte centrale della provincia, il ribelle non osava inoltrarsi troppo in essa.

La sera, fermatici vicino ad un piccolo villaggio, Bal Ambaras ci disse che potevamo pernottare colà ; egli poi, con i suoi uffiziali e soldati, andò ad accamparsi poco distante da noi. Dopo una mezz' ora venne a trovarmi, e da solo a solo mi tenne questo discorso : — Sin qua abbiamo viaggiato in paese nostro e fra gente amica, dimani c' incammineremo per una regione deserta e poco popolata e coltivata : e benchè anch' essa stia sotto il mio governo, e la gente che vi dimora paghi un tributo, tuttavia non viaggeremo sicuri come quest' oggi ; perchè il ribelle

---

(1) Di questa persecuzione contro Monsignor De Jacobis ricordo di aver parlato nei volumi precedenti. Veramente Teodoro stimava e venerava nel suo cuore il santo Missionario : ma resosi schiavo di Salâma, per contentare questo perfido consigliere, lo esiliò da Gondar. Temendo che l' eretico Abùna lo facesse uccidere per istrada, ordinò che fosse condotto al confine da alcuni Camânt, gente a lui fedele ed affezionata. E di fatto essi lo condussero sano e salvo alla frontiera, e di là lo avviarono al Tigrè, e lo fecero ritornare alla sua Missione.

e la sua banda sogliono battere queste contrade sino al confine. Essi presentemente sono lontani da qui, ma in mezza giornata potranno raggiungerci e molestarci. Io adunque con la maggior parte dei miei soldati vi precederò nel cammino, tenendo vie diverse di quella che farete voi e la vostra famiglia, accompagnati da poche guide fedeli e da alcuni fucilieri. Essi sanno per quali atrade dovranno condurvi, seguiteli senza dir parola e senza fare osservazioni, e dimani sera ci troveremo insieme dove si passerà la notte. Là prenderemo nuove disposizioni pel resto del viaggio.

8. La mattina seguente di fatto ci rimettemmo in cammino, accompagnati da due guide e da pochi fucilieri: Bal Ambaras poi col corpo dei soldati, partito pri-

Gugsà, figlio di Râs Darghié.
Tipi abissini.
(Da fotografie del Dott. Traversi).

ma di noi, teneva altra strada, precedendoci e guardandoci da lontano. La discesa, che quel giorno dovevamo fare, era più ripida della precedente, e toccavaci camminare per orridi precepizj e fitte foreste, e qua e là in mezzo a erbe alte due o tre metri, e fra rovi e spine, che ci laceravano i piedi e le gambe. Le guide, per ingannare i ribelli, ci facevano passare per sentieri scoscesi e per terreni mai calpestati da uomo, e schivavano anche di avvicinarsi a qualche villaggio, che s'incontrava, per timore che quelle genti ci tradissero. Cammin facendo, le guide ci mostrarono alquanto distante una grotta, dove il ribelle teneva riposta parte dei frutti delle sue rapine. Essa era custodita da poche persone, le quali non si mossero di là, forse perchè sapevano che non molto lungi da noi eravi una numerosa scorta, che ci accompagnava. Finalmente, dopo aver camminato tutta la giornata, giungemmo stanchi e sfiniti al luogo stabilito dal Vicegovernatore, e poco dopo arrivò esso con

tutta la scorta. Accampatisi alquanto distanti da noi, ci mandarono i saluti e qualche cosa da mangiare, e ci apparecchiammo a passare ivi la notte.

Eravamo già ai due terzi della discesa, che dall' altipiano abissino conduce alle pianure del Sennàar; e guardando in basso a Ponente si vedeva Matamma ed il suo territorio coperti di fitti vapori. — Poveri noi! dicevamo a voce bassa; là ci aspettano altre e nuove battaglie, non più con gli uomini, ma con quei vapori e con quella fitta nebbia! — Su di una altura le guide mi mostrarono il luogo del gran mercato di Uaini, ultimo villaggio abissino del basso Dembèa, e più giù il fiume, se non erro, Guendua, che ai piedi di una montagna separa l' Abissinia dal Sudàn.

9. La sera Bal Ambaras, dopo di essersi messo d' accordo con i suoi uffiziali sul viaggio del giorno seguente, venne al nostro accampamento e mi disse: — Fatevi coraggio; un' altra giornata di cammino come quella di oggi, ed arriveremo ad Uaini, ultimo villaggio della frontiera abissina e della provincia soggetta al mio governo. —

— Ma io, risposi, mi sento molto stanco, e non so se potrò resistere allo strapazzo di un altro giorno di cammino per questi precepizj e incolti terreni. Intanto, non so capire come, con sì gran forza, di cui disponete, possiate aver paura di un pugno di ribelli, e vi affanniate a cercare precauzioni. Temete dunque tanto Gùessesso? —

— No, non lo temo, anzi so ch' egli teme noi. Tuttavia fingo di aver paura di lui, per invogliarlo ad avvicinarsi a noi ed a misurare le sue armi con le nostre; chè, in questo caso, mi tengo certo della vittoria, ed egli non iscapperà più dalle nostre mani. Sappiate in fine che, imprendendo questo viaggio, mi è stato dato ordine non solo di accompagnar voi, ma di far prigioniero il ribelle, se mi venisse fatto d' incontrarlo. —

— Pazienza! risposi allora; e mi sforzerò anche dimani a sostenere la fatica di questo strapazzoso viaggio, anche per favorire i vostri disegni. —

Dì buon mattino di fatto, mangiata qualche cosa, levammo il campo e ci rimettemmo in cammino. Bal Ambaras col corpo dei soldati prese la sua strada, e noi, accompagnati dalle solite guide, ci avviammo per sentieri appena segnati, e per terreni, dove incontravansi precipizj, burroni e folti boschi, assai più difficili e pericolosi di quelli trovati il dì precedente. Verso mezzogiorno, affranti dalla stanchezza ed estenuati dal gran caldo (perchè eravamo già vicini alle bassure del Sennàar, bruciate dal sole tropicale), risolvemmo di sostare alquanto per prendere un ristoro e riposarci. Giunti di fatto in una gola di montagna, e trovato un boschetto ed una fonte di acqua abbastanza fresca, ci sdrajammo mezzo morti sotto l' ombra di quegli alberi.

10. I miei giovani, internatisi in quel bosco, ritornando, mi portarono alquanti grappoli di uva fresca, che, per la picciolezza dei suoi acini e per la forma del grappolo, riconobbi essere stata prodotta dalla vite selvatica. Il legno e le foglie della pianta erano simili alla vite domestica, però meno grosso il primo e meno grandi le seconde: il frutto poi, assai piccolo, ma in quella stagione perfettamente maturo, era dolcissimo e gradevole al gusto. I giovani e le guide mi dicevano che la detta pianta nasceva e cresceva naturale nei boschi di quella regione, e che il frutto era ricercato solo dai ragazzi, i quali lo mangiavano per passatempo. Soggiungevano inoltre che, producendone quei terreni una grande quantità senza industria e coltura

di uomo, essa, che in lingua abissina chiamasi *uaini*, aveva dato il nome di *uaini* al paese principale della regione. Osservando intanto con attenzione la pianta ed il frutto, vidi che fra la vite selvatica e la domestica eravi la differenza che troviamo in qualsiasi pianta nata e cresciuta spontaneamente, o coltivata secondo l' arte. Riferii nei precedenti volumi che in Kaffa il caffè cresceva spontaneo nei boschi, donde poi quella gente cavava le piantine e le coltivava in terreno apparecchiato. Tanto nel legno e nelle foglie, quanto nel frutto dell' una e dell' altra pianta eravi una piccola differenza: ma il frutto della pianta selvatica, più piccolo bensì, era certo più aromatico e più gustoso. Lo stesso dicasi dell' uva selvatica e della domestica; e credo che, pigiando una quantità della prima, darebbe un vino molto migliore di quello della seconda. Una cosa è da notare, cioè che la vite dei boschi, lasciata crescere senza alcuna coltivazione, dà pochissimo frutto: ma se fosse potata, certo ne darebbe di più, senza mutare natura. Se poi fosse innestata, credo che, producendo frutto più perfetto ed abbondante, sarebbe meno soggetta alle tante malattie, che oggi si attaccano a questa utile pianta. L' innesto però e la coltivazione, se migliorano la pianta e la rendono più produttiva, ne accorciano certamente la vita vegetale; ed ingentilendone la natura, fan sí che che sia più facilmente offesa dai cambiamenti atmosferici e da alcune malattie. Accade ad essa presso a poco quello che accade all' uomo. Quanto più questi circonda la sua persona di morbidezze, di riguardi e di comodità, e nutrisce il suo corpo di ricercati cibi e di squisite bevande, tanto più si rende soggetto a disturbi e malattie, ed accelera il corso della sua vita. Intanto, sia rispetto alla vite, sia rispetto al caffè e ad altre piante, io, volendo fare esperimenti ed osservazioni, ne impresi la coltivazione in Lagàmara, dove dimorai qualche anno, ed in Kaffa, dove sperava di rimanere lungo tempo; ma presto mi accorsi che tali studj ed occupazioni non si confanno al Missionario e non possono essere continuati sino a vedere gli effetti che si desiderano. Primo, perchè tolgono un tempo prezioso agli uffizj del suo sacro ministero; secondo, perchè richiedono una lunga e stabile dimora nel paese, dove quei lavori s'imprendono. Ed i miei lettori sanno già come io passava le ore e le giornate nelle case della mia Missione, e qual vita girovaga toccavami menare per adempiere l'ufficio, che Dio e la Chiesa mi avevano affidato.

11. Riposatici adunque una buon'ora sotto quegli alberi, e mangiato un pranzetto da viaggio, ci rimettemmo in cammino con tutta la scorta dei soldati per giungere insieme la sera ad Uaini. Questo paese, ultimo, come ho detto, della frontiera abissina verso il Sudàn, elevavasi alcune centinaja di metri sul livello del piano del Sennàar, ed ivi potevano arrivare e fermarsi i cammelli di Matamma. I mercanti dell'altipiano abissino inoltre, temendo le febbri di quelle bassure, anzichè recarsi a Matamma pei loro negozj, si fermavano ad Uaini, e conclusi i loro affari rimontavano con muli l'altipiano. Per la qual cosa quel paese aveva acquistato una certa importanza, e teneva ogni settimana un mercato popolatissimo e ricco di ogni sorta di generi di commercio. Guessesso ed i suoi compagni, che battevano principalmente quelle strade e quelle campagne, solevano fare, bene armati, delle comparse ad Uaini, non tanto per predare, quanto per costringere i mercanti a pagar loro un secondo dazio di dogana, se volevano viaggiare liberi e tranquilli alla volta di quel mercato. E presentandosi al paese con sufficiente forza, e trovando ivi persone che li favorivano, e che, in caso di bisogno, prestavano loro ajuto, gli uffiziali del

Governo li lasciavano fare e stavano zitti. Ecco perchè, il capo della nostra scorta voleva che la sua carovana entrasse in Uaini circondata e protetta da tutti i suoi soldati.

Partiti adunque qualche ora dopo mezzo giorno, prima di sera entrammo nel paese, ricevuti cortesemente dalle Autorità, alle quali Bal Ambaras aveva annunziato il nostro arrivo. Condotti su un'altura per passarvi la notte, tanto le Autorità quanto la stessa casta dei mercanti, ivi molto numerosa e potente, ci si mostrarono assai generose, mandando abbondanti viveri per noi e per tutta la scorta.

12. Rifocillatici intanto con quella buona cena, speravamo che ci avessero lasciato riposare almeno tutto il giorno seguente; poichè tanto il capo quanto le guide conoscevano bene in quale stato di stanchezza e di prostrazione eravamo ridotti. Vane speranze! Mentre ciascuno apparecchiava il suo letticciolo con paglia ed erba, viene Bal Ambaras, e ci dice: Prima di giorno fa d'uopo che partiate per la frontiera; poichè, circondati come siamo dai ribelli, non è prudenza dar loro tempo di macchinare qualche sorpresa. Restando inoltre qui anche un giorno, aggraveremo troppo il paese, il quale ha l'obbligo di ospitarci e di mantenerci. Per la qual cosa ho già spedito un corriere al Governatore di Matamma, per avvertirlo del vostro arrivo al fiume e per pregarlo di mandare colà i suoi soldati turchi a ricevervi. E poichè la mia gente non vuole discendere sino al fiume per paura di prendere le febbri, vi farò accompagnare da due nostre guide e da una scorta di questo paese, che conosce bene la via e non teme nè i ribelli nè il micidiale clima. Noi intanto resteremo qui sino al ritorno delle guide, e non ripartiremo per Celga se non quando saremo certi che voi avrete raggiunto liberi e salvi la città di Matamma. Son questi gli ordini che mi ebbi da Râs Arià, ed ai quali son costretto attenermi. —

Cercammo di persuaderlo a lasciarci riposare almeno tutta la notte e qualche parte del giorno; ci rispondeva: — Non posso trasgredire gli ordini del Governatore. — Lo scongiurammo di non affidarci a gente, che non ci conosceva, e che sapevamo essere parente ed amica dei ribelli; rispondeva sempre: Son questi gli ordini di Râs Arià. —

Vedendo adunque ch'era inutile ogni rimostranza, piegammo il capo e non rispondemmo più. Ed allontanatosi quell'uomo: Bisogna dunque partire, ci ripetevamo l'un l'altro, guardandoci dolenti e scoraggiti: ma per dove? Per un paese, al quale questi soldati si ricusano di scendere per timore di prendere le febbri! Per una strada, di cui è padrona la masnada dei ladri, che abbiamo cercato di tener lontana con tante precauzioni; e finalmente in compagnia di persone, che, se non sono parenti od amici ai ribelli, dividono probabilmente con essi i guadagni delle loro imprese! Dimani dunque o cadremo nelle mani dei ladri, che ci condurranno in una grotta a mangiare zucca cruda, o saremo lasciati in questo deserto a saziarci del terribile miasma, al quale questi indigeni temono sinanco di avvicinarsi per brevi momenti! —

Buttatosi intanto ciascuno sul suo giaciglio, senza speranza di chiudere un occhio, dopo qualche ora fu dato l'ordine della partenza; e consegnati alla scorta di Uaini, prima di fare giorno lasciammo quel paese, ultimo della mia cara Abissinia e della moderna Etiopia, dove aveva passato circa la metà della mia vita.

13. Costretto a viaggiare in questa pericolosa e scoraggiante condizione, io non

vidi altro rimedio e mezzo di conforto che alzare gli occhi al cielo, e confidare in quel Dio, che tutto dispone pel nostro bene, rassegnarmi ai voleri di lui, ed implorare i suoi potenti ed immancabili ajuti. Io era sì malandato di salute e talmente affranto dalla stanchezza e dalle pene morali, che, umanamente parlando, avrei dovuto soccombere per via; e lasciai Uaini con la persuasione che, fatto un tratto di strada, sarei stato costretto a gettarmi per morto in quel solitario deserto. Presa pertanto la corona in mano, cominciai a recitare il prediletto mio rosario dei tribolati. Oh, la grande efficacia della preghiera! Ad ogni ripetizione del *fiat voluntas tua* un'onda di consolazione sentiva scendere nel mio afflitto cuore, e lo stesso corpo sembrava che acquistasse nuove forze e nuova vigoria. Cosicchè, dopo circa mezz'ora, vidi avverarsi in me quel detto dell'Apostolo: *Cum infirmor tunc potens sum.* Vidi che a mano a mano che dileguavansi le mie speranze nei soccorsi umani, cresceva la fiducia consolante negli ajuti divini; e sentii in me stesso che se il mondo mi cacciava e mi perseguitava, il cielo diveniva tutto mio, ed i conforti spirituali succedevansi talmente frequenti e sensibili dentro di me, che il mio volto prese un'aria sorridente, ed il passo divenne più leggero e spedito. I miei compagni vedendo in me quell'allegria e quella sveltezza nel camminare, presero anch'essi animo e coraggio, e seguendo il mio esempio, si andava avanti così speditamente e di buon umore, che mai si era fatta tanta strada quanta se ne fece in quella mezza giornata. Le stesse bestie da sella e da soma pareva che sentissero come noi il bisogno di correre, sia per allontanarci da quei luoghi, battuti dal temuto ribelle, sia per giungere presto al fiume di frontiera.

14. Prima di lasciare Uaini, il capo della nuova scorta, avendo divisi i soldati in due squadre, ne mandò una per la strada, che solevano battere le carovane, a fin d'ingannare il nemico e di fargli credere che noi viaggiavamo con essa: ordinò poi che l'altra accompagnasse noi per una direzione diversa, battendo sentieri fuor di mano, scoscesi e pericolosi. Dopo un'ora di faticosa discesa, entrammo in una vasta pianura, coperta di alte erbe, di alberi di ogni sorta, e senza via tracciata. Messici a camminare per quella folta foresta, sotto un sole di fuoco, e aprendoci il passaggio fra quei tronchi e sterpi, eravamo costretti andare serrati l'uno appresso all'altro per non ismarrire in mezzo a quella tropicale vegetazione. Le persone poi che ci accompagnavano, per ridere alle nostre spalle, invece di precederci, ci lasciavano andare alla ventura, richiamandoci di quando in quando alla giusta direzione, con quanto nostro strapazzo ciascuno il comprende! In quella pianura inoltre, avendo pascolato nella stagione delle pioggie numerose torme di elefanti, non solo trovavamo ad ogni passo tronchi di alberi, rotti dalla forte proboscite di quegli animali, ed incrociati sul terreno, ma profondi e larghi buchi, lasciati nella molle terra dalle pedate di quei pesanti colossi. Immagini adunque il lettore con quanta fatica e pericolo dovevamo aprirci una via ed attraversare quella difficile pianura! e fu allora che, mettendo la bestia, che io cavalcava, il piede in uno di quei buchi, caddi a terra, e mi procacciai quel dolore alla spina dorsale, che ancora mi fa sgradevole compagnia, m'impedisce i naturali movimenti e mi fa camminare un po' curvo.

15. Finalmente, come Dio volle, la sera giungemmo al fiume Guendua salvi, ma non sani; poichè eravamo sì stanchi e con le gambe ed i piedi talmente addolorati e laceri, che ci gettammo a terra come morti. Basti dire che da Uaini al

fiume le carovane impiegavano due giorni di cammino ; e noi facemmo quella strada in un giorno solo, senza fermarci neppure nel forte meridiano, e senza prendere un ristoro ed un breve riposo. Bruciati dalla sete, invano chiedevamo un sorso d'acqua ; ci si rispondeva che per tutta quella via non se ne trovava traccia ; e dovetti all'affettuosa premura dei miei giovani se a quando a quando potei inumidirmi la bocca con qualche grappolo di uva selvatica, che quei cari figli, vedendomi con le labbra asciutte e bianche, con gioja mi portavano.

Arrivati adunque dopo tanti strapazzi ed angosce al fiume, e trovata l'acqua assai bassa, lo tragittammo, per passare la notte sull'altra riva. Ma mentre ci apparecchiavamo a scaricare le bestie, la scorta ci ordinò di proseguire il viaggio sino al tramonto. Ci negammo risolutamente, sia perchè tutti e principalmente io, dopo sì lunga corsa, eravamo sfiniti di forze ; sia per timore delle bestie feroci, che popolavano quei deserti ; sia per la poca fiducia che avevamo in quella scorta, la quale, col favore delle tenebre, avrebbe potuto fingere un assalto di nemici, e spogliarci e trucidarci impunemente. Risolvemmo adunque di passare la notte su di un dorso della riva, alquanto elevato, e rizzate le tende, apparecchiammo i letti e qualche cosa da mangiare.

16. Mentre, seduto a terra, mi riposava, e raccomandava ai giovani di guardarsi dall'umidità della notte, assai perniciosa in quei luoghi bassi, il resto della famiglia cercava nel piccolo bagaglio qualche cosa, che potesse servirci per la cena. E continuando quel familiare discorso, li ringraziai della fresca ed abbondante uva, che avevano cercato in quei boschi, e che mi avevano offerto per mitigare l'arsura, che mi bruciava.

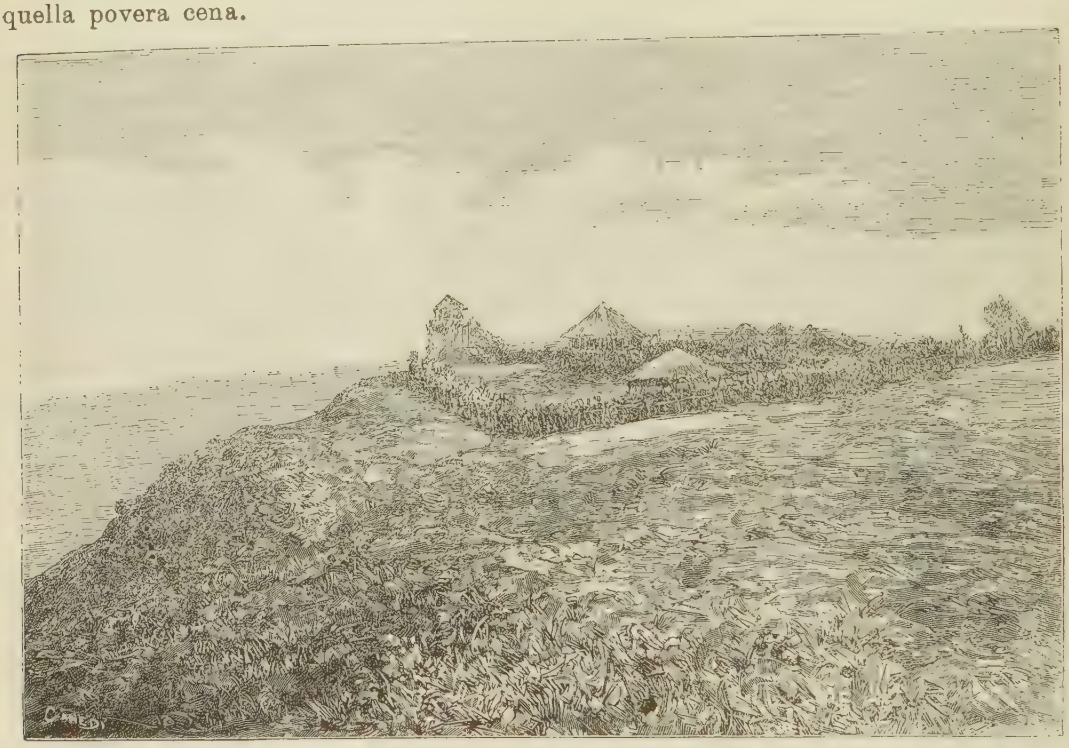
— Non ringrazii noi, risposero tutti in coro, ma un giovane della scorta di Uaini, il quale andava a cercarla nel bosco, e ce la dava per mangiarne noi e per portarla a lei. Volevamo condurlo alla sua presenza, per offrirgliela egli stesso : ma non solo non potemmo indurlo a venire, ma ci proibì sinanco di nominarlo. —

Lì per lì credetti che mi avessero dato quella risposta per sentimento di umiltà e per evitare i miei ringraziamenti ; ma vedendo poscia che quanto dicevano era vero : — Chiamatemi quel giovane, dissi ; poichè voglio conoscerlo e ringraziarlo personalmente. — Andati a cercarlo in mezzo alle persone della scorta di Uaini, le quali cenavano in luogo alquanto distante da noi, tutti quanti risposero che quel giovane non apparteneva alla scorta ; ch'essa, avendolo visto parlare e trattare con loro, avevano creduto che fosse uno della famiglia ; e conclusero che non l'avevano più veduto dacchè si era arrivati al fiume. — Forse, soggiunsero, vi ha rubato qualche cosa ? —

— No, anzi ci ha usato molte cortesie, ci ha regalato buona e fresca uva, ed appunto per queste sue gentilezze il nostro Padre desidera di vederlo e ringraziarlo. —

Venuti a riferirmi quanto sopra ho detto, restammo tutti meravigliati, e maggiormente curiosi di conoscere l'occulto benefattore e lo strano caso. Io più volte aveva raccontato ai miei giovani la storia di Tobia, quale è narrata nella Sacra Scrittura ; e ricordandosi uno di essi del nome di Azaria, nome che l'Angelo Raffaele aveva preso in quell'occasione : e ravvisando nel fatto dell'uva un benefattore celeste : — Ecco un nuovo Azaria, esclamò, ch' è scomparso per non vedersi offerti mercede e ringraziamenti. —

17. Sentendo intanto che tutti cominciavano a parlare di miracolo, di apparizione celeste e di tante altre gravi e difficili questioni, riputai prudente troncare il discorso ed ordinare la cena. Aveva fatto apparecchiare un buon caffè per tutta la carovana, anche come antitodo contro il temuto miasma; presa quell'aromatica bevanda, tutti quanti mangiammo del pane, avanzato il giorno precedente, ed alcune uova sode, che avevamo portato da Uaini. Io però, sia per lo strapazzo del viaggio, sia pel malessere, che ancora sentiva, assaggiai appena qualche pezzetto di quella povera cena.



Casa di Degiace Desta, figlio di Râs Darghiè.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

I giovani intanto, non potendo dimenticare il misterioso fatto dell'incognito benefattore e dell'uva, ricominciarono a parlare di esso, facendomi mille diverse domande. E poichè in simili casi l' Autorità superiore, quantunque convinta che vi sia stato miracolo, deve tuttavia mostrarsi indifferente, ed essere l'ultima a credere il fatto come miracoloso, ordinai a tutti di non parlarne più, concludendo che la faccenda era stata nè più nè meno che una graziosa facezia. — Prendi piuttosto, dissi al giovane che mi aveva portato verso sera l'ultima uva, l'involtino che mi consegnasti, e che sta riposto nel piccolo mio otre da viaggio, perchè voglio mangiarne un grappolo. — Avuto l'involtino, e sciolto il legacciolo, fatto con pianta simile al giunco, ed aperte le prime foglie, vi trovai dentro un altro involto legato pure come il primo. Sciolto anche questo e preso un grappolo di quell'uva, osservai che le foglie, dentro le quali i grappoli stavano involti, erano ancora fresche, e che inoltre non appartenevano a piante di quella regione. Intanto, continuando io a guardare con particolare attenzione, il giovane, che mi aveva portato l'involto, comprese esso pure ciò che io pensava, e senza dir nulla, corse a mostrarle all'

gente della scorta. La quale confermò quanto io avevo osservato, e poscia detto, cioè che quelle foglie trovavansi nei paesi alti e mai in paesi bassi. Il caso adunque si rendeva maggiormente inesplicabile ed il mistero più oscuro.

In conclusione mangiai quell'uva con molto gusto, ne mangiai il giorno seguente, ed un poco il dì appresso ; e fu quasi l'unico cibo, ch'entrò nella mia bocca in quel viaggio. L'uva si conservò sempre fresca, e fresche anche le foglie, dentro le quali era involta. Non facendo io più motto di quel fatto, neppure i miei compagni, e conservate le foglie, sempre fresche, le mostrai poscia agli uomini del Governatore di Matamma, che vennero ad incontrarmi prima di arrivare in quella città, ed anch' essi dichiararono che quella pianta produceva nei paesi alti e non nei bassi. Il mio giovane conservò pure la foglia, che aveva preso e mostrato alla scorta di Uaini, e la teneva come talismano. Essa però non lo salvò dalla morte, che il poveretto incontrò un mese dopo a Gadaref, in conseguenza delle febbri degenerate in tifo.

18. Mentre intanto accadeva questo fatto, e, mangiata quella parca cena, ci disponevamo a prendere un po' di riposo sul misero giaciglio, che ciascuno si era apparecchiato sotto le tende; ecco giungere da Uaini un corriere, mandato dal capo della scorta, con l'ordine di rimetterci in viaggio immediatamente e di camminare sino al tramonto della luna. É da sapere che Bal Ambaras, rimasto ad Uaini con i suoi soldati, aveva passata la giornata sulle alture, che dominano la pianura del fiume, da noi attraversata, per tenerci d' occhio ed accorrere a nostra difesa in caso di bisogno. Vedendo intanto che volevamo fermarci in quel luogo, non ancora fuori di pericolo, aveva spedito a tutta corsa un suo soldato per farci continuare il cammino, dicendo che il ribelle con i suoi compagni aggiravasi per quelle parti, probabilmente con l' intenzione di sorprenderci e di farci prigionieri. Il timore veramente non era infondato ; ma noi giudicammo quella sua minaccia come pretesto per farci partire subito, e togliersi di dosso, più presto che gli fosse stato possibile, il carico di mallevadore delle nostre persone. Laonde rispondemmo al corriere che, affranti dagli strapazzi e dalla stanchezza, non ci sentivamo le forze di camminare, segnatamente di notte ; e che piuttosto, riposatici alquante ore, di buon mattino saremmo ripartiti. E così facemmo ; ma la scorta, che non aveva minor premura del capo di liberarsi di quel pesante carico, non ci lasciò dormire neppure due ore. Svegliatici con gran chiasso e paura, ed esagerando i pericoli, ci costrinse a ricaricare le bestie ed a partire dopo la mezzanotte.

Cosa singolare ! Messici a piegare le tende, le trovammo talmente bagnate, che sembrava fossero state immerse nell' acqua o che fossero state esposte ad una pioggia dirotta. Invece, la sola rugiada della sera, caduta sopra di esse, era bastata a renderle interamente fradicie. — Fratelli miei, dissi allora ai miei compagni, ecco il primo segno che siamo entrati nel Sennàar, dove ci aspettano altre lotte, e ben gravi, d' affrontare e sostenere. —

19. Rimessici adunque in viaggio, lasciammo il fiume di frontiera ed entrammo nel territorio egiziano. E poichè il ribelle avrebbe potuto raggiungerci e farci tornare indietro, accelerammo il passo quanto più si potesse. La via era piana, o meglio, camminavamo sopra una pianura senza via tracciata, ma tutta coperta di erba talmente alta, che, in mezzo di essa scomparivamo noi e le bestie, che cavalcavamo. Sicchè per non ismarrirsi nessuno, bisognava chiamarci continuamente a

vicenda, e fare andare i giovani innanzi a noi e sotto la vigilanza delle guide. Già cominciava ad albeggiare, e cominciava pure a cadere la rugiada del mattino in tanta copia, che ben presto ci vedemmo bagnati da capo a piedi. Ma sorto il sole, non tardò con i suoi infuocati raggi a rasciugarci le vesti addosso, e a dissipare l'umidità che ci circondava.

Verso le nove del mattino gli uomini della scorta, stanchi anch'essi pel viaggio del giorno preced. e della notte, ci dissero che ormai eravamo fuori d'ogni pericolo, e che potevamo riposarci in quel luogo tranquillamente. Scaricate allora le bestie, ordinai di fare un buon caffè, e di apparecchiare qualche cosa da mangiare. Ma che mangiare se le misere provviste erano finite! Contentatici, per forza, di quella sola aromatica bevanda, ci sdrajammo sul terreno, per dare almeno un po' di riposo alle stanche membra. Qua la scorta di Uaini prese da noi commiato, e ritornò al suo paese, lasciandoci con le sole due guide, che erano venute con noi da Gelga, e che dovevano consegnarci alle Autorità di Matamma.

20. Riposatici alquanto, dopo mezzoggiorno ci rimettemmo in cammino: ma, fatta qualche ora di strada, tanto noi quanto le bestie cominciammo a sentire tale stanchezza che a stento movevamo le gambe. E non poteva essere altrimenti; poichè, dopo lo strapazzo di più giorni di viaggio fra precipizj, folti boschi e sotto un sole infuocato, e con un nutrimento, che appena bastava a tenerci in vita, dovevamo per forza sentirci estremamente deboli e vederci ridotti a quella misera condizione. Continuando tuttavia a camminare, facendoci l'un l'altro coraggio, verso sera giungemmo vicino ad alcuni villaggi del basso Sudàn; ed appressatici ad un gruppo di case, ci fermammo per passarvi la notte. Sapendo che quelle popolazioni mussulmane solevano ricevere ed ospitare i mercanti, che venivano da Uaini: — Riceveranno anche noi, dicevamo con Monsignor Taurin, e, se non altro, ci daranno un po' di latte ed un po' di pane, altrimenti sarà difficile stanotte prender sonno e dimani raggiungere Matamma. — Quel luogo, distante da questa città una mezza giornata, pareva abbastanza asciutto; laonde, scaricate le bestie, alzammo le tende. Non erano ancora apparsi i crepuscoli, che quelle forti tele, già mezzo umide dalla rugiada della notte precedente, cominciarono a gocciolare come se vi cadesse sopra una forte pioggia. Mangiata intanto una zuppa di latte e pane, che quella gente ci diede, e recitate le preghiere della sera, ci sdrajammo sotto le tende, e copertici con una pelle, cercammo di prender sonno.

21. Da quel luogo a Matamma eravi la distanza di circa mezza giornata di cammino: la mattina pertanto del 22 Ottobre 1879 una delle nostre guide partì per quella città a fin di annunziare allo Sceik, capo del Governo civile, il nostro arrivo. Noi invece ci mettemmo in viaggio dopo un'ora di sole, e ciò per far prima rasciugare le tende, ed anche le vesti di alcuni, che avevano dormito all'aperto, e per iscansare in qualche maniera l'umidità del mattino, assai pericolosa e molesta in quelle bassure. Giunti vicino a Matamma, con grande nostra consolazione e con gran meraviglia degli Abissini, che ci seguivano, scorgemmo ad un chilometro di distanza lo Sceik Saly, che a cavallo e con un seguito di molte persone pure a cavallo, venivaci incontro per riceverci onorevolmente. Datoci il consueto saluto, ed accoltici con particolari segni di cortesia c'introdusse nella città; ed attraversata la gran piazza del mercato, stipata di gente, curiosa di vedere i nobili prigionieri abissini, dei quali già era arrivata da più tempo in quella

città la notizia, ci accompagnò alla casa, che per noi aveva fatto apparecchiare. Discorrendo con alcuni uffiziali della casa dello Sceik, mi domandarono se non avevamo visto in Abissinia il Governatore Gordon Pascià : e risposto che nulla sapevamo di lui, soggiunsero che, mandato in Abissinia per istringere la pace fra l' Egitto e l' Imperatore Joannes, avrebbe senza fallo interposto la sua autorità a favor nostro. Ed io non dubitava che il bravo Generale non si fosse prestato a proteggere innocui Europei, perseguitati per odio settario. Laonde promisi a quegli uffiziali che se, arrivato io in Egitto, lo avessi trovato in una di quelle città, mi sarei certo recato da lui per ossequiarlo e ringraziarlo. Ma giunti noi colà, sentimmo con dispiacere ch' egli aveva rinunziato all' uffizio di Governatore del Sudàn, ed era partito per Londra, chiamatovi dal Governo inglese. Poscia non sentii parlare di lui che nel 1883, quando gli fu affidata la Spedizione militare contro il Madi ed i ribelli dell' Alto Egitto. E mentre scrivo queste pagine, leggo con dolore la notizia della sua tragica ma gloriosa morte, trovata a Kartùm, dove combatteva contro barbare orde per l' onore e per la gloria della sua patria.

Noi intanto, vedendoci in Matamma lontani e liberi dalla tirannia del fanatico Imperatore d' Abissinia, contenti di trovarci in terra ospitale, ringraziammo Dio di averci fatti giungere colà sani e salvi. E pregandolo ogni giorno di proteggerci contro un altro nemico, non meno formidabile, le febbri del Sudàn, ci apparecchiavamo al nuovo difficile e pericoloso viaggio, che dovevamo imprendere per giungere alla costa, il quale sarà narrato nel seguente ed ultimo volume.

INDICE

CAPO I. — Una pace umiliante.

1. Ati Ioannes dichiara la guerra a Menelik; alleati dell'uno e dell'altro. — 2. La mia persona in ballo. — 3. Schietti e leali consigli. — 4. Fekeriè-ghemb, luogo di rifugio; cura della figlia di Menelik. — 5. Triste condizione dell'esercito di Ioannes; incendio di Seladenghià. — 6. La tregua; incontro dei due Sovrani e le condizioni della pace. — 7. Invito di recarmi dall'Imperatore. — 8. Gran confusione nei campi; una cattiva notte. — 9. Incoronazione di Menelik. — 10. — I giudizj del pubblico scioano. — 11. Visita a Menelik. — 12. Ioannes al santuario di Devra-Libanos; uno scandalo. — 13. Espulsione dell'Abbate; fuga dei monaci; la setta eutichiana in Devra-Libanos. — 14. Un orribile uragano e sue conseguenze — 15. Depredamenti selvaggi — 16. Lo Scioa soggetto a Ioannes politicamente e religiosamente Pag. 5

CAPO II. — Farse e delusioni.

1. Perchè Joannes ritardava a ricevermi? — 2. È accordata l'udienza. — 3. Come fui ricevuto da Joannes. — 4. Riflessioni su quel curioso ricevimento. — 5. Le tenebre e la luce; giudizj del popolo. — 6. Disgusto negli Scioani per le condizioni della pace. — 7. Commiato dei due Sovrani; malinconie di Menelik. — 8. Confidenze e magre scuse di Menelik. — 9. Perchè lo Scioa odia e teme l'Abissinia? — 10. Due errori di Menelik. — 11. Probabilità di vittoria. — 12. Viaggio di ritorno a Gilogov; meraviglie e dicerie. — 13. A Gilogov; gioja della famiglia; generose premure della signora Govana. — 14. Confidenze di Ato Ualde Ghiorghis. — 15. Joannes visita Liccè e la mia casa. — 16. Poscia Devra-Bran. Pag. 24

CAPO III. — Timori di prossima persecuzione.

1. Schiavitù dei Sovrani. — 2. La tirannia, disordine anch'essa. — 3. Assicurazioni sospette — 4. Il mio regalo all'Imperatore. — 5. Festevole accoglienza a Fekeriè-ghemb. — 6. Esercizj spirituali ed opportuni avvertimenti. — 7. Due miracoli di S. Giuseppe. — 8. Ordinazioni sacre. — 9. Lavori materiali; scavo di una grotta. — 10. Carattere della razza etiopa. — 11. L'etiope non è pigro, nè ladro, nè crudele. — 12. Nuove dicerie e nuovi propositi di difesa. — 13. Abboccamento con Menelik. — 14. Fallita all'Imperatore la conquista di Derrà si ritira a Magdala. — 15. Menelik festeggia il suo incoronamento e nominà due Râs. Pag. 41

CAPO IV. — Apparente trionfo di Menelik.

1. Sincerità di Joannes e di Menelik; mene dei loro cortigiani contro la pace. — 2. Partenza di Menelik pel campo di Joannes col tributo. — 3. Precauzioni di difesa — 4. Solenne ricevimento. — 5. Pranzo ed ovazioni. — 6. Il tributo del Re Menelik all'Imperatore Joannes — 7. I miei regali. — 8. Grandi feste, regali e nuove mene degli eutichiani. — 9. Râs Darghiè espugna la fortezza di Derrà. — 10. L'Imperatore convoca il Congresso per le questioni religiose; Menelik lascia il campo imperiale. — 11. Presa di Derrà. — 12. Menelik in

Hennoari, in Haman, a Devra-Bran ed a Liccè. — 13. Grandi apparecchi di feste e liberalità del popolo scioano. — 14. Invito di Menelik per recarmi a Liccè. — 15. Udienza e limitate confidenze. — 16. Un astuto tranello; ritorno a Fekeriè-ghemb. — 17. Onori e lodi a Râs Darghiè. — 18. Meriti e doti di Râs Darghiè. Pag. 55

CAPO V. — Il Congresso dei dotti etiopici.

1. Râs Alal e la questione religiosa. — 2. Segreti disegni dei capi *Karra* contro i *Devra-Libanos*. — 3. Tutti presi al laccio. — 4. Tutti al Congresso; i due miei sacerdoti Tekla Tsion ed Asceth. — 5. In viaggio pel Congresso. — 6. Regolamento per i lavori del Congresso. — 7. Tre giorni di Sessione. — 8. Pubblicazione delle decisioni; una pena severa a due monaci. — 9. Persecuzione e violenze. — 10. Anche contro i pagani; legge di Sala-Salàssie. — 11. Sterilità dell'apostolato eretico, e fecondità di quello cattolico. — 12 Dissimulazioni e tenebrosi disegni. Pag. 70

CAPO VI. — Gl'Italiani a Ghera e Menelik.

1. Arrivo di Europei nello Scioa. — 2. Notizie sulla sorte di Cecchi e di Chiarini. — 3. Religione di Menelik. — 4. Sue passioni e debolezze. — 5. Bafana. — 6. Menelik era intelligente. — 7. Ciò che Menelik poteva fare e promise per Cecchi e Chiarini. — 8. Notizie contraddittorie rispetto ai due esploratori. — 9. Premure di Monsignor Taurin sulla sorte dei due viaggiatori e notizie sfavorevoli. — 10. Nuove indagini e nuovi inganni. — 11. False relazioni di un mercante arabo; nuova lettera al Console di Aden. — 12. Difficoltá di avere sollecite ed esatte notizie. — 13. Nulla poteva fare Menelik a loro favore. Pag. 83

CAPO VII. — Si avvicina l'uragano.

1. Un anno di tregua. — 2. Mutamenti di pubblici uffiziali. — 3. Dubbii su Menelik. — 4. Guerra di Menelik ad una tribù galla; la Pasqua del 1879 ed una lettera insidiosa. — 5. Riflessioni e risoluzione — 6. Un altro abboccamento; ritorno ad Escia ed ordine di partenza. — 7. Difficile e penosa mia condizione. — 8. Ordinazione di giovani ed ultima lettera di Menelik. — 9. Apparecchi per la partenza; ultimo addio ad Escia ed a Fekeriè ghemb. — 10. Partenza da Uanenamba. — 11. Fra popolazioni amiche. — 12. Ad Ogramba. — 13. Incontro con Menelik. — 14. Ciò che io pensava di fare e poi non feci. — 15. Ultimo abboccamento con Menelik e sua commozione. — 16. Il Rosario degli afflitti. — 17. Il Re parte segretamente; stupore di tutti. — 18. Ordine di Menelik. — 19. In viaggio — 20. Incontro con Degiace Masciascià; pianti e rivelazioni. — 21. Cura di ammalati ed un'altra dolorosa separazione. — 22. Addio a Masciascià. Pag. 114

CAPO VIII. — Fra gli Uollo Galla.

1. Strada per Uarrà Ilù. — 2. Arrivo in questa città. — 3. Un' industria di quei paesi. — 4. Arrivo a Uarrà Ilù di Monsignor Taurin e del P. Gonzaga. — 5. Apparecchi pel viaggio; altra dolorosa separazione. — 6. Partenza da Uarrà Ilù. — 7. Un ultimo addio; Adera Villi ed il protestante Kraf. — 8. Vegetazione e industrie dei paesi alti. — 9. A Legàmbo — 10. Un bell'orizzonte. — 11. Saint; guerre e miserie. — 12. Progressi dell'islamismo in Etiopia. — 13. Nuove notizie sui Padri Giusto e Cesare. — 14. Viaggio in piena pioggia; squallore e miserie. — 15. Al Bascilò. — 16. Passaggio del fiume. Pag. 127

CAPO IX. — Al campo imperiale.

1 La prima notte nel Beghemèder. — 2. Fitta pioggia e grosso temporale. — 3. In un villaggio mussulmano. — 4. Sull'altipiano del Beghemèder. — 5. A Guradit; guerre fra cristiani e mussulmani. — 6. L'Abissinia sotto Râs Aly e sotto Teodoro. — 7. Lamenti e malinconie — 8. Un Mesleniè cattolico; gradevoli reminiscenze. — 9. Brutti sintomi; in viaggio; il Mesleniè si confessa per istrada. — 10. Un pericolo; arriviamo alla chiesa; funzione mortuaria — 11. Son preso dalle febbri. — 12. Penosissimo viaggio, — 13. A Devra-Tabor. — 14 Primi ordini dell'Imperatore. — 15. Nuovi ordini e prime ipocrisie Pag. 143

CAPO X. — Due mesi di prigionia.

1- Nuove umiliazioni. — 2. Ridicolo ricevimento. — 3. La nostra prigione. — 4. La prima notte. — 5. La mia malattia si aggrava; ci si concede un più largo alloggio. — 6. Rigorosa vigilanza e generoso trattamento. — 7. Rispetto umano e non carità. — 8. Un po' di miglioria. 9. Giacomo Naretti e Gustavo Bianchi. — 10. Corrispondenza segreta con il signor Bianchi. — 11. Il Viceconsole greco Mitzakis in Abissinia. — 12. Dicerie sulla nostra sorte. — 13. Le mie forze messe alla prova. — 14. Fine della prigionia e l una seconda berlina. — 15. Seconda udienza ed ultima sentenza. Pag. 156

CAPO XI. — La via dell'esilio.

1. Crudele incertezza; fermata ad Athora. — 2. La falce distruggitrice dei secoli — 3. La falce distruggitrice degli uomini. — 4. Ingenue confidenze. — 5. Importanza delle cerimonie mortuarie in Etiopia e mia risposta. — 6. Ad Ifagh. — 7. Dolci ricordi e rovine. — 8. Triste notizia e grate reminiscenze. — 9. Al lago Tsana. — 10. Attorno al lago. — 11. Ricordi guerreschi. — 12. Al campo di Râs Arià. — 13. Ultima sentenza. — 14 Compatimento e consigli di Râs Arià. — 15. Alcune rivelazioni importanti. — 16. Disposizioni pel viaggio. — 17. Il segreto nei Governi. Pag. 172

CAPO XII. — Al confine abissino.

1. Partenza da Findja. — 2. A Celga: un gran mercato: provviste pel viaggio. — 3. Brutte notizie e gravi timori. — 4. Promesse di nuovi regali e partenza pel basso Demblèa. — 5. Buone accoglienze e rassicuranti disposizioni. — 6. Conversazione con alcuni Camànt. — 7. Primo giorno di viaggio ed opportune precauzioni. — 8. Secondo giorno di faticoso cammino. — 9. Nuove rivelazioni e nuovi strapazzi. — 10. La vite dei boschi e l'uva selvatica. — 11. Ad Uaini. — 12. Precipitoso ordine di partenza ed angosciosi timori. — 13. Gli occhi al cielo e particolari conforti. — 14. Strapazzoso viaggio. — 15. Al fiume Guendua. — 16. Un fatto inesplicabile. — 17. O un soccorso del cielo o un caso misterioso. — 18. Ordine di partenza; la rugiada del Sudàn. — 19. Un sospirato riposo. — 20. Almeno un po' di latte! — 21. A Matamma: Gordon Pascià. Pag. 190

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DUODECIMO

TIVOLI

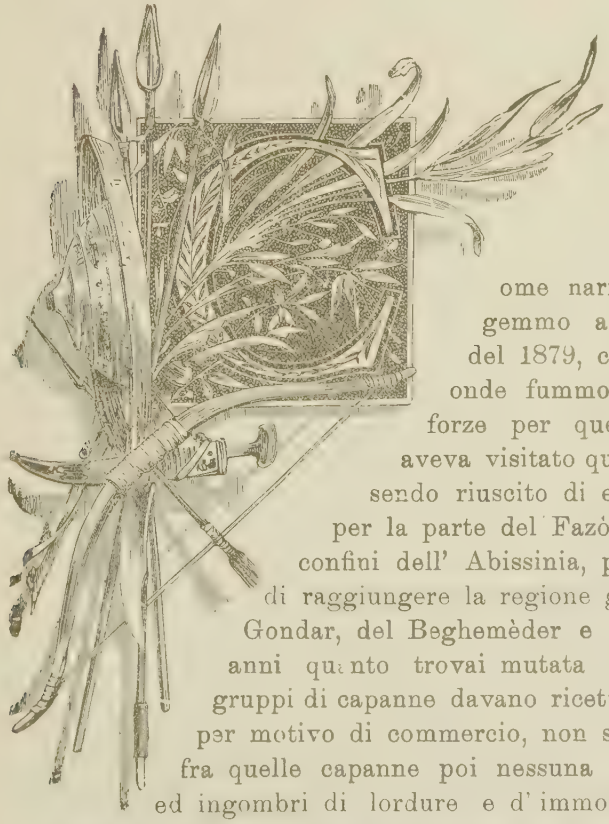
STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

A MATÀMMA.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo ; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Scièk Salì, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Scièk Salì ed Abu-Beker ; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11 Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze.



Come narrai nel precedente volume, noi giungemmo a Matàmma il giorno 22 Ottobre del 1879, contenti per l'onorevole accoglienza, onde fummo ricevuti dallo Scièk, ma sfiniti di forze per quel lungo e strapazzoso viaggio. Io aveva visitato quella città nel 1852, quando, non essendo riuscito di entrare nei paesi della mia Missione per la parte del Fazògl e di Fadassi, erami avviato ai confini dell' Abissinia, per rientrarvi e tentare novamente di raggiungere la regione galla, attraversando le provincie di Gondar, del Beghemèder e del Goggiàm. Ma, dopo ventisette anni quanto trovai mutata quella piccola città ! Allora pochi gruppi di capanne davano ricetto a circa duemila persone, le quali, per motivo di commercio, non sempre avevano ivi stabile dimora ; fra quelle capanne poi nessuna strada praticabile, ma vicoli fangosi ed ingombri di lordure e d'immondezze. Posta inoltre Matàmma fra i possedimenti egiziani e l'Abissinia, per conservare la sua indipendenza pagava un tributo all'uno ed all'altro Governo ; e benchè fosse esposta alle scorrerie della

gente dei due barbari paesi, tuttavia godeva una certa agiatezza, ritraendo mediocri guadagni da un piccolo mercato; che ivi tenevasi, e dal passaggio dei mercanti, che trafficavano in quelle regioni. Nel 1879 invece contava una popolazione di oltre diecimila abitanti, con case fabbricate a muro di stile arabo, con mediocri vie e piazze, e con grande mercato, ricco di generi indigeni e forestieri. Circondata di foreste e di terreni fertilissimi e ricca di acque potabili, Matàmma sarebbe stata un soggiorno delizioso e comodo, se la sua posizione bassa, l'abbondanza delle pioggie, e le molte acque, che discendono dalle montagne, non avessero reso malsano il suo clima, ed ingenerato per parecchi mesi dell'anno febbri violenti e fatali. Questa sua prosperità materiale intanto non fu acquistata che con la perdita della sua indipendenza, quando, occupata dall'Egitto, questo, per chiamare a sè tutto il commercio dell'Etiopia centrale e dei Galla occidentali, e per tenere a freno i predatori abissini ed i soldati dell'Imperatore, vi alzò una fortezza e vi stabilì un grosso presidio militare. Dichiarata capoluogo della provincia del Galàbat, con ufficiali civili e militari, cominciò ad arricchirsi di nuove costruzioni, e presto divenne una città (sempre relativamente a quelle barbare regioni) moderna, anche con telegrafo, che la metteva in comunicazione con Kassala, con Gadàref, con Berber, con Kartum, col Cairo, con Alessandria, con Suez, con Gedda, con Suakin, con Massauah, insomma con l'Arabia, con l'Egitto, e quindi con Costantinopoli, con Roma, con Parigi, con Londra e con tutta l'Europa. Ed ecco come le notizie del mio esilio e del mio arrivo in quella città presto furono trasmesse a tutte le parti del mondo suddetto.

2. Trovavasi in Matàmma un vecchio medico mussulmano, che io aveva conosciuto nel 1852 a Gassàn, dove, col suo prudente silenzio (come accennai nel secondo volume di queste Memorie) sulle irregolarità di quell'amministrazione delle miniere, aveva fatta una mediocre fortuna. Or questo signore, antico allievo di Clot-Bey, nutrendo un certo rispetto verso i cattolici, e segnatamente ecclesiastici, in quei giorni veniva spesso a visitarmi e a tenermi compagnia. Aveva talento, sapeva qualche cosa di filosofia, e parlava, benchè malamente, la lingua franca d'Oriente: ma io lo comprendeva bene. Un giorno, caduto il discorso sul telegrafo, esclamò: — È una grande invenzione! Sembra una cosa da nulla; ma quel tenue filo, che questi barbari ancora non conoscono e per ignoranza disprezzano, mette in comunicazione le idee e le affezioni vitali dell'intero consorzio umano. Esso è come il polso dell'uomo nelle mani del medico, dal quale questi conosce ciò che passa nel cuore dell'ammalato, in che condizione trovasi la sua testa, e se bene o male agiscano gl'interni membri del corpo. E come il polso, sotto le nostre dita, serve a determinare le più minute variazioni, che succedono nel corpo dell'ammalato, e a formarci un criterio esatto sulla natura e gravità del morbo; così il telegrafo indica e fa conoscere a chi sa pensare il procedimento politico, religioso, commerciale ecc. del mondo. Ora, non pare a voi che la mia similitudine descriva con precisione le operazioni del telegrafo rispetto al moderno consorzio umano, il quale, a dirla fra noi, presentemente può chiamarsi un grande ammalato? Ed è appunto esso che a noi mussulmani, chiamati sozzi e barbari, e destinati allo sterminio, ci fa conoscere in quale deplorevole condizione commerciale, politica e religiosa si trovino i vostri regni cristiani ed inciviliti. Sappiamo da esso che i Governi e le popolazioni europee tengono il nostro paese come una preda, che

presto o tardi sarà fra loro divisa, e noi quali uomini senza alcun diritto, e come merce in concorso per chi avrà maggior denaro o maggior forza. Ma l'Europa sbaglia: nei veri figli di Maometto ci è ancora vita, ardire e coraggio: ma badate ch'essi non vanno confusi con colui, che voi Europei chiamate il *grande ammalato* (1). Questo teniamo anche noi che sparirà: ma i figli del Profeta sopravviveranno a lui ed a voi, che vi dite cristiani, ma che per noi non siete altro che pagani. —

3. Sentite queste ultime parole, che a me non rivelavano cose nuove, ma svegliavano idee e minacce, apprese e conosciute parecchie altre volte da bocche mussulmane, per provare se quell'esperto vecchio mi svelasse qualche segreto sui disegni tradizionali dell'islamismo rispetto ai cristiani, gli dissi: — La vostra similitudine quadra a capello, e non poteva esserne data una migliore da un uomo istruito e di esperienza, qual voi siete: ma credete voi che siavi ancora tanta vitalità nell'islamismo da nutrire siffatta speranza di risorgimento e di vittoria? —

— Nell'islamismo della Mecca sì, rispose; poichè vi ho detto che non bisogna confondere i mussulmani di Costantinopoli e di altri paesi, guastati dalla politica europea e dalle moderne teorie, con i mussulmani della Mecca, dell'Arabia e di altre regioni, che hanno conservate pure le dottrine e le tradizioni del gran Profeta. Nei petti di questi è vivo sempre l'amore alla propria religione ed al proprio paese, ed al loro orecchio suona ancora forte la voce di Dio, che, per mezzo della bocca del suo Profeta, dice di esser voi senza fede, ed i vostri paesi, regioni senza padrone; e quindi destinati a divenire proprietà dei figli di Maometto, quando sarà loro restituita l'antica spada, e sorgerà la mano, che saprà impugnarla. Allora voi non sarete più uomini con qualche diritto di vita in faccia al Dio della Mecca; e fra i veri figli di Maometto sarà grande il cielo, come insegna il Corano, chi verserà il vostro sangue, e sottometterà al dominio del gran Profeta i vostri paesi. Oggi tutto è nelle vostre mani: ma da un giorno all'altro potrà essere consegnata nelle mani di un inviato di Dio la spada misteriosa della vendetta; ed allora le armi, la polvere e la dinamite, da voi inventate, saranno i mezzi ond'esso si servirà per la distruzione degl'infedeli. —

4. Questi disegni di vendetta (per me punto nuovi) sarebbe necessario che fossero tenuti bene a mente e meditati dai nostri politici d'Europa, i quali rispetto all'islamismo vivono in grandi illusioni. Dopo le vittorie riportate, per opera dei Papi, a Vienna ed a Lepanto, l'Europa credette di aver schiacciato la testa a quella immonda e feroce belva; e sotto certi rispetti il trionfo fu vero. La pace, che per parecchi secoli l'Europa cristiana ha goduto, n'è una prova. Vedendo ora la decadenza politica ed economica, in cui trovasi il Governo ottomano di Costantinopoli, crede impossibile che quel mostro possa risorgere e rialzare la testa; anzi ne prevede prossima la morte. Ma è una illusione. L'islamismo di Costantinopoli, formato dal Sultano, dai Ministri politici e religiosi, e dalle popolazioni, che dimorano nelle regioni europee ed in altre mezzo incivilite, è ben diverso dall'islamismo della Mecca, formato dal grande Sceriffo, dai suoi Ministri, Fakiri, Santoni

(1) Sapeva bene quel medico che l'Europa politica chiamava così il Governo e l'impero turco di Costantinopoli; rispetto alla cui eredità le Potenze europee non avevano potuto mettersi d'accordo.

e dalle immense orde maomettane, sparse nell' Arabia e nelle barbare regioni dell' Asia e dell' Africa. Questi conservatori fedeli e scrupolosi delle leggi del Corano e delle pure tradizioni maomettane, serbano in petto tutto l' orgoglio, l' ardire e la sete d' esterminio e di conquista, che ispirò nei suoi seguaci il gran Profeta; laddove quelli, vivendo in comunicazione con Governi e popoli inciviliti e di altri culti, divennero più tolleranti, e si spogliarono dei pregiudizj, che avevano gettato nei loro animi Maometto ed i suoi successori. Per la qual cosa i mussulmani della

Gordon Pascià.

Mecca tengono come apostati della fede del Corano i mussulmani di Costantinopoli, e poco manca che non li reputino quali infedeli, come i seguaci di Cristo. Laonde è cosa certa che, quando l' Europa politica crederà di aver vinto la Potenza che domina a Costantinopoli, dovrà apparecchiarsi a combattere un' altra Potenza più forte, che sta alle spalle della prima, e di cui ne ha sperimentato il valore nelle ultime lotte sostenute in Arabia, nell' Alto Egitto, in Abissinia e nei deserti di là di Suakim. Queste numerose orde aspirano, come quelle della massoneria, alla distruzione del presente consorzio umano; e, giunta l' ora opportuna, come due grosse maree, spinte da due diversi venti, allagheranno e distruggeranno tutto, se la mano di Dio non le fermerà.

Queste riflessioni e previsioni mi ritornarono in mente dopo la conversazione fatta con quel vecchio medico mussulmano : ma esse sono state sempre oggetto di mie lunghe meditazioni, sia per tutto ciò che, rispetto all' islamismo, ho visto con i miei occhi, sia per ciò che uomini di dottrina e di esperienza mi hanno riferito. E volesse Dio che l' Europa incivilita, la quale potrebbe un giorno essere chiamata a formare nuove crociate, ponesse mente ad esse e le studiasse.

5. Quel medico intanto, anche dopo la sopra riferita conversazione, venne più volte a visitarmi, ed un giorno m' invitò di andare a passare con la mia famiglia una qualche ora in un suo giardino. Avendo osservato in lui un contegno grave e morale, appreso dalla sua convivenza col buon Clot-Bey (1), e sapendo che anche la sua famiglia, tuttochè mussulmana, dava esempio di sana moralità ed amava i Missionarj cattolici, accettai l' invito. Voleva inoltre tenermi cara la sua amicizia, anche pel bisogno che tutti avevamo, non solo dei suoi consigli igienici in quel paese malsano, ma principalmente delle medicine, ch' egli teneva in deposito per i soldati egiziani. Egli poi era amico intimo del Governatore ; e si comprende di leggieri che, in una città di mussulmani fanatici, un tal protettore poteva esserci utile per molte cose.

Recatici dunqne in quel giardino, situato sulle sponde del fiume, che somministrava l' acqua alla città, ed arrivati ivi nell' ora della preghiera mussulmana (2), lo trovammo sulla sponda, dove, fatte le purificazioni di uso, recitava le sue preghiere. Ritiratici alquanto indietro per non disturbarlo, appena compiti quegli atti religiosi, ci venne incontro con aria di soddisfazione e di contento, e ci indusse in un luogo ombrato. Ivi aveva fatto apparecchiare una modesta colazione, e invitatici a mangiare, commise ad un suo figlio di fare il servizio della tavola. Mentre si mangiava, i miei occhi erano sempre rivolti ai giovani, che aveva meco condotti, ed ai loro figli, per osservare dai loro atteggiamenti se poteva star sicuro che non avessero abusato della libertà loro data di discorrere e passare qualche tempo insieme. Ed accorgendosi l' esperto vecchio di quella mia paterna e sacerdotale premura e vigilanza : — Non temete di nulla, disse, poichè i miei figli, qnanto ad onestà, somigliano al padre ; il quale si ebbe da Dio una numerosa famiglia, perchè non ha vissuto da mussulmano, ma da uomo morigerato e ragionevole. Entrando in giardino, mi trovaste occupato nei miei atti religiosi, e ciò vi mostra quanto io sia geloso del buon esempio per l' educazione della famiglia, e che non arrossisco di compiere pubblicamente i miei doveri religiosi ; la quale colpevole debolezza, lasciatemelo dire, ho pur troppo in molti vostri cattolici osservato. —

---

(1) Questo signore, di sentimenti cattolici e zelante delle Missioni, morì, se non erro, in Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia di esemplare condotta ed un figlio, educato dai Gesuiti. Il suo nome, la sua dottrina e le sue convinzioni religiose erano note in Francia ed in Roma ; e da per tutto godeva stima e rispetto.

(2) Il mussulmano è esatto nell'osservanza dei suoi doveri religiosi, e si gloria di compierli pubblicamente. Andando a visitare un mussulmano nell' ora della preghiera, si è certi di trovarlo in atto di pregare : e, volendogli parlare, fa d'uopo aspettare : poichè egli, per nessun rispetto umano, interrompe l' atto religioso.

6. Preso commiato da quella saggia famiglia, ritornammo alla nostra casa, dove ogni giorno il buon medico veniva a visitarci con mio gran piacere; anche perchè da lui imparava molte cose sulle tradizioni e sui propositi della setta, cui apparteneva. Egli aveva posseduto anche a Gassàn un giardino sulle rive del fiume Tòmat, che coltivava con le sue mani, e dove più volte io era andato a mangiare di saporiti frutti. Allora egli era giovane e scapolo; e richiamando alla memoria dopo ventisette anni quel paese e quei tempi, dicevami: — Ora son vecchio e con numerosa famiglia: ma mi avvicino contento alla morte, perchè lascio i miei figli sufficientemente agiati, e parecchi di essi con un uffizio governativo. Voi ricordate gli uffiziali civili e militari, che allora trovavansi a Gassàn; ebbene, essi divennero tutti molto più ricchi di me, ma per la loro mala condotta nessuno godette a lungo dell'acquistata fortuna: alcuni morirono in prigione, ed altri finirono la loro vita poveri e senza figli. Questa famiglia, che rallegra la mia vecchiaja, la devo a certe regole di vita, imparate alla scuola del mio Maestro Clot-Bey, ed in parte ai consigli datimi da voi stesso in quei giorni, che vi fermaste a Gassàn; dove, quantunque travestito, parlavate sempre il linguaggio del Missionario, quale veramente eravate. Ed ora godo di avervi incontrato qua, e di ringraziarvi e mostrarvi la mia gratitudine. —

Avendogli chiesto un po' di chinino, per poco prezzo ce ne diede una sufficiente quantità; ed affinchè non fossimo assaliti dal terribile miasma, che in quella stagione infestava tutto il Sudàn: — Se non volete essere sorpresi improvvisamente dal male, fate uso, ci diceva, giornalmente di tamarindo, per tenere il corpo libero, e prendete a quando a quando qualche dose di chinino. A Matàmma non fermatevi più di otto giorni; poichè, venendo dai paesi alti, correrete pericolo di essere attaccati con maggior violenza dalle febbri; ed ammalandovi quí, vi sarà impossibile di rimettervi in cammino per Gadàref, paese più sano del nostro. Se nel viaggio, attraversando la bassa pianura ed il fiume Guendua, prendeste il miasma, dopo dieci giorni, ne proverete i funesti sintomi, ed allora, solo nel molto uso di tamarindo e di chinino, potrete sperare di vincere in qualche maniera il male. Io vi auguro che ciò non accada: ma, dopo una lunga esperienza acquistata in questi paesi, temo fortemente che non ne uscirete liberi. —

7. Erano già passati otto giorni, che ci trovammo a Matàmma, e, quanto a trattamento e gentilezze, quel Governatore ci confuse oltre ogni nostra previsione. Sia per le raccomandazioni, mandategli a nostro favore da Gordon Pascià: sia pel timore che, giunti noi in Egitto, dessimo relazioni non favorevoli a lui ed al suo governo; sia per la speranza di ricevere da noi qualche vistoso regalo, è certo che in quei giorni ci usò ogni sorta di riguardi e di gentilezze. Dopo averci assegnato una comoda casa, ci manteneva giornalmente con tre pasti, generosità notevole in quei paesi, dove tutto vendevasi a caro prezzo. Aveva inoltre destinato parecchie persone per custodire le nostre bestie e per prestarci quei servizj, di cui avevamo bisogno. Egli poi veniva due volte al giorno a passare qualche tempo con noi, conducendo seco le più ragguardevoli persone di Matàmma e del Galàbat per visitarci. Affabile e di maniere gentili, mostrava di esser nato da buona famiglia, e di avere ricevuto una nobile educazione. E di fatto, appartenendo all'antica aristocrazia di Matàmma, da giovane aveva servito, come uffiziale, Scièk 'Hibraìm, di cui parlai nel secondo volume di queste Memorie. Egli ricordava ancora il mio

passaggio per quella città nel 1852, ed il mio viaggio a Dunkùr per cercare un' entrata ai paesi galla.

Parlando in quei giorni con alcune persone del paese sulla fortuna e sul merito di questo Governatore, mi dicevano che ai tempi del Vicerè Ismaìl Pascià, egli, per salvare Matàmma dalle minacce di Teodoro, aveva proposto al Governo egiziano d' impadronirsi del Galàbat; e riuscita questa conquista (anche per l' opera da lui prestata) e spodestato lo Scièk, che risiedeva a Matàmma, era stato dato ad esso il lucroso ed onorevole uffizio di Governatore. — Non può negarsi, soggiun-

Fadàssi.
(Dall'*Esploratore*).

gevano quelle persone, che se a Matàmma per suggerimento di lui perdette la sua indipendenza, per lui però ha migliorato di molto, tanto sotto il rispetto materiale quanto rispetto a commercio e sicurezza. Servendo fedelmente l' Egitto, non trascura l' amicizia con l' Abissinia, dalla quale questa provincia riceve molti oggetti di traffico. Egli inoltre è in buona armonia con i Governatori dell' alto e basso Dembèa, e se l' intende pure col facinoroso Guessesso e con la sua banda, quando ha bisogno di conseguire certi suoi fini presso l' Imperatore Joannes. —

8. Nelle mani adunque di quest' uomo, abbastanza furbo e di molta autorità, noi eravamo capitati dopo le traversie sofferte nell' infida Abissinia. Da parte nostra, sia per l' accoglienza fattaci, sia per i trattamenti in quei giorni ricevuti, avevamo fiducia di non trovare in lui un secondo Abu-Beker, quando ci saremmo risoluti a prendere la via della costa. Ma non c' illudevamo sino a credere ch' egli non volesse profittare di noi, tanto per servirsene a conseguire qualche suo fine

politico, quanto per iscroccarsi denaro e buoni regali. Era anch' egli mussulmano, e dimorava egli pure, come Abu-Beker, in uno dei due principali sbocchi del commercio abissino; quindi, di pelare la gente, che viaggiava per commercio o per altri motivi, doveva intendersene abbastanza. Rispetto a noi, sapeva già che, usciti dall' Abissinia come prigionieri, non potevamo portare gran denaro; e veramente, tolto quello che avevamo lasciato alla nostra gente, rimasta nelle case della Missione, e quello speso nel tempo della prigionia e del viaggio, la povera nostra borsa si era quasi interamente vuotata. Sapeva inoltre che io aveva promesso al Governatore di Celga il mio mulo, ed un altro alle guide che mi avevano scortato sino a Matàmma; non ci rimanevano dunque che le bestie da trasporto, e qualcuna da sella, cioè, pochi muli e parecchi asini. Conoscendo pertanto che di essi non potevamo servirci per continuare il viaggio (perchè in quelle regioni calde e deserte solo i camelli resistono alle fatiche del cammino), si offrì di comprarli egli stesso. E, stretto il contratto, vi fece certo un buon guadagno; poichè, col nostro spontaneo o forzato consenso, li pagò poco più della metà di quanto valevano. Poscia ci mettemmo d' accordo sui cammelli, che ci erano necessarj per il viaggio di ritorno verso la costa; e stabilito il numero, concludemmo il secondo contratto, in forza del quale e per una determinata somma, egli doveva tener pronta pel giorno fissato una carovana con cammelli per noi e per il bagaglio, con guide fedeli e sicure.

9. Nominai sopra il famoso Abu Beker, Governatore di Zeila; e qual differenza fra questi e Scièk Salì, Governatore di Matàmma! L' uno e l' altro erano mussulmani, occupavano il primo uffizio civile e militare in paesi, ch' erano i principali sbocchi del commercio etiopico, comandavano a gente nomade e pronta ad ogni impresa facinorosa; ma Scièk Salì, pur cercando di avantaggiare i suoi interessi, il faceva però con moderazione, e con una certa onestà: laddove quel ladrone di Zeila non saziavasi mai di scorticare i poveri viaggiatori e mercanti con una spudoratezza, che faceva schifo.

E quanto alla tratta dei Negri? Si capisce che anche dalla parte di Matàmma il turpe traffico era vivo ed operoso; ma, sia per la severità, mostrata contro la tratta di carne umana da Gordon Pascià, sia per la presenza in quei paesi di parecchi Europei e dell' esercito egiziano, quel commercio facevasi colà segretamente e con cautele, non sempre usate dal famigerato Emiro di Zeila. Intanto è bene che si sappia che gli sforzi dei Governi europei contro il turpe traffico sono resi sterili principalmente da queste Autorità egiziane, unite con i mussulmani sparsi nell' Abissinia, nei paesi galla, nel Sudàn e nei regni vicini. Mentre scrivo, ferve accanita la guerra dei Mahdisti con gl' Inglesi sul Nilo Bianco e nelle regioni dell' Alto Egitto; e se il capo di quella ribellione si vede circondato da tante numerose orde, rese ormai invincibili alle armi nostre, esse vi accorrono non per amore d' indipendenza, ma per interesse di lucro, osteggiato dall' Europa con la proibizione della vendita di carne umana. La questione si crede da molti che sia egiziana ed inglese; no, la presente lotta dovrebbe riputarsi d' importanza generale per l' Europa cristiana, e tutti i Governi inciviliti dovrebbero prendervi parte, se veramente avessero commiserazione della povera umanità e volessero davvero abolita la tratta in quei disgraziati paesi.

10. Erano già undici giorni che ci trovavamo a Matàmma, e ricordandoci del consiglio del vecchio medico, risolvemmo di partire. La carovana era pronta; ma dovendo viaggiare con i camelli, sulla cui groppa non erano assuefatti a cavalcare, nè Monsignor Taurin, nè il P. Luigi Gonzaga, nè gli undici giovani, che ci seguivano, pensammo di farne prima la prova. Com'è naturale, essendo tutti più o meno di fresca età, e nella pienezza delle forze, dopo qualche esercizio vi si assuefecero. Io però, già vecchio, ammalato e poco libero nei movimenti delle membra, quantunque molte altre volte avessi viaggiato su quelle cavalcature, previdi che l'avrei passata male in quel lungo tragitto. Per la qual cosa, avendo i camellieri compassione di me, aggiustarono il carico di due bestie in maniera, che in alto restasse apparecchiato un comodo letto all'uso arabo, su cui io ed altri, che ne avesse avuto bisogno, potessimo camminare quasi coricati.

In quei viaggi si fa uso del camello e del dromedario; il primo, che ha doppia gobba sul dorso, passo lento e forti muscoli, serve per portare il carico, e su di esso anche l'uomo; il secondo, che ha una sola gobba, passo lesto e lungo, e sul cui dorso si adatta la sella, serve principalmente per portare a cavallo. E poichè il dromedario richiede in chi lo guida una certa arte e destrezza, ed ha inoltre un cammino molto più veloce dei camelli di carovana, per fare quel viaggio prescelsi solo questi. Essi sul loro dorso non portano meno di quattro carichi d'asino, e sopra il carico anche il viaggiatore, o seduto o coricato. Cammina a passo ordinario, si lascia guidare anche da un ragazzo, e per via sta financo tre giorni senza mangiare e senza bere.

11. Il giorno appresso, 4 Novembre 1879, mentre ci disponevamo alla partenza, arrivò da Massauah un telegramma, diretto al Governatore, col quale si chiedevano notizie di noi. Se non erro, quel telegramma era partito da Massauah il 10 Ottobre; il che mi fece non poca meraviglia, poichè un corriere a piedi avrebbe impiegato meno tempo a portarlo! Quale utilità dunque ricavavano quei paesi dalle nuove invenzioni della scienza? Poco o niente. Di fatto giunti noi a Matàmma, mandammo un telegramma al Consolato francese del Cairo per consegnarlo a quel Monsignor Delegato pontificio, col quale gli davamo notizie delle nostre vicende, e lo pregavamo di farle conoscere a Roma. Non vedendo risposta, ne mandammo altri al medesimo Consolato e a diverse persone, pagandoli a caro prezzo. Arrivato poi io in Egitto, e fatta ricerca di quei telegrammi, seppi che non erano giunti a destinazione. In quei giorni spedimmo pure parecchie lettere in Egitto ed in Europa, le quali giunsero bensì ai destinatarj, ma dopo molto tempo. Al telegramma intanto, venuto da Massauah, facemmo rispondere, pure per telegrafo, che già partivamo per Doka e per Gadàref. Non seppi poi se quella risposta sia giunta o no a destinazione.

12. Ma quale la causa di questi ritardi e sviamenti di telegrammi e di lettere? Appena occorre dirlo. Quella gente non dà alcuna importanza ai ritrovati della scienza, che presso di noi sono meritamente riputati veri tesori: anzi, non sapendo spiegare gli effetti di tali invenzioni, li attribuisce ad opera diabolica; ed in tale concetto ha il telegrafo, ed il movimento e l'azione di alcune macchine, che furono introdotte in quelle regioni. Ora, con queste idee superstiziose nella mente, possono quei poveri ignoranti apprezzare e vedere di buon occhio il telegrafo, le strade ferrate, la fotografia, e averne quella cura, che per conservarle si richiede,

e servirsene per i bisogni particolari e sociali? Viaggiando, vidi io qua e là ed anche per un intero chilometro, il filo telegrafico disteso, non sui pali, ma per terra; e quindi calpestato dagli animali e dagli uomini. E riferii nel decimo volume qual fine si ebbe la fabbrica della polvere, costruita nello Scioa dal francese Joubert. Trovandomi in quel regno e vedendo quanta noja e fatica richiedeva la macinatura del grano con le solite due pietre, più volte proposi di costruire un mulino, come quelli che si usano fra noi con la forza dell'acqua; ma fu fiato sprecato. Neppure i nostri mulinelli a mano piacevano a quella gente, che avrebbero dato il comodo di fare in due ore la farina, che facevasi in mezza giornata.

Quanto ai telegrammi, da noi spediti e non giunti a destinazione, o non furono trasmessi dagli uffiziali mussulmani per negligenza e forse per odio contro noi cristiani, o non ebbero corso per le imperfezioni della linea telegrafica, male impiantata e punto custodita. Fa d'uopo inoltre notare che le lingue orientali poco si adattano all'uso del telegrafo; poichè, essendo generalmente polifone, e con significati dipendenti da accenti e da aspirazioni, e mancanti di lettere labiali, dentali ed anche linguali, mal si prestano ad esprimere e trasmettere i nomi e i significati delle lingue europee.

CAPO II.

IN VIAGGIO PER DOKA.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. — 3. Il primo giorno di viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12. Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute? — 15. Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref.

La mattina del 4 Novembre adunque, essendo pronta ogni cosa per la partenza, lasciammo Matàmma, e ci avviammo a Doka. Il Governatore, il vecchio medico ed altre ragguardevoli persone ci vollero accompagnare per un breve tratto di strada, e poscia, preso commiato ed augurandoci il buon viaggio, ritornarono in città. Eravammo stati dodici giorni a Matàmma, un po' troppo veramente, non perchè non avessimo bisogno di quel riposo, ma sapendo quanto micidiale fosse quel clima, dovevamo capire che più dimoravamo in quel luogo malsano, più si accresceva la dose dei miasmi che, scendendo dai paesi alti, avevamo assorbito nelle bassure del fiume e di quella regione. Tuttavia si partì senza che alcuno della famiglia sentisse sintomi di malessere e delle terribili febbri, che cotanto temevamo. Per la qual cosa speravasi da tutti che, partiti in mediocre condizione di salute, avanzandoci verso paesi più salubri, il germe del male, che potevamo avere assorbito, o sarebbe scomparso, o non si sarebbe manifestato con sintomi gravi, e con pericolo di funesti effetti. Ma sventuratamente quella nostra fiducia era una fatale illusione.

2. Gordon Pascià, mandato Governatore del Sudàn, aveva aperto parecchie

strade in quelle regioni mezzo deserte, ed aveva reso un po' praticabili le principali vie, che mettevano in comunicazione i diversi paesi con i capoluoghi più popolati. Lungo quelle vie inoltre aveva costruito ad una certa distanza alcune stazioni con solide capanne, le quali dovevano servire per comodo dei mercanti e per ricoverare i soldati, quando per quelle vie passavano. Un altro scopo, secondochè mi riferivano gli uomini della carovana, erasi proposto di conseguire con quella innovazione; cioè di attirare e riunire in villaggi le popolazioni mezzo nomadi, che vivevano per quelle regioni, a fin di poterle dominare e governare con maggiore facilità ed utile materiale del Governo. Ma su di ciò sbagliava di grosso; poichè i nomadi, tuttochè ignoranti, comprendono bene che cosa voglia dire protezione di padroni e di Governi. Essi rifuggono di stare riuniti in villaggi ed in luoghi stabili e conosciuti, appunto per salvarsi dai tributi governativi, e dalle vessazioni dei soldati e degli uffiziali, che hanno ivi dimora permanente, o che vi capitano di passaggio. Ed a mio avviso, quella gente non pensava male. La comunanza civile, quando è paternamente governata, guidata al bene morale e materiale e con lievi ed equi tributi, è un paradiso; e tutti quanti vi possono vivere contenti. Ma quando è retta da ambiziose cricche e da cupide consorterie, sviluppata da innumerevoli leggi e nojosi regolamenti, gravata di pesi, di dazj e di tributi vessatori ed opprimenti, essa diventa un inferno; e non fa meraviglia che la gente cerchi tra le lande deserte la quiete, la libertà ed il pane. E la straordinaria emigrazione dei nostri popoli verso quei stranieri non è una prova di quanto io dico?

3. Continuando adunque il nostro viaggio sotto un sole ardente ed un' atmosfera pesante e grassa, verso mezzogiorno ci fermammo in una di quelle stazioni: e trovandosi ivi acqua sufficiente ed anche luoghi ombrati, sedemmo a terra per riposarci e mangiare qualche cosa. Verso le tre di sera ripigliammo il cammino, ed arrivati in sull' imbrunire ad una seconda stazione, scaricammo con sollecitudine i camelli e cercammo una casa dove passar la notte.

Ho detto con sollecitudine, perchè dopo il breve riposo di mezzogiorno, ed appena fatto il primo tratto di strada, parecchi nostri giovani cominciarono a sentire i primi sintomi del male, di cui tutti portavamo in corpo il germe. Camminando inoltre sotto la sferza di quei raggi infuocati, e non potendo tutti montare sui camelli, perchè i padroni della carovana, più bruti dei bruti che guidavano, non sempre il permettevano, alcuni arrivarono alla seconda stazione con una febbre da cavallo. Addio dunque nostre rosee speranze! Il temuto nemico ci aveva già assalito, non ostante le precauzioni prese. Gli abbondanti decotti di tamarindo, e le forti dosi di chinino non avevano giovato a nulla: le pestifere esalazioni assorbite in quelle bassure ci avevano avvelenato il sangue, e forse la dimora di dodici giorni a Matàmma, luogo similmente infetto e malsano, segnatamente per noi, che venivamo dai paesi alti, aveva affrettato la comparsa del male. Chi sa che, se si fosse dato ascolto al consiglio del vecchio medico, cioè, di non fermarci a Matàmma più di otto giorni, e di andare presto a raggiungere i paesi di aria più sana, avremmo schivato la temuta malattia, o almeno non ci avesse assalito così presto ed in principio del viaggio?

4. Attaccati intanto l' un dopo l' altro dalla cocente febbre, e costretti a continuare il viaggio in quella grave e penosa condizione di salute, chi poteva occu

parsi di osservazioni naturali e scientifiche su quei luoghi per i quali passavamo? Non faccia meraviglia adunque ai miei lettori se poche notizie su di un tale argomento troveranno nella narrazione di questo lungo tratto di viaggio. Tuttavia prima di lasciare il Sudàn e di uscire dall' Alta Etiopia, non voglio omettere di riferire alcune brevi riflessioni, che forse saranno le ultime rispetto a quella terra, dalla quale un ingiusto esilio mi allontanava per sempre.

Quanto alla vasta regione del Sudàn, chiusa all' Ovest dal Nilo Azzurro ed all' Est dall' altipiano etiopico, io credo che in origine fosse formata da un terreno sterile e leggermente ondulato, e che poi le acque del Nilo da una parte e quelle dei fiumi etiopici dall' altra, trasportandovi e depositandovi annualmente una notabile quantità di *humus*, abbiamo livellato quella superficie, rendendola piana e mirabilmente fertile. Ed in quei tempi, che io chiamerei preistorici, quella regione dovette popolarsi di diverse razze umane, che usiamo chiamare trogloditiche, e che, acquistata a poco a poco una certa potenza ed un relativo incivilimento, si resero celebri nella Nubia, nell' Egitto e nell' Alta Etiopia Nord sino al Mar Rosso.

Io non potei fare (come ne aveva il desiderio) sufficienti studj rispetto all' antichità di quelle razze semitiche, che occuparono ed incivilirono le regioni dell' Alta e Bassa Etiopia; perchè le cure del mio ministero mi chiamavano ad altri lavori. Ma leggendo che nella parte Nord dettarono legge a Tebe ed agli stessi Faraoni sino al Mediterraneo, e dalla parte Sud cacciarono i figli di Cam verso l' interno dell' Africa, dove trovavasi la maledetta eredità, lasciata loro dal Patriarca Noè, bisogna dire che pari alla potenza fosse in quelle razze la forza ed il valore. Osservando inoltre il tipo di quelle popolazioni, le loro tradizioni, i loro usi e costumi, e l' indole di quasi tutte le lingue etiopiche, fui sempre costretto a concludere che quelle razze ebbero nell' antichità una parte notevole nell' educazione ed incivilimento del mondo.

5. A questo proposito ricordo ciò che dicevami spesso un vecchio abissino, relativamente istruito, e tenacemente fanatico della credenza eretica, nella quale era nato. Esso era padre di due giovani, chiamati Atemie e Ubalde Ghiorghis, i quali, educati ed istruiti da me, non solo seguivano fedelmente le dottrine e le pratiche della fede cattolica, e aspiravano allo stato ecclesiastico, ma avevano convertiti la loro madre e molti loro parenti e congiunti. Il padre, fanatico, come ho detto, della sua falsa religione, invece di seguire il corso salutare e benefico delle idee cattoliche, trovandosi in famiglia, teneva, con dispiacere di essa, una scuola di opposizione. Rimproveratolo io un giorno di questo suo contegno: — Sentite, mi disse, io rispetto la vostra persona, e reputo la dottrina, da voi professata, molto migliore della nostra; perchè ho osservato ch' essa sola può riformare il cuore dell' uomo, ed operare veri miracoli rispetto alla condotta privata e pubblica di chi la segue. E ne sia prova la mia famiglia, la quale, dopochè abbracciò la vostra fede, divenne una famiglia di santi. Ma perchè non l' abbraccio anche io? Perchè son geloso difensore di quella supremazia rispetto alla fede, che il Re David profetizzò al nostro paese, quando disse: *L' Etiopia stenderà per tempo le sue mani a Dio.* — E quel buon uomo, dominato da tale persuazione, parlando di religione, diceva tante strane cose, che lungo e nojoso sarebbe riferire.

6. In quei paesi, questionando sulle dottrine religiose, raramente accade al ministro cattolico di poter rispondere direttamente ed a tono agli strampalati argo-

menti di quegli eretici; perchè nessuno conoscendo la logica e le regole di ragionare, tutti, questionando, saltano di palo in frasca, citano a casaccio testi di Scrittura e di Padri antichi orientali, da loro conosciuti e venerati, e vi fanno girare nojosamente la testa. Io soleva ascoltare in silenzio simili dottori, e a quando a quando dava loro qualche risposta indiretta, che li metteva in impiccio, e mi apriva la strada a dichiarare direttamente la verità; il che poi faceva tostochè accorgevami di essere disposti a sentirla con minore ripugnanza e con qualche docilità.

Rispondendo a quel vecchio, dopo aver lodato il suo zelo nel difendere l' onore

Rinoceronte. Lince. Jena Striata.

Fauna etiopica.

e la supremazia religiosa della sua patria, dissi che tale supremazia poteva vantarla rispetto all' Antico Testamento; poichè veramente l' Etiopia era stata la prima, anzi l' unica nazione, che nella vasta regione africana aveva seguito e conservata fedelmente la fede mosaica sino all' apostolato di S. Frumenzio. Ma quanto al Nuovo Testamento, essa aveva steso le mani a Dio e conosciuto Cristo nel quarto secolo, cioè, quando quasi tutto il mondo, allora conosciuto, era già cristiano. Questa risposta, lo confesso, non era davvero nè precisa nè dotta: ma conteneva tutto ciò che potevasi dire ad un rozzo abissino, alquanto istruito, e che non aveva nessun' idea degli espositori sacri di una Chiesa, nè della storia ecclesiastica.

Intanto fa d' uopo notare che, se in quel vecchio faceva difetto la dottrina necessaria sulle materie religiose, abbondava però in lui l' amor proprio nazionale ed un grande sentimento di orgoglio. Amor proprio ed orgoglio, che trovansi anche presentemente negli animi di quelle popolazioni, tuttochè imbarbarite, e che nelle

antiche razze etiopiche dovettero esser loro di sprone a maggiormente incivilirsi e a divenir potenti. Per la qual cosa credo necessario che chiunque voglia imprendere a studiare l' antichità di quei paesi e di quei popoli, debba tener presenti alla mente questi sentimenti, che guidarono le loro azioni e le loro imprese.

7. È certo che nei tempi antichi l' Etiopia fu una delle prime nazioni, che ricevè ed abbracciò la religione mosaica; e se ne fece sì calda propagatrice, che la portò ed introdusse non solo nei dintorni del vasto suo paese, ma in regioni remote e dovunque i suoi popoli ebbero commercio e comunicazioni. E di ciò ne fan prova le tradizioni bibliche, che i viaggiatori trovano anche fra i pagani, che abitano le regioni del Sud e dell' Ovest, ed alcuni riti ed osservanze religiose della legge mosaica, come la circoncisione, che da per tutto sono ancora praticate.

Più tardi cioè nel quarto secolo dell'êra cristiana, il centro dell' Etiopia si convertì, per opera di S. Frumenzio, alla fede di Cristo, ed in pochi anni questa fede fu fatta conoscere a quasi tutte le razze, che abitavano intorno a quel centro, cominciando dalla bassa Nubia sin sopra al Sennàar e sopra Kaffa. Quel cristianesimo però nacque imperfetto, come altrove ho accennato, e si dilatò con le medesime imperfezioni della sua origine, conservando molte pratiche mosaiche, e non potendo mai ottenere un ministero apostolico completo.

Sòrte poi nell' Oriente le funeste eresie ariane, nestoriane ed eutichiane, ben presto si fecero strada verso l' Etiopia: e ricevendo questa i Vescovi dall'Egitto, senza molto contrasto ricevette pure le eretiche dottrine, che essi v' importarono. Ed ecco come l' Etiopia, che fu prima a stendere le mani a Dio, passò da una religione all'altra, e si fermò in quella eretica, che presentemente professa.

8. Intanto, mentre l' Oriente dibattevasi fra le convulsioni delle diverse eresie, l' islamismo, la setta più lurida che sia uscita dall' antico panteismo asiatico, invase quella gloriosa parte del mondo, ed inalberando la bandiera della glorificazione del senso, sedusse ben presto quelle scisse popolazioni. Dall' Arabia poi, orde fanatiche di mussulmani, attraversato il Mare Rosso, approdarono alla costa africana orientale, e, col pretesto del commercio, si sparsero per l' Etiopia e si resero padroni dei deserti della costa, della bassa ed alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr ecc. Ridotti questi poveri paesi sotto il dominio di quella lurida genia, le popolazioni, ingannate per un verso dal falso misticismo e dalla missione celeste, che l' islamismo ostentava, ed allettate per l' altro verso dallo sfogo delle brutali passioni, che permetteva, abbandonarono a poco a poco le tradizioni cristiane, divennero tutte fanatiche mussulmane, e, chi più chi meno, nemiche della religione di Cristo. Perduta intanto il popolo la fede e corrotti i costumi, presto precipitò nella più vile barbarie; alla quale, com' era naturale, tenne dietro la desolazione, che presentemente affligge tutti quei malsani e steril[1] paesi.

Di tutta l' Etiopia, solo una parte del centro di essa, o meglio l' Abissinia, il Goggiàm e lo Scioa da principio furono salvi da quella funesta invasione, e restarono fedeli alle dottrine, quantunque erronee, della religione cristiana, che gli eretici orientali vi avevano importato. Ma appresso anche essi, per conservare la loro fede, dovettero sostenere lunghe ed accanite lotte con quelle immonde orde; poichè, penetrati i mussulmani, anche per lo stesso motivo di commercio, in quei regni, non trascurarono mezzo per corrompere le popolazioni, e conquistarle a

Maometto. Favoriti inoltre in alcuni tempi da Principi, più mussulmani che cristiani, si resero padroni di qualche provincia e di parecchi paesi; ma ridestatosi nei petti degli Abissini l'affetto dell'antica fede, e sòrti Principi contrarj all'islamismo, se gl'immondi seguaci del Profeta non furono cacciati totalmente da quelle regioni cristiane, ebbero però fiaccato l'orgoglio, e ridotta al solo commercio la loro ingerenza ed operosità. Sparsa ora quella trista genia quà e là per i paesi cristiani, se non ne ha il predominio, e se non riuscirà mai a farne completa conquista, è però sempre un pericolo ed un mezzo di corruzione, tanto per i Governi quanto per le popolazioni indigene, in mezzo alle quali vive e traffica.

9. La chiesa cattolica, premurosa sempre della salute di tutte le genti, volse anche all'Etiopia le sue benevoli cure, e vi mandò in ogni tempo i suoi zelanti apostoli. Senza parlare delle antiche spedizioni di Missionarj domenicani per evangelizzare quelle regioni, appena stabilita la Sacra Congregazione di Propaganda, numerosi stuoli di apostoli furono colà inviati. Nella prima metà del secolo decimosesto, e sotto l'Imperatore Claudio, ad istanza dei Portoghesi, il Sommo Pontefice vi mandò un Patriarca, con poteri speciali e immediatamente soggetto alla Santa Sede, a fine di liberare quei cristiani dalla schiavitù religiosa dei Patriarchi d'Egitto, figli dell'eresia, e fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo. A quel Patriarca fecero seguito parecchi zelanti membri dell'inclita Compagnia di Gesù, i quali allora operavano cose mirabili nelle Indie. Che bell'epoca di risorgimento per la povera Abissinia! In pochi lustri fruttarono tanto le fatiche di quegli instancabili apostoli, che la Chiesa vedeva sorgere e crescere in quelle contrade tale abbondante messe, che l'avrebbe certo compensata delle perdite avute in Oriente per opera dell'eresia e dell'islamismo. Ma suscitata da queste due sataniche sètte una feroce persecuzione, cominciò a scorrere il sangue cristiano, e la santa impresa vide sparire a poco a poco i suoi intrepidi e zelanti operaj. Urbano VIII allora commise ai figli di S. Francesco, e, fra gli altri, ad alcuni sacerdoti della mia Congregazione cappuccina di correre in soccorso dei figli di S. Ignazio: ma la persecuzione continuava implacabile, e l'apostolato dell'Alta Etiopia registrava nei suoi fasti un glorioso stuolo di martiri. Sembrò allora che la tirannide, l'ignoranza e la barbarie avessero vinto; poichè per molto tempo la Chiesa fu resa impotente a continuare colà le sue conquiste: ma il germe era stato gettato largamente, ed il sangue dei martiri stava lì a fecondarlo.

10. Ricevuta Gregorio XVI nel 1839 una Deputazione di Abissini, che, offrendo umili e sinceri ossequj, chiedevagli apostoli della vera fede, lo zelante Pontefice, riputando il tempo propizio, risolvette affidare quell'apostolato ai figli di S. Vincenzo, ed il venerando De Jacobis ne fu destinato capo. Un'altra Missione, che prometteva grande messe alla Chiesa di Cristo, aprì lo stesso Pontefice, quasi nello stesso tempo, nell'Africa centrale, ch'è la vecchia Etiopia degli storici antichi; e data da principio alla Compagnia di Gesù, passò poscia sotto le zelanti cure di altri ferventi apostoli. Finalmente, mentre il medesimo Pontefice apparecchiavasi alla morte, istituiva la Missione Galla, e vi mandava un modesto drappello di Cappuccini. E così provvedeva alla salute di tutta l'Etiopia e dei popoli vicini.

Che non fece poi per questa sventurata regione il suo successore, l'immortale Pio IX, nei trentadue anni del suo pontificato? Quante sollecitudini, quante lettere,

quante agevolezze per tenere in piedi quei tre Vicariati, e per provvederli di nuovi operaj e di ogni cosa necessaria alla riuscita della santa impresa!

Che dire poi del presente Pontefice, rispetto al suo zelo ed amore verso le popolazioni e Missioni etiopiche? Parli chi oggi regge la Missione abissina, quarto successore del venerabile De Jacobis, e ci descriva la sollecitudine mostrata dal Supremo Pastore per rendere vani, od almeno allontanare i feroci assalti dell'eresia eutichiana contro il gregge formato dai figli di S. Vincenzo. Parlino le ardite imprese dell'instancabile Comboni, ormai defunto; parli il suo successore, Monsignor Sogaro, presentemente in esilio per la ribellione del Mahdi; parlino gli ultimi martiri del Sudàn e quelle eroiche vergini, che ancora gemono nelle prigioni dei neri ribelli.

E per la Missione Galla che non ha egli fatto? Quante premure per salvare le Missioni, da me aperte in quei paesi, e principalmente nello Scioa? Quante lettere amorevoli e quanti generosi regali a Menelik? Qual cordoglio pel suo paterno cuore nel sentire il nostro allontanamento da quelle cristianità? E quante sollecitudini non ha egli mostrato dopo il nostro ritorno a Roma?....

Dunque, se la spada della persecuzione ha fatto strage in Abissinia, nell'Africa centrale, fra i galla e nello Scioa, si deve dire che ogni speranza di salute è perduta per l'Etiopia? No, come questa speranza non era perduta pel mondo quando il Figlio di Dio spirava sul Calvario; quando Pietro e Paolo erano crocifissi e decapitati a Roma, ed i loro successori, per ben tre secoli, li seguivano per la via del martirio. I germi della vita sono stati sparsi largamente al Sud dai miei fratelli, al Nord dai figli di S. Vincenzo, all'Ovest da parecchi apostoli della fede: essi sono là ancora, non morti ma nascosti; e, quando piacerà al Signore, germoglieranno e daranno il frutto sospirato.

11. Ripiglio ora la dolorosa narrazione del triste viaggio, che facevamo verso la costa. Ho già detto che, partiti da Matàmma, la sera stessa parecchi nostri giovani furono assaliti da forte febbre. Ma avendo fatto nei giorni precedenti grande uso di decotto di tamarindo, e prese parecchie dosi di chinino, la malattia progrediva con minore violenza, e ci lasciava continuare, benchè penosamente, l'impreso viaggio. Finalmente il giorno 8 Novembre arrivammo a Doka.

Questa piccola città nel 1852 era piazza militare; ed avendovi residenza varj corpi di soldati con uffiziali ed Autorità civili, era abbastanza popolata, e la gente vi menava più comoda vita. Conquistata poscia Matàmma dall' Egitto, e stabilita questa per piazza militare, Doka restò un piccolo paese di commercio ed una stazione di mercanti, che recavansi da Gadàref a Matàmma, o da questa a quella città. Nel 1879 contava appena un migliaio di abitanti, metà dei quali erano schiavi addetti al servizio delle famiglie, e l'altra metà Arabi ed Egiziani mercanti e possidenti: vi erano pure un cinque o sei famiglie greche, più o meno ricche e con belle case. Giunti noi, fummo ricevuti dallo Scièk, capo civile della città, il quale ci assegnò tre povere capanne, mezzo rovinate ed abbastanza sporche. In quella che sembrava un po' migliore, entrammo noi tre sacerdoti, e nelle altre vi si ricoverarono alla meglio i giovani che ci seguivano.

12. In quella penosa condizione di salute, in cui quasi tutti ci trovavamo, le cure, la vigilanza, il governo della famiglia, e tutti quanti i fastidj gravavano sulle spalle dei miei due compagni, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga;

perchè di fresca età e non ancora presi dal male, che ci aveva colpiti. Ma il terribile miasma del Sudàn lavorava anche dentro di essi, ed appena giunti a Doka, si manifestò su quei disgraziati con sintomi di maggiore violenza. La mattina seguente al nostro arrivo tutti e due furono assaliti da cocentissima febbre, con forte dolor di capo, con affannosa oppressione al petto e con pulsazioni celeri e profonde. — Povero me! esclamai allora, povera mia famiglia! povera Missione Galla! — E non aveva ragione di così esclamare? Ridotto io ad una quasi totale impotenza per l'età, per la malattia e per i dispiaceri sofferti, e bisognoso di speciale assistenza, erano essi due l'unico sostegno di quella mia numerosa famiglia, colpita quasi tutta, al par di me, dal fatale miasma di quelle insalubri regioni. Cacciati inoltre dalle nostre care Missioni, e non potendo io ritentare quelle vie, come in gioventù più volte aveva fatto, per raggiungere l'afflitto gregge, tutte le speranze mie erano riposte in loro due, ancora freschi di età, e pieni di zelo e di coraggio. Laonde, vedendoli gettati sul letto del dolore, e temendo che il Signore volesse aggravare maggiormente la mano sulla povera Missione Galla, con sincerità e fervore gli offrii la mia vita, ormai vecchia e cadente.

Osservati intanto i primi sintomi della malattia, non mi restò alcun dubbio sul carattere di essa; il miasma aveva trionfato anche di quelle forti complessioni. Sembrava però che quella violenta febbre fosse venuta in conseguenza di una indigestione; poichè la sera tutti e due avevano mangiato cibi grevi ed indigesti. Sentendosi assai male, da loro stessi mi chiesero una buona dose di emetico, farmaco punto indicato e piuttosto pericoloso in tali malattie, secondochè aveva più volte sentito dire da parecchie persone di quei paesi. Ma insistendo i due poveri ammalati a volerlo, con gran timore e ritrosia li contentai. Grazie a D o, il rimedio ebbe esito felice: poiché cominciai presto a notare in essi una certa miglioria; la quale continuando tutta la giornata, verso sera poi, cessato il parossismo della febbre, potei somministrar loro una forte dose di chinino.

Ho detto sopra che li contentai con timore e ritrosia, e non nego di aver commesso un' imprudenza. E di fatto, venuti alcuni Greci a visitarci, disapprovarono quella mia condiscenza, e ci dissero che, avendo essi, pochi mesi prima, tentato una simile cura su di un loro servo abissino, il poveretto era morto il secondo giorno. Soggiungevano che forse questo esito funesto si era avuto pel verme solitario, che affligge gli Abissini; ma io non vi vedeva una ragione sufficiente a formare questo giudizio. È certo però che quella febbre, di natura nervosa, o meglio, biliosa, è così strana, che talvolta con cure e rimedj, riputati dagl' indigeni nocivi, resta vinta e cede. Io poi in quel caso notai piuttosto una grazia speciale di Dio, cui mi era caldamente raccomandato, pel bisogno che tutta la famiglia aveva di loro in quel viaggio, e per le speranze che in essi erano riposte rispetto all'avvenire della Missione Galla.

Dovendoci intanto trattenere qualche giorno in quel luogo, mi diedi premura della salute del resto della famiglia, in parte ammalata ed in parte minacciata da sintomi del terribile male. Apparecchiato dunque un abbondante decotto di tamarindo, lo somministrai a tutti i giovani, sino ad eccitare in essi un benigno flusso di ventre; e data poscia loro una forte dose di chinino, sperava che, se non fossi riuscito ad allontanare totalmente il male, ne avrei almeno diminuito la forza ed i funesti effetti per continuare alla meglio il viaggio.

13. In quei giorni inoltre mi ricordai che a Doka nel 1853 era morto di febbre quel Console austriaco, che io aveva conosciuto a Kartùm nel 1851. Recatosi egli circa due anni dopo, come accennai nel secondo volume, in Abissinia, e passati ivi alcuni mesi, ritornando nel Sudàn e giunto a Doka, ammalò di quelle terribili febbri, ed in pochi giorni vi perdette miseramente la vita. Avendo io inteso ch'era stato sepolto in quel cimitero cristiano, mi venne il desiderio di farvi una visita; ed accompagnato da un Greco, ricco negoziante di Doka, il quale lo aveva assistito negli ultimi momenti, vi andai. Quel cimitero non era molto

Capo delle guardie di notte. Beduino arabo. Capo dei camellieri.

Nell'alto e basso Egitto.

distante dalla città; ma per giungervi, bisognava attraversare un vasto terreno coperto di erba, alta circa tre metri. Presentemente non ricordo il nome, con cui gl'indigeni chiamavano quella pianta, nè so dire quello, che propriamente in botanica le conviene: ricordo però che aveva la spiga, e, presso a poco il frutto, simili alla nostra scagliuola, che suol darsi per cibo ai canerini. Mi si diceva che in tempi di carestia, gl'indigeni la mangiavano, macinandola e facendone pane. Camminato adunque fra quella folta erba per circa un centinajo di metri, e giunti su di una collinetta, che sovrastava al cimitero, la guida, additandomi un mucchio di pietre, fra le quali crescevano erbe selvatiche e spine: — Ecco il sepolcro del Console, mi disse; io gli prestai i miei caritatevoli servizj nella sua breve malattia, lo accompagnai a questo cimitero, ed assistetti all'interramento del suo cadavere. —

A quella vista, rimasi immobile e pensieroso; e dopo pochi minuti di silenzio:

— O mondo, esclamai, quanto son fallaci le tue lusinghe! Ecco là in terra straniera, sotto un piccolo cumulo di sassi e nella solitudine dell'eterno oblio un giovane che, pieno di se stesso e con in mente mille illusioni ed utopie, riuscì a far credere vere ed attuabili quelle utopie ed illusioni al suo Governo, sino a fargli spendere grossissime somme e ad eccitare politiche gelosie fra parecchie Potenze! Le ardite imprese, i pingui guadagni, le coloniali conquiste fallirono, e quella superba ostentazione, che mostrava, quegl'illeciti sollazzi, che prendevasi in Kartùm, in Gondar e dovunque metteva piede, finirono quà, fra queste oscure zolle, in mezzo al silenzio di questo malsano deserto! — Rileggano i miei lettori quanto io scrissi di lui nel volume secondo di queste Memorie, e vedranno se aveva ragione di prorompere in tali esclamazioni.

14. Ritornando pertanto mesto e cogitabondo verso la città, era dubbioso se, essendo egli morto protestante, potessi io rivolgere all'anima sua un *requiem æternam*. Certamente, nato protestante ed educato secondo quelle false dottrine, era vissuto in quella condizione, direi quasi macchinalmente e come per forzosa usanza. Legato inoltre con vincoli di parentela, di amicizia e di convenienze a famiglie e persone protestanti, ci sarebbe voluto un gran coraggio, e, s'intende, una particolare grazia, a staccarsi dalla setta, che quelle famiglie professavano. Cresciuto finalmente in mezzo ai piaceri della vita ed alle mondane libertà, sulle quali il protestantesimo suole chiudere tutti e due gli occhi, non avrebbe per certo abbandonata una sì comoda e condiscendente religione nel fiore della gioventù e nel bollore delle indomate passioni. Ma egli conosceva la religione cattolica, ne aveva studiate le lotte ed i trionfi, e ne comprendeva le bellezze; avvicinando poi in Kartùm ed altrove i nostri Missionarj, e segnatamente i due padri della Compagnia di Gesù, Pedemonte e Zara, aveva certo sentito dalla loro bocca quelle verità, alle quali, se uno lì per lì, per superbia ostenta di non prestar orecchio, tuttavia non può a meno di aprire, anche senza accorgersene, il cuore. Ora, colpito quello sventurato da inesorabile malore in terra straniera, e sentendosi morire senza un umano conforto, lontano dai congiunti, separato dagli amici, abbandonato da tutti, non avrà egli in quei momenti intraveduto con la caducità dei mondani piaceri la falsità delle dottrine di corrotti riformatori? Non avrà sentito nella coscienza alcuni naturali rimorsi, nel cuore certi confortanti pentimenti, nello spirito un gran bisogno di Dio, e quindi un desiderio di giungere a lui per la vera via, che a lui conduce? Nella mia vita ho assistito parecchi eretici, scismatici ed increduli, che, giunti all'orlo della tomba, hanno aperto gli occhi e si sono convertiti; e sempre ho osservato che Dio, mentre li percoteva con la verga della sua giustizia, amorosamente li guidava alla conversione ed alla salute. Ora, questo trionfo della grazia e della misericordia di Dio non poteva essere accaduto rispetto all'anima di quel povero Console? Ed in questo caso, perchè privarlo io delle mie preghiere? Dopo queste riflessioni adunque, e con quella speranza e fiducia in cuore, pregai anche per lui.

15. Avvicinandoci intanto alla città ed alla casa del Greco, che mi accompagnava, sentimmo grida confuse ed assordanti, le quali indicavano che in quella casa fosse accaduta una qualche disgrazia. Corsi in fretta, trovammo che una schiava della famiglia, andata ad attingere acqua in un vicino pozzo, vi era caduta dentro, e che, radunatasi parecchia gente attorno ad esso, affaccendavasi a trarla

fuori. Se il triste caso mi fece gran pena, non minore me ne fece il contegno del padrone quando sentì, come me, che quella poveretta era in pericolo di affogare. Lo snaturato eretico a chi per primo gli annunziò la disgrazia, rispose con la massima indifferenza: — Avremo una schiava di meno! E ciò non è un grave danno in questi paesi; il danno maggiore sarà la perdita dell'acqua, che, non cavandone subito il cadavere, resterà inservibile e saremo costretti a cercarla in pozzi lontani. —

« O carità cristiana, esclamai allora fra me stesso, chi può trovar traccia di te fra questi scismatici ed eretici? La perdita di poc'acqua adunque è maggior danno della perdita di una creatura di Dio, anche nata schiava! ». Fortunatamente quella poveretta dopo mezz'ora di fatiche potè esser salvata; poichè, non avendo il pozzo una profondità maggiore di quattro metri, ed essendovi dentro circa un metro di acqua, la schiava potè aspettare che con corde fosse tirata fuori. In Doka, come in tutte quelle regioni, lasciandosi i pozzi senza parapetto, facilmente vi precipita dentro chi vi si avvicina senza usare cautele: solo per gli animali vi si costruisce intorno, a qualche metro di distanza, un riparo di legno.

16. Le energiche ed assidue cure intanto, fatte in quei due giorni alla famiglia, avendo dato buoni effetti, risolvemmo di partire. Monsigner Taurin ed il P. Luigi Gonzaga si sentivano abbastanza forti, e similmente gli altri giovani ammalati, con quelle bibite di tamarindo e con quelle dosi di chinino, avevano ripreso coraggio e vigoria. Preso a nolo adunque un numero sufficiente di camelli, affinchè, in caso di nuove ricadute, tutti potessimo avere una cavalcatura, lasciammo Doka, e ci avviammo a Gadàref. Per due giorni si viaggiò abbastanza bene; poichè i sani non mostrarono segni di vicina sorpresa del terribile male, e gli ammalati continuavano a migliorare. Si camminava adunque allegramente, e con la fiducia di raggiungere i paesi più salubri senz'altro grave disturbo. Ma quella fiducia fu di breve durata; poichè il terzo giorno, la fatale malattia cominciò a colpire quei giovani, che sino allora aveva rispettati. Il primo ad essere assalito fu il più robusto; poscia un secondo, un terzo, un quarto. Però avendo somministrato nei giorni precedenti a quei cari giovani abbondante tamarindo e chinino, la febbre non si manifestò con la sua solita violenza: e fu una fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per via, ed in luoghi dove sarebbe stato impossibile trovare la più piccola comodità.

17. Si continuò adunque a camminare in questa misera condizione, ajutandoci l'un l'altro meglio che si potesse. Io cercava di far coraggio agli altri ed a me stesso: ma afflitto da una ostinata e continua febbriciattola, e da una irritazione gastrica, che forzavami a recere e ad evacuare più volte al giorno, stentava non solo a camminare, ma sinanco a reggermi sul camello. Di modo chè, costretto, per non cadere, a tenermi aggrappato con tutte e due le mani alla bardella dell'animale, e non potendo perciò difendermi dai raggi infuocati del sole, vi presi un' insolazione, che, se non fossi stato prontamente soccorso dai miei due compagni, mi sarebbero venuti addosso non so quali nuovi e gravi malanni. Si proseguì il cammino in questo penoso stato sino al 14 Novembre, e fermatici la sera in un villaggio arabo, il giorno appresso ci rimettemmo in cammino, con la speranza di arrivare la sera a Gadàref. Ma che! Estenuati di forze tutti quanti, bruciati dal sole e divorati dalla sete, a stento potemmo giungere ad Assar, piccola città, posta

fra due colline e circondata di giardini con abbondante acqua. Mitigata l'arsura che ci divorava, alzammo le tende e ci gettammo a terra mezzo morti, sperando nel sonno un alleviamento alle nostre afflizioni. Svegliatici poscia di buon mattino, e sentendomi io impotente a proseguire il viaggio a piedi o a cavallo, lasciai che metà della mia famiglia si avviasse a Gadàref, donde poi avrebbe mandato alcuni uomini per riprendermi e condurmi a quella città con un altro mezzo qualunque di trasporto. Rimasto pertanto sotto una mimosa con alcuni dei nostri giovani e con la guida dataci a Matàmma, dopo mezzoggiorno vidi spuntare quattro uomini con una specie di barella, e adagiatomi sopra di essa, la sera del 16 Novembre 1879 potei giungere alla città ed aver prestati i necessarj soccorsi.

CAPO III.

UN MESE A GADÀREF.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell' Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggiamento in tutti ; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio ; la via di Kassala. — 12. La v a di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell' Etiopia del Sud e nell' Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito.

Gadàref, capoluogo della regione omonima, è una piccola città, relativamente moderna, popolata di molte famiglie arabe, di pochi Greci, e di gente delle regioni vicine, che vi accorre per motivo di commercio. Posta in una pianura, e scoperta da tutti i lati, ha un clima, se non perfettamente sano, certo molto migliore di quello delle altre città del Sudàn. Situata inoltre in punto centrale rispetto alle regioni e città commerciali di quel paese, ha una grande importanza pel traffico, che ivi si esercita. Là di fatto è sempre aperto un ricco bazzar, ed ogni settimana vi si tengono due grandi mercati, dove il paese porta sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, durra ; il Galabat manda caffè, muschio, miele, cera, burro, cavalli ; il Sennàar buoi, vacche, pecore, capre ; e Suakim e Kassala telerie, sale, spiriti, aromi e oggetti di uso arabo. Prima in quel mercato era una sorgente di obbrobriosa ricchezza la tratta degli schiavi, che mercanti mussulmani vi portavano dall' Abissinia, dai paesi galla, dal Darfùr e dalle altre regioni di qua e di là del Nilo : ma dopo la generosa guerra, mossa da Gordon Pascià a quei venditori di carne umana, il transito delle grandi carovane per quei paesi si rese difficile, ed il turpe traffico, se non cessò interamente per l' infedeltà di taluni ufficiali inferiori, certo diminuì grandemente.

2. Governatore di Gadàref era allora un ragguardevole signore, ch'era già

stato uffiziale di Gordon Pascià; il quale, o che avesse ricevuto dal suo Superiore qualche telegramma di raccomandazione per noi, o che nutrisse sentimenti di compassione e di stimà verso tre poveri esiliati, fatto sta che ci ricevette con una grande cordialità. Datoci decoroso alloggio vicino alla stessa sua casa, ci fece trovare in parecchie stanze comodi letti arabi, ed in una un lauto pranzetto. Questo cortese ricevimento e quella premura e generosità in terra mussulmana, e quindi non molta amica dei cristiani, sollevarono l'animo di tutti, e ci fecero dimenticare per poco le pene sofferte nel viaggio, e le afflizioni della malattia, che portavamo addosso. La famiglia mangiò di buon gusto: ma io, avendo maggior bisogno di riposo che di cibo, presi una buona tazza di caffè con qualche goccia di liquore, e mi misi a letto. Avendo dormito circa due ore, e svegliatomi sufficientemente sereno e con polso tranquillo, i miei compagni volevano farmi prendere qualche poco di cibo: ma il mio stomaco, abbattuto dagli sforzi fatti nelle frequenti evacuazioni, aveva tale ripugnanza a ricevere qualsiasi cosa, che mi fu impossibile inghiottire un boccone. Solo sentiva bisogno di un forte caffè e di qualche dito di buon vino; e contentati questi miei desiderj, non gustai altro in tutta la giornata.

3. Tuttavia sembrandomi di avere sufficienti forze, potei conversare lungamente col Governatore, e ricevere un buon numero di visite di quegli uffiziali civili e militari, e dei principali cristiani, che dimoravano in Gadàref. Il Governatore passò quasi tutta la giornata con noi, ed egli mi diede molte notizie su Gordon Pascià e sulla sua missione presso l'Imperatore Joannes, ed altre sull'Europa, sull'Egitto e sull'Abissinia. In tutto il mese poi, che ci trattenemmo a Gadàref, ci fu sempre largo di gentilezze e di favori; e, al par di esso, anche gli Orientali ed i mussulmani, che da lui dipendevano e che nella città dimoravano, ci si mostrarono cortesi e generosi. Una delle principali nostre consolazioni fu quella di poter celebrare in casa la santa Messa, e distribuire alla famiglia la Comunione consolazione che ci era stata impedita sin da quando fummo costretti di allontanarci dalle nostre Missioni. Ad apparecchiare poi una decente cappella per questi sacri ufficj, ci ajutarono molto un Armeno cattolico ed un Greco scismatico; due rispettabili persone, dei quali qui, per dovere di gratitudine e di giustizia, voglio far menzione.

4. L'Armeno cattolico, di cui presentemente non ricordo il nome, era un negoziante in grande di sesamo, di sale, di gomma, di pelli e di molte altre merci d'importazione e d'esportazione. Per la qual cosa aveva corrispondenti di traffico in Kassala, a Suakim, al Cairo ed in altri paesi commerciali delle regioni vicine a Gadàref. Onesto nei negozj, e contento di un giusto guadagno, era stimato ed amato da tutti. Arrivati noi in quella città, venne ad offrircisi con tale sincera ed ed ingenua espansione, che ci convincemmo di aver trovato in esso un vero benefattore ed amico. E di fatto, oltre ad averci provveduti di tante cose necessarie per la casa, ogni giorno ci mandava pane, alcune pietanze particolari, e spesso qualche bottiglia di vino per noi sacerdoti e per i nostri infermi, più bisognosi di speciale ristoro. In una parola, seppe quel signore ispirarci tanta fiducia, che in ogni nostro bisogno ricorrevamo a lui come ad un padre. Religioso inoltre e devoto senza ostentazione, teneva la nostra casa come la sua chiesa parrocchiale; e tutte le mattine, appena alzato, correva da noi per ascoltare la Messa, o per assistere alle preghiere, se, per cagione d'infermità, nessuno di noi sacerdoti poteva cele

brare il santo sacrifizio. Ed un tal cristiano fervore non si limitava al solo adempimento dei suoi doveri particolari; ma, oltre a condurvi la sua famiglia, radunava con buone maniere quanti cristiani si trovavano in Gadàref, e li portava in cappella, come avrebbe fatto un zelante Missionario. Avendo una figlia da battezzare, pregò che le fosse somministrato il salutare sacramento da Monsignor Taurin; e per mostrare in tale occasione la sua gioja, volle festeggiare quel giorno con un gran convito e con atti di pietà e di beneficenza. Dal poco intanto che ho detto,

Una famiglia di Arabi.

i miei lettori possono formarsi un concetto abbastanza esatto della generosità e bontà di quel fervente cattolico.

5. Il Greco scismatico poi, di nome Giorgio, era tutt'altra pasta, e di diversi sentimenti. Avido di guadagni, benchè molto ricco; esperto nel trattare faccende politiche e commerciali, non cercava i piccoli negozj e non teneva traffico di merci comuni. Ottenuti quasi tutti gli appalti governativi, aveva in mano una gran parte del commercio di Gadàref; ed essendo assai denaroso, teneva una specie di banca di pubblico imprestito con interesse poco morale e ad uso giudaico. La sua casa inoltre aperta a tutti i forestieri, e principalmente agli Abissini, ai quali oltre l'alloggio, dava vitto, lavoro ed altre occupazioni, s'intende, sempre con suo utile e vantaggio. Ma questa predilezione per gli Abissini aveva uno scopo per nulla onesto; poichè servivasi di essi per tenere in casa sua un segreto mercato di carne umana. E di fatto, confusi con gli Abissini, alloggiavano presso di lui mercanti, predatori di schiavi e gli schiavi medesimi, che a Gadàref potevano di nascosto esser condotti, per avere poi la loro destinazione. Da tutto ciò si comprende bene

che il signor Giorgio in quella città, ed anche altrove, era tenuto per una persona di grande autorità ed importanza; e mi si diceva che, non solo i principali negozianti di Gadàref e dei dintorni gli erano deferenti, ma anche le stesse Autorità governative, che ivi dimoravano, o che, per ragioni di ufficio, vi capitavano di passaggio.

6. Tuttavia questo signore scismatico, che teneva mano a quel turpe traffico e ad altri negozj poco onesti, pretendeva di essere in Gadàref l'unico amico e protettore della Missione cattolica, e per conseguenza di noi, che colà eravamo arrivati. Di fatto, una settimana dopo il nostro arrivo, volle dare ad onor nostro un pranzo di gala, al quale però appena qualcuno della mia famiglia intervenne; poichè essendo quasi tutti ammalati, con buone maniere ricusammo l'invito. Sin dal primo giorno poi gentilmente ci si era offerto ad imprestarci denaro, e a provvederci di qualsiasi cosa, soggiungendo che, arrivati in Egitto, avremmo pagato colà il nostro debito ad un suo rappresentante. Queste profferte, a dire il vero, ci sarebbero state grandemente utili in paese straniero e mezzo barbaro, se ci fossimo ridotti all'estremo bisogno di ricorrere ad un imprestito: ma, possedendo ancora una sufficiente somma di danaro, speravamo di compiere con esso il nostro viaggio e di non essere costretti a cadere fra le granfie di quel generoso usurajo. Tuttavia, per far vedere che accettavamo le sue esibizioni, e per non essere di troppo peso al nostro Armeno cattolico, il quale ci provvedeva di ogni cosa gratuitamente, gli commettemmo alcune spesucce giornaliere. Ma presentataci in fine la nota, vi trovammo prezzi così esagerati, che ringraziammo Dio di non esserci affidati troppo alla sua generosità! E già dicevasi da tutti che, quanto ad interesse, il signor Giorgio non aveva riguardi neppur con suo padre.

7. Quanto a religione poi, non si sapeva qual concetto internamente ne avesse. Esteriormente ostentava una certa premura per alcuni doveri di pietà, segnatamente nei giorni festivi; ed arrivati noi a Gadàref, non solo interveniva egli alla Messa ed alle altre funzioni religiose, che facevamo, ma vi conduceva tutti i Greci ed Abissini, che ivi si trovavano. — L'uomo senza Dio è un mostro, soleva dire. Se non vogliamo esser presi per mussulmani, dobbiamo intervenire alle funzioni del prete, quando possiamo averlo a noi vicino: sia poi questo prete un cattolico latino, o un greco scismatico o un copto eretico, poco importa; egli è sempre una persona sacra, e merita il nostro rispetto; basti però che non s'impicci dei nostri interessi e ci lasci vivere come vogliamo. — Erano questi i sentimenti di quel Greco, che, presso a poco, sono comuni a tutti gli scismatici orientali, principalmente quando si trovano in paesi stranieri. Non posso negare ch'egli prestasse molti servizj ai ministri di religione, che in quel paese mussulmano capitavano, ma sarebbe stata cosa molto più decorosa per lui e per le persone, che quei favori ricevevano, se avesse tenuto una condotta più morale, e non si fosse impicciato in traffici turpi ed obbrobriosi. Poichè i ministri di Dio, e segnatamente i preti cattolici, non sono, com'egli credeva, semplici uffiziali di parata, cui solo incombe di tenere e celebrare alcune funzioni pubbliche per comodo e passatempo dei fedeli; ma sono inviati di Dio per guidare i cristiani nella via della salute, aiutarli nell'osservanza delle leggi di giustizia, e cooperare alla loro eterna salvazione. Ora, potevamo noi esser contenti e gloriarci della benevolenza e protezione di quel signore, cristiano di nome, ma quasi mussulmano nelle azioni?

8. A questo proposito voglio riferire un fatto, accaduto poco tempo prima che ivi io arrivassi. Volendo Monsignor Comboni estendere l'opera del suo apostolato in quella regione, mandò a Gadàref un zelante sacerdote, per tentare d'impiantarvi una Missione cattolica. Giunto là, la convenienza richiedeva che fosse ricevuto in casa dell'unico cattolico che ivi trovavasi, cioè del buon Armeno, che i miei lettori già conoscono. E non occorre dire che, come questi era pronto a riceverlo, così il sacerdote era contento di divenire suo ospite. Ma il signor Giorgio, che per suoi fini voleva averlo ad ogni costo in casa sua, brigò tanto presso le Autorità e le principali famiglie della città, che lo stesso Armeno, per evitare mali maggiori, dovette consigliare il Missionario di accettare l'ospitalità dello scismatico. Entrato adunque in quella casa, si vide confuso con ogni sorta di gentilezze: comodo alloggio, buona tavola, assidua ed allegra compagnia, ogni sorta insomma di gentilezze e di riguardi. Il signor Giorgio inoltre, ostentando uno zelo straordinario, gli prometteva che presto avrebbe fabbricato una casa per la Missione, senza bisogno di chiedere il terreno al Governo e di far venire denaro da Kartùm; poichè, dando esso il terreno a Monsignor Comboni, questi avrebbe potuto pagare in Cairo e con suo comodo tanto il terreno quanto le spese dei lavori.

Il buon sacerdote, ebbro di gioja per tutte quelle cortesie e promesse fattegli, credette già di aver conseguito il suo intento, e di poter convertire in pochi mesi la città di Gadàref; e scrivendo tosto a Monsignor Comboni, gli diede relazione di ogni cosa. Ma questi, che conosceva bene l'indole astuta del Greco, rispose con una lettera, e senza scoraggire il Missionario, lo metteva in guardia rispetto a quel troppo generoso benefattore, e gli dava parecchi opportuni consigli. Quella risposta giunse a Gadàref circa un mese dopo, nel qual tempo il Missionario aveva potuto provare la verità di quanto il suo Superiore gli scriveva, e la ragionevolezza di quei consigli. Vedendo inoltre che poco bene ci era da sperare per la conversione di quella gente, continuando a dimorare presso quel faccendiere, e che la sua presenza in quella casa serviva piuttosto a coonestare le immoralità che vi si commettevano, fece di tutto per andare ad abitare presso l'Armeno cattolico. Ma non riuscendo questo suo tentativo, passato qualche mese, adducendo il bisogno di doversi confessare e di conferire col suo Superiore, prese commiato da tutti gli amici e se ne ritornò a Kartùm.

Rispetto allo scopo, che aveva guidato quel sacerdote a Gadàref, ricordo che, prima di lasciare io quella città, il signor Giorgio mi aveva pregato di far comprendere a Monsignor Comboni la convenienza di fondare ivi una Missione, soggiungendo ch'egli avrebbe messo tutta l'opera sua alla buona riuscita della santa impresa. Incontratomi poscia in Roma, se non erro nel 1881 col suddetto Monsignore, gliene parlai di proposito: ma egli che conosceva bene quell'astuto Orientale, mi diede la seguente risposta: — Immagini se io desidero di aprire una Missione in quella città, dove so certo che si farebbe gran bene, e donde i miei Missionarj potrebbero estendere comodamente il loro apostolato per le regioni del Sudàn. Ma finchè vivrà il signor Giorgio, sarà impossibile attuare un tale disegno; poichè l'ajuto, ch'egli promette, non è mosso da sentimento di vera fede, e d'affetto verso la religione; ma da spirito di ambizione e da sete di guadagno: e da uomini siffatti è egli possibile sperare qualche cosa di bene? — E veramente

quell'accorto apostolo aveva ragione di parlare in quel modo: laonde io non insistetti più sulla proposta.

9. Ritorno ora alla dolorosa storia delle nostre vicende, e mi sanguina il cuore nel dover ripigliare la narrazione col racconto della morte di due nostri cari giovani. Dopo la partenza da Matàmma, la febbre aveva assalito e molestato, più o meno violentemente, noi tre Europei e quasi tutti i giovani indigeni. Due soli, che appena toccavano i quindici anni, il terribile male aveva lasciati liberi; ed essi, in tutto il viaggio, erano stati i nostri angeli confortatori ed i nostri amorosi ed instancabili infermieri. Si chiamavano Naeli e Salvator; uno era di razza galla, e, nato a Finfinnì, era stato battezzato ed educato da Monsignor Taurin: l'altro, di razza cristiana e nato nello Scioa, era stato educato da me. Tutti e due, come ho detto, avevano goduto sempre buona salute, e tenendosi quasi sicuri di non aver preso il miasma, di mala voglia ricevevano quei rimedj, che io somministrava alla famiglia come preservativi. Giunti intanto a Gadàref, il terzo giorno furono assaliti l'uno e l'altro da una febbre così violenta, e molestati dagli altri malanni, che accompagnavano quella malattia, in modo talmente grave, che disperammo di salvarli. Si usarono verso di loro tutti i rimedj possibili; ma il Galla il terzo giorno cadde in un totale assopimento e dopo poche ore spirò. L'altro sembrava meno grave e lasciavaci un filo di speranza: ma il quarto giorno manifestò sintomi di tifo, e nell'ottavo, conservando sempre una piena lucidità di mente, andò a raggiungere in cielo il suo compagno. Tutti e due, appena presi dal male, chiesero e ricevettero con ammirabile fervore e devozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, e morirono col dispiacere di dover lasciare le loro spoglie mortali in terra mussulmana. Quel ritardo notabile intanto della manifestazione del pestifero morbo su di essi io lo attribuiva alla loro giovane età, meno soggetta a stravasi di bile, e quindi meno disposta alla potenza micidiale del miasma.

10. Colpiti intanto da quella irreparabile sventura, la famiglia cadde in un totale scoraggiamento; e temendo ciascuno dei giovani di dover seguire da un giorno all'altro nel sepolcro i loro due compagni, tutti si vollero confessare e comunicare come per viatico. Nè le faccende di casa, dopo la morte di quei due, potevano andare regolarmente; poichè, essendo tutti ammalati, ciascuno, anzichè servire, aveva bisogno di essere servito. Il nostro buon Armeno faceva di tutto per renderci meno disagiata e penosa la nostra dimora a Gadàref: ma ad assistere circa sedici persone ammalate non bastava un uomo, occupato anch'esso in parecchi gravi affari. Il Governatore poi, mostrandosi sempre nostro amico, era pronto a prestarci qualsiasi favore, tanto di uomini quanto di cose: ma celebrandosi in quel mese il digiuno del *Ramadàn*, non poteva disporre di sè stesso e della sua gente come voleva (1). Si sa quale importanza diano i mussulmani a quella usanza religiosa; ed ho detto altrove qual vita menino ed a quali stravizj si abbandonino in tutto quel mese. Per la qual cosa fummo costretti chiedere al signor Giorgio due giovani abissini, che appartenevano alla casta dei mercanti, e che dimoravano in casa sua. Avendo essi mostrato di sentir compassione della misera nostra con-

(1) Di questa usanza religiosa mussulmana parlai a lungo nel capo IV del primo volume. Allora, cioè nel 1849 il *Ramadàn* cadeva nella luna di Agosto; ed anticipando questa, come si sa, ogni anno di undici giorni, nel 1879 il *Ramadàn* cadeva in Novembre.

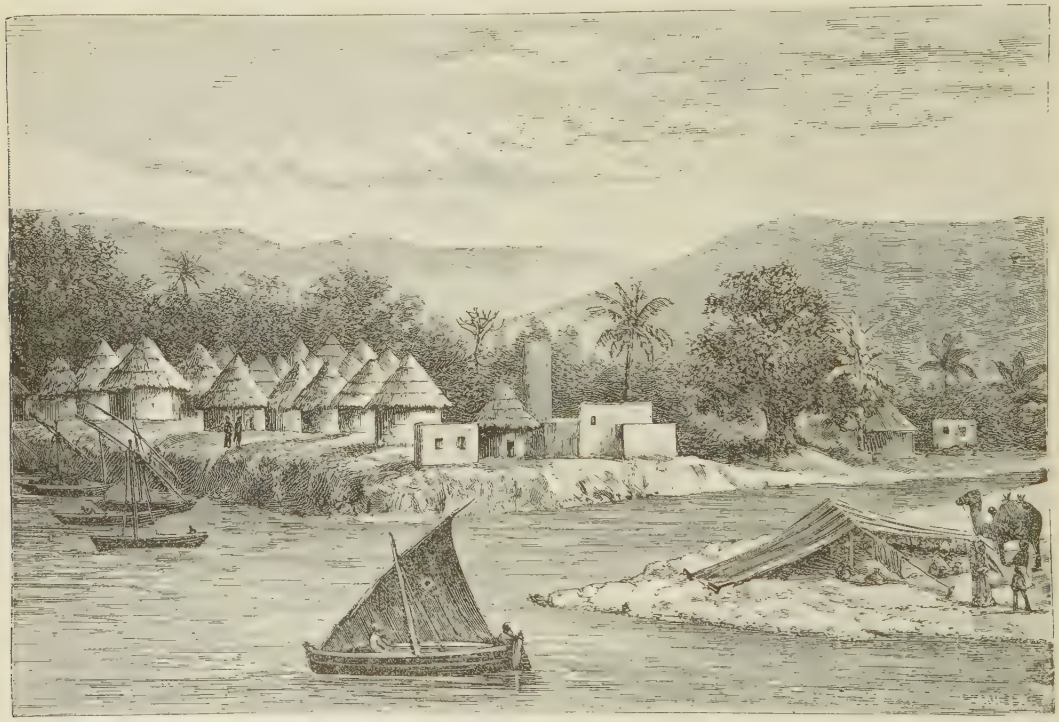
dizione, segnatamente per la sventura toccataci con la morte di quei due cari giovani, li prendemmo con fiducia, e, a dire il vero, ci prestarono affettuoso e fedele servizio.

11. Tutti quanti però eravamo talmente scoraggiti, e presi da estrema malinconia, che ripetevamo spesso: — Quando lasceremo questo campo di morte? — Si voleva partir subito; ma ci era impossibile per causa del digiuno del *Ramadàn*: nel qual mese tutto il mondo mussulmano, ritirato a celebrare quelle religiose orgie, non prestavasi ad alcun favore o servizio. Aspettando adunque che, con la nuova luna, i camellieri e le carovane ripigliassero i loro affari, cominciammo a pensare alla strada che dovevasi imprendere per continuare il viaggio. Non vi era dubbio che, diretti alla costa, dovevamo per forza recarci a Kassala, capoluogo della provincia di Taka e principale stazione delle carovane, che da quella città viaggiavano verso Nord-Est. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computando il giorno dal cammino di otto a dieci ore di cammello; fatica facile a chi mettevasi per quella via in buona condizione di salute, e poteva cavalcare il camello. Ma potevamo noi, tutti ammalati, sperare di resistere ogni giorno a dieci ore di cammino per quella regione calda e malsana, e con la certezza, principalmente da parte mia, di non poter stare lungamente a cavallo? I miei due compagni ed i giovani probabilmente, facendo continue fermate, avrebbero percorso a brevi tratti quella distanza sui camelli; ma io, divenuto quasi paralitico, non mi sentiva davvero la forza di fare un'ora di cammino. Per la qual cosa il nostro Armeno ed il signor Giorgio cominciarono a studiare una forma di bardella, che, stando sul camello come una lettiga, mi potesse tenere lì sopra senza molto incomodo e disagio. Ma, venuti alla prova, vidi che non avrei potuto durarla in quella posizione neppure un'ora. Un mezzo abbastanza comodo per me sarebbe stato quello di portarmi su di una barella a spalla d'uomo: ma, oltre al maggior tempo che richiedevasi nel viaggiare in questo modo, non era sì facile trovare un numero di portatori da mutare almeno ad ogni mezz'ora, nè avevamo denaro sufficiente per pagarli.

12. Allora mi venne in mente di prendere la via di Kartùm, che per mezzo del Nilo, ci avrebbe condotti in Egitto quasi sempre in barca. Da Gadàref tenendo la strada Sud-Ovest, potevamo percorrere in cinque giorni, ed anche meno, la strada che mena ad Abucaras o a Sennaàr; e di là, avendo favorevoli il vento e le acque, in tre giorni avremmo raggiunto Kartùm. Nel viaggio di terra però bisognava che io fossi portato su di una barella o con qualche altro mezzo meno incomodo e pericoloso; poichè, come ho detto, non poteva reggermi sul camello nè camminare a piedi. Riflettendo intanto su questo nuovo disegno, vi notava da me stesso parecchie difficoltà e non lievi inconvenienti. La prima era quella di trovare portatori sufficienti a trasportarmi, e quantunque il viaggio fosse più breve, tuttavia occorrevano sempre otto od almeno sei persone giovani e robuste. In secondo luogo, sapendo gli Abissini, che conducevamo, quanto micidiale fosse il clima di Kartùm, certo assai di mala voglia ci avrebbero seguito per quelle regioni. Essi affrontarono volentieri il malsano clima del Sudàn, e ci seguivano con una certa compiacenza per quella via, appunto perchè non si allontanavano gran fatto dall'altipiano etiopico, e non perdevano di vista le alture del loro paese. Le cristianità inoltre, che avevamo lasciato nelle Missioni, tenevano gli occhi sempre

rivolti a noi; e bastava la nostra sola presenza alla costa del Mar Rosso o in qualche punto dei deserti, che confinano con i loro paesi, per non perdere la speranza di riaverci un'altra volta in mezzo a loro. Sentendo invece che ci eravamo messi sul Nilo e quindi avviati al Cairo ed all'Europa, avrebbero potuto con ragione sospettare che noi, ritornati in patria, non ci saremmo curati più di essi, nè delle promesse loro così solennemente fatte.

Per questi gravi motivi adunque, manifestando alla mia famiglia quel disegno, dissi che per la via del Sennàar e di Kartùm sarei partito io solo, o pure accom-



Sennàar.
(Dall'*Esploratore*).

pagnato dal P. Luigi Gonzaga, e che gli altri avrebbero continuato con Monsignor Taurin il viaggio per la costa, tenendo la strada di Kassala e di Keren. Sentendo i giovani questa proposta, proruppero tutti quanti in esclamazioni di protesta, soggiungendo che mai si sarebbero divisi da me; che se io avessi voluto imprendere quella strada e cimentare la mia vita in quelle malsane regioni, essi sarebbero stati pronti a seguirmi ed a morire con me. Scongiurandomi intanto a deporre quel pensiero, ed a continuare piuttosto il viaggio per la via già stabilita, tutti quanti conclusero che, non potendo io cavalcare il cammello, essi, a vicenda, avrebbero sottoposto le loro deboli spalle alla barella, su cui sarei stato condotto sino alla costa.

13. Vedendo adunque da una parte le non poche difficoltà, che occorreva vincere, per attuare quel disegno, e dall'altra le risolute intenzioni della famiglia, abbandonai del tutto il pensiero di prendere la via di Kartùm, e mi apparecchiai a fare, alla meglio che si potesse, quella di Kassala.

Parlando un giorno col capo della carovana, che ci doveva condurre a Kassala, sulla misera condizione della nostra salute, mi consigliò di prendere io e tutta la famiglia una bevanda da lui composta, assicurandomi che ci avrebbe giovato grandemente. Ed avendo io provato parecchie volte l'efficacia di alcuni rimedj empirici, che in quei paesi l'umile gente soleva usare in certe malattie, con la speranza che la bevanda offertaci da quell'uomo d'esperienza ci rimettesse almeno alquanto in forze, l'accettai. Fatta bollire adunque una marmitta di caffè molto carico, vi mescolò due qualità di liquori, che io non conosceva; e poscia ne diede a bere a me ed agli altri ammalati una buona tazza. Passata qualche ora, tutti quanti sentimmo bisogno di dormire, e messici a letto, prima di notte fummo presi da un sonno sì profondo, che appena al mattino cominciammo a ripigliare i sensi. Ma un altro effetto provocò in tutti la misteriosa bevanda, cioè, quello che si ha dopo aver preso un forte purgante; ed un tale effetto fu sì subitaneo e violento, che ce ne accorgemmo quando fummo destati da quel letargo. Svegliatici, e rimasti parecchie altre ore con una sonnolenza invincibile, verso mezzoggiorno ci venne voglia di un qualche nutrimento, e mangiato con appetito straordinario un buon piatto di riso, condito col solo sale, tutti quanti ci sentimmo rinati a nuova vita.

Riflettendo poscia sull'efficacia di quella bevanda, non sapeva indovinare donde le venisse quella virtù. Certo non era essa una composizione europea, ma araba o indiana, con liquori apparecchiati in Cairo o in Sana, dove si trovano medici arabi empirici. Giudicandola dal gusto, sapeva assai di oppio, molto in uso presso gli Arabi e gl'Indiani: ma l'oppio se è un sonnifero potente, non ha tal forza purgativa da produrre quell'effetto, che sopra ho accennato. Causa di questo effetto sarà stata piuttosto l'altro liquore, che io non conosceva, e di cui non seppe dirmi che cosa fosse neppure il capo della carovana, che apparecchiò il caffè.

14. A questo proposito ricordo una conversazione avuta col Dottor Clot-Bey in Egitto, quando mi avviava alla Missione. Quell'uomo benefico, lavorando, sotto il Governo di Mohammed-Aly, al risorgimento dell'Egitto, aveva aperto colà una scuola di medicina eclettica, in verità di poco valore sotto il rispetto scientifico, ma di grande utilità sotto il rispetto pratico. Un giorno, parlando di medicina, mi tenne il seguente discorso: — Ella si avvia ai paesi selvaggi dell'Africa, e da per tutto troverà medici e medicine, e vedrà cure stravaganti e spesso ridicole: ma si ricordi di rispettare tutti e di non condannare alla cieca quelle usanze; perchè vi potrà imparare sempre qualche cosa. È innegabile che la medicina, coltivata da eminenti uomini empirici, come scienza, ha molto progredito ed ha fatto grandi scoperte: ma nella pratica non ha ancora potuto uscire dal primitivo empirismo; ed accade spesso che in certe cure l'uomo della scienza resti vinto da chi, privo di studj speculativi, segue i criterj formatisi dall'esperienza e dalla pratica (1). Accade a noi medici presso a poco come a voi teologi, tutte le volte

(1) Nella mia fanciullezza fui afflitto di malore, che i medici del mio paese dichiararono incurabile. A dodici anni fui condotto dai miei parenti a Marcorengo, dove un certo Cerruti, famoso empirico, riceveva giornalmente centinaja di persone, e faceva cure prodigiose. Non occorre dire che i miei mali incurabili a poco a poco sparirono. Nel 1835, essendo io Cappellano nell'Ospedale Mauriziano, vi feci ammettere, come infermiere, un certo Malpassuto di Robella. Dopo qualche tempo, avuta la patente di flebotomo, andò a stabilirsi a Cortiglione; e datosi a curare empiricamente, divenne celebre come il Cerruti.

che Iddio manifesta nelle opere della natura, o su alcuni suoi eletti, o per mezzo di essi, fatti e verità, che la scienza non arriva a comprendere, ma che non può negare e rigettare. Io, son già parecchi anni, giovane medico e mezzo ateo (perchè così portava la moda), fui invitato da un Vescovo ad esaminare un miracolo. Vergognandomi di comparire bigotto, feci di tutto per regarlo, violentando però la mia coscienza: ma finalmente, vinto da rimorso, confessai la verità e dovetti dichiarare che Iddio, nel manifestarsi all'uomo, è superiore alle leggi fisiche ed alle argomentazioni speculative, e tiene certi segreti, che la scienza umana non può arrivare a scoprire. Solo la Chiesa, perchè assistita dallo Spirito Santo, può penetrare in quei segreti, e, trattandosi di fede e costumi e di disciplina generale, può dare su quelle manifestazioni un giudizio infallibile. — Vivono ancora persone che conobbero quell'uomo, convertito e divenuto apostolo della religione in Egitto e in Oriente. Forte contro tutte le tentazioni del mondo musulmano, antepose le gioje della fede agli onori del mondo, e prescelse la via dell'esilio alla vita obrobriosa del rinnegato. Morì a Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia, che poteva dirsi modello di vita cristiana in quella gran città di mare.

15. Ed io, come i miei lettori han veduto in questi volumi, scorrendo l'Africa, trovai da per tutto, come Clot-Bey avevami detto, medici e medicine, ed osservai pure che la maggior parte delle malattie erano curate con mezzi stravaganti, superstiziosi e spesso ridicoli. Notando però l'efficacia di alcuni specifici indigeni, che quella gente usava, mi servii anch'io di essi, con incontestabile utilità, nel curare la mia famiglia, e le persone, che a me ricorrevano. L'adottare inoltre le medicine ed i metodi di cura indigeni, che riputava ragionevoli ed aveva sperimentati efficaci, era per me un bisogno; sia perchè mi trovava interamente sprovvisto di farmachi europei, sia perchè quella gente aveva maggior fiducia nei rimedj usati in paese. Quanto a chirugia, vidi certi *Oghessa* (1), che, senza tanto lusso di strumenti, e con semplici coltellacci bene affilati, facevano operazioni ed amputazioni così felici, che io ne restava meravigliato. Ed appunto dalla facilità e buona riuscita delle operazioni, che quella gente faceva, io presi coraggio, e più volte prestai l'opera mia in soccorrere e curare tanti poveri disgraziati.

Vi è poi differenza nel giudicare e curare le malattie fra i popoli etiopi del Sud e quelli del Nord. Fra i pagani del Sud qualsiasi malattia è attribuita ad un genio malefico invisibile, che ha potere di affliggere l'uomo con quel male. E poichè per placare un tal genio richiedesi una persona, che abbia virtù soprannaturale, e conosca mezzi sconosciuti al comune degli uomini, si ricorre ai maghi, ossia a quegl' impostori, che han saputo gabbare la gente e farsi credere in comunicazione con gli spiriti. La cura principale adunque consiste in un atto superstizioso, come un sacrificio, un' invocazione, un comando ecc. diretti a placare il genio malefico. Nel tempo stesso poi si dà agli ammalati qualche medicina empirica del paese, vera o supposta efficace. Ma anche in ciò entra la superstizione; poichè da quegl'impostori si fa credere alla gente che quel rimedio sia voluto o pure odiato dal genio malefico.

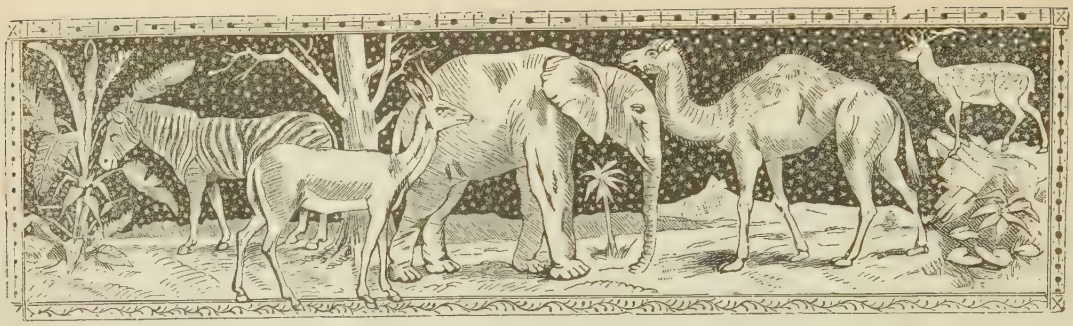
---

(1) *Oghessa* in lingua galla vuol dire *sapiente*, parola derivata da *oguma*, che significa *sapienza, scienza* ed anche *perizia*; poichè non conoscendo quei popoli le scienze speculative, confondono queste con le arti manuali. Di fatto si chiama pure *oghessa* chi si distingue in una qualche arte ed anche in un mestiere.

Nel Nord poi dell'Etiopia vi sono meno pregiudizj e meno superstizioni; e quindi, nel curare le malattie, si ha più fiducia ai rimedj empirici che alle ciarlatanerie dei maghi. Ma ciò devesi alla vicinanza dei paesi orientali, molto più inciviliti delle regioni etiopiche, ed alla convivenza di questi popoli con egiziani, arabi e musulmani; i quali, sebbene fatalisti, non han potuto fare a meno di seguire gli usi e le idee della gente incivilita europea, e le tradizioni dei popoli cristiani.

16. E rispetto a queste varie maniere di curare il povero genere umano, o di mandarlo, con legale passaporto, all'altra vita, non abbiamo anche fra di noi, popoli inciviliti, strani e curiosi esempj? Quante scuole, quante opinioni, quanti metodi, opposti fra di loro, non si predicano dalle cattedre come infallibili, e non si mettono in pratica, protetti e difesi sempre dall'autorità della legge? Essendo io Cappellano nell'ospedale mauriziano di Torino ricordo di aver visto due celebri dottori di scuole opposte far prova dei loro speciosi metodi sui poveri ammalati con una serietà e indifferenza da muovere a compassione se non a riso (1). L'uno non vedeva che sangue, e mettendo in esso ogni principio morboso delle malattie, ordinava sino a quindici salassi; dimodochè il povero ammalato rimaneva sfinito e privo quasi interamente di quel principio vitale. Venuto il turno dell'altro dottore, come ho detto, di scuola opposta, e trovando per quelle corsie un campo di rovine, ne sottoponeva alcuni alla sua cura, ed abbandonava gli altri alla loro sventura, dichiarandoli incurabili, e ciò con meraviglia, se non con iscandalo, dei giovani studenti, che appartenevano alla sua clinica. Simili fatti, a mio avviso, non solo screditano una nobile arte ed una salutare scienza, ma fan sì che il pubblico perda ogni fiducia in esse e le prenda in ridicolo. In Etiopia invece non vi sono scuole, non opinioni, non Governi, che proteggano esse e chi le insegna e le applica: ma ciascuno è libero di curarsi da sè stesso, o di ricorrere a quel mago, in cui ha più fiducia. Il quale, alla fine, se non lo guarisce dalla malattia con i suoi talismani e superstiziosi segni, non lo dissangua e non lo manda a forza di medicamenti e di veleni all'altro mondo.

(1) Si allude ai dottori Bertini e Belingeri, l'uno e l'altro medici primarj del detto ospedale nel 1833.



CAPO IV.

A KASSALA

1. Apparecchi per la partenza. — 2. Da Gadàret a Kassala; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. — 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio.

Era quasi un mese che dimoravamo a Gadàref, e sentendoci tutti, chi più e chi meno, migliorati di salute, ed in condizioni da ripigliare il viaggio, risolvemmo di lasciare quella città e di avviarci a Kassala. Chiuso inoltre il digiuno del *Ramadàn*, la popolazione musulmana era ritornata alle sue solite occupazioni, ed aveva cominciato a formare le carovane, che continuamente battevano quella via, portando oggetti di commercio. I nostri amici adunque, e principalmente l'Armeno cattolico, che ci aveva colmato di tanti favori, modificarono la bardella del cammello in maniera, che io vi trovassi maggior comodità, sia standovi a sedere, sia per ripararmi dai cocenti raggi del sole. Ed affinchè poi avessimo nel viaggio chi ci potesse efficacemente difendere e soccorrere, il suddetto Armeno allestì una carovana particolare per camminare sempre con noi ed assisterci in tutti i nostri bisogni. Provvedutici in fine con affettuosa generosità di ogni cosa necessaria, sia pel vitto sia per tutto ciò che alle carovane occorre nei viaggi dei deserti, il 17 Dicembre lasciammo Gadàref e ci mettemmo in cammino.

2. Secondo un mio calcolo approssimativo, Matàmma, Gadàref e Kassala formano presso a poco un triangolo, di cui Gadàref è l'angolo Sud-Ovest. Lo spazio

di questo triangolo è chiuso all' Est dal fiume Atbara, il cui bacino riceve le acque dell'altipiano settentrionale etiopico, come più al Sud, il bacino del fiume Azzurro riceve quelle del medesimo altipiano meridionale. La strada dunque che ci restava a fare, per raggiungere Kassala, era per la regione sopraddetta, in parte deserta e sterile, ma verso i fiumi ed i loro influenti, ricca di vegetazione e di ogni sorta di animali selvatici, per causa delle acque copiose, dalle quali quei terreni erano bagnati. La grande quantità di terra vegetale, accumulata da secoli sullo strato della scorza primitiva, e rimasta sempre incolta, prestavasi a meraviglia allo sviluppo di quella lussureggiante vegetazione, che ammirasi nelle regioni tropicali. Ma se quelle verdi e fiorite solitudini erano belle e deliziose a vedersi, non invitavano certo a stabilire in esse una lunga dimora, a causa primieramente dei miasmi, che da per tutto esalavano; in secondo luogo dei fastidiosi insetti, che infestavano i terreni e l'aria; e finalmente degli animali pericolosi, che ad ogni passo incontravansi. Innumerevoli famiglie di pernici, di galline faraone e di selvaggine erano ivi attirate dalle fresche erbe, dai maturi semi e dalle limpide acque; stormi poi di uccelli di varie forme e colori, rendevano tributo con i loro canti al Creatore ed allietavano l'animo dello stanco viandante. Ma non vi mancavano le solite bestie feroci dei paesi africani, che tanto timore incutono con i loro gridi, anche da lontano; serpenti, scorpioni ed altri pericolosi animali, che rendono incerto il passo del viaggiatore erano da per tutto; mosche ed una gran quantità di nojosi insetti, che dànno fastidio agli uomini ed alle bestie, da essi condotte; formiche di diverse specie, che si distruggono fra di loro; insomma un mondo di nemici, contro i quali bisogna stare sempre in guardia.

3. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computato il giorno dal cammino di un camello da otto a dieci ore: ma un corriere, a cavallo su di un buon dromedario, poteva fare quella strada in quattro giorni. Ora, partendo noi in quella misera condizione di salute, potevamo sperare di compiere quel viaggio in sì breve tempo? Certo se ci fossimo messi per quella via soli e senz'altra compagnia che le persone di servizio, quindici giorni non sarebbero stati sufficienti per trascinarci sino a Kassala: ma unitici con una numerosa carovana indigena, dovevamo per forza seguire i suoi passi, se non volevamo restar preda o dei miasmi o delle bestie feroci o d'alcuni malviventi. E di fatto, partiti da Gadàref, come ho detto, il 17 Dicembre, il giorno 24 entrammo in Kassala. Ma quanto non si soffrì in quegli otto giorni! Tuttochè rimessi alquanto in forze, ora l'uno ed ora l'altro, fatti alcuni chilometri, si sentiva venir meno; a chi riapparivano i brividi della febbre, a chi le molestie della nausea e della dissenteria; quello stentava a camminare a piedi, quell'altro soffriva a stare sul cammello. Si viaggiava sotto un sole ardente, e fortuna per noi che, avendo molti cammelli, potemmo portare abbondante provvista di acqua; poichè, solo tre giorni dopo la partenza, trovammo per la via acqua fresca. Di tratto in tratto incontravamo carovane, che dalla costa e da altre città mercantili portavano sale ed oggetti di commercio pel Sudàn, e quasi ogni giorno eravamo raggiunti da lunghe file di cammelli, carichi di gomma, di semi oleosi e di altre merci indigene, destinate per l'Europa e per l'Oriente.

4. Finalmente il giorno 21 toccammo le sponde del fiume Atbara, coperte di ricca vegetazione, e popolate di ogni sorta di quadrupedi e di volatili. Questo

fiume, che io aveva passato più volte nei miei viaggi per l'Abissinia, e l'ultima volta nel 1863 vicino alla sua sorgente fra Nagalà e Lasta, è il Takkazè. Esso nasce dai declivj Nord della più elevata catena dei monti della Lalibelà, raccoglie tutte le acque di quelle regioni, gira a Nord del Semièn, e facendo una curva verso l'Ovest, separa l'Abissinia centrale dal Tigrè. Ricevendo nuovi e grossi influenti, scende nelle basse pianure del Sudàn; e, prendendo, verso i confini dell'alta Nubia, il nome di Atbara, va a gettarsi nel Nilo Azzurro. Ma non vi arriva mai con quella gran massa di acqua, che le sue sponde racchiudono attraversando le regioni abissine; poichè, entrato nella Nubia e scorrendo per quei deserti, le lande e le aride sabbie ne assorbiscono una grandissima parte.

Su quelle sponde prendemmo un più lungo riposo; poiché tutti ne avevamo gran bisogno. E' vero che la salutare bevanda, presa a Gadàref, ci aveva ridonato un po' più di vita; ma la febbre, benchè leggiera, continuava giornalmente a visitarci, e i violenti effetti di quella specie di forte purgante, se ci avevano liberato delle materie biliose e micidiali, che tenevamo in corpo, ci avevano nel tempo stesso estenuati estremamente.

5. Al mattino di bonissim'ora ripigliammo il cammino, ed a mano a mano che ci allontanavamo dal fiume, andava scomparendo quella ricca vegetazione, che ne copriva le sponde e l'attiguo terreno, e la superficie diveniva più disuguale e ondata. Qua e là vedevansi sorgere da vallate deserte alcune colline coperte di *humus* e di vegetazione, e spesso dorsi cretosi e sterili, e creste di nuda pietra. La via che battevamo, sempre a Nord Est, costeggiava in lontananza l'altipiano etiopico, che, lasciato a destra, andava sempre più abbassandosi nell'orizzonte.

Continuando il cammino, incontravamo a destra ed a sinistra piccoli villaggi di Beduini, e mandrie di cammelli, di bovi, di capre ecc. Ricordo che, per ischivare i cocenti raggi del sole di mezzogiorno, fermatici sotto un grande albero alla riva di un piccolo torrente, giunse ivi una mandria di cammelle con i loro figli. Erano più di mille, condotte da custodi beduini a dissetarsi nel torrente, che in quel luogo formava un piccolo laghetto. Un numero sì grande di animali avendo asciugato in breve tempo il laghetto, la mandria dovette aspettare parecchie ore perchè dalla sorgente venisse nuova acqua a dissetare tutti. Noi, tuttochè stanchi e sofferenti, guardavamo con piacere quei gai cammelletti trastullarsi fra di loro come vispi capretti in mezzo al prato, e veramente per quanto è brutto il camello ordinario da lavoro, cha conta parecchi anni sulla groppa, altrettanto è bello e grazioso quando è di tenera età, e non ha ancora mutato quel pelo fino e lucido, che gli copre la delicata pelle.

6. Messici a discorrere con i custodi di quell'armento, ed avendo fatto loro parecchie interrogazioni sulle popolazioni che abitavano quelle regioni mezzo deserte, ci dissero che poco distante da quel luogo eravi un'altra mandria di cammelli, molto più numerosa di quella che vedevamo. Erano tutti maschi, e si allevavano per essere venduti come animali da lavoro o da sella. Soggiungevano che di tali mandrie ve n'erano molte altre, sparse qua e là, e parecchie pure di armenti diversi, come di bovi, di capre e di asini. Dicevanci inoltre che pagavano per esse un forte tributo al Governo; ma che tuttavia ne ritraevano un guadagno non meno forte dalla vendita del latte, delle carni e degli animali viventi. Il cam-

mello grosso, per lavoro o per sella, si vendeva da otto a dieci talleri, il piccolo, non ancora bardato, da quattro a cinque talleri.

Da ciò si vede che quelle popolazioni, tuttochè dimorino in paesi incolti e deserti, non vivono neghittosi e non mancano di una certa agiatezza, relativa ai loro bisogni. I Beduini non hanno paesi stabili nè grossi villaggi, e molti menano

Guardie e prigioniero beduini.

vita nomade; ma sparsi qua e là, si tengono stretti con vincoli di razza, di commercio e di vicendevole difesa. Sono arditi e coraggiosi, e nutrendosi di latte e di carne, hanno sana e florida salute, robustezza e meravigliosa agilità. Il soldato beduino, con un sacchetto di pelle sulle spalle, pieno di carne secca e tritata (vitto sano e nutritivo, di poco peso e di facile digestione), o a piedi o sul dromedario, non conosce distanza, è presente da per tutto, ed è pronto alla difesa come all'offesa senza timore e paura. Conoscendo inoltre il terreno del suo paese, sa dove

trovare l'acqua per dissetarsi, e dove procurarsi il parco e necessario sostentamento. Destinato poi come corriere delle informazioni militari e commerciali, fa quasi le veci del nostro telegrafo.

7. Tutte queste tribù di Beduini, che popolano i dintorni del Sudàn ed alcune regioni dell'Egitto, pria di Mohammed-Aly, godevano piena indipendenza, si reggevano secondo le loro tradizioni ed i loro antichi usi, e nessun tributo pagavano al Governo egiziano. Solo, recandosi ai confini per lo scambio delle loro merci e derrate, dovevano pagare, come tutti gli altri, le tasse di dogana. E gli stessi mercanti arabi ed egiziani, che battevano quei paesi, per avere libero passaggio, e non essere molestati nei loro scambj o negozj, dovevano intendersela con i capi beduini, e pagar loro alcuni piccoli tributi. I Mèlek poi, ossia quei principotti, che anticamente governavano quei paesi per diritto ereditario e alla maniera feudale, dovevano essi pure rispettare la potenza dei Beduini, per godersi in pace un qualche resto della loro signoria.

Si deve a Mohammed-Aly il merito di avere quasi soggiogato tutte quelle tribù, e resi suoi fedeli vassalli quei fieri nomadi. Dopo avere annientato in Egitto la potenza dei Califfi, (i padroni dell'Oriente musulmano), senza clamorose guerre, ma con dolci maniere, e con fina politica distrusse la potenza dei Beduini, (i padroni dei deserti), e se ne fece una forza per conquistare il Sennàar ed il Fazògl. Di fatto, prima della guerra della Siria, imprendendo il suo viaggio trionfale per quelle due importanti regioni, già sottomesse, era sempre accompagnato e difeso dai Beduini. — Io stesso, dicevami quel Mèlek Sahat, di cui parlai nel Capo X del secondo volume, e molti altri Mèlek del nostro paese, avendo vista soggiogata da quel grand'uomo la potenza dei Beduini, desistemmo di combattere contro di lui; e dichiaratici suoi partigiani, lo seguimmo come uffiziali nel suo esercito. Mohammed-Aly aveva tanta stima di essi, che sempre soleva dire: «Non toccatemi i Beduini; poichè in qualunque avverso caso, troverò presso di loro una fortezza di rifugio.» —

8. Diminuiti intanto i cocenti calori del mezzogiorno, lasciammo le sponde di quel torrente, e ci rimettemmo in viaggio, con la speranza di passare la notte in una qualche mandria, e di trovare ivi almeno un po' di latte. Si camminò stentatamente sino a tarda sera, e non incontrando vestigio di abitazioni umane, sentendoci tutti con la febbre addosso, fummo costretti fermarci in un luogo deserto, e spoglio di qualunque sorta di vegetazione. Avendo bisogno di mangiare qualche cosa, non fu possibile trovare un fascetto di legna per cuocere un po' di riso, nè una sorgente per dissetarci. Laonde si dovette ricorrere alle provviste da viaggio; e presa una certa quantità di farina di biscotto e di polvere di carne secca, e poscia aperto un otre ripieno d'acqua, ne facemmo un molle intriso, ed acquietammo lo stomaco con quella parca cena. Stesici poi sopra una pelle, ed avviluppatici nella tela, già bagnata dalla rugiada serotina, cercammo di prendere riposo. Ma che riposo! La febbre ci teneva in continue smanie; lo strapazzo del cammino ci aveva talmente spossati, che sembravaci di aver le membra non addolorate ma rotte; stesi poi sulla dura terra, e con un nugolo di zanzare e di altri insetti, che ci giravano intorno, lasciando sulla nostra pelle dolorose punture, passammo quelle ore di notte nella più penosa condizione.

Verso l'alba, quando l'agitazione febbrile era alquanto diminuita, e la frescura

della notte, avendoci ridato un pò di sollievo e di calma, invitavaci a chiudere gli occhi ad un tranquillo sonno, ecco il capo della carovana ordinare imperiosamente la partenza. Levatici o per amore o per forza, e piegate le tele e le pelli, avvicinammo i cammelli, i quali ci facevano tale ribrezzo, che, salendo sulla loro groppa sembravaci di ascendere il patibolo. — Coraggio, ci gridavano le guide, fra poche ore troveremo alberi ombrosi ed una fresca sorgente, ed ivi riposeremo come nel paradiso di Maometto. — E noi, con la speranza in cuore di raggiungere quell'oasi di frescura, ci rimettemmo con coraggio nel penoso cammino.

9. Dopo poche ore, essendo già entrati nella via principale, che congiunge Gadàref con Kassala, incontrammo una carovana militare di circa cento cammelli, carichi di provviste di ogni genere, e diretti alla stazione militare di Matàmma. Quei soldati ci riferirono parecchie notizie rispetto all' Egitto, alla costa ed a Kassala, e ci dissero che in questa città si conosceva il nostro prossimo arrivo, e ch' eravamo aspettati. Fatti pochi altri chilometri di via, giungemmo all' oasi promessaci dalle guide. E veramente era un luogo amenissimo, e vi trovammo quanto potevasi desiderare in quelle quasi deserte regioni: alberi, ombre, acqua fresca, erba per i cammelli, ed un laghetto, circondato di bella vegetazione. Scaricate le bestie, si fece un buon caffè, e si apparecchiò un' abbondante minestra di riso per le persone che mi accompagnavano. Ivi facevano stazione tutte le carovane, che battevano quella via, fermandovisi alcune ore: ma non vi erano nè case nè capanne, nè si trovava a comprare la più minima cosa. Un'ora dopo giunse la retroguardia della carovana militare, che avevamo incontrato, composta di alcuni mercanti, di poche donne, di alquante persone ammalate e di un medico. Dai mercanti comprammo alcune provviste, che ci mancavano, ed avemmo notizie, che desideravamo sapere. Intanto, sentendoci sfiniti dalla febbre e dallo strapazzo del cammino, tutti volevamo fermarci in quel luogo, almeno per una gran parte della notte: ma il medico ci consigliò di partire, principalmente pel timore che, aggravandosi qualcuno di noi per via, avremmo sofferto maggiori fastidj ed angustie, e ci sarebbe stato più difficile raggiungere Kassala, dove avremmo trovato i più necessarj aiutj e benevola assistenza.

10. Tenuto pertanto consiglio con i miei compagni, risolvemmo di partire; ed appena cominciò a rinfrescarsi l' atmosfera, si ricaricarono le bestie e ci mettemmo in viaggio. Tutti eravamo sofferenti e si camminava a stento; e se non ci fossero state le guide a darci, con la voce e con l'esempio, un pò di coraggio, non avremmo dato un passo. Quasi sempre si deve alla scaltrezza ed alle premurose esortazioni delle guide, se i viaggiatori tirino innanzi per quei difficili cammini e giungano a destinazione. Esse hanno tale eloquenza, sanno così bene illudervi con promesse di trovare migliori stazioni e più comodo riposo, che siete costretti ad arrendervi ai loro voleri ed a camminare quanto esse vogliono. Ho detto quasi sempre, perchè spesso badano più al proprio interesse, che a quello dei viaggiatori; e talvolta, se torna loro conto, non si fanno scrupolo d' ingannarvi. Quel giorno però, a dire il vero, non mentivano; poichè, avendoci fatto continuare il viaggio anche per qualche ora della notte, finalmente arrivammo ad una stazione, che poteva apprestare a noi ed alle bestie quanto allora ci era necessario, cioè acqua, frescura, erba e clima abbastanza sano.

Eravamo stanchi e con le ossa addolarate; la febbretta poi, che mai ci aveva

lasciato, alimentava dentro di noi una sì cocente arsura, che per quanto si bevesse, non estinguevasi mai. Mangiata dunque la solita nostra parca cena, ci sdrajammo sulle pelli, e riposammo tranquilli. Sul far dell'aurora, mentre gli uomini della carovana ricaricavano i cammelli e i nostri giovani apparecchiavano il caffè, una delle guide, additandoci a Nord-Ovest una bassa montagna: — Ai piedi di essa, ci disse, scorre un fiumicello con palme selvaggie a destra ed a sinistra; lì vicino sorge Kassala, e da quei boschetti si tagliano i legni, che servono per la costruzione delle case della città. Coraggio adunque, e se non vi lascerete vincere dalla stanchezza, stasera entreremo in Kassala. —

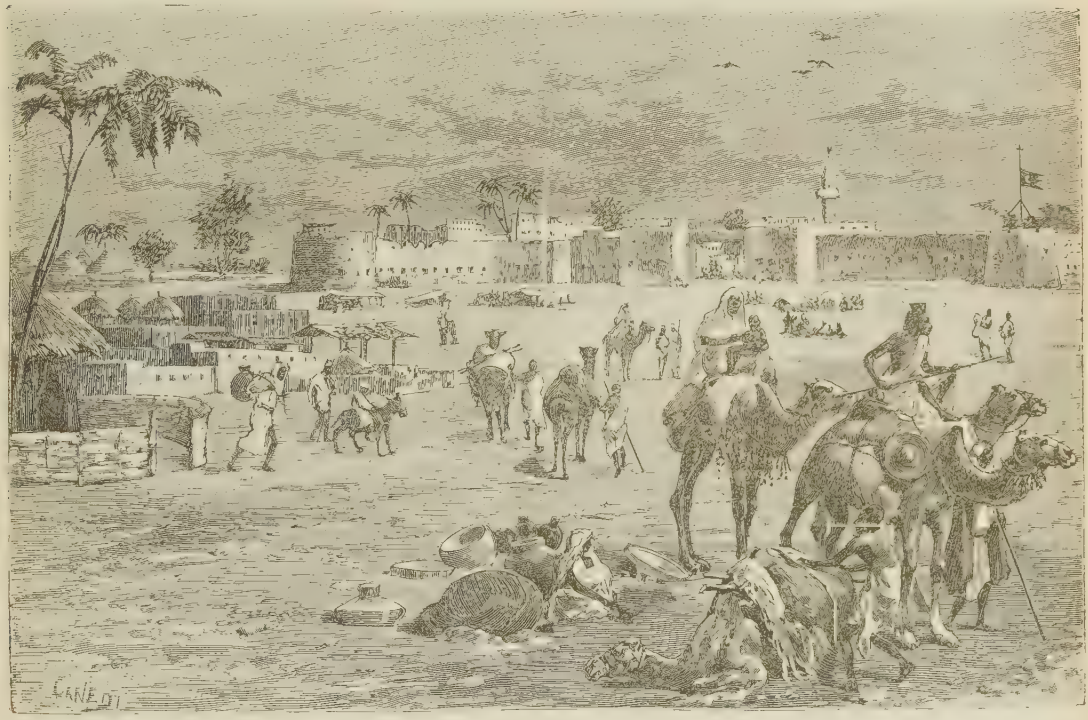
11. Animati da questa dolce speranza, ci mettemmo alacremente in cammino, viaggiando ora a piedi, ora sulla groppa del cammello. Alzandosi intanto il sole, e crescendo i calori, aumentavano pure quella febbretta e quello spossamento, che mai ci avevano lasciato dopo l'apparizione della malattia; e non occorre dire con quanta pena e stento toccavaci andare innanzi. Tuttavia, volgendo lo sguardo a Kassala, che ci stava di fronte, e che, come miraggio c'invitava a raggiungerla, proseguivamo animosi il cammino. Avvicinandoci sempre più alle sue mura, incontravamo crocchi di mussulmani, che ci guardavano, parte con occhio di compassione, e parte con sogghigno e con aria di disprezzo. Sapevamo già che Kassala era popolata di mussulmani, e mussulmani fanatici; laonde, una delle cose, che ci davano pensiero per quella via, era la maniera, se ostile o benevola, onde saremmo stati ricevuti e trattati nella città. Avevamo inteso, come ho detto, da alcuni uffiziali e mercanti, che conoscevasi già in Kassala il prossimo nostro arrivo, e che da Massauah era giunta qualche raccomandazione rispetto alle nostre persone; ma sapevamo pure che i mussulmani dei paesi interni, perchè lontani da popoli inciviliti, e poco avvezzi alle convenienze sociali, non sogliono usare tanti riguardi verso gli stranieri, segnatamente se cristiani, da loro riputati *infedeli*. Tuttavia, facendoci l'un l'altro coraggio, e raccomandandoci ai nostri santi protettori, ci avvicinavamo fiduciosi alla città.

12. Kassala fu costruita dal Governo egiziano per difendere quei suoi possedimenti dalla potenza dei Beduini e dalle scorrerie degli Abissini, che abitavano sul vicino altipiano. Essa sorge ai piedi di un monte omonimo, ed è circordata di muri, alti circa venticinque piedi, costruiti con mattoni crudi e fango. La difendono alcune torri con pochi cannoni di vecchia forma e mezzo arrugginiti, ed è sede di un Modir (1), mandatovi dall'Egitto. Le case, ordinariamente di un solo piano, sono costruite con gli stessi materiali dei muri della cinta, e, per tetti, hanno terrazze, lastricate con fango e sterco di bue, che, nel tempo delle piogge, si screpolano e fanno acqua da per tutto. Ha strade strette e piene di polvere, le quali nella stagione piovosa si coprono di sì alta poltiglia, che, per non imbrattarsi le gambe, bisognerebbe attraversarle sui trampoli. Tanto nell'interno poi, quanto nei dintorni, è rallegrata da ricca vegetazione, è circondata di terreni fertili e di verdeggianti giardini con palme, banani, limoni ed altri frutti; ed oltre il torrente Ghes, che, scendendo dall'interno dell'Abissinia, passa vicino alla città, essa, quasi in ogni casa, ha pozzi di acqua dolce e sana. Il clima non sarebbe cattivo: ma dopo le piogge diviene pur ivi malsano, e, come altrove, affligge quelle genti con le solite febbri. La popolazione, di circa diecimila abitanti, si divide in quattro

(1) Governatore.

classi: negozianti di diverse nazioni, cioè egiziani, arabi, greci ed altri orientali; uffiziali governativi di razza egiziana, copta ed araba; militari delle provincie egiziane e delle regioni del Sudàn; e finalmente schiavi, ivi portati dall'Abissinia, dai paesi galla, dalla Nubia e dai suoi dintorni. Vi hanno poi precaria dimora i camellieri arabi, che formano le carovane e trasportano viaggiatori ed ogni specie di merci.

13. Era il 24 Dicembre del 1879, e dopo aver camminato anche nelle ore calde, finalmente ci accostammo alle mura di Kassala, e vi entrammo per la gran porta, che le dà ingresso. Mentre le mie guide si avviavano alla casa del Governatore, sia per fargli la consegna delle nostre persone, sia per domandargli un



Kassala.

alloggio, ci si presenta un uomo vestito all'egiziana, e con gentil maniera c'invita a seguirlo. Precedendoci, e vedendo noi che una gran parte delle persone, che incontravamo, lo salutavano rispettosamente, credemmo che fosse un *Cavas* del Governatore e che ci conducesse da lui. Attraversate pertanto due principali strade, quel signore ci fece entrare in una casa abbastanza nobile, dove fummo accolti da una signora circondata da parecchi figli, i quali tutti ci baciarono rispettosamente le mani. Allora comprendemmo che, senza saper nulla, ci trovavamo in casa di un cristiano, anzi di un cattolico. Lascio pertanto considerare ai miei lettori quanta consolazione provasse il nostro afflitto cuore nel vedere, dopo tante pene e disagi, in mezzo a fratelli della nostra fede, anzi fra devoti ed amorosi figli. Quell'inaspettata accoglienza, in una città di mussulmani fanatici, ci fece quasi dimenticare i patimenti sofferti ed i malanni che portavamo addosso, e ci avvertì che il Signore era sempre con noi.

Quel benefattore era un certo Antonio Marron, soprannome che gli si dava perchè appartenente alla nazione maronita (1). Recatosi in Africa per far fortuna, dopo aver visitato Kartùm, il Sennàar, Matàmma e la costa orientale del Mar Rosso, si era fermato a Kassala per esercitarvi la mercatura. Costante nella fede cattolica, come generalmente sono i Maroniti, onesto e giusto nel trafficare, gentile e manieroso nel tratto, si era acquistato il rispetto e la benevolenza di tutti, e si era formata veramente una comoda fortuna. Amico di Missionarj di Kerèn, questi di quando in quando andavano a visitarlo, ed era per lui un giorno di nozze, se per caso capitava in Kassala un sacerdote od un cattolico qualunque. Tenendo in Gadàref un suo agente, ed avvisato da esso del giorno della nostra partenza e poscia del nostro arrivo a Kassala, per mezzo di una delle nostre guide, che senza dir nulla a noi, avevaci preceduto in quella città, il Signor Antonio si era fatto trovare alla porta, per condurci a casa sua.

14. Ricevuti intanto gli affettuosi complimenti della famiglia, fummo invitati ad un lauto pranzo, che già era stato apparecchiato espressamente per noi. Immagini il lettore la nostra consolazione nel trovarci fra sì buona gente, nell'essere accolti e trattati con tanta cortesia e benevolenza in un paese di fanatici mussulmani, e nel vederci innanzi tanto ben di Dio, dopo i molti mesi, anzi anni, di patimenti, passati in Africa ed in quel penoso viaggio! E su quella mensa non trovammo solamente i soliti cibi e bevande indigeni, ma cose, che non avevamo gustato nè veduto sin da quando eravamo partiti da Parigi e da Marsiglia, e che a Kassala costavano assai care. Per la qual cosa, mentre si mangiava, io andava dicendo fra me stesso: « E chi ci darà il denaro per pagare questo signore? O in qual modo potremo noi compensarlo? ». Riflettendo inoltre alla nostra condizione di salute, ed alla debolezza di stomaco, onde tutti eravamo afflitti per la malattia sofferta, per lo strapazzo del viaggio, e per la mancanza del necessario nutrimento, temeva che quel pranzo non fosse causa a tutti di qualche indigestione e di nuovi malanni. Laonde, rivolto ora a questo ed ora a quello, non mi stancava di raccomandar loro di essere moderati nel mangiare e nel bere, e di astenersi da certe cose, che pei loro stomachi potevano dirsi straniere.

15. Alzatici da tavola e ringraziato il Signore, il nostro benefattore ci disse: — Prevedendo che in questa casa, abitata dalla mia numerosa famiglia e frequentata da persone, che vengono per affari, voi non potrete stare liberi e tranquilli come vorrei; ho pensato di assegnarvene un'altra, similmente mia, dove dimorerete a vostro bell'agio sino a quando vi piacerà. — E condottici in un altro fabbricato, alquanto distante dalla sua casa, entrammo in un gran cortile quadrato, chiuso da alti muri, dentro del quale stavano accatastati sacchi di gomme, di sesamo, di sale e di merci d'importazione e d'esportazione, destinate all'Egitto ed alle città del Sudàn e del Sennàar. Negli angoli del cortile sorgevano due

(1) Questa gente, che abita principalmente sui monti del Libano e nella Siria, prese un tal nome dal celebre monaco S. Maron, il quale lavorò tanto per conservare il tesoro della fede cattolica nel cuore dei suoi fratelli. Essi sono i veri discendenti dei Gerosolimitani, cacciati violentemente dai Greci scismatici per la loro costanza nella fede. Dopo le Crociate furono sempre protetti dalla Nazione francese, e conservarono sempre con zelo e costanza la loro indipendenza religiosa.

fabbricati, uno più grande e con parecchie stanze, l'altro più piccolo, ma abbastanza comodo. — In questo grande, disse il signor Antonio, abiterete voi sacerdoti, ed alzandovi una cappella, potrete dir Messa e fare le altre funzioni religiose: nell'altro dormiranno i vostri giovani, ed apparecchieranno il mangiare e quanto occorrerà alla famiglia. Io poi manderò ogni giorno acqua, legna, pane, carne e tutto ciò che vi abbisognerà per mangiare e per bere. Eccovi le chiavi delle case e del cortile, dove non entrerà nessuno, eccetto le persone, che, per ordine mio, verranno a scaricare ed a caricare le merci. Vi auguro dunque un buon riposo, e a rivederci stasera. —

Guardandoci l'un l'altro meravigliati e commossi, ringraziammo la Provvidenza, che sì visibilmente ci assisteva e ci colmava di speciali favori. Osservando intanto quelle case, ci sembrava di trovarci dentro un piccolo convento, con clausura e con tutte le comodità per i sani e per gli ammalati. Che altro potevamo desiderare? Andato finalmente ciascuno al suo letto, vi si adagiò e prese subito sonno.

16. Dopo aver tutti dormito parecchie ore, ci fu annunziato il signor Antonio, il quale veniva con un medico egiziano, per visitarci, fare una esatta diagnosi della nostra malattia, e prescriverci una efficace cura. Fatto un minuto esame, e rivolteci alcune interrogazioni, dichiarò che, colpiti dal miasma delle regioni sudanesi, eravamo rimasti soggetti ad una continua febbretta, che, ridottici estremamente deboli, ci aveva lasciati esposti a più gravi ricadute. Soggiunse che, dopo un lungo riposo ed un regime di vita sobrio e sano, la febbre sarebbe sparita, purchè, allontanatici dai paesi malsani, ci fossimo recati in regioni salubri. Ed aveva ragione; poichè, dimorando la persona nei luoghi infetti di miasmi, è sempre esposta ai suoi micidiali assalti, e basta una lieve causa od un qualsiasi disordine, per ricadere nella primiera penosa condizione di salute, con pericolo anche di contrarre nuove e più gravi malattie. Ci prescrisse adunque continuo uso di tamarindo, senza lasciare l'emetico a dosi sempre crescenti, a fin d'impedire che il male degenerasse in tifo, come spesso in quei paesi suole accadere. L'assoluto riposo poi, le cautele igieniche, ed un vitto sano e moderato avrebbero ajutato la nostra piena guarigione.

Quel medico, nativo di Siut e di religione copta, era passato all'islamismo, certo più per interessi materiali che per convinzione. Era molto amico del nostro Maronita, e vedeva di buon occhio i cristiani. Caso assai raro; poichè ho osservato sempre che gli apostati sono i più fieri nemici dei fedeli, dai quali si staccarono; e ciò probabilmente accade per i rimorsi, che il pensiero dell'apostasia e la vista dei traditi fratelli, svegliano nella loro coscienza.

17. Intanto appena il sole si allontanò dall'orizzonte, vennero dalla casa del nostro benefattore parecchi servi con canestri pieni di ogni ben di Dio. Il padrone stesso apparecchiò la tavola, ed egli medesimo volle assistere in piedi alla nostra cena, dicendo che toccava al figlio servire il proprio padre. Dataci pertanto l'acqua alle mani (1), cominciò a porgerci le vivande ed a farci tutti quei servizj, che

(1) È generale in Oriente e nell'Africa l'uso di lavarsi le mani prima e dopo il pasto: ed è anche una convenienza ragionevole ed una necessità; perchè, non usando quei popoli nè forchette nè cucchiai, ma mangiando con le dita, vedono il bisogno di far precedere e seguire il pranzo da quell'atto pulito. In Oriente si è già cominciato a introdursi l'uso della forchetta, segnatamente presso le persone ragguardevoli: ma non in Abissinia, dove anzi desta ammirazione la nostra maniera di mangiare.

avrebbe prestato un fedele domestico. Ridataci, dopo cena, l'acqua, fece raccogliere quanto era avanzato, ed aggiungendovi altre vivande, mandò ogni cosa all'altra casa, dov'era radunata la nostra famiglia. E questo rispettoso contegno tenne per tutto il tempo, che dimorammo a Kassala, trovandosi pronto in casa nostra ogni giorno nelle ore del pranzo e della cena. Nè fu possibile di ottenere che almeno una volta sedesse a tavola con noi, e mangiasse qualche cosa.

Ho detto più sopra che, nel primo pranzo datoci appena arrivati, ci furono messi davanti cibi e bevande, che non avevamo gustato sin dalla nostra entrata in Africa: e quasi la stessa tavola ci fu imbandita ogni giorno dalla generosità di quel benefattore. Paste di Napoli e di Genova, riso scelto, formaggi d'Olanda e di Svizzera, dolci di varie qualità, vino ed acquavite di Sicilia e di altri regni; insomma tutta roba venuta dall'Europa e dall'Egitto, e che a Kassala costava carissima. Il vino solamente compravasi anche cinque lire la bottiglia; tuttavia quell'uomo generoso non ce lo fece mancare mai nè a pranzo nè a cena. Vedendo tanta liberalità, e temendo di contrarre in fine un debito, che ci sarebbe stato impossibile di pagare, un giorno gli dicemmo che ci contentavamo di un più parco e modesto trattamento, molto più che, dati da lunghi anni alla vita del Missionario, eravamo avvezzi ad ogni sorta di cibo grossolano e frugale. - Ed appunto per questo, rispose, io ho stabilito di trattarvi bene; voglio compensare i patimenti e le privazioni sofferte nei tanti anni spesi per la conversione e la salute delle anime, redente da Gesù Cristo. Voi siete ammalati ed avete particolari bisogni: ora, affinchè possiate riacquistare la sanità e continuare a lavorare nella vigna del Signore, fa d'uopo che vi nutriate bene, e che passiate questi giorni in pieno riposo e senza alcun disturbo. State adunque tranquilli e non pensate a nulla, chè la vostra dimora sotto il mio tetto è riputata da me come uno speciale favore da parte del nostro Dio. — E quanto sincere fossero queste parole, e disinteressata la generosità di quel signore, si vedrà nel capo seguente, dove riferirò le affettuose premure e gli straordinarj favori, ch'egli volle usarci nella nostra partenza da Kassala.

CAPO V.

L'ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio.

Quindici giorni di comoda e tranquilla dimora in Kassala, e l'affettuosa cura, che di noi erasi presa quel generoso Maronita, avevano sollevato il nostro spirito, e ci avevano rimesso in condizione da continuare il viaggio. Per la qual cosa, sia per non tardare di vantaggio il nostro arrivo in quei luoghi, donde avremmo potuto essere utili alla vedovata Missione; sia per non accrescere ancor più notabilmente i nostri debiti verso il generoso benefattore, che ci ospitava, risolvemmo di partire. Era già stato stabilito che io doveva recarmi a Roma, per dare relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda di tutto ciò che nella Missione era accaduto, e sentire gli ordini ed i provvedimenti, ch'essa avrebbe preso: e la via, che colà mi doveva condurre, era quella di Suakim, paese posto a Nord-Est, sulla costa del Mar Rosso, e distante da Kassala circa venti giornate di carovana ordinaria con cammelli carichi. Ma erano con me, oltre i due Missionarj, parecchi giovani indigeni ammalati, che non conveniva condurre a Roma, che non erano disposti ad abbandonare il loro paese, e che difficilmente avrebbero sostenuto le fatiche di quel lungo viaggio. Bisognava dunque pensare ad avviare essi ed una parte di noi a qualche punto del Mar Rosso, che li avvicinasse ai paesi dello Scioa, e dove avrebbero potuto trovare cure e medicine per rimettersi in salute. Riflettendovi bene, trovammo che l'unico luogo abbastanza sano, ed opportuno ai nostri bisogni, poteva essere Keren, nella regio-

ne dei Bogos, e dove i Lazzaristi avevano una florida Missione. Distante da Kassala circa otto giornate di comoda carovana, avrebbero raggiunto quel paese con lieve disagio; posto poi all'estremità Nord dell'altipiano etiopico, e situato sulle alture, che ad Ovest si abbassano verso il Sudàn, vi avrebbero trovato un clima temperato e salubre; occupato inoltre da Missionarj europei e da uno stuolo di Suore di Carità, sarebbero stati trattati e curati con fraterno affetto: prossimo finalmente a Massauah, di là avrebbero potuto discendere al mare, e con un legno navigare per Aden e Zeila, porti che li avvicinavano allo Scioa. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di dividerci, e venendo con me il solo P. Luigi Gonzaga, Monsignor Taurin si sarebbe avviato con i giovani alla volta di Keren.

2. Stabilito questo disegno, il nostro generoso benefattore cominciò ad affacendarsi per effettuarlo, apparecchiando due carovane, che dovevano condurci una a Suakin e l'altra ai Bogos. Accompagnato intanto da Monsignor Taurin e dal P. Luigi Gonzaga si recò per primo dal Governatore, sia per chiedergli alcuni soldati, che ci servissero di scorta, sia per ottenere che, in caso di bisogno, fossero sequestrati quanti cammelli avremmo riputato necessarj per formare le due carovane (1). E quel Governatore, che sempre erasi mostrato assai benevolo verso di noi, promise tosto che ci avrebbe favoriti e contentati in ogni cosa.

Sembrami di aver accennato nel capo precedente che quel Governatore, per ordine lasciato da Gordon Pascià prima di partire per l'Abissinia, avrebbe dovuto cedere quell'uffizio civile e militare ad altra persona, che doveva venire dall'Egitto. La quale destituzione, secondochè dicevasi, lo aveva grandemente afflitto. In quei giorni pertanto, giunto a Kassala un Greco con famiglia, che doveva recarsi a Gadàraf, aveva portato parecchie notizie, fra le quali quella, che Gordon Pascià era già ritornato in Egitto, e che era stato richiamato a Londra. Aveva inoltre portato al Governatore una lettera dei suoi Superiori, con la quale gli si ordinava di rimanere, tanto egli quanto gli altri ufficiali governativi, nel posto che occupavano sino a nuove disposizioni. Quanto queste notizie tornassero gradite a chi soffriva di mala voglia il giogo di Gordon Pascià, non occorre dire. E credo bene che, anche per questo motivo, quel Governatore mostrossi verso di noi pronto a favorirci in ogni cosa. Ma chi più godeva dell'allontanamento dall'Egitto di Gordon Pascià erano la colonia greca ed i mercanti arabi del Sudàn; coloro, cioè, che trafficavano nell'infame commercio degli schiavi, commercio con tanto zelo combattuto ed avversato dal Governatore Generale inglese. Fra questi contenti eravi pure il nostro amico, signor Giorgio Thomas, che, sotto il governo di Gordon Pascià, non poteva fare e disfare come voleva, segnatamente rispetto al traffico di carne umana, e ad altri poco onesti negozj (2).

3. Fra gli apparecchi intanto della nostra partenza, quello che più dava da pensare al nostro benefattore era il mezzo di trasporto della mia persona, già estenuata dalla vecchiaja e dalle malattie, e resa impotente a viaggiare sul camello.

(1) Nei paesi mussulmani le Autorità civili e militari hanno diritto di sequestrare e destinare a servizio del pubblico, ed anche di persone particolari, tutti gli animali da soma e da viaggio, che in paese si trovano.

(2) Una lettera, che ricevo mentre scrivo, mi fa conoscere che quel potente riccone è stato spogliato di quanto possedeva, e che si trova in grande miseria. Mi si dice pure che ha mosso lite al Governo egiziano, perchè gli sia restituita ogni cosa.

Come imprendere adunque e continuare un cammino di circa venti giornate, quante ce ne volevano per arrivare a Suakim?

Il mercante greco, giunto a Kassala alcuni giorni prima con moglie e figli, era venuto sopra un cammello, ma con una bardatura, alla quale erano legate due casse vuote, che pendevano ai fianchi dell'animale come un carico. Ora, avendo preso posto quella famiglia dentro le due casse, ed alzata con bastoni una tenda a sufficiente altezza, aveva viaggiato non solo comodamente, ma ben riparata dai raggi del sole. Saputo ciò, il buon Maronita ci condusse a casa del mercante, per vedere quella nuova forma di portantina, e provare se io avrei potuto viaggiare su di essa. Trovatala solida e abbastanza comoda, ritornammo a casa nostra, e tosto si diede ordine al falegname di costruirne una pel nostro viaggio.

4. Mentre intanto si faceva quel lavoro, il signor Antonio affaticavasi ad apparecchiare provviste per le nostre due carovane. Riso, pane biscotto, carne secca, paste, vino, aromi, intingoli, frutti, acquavite, insomma tutto ciò che Kassala poteva apprestare ai viaggiatori, tutto fu da quel benefattore raccolto e messo in cassette pel nostro viaggio. E vedevamo che la sua religiosa carità non limitavasi a noi solamente, ma estendevasi anche ai Missionarj di Keren, dove Monsignor Coadiutore doveva recarsi con i giovani; poichè pure per essi apparecchiava carichi di patate, di datteri e di altri commestibili, che produceva il territorio di Kassala. — Quei poveri Missionarj, diceva, tengono una gran famiglia, e giunti voi là, ne aumenterete il numero. È dover mio adunque di tener presenti i loro bisogni, e di soccorrerli. —

Egli inoltre volle pagare del suo tutti i cammelli della carovana, che viaggiavano a nostro servizio, gli uomini ed i servi che li guidavano, e sinanco le mance, che si dovevano dare ai soldati del Governo, che ci seguivano come scorta. E quando, pria di metterci in cammino, gli domandammo la nota delle spese fatte per noi nel tempo della dimora in casa sua e negli apparecchi del viaggio: — Non avete da pagar nulla, rispose, atteggiando il volto ad un dolce sorriso. Miei Padri, io sono il solo cattolico di questa città: abitualmente lontano da ogni chiesa e prete, sono lietissimo di dare in questa occasione il mio tenue tributo alla religione, nella quale son nato e voglio morire. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, e da voi non pretendo altro, se non che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere. I cammelli, i cammellieri e i soldati, datici dal Governo per difendervi nel viaggio, sono già stati pagati, e nulla dovrete dar loro arrivando alla vostra destinazione. — Ecco il benefattore che la Provvidenza ci aveva fatto trovare in quella città mussulmana.

5. Finalmente spuntava l'alba del 10 Gennajo 1880, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, gli uomini della carovana, che doveva condurre me ed il P. Luigi Gonzaga a Suakim, cominciavano a caricare i cammelli ed a mettersi in ordine. Monsignor Taurin, che, due giorni dopo di noi, doveva partire con i giovani per Keren, un po' assisteva i caricatori, perchè non dimenticassero nulla, ed un po' avvicinava noi e principalmente i giovani, per darci coraggio e conforto in quella dolorosa separazione. Ed era veramente oltre ogni dire dolorosa. Non parlo di Monsignor Taurin; poichè egli, condotti i giovani in Aden, e prese notizie della Missione, doveva raggiungermi a Roma per la visita *ad Limina*, e per prendere le opportune risoluzioni sul nostro avvenire. Ma la separazione, che quella

mattina stava per accadere fra me ed i giovani, doveva ritenersi per l'ultima e per sempre: poichè, la mia avanzata età ed il misero stato della mia salute non davano certo a sperare che io potessi ritornare un'altra volta in Etiopia. Laonde, lascio immaginare ai miei lettori quali contrasti dolorosi agitassero in quelle ore l'animo mio e quello dei giovani. Essi, che amavano e veneravano noi Missionarj come tanti amorosi padri, e tenevano me come il solerte e provvido capo della famiglia, vedendomi allontanare da loro ed avviare per altri paesi, gemevano internamente, e a quando a quando, guardandomi con occhio quasi impietrito, prorompevano in dirotto pianto. Io, che, con loro, abbandonava tutto il mondo etiopico, ed in loro vedeva dileguarsi dai miei sguardi trentacinque anni di apostoliche avventure in mezzo a quelle amate popolazioni, gemeva in cuor mio più di essi; e tuttavia, per far loro coraggio, doveva dissimulare l'interno cordoglio e mostrarmi ilare. E mentre teneva esternamente questo forzato contegno, il pensiero correva rapidamente per quelle regioni, fermandosi appena sui fatti più importanti, in tanti anni accaduti, e sui disegni che aveva formato per l'avvenire. Ma ritornata un po' di calma: « Tutto finisce quaggiù, diceva fra me stesso, solo rimane il bene, che si è fatto, e la speranza di un celeste guiderdone. Probabilmente questo debole ed infermo mio corpo si disfarà per quei deserti, o, nel viaggio di mare, sarà gettato fra le spumanti onde. Ma che importa! Liberato lo spirito da questo involucro di carne, volerà a raggiungere i fortunati miei compagni, che mi precedettero nelle apostoliche battaglie, ed i migliaja di figli, che mi aspettano nel regno della gloria ». E con questi confortanti pensieri mi disponeva a quella dolorosa separazione.

6. La carovana intanto, che mi doveva accompagnare, era già pronta alla partenza con i cammelli carichi; ed anche il mio cammello stavasene in ginocchio per terra con le due casse appese ai fianchi. Eravamo tutti radunati sulla pubblica piazza, poco distante dalla porta d'uscita della città. Io continuava a parlare con i miei cari giovani; e lo sa Dio se voleva che quei momenti diventassero anni! I cammellieri intanto, vedendo che io non mi risolveva ad avvicinarmi al cammello, mormoravano, anche ad alta voce, e continuamente mandavano persone a dirmi che troncassi quei discorsi ed entrassi nella mia cassa. Ed avevano ragione; poichè anche i cammelli, per quel ritardo, davano segni d'inquietezza e mostravansi impazienti di mettersi in viaggio.

Il cammello, tostochè è stato caricato (e si sa che per ricevere il carico si pone in ginocchio), soffre nel rimanere in quella posizione, e fa di tutto per alzarsi in piedi. E ciò è naturale; poichè, stando quasi a giacere, tutto il peso del carico gravita sul suo ombelico, ch'esso conta come un quinto piede: laddove, ricevuto il carico ed alzandosi da terra, il peso, equilibrato ai fianchi, gravita tutto sulla schiena. Per questa ragione adunque la povera bestia, appena si accorge che l'operazione del carico è terminata, sente il bisogno di alzarsi, e comincia a stendere la prima gamba. E se il cammelliere vuole ch'esso rimanga in quella posizione per alquanti altri minuti, è necessario che tenga la pianta del suo piede sopra il ginocchio, ancora piegato, della bestia.

Gli altri cammelli della carovana erano già in piedi, e solo quello, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga, stavasene col cammelliere nella testè descritta posizione. Impazienti pertanto l'uno e l'altro di aspettare più a lungo, da ogni

parte ci si faceva premura di sbrigarci. Allora il mio compagno, staccatosi dai giovani, entrò nella sua cassa, ed i cammellieri, vedendo che io non mi risolveva a fare lo stesso, mi presero in braccio e mi vi collocarono per forza. Il cammello tosto si alzò, e cominciò a camminare, ma con passo irrequieto. Intanto si piangeva ad alta voce; ed io, asciugandomi con una mano le lacrime, con l'altra dava l'ultimo addio a quei cari figli, e, con essi, a tutta l'Etiopia.

7. A mano a mano che ci allontanavamo, andavansi perdendo per l'aria le grida ed i gemiti di quei cari giovani, che, piangendo, ci avevano seguito fuori della città; e solo gli sguardi reciproci formavano ancora il debole vincolo materiale, che ci teneva uniti. Finalmente, cominciando la carovana a discendere il pendio di una piccola collina, quei nostri cari, vedendoci scomparire interamente, afflitti e sconsolati ritornarono alla loro casa. Solo il buon Maronita ci veniva appresso, anche per timore che il nostro cammello non se la sentisse di portare in pace quel nuovo e incomodo carico. Ho detto sopra che quella bestia cominciò a camminare con passo irrequieto, e più andava innanzi, più mostrava l'irrequietezza. Finalmente, irritatasi in modo insolito, forse perchè le casse, non ben legate di sotto, la urtavano nei fianchi, prese a contorcersi, ed andò a sbattere contro un grosso albero. Allora il Maronita, fermata la carovana, e fatta inginocchiare la bestia, prendendoci per le mani, ci fece uscire dalle casse, ed invitandoci a sedere sopra un verde prato, su cui aveva steso il suo mantello, ci diede un bicchierino di liquore, anche per rimetterci dalla paura, che, per quella forte scossa ci era entrata addosso. Tenuto intanto consiglio con i capi della carovana, si risolvette di mettere le casse sopra un altro cammello; e sceltone uno dei più vecchi, e quindi meno facile a spaventarsi, lo caricarono, e gli fecero fare un po' di esercizio con le casse vuote. Sembrando a tutti che vi si volesse adattare, vi prendemmo posto anche noi: ma appena fummo dentro, fatti pochi passi, cominciò ad agitarsi in modo sì violento, che faceva sbalzare le casse e noi a destra ed a sinistra. Scesi di nuovo a terra, disperavamo di continuare il viaggio; ma venuto in mente a due cammellieri di rimettere le casse sul primo cammello, legandole però più strettamente di sotto, la prova riuscì benissimo; poichè, non sentendo la bestia quell'urto ai fianchi, e trovando il peso del nuovo carico molto più leggiero dei due grandi sacchi di gomma, che prima portava, allegramente prese il passo appresso agli altri.

Il nostro benefattore Maronita allora, datoci un servo per accompagnarci sino al luogo scelto per passarvi la notte, gli ordinò di ritornare la stessa sera a Kassala, per portargli le notizie del viaggio, fatto da noi in quel giorno. Raccomandatoci finalmente di mandargli un telegramma appena fossimo arrivati al primo villaggio, che teneva quell'ufficio, ritornò pur esso a casa, per apparecchiare l'altra carovana, che doveva condurre a Keren Monsignor Taurin ed i giovani.

8. Il nostro cammello adunque, messo giudizio, continuava a camminare tranquillamente, ed io ed il mio compagno, stando dentro le casse un po' in piedi ed un po' a sedere, potevamo discorrere, ed anche prestarci scambievolmente qualche ajuto. Il P. Luigi, per consiglio del buon signor Antonio, aveva riposto in un angolo della sua cassa un piccolo otre di acqua e qualche bottiglia di liquori. Fatto intanto un lungo tratto di strada, e cominciando il caldo a darci fastidio, riempito un gran bicchiere d'acqua con un po' di anisetta, la tracannammo avidamente, e

continuammo a camminare e discorrere con alquanto buon umore. Ma i nostri pensieri ed i nostri affetti volgevansi sempre a Kassala, alle care persone, che quivi avevamo lasciato, e rispetto alla cui salute vivevamo in gran timore. — Se essi, dicevamo fra noi, potranno giungere a Keren, quelle buone Suore di Carità li salveranno. —

I cammellieri, che ci seguivano, additandoci a diritta una regione, non molto lontana da noi e dalle alture etiopiche, ci mostravano la strada, che avrebbe dovuto battere Monsignor Coadiutore con i giovani; ed interrogatili sulla sicurezza di essa: — Non abbiate timore, rispondevano, perchè, lungo quella via, i Missionarj di Keren hanno fatto parecchi proseliti, e tengono molti amici, presso i quali la vostra famiglia, in caso di bisogno, troverà ospitalità ed assistenza. Anche gli stessi cammellieri del signor Antonio trovano fra quella gente alloggio, pane e latte, se, presentandosi, sanno dire: *Salamleki Mariam;* e *Besma Ab Wold, Manfes Kedus* (1). Rispetto a questa vostra premura per quei giovani, soggiungevano, toglieteci una curiosità. Voi non avete mogli, e chiudete gli occhi quando incontrate donne; ora, non avendo figli, come mai amate cotanto questi giovani, e vi fate cotanto riamare da essi? —

— Cari miei, risposi, questo è un gran mistero, insegnato da *Hissa* (2) e non lo comprendono se non i soli cristiani cattolici. —

Avendo intanto il nostro cammello continuato a camminare tranquillamente, dopo due ore di viaggio giungemmo al luogo designatoci dal bravo Maronita. Scaricate le bestie, il servo di quel signore ripartì subito per Kassala, portando anche un nostro biglietto, col quale davamo notizie consolanti rispetto a quel primo giorno di viaggio.

9. La carovana che ci accompagnava era formata di sei cammelli carichi di gomma, che il Maronita spediva a Suakim; del cammello che portava noi Missionarj, e di due dromedarj per i due soldati, che ci scortavano, e che, in caso di bisogno dovevano cercarci presso i Beduini latte, carne ed acqua buona. Oltre i due soldati poi, vi erano quattro servi del padrone, che guidavano i cammelli, e tutti e sei pagati già dal detto signore e provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio. Avendo trovata in quel luogo di fermata bonissima acqua ed abbondante erba, alzammo con una certa allegria le tende, e vi passammo una notte tranquilla.

Verso sera, mentre tutti godevamo di quella frescura, io, osservando i cammelli, che, invece di mangiare quella fresca e tenera erba, andavano cercando le fronde degli alberi, ne chiesi ai cammellieri il perchè. — Il cammello, rispose uno, se trova fronde di alberi, si pasce di esse, e non avvicina mai la bocca all'erba; e perciò vive meglio fra le boscaglie e le siepi, che nelle pianure e nei prati. —

---

(1) *Salamleki Mariam* vuol dire *Ave Maria*; e *Besma Ab Wold Manfes Kedus* significa *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Ed anche i cammellieri mussulmani, salutando quella gente con le suddette parole (che avevano imparato a questo solo scopo), ottenevano ospitalità e favori.

(2) Gesù Cristo dagli Arabi è chiamato *Hissa*, nome che letteralmente corrisponde a *Jesus, Gesù.* Maometto nel Corano onora Gesù Cristo come gran Profeta, che deve giudicare il mondo, e confessa ch'egli sia nato per opera dello Spirito Santo. Venera pure la sua madre Maria, di cui ammette la verginità. Ma queste dottrine, scritte nel Corano, sono poi sformate dai predicanti mussulmani.

— Si suol dire nel nostro paese, soggiunse un altro, che il bambino succhia il latte e l'adulto mangia il pane. Ora, il pane più gustoso pel cammello adulto è quello formato dalle fronde degli alberi. —

Al mattino, preso un buon caffè e fatta una parca colazione, si ricaricarono le bestie, ed anche il nostro cammello si lasciò mettere sulla schiena tranquillamente le sue due casse. Sembrava anzi che le ricevesse con piacere; poichè il cammelliere, appena lo chiamava, gli si avvicinava docilmente, mettevasi in ginocchio, e rimaneva in quella posizione sino a tanto che il padrone non comandavagli

Beduini dei dintorni di Kassala.

di alzarsi. Forse quella docilità proveniva dall'avergli dato il padrone qualche poco di sale, di cui i cammelli sono ghiotti, ed anche, come ho detto sopra, dall'aver trovato il nuovo carico più leggiero del primo. Egli è certo che il cammello arabo ed il mulo abissino, di cui ho parlato più volte in queste Memorie, sono animali di gran sentimento, e suscettivi di educazione. Gli uomini poi, che in quei paesi li allevano e guidano, sanno a meraviglia l'arte di educarli e di affezionarseli.

Il viaggiatore pertanto, massime straniero, se non vuole trovare cattivi incontri, deve anzi tutto cercare una persona esperta e leale, che lo guidi, e poi affidarsi ad essa, lasciandola libera nella scelta dell'animale e della strada da prendere. Ancorchè poi la persona suddetta non fosse degna di tutta la sua fiducia, il viaggiatore tuttavia deve fingere di averla: e si guardi bene dal mostrare il minimo segno di diffidenza, anche se ne abbia certi motivi; poichè quella gente, superba e sospettosa, tenendosi offesa, potrebbe giocargli qualche brutto tiro. Se negli animi di quei popoli si trovasse vero sentimento religioso, il viaggiatore potrebbe

fare assegnamento sul timore di Dio: ma mancando questo, non gli resta che affidarsi al loro onore ed alla loro bontà naturale, e a cattivarsene l'animo con buone maniere, con regali e con espressioni anche adulatorie.

10. Messici intanto in viaggio, si camminò felicemente tutta la mattinata, tenendo sempre la via Nord-Est ai piedi dell'altipiano etiopico. Per quella medesima strada dovevano passare, fra poco, i miei giovani, guidati da Monsignor Taurin per recarsi a Keren. Verso mezzogiorno ci riposammo sulla riva di un fiumicello, che portava poc'acqua, ma era ricco di vegetazione. Esso, secondo il mio computo, poteva essere quello stesso, che io aveva passato nel 1849, quando, attraversando l'altipiano dell'Amassen per giungere a Massauah, cercava di tenermi lontano dai soldati di Degiace Escetù, figlio di Ubiè, che, per dar loro da mangiare, faceva scorrerie in quel paese. E lì mi ricordai (come certo lo ricordano i miei lettori) che, correndo verso il letto di quel fiume, mi era salvato dalle fiamme, che avevano investito la pianura, per la quale io passava. Mentre intanto si mangiava qualche cosa, un cammelliere mi disse: — Dimani o diman l'altro, la carovana dei vostri giovani, venendo da Kassala, passerà qui la prima notte; e poi, lasciata questa strada, prenderà quella all'Est, che s'interna fra le montagne e gli scogli che vedete. Noi invece stasera ci avvieremo a Nord, per giungere al villaggio che ci dovrà ospitare, e dove troveremo l'ufficio del telegrafo. Da lì potrete mandare un dispaccio a Kassala per contentare e consolare il nostro padrone e la vostra famiglia; poichè anche quest'oggi abbiamo avuto un buon viaggio. —

11. Mentre scrivo (1885) queste Memorie, leggo parecchi giornali, che propongono e formano disegni di una spedizione militare dell'esercito italiano, che trovasi a Massauah, per impadronirsi di Kassala. Lascio da parte la questione sulla difficoltà di prendere e conservare quella città fortificata, occupata ed abitata da mussulmani fanatici, lontana dal mare e circondata da deserti e da popolazioni, devote alla Mecca ed ostili agli Europei, le quali facilmente potrebbero un qualche giorno assediarla e quindi impedire che comunicasse con paesi e popoli amici. Voglio solo parlare delle tre strade, che una spedizione militare potrebbe prendere per giungere ad essa. Conosco Massauah, e compatisco i nostri poveri soldati se non amano quel soggiorno, segnatamente nei mesi d'estate. Li vorrei anzi lontani nei mesi di pieno inverno; stagione meno incomoda per la loro salute, ma comoda ai nemici abissini, per discendere dall'altipiano e dare qualche assalto (1). Ed appunto per tener lontano questo pericolo, occupata Massauah, io non sarei contrario ad una spedizione, che conquistasse Kassala (2). Ma parliamo delle tre strade.

La prima, che è la più breve e la più diretta, è quella, che, partendo da Massauah, attraversa l'altipiano etiopico nella sua estremità Nord, tenendo la regione dell'Amassen, dove trovansi erba ed acqua. Ma due principali ostacoli fa d'uopo superare: primieramente, la politica abissina, che potrebbe mostrarsi contraria; e nel caso che ne permettesse il passaggio, ci sarebbe sempre da temere sulla sua fedeltà. In secondo luogo quello dei mezzi di trasporto; poichè, non

(1) E pur troppo le previsioni del vecchio ed esperto Missionario rispetto a quel pericolo si ebbero lacr mevole effetto! P. G.

(2) E la conquista è stata compiuta, grazie a Dio, con lievi spese e quasi senza versamento di sangue. P. G.

potendo servire il cammello, si dovrebbe fare uso dei muli, degli asini e dei bovi, dove questo animale è stato avvezzato a portare il carico sulla schiena.

La seconda strada è quella dei Bogos o di Keren, facendo un mezzo cerchio attorno alla punta Nord di quell' altipiano etiopico. Essa è abbastanza piana, ma è più lunga della prima almeno un terzo. In alcuni luoghi di essa però, anche fra Massauah e Keren, dominano miasmi ed è ben facile prendere cattive febbri. Per i trasporti si trovano cammelli; ma però bisogna stare sempre in guardia rispetto alla politica astuta dell' Imperatore Joannes; il quale, anche mostrandosi favorevole, potrebbe di nascosto intendersi con quelle tribù mezzo indipendenti, e fare apparecchiare alla spedizione qualche brutta sorpresa.

La terza strada finalmente è quella, che, partendo da Suakim o da un punto qualunque della costa fra Suakim e Massauah, attraversa il deserto, e va a finire a quella città forte. Presentemente questo deserto, ch' estendesi tra il mare e Kassala, è occupato dalle orde di Osman Digma, ivi radunate per impossessarsi di Suakim. Questa strada adunque non offrirebbe grandi difficoltà se il deserto fosse libero di soldati nemici: ma trovandosi nella condizione testè accennata, la spedizione militare, non solo incontrerebbe imboscate ad ogni passo, ma non troverebbe a comprare nè cammelli pel trasporto, nè alimenti per vivere, nè guide sicure per fare il viaggio.

Queste brevi osservazioni ho voluto quì esporre, per gettare un po' di acqua fresca sulle teste riscaldate dei nostri scrittori di giornali rispetto alle conquiste africane, e ripiglio la narrazione del mio viaggio da Kassala a Suakim.

12. Dopo qualche ora di riposo sulla riva di un fiumicello, e quando il sole cominciava a rendersi meno molesto, ripigliammo il cammino verso il villaggio, tenendo la via più a Nord; e un' ora prima del tramonto vi arrivammo. Il viaggio fu felice, e si stava talmente comodi dentro quelle casse, che io ed il mio compagno potemmo recitare insieme a memoria alcune parti di Breviario e le solite nostre preghiere del giorno. Appena giunti, il nostro primo pensiero fu di spedire il promesso dispaccio agli amici di Kassala, che impazienti aspettavano notizie di noi. Mandata pertanto una persona all' ufficio, facemmo battere il telegrafo, dicendo che il nostro viaggio era stato felice, e che similmente felice lo auguravamo a loro.

Per le raccomandazioni, che il buon Maronita aveva precedentemente mandate ad alcuni suoi amici di quel villaggio, nella stessa sera ci furono regalati un bel capretto e qualche vaso di *bilbil* (1). Con questa provvidenza e con le abbondanti provviste, che portavamo, si potè fare una buona ed allegra cena. Venne intanto a trovarci l' uffiziale del telegrafo (al quale offrimmo qualche cosa), per dirci che aveva già mandato il dispaccio. Avendolo interrogato rispetto alle parole, che aveva usato nel telegramma, rimase lì alquanto impappinato. Finalmente — Che vuole? disse, io prima serviva il telegrafo *franco*, e le cose andavano bene: avendo poscia adottata la lingua araba, che poco si presta a questo scopo (2), qualche

(1) Il *bilbil* è una specie di birra propria del Sudàn. La maniera di farla è semplice: metten lo a bollire la meliga rossa, ed aggiungendo in quell'acqua una quantità di orzo, si lascia fermentare, e poi si filtra. E una bevanda dolce e piccante.

(2) Ho detto altrove che questa lingua, per la sua natura e struttura, non bene si adatta alla formazione di dispacci. Essa fu adottata in quei paesi, anche perchè riusciva difficile trovare un numero sufficiente di uffiziali, che avevano conoscenza delle lingue europee.

volta stentiamo a capirci. Nel vostro dispaccio ho detto ch' eravate arrivati bene, e che anche il cammello si era portato bene, ed aggiunsi che davate il buon viaggio alla vostra famiglia. —

13. Quest' uffiziale poi mi confermò la notizia che Gordon Pascià aveva rinunziato al Governo del Sudàn e del Mar Rosso, e ch' era partito per Londra. Parlando inoltre del viaggio che ci restava a fare, ci diceva: — Dimani sera potrete pernottare in una delle stazioni, erette dal Governatore Gordon, ed ivi troverete comode capanne e letti per dormire. E' quella la prima stazione, che s' incontra, partendo da Kassala per Suakim; e dopo di essa ne troverete altre sette prima di giungere a quella città di mare. Queste stazioni furono erette e costruite per ordine del Governatore: affinchè, tanto egli quanto i corpi di esercito, trovassero sicuro alloggio nel viaggio di questo deserto. Egli per passare dall' una all' altra stazione v' impegna un giorno; ma voi, viaggiando con carovana, ve ne impiegherete due. — Quel buon uffiziale era dolentissimo della partenza di Gordon, e parlando delle cause del suo allontanamento dall' Egitto, diceva: — I mercanti mussulmani hanno lavorato con tutte le loro forze contro quel grand' uomo, e lo hanno fatto partire, per regnare essi su questi deserti e fare il comodo loro. Se vivrete, aggiunse, vedrete tutto il Sudàn ribellarsi contro l' Egitto, e rendersi indipendente da esso e dall' Europa. — E quella previsione era pur troppo assennata e vera!

Accettando intanto i consigli di quel buon uomo, stabilimmo l' ordine del viaggio, che ci restava a fare, e andammo a dormire.

Continued in: 12
Supplement

« » OMAGGIO « »

STRENNA

DELLE

MISSIONI ESTERE

DEI

MINORI CAPPUCCINI

1929

TIVOLI
STAB. TIPOGRAFICO MANTERO
—
1929

AI LETTORI.

Il Missionario ha il cuore animato da un palpito, che lo investe e lo assilla continuamente. La sua vita è dominata da questo grande ideale: " ***Venga, o Signore, il tuo regno*** *,,. Questa la meta di tutte le sue fatiche, delle sue rinunzie, per cui è felice di immolare giorno per giorno se stesso attraverso una serie di sacrifici, che rivestono il carattere del martirio.*

Ma nonostante la sua dedizione completa quanti popoli non conoscono ancora Gesù, il Consolatore dell'umanità, Colui da cui soltanto possono avere ogni bene! L'animo si riempie di amarezza al pensare, che ogni giorno schiere d'infedeli muoiono senza essere rigenerate alla vita novella.

La nostra Strenna mentre presenta l'opera infaticata dei nostri Missionari, trasmette agli amici e benefattori del Massaia il fervido ringraziamento di questi soldati di Cristo, che ad essi si sentono debitori di quanto bene poterono compiere, ed esprime la gratitudine dei novelli cristiani, che non cessano d'innalzare la loro preghiera a Dio per la felicità dei loro benefattori e delle loro famiglie.

Ma nel tempo stesso da queste pagine parte il grido di milioni di anime, che invocano il Missionario e attendono la Redenzione. Il Missionario nulla può fare senza l'aiuto degli amici delle Missioni. Questo grido non cada inascoltato.

Perciò accogliete con simpatia la Strenna delle Missioni Estere dei Min. Cappuccini, diffondetela per far sentire ad altri, parenti ed amici, che non c'è gioia più grande di quella che si trova nel contribuire con qualche sacrificio all' estensione del regno di Cristo, procurando la salvezza dei nostri fratelli infedeli.

Lo scopo della Strenna è quello di accendere maggiormente nel cuore dei fedeli l' amore alle Missioni, le quali attendono alla salvezza di tutti gli uomini senza distinzione di razza, di lingua, di nazionalità per realizzare il voto del Redentore: ***Si faccia un solo ovile,*** *e la preghiera, che noi pure ogni giorno leviamo dal nostro cuore:* ***Venga, o Signore, il tuo regno****: regno di pace, di giustizia, di santità.*

LA DIREZIONE.

ANNO 1929

TABELLA CRONOLOGICA

Dalla creazione del mondo secondo il Mart. Rom.	anni	7129
Dalla fondazione di Roma secondo Marco Varrone.	»	5983
Dalla nascita di N. S. G. C.	»	1929
Dalla nascita del P. S. Francesco (26 Settembre 1182)	»	747
Dalla fondazione dell'Ordine Francescano (1209)	»	720
Dalla fondazione del 2° Ordine (1212)	»	717
Dalla fondazione del 3° Ordine (1221)	»	708
Dal suo beato transito (1226)	»	703
Dalla sua Canonizzazione (1228).	»	701
Dalla istituzione dell'Ordine dei Cappuccini (1525)	»	404
Dalla dogmatica Definizione della Imm. Conc. di M. SS.	»	75
Sommi Pontefici Romani fino a Pio XI	»	261
Dalla Elezione di N. S. Pio XI	»	7
Ministri Generali dell'Ordine dei Cappuccini.	»	69

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

FESTE MOBILI

Dom. di Settuagesima	27 *Gennaio*
Mercoledì delle Ceneri	*13 Febbraio*
Pasqua	*31 Marzo*
Ascensione	*9 Maggio*
Pentecoste	*19* »
Corpus Domini.	*30* »
Festa del S. Cuore	*8 Giugno*
1ª dom. dell'Avvento	*1 Dicem.*

FESTE DI PRECETTO

Circoncisione di N. S.	*1 Gennaio*
Epifania	*6* »
S. Giuseppe.	*19 Marzo*
I Ss. Ap. Pietro e Paolo	*29 Giugno*
L'Assunta	*15 Agosto*
Ognissanti	*1 Novem.*
L'Immacolata	*8 Dicem.*
Natale	*25* »

QUATTRO TEMPORA

Primavera; 20, 22, 23 Febbraio - *Estate* 22, 24 e 25 Giugno - *Autunno*: 18, 20 e 21 Settembre - *Inverno*: 18, 20 e 21 Dicembre.

GIORNI DI SOLA ASTINENZA

Tutti i venerdì.

GIORNI DI SOLO DIGIUNO

Il giovedì dopo le Ceneri; lunedì, martedì e giovedì dopo la I domenica di Quaresima; tutti i giorni successivi di Quaresima, meno le domeniche, i venerdì e i sabati.

GIORNI DI ASTINENZA E DIGIUNO

Il dì delle Ceneri; i mercoledì venerdì e sabato delle quattro tempora; gli altri venerdì e sabati della Quaresima (il sabato santo soltanto fino a mezzogiorno); le vigilie di Pentecoste, Assunzione di Maria, Ognissanti e Natale.

GENNAIO

✠	1	M	**Circoncisione di N. S. G. C.**
	2	M	SS. Nome di Gesù ☾
	3	G	s. Genoveffa
	4	V	s Tito vesc.
	5	S	s. Telesforo mart.
✠	6	D	**Epifania di N. S. G. C.**
	7	L	s Luciano mart.
	8	M	I Santi quaranta martiri
	9	M	s. Giuliano mart.
	10	G	s. Aldo eremita
	11	V	s. Igino Papa mart. ✠
	12	S	s Modesto conf.
✠	13	D	**Sacra Famiglia** s. Veronica
	14	L	s. Ilario vesc. e dott.
	15	M	s Mauro abate
	16	M	ss. Bernardo e C. mart. fr.
	17	G	s. Antonio abate
	18	V	Cattedra di S. Pietro Roma ☽
	19	S	b. Bernardo da Cor. Capp.
✠	20	D	**ss. Fabiano e Sebastiano mm.**
	21	L	s. Agnese verg mart.
	22	M	s. Gualtiero vesc.
	23	M	s. Emerenziana verg. mart.
	24	G	s. Timoteo vesc mart.
	25	V	Conv. di S. Paolo apost. ●
	26	S	s. Policarpo vesc, mart.
✠	27	D	**Settuagesima** s. Giov. Crisostomo vesc. dott.
	28	L	b. Odorico da Ford. fr.
	29	M	s Francesco di Sales vesc , c, e d.
	30	M	s. Giacinta Mariscotti verg.
	31	G	s. Pietro Nolasco conf.

FEBBRAIO

	1	V	s. Ignàzio vesc mart. ☾
†	2	S	*Purificazione di Maria Verg.*
✠	3	D	**Sessagesima** s. Biagio vesc. mart.
	4	L	s. Giuseppe da Leonessa c. capp.
	5	M	s. Agata verg. mart.
	6	M	s. Dorotea verg. mart.
	7	G	s Romualdo abate
	8	V	s. Giovanni de Matha conf
	9	S	s. Apollonia verg. mart.
✠	10	D	**Quinquagesima** ✠ s. Scolastica verg
	11	L	*B. V. Immacolata di Lourdes*
	12	M	I sette ss. Fondatori dei Serviti
	13	M	**Le Ceneri**
	14	G	s. Valentino prete mart.
	15	V	*Traslazione di S. Antonio*
	16	S	S. Giuliana verg. mart.
✠	17	D	**I di Quaresima** ☾ s Donato mart.
	18	L	s. Simeone vesc.
	19	M	s. Corrado conf.
	20	M	s. Zenobio vesc.
	21	G	s. Eleonora verg.
	22	V	s. Margherita da Cortona
	23	S	s. Pietro Damiani conf. e d. ●
✠	24	D	**II. di Quaresima** s. Mattia apostolo
	25	L	s. Costanza verg. mart.
	26	M	s. Porfirio mart.
	27	M	s. Onorina verg
	28	G	s. Giovanna di Valois reg.

Il più bel regalo, che i genitori cristiani possono fare ai loro figliuoli per Natale e Capo d'anno è quello di abbonarsi al Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini " Il Massaia ,,.

Esce una volta al mese illustrato, con bella copertina. La lettura oltrechè essere buona, serve all'erudizione dei fanciulli.

Basta un' offerta di L. 10

Direzione " Il Massaia ,, = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

L'Apostolato e la Fede

La face divina aveva fiammeggiato grandiosa sul Golgota, alimentata dal sangue d'un Dio morente e dalle lagrime di pochi fedeli. Dal Golgota era passata al Cenacolo, quasi a raccogliere e ravvivare i raggi che al dimane dovevano invadere il mondo.

Dopo una vigilia di raccoglimento e di preghiera, fortificati dalla virtù dell'alto, gli Apostoli si lanciarono sulle vie dei popoli per offrir loro la luce della face divina, la fede.

« *Quand'io sarò stato esaltato da terra*, avea promesso e vaticinato il Redentore Gesù, *tutto trarrò a me stesso* ». Pendente in croce era ben esaltato da terra il Santo e Divino Conquistatore! Ma, perchè tutti corressero a Lui, era d'uopo poterlo mirare; per mirarlo bisognava fugare le tenebre onde l'universo era avvolto; per fugar queste tenebre era indispensabile un raggio divino, il raggio della fede. Gesù aveva detto alla turba duodena: « *Andate pel mondo universo, annunciate la mia parola e battezzate. Chi crederà sarà salvo* ». Poi ascendeva al Cielo. Ma restava il vaticinio non fallace e restavano i suoi ministri.

L'apostolato trovava fin d'allora la sua sintesi nel motto: « *Recare la luce della fede al mondo tutto* ». E questo semplice e sublime programma sarà, dagli Apostoli alla fine del mondo, lo scopo di quanti intenderanno coadiuvare Gesù Cristo nella conquista del mondo.

La fede, che ci apre i misteri di Dio, dell'anima e dell'eternità, se era il dono più grande che il Cielo potesse fare alla terra, era anche la cosa di cui la terra aveva maggior bisogno. E tal bisogno imperioso continuerà nel mondo finchè questo albergherà un'anima sola, la quale viva nelle tenebre di morte.

Che vuol dire non aver la fede? Vuol dire ignorare Iddio, i suoi diritti, la sua misericordia e la sua giustizia; i misteri della sua natura e dei suoi voleri, della sua redenzione, dei suoi premi e dei suoi castighi. Vuol dire ignorare il ministero di salute della Chiesa santa; ignorare le ragioni della vita ed i propri destini; ignorare lo scopo del mondo e dei suoi abitatori.

C'è di più. Non aver la fede, la luce, la vita, vuol significare aver l'errore, le tenebre, la morte.

La storia della superstizione, dell'idolatria, dei sacrifici, delle depravazioni, delle vergogne, dell'impero di satana è storia risaputa da ogni animo credente. Su quanto avviene tuttora nelle terre dove la fede o non giunse mai o vi fu respinta, lo sanno bene i nostri missionari. Là dove non è l'idea di Dio impera il fatalismo spaventoso, il fato cieco, il destino indeprecabile: dove non si adora il Signore si adorano mostri, fantasmi, animali, feticci ridicoli

creature, cose abbominevoli! Dove non è il sacrificio della redenzione c'è l'olocausto della barbarie e l'obbrobrio di Satana: dove non è la luce divina che illumina Dio e l'uomo, la terra e il Cielo, il tempo e l'eternità, tutto è sepolto dal tenebrio di perdizione e di morte.

* * *

Ministro di Dio e del Vangelo, vieni. Mira l'infelicità di questo popolo di morti; prendi la facella della tua fede e corri a levarla in mezzo a questi sfortunati perchè risorgano e vivano della tua fede e della tua vita. Vedi? Sono proni dinanzi ai loro idoli; mentre salgono i fumi degli incensi e delle vittime, il demonio mena vanto degli olocausti rubati al vero Dio. Insegna a questi poveri ciechi che il loro Dio, l'unico Dio vivo e vero, è lassù nei Cieli. Parla ad essi della sua bontà, del suo regno, della sua mercede. Fa che sappiano che quello, se è loro Signore, è anche loro Padre: Padre tutto santo e buono, generoso, dolcissimo. Svela a questi traviati i misteri altissimi della sua imperscrutabile natura.

E se il tentativo di assurgere a tale e tanta sublimità tornerà vano o troppo arduo, narra, o banditore della novella buona, narra ad essi la vita di Gesù: il suo apostolato, il suo amore pei peccatori, pei poveri, per gli infelici, per gli oppressi. Racconta loro della traviata pecorella, del figlio prodigo, della Maddalena, del discorso della Montagna, della sua dottrina, del bene che fece ai mortali. Poi fà loro la storia del suo amore, delle sue pene, della sua morte; e di' che tutto ciò fu anche per i poveri selvaggi, per tutti gli erranti, pel mondo intero. Così ti sarà agevole condurli ad inginocchiarsi innanzi alla croce per ivi apprendere tutte le verità del dogma cristiano ed acquistare il patrimonio dei redenti. La fede brillerà allora sul caos di quelle anime e vi farà germogliare i frutti del sangue di Gesù.

E man mano che vanno maturando i frutti d'oro delle anime, si compie il vaticinio divino: « *Quando sarò stato levato da terra, tutto trarrò a me stesso* ». È la fede che conduce a Dio, che fa vivere in Dio, che fa morire per Dio. Essa ridona al Creatore le sue fatture, apre le porte della felicità eterna, irradia la vita nel suo ultimo fine e svela il mistero del dolore e della morte. È la fede che fa rivivere i diritti di Dio, i doveri degli uomini; che affratella i cuori, ne fa una famiglia lieta, fiduciosa, concorde nel tempo per avere un giocondo premio nella vita futura.

* * *

Benedetto colui che reca la fede, Benedetto il ministro del Vangelo! il Missionario Cattolico! Gli agenti del potere civile, i rappresentanti delle imprese commerciali, gli sfruttatori dei traffichi e delle industrie hanno dato una impronta nuova alla vita delle nazioni barbare ed idolatre, ma non le hanno rese migliori, non le hanno fatte felici. Il più delle volte hanno speculato sulla loro ignoranza e sulla loro barbarie e schiavitù. È naturale. La felicità sta nella mente illuminata dalle verità divine — sta nel cuore in cui sia sedata la tempesta delle passioni — sta nell'amore santo e puro — sta nell'ordine con Dio, col prossimo, colla propria coscienza.

Nessun altro può recare simile ventura se non colui che si presenta col Crocifisso in mano, nel nome del Signore e della Religione, della fede della speranza e della carità.

Questi può essere ed è solo l'Apostolo, il Missionario cattolico. Egli non è il mandato dell'uomo, ma di Dio. Non cerca il proprio interesse, ma quello delle anime e di Dio. Non vive per sè, ma per la causa di Dio.

Benedetto colui che reca la fede! Egli è il vero benemerito dell'umanità, perchè colla fiaccola di questa fede sa veramente risolvere i più alti destini del mondo e dà alla vita umana il più alto senso della civiltà vera ed eterna!

La Missione Cattolica in Eritrea

L'inizio.

La Missione cattolica Eritrea propriamente incomincia col decreto di Propaganda-Fide del 1° ottobre 1894, con cui il territorio della nostra Colonia veniva stralciato dal Vicariato dell'Abissinia, e veniva eretto in Prefettura Apostolica, e affidata ai Cappuccini della Provincia Romana, sotto la direzione del P. Michele da Carbonara, che veniva eletto primo Prefetto Apostolico.

I Cappuccini sottentravano così ai PP. Lazzaristi a continuare nella nostra Colonia l'opera del grande italiano, Mons. De Jacobis, che l'aveva con tanti stenti iniziata, e colla sua santità aveva ottenuto consolante copia di conversioni.

Alla venuta del P. Michele da Carbonara la Missione Cattolica contava in Colonia tre sole stazioni: Massaua alle porte; Cheren nei Bogos, sede del Vicario Apostolico e delle principali opere missionarie: Scuola e Seminario per gli indigeni, ed un grande Orfanotrofio, tenuto dalle Suore di Carità; e Acrur, centro di evangelizzazione nei paesi dell'Acchelè-Guzai.

Il P. Michele trovò 33 preti indigeni; con 22 parrocchie; e circa 12,000 cattolici.

Il P. Michele coi suoi sette primi Missionari prese con zelo la direzione della Missione; e seppe tanto attirarsi la benevolenza degli indigeni, che quasi non sentirono la partenza dei Lazzaristi, che erano stati veramente i loro primi Padri e Benefattori.

Nuova residenza dei Mensa.

L'assistenza ai nostri soldati e sui campi di battaglia e negli ospedali preoccupò il P. Michele nei primi tempi. Padri e Suore, Figlie di S. Anna, si sacrificarono, fino ad esporre la loro vita a gravi disagi e pericoli, purchè non mancasse il pietoso soccorso al soldato, che marciava contro il nemico, che soffriva ferito, ammalato, sotto le tende.

Terminata la guerra il P. Michele si applicò a sistemare e migliorare le opere della Missione.

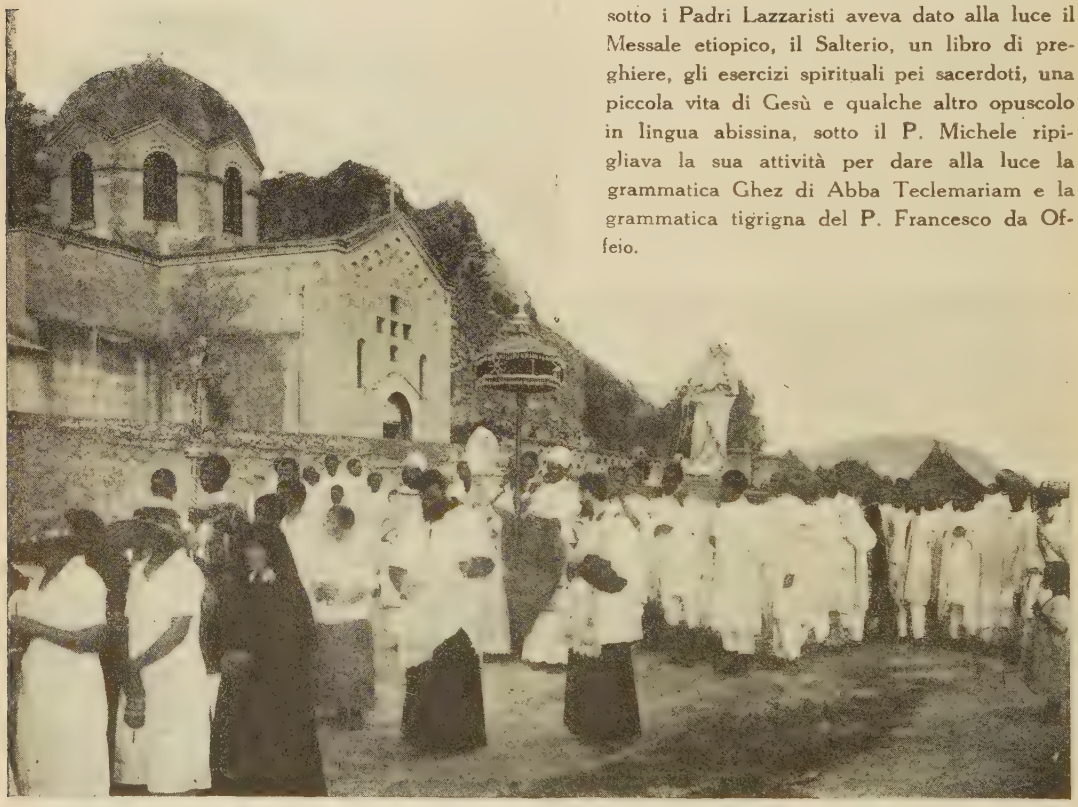
A Lui si deve la fondazione delle nuove stazioni missionarie di Asmara, di Adi-Ugri, di Adi-Caièn; dove eresse Chiesa, casa per i Missionari e per le Suore, e scuole per italiani ed indigeni. Asmara ebbe pure l'asilo infantile pei bambini italiani, ed un orfanotrofio per gli indigeni, tenuti dalle Suore. Cheren ebbe una scuola per gli italiani, ed un'altra pei fanciulli indigeni del paese, tenute entrambe dalle Figlie di S. Anna. Saganeiti ebbe pure la sua scuola elementare e Ghinda, dove spesso doveva recarsi per un po' di riposo, fu sempre sede o di un Missionario o di un prete indigeno per l'assistenza e degli italiani e degli indigeni cattolici del basso piano.

A Lui si devono i restauri della casa di Cheren e la quasi totale riedificazione della Chiesa, su cui il P. Callisto innalzò la bella cupola, e accanto fè sorgere il campanile.

Al P. Michele si deve la fondazione ed erezione delle cappelle e Chiese indigene di Ascela, Roptò, Halal, Addinamen, Adteclezan, Meserha, Monokosoitò, Addigenù, Halalè, Adicunzi, Adifinnèh, Maiela, Degra-Meretò e di Engnela.

A Lui l'istituzione delle Suore Terziarie Francescane indigene coll'annesso orfanotrofio femminile in Acrur. Acrur fu pure sede di un piccolo seminario per la regione dell'Acchelè-Guzai, il quale diede pure il suo frutto.

Intanto la piccola tipografia di Cheren, che sotto i Padri Lazzaristi aveva dato alla luce il Messale etiopico, il Salterio, un libro di preghiere, gli esercizi spirituali pei sacerdoti, una piccola vita di Gesù e qualche altro opuscolo in lingua abissina, sotto il P. Michele ripigliava la sua attività per dare alla luce la grammatica Ghez di Abba Teclemariam e la grammatica tigrigna del P. Francesco da Offeio.



La festa dell'Assunta al Seminario di Cheren.

Coi tipi di Propaganda usciva alla luce il Vangelo e gli Atti degli Apostoli in Ghez con note in tigrigna ed amarico per cura del P. Angelo da Ronciglione; e la traduzione del medesimo Padre dell'Apparecchio alla morte. E dalla stamperia del governo usciva il Manuale Italiano-Tigrigna-Francese del medesimo Padre.

Il progresso.

Morto il P. Michele da Carbonara il 24 giugno 1910, dopo 16 anni di laborioso e fecondo apostolato, la Missione Eritrea veniva eretta in Vicariato Apostolico il 4 febbraio 1911. E al P. Michele succedeva, prima Vicario Apostolico, Mons. Ca-

millo Carrara, il quale portava con sè in Colonia, come suoi collaboratori, nove confratelli lombardi, coi quali continuarono il loro ministero apostolico parte dei vecchi Missionari Romani.

Dire dell'opera di Mons. Carrara è compito difficile, sia che se ne consideri il numero, la mole, le difficoltà, come il coraggio, la tenacia, lo spirito con cui furono ideate, intraprese, proseguite.

Asmara! — Ecco la piccola Chiesetta, prima funzionata da un solo Padre, incomincia ad essere un piccolo santuario, dove si moltiplicano sacre funzioni, pie pratiche, che scuotono il torpore di molti, e accendono la divozione nel cuore dei fedeli. Incomincia ad essere la minuscola cattedrale, non solo colle sue funzioni parrocchiali, ma coi suoi Pontificali. La vediamo rigurgitare nel mese di maggio, che è divenuto ormai famoso per l'Asmara, e perchè la Madonna sa essa attirare a sè i cuori dei suoi devoti, e perchè Oratori pieni di dottrina e di fervore seppero portare a Maria anche chi abitualmente stava lontano dalla Chiesa.

Asmara! — Ecco le Figlie di Maria, i Luigini, l'Associazione del SS. Sacramento. Ecco accanto la Chiesa, il ricreatorio maschile, il teatrino, la biblioteca circolare «Cardinal Massaia», la banda, la *schola cantorum*.

Asmara! — Ecco il piccolo ricovero pei meticci abbandonati; piccolo, troppo piccolo; ma che voleva essere seme di albero gigantesco.

Asmara! — Ecco la tipografia francescana. Viene trasportato da Cheren il vecchio macchinario coi suoi caratteri, e si dà principio ad un'opera che in breve si è fatta gigante. Si acquistano nuove macchine, abbondanti caratteri d'ogni genere, e si stampa in italiano, abissino, arabo e ghez.

La cattedrale dell'Asmara con a lato il Vicariato Apostolico e la casa dei Missionari.

Asmara! — Ecco le nuove scuole elementari della Missione coll'alloggio per le Suore Maestre.

Asmara! — Ecco la Chiesa per gli indigeni con annessa scuola per loro in mezzo ad un campo, che dovrà formare il villaggio cattolico indigeno di Asmara.

Asmara! — Ecco la Cattedrale, ecco il campanile, che mentre segna l'ultima di Lui opera, predica la magnificenza delle sue ardite intraprese.

Saganeiti! — Sotto gli auspici di Mons. Carrara sorge la scuola di S. Michele pei cattolici indigeni. Si fabbrica il nuovo orfanotrofio, dove vengono a ricoverarsi in locali più sani gli orfani di Acrur.

Cheren! — Il Seminario viene riordinato ad essere, non più una semplice scuola indigena; ma un vero seminario, unicamente inteso alla formazione del clero indigeno. Prima sono una ventina, poi trenta, poi quaranta, cinquanta, fino a sessanta.

I Bogos sono il campo prediletto delle peregrinazioni di Mons. Carrara, che ha la consolazione di battezzare di sua mano centinaia e centinaia di adulti Bileni in ogni sua visita pastorale, passando da un villaggio all'altro, fino all'ultima capanna, sperduta fra le gole dei monti o nell'arsa pianura, compiendo le sacre funzioni o sotto la tenda, o in una capanna, o magari all'ombra di uno spino.

Adi Ugri! — Vede rinnovata Chiesa e casa del Padre e delle Suore e sorgere una scuoletta per gl'indigeni del Seraè.

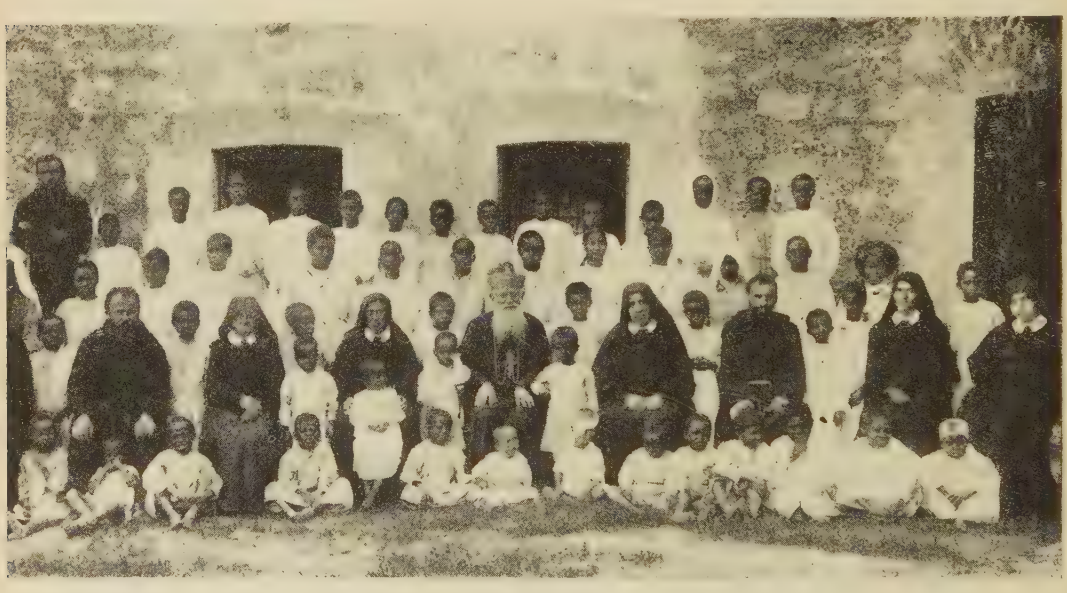
Adi Caièn — Anche qui procura l'erezione di nuovi locali per le scuole.

Ghinda! — Il Missionario ritorna stabilmente, per essere di conforto agli operai, troppo spesso tribolati dalla febbre, e per correre in soccorso agli indigeni, sparsi per la coltivazione del basso piano. E col Missionario vengono le Suore e si apre una scuola per gli italiani e per gli indigeni.

Massaua! — Ecco la nuova Chiesa e le nuove scuole! Iniziate nel 1915 furono compite nel 1920; e nel 1921 già il terremoto aveva distrutto l'opera con tanta pena condotta a termine.

Barentù! — Si fonda la nuova Missione nel 1912; si fabbricano le case; vanno i Missionari, poi le Suore; e si incomincia l'apostolato fra i Cunama, con infiniti sacrifici di caldo, stenti, febbri, malattie; ma che diede frutti copiosi di ormai circa 3.000 cattolici. Quindi nel 1923 si fabbrica una bella chiesa e una scuola per i ragazzi interni.

Mehelab! — La sperduta piccola Missione fra i Mensa, iniziata nel 1922, prima in misere capanne, ora ha la sua Chiesina e casa, dove vengono istruiti ed educati una ventina di ragazzi, perchè ritornati alle loro case spandano nella loro tribù colla religione cristiana un po' di civiltà.



L'orfanotrofio di Cheren.

Di pari passo crescono le opere di apostolato fra gli indigeni ed il progresso del cattolicismo fra questi popoli.

Sotto Mons. Carrara abbiamo le nuove cristianità con almeno una piccola cappella ed il Prete indigeno in: Gundet, Adicombolò, nel Seraè; Aunnè e Tecalabi nell'Acchelè-Guzai; Zagher nello Hamazien; Ascera, Mogareh, Cunnè nei Bogos.

Mentre Hebo ha la sua nuova magnifica Chiesa, che conserva le ceneri del Ven. De Jacobis, hanno la nuova Chiesa Ascela, Sciarki, Adibaur, Scinara, Mogareh, Enghela, Aunnè.

Sotto Mons. Carrara le scuole della Missione rigurgitarono di alunni; e gli orfani ricoverati si dovevano collocare addossati l'uno sull'altro a dormire, perchè non si trovava più posto.

Sotto Mons. Carrara l'Ospedale di Asmara ebbe le Suore infermiere nelle Pie Madri della Nigrizia.

Mons. Carrara moriva il 15 giugno del 1924, quando, dopo consacrata la cattedrale, stava ordinando piani più grandiosi e più vasti di operazione.

Il presente.

A succedere al compianto Mons. Carrara il 24 marzo del 1925 veniva eletto Mons. Celestino Cattaneo, già per 20 anni Missionario in Mesopotamia, e per 9 anni Vicario Generale dello stesso Mons. Carrara, dal cui fianco era partito per andare a fondar la Missione dell'Anatolia e poi per visitare in qualità di Commissario Generale le Missioni dei Cappuccini del vicino Levante.

Venuto in Colonia, pose immediatamente mano alle opere più urgenti.

Asmara aveva la sua Cattedrale, il suo gigantesco campanile, ma i Missionari erano senza abitazione. In pochi mesi fece sorgere il piccolo convento accanto alla Chiesa.

L'Orfanotrofio di Cheren era caduto; fece costruire un doppio nuovo dormitorio di 45 m. di lunghezza.

L'abitazione del Vicario Apostolico in Asmara era misera. Molti, compreso lo stesso Governo, esprimevano il desiderio che il Vescovo avesse un'abitazione più decorosa. Fu riadattato, riordinato il vecchio locale delle scuole maschili di una volta, rifabbricata un'ala a fianco della Cattedrale, affinchè facesse bella cornice al maestoso edificio.

La Chiesa di Massaua, totalmente rovinata dal terremoto del 21, per opera di Sua Eccellenza Gasparini, Governatore della Colonia, al quale Mons. Cattaneo aveva rivolto fervida preghiera, è stata rifatta e più maestosa della prima.

Adi Caièn ebbe la nuova Chiesa da tanto tempo ideata e lungamente invano desiderata; e colla nuova Chiesa la casa per il Missionario. E le scuole elementari, che da sette anni attendevano il compimento, l'ebbero in quest'occasione.

Per gli indigeni si edificarono la nuova Chiesa di Degrà Meretò, di Cunnè, di Adicombolò, e la cappella di Guila. Nello stesso tempo si costituirono due nuove parrocchie fra i Bileni: Ferehen e Ghelas.

Nuova residenza di Adi Caich inaugurata il 28 febbraio 1928.

In Adicombolò, in Adenghefom, in Adicunzi si costruirono tre case per i rispettivi parroci.

E tutto questo lavoro si conduceva a termine in meno di tre anni.

Le Suore della Nigrizia da un anno prestano servizio nell'Ospedale «Umberto I» di Massaua.

Ecco in breve il lavoro compiuto dalla Missione Eritrea sotto la guida del P. Michele da Carbonara, di Mons. Carrara, e di Mons. Cattaneo.

Ma quanto resta ancora da fare... *P.*

☛ VOLETE FARE UN' OPERA BUONA? ***Datevi attorno perchè i vostri parenti, amici, conoscenti contribuiscano a una borsa missionaria. Una buona parola, detta da voi a coteste anime, le inclinerà a quest'opera di bene e le renderà soddisfatte di aver contribuito alla prosperità delle Missioni Cappuccine. Ognuno faccia un po' di propaganda!.... e volentieri!***

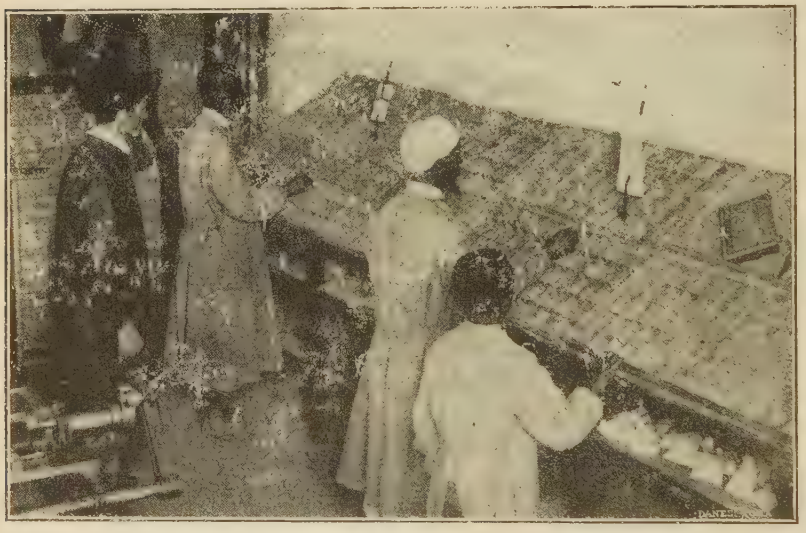
La Tipografia Francescana d' Asmara

Vi sono due mezzi per seminare l'idea nel mondo: la parola e la stampa.

La parola per quanto sia efficace ha sempre dei limiti nel tempo e nello spazio, mentre la stampa sotto forma di libro, di rivista o di giornale ripete a tutti e in ogni luogo i grandi pensieri, i nobili ideali, le altissime verità della fede.

Impossibile prescindere oggi dalla stampa, se si vuole che l'apostolato diventi una conquista.

E Mons. Carrara che aveva l'animo aperto ai



più moderni mezzi di propaganda, volle che la stampa fosse al primo posto nel suo programma di bene a favore dell'Eritrea. Lo volle e lo realizzò.

Da Cheren all'Asmara.

Mons. Biancheri, lazzarista, successore del Ven. Mons. De Jacobis, aveva fatto venire da Parigi una macchina tipografica con relativi caratteri etiopici, fusi nella stamperia imperiale, e questa macchina venne trasportata a dorso di cammello fino a Cheren, e servì per la pubblicazione di alcuni libri religiosi.

Gli ultimi suoi battiti, in Cheren, furono per la prima grammatica « tigrigna » composta dal P. Francesco d'Offeio.

Mons. Carrara, appena giunto in Eritrea, — e fu nel 1911 — pensò di trasportare quella macchina in Asmara, capitale della Colonia, adattandola in un locale recentemente costruito.

Pulita e rimessa all'ordine, iniziò la sua nuova carriera colla pubblicazione del primo « Manuale di Istruzione » per gli indigeni.

Furono giorni di lavoro, di trepidazione, di gioia.

Di *lavoro*, perchè, mancando il personale tecnico, i missionari dovettero improvvisarsi a meccanici e a tipografi...; di *trepidazione*, perchè dalla composizione, alle bozze, alla impaginazione, era un continuo fare e rifare per mancanza di esperienza...; di *gioia*, perchè dopo tante fatiche, potevamo sfogliare con compiacenza il primo libro della nostra tipografia.

Di bene in meglio.

La nostra tipografia francescana, che ha la forma di un rettangolo di circa 25 metri di lunghezza e 6 di larghezza, è divisa in tre locali: nel primo vi è la direzione, nel secondo il macchinario, nel terzo la legatoria.

Il macchinario, che oggi è dei più moderni, è mosso a forza elettrica; il personale è formato completamente da alunni della Missione, da noi educati. Le pubblicazioni si sono moltiplicate e tengono un posto importante per la quantità e qualità: dai « Manuali scolastici » ai « libri di pietà », dal « Messale » per il clero indigeno all'opera poderosa di P. Francesco da Bassano, la « Sacra Bibbia » in lingua ghez; dalle « Parole Buone », Bollettino mensile della Missione, ai « Numeri Unici », è tutta una fioritura di libri in parecchie lingue.

E il lavoro cresce, perchè Governo e privati si servono della nostra tipografia, e non mancano testimonianze simpatiche di benevolenza e ammirazione per l'opera nostra. Volendo far nomi, dovremmo citare il marchese Salvago Raggi, il senatore De Martino, il marchese Cerrina Feroni, il Governatore, dottor Jacopo Gasparini, fino al Principe Ereditario Umberto di Savoia, che ricevendo in omaggio le pubblicazioni della nostra tipografia, rimase altamente ammirato del valore tecnico di esse.

Tutto ciò è merito grande del povero Monsignor Carrara, che intuendo il potere della stampa e le esigenze dei tempi, volle all'Asmara la tipografia; è merito grande di Mons. Cattaneo, attuale Vicario Apostolico dell'Eritrea, che sostiene con generosità questa magnifica opera di propaganda; è merito grande di Fra Leonardo da Soresina, direttore, che ha dato alla tipografia il braccio ed il cuore, per l'onore della Chiesa e della Patria e per imprimere sul volto dell'Eritrea il suggello della verità cristiana.

P. Ezechia.

Massaua e le sue Campane

Dire dell'inaugurazione del nuovo concerto di campane per la chiesa cattolica di Massaua, avvenuta domenica 8 aprile, festa di Pasqua, è cosa quasi impossibile, tanto solenni furono i festeggiamenti disposti con cura premurosa dal Comitato, e riusciti nel pieno senso della parola, sia per il concorso della popolazione, sia per il vero concerto di cuore, che in essa vi regnava.

La popolazione della Colonia, avvertita precedentemente con appositi manifesti del programma dei festeggiamenti, cominciò ad affluire in Massaua sin dal sabato con automobili e con la ferrovia che per l'occasione aveva concesso uno speciale ribasso.

Sono le ore 7 e la piazza della Chiesa e le vie adiacenti sono affollate di persone di ogni colore; le truppe di terra e di mare sono già schierate; i Combattenti, le Scuole ed i Balilla fanno bella corona intorno alle Autorità Civili e Militari, che sono al completo.

Alle ore 8 precise, quando S. E. il Governatore accompagnato dal Commissario, arriva alla Chiesa, ricevuto dal Vicario Apostolico, dal Presidente del Comitato cav. Cogliolo, dal Comandante delle forze navali del Mar Rosso, la musica militare intona la Marcia Reale.

Immediatamente le Autorità e gli invitati salgono sul campanile, letteralmente tappezzato di tricolori, dove Mons. Cattaneo inizia il battesimo delle campane, di cui è madrina la signora Anita Cogliolo.

Terminata la consacrazione delle medesime, il Presidente del Comitato con un discorso conciso ed indovinatissimo riassume l'opera svolta dal Comitato in poco più di due anni.

Indi la madrina, su invito di S. E. il Governatore, taglia il nastro tricolore e le campane, di cui la prima è dedicata al Ministro delle Colonie S. E. Federzoni, la seconda a S. E. Jacopo Gasparini, la terza ai Massauini oblatori, la quarta alla famiglia Fumagalli, lanciano per la prima volta fra l'esultanza, la gioia e la commozione dei presenti, le loro note argentine, chiare, pastose sulla città, regina del Mar Rosso e sulle terre a lei vicine.

Dopo che le Autorità furono ridiscese nella chiesa addobbata artisticamente e sfarzosamente, Monsignor Cattaneo inizia la Santa Messa, accompagnata da una minuscola ma ben intonata orchestrina, che ha strappato gli applausi e l'ammirazione del pubblico.

Al Vangelo della Messa Prelatizia il Missionario Padre Ezechia da Iseo tenne il discorso ufficiale e con parola alata illustrò il significato delle campane, rendendo contemporaneamente il giusto tributo di lode e di ringraziamento a tutti i cooperatori di tale festa e di tale opera.

Terminate le funzioni religiose le Autorità e la popolazione passarono nel giardino della Missione e tra le aiuole di fiori e tra gli alti ed annosi arbusti il Comitato offre un rinfresco.

Alla sera non mancò l'illuminazione della chiesa e del campanile, che attirò la simpatia e le meraviglie di tutti in quanto furono illuminati come mai furono nel passato, sia per il numero delle lampadine, che per la caratteristica del disegno.

Per l'occasione fu pubblicato dal Comitato un numero unico, stampato su carta americana, adorno di molte fotografie, elegantemente rivestito da apposita copertina.

Ed ora che il Comitato ha terminato l'opera sua, sieno rese grazie prima a Dio e poi a tutti i singoli generosi oblatori, che attenuarono colla loro bontà l'arduo compito del Comitato.

P. Eugenio da Milano, *Miss. Capp.*

Missione di Seychelles

Qui nella nostra Missione sono caratteristiche e solennissime le due processioni che si fanno per la festà del *Corpus Domini* e della Immacolata Concezione, attraverso tutte le vie della città con un concorso stragrande di cristiani. Tutte le vie sono addobbate e la musica del nostro Collegio le rallegra con arie religiose.

SEYCHELLES. - P. Floriano coi suoi scolaretti.

La devozione al SS. Cuore di Gesù è molto sentita presso i nostri cristiani. Tutti i primi venerdì del mese si fanno molte Comunioni, e la festa principale nel mese di giugno ci attira i cristiani da tutte le parti di Mahè.

L'opera del catechismo quest'anno si è spiegata assai più del solito. I Padri Missionari in tutte le loro rispettive stazioni tengono ogni festa i corsi regolari di catechismo per i ragazzi e per gli adulti. Qui a Victoria tre Dame appartenenti al Terz'Ordine si sono offerte per tenere il catechismo agli adulti, e, grazie al loro interesse, più di un centinaio di persone hanno potuto prepararsi alla prima Comunione.

Nel sud, ad Anse Bougainville, abbiamo potuto aprire una nuova scuola di catechismo, la quale già ha prodotto i primi frutti: mentre circa un 300 persone non frequentavano punto le pratiche religiose, già oltre una dozzina hanno fatto la prima Comunione e ricevuta la Confermazione.

In un'altra località detta Anse Etoile, si trova una popolazione di oltre 600 abitanti. Fra tutti sarà molto se una cinquantina almeno frequentano la chiesa e la scuola. Sono in trattative per comprare un po' di terreno, e spero di aprirvi presto una scuola, una casetta pel Missionario ed una piccola chiesa. Tutta quella gente è in gran gioia per questo e promette aiutarci.

A tre chilometri a sud-est di Victoria, un agglomeramento di circa 1500 abitanti forma quel che noi chiamiamo Mont-Fleuri. Anche di costoro sono ben pochi quelli che conoscono la strada della chiesa e della scuola. Ho fatto tutto il possibile per acquistare un tratto di terreno per alzarvi una residenza ed una scuola, tanto più che il Governo vi ha fabbricato un ricovero di vecchi, tutti cattolici; ma di 90, quanti sono, appena una metà non hanno ricevuto altri Sacramenti che il Battesimo. Intanto noi li visitiamo più spesso che si può, si istruiscono e così

SEYCHELLES - Le ragazze al lavoro dei cappelli di paglia.

sono ben pochi quelli che muoiono senza aver fatto la loro prima Comunione. Ogni 15 giorni andiamo a celebrare la S. Messa nella cappella dell'Istituto.

Il Governo vi tiene una scuola neutra, frequentata da un centinaio di protestanti e da più di 200 bambini cattolici.

Questa situazione rende l'istruzione religiosa difficile e molto imperfetta. In seguito a richiesta di me e del Vescovo anglicano il Governo consente a dismembrare la scuola Victoria, cedendo alla Missione cattolica il fabbricato con tutti gli allievi cattolici e mettendo gli allievi protestanti in un'altra scuola di legno.

Può ben dirsi che la nostra situazione, dal punto di vista dell'educazione, sia considerevolmente migliorata.

† Giustino Gumy *O. M. Cap.*
Vescovo di P. Victoria e Sup. Reg.

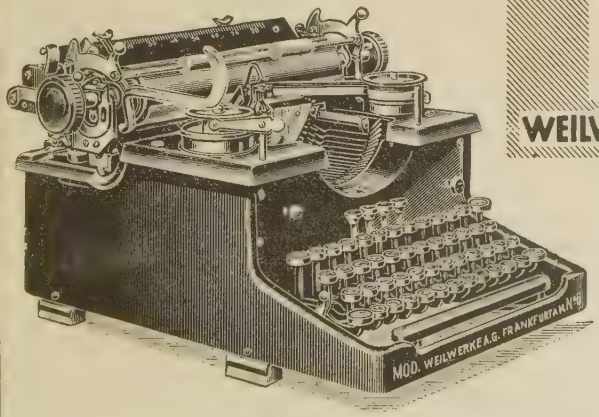
Seychelles. - Il sacro ministero a domicilio.

Gli ultimi modelli!

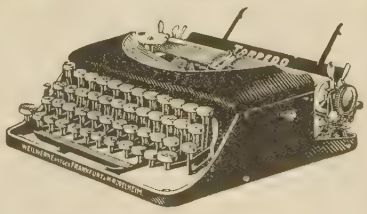
I più grandi perfezionamenti!

Le migliori del mondo!

Il prezzo più conveniente!



TORPEDO



WEILWERKE A.-G. FRANKFURT A.M. RÖDELHEIM

AGENTE

GIUSEPPE PELLEGRINI

ROMA

p. POLI 43 - 44 Telefono 65-483

NOTIZIE VARIE

Frati Trappisti in Oriente.

Nella Cina e nel Giappone l'opera meravigliosa e sovrumana dei Predicatori della religione di Cristo non solo ha fatto sorgere tutti i rigogliosi istituti di beneficenza e di educazione civile e religiosa che noi conosciamo ed amiamo tanto, ma, da cinquant'anni in qua, è riuscita a fare nascere in quei paesi immensi, e solo di recente aperti alla luce del Santo Evangelo, perfino degli ordini monastici della più rigorosa clausura.

Il merito di aver portato la vita monastica nell'estrema Asia Orientale spetta a due frati Trappisti francesi. Nel 1883, partivano dal Convento di Tamiè nella Savoia francese un Padre ed un Fratello dell'Ordine dei Cistercensi riformati. I due religiosi, dopo un lungo viaggio, si stabilirono nella Cina del Nord su una altura a quattro giorni di cammino da Pekino. La località scelta chiamasi Tchely e sorge in una regione rigida e spopolata, adatta quindi al soggiorno dei monaci penitenti.

Il piccolo Convento si sviluppò rapidamente ed il grano di senape diventò una grande pianta. Oggi dopo meno di cinquant'anni nell'Asia Orientale si contano ben sei Conventi di frati cistercensi trappisti, dei quali due nella Cina, tre nel Giappone ed uno nell'Indo-Cina.

Il più importante di tali Monasteri è quello di Nostra Signora della Consolazione che sorge a Jang-Kia-ping denominato più comunemente col semplice titolo di « Trappa di Pekino ».

Questo monastero conta oltre un centinaio di monaci dei quali 83 sono Cinesi.

Ai Conventi Trappisti del Giappone poi è unita anche una colonia di monache cistercensi di clausura e solo il monastero di Nostra Signora degli Angeli di Juno-Kawa ne conta ben 70, delle quali 50 sono Giapponesi.

Le fatiche degli Apostoli savoiardi trappisti furono benedette dal Cielo ed i frutti non potevano essere più copiosi.

Nuove iniziative missionarie - Medichesse per le Missioni.

Un anno fa, con l'approvazione dell'Arcivescovo Mons. Curley di Baltimora fu creata a Washington una società di medichesse cattoliche missionarie. Il 23 settembre le prime quattro socie hanno prestato il giuramento speciale di servizio per le Missioni, e precisamente le dottoresse di medicina Anna Dengel, Giovanna Lyons e le suore Maria Laetitia R. N. e Agnese Maria R. N. Con questo giuramento esse si obbligano di restare nella società per tre anni, di osservarne gli statuti, di recarsi tosto in qualsiasi regione o posto nel quale saranno mandate dai superiori della società e di compiere gli incarichi che saranno loro affidati.

« L'opera sanitaria delle missionarie non è nuova — disse in questa occasione il rev. Sahahan, rettore dell'Università cattolica di Washington — perchè le nostre missionarie hanno sempre assistito gli infermi, a cui hanno portato la conoscenza di Dio e la dottrina redentrice di Cristo. Però ora l'opera ha ottenuto il carattere di organizzazione regolare, approvata e benedetta dalla Chiesa.

La dott. Lyons, è già partita per l'India dove presterà servizio nell'Ospedale di Santa Caterina a Zenana per donne e bambini e dirigerà la costruzione del primo dispensario ed ospedale della Società nella località di indigeni di Rawal-Pindi nel Punjab. Essa è la prima dottoressa cattolica americana, che si dedica al servizio delle Missioni.

Noi siamo sicuri che il nuovo Apostolato Missionario non mancherà di operare infinito bene ai corpi ed alle anime di tanti sventurati infedeli.

Il primo Sultano cattolico di Dar-es-Salaam.

Per la prima volta un cattolico fu nominato sultano del grande distretto di Kwiro.

Il Governo inglese lo ha confermato con solennità, proclamando: Chi non si sottomette al nuovo Sultano Gioacchino è espulso dal paese.

La prima visita del sultano fu per il SS.mo Sacramento, la seconda alla Missione dei Cappuccini svizzeri di Dar-es-Salaam. Come prima di essere sultano, egli è assiduo alle funzioni religiose e le accompagna suonando l'harmonium e cantando le lodi del Signore.

MARZO

1	V	s. Albino vesc.
2	S	s. Simplicio Papa conf.
✠ 3	D	**III. di Quaresima** ☾ s. Cunegonda reg.
4	L	s. Casimiro re di Polonia
5	M	s. Giovanni Gius. della Croce c.
6	M	s. Coletta verg.
7	G	s. Tommaso d'Aquino, dott.
8	V	s. Giovanni di Dio conf
9	S	s. Caterina di Bologna verg.
✠ 10	D	**IV. di Quaresima** ***(Laetare)*** s. Francesca Romana ved.
11	L	b. Cristoforo conf. ☆
12	M	s. Gregorio Magno Papa e dott.
13	M	s. Eufrasia verg.
14	G	s. Matilde reg.
15	V	s. Longino mart.
16	S	s. Ciriaco e comp. mm.
✠ 17	D	**Domenica di Passione** s. Patrizio vesc.
18	L	s Cirillo Gerosol. vesc. e d. ☽
✠ 19	M	**S. Giuseppe Sp di M. V.**
20	M	s Claudia verg.
21	G	s. Benedetto abate
22	V	s. Benvenuto vesc. fr.
23	S	s. Vittoriano mart.
✠ 24	D	**Domenica delle Palme** S. Gabriele Arc.
† 25	L	Santo. - *Annunc. Maria Verg.* ●
26	M	Santo. - b. Diego Giu. da Cad. C.
27	M	Santo - s. Giov. Damasceno dott.
28	G	Santo. *Cena del Signore*
29	V	Santo. - *Morte del Signore*
30	S	Santo. - *Gesù nel Sepolcro*
✠ 31	D	**PASQUA DI RISURREZIONE**

APRILE

1	L	s. Ugo conf.
2	M	s. Francesco di Paola conf. ☾
3	M	s Riccardo conf.
4	G	s. Isidoro vesc.
5	V	s. Vincenzo Ferreri conf.
6	S	s. Celestino Papa e conf.
✠ 7	D	**Domenica in Albis** s. Ermanno conf.
8	L	s. Amanzio vesc.
9	M	s. Maria Cleofe ☆
10	M	s. Alberto conf.
11	G	s. Leone Magno Papa e conf.
12	V	s. Zenone conf.
13	S	s. Ermenegildo mart.
✠ 14	D	**Domenica II. dopo Pasqua** s. Valeriano mart.
15	L	s. Annibale mart.
16	M	s. Benedetto Labre conf. ☽
† 17	M	**Patrocinio di S. Giuseppe**
18	G	s. Galdino mart.
19	V	s. Ermogene mart.
20	S	s. Adalgisa mart.
✠ 21	D	**Domenica III. dopo Pasqua** s. Anselmo dott.
22	L	s. Caio Papa e mart.
23	M	s. Adalberto conf. ●
24	M	s. Fedele da Sigmar. mart. capp.
25	G	s. Marco Evangel.
26	V	ss. Cleto e Marcellino Pp. e mart.
27	S	s. Pietro Canisio dott.
28	D	**Domenica IV. dopo Pasqua** s. Paolo della Croce conf.
29	L	s. Pietro martire
30	M	b. Benedetto da Urbino Capp.

Fra i vari mezzi per aiutare le Missioni il Salvadanaio è tra i più gentili ed efficaci. Per questo mezzo tutti, ma specialmente i fanciulli, si abituano a compiere quei piccoli sacrifici che dimostrano la vera carità cristiana verso i fratelli che ancora non hanno il beneficio della fede.

Ogni famiglia dovrebbe avere il salvadanaio delle Missioni

Chiederlo alla Direzione del MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

"IL MASSAIA,,

Bollettino delle Missioni Estere dei Frati Minori Cappuccini

Via Boncompagni 71 — Roma (25)

Si spedisce a tutti coloro che annualmente offrono non meno di L. 10 — per le Missioni Cappuccine

OPERE VENDIBILI PRESSO LA DIREZIONE DEL "MASSAIA,,

La Conversione della Regina Singa. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	L.	5,—
Una Missione fra i Selvaggi del Brasile. Racconto Missionario del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,—
Eroismo ed Avventure di Missionari al Congo nel secolo XVII, del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	12,60
Un morto che cammina. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	4,—
S. Francesco d'Assisi. Vita popolare del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	1,40
Il Clero e le Missioni, adatto per i Sacerdoti e Chierici. Opuscolo del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	1,60
I religiosi e le Missioni	»	1,50
I Giovani e le Missioni	»	1,50
La donna e le Missioni	»	1,50
L'Apostolo dei Galla del Can. LORENZO GENTILE	»	5,—
Vita di Pio XI, elegante edizione del *Pro Famiglia* del Dottor A. NOVELLI	»	25—
Nella Terra degli Schiavi. Racconto missionario di VIRGINIO PRINZIVALLI	»	5,—
Meditando Gesù del Dott. GIORGIO FESTA	»	3,—
Vita Iconografica di S. Francesco d'Assisi	»	16,50
Tavola di S. Francesco del DOLCI cm. 34×25	»	1,—
Immagini di S. Francesco del DOLCI al 100	»	6,—
Ritratto del Card. Guglielmo Massaia cm. 70×48	»	5,—
Cartoline illustrate delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini 10 Serie di una dozzina ciascuna con soggetti tutti diversi. Ogni Serie	»	1,30

Tutto franco di Posta

Dalle Selve Fantastiche del Gran Fiume delle Amazzoni

La Foresta ed il Missionario
Giuda il traditore ed il suo testamento.

La natura, nelle selve vergini e millennarie dell'Amazzonia, è di una imponenza e di una maestà che rapisce la più viva fantasia. La grandezza ultrameravigliosa del creato, qui dimostra tutta la potenza delle infinite ricchezze del Creatore! Solo potrà averne una reale idea chi ammirò, almeno una volta, una selva vergine del continente Amazzonico.

I suoi tronchi centenari, che non videro giammai la scure e la sega dell'uomo, alti come i nostri campanili europei; altri alberi, di tutte le grandezze e di tutte le età, sembra che proteggano i loro generali; i rami, gli arboscelli, sono ricoperti di foglie di tutte le forme e di tutti gli svariati toni del colore verde, i fiori e i fiorellini spuntano qua e là, come i premi appesi all'Albero di Natale, e la loro fragranza acuta e penetrante profuma tutta la selva. I rami secchi, staccatisi dal tronco secolare, rimasti sollevati addosso ad altri rami forti e verdi, o caduti sopra il soffice tappeto di foglie secche protetto dalle ombre di quella immensa volta sempre verde, ove la vita vegetale si rinnovella perennemente; il fracidume dei tronchi, delle foglie e delle molteplici edere parassitarie feconda la primavera e si converte in grasso concime per risorgere in ottimo *humus* — un fluido vitale corre ininterrottamente per eterna giovinezza della foresta.

Migliaia e migliaia di varie specie di uccelli, dall'immenso Condor — che seppe spaventare il grande « Az Italico » il Marchese De Pinedo, nella sua traversata amazzonica — al bello uccellino del paradiso e al delicatissimo e incantevole « beija-flor » (bacia fiore) volano indisturbati continuamente cantando la loro felicità; tra i rami si rincorrono festevoli le varie famiglie delle scimmie e delle bertucce, come i nostri bimbi si rincorrono giubilanti in un prato in un giorno di festa; in basso camminano tra la foresta gli spaventevoli animali feroci e vi strisciano tra il fogliame i più variopinti e velenosi ser-

Baracche sparse sulle rive dell'Amazzoni.

penti che sono capaci alle rive dei fiumi ammazzare un coccodrillo ed ingoiare un bue. Ma a nessuno di questi strani abitanti manca il loro cibo quotidiano; per ciò difficilmente attaccano l'uomo.

Nuvole di farfallette di tutti i più incantevoli colori e di tutte le bellezze che soavemente e dolcemente svolazzano in cerca di umidità e di grato succo, sembra una visione di paradiso! Quante volte a me questi sottili e esili animalucci, mi hanno dato l'impressione di vedere un esercito di anime del purgatorio! Forse questo pensiero sarà giudicato un pò strano! Ma confesso la mia impressione, perchè il loro volo tenue e corto è impercettibile all'udito. La foresta Amazzonica è il vero Eden Biblico degli animali; quest'impressione che io ebbi conoscendo queste selve, la trovai, poi, manifestata da vari scienziati che visitarono questo immenso teatro di bellezze e ricchezze incalcolabili.

Tra le foreste del Brasile.

Il naturalista, per amore della ricca flora e della sorprendente fauna, percorre questa parte di mondo quasi sconosciuto dagli stessi dotti; il negoziante — come il giudeo errante della leggenda — si espone ai disagi, ai pericoli dei naufragi e della malaria, per la sete dell'oro; lo sportman, per passatempo e per la curiosità di conoscere i vari costumi dei popoli e le bellezze del creato, visita queste lande inospiti.

Ma v'ha un'altra personalità che fa giuramento di rimanere in questi angoli del mondo — i quali, mentre sono il paradiso degli animali e poco nocivi ai primi abitanti della foresta, gli « Indi », formano un vero purgatorio per i popoli europei; perciò alcuni naturalisti e scrittori chiamarono l'Amazzonia l'*inferno verde*; ma ciò è molto esagerato —. Quest'uomo non va in cerca della sola scienza umana; non va in cerca dell'oro; non penetra la foresta per mera curiosità; ma va in cerca di anime per illuminarle e salvarle. Egli non porta che una delicata cassettina: dentro v'è il Crocifisso, il breviario, il rituale,

i sacri paramenti, gli Oli Santi ecc.... Quest'uomo ricoperto di un umile saio, cinto ai lombi, con prolissa barba che lo rende venerato e riguardato con sacro stupore tra gl'Indi della foresta: è il Missionario: «o bom padre» come chiamano gl'indiani il Missionario. Il Missionario che avendo udito l'ordine del Divino Maestro: Andate per l'intero universo ed insegnate a tutte le genti... abbandona Patria, beni di fortuna, parenti e gli stessi confratelli e ardendo dell'amore di Dio e del Prossimo, va a portare la luce ai fratelli, i quali ancora si trovano avvolti nella superstizione del feticismo e del paganesimo.

Il Missionario è l'uomo della Provvidenza in tutto il mondo, ma specialmente in quelle nazioni ed in quei regni in cui non è apparsa la luce del vangelo; unico mezzo per chiamare popoli e nazioni al gran convivio della civiltà e del progresso. Il Missionario è il benemerito della Chiesa Cattolica; è egli che dilata il regno di Cristo fuori dei confini delle nazioni cristiane e porta il nome di Cristo fra i popoli pagani del vecchio e del nuovo continente. Il Missionario è il Buon Pastore che abbandona al sicuro le novantanove pecorelle e va in cerca della pecorella smarrita. Il Missionario è il vero naturalista che penetra le selve e le foreste amazzoniche e naviga i fiumi immensi e spaventosi per arricchire non solo la scienza umana, ma la famiglia civile del mondo e la grande famiglia celeste nell'eternità. Il Missionario è il vero negoziante che va contrattando anime per la felicità umana ed eterna. Il Missionario è il vero sportman che per amore delle bellezze del cielo va ad illuminare ed istruire i popoli, insegnandogli l'itinerario per giungere sicuri al porto della beata eternità.

* * *

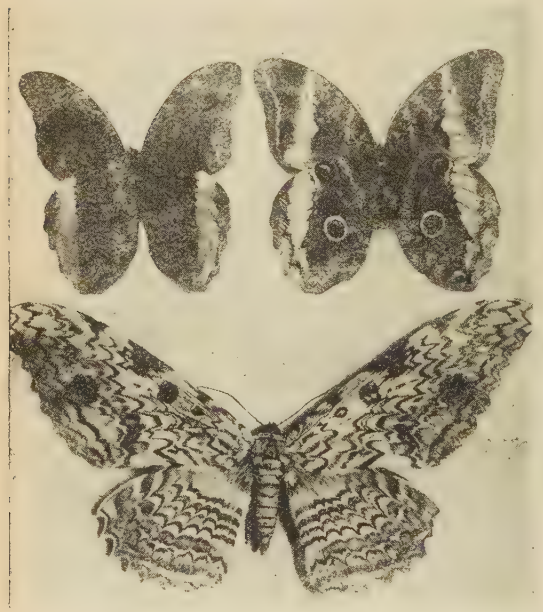
Se la memoria del traditore del Divin N. Salvatore è esacrabile in tutto il mondo, lo è specialmente tra i fedeli delle nostre missioni. Chi crederebbe questo fatto stranissimo che ogni anno si rinnova tra i civilizzati delle rive del fiume Amazzoni?

I sacri riti della Settimana Santa, ripieni di tanta serietà e di profonda meditazione, vengono nel Sabato Santo frammischiati con l'ilarità suscitata dal testamento di Giuda! Ecco come si dà lo strano costume. Nella notte del Venerdì Santo, alcuni tra i più allegri della nostra gio-

Tipi indiani dell'alto Solimoes.

ventù, prepara un fantoccio con i più logori panni. Quest'uomo imbottito rappresenta Giuda Iscariota che dopo il suo misfatto si va ad impiccare. Ma prima di darsi l'orribile morte, il traditore pensa a fare il suo testamento e dividere tra gli amici e nemici i suoi beni immaginari. Il testamento può essere fatto in prosa o in verso; conforme vi sia tra la gioventù un poetastro bernesco. Ma tal testamento è satirico, umoristico e molte volte scandaloso e compromettitore. Si servono gli interessati per gettare il ridicolo alle persone più in vista del luogo, per sfogare i propri odi e rancori, per criticare difetti fisici e morali e mettere in piazza cose pubbliche e semi pubbliche, ed anche occulte. Terminato il testamento si colloca in una delle tasche della giubba di Giuda, ma in modo visibile. Poi di notte

tempo si va a porre nella piazza pubblica se v'è, o in un altro luogo molto frequentato, per esempio in una baracca di un negoziante. La mattina del Sabato Santo i giovinastri e i curiosi tutti vanno ad ammirare e leggere il testamento di Giuda. Letto il testamento tra le risate più gustose, si ricolloca nella tasca per saziare la curiosità degli altri. Alcune volte il Giuda rimane lì per molti giorni; altre volte la ragazzata lo riduce subito in mille pezzi tra la gazzara più infernale. Nella giornata del Sabato Santo la conversazione più gradita sono i commenti che si fanno sopra il testamento di Giuda. Nei ritrovi, nelle famiglie, tra amici non si parla che del testamento. Il testamento fa il giro delle baracche; e chi ride e chi si sente offeso per le temerità del testamento.



Farfalle tropicali.

Quest'anno Giuda volle anche lasciare un pò de' suoi beni ai nostri tre operai. Al primo perchè gli mancano 4 diti della mano dritta, Giuda gli lasciò 4 diti di gomma elastica. Al secondo perchè ha un occhio rovinato, il testatore gli lasciò un occhio di vetro. Al terzo, perchè si presentò alla chiesa senza cravatta, Giuda gli legava la sua. Ma questi lasciti sono i più modesti e onesti! Ad un magistrato, solito a uscire di notte, e non avendo barca e remo era costretto a farselo imprestare, Giuda gli lasciò la sua barca ed il suo remo. Però lo avvisava di star attento con il padrone di casa, che visitava in sua assenza. Ad un tale, solito a non pagare i debiti, Giuda volle beneficarlo: gli legava una fiducia illimitata con i negozianti; ma nel medesimo tempo rendeva noto ai negozianti che non gli vendessero a credito! Ad un bigamo Giuda gli donava la propria vedova e ad un bevitore di acquavite una fabbrica di alcool ed una quantità di damigiane piene del prezioso liquore. Al notaio della villa, come è abbastanza bisognoso, Giuda gli raccomandava di fare la distribuzione conforme la legge e gli legava un premio di 400 lire da riscuotere al banco della miseria. E così Giuda lascia un pò a tutti buoni e cattivi.

Ma molte volte il testamento di Giuda causa litigi, rancori, odi e non di rado anche omicidi. Alle volte per causa del testamento di Giuda, famiglie e negozianti sono costretti a cambiar residenza per evitare conseguenze maggiori e disastrose.

Donde questo popolo avrà appreso questo singolare costume? Non saprei dire. Ma mi assicurano che è un costume conosciuto in tutto il Brasile. Forse i primi navigatori portoghesi per odio agli ebrei, con la loro civiltà avranno importato questo strano costume. Se vi fosse tal costume nella nostra Italia, quanto volentieri molti vorrebbero fare il testamento di Giuda per lasciare un pò a tutti amici e nemici...

PERUSINUS.

Mamma non vuole!

— Sai, mamma? li ho sognati ancora: oh quanti!

— No, tesoro, non ci pensare: te l'ho pur detto.

— Se avessi visto, mamma: tutti neri!

— O senti, Pierino: scacciale le fantasie; dammi retta.

— Fantasie, mamma? lo sai che lontano lontano sono milioni di bambini infedeli!

— Lo so, lo so: ma tu angelo mio, devi studiare, andare a scuola; e non distrarti così.

— Ma io, mamma, mica sono distratto: i bimbi neri mi fanno studiare di più: — e le sgranava due occhioni pieni di meraviglia.

— Dici?

— Sì, sì: quando ho la noia, penso a Gesù e ai fratellini lontani, e studio, mamma, studio.... perchè....

— Per che cosa?

— Perchè voglio andare a salvarli.

— Tu missionario? Ti sogni, Pierino?

— No, mamma.

— E vuoi andare così lontano? lontano da mamma tua?

— Sì, ma sarò sempre con te: ti ho qui negli occhi e ti vedrò sempre. Voglio dare il tuo nome a tante bambine nere, poi quando torno ti voglio portare tanti bimbi neri: tanti tanti. Sai, mamma, che festa allora!

— No no, Pierino tu non ci devi andare, tu starai sempre con me.

— Ma allora le bambine infedeli non si chiameranno come te.

— Faremo dei riscatti ed è lo stesso.

Il faneiullo tacque un istante: — Lo stesso, mamma? no, io non sarei missionario. Sai che sono pochi e non li possono battezzare tutti. E quando sogno i fratellini lontani, una voce qui — portava la manina al cuore — mi dice che devo essere missionario. Fammi felice, mamma!

— Pierino, non mi parlare più così: te lo proibisco. Devi studiare e star sempre con me: dammi un bacio.

Lo dà ma è freddo. Quel sempre con me *ha ferito il fanciullo.*

***

La notte, in sogno, i bimbi neri tornano alla mente di Pierino, a schiere.

La voce nel cuore si fa udire ancora: Devi essere missionario; ti voglio!

Non posso — risponde — mamma non vuole!

I piccoli infedeli hanno il terrore nelle pupille sfavillanti che si velano di lagrime mentre una fitta nebbia di mistero li respinge nell'ombra.... lontano.

In alto, su quelle tenebre di morte, scorge una luce: è l'angelo delle schiere nere che rivola al cielo a deporre al trono di Dio la volontà della madre.

. . . . . .

* * *

Il medico ritorna nella stanza signorile, chiusa a penombra.

Il piccolo paziente respira con fatica; ha lo sguardo spento.

La madre spia con ansia il medico in viso con nel cuore il martirio.

— Dunque, dottore, me lo salva? mi dica che lo salva!

Non risponde.

— Dottore, no, non mi dica di no: mi uccide!

— Signora, non la posso tradire e nascondere la verità.

— Vuol dire....

— Che la scienza non ci può nulla. Solo un miracolo salverà Pierino.

Un tremito convulso la scuote: Un miracolo, mio Dio! E come sperarlo?... lo voleva missionario e non ho voluto.... Il castigo è terribile, mio Dio; pietà di una madre sventurata!....

. . . . . .

Passarono alcune ore di un dolore cupo che le metteva l'inferno nel cuore.

Il povero malato, con voce fioca, chiama ribetutamente la mamma.

Essa si protende su di lui con intensa espressione di domanda e di spasimo.

— Mamma, oggi andrò in cielo: ho visto gli angeli che mi chiamano.

— No, vita mia! devi guarire, Pierino!

— Mamma, non guarirò.... — tacque un momento — non guarirò, mamma....; non hai voluto.... e Dio mi chiama: sarò missionario in paradiso....

. . . . . .

* * *

Giù nella via il corteo si muove, lento, in preghiera.

La signora assiste dalla finestra, sorretta da due amiche.

Quando scorse la piccola bara bianca, ricoperta di ghirlande, che si allontanava, gettò un grido: Me lo portano via... e non lo vedrò più.... più il mio Pierino.... Se l'avessi.... e cadde tra le braccia delle amiche, svenuta.

. . . . . .

Lo volle sempre con sè....; *non lo rivedrà che in cielo.*

(pi-co-si)

Non lo vedrà che in cielo.

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO ESPOSIZIONE VATICANA DEL 1888

LANIFICIO ROMANO

DITTA

Cav. CARLO BUTTARELLI

CASA FONDATA NEL 1832

SPECIALITÀ DI STOFFE PER ECCLESIASTICI
COLLEGI ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

ROMA - Via dei Genovesi, 25 - Telef. 50-532 (Quart. Postale 114)

LA VISITA REALE DEL PRINCIPE EREDITARIO

ALLA COLONIA ERITREA

La visita del Principe Umberto alla Colonia primogenita fu una magnifica, indimenticabile apoteosi! La penna è troppa arida per dare un'idea anche approssimativa della sovrumana imponenza della manifestazione avvenuta in ogni centro. Oh sì! certi avvenimenti bisogna viverli per sentirne tutto il fascino possente, soavissimo!.... descriverli e narrarli è cosa impossibile. Ebbene dopo tanti preparativi e tante ansie, il desiderio ardente che teneva irrequieti da lungo tempo italiani ed indigeni fu appagato; e fu appagato precisamente il giorno 13 febbraio 1928, quando S. A. R., varcando il confine inglese, da Cassala entrava trionfalmente nel nostro territorio di Tessenei.

S. A. R. il Principe Ereditario.

Tessenei! La terra fortunata, che per la prima ebbe il bene di ospitare l'augusto Principe, che per la prima fece sentire al figlio del Re soldato quanto grande sia l'amore degli italiani e degli Eritrei verso la Casa Sabauda, si era preparata a riceverlo tra le salve dei cannoni, e tra una sequela di bandiere, di archi di trionfo, e di sempre verdi. Tessenei è la regione che per la ferrea volontà di S. E. Iacopo Gasparini in soli tre anni fu trasformata da zona arida e selvaggia, seminata da belve feroci, in un vero paradiso terrestre, e dove nei suoi 3500 ettari di terreno disboscato e dissodato fa bella mostra la dura (specie di frumento) il granoturco e specialmente il cotone.

Agordat - È la seconda tappa dell'itinerario del Principe. Vi giunge il giorno 15 alle ore 17. La sua automobile, scortata da altre, nelle quali vierano S. E. Pietro Bolzon, sottosegretario alle Colonie, e S. E. il Governatore Gasparini, è accolta dalle popolazioni di diverso colore da altissime grida di evviva, e con centuplicati applausi scroscianti ed irrefrenabili. Il Principe Umberto sorride e ringrazia, e con atto gentile si reca ad

onorare la memoria di coloro che caddero durante la guerra di occupazione, deponendo nel Suo Ossario una corona di fiori.

Cheren - Vi arriva il mattino del giorno 17 in treno speciale da Agordat. Da tutto il Commissariato dei Bogos, anche dai paesi più lontani e sperduti nei monti, sono venuti numerosi gli indigeni i quali nei loro bizzarri costumi e nelle loro caratteristiche fantasie danno il ben venuto al « gobez subboch » al giovine bello, così essi lo chiamano.

Panorama di Agordat.

Asmara - I cittadini di tutte le età e condizioni sociali formicolano ovunque, specie nella strada che conduce dalla stazione al palazzo governatoriale; le piazze e le vie sono artisticamente adobbate e presentano l'aspetto delle grandi solennità. I Coloniali ed il fedele popolo indigeno pieno di gioia e di entusiasmo si apprestano al solenne ricevimento del Principe. Ed infatti alle ore 11 mattina del giorno 18 il treno reale fa il suo ingresso in stazione. La folla scatta in un vero delirio di invocazioni osannanti alla patria lontana ed al giovine figlio del suo Re, e mentre l'automobile a passo d'uomo attraversa il corso principale viene coperto letteralmente di fiori.

Panorama di Adi-Ugri.

Adi Quala - Centro sacro per ogni italiano, poichè ivi risiedono le spoglie dei morti caduti nell'infausta giornata di Adua; e come tale, non poteva non essere mèta

del Principe Ereditario, di colui che riassume in sè lo spirito guerriero dei Savoia; nella sua religiosità volle anzi assistere ad una solenne funzione di suffragio, celebrata in luogo dal Vicario Apostolico il giorno 20 Febbraio. Oltre 100 mila abissini, venuti anche d'oltre confine, circondavano la sua augusta persona.

Villaggio indigeno A. U.

Campo degli Ascari Adi-Caiè.

Massaua - I pochi giorni disponibili per la visita della Colonia erano ormai volati, ed il Principe il 22 febbraio scendeva in Massaua per imbarcarsi sulla regia nave S. Giorgio. Toccava quindi alla regina del mar Rosso, alla capitale morale della Colonia Eritrea riassumere l'espressione patriottica di tutta la Colonia italo-eritrea. E come sempre Massaua si dimostrò prima tra le prime! Caratteristico, per non dire

unico, fu il suo ricevimento ed accompagnamento in Massaua da 500 arabi montanti cammelli corridori; tanto bello e fantasmagorico fu questo quadro che il giovine principe nel suo entusiasmo ebbe auguste parole di lode per tale iniziativa. Ed il giorno seguente assisteva alla S. Messa nella chiesa della Missione cattolica, facendosi ammirare da tutti per il suo contegno di vero cristiano; degna di nota questa cerimonia, perchè trovandosi in mezzo ad un popolo eminentemente mussulmano dichiarava pubblicamente quale fosse la fede sua e quella degli italiani. Oh sì! le acclamazioni, gli imbandieramenti, la insuperabile illuminazione in terra ed in mare, i ricchissimi e svariati doni presentatigli dalla città avranno convinto il Principe, se mai ve ne fosse stato ancor bisogno, di quale ritmo batta il cuore dell' Eritrea, di quella Eritrea che fino a ieri fu chiamata « terra di sabbia, e terra di sassi ».

Panorama di Massaua colla Dogana e il Porto.

P. Eugenio da Milano - *Missionario*

IL LAVORO DA COMPIERE

I. CATTOLICI: 305 milioni. — II. SCISMATICI: 158 milioni. — III. PROTESTANTI: 220 milioni. — IV. NON CRISTIANI: 1,043 milioni.

Immenso è il lavoro che resta ancora da compiere. Quando tutti i Cattolici avranno posto mano all' opera, l' evangelizzazione del mondo sarà un fatto compiuto.

MELAK il negro italiano

NOVELLA MISSIONARIA

P. Cesare, stanco dal viaggio, appena giunto, s'era buttato a sedere a lato della capanna, all'ombra dei palmizi, mentre i giovani catechisti, arrivati pure con lui, erano entrati a ristorarsi.

— Dov'è il Padre? — chiese ad essi la vecchia negra che prendeva cura della casa.

— Che volete!... Non sappiamo proprio che si abbia. Ha lavorato a più non posso ieri e oggi, senza lasciare alcun mezzo intentato per convertire Ati. Non c'è riuscito. E son due giorni che non mangia. Ha un aspetto molto triste. Lungo il viaggio non ha pronunziato una parola, quando invece ha voluto sempre recitare il Rosario con noi.

— Melàk! Melàk! — gridò ad un tratto il missionario.

— Non è ancora tornato — gli rispose la buona vecchia accorrendo verso di lui.

Il giovane Melak.

— Non è ancora tornato?

— No, P. Cesare mio. Non lo sapete che quando Melàk si mette a catechizzare, affascina talmente la gente, che non lo lascia più con facilità partire?

— Non ancora ritornato! — mormorò quasi tra sè il P. Cesare. E corrugando la fronte, stette a pensare.

La donna, rientrata in capanna, tornò a lui con un corno d'idromele, dicendogli: — Bevete, Padre. Trascurate già troppo la salute. Dopo tanta fatica e il viaggio per giunta, non pensate a ristorarvi.

P. Cesare bevve d'un fiato e, tergendosi le labbra, rimase là immobile coi suoi pensieri.

I giovani comprendendo come non convenisse disturbarlo, evitavano di passare davanti a lui, e di fare qualsiasi rumore. Ma egli, sorgendo infine come di scatto, si diresse rapidamente verso la cappella, ch'era attigua alla capanna, ed entrandovi, si chiuse dietro l'uscio, e vi rimase.

Dopo circa una mezz'ora, ecco le voci festanti dei giovani: — Viene Melàk! viene Melàk! — e si diressero ad incontrarlo.

Il melanconico missionario si scosse, e uscì fuori dell'uscio, dove, tenendo con una mano la porta semichiusa, e con l'altra facendosi scudo alla fronte contro i raggi del cocente sole africano che si sollevava in alto, guardò sulla strada, tra i palmizi della collina dirimpetto. E vide Melàk col compagno, che scendevano recitando ancora il Rosario. Trasse un lungo respiro, e sembrò rasserenarsi un pò. Quindi, cosa insolita, anch'egli si avviò ad incontrarli.

* * *

Melàk, al vedersi venire incontro il Padre, svincolandosi dai compagni che l'avevano raggiunto e lo tempestavano di

domande, s'affrettò verso di lui, e, inginocchiandosi, gli baciò la destra.

— Che il Signore ti benedica! — gli disse quello con effusione d'animo. E prendendogli affettuosamente la mano, si curvò un poco verso di lui, e gli disse sotto voce: — Vieni Melàk, vieni; ero proprio in attesa di te; ho da parlarti.

Gli altri giovani si tennero rispettosamente a distanza, e fecero silenzio.

Senza abbandonarne la mano, P. Cesare condusse Melàk nella capanna, e penetrati nel suo piccolo appartamento, rinchiuse l'uscio, lo fe' sedere vicino a sè sulla panca, e gli disse con voce che tradiva troppo la commozione e preoccupazione del suo animo: — Senti, figlio mio; dietro le fatiche sostenute in questi giorni, avresti ben diritto al riposo. Ma io ho un tormento nell'anima, un tormento che non mi dà pace; nè so come fare... — In così dire, coprendosi con le mani gli occhi, scoppiò in singhiozzi, che invano tentava dominare.

Melàk, che fin dal primo momento s'era accorto dell'aspetto abbastanza turbato di lui, cadde in ginocchio ai suoi piedi, anch'egli con le lacrime agli occhi: — Lo sapete, Padre — gli disse — che sono disposto a qualunque sacrificio, e per voi e per la Missione.

— Tu conosci — riprese P. Cesare con parole stroncate — tu sai, figlio mio, la triste e dolorosa storia dei miei trascorsi...

(Chi non ha letto, ne «I miei 35 anni di missione nell'Alta Etiopia» del Cardinal Massaia, il fatto della prevaricazione di P. Cesare da Castelfranco, e poi la tragica lotta sostenuta da Mons. Massaia per convertirlo, ed infine l'ammirabile apostolato ch'esercitò nei due anni che sopravvisse? Sono forse le pagine più commoventi dell'intera opera. La novella che narriamo si riallaccia a quel fatto, benchè non sia registrata in quella storia).

— E Dio volesse — riprese dopo una pausa il Padre — ch'io potessi lavare e cancellare col sangue i tristi effetti di quella caduta, che fu di rovina alla Missione e a tante anime!... Ma un caso sopratutto ha costituito sempre la spina più tormentosa per il mio cuore... Tu conosci forse Ati, l'antico catechista della Missione?...

— Purtroppo, lo conosco!

— E sai, suppongo, com'egli era prima uno dei migliori, il migliore forse tra tutti i catechisti, e come poi si sia pervertito a causa del mio scandalo... — E qui portò con le due mani il fazzoletto agli occhi, reprimendo con forza un singhiozzo... — Egli era buono — soggiunse P. Cesare — e lavorava abbastanza. La mia prevaricazione lo stupì da principio; quasi lo stordì; poi lo fece prevaricare a sua volta, poichè s'allontanò dalla Missione, lasciò le pratiche di religione, ridivenne pagano, immergendosi nei vizi. Tu la conosci questa storia?

— Non l'ignoro, Padre.

— Ebbene, allorchè Dio, per mezzo di quel santo uomo, ch'è Mons. Massaia, nostro Vescovo e superiore, mi fece ravvedere e tornare al dovere, volsi il pensiero a questa vittima del mio traviamento; ma non sono riuscito a richiamarlo agli antichi sentimenti... Ora è ammalato gravemente. Ieri, appena l'appresi, volai presso di lui, senza poter riuscire a nulla... Se egli dovesse morire in tale stato, peserebbe sulla mia coscienza l'infinita responsabilità di quest'anima, e io ne morrei sicuramente di affanno... — E ruppe di nuovo in singhiozzi.

Il giovane, profondamente commosso dal dolore del missionario e dalla narrazione che gli faceva, nascose la faccia tra le mani, le poggiò sulle sue ginocchia, e scoppiò anch'egli in pianto.

Ma P. Cesare, pensando che non era tempo di piangere, ma di agire, si fece violenza, e, alzandosi: — Melàk! — gli disse con voce stentata e agitata insieme — il tempo stringe e Ati intanto potrebbe morire. Io ti prego di fare tu l'ufficio di missionario presso di lui, tentando tutti i mezzi per convertirlo.

— Dio m'aiuterà, Padre.

— Ebbene, prendi teco Giovanni, o altro compagno, e va. Digli tutto ciò che il Cielo t'ispirerà. Io son qui ad attendere ansioso d'essere chiamato per assolverlo. Va, e il Signore ti benedica.

Melàk s'avviò. Ma P. Cesare, riprendendolo per mano: — Vieni, — gli disse — vieni un momento in chiesa, affinchè sia Gesù a benedirti. Tu non devi tornare senza la vittoria.

Entrò egli pel primo, e tenendolo sempre per mano, piegò il ginocchio sinistro, e poggiando il gomito sul destro, vi piegò il capo per un momento, per un momento solo.

Il giovane l'imitò.

Alzandosi: — Va, — gli disse angosciato — che Gesù ti benedica!

era dotato di maniere così affabili e di una eloquenza così affascinante, che molti s'arrendevano alle sue istruzioni, battezzandosi; tutti poi simpatizzavano per lui, anche i musulmani, tanto che il suo nome e la sua fama erano noti al di là dei confini della Missione.

P. Cesare, che nello zelo da cui era

Mandrie.

* * *

Melàk, oltre che il confidente di P. Cesare, era altresì il migliore dei numerosi catechisti della Missione. Dove era inviato per istruire, si cattivava l'animo di tutti, e suscitava addirittura una rivoluzione spirituale. I ragazzi e i giovani erano i primi ad affezionarglisi, e dietro di essi le loro famiglie. Dagli stessi catechisti suoi compagni era stimato ed amato con passione.

Contava 16 anni circa, e da 18 mesi dacchè era stato battezzato, esercitava un apostolato sì intenso, che faceva meraviglia ai missionari medesimi. L'aspetto lo aveva davvero, di un angelo — quale bene indicava il suo nome di Melàk — ed divorato dopo la conversione, cercava e prediligeva coloro che ne seguivano gli slanci, si teneva carissimo questo giovane, adibendolo frequentemente in opere delicate e difficili. Oltrechè molto buono, trovatolo anche ricco d'intelligenza, lo coltivò ed istruì in maniera particolare, specie nella lingua italiana, che quello oramai parlava con una certa facilità. E siccome vedeva che al Padre piaceva tanto sentirsi parlare nel patrio linguaggio, usava indirizzargli la parola quasi esclusivamente in italiano; tanto che lo chiamavano volentieri « Melàk italiano ». E ciò valeva altresì ad acquistargli maggior considerazione tra la gente, che lo apprezzava quasi fosse un bianco o *europeo.*

* * *

Viaggiando, conforme agl'insegnamenti dei Padri, i catechisti usavano camminare in silenzio, ovvero recitando delle preghiere, particolarmente il Rosario. Ma quella volta Melàk disse una sola espressione al compagno, avviandosi: — Bisogna far presto! — E poi nè si voltò mai indietro, nè pronunziò altra parola.

Il villaggio ove dimorava l'infermo era a tre quarti d'ora di cammino; essi non v'impiegarono che una trentina di minuti. Quando furono vicini alla capanna Melàk per un momento inginocchiossi in un angolo con la faccia tra le mani, evidentemente per fare qualche preghiera. Notato dai parenti il loro arrivo, suscitò dapprima un po' di rumore; si parlava anche di non ammetterli. Ma non fu frapposto ostacolo allorchè s'accorsero che c'era Melàk. Entrato, s'inginocchiò presso l'infermo, che per letto aveva un giaciglio, dov'era composta un po' di paglia, arginata da due file di pietre. Gli occhi avea chiusi, e il respiro stentato. Curvandosi, Melàk gli porse l'abituale saluto del «Sia lodato Gesù Cristo».

Ati aperse lentamente gli occhi, e girandoli verso di lui, stette a guardarlo.

— Non mi conosci, Ati?

Ma quello proseguì a guardarlo stordito.

— Non mi conosci?

— Melàk! — pronunziò infine a stento.

— Per l'appunto, son venuto a vederti. Quanto stai soffrendo, povero Ati, nevvero? Ma tu sei sì paziente; sentisti il mio saluto?

— Sì.

— Ti dispiacque, forse?

Qui Ati fece un leggiero movimento di occhi e di testa, che non si sa cosa volesse significare.

— Ti dispiacque? — replicò Melàk, mentre il cuore gli martellava in petto.

— No... Anzi... — aggiunse quello lentamente.

— Ti piacque, dunque?

— Sì.

Melàk ebbe un fremito di commozione e portando rapidamente la mano al petto, ne estrasse un piccolo crocifisso, che presentò ad Ati: — Vedi, — gli disse — questi è Gesù; non lo ricordi?

— Oh, sì!... — E spingendo in su il mento, allungò le labbra per baciarlo. Melàk gliel'appressò, mentre lacrime abbondanti gli bagnavano le gote. Il cambiamento interiore di Ati e le sue buone disposizioni erano evidenti.

— Non senti il bisogno di Gesù, Ati? Gli volevi tanto bene, tu! e lavorasti anche per lui! Vedi, io son venuto a portartelo. Stai molto male.

Ati, emettendo un lungo respiro, a cui seguì un colpo di tosse, stette un momento quasi esitando; poi con parole stentate, ma chiare:

— Sì, — rispose — vorrei riconciliarmi con Dio... P. Cesare dov'è?... Fino a stamane lo respinsi. Me ne duole!...

In così dire, chiudendo gli occhi, mosse il capo in segno di desolazione.

— Non temere, Ati; lo chiameremo subito — dissegli Melàk; e diede uno sguardo al compagno, che volò pel P. Cesare. Egli intanto gli faceva baciare ripetutamente il crocifisso, e gli diceva parole di conforto.

* * *

Partiti i due giovani, P. Cesare s'era ritirato in cappella a pregare. Ma la preoccupazione lo teneva sì agitato, da non potersi concentrare. — Melàk riuscirà poi a convincerlo e convertirlo? — diceva fra sè — ... Mio Dio!... sento schiacciarmi dall'affanno se non mi verrete in soccorso!... E se Ati si convertirà, Melàk farà in tempo a mandarmi a chiamare?

Crucciato da questi pensieri, si alza, esce, e s'avvia verso il villaggio di Ati.

Andava talmente assorto nel suo affanno, che non s'accorse del giovane che veniva verso di lui, se non quando l'ebbe dinanzi presso il villaggio stesso.

— Morto, forse? — gli domandò ansioso.

— No, Padre, ha chiesto anzi di voi.

Non attese di sentire altro. Ma accelerò il passo.

Intanto Ati un momento prima aveva chiesto a Melàk: — Verrà il Padre? —. Assicurato che sì, e baciato di nuovo il crocifisso, riprese il respiro affannoso.

Intanto entra rapido P. Cesare, che dà uno sguardo scrutatore all'infermo e a Melàk. Questi, alzatosi, gli dice sottovoce: — E' molto ben disposto, ed or ora ha chiesto nuovamente di voi.

— Ati! — chiama il missionario inginocchiandosi e curvandosi verso l'infermo.

Quello apre immantinente gli occhi, e visto il Padre, poggia le mani ai due lati del giaciglio, facendo sforzo per sollevarsi, mentre le pupille gli nuotano tra le lacrime.

Tanto Melàk che P. Cesare, visto lo sforzo del giovane, fecero per aiutarlo; ma egli, abbandonandosi d'un colpo, ricadde pesantemente sul giaciglio.

— Ati! — esclamò accorato P. Cesare.

Ma Ati, invece di rispondere, stette un momento senza respiro, poi cominciò a boccheggiare.

Lo smarrimento da cui fu preso P. Cesare per un istante, fu dominato immediatamente. Congiunse subito le mani, e lacrimando abbondantemente, pronunziò su di lui le parole dell'assoluzione. Poscia, imponendo silenzio ai parenti, che avevano cominciato gli schiamazzi, trasse rapidamente di tasca l'olio santo, e gli amministrò l'Estrema Unzione.

Quand'ebbe terminato, Ati boccheggiò ancora una volta. P. Cesare si fermò a guardarlo fissamente; poi, piegatosi, e rimasto un momento su di lui, lo baciò in fronte, e lo bagnò di lacrime.

Alzandosi, e premendosi il fazzoletto sugli occhi, uscì sollecito, e s'allontanò seguito dai due giovani.

P. SAMUELE CULTRERA
Cappuccino.

SPUNTI MISSIONARI

Vendichiamo Gesù.

Anche i fanciulli della foresta sanno mostrare il loro amore a Gesù.

Nella sala destinata ai catecumeni, il missionario aveva applicato una « Via Crucis ».

Un giorno vede che la terza stazione « Gesù cade per la prima volta sotto la croce », è per terra. Si fa a raccoglierla, ma osserva che tre delle figure sono mutilate: due soldati che attorniano il Salvatore hanno ambedue gli occhi asportati, l'altro un occhio. Chi sarà stato l'autore? Il missionario indaga, e trova i colpevoli tra i suoi piccoli neri.

Accortisi del quadro caduto, si erano passata la voce: vendichiamo Gesù!

L'immagine rappresenta il divino Paziente in mezzo a tre soldati: due lo battevano e stimolavano con la lancia; il terzo con delle funi lo trascinava.

La pena da infliggersi ai crudeli è subito determinata.

I primi, più snaturati, avranno strappati gli occhi.

L'altro, per loro meno cattivo, perchè sembra aiutare Gesù, dimezzata la pena: un occhio solo.

Questa volta tra il dire e il fare c'era di mezzo il mare.

Fiori di grazia.

Cogliamo questi fiori di grazia dalla narrazione d'una Suora Bianca della Kabilia.

In queste piccole anime battezzate, la grazia opera effetti ammirabili e incantevoli. Un bambino accompagna suo padre al mercato di Miscelè. E' il suo primo viaggio e spalanca tanto d'occhi davanti alle ghiottonerie e a tante meraviglie sconosciute.

— Ebbene, vediamo, — dice suo padre — cosa vuoi che ti comperi?

— Oh — dice il figlio, senza esitare — una candela da accendere dinanzi al Bambino Gesù.

Un altro bambino di sei anni, allievo dei missionari, visita suo nonno, rimasto fervente musulmano.

— Allora, tu vai a Messa dai Padri?

— Sì — risponde il fanciullo un po' intimorito.

— E cosa fai in chiesa?

— Prego, nonno!

— Ah! sai pregare? Vediamo come fai!

E il ragazzetto, serio d'un tratto, si toglie il fez, unisce le mani, abbassa gli occhi e recita lentamente, piamente il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*. Sorpreso dalla gravità con la quale il fanciullo aveva compiuto quell'atto di religione, commosso anche dalla bellezza delle formule sacre, il vecchio, con gli occhi umidi, si stringe al cuore, senza proferire parola, il nipotino. Due giorni dopo, egli, il patriarca della tribù, si recava dal missionario e si poneva umilmente tra la schiera dei catecumeni, guadagnato a Gesù dal gesto di un fanciullo.

Suora vittima della lebbra.

Un'altra Suora Missionaria dell'Istituto delle Figlie di Sant'Anna è caduta sul campo dell'apostolato nel lebbrosario di Recife, vicino a Pernambuco, vittima dell'orrendo ed inesorabile male.

Si chiamava Suor Anna Ottilia Feitosa.

Nata nel Brasile da ottimi genitori, entrò giovanissima e piena di ardore, nell'Istituto, col fermo proposito di consacrarsi all'assistenza dei più in-

felici fra i suoi connazionali: i lebbrosi. Nella cura dei disgraziati contrasse l'orribile male.

Per nove anni portò la dolorosissima croce. Ma Suor Ottilia tutto seppe sopportare con serenità, con sublime giocondità di spirito. Le sue povere labbra pur rose dal male, non fecero che mormorare preghiere a Dio e benedirlo, e confortare ancora i suoi non mai dimenticati infermi.

Morì come era vissuta, santamente; e la sua morte segnò un risveglio quasi miracoloso di fede e di pietà.

Ciò che dice un missionario protestante.

Un missionario anglicano viaggiando con un nostro missionario gli diceva queste parole che riproduciamo nella loro franca brutalità: « Voi avete, Padre mio, un esercito di missionari meravigliosi che tutti i popoli vi invidiano. Sì, essi sono degli eroi! Ma voi cattolici siete degli « imbecilli » (sic!). Poichè se noi inglesi avessimo in mano una potenza simile, con tale sorgente di influenza e d'espansione, noi avremmo già convertito e guadagnato l'universo. Nei vostri paesi cattolici ben pochi son coloro che conoscono le Missioni: si ignorano, si trascurano, non si ha per esse nessun interesse: e non si può chiamar questo un peccato? Ben diversamente è da noi: anche nei più umili villaggi l'opera delle Missioni è conosciuta ed amata come un'opera nazionale, tutti se ne occupano, ed i genitori ed i maestri si fanno un dovere di parlarne ai figli ed agli allievi. E questa è la ragione per cui i nostri missionari sono così largamente provveduti, mentre i vostri languiscono; e nonostante il loro zelo e il loro ardore, non ottengono quei risultati che si dovrebbero sperare ».

Parole d'oro, degne di essere meditate anche da noi italiani!

Quando le nobili ed eroiche figure del nostro Sacerdote Missionario e della nostra Suora Missionaria saranno meglio conosciute e apprezzate tra i cattolici si farà molto di più per tutte le opere missionarie.

Il coraggio dei moretti cristiani.

Un giorno un pagano chiedeva a un giovanetto cristiano: per quanto tempo ti sei fatto cristiano?

— Oh bella! Per sempre! La fede non è come un abito che si muta a volontà, o secondo la stagione!

— Ma se i pagani, per esempio i Boxers, volessero farti apostatare, che risponderesti?

— Ecco quel che direi: Fate pure quel che volete, chè io tanto sono e tanto voglio rimanere cristiano.

— Ma se dalle minaccie passassero ai fatti e ti tagliassero le mani e i piedi, o ti bruciassero a fuoco lento, o ti strappassero gli occhi? Sarebbero supplizi ben duri!

— Ma tanto più meritorii.

— Possibile!? Neanche allora ti indurresti ad apostatare?

— Mi pare d'averti già parlato abbastanza chiaro, e ch'io son cristiano e che cristiano voglio essere sempre, e a qualunque costo; capisci? E quand'anche la mannaia mi pendesse già sul collo, e mi tagliassero a pezzi come si taglia la carne, sono e sarò sempre cristiano, vivo o morto: e alla fine avrò il cielo.

E il vispo fanciullo sgambettando se ne andò lieto come una pasqua, a riprendere i suoi sollazi.

Dinanzi a tali sentimenti d'un ragazzo qual uomo può ancora vantare il suo coraggio? Davvero che la religione nostra, mentre apre alla mente orizzonti infiniti, arma anche il cuore a sostenere le più aspre battaglie: veramente divina è la sua forza, e divino diventa l'uomo che n'ha fatto la regola della sua condotta. Quanti cristiani, e non solo fanciulli, hanno da imparare dall'animo veramente eroico di questo piccolo e novello cristiano!

Grandi conversioni nelle Indie olandesi.

Nel Vicariato Apostolico delle Isole Minori di Sonda, sono avvenute nell'anno decorso delle conversioni molto importanti. Hanno abbracciato la religione cattolica il capo supremo degli indigeni e i suoi famigliari, come pure un personaggio, che veniva venerato dai pagani come un essere divino. La conversione della famiglia regnante e del Nai Mefromak — tale è il nome del pagano idolatrato — ha indotto numerosi indigeni a seguirne l'esempio.

Il Vicario Apostolico, Mons. Arnaldo Verstraelen, della Società del Verbo Divino, che ebbe la fortuna di accogliere in seno alla chiesa cattolica questi convertiti, informa in una sua relazione, testè pubblicata, che il numero delle conversioni nell'anno passato fu di 15.211. La Missione delle Piccole Isole di Sonda conta ora 100.970 cattolici e 21,527 bambini che ricevono l'istruzione per essere battezzati.

Quanta fede!

Alcuni indiani dell'Alto Canadà giunsero una sera tardi alla misera capanna del missionario, dopo molti giorni di viaggio.

Al Missionario, che aveva chiesto la ragione di sì lungo viaggio, risposero:

— « Veste nera », nostra madre si sentiva morire e voleva venire per essere lavata dai suoi peccati e andar così a trovare il « Grande Spirito ». Perciò noi l'abbiamo portata in una slitta, ma abbiamo avuto la sventura di vederla morire in viaggio. Essa, prima di morire, ci ha raccontato i suoi peccati perchè li dicessimo a te e poi ci disse: « Portate al Capo della Preghiera la mia mano perchè mi assolva e mi benedica ». Ecco la sua mano!

I selvaggi, allora sciolsero un involto e mostrarono la mano gelata della madre perchè su di essa il sacerdote desse l'assoluzione.

Il Padre spiegò loro quello che occorre per la validità della Penitenza, ma non potè fare a meno di versare lacrime di commozione.

Questo macabro episodio esprime, sia pure in forma brutale, con che fede si risponde da quei popoli barbari a tutto quanto può essere rivelato dalla loro coscienza come dovere religioso.

.....

Non tutti possiamo essere missionari, ma tutti dobbiamo aiutare i missionari.

MAGGIO

†	1	M	ss. Filippo e Giacomo Apost.
	2	G	s. Atanasio vesc. e dott. ☽
	3	V	Invenzione della S. Croce
	4	S	s. Monica ved.
✠	5	**D**	**Domenica V. dopo Pasqua** s. Pio V Papa e conf.
	6	L	s. Giovanna d'Arco mart.
	7	M	s. Stanislao vesc. e mart.
	8	M	Apparizione di S. Michele arcang
✠	9	**G**	**Ascensione di N. S. G. C.** ✠
	10	V	s. Antonino vesc. e dott.
	11	S	s. Antimo vesc.
✠	12	**D**	**Dom. fra l'Ott. dell'Ascens.** s. Pancrazio mart.
	13	L	s. Bonifacio mart.
	14	M	s. Fortunato mart.
	15	M	s. Giov. Batt. de la Salle c. ☾
	16	G	s. Ubaldo c. v.
	17	V	s. Pasquale Baylon conf.
	18	S	s. Felice da Cantalice c. Capp.
✠	19	**D**	**PENTECOSTE** s. Pietro Celestino conf.
	20	L	s. Bernardino da Siena
	21	M	b. Crispino da Viterbo Capp. C.
	22	M	s. Giulia mart. ●
	23	G	s. Desiderio mart.
	24	V	s. Gregorio VII Papa
	25	S	*Transl. del Corpo di s. Francesco*
✠	26	**D**	**SS. Trinità** s. Filippo Neri conf.
	27	L	s. Beda Venerabile conf. dott.
	28	M	s. Agostino Cant. vesc.
	29	M	s. Maria Madd. dei Pazzi verg.
✠	30	**G**	**Corpus Domini** s. Ferdinando re
	31	V	s. Angela Merici v. ☽

GIUGNO

	1	S	b. Felice da Nicosia Capp. C.
✠	2	**D**	**Dom. II. dopo la Pentecoste** s. Marcellino e Pietro mm.
	3	L	s. Clotilde reg.
	4	M	s. Francesco Caracciolo conf.
	5	M	s. Bonifacio vesc. mart.
	6	G	s. Norberto abbate
	7	V	*s. Cuore di Gesù* ✠ s. Roberto conf.
	8	S	s. Medardo conf.
✠	9	**D**	**Dom. III. dopo la Pentecoste** ss. Primo e Feliciano mm.
	10	L	s. Margherita reg. ved.
	11	M	s. Barnaba Apostolo
	12	M	s. Giovanni da s. Facondo c.
	13	G	s. Antonio di Padova conf.
	14	V	s. Basilio vesc. e dott. ☾
	15	S	ss. Vito e compagni mm.
✠	16	**D**	**Dom. IV. dopo la Pentecoste** s. Giuliana Falconieri verg.
	17	L	s. Guido conf.
	18	M	s. Efrem Dia. Dott.
	19	M	ss. Gervasio e Protasio mm.
	20	G	s. Silverio Papa mart.
	21	V	s. Luigi Gonzaga conf. ●
	22	S	s. Paolino vesc. conf.
✠	23	**D**	**Dom. V. dopo la Pentecoste**
†	24	L	*Natività di S. Giovanni Battista*
	25	M	s. Guglielmo abbate
	26	M	ss. Giovanni e Paolo mm.
	27	G	s. Ladislao re
	28	V	s. Ireneo vesc. mart. ☽
✠	29	S	**ss. Pietro e Paolo Apostoli**
✠	30	**D**	**Dom. VI. dopo la Pentecoste** Comm. S. Paolo

L'aiuto più efficace del Missionario è il Catechista. È il suo braccio destro. Perchè conoscendo perfettamente la lingua e i costumi degli indigeni li attira alla Missione, li prepara ad ascoltare la parola del Missionario, li istruisce e spesso amministra loro il Santo Battesimo.

Cooperare quindi a mantenere il catechista è cooperare alla salute eterna di tante anime.

Il mantenimento di un catechista importa una quota annua di L. 300.

Rivolgersi alla Direzione: IL MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE - ROMA

I capitali assicurati presso l' Istituto nazionale delle assicurazioni ***sono garantiti dal Tesoro dello Stato oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.***

Le polizze, quindi, emesse dall' Istituto nazionale delle assicurazioni ***hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.***

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale.

Per le « Assicurazioni Popolari » non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l' Istituto nazionale delle assicurazioni *ammontano a* nove miliardi e mezzo.

L'Istituto nazionale delle assicurazioni *che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle colonie e all'Estero.*

Le Agenzie Generali e le Agenzie Locali rappresentano anche " Le assicurazioni d'Italia „ *Società collegata con l'* Istituto nazionale delle assicurazioni *per l'esercizio delle assicurazioni contro i danni:* incendi, furti, disgrazie accidentali e responsabilità civile, grandine, trasporti, rischi aeronautici.

La spedizione polare e la Croce

Il S. P. Pio XI, il quale tanto s'interessa dell'estensione del Regno di Cristo, ricevendo il generale Umberto Nobile con i suoi compagni della seconda spedizione polare, gli concesse un cappellano nella persona del P. Gianfranceschi S. I., Rettore della Pontificia Università Gregoriana, ben conosciuto per la sua competenza in scienze naturali, per assistere spiritualmente gli arditi areonauti, che per lunghi giorni dovevano vivere fuori del contatto della società in balìa degli elementi atmosferici, e per celebrare la S. Messa in quelle terre lontane e inesplorate.

« Sono profondamente commosso, disse il detto Padre, nel pensare, che nessun sacerdote è stato mai lassù. Sarà uno spettacolo di intensa bellezza la celebrazione della S. Messa nella Baia del Re, nella luminosità sconfinata del giorno polare ».

L'Unione Missionaria del Clero ha affidato al P. Gianfranceschi S. I. l'intenzione speciale per la celebrazione di una S. Messa sui ghiacci polari, unendosi a lui con una invocazione grandiosa a Cristo Re: *Omnis terra adoret te*. La Pontificia

Areonave « Italia ».

Opera della Propagazione della Fede, la S. Infanzia, il Clero Indigeno, l'Opera Apostolica ed ogni altro Istituto ed attività missionaria si associarono ben volentieri all'Unione Missionaria del Clero nella magnifica idea.

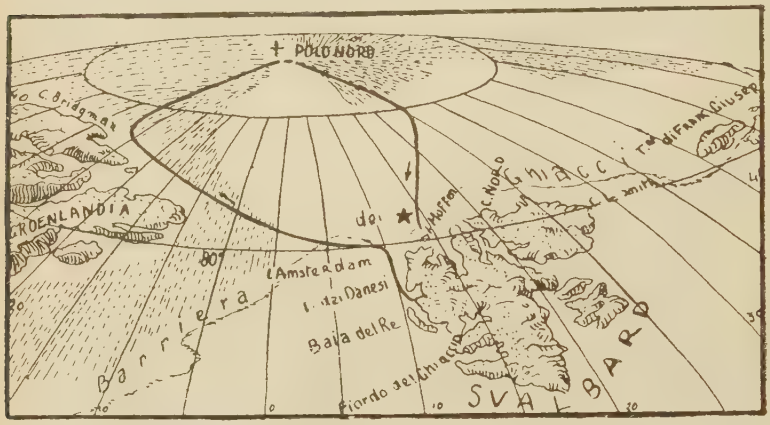
Il S. Padre consegnò al Generale No-

Umberto Nobile.

bile una Croce da Lui stesso benedetta, perchè avesse a piantarla sul Polo, perchè anche là, dove non giunse mai orma di piede umano avesse da irradiare la sua virtù redentrice.

La Croce era semplicissima. Il tronco a sezione quadrata di 12 centimetri di lato. Lungo tutti gli spigoli si allungava una filettatura di ottone. Alla base si trovava una solida punta metallica di circa 40 cm., che assicurasse la caduta perpendicolare sui ghiacci e ne rimanesse solidamente infissa.

Alla sommità vi era un ripostiglio ove si rinchiuse una pergamena, in cui si trova scritta la seguente significativa epigrafe, dettata dallo stesso Pontefice:



Carta geografica del Polo Nord.

QUESTO SEGNO DI GESÙ CRISTO RE
LO STESSO VICARIO DI LUI

PIO XI PONTEFICE SOMMO

IL XXXI MARZO MCMXXVIII HA DATO
ACCOMPAGNANDOLO CON AUGURALE PREGHIERA
A

UMBERTO NOBILE

E AI SUOI COMPAGNI
CHE A SPESE DELLA CITTÀ DI MILANO
SI ACCINGONO AL VIAGGIO AEREO
AFFINCHÈ IL CAPO DELLA SPEDIZIONE
QUANDO PER LA SECONDA VOLTA
TRASVOLERÀ SUL POLO
LA LASCI CADERE
PER CONSACRARE IL VERTICE DELL'ORBE TERRESTRE.

Il 24 maggio 1928 la Croce di Cristo fu fissata sul Polo Nord. Il voto del Papa, il sogno di Nobile, messaggiero d'Italia nelle regioni abitate solo dagli elementi, sono compiuti.

Da quel giorno, quella che era una figurazione simbolica dell'arte, — il globo sormontato dalla Croce — è una realtà materiale della vita e della storia.

Il gen. Nobile ne dava notizia al Pontefice così telegrafando:

« Da bordo della R. Nave *Città di Milano* (via Radio San Paolo) 24, ore 2,30.

« Alle ore 2 dal dirigibile *Italia* è pervenuto il seguente radiotelegramma per Sua Santità Pio XI:

« *Alle ore 1,30 di oggi 24 maggio con profonda commozione abbiamo lasciato cadere sul ghiaccio del Polo Nord la Croce, che Vostra Santità ci affidò.*

« *Io e i miei compagni esprimiamo a V. S. la nostra gratitudine per l'altissima missione affidataci e rinnoviamo l'espressione della nostra profonda divozione.* — NOBILE ».

Cattolici e Italiani, noi salutiamo con gioia questo avvenimento, nel quale vediamo cuori e ali italiane, araldi di un messaggio del Papa, il messaggio della Croce. La Croce è scesa sul Polo, preceduta dal vessillo d'Italia.

Sia orgoglio d'Italia l'aprire dovunque, nelle vie del mondo, il passo alla Croce; portare dovunque col messaggio della buona novella, la luce della civiltà cristiana.

LA VOCE DEL PAPA

È desiderio vivissimo del Santo Padre che tutti i cattolici sostengano le Opere Pontificie Missionarie, e si iscrivano:

1) all'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE col versamento di L. 2,60 all'anno o di L. 200 in una volta;

2) all'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO pel Clero indigeno con oblazioni libere di annui contributi;

3) di inscrivere i loro figli all'OPERA DELLA S. INFANZIA col versamento di L. 0,60 all'anno o L. 100 in una volta.

Fra i due litiganti...

:: NOVELLA ::

Ora egli è laggiù, in una plaga della zona torrida africana, sotto un cielo di metallo infuocato, ove il sole dardeggia ferocemente e l'aria intorno, accesa a 40 gradi, tremola tremola; anche il vento, quando furioso spira, sa di alidore cocente e umido, e di sabbia.

Non sa neanche lui come abbia potuto sostenere per tanti anni, il fuoco di così costante calorìa, sopportare il frizzore salsedinoso nei pori gocciolanti e dilatati della sua pelle divenutagli strinata, aggrinzita e secca come quella d'una serpe, e resistere a quel forno snervante, spossante, infiammato a tant'alta pressione, egli, nato sul paradiso dei colli albani, ove le primavere s'avvicendano profumate dai fiori, o bionde di messi mareggianti, o rilucenti di grappoli d'oro e d'azzurro!

Indiani dell' Ubanghi.

Ed egli ora è laggiù, tra quei negri dal perizoma adamitico, dall'epidermide liscia e lucida come metallo nero brunito, dai capelli ricci e grezzi a guisa di lana non cardata, dalla sclerotica lattea intorno alle pupille piccole e nerissime come due puntini d'inchiostro, dal rosso di rame della bocca sporgente, dal parlare iàtico e quasi monosillabico.

E' là, attaccato a quella sabbia, a quelle doline aride che spesso hanno bevuto il suo sudore scottante, a quelle capanne sgangherate di paglia annerita e mucida, che esalano tanfo di carne umana e d'animali, atterrite sovente dal mugolio feroce delle bestie randagie, cambiando la musica delle voci umane e delle corde del suo musicale paese nativo, con i fremiti rabbiosi delle belve, e con l'ululato dei pigri indigeni, e delle fetide carovane in via lemme lemme al passo.

Eppure, a sentir lui, egli è felice!... Il suo spirito sorvola agile la materia, si spazia libero in un ambiente di calme gioie morali, nell'instancabile apostolato di bene tra quelle lontane e derelitte anime sorelle, sulla cui fronte brilla pure il raggio dell'intelligenza, balena il lampo dell'immortalità, rutila limpido l'arco celeste della comune origine.

— Non è vero — diceva un giorno a un suo compagno d'Università, capitato in quelle regioni per un'esplorazione scientifica — non è vero che io mi sia isolato nel vuoto e nel nulla!... Ognuno di noi ha la sua missione ricevuta da Dio; la mia è questa; ed io godo trovarmi a dirozzare la

scabra materia di questi esseri semibarbari che paiono bruti e non sono!... La vergine loro anima è d'una semplicità primitiva, e non muterei la schietta domestichezza di essi con tutte le abbaglianti eleganze delle tortuose ed ipocrite convenienze cittadine evolute! Questi non chiedono che un pane... il pane spirituale... il cibo della mente e del cuore... Nessuno

Abitazione primitiva dei Missionari.

v'era a spezzarglielo!... Ora essi lo ricevono, e se ne nutrono con avidità, e baciano quella mano che glielo frange, e piangono, e fanno piangere di consolazione che non è di questo mondo. Io son tanto felice, vedi, che assolutamente non cambierei quest'arido deserto con l'azzurro denso che pare tinto dei nostri immensi mari gravidi di navigli multicolori, e di mastodontiche corazzate; nè con le ubertose campagne dei nostri colli albani allietati dal bel cielo terso d'Italia nostra, dal sonoro fruscìo dei boschi opachi, dal canto giulivo dei campagnoli sparsi a frotte per i campi di smeraldo, dalla corda trillante degli usignoli; nè con lo strepito delle nostre grandiose città popolate, o con la musica classica delle nostre piazze e dei nostri teatri!

* * *

Il nome di Cristoforo ricevuto al fonte battesimale se lo volle conservato, come simbolo presago, anche nell'indossare il marrone abito cappuccino, ma non pareva nato per esso.

Frequentò le scuole nel suo paese nativo, l'Università altrove.

L'acume e la prontezza della sua intelligenza suscitarono sorprese negli stessi Professori, e sconfinata albagia orgogliosa nella sua famiglia; e la magnifica laurea d'ingegnere navale ottenuta, ed il concorso vinto per un posto eminente al Ministero della Marina, gli avevano assicurato un avvenire di agiatezza e di onori.

Di qui le sue tentazioni.

La Massoneria, verde rettile insidioso e adunco vampiro delle anime, gli girava intorno per farne un suo schiavo prezioso. Onde alla larga, e sottilmente, volpinamente ipocrita gli s'insinuava con mentito riso, con melliflue promesse del suo vecchio mestiere, con arti subdole di segugi sguinzagliati, facendogli balenare davanti allo sguardo giovanile ricolmo di sogni e inesperto del convulso maremagno della società, roseo un destino di soddisfazioni e di gloria.

Che cosa non possono gli sprazzi attraenti d'un miraggio di felicità sull'animo fantasioso della gioventù ignara di pericoli, ma per se stessa propensa al piacere?

Che cosa non possono le trame abilmente incrociate su d'un cuore inconsapevole d'insidie, ma dovizioso d'energie, e pronto allo slancio, all'azione, alla dedizione?...

Poco mancò che egli non abboccasse l'amo!

Intanto anche il Bolscevismo che allora cominciava a straripare, gli si mise alle calcagna; e quando in Russia, rotte le dighe, innalzò il suo trono sull'incendio e sul sangue, e l'eco e i bagliori sinistri, arrivati sino a noi, cominciavano a sapere

d'odio di classe, di fuoco nascosto ma ribollente, e di faville qua e là scoppiettanti, a Cristoforo non mancarono allettamenti demagoghi della nuova idea, e del nuovo assestamento sociale. In ciò egli aveva una certa sua opinione accarezzata e nutrita da tempo. Aborriva l'odio, la menzogna palliata degli scalmanati oratori da comizi e da piazza, ma un nuovo ordinamento sociale che mutasse il meccanismo complicato, arrugginito e consunto del Liberalismo infrollito, lo desiderava, lo voleva, e cominciava a simpatizzare con la nuova dottrina, spogliandola però d'odio, d'ipocrisia, di ferocia e di sangue.

Per sua fortuna aveva da natura un sostrato d'animo buono.

La madre sua era anche concorsa, sin da quand'era piccolo, a plasmarglielo a sentimenti cristiani di bontà, di lealtà, di giustizia. La madre sua, donna di ben basati principii religiosi e Terziaria francescana per giunta, gli aveva detto, baciandolo, prima di partire per l'Università: — Figlio mio, studia sì, ma sii sempre buono!... Ti raccomando la preghiera e la Messa la domenica! — e gli mise addosso un abitino del Carmine, e una medaglia di S. Francesco.

Cristoforo, amorosamente ossequioso alle dolci premure di sua madre, praticò i consigli di lei, e fu la salvezza sua.

Ascoltando in chiesa più di una volta le profonde conferenze d'un dotto cappuccino contro la nuova invadente dottrina sociale, la sua intelligenza s'illuminò, un orizzonte più chiaro gli si svolse davanti, e quella nuvolaglia di dubbi, d'incertezze, di obiezioni, di sofismi e di persuasioni false, lette, sentite, e ruminate da lui un po' condiscendentemente, gli si dileguarono.

La grazia del Signore compiva intanto l'opera con un lavorio occulto e suadente.

Ma egli aveva ancora bisogno d'un coraggio, e d'una spinta maggiore per rompere ogni esitazione, distruggere qualunque miraggio, spezzare la formidabile diga del suo glorioso avvenire che gli si pareva sempre orgogliosamente dinanzi allo sguardo giovanile, e l'ebbe dall'alto.

Dopo un'altra conferenza poderosa e decisiva, ascoltata con animo spoglio di preconcetti, Cristoforo si portò in sacrestia; strinse energicamente la mano all'oratore; lo chiamò in disparte, e senza tanti preamboli gli disse: — Padre, conosco il mondo... e so che esso non mi potrà rendere felice con tutte le sue accarezzanti promesse...; avevo dell'idee mie particolari... circa la nuova dottrina sociale... lei me le ha sbaragliate con le serie conferenze e argomenti persuasivi... ho dovuto combattere contro il mio orgoglio... ma ora l'ho vinto con la grazia di Dio... voglio vestirmi cappuccino!

E laggiù... Missionario di verità... tra quei negri...

Poche parole, ma ferme ed irremovibili come il suo carattere.

* * *

Ora egli è già cappuccino.

E' laggiù, in una plaga della zona torrida dell'Africa, missionario di verità e di bene, tra quei negri dal cerchietto al naso, dai costumi rozzi ma schietti; ed è felice, ed il suo spirito sorvola agile la materia, si spazia libero in un'atmosfera di invidiabili conforti e soddisfazioni morali che la società con tutto il suo abbagliante meccanismo, non poteva nè dargli allora, nè rapirgli adesso.

— Tu?... qui?... — gli diceva sorpreso e stupito il suo compagno d'Università, appena incontratolo insperatamente in quelle regioni tropicali.

— Sì!... proprio io qui!... — rispondeva sorridendo P. Cristoforo, slanciandosi per abbracciarlo.

— Dio!... ma... eppure!... ti ricordi?... le tue idee!... i tuoi pericoli!... le tue incertezze!... eri quasi là là per...

— Se me ne ricordo!... — interruppe subito P. Cristoforo — ma... — proseguì con una singolare piacevolezza scherzosa — ma... credi tu ai proverbi popolari?...

— Così e così.

— I proverbi popolari, amico mio, hanno la loro infallibile nota di realtà fondata sulla costante esperienza. Sì, ero là là per essere travolto... Mi aggiravano i massoni!.. mi stavano alle calcagna i bolscevichi!... ed io mi son fatto cappuccino!... Fra i due litiganti...

— Il terzo gode! — rispose energicamente l'amico.

P. Ludovico da S. Marco in Lamis.
Min. Capp.

LA SCIMMIA UMANA

Era senza coda e non aveva pelo, ma solo un lungo e scarmigliato ciuffo sulla testa. Camminava diritta quasi sempre e stentatamente si poteva arrampicare sugli alberi.

Fu vista la prima volta da un Ufficiale inglese, che andando a caccia, la scorse fra un branco di altre scimmie nei boschi dell'Alta Imalaia.

Avendo tentato di avvicinarsi, fuggì precipitoso il branco e con esso la scimmia umana, che delle compagne men agile e veloce, spaurita e stanca, si diè tosto per vinta, gittandosi a terra come morta.

Ma quale fu la sorpresa dell'Ufficiale, quando invece di una nuova qualità di scimmia, scoperse una figura umana!

Chiamato il seguito, durarono fatica a legarla per condurla all'abitato. Invano le furono offerti biscotti e pane, la mal avvezza sdegnosetta rifiutava sempre, seguitando a protestare coi versacci delle scimmie e solo per sfamarsi accettò alcune fave e poche frutta.

La scoperta levò gran rumore. Figurarsi! Il fatto era straordinario. I giornali vi ricamarono su i commenti più disparati.

Sembrò per un momento che Darwin non avesse poi tutti i torti, anzi dovesse finalmente portar vittoria sulla vieta leggenda della creazione. E' tutta un'evoluzione il mondo, da una specie all'altra, gradatamente, successivamente. L'uomo ultimo giunto, discende dalla madre scimmia. Quali le prove? La nuova scimmia, scoperta dall'inglese. Vedete un po' che logica! come se si dicesse: Romolo e Remo furono trovati con una lupa che li allattò, dunque i Romani discendono dai lupi e tali sono.

Se non che questa volta contro i filosofanti si schierarono i medici! Sull'ipotesi, prevalse la realtà.

La supposta scimmia condotta all'Ospedale di Naini-Tal, venne sottoposta ad un accuratissimo esame dei medici europei del luogo, i quali sentenziarono solennemente trattarsi non di una nuova scimmia, ma di una bambina indigena della età di circa 10 anni.

La dichiarazione era documentata e non ammetteva dubbi. Ma com'era potuta piovere fra le scimmie e vivere da scimmia, se non era una scimmia?

Ecco il fatto. Il chiasso suscitato dai giornali attorno l'accaduto, aveva moltiplicato le indagini e non invano. Si seppe intanto che nove anni prima dalla città di Almora era scomparsa una bambina indigena di un anno. I genitori dopo disperati reclami e diligenti ricerche, riuscite inutili, si erano rassegnati alla propria sventura. Qualche belva feroce doveva aver ghermita e sbranata la loro bambina.

Orbene da alcuni segni trovati sul corpo della supposta scimmia si potè constatare ed accertare ch'essa era quella stessa fanciulla, che nove anni prima era stata da loro allattata ed allevata, da uno a dieci anni, cioè fino al giorno in cui l'Ufficiale inglese l'aveva trovata.

Ladre davvero e intelligenti queste scimmie indiane, non vi pare? Non manca loro altro che la parola, che perciò non hanno potuto insegnare alla piccola rubata, la quale raccolta nell'Orfanotrofio femminile di Bareilli, ha imparato a leggere e scrivere speditamente.

Ha imparato sì; come nessun'altra scimmia non imparerà giammai, ed ha imparato perch'essa ha un'anima che le scimmie non hanno.

Ha imparato sì; e sente di essere qualche cosa di essenzialmente superiore alle sue ex compagne di selva: sente di avere delle facoltà ed attitudini, che le sue balie, non avendo, non le hanno potuto trasmettere, ma le son dovute venire dallo spirito; quello spirito, che sotto la dolce influenza delle nostre buone suore, ha riacquistato tutte le sue originali prerogative, diventando capace di istruzione e di educazione.

Leggendo questa pagina, essa che ormai è donna, sorride lietamente, pensando al suo destino superiore.

M.

Il Salvadanaio

Pro Missioni Cappuccine

— Oh!... Come è bello, Mamma, perchè piega la testa quel moretto inginocchiato?

— Per ringraziare chi gli dà un soldino, rispose la Signora al suo grazioso angioletto di cinque anni, al quale aveva mostrato un salvadanaio su cui era scritto « Pro Missioni Cappuccine ».

— Dammene uno, voglio vedere anche io come fa, riprese il vispo bambino, che era rimasto incantato al vedere il movimento gentile del moretto, prodotto dalla monetina gettatavi dentro dalla buona mamma.

— No! Perchè oggi sei stato cattivo, bambino mio, e tu sai che la mamma te ne regala sempre uno per metterlo in quel salvadanaio di cartone, che oggi sostituiremo con questo nuovo e più bello, portatoci espressamente da un vecchio Padre Missionario; così ogni volta che sarete buoni riceverete non solo il bacio del babbo e della mamma, ma anche un bel grazie dal moretto.

Il bambino rimase un po' mortificato, forse più per non aver potuto gustare quella riverenza; ma non si perdette d'animo e dopo un'istante rivolto alla mamma, tra il malinconico e il risoluto, riprese:

— Mi dispiace in questo momento, ma vedrai, mamma, farò presto ad acquistarmi la benevolenza di quel morettino... Gli riempirò la cassettina io solo, così sarà più contento.

— Sarò contenta anche io nel premiare ogni giorno la tua diligenza e la tua bontà verso il papà e me.

Questa fu l'accoglienza che si ebbe il salvadanaio delle nostre Missioni; accoglienza lusinghiera veramente, perchè provocò un patto tra una madre buona ed un figliuolo che prometteva di esser buono anche lui. Un patto tra una madre pia, cristiana, Missionaria, ed un bambino che sotto il suo esempio prometteva di essere anche lui Missionario...

Da quel giorno il fanciullino cominciò veramente una nuova vita; faceva a gara col fratellino e con le sorelline, onde mostrarsi più rispettoso e ubbidiente per poter ottenere dal suo moretto un bel grazie, magari più di una volta al giorno. La mamma e il papà, buono anche lui, spiegavano loro la ragione di quella cassettina e di quel moretto; ogni tanto leggevano ai figliuoli la Rivista Missionaria, facevano mille esclamazioni di meraviglia e tempestavano i genitori di domande.

Naturalmente i figliuoli ne facevano delle conversazioni fanciullesche e missionarie... sì missionarie; e perchè no?... Spesso il loro innocente apostolato tra i compagni della scuola e del catechismo, riportava qualche frutto a favore del moretto... Infatti ogni tanto conducevano a casa loro qualche piccolo amico, convertito alla causa loro, che invece di spendere tutti i soldini regalatigli dai propri genitori per le frutta o per altre ghiottonerie, ne faceva partecipe il moretto « che dice grazie ».

Cosicchè spesso godevano delle innocenti meraviglie che i loro piccoli coetanei facevano innanzi alla cassettina magica, e non senza che di quell'innocente gaudio ne partecipassero sovente i rispettivi genitori.

Quando poi si doveva spedire il ricavato all'incaricato delle Missioni, si davano un mondo da fare per accompagnare la piccola raccolta con una letterina, scritta dalla sorellina più grande.

— Ecco, scrivevano un giorno, il ricavato dal « grazie » del moretto; lo mandi a quei bambini che non hanno il babbo e la mamma, ai quali regalino loro un soldino per premio quando essi sono buoni... — Altra volta poi: — Vorremmo che il Padre Missionario dica ai piccoli moretti che anche noi vogliamo loro tanto bene, e che pensiamo a loro. Essi però preghino per il papà e per la mamma nostra, così ci daranno sempre il soldino da mandare a loro; e quando saremo poi grandi, vertemo a vederli...

Ecco come si coltivano le vocazioni Missionarie e si formano dei benefattori delle Missioni. Ecco un tipo di genitori cristiani, che sentono l'amor del prossimo e lo zelo delle anime. Oh! Quante famiglie cristiane potrebbero, ed in parte dovrebbero, introdurre in casa una tale maniera di far essere buoni i propri figli. In questo modo li abituano anche ad essere caritatevoli e generosi; e nello stesso tempo sviluppano in loro un'amore alle Missioni, forse ancora delle vocazioni per le Missioni.

Queste sono le famiglie che ricevono a profusione le benedizioni del Signore, che dànno vocazioni religiose ed ecclesiastiche alla Chiesa di Gesù Cristo e soldati forti al Suo Regno, i quali poi andranno alla conquista delle anime là dove lo splendore della Croce non arrivò ancora col suo benefico riflesso, e dove le acque rigeneratrici non imbiancarono finora quelle anime, divenute del colore del corpo, tra le selve e nei deserti, per l'ignoranza e la malizia di una vita vissuta tutta e sempre con istinto animalesco e selvaggio, quasi da dover dubitare certe volte se si ha da fare con creature dotate di ragione e create ad immagine di Dio.

Ecco ciò che fanno i salvadanai essi pure, quelle misere cassettine ormai note a tutti; essi sono la Banca del Missionario, il patrimonio delle Missioni, la loro Cassa di Risparmio, epperciò è necessario che aumentino, che siano più conosciuti, perchè le piccole economie che raccolgono, formano la rendita delle opere Missionarie: Orfanotrofi, Brefotrofi, Ospedali, Scuole, Ricoveri ecc. ecc. ... tutte opere che vivono di quel che la Provvidenza manda loro.

Sono aumentate le Missioni, aumentano i Missionari, e per necessità debbono aumentare queste opere benefiche, perchè principalmente con esse si ottiene un risultato consolante e si portano tante anime in grembo alla Chiesa di Dio.

Ogni cattolico dovrebbe essere Missionario, Missionario con la preghiera, Missionario con qualche sacrifizio; e chi lo può Missionario con se stesso o meglio con la vita di coloro che gli sono cari... Padri e madri cristiane, con la vita dei figli vostri... che onoreranno voi, la Santa Chiesa: glorificheranno Gesù, il quale sarà poi il vostro premio e la vostra ricompensa.

P. A.

Leggete, riflettete...

Se si facessero sfilare a quattro a quattro, ordinati e frettolosi, tutti gl'infedeli del mondo in modo che in ogni **minuto secondo** passasse un gruppo di quattro; passerebbero

in un'ora	14.400
in un giorno	345.600
in un anno	126.144.000

Perchè passassero tutti gli infedeli (oltre **mille milioni!** notatelo bene) ci vorrebbero Otto Anni !!!...

Che cosa avete fatto per aiutare tanti poveri infelici? Che cosa vi dice ora il vostro cuore e ancora più la vostra fede?

LA PERSECUZIONE CINESE

Le cose tanto tristi di quel vastissimo paese non tendono ancora a migliorare nei riguardi dei nostri missionari. Soldati delle varie correnti politiche in lotta tra di loro, reggimenti di briganti al servizio di chi meglio li paga, scorazzano per le provincie dell'immensa Repubblica seminando ovunque la distruzione, il terrore e la morte.

Come è facile prevedere, fra l'imperversare di tante passioni orribili, i nostri missionari, e specialmente le loro istituzioni, non possono essere risparmiate. Il lavoro paziente e faticosissimo di tanti anni di apostolato spesso è spazzato via dal furore di soldatesche indemoniate, in poche ore.

Tutti gli Istituti Missionari che hanno Padri, Suore e Coadiutori nelle Missioni di Cina purtroppo sono costretti a dover registrare, nei loro bollettini, gravissimi danni e spesso complete devastazioni ed abbominevoli profanazioni, toccate alle loro Missioni in quella sventurata Repubblica. Case, scuole, asili della S. Infanzia, ricoveri, ospedali e chiese devono subire la prova del fuoco più terribile; e dei frutti di un tenacissimo lavoro di lunghi anni, qualche volta non rimane che un cumulo di rovine.

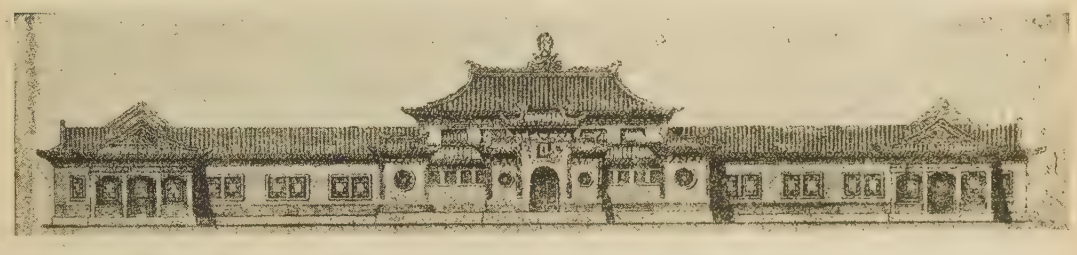
Ma se l'odio di quegli indemoniati, si limitasse solo agli Istituti ed alle varie opere materiali delle Missioni, la cosa, pur tanto ingiusta e sacrilega, potrebbe, coll'aiuto e colla carità degli amici delle Missioni, essere in breve riparata.

Ma purtroppo vi è di peggio nella persecuzione cinese contro le nostre Missioni. L'odio e le passioni, che il demonio agita nel cuore dei persecutori troppo spesso s'abbatte sulla persona dei nostri missionari e dei migliori fedeli di quelle chiese giovanissime. Si vogliono spegnere i fari, che tentano rischiarare le folte tenebre di quella sventurata nazione, ancora in gran parte pagana. Si direbbe che satana compie lo sforzo supremo per mantenere sulla Cina il suo infernale dominio.

Altre volte riportammo sul nostro periodico, storie gloriose di missionari cattolici martirizzati in Cina, e credevamo che l'ora del sangue fosse finalmente passata. Ma la cronaca luttuosa della persecuzione cinese non è ancora chiusa. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi portano a noi notizie di altri vandalismi e rapine, di altri orribili sacrilegi.

Un martire di più.

Mentre il nostro Regio Console ha notificato a S. E. Mgr. Conforti, Vescovo di Parma, che tre missionari del suo tanto benemerito Istituto sono caduti nelle mani dei briganti e che si sta facendo ogni tentativo per liberarli, si ha pure notizia che la ferocia di altri briganti ha barbaramente ucciso un missionario francescano: *P. Ermenegildo Waeldele.*



Il seminario della Congregazione dei Discepoli del Signore.

La morte di questo santo missionario, secondo narra il suo servo, avvenne nelle seguenti circostanze.

Il 3 novembre il P. Ermenegildo, subito dopo la s. messa, si era messo in viaggio col suo servo fedele, diretto ad una missione della regione che, per ufficio, doveva visitare.

Dopo due ore e mezza di cavalcata i due viaggiatori erano giunti in alta montagna, al villaggio di Fung-gia-jau. Nel villaggio si fecero loro incontro tre soldati e li invitarono a recarsi all'appostamento per la visita del bagaglio. In un cortile, il servo dovette levare dal cavallo il sacco delle elemosine, che fu visitato a fondo. Non avendo trovato nulla che potesse servire ai suppo-

sti soldati — che erano invece dei predoni travestiti — P. Ermenegildo credeva di poter rimontare a cavallo per proseguire il viaggio. Ma i soldati non lo permisero, anzi sequestrarono per proprio uso i due cavalli.

A quanto narra il servo, P. Ermenegildo aveva già capito di essere caduto in mano di briganti. Questi ordinarono al missionario di consegnare anche il suo vestiario. Egli si tolse di dosso, senza resistenza, la veste, e soltanto quando gli assalitori chiesero che si spogliasse anche delle sottovesti, il Padre chiese di essere condotto dal capo della banda.

I tre predoni acconsentirono e P. Ermenegildo uscì dal cortile, seguito da uno dei soldati.

Avevano fatto appena pochi passi che il brigante spianò l'arma e tirò un colpo alla testa del missionario. Il servo, che lo seguiva, vide P. Ermenegildo stramazzare bocconi al suolo, senza emettere un grido, mentre egli stesso fu legato dai briganti e trascinato via.

La mattina seguente il servo riuscì a fuggire e potè raccontare l'accaduto.

La salma di P. Ermenegildo sarà trasportata a Shohchovo, dove riposerà accanto a quelle dei missionari P. Severino e P. Adumaro, che lo hanno preceduto nella gloria del martirio.

Portae inferi non praevalebunt!

La breve cronaca che abbiamo voluto riportare, mentre deve riempire di tristezza il cuore di ogni buon cristiano per la folle persecuzione tanto iniquamente scatenata sui migliori soldati della Chiesa di Gesù Cristo, non deve tuttavia spaventare nè scuotere la fede di alcuno sulla certa vittoria, che in un prossimo domani i nostri missionari anche in Cina riporteranno sulla perfidia degli uomini e di satana.

TRA LE PENTOLE NERE

L'arte gastronomica fu sempre tenuta in molto onore dai popoli antichi. Messer Archestrato nel IV secolo avanti Cristo fece dei lunghi viaggi per cercare nuove ghiottonerie e scrisse un poema sopra il modo di mangiar bene e digerire meglio... Gli abissini, sempre tardi nell'assimilarsi gli usi civili, non hanno voluto imparare da noi la maniera di cucinare, e seguono con religiosa fedeltà le loro patriarcali tradizioni, facendo uso di certi cibi che per la nostra lingua sono dei veri bottoni di fuoco.

Un bicchiere di latte, diluito in un mezzo litro di acqua, ceci e fave abbrustolite sono l'ordinaria refezione giornaliera; ma in tempo di solennità civile o religiosa tengono dei veri pranzi luculliani, *e allora lo stomaco di questo popolo si allarga prodigiosamente per ingoiare interi buoi, vacche e montoni, ma* « dopo il pasto ha più fame che pria » *proprio come la lupa dantesca. La carne cruda è un piatto saporitissimo e la mangiano ancor sanguinante, strappandone pezzo per pezzo a forza di denti o tagliandola con un coltellaccio a fior di labbra.*

Gli intingoli più deliziosi sono lo scirò *e lo* zègni: *il primo è fatto con farina di ceci, piselli, fave, lenticchie, stemperata nell'acqua; il condimento è a base di burro nei giorni di grasso, a base di olio in quelli di magro: peperoni, cipolle ed altre erbe aromatiche vi entrano in diversa quantità: il tutto si fa cuocere e ne viene una specie di* purée *assai delicato: il secondo è uno spezzatino di carne di bue o di pollo con uova, cotta al tegame con una gran dose di* berberè (1) *macinato e impastato con cipolle.*

Vi assicuro che mangiando per la prima volta di questa succulenta pietanza, dovrete versare lagrime amarissime di contrizione, rimanendo poi a bocca aperta per lunghissimo tempo, a causa dell'infernale bruciore che vi arroventa la lingua e gli intestini...

Un costume che non è certo conforme al galateo di Mons. Della Casa è quello di imboccare *l'invitato. Accidempoli! Quando quelle cinque dita nere stanno per entrare nella vostra rispettabilissima bocca, state pur certi che lo stomaco reclama i suoi diritti... latini, e tutti gli organi dell'apparato digestivo proclamano per un giorno intiero sciopero generale...*

Il pane lo fanno con farina di grano, dura (1), dagussà, *ma preferiscono il* taf. *Lasciano fermentare la pasta per un paio di giorni e poi la versano sopra una lastra di 40 o 50 centimetri di diametro: la fanno cuocere e ne risulta così una morbida focaccia bucherellata dello spessore di un centimetro e mezzo.*

Bevanda nazionale è l'idromele che si prepara con una determinata quantità di miele in quattro parti d'acqua: si mette in vasi di terra, vi si aggiungono alcune radici di mirto aromatico e si lascia fermentare per parecchi giorni. Quando l'idromele è pronto, allora i capi, i preti ed i guerrieri si abbandonano a tali libazioni da perdere più di una volta la bussola e l'alfabeto...

Un'altra bevanda più democratica è la birra fatta con orzo seccato al sole, messo a fermentare nell'acqua con avanzi di anghera *o semi di* dagussà. *Non è certo la birra di Monaco, tuttavia in mancanza di meglio può dirsi gustosa per i poveri viaggiatori che arrivano stanchi e trafelati senza aver mai scorto il sorriso di un limpido ruscello.*

P. Ezechia da Iseo
Missionario Apost. Capp.

(1) Il *berberè* è un peperone lungo, sottile, di colore rosso scarlatto, molto piccante.

(1) *Massaia*, pag. 61.

PARANÀ

TIPI E ABITAZIONI BRASILIANI

Il popolo brasiliano è il composto di tre razze; ovvero, è la fusione di tre anime, in una sola, e cioè: indiana, portoghese e africana.

La razza che ha lasciato una traccia più profonda sullo spirito brasiliano, fu la più civilizzata, la portoghese. Il Brasile infatti, adottò sino dal secolo XVI la religione e linguaggio del Portogallo con i suoi elementari metodi per lo sviluppo della vita commerciale.

Venditori di Bananas.

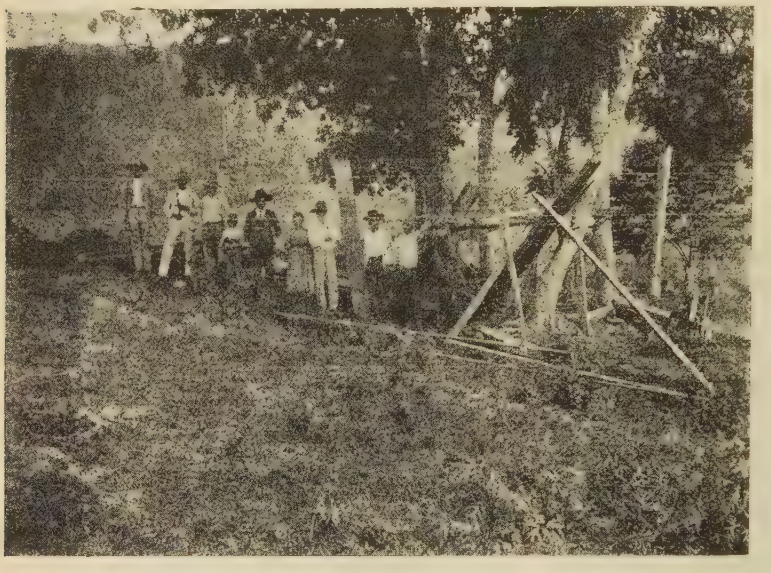
Tipi di lavoratori.

La razza portoghese, per forza maggiore, ha assorbito le due razze inferiori, ma non riuscì però a estinguerle, specialmente l'indiana che pallidamente rivive nel popolo che abita i boschi. Oltre a ciò, gli indios, mansuefatti o no, ancora esistono sparsi qua e là nelle vergini foreste dove non penetrò il braccio dell'uomo civilizzato. Gli indiani, sfuggono dal lavoro e vivono di pesca e caccia. Eglino conservano e nutrono il sentimento della vendetta; quando hanno deciso di uccidere qualche persona, la perseguitano in ogni tempo e non si danno pace, fino a che non vedono la vittima morire, sotto ai colpi di una freccia avvelenata.

Il mago della foresta.

Il sentimento della vendetta è una triste eredità lasciata dagli indiani al popolo con cui viviamo; così pure il lavoro, vera sorgente di prosperità materiale, non viene apprezzato come meriterebbe. Il nostro popolo lavora soltanto per necessità, e lavora quanto può rendere per vivere di giorno in oggi. Il giorno di domani, non lo conoscono. È per questo motivo che la maggior parte è mal nutrita, magra e pallida. Chi non lavora, non può trattarsi bene, e per conseguenza non può godere ottima salute. Altri poi, pur di schivare la fatica, si accontentano di fare i venditori specialmente di frutta, come abacax, bananas etc. Non è raro il caso d'in-

contrarsi con qualche individuo, vera espressione dell' indiano selvaggio, abitatore delle selve, uomo misterioso che da noi si chia-



Segheria improvvisata.

merebbe « mago » Di questi tipi speciali, ne conosco uno; alto, nero, sguardo ferigno, con pochi peli di barba bianca che gli coprono il mento. Al tempo dell' età giovanile quest' uomo penetrava le foreste, e al suono di un corno di bue, aizzava i cani alla caccia di bestie selvatiche. Ora, invecchiato, aiuta il macellaio a uccidere qualche animale; e per compenso del suo lavoro, riceve i peggiori pezzi di carne che egli mangia con avidità, e non è raro il caso di vedere questo uomo, passare per le strade, adorno di teste di bue, o di capre, o simili.

Questo personaggio, che lo si direbbe un uomo leggendario è il vero ritratto indiano, i cui costumi si conservano ancora tra il popolo con cui viviamo.

Non tutti possiamo essere missionari, ma tutti dobbiamo aiutare i missionari.

* * *

L' uomo che specialmente si trova in piena foresta, bisogna che pensi a costruirsi una casa, allo scopo di difendersi dalle intemperie e dalle bestie selvaggie. Ed ecco sorgere le prime case, fatte con dei palmitos, (piante alte, forti e rotonde) tagliati a pezzi e legati con della terra rossiccia. Il loro tetto è coperto di sapè, erba graminacea, che uguaglia la nostra paglia.

Più tardi, vediamo l' uomo penetrare nei boschi, e atterrare piante gigantesche, come le peròbe, i pini, i cedri etc. per poscia dirozzarli e segarli. A tale scopo, nel medesimo luogo si improvvisa una segheria, e

Tipo di Cappella.

con le tavole che ne escono, si costruiscono case più eleganti ed igieniche.

Non si può pretendere di trovare in dette case le comodità europee. Le sedie, quasi

sempre, sono escluse e sostituite da qualche rozza panca o cassone, che alle volte serve di mensa. Se in dette case però mancano certe comodità, non manca la ospitalità. È per questo sentimento di cordialità che in tutte le case vi è una sala per ricevere gli ospiti; sala comoda e che alle volte abbraccia metà dell'abitazione.

Dove esiste qualche piccolo centro, ivi si trova anche la sua cappellina. Ciò spiega il bisogno prepotente che l'uomo senta di raccogliersi e rivolgersi a Dio. Le cappelline si distinguono dalle semplici case, non soltanto perchè in fronte portano una croce, ma anche perchè sono meglio lavorate. A fianco della cappella, spesso ergono una piccola torre, dove viene sospesa la campana. Quando il sacerdote arriva in detto luogo, la campana suona, e chiama il popolo alla piccola chiesa, per pregare e udire la santa Messa. Quel giorno è un vero giorno di allegria. Da ciò si vede, che anche all'ombra delle foreste si possono trovare certe soddisfazioni, perchè ovunque la religione consola i cuori, ed abbellisce e trasforma i luoghi più tetri.

Tipo di casa.

Casa del mago della foresta.

P. Teofilo da Thiene
Miss. Cappuccino.

Nessun vero Cristiano può disinteressarsi delle Missioni e negare il proprio contributo di Preghiera e di Sacrificio per la propagazione della Fede.

IL TRIONFO DELL'ASTUZIA

NOVELLA AFRICANA

SHIMBUNGO (*la iena*) e *Mboawa* (*la volpe*) non andavano d'accordo. Quando questa ammazzava una lepre o strozzava un pollo, quella sopraggiungeva, la scacciava con impertinenza e senza scrupoli s'impadroniva della preda.

Una tale condotta irritava l'onesta volpe.

Mentre un giorno essa andava affannata e di malincuore su e giù per la riva di un fiume, osservò una bella zebra scendere nell'acqua per dissetarsi.

Un coccodrillo che sconvolgeva l'onde, quando scorse la zebra la trovò così bella che subito si quietò, pregustando la delizia di poterla presto avere tra le sue fauci.

La zebra temette e fece alcuni passi indietro.

« Non temere, le disse il coccodrillo, lascia che io ti contempli.

« Come sei bella! Sei proprio la bellezza che io amo...

« Oh! io ti voglio sposare! Vieni con me! ».

Ed era tanto commosso il vecchio caimano che versò una lagrima.

Questo bastò perchè la zebra scappasse via subito. Aveva infatti udito da sua madre di guardarsi sempre dalle lagrime del coccodrillo.

Il passionato amante cercò d'inseguirla; ma le gambe della zebra erano più agili delle sue.

— Non andare così in fretta — sbuffava egli; e si sentiva venir meno dal caldo e dalla sete.

Mboawa dalla riva osservava la scena e rideva come una pazzerella: « Spettacolo impagabile! » esclamava.

Il povero coccodrillo dovette alla fine fermarsi: non ne poteva proprio più. Esaurito si lasciò cadere sotto un albero e soffiava « come un mantice ».

Mboawa gli s'avvicinò per condividere il suo affanno.

— Tu, sacco pesante, non stai tanto bene!

— Aiutami... io... muoio...!

— Di che muori? Di rabbia, d'amore, o di sete?

— Di sete! Ah! vieni, vieni... aiutami!

— Adesso capisco! Tu non puoi più ritornare da solo alla tua acqua...!

—Appunto.

— Ebbene, io ti farò portare. Ma però mi devi ubbidire. Sta qui. Non muoverti e fa il morto anche se qualcuno ti tocca. Intesi!?

— Sì! — sospirò il misero colosso.

E con gioia feroce Mboawa andò in cerca della sua maledetta nemica.

— Shimbungo, — disse con espressione innocente — sappi che ho trovato un bell'arrosto. Ma è troppo per me.

— Capito tutto — disse la iena, leccandosi i baffi.

— Forse, ce lo potremo dividere.

— Senza dubbio, mia cara Mboawa — urlò l'ingorda e pensava fra di sè: « non lascierò nulla per te! ».

—Ma — soggiunse la volpe — per disgrazia l'arrosto è un po' duro. Bisogna prima metterlo un po' nell'acqua per ammollirlo.

— Oh! se non è troppo lontana...! Ma presto mia cara Mboawa. Dov'è il bel pasto?

Mentre andavano insieme si complimentavano a vicenda.

— Ah! mia cara Mboawa, io ti conosco da molto tempo. Tu sei una buona amica, tu! In avvenire faremo sempre le parti assieme, non è vero?

— Sì, mia cara Shimbungo — ghignava la fedele condottiera — ma non parlare tanto... ci siamo già.

Andarono sotto l'albero. Mboawa mostrò alla compagna il gigante colosso e soggiunse:

— Un boccone eccellente! Ma bisogna prima portarlo in acqua per ammollirlo. E' un po' pesante, come ho detto: però tu vedi che non ti ho ingannata... Prendi quest'affare sopra le spalle e portalo al fiume.

Shimbungo si mise all'opera: il coccodrillo rimase come morto.

Mboawa le tenne dietro e cominciò a cantare a squarciagola.

— Che cosa canti?... — gridò Shimbungo che ansava sotto il grave peso.

— Celebro il bel banchetto di cui godremo ben presto, mia cara. Avanti, avanti! Ancora un po' di pazienza. Presto ci siamo!

Giunsero alla riva del fiume.

Shimbungo depose nell'acqua il suo carico.

Avanti, avanti!... Presto ci siamo.

— No, no qui, gridò atterrita Mboawa. L'acqua non è profonda abbastanza. La carne si contaminerà di fango, e poi puzzerà... più avanti, più avanti!

Shimbungo s'addossò di nuovo il coccodrillo e avanti. Si fermò nel mezzo del fiume:

— Adesso va bene?

— Sì, mia cara, gettalo nell'acqua innanzi a te. Ma fa attenzione che la corrente non lo porti via.

Il feroce caimano che già nel primo bagno alla spiaggia si era riavuto, ora si trovò completamente ristabilito e nel suo proprio elemento.

Si voltò lesto come un lampo, agguantò la iena, se la strinse fra le zampe e se la divorò.

Sulla riva intanto, l'onesta Mboawa intrecciava una danza di gioia: « Per l'avvenire essa mangerà le sue prede da sola ».

NOTIZIE MISSIONARIE

Il valore delle nostre Missionarie.

Per quanti non fossero convinti ancora dell'eroismo delle Suore missionarie, crediamo opportuno ricordare quanto di questi giorni ha fatto un Governo giacobino.

Il Governo francese aveva iscritto nell'Ordine della Legion d'Onore la Superiora dell'Ospedale di S. Michele a Pechino. L'ambasciatore francese, signor de Martel, ha consegnato solennemente le insegne della decorazione alla Suora, nel cortile dell'Ospedale, alla presenza di Mons. Fabrègues, il P. Vanherseck, i religiosi di Pechino e di Tient-Tsin, il personale della legazione, il colonnello Bazelaire e le più note personalità della colonia francese.

Maria Rosalia Fraisse, nata nel 1855 a Yssingeaux, entrò a sedici anni nel Noviziato delle Figlie della Carità a Lione e dopo aver fatto la sua professione, andò al Pensionato di Neuilly. Ma vi rimase per poco, chè partì per la Cina, dove risiede da 45 anni. La sua vita è stata spesa a sollievo dell'umanità sofferente e non le sono mancati i pericoli: per poco non fu martirizzata nel 1900 dai Boxers in rivolta.

L'ambasciatore francese nel consegnarle l'onorificenza ha avuto nobili parole di plauso per l'opera svolta dalle Suore della Carità in Cina.

E' inutile: di fronte a certe grandezze anche il settarismo più ostinato è costretto a chinare la fronte ed a scoprire il capo in segno di stima e di doveroso omaggio.

Questo è il valore del bel gesto del governo anticlericale francese nei riguardi di Suor Maria Fraisse da quasi mezzo secolo Missionaria in Cina.

Tra i cannibali.

Un Missionario Marista, che visse per molti anni nelle Isole Salomone (Oceania) abitate da ferocissimi popoli cannibali, che cioè usano ancora cibarsi con le carni dei propri simili, scrive in un suo diario cose veramente raccapriccianti. Tra l'altro il valoroso Missionario ricorda questa macabra scena.

« Un giorno vi era insolito movimento nella tribù.

I fanciulli, avvezzi a salutarmi allegramente perchè io faceva sempre loro qualche regaluccio, vennero, come al solito, al mio incontro, rodendo ognuno un osso, a cui era attaccato ancora un pezzo di carne. Le orecchie, le dita e il naso della vittima avevano servito come ornamento di circostanza. Io vedevo appesi quei resti sanguinolenti sul collo e sulle spalle di parecchi tra di loro.

Evidentemente c'erano novità nella tribù. Colto

da misterioso terrore, io non osavo interrogare, ma tutto il mio contegno pareva domandare una spiegazione. E ben lo capì un giovane presente, il quale, a voce alta, mi mostrò una capigliatura:

— N'è vero ch'è bella? — mi dice.

— Sì, ma come mai trovasi costì?

— E' la capigliatura d'un uomo della tribù dei Toros, che Pakiki ha ucciso.

E Pakiki, che trovavasi indietro, s'avanza col capo cinto di un fazzoletto; e mi racconta che, passando lungo la spiaggia, egli era stato aggredito da quest'uomo, suo nemico, che ritornava dalla pesca. Pakiki aveva ricevuto sulla tempia un colpo d'una forca tridentata, ed aveva respinto l'assalto con una lanciata nel fianco dell'aggressore. Nella lotta ineguale Pakiki aveva abbattuta la vittima a colpi di *mata* (rompicapo).

Ed a conferma mi mostrò la tempia rossa e gonfia ed il tridente che aveva strappato di mano al nemico.

Chieggo di vedere il corpo del vinto: mi si fa segno che *sta cuocendo sotto un mucchio di pietre calde*. Pakiki infatti ne smuove alcune, prende il primo pezzo che gli viene alle mani e, togliendogli le foglie in cui è avvolto, me lo presenta, dicendo:

— *Mangiane tu pure!*

— Questo mangiare è abbominevole! — gli dico con molta freddezza.

— E' possibile che questo mangiare non valga nulla per te, ma per noi è squisito! — E si mette a mordere coi denti acuti quel pezzo di carne umana che mi cagionava tanto orrore!

Gl'indigeni continuarono il pasto macabro incominciato, e non dimostrarono maggior piacere, che se avessero preso parte ad un festino di pesci o di frutta di cocco... ».

Quali barbarie in questi usi! Quanto lavoro non sarà necessario per mansuefare questi lupi e introdurli nell'ovile di Nostro Signore!

Da Verona ad Asmara.

La Rev. Sr. Eufemia Pinotti, scrive da Asmara le prime impressioni:

Partimmo da Verona il 4 dicembre con due RR. Suore anziane, una delle quali ci fece proprio da mamma durante il viaggio. Il 5 giungemmo a Roma e ci recammo a far visita al Rev.mo Mgr. Luigi Drago, il quale ci fece ottenere una udienza dal S. Padre, che ci benedisse paternamente. Il giorno dopo ci recammo a far visita a S. E. Mgr. Cattaneo Vicario Ap. dell'Eritrea ed alla sera del 6 partimmo per Napoli.

Fatta una scappata a Pompei, alle 15 del giorno 6 ci imbarcammo a Napoli ed alle 17 partimmo.

La mattina dell'8, festa dell'Immacolata, toccammo Messina da dove ripartimmo a mezzogiorno arrivando a Porto Said, il giorno 11, dopo un viaggio discreto, nonostante un po' di mal di mare. Da Porto Said proseguimmo subito per Asmara in ferrovia, e potemmo osservare la bellezza del paesaggio, reso triste soltanto dai poveri neretti ignudi, che si vedevano fuori delle capanne. Giungemmo ad Asmara alle 16 del giorno 11, accolte festosamente dalle nostre sorelle.

Primizie d'Apostolato.

Ora mi trovo ancora ad Asmara; sono stata incaricata di fare scuola nella prima classe elementare: ho 57 moretti fra grandi e piccoli, tutti buoni e cari, ma coi quali ci vuole una grande pazienza, perchè essi non capiscono nulla da me, ed io non capisco nulla da loro.

Mi sono però affezionati. In un pomeriggio di questa settimana un piccolino mi portò tre uova dicendo: *mamma ti manda uova, ma bere te subito!* Io lo assicurai e gli diedi un cioccolatino avvolto nella carta rossa. Fu una vera festa! Lo mostrò a tutti, lo leccò, lo portò a casa per mostrarlo alla mamma, lo riportò a scuola, e finalmente mi disse, che alla sera lo aveva diviso con la mamma e un altro fratellino!

A scuola alcuni vengono vestiti, altri coperti alla meglio con degli stracci sporchi, altri con una semplice pezzuola; è una cosa che stringe il cuore! Pregano bene e con divozione e sono di esempio ai bambini di Europa.

Ieri ho provato una grande consolazione conducendo i miei scolari e tutti i neretti, che incontrai, davanti a Gesù Bambino; quivi li ho fatti pregare per la mia mamma, per i miei parenti, amici e benefattori... mi sembrava di vedere davanti a Gesù tutto il mondo, che lo pregava!

Un giorno partimmo da casa per una escursione. Dopo poca strada incontrammo tre donne, che ci fecero dei grandi inchini. Chiedemmo loro alcune informazioni e le salutammo, ed esse si inginocchiarono e ci baciarono rispettosamente i piedi. Giunte al villaggio fu un accorrere di ragazzi e di bambini sporchi, neri, ignudi, che volevano lo zucchero; ad essi s'aggiunsero le donne e una vera folla; tutti domandavano qualche cosa: crocifissi, medaglie, ecc. Visitammo tutto il villaggio, seguite da quella processione, ed entrammo nelle capanne veramente miserabili: un focolare, una pietra per macinare ed una per dormire, alcuni attrezzi di campagna e un pentolino: ecco la loro casa, dove regna sovrana la sporcizia, e donde si esce piene zeppe di certe bestioline... ma insieme liete e felici di aver asciugato una lagrima, fatto palpitare un cuore di amore di Dio, sollevato un'anima con la speranza di una vita eternamente felice.

Chi aiuta il Missionario, avrà la mercede del Missionario: chi apprezza il dono della Fede, desidera che altri lo riceva.

LUGLIO

1	L	Prezios. Sangue di N. S. G. C.
2	M	*Visitazione di Maria verg.*
3	M	s. Leone II. Papa conf.
4	G	s. Ulderico conf.
5	V	s. Antonio M. Zaccaria conf.
6	S	s. Isaia Profeta
✠ 7	D	**Dom. VII. dopo la Pentecoste** ss. Cirillo e Metodio vescovi c.
8	L	s. Elisabetta reg. ved.
9	M	s. Veronica Giuliani verg. Capp.
10	M	ss. Rufina e Seconda verg. mm.
11	G	ss. Nicolò e comp. mm. Gorgom.
12	V	s. Giovanni Gualberto abbate
13	S	s. Anacleto Papa mart.
✠ 14	D	**Dom. VIII. dopo la Pentecoste** s. Bonaventura vesc. dott.
15	L	s. Enrico imper.
16	M	*B. V. del Carmelo*
17	M	s. Alessio conf.
18	G	s. Camillo de Lellis conf.
19	V	s. Vincenzo de Paoli conf.
20	S	s. Girolamo Emiliani conf.
✠ 21	D	**Dom. IX. dopo la Pentec.** ● s. Francesco Solano c. fr.
22	L	s. Maria Maddalena
23	M	s. Lorenzo da Brindisi c. Capp.
24	M	s. Cristina verg. mart.
25	G	s, Giacomo Apostolo
26	V	s. Anna Madre di M. V.
27	S	b. Maria Madd. Martin. v. Capp.
✠ 28	D	**Dom. X. dopo la Pentecoste** ss. Nazaro e Celso mm.
29	L	s. Marta verg.
30	M	s, Abdone e Sennen mm.
31	M	s. Ignazio di Loiola conf.

AGOSTO

1	G	s. Pietro in Vincoli
2	V	*Perdono d'Assisi* s. Alfonso M. de Liguori
3	S	Invenz. del Corpo di s. Stefano
✠ 4	D	**Dom. XI. dopo la Pentecoste** s. Domenico conf.
5	L	B. V. della Neve
6	M	*Trasfigurazione di N. S. G. C.*
7	M	bb. Agatang. e Cassiano m. Capp.
8	G	s. Erminio mart.
9	V	s. Romano mart.
10	S	s. Lorenzo Levita mart.
✠ 11	D	**Dom. XII. dopo la Pentecoste** ss. Tiburzio e Susanna mm.
12	L	s. Chiara d'Assisi verg.
13	M	ss. Ippolito e Cassiano mm.
14	M	s. Alfredo mart.
✠ 15	G	**Assunzione di Maria Verg.**
16	V	s. Gioacchino Padre di M. V.
17	S	s. Giacinto conf.
✠ 18	D	**Dom. XIII. dopo la Pentecoste** s. Chiara da Montefalco verg.
19	L	s. Lodovico di Tolosa vesc.
20	M	s. Bernardo Abbate ●
21	M	s. Giov. Fr. de Chantal ved.
22	G	ss. Timoteo e compagni mm.
23	V	s. Filippo Benizi conf.
24	S	s. Bartolomeo Apostolo
✠ 25	D	**Dom. XIV. dopo la Pentecoste** s. Lodovico re di Francia
26	L	s. Zefirino Papa mart.
27	M	s. Giuseppe Calasanzio c.
28	M	s. Agostino vesc. dott.
29	G	Decollazione di S. Giov. Batt.
30	V	s. Rosa di Lima verg.
31	S	s. Raimondo Nonnato conf.

Una carità fiorita è certamente quella di concorrere a far amministrare il Battesimo ai bambini degli infedeli, e preservarli così dal pericolo della morte eterna e far loro guadagnare il cielo.

Con l'offerta di L. 25 si può essere Padrini o Madrine del battezzando e imporgli il nome e con L. 50 averne anche la fotografia. Un tale atto di carità è grandemente accetto a Dio.

Rivolgersi alla Direzione " IL MASSAIA „ = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

FERRO CHINA BALIVA

TONICO
RICOSTITUENTE
SOVRANO
NELLE
ANEMIE
DISAPPETENZE
E NELLA
NEVRASTENIA

OTTIMO
RIGENERATORE
DELLE
FORZE

FERRO CHINA BALIVA

DIFFUSO ED APPREZZATO **ROMA** IN TUTTO IL MONDO

1528 - 3 LUGLIO - 1928

IL IV° CENTENARIO DELLA RIFORMA CAPPUCCINA

SUA SANTITÀ PIO XI COMMEMORA LA FAUSTA DATA

PIO PAPA XI

Al diletto Figlio Fra Melchiorre da Benisa

Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Ben a ragione codesto Ordine dei Frati Capp. che tu governi con intelligente sollecitudine, si rallegra nella ricorrenza del IV Centenario della propria felice fondazione. Infatti, costituita questa illustre Famiglia di Religiosi sul principio del secolo XVI da quei Francescani che più da vicino volevano seguire le orme del Padre Legislatore, i Frati Cappuccini con tanto ardore di spirito si sono dati a una vita molto austera e piena di carità, che senza dubbio essi si sono resi altamente benemeriti della Chiesa e della Società.

E' noto a tutti come fu specialmente per lo zelo e per la cura di uomini soprammodo distinti che della grande Famiglia dei Frati Minori è nato, come da albero, il nuovo Virgulto che, crescendo a poco a poco in altro albero, doveva stendere da per tutto i suoi rami. E difatti felicemente avvenne che in breve tempo i Frati Cappuccini, sotto il soffio della benedizione di Dio, si sono accresciuti di numero in modo meraviglioso nell'Italia, nella Francia, nella Germania e nelle altre regioni dell'Europa: avendo essi soprattutto come scopo non soltanto di animarsi a vicenda all'acquisto della più alta perfezione, ma anche, sotto la guida della carità, di portare gli aiuti e i conforti spirituali a coloro che si trovano in pericolo di morte, e di far conoscere a tutti per mezzo della predicazione popolare la verità cattolica. E la storia dice quanto stupendamente codesti Frati si sono industriati ed affaticati, per il raggiungimento di tale scopo, negli ospedali, nelle carceri e nelle calamità d'ogni genere. Tra le altre, Noi vogliamo qui ricordare le famose pestilenze che hanno tremendamente infierito due volte a Milano, cioè nel 1576 al tempo di Carlo Borromeo e nel 1630, e a Marsiglia nel 1720; durante le quali i Frati Cappuccini prestarono la loro opera di soccorso ai poveri appestati, e non pochi di essi caddero vittime di carità. Ma anche ai soldati ed ai marinai essi hanno usato portare il loro aiuto: come avvenne nella famosa battaglia di Lepanto e più tardi nei combattimenti avvenuti sotto Alba Reale e sotto Vienna, nel primo dei quali risplendette in modo ammirabile la virtù di S. Lorenzo da Brindisi, e nel secondo quella di Marco d'Aviano. Ma molto più alla predicazione della parola di Dio e alla conversione degli eretici essi si sono dedicati, secondo il desiderio del Concilio di Trento: stabilendo in pari tempo nei vari luoghi la divozione delle SS. Quarant'Ore e i sodalizi della SS. Passione. Qua e là poi essi hanno introdotto le Missioni popolari; nel qual campo risplendettero in modo speciale S. Giuseppe da Leonessa ed il Beato Diego da Cadice: e tutti i predicatori di questo Ordine con parola potente hanno annunciato secondo la Regola di San Francesco, i vizi e le virtù, la pena e la gloria, ad utilità ed edificazione del popolo. *E, riguardo alle Missioni estere, già fino dal secolo XVI i Frati Cappuccini si sono inoltrati nelle lontane regioni dell'Africa, per portarvi la luce del Vangelo e per redimervi gli schiavi; alcuni dei quali meritamente furono onorati dalle lodi pubbliche del Papa Sisto V. Così pure*

in molte altre regioni dell'Asia, dell'Europa e dell'America essi si sono portati per dilatarvi il campo delle Missioni Cattoliche; e là essi furono soliti superare pericoli e difficoltà di ogni genere con animo così invitto, da essere pronti e preparati a dare anche la propria vita, come di fatti fecero S. Fedele da Sigmaringa, i Beati Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes e molti altri che versarono il sangue pel nome di Gesù Cristo. E qui non vogliamo passare sotto silenzio quell'uomo fortissimo il Cardinal Guglielmo Massaia, il quale di fresco nel centro dell'Africa ha seminato tante e tali opere di religione e di carità, da meritare che la sua memoria sia presso tutti in benedizione.

Da queste cose che sommariamente Noi abbiamo scritte, apparisce chiaro quanto siano eccellenti i meriti di codesto Ordine; e perciò non è da stupirsi, se i Nostri Predecessori nelle occasioni opportune gli hanno dichiarato la propria benevolenza e lo hanno pubblicamente onorato con meritate lodi. E anche Noi, non diversamente da quelli, vi circondiamo di amore veramente paterno, ringraziando Dio insieme con voi pei benefici ricevuti. E, vivamente congratulandoCi con voi per così fausto avvenimento, questo sopratutto auguriamo: Che voi attingendo nuova alacrità da questa commemorazione centenaria, manteniate incorrotta anche nell'avvenire la caratteristica del vostro Ordine, cioè l'imitazione molto severa del Padre S. Francesco. A tale scopo Noi imploriamo per voi dalla benignità di Dio gli aiuti opportuni; e intanto, come auspicio di tali grazie e come pegno della Nostra peculiare benevolenza, a te, o diletto Figlio, e a ciascuno dei tuoi Confratelli impartiamo affettuosissimamente nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 23 di giugno dell'anno 1928, settimo del Nostro Pontificato.

PIO PAPA XI.

Solenne udienza concessa dal S. Padre ai Frati Minori Cappuccini

La mattina del giorno 5 luglio, nella Sala del Concistoro in Vaticano, si svolse la solenne udienza che il S. Padre ha concesso, in occasione del IV Centenario della fondazione dell'Ordine dei Cappuccini.

All'udienza erano presenti il P. Generale, la Curia generalizia, il Collegio Serafico di S. Lorenzo da Brindisi, la Direzione del « Massaia » e i rappresentanti delle Case di Roma. Il S. Padre ha passato in rassegna i singoli religiosi, dando a ciascuno la mano a baciare e interessandosi sulla provenienza e sulla qualifica di ciascun religioso.

Quindi ha tenuto un nobilissimo discorso. Ha cominciato col dire che era con grande piacere e consolazione che aveva letto le brevi e salde e così bene impostate linee con le quali il loro Superiore generale aveva annunciato la loro visita. Con piacere e consolazione più grande leggeva Egli quella magnifica pagina che essi stessi venivano a presentargli con le loro care persone, una pagina veramente insigne in tutta la insigne storia della loro religiosa famiglia.

Quattro secoli di storia.

Un momento altrettanto insigne e degno di ogni considerazione è quello che la loro famiglia attraversa, anzi ha già attraversato nella data del tre luglio.

Quattro secoli di vita non sono poca nè lieve cosa. Anche nella vita di un popolo, quattro secoli sono un buon tratto di cammino nella storia; quanto più in una famiglia religiosa, in un'umile famiglia francescana.

Si vede proprio il proposito di Dio benedetto e infinitamente buono di mantenere esattamente in essa il suo programma di esaltazione degli umili. Ecco una famiglia che ebbe in principio il desiderio di nascondersi veramente nella vita eremitica, così come è scritto in tutte le lettere e nel Breve di Clemente VII, ed ecco pure che quella famiglia che cercava il nascondiglio eremitico Iddio l'ha

portata invece attraverso il mondo quanto è vasto e largo, e questo già per quattro secoli, cioè per un periodo importante e ragguardevole anche agli occhi dello storico, abituato agli imponenti raffronti cronologici.

Ma questo tratto di tempo diventa qualche cosa di ancora più bello e consolante, più promettente, quando se ne studia il contenuto.

E' sempre bello in un lungo cammino arrestarsi a certi svolti, a certi punti che aprono nuovi orizzonti, nuovi punti di vista, nuove visuali, arrestarsi e guardare il cammino percorso e con un altro sguardo guardare al cammino da percorrere. Si somma allora tutto il cammino già fatto, tutti gli spettacoli veduti ed è una grande soddisfazione, un respiro, un incoraggiamento.

Somma immensa di bene.

Che cosa dire, dunque, quando dalla altezza già guadagnata in quattro secoli di cammino, la famiglia Cappuccina può raccogliere come in un solo sguardo tutta la storia che per quattro secoli si è spiegata per il mondo?

E' una somma immensa di bene: bene di santificazione individuale fino alle più alte sommità dell'ascetica e della mistica; bene di evangelizzazione popolare e collettiva a masse di anime a popoli interi. Dove non sono comparsi i Cappuccini? Specialmente nei momenti più bisognosi di soccorso, nei luoghi più abbandonati, dove nessuno voleva andare, era il Cappuccino che andava. Quanta edificazione di vita cristiana, quanta gloria di Dio, quanto gaudio della S. Chiesa.

Ecco la visione che il S. Padre vedeva in quel momento spiegarsi davanti al suo sguardo.

Non solo; la grande famiglia Cappuccina di oggi è grande immensamente; quando si parla di 11.000 e più religiosi, numero realmente imponente e che offre anche la consolazione della qualità, perchè quel numero non è altro se non il moltiplicatore di ciò che può e deve essere un buon Cappuccino, anche unico e solo, quando fa in sè rivivere la vita del suo glorioso Patriarca S. Francesco.

Non è questa sola visione che lo rallegrava, ma anche la visione retrospettiva di tutta quella massa immensa di verità e di bene, di pace anzi e di bene, per usare proprio la santa formula francescana. Quanta *Pax* e quanto *Bonum*, quanta pace nelle anime, quanto bene della santificazione dei fedeli e nella glorificazione della Chiesa.

Uno sguardo al futuro.

Con tali sentimenti, Sua Santità dava ai presenti la benedizione nella casa del Padre comune che è casa anche dei figli e specialmente dei migliori tra i figli, quali essi erano.

Con gli stessi sentimenti partecipava la sua felicità domestica, ringraziando Dio che fra le altre grazie, con cui ha voluto beneficare il suo Pontificato ha voluto mettervi anche quella di celebrare con loro il quarto centenario della bella, grande, santa famiglia Cappuccina.

E con questi ricordi retrospettivi si volgeva verso il futuro e, ricordando i quattro secoli già trascorsi di una storia di vera santità, ripeteva con lo Spirito Santo, *Che cosa è ciò che sarà? Quello che già è stato.*

E' il passato, questo solido mirabile passato che garantisce l'avvenire. Adunque, nessuna più larga e più solida promessa. Come la Visione del passato si presenta tanto consolante, così nessuna più lieta visione di un prospero avvenire può darsi di quella che attinge la sua forza nella contemplazione di tanto passato.

In questa duplice visione, pertanto, del passato e dell'avvenire, alla quale si aggiunge quella del presente che è così bene e largamente ai suoi occhi rappresentata, il S. Padre impartiva ai suoi ascoltatori, come ognuno la desiderava, la sua benedizione, desiderando che essa fosse arra, segno e pegno di tutte quelle benedizioni che Iddio riserva alla religiosa famiglia Cappuccina non negli anni, ma nei secoli.

" Coll'Apostolato siamo noi che diamo Dio alle Anime e le Anime a Dio; Compiamo su di esse la Redenzione e diveniamo, in certo modo, Corredentori del genere Umano ". LEONE XIII.

L'ESEMPIO DELL'OLANDA

Esempio di generosità.

La parabola evangelica del granello di senape trova un mirabile riscontro nella piccola, ma forte e intraprendente Olanda.

Basti osservare che sopra 5.853.000 abitanti, i cattolici sono solamente 1.800.000. Ebbene, questo pugno di cattolici, fino alla metà del secolo scorso vittime di una legislazione anticattolica, riuscì a conquistare il primato nel campo delle Missioni.

Clero missionario.

Il Clero olandese aveva già prevenuto i desideri di Benedetto XV. Quando questo glorioso Pontefice, nel 1918, esortò i sacerdoti a iscriversi nell'Unione Missionaria del Clero, nelle cinque diocesi già due anni prima si era costituita la *Lega Apostolica* con 3.000 membri.

Oggi l'*Unione Missionaria del Clero* conta in Olanda 4.250 iscritti con questa proporzione: sacerdoti secolari 2.600 (95 per cento), sacerdoti regolari 1.230 (25 per cento), seminaristi teologi 420 (97 per cento).

Popolo missionario.

L'interessamento dei cattolici olandesi per le Missioni è dimostrato degnamente dalle offerte raccolte nel 1926 per le tre Opere Pontificie.

Propagazione della Fede: 280.000 fiorini, pari a lire italiane 1.960.000.

Santa Infanzia: 160.000 fiorini, pari a lire italiane 1.120.000.

Clero Indigeno: 270.000 fiorini, pari a lire italiane 1.890.000.

Il *totale* di queste offerte ammonta a 710.000 fiorini pari a lire italiane 4.970.000.

Essendo i cattolici olandesi due milioni, ne consegue che ogni cattolico contribuisce alle Opere Pontificie con 75 cent. olandesi, pari a lire 5,10 circa in nostra moneta.

Ma non si deve credere che la generosità dei cattolici d'Olanda si esaurisca tutta nelle Opere Pontificie. Nel 1924 esistevano ben 38 opere particolari delle quali alcune assai fiorenti. D'allora parecchie altre vennero istituite, e tutte prosperano. Non abbiamo dati per stabilire il contributo complessivo dell'Olanda cattolica all'apostolato missionario, ma è certamente cospicuo. Non sarebbe da meravigliarci se domani le statistiche ci dicessero che l'Olanda porta annualmente alle Missioni un contributo di 143.000 fiorini, equivalenti a 10 milioni della nostra moneta.

Queste cifre hanno un valore in se stesse: ma hanno un più grande valore come indice di vita cristiana di primo ordine, pervasa dalla carità verso Cristo e le anime.

Vocazioni missionarie.

Dal 1915 specialmente andò sempre più crescendo il numero delle vocazioni sacerdotali e missionarie. Questo aumento assunse proporzioni tali, che fu necessario provvedere all'ingrandimento dei Seminari diocesani e alla erezione di nuovi.

Questo ultimo provvedimento dovette essere specialmente preso da quegli Ordini e Congregazioni che hanno finalità esclusivamente o prevalentemente missionarie. Nel 1927, a fianco dei piccoli e grandi seminari diocesani, si contavano ben settanta seminari, dei quali trenta per gli studenti di ginnasio e quaranta per quelli di liceo e teologia.

Il numero degli allievi è, naturalmente, in proporzione: nel 1927 i settanta seminari ospitavano un totale di 4.300 studenti. Quale fioritura di vocazioni! Nell'Olanda, ogni 200 uomini cattolici ve n'è uno che si consacra al sacerdozio.

Quale il segreto del rapido moltiplicarsi di queste vocazioni? La educazione eucaristica dei fanciulli. Dal giorno in cui l'Olanda attuò le provvidenziali riforme introdotte da Pio X per ciò che riguarda la prima Comunione dei bambini, si constatò un improvviso risveglio di missionari, sacerdoti e missionarie; risveglio che generalmente si nota circa il 10° o 11° anno di età.

Vivissima Preghiera...

I nostri amici ricordino che ci aspettiamo un'intensa propaganda per nuovi abbonamenti al bollettino "Il Massaia... Dobbiamo cercarne 5000, almeno: se tutti ci aiutano con un po' di benevolenza e sollecitudine, arriveremo alla mèta prefissa. A tutti la preghiera di aiutarci e il nostro ringraziamento anticipato

:: *Tra le vittime dell'apostolato* ::

P. Massimiliano da Enego

MISSIONARIO

15-1-1924 - 15-1-1929

Nel vigore dei suoi trent'anni pareva robusto come una quercia, forte come un macigno dei suoi monti, quando un morbo inesorabile, in seguito ad indescrivibili fatiche intraprese e sopportate nel campo apostolico affidato al suo zelo, ne fiaccò la fibra che pareva di bronzo e lo portò alla tomba, mentre d'intorno gli sorrideva una primavera di anime ed il terreno dissodato con le sue lacrime e coi suoi sudori prometteva una messe abbondante.

Carta geografica.

Giovinezza.

Nato in Enego nel 1892, entrò nel Seminario Serafico Cappuccino di Rovigo nel 1907.

Vestì l'abito religioso in Bassano nel 1909, mutando il suo nome di Frison Melchiore in quello di Fra Massimiliano. Compiuti gli studi filosofici e telogici, venne ordinato Sacerdote in Venezia nel 1917.

Mio compagno nei Seminari Serafici di Rovigo e di Verona, nel Noviziato di Bassano e negli Studi di Thiene, Udine e Padova ebbi modo di conoscere la sua bell'anima e di ammirare le sue virtù in cui era visibile il progresso man mano che cresceva in età e progrediva negli studi: di carattere schietto e gioviale, di cuore semplice e retto, di spirito integralmente francescano, esatto osservatore delle minime osservanze regolari, docile ed obbediente sino al sacrificio, da tutti amato ed a tutti caro, doti sue precipue: la pietà, la carità e la letizia.

Durante la terribile spagnola del 1918 si fece tutto a tutti nel ministero sacerdotale d'assistenza ai malati e quanto fosse amato da tutta la popolazione della Giudecca (Venezia) lo si vide al momento della sua partenza per la Missione del Paranà nel 1919, quando tutti si stringevano intorno al P. Massimiliano per dargli l'ultimo saluto.

Nel campo apostolico.

Il Paranà è uno degli Stati federali del Brasile con una popolazione di circa 700 mila abitanti in un territorio di 240.000 chilometri quadrati.

Vivono ancora in esso nelle regioni

montuose i selvaggi detti *Coroados e Canas*, liberi ed indipendenti, senza leggi e senza sacerdozio: essi ancora attendono la luce del Vangelo.

Nel 1919 veniva affidata in questo Stato una Missione ai Frati Minori Cappuccini Veneti in un territorio grande come l'Italia settentrionale con una popolazione di 120 mila abitanti.

P. Massimiliano da Enego.

In un campo così vasto si affaticano i nostri confratelli Missionari che devono viaggiare quasi sempre per acqua od a cavallo attraverso selve vergini e luoghi inospiti alla ricerca di gruppi di abitanti, per battezzare i nati dopo l'ultima visita, per benedire i matrimoni, riconciliare tutti con Dio; la loro vita è intessuta di continue ed inenarrabili fatiche, di sacrifici, di privazioni e di pericoli, per cui dopo qualche tempo la loro salute è rovinata.

P. Massimiliano fu destinato all'importante luogo di Thomasina, che, come Municipio e cura d'anime, per estensione superava di molto qualunque, pur grande, diocesi di Italia, sebbene contasse soltanto 20 mila abitanti, dispersi in molte cappelle a distanze enormi.

Ecco come lo stesso Padre descrive il suo ingresso in Thomasina dopo un pericoloso viaggio di 24 km. in mezzo alle selve.

« La gente esce dalle piccole case e guarda con grande curiosità il nuovo venuto: un Frate, si mormora... Era la prima volta che questa gente vedeva un Missionario Cappuccino. Arrivato, smontai da cavallo ed entrai in Chiesa: una misera costruzione quasi cadente, metà di fango e metà di legno. Provai un senso mal represso di tristezza e di disgusto; ma tosto mi confortai pensando che tra queste pareti, povere e nude abitava, il Re dei Re e il Padrone dell'universo ».

La sua abitazione era una baracca di terra battuta e di legno.

E' facile comprendere lo stato d'animo del giovane e novello Missionario in paese straniero, in mezzo a gente sconosciuta e diffidente, sprovvisto di ogni cosa. Egli iniziò il suo apostolato nel dolore e nelle lacrime avverandosi in lui le parole della Sacra Scrittura: *euntes ibant et flebant mittentes semina sua.*

Cominciò con ardore il suo lavoro, abbandonandosi nelle braccia della Divina Provvidenza.

Due mesi dopo così scriveva al Ministro Provinciale M. R. P. Odorico da Pordenone: « Quando le difficoltà insorgono, le croci pesano, le contraddizioni aumentano, sorge quella virtù che tutto santifica, la santa obbedienza, e mi consola e mi tranquillizza e mi incoraggia ». E sette mesi dopo: « Le difficoltà sono sempre più rare, gli ostacoli spariscono come fumo al vento; non è meraviglia; sono i miracoli della santa obbedienza... Nelle tribolazioni, nelle dif-

ficoltà sento di avere tanto coraggio, tanta gioia, tanta soddisfazione, che non posso spiegare ».

La spieghiamo noi con la sua tempra di apostolo del Vangelo!

1. Pappagallo - 2. Jaguatirica - 3. Tigre 4. Scimmia.

Apostolato intenso.

La maggior parte dei suoi figli era sparsa in territorio lontano ed esteso; non poteva fermarsi a Thomasina, ma sempre in moto da un luogo all'altro.

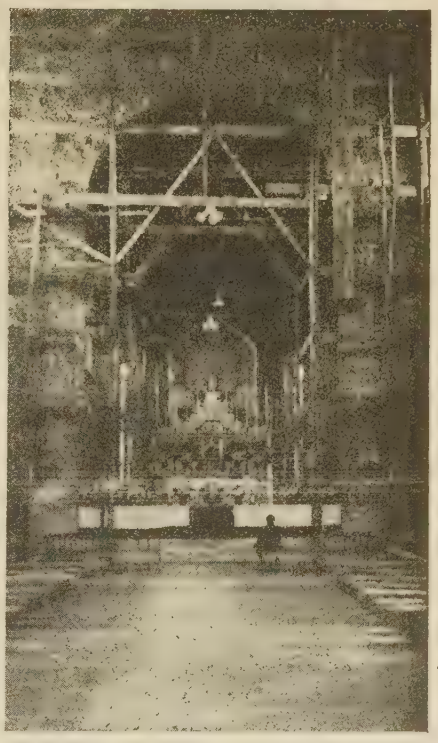
« Il lavoro è continuo e straordinario, scriveva egli, in una cappella lontana 42 km. in due giorni amministrai 57 Battesimi... Nella parrocchia mi fermo un poco e poi via a visitare cappelle ».

Volle spingersi sino agli estremi confini della sua cura a 90 km. Ecco come descrive uno dei suoi viaggi ordinari : « Impiegai 15 giorni viaggiando sempre per foreste vergini. Tra l'andata ed il ritorno ho fatto 180 km. sempre sulla groppa dell'ammirabile Bucintoro (il suo cavallo che per i continui e lunghi viaggi poco dopo morì). Ho sofferto un poco, ma la gioia e la festa con cui fui ricevuto da quel popolo causarono in me tanta consolazione che passò ogni stanchezza. Sono stato il primo Sacerdote che passò per quei luoghi attraversando a cavallo il grande fiume Laringiuha. Molti non conoscono ancora quei luoghi e restano meravigliati del mio coraggio. Poveretti! Essi non sanno quello che può fare Dio mediante un suo Ministro in cui Egli infonda un poco del suo amore divino ».

E questo viaggio egli lo ripetè altre due volte e ne fece molti altri con straordinario coraggio e costanza. Nè il freddo, nè il caldo, nè la pioggia, nè la lontananza e non conoscenza dei luoghi, o la stanchezza o i pericoli di serpenti, e di bestie feroci poterono arrestare la sua fenomenale attività.

Una volta si smarrì in mezzo a quelle sconfinate foreste vergini, altre volte fu alle prese con velenosissimi serpenti ed altri animali pericolosi. Il popolo si meravigliava di vederlo dovunque.

Il Superiore della Missione, P. Riccardo da Vescovana scriveva di Lui al Ministro



Interno della Chiesa di N. S. della Mercede.

Provinciale : « Senza risparmio di se stesso si sacrifica più del dovere ». Egli stesso in una lettera diceva : « In certi momenti vorrei avere cento teste, cento braccia e quattrocento gambe ». In breve tem-

po con l'aiuto del popolo potè condurre quasi a termine la nuova Chiesa e la residenza del Missionario. In Thomasina si notò un risveglio consolante di fede. La suo fervorosa preghiera, la sua continua predicazione, i suoi catechismi ai piccoli cominciarono a dare buoni frutti.

Vittima dell'apostolato.

Nel fervore più intenso della sua attività missionaria si manifestarono i primi sintomi del morbo che dovea presto condurlo alla tomba. I Superiori se ne accorsero e vivamente gli raccomandarono di curare la sua salute. Ma Egli al P. Provinciale scriveva: « Davanti al bene delle anime non posso stare in riposo. Io non so come è: sarà zelo indiscreto; ma quando penso al Redentore che pendente dalla Croce quasi esangue gridò: *sitio!* oh Padre mio, si perda la salute, si perdano le forze, ma non si perdano le anime! ».

Il suo zelo era lo zelo indiscreto degli Apostoli che per le anime tutto sacrificarono, anche la vita.

A quale perfezione era giunto in breve il giovane Missionario e quanto era divorato il suo cuore dalla carità per i fratelli! « Amatissimo Padre, scriveva al P. Provinciale, dica ai nostri buoni confratelli che sempre, ma specialmente ora che siamo impegnati in questa Missione, abbiamo bisogno di anime grandi e di cuori generosi; abbiamo bisogno di santi che sappiano sacrificarsi. Questo non è difficile. Basta gustare un poco del sacrificio per ripetere subito: patire e non morire ».

Non è questo l'eroismo più alto a cui può giungere nella via della santità un'anima cristiana?

Patire e non morire pel bene spirituale dei fratelli!

PARANÀ. - Chiesa dei Cappuccini veneti in Curityba.

Ormai la sua sorte era segnata. Iddio aveva accettato il suo generoso sacrificio. A nulla valsero le cure amorose dei confratelli che tutto tentarono per salvarlo. Agli ultimi del dicembre 1923 il male si aggravò improvvisamente. Il Superiore della Missione ne dava notizia al Padre Provinciale: « Quando lei riceverà questa mia, P. Massimiliano non sarà più tra noi. Ecco la prima vittima della nostra cara Missione! Può pensare il dolore e l'afflizione in cui mi trovo, vedendomi privo di questo nostro buon confratello. Le scrivo con le lacrime agli occhi. Ho fatto di tutto per salvarlo, ma nulla ha giovato: Dio volle darci questa dura prova. Sia fatta la sua Santa volontà! ».

« Egli è il Signore, quello che egli crede

bene, sia fatto» ripeteva continuamente negli ultimi giorni P. Massimiliano, tutto rassegnato alla divina disposizione, pienamente consapevole della sua prossima fine. «Portatemi la S. Comunione, perchè dopo muoio» disse nelle prime ore del 15 gennaio 1924 e ai circostanti, scherzando, soggiungeva: «Potete andare a suonare la campana, chè già sono morto».

Alle 6.15 ricevette il Viatico, chinò il capo sul petto in profondo raccoglimento e senza più dire parola, la sua bell'anima volava a Dio alle 6.45, contando egli 31 anni di età, 14 di vita religiosa e poco più di 4 di Missione, proprio cinque anni or sono il 15 gennaio 1924.

La sua memoria resterà in benedizione presso i suoi confratelli e presso le popolazioni per le quali egli si sacrificò, ed il suo nome tra i più illustri che Enego abbia dato all'Ordine Minoritico dei Cappuccini, alle Missioni ed alla Chiesa.

Davanti a questa eroica figura di giovane apostolo chiniamo la fronte e accogliamo l'insegnamento che viene dalla sua tomba, consacrandosi a lavorare indefessamente per l'opera santa delle Missioni!

P. BERNARDINO DA CITTADELLA.

Un'ambasciata di "Bonzi"

Due anni or sono, i bonzi Giapponesi, che sono i Sacerdoti di una delle tante religioni pagane colà professate, mandarono in Europa una speciale Commissione di loro colleghi perchè vi studiassero la Religione Cristiana e specialmente la Cattolica nei paesi che da secoli la professavano.

I Bonzi Giapponesi visitarono prima gli Stati Uniti e poi molte nazioni d'Europa, — fermandosi più a lungo a Parigi ed a Roma.

Di recente quindi il giornale giapponese «Osaka Mainichi» pubblicava a parecchie riprese, una importantissima inchiesta del Bonzo «Matsubara» che faceva parte della predetta comitiva... bonzesca.

Matsubara tra le belle cose che dice nella sua relazione afferma la sua più grande stima e venerazione specialmente «per i religiosi e suore cattoliche di cui ho potuto constatare lo zelo, lo spirito di abnegazione ed il fervore veramente straordinari».

Inoltre l'ingenuo bonzo mostra il suo più vivo stupore per il fatto d'aver potuto vedere più volte, molte religiose unite capaci di mantenere un perfetto silenzio.

ANGELUCCI & BIANCHETTI

FORNITORI EFFETTIVI DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI

STOFFE SPECIALI PER ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

PANNI FRATESCHI

SEDE ROMA (101) Piazza Ss. Apostoli 61 = Telef. 64-149

MONZA, Via Italia 24 = Telefono 445

Anime grandi che scompaiono

La morte del Prof. Senatore Ernesto Schiaparelli suscitò il più vivo dolore a Torino e in tutta Italia, perchè scomparve con lui una delle personalità più elevate nel campo della scienza e della italianità, e uno degli spiriti più schiettamente ferventi nel campo religioso.

Nacque a Torino nel 1856 da una famiglia oriunda da Occhieppo. Tanto era alto il suo valore quanto era profonda la sua modestia. Egli fervente cattolico, grande scienziato, patriota sincero chiese al lavoro, alla diuturna fatica una sola cosa: la soddisfazione di fare del bene. E quando altri, abusando della sua umiltà, una delle principali sue virtù, tentavano, spesso riuscendovi, di rendersi padroni di qualche sua iniziativa, sulle sue labbra veniva la risposta: « non importa, che le opere cambino di paternità, purchè vivano e continuino un'azione benefica ». Tale risposta rivelava l'uomo nella sua umiltà, nella sua fede, nel suo coraggio, che lo consigliava ad affrontare le opere più difficili.

Sen. Prof. Ernesto Schiaparelli.

Percorse con brillante successo la carriera degli studi, coronandola in modo meraviglioso. Laureatosi in lettere e compiti gli studi di perfezionamento alla Sorbona, entrò nella amministrazione delle « Antichità e Belle Arti ». Fu in seguito docente all'Università di Torino, Direttore, prima del Museo Egiziano ed Etrusco di Firenze, poi del Museo di antichità a Torino. Dall'Ungarelli e da Rosellini fino ai più noti dei nostri giorni, ha superato i più grandi egittologi moderni. Lascia un ricco corredo di pubblicazioni, fra le quali citiamo: *Il libro dei funerali degli antichi egizii* (tradotto e commentato). *Le emigrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore studiate dai monumenti. Il significato simbolico delle piramidi egiziane. Il catalogo del museo egizio di Firenze. La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani. La relazione dei lavori della missione archeologica italiana in Egitto.* Coll'insegnamento, colla stampa, colle esplorazioni egli illustrò la civiltà e la storia del popolo egiziano e portò un largo contributo alla scienza archeologica.

Animatore di ogni opera bella il senatore Schiaparelli lavorava nell'assoluto raccoglimento e silenzio. Dalla fede operosa traeva luce e forza per favorire le scuole cristiane, prestando l'appoggio per il pareggiamento e per la parificazione di una diecina di istituti religiosi, destinati all'educazione di quegli insegnanti, che poi egli disseminò per tutto l'Oriente a fronteggiare la propaganda di altre nazioni. Prevedeva chiaramente quale e quanta efficacia avrebbero potuto portare le Missioni italiane all'estero. Di qui nacque nel suo pensiero l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani all'estero.

Essa trovò presto dei seguaci, che compresero la sua importanza e la sua bellezza. E le Missioni, che portavano all'estero il nome italiano sperimentarono una efficace assistenza, poichè erano mezzi cospicui, che giungevano ovunque il bisogno lo richiedeva. E' impossibile dire

tutto quello, che lo Schiaparelli ha fatto a favore di quei documenti di onore per l'Italia, che furono e sono i Missionari e le Missionarie delle varie famiglie religiose: i Francescani, i Cappuccini, i Salesiani, le Suore d'Ivrea ecc. ...

Come egli sentiva fervido amore per tuttociò, che era antico, così provava forte lo stimolo di fondare una Missione ovunque ne vedeva una necessità. Non appena una Missione usciva da un momento difficile e avea modo di provvedere alla sua esistenza, egli le sceglieva il campo di attività e nuove iniziative e si rivolgeva ad altra Missione, che fosse all'inizio o che avesse ancora da iniziare l'opera sua.

L'opera di Ernesto Schiaparelli, fatta di fede, di patriottismo, di carità giunse non solo ai Missionari, ma anche agli emigranti. Portatosi all'estero per studi di egittologia si avvide delle disastrose condizioni, in cui versavano i nostri emigranti. Per questo nel 1900 fondò l'*Opera Bonomelli* e nel 1908 l'*Italica Gens*, federazione per l'assistenza degli Emigranti oltre Oceano e nel Levante.

Dalla Cina al Nord-America, nell'America del Sud, in Eritrea, in Libia, nella Somalia, in Abissinia, nel basso e alto Egitto, in molte località della Palestina, in Transgiordania, in varie città della Siria, a Teheran, a Costantinopoli, in molte località della Turchia, a Salonicco, a Rodi, in parecchie città della Grecia, in Albania, in Tunisia, a Tangeri pel suo fermo proposito, per la sua geniale attività è presente la Chiesa Romana con la sua piccola scuola parrocchiale, l'Asilo, il Collegio, la scuola elementare professionale agricola, l'ambulatorio, l'ospedale. Su tutte sventola il vessillo della Patria, grata allo scienziato, al cattolico, al patriota per la sua svariata azione cristiana e civilizzatrice, forse tra le più belle, che la nostra storia contemporanea sarà orgogliosa ricordare.

Il Governo Nazionale riconoscendo ufficialmente i suoi grandi meriti scientifici e patriottici il 18 settembre 1924 lo nominava Senatore del Regno.

Con la scomparsa di Ernesto Schiaparelli venne a mancare una personalità, che ha illustrato la religione cattolica e la patria.

Con animo riconoscente deponiamo sulla sua tomba la cristiana preghiera del suffragio.

SPIGOLATURE MISSIONARIE

Bella risposta.

La Suora alle sue scolare cinesine propone il caso: come fareste a battezzare una persona in caso di necessità? e quale acqua adoprereste in mancanza dell'acqua santa?

Mentre ascolta le varie risposte, s'accorge che Teresa si morde un dito ed è tutta smaniosa di rispondere.

— Che cosa vuoi dire?

— Che se non si trova l'acqua si può mordere le dita!

— Ma cosa intendi dire?

— Che se si incontra un povero pagano in un posto deserto, dove non c'è acqua, basta mordere le dita!

— Ma le tue o quelle del pagano?

— Le mie, Suora, per farne spicciar sangue, e così il povero pagano riceverebbe il battesimo di sangue!

Perchè non ti copri il naso?

Mons. Grandin diceva un giorno a un Indiano montagnese che era vestito... assai leggermente:

— Perchè non ti copri un po' meglio? Soffrirai certamente molto freddo!

— E tu — rispose l'Indiano — perchè non ti copri il naso?

Una Borsa Missionaria!?

— A che fine?

— Per provvedere in perpetuo a un aspirante missionario pei campi di apostolato tra gl' infedeli.

***Chi può* la costituisca subito intiera, offrendo il capitale di 20 mila lire.**

***Chi non può* costituire una borsa, almeno vi contribuisca con l'elemosina più generosa, che gli permetta le sue forze.**

IL MASSAIA

E I SUOI PICCOLI

MISSIONARI IN ERBA...

Me ne andavo tranquillo pei fatti miei, con la solita busta sotto il braccio, quando i miei pensieri vengono interroti dal garrulo movimento di molti bambini, i quali, o soli o accompagnati da persone adulte, andavano e venivano con una certa aria di importanza.

Avean ragione: erano cominciate le iscrizioni scolastiche; i promossi negli ultimi esami non vedevano l'ora di andare a mostrare che anche essi quest'anno avrebbero affollato la classe superiore...

Ma non era solo questa la causa del movimento del piccolo mondo intellettuale. Incontro all'edificio delle scuole elementari c'era una *bottega dello scolaro*, a cui erano rivolti gli sguardi e i desideri dei piccoli interessati, i quali, o perchè erano stati promossi, o perchè dovevano ricevere dai loro genitori il premio di una borsa, di una penna stilografica, di un calamaio ecc..., e là tutti o quasi tutti dovevano fare gli acquisti del proprio corredino per l'anno scolastico. Molti che non ne avevano avuto bisogno fino allora, erano impazienti di possedere una borsa, per cacciarvi dentro i loro primi libri nuovi, e magari anche qualunque altro libro o giornaletto con su delle figure, da mostrare ai coetanei lungo la via o nei corridoi delle classi, e forse anche in classe ai loro vicini.

Mi divertivo a sentire i vari ragionamenti e gli apprezzamenti degli oggetti presi o da prendere tra i vari gruppetti formati dai piccoli studenti, allorchè mi arrivò all'orecchio una frase, un nome che mi interessava (e mi interessa tutt'ora per verità)... « Le Missioni... Il Massaia... ».

Corbezzoli! Giro lo sguardo verso il lato da dove venivano quelle parole, e vedo un gruppetto di quattro o cinque ragazzetti, che discutevano un po' animatamente tra loro. Con una manovra da indifferente mi avvicino a loro, e, come se attendessi pure io qualcuno che dovesse uscire da scuola, mi pongo ad ascoltare camminando su e giù a brevi passi. Immaginarsi, essi non si accorsero neppure della mia presenza; io però dopo aver osservato bene ciò che facevano e quel che avevano tra le mani, mi sentii una gran curiosità di ascoltare i loro ragionamenti, dimenticando per un momento lo scopo del mio passaggio per quella località.

Erano sul marciapiedi, a ridosso del muro della scuola, e, giacchè non vi erano appoggi isolati, eransi quasi accoccolati in cerchio per terra, onde mostrarsi più comodamente i nuovi oggetti scolastici e i libri che avevano dentro le *luccicanti borse*. A questa mostra appunto uno di essi, forse il più grandicello, aveva esclamato con aria di sapientone sarcastico al suo nuovo condiscepolo e amico: — Le Missioni!... Il Massaia!... Ma tra i libri di scuola cosa c'entra?...

C'entrava però per il nuovo alunno, il quale pur doveva riempire quella *bella borsa*, riportatagli dal papà, tornato dal suo viaggio a Roma, e che gli altri amici guardavano con invidia. E qui cominciò il dialogo che interessava proprio a me.

— Eh! me l'ho fatto dare dalla mamma per vedere tutte quelle belle figure. E' un giornale che mandano al babbo o-

gni tanto e che ci legge anche a noi. — rispose un paffuto bambinello dai capelli d'oro e dagli occhi vispi e brillanti come due stelle, il quale, se non era uscito allora dall'asilo, rivelava che non poteva aver frequentata ancora la prima elementare.

— Ma che libro è, Carlo? — dice uno più curioso degli altri, facendo un gesto con la mano per prendere l'oggetto in questione e darne lui un giudizio.

— Ma non lo so, non lo conosco neppure io... — rispose l'interrogato con sussiego.

— Fammelo vedere un po' a me, — soggiunse un terzo prendendo il fascicolo dalle mani dell'altro, e con aria di colui che mostra di saperne di più.

Questi si mette subito a sfogliarlo con curiosità, dopo averne osservata ben bene la copertina, ciò che mi permise di riconoscere *Il Massaia;* proprio lui, il bollettino delle nostre Missioni; mentre tutti gli altri si cacciano più avanti per meglio vedere, esclamando in coro: — Come è bello!...

Ogni figura attirava la loro curiosità, ognuno faceva la propria osservazione su ciò che poteva rappresentare; uno a stento sillabava ciò che vi era scritto sotto, ed il nostro protagonista, con la sua graziosa vocina, si industriava a spiegar loro ciò che aveva udito dal babbo o dalla mamma nella lettura che essi facevano ai figliuoli.

— Vedete quei bambini? — disse, mostrando una figura che passava sotto il loro sguardo. — Il babbo dice che sono orfanelli dell'Africa, comprati al mercato da un Missionario per battezzarli e farli cristiani; e quando saranno grandi lo aiuteranno a convertire gli altri selvaggi. Questo è il Missionario che fa loro scuola, e siccome è povero e non ha una casa grande come quella del mio papà, insegna a leggere sotto la capanna, e quando non piove anche fuori, come vedete...

— Ma perchè non fabbrica una scuola come questa?... — soggiunse uno additando quella delle loro classi.

— Te l'ho detto che è povero questo Missionario... — risponde l'altro; — non vedi che è come quel frate che va chiedendo l'elemosina per le case il sabato?

— Ah! sì è vero, — rispondono quasi in coro gli altri.

Intanto continuano a voltare le pagine del periodico, che ormai era interessante per tutti, con piena soddisfazione di colui che ne era stato criticato, per averlo messo dentro la borsa nuova della scuola.

— Guardate questo moretto come ride... La mamma ci ha detto che è contento, perchè in Italia ci sono delle persone che pensano a lui e che gli mandano i vestitini e i giocattoli, — riprese il nostro bambino mostrando una delle ultime figure, e con aria di trionfo, fiero di mostrare ai suoi compagni che, se aveva qualche libro meno di loro, ne aveva però uno che li faceva rimanere tutti a bocca aperta, come suol dirsi, e sapeva delle cosette che neppure essi avevano imparate a scuola, quantunque tutti più grandi di lui.

— Io dirò alla mamma che lo faccia venire pure a me questo bel libro!... — Disse uno che fino a quel momento era stato zitto, ma che aveva guardato e attentamente ascoltato tutto e tutti.

— Eh! ci vuole tanto poco, — suggerì l'altro, — la mamma diceva ad una Signora che è facile averlo; basta scrivere e mandare ogni anno qualche cosa alle Missioni, lo mandano subito come fanno a noi.

— Imprestamelo — disse quegli, tutto entusiasmato del nuovo libro — lo farò vedere anche al babbo; egli me lo farà venire certamente, perchè quest'anno son passato agli esami e ancora non mi ha regalato nulla. Eppoi, io voglio imparare come te tutte quelle belle cose, e quando sarò grande voglio andare pure io a vedere quei moretti: in Africa c'è pure mio fratello che fa il soldato.

A questo punto incominciarono a rialzarsi tutti da terra; *Il Massaia* era stato riposto con cura dentro la borsa dall'invidiato possessore, ed il bel gruppetto come si era formato si sciolse. Io ero felice come il piccolo ed improvvisato propagandista, poichè quel giorno aveva fatto egli ciò che non avevo fatto io, e le nostre povere Missioni avevano acquistato un altro piccolo amico. Infatti guardai con ammirazione i ragazzi che si dileguavano; mentre riprendevo i miei pensieri e la mia strada, notavo la differenza tra loro:

gli uni erano già tornati tra la rumorosa scolaresca, che continuava andare e venire, correndo e gridando anch'essi come gli altri. I due invece col « Massaia » nei loro pensieri e nel loro cuore, andavano a farlo « vedere al babbo, che me lo farà venire certamente »... Li vidi veramente entrare tutti e due in un negozio ove un uomo sulla porta era ad attendere il suo figliuolo di ritorno dalla iscrizione scolastica per il nuovo anno.

Ecco, pensavo fra me continuando la strada, ecco due figliuoli che promettono bene... L'uno è più piccolo e già conosce le Missioni, perchè ne sente parlare a casa sua dai genitori, i quali sentono il dovere di soccorrere i fratelli dispersi nelle selve sterminate e negl'immensi deserti. L'altro ha trovato terreno per le sue infantili aspirazioni, e sarà causa che entri in casa sua un Bollettino Missionario, « Il Massaia »...

Oh! se i genitori comprendessero l'animo di quei due fanciulletti, e ne coltivassero le loro buone disposizioni, potrebbero un giorno andar fieri d'aver dato non solo l'obolo alle nostre Missioni e fatta conoscere la stampa missionaria; ma di aver dato anche due bravi Missionari!...

Con queste riflessioni mi ritrovai innanzi alla porta di casa.

P. A.

Spigolature Missionarie

L'inconveniente del Telegrafo.

La prima volta che s'impiantò il telegrafo a Hanchungfu (nello Scensi), due letterati cinesi dell'antico stampo domandarono meravigliati al missionario a che cosa servissero quei pali collegati tra loro con tanti fili.

Il Padre cercò di spiegare alla meglio il funzionamento e l'utilità del servizio telegrafico; ma quei letterati — dopo lunga riflessione — guardati ben bene i fili, osservarono:

— Questa è una magnifica invenzione, ma presenta un inconveniente, perchè — se è comodissima quand'è bel tempo — quando piove come si trasmettono le lettere e i dispacci senza bagnarsi?

Osservazione originale.

Un giorno Mons. Gronard predicava ai suoi Indiani sulla tentazione di Nostro Signore, spiegando come il demonio L'aveva trasportato sul pinnacolo del tempio e poi sulla cima di un'alta montagna. Allora una povera donna osservò:

— Ma, dimmi, dunque, se il diavolo ha potuto trattar così il Figliuolo di Dio, come vuoi tu che noi gli resistiamo?

Sale sciocco.

Siamo in una cappellina di campagna e alla fine della Missione il Padre deve far l'acqua santa. Indossata la cotta e la stola, aspetta che il catechista cinese gli porti l'acqua e il sale necessario. Dopo poco ecco il catechista con un vaso pieno d'acqua e un gran piatto pieno zeppo di sale.

Al Missionario che si meravigliava della quantità esagerata di sale, il cinese — persuaso che per condir bene tutta l'acqua ce ne voleva molto — risponde:

— Scenfù, tceco ien pu sa han! (Padre, questo sale è un po'... sciocco!). E quindi ho pensato che ce ne voleva molto.

Rimedio radicale.

Il piccolo U è un diavoletto. A scuola fa disperare il maestro con la sua irrequietezza ed indisciplinatezza: a casa suo padre è furibondo contro di lui. Giorni fa rubò 8 legature che poi spese chissà come.

Un giorno il maestro si vede avvicinare il padre del ragazzo che lo tira in disparte e gli dice:

— Senti: potresti questa sera venire a recitar le preghiere degli agonizzanti?

— Ma per chi?

— Senti, io sono stufo del mio ragazzo. Ho stabilito di seppellirlo vivo. Perciò ti prego di venire ad assisterlo onde faccia una buona morte!

I capelli dei papua.

Presso i Papua dell'Oceania i capelli lunghi e ben pettinati sono appannaggio esclusivo dell'uomo. La donna — i pochi peli che ha deve tenerli più corti che sia possibile, seppure non è completamente rapata. Un giorno un Missionario manifestava la sua meraviglia per questo stato di cose, tanto contrario all'uso di noi bianchi, quando uno dei Papua gli fece osservare:

— Kiaumu, mio caro, guarda gli uccelli del paradiso, le galline e i galli: chi ha i bei colori, chi le belle piume? E' il gallo. Almeno da noi è così. Tu dici che dalle vostre parti è differente. Perchè? Io non ne so niente; è affar vostro, voialtri dovete saperlo!

Veramente sappiamo poco. Forse oggigiorno, con la moda dei capelli corti stiamo tornando... al costume dei Papua e delle bestie.

SETTEMBRE

✠	1	D	**Dom. XV. dopo la Pentecoste** b. Bernardo da Offida Capp.
	2	L	b. Apollinare da P. mart. Capp.
	3	M	s. Clelia verg.
	4	M	s. Rosa di Viterbo verg.
	5	G	s. Lorenzo Giustiniani conf.
	6	V	s. Consolata verg.
	7	S	s. Regina verg.
✠	8	D	**Dom. XVI. dopo la Pentecoste** *Natività di Maria Vergine*
	9	L	s. Gorgonio mart.
	10	M	s. Nicola da Tolentino c.
	11	M	s. Apollinare e comp. mm. Giap.
	12	G	SS. Nome di Maria Vergine
	13	V	s. Maurilio mart.
	14	S	Esaltazione della S. Croce
✠	15	D	**Dom. XVII. dopo la Pentecoste** *I sette Dolori di Maria Verg.*
	16	L	ss. Cornelio e Cipriano mm.
	17	M	*Stimmate di S. Francesco*
	18	M	s. Giuseppe da Copertino conf.
	19	G	s. Gennaro e comp. mm.
	20	V	s. Eustachio e comp. mm.
	21	S	s. Matteo Apostolo
✠	22	D	**Dom. XVIII. dopo la Pentecoste** s. Tommaso da Villanova v.
	23	L	s. Lino Papa mart.
	24	M	B. V. della Mercede
	25	M	s. Pacifico da S. Severino conf.
	26	G	ss. Cipriano e Giust. v. m.
	27	V	ss. Cosma e Damiano mm.
	28	S	s. Wenceslao re di Boemia
✠	29	D	**Dom. XIX. dopo la Pentecoste** S. Michele Arcangelo
	30	L	s. Girolamo conf. dott.

OTTOBRE

	1	M	s. Remigio vesc. conf.
	2	M	ss. Angeli Custodi
	3	G	s. Teresa del Bambino Gesù
	4	V	*S. Francesco d'Assisi conf.*
	5	S	s. Placido mart.
✠	6	D	**Dom. XX. dopo la Pentecoste** s. Brunone conf.
	7	L	B. V. del Rosario
	8	M	s. Brigida ved.
	9	M	ss. Dionigi e comp. mm.
	10	G	s. Francesco Borgia conf.
	11	V	s. Firmino mart.
	12	S	s. Serafino conf. Capp.
✠	13	D	**Dom. XXI. dopo la Pentecoste** ss. Daniele e comp. mm.
	14	L	s. Calisto Papa mart.
	15	M	s. Teresa verg.
	16	M	s. Gallo abbate
	17	G	s. Edvige vedova
	18	V	s. Luca Evangelista
	19	S	s. Pietro d'Alcantara conf.
✠	20	D	**Dom. XXII. dopo la Pentecoste** s. Giovanni Canzio conf.
	21	L	s. Ilarione abbate
	22	M	s. Donato vesc. conf.
	23	M	s. Severino vesc. conf.
	24	G	s. Raffaele Arcangelo
	25	V	s. Crispino e Crispiniano mm.
	26	S	s. Evaristo Papa mart.
✠	27	D	**Dom. XXIII. dopo la Pentecoste** *Festa di Cristo Re*
	28	L	ss. Simone e Giuda Apostoli
	29	M	s. Ermelinda verg.
	30	M	b. Angelo da Acri conf. Capp.
	31	G	s. Quintino conf.

Nella Repubblica di S. Marino esiste il Magazzino Missionario. ***Suo scopo è quello di raccogliere qualunque oggetto anche usato, purchè in buone condizioni, che possa soddisfare ai bisogni delle nostre povere Missioni, e propriamente arredi sacri, oggetti sacri, biancheria per altari, indumenti e biancheria per uomo, per donna e per bambini.***

Questa santa iniziativa incontrò le simpatie di quanti la conobbero ed è di grande vantaggio per le nostre Missioni.

La raccomandiamo vivamete ai fedeli perchè vogliano concorrere ad alimentarlo con la loro generosità.

S. Giuseppe da Leonessa

Miss. Apost. Cappuccino

Il XX Capitolo generale dei Minori Cappuccini del 1587 aveva seriamente trattato delle missioni tra gli infedeli; mentre dalla grande assemblea molti novelli Missionari partivano per terre diverse e lontane, ripieni di fede e con un solo programma di pacifica conquista. Per Costantinopoli si avventurava sul mare un manipolo d'eroi, che ebbe nome e lustro dal nome e dalla gloria di S. Giuseppe da Leonessa; il quale nelle fatiche apostoliche li ispirò e sostenne, e nella prova li rianimò e li portò alle vittorie di Dio, affaticandosi lui più di tutti, sostenendo più di tutti la furia delle tentazioni e delle torture. Egli per aver tentato di predicare — « *alla presenza del Soldan superba* » — fu appeso sul « Gangio » trionfando dei dolori e della morte ancora, poichè dopo tre giorni di supplizio Dio gli mandò un'angelo a distaccarnelo ordinandogli di ritornare in Patria.

E come il suo Serafico Padre: « *Per trovar troppo la gente a conversione acerba — redisti al frutto della italica erba* ». Molte città borghi e castelli dell'Umbria e dell'Abruzzo si commossero alla predicazione di Giuseppe, stupìti del meraviglioso imperio della parola nella semplicità francescana, e lo seguivano di luogo in luogo turbe devote.

Il nome di questo celebre Missionario, che operò coi più strepitosi prodigi la conversione di tanti ostinati peccatori, è rimasto in benedizione presso le buone popolazioni di Abruzzo e specialmente in Leonessa, sua patria amata, ove nelle varie ricorrenze accorrono numerosi pellegrini a venerarne le sacre spoglie mortali e ad implorarne il patrocinio, che per circa tre secoli non è venuto mai meno a quelli, che con vera fede e sincera pietà lo hanno invocato.

DALLE MISSIONI DEL BRASILE

APOSTOLO E MARTIRE DELLA LEBBRA

APOSTOLATO intenso e fecondo, martirio francescanamente eroico, quell'umile e ignorato Missionario Cappuccino lombardo, davanti al quale anche il mondo del danaro, del piacere e delle miscredenze ha dovuto spontaneamente chinare la fronte, confuso e stupito che dalla vecchia stirpe di Adamo sorgano ancora degli eroi che onorano non un Ordine Religioso soltanto, non un popolo ed una nazione tutta, ma l'umanità intera.

Ardori apostolici.

Partì nel 1898 dal Convento di Monforte in Milano ancora chierico a soli 22 anni, con una fiamma inestinguibile di apostolato nel cuore e con mille progetti nella mente per gli Indi che dovea civilizzare e rendere cristiani nell'Alto Brasile. Ordinato sacerdote nel Santuario di San Francesco in Caninde (Ceará), Padre Daniele da Samarate dei Minori Cappuccini Lombardi, fu destinato alla Colonia del Prata nell'Alto Maracarìa, prima come educatore delle fanciulle e dei fanciulli Indi, e poi come Direttore della Colonia, dopo il feroce massacro dei suoi confratelli nell'Alto Allegre.

Padre Daniele.

Non è possibile descrivere l'opera di Padre Daniele nella Colonia del Prata, nè seguirlo nell'instancabile suo apostolato di civilizzazione e cristianizzazione tra gli Indi. Era di fuoco la sua lingua — scriveva di lui il superiore P. Roberto da Castellanza, poi primo Vescovo della Prelazia di San Giuseppe di Grajahù nello Stato del Maragnone (Brasile) — erano un turbine i suoi passi; indomita la sua volontà, irrompente, travolgente l'azione indefessa illuminata, saggia dell'anima sua rotta al sacrificio. Padre Daniele non aveva requie nell'escogitare, nell'intraprendere, nel trarre a termine l'opera del Missionario.

La sua vita era un'impresa, un programma; sul cammino del suo apostolato vide abbattersi vergini selve e sul cumulo di quelle ceneri sorgere aldèe, paesi, ridenti casali, tram, ferrovie, che univano popoli sepolti, tribù selvagge alla civiltà.

Ma Iddio aveva altri disegni su questo apostolo e d'un tratto lo trasportò in un altro campo ben più aspro e doloroso. La colonia del Prata nei disegni della Provvidenza non dovea essere che la prefazione d'un libro, che in sedici anni Padre Daniele doveva comporre a parola a parola man mano che a brandelli il suo corpo si disfaceva nel desolante cimitero dei putrefatti vivi di Tocunduba.

Vittima !

Un giorno, un giovane della sua colonia, colpito dalla lebbra, strappato alla famiglia, fu internato nel lebbrosario. Il giovane Missionario lo volle seguire per assisterlo e confortarlo, padre e fratello e infermiere. La più schifosa e orrenda malattia che travaglia l'umanità, che rende il corpo dell'uomo uno spaventoso ammasso di carni e ossa putrescenti, non risparmiò l'eroico volontario consolatore. Poco dopo Padre Daniele s'accorse che la lebbra già gli contaminava il sangue.

I superiori lo mandarono subito in Italia per curarsi sotto la guida di specialisti. Ma a nulla valsero i medici, le medicine. Iddio in Padre Daniele intanto andava preparando l'apostolo ed il martire dei lebbrosi.

Lasciata la sua cara terra lombarda, nel ritorno al Brasile fece una breve tappa a Lourdes. Al passaggio dell'Ostia santa, egli allineato con gli altri malati ripeteva col lebbroso del Vangelo: « Signore, se tu vuoi puoi mondarmi ». E una vo-

ce interiore misteriosa e ben sensibile al suo cuore gli rispose: « Non voglio... Va in pace, riceverai altra grazia; la tua malattia sarà per la maggior gloria di Dio e per il maggior tuo bene spirituale ».

Fiat !...

« Da quel momento — scrisse lo stesso Padre Daniele — mi sono trovato completamente trasformato: un senso di indicibile conformità accompagnato da una infinita giocondità e allegria invase la mia mente, il mio cuore, tutto il mio

...la casetta di Tocunduba ed il popolo lebbroso di P. Daniele.

essere... e da quel momento non ho più perso un solo minuto di serenità e d'allora in poi non ho più fatto una preghiera per la mia guarigione ».

Infatti per confessione unanime di quanti lo hanno avvicinato egli ebbe sempre una ammirabile serenità di spirito, felice e contento quasi d'essere ridotto in uno stato che metteva orrore, tutto consacrato fra quelle torture indescrivibili al bene ed al sollievo dei suoi infelici compagni.

I superiori volevano collocarlo nel lebbrosario di Pernambuco, dove la vita spirituale intensamente praticata, gli avrebbe recato qualche sollievo. Ma il P. Daniele aveva conosciuto il lebbrosario di Tocunduba, dove Gesù non era amato, i costumi infangati, dove il suo ardore apostolico avrebbe trovato campo vastissimo per esplicarsi e in quel vero cimitero di corpi disfatti e di anime abbrutite, egli volle entrare, come volontariamente era entrato la prima volta per assistere un suo figlio spirituale, rimanendone vittima, per essere l'angelo di conforto e l'apostolo di quelle creature, le più infelici nel corpo e nell'anima, abbominate e segregate dal mondo.

Inscrutabili disegni di Dio! Strappa da una fiorente colonia la guida sapiente, da una comunità religiosa il superiore e il confratello Missionario, dalla direzione di innumerevoli fanciulli l'educatore esperto per gettarlo a soli 37 anni in un sepolcro, in mezzo a compagni putrescenti, per fare di lui lebbroso l'apostolo ed il martire dei lebbrosi con la santità della vita, con l'esempio d'una rassegnazione eroica, con l'attività inesauribile, istruendo, catechizzando, ridonando alla fede e rigenerando alla grazia gli infelici fratelli!

Entrato in quel regno del dolore e della morte egli credeva trovare dimostrazioni di stima e di affetto; invece vi fu ricevuto come un nemico, come un intruso scopritore delle loro turpitudini, in quella piccola Gomorra, come egli stesso la chiamò, e quei miserabili fecero lega per non chiamarlo neppure per gli estremi conforti religiosi.

Lacrime e vittorie.

Nel Natale del 1914 in occasione della S. Messa di mezzanotte cominciò a prendere contatto con gli infelici compagni ed entrare anche un poco nelle loro simpatie. Ecco come lo stesso Padre Daniele descrive lo stato morale del lebbrosario: « Quando io entrai ho potuto constatare come la lussuria campeggiava... Disoccupati, sempre in ozio e in continua promiscuità di sesso, senza freno, senza vigilanza, ciascuno può di leggeri comprendere e farsi un'idea dello stato degradante a cui si è ridotto il lebbrosario abbandonato. Di qui la spinosità del mio ministero. Quando poi cominciai a toccare sul vivo le pustole morali degli infelici, allora una guerra più violenta e pungente al mio cuore sacerdotale si scaraventò contro la mia persona, ed erano le calunnie più orribili inventate di sana pianta allo scopo di paralizzare la mia azione evangelica e degradare il ministero... Ho sofferto molto, ho pianto, perchè non ho mai sperimentato in tanti anni di ministero tante sofferenze morali. La grazia di Dio però ha trionfato dopo circa un anno di lotta. A poco a poco il lazzaretto si è purgato delle sue cancrenose piaghe e costituito in famiglie cristiane, che danno all'ambiente un aspetto di moralità e formano oggetto di ammirazione a tutti i visitatori ».

Padre Daniele lavorò per sette lunghi anni, finchè il terribile morbo non ebbe il sopravvento e non lo immobilizzò nel suo ritiro di S. Francesco.

Con i suoi cari lebbrosi celebrava sempre i primi venerdì del mese in onore del Sacro Cuore di Gesù, tutto il bel mese di Maggio, tutte le Feste della Madonna, del Padre S. Francesco e le altre solennità dell'anno; due volte alla settimana faceva catechismo ai piccoli; ogni anno teneva un corso di esercizi per la gioventù ed un altro per tutto il suo popolo di lebbrosi. L'eloquenza delle cifre non vuole commenti: in sette anni di ministero nel lebbrosario di Tocunduba abbiamo la seguente statistica: comunioni 8000; prime comunioni 250; matrimoni 120; legittimati 5; conversioni 15; prediche 800; catechismo 300; cresime 240; moribondi sacramentati 600.

...i pietosi che l'hanno assistito.

Martire !

Ma ormai Padre Daniele era ridotto un vero scheletro vacillante. Un confratello missionario che lo visitava spesso lasciò di lui un ritratto desolante: «Perse tutta la barba, parte dei capelli; ha le orecchie smozzicate, naso deforme, la faccia emaciata: perse completamente la vista dell'occhio destro; il sinistro pure va in putrefazione, solo vede come da uno spiraglio. Se cercate le dita non incontrerete se non l'ultima falange del pollice e dell'indice delle mani, di tutte le altre dita delle mani alcune falangi sono scomparse, altre storpiate. Conserva ancora tutte le dita dei piedi. Il resto del corpo una sola piaga puzzolente. Ha ancora l'udito, e un filo di voce. Quello che più si deve ammirare è la completa lucidità di mente e la perfettissima intelligenza che gli serve per conoscere e glorificare la misericordia di Dio.

Sembra il ritratto di Giobbe. I suoi dolori nessuno poteva comprenderli: « Ogni giorno, scriveva egli, sento nuovi dolori, come puntate acutissime agli arti inferiori e superiori; bruciori vivissimi localizzati in varie parti del corpo, come bottoni di fuoco; sensazioni pure dolorose nei globi oculari come morsicature di insetti impertinenti; esperimento anche sensazioni di dolore nelle dita delle mani che non ho più. E così altri disturbi che non so spiegare e che nessun lebbroso ha finora spiegato ».

Trionfatore !

Non è meraviglia quindi se visitando questo Martire un viaggiatore dovette ritirarsi per non gettarglisi ai piedi; e che in occasione delle nozze d'argento sue sacerdotali, il mondo conosciuto il mistero di dolore di Tocunduba e l'ignorato martirio del Padre Daniele, sia stato scosso da un senso di pietà e di ammirazione.

Il 19 maggio 1924, ricevuto per l'ultima volta il Divino Consolatore degli afflitti, Colui che gli aveva data la forza di vivere per sedici anni tra gli spasimi di una carne putrefatta e la fortificò a incontrare la morte con piena coscienza e con santo giubilo, dopo un sussulto l'anima del Padre Daniele entrava nella gloria dei Martiri.

La fine dell'eroico cavaliere della povertà — scriveva la rivista *Charitas, Scientia* — compianta da tutto il mondo civile, sarà ricordata nella schiera degli eletti che si immolarono per soccorrere gli infelici fratelli privati inesorabilmente della salute e d'ogni speranza. E mentre sotto l'umida zolla del cimitero di Tocunduba i resti del grande Missionario italiano lentamente si dissolvono, dalla croce del suo tumulo irradia un'eco senza fine, un'onda di carità che canta ai cuori generosi il martirio del buon cappuccino fra le stesse torture dei suoi cari lebbrosi.

Sia benedetta nei secoli la memoria di lui ed onorata con la pietà verso i detriti umani ai quali egli, umile Frate, offrì con la vita tutto intero il tesoro della sua povertà.

P. Bernardino da Cittadella
dei Minori Cappuccini.

PONT. OPERA DELLA PROP. DELLA FEDE

Cifre che parlano.

I risultati dell'esercizio 1927 hanno sorpassato quelli dell'anno scorso dell'11,80 %. La cifra totale delle offerte raggiunta è di 46.380.000 circa.

Il più forte contributo in via assoluta è stato dato come l'anno scorso dagli Stati Uniti con un aumento dell'8 %. L'Italia viene al secondo posto con un salto in avanti del 66 %, la Francia segue al terzo posto col 13 %. La Germania ed il Canadà hanno rispettivamente il quarto posto.

Le cifre riguardanti i versamenti di questi cinque paesi sono le seguenti:

Stati Uniti	L. 19.921.179	22.409.333	8%
Italia	» 3.003.367	5.006.536	66%
Francia e Colonie	» 4.350.778	4.936.511	13%
Germania	» 1.871.789	2.475.395	32%
Canadà	» 1.434.102	2.171.041	51%

Tra le altre nazioni segnaliamo quelle, il cui versamento superò un minimo di 500.000 lire: Inghilterra 927.174 (aumento 15 %); Belgio 1.111.128 (aumento 56 %); Irlanda 1.113.749 (diminuzione 11 %); Spagna 1.334.707 (aumento 12 %); Olanda 2.026.131 (aumento 6 %); Argentina 1.182.224 (aumento 5 %); il resto della somma totale proviene da 41 altre nazioni.

Da tutto questo risulta, che l'*Italia* tiene il primo posto in rapporto all'aumento relativo, che è superiore anche a quello dell'America e di tutte le altre nazioni nominate.

L'Italia Francescana. Rivista bimestrale di 80 pagine. Anno IV. Abbonamento: Italia L. 20 - Estero L. 35. Roma (125) - Via Vittorio Veneto N. 17.

« Segnaliamo ai nostri lettori questa simpatica e bella rivista di studi francescani, che superando non poche difficoltà, ha oramai al suo attivo tre anni di poderoso e fecondo lavoro.

L'Italia mancava di una pubblicazione che accogliesse e favorisse gli scritti di quanti si occupano del vario e molteplice movimento: letterario, artistico, storico, scientifico avente per centro irradiatore il Poverello d'Assisi; ed era una lacuna imperdonabile alla nostra Patria, culla del francescanesimo.

Siamo perciò grati ai nostri Confratelli di Roma, che non guardando a sacrifici, si assunsero un lavoro così opportuno e lo compiono in modo veramente brillante.

Il nostro periodico ricorda il sommario de « L'Italia Francescana » *sperando d'invogliare qualche lettore ad abbonarsi* ».

(Dalla « Vita Francescana » di Genova).

Era cresciuto così, come il fiore del deserto, senza che nessuno si curasse di lui.

Il piccolo schiavo, che forse poteva contare sei o sette anni, passava le lunghe ore dietro la tenda trastullandosi insieme al piccolo figliuolo dello *sceik* (1).

Il mattino li trovava l'uno accanto all'altro. Miravano gli uomini avvolti nei loro *burnùs* (2) sui cavalli magri dai garretti di acciaio. Aspettavano il momento di vederli, lanciati in una corsa pazza, sollevare nugoli di sabbia: rimanevano là come due putti, fusi nel bronzo fino a che i cavalieri non fossero che punti informi nella immensità del deserto.

Allora contavano le formicole, che chiamate dall'umidore della tenda, si sforzavano a trascinare nelle loro tane, comparse come per incanto, qualche granello di orzo. A volte dormivano gettati l'uno sull'altro come due fagotti di cenci all'ombra di qualche ciuffo d'acacia spinosa; e intanto le donne cianciavano tessendo i variopinti tappeti, cantavano accompagnando le note malinconiche sulla *guzzola* (1) ridevano mostrando negli occhi tutta la maschia bellezza della razza beduina.

Un pò di pane e latte di cammello formava il loro pasto, poi correvano ancora o sdraiati discorrevano di ciò che poteva loro suggerire quell'infanzia selvaggia o tormentavano il vecchio mastino, l'unico compagno dei loro trastulli.

Così fino a che il sole non calava in un mare di fuoco dietro le dune lontane. Allora la vecchia Merg chiamava i due piccoli. Lo schiavo aveva ancora un pezzo di pane, poi un calcio lo mandava ruzzoloni accanto al *mehara* che ruminava tranquillo: Issuf il figlio dello *sceik* si ritirava presso la madre, che gli sorrideva con un senso di profonda tristezza.

Fuori era già comparsa la notte, la notte profonda del deserto. Gli uomini raccolti attorno ai fuochi, che andavano man mano morendo, ragionavano sommessamente fumando sotto le stelle.

Delle volte Asciur, il piccolo schiavo, aveva sostato un pò a mirare quella ca-

(1) Capo tribù.
(2) Specie di mantello usato dagli arabi.

(1) Strumento a corda, come la nostra chitarra, ma di forma rudimentale.

rezza materna, che a lui veniva negata. Erano stati sguardi passeggeri; tutta la sua vita era là nella tenda, nel deserto, nel sole, nella notte tempestata di stelle. Ma quanto più cresceva colla vigoria bruta di una pianta selvaggia, tanto più quegli sguardi diventavano più lunghi.

Una sera una nube di tristezza velò gli occhi scintillanti, che avevano riso fino allora nella completa incoscienza della vita.

Perchè non aveva anch'egli una madre? I sonni tranquilli del piccolo schiavo cominciarono a pullulare di sogni.

lampi improvvisi un viso largo, bruno, olivastro; dalla *suria* (1), stretta ai fianchi da una cintura di lana dalla quale pendevano un coltello racchiuso in una guaina di marocchino rosso ed una vecchia pistola dal manico cesellato d'argento, avvolto nel suo *burnùs*, era il vero tipo dell'Arabo-beduino.

Vecchio predone riempiva di sgomento le carovaniere spingendo le sue cabile e l'impeto della razzia fino alle altre regioni del Nilo.

Nell'oasi lontana aveva le sue ricchezze

L'accampamento notturno.

Una volta gli parve che la moglie dello *sceik* gli sorridesse e che la mano di lei passasse sul suo volto nella dolcezza calda di una carezza materna.

Si svegliò di soprassalto. Nulla... Tutto era tranquillo. Il *mehara* (1) ruminava con gli occhi socchiusi nell'oscurità; il mastino aveva passato la sua lingua ruvida sul volto del piccolo Asciur lambendolo nella notte nera.

Così era cresciuto... cresceva...

* * *

Sidi Mohamed el Gassen piuttosto basso di statura, piuttosto tozzo come un blocco appena squadrato e non rifinito; dagli occhi vivi, scintillanti che illuminavano a

ed i suoi schiavi, la sua tenda invece vagava nell'immensità del deserto come una continua e suprema minaccia, come un fantasma portato dal *ghibli* (2).

Asciur cresceva... cresceva e tremava sotto le occhiate fredde, paurose, soffuse di odio e di mistero dello *sceik* Sidi Mohamed el Gassen; cercava nella sua mente selvaggia di squarciare il mistero della sua vita.

* * *

« *Allah kebir* (Dio è grande). Egli ha « dato il *Tuareg* in mano al beduino; il « *ghibli* ha spazzato la duna e seccato « l'acqua dei pozzi; Sidi Mohamed el Gas« sen ben Issuf ben Alì Amer el Kefi ha

(1) Cammello da corsa.

(1) Sorta di camicione bianco portato dagli arabi.
(2) Vento del deserto.

« trovato il *kèf* (1) e percosso il nemico « sotto la tenda. *Alham-dillah* (Il Signore « sia lodato) ».

Colui che parlava era là prostrato davanti allo *sceik*, accanto al *mehara* che aveva piegato le gambe e proteso il collo sulla sabbia ardente, dopo la corsa pazza attraverso il deserto.

Al mattino gli uomini erano scomparsi lontano, lontano, dietro le dune ed Asciur con loro. Erano scomparsi in una visione di baraccani ondeggianti come grandi ali

lo un volto bruno riarso dal sole, così parlava a P. Atanasio vecchio missionario, che aveva appena licenziato dal catechismo un gruppo di marmocchi neri, i quali si erano dileguati come folletti in mezzo all'erba alta sotto i baobag giganteschi.

— Emiro sei tu l'imano?

— Il Padre... il Missionario vuoi dire...? sì sono io.

— Allora siedi e ascolta.

Lo sconosciuto sedette a terra e si raccolse un istante in profonda meditazione;

Attraverso le sabbie del deserto.

di gabbiano, di gualdrappe variopinte, di criniere al vento come in una visione selvaggia di sogno, là dove fata morgana li traeva con forza irresistibile, l'odio e la razzia.

* * *

— Emiro, venti volte ho veduto il sole e venti volte le stelle; il *mehara* è venuto meno, ma Allah ha provveduto il suo servo di un cavallo. Finalmente ti trovo. Non sei tu l'imano?

Un giovinotto, avvolto in un ampio baraccano lacero, che lasciava apparire so-

due occhi neri che mandavano fiamme si alzarono a un tratto, ma si chinarono tosto, evidentemente sotto l'impero di una volontà che sosteneva una lotta tremenda in quell'essere strano, poi si alzarono di nuovo posandosi sul missionario con un senso d'infinita tristezza.

P. Atanasio comprese, che qualche cosa di terribile doveva celarsi in quel cuore, che si agitava sotto quel baraccano come sotto una cappa di piombo.

— Emiro, continuò il giovane, hai conosciuto Hussein Effendi?

Il vecchio aggrottò le ciglia come per costringere la mente a uno sforzo di concentrazione. Un passato di sangue e di stragi gli si presentò davanti; il suo volto

(1) Deposito sotterraneo dove gli Arabi del deserto nascondono le provvigioni e l'oro delle loro donne.

si coprì di pallore, represse un fremito improvviso, che voleva scuotere le membra e rispose :

— Sì, l'ho conosciuto... Ma...

— Dove l'hai conosciuto?

— Al Cairo e nel Cordofan.

— Emiro tu parli bene; nella tua bocca è la verità. Hussein era solo?

P. Atanasio non rispose. Quel fremito, che egli aveva represso, ora ritornava a scuotere le sue membra con ritmo crescente.

Il giovane continuava con la calma fredda, metodica degli Arabi, quasi volesse affondare a poco a poco il coltello in una piaga, che sanguinava ancora con la gioia feroce di chi vuol far provare ancora alla sua vittima tutto lo strazio di una tortura indicibile.

— Hussein non era solo. Egli aveva una sposa. Emiro hai mai veduto l'acqua dei pozzi? La sposa di Hussein era più pura. Hai veduto le stelle? Essa era più bella delle urì, che Allah ha promesso ai fedeli. Ma dimmi che ne fu di Hussein e della sua sposa?

— Un giorno la sposa di Hussein scomparve. Pochi giorni dopo l'Effendi fu trovato morto nella sua tenda; il suo cadavere giaceva in un lago di sangue.

— La sposa di Hussein era sola?

— Aveva un bambino. Una notte la piccola creatura ebbe il petto lacerato da uno sciacallo. Salvata a tempo non morì. Io stesso curai la ferita. Scomparve con la madre e non ne seppi più nulla.

— Allah parla per la tua bocca. Non ne sapesti più nulla?

— No.

— Allora ti dirò io che ne fu. Sidi Mohamed el Gassen, il predone del deserto odiava Hussein, perchè più volte le sue Cabile erano state battute dall'Effendi. Egli ha ucciso Hussein e rapito la sposa. Il deserto si è chiuso dietro al *mehara*, che trasportava la donna ed il suo bimbo ed ha messo la sabbia fra i predoni e le truppe di Hussein. Ma quella donna non è morta subito; è stata costretta a macinare la farina, a preparare il pane e lavare i piedi allo *sceik*, ad essere la schiava delle sue schiave.

Gli occhi dello sconosciuto erano andati man mano illuminandosi di luce sinistra, ora mandavano fiamma. Il missionario non potè sostenere quello sguardo, abbassò istintivamente il suo, mentre la mano gli correva istintivamente alla corona, che gli pendeva dal fianco.

— Il bimbo, proseguì lo sconosciuto, le venne strappato dal seno e gettato lontano nella tenda dello *sceik*, nella tenda che vagava come il fantasma portato dal *ghibli*. Crebbe vicino al cane ed al *mehara* come la carogna, che lo sciacallo ha trovato nella sabbia.

L'Arabo si era alzato. Sotto il baraccano il petto ansimava forte quasi volesse scoppiare; la sua voce aveva assunto un non so che di terribile.

— Emiro, la sposa di Hussein è morta. Il *curbasc* (1) di Mohamed el Gassen ne ha gettato le carni all'avvoltoio e le sue ossa alla iena del deserto; il figlio no, vive e ti parla. Guarda.

Egli aveva gettato il baraccano ed aveva mostrato al Padre il petto, che appariva solcato da profonde cicatrici. Una piccola croce rossa di sangue pendeva dal collo dell'arabo.

P. Atanasio, che aveva cercato d'alzarsi si teneva ora stretto alla sedia per non cadere. Uno dei più terribili drammi, che avevano sconvolto il Sudan, svelava il suo mistero dinanzi al vecchio missionario.

Egli aveva conosciuto al Cairo Hussein Effendi ufficiale nelle truppe di Meemet Alì. Prode soldato egli aveva legato la sua sorte ad un'onesta fanciulla già alunna delle scuole della missione, ma non cattolica. P. Atanasio le aveva regalata una piccole croce, quella appunto che ora pendeva dal petto del giovane, ed aveva cercato con tutte le forze di convertire quelle due anime.

Partito dal Cairo aveva incontrato Hussein nel Cordofan, dove era stato inviato a reprimere le scorrerie di Mohamed el Gassen. Più volte il vecchio predone era stato battuto dalle truppe di Hussein. Un giorno la giovane sposa era scomparsa e poco dopo l'Effendi era stato trovato cadavere nella sua tenda. Allora il massacro e le stragi aveano dilagato o-

(1) Frustino o meglio scudiscio usato dagli Arabi.

vunque. Il missionario costretto a fuggire avea veduto distrutti tanti anni di sudori e di fatiche.

— Allah dice: rispetta tua madre. Emiro, essa mi manda a te. Io ti ho cercato ed ora ti trovo. Essa mi manda a te e ti dice per la mia bocca: *Muoio così.*

Il giovane aveva incrociate le braccia sul petto e baciata la croce.

— Vedi, continuò subito, non ho più coltello nella guaina. Il figlio di Hussein non è più uomo, è una donna, perchè non può gustare il piacere della vendetta. Su questa croce bagnata dal suo sangue, prima di morire mi ha fatto giurare di non alzare la mia mano sullo *sceik*, che mi ha ucciso il padre e massacrato la madre.

Quel cuore aperto fino allora al sangue ed alla rapina ebbe un sussulto improvviso. Prima che il missionario lo sostenesse il giovane era piombato a terra; uno scoppio di pianto scuoteva fortemente quelle membra magre, stecchite; la piccola croce insanguinata ballava su quel petto, che pareva volesse scoppiare.

P. Atanasio lo sollevò e stringendosi al cuore il capo di Asciur, che singhiozzava disperatamente, alzò gli occhi al cielo, mentre due candide stille scendevano a poco a poco sulla barba bianca fluente.

* * *

Asciur magro, disfatto, strettamente legato ai piedi dello *sceik* là nell'oasi lontana. Raccogliendo le forze egli si alzò ritto in faccia al suo carnefice. Lo sguardo di Sidi Mohamed el Gassen era freddo, tagliente come una lama d'acciaio.

— L'avvoltoio ha seguito la serpe e l'ha ritrovata, il sole si nasconde sotto la sabbia e la carogna dello schiavo è pasto alla iena.

Lo *sceik* credeva di veder tremare la sua vittima. Asciur ritto, immobile lo guardava. Chi l'avesse osservato, avrebbe creduto scorgere in lui una statua fusa nel bronzo, alla quale l'artista avesse dato il colorito e solo mancasse la vita.

— Figlio di Hussein credevi che Sidi Mohamed el Gassen lasciasse sfuggire la preda? Se la serpe si nascondesse sotto la terra l'avvoltoio saprebbe scavarla con le sue ugne.

Asciur taceva ancora. Ciò irritava lo *sceik*: egli sentiva che qualche cosa di sovrumano si nascondeva sotto quella figura magra, che gli stava dinanzi, qualche cosa che s'imponeva fortemente.

— Figlio di Hussein il pugnale ha bevuto il sangue di tuo padre e beverà il tuo.

Sidi Mohamed êl Gassen.

Asciur taceva ancora. Seguitava a guardare Sidi Mohamed el Gassen. Tutta la sua anima era là negli occhi, in una nobiltà tale che lo *sceik* fu costretto irresistibilmente ad abbassare lo sguardo.

— Figlio di Hussein, dov'è ora la bestia che ti ha dato la vita? Essa è stata costretta a raccogliere con le sue mani lo sterco del *mehara*. Il *curbasc* ha dilaniato le sue carni e la sua carogna putrida è stata divorata dalla iena del deserto. Cosa farai tu?

A queste ultime parole le membra di Asciur ebbero un fremito improvviso. Egli si sentì salire al viso fiamma di fuoco, ma fu un istante. Con una calma tale che Sidi Mohamed non si avrebbe certo aspettata rispose:

— Perdono.

Lo *sceik* proruppe in una risata; credeva finalmente godere nelle precoci agonie della sua vittima.

Asciur, invece, continuò calmo e solenne:

— Mohamed el Gassen ascolta: Tu hai ucciso mio padre, hai lacerato sotto i miei occhi le carni di mia madre, ebbene Cristo dice: *Perdona*. Colei che mi ha dato la vita mi ha insegnato a conoscere Cristo e a perdonare in nome di Cristo. Io ti perdono.

— Ah! cane, anche tu sei un giauro, un infedele. Allah dice: schiaccia l'infedele; uccidilo ovunque lo trovi come il cane rognoso.

Egli si era scagliato col pugnale in mano contro Asciur, quando per l'oasi tuonò un grido selvaggio: Ammazza... ammazza... Tra le palme si vedevano torme di cavalieri sorgere come per incanto dalle dune... nitriti selvaggi... criniere al vento... fuga di polveroni... urli rauchi di strozze incitanti a rapina... ondeggiare di baraccani... roteare di fucili... vampe di colpi... cozzare di ferri... incrociarsi di voci... urli di folle terrore e di predazione... e poi quel terribile ardore di assalto in quel tremendo vociare: Ammazza... ammazza...

I Tuaregh venivano alla riscossa. L'oasi di Sidi Mohamed el Gassen era in fiamme.

* * *

La notte era scesa nel deserto; una notte tempestata di stelle in un odore acre di fiamma. Gruppi di beduini sostavano attorno ai fuochi, che andavano man mano spegnendosi nell'oscurità.

Sidi Mohamed el Gassen strettamente legato contava le interminabili ore della sua tremenda agonia. Appena il sole avrebbe illuminato il suo deserto, il suo cadavere fatto a brani sarebbe stato di orribile pasto alla iena ed all'avvoltoio.

Tutto taceva. Il vecchio predone immerso in quella visione sinistra non s'accorgeva di quello che succedeva all'intorno. A un tratto una voce gli sussurrò all'orecchio:

— *Sceik*, ti aspetto verso il sole nascente; sei libero.

Egli sentì i lacci, che lo tenevano stretto allentarsi a poco a poco e si trovò veramente libero.

Guardò attorno... credette scorgere una figura bruna, che si allontanava nella oscurità.

Poco dopo strisciando cautamente si trovò fuori dell'oasi. Due mehara sellati aspettavano piegati a terra, ruminando tranquilli. Un uomo accocolato sulla sabbia si alzò all'avvicinarsi di Mohamed dicendo:

— *Sceik*, presto... qui è la salvezza.

Il vecchio predone soffocò un grido di stupore; aveva conosciuto colui che parlava: Asciur. I due balzarono in sella mentre i *mehara* si slanciavano nella notte nera.

Cavalcarono a lungo in silenzio, finalmente Mohamed el Gassen mormorò:

— *Allah kebir!* (Dio è grande).

— Cristo è grande, lo interruppe Asciur.

Lo *sceik* parve non intendere le parole del giovane e ripetè:

— *Allah kebir!* (Dio è grande).

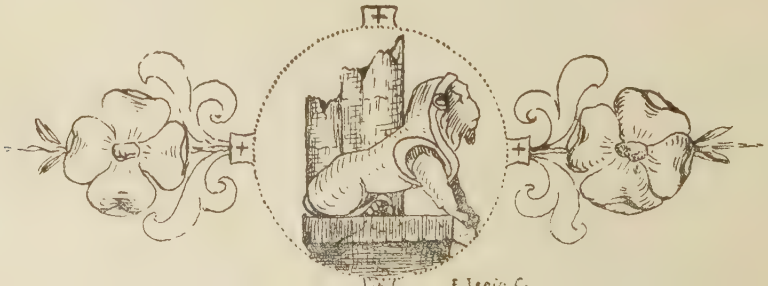
— Cristo è grande. Tu mi hai ucciso il padre e la madre e Cristo ti ha donato la vita. Egli ti dia la luce. Cristo è grande.

— *Allah kebir!* (Dio è grande) mormorò per la terza volta il predone ed abbassò la fronte chiudendosi in meditazione profonda.

Per quell'anima non era certo arrivato ancora il giorno della luce.

I due *mehara* correvano... correvano... fiutando la via nel deserto. Lontano morivano i fuochi dei bivacchi beduini.

P. Luigi da Bassano, *Capp.*



La persecuzione nel Messico.....

Continua intensa e crudele contro il Cattolicismo, e da più di due anni vediamo aumentare la schiera illustre e gloriosa di quelle anime generose che offrirono la propria vita al Signore: e che ora agitando nelle loro mani le palme della vittoria, cantano in Cielo il *Cantico nuovo* al seguito dell'*Agnello Immacolato*.

E' una pleiade illustre di Sacerdoti che à salito i gradini dell'Altare, per offrire il *sacrificio della propria vita* in difesa della Fede.

Sono giovani generosi che han dato esempio ammirabile di fortezza cristiana a tutto il mondo credente in Cristo.

La generosità e la semplicità con cui questi giovani hanno donata la vita a Cristo, commuove ed esalta. Non sono vittime di complotti o di lotte politiche, ma veri martiri caduti per Cristo.

Sono fanciulle innocenti, che al candido giglio di purezza hanno incrociata la palma del martirio.

Sono vergini novelle che hanno anticipate le nozze con l'Agnello Immacolato, imporporando il candido velo col sangue versato a sugello della Fede dello Sposo Divino, col quale si sono unite nell'amplesso di amore perfetto, e cantano l'inno che gli altri beati non comprendono...

La persecuzione è feroce, tremenda, senza ombra di legalità, e la fucilazione è lasciata in arbitrio dei capi.

La tortura è all'ordine del giorno: particolari orrendi non mancano; come ai tempi di Nerone, si usarono le tenaglie roventi, il fuoco, i coltelli, le mutilazioni... E i cadaveri deturpati, insanguinati e mutilati venivano poi di regola esposti al pubblico.

Ma tutto questo non affievolisce la loro fede e l'attaccamento a Roma, da cui gli avversari volevano separare il Messico Cattolico. La risposta unanime dei nostri fratelli di Fede: *Ubi Petrus ibi Ecclesia!* indignò maggiormente i nemici della Chiesa Cattolica, che con promesse e minacce sollecitavano invano vescovi e sacerdoti a dichiararsi indipendenti da Roma, e creare un'altra chiesa scismatica.

Tutto questo avviene in questo secolo XX: secolo di rivendicazioni sociali, politiche, religiose, dichiarando libertà di decisione della propria sorte, di popoli creduti maturi, per una propria autonomia civile.

Nei convegni internazionali si son creduti opportuni gli interventi delle Potenze in difesa e protezione di popoli che reclamavano *libertà* politico-religiosa, e la stampa internazionale, più o meno interessata, ne ha patrocinato la causa. Ma oggi questa stessa stampa, la grande stampa, non sembra che si sia accorta di ciò che accade nella Repubblica Americana!... Non si è accorta di quante ignominie, di quanti soprusi, di quante vigliacche oppressioni da una parte, quale fierezza indomita, quale ardore di fede, quale luce di eroismi dall'altra! Non si è accorta della schiera numerosa di sacerdoti, di centinaia di giovani e di uomini, di numerose fanciulle che hanno per Cristo incontrata la morte. Non conosce un numero immenso di altri eroi che ha sopportato e sopporta la prigione, la fame, l'esilio per non rinnegare Cristo, per non tradire la Chiesa di Roma...

Quanto tempo durerà questo triste stato di cose?

A prezzo di quali altri sacrifici riconquisterà il popolo messicano la sua libertà religiosa e la pace?

Quanto sangue ancora dovrà scorrere prima che intorno all'Ostia bianca, nella grande Cattedrale, il Messico intero si raccolga a elevare l'inno della lode e del ringraziamento? Non sappiamo. Ma una cosa è certa: che i cattolici messicani non cedono: e la loro fede è *predicata in tutto il mondo*.

Le vittime della persecuzione fra gli strazi dell'agonia han gridato: Viva Cristo-Re! E questo ultimo loro grido è stato raccolto da tante altre anime generose, che, rafforzando la loro fede, sono unite nella preghiera invocando che torni veramente il Regno di Cristo nel Messico travagliato.

Sanguis martyrum semen christianorum.

L'ANGELO DEL MISSIONARIO

NOVELLA

Era già tardi; il vecchio missionario se ne tornava, attraversando la intricata foresta, stanco sì, ma contento di aver fatto del bene a tante povere anime.

Una terribile epidemia mieteva da qualche settimana innumerevoli vittime fra quei poveri negri e molti morivano senza aver ricevuto il Santo Battesimo.

Il vecchio missionario andava in giro dalla mattina alla sera, appoggiato ad un nodoso bastone, entrava nelle capanne dei poveri moribondi, li confortava, spiegava loro la dottrina di Gesù...

* * *

Erano tanti anni che stava laggiù; tanti anni che aveva lasciato la famiglia, il Seminario, il suo paese, per andare lontano, per salvare tante anime che non conoscevano Gesù, che vivevano come le bestie adorando e pregando gli alberi e gli animali.

* * *

Così, tra un pensiero e l'altro era giunto vicino alla sua capanna, quando udì una voce fievole, come un lamento che veniva da un cespuglio vicino. Il missionario si fermò, stette in ascolto, e si persuase che quel lamento era di una persona morente.

Si appressò al cespuglio e vide a terra una povera mamma moribonda che teneva fra le braccia un piccino di pochi giorni. La luna mandava, attraverso i rami degli alberi, qualche raggio che rischiarava il triste spettacolo. Il missionario si chinò, sollevò il piccino, e versò poche goccie d'acqua sulle labbra della povera morente, la quale aprì gli occhi e riconobbe il missionario.

Alla vista del Padre il cuore della povera donna sussultò di gioia; finalmente aveva trovato chi si sarebbe preso cura del suo piccino.

Era caduta là, priva dei sensi, aspettando la morte.

Il missionario le avvicinò il Crocefisso alle labbra, ella lo baciò, aprì ancora gli occhi come per ringraziare, e poi spirò.

Il missionario si sentì commosso; rivolse a Dio una preghiera, e con il piccino fra le braccia, si avviò verso la sua capanna.

Appena giunto, accese un po' di fuoco, fece alla meglio un letticciolo per il povero orfanello, e poi vedendo che il piccino era tanto malato e pensando che forse sarebbe morto nella nottata stessa, gli amministrò il santo battesimo.

Quando ebbe assicurato al piccino il Paradiso, si mise a cena: in una scodella tutta rozza un po' di pappa, una fiasca d'acqua e niente altro.

Dietro alla capanna, dove egli abitava, c'era un'altra capanna che serviva da cappella: là c'era Gesù Sacramentato; là tutte le mattine, quando non si trovava in qualche villaggio vicino, celebrava la santa Messa; là si raccoglieva a pregare prima di riposare.

Quella sera, nella piccola cappella, ai piedi di Gesù Sacramentato, portò anche il povero piccino che aveva raccolto...

* * *

Il piccino morì durante la notte.

Un angelo di più in cielo, un angelo che pregherà per il suo paese, per tutti coloro che ancora non conoscono Gesù, per i suoi fratelli negri...

Quella mattina il missionario si apprestò a celebrare la santa Messa con una grande gioia nel cuore; gli sembrava di vedere tanti angeli; tante anime che Gesù aveva voluto salvare per mezzo suo e che ora facevano corona al Divin Redentore e alla cara Mamma Celeste.

Lassù, nel bel Paradiso...

FAUNA E FLORA

Un mangiatore di serpenti.

Forse voi credete che si tratti di qualche selvaggio dell'India o dell'Africa. Infatti è dell'Africa sì, ma invece di un uomo più o meno selvaggio, è un... uccello che la Divina Provvidenza ha posto nell'Africa Australe perchè la renda meno pericolosa e più sopportabile. Questa regione è infestata di rettili e di serpenti d'ogni specie e d'ogni colore che, se non trovassero in questo uccello un implacabile nemico, si moltiplicherebbero in modo da renderla col tempo disabitata. A lui dunque mantenere l'ordine.

La Provvidenza gli ha fornito per questo buone armi: un becco robusto e adunco; due gambe lunghe e piumose, artigli tenaci e coperti di scaglie di protezione, due piccole ali che servono più per combattere che per volare.

Esso dà la caccia di preferenza ai serpenti velenosi e li attacca quando sono in piena corsa. Con le ali assesta colpi vigorosi fino a tanto che abbia spezzata all'avversario la colonna vertebrale. Lo stringe quindi fra la morsa del suo becco, lo slancia per aria e lo lascia cadere fracassato sul suolo. Con un'ultima beccata gli rompe il cranio... e incomincia la colazione.

L'adorazione dei serpenti in India.

La più remota forma di adorazione di serpenti si può trovare, oltre che presso le antiche razze della Cina e dell'America Settentrionale, anche nelle primitive tribù indiane.

Nella Penisola di Malay vi sono moltissimi Tempii dove si adorano un numero rilevante di serpenti velenosi che sono allevati dai sacerdoti con uova e latte.

La Dea-Serpente è raffigurata con una ghirlanda ed una cinghia di serpenti ed in ciascuna mano tiene un grosso serpente velenoso.

In India specialmente, l'adorazione dei serpenti prevale in tutte le provincie, quantunque i diversi riti differiscano fra di loro. Queste varie forme di adorazione si possono dividere in tre grandi gruppi: *a*) l'adorazione di serpenti vivi o di immagini di essi; *b*) l'adorazione della Dea-Serpente « Manasha »; *c*) l'adorazione di una misteriosa setta chiamata « Nagas », che si pretende abbia una origine semi divina.

Nell'India Occidentale, il quinto giorno del mese chiamato Sravana, che corrisponde generalmente all'Agosto, è considerato sacro ai serpenti. In questo giorno ogni famiglia Indù si fa rilasciare dai Tempii una immagine di serpente e dipinge più o meno esattamente un gruppo di cinque o sette o nove serpenti sul muro della propria casa.

Per questa operazione tutti gli arnesi adoperati debbono essere di rame. Piccole lampade di rame sono accese e sospese di fronte alle immagini, ed in grandi vassoi, pure di rame, viene bruciato incenso e legno di sandalo, mentre in artistiche coppe si offre latte ed uova ai rettili viventi.

Il mangiatore di serpenti.

In Gujerat specialmente, in questo giorno l'adorazione del serpente è tenuta in grande considerazione, e tutte le donne ripetono questa popolare leggenda:

« Un povero Braamino che non professava nessuna adorazione per i serpenti, un giorno che si trovava a fare legna in una foresta, uccise un piccolo figlio di una Nagina, o Dea-Serpente.

L'irritata Dea seguì il Braamino fino alla sua casa e lo uccise assieme a tutti i membri della sua famiglia, e come non fosse sazia di vendetta andò in un altro villaggio per uccidere l'ultima figlia del Braamino, colà sposata ad un ricco mercante.

Quando la Dea arrivò vide la ragazza che con tutte le forme e cerimonie era in adorazione della Dea Nagina. A quella vista l'ira della Dea si placò e ritornata calma e tranquilla, invece di uccidere la ragazza le diede in premio un nettare per ridare la vita ai suoi congiunti.

Così tutta la famiglia ritornò in vita e pieni di fede e di riconoscenza idolatrarono la Dea-Serpente ».

* * *

Il Satara è conosciuto per la sua adorazione di serpenti. Nel quinto giorno del mese di Sravana tutti gli adoratori ridanno la libertà ai serpenti, che hanno catturato nella jungla nei giorni precedenti.

Il potere miracoloso di questa Dea è talmente conosciuto in India, che da villaggi lontani migliaia di chilometri vanno in pellegrinaggio nel Satara tutti quei credenti, che sono afflitti da malattie e da deformità incurabili, con la speranza di essere guariti.

Nel Canaras vive una classe di Braamini chiamata « Nagapatris », che si crede abbia lo speciale privilegio di invocare la Dea-Serpente Naga, e si crede siano capaci di prevedere il futuro.

Nel Bengal e Orissa esistono statue di pietra, raffiguranti Dee-Serpenti, di oltre mille anni di età, ed i credenti offrono a queste statue, in segno di riconoscenza per qualche grazia ricevuta, doni, che qualche volta sono di valore ingente.

Nel Kashmir molti Tempii si potrebbero paragonare a dei veri e propri allevamenti di serpenti, ai quali i credenti offrono continuamente uova e latte; e sembra che questi rettili preferiscano questo trattamento alla libertà della jungla.

Una pianta provvidenziale alla vita di un popolo.

Tovo, in Uganda, è un paese assai fertile, perchè vi piove per sei mesi all'anno; questo paese non è che una immensa bananiera; le banane sono la principale risorsa dei suoi abitanti che sanno usare il prezioso ed abbondantissimo frutto per mille bisogni.

Armata del suo lungo coltello, la madre di famiglia, di buon mattino va alla bananiera; scelta la sua pianta, con un colpo vigoroso ne abbatte il fusto, ne coglie il frutto e frettolosamente lo porta nella sua capanna.

Le banane si preparano in diverse maniere, secondo la loro specie; ne esistono numerose varietà: alcune sono mangiate crude, altre servono a fabbricare la birra indigena; altre sono riservate all'alimentazione dei bambini; altre ancora, tagliate in forma di piccoli dischi e fritte all'olio, fanno un delizioso piatto di mezzo.

La maniera più comune di cucinarle è la seguente: si sbucciano le banane, s'involgono in una foglia passata prima sul fuoco e resa impermeabile, si legano bene e si cuocciono a vapore. L'intingolo dorato, risultante da questa preparazione, si chiama *matokè* in Uganda, e *batokè* a Tovo: è il piatto nazionale.

Il fusto ed i rami spogliati dal fusto, si adoperano come scopa; le foglie, solide e larghe, rimpiazzano il parapioggia nei giorni di temporale e, all'occorrenza, servono da carta d'imballaggio, da guttaperca per medicazioni, ecc. La scorza essiccata, ricopre i tetti in mancanza di tegole; il tronco, tagliato a pezzi e battuto ben

La Banana.

bene, dà eccellenti spugne, che, immerse nell'acqua, sprigionano potassa e sono apprezzatissime quando il sapone fa difetto. E finalmente i resti danno un eccellente concime per i giardini.

VARIETÀ

Alcuni africani vedendo un Missionario scalzo, indietreggiano spaventati, e una vecchia, accostataglisi, gli disse:

— Deh! vattene perchè noi abbiamo paura di te. Ah! se ci piomba addosso qualche disgrazia!

— Che disgrazia?

— Che tu muoia qui...

— E perchè morire?

— Mah! i tuoi piedi sono così bianchi che mi pare tu non abbia più sangue...

— Oh, non temere per questo, mia buona nonna. Si è tutti così da noi: è la nostra razza!

— Proprio?

— Sì, proprio! Un europeo tutto bianco gode la stessa ottima salute d'un negro tutto nero.

— Ah! meno male! Tu ci rimetti il cuore in pace.

NOVEMBRE

✠	1	V	**Solennità di tutti i Santi**
	2	S	*Commem. dei fedeli Defunti*
✠	3	D	**Dom. XXIV. dopo la Pentecoste** s. Malachia
	4	L	s. Carlo Borromeo vesc. conf.
	5	M	s. Magno vesc. conf.
	6	M	s. Leonardo conf.
	7	G	s. Ernesto abbate
	8	V	ss. Quattro coronati mm.
	9	S	Ded. Basil. Later. - s. Teodoro
✠	10	D	**Dom. XXV. dopo la Pentecoste** s. Andrea Avellino conf.
	11	L	s. Martino vesc. conf.
	12	M	s. Martino I. Papa mart.
	13	M	s. Diego d'Alcalà conf.
	14	G	s. Giosafat vesc. mart.
	15	V	s. Geltrude verg.
	16	S	s. Agnese verg. Franc.
✠	17	D	**Dom. XXVI. dopo la Pentecoste** s. Gregorio Taumat. vesc. c.
	18	L	D. Bas. s. Piet. e P. s. Romano m.
	19	M	*s. Elisabetta reg. d'Ungheria ved.*
	20	M	s. Felice di Valois conf.
	21	G	*Presentazione di Maria verg.*
	22	V	s. Cecilia verg. e mart.
	23	S	s. Clemente Papa mart.
✠	24	D	**Dom. XXVII dopo la Pentecoste** s. Giovanni della Croce c. d.
	25	L	s. Caterina verg. e mart.
	26	M	s. Leonardo da Portom. conf.
	27	M	s. Valeriano vesc.
	28	G	s. Giacomo della Marca conf.
	29	V	*Tutti i Santi Francescani*
	30	S	s. Andrea Apostolo

DICEMBRE

✠	1	D	**Dom. I. dell'Avvento** S. Evasio vesc. e mart.
	2	L	s. Bibiana verg. mart.
	3	M	s. Francesco Saverio conf.
	4	M	s. Barbara verg. mart.
	5	G	s. Sabba abbate
	6	V	s. Nicolò di Bari vesc. conf.
	7	S	s. Ambrogio vesc. dott.
✠	8	D	**Dom. II. dell'Avvento** ***Immacolata Concez. di M. V.***
	9	L	s. Siro vesc. conf.
	10	M	Traslaz. della S. Casa di Loreto
	11	M	s. Damaso Papa conf.
	12	G	*Invenz. del Corpo di S. Francesco*
	13	V	s. Lucia verg. mart.
	14	S	s. Pompeo vesc.
✠	15	D	**Dom. III. dell'Avvento** ***(Gaudete)***
	16	L	s. Eusebio vesc. mart.
	17	M	s. Lazzaro vesc.
	18	M	Aspett. del Parto di Maria Verg.
	19	G	s. Nemesio mart.
	20	V	s. Liberato mart.
	21	S	s. Tommaso Apostolo
✠	22	D	**Dom. IV. dell'Avvento**
	23	L	s. Vittoria verg. e mart.
	24	M	*Vigilia del Santo Natale* s. Adele abbad.
✠	25	M	**NATIVITÀ DI N. S. G. C.**
	26	G	s. Stefano Protomartire
	27	V	s. Giovanni Apost. ed Evangel.
	28	S	s. Innocenti Martiri
✠	29	D	**Dom. fra l'ott. della Nativ.** s. Tommaso Contorbery v. m.
	30	L	s. Eugenio Papa mart.
	31	M	s. Silvestro Papa conf.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al bene che fa l'Ordine e i suoi Missionari. Al frutto delle SS. Messe, celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e i loro cari vivi e defunti, oltre alle speciali applicazioni, che si fanno da ciascuna Missione beneficata e alle preghiere quotidiane, che gli ortanelli delle nostre Missioni, gli allievi delle nostre scuole, i ricoverati nei ricoveri, asili, fanno per essi in tutte le parti del mondo.

NOVITÀ!

La Passiflora Francescana

S. Veronica Giuliani Capp.

Della Contessa ROSA di S. MARCO

Vita della Santa, illustrata da 48 splendidi quadri originali in finissime fototipie - Dono distinto, attraente, elegantissimo - Si ha anche in lingua spagnola e francese.

Prezzo lire **3,75** franco di porto.

Rivolgersi alla: CONGREGAZIONE DI S. VERONICA MERCATELLO (Pesaro) la quale tiene anche Vite, immagini, medaglie, statue, libri di preghiere ecc., per il culto dell' amabilissima santa Cappuccina.

BANCO A. BOMBELLI

CASA FONDATA NELL'ANNO 1866

ROMA - Piazza Colonna 358 (Palazzo Ferraioli)

Telegrammi: BOMBELLIBANK - Roma
Telefono interprovinciale 64837 e 64631

Telefono Casa: 31766
Telefono filo diretto interurbano
Casella postale 147

Compie tutte le Operazioni di Cambio e Borsa

Facilitazioni particolari per le Case religiose

Il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre

SULLA fine di quest'anno, e precisamente il 20 dicembre, saranno cinquant'anni da quando Achille Ratti, oggi Papa Pio XI, fu consacrato Sacerdote. Scelto tra i migliori del Seminario Arcivescovile di Milano, fu inviato a compiere gli studi a Roma, e colà celebrò la prima Messa il 21 dicembre 1879 nella chiesa dei Lombardi a S. Carlo al corso.

A 22 anni sacerdote; a 25 professore di sacra eloquenza nel Seminario teologico di Milano; a 31 dottore dell'Ambrosiana, e poi prefetto; a 57 prefetto della Vaticana; a 60 Visitatore apostolico in Polonia e Lituania; a 62 Nunzio pontificio di Polonia e Vescovo; a 64 Cardinale e Arcivescovo di Milano e a 65 Papa. Questo il *curriculum vitae* di Pio XI.

Per 35 anni il Sacerdote Ratti visse vita nascosta tra i libri e nell'ambito ristretto dei dotti; senza però che il cultore della scienza abbia mai avuto il sopravvento sul ministro di Dio, e senza che le relazioni con gli uomini di studio gli abbiano fatto mai dimenticare i bisognevoli di conforto spirituale e materiale.

La mente acuta di Benedetto XV scorse nello studioso della Vaticana la stoffa del diplomatico, due qualità che sembrerebbero inconciliabili in una medesima persona; e nell'accorto diplomatico ravvisò anche le virtù del pastore di anime. E lo trasse dai tranquilli silenzi di biblioteca per mandarlo, nel momento più difficile della grande guerra, in una nazione sconvolta; e di là l'innalzò alla sede illustre d'Ambrogio e dei Borromeo. Ma *Raptim transit* fu il motto del novello Arcivescovo di Milano; e passò celeremente: 34 settimane dopo, era Papa, il Papa che compendiava il suo programma con le parole *Pax Christi in regno Christi*.

Se esaminassimo l'opera intensa, sollecita, multiforme di Pio XI in questi sette anni di alacre e glorioso pontificato, scorgeremmo il radioso orizzonte cui Egli volge lo sguardo, il perno su cui s'aggira la sua attività: l'avvento nel mondo della pace di Cristo nel regno di Cristo.

Fermiamoci un momento sulla spinta che il Santo Padre diede alle Missioni, il mezzo più potente per dilatare il regno di Cristo, e che sono suo zelo incessante.

Fu una delle sue prime cure di Pastore universale di curare in molteplici guise l'incremento del numero dei Missionari, di volerli ben formati e corredati di svariate cognizioni, e d'allargare ogni dì più per la terra il campo del loro apostolato. Pio XI non lascia occasione per eccitare il popolo cristiano a contribuire, con la preghiera e con la generosità, alla cooperazione nell'opera delle Missioni.

Fu sua l'idea, veramente ardita, della *Mostra Vaticana*, che concretò con larghezza di mezzi, come fulcro della celebrazione dell'Anno Santo del 1925, e che ha reso permanente con la costituzione del *Museo Missionario* nel palazzo Lateranense. Fu suo ancora il sapiente riordinamento delle Opere *de propaganda fide*, e l'incentivo alla formazione del clero indigeno in paesi di missione, nei quali arrivò a propugnare, ciò a cui non fu mai pensato, anche l'introduzione degli Ordini contemplativi come ausilio all'azione missionaria, fatto di penitenza e d'orazione, dove non giunge l'industria e la forza umana.

Pio XI passerà alla storia come il Pontefice delle Missioni. Che Iddio lo conservi.

Santo Padre, *ad multos annos*.

FILIPPO CONCONI.

Sapete qual'è il miglior regalo che ci potete fare? Diffondere, diffondere "Il Massaia,,, farlo conoscere, trovargli nuovi abbonati.

UN'ANIMA MISSIONARIA

Tutte le anime grandi, innamorate di Gesù, hanno sempre sentito vivo desiderio di appartenere alla schiera di quegli Apostoli nuovi del Divino Maestro, che portano, primi, il nome e l'amore suo alle nuove genti.

« La grande amante della Croce » *Veronica Giuliani, da Mercatello, Abbadessa delle Cappuccine di Città di Castello — di cui si è celebrato or ora il secondo Centenario della gloriosa morte — sentiva essa pure lo spasimo di questo Apostolato: era, nell'animo, « Missionaria ». Un fatto, tra gli altri, lo attesta; un episodio genialissimo che rivela in Lei un'anima soavemente ingenua e grande.*

Aveva più volte provato la Santa il desiderio di gustare nel suo spirito la gioia che sentono gli infedeli la prima volta che ad essi si annunzia il Vangelo, e volle avere esperienza di ciò. Pregò il Padre Crivelli, celebre Missionario Gesuita, Confessore del Monastero, di dare una predica di invito a tutte le genti — pagani, turchi, eretici, idolatri, scismatici — di abbandonare le tenebre della morte e abbracciare il Vangelo. Il Padre, sorridendo, rispose che lo avrebbe fatto ben volentieri, ma gli mancava l'uditorio... La Santa, insistendo, rispose che l'uditorio sarebbe costituito da Lei e dalle sue Monache, le quali così si infiammerebbero sempre più nell'amore di Dio. E tanto insistette con importunità infantile, che il dotto Gesuita annuì, e dal Parlatorio fece una predica quasi avesse dinanzi maomettani e pagani, o parlasse ai barbari o agli Indi.

Grande fu la gioia delle Suore, immenso l'entusiasmo di Veronica, che gustò in tal modo il conforto di aver cooperato all'azione dei Missionari; parve anzi a Lei di divenire uno di questi.

Lo spirito missionario si diffuse da quel giorno nel Monastero e si attuò con più fervide preghiere, Comunioni, penitenze. Specialmente Veronica chiedeva a Dio con macerazioni e sacrifici inauditi la conversione di tutto il mondo.

Furono forse queste preghiere e penitenze delle povere Cappuccine, in modo particolare della Santa stigmatizzata e comunicata da Gesù, che diedero un'impronta più forte e nettamente apostolica all'Ordine Cappuccino, per cui i nostri umili ed appassionati imitatori del Serafico si acquistarono un posto sempre più grande nel campo dell'apostolato missionario.

A Santa Veronica Giuliani raccomandiamo piamente le schiere ardimentose dei nostri Missionari; dal Cielo Ella protegga i loro passi e fecondi le loro fatiche.

Ci piace rammentare la santa industria di parecchi devoti della Santa, i quali fanno un'offerta alle Missioni perchè siano battezzate delle bimbe col bel nome di Veronica... Già sono molte le cinesine e le africanine che recano il nome della amabilissima « passiflora francescana ».

" Quale mortificazione immeritata per il Missionario Cattolico, quando, dinanzi alla impotenza in cui si trova di accogliere le richieste dei neofiti e dei catecumeni che chiedono Chiese, Scuole, Ospedali, si erge sinistra la figura del pastore protestante, il quale, carico di dollari, ben protetto dal suo Governo, rompe ogni indugio e preoccupa il campo; sono le ore più nere per il cuore del nostro Missionario! ,,

CARD. TOSI.

UN MISSIONARIO CAPPUCCINO PRESIDENTE DI PARLAMENTO

Fra i popoli della penisola balcanica quello che nutre maggiore simpatia per l'Italia è il Bulgaro.

Ragioni storiche e politiche l'hanno aumentata in questi ultimi tempi tra le due nazioni, le quali, giovani, sane, fiorenti ed esuberanti di vita hanno davanti a sè un avvenire di gloria e di grandezza. Allo sviluppo ed incremento di questa simpatia nei Bulgari per la nostra Patria non è estranea l'opera che i Missionari Cappuccini Italiani, con a capo gli illustri Prelati, pure Cappuccini, Canova, Reynaudi, Menini hanno svolto in quella nobile nazione non solo dopo le sue indipendenze ma durante la guerra per la libertà e quando ancora gemeva sotto il giogo feroce del turco.

Nelle pagine gloriose della storia patria dell'ultimo secolo, i loro nomi sono scritti a caratteri d'oro e per essi imperitura sarà la gratitudine dei Bulgari riconoscenti.

Il nome di Mons. Reynaudi è indissolubilmente legato alla rinascita della libertà bulgara.

Quando l'anno scorso pel cinquantesimo della liberazione dai turchi è stato cantato l'inno di ringraziamento a Dio, nella Cattedrale di Filippopoli avranno esultato le sue ossa, poichè al grande avvenimento legò il suo nome, vero angelo di carità e di pace durante le lotte eroiche per l'indipendenza nazionale e perchè Egli, Vescovo Cattolico Italiano e Missionario Francescano Cappuccino, fu il primo Presidente del primo Parlamento della libera Bulgaria per tre legislature e con profonda conoscenza di uomini e di cose, con parola franca insegnò i mezzi sicuri pel mantenimento della conquistata libertà e pel comune benessere morale ed economico.

Il periodo del suo governo della Missione Cattolica, come Vicario Apostolico di Sofia e Filippopoli fu uno dei più tempestosi e gloriosi insieme per quel popolo generoso, che gemeva, come tanti altri popoli cristiani, sotto la dominazione della Mezzaluna.

L'eroico popolo Bulgaro deciso a scuotere il giogo degli infedeli a qualunque costo, iniziò quelle ribellioni e lotte, che doveano essere coronate con la vittoria e con la libertà. Mons. Francesco Reynaudi, vero Padre e Pastore di tutti (i Bulgari tutti lo chiamarono « Il Buon Pastore ») con la sua prudenza ed alta autorità riuscì spesso a por-

Mons. Francesco Domenico Reynaudi.

tare la calma ed a scongiurare massacri che il turco feroce voleva compiere contro i Cristiani insorti.

Nel 1877, avvicinandosi i Russi vittoriosi, le Autorità turche per non avere testimoni delle cru-

Mons. Roberto Menini.

deltà e barbarie che stavano per consumare, uccidendo i cristiani ed incendiando paesi e città, invitarono più volte Monsignor Reynaudi a partire insieme con tutti i cattolici, esibendosi persino a pagare esse stesse tutte le spese del viaggio. Il bravo e vigilante Pastore, conosciuto l'inganno, rispose impavido che, confidando nella divina provvidenza, a costo anche della propria vita, nè lui e nè i suoi collaboratori avrebbero abbandonato e tradito il gregge affidato, nel momento di maggiori ed imminenti pericoli.

Se Filippopoli non fu incendiata e distrutta lo deve all'energia e coraggio dell'eroico Missionario Cappuccino.

In mezzo agli orrori delle stragi e delle battaglie Mons. Reynaudi con i suoi confratelli religiosi missionari divenne il consolatore, l'infermiere dei feriti è dei morenti di tutte le razze e di tutte le religioni tra loro cozzanti, raccolti e curati nei suoi istituti e scuole trasformati in ospedali.

Egli si acquistò la stima e l'amore non solo dei Bulgari, ma dei Russi, dei Greci e dei Turchi stessi. Per l'opera di carità e di pace svolta tra gli orrori di quella guerra lo Czar della Russia lo volle decorare con la Croce di Sant'Anna.

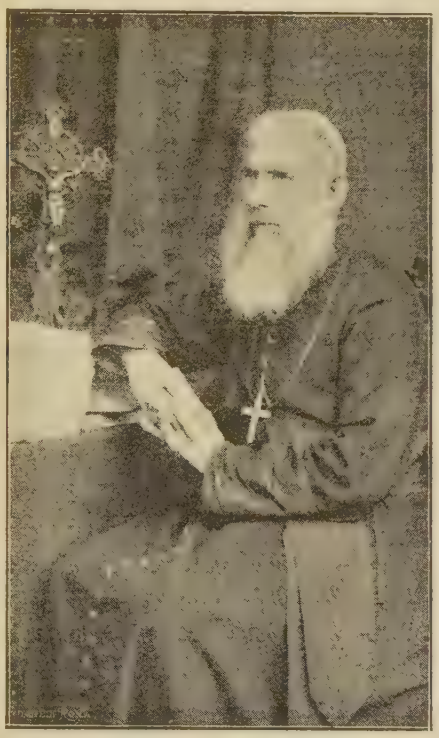
Terminata la lotta Russo-Turca nel 1878 con la vittoria dei Russi e degli insorti, si radunò a Filippopoli la Commissione Europea per sistemare la penisola Balcanica.

I rappresentanti delle varie nazioni si tennero onorati di consultare in affari di così grande importanza il Vicario Apostolico Monsignor Reynaudi che conosceva bene a fondo la situazione, le aspirazioni ed i diritti del popolo Bulgaro.

ARTI FOTOMECCANICHE
GRIMALDI & MERCANDETTI
FOTOTIPIA - TIPOGRAFIA - CALCOGRAFIA - INCISIONI SUL RAME E SULLO ZINCO PER LA ILLUSTRAZIONE DI OPERE D'ARTE - DISEGNI - BICROMIE - TRICROMIE
Esecuzione artistica
ROMA (17) — Piazza della Pigna, 53 — Tel. 63-296 — ROMA (17)

Purtroppo i suoi saggi consigli non furono sempre ascoltati.

Lo « Statuto organico » fatto dalla Commissione Europea per la Romelia Orientale stabiliva: « Tutti i Capi di Comunità Religiose godranno il diritto di essere deputati dell'Assemblea Nazionale (ossia Parlamento) e quegli che in tal ufficio sarà più anziano, sarà il Presidente onorario della medesima finchè non si venga all'elezione del Presidente effettivo ».



Mons. Luigi Cannavò.

Il decano era appunto Mons. Reynaudi e come tale, dopo cinque secoli di duro servaggio, inaugurò e presiedette per tre Legislature il primo Parlamento Bulgaro, acclamato da tutto il popolo scismatico e dai deputati di diverse religioni, Egli Vescovo Cattolico, Missionario Cappuccino Italiano.

Nei suoi discorsi all'Assemblea nazionale più che alla politica estera, pel vero bene della popolazione, egli consigliava a curare quella interna con lo sviluppo della agricoltura e dell'industria e del commercio, indispensabili pel benessere economico e morale della nazione risorta.

Questo apostolo ignorato e dimenticato, tanto benemerito della Chiesa cattolica e del popolo Bulgaro, era coetaneo e confratello dell'apostolo dei Gallas, il Cardinale Massaia: vissuto nello stesso convento Cappuccino, animato dagli stessi altissimi ideali missionari e contemporaneamente, uno evangelizzatore dell'Etiopia e l'altro della Bulgaria.

Il Cardinale Massaia e Mons. Reynaudi: due Cappuccini e due grandi missionari: quanto co-

Mons. Andrea Canova.

nosciuto e degnamente onorato il primo, tanto ignorato e dimenticato il secondo!

Era nato nel 1808 a Villafranca Piemontese.

Fattosi Cappuccino a diciott'anni col nome di Fra Ignazio e ordinato sacerdote nel 1834, fu Cappellano Regio di Carlo Alberto e precettore dei Principi Vittorio e Ferdinando.

Nel 1841 realizzò l'ideale della sua vita, d'essere cioè Missionario, raggiungendo i suoi confratelli Missionari Cappuccini a Filippopoli.

Quanto intenso e fecondo sia stato il suo apostolato lo dice la sua nomina a Vicario Apostolico di Sofia e Filippopoli dopo la morte di Monsignor Canova.

Consacrato Vescovo, il primo suo pensiero e cura fu la formazione del Clero indigeno per assicurare i Sacerdoti ai cattolici Bulgari e per facilitare la conversione dei scismatici.

Nel 1869 fabbricò il Seminario e nel 1870 lo aprì con otto alunni Bulgari. Fu il granello di senape, che divenne un grande albero, cioè un fiorente Seminario di Missionari indigeni per tutto l'Oriente Mediterraneo.

FILIPPOPOLI. - Cattedrale Cattolica.

Fondò Orfanotrofi a Filippopoli, ad Adrianopoli e li affidò alle Suore Francescane indigene da lui pure istituite. A Sofia edificò una bella Chiesa e due scuole, maschile e femminile, affidando quella ai Fratelli della Dottrina Cristiana e questa alle Suore di San Giuseppe dell'Apparizione.

Nel 1881, celebrando il suo giubileo Sacerdotale, fece costruire una decente residenza vescovile e poi un grande ospedale internazionale, capace di 200 letti e nel nuovo quartiere della città comprò un vasto appezzamento di terreno per erigervi la Chiesa Cattedrale e le Scuole del Vicariato.

Carico di anni e consumato dalle fatiche nel 1886 rinunciò al governo pastorale, ma non volle abbandonare la sua patria d'adozione, la cara Bulgaria e si ritirò nel villaggio di Kalachia.

Dal S. Padre Leone XIII fu nominato Arcivescovo tit. di Sfauropoli.

Quanto il popolo Bulgaro amasse il venerando missionario lo si vide nel 1891 quando si festeggiò il cinquantesimo del suo ingresso in quella terra generosa.

Tutte le autorità scismatiche, religiose e politiche, i rappresentanti delle varie nazioni, gli Ebrei, i Turchi e tutta la popolazione vi parteciparono con entusiasmo. Il Principe di Bulgaria gli conferì una delle decorazioni più significative, l'Italia la croce di Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, la Francia, la Croce di Ufficiale della Legion d'onore.

Addormentatosi nel Signore nel 1893, non ostante le vive istanze del popolo di Kalachia, che le reclamava per sè, le spoglie di Mons. Reynaudi, trasportate a Filippopoli, dovettero stare esposte nella Cattedrale per desiderio popolare.

Ai funerali parteciparono la Corte, le Autorità, i rappresentanti delle nazioni ed una folla immensa di tutte le condizioni sociali.

L'iscrizione sulla corona di fiori, offerta dal Sindaco a nome dell'intera cittadinanza esprime tutto l'amore e tutto il dolore del popolo: « La città di Filippopoli al Buon Pastore Mons. Francesco Reynaudi ».

FILIPPOPOLI. - Il ponte sulla Marisa.

Nel Vicariato Apostolico gli successe un altro grande apostolo cappuccino ed italiano, Monsi-

gnor Roberto Menini. Ora sulla sua Cattedra siede un illustre Prelato Bulgaro, pure Cappuccino, Mons. Cleto Pejov, già Superiore della Missione dei Minori Cappuccini nell'Oriente Mediterraneo.

Se oggi la nobile Nazione bulgara offre le più belle speranze alla Chiesa Cattolica, dobbiamo esserne grati ai generosi ed ignorati Missionari che con l'amore e col sacrificio per quel popolo eroico nel silenzio operoso gli hanno aperta ed appianata la via pel ritorno alla grande Madre.

Tra i Bulgari, sino a che vi sarà uno, che amerà la patria non perirà la memoria di colui, che tenne a battesimo la loro indipendenza nazionale, alla quale con il cuore ha legato per sempre il suo nome di Francescano Cappuccino e di Italiano.

P. Bernardino da Cittadella.

VARIETÀ

Gli indiani sono bevitori impenitenti. Per essi l'alcool è la vita. Un giorno si presentò al Dottore un capo-tribù per farsi visitare.

— Disgraziato, tu hai bevuto troppo alcool! Ora ti tocca bere latte, latte e latte.

— Oh, sì, Dottore, quando le vacche mangeranno uva, uva e uva, io farò una bella cura di latte.

* * *

Casi rari quelli d'aver quattro mamme, ma qualcuno ce n'è.

Domandatelo un po' alla piccola Rosina, una graziosa indianetta:

— Chi è la mamma tua?

— Io ho quattro mamme: una è la bella Madonna, un'altra la Superiora, la terza la nutrice, la quarta... è andata lontana (è morta)!

* * *

Commenti cinesi alla banda dei Salesiani di Macao.

Pare impossibile che soffiando in un buco così piccolo, esca un vocione così grosso!

— Questi europei sono veramente diavoli!

— Ah! quello che dirige deve aver dell'ingegno... per saper mettere insieme tanto rumore... deve aver dieci diavoli!

* * *

In un ospedale di Canton.

— Nonna, vuoi andare in Paradiso?

— Suora, ho camminato due giorni per arrivare qui. Sono stanca. In Paradiso ci andrò più tardi.

G. CANZIANI

Corone da Rosario - Articoli religiosi - Belle arti - Immagini Sacre - Ricordi di Roma - Fotografie di Sua Santità per la benedizione Apostolica e l' Indulgenza Plenaria in Articulo Mortis.

ROMA (19) — Piazza del Panthehon, 82

(attigua al N. 1 di Via della Minerva)

La Ditta s'incarica di far benedire dal Santo Padre gli oggetti acquistati nel suo negozio e di far segnare i rescritti per la Benedizione Apostolica.

FRATE FRANCESCO

Periodico di Coltura Francescana

CONVENTO CAPPUCCINI - REGGIO EMILIA

Abbonamento ordinario L. 7 - Sostenitore L. 10 - Benefattore L. 15.

Questo periodico entra nel VII anno di vita e benchè ancora giovine si è assai bene affermato. Non è, nè vuol essere una rivista puramente scientifica, ma si è proposto di far conoscer l' **Ideale Francescano** *in quei ambienti, dove non arrivano Riviste di pura Coltura Francescana e nel contempo tende a diffondere la conoscenza di S. Francesco in mezzo al popolo.*

Prospetto generale delle Missioni affidate ai Frati Minori Cappuccini

EUROPA	*Costantinopoli - Grecia - Sofia e Filippopoli*
ASIA	*Agra - Ajmer - Allahabad 2* *Arabia - Lahore - Simla - Trebisonda* *Syria e Mesopotamia - Tsinchow*
AFRICA	*Dar-es Salaam - Eritrea - Gibuti* *Galla - Isole Seychelles - Ubanghi Belga*
AMERICA	*Araucania - Bluefields - Caquetà - Caroni* *Goagira - S. Andres - Alto Solimoes*
OCEANIA	*Borneo - Guam - Padang (Sumatra)*

Missioni tra gli infedeli in senso lato:

Damao - Grajahù - America Centrale - Baia - Bogotà - Chile - Argentina - Maranhao - Paranà - Pernambuco - Isole Filippine - Porto Rico - Cuba - Rezia - Rio Grande do Sul - Rio Ianeiro - S. Domingo - S. Paolo - Uruguay - Argentina - Venezuela.

In queste 47 Missioni vi sono:

Arcivescovi 2 - Vescovi 4 - Vicari Apostolici 11 - Prefetti Apost. 6.

Sacerdoti 817 - Chierici 43 - Laici 335 - Catechisti 802.

Sacerdoti indigeni 119 - Religiose estere 888 - Religiose indigene 491.

Seminari 9 con 223 alunni - Seminari Serafici 3 con 109 alunni.

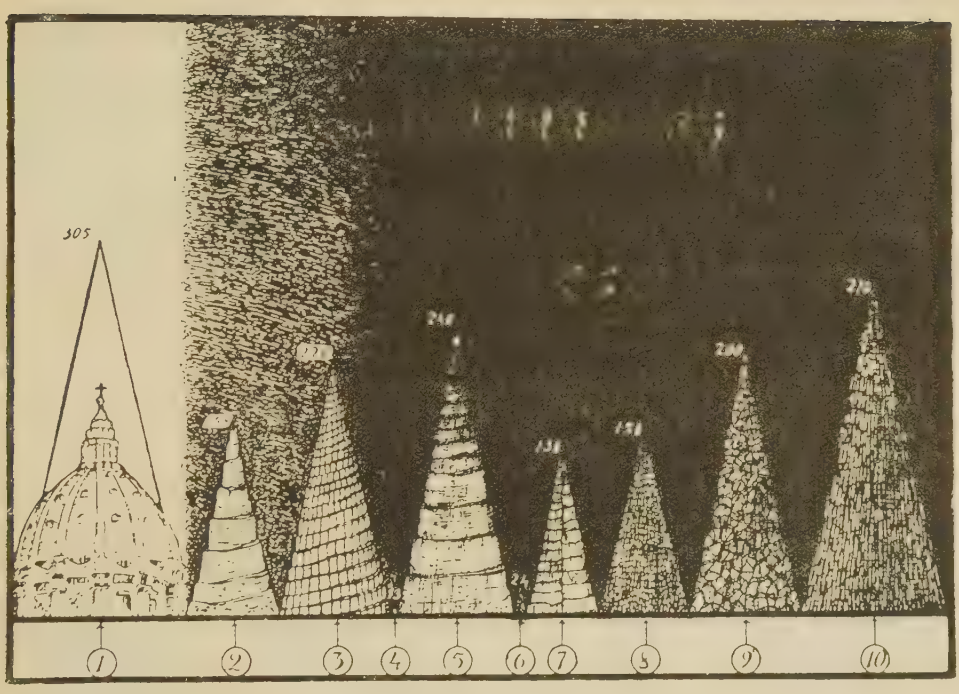
Stazioni primarie 364 - Stazioni secondarie 659.

Orfanotrofi 119 con 4965 orfani - Scuole 1111 - Alunni 53169.

Tipografie 14.

Acattolici 106.776.093 - Cattolici 1.583.664

OROGRAFIA RELIGIOSA



Le idee e i sentimenti religiosi dell'umanità si possono rassomigliare a dieci sommità, che sono: 1. la CHIESA CATTOLICA con 305 milioni; 2. gli SCISMATICI con 158 milioni; 3. il PROTESTANTESIMO con 220 milioni; 4. il GIUDAISMO con 13 milioni; 5. l'ISLAMISMO con 240 milioni; 6. lo SCIONTISMO con 24 milioni; 7. il BUDDISMO con 138 milioni; 8. l'ANIMISMO con 158 milioni; 9. l'INDUISMO con 200 milioni; 10. il CONFUCIANESIMO con 270 milioni.

Ma vi è differenza grande ed essenziale tra questi sistemi religiosi, che abbiamo paragonato a dieci sommità: mentre le altre religioni formano un quadro diviso, spezzettato, a colori varii e confusi, la Chiesa Cattolica si erge in linea diritta verso l'alto, vera unità potente, espressa dall'Apostolo nella formola lapidaria: un solo Dio, una sola fede, un solo Battesimo.

Questa unità è il segno visibile della attitudine e della vocazione divina della Chiesa Cattolica ad essere missionaria e universale.

Le Missioni Cappuccine domandano la vostra cooperazione

Pregate il Signore che susciti vocazioni missionarie cappuccine e le formi secondo il suo spirito.

Concorrete a fornire il Magazzino Missionario di S. Marino di arredi sacri e di indumenti da vestire i catecumeni, i neofiti, i convertiti.

Fatevi iniziatori di laboratori missionari, che utilizzano qualunque sorta di offerte a pro delle missioni.

Diffondete l'idea missionaria facendo conoscere e leggere « Il Massaia », *che è l'organo ufficiale delle 48 missioni tra gli infedeli, affidate ai Minori Cappuccini.*

Concorrete a salvare i poveri bambini infedeli:

col farvi Padrino o Madrina di un battezzando imponendogli il nome L. 25; *volendone la fotografia* L. 50;

adottando un orfanello o un'orfanella L. 100 *annue, oppure* L. 2000 *una volta tanto;*

adottando un catechista L. 300 *annue, oppure* L. 6000 *una volta tanto;*

costituendo un borsa per un Seminarista indigeno L. 1000 *annue, oppure perpetua* L. 14.000 *una volta tanto:*.

offrendo L. 500 *per le Missioni cappuccine si acquista il diritto al DIPLOMA DI BENEMERENZA.*

Rivolgersi: Direzione « Il Massaia », *Via Boncompagni,* 71 - *Roma* (25).

UN PO' DI STORIA DEL CAFFÈ

In tutto il Brasile, dalle grandi città alle più remote fazendas, ai bordi delle cupe foreste vergini, che l'uomo bianco non osa ancora penetrare, hanno avuto luogo dei grandiosi festeggiamenti per salutare con riconoscente letizia il primo centenario del caffè.

I nostri lettori si chiederanno con sorpresa come mai si possa trattare di un primo centenario del caffè, quando già in Goldoni si menziona l'aromatica bevanda. Anzi l'eccelso nostro commediografo dava precisamente come titolo ad una fra le sue più belle commedie quello di: La bottega del caffè.

Gli è che nel Brasile, (che oggi è il paese, che ha la maggior produzione di caffè) la pianta dal frutto delizioso è stata soltanto importata nel 1828.

Il pioniere.

Fu un brasiliano, un certo coltivatore Palheta, a introdurre e trapiantare i primi polloni, che egli aveva preso nella Guyana francese. Il terreno sul quale egli fece il primo esperimento era il più ricco e favorevole, che mai avesse ospitato piante di caffè.

Il risultato fu semplicemente miracoloso; ma fin verso il 1840 non si ebbero vere e proprie piantagioni regolari. Da allora ad oggi fu però una sistematica progressiva estensione e perfezione di coltura e sfruttamento dei terreni più propizii.

Il Brasile, grazie alle eccezionali condizioni del suolo e della temperatura, è così diventato in poco meno di un secolo il principale produttore di caffè nel mondo. Esso ne esporta oltre quindici milioni di sacchi all'anno, mentre gli altri paesi produttori tutti assieme raggiungono appena i cinque milioni.

Le sue immense piantagioni coprono la favolosa estensione di un milione e duecentocinquantamila ettari di terreno, ed hanno il regolare aspetto delle nostre più ben curate vigne. A tutta prima vedendo una piantagione di caffè si ha l'impressione di trovarci di fronte ad infilate di cespugli di biancospini, colla semplice differenza che il caffè è un arbusto che raggiunge l'altezza di quattro o cinque metri ed i suoi fiori emanano un profumo così intenso e penetrante che quasi stordisce.

Dal raccolto al consumo.

Noi non possiamo certo qui entrare nei dettagli, del resto interessantissimi, della coltura e della raccolta. Appena le rosse bacche sono mature vengono staccate dagli arbusti, setacciate insaccate e trasportate nella fazenda dove, accuratamente lavate, son poste ad essicare all'aria o, ben sovente, in questi ultimi tempi, introdotte in un essiccatoio meccanico, che le porta al giusto grado più rapidamente. Ed infine, dopo averle ventilate convenientemente, si procede allo sgusciamento dei chicchi che, selezionati in varie qualità, sono così pronti ad essere posti nei sacchi per la vendita e l'esportazione.

Ma qui comincia la sventura... dei consumatori.

Come succede per i vini che i mercanti si peritano di tagliare, mescolare e truccare in tutti i modi concepibili prima di servirceli, fino a farci con ragione seriamente meditare sul fatto, che il vino si faccia talvolta anche coll'uva, altrettanto succede per il caffè, il quale viene manipolato e in chicchi e in polvere e al momento stesso di mescercelo in tazza, con infinite e sataniche risorse, che al conoscerle tutte sarebbe da inorridire.

Troppi amatori!

E se pochi possono vantarsi con una certa sicurezza di saper discernere al palato quale sia un vino, tanto per esser generosi, lavorato, ancor meno, fra i molti milioni di consumatori di caffè, sono quelli che possono dire di sapere esattamente quale droga bevano quando prendono il caffè. Quanti, che se la dànno ad intenditori e ci esaltano il tale o tal'altro spaccio, e sono, in buona fede, sicuri di aver scovato l'araba fenice, centellinano con soddisfazione e ci fanno centellinare un decotto nerastro, che farebbe sorridere di commovente pietà i nostri cari amici brasiliani!

Allora, naturalmente, il caffè, se pure era già da un secolo entrato in Europa, e, avendo sùbito incontrato il favore del pubblico, si era già imposto come la bevanda ideale per la sveglia del mattino e il momento della digestione, rimaneva strettamente limitato alle classi ricche e a piccole dosi, epperciò il suo consumo era molto relativo. Non sarebbe tornato conto di manipolarlo.

Anche in Francia, ove fu importato poco dopo, sulla fine del diciassettesimo secolo il caffè era ancora una bevanda rarissima, una prelibata droga di lusso, che si assaporava eccezionalmente nei più aristocratici salotti, e si era ben lungi dai tempi in cui cominciarono a sorgere i pubblici locali destinati a servire il caffè agli avventori e che da esso precisamente presero il nome.

Imbarco del caffè in un porto del Brasile.

Il male consiste nel fatto che oggi gli amatori di caffè sono troppi. Il consumo in Italia, come in tutta l'Europa in genere, e specialmente da dopo la guerra in poi, ha assunto proporzioni addirittura favolose.

Le statistiche registrano che in confronto a dieci anni fa il consumo di caffè in Europa, anche tenuto conto dell'aumento di popolazione, è per lo meno decuplicato.

E' perciò naturale, che i mercanti sfruttino la situazione favorevole con tutti i mezzi, che la scienza chimica e l'astuzia mette a loro disposizione.

Negli altri tempi.

Una volta invece si beveva con matematica certezza del caffè eccellente e genuino.

La stessa Madame de Sévigné, che era un'avanguardista incorregibile, non professava per la nera bevanda, che un gusto molto moderato. Il Re Sole, che invece lo amava molto, non prendeva il caffè che in rare occasioni, che costituivano un vero e proprio avvenimento di Corte. Luigi XIV ne era talmente ghiotto, che si occupò personalmente dell'importazione del caffè in Francia. E' a lui che si deve infatti la prima importazione da la Riunione ch'era allora una delle più brillanti colonie francesi di dove la coltura del caffè passò di poi alle Antille e quindi alle parti settentrionali dell'America del Sud.

Il paese d'origine.

A proposito di coltura di caffè che, dall'uno all'altro paese, è oramai diventata comune a quasi tutte le regioni tropicali, è bene sapere che essa ebbe origine in Abissinia e non in Arabia come comunemente si crede. Gli antichi testi orientali, nei cui paesi il caffè è sempre stato considerato la più squisita bevanda e la preferita da ogni classe sociale fin dai tempi più remoti, lo documentano chiaramente. Il Corano stesso parla del caffè con elogio e non soltanto per annoverarlo fra le bevande permesse dalla legge di Allah. Fin da allora il caffè in Oriente lo si prendeva sorseggiandolo religiosamente da piccole tazze come quelle che si usano ancora oggidì specie in Tunisia e in Algeria, dove all'ombra azzurrastra dei pittoreschi caffè moreschi, lo si serve tuttora.

Sui vari modi di preparare il caffè, dai diversi gradi di torrefazione alla più o meno perfetta macinazione granosa o impalpabile, dalla cottura a macerazione alle fatture a filtro, ci sarebbe tanto da dire quanto sui modi di servirlo e gustarlo. Ogni paese ha i suoi modi e giura che sono i migliori.

In Oriente si persiste a volere il caffè impalpabile bollito coll'acqua e lo zucchero e servito a più riprese in piccole dosi di quasi poltiglia.

In Brasile si esige sia macinato granoso e l'acqua lo sfrutti passando bollente attraverso il filtro per cavarne l'essenza e servirla senza alcun residuo di materia.

Da noi si segue una via di mezzo, sebbene sia oramai quasi ovunque in trionfo la moda americana.

NOTIZIE VARIE

Un miracolo Eucaristico nel Messico.

Narra « La Revista Catòlica » di Texas del 22 agosto u. s. a pag. 501, che una Religiosa di Maria Riparatrice, attualmente a El Paso, udì dalla bocca della M. Superiora delle Carmelitane espulse dal Messico, il seguente fatto straordinario.

« La soldatesca brutale, mandata dal governo si presentò con tutta la viltà della tirannia e della empietà al Convento delle Carmelitane scalze.

— Escano subito tutte di qui... immediatamente.

— Signori, noi siamo Religiose inermi, dateci un po' di tempo per trovarci un altro asilo ed implorare la carità dei nostri benefattori.

— Niente affatto! Escano tutte da questa casa.

Il capo della masnada aggiunse altre parole invereconde all'indirizzo della giovane Superiora.

Le spose di Cristo compresero che quelle iene sarebbero state capaci di peggiori oltraggi e che era inutile resistere. La Superiora chiama due consorelle, e mentre si dispongono ad eseguire il barbaro comando, vanno tutte tre nella cappella, per evitare che il SS.mo Sacramento fosse sacrilegamente profanato.

La Madre Superiora apre il Tabernacolo, compresa di commozione... contempla le sacre specie, sotto le quali si nasconde Gesù:

Signore mio, — esclama — ardirò io di toccarvi con le mie mani?

La risposta fu un mirabile prodigio. Senza che nessuno le toccasse, le Ostie cominciarono ad alzarsi, volando alle labbra ora dell'una, ora dell'altra delle tre Religiose carmelitane.

Tremanti per la commozione, col cuore acceso di carità ricevettero il delicato ossequio, aprirono la bocca e molto più l'affetto dell'anima, e presero il Pane divino, così miracolosamente loro offerto dal cielo.

La pisside era vuota... rimaneva solo l'Ostensorio nel Tabernacolo: la Superiora lo prende nelle sue mani. All'istante l'Ostia più grande delle altre esce dalla lunetta, mostrasi sospesa nell'aria, si arrotola in modo da poter essere facilmente consumata e si va a posare sulla lingua di una delle Religiose.

I progressi della Fede Cattolica.

L'annuario cattolico « Official Catholic Directory » per il 1928, pubblicato da P. J. Kenedy and Sous (4 Barchay Street, New York) testè scomparso, indica per l'intero territorio degli Stati Uniti una popolazione catt. di 19.689.049 persone.

In confronto alla cifra registrata per il 1927 dall'istesso annuario, si avrebbe l'aumento di 205.753 cattolici nel corso di un anno. I neoconvertiti dell'ultimo anno sommano a 33.991. Il numero delle Chiese Cattoliche è di 18.293, quello dei Sacerdoti è di 25.773. Di questi, 4 sono Cardinali, 13 Arcivescovi, 99 Vescovi. L'annuario registra 136 seminari teologici, con 14.432 alunni.

Il numero di tutti gli scolari cattolici ammonta a 2.281.837. Esistono inoltre 615 ospedali cattolici, 147 asili per la vecchiaia e 351 asili per orfani, con 51.961 bambini ricoverati.

Le Diocesi che hanno il maggior numero di cattolici sono New York, con 1.273.291 e Chicago con 1.250.000 cattolici. Seguono Boston con 990 mila e Filadelfia con 785.585.

New York ha 1314 sacerdoti, Chicago ne ha 1251, Boston 1021, Filadelfia 979. Il massimo numero di Scuole ed istituti cattolici si trova nell'Archidiocesi di New York.

L'organizz. missionaria tra gli studenti italiani.

La federazione delle società missionarie fra gli studenti, fondata recentemente, conta 14 società con 650 membri. Quando si potrà raggiungere la floridezza di organizzazioni simili sorte all'estero?

La « Catholic Student's Mission Crusada » degli Stati Uniti, fondata or sono 14 anni, conta 2200 centri con 400.000 membri studenti; la « Mission Kreuzzug der Studierenten Jugend » in Germania, conta 60.000 membri e la « Pro Apostolis » del Belgio ne conta 21.000.

ATTRAVERSO LE MISSIONI

Stati Uniti d'America

Associazione medica in aiuto delle Missioni Cattoliche.

Una bella iniziativa, sorta negli Stati Uniti a favore delle Missioni cattoliche, è l'« Associazione medica per le Missioni cattoliche (Catholic medical Mission Board), che ha lo scopo di aiutare le Missioni dal punto di vista medico. Consiste infatti in un ufficio centrale, al quale possono rivolgersi i missionari per aver direttive e soccorsi.

Ispiratore dell'Associazione è il Dott. J. Flagg, attorno al quale si riuniscono sacerdoti e religiosi rappresentanti di tutte le società missionarie degli Stati Uniti. L'associazione ha degli attivissimi propagandisti: per es., il P. Lynch, Redentorista, che ha tenuto, negli ultimi tre anni, 846 conferenze, con splendidi risultati. Il suo metodo consiste nel fare adottare con una quota annua da ospedali e da scuole un dispensario in paesi di missione. In tal modo egli è riuscito a far adottare un dispensario a più di 28 istituzioni, le quali danno ciascuna da 20 a 800 dollari all'anno.

Onde mantenere il contatto tra i membri, e poter apprezzare i risultati ottenuti e mirare a progressi ulteriori, l'associazione tiene una riunione plenaria ogni anno. Inoltre la signorina Dorotea Willmann, che funge da segretaria dell'associazione, ha informato che fin dall'anno scorso si è organizzato un insegnamento medico per i missionari. Quest'anno tale insegnamento viene impartito all'Università di Georgetown. L'appello indirizzato ai missionari ha avuto la più benevola accoglienza: e infatti tra gli alunni si possono notare cappuccini, francescani, gesuiti, redentoristi, Padri dello Spirito Santo, del Divin Verbo, e anche delle francescane missionarie di Maria.

FRANCIA (Lilla)

L'iniziazione medica dei missionari.

Un'iniziativa intelligente ed opportuna è stata promossa ed attuata nel nord della Francia, dalla Facoltà libera di Lilla, con l'istituzione di corsi speciali d'iniziazione medica e scientifica, d'ordine essenzialmente pratico, per i missionari e loro coadiutori, affine di metterli in grado di ottenere più rapidi progressi nella causa della civiltà e del cristianesimo.

Nel 1926 fu tenuto il primo corso, in via d'esperimento: l'Università Cattolica di Lilla, durante le vacanze estive, riaprì i suoi battenti, riattivando i servizi d'ospedale e di dispensario, dando libero accesso ai laboratori ed ai musei. Aderirono tosto missionari gesuiti. Padri Bianchi, francescani, cappuccini. E il primo manipolo fu pari per ardore, zelo e profitto alla genialità dell'impresa, tanto che l'esperimento della prima sessione fu un vero grande successo.

Quest'anno, il 1° settembre s'iniziò il secondo corso, comprendente un numero maggiore di materie d'insegnamento, giacchè per la collaborazione delle Facoltà di lettere e di scienze, s'aggiungono a quelli di medicina, corsi di geografia umana, etnografia e di preistoria. Non solo, ma saranno impartite lezioni sull'industria coloniale, con nozioni di botanica, di zoologia, di paleontologia e di geologia, che varranno a completare la formazione culturale del missionario, che potrà valersene ad orientare la sua attività in modo da accrescere, senza pregiudicare la sua funzione essenziale, il suo prestigio e la sua opera di civilizzazione.

BAVIERA

Per l'Istituto di medicina missionaria a Würzburg.

L'Istituto di medicina per le Missioni, esistente a Würzburg in Baviera, che è il primo istituto cattolico di questo genere, è in procinto di ampliare la sua sede.

E' progettato un nuovo grande edificio che potrà divenire definitivamente il centro principale delle attività dei cattolici tedeschi a favore della istruzione medica dei futuri missionari, dell'educazione di medici, specialisti e di una sistematica assistenza sanitaria per le Missioni.

La Germania ha già dato buon numero di medici cattolici per le Missioni, i quali esercitano la loro attività, a beneficio delle popolazioni indigene ed insieme a grande vantaggio della scienza medica in generale, nella Cina, nell'Africa Centrale e Meridionale, nel Brasile, nell'India olandese.

I locali dell'antica « Casa degli incurabili » di Würzburg, che finora offrivano ospitalità all'Istituto, non bastano più allo scopo. Per l'edificio nuovo però occorrono larghi mezzi.

Perciò l'« Associazione Cattolica per l'assistenza medica delle Missioni » ha organizzato una grande lotteria di beneficenza, che ottenne l'approvazione governativa di parecchi Stati germanici (Baviera, Prussia, Württemberg, Baden, Sassonia, ecc). Per la Baviera funge da centro di raccolta delle offerte e da ufficio della lotteria il benemerito « Ludwig Missionsverein » a Monaco (Pfandhausstrasse, 1).

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore responsabile: P. Lodovico M. da Cologna (Adami Vittore)

Stabilimento Tipografico Mantero - Tivoli

I° CENTENARIO DELLA CERERIA (1829 - 1929)

Cooperativa Nazionale del Clero per l'Industria Ceraria

esercente la

PONTIFICIA CERERIA PARISI

Roma (127) - Via Alessandria, 159 - **Roma** (127)

Brevetti Pontifici		Brevetti Pontifici
SS. LEONE XIII 7 Aprile 1899		SS. BENEDETTO XV 2 Ottobre 1914
SS. PIO X 21 Aprile 1904		SS. PIO XI 6 Luglio 1922

IL PIU' GRANDIOSO STABILIMENTO D'ITALIA

per la fabbricazione delle Candele da Chiesa

FONDATO NEL 1827

rilevato dalla nostra Cooperativa nel 1923

Veduta dello Stabilimento Cooperativo in Roma.

Durante l'anno centenario inviamo artistici doni agli acquirenti delle nostre candele

Il più ricco assortimento in

Corone da Rosario - Crocefissi - Medaglie

Rappresentanza della più importante Fabbrica di STATUE RELIGIOSE scolpite in legno, di Val Gardena

SIAMO SPECIALMENTE ATTREZZATI PER LA ESPORTAZIONE DELLE NOSTRE CANDELE = LAVORAZIONE SPECIALE PER I CLIMI CALDI = IMBALLAGGI DI ASSOLUTA GARANZIA

Jo sono la via, la verità, la vita.

STRENNA

DELLE

MISSIONI ESTERE DEI MINORI CAPPUCCINI

ANNO III

1930

ANNO III

Ai nostri Benefattori

ed Amici

porta la "Strenna,, il sorriso dei lidi lontani e il ringraziamento delle anime da loro redente

TIVOLI
STAB. TIPOGRAFICO MANTERO
1929

ANNO 1930

TABELLA CRONOLOGICA

Dalla creazione del mondo secondo il Mart. Rom .	anni	7130
Dalla fondazione di Roma secondo Marco Varrone.	»	5984
Dalla nascita di N. S. G. C.	»	1930
Dalla nascita del P. S. Francesco (26 Settembre 1182)	»	748
Dalla fondazione dell'Ordine Francescano (1209) .	»	721
Dalla fondazione del 2° Ordine (1212) . . .	»	718
Dalla fondazione del 3° Ordine (1221) . . .	»	709
Dal suo beato transito (1226)	»	704
Dalla sua Canonizzazione (1228).	»	702
Dalla istituzione dell'Ordine dei Cappuccini (1525) .	»	405
Dalla dogmatica Definizione della Imm. Conc. di M. SS.	»	76
Sommi Pontefici Romani fino a Pio XI . . .	»	261
Dalla Elezione di N. S. Pio XI	»	8
Ministri Generali dell'Ordine dei Cappuccini. . .	»	69

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

FESTE MOBILI

Dom. di Settuagesima *16 Febbraio*
Mercoledì delle Ceneri *5 Marzo*
Pasqua . . . . . *20 Aprile*
Ascensione . . . . *29 Maggio*
Pentecoste . . . . *8 Giugno*
Corpus Domini. . *19* »
Festa del S. Cuore *27* »
1ª dom. dell'Avvento *30 Novem.*

FESTE DI PRECETTO

Circoncisione di N. S. *1 Gennaio*
Epifania . . . . . *6* »
S. Giuseppe. . . . *19 Marzo*
I Ss. Ap. Pietro e Paolo *29 Giugno*
L'Assunta . . . . *15 Agosto*
Ognissanti . . . . *1 Novem.*
L'Immacolata . . . *8 Dic m.*
Natale . . . . . *25* »

QUATTRO TEMPORA

Primavera : 12, 14, 15 Marzo - *Estate :* 11, 13 e 14 Giugno - *Autunno :* 18, 19 e 20 Settembre - *Inverno :* 17, 19 e 20 Dicembre.

GIORNI DI SOLA ASTINENZA

Tutti i venerdì.

GIORNI DI SOLO DIGIUNO

Il giovedì dopo le Ceneri; lunedì, martedì e giovedì dopo la I domenica di Quaresima; tutti i giorni successivi di Quaresima, meno le domeniche, i venerdì e i sabati.

GIORNI DI ASTINENZA E DIGIUNO

Il dì delle Ceneri; i mercoledì venerdì e sabato delle quattro tempora; gli altri venerdì e sabati della Quaresima (il sabato santo soltanto fino a mezzogiorno); le vigilie di Pentecoste, Assunzione di Maria, Ognissanti e Natale.

GENNAIO

✠	1	M	**Circoncisione di N. S. G. C.**
	2	G	bb. Bentiv. e Gerardo cc. ffr.
	3	V	s. Genoveffa verg.
	4	S	b. Angela da Foligno v. t.
✠	5	D	**ss. Nome di Gesù**
✠	6	L	**Epifania di N. S. G. C.**
	7	M	b. Bonaventura terz.
	8	M	b. Egidio da Lor. c. terz. ☽
	9	G	b. Giuseppe d'Avila c. terz.
	10	V	b. Stoppa terz.
	11	S	s. Igino Papa mart.
✠	12	D	**Sacra Famiglia**
	13	L	b. Paolo mart. fr.
	14	M	b. Angelo da Bitetto c. fr. ●
	15	M	s. Paolo Eremita conf.
	16	G	ss. Bernardo e Comp. mm. ffr.
	17	V	s. Antonio abate
	18	S	Cattedra di S. Pietro in Roma
✠	19	D	**b. Bernardo da Cor. capp.**
	20	L	ss. Fabiano e Sebastiano mm.
	21	M	s. Agnese verg mart ☾
	22	M	s. Gualtiero vesc. conf.
	23	G	ss. Emerenz. v. m , Raimondo c.
	24	V	b. Tomaso conf. fr.
	25	S	Conv. di S. Paolo apost.
✠	26	D	**s. Policarpo vesc. mart.**
	27	L	s. Giov. Crisostomo vesc. c. dott.
	28	M	bb. Odorico, Egid. Rugg. cc. ffr.
	29	M	s Francesco di Sales v. d. ●
	30	G	s. Giacinta Mariscotti verg. terz.
	31	V	b. Luisa Albertoni ved. terz.

FEBBRAIO

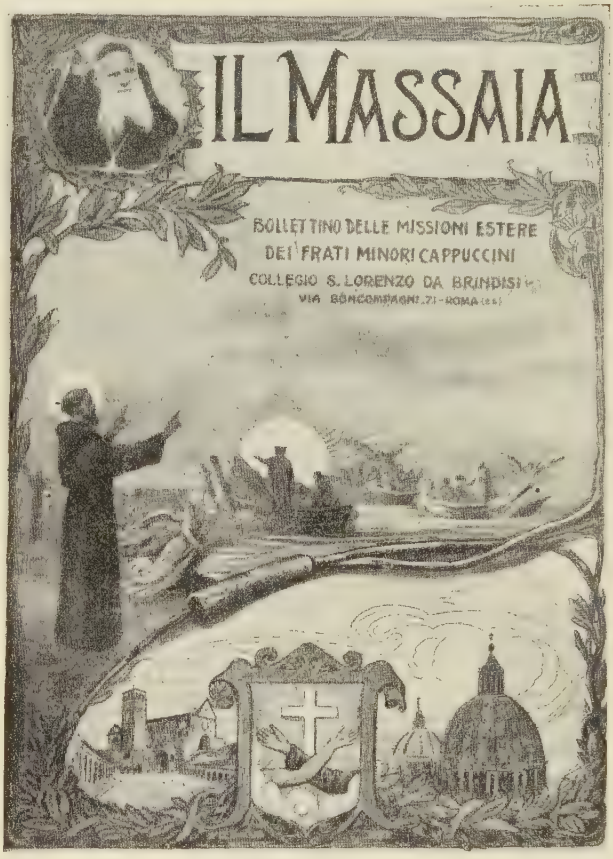
	1	S	b. Viridiana ved. terz.
✠	2	D	**Purificazione di Maria Verg.**
	3	L	b. Matteo conf. fr.
	4	M	s. Giuseppe da Leonessa capp.
	5	M	ss. Pier Batt. e comp. mm. ffr.
	6	G	s. Dorotea verg. mart. ☽
	7	V	b Antonio da Str. fr.
	8	S	s. Giovanni de Matha conf.
✠	9	D	**b. Sancia regina**
	10	L	s. Scolastica verg
	11	M	*B. V. Immacolata di Lourdes*
	12	M	I sette ss. Fondatori dei Serviti
	13	G	b. Eustocchio claris. ●
	14	V	bb. Andrea, Anton. Riz. cc. ffr.
	15	S	*Traslazione di S. Antonio*
✠	16	D	**Settuagesima** b. Filippa verg. claris.
	17	L	b. Franceschina terz.
	18	M	s. Simone vesc.
	19	M	s. Corrado conf. terz
	20	G	b. Pietro conf. franc ☾
	21	V	b. Alberto conf. fra
	22	S	s. Margherita da C ona terz.
✠	23	D	**Sessagesima** s. Pietro Damiani conf. e dot.
	24	L	s. Mattia apostolo
	25	M	b. Isabella claris.
	26	M	b. Antonio m. fr
	27	G	s. Tomaso da Cori fr.
	28	V	b. Antonia da Firenze v. cl. ●

Il più bel regalo, che i genitori cristiani possono fare ai loro figliuoli per Natale e Capo d'anno è quello di abbonarli al Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini " Il Massaia ,,.

Esce una volta al mese illustrato, con bella copertina. La lettura oltrechè essere buona, serve all'erudizione dei fanciulli.

Basta un' offerta di L. 10

Direzione " Il Massaia ,, = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)



Bollettino delle Missioni Estere dei Minori Cappuccini è al suo 17 anno di vita e conta al suo attivo una intensa propaganda missionaria.

IL MASSAIA esce ogni mese in 24 pagine illustrate. Contiene le seguenti rubriche: Articoli di fondo di argomento missionario; Corrispondenza missionaria; Mondo missionario; Varietà. Vi si unisce una dispensa dell'Opera « I miei 35 anni di missione in Alta Etiopia » del Card. G. Massaia.

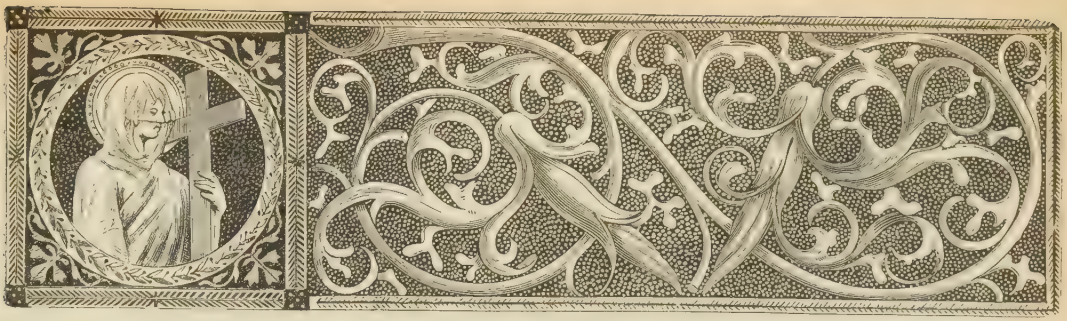
IL MASSAIA per la sua serietà e importanza merita di essere diffuso in ogni famiglia, Seminario, Collegio. La varietà del suo contenuto lo rende utile, istruttivo.

IL MASSAIA si manda a chiunque fa una offerta annua per le missioni Cappuccine non inferiore a L. 10,00 — Per essere abbonati perpetui L. 200,00.

Rivolgersi:

Direzione: " IL MASSAIA „

Via Boncompagni, 71. - Roma (25).



IL CANTICO DELLE MISSIONI

UDITE, o isole, e voi o popoli da lontano: Iddio ha decretata la vostra salvezza fin dal vostro nascere; voi sentirete il suono della sua voce e il rumore dei suoi passi.

Nati sui fiumi barbari o sui monti inaccessibili, sui lidi degli oceani tempestosi o nel folto delle selve inospiti; figli delle nazioni o reietti da esse, schiavi o liberi, negri o gialli, deformi o ricchi di grazie, voi siete i suoi figli, ed Egli è il Padre vostro; Egli vi ha preparata una mensa soavissima; la Verità e l'Amore ne sono il cibo soprasostanziale.

Egli l'ha giurato, o un Angelo o un Sacerdote a voi verrà, e voi mi conoscerete; gli astri e i fiori, i fiumi e i mari, la tempesta e il sereno vi ripeteranno il mio nome.

E quando o un Angelo o un Sacerdote vi diranno di Lui, voi sentirete il bacio dell'Amore che vi fu padre e della Verità che vi fu Madre.

Poichè Gesù Cristo disse: « Andate; insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! ». E gli angeli a turbe osannarono e sollevarono ai discepoli i tendaggi de' secoli; e la terra tutta fu vista come arido campo in attesa; mentre altre schiere di Angeli la segnavano di nuove strade e la illuminavano di iridi, cantando: *Come son belli i passi di quelli che evangelizzano la pace, evangelizzano il bene!*

I re e i popoli sospettavano che per le nuove strade della terra incedessero eserciti nuovi e nuovi nembi di armi sfolgoranti; e videro invece de' viandanti, soli, senza bastone, senza calzari, senza bisaccia.

E dai loro troni di oro, dalle loro torri insanguinate e dai giardini maledetti della crapula, gridarono ad uno de' viandanti: Chi sei tu, figlio della strada?! — Sono una voce! — Che parli? — La Verità! — Chi ti manda? — Gesù Cristo Crocefisso, Figlio di Dio vivo. — Che vuoi? — Le anime; e convertire le lance in vomeri e le spade in rastrelli, le torri in templi del Dio vivente. — Qual'è la tua arma, o folle? — La Croce! E vado alla capitale del mondo! A piantarvi la Croce! —

I potenti risero e disprezzarono; ma il viandante pareva un gigante avvolto dalla gloria.

Altri al suo cenno andavano: Andrea, suo fratello tendeva alla Scizia, Giovanni all'Asia Minore, Giacomo alla Spagna, Giuda alla Mesopotamia, Simone all'Egitto e alla Persia, Tommaso e Bartolomeo all'India e l'Armenia, Matteo all'Etiopia, Paolo, agguerrito come un esercito, all'Oriente, all'Occidente... al palazzo de' Cesari!

La loro voce uscì in ogni terra e in tutti i confini del mondo il loro suono.

Vinsero nella Verità, nella Pace, nella Santità; la ferocia si inchinò alla mitezza, l'odio alla carità, il delitto all'amore; gli errori e i vizi fuggivano come lupi inseguiti dal dardo del cacciatore.

Tre secoli di martirio; e nel sangue degli Apostoli e de' seguaci la vittoria drizzò alte le ali e Cristo fe' cenno alla tempesta e si fece una grande bonaccia.

E fu visto Costantino il Grande scavare dodici cofani di terra in onore de' dodici inviati, e porre le fondamenta del più gran tempio del mondo al Pescatore di Galilea.

L'impero crolla sotto i piedi ferrati de' barbari, ma i successori degli Apostoli, non cessano di evangelizzare la terra, ai cenni del Successore di Pietro.

Come son belli gli eserciti pacifici del bene, e i loro duci come splendono nel volto di angeli!

Sono possenti! L'Inghilterra è scossa dalla voce di Agostino; gli Alemanni da Colombano, Gallo e Benifacio; la Rezia da Valentino e Ruperto; la Bulgaria da Cirillo e Metodio; la Norvegia e fin la Groenlandia da Auscario e Witsmaro.

« Andate, insegnate! ». Oltre le barriere dell'Europa! I navigatori e gli scopritori non ancora han tracciata la via e la mèta? Andate voi i primi!

Ed ecco S. Panteno nell'India, S. Frumenzio nell'Abissinia...

Ora son due eserciti novelli di inviati che si avanzano a predicar la luce, a predicare il bene! Uno marcia al cenno di Domenico di Guzman; un altro segna le vie, un Umile, dalle mani ferite, S. Francesco.

Gli ultimi confini del mondo sono benedetti dai sandali dei novelli apostoli!

E la terra canta la misericordia di Colui che la redense.

I Portoghesi sbarcano al Congo, ed essi vi sono già; si apre appena una nuova via alle Indie ed essi già l'attraversano; un nuovo mondo balza su dall'oceano, ed essi vi piantano le loro tende; su tutte le navi veleggianti per lidi ignoti è il candido saio di Domenico e l'umile cordiglio di Francesco.

Furono gl'iniziatori dell'età di mezzo; ma sul cammino di sette secoli, altri suscitatori di atleti al cenno del Pontefice sorgono e vanno coi loro drappelli.

Andate, o tenaci figli di Agostino, spargete la buona semente tra i ghiacci e tra le fiamme, sui fiumi e nelle pampas; mille e mille figli derelitti sentono l'abbraccio della vostra carità e adorano con voi Gesù Cristo, Figliuol di Dio — Salvatore.

Andate, o figli d'Ignazio; all'avanguardia degli eserciti del bene; il Saverio accenna ai vostri campi; sono i più aspri, ma su di essi brilla la bandiera che vi guida: *ad maiorem Dei gloriam!*

Figli di Don Bosco, giovani reclute industriose come le api tra i fiori, i giovani, gli orfani, i lebbrosi, i barbari sospirano la vostra presenza, come quella degli Angeli. Marciate sempre: S. Francesco di Sales leva il suo dolce grido: *Da mihi animas, cetera tolle.*

Salve o Roma! Questi chi sono che vantano a fondatore il Pontefice Urbano? Sono i figli di *Propaganda,* Seminario della Chiesa Universale, destinati all'evangelizzazione della terra.

Questi sono i drappelli de' Germani raccolti da Ignazio, e formati come eroi a spezzare in mano a Lutero la bandiera della rivolta.

Questo è il padiglione de' figli d'Inghilterra; quanti ne uscirono apostoli, martiri, cittadini del cielo.

Ecco là il manipolo Ruteno di S. Atanasio; si preparano nella virtù e nel sapere al trionfo di Cristo tra i loro fratelli.

Qui crescono sotto la tutela della Chiesa Madre le speranze della Scozia e dell'Irlanda; là si addestrano sotto il patrocinio di Antonio da Padova le reclute francescane; e là s. Fedele da Sigmaringa prepara i predicatori dei popoli e i martiri della Fede.

Qui le Americhe nutrono di sapienza i loro baldi giovani; e poi tornano alle loro terre a prepararvi le strade al Re de' secoli.

Volgete lo sguardo alla vastità delle Nazioni: dovunque si preparano gli operai del Vangelo di Pace, perchè la messe biondeggia e manca chi la raccolga in pingui covoni e in grano mondo ne' granai del Signore.

* * *

Fratelli e figliuoli degli Apostoli, che fate voi per quelli che siedono nelle ombre di morte, per quelli che travagliano per illuminarli della luce di Cristo?

Cantate il cantico delle missioni e vi esaltate, e lodate l'Altissimo che chiama i popoli alla mensa sua? Bene fate; ma ancora, ancora!

Pregate voi per i ciechi che non conoscono la Luce vera che venne nel mondo, e sospirate la diffusione del suo regno? Pregate, pregate.

Sospirate e soffrite in olocausto affinchè gli apostoli resistano, e siano confortati tra i deserti, siano superiori alla lotta, sopportino l'insidia e la sconfitta, per tendere di nuovo la rete?

Siano benedette mille e mille volte le vostre suppliche e le vostre espiazioni; le vostre lacrime e i vostri aneliti. Dio sazierà chi ha fame di giustizia.

Ancora, ancora! Soccorrete quelli che andando piangono e sperano. Dio mise a servizio del bene le vostre ricchezze, perchè nella vostra abbondanza voi diate l'obolo umile e possente.

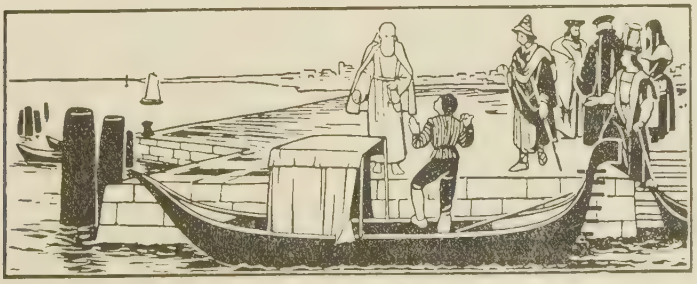
Date e vi sarà dato, e troverete una misura piena e completa da Chi vi chiama a far parte del ministero della salvezza

Non permettete che i figli delle tenebre sorpassino il vostro zelo; essi portano all'errore le maledette ricchezze de' loro forzieri; e dicono: vinceremo!

Date alla causa della Verità la dramma, benedetta da Dio, e sarà buona a fruttare ardimento ai liberi soldati di Cristo.

E quando avvenga che gettaste il soldo ne' vostri capricci, nelle inutili cose della vostra vita molle e insipiente, premetevi una mano sul petto, e sentite la voce della coscienza che dice: Perchè non vi compraste un'anima?

CAN. ANGELO NARDIS.



DAL MESSICO...

SANGUE DI EROI!

UN giovinetto di Moralia è avvicinato sulla pubblica strada da una delle numerosissime spie al servizio dell'Ispettore generale di polizia.

— Cos'è quest'insegna, che porti appuntata al bavaro?

— E' il distintivo della Giov. Cattolica Messicana.

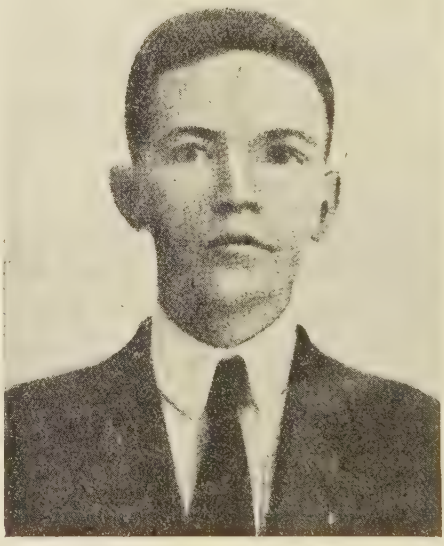
— Toglilo immediatamente! Non sai che la legge proibisce di portare in pubblico emblemi religiosi?

— No! Non lo leverò!

L'uomo conduce allora il piccolo innocente in una farmacia vicina, e di là telefona al posto di polizia. Accorre un agente il quale unisce grida di collera e gesti minacciosi a quelli del delatore. Tutti e due parlano addirittura di prigione; ma il giovinetto è incrollabile.

I due bruti si fanno innanzi per afferrarlo. Egli indietreggia ed esclama:

— Non l'avrete mai!



Tomaso de la Mora di 16 anni.

Con rapido gesto strappa il distintivo e... l'inghiottisce.

Denunciatore e poliziotto si allontanano rapidamente a capo chino, arrossendo di essere stati vinti da un fanciullo.

L'eroe di Moralia poteva meglio manifestare la sua volontà precisa di conservare sempre nel cuore la fede combattuta?

Davanti a tutte le seduzioni tese alla nostra anima e alla nostra fede, davanti alla lotta per strappare le anime che valgono il sangue di Cristo, il giovinetto del Messico ci insegna a ripetere: « *No! Non l'avrete mai!* ».

* * *

Tomaso de la Mora contava soli 16 anni. Ascritto per tempo al centro della Gioventù Cattolica di Colima, si mostrò forte e tenace in tutto e sempre: nella propaganda, nell'opera del catechismo, nell'adempimento di ogni dovere.

La fonte, da cui attingeva una tale costanza, era la santa Comunione, che egli riceveva ogni giorno.

La persecuzione obbligò il Vescovo a sospendere il culto nella sua diocesi, ed allora Tomaso, come tanti altri si recava in cerca del Buon Dio: faceva lungo cammino per trovare un sacerdote, servirgli la Messa e nutrirsi del Pane dei forti.

* * *

Il 5 agosto 1927 Tomaso (1) stava in casa giuocando con i fratellini, quand'ecco sopraggiungere un gruppo di soldati, che tosto lo cattura. La mamma getta grida di spavento e di dolore, ma Tomaso sa consolarla:

— Non ti affliggere, mamma; se non ci rivedremo in questa vita, ci rivedremo nell'altra.

Dette queste parole, si inginocchia per ricevere la benedizione della mamma. I soldati l'afferrano e lo portano via sotto gli ordini del capo d'armi, Rodriguez. Poco dopo Tomaso era davanti al generale comandante le truppe di Colima.

— Tu tieni corrispondenza coi fanatici! — urla il generale.

— Datemi la prova e vi risponderò.

— Ebbene, di chi è questa lettera, con questa scrittura, questa firma?

— E' vero; è mia.

---

(1) Il racconto è stato tratto dal documento del capo d'armi di Colima ed è confermato dalle deposizioni di una cugina del giovine eroe.

— Dunque tu pure, biricchino, tu che hai ancora il latte sulle labbra...

— Oh! se fossi un valoroso, mi troverei in questo momento in ben altro luogo, a lottare con i miei fratelli... Noi dobbiamo liberare la Santa Chiesa dalla schiavitù dei tiranni e reclamare la sua libertà, lo dobbiamo noi che abbiamo ancora il latte sulle labbra, come lo devono coloro che hanno le ossa ben formate.

— Frustatemi questo sfacciato — urla il capo.

La flagellazione viene eseguita spietatamente. Poco dopo con il viso rigonfio, il corpo ammaccato, Tomaso ricompare davanti al capo.

— Ed ora ti libererò, se mi prometti di rompere quella corrispondenza.

Il povero generale si faceva delle strane illusioni. Eppure doveva avere conosciuta la tempra delle anime cattoliche. E, vinto una volta, lo doveva essere nuovamente.

— Come! — risponde il giovinetto con una fierezza, che la flagellazione ed il sangue rendono ancor più ammirabile — Ma io mi rimetterò tosto in comunicazione con loro e racconterò tutto quello che mi avete fatto. Potrei vivere ozioso io, quando mia madre piange?

Le risposte magnanime, che escludono i mezzi termini, provocano nettamente l'omaggio o la crudeltà. E questa volta, quale segno di sconfitta scoppiò la crudeltà.

— Un picchetto d'uomini; subito! Un picchetto d'uomini, per impiccare questo fanatico...

Ma l'ultima parola non fu del generale.

— Affrettatevi, dunque — insistè Tomaso — le vostre lungaggini mi opprimono.

Nei dintorni di Colima si innalza un vecchio albero circondato da una cancellata dove vi stavano dei cannoni.

Il « palate » di Juarez è un ricordo storico, perchè quest'uomo, padre della prima rivoluzione nel Messico, si sarebbe un giorno riposato in quel luogo. La scorta passò di là.

— Ecco un luogo di maledizione e di ignominia — disse Tomaso alla guardia — Appiccatemi qui, affinchè si tramuti in luogo di benedizione.

Forse il capo della scorta aveva un animo più nobile di quello del generale: acconsentì al desiderio della vittima e designò un albero di fronte al « palate ».

Un soldato si avvicinò per mettere la corda al prigioniero.

— Non toccatemi — dice trasalendo Tomaso... — Infelici, voi mi insozzate! Voi siete soldati di Satana. Io sono soldato di Cristo! Datemi la corda.

Egli stesso prese la corda infame; volle farne uno strumento nobile e prezioso: se la passò intorno al collo e, quasi la sua professione di fede non fosse abbastanza chiara:

— Voi lottate contro Dio — aggiunge — Ma voi non vincete Dio. Cristo trionferà.

L'istante supremo è giunto, e, secondo la regola, il capo della scorta dice a Tomaso di esporre i suoi ultimi desideri.

— Avete degli affari da accomodare?

— Nulla quaggiù — rispose Tomaso — Davanti a Dio, sì. Prima di tutto gli chiederò, che vi faccia cadere la benda, che vi accieca. Lo pregherò per coloro che amo, per la mamma; lo implorerò per la Chiesa, per la patria.

— E per te stesso?

— Nulla in verità. Cristo ha meriti sufficienti per salvare milioni di uomini. Egli salverà me pure; io lo so, perchè sono dei suoi, perchè muoio per Lui. *Viva Cristo Re!*

La corda fu tesa e l'anima bella di Tomaso volò al cielo.

VARIETÀ

A Wan-Chai è scoppiata la peste. Il Missionario va al lazzaretto, e, fra i vari ammalati, ne trova uno in grande parata, come se fosse il mandarino dei mandarini.

— Ehi, maestro, che fai qui?

— Sto preparandomi per essere ricevuto nell'altro mondo.

— E chi ti riceverà?

— Jan-lo-vong! (il re dell'abisso)

— Non sarebbe meglio ti facessi ricevere dal Re del Cielo?

— Non ne so la strada...

— Te l'insegno io!

— Sono stanco, ammalato; come farei a venirti dietro?

Un dialogo fra cinesi:

— Ho sentito parlare del telegrafo, e vorrei sapere come fa a funzionare.

— Facile: si preme una estremità del filo, e immediatamente l'altra si mette a scrivere.

— Non capisco.

— Mi spiegherò meglio. Hai il cane a casa?

— Sì.

— Quando gli pesti la coda, cosa fa?

— Abbaia, per Budda!

— Supponi ora che il tuo cane sia tanto lungo da avere la testa a Shangai e la coda a Pekino.

— E allora?

— Allora, se tu gli schiacci la coda a Shangai, abbaierà a Pekino, non è vero?!?

IL SACRIFICIO

Da poco tempo il giovane religioso aveva compito i suoi studi regolari. Era pronto ad andare a esercitare il suo apostolato. I suoi superiori lo destinarono alle Missioni.

Prima di partire, ebbe il permesso di andar a visitare la mamma, rimasta vedova durante la guerra.

Quando la mamma sentì che doveva partire per lontane regioni, e che forse mai più lo avrebbe visto, ne fu desolata, e nel dolore disse: — No, figlio, no, non potrò mai acconsentire ad un simile sacrificio. E' troppo!

— Ma pensa Mamma, che è Dio che lo vuole.

— No, Dio non può chiedere un tanto sacrificio a una povera madre vedova.

— Sì, mamma, é Dio che lo domanda per bocca de' miei superiori a cui ho promesso intera obbedienza.

— Tu lo vedi, o figlio mio, non ho più che te al mondo, tu solo a confortare i miei ultimi momenti, a chiudermi gli occhi! e vorresti lasciarmi così sola!?

— No, mamma, non sarai sola, Dio vi è sempre e per tutti. Pensa a tante mamme il cui figlio è morto in guerra; e per il Signore, per le anime ?!...

— Tutte belle parole, ma caro, io non posso rassegnarmi a tanto sacrificio. No, mai. Ho fatto tanto per allevarti, e ora!...

— Ma senti, mamma, Dio è padrone della vita e della morte. Poteva farmi morire, potrebbe farmi morire da un momento all'altro, e tu non potresti opporti alla volontà di Dio. Ora Dio ti domanda questo sacrificio volontario, e non vorresti offrirglielo? Tante volte mi hai detto che col Signore bisogna essere generosi.... ora ecco l'occasione per me e per te.

— Ma tu dunque non mi vuoi più bene, che partiresti senza difficoltà!

— Tu non vedi lo schianto del mio cuore in questo momento, ma offro tutto a Dio, e in compenso chiedo al Signore per te rassegnazione, forza, coraggio e generosità.

La madre accasciata non ha più che lagrime da opporre alle parole persuasive del figlio. Tace, e piange!

— Ascolta, Mamma, dice il figlio dopo un po' di riflessione, domani vieni con me alla Messa, faremo la Comunione insieme, poi andremo a salutare il Parroco e chiedergli consiglio. Il buon Parroco mi fu sempre buon consigliere, una guida illuminata in tutti i miei dubbi di infanzia. Dio farà il resto.

Il domani mamma e figlio ascoltarono la Santa Messa e fecero la Comunione dalle mani del vecchio Parroco che aveva battezzato quello che stava per partire Missionario alla conquista delle anime.

Il ringraziamento della Comunione si protrasse a lungo. In fine la mamma uscì la prima e si avviò al presbiterio. Il figlio la seguì.

Appena sono nella saletta del Parroco, la mamma getta le braccia al collo del figlio e gli dice: — Perdonami figlio mio, se ieri era il cuore di mamma che parlava. Ora è la grazia, ora è la fede che ti parla: Va, figlio mio, va dove Dio ti chiama, ove i tuoi superiori ti destinano in nome di Dio. Resterò sola, ma Dio è con me. Tu penserai sovente a questa vedova che prega per te. E quando mi sentirò più sola, verrò a cercare conforto dove lo ho trovato stamane, al tabernacolo, con Gesù. Più nulla mi rimane al mondo; tutto vi ho offerto, o Gesù. Sarò una madre senza figli, ma molti figli di selvaggi avranno un padre.

Il buon Parroco ebbe lagrime di gioia e parole di conforto per i due abbracciati, e Gesù sorrideva al sacrificio della madre e del figlio.

F. C.

Chi aiuta il Missionario, avrà la mercede del Missionario: chi apprezza il dono della Fede, desidera che altri lo riceva.

XX SETTEMBRE 1870 - 11 FEBBRAIO 1929

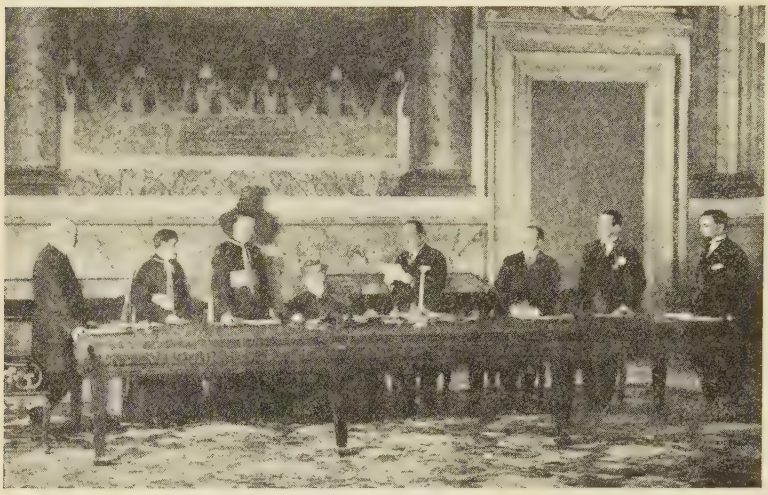
LA QUESTIONE ROMANA TRA LE DUE DATE STORICHE

Le due parole che fecero versare un oceano di inchiostro « questione romana » passano agli archivi. Ricordiamo brevemente la loro storia.

Difficile sarebbe trovare il giornale che intitolò con esse il primo articolo di aspra polemica o indicare il primo diplomatico che ne fece argomento di una comunicazione al proprio governo: è più semplice dire che tale questione sorse il giorno 27 marzo 1861 quando il Parlamento italiano adunato a Torino proclamò Roma capitate del nuovo Regno. Il problema riguardava allora soltanto l'Italia che assumeva un impegno formidabile dinanzi ai cittadini ed una responsabilità tremenda dinanzi al mondo: la Capitale dello Stato ricostituito apparteneva ad un'altra Potenza e nessuno avrebbe saputo dire, allora, come, quando si sarebbe compiuto l'evento.

Dal 20 settembre 1870 l'Italia considerò ufficialmente *chiusa* la questione che per la Santa Sede si apriva allora: nel decennio precedente nessun pubblicista cattolico, nessuna autorità ecclesiastica avrebbe considerato oggetto di una « questione » il possesso della Sede Apostolica; negli anni che seguirono la materia ardua e delicata fu oggetto di interminabili discussioni sulla stampa — e talvolta nei Parlamenti — di tutti i Paesi; ma

Palazzo Laterano.



Mussolini legge le credenziali.

ben raramente fu considerata sotto l'aspetto della *realtà*: prevalsero quasi sempre i principii teorici o il sentimento o la passione di parte.

Prima ancora della proclamazione di Roma capitale, e precisamente il 28 novembre 1860, Camillo Cavour inviò, a mezzo del Pantaleoni e del Padre Passaglia, un *memorandum* al cardinale Santucci che si incaricò di consegnarlo all'Antonelli segretario di Stato di Pio IX. L'iniziativa fallì come quella successiva del Ricasoli e del Veggezzi. Da parte del clero, oltre al Passaglia, e più tardi al Curci, vi erano eminenti personalità, non esclusi alcuni cardinali, che desideravano ardentemente un accordo, ma tutti ebbero il torto, o la sventura di ascoltare soltanto il *sentimento*. Fino agli ultimi tempi vedemmo vescovi illustri come il Calabiana, il Bonomelli, lo Scalabrini invocare a gran voce, spesso pubblicamente, la pace tra i due poteri senza saperne indicare praticamente la via per giungervi: più riservato, ma non meno ardente di fede e di amore patrio, il più dotto tra i porporati del suo tempo il cardinale Capecelatro.

Non mancarono, dopo il 1870, sia da parte di Pio IX che di Leone XIII occasioni di fugaci contatti tra Vaticano e Quirinale, ma furono rapporti occasionali e quasi confidenziali come la lettera autografa che Pio IX inviò a Vittorio Emanuele II per mezzo del marchese Cesare Crispolti — che per un contrattempo non provocò successive relazioni — o le missioni di fiducia che Leone XIII affidò spesso ad Ernesto Pacelli o al conte Edoardo Soderini tuttora vivente.

Tra i tanti episodi che furono considerati come inizio di trattative si veri-

La firma del Capo del Governo.

Custodia e firme.

ficò quello del 1887 essendo presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Crispi: questi ebbe la speranza, nutrita per pochi giorni, di por fine al conflitto e ritenne che il momento fosse propizio dato che il Vaticano si preparava a festeggiare con solennità straordinaria il cinquantesimo sacerdotale di Leone XIII. Sono note le fasi dell'episodio: in un primo tempo il Crispi ebbe qualche scambio di idee con monsignor Carini, suo amico personale, Prefetto della Biblioteca vaticana, che apparteneva alla piccola schiera di coloro che avevano fede nel raggiungimento dell'accordo: incoraggiato da questo prese occasione dalle trattative indirette che la Santa Sede svolgeva per la sistemazione della Basilica di San Paolo per parlarne diffusamente al celebre benedettino, Padre Tosti, ascoltatissimo per la sua dottrina, in Vaticano, e stimato assai dal Papa. Il punto saliente dell'episodio fu l'allocuzione che Leone XIII pronunciò nel Concistoro del maggio di quell'anno (1887): non si trattò allora di voci vaghe di elementi irresponsabili, ma di una parola alta e solenne — la prima — che il Papa pronunziava nel consesso dei porporati.

Leone XIII in quell'occasione fu molto misurato, ma pure in mezzo ad esplicite riserve espresse la speranza di vedere pacificata — come altre nazioni — anche l'Italia con la Chiesa. I tempi non erano maturi: il Padre Tosti entusiasta del primo successo ruppe gl'indugi e pubblicò il celebre opuscolo su la « Conciliazione » che mise il mondo a rumore, troppo e troppo presto. Opposizioni in una parte della Curia, proteste dall'estero resero vano il tentativo; fecero, anzi, perdere il poco ter-

Sua Santità benedice.

reno guadagnato fino allora: si tornò al punto di prima con uno strascico di delusioni e di rancori. Si era inneggiato alla pace prima di studiare *su quali basi* questa avrebbe potuto concludersi. Non è temerario affermare, ora che si hanno molti giudizi, che nè l'uno nè l'altro dei due uomini che volevano l'accordo — Crispi e Leone XIII — avevano un progetto concreto. Non fu questione di divergenze sulla sostanza di un progetto; fu semplicemente questo: che il progetto non c'era.

Successivamente i contatti saltuari tra i due poteri ebbero oggetti determinati e mai sconfinarono dal campo ristretto offerto alla trattazione: concessioni di *exequatur* a vescovi, nomine dei titolari a sedi di *regio patronato*, vicariati apostolici o case missionarie in colonia. Sulla stampa si accendevano a quando a quando aspre polemiche nelle quali il sentimento di italianità degli uni, il principio cattolico degli altri sembravano escludersi a vicenda: se tornava più distintamente a porsi la « questione romana » era per affermarne l'insolubilità o per negarne l'esistenza che per trovare una strada che conducesse a risolverla. Gli uomini politici — profani in gran parte alle materie ecclesiastiche — si sarebbero vergognati di farne oggetto di discussione, e quando Raffaele De Cesare imprendeva a parlare su questioni religiose veniva deriso o bollato di *clericale!*

In Vaticano si seguivano sempre con interesse le discussioni e le polemiche sull'argomento dei rapporti tra la Santa Sede e il Governo Italiano: si conservano gl'incartamenti di tutti i progetti che venivano fuori, a getto continuo, da studiosi e da pubblicisti di professione sulle possibili soluzioni della « questione romana »: nell'archivio della Segreteria di Stato un'intero scaffale contiene le *posizioni* relative a questa materia. Forse altrettanto non si faceva dall'altra parte, dove avveniva che a volta a volta si interessassero delle singole pratiche o il Ministero degli esteri o quello degli interni o l'Amministrazione del fondo per il culto.

Il Pontificato di Pio X mutò profondamente lo Stato di fatto, nel senso che tutte le questioni furono esaminate *più dall'alto,* ma trattative per un accordo fondamentale non furono iniziate: sopraggiunse la guerra. Il nuovo Pontefice, che sembrava destinato — per la sua età — ad un lungo esercizio del suo ministero, morì dopo soli sette anni: egli aveva indubbiamente il proposito di affrontare il problema ma non ebbe il tempo di iniziarne nemmeno lo studio.

Fu, però, durante il suo pontificato che si ebbe una dichiarazione del Segretario di Stato, Cardinale Gasparri, che poneva la questione in termini nuovi e precisi. Nel 1917, in una intervista concessa al *Corriere d'Italia*, egli affermò che la soluzione del grave problema dipendeva dal buon senso degli Italiani, escludendo che le influenze straniere potessero intervenire a renderlo più complicato o ad ostacolarne la conclusione.

Prima dell'avvento di Pio XI una breve polemica di stampa si svolse in una nuova atmosfera di serenità e di ragionevolezza: alcuni articoli del *Messaggero* nel maggio 1921 provocarono un dibattito elevato che si svolse su tutti i giornali e di essi fu fatta una pubblicazione riassuntiva dal Ministero degli affari esteri a cura di Amedeo Giannini. Seguì una discussione alla Camera, nel giugno, dove il più alto e coraggioso discorso fu pronunziato dal deputato Benito Mussolini.

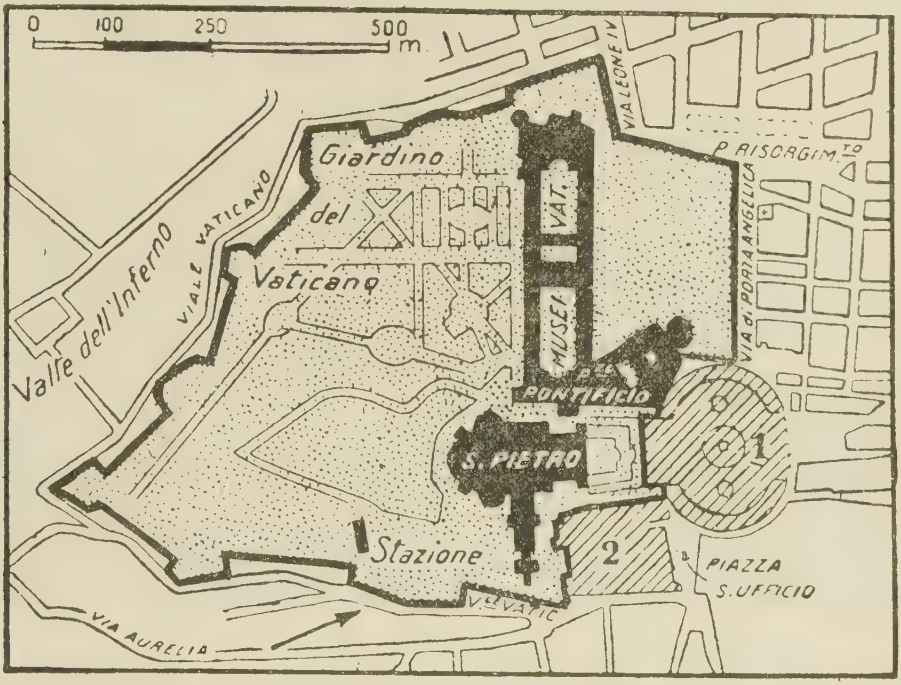
Nel 1924 tre prelati parteciparono

ufficiosamente ad una Commissione governativa per la riforma della legislazione ecclesiastica: Talamo, Cisterna e Capitani. I lavori, presieduti dal Mattei Gentili e da Amedeo Giannini, dopo un discorso programma del ministro Rocco, furono completi e gettarono le basi per un accordo futuro. Il pontefice, con misurata parola, disse allora che *prima* di ogni accordo occorreva risolvere la *questione romana*.

Era chiaro — ormai — che *si poteva* trovare una soluzione.

Nell'ottobre 1926 un legato del Papa — il cardinale Merry del Val — si reca in forma ufficiale ad Assisi e, ricevuto dalle autorità governative, pronunzia un discorso ispirato a sentimenti che chiameremmo di conciliazione pure non accennando affatto a questioni concrete: si apre un nuovo dibattito che trova finalmente la sua sede nei due organi più importanti del nostro Paese *l'Osservatore Romano* e il *Popolo d'Italia*. Questi articoli chiudono la battaglia di stampa: cominciano, poco più tardi, le trattative.

A questa battaglia parteciparono durante quasi settanta anni i migliori ingegni e gli scrittori più eleganti: uomini di fede e di parte, modesti pubblicisti, uomini politici e politicanti da corridoio: la battaglia oggi è vinta da entrambe le parti senza caduti e senza prigionieri. Con un atto di *saggezza romana* il conflitto è risolto: vedono da esso, gl'Italiani, uscire più forte l'autorità dello Stato: vedono da esso, i credenti, uscire più alta e più pura l'autorità della Chiesa.



Lo Stato " Città del Vaticano „.

La soluzione della grande quistione veniva annunciata dal seguente

Comunicato ufficiale

Roma, 11 Febbraio 1929

Oggi alle ore 12 in Palazzo Apostolico Lateranense sono stati firmati fra S. E. Rev.ma il Card. Pietro Gasparri, plenipotenziario del Sommo Pontefice Pio XI e S. E. il Cav. Benito Mussolini, plenipotenziario di S. M. il Re Vittorio Emanuele III Re d'Italia un trattato politico che risolve ed elimina la " Questione Romana „ un Concordato inteso a regolare le condizioni della Religione e della Chiesa in Italia e una Convenzione che sistema definitivamente i rapporti finanziari tra la Santa Sede e l'Italia in dipendenza degli avvenimenti del 1870.

Erano presenti all'atto della firma: per la Santa Sede l' Illustr.mo e Rev.mo Mons. Francesco Borgoncini Duca, Segretario per gli Affari Ecclesiastici straordinari, l'Illustr.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Pizzardo, il Prof. Avv. Francesco Pacelli, giureconsulto della Santa Sede.

Per l'Italia Sua Eccellenza Alfredo Rocco, Ministro Guardasigilli, Sua Eccellenza Dino Grandi, Sottosegretario al Ministero degli Esteri e Sua Eccellenza Francesco Giunta, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

In omaggio alla consuetudine della Santa Sede di non pubblicare le convenzioni internazionali prima che non siano presentate alla discussione dell'Assemblea Legislativa, i testi di dette convenzioni non saranno rese di pubblica ragione: ma di essi sarà dato ampio e preciso riassunto.

Le ratifiche scambiate in Vaticano tra Mussolini e il Card. Gasparri

Il giorno 7 Giugno 1929 si ebbe la cerimonia solenne per lo scambio delle ratifiche dei patti lateranensi.

Tutto era stato disposto per la cerimonia nella sontuosa sala delle Congregazioni.

La notizia dell'Atto solenne avea richiamata una gran folla in Piazza di S. Pietro.

Alle 10,50 le tre automobili, che portavano i Ministri ed i funzionari entravano nel cortile di S. Damaso.

A ricevere il Capo del Governo e i Ministri ai piedi dello scalone sotto la pensilina erano il sostituto della Segreteria di Stato Mons. Pizzardo, Mons. Borgoncini Duca, segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari e l'Avv. Pacelli.

Si è formato subito il corteo, preceduto dai sediari. I gendarmi rendevano gli onori militari al passaggio del Capo del Governo Italiano.

Il Card. Gasparri, che indossava la Porpora, si è recato ad incontrare S. E. Mussolini, ed il corteo è entrato nella Sala delle Congregazioni e tutti i componenti presero posto dinanzi al tavolo.

L'Avv. Pacelli dava lettura del documento delle ratifiche e della Convenzione finanziaria.

Il Card. Gasparri ha quindi firmato il verbale, seguito da S. E. Mussolini. Dopo le firme è avvenuto lo scambio dei documenti. Il Card. Gasparri ha consegnato a S. E. Mussolini il testo vaticano, e il Capo del Governo ha consegnato a sua volta al Card. Gasparri il testo italiano.

Alle 11,5 la cerimonia era terminata e S. E. il Card. di Stato ha invitato il Capo del Governo italiano nel suo studio privato, ove tra i due eminenti personaggi ha avuto luogo un colloquio durato oltre un quarto d'ora.

Alle 11,30 S. E. Mussolini è salito

sulla sua macchina e, seguito dal suo corteo, rientrava nel palazzo Viminale.

La " *Agenzia Stefani* „ dava il seguente comunicato ufficiale: *Il 7 Giugno alle ore 11 nella Città del Vaticano tra S. E. il cardinale Gasparri e S. E. Mussolini si è proceduto allo scambio delle ratifiche di Sua Santità il Sommo Pontefice e di S. M il Re d'Italia, relative agli atti stipulati tra la Santa Sede e l'Italia l'11 febbraio 1929.*

« *Signor Cardinale,*

voglia far portare al nuovo ufficio Nostro telegrafico il seguente testo per la immediata trasmissione:

« A Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia.

Il primo telegramma che mandiamo da questa Città del Vaticano è per dire a Vostra Maestà che lo scambio delle ratifiche delle convenzioni laterane è, gra-

I partecipanti alla storica ceremonia in Vaticano (*da sinistra*) Mons. Ottaviani, S. E. Rocco, S. E. Giunta, Mons. Borgoncini-Duca, Avv. Paccelli, Mons. Pizzardo, S. E. Mosconi, Cap. Mameli; *nel centro seduti*: il Card. Gasparri e il Duce.

Le Alte Parti Contraenti nell'atto di procedere allo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi, hanno riaffermato la loro volontà di osservare lealmente, nella parola e nello spirito, non solo il Trattato negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità e nella definitiva eliminazione della Questione Romana, ma anche il Concordato nelle sue alte finalità tendenti a regolare le condizioni della Religione e della Chiesa in Italia.

Il telegramma del Papa

Finito lo scambio delle ratifiche, mons. Pizzardo ha rimesso a Sua Eminenza Gasparri una lettera autografa del Santo Padre, pregando di darne lettura ai convenuti. La letttera dice:

zie a Dio, un fatto compiuto — quod prosperum felix faustum fortunatumque sit — ed altresì per impartire di tutto cuore una grande e paterna Apostolica Benedizione alla Maestà Vostra, alla Augusta Consorte, a tutta la Reale Famiglia, all'Italia, al mondo.

Pius P. P. XI.

BenedicendoLa insieme col Regio Plenipotenziario e con tutti i convenuti al solenne storico atto.

Pius P. P. XI ».

La risposta del Re

Sua Santità Papa Pio XI - Città del Vaticano: « *Sono commosso per il cortese*

telegramma inviatoMi da Vostra Santità all'atto dello scambio delle ratifiche degli accordi Lateranensi. Condivido l'augurio di Vostra Santità ed elevo a Dio il voto che con l'atto odierno abbia inizio la nuova felice èra nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Ringrazio insieme con sua Maestà la Regina e con la Mia Reale Famiglia Vostra Santità per l'Apostolica Benedizione impartitaCi. — Firmato: VITTORIO EMANUELE ».

Allo sparare del cannone di mezzodì il Comm. Serafini, Governatore della Città Vaticana dava ordine in proposito e quattro guardie svizzere spalancavano il portone di bronzo, che, come è noto, restava chiuso a metà fin dal 1870.

ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO XI
PONTEFICE MASSIMO

Canto della sapienza il vivo raggio
che abbella la tua fronte maëstosa,
su cui la tiara, qual supremo omaggio,
fra il plauso general splende gloriosa.

Canto la dolce tua alma amorosa,
a ognun letizia nel terreno viaggio:
la carità, che in te giammai non posa,
l'opre immortali ed il viril coraggio!

Ecco, fuman gl'incensi: l'odorata
nube varca gli spazï, e riverente
le soglie tocca alla magion bëata

mentre le umane e le superne squadre
nello slancio del cor vivo e possente
gridano " — Osanna a te, Principe, Padre! „

Marzo 1929

Osanna a Te, d'ogni social giustizia
primo campione, baluardo invitto:
debellatore dell'altrui malizia,
vendicator d'ogni calpesto dritto.

Oggi per te novella èra s'inizia
di pace e amor, rimosso ogni conflitto,
perchè cede al tuo verbo ogni nequizia,
il ver trionfa ed è l'error sconfitto.

E noi prostrati al tron di chi disserra
doni e gioie ai mortali, ancor lunghi anni
preghiam per Te, di Dio Vicario in terra:

Per Te, che il saldo Vaticano scoglio
festi libero alfin, rotti gl'inganni,
per Te che sei l'onore, il nostro orgoglio!

EDOARDO MARTINETTI

MARZO

	1	S	b. Mattia verg. cl.
✠	2	**D**	**Quinquagesima** b. Agnese cl.
	3	L	b. Corrado terz.
	4	M	b. Casimiro conf.
	5	M	**Le Ceneri** - s. Giov. della Croce
	6	G	s Colletta verg. cl.
	7	V	s. Tommaso d'Aquino. dott.
	8	S	s. Giovanni di Dio conf. ☽
✠	9	**D**	**I di Quaresima** s. Caterina di Bologna verg.
	10	L	s. Francesca Romana ved. terz.
	11	M	b. Cristoforo da Milano conf. f.
	12	M	s. Gregorio Magno Papa e dott.
	13	G	b. Agnello conf. fr.
	14	V	b. Ippolito Galantini c. terz. ☽
	15	S	b. Enrico re c. terz.
✠	16	**D**	**II. di Quaresima** b. Torello con. terz.
	17	L	b. Geremia conf. terz.
	18	M	s. Cirillo Gerosol. vesc. e dott
✠	19	M	**S. Giuseppe Sposo di M. V.**
	20	G	bb. Giovanni e Marco conf. fr.
	21	V	s. Benedetto abate conf.
	22	S	b. Benvenuto vesc. fr. ☾
✠	23	**D**	**III. di Quaresima** b. Salvatore conf. fr.
	24	L	s Gabriele Arc.
†	25	M	*Annunc. Maria Verg.*
	26	M	b. Diego Giu. da Cad. conf. capp.
	27	G	s. Giov. Damasceno c. dott.
	28	V	s. Giovanni da Capistrano c. fr.
	29	S	b Paola Gambara terz.
✠	30	**D**	**IV. di Quaresima** ***(Laetare)*** ●
	31	L	b. Pellegrino conf. fr.

APRILE

	1	M	b. Antonietta cl.
	2	M	s. Francesco di Paola conf.
	3	G	b. Giovanni da Pinna c. fr.
	4	V	s. Benedetto conf. fr.
	5	S	b. Guglielmo t. - S. Vinc. Ferr. c.
✠	6	**D**	**Domenica di Passione** ☽ s. Celestino Papa e conf.
	7	L	b. Massimiliano terz
	8	M	b. Giuliano conf. fr.
	9	M	**7 Dolori di M.V.** - b. Tomaso c. f.
	10	G	b. Marco da Bologna conf. fr.
	11	V	b. Alice verg. cl.
	12	S	b. Angelo da Chivasso c. fr.
✠	13	**D**	**Domenica delle Palme** ☽ b. Ermenegildo mart.
	14	L	Santo. - b. Lidina terz.
	15	M	Santo - b. Luchesio terz.
	16	M	Santo. - Comm. B. P. N. Franc.
	17	G	Santo. - *Cena del Signore*
	18	V	Santo. - *Morte del Signore*
	19	S	Santo. - *Gesù nel Sepolcro*
✠	20	**D**	**PASQUA DI RISURREZIONE** ☾
	21	L	s. Anselmo vesc. dott
	22	M	b. Francesco da Fabriano c. f.
	23	M	b. Egidio d'Assisi conf. fr.
	24	G	s. Fedele da Sigmar. mart. capp.
	25	V	s. Marco Evangel.
	26	S	ss. Cleto e Marcellino Pp. e mart.
✠	27	**D**	**Domenica in Albis** b. Pietro Canisio dott.
	28	L	s. Paolo della Croce conf. ●
	29	M	s. Zita terz.
	30	M	b. Benedetto da Urbino Capp.

Fra i vari mezzi per aiutare le Missioni il Salvadanaio è tra i più gentili ed efficaci. Per questo mezzo tutti, ma specialmente i fanciulli, si abituano a compiere quei piccoli sacrifici che dimostrano la vera carità cristiana verso i fratelli che ancora non hanno il beneficio della fede.

Ogni famiglia dovrebbe avere il salvadanaio delle Missioni

Chiederlo alla Direzione del MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

" IL MASSAIA „

Bollettino delle Missioni Estere dei Frati Minori Cappuccini

Via Boncompagni 71 — Roma (25)

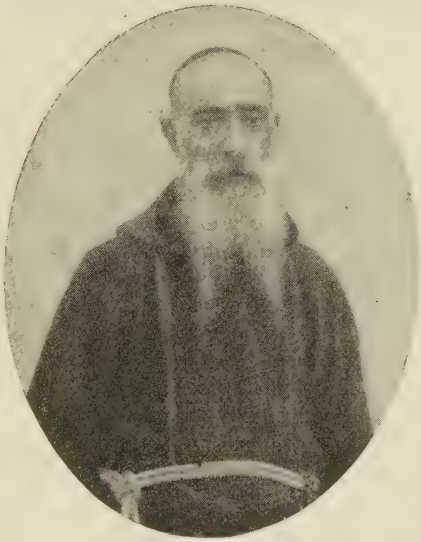
Si spedisce a tutti coloro che annualmente offrono non meno di L. 10 — per le Missioni Cappuccine

OPERE VENDIBILI PRESSO LA DIREZIONE DEL " MASSAIA „

L'Ora di Dio per la propagazione della fede del P. SAMUELE CULTRERA Cappuccino	L.	10,00
La Conversione della Regina Singa. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Una Missione fra i Selvaggi del Brasile. Racconto Missionario del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	5,00
Eroismo ed Avventure di Missionari al Congo nel secolo XIII, del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	12,60
Un morto che cammina. Racconto storico del P. SAMUELE CULTRERA, Cappuccino	»	4,00
S. Francesco d'Assisi. Vita popolare del P. SAMUELE CULTRERA	»	1,40
Il Clero e le Missioni, I Religiosi e le Missioni, I Giovani e le Missioni, La Donna e le Missioni, La preghiera e le Missioni, La stampa e le Missioni, Eloquenza di fatti, Il Missionario del P. SAMUELE CULTRERA. Ogni opuscolo	»	1,50
L'Apostolo dei Galla del Can. LORENZO GENTILE	»	5,00
Vita di Pio XI, elegante edizione del Dottor A. NOVELLI	»	25,00
Nella Terra degli Schiavi. Racconto miss. di V. PRINZIVALLI	»	5,00
Meditando Gesù del Dott. GIORGIO FESTA	»	3,00
Fra i Selvaggi dell'Araguaya-Memorie illustrate del P. SAVINO da Rimini Miss. Apost. Capp.	»	8,00
Le Miss. Cap. Rapido sguardo del Rev.mo P. CLEMENTE da Terzorio	»	3,00
Apostolato dei Cappuccini in Russia. P. MAURO DA LEONESSA	»	1,00
Tavola di Cristo Re cm. 24×17	»	0,50
Vita Iconografica di S. Francesco d'Assisi	»	16,50
Tavola di S. Francesco del DOLCI	»	1,00
Immagini di S. Francesco del DOLCI al 100	»	5,00
Ritratto del Card. Massaia cm. 70×48	»	5,00
Cartoline di S. Francesco, di S. Fedele, di S. Veronica Giuliani Cappuccina al 100	»	10,00
Cartoline illustrate delle Missioni Cappuccine alla Serie	»	1,30
Statuette di S. Francesco e di S. Antonio di Padova cm. 25	»	8,00

Aggiungere le spese di posta

FRA I SELVAGGI DELL'ARAGUAYA



P. Savino da Rimini reduce dalle Missioni.

SENTINELLE avanzate della civiltà e della religione nel cuore dell'inesplorato Brasile, lungo le rive degli interminabili fiumi, tra le sconfinate foreste vergini, i Missionari Minori Cappuccini italiani nei secoli scorsi avevano piantato le loro pacifiche tende in mezzo alle numerose tribù erranti di selvaggi, costruendo quei piccoli centri di vita civile e cristiana, che sono oggi città e capitali di Stati ed empori fiorentissimi di industrie e di commerci.

Come gli Apostoli, operarono indefessamente nel silenzio, eroicamente cadendo numerosi sulla breccia, impavidi, vittime dei climi tropicali, delle febbri maligne, delle bestie feroci, degli stessi selvaggi, contenti soltanto della gloria procurata a Dio, del bene fatto ai fratelli, ultimi nella scala sociale, viventi nelle selve a guisa d'animali.

Quanti eroismi saranno sempre ignoti agli uomini e quanti trionfi della fede! poichè il programma di quei forti era: operare e tacere.

Soltanto l'obbedienza potè rompere il silenzio, in cui uno di questi sconosciuti apostoli, il P. Savino da Rimini, aveva sepolto un trentennio di fatiche, di lotte, di conquiste, d'eroismi nel centro del Brasile, tra i selvaggi delle foreste vergini e tra i barbari della civiltà laica.

* * *

Uomo di tempra fisicamente e moralmente eccezionale, per lo zelo ardente,

La sua Capanna.

Gruppo di Indigeni davanti la Capanna.

per il coraggio e per la tenacia, con cui lottò contro ogni sorta di insidie, fu un apostolo, per la versatilità di ingegno e di coltura fu un enciclopedico, per la robustezza ed energia fisica un ercole.

La sua fronte spaziosa e serena, i suoi occhi grandi e luminosi, il profilo netto e maschio manifestavano un carattere singolare ed attivo.

Al suo zelo non era sufficiente l'ordinario ministero religioso e sacerdotale.

Il vasto campo delle Missioni, il numero sterminato degli infedeli potevano saziare le brame della sua anima d'apostolo.

Eccolo quindi a trent'anni, nel 1886, salpare per il Brasile, anelante il momento di piantare la sua pacifica tenda nelle foreste, tra i feroci selvaggi.

Ma i Superiori lo fermarono temporaneamente a Bahia per dirigere i lavori del Santuario di N. S. da Piedade ed innalzarvi una grandiosa e magnifica cupola, divenuto così architetto, come più tardi sarà anche pittore, perchè a tutto è abile il Missionario.

Finalmente ottiene di penetrare nel cuore del Brasile, tra le erranti tribù selvaggie.

Durante il lungo, interminabile viaggio di centinaia e centinaia di chilometri, dovunque passa, egli esercita il suo ministero, nei paesi, nelle *fazendas*, sostando di notte tempo con la carovana nei *ranchos*.

Dopo nove mesi di viaggio e di pericoli, giunse a S. Maria di Araguaja tra i selvaggi *Cherentes*. Il sogno della sua giovinezza si è avverato; l'anima sua di sacerdote e di apostolo esulta e con ardore irrefrenabile, che non conosce paure e non teme fatiche, avvicina i selvaggi, penetra nelle *aldée*, divenuto padre, fratello, maestro. Dalle regioni interne inesplorate, le selvagge tribù dei *Caraias-Chambiyà* infestano le rive dei fiumi, paralizzano il commercio ed assalgono persino la Missione tra i *Cherentes*.

E' necessario estendere il campo dell'apostolato e portare la luce del Vangelo anche a quei feroci selvaggi.

* * *

P. Savino, d'accordo col R.mo Commissario Generale delle Missioni dei Minori Cappuccini e col Governo, studia e prepara un programma completo di evangelizzazione.

Come era suo vivissimo desiderio, egli stesso è destinato a fondare e dirigere le

Strada aperta dal Missionario.

nuove Missioni tra le più terribili e feroci tribù di selvaggi.

Col personale assegnatogli egli si inoltra pel maestoso fiume Araguaya, tra le foreste vergini, abitate da numerosi selvaggi le cui *aldée* si vedono vicino alle rive.

Trovato il luogo adatto per piantarvi la nuova Missione, limita i confini delle foreste da incendiare, per liberare il terreno, onde fabbricare la chiesa, tracciare le vie ed erigervi le abitazioni pel personale.

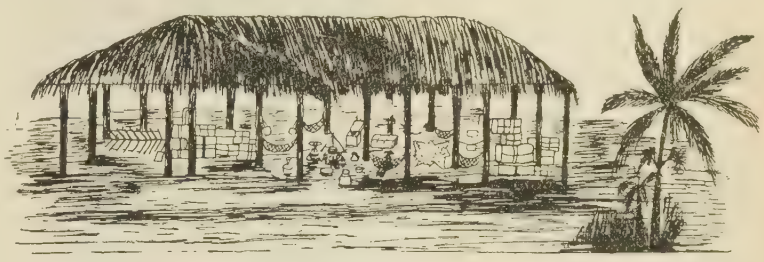
E' uno spettacolo spaventoso e terrorizzante vedere quella vasta distesa di alberi secolari, per la lunghezza e larghezza di un chilometro, divampare d'un tratto come un'ardente fornace, e tutti gli animali feroci ivi annidati, saltare, fischiare, urlare e fuggire: serpenti d'ogni qualità, coccodrilli, scimmie, al calore delle fiamme fanno un tal frastuono, che la selva sembra una bolgia dantesca.

E' impossibile ricordare tutti i tentativi dell'eroico missionario per avvicinare i feroci selvaggi e penetrare nelle loro *aldée*, i drammatici incontri con i terribili capi *Deodorò*, *Urayá* e *Bedinè*, le mille insidie tesegli, i continui assalti a cui andò soggetto nel suo indefesso apostolato, la nera ingratitudine di quei barbari, nemici giurati di ogni principio di religione e di civiltà, i quali con la clava e con le freccie avvelenate ripagarono l'eroismo del Missionario Cappuccino, che sempre andava in cerca di loro per illuminarli con la luce del Vangelo, giungendo persino alle più sanguinose ribellioni.

Il Missionario è pure il pioniere della civiltà. P. Savino, come aveva fatto un giardino della sua Missione, in cui nulla mancava ai bisogni anche materiali della popolazione del villaggio da lui fondato, così pensò alle vie di comunicazione in mezzo alle sterminate foreste, tra le montagne e le vallate dei due grandi fiumi Araguaya e Tocantins, tracciando una comoda e lunga via, dirigendo e lavorando egli stesso per mesi interi.

* * *

Convertita in Colonia militare la Missione tra i feroci *Carayas-Chambiyà*, per nulla spossato, l'eroico P. Savino trasporta le sue tende a S. Vincente dove opera veri prodigi di apostolato. Ma il suo spirito ed il suo zelo non gli permettono di lavorare in un sol campo; va di *fazenda* in *fazenda*, si inoltra sino alle tribù dei selvaggi *Apinages*, e non curando se stesso, tutto si prodiga pel bene dei fratelli. Evangelizza i selvaggi *Coroados*, fonda una Missione tra le tribù dei *Guazarus*, tiene continui corsi di predicazione, specialmente a Lencoes, dove la Massoneria vi perde quasi tutti i suoi adepti e gli muove, come dappertutto, un'aspra guerra ed arma persino tre sicari in una seduta segreta, perchè lo uccidano.



Rancho, ossia capannone di rifugio.

Negli Stati del *Goyas* e del *Matto Grosso*, è ancor viva la memoria dell'intrepido Missionario che per tanti anni visse la vita dei selvaggi, portando la luce del Vangelo a prezzo di inauditi e ignorati sacrifici. Numerose tribù di selvaggi dell'Araguaya e del Tocantins devono a lui la loro conversione, a lui, che per loro amore penetrò e visse nelle sconfinate foreste vergini, sperdute in quel vastissimo territorio inesplorato che si estende sino alle Ande.

Saltò cataratte, affrontò fiere, sfidò i pericoli delle notti, dei boschi, dei selvaggi che, stupefatti, vedevano per la prima volta l'inerme e povero Frate Cappuccino, armato della sola Croce, farsi loro fratello e padre.

Insegnò l'agricoltura, la meccanica, dissodò vasti tratti di terreno, aprì strade, fondò aldeamenti che oggi sono paesi e città.

La sua fibra d'acciaio, scossa, logorata da fatiche continue ed inaudite, da febbri maligne, dovè cedere ed a settanta anni, piangendo, l'eroico Missionario abbandonò il campo delle sue fatiche apostoliche con nel corpo le stimmate dell'ingratitudine dei suoi cari ed amati selvaggi delle *aldée* e con nell'animo un profondo dolore cagionatogli dai barbari della civiltà laica, i massoni, che tanta corruzione ed indifferentismo seminavano tra i fedeli.

Chiesa di S. Maria d'Araguaya (1). Fortilizio di difesa (2).

Una grande amarezza, procurò al vecchio Missionario la perdita dei suoi bagagli, che contenevano cose utilissime alla scienza ed a lui carissime, perchè gli ricordavano tutta la sua vita, tutti i pericoli, tutte le lotte, tutte le vittorie: libri, documenti, la corrispondenza col governo ecclesiastico e civile, disegni fatti da lui durante i continui viaggi in ogni parte del Brasile, una bella collezione di pelli di tigri e di altre bestie feroci, oggetti di uso dei selvaggi in pietra ed in legno, svariatissimi, una preziosa collezione di più che cento qualità diverse di legni rari del Brasile, una di pelli di serpenti, di farfalle bellissime, e di molti altri oggetti.

E' da augurarsi che le memorie di questo grande e sconosciuto Missionario nostro siano stampate integralmente, sia per far conoscere l'opera sua e dei nostri confratelli in quelle lontane ed immense regioni, sia per contribuire alla storia ed alla propaganda missionaria, poichè chi le leggerà, chiunque sia, non potrà non innamorarsi del grande ideale dell'apostolato cristiano tra gli infedeli.

E allora, quante anime di più potrebbero conoscere ed amare il vero Dio!...

P. BERNARDINO DA CITTADELLA.

VARIETA'

Un bravo nero del Congo, uno di quelli che si dicono furbacchiotti, si presenta al Missionario:

— Padre, mi dai un ago?

Cos'è mai un ago? E il Missionario glielo dà. Allora l'altro:

— Padre, ci vuole anche un po' di filo, no?

L'osservazione era giusta, e il Missionario gli diede il filo.

— Padre, e che cosa me ne faccio di un ago, se ho niente da cucire? Dammi un paio di pantaloni!

E anche i pantaloni gli furono dati, ma più tardi, quando ebbe imparato il catechismo.

* * *

Un Missionario aveva fatta una predica sulla parabola del Buon Pastore, aggiungendovi in fondo, quale esempio, la conversione di S. Paolo. Domanda quindi a Leikto:

— Cosa ti ricordi ancora? Sentiamo!

— Il Signore da tempo aveva perduto una pecorella, e ne andava in cerca sulla via di Damasco. Visto un uomo a cavallo, che correva disperatamente, lo fermò, gettandolo a terra, e gli disse: Sei stato tu a portarmi via la pecorella, eh? Ah, sì! adesso ti aggiusto io!

Il Missionario abbandona la casa paterna e la patri
perchè sa essere tanto preziose, che per esse Ge
E voi non coopererete con gen

SAN BENEDETTO IL GRANDE

MONTECASSINO — tra Roma e Napoli — ha richiamato l'attenzione del mondo. Sono ben 14 secoli che s'iniziò su quel monte santo una vita ininterrotta di preghiera, di lavoro e di studio. Fu appunto S. Benedetto, il nobile patrizio cristiano, che lassù salì la prima volta, dietro una ammonizione celeste, per cercarvi un rifugio di preghiera e per dettarvi più tardi quella Regola per i monaci, che è codice sacro di altissima sapienza. Là egli atterrò i simulacri pagani e diè mano alla costruzione di un altro tempio, che doveva diventare un faro luminoso nei secoli e resistere ad ogni opera di distruzione da parte di uomini avversi e del tempo.

S. Benedetto Abate.

Lassù egli co' suoi primi frati, si costruì, pietra su pietra, la prima casa e la prima chiesa dell'Ordine Benedettino. Benedetto diede loro il comando: *Pregate e lavorate!* E per vivere, senza chiedere la carità ad alcuno, i prodotti si dovevano raccogliere nelle terre del convento, pazientemente disboscate e dissodate, e ridotte poi a orto, frutteto e campo. Altro che l'ozio e il far nulla!!!

Benedetto prevede l'avvenire dei tempi e la gloria del suo Ordine. Di lassù furon visti passare in basso eserciti di goti e bizantini, barbari d'occidente e d'oriente, masse di fanti e drappelli di cavalieri e di arcieri e feroci bande avventizie simili a nuvole di cavallette. E i barbari e saraceni salirono anche a Montecassino: sei volte la Badia fu distrutta e sei volte ricostruita. Di quanti e quali cataclismi fu teatro la serena sommità di quel monte!

Eppure sempre risorse, come la pianta robusta che tagliata, tormentata, non vuole morire e sempre rinasce: risorse e s'ingrandì, e uomini illustri, studiosi e conoscitori di scienze, e artefici mirabili là andarono a chiedere rifugio e a cercare la pace dello studio e dell'anima.

Montecassino: non è possibile dire in poche righe la sua gloria quattordici volte secolare. Ne sono stati scritti di volumi belli e grandi! Ma chi dice Montecassino illumina il mondo, perchè attraverso le stragi, le guerre, gli incendi, le discordie, le violenze, le invasioni, le ingiustizie, gli sconvolgimenti, le barbarie e le infinite e diverse vicende di un millennio e mezzo di storia, i monaci del meraviglioso archicenobio si son tramandati da generazione a generazione la luce della sapienza e della dottrina.

Ora et labora: è il programma scritto nella pia minuscola cella, ove San Benedetto, il grande e forte romano, visse per 14 anni in umiltà di penitenza e di preghiera. *Prega, lavora... e obbedisci!* L'obbedienza, fondamento della vita religiosa, scala per il vero perfezionamento dello spirito. L'*obbedienza,* virtù generosa e feconda, virtù veramente romana, che fa grandi le anime, le famiglie, i popoli. *Prega, lavora e obbedisci*: programma santo e vitale per ogni vero cristiano.

Così, giustamente, San Benedetto è considerato non solo come il padre di una grande religiosa famiglia, ma come il padre della civiltà occidentale.

*

ottopone, lieto, ad ogni sacrificio per salvare anime,
ro Dio e vero uomo, ha immolato la sua vita.
alla salvezza del prossimo?

LE ANDE

La statua del Salvatore sulle Ande.

Le Ande... *sierre* ridenti, cime inviolate, poesia di gloriose storie e di remote leggende, sogno e miraggio, orgoglio e fierezza di ogni piccolo e grande Argentino che sente in sè tutta la grandezza della Cordigliera, come a identificare se stesso, la *Raza*, in quei giganti di pietra che dalla Patagonia svettano per i tropici alla scalata di un cielo eternamente azzurro.

Vette che del cielo conoscono tutti i misteri come tutte le profondità della terra, sacre anche al nostro cuore di italiani, che laggiù tanti nostri fratelli trovarono terra ospitale e ricchezza, cime vertiginose scalate per la prima volta da un'aquila romana, dall'ala ardita di Antonio Locatelli, primo pilota delle Ande e signore dell'Aconcagua.

Chi però vuole abbandonarsi... pedestremente alla voluttà delle altezze o raggiungere le scolte più avanzate, non ha che a prendere la linea transandina alla stazione del Retiro di Buenos Ayres. Non appena la metropoli dilegua coi sobborghi, per l'immensa radura si sente come una stretta, un accoramento, in quel *campo* uniforme di verdi praterie e di mari di grano e di *alfalfa*. Ma l'animo si riconforta e l'occhio s'allieta ansioso, come si risale la terra gioiosa dei vigneti che fanno corona alla città di Mendoza, la bellissima *vergin serrana* delle Ande. Sentite qui tutta la poesia della *sierra* che aleggia per monti e valli pittoresche, con i villaggi degl'Incas, le chiare acque montane, le piccole stazioni sperdute fra le nevi, e su in cima la statua del Redentore al confine Cileno, che vi conforta in mezzo alla tormenta e benedice alla fratellanza dei popoli. Una volta vi erano anche le carovane dei viaggiatori che trasbordavano in fila indiana dietro le caratteristiche guide dal largo *sombrero* e il grosso *poncho di lama*, ma oggi la locomotiva in poche ore vi porta a Santiago del Cile direttamente, intensificando così gli interscambi e i rapporti di perfetta *entente* fra le due Repubbliche.

El Aconcagua, sulla Cordiliera.

Il confine Cileno fu lungamente in contestazione, ma col trattato del 1899 l'Argentina ha riscattato una vasta zona di 60.000 kmq., che costituisce propriamente la *Gobernacion di « Los Andes »* che si stende fra la provincia di Catamarca e Cile, all'estremo lembo della Cordigliera, verso nord est, ove però la latitudine è influenzata dall'altezza. Quindi il clima è rigido andino: vi sono appena un 3000 abitanti e la capitale, S. Antonio de Los Cobres, si trova a 3800 metri presso il Rio Sant'Antonio.

Interessantissima è la escursione a la *abra* del Gallo, a 5000 metri nella solitudine azzurra, tra aspre vette e roccie fantastiche rossastre. Dalla Valle Sant'Antonio si passa, per le terre di Pompeya, toccando l'Aguas de Castina e il Cerro vulcanico del Rio Negro a 4000 metri; salendo sempre su per la valle e i famosi bagni degli Incas Keswas, primi abitatori dell'immenso altopiano, si arriva per la *quebrada* del Chinchyal alla *abra* del Gallo, che porta a Pastos Grandes.

Son venticinque o trenta leghe, a mulo, fatte tutte in una volta. Presto però questa spettacolosa escursione si potrà fare in *auto,* chè da pochi mesi una strada di circa tre metri, intagliata nella roccia, che aggira un enorme massiccio, ardita costruzione in pendio è stata eseguita da gendarmi e da montanari, volontariamente, senza salario, con sola somministrazione di *mais,* carne, coca, pala, picco e dinamite.

Importantissima questa via di comunicazione che, anche a tali iperboliche altezze, può dare vita a tutta una vasta zona: S. Antonio-Pastos Grandes-Antofagasta della Sierra, è tutta una zona mineraria, ma oggi sono ancora remoti questi paraggi, e il fortissimo *Criollo punegno* è il solitario abitatore di Los Andes. Non vi sono che pochi agricoltori, che coltivano qualche centinaio di ettari di terreno detto *vogas,* e i cacciatori che sfidano il fiero vento della Cordiliera, rischiando talora anche la vita, per la galanteria delle signore che sfoggeranno le preziose pellicce.

Qui infatti in Los Andes è il regno di quella famosa *chinchilla* che raggiunge prezzi proibitivi: una preziosa pelle, di un qualche palmo di mano, costa 500 *pesos,* cioè 4 o 5 mila lire, e non è meraviglia quindi se la pelliccia quando esce da un magazzino di moda costi oltre 100 mila lire.

Fuori di queste fortune di dettaglio, null'altro questa terra offre, per ora, in attesa che siano valorizzati i giacimenti minerari, e la vita è rude fra la tormenta e la furia del *viento de las punas,* che regna quasi incontrastato sul territorio, tutto di cime e di altipiani di oltre 4000 m., levando su anche le pietre e impedendo ogni vegetazione.

Il Lama sulle Ande.

Ma ad ogni *criollo,* come al cittadino *portegno,* è sempre più che mai caro questo territorio di Los Andes, che simbolizza il grandioso baluardo protettore della Cordiliera, con le loro numerose miniere, con le grandi foreste, con la forza delle loro cascate, e sulle vette i bianchi nevai che alimentano innumeri corsi di acqua che vanno a fecondare la Pampa, e convogliandosi nell'immenso estuario del Plata danno vita all'emporio mondiale della Metropoli, con le loro cime inviolate, battute solo dall'ala del *condor* e dalle raffiche d'impetuose bufere, con le loro acque cristalline che si perdono in forre dantesche, qui sulle Ande fu l'impeto di razze scomparse, qui è l'orgoglio delle nuove generazioni, qui è il senso mistico, ma è anche la forza e la grandezza della *raza,* che più sente la gagliardia della sua vita all'ombra dei suoi colossi maestosi e invincibili.

UNA BORSA MISSIONARIA!?

— A che fine?

— Per provvedere in perpetuo a un aspirante missionario pei campi di apostolato tra gl'infedeli.

Chi può la costituisca subito intera, offrendo il capitale di 20 mila lire.

Chi non può costituire una borsa, almeno vi contribuisca con l'elemosina più generosa, che gli permetta le sue forze.

LA NAZIONE MARTIRE

ARMENIA

NEL grande parlatorio del collegio armeno di Roma, il muro posto di fronte alle finestre è coperto di ritratti di Vescovi. Sono ingrandimenti fotografici, come quelli che si vedono nei parlatori dei seminari. Non sono apprezzabili certo per il loro valore artistico, ma ricordano a tutti, specialmente ai giovani del Seminario, le gloriose memorie e sopratutto le prove dolorose della nazione Armena.

Sotto ogni quadro si legge il nome del Vescovo raffigurato, con frasi esplicative, come queste: « Lapidato dopo essere stato sepolto vivo fino al collo per mano dei Turchi, 1915 »; ovvero « Fucilato »; « Bruciato vivo ».

A questa vista si stringe il cuore e subito si presenta alla mente tutta la nazione Armena che per un terzo fu sterminata durante la guerra e il resto andò disperso.

Gli Armeni non sono i soli che hanno sofferto nell'Impero Ottomano, ma sono quelli che hanno sofferto di più. Di loro solamente noi ci occupiamo in questa relazione.

Gli Armeni dispersi.

Gli Armeni convertiti nel III secolo da Gregorio l'Illuminatore avevano già dal V secolo la loro letteratura teologica e la loro liturgia in lingua armena. Ma ben presto l'eresia monofisita e lo scisma li separarono dalla unità della Chiesa.

Le Crociate ristabilirono il contatto con Roma, ma l'unione non sopravvisse al regno di Cilicia che avevano fondato i Crociati. Tuttavia per gli sforzi dei missionari di Occidente, una parte degli Armeni restò fedele a Roma.

Un'altra sventura si abbattè sugli Armeni: dall'XI al XIV secolo i Turchi compirono le loro conquiste e introdussero con la violenza la religione di Maometto. La persecuzione fece degli apostati; gli altri restarono fedeli alla loro fede e costituirono una minoranza cristiana pronta a soffrire tutte le persecuzioni, anche il martirio.

Alcune cifre.

Nel 1914 sopra 14 milioni di abitanti, vi erano nel territorio turco più di 3 milioni di cristiani (cattolici e ortodossi) dei quali 2 milioni erano Armeni e di questi 100.000 erano cattolici. Dal 1915 al 1917, mentre le potenze europee si uccidevano a vicenda, circa 800.000 Armeni, dei quali 50.000 cattolici, perivano nelle deportazioni e nelle stragi. Ora, nella Turchia non vi sono più che dei gruppi ristrettissimi di Armeni, che si assottigliano continuamente a causa dell'emigrazione. Nel 1914 vi erano in tutto il mondo circa 3.500.000 Armeni. Fuori del territorio turco, nella parte nord-est dell'Armenia che è sottomessa alla Russia, rimane ancora un nucleo importante di Armeni (circa un milione) che, dopo aver molto sofferto durante la grande guerra, è stato costituito in repubblica sovietica sotto la protezione del Governo di Mosca.

Una pagina di storia.

Il 26 gennaio 1912 Talaat Bey e Enver Pascià alla testa di 200 rivoluzionari si impadroniscono del potere. Talaat si appoggia sopra un pugno di uomini, il cui scopo determinato è di unificare la

Turchia e di espellere l'elemento cristiano che da secoli resiste all'assimilazione. Nel 1914 la guerra viene a fornire un pretesto e assicurare l'impunità. Il 27 settembre la Turchia chiudeva i Dardanelli, separando così la Russia dai suoi alleati. Il 29 ottobre Talaat e Enver fecero affondare alcuni navigli nel porto di Odessa. In novembre la Turchia era in guerra con la Russia e la Francia. Subito 700 missionari francesi (sacerdoti e religiose) dovettero abbandonare il paese. La Turchia si slanciò come un uccello di preda sopra i conventi, gli edifici destinati al culto, le scuole, gli ospizi per orfani, i dispensari, gli ospedali che si trovavano sotto il protettorato francese. Alla fine del maggio 1915, quando l'Italia entrò in guerra, i possessi italiani furono alla lor volta assaliti e saccheggiati. La Turchia, libera così dalla sorveglianza dell'Occidente, cercava di sopprimere per sempre i pretesti di intervento dei protettorati, sopprimendone i sudditi cristiani. Dall'inizio della guerra, il principio di unificazione etnica e religiosa fu nettamente posto, perciò ordini precisi furono inviati ai funzionari ottomani, ordinando di portare fuori dell'Asia Minore tutta la popolazione cristiana. Alcuni scritti, destinati ad eccitare il fanatismo di tutto un popolo, ricordavano che la Guerra Santa era prescritta dal Corano contro gli infedeli e si domandava a ciascuno di uccidere, per lo meno, tre o quattro cristiani.

Questi ordini furono eseguiti con precisione e senza ritardi.

L'Armenia martire.

Le atrocità cominciarono dal principio della guerra con la strage di 7000 Armeni nei villaggi russi temporaneamente occupati, e con l'incendio di 258 villaggi armeni della Turchia situati dietro le trincee.

Dalla primavera del 1925 le stragi e le deportazioni in massa furono organizzati. Il modo di procedere fu dappertutto uguale. L'ordine parte da Costantinopoli. L'emigrazione forzata viene annunziata dal banditore. Si arrestano prima gli uomini più influenti, poi gli altri; sono deportati in gruppi, e ad una certa distanza dalla città sono trucidati: Invano alcuni provarono a comprare a prezzo d'oro il favore di essere fucilati: essi sono tagliati a pezzi a colpi di coltello e di accetta. Una valle nei dintorni di Mardin ha emesso per lungo tempo un odore insopportabile a causa dei cadaveri in putrefazione. Talvolta i deportati sono stati messi sopra imbarcazioni, che alcune ore dopo ritornavano vuote! Anche gli Armeni, impiegati nel servizio militare o nello scavare le trincee, o occupati nel selciare le strade, non sfuggivano al massacro. Così un battaglione del genio, composto di Armeni, fu distrutto a colpi di ascia tra Silvas e Cesarea.

Dopo gli uomini era la volta delle donne e dei fanciulli.

Lunghe carovane, scortate da gendarmi a cavallo, traversano a piedi le vallate e le montagne verso una destinazione sconosciuta. I malati e i ritardatari sono uccisi a colpi di baionetta e le strade

Un diacono cattolico di rito armeno.

per dove passano le carovane sono disseminate di cadaveri. E' un fatto accertato che soldati hanno ucciso fanciulli spezzando loro il cranio contro le roccie, o strozzandoli con fili telefonici.

Il dettaglio del martirio di cinque vescovi Armeni cattolici darà un'idea delle atrocità, meglio di una descrizione d'insieme imperfetta.

A Mouch nel 1915 mentre il quartiere cristiano era abbandonato al massacro, il vescovo Mons. Hagob Israelian, fu fucilato sul cammino di Diarbekir con i suoi preti e alcune religiose armene. Il vescovo di Malatia, Mons. Michele Katchadourian, dopo lunghe torture fu impiccato con la catena della sua croce pettorale. Mons. Andrea Tchélébian, vescovo di Diarbekir, fu arrestato con centinaia di notabili. Tutti insieme furono sottomessi a supplizi orribili. Il vescovo fu trascinato in una fossa e qui spaventosamente lapidato. La testa e un solo braccio si vedevano sotto le pietre, e in presenza dei suoi fedeli esso fu tormentato fino all'ultimo respiro

Il vescovo di Mardin, Mons. Ignazio Maloyan, fu imprigionato nel giugno 1915 con 4 dei suoi sacerdoti, durante 7 giorni di seguito ricevette ogni notte bastonate sulla pianta dei piedi. « L'ordine ufficiale di deportazione essendo stato promulgato il 10 giugno, gli uomini, ossia il vescovo, 14 sacerdoti e 780 fedeli, furono prima radunati. Tutti si confessarono e comunicarono. Alle 4 del mattino il corteo dei deportati si mise in marcia, con la testa e i piedi nudi; essi erano legati gli uni con gli altri, anche Monsignore e i suoi sacerdoti. Le vittime furono condotte abbastanza lontano dal fianco di Diarbekir. Il giorno dopo tutto era finito e le corde che avevano legato i cristiani rientravano in città. Uno dei carnefici rac-

Come due giovani armeni ciechi si guadagnano il pane.

contò poi che il capo dei soldati aveva dichiarato prima dell'esecuzione: « Colui che vuol rinnegare il Cristianesimo, alzi l'indice e sarà salvo ». Tutti con una sola voce gridarono: « Noi vogliamo morire nella fede di Cristo! ». Nel medesimo tempo essi fecero il segno della croce, Mons. Maloyan li benedisse e la tortura cominciò. Il vescovo fu l'ultimo suppliziato; i carnefici si scagliarono sopra il santo prelato, gli tagliarono il naso, le orecchie, e fecero il suo corpo in pezzi » (Levie, pag. 38).

Questi massacri e queste deportazioni che occuparono gli anni 1915, 1916 e 1917 ridussero della metà il numero dei cattolici armeni; 126 sacerdoti armeni su 250 soccombettero, come 47 religiose sopra un totale di 175.

Nel 1918 la Turchia era vinta. Ma la Francia e l'Inghilterra si combattevano astutamente in Oriente. Il turco rialzò il capo. Il principio della *Turchia omogenea*, ritornò, e il fanatismo turco si raccolse intorno a Mustafà Kemal, suo nuovo capo. Nel 1921 la Turchia segnò con la Francia l'accordo di Angora, che lasciava alla Turchia Edessa, la culla della Chiesa Caldea, con la Cilicia, ove si erano raccolti i fuggitivi Armeni.

Di nuovo questi presero la via dell'esilio. Infine nel 1922, dopo la sconfitta dei Greci e l'incendio di Smirne, le potenze « protettrici delle minoranze » non poterono che sanzionare gli atti commessi dai banditi politici di Turchia.

Il trattato di Losanna, sotto pretesto di scambio di popolazioni, diede a tutti i cristiani l'ordine formale di abbandonare l'Asia Minore. Così il principio brutale che aveva ispirato il massacro dei cristiani, ricevette dall'Europa cristiana la sua piena conferma.

In Siria.

Gli Armeni dispersi si sono rifugiati in Siria, in Grecia, in Bulgaria, in Romania, nell'Armenia russa, in Egitto, in Francia, negli Stati Uniti e nel Brasile. Noi ci accontenteremo di seguirli in Siria.

In Siria sono presentemente 130.000 Armeni. Per Aleppo, ove si riuniscono parecchie strade provenienti dalla Turchia, e dove si dirigono le carovane, sono passati più di 100.000 emigrati.

Nella città e nel territorio circostante sta una popolazione di 60.000 Armeni; Damasco ne conta 6000, Alessandretta 22.000; Beyruth 34.000. Dei 130.000 Armeni della Siria, 22.000 sono cattolici; 3000 stanno in Aleppo, 3000 a Beyruth e 1000 a Damasco; gli altri vivono dispersi in centri meno importanti. Ovunque sono attivi, costanti, coraggiosi, e cercano di lavorare per vivere. In Aleppo si videro uomini guadagnarsi un pezzo di pane al giorno, scavando un canale per condurre acqua potabile. Gli Armeni hanno invaso i mestieri manuali: riparano pompe e biciclette, le donne fabbricano tappeti, tessono la seta. Ragazzi di scuola vendono lacci, sciarpe, cioccolato, penne, ragazzi di 15 anni all'occasione si mettono anche a lucidare le scarpe. Malgrado la loro attività, non sfuggono sempre alla miseria: spesso si devono accontentare di mangiare il loro pezzo di pane con pomodoro o cipolla. Tuttavia, benchè nella miseria, non chiedono mai l'elemosina.

Dal principio della dispersione il clero cattolico armeno ha organizzato il servizio parrocchiale, l'insegnamento e la stampa, aiutato dai Gesuiti della Siria e da molti Padri dell'antica Missione di Armenia. Presentemente le scuole cattoliche contano 1104 alunni dei quali 140 a Damasco, 617 in Aleppo, e (coincidenza fortuita del numero) 617 anche a Beyruth.

Il danno protestante.

La dispersione ha reso gli Armeni dissidenti più accessibili al cattolicismo, e se si disponesse di più grandi mezzi, le sventure presenti del popolo Ar-

meno potrebbero far suonare l'ora scelta da Dio per condurlo all'unità della Chiesa. D'altra parte le differenti sètte protestanti di Siria, avendo come base di azione l'Università americana di Beyruth, fanno ostacolo alla religione cattolica.

Alcuni esempi della loro attività accenderanno nei cattolici il desiderio di sostenere le opere cattoliche. Gli *Evangelici Americani* hanno in Aleppo, nel più bel quartiere della città, un tempio che si riempie di popolo più volte alla domenica, ed hanno inoltre 2 collegi e tre scuole primarie.

I *Millenaristi* hanno una stamperia unicamente destinata alla propaganda; essi distribuiscono gratuitamente una pubblicazione mensile che predica una religione senza sacerdoti e senza sacramenti. La *Near East Relief*, una società americana di beneficenza, essendo il personale quasi esclusivamente protestante, esercita un'azione e una propaganda protestante. La direzione delle opere del dopo scuola organizzate da questa società sono affidate all'*Y. M. C. A.*

L'*Azione Cristiana in Oriente*, con sede centrale a Strasburgo, ha fatto il progetto di fondare colonie di Armeni, che saranno colonie protestanti. Infine alcuni inviati protestanti di America, di Danimarca, di Svezia, e d'Inghilterra, vengono a fare viaggi di studio per stabilire, in mezzo agli Armeni disorganizzati, l'errore protestante. Dio permetterà questa nuova sventura? Già la generosità della « *Catholic Near East Welfare Association* » degli Stati Uniti ha permesso al Santo Padre di offrire agli Armeni importanti aiuti. Il risultato immediato è che, malgrado l'attività dei protestanti, gli occhi degli Armeni guardano fissi alla Chiesa Cattolica. Se i cattolici degli altri paesi sapessero comprendere l'importanza della situazione e aiutare efficacemente con le loro preghiere e con la loro generosità, l'ora potrebbe essere decisiva.

Il Congresso dei Vescovi Armeni.

Il 6 maggio scorso, 8 dei 12 vescovi armeni si riunirono in congresso a Roma per lavorare a far risorgere la loro Chiesa. Nel suo discorso di chiusura, tenuto nella chiesa del Gesù, nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, Mons. Giovanni Naslian, vicario generale del Patriarca, adorando i disegni impenetrabili di Dio, che aveva permesso tanta rovina, dichiara che il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, scampati miracolosamente al massacro, esiliati, spogliati di tutto e abbandonati dalle Potenze europee, nulla avevano perduto della loro ferma speranza nell'avvenire. Sicuri di riuscire, essi avrebbero ricostruita la loro Chiesa sopra la pietra angolare, che è il Vicario di Cristo.

VARIETÀ

CONSIGLI UTILI PER LA VITA

Tre buoni medici:
Il dottor Buonumore;
L'infermiera Dieta;
La medicina Grazia di Dio.

Tre cose per essere felici:
La pazienza per sopportare i mali;
Il timor di Dio per evitare il vizio;
La calma del cuore per vivere in pace.

Tre cose da non nascondere:
All'avvocato il tuo processo;
Al medico la tua malattia;
Al Confessore la tua coscienza.

IL CIAMSITÙ

Ciamsitù è, secondo i Galla (Etiopia merid.) colui che ha la virtù di fermar la pioggia e spazzar via le nuvole.

Nei campi, nei pubblici balli, sui mercati, si trova sempre il *ciamsitù*. Portategli una manata di caffè, una tazza di birra, un franco, ed egli vi difenderà dalla pioggia imminente, salvo a lasciarla cadere come Dio la manda. Ma tant'è, al *ciamsitù* si crede lo stesso.

Eravamo verso la fine di settembre. Il frumento, seminato da una ventina di giorni, stentava a crescere; i piselli erano nati, ma ingiallivano, e così pure il miglio. Negli anni addietro, in tale epoca, pioveva. Ora invece tutto era secco.

Un sera mi conducono un povero diavolo, un nostro operaio, ch'era stato sorpreso a guardare verso il cielo.

— Perchè guardi così fisso? — gli avevano domandato.

— Per non lasciar piovere, — aveva risposto, — affinchè noi operai non restiamo senza lavoro.

Non l'avesse mai detto! L'afferrarono, lo caricarono d'improperi, e me lo condussero perchè lo punissi. Li interrogai:

— Credete proprio che costui abbia la potenza di allontanare la pioggia?

— Altro che! Ne siamo persuasissimi!

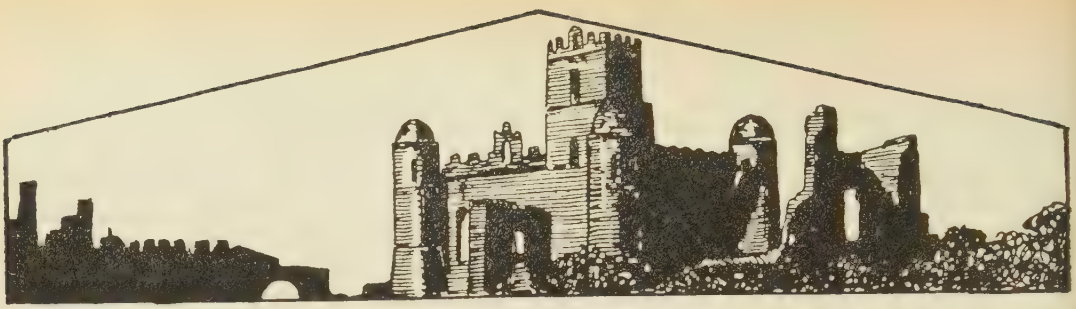
— Ebbene, miei cari, domani vi darò la prova in contrario, e, se vi piace, potete concorrere voi pure. Unitevi domattina voi pure ai miei cristiani nel pregare il nostro vero Dio, e vedrete, che, nonostante tutte le arti di tutti i *ciamsitù* del paese, la pioggia verrà.

L'indomani mattina la cappella era affollata più del solito. Nella S. Messa recitai la preghiera *ad petendam pluviam*.

I cristiani recitarono il S. Rosario.

Volete credere?

Due ore dopo la pioggia cadeva abbondante.



GONDAR E I SUOI CASTELLI

Gondar, la superba città, fondata probabilmente verso il 1650 dal Negus Fasil, che vi fece anche costruire il primo castello da operai di Goa e da Abissini istruiti dai Gesuiti portoghesi nell'arte muraria e in architettura, sorge in una verde conca quasi pianeggiante, solcata da graziose vallette, la quale verso nord e verso ovest va con ondulazioni da prima dolci, indi sempre più mosse, ad allacciarsi agli speroni scendenti dal ciglione montuoso, che la racchiudono con larghe linee maestose; mentre verso Oriente il versante degrada sino alle lontane cime violette della catena del Beghemeder e verso sud si spinge verso il Lago Tsana, il grandioso e imponente mare interno dell'Etiopia, sparso di numerose isole ed isolette, vario per le pittoresche penisole che ne frastagliano le sponde, solcato dalle primitive tanque, rozze, ma leggere imbarcazioni costituite dagli steli dei papiri abilmente legati insieme.

Quando il viaggiatore, dopo avere attraversato in carovana il bassopiano eritreo e asceso il ciglione dell'alpe abissina, si affaccia alla conca di Gondar, vede improvvisamente davanti a sè, verso il nord-ovest della città attuale, il Negus Ghimp, cioè tutto l'insieme delle costruzioni imperiali: cinte merlate, torri di vedetta e di difesa, muri, archi, castelli turriti, che lo trasportano con un brusco contrasto ad un grigio medio-evo europeo. E' un succedersi di fortilizi, di mura diroccate, di cupole inquadrate dalla linea ondulata delle colline lontane, sparse dei caratteristici boschetti sacri, nel cui verde sereno sono nascoste le chiese abissine. Mura e torri si succedono nella fantasmagorica visione, cinte merlate e palazzi, adagiati nella incantevole conca, ai quali la calda tinta del tempo e la distanza tolgono quasi l'aspetto di rovine, per trasformarli in strane ed audaci forme architettoniche, mentre intorno, dappertutto, quella grande luce d'Africa, che tutto avvolge, tutto anima coi suoi violenti contrasti, trasforma quella vasta necropoli d'uno scomparso splendore in un misterioso e pittoresco recinto, asilo di vecchie fiabe e di serene leggende.

L'architettura di tutti gli edifici è sempre eguale nelle sue linee principali e ricorda assai il tipo di architettura di alcuni nostri castelli del 300, e più particolarmente forse di quelli dell'Europa occidentale, coi loro torrioni caratteristici e coi muri a merlatura guelfa. Sono tutti costruiti con la stessa pietra basaltica scura, generalmente non intonacati all'esterno: pochi si mantengono in apparenza ben conservati, ma l'interno di tutti è in completa rovina, molto più di quanto non lo indichi la loro apparenza esteriore.

Avanzando da sud, il primo castello che s'incontra è quello del Negus Fasil, mole massiccia a due piani, quasi quadrata, che appare isolato in una vasta radura, sparsa di fitti gruppi d'alberi e di arbusti. A nord di esso sorge il palazzo edificato da Hannes, detto Zadicù, cioè il santo, figlio di Fasil, costruzione asimmetrica, elegante e slanciata; e poco discosto, in una valletta verde e pianeggiante presso il fiumicello Gahà, un parco recinto da mura racchiude vari edifici e un grande bacino in muratura; probabilmente, come vuole la tradizione, castello di piacere di Gahà Mentic. Vicino all'angolo sud-est, un piccolo tempietto a cupola sostenuta da archi è la tomba del cavallo preferito dal Negus.

Forse all'imperatore Yasu II va attribuita la chiesa di Fekerghimp, il più finito, il più elegante ed il più raffinato edificio di tutta Gondar; e del medesimo Negus sono un palazzetto ad un piano, un magazzino adiacente, un recinto per leoni ed un altro piccolo edificio, forse destinato alla riunioni intime della famiglia imperiale, che ivi si radunava, di fronte alla meravigliosa distesa del Dembeà con in fondo, all'orizzonte, la lama incandescente del lago Tsana.

Le rovine si succedono alle rovine: colonne e muri spuntano qua e là fra il verde, archi e loggiati, e intorno una vegetazione prepotente di alberi, di cespugli, di rampicanti che tutto avvolge, alterando ogni fisonomia con una nota di strano, di misterioso, di romantico.

A questi castelli si connettono tradizioni varie, leggende ora poetiche, ora cupe. Negus Fasil, che era colpito da una malattia della pelle, forse la lebbra, soleva, dicesi, precipitare da un trabocchetto aperto nell'alto di una torre le sue favorite in una cella col pavimento irto di lance, per nascondere la sua infermità. Lo stesso Negus, pentitosi poi dei suoi peccati, perchè i viandanti benedicessero la sua memoria, fece costruire numerosi ponti sugli impetuosi corsi d'acqua, come quello, tuttora esistente, sull'Abai o Nilo Azzurro, che, poco dopo la pittoresca cascata di Tis Esat, si ingolfa mugghiando in una profonda forra dalle pareti di nero basalto, larga appena cinque metri.

L. M.

Tribù primitive dell'Africa Orientale

Donne bantù al lavoro.

Il Capitano C. H. Stingand che ha lungamente vissuto nell'Africa Orientale, divide le popolazioni che abitano quelle regioni in cinque gruppi principali: Pigmei, Negri Sudanesi, Negri Nilache, Popoli Pamitici e Popoli Bantù. La maggior parte di queste popolazioni si sono però mescolate fra loro per effetto delle guerre, dell'esogamia, delle carestie e delle siccità: cause quest'ultime che spinsero gli indigeni di un gruppo a cercare asilo e rifugio presso quelli di altri gruppi. Queste cause, hanno a loro volta contribuito al confondersi degli usi e dei costumi di queste genti, fino a rendere ormai impossibile distinguere quali siano le usanze caratteristiche di ciascuna tribù. Presso i Gialno o Carirondo meridionali gli uomini e le donne vanno affatto nudi. Talvolta i vecchi mettono al collo una pelle di capra: singolare usanza codesta che oltre a servire per tener caldi, vale a riparare la gola dal vento e dalla pioggia. Quasi tutte le donne, però, portano una cintura di perline, fatta con molte file di pallottole di vario colore disposte a disegno. Le ragazze di altre tribù, quali le Kikyyu, Nandi e Turkana vestono, viceversa, abbastanza bene: e sanno adattare alle loro personcine snelle ed eleganti delle pelli ben conciate che non lasciano scoperta che una metà del seno.

Il bambino africano nasce, purtroppo, sotto tristi auspici. Per lo più sua madre lavora in campagna e non può aver cura del figliuolo. Presso le tribù Masai, anzi, i vecchi usano sputargli addosso per fugare il malocchio: giacchè lo sputare è presso questi popoli il miglior segno di rispetto e di affabilità e il più sicuro talismano contro le malie. Le donne usano mettere il bambino sul dorso e avvolgono se stesse ed il neonato in una tunica che vien ravvolta sul petto. Costretto a rimaner così schiacciato sul dorso materno, il povero fanciullo resta per ore ed ore esposto al fuoco del sole, mentre la madre ara e semina.

Giunti alla pubertà, sia i maschi che le femmine, sono costretti ad assoggettarsi a particolari cerimonie, dirò così, di cattivo genere... E' allora che si praticano sul loro corpo i tatuaggi, o che si applica per la prima volta la maschera di legno lavorata che serve per le preghiere... Si eseguono anche danze e si beve molta, forse troppa, birra... Entrati così nell'età virile, i giovanotti si cercano una sposa. Per lo più

Donne zanzibaresi con maschere sacre.

il padre della ragazza è quello che tratta direttamente la cosa, senza mai interpellare la figlia. Presso qualche tribù i due giovani scappano invece insieme, dopo avere eseguito una... danza funebre. In seguito il padre o il fratello si affretta a reclamare un dono. Se il marito non ha di che pagare, si offre al padre il figlio primogenito.

La gran maggioranza delle tribù offrono sacrifici agli spiriti. I Daganda ritengono che gli spiriti dei defunti entrino nei vasi ornati di perle che si conservano nelle tombe dei morti: ma molte tribù costruiscono per gli spiriti minuscole capanne e vi collocano vivande ed offerte. Uomini e donne, allora, col volto nascosto da una speciale maschera di legno scolpito adornano il così detto feticcio; che è una specie di pupazzo al quale van tributati onori e sacrifici.

Le varie tribù hanno singolarissime restrizioni riguardo diverse specie di cibi. I Masai non possono mangiare carne di selvaggina, se ne eccettui quella del bufalo e dell'antilope. Le donne Nandi non hanno il diritto di mangiare polli e meno ancora di toccar le uova di qualunque volatile. I Bahima, peggio degli altri, sono costretti — per religione — a una specie di dieta costante: uova, carne, pesce, ecc., essendo loro interdette.

Gli indigeni dello Zanzibar sono, a sentirli dire, inclini molto alla musica, ma i loro suoni sono regolati più da un ritmo che da un'armonia. Il loro strumento principale, comune del resto a quasi tutte le tribù selvagge, è il tamburo. Esso è fatto di un ceppo scavato, su cui vien tesa una pelle di capra. In genere, il popolo zanzibarese è molto industrioso: lavori di perline, scu i decorate, sandali, braccialetti d'avorio, pettinini di ebano, tabacchiere, anelli pel naso, braccialetti di filo metallico sono gli oggetti che per lo più vengono costruiti dai naturali con gran cura e messi quasi sempre in commercio.

Il Sultano di Zanzibar — il cosidetto Seyyd — è un seguace del Maomettismo, che del resto è la religione dominante nell'isola. Il rito, però, diversifica in qualche parte da quello classico, per l'influenza delle abitudini religiose dei popoli circonvicini, particolarmente dei Banyoro, e viene compiuto con particolare pompa, specie durante la processione a cui il Seyyd assiste.

E' allora che si suona il flauto di canna o il zeze, che non è altro che il prototipo del banjo.

In quanto ad organizzazioni militari, quella dei Masai è la migliore. Il servizio dura di solito dieci anni, durante i quali non è concesso al soldato di prender moglie. Le armi sono generalmente la lancia e la spada, ma i Suk e i Turkana portano anche un coltello circolare che vien legato al polso, per potere al bisogno colpire a tradimento. Nella tregua adornano le loro lance di penne e le legano con cordoncini.

IL PAPPAGALLO E LA PERNICE

FAVOLA CONGOLESE

Una volta il pappagallo disse alla pernice:

— Andiamo a cercar noci di palma.

E andarono.

Cammina e cammina, la pernice vide pendere da una palma un bel grappolo di noci rosse e mature. E disse al compagno:

— Sor pappagallo, sali su e coglile.

— Bene — rispose il pappagallo. Io vo su e tu aspettami sotto l'albero.

Salì e cominciò a coglierne. E ne buttava qualcuna anche alla pernice.

— Mi potresti mandare qualche cosa di meglio — disse la pernice. — Le buone te le becchi tu e a me mandi lo scarto.

— Fatti più vicino — rispose il pappagallo.

La pernice si fece sotto, e il pappagallo, malizioso, prese la mira e le scaraventò una grossa noce sui diti, e i diti diventarono rossi.

— Scusami, sai — gridò il pappagallo — non l'ho fatto apposta.

Ma la pernice pensò: « Te la farò pagare! » e nascose una noce sotto le ali. E disse: — Via, sor pappagallo, andiamo che si fa tardi.

— Vengo subito — fece questo; e discese.

Ma appena mise il piede per terra, la pernice gli fu sopra con un bastone e gli sistemò un bel colpo sul becco, e il becco divenne curvo.

— Infame! — gridò il pappagallo — mi hai stravisato. Prima avevo il becco ritto e ora l'ho curvo. Ma vieni qua, che ti voglio cacciare il cuore, dovessimo morire tutti e due.

E si azzuffarono.

La pernice allora tirò fuori dal di sotto la noce. Il pappagallo ebbe paura e si mise a scappare. La pernice mirò e lo colse nella coda, e la coda divenne rossa.

Ecco perchè il pappagallo ha il becco ricurvo e la coda rossa, e la pernice ha rosse le zampette.

MAGGIO

†	1	G	ss. Filippo e Giacomo Apost.
	2	V	s. Atanasio vesc. e dott.
	3	S	Invenzione della S. Croce
✠	4	**D**	**II Domenica dopo Pasqua** **s. Monica ved.**
	5	L	s. Pio V Papa e conf. ☽
	6	M	s. Giovanna d'Arco mart.
	7	M	*Patrocinio di S. Giuseppe*
	8	**G**	**Madon. di Pompei - Ap. di s. Michele**
	9	V	s. Gregorio Nazianz. dott.
	10	S	s. Antonino arcivesc.
✠	11	**D**	**III. Domenica dopo Pasqua** **bb. Giuliano e comp. cc. ffr.**
	12	L	ss. Nereo e Achille e C. mm. ☻
	13	M	b. Petronilla verg.
	14	M	bb. Bartolomeo e Benv. cc. ffr.
	15	G	s. Giov. Batt. de la Salle c.
	16	V	s. Ubaldo c. v.
	17	S	s. Pasquale Baylon conf.
✠	18	**D**	**IV. Domenica dopo Pasqua** **s. Felice da Cantalice capp.**
	19	L	s Ivone conf. terz.
	20	M	s. Bernardino da Siena ☾
	21	M	b. Crispino da Viterbo Capp.
	22	G	bb. Giov. e Pietro cc. ffr.
	23	V	b. Gherardo conf. terz.
	24	S	s. Gregorio VII Papa
✠	25	**D**	**V. Domenica dopo Pasqua** **Trasl. Corpo di s. Francesco**
	26	L	s. Filippo Neri conf.
	27	M	s. Vitale conf. terz.
	28	M	s. Agostino Cant. vesc. ●
✠	29	**G**	**Ascensione di N. S. G. C.**
	30	V	s. Ferdinando re
	31	S	s. Angela Merici v.

GIUGNO

✠	1	**D**	**Dom. fra l'Ott. dell'Ascens.** **b. Felice da Nicosia capp.**
	2	L	b. Ercolano confr. fr.
	3	M	b. Andrea da Spello fr. ☽
	4	M	s. Francesco Caracciolo conf.
	5	G	s. Bonifacio vesc. mart.
	6	V	s. Norberto abbate
	7	S	b. Battista Varani cl.
✠	8	**D**	**PENTECOSTE** b. Stefano m. fr.
	9	L	ss. Primo e Feliciano mm.
	10	M	s. Margherita reg. ved.
	11	M	s. Barnaba Apostolo ☻
	12	G	s. Giovanni da s. Facondo c.
	13	V	s. Antonio di Padova conf.
	14	S	s. Basilio vesc. e dott.
✠	15	**D**	**SS. Trinità** b. Guido da Cortona c. fr.
	16	L	b. Cecilia verg. cl.
	17	M	b. Eleonora verg cl.
	18	M	b. Michelina terz.
✠	19	**G**	**Corpus Domini** ☾
	20	V	Ottava di S. Antonio
	21	S	s. Luigi Gonzaga conf.
✠	22	**D**	**Dom. II. dopo la Pentecoste** **b. Tobia terz.**
	23	L	s Felice mart.
†	24	M	*Natività di S. Giovanni Battista*
	25	M	s. Guglielmo abbate
	26	G	ss. Giovanni e Paolo mm. ●
	27	V	*ss. Cuore di Gesù* s. Ladislao re
	28	S	s. Ireneo vesc. mart.
✠	29	**D**	**ss. Pietro e Paolo Apostoli**
	30	L	Comm. S. Paolo

L'aiuto più efficace del Missionario è il Catechista. È il suo braccio destro. Perchè conoscendo perfettamente la lingua e i costumi degli indigeni li attira alla Missione, li prepara ad ascoltare la parola del Missionario, li istruisce e spesso amministra loro il Santo Battesimo.

Cooperare quindi a mantenere il catechista è cooperare alla salute eterna di tante anime.

Il mantenimento di un catechista importa una quota annua di L. 300.

Rivolgersi alla Direzione: IL MASSAIA = Via Boncompagni, 71 = Roma

ANGELUCCI & BIANCHETTI

FORNITORI EFFETTIVI DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI

STOFFE SPECIALI PER ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

PANNI FRATESCHI

SEDE ROMA (101) Piazza Ss. Apostoli 61 = Telef. 64-149

MONZA, Via Italia 24 = Telefono 445

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO ESPOSIZIONE VATICANA DEL 1888

LANIFICIO ROMANO

DITTA

Cav. CARLO BUTTARELLI

CASA FONDATA NEL 1832

SPECIALITÀ DI STOFFE PER ECCLESIASTICI
COLLEGI ISTITUTI E COMUNITÀ RELIGIOSE

ROMA - Via dei Genovesi, 25 - Telef. 50-532 (Quart. Postale 114)

G. CANZIANI

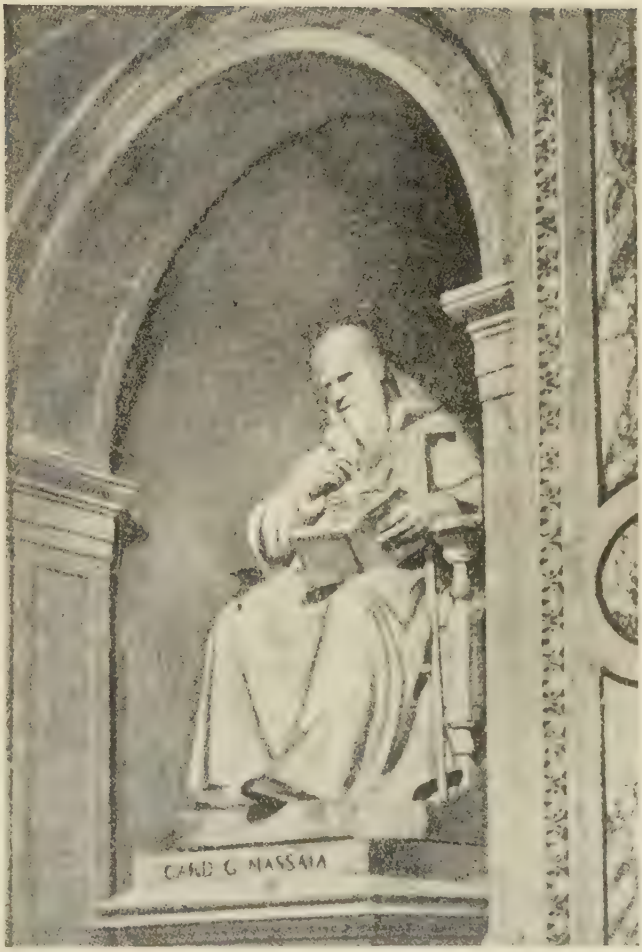
Corone da Rosario - Articoli religiosi - Belle arti - Immagini Sacre - Ricordi di Roma - Fotografie di Sua Santità per la benedizione Apostolica e l'Indulgenza Plenaria in Articulo Mortis.

ROMA (19) — Piazza del Pantheon, 82

(attigua al N. 1 di Via della Minerva)

La Ditta s'incarica di fare benedire dal Santo Padre gli oggetti acquistati nel suo negozio e di fare segnare i rescritti per la Benedizione Apostolica.

In memoria del Card. Massaia



Il monumento a Frascati.

Roma ha voluto degnamente onorare la memoria di questo grande Missionario dedicandogli sul colle Pincio un simulacro marmoreo. Diamo più sotto la cronaca dell'avvenimento. Ma qui vogliamo dire di lui e della sua opera di precursore, che così bene s'inquadra nella prospetttiva dei nuovi orizzonti dischiusi dal trattato lateranense. E subito ci balza davanti una coincidenza.

Ogni volta che guardiamo indietro nella storia del nostro paese per cogliervi qualche aspetto riguardante la faticosa costruzione dell'edificio nazionale, incontriamo l'ombra di un gigante: Camillo Cavour. L'unità d'Italia non era ancora compiuta, alla Nazione mancava la sua capitale, ma quel genio lungimirante vedeva già nel sicuro avvenire della Patria, ne misurava le necessità, provvedeva alle iniziali realizzazioni che dovevano quindi tracciare la via per la mèta lontana.

Padre Guglielmo Massaia, figlio di agricoltori di Piovà, grossa borgata dell'Astigiano, vestito per vocazione l'umile saio di cappuccino, era andato a svolgere il suo ministero in Abissinia e il suo apostolato vi coglieva i primi successi nella propagazione della fede cristiana, quando il conte di Cavour pensava di esortarlo pure a facilitare gli inizi di una penetrazione civile, i primi approcci di una attività commerciale che per altre vie moveva allora dall'Italia verso i lidi del Mar Rosso. E questi pacifici propositi trovarono certo schiet-

ta rispondenza nell'animo del cappuccino insigne la cui influenza agevolò i primi passi degli audaci connazionali. Pochi anni più tardi infatti, il prof. Sapeto otteneva con regolare acquisto dal sultano Berehan, per conto della ditta Rubattino, la baia di Assab e l'isola Demarchiè. Così, sin da quel tempo, si dimostrava come, attraverso l'azione di due spiriti eletti, fosse possibile servire insieme gli interessi della Religione e della Patria.

L'Ordine dei Cappuccini Francescani, al quale apparteneva Padre Massaia, ha la sua sede centrale a Roma, in via Boncompagni, dove è un grande convento che una volta spaziava nella cornice verde e silenziosa degli orti suburbani; ma ora che la città si è tanto ingrandita, viene a trovarsi nel folto di un abitato quasi centrale. In quel convento ha cominciato a stamparsi, sedici anni or sono, una rassegna mensile che si chiama appunto *Il Massaia, bollettino delle Missioni estere dei Frati Minori Cappuccini,* e reca la cronistoria, a scopo di propaganda, delle vicende dei Missionari sparsi in tutto il mondo per la diffusione della Fede di Cristo. Ma ora la Redazione del bollettino si è trasportata a San Lorenzo fuori le Mura, presso la celebre basilica che sorge a fianco di Campo Verano.

Per avvicinare qualcuno tra i più diretti eredi dell'opera di Padre Massaia, mi sono quindi recato a San Lorenzo, dove ho conosciuto Padre Lodovico da Colognola, un candido cappuccino veneto che attualmente dirige *Il Massaia* e mi ha parlato con fervido zelo dell'apostolato del Grande scomparso.

Come è noto, Padre Massaia, di ritorno dall'Africa, scrisse per ordine di Leone XIII, che tanto lo apprezzava, e lo aveva elevato alla porpora cardinalizia, la storia dei suoi *Trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia.* Sono tre grossi volumi che Padre Ludovico mi mostra con un certo orgoglio, giustificato oltre che dal valore della pubblicazione in cui è documentato così largo e fecondo periodo dell'attività missionaria, anche dal fatto che l'edizione è esaurita e il possederne un esemplare è quasi una rarità.

Logicamente di essa fanno parte principale i fasti religiosi della propagazione della fede, delle conversioni ottenute, dei 36.000 battesimi somministrati, insomma di tutto il mirabile esercizio apostolico compiuto da Padre Massaia durante le sue varie residenze nelle zone più selvagge, attraverso persecuzioni e patimenti senza fine: ma vi trovano pure posto narrazioni storiche, considerazioni politiche ed economiche, profonde osservazioni sulle tradizioni e costumi dell'Etiopia, un quadro completo della vita di quel grande impero al quale per tanti aspetti l'Italia doveva guardare con sempre maggiore interesse.

* * *

Certo, dopo aver passato tanta parte della sua vita nel cuore dell'Africa, tra le cure ardue ma feconde di un tal ministero, egli non doveva avere in animo che un solo desiderio: finire la sua giornata nel centro del suo apostolato, chiudere gli occhi tra i suoi nuovi figli nella contemplazione di quei luoghi, dove la Croce si era valsa di lui per giungere a sempre maggiori trionfi. Menelik, riconoscendo quanto bene fosse derivato dall'infaticata attività di Padre Massaia, gli aveva fatto dono d'un vasto terreno sulla montagna di Escia, nello Scioa, ed ivi era sorto un piccolo convento, povero e romito, ma ricco delle gioie più grandi: pace e serenità tra terra e cielo, nella cornice d'un incantevole panorama.

Non era il riposo, poichè lo zelo di un missionario è sempre inesausto; ma poteva dirsi un premio meritato, quasi la felicità.

E invece lo attendevano altre pene, più dolorose di tutte quelle già superate: gli si imponeva il distacco dalle sue creature, l'abbandono della Missione, il rimpatrio. Fu accusato iniquamente da un gruppo di scismatici eutichiani, appartenenti al clero copto, i quali fecero credere a Re Giovanni che il Massaia cospirasse con Menelik contro l'integrità dell'Impero Etiopico e avesse maneggi con l'Europa politica.

L'accusa era insussistente, mossa soltanto da invidia per la prosperità della Missione cattolica; ma Re Giovanni, pauroso dell'ascendente di Menelik, subì l'influenza degli accusatori.

Per non tradire i suoi propositi li mascherò con un incarico diplomatico secondo il quale Padre Massaia era designato a presiedere una ambasceria al fine di stringere alleanze di pace in Europa. Ma in sostanza si trattava di un irrevocabile congedo.

* * *

Dovette così abbandonare l'Etiopia, allontanarsi improvvisamente dal campo del suo lavoro, appunto come il seminatore che è costretto ad interrompere la sua opera sul solco già segnato.

Toccava già la grave età di settant'anni, ma sul corpo ancora valido non si piegava la bella testa leonina che voleva tuttavia mirare innanzi a sè la traccia di un più lungo cammino.

E quando, ridottosi al Convento dei Cappuccini in Frascati, udì un giorno accennare alla prossima partenza d'una spedizione di Missionari in Africa, subito chiese di ritornarvi; ma Leone XIII gli rispose con l'invio di un biglietto nel quale gli si preannunciava la porpora cardinalizia.

Così quella fiera testa dovette piegarsi; e si piegò sulle pagine che continuò a scrivere per dieci anni, sino all'ultimo giorno di sua vita, che fu il 6 agosto 1889.

Ora le sue ossa riposano fra l'antico e il nuovo Tuscolo nella pace solenne dell'asceterio francescano; e alla glorificazione della sua memoria immortale ha voluto partecipare anche l'attuale Re d'Abissinia, il Negus Tafari, nostro potente amico, l'erede del trono di Re Giovanni.

* * *

Dopo tanti triboli e l'amarezza dell'ingiustizia subita, questo postumo omaggio è parso avere il significato, più che di un tardo riconoscimento umano, d'una rivendicazione divina. Lo spirito del grande missionario può infine placarsi nella sua gloria immortale.

GIUSEPPE BORGHETTI.

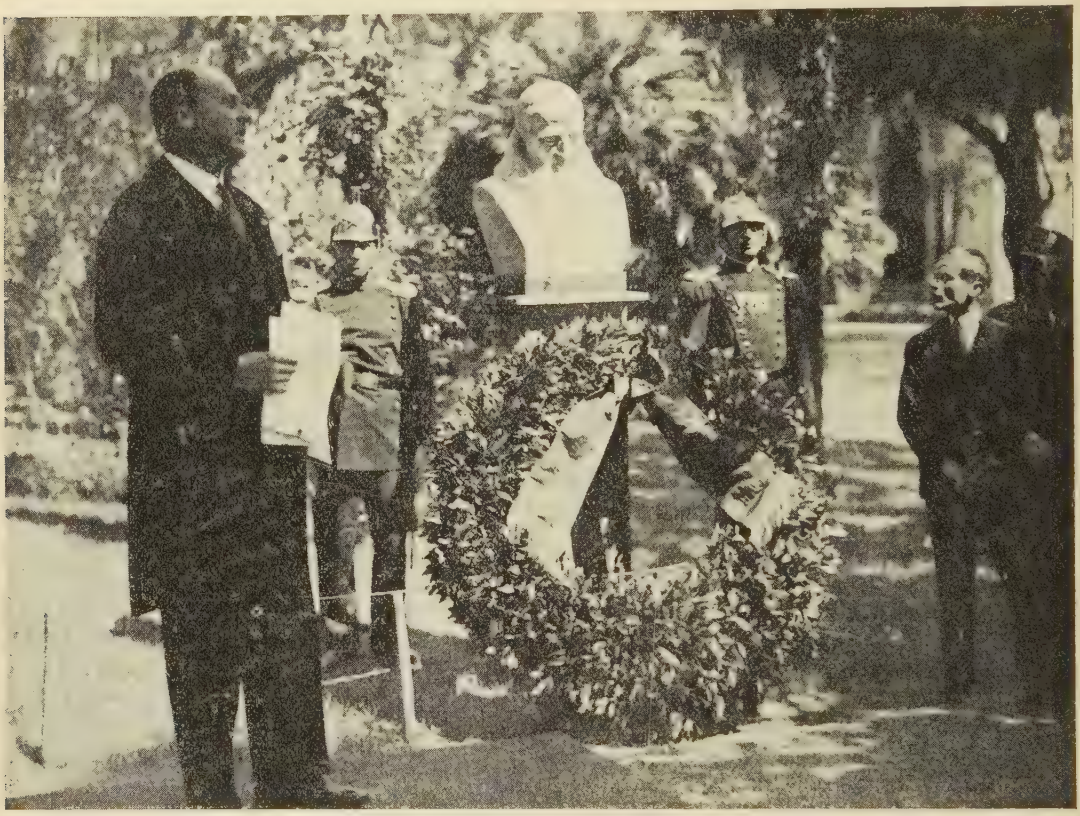
Il busto di Padre Massaia al Pincio

All'inaugurazione del busto del Cardinale Massaia che ebbe luogo al Pincio, il 5 giugno 1929, il Governatore di Roma Principe Boncompagni pronunciava il seguente discorso:

« Roma rende oggi omaggio devoto e riconoscente al Cardinale Guglielmo Massaia, il grande Missionario Cappuccino, che recò e fece amare il nome della nostra Patria fra i popoli di Etiopia, seguendo l'esempio di quel Santo Patriarca, che,

nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

« Innanzi a questa effigie, che la mano fedele dello scultore modellò con religioso fervore, e che la città di Roma ha voluto



L'inaugurazione del busto a Roma: Parla il Governatore Principe Boncompagni Ludovisi.

qui collocare fra i personaggi più eminenti della storia d'Italia, ci sentiamo attratti da quello sguardo che sembra in eterno mirare laggiù, le plaghe inospiti del Continente Nero e rievocare speranze, lotte, martirii e trionfi. Ed è come se, in una prodigiosa sintesi, ci tornasse intera alla memoria l'eroica e santa gesta che il Gran Vecchio narrò con l'umiltà di un cenobita, inconsapevolmente alzando a se medesimo uno spirituale, imperituro monumento.

« Ci par di vederlo, come lo vide un suo compagno di fede e di chiostro, sull'altipiano eritreo e sul Nilo misterioso, nel deserto di Nubia e sulla Via di Zéila, da lui riaperta ai traffici europei; nella capanna per lui più bella e più ricca d'una reggia, innestare il vaiolo, come innestava la fede, cucir lembi di saio per vestire sè e i convertiti negri; far d'una canna un bastone pastorale, di due pelli congiunte una mitra per le solennità pontificali e d'un poco di paglia e di fango un Altare per celebrarvi i divini misteri!

« La sorte non gli concesse di chiudere gli occhi in terra africana e nemmeno di essere sepolto nella roccia d'un'amba, scavata con le sue stesse mani, dove i suoi figli avrebbero pregato e pianto.

« Colui che, inerme, fu sicuro e, povero, sparse tesori; che ogni giorno seppe farsi esploratore e medico, filosofo e diplomatico, arbitro di pace e confidente dei Re, Guglielmo Massaia, che ha la sua sepoltura sul Colle Tuscolano, in vista di Roma, donde Egli partì per la mistica missione e dove, durante i 35 anni del suo apostolato, tre volte tornò a ritemprare lo spirito affranto.

« Il popolo di Roma si compiace di vedere oggi eternata nel marmo la figura di questo umile alunno del chiostro, la cui vita fu celebrata come un'epopea di fermezza, di carattere, di abnegazione, di umiltà, tutta dedicata, nella sublime sua

L'inaugurazione del busto a Roma: Parla il Comm. Gioacchino Farina, Direttore del Museo Massaiano di Frascati.

virtù francescana, al bene dell'umanità sofferente e bisognosa.

« Dinanzi a questo simulacro eleviamo i nostri cuori verso quei puri ideali che fecero dell'eroico missionario una vivente fiamma di fede ».

La commemorazione del Card. Massaia a Frascati

Nello stesso giorno 5, dopo l'inaugurazione del busto al Pincio, aveva luogo in Frascati, dove riposano le ceneri del Card. Massaia la solenne commemorazione, riuscita imponente per le numerose autorità e rappresentanze intervenute da Roma, nonchè per lo straordinario concorso di popolo.

Erano presenti gli E.mi Cardinali Lega, Vescovo di Frascati, Laurenti, e Sincero, il gen. De Bono in rappresentanza del Governo, il Segretario Federale dell'Urbe, il Comandante la Divisione Militare di Roma, il comm. Farina, Mons. Giovanni Santini, Vescovo di Zama, il R.mo P. Gregorio da Breno, Procuratore Generale dei Cappuccini, il Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, Mons. Dini, Rettore del Collegio di Propaganda con larga rappresentanza di studenti, i Podestà di Frascati, Albano, Marino, Roccapriora e tutte le notabilità cittadine.

Avevano telegrafato inviando la loro adesione, il Pontefice Pio XI, S. M. il Re, il Negus Tafari, il Principe Ereditario, il Duca degli Abruzzi, S. E. Mussolini, l'on. Boselli, S. E. De Vecchi, S. E. Turati. La commemorazione fu tenuta nel Teatro Comunale affollatissimo. Si iniziò col canto di inni sacri applauditissimi, ai quali seguì un eloquente discorso pronunciato dal generale Annaratone che fu lungo tempo in Abissinia quale inviato del Governo ed ebbe quindi campo di conoscere ed apprez-

zare sul luogo stesso i grandi risultati dell'apostolato di Padre Massaia. L'oratore cominciò col rivolgere parole di omaggio e di ammirazione a tutti quegli oscuri e nobilissimi eroi che nelle più lontane terre inospitali offrirono la loro vita per il trionfo della Fede e della Civiltà. Passò quindi a delineare la grande figura del Cardinale lontana. La evocazione di episodi salienti e della attività multiforme del grande Apostolo dell'Etiopia, svolta in relazione agli usi ed alle costumanze locali, destò vivo interessamento e dimostrò nell'oratore una esatta e diffusa conoscenza dell'ambiente in cui Padre Massaia trascorse tutta la parte migliore della sua esistenza così fe-

Le Autorità ascoltano il discorso del Gen. Annarratone.

Massaia, la cui fede religiosa, animata sempre da un altissimo senso di vera italianità, lo indusse a sacrificare tutto se stesso alla redenzione morale e civile di tanti popoli, rendendo ad un tempo onore e segnalati vantaggi anche alla Patria conda di bene. La commemorazione lasciò in tutti gli intervenuti la viva e profonda soddisfazione che sempre si accompagna ad ogni degna esaltazione di virtù religiose e civili cui valsero i sublimi ideali di Dio e della Patria.

Il Museo Etiopico "G. Massaia"

Dopo che avevo ottenuto, per straordinaria concessione di Leone XIII, il trasferimento della venerata salma del Cardinale Massaia da Roma a Frascati, ed effettuatone il seppellimento in questa graziosa chiesetta dei Cappuccini, pensai di non mandar dimenticata la povera ed angusta cella (di circa 6 mq.!), il cui soffitto si arriva a toccare con la mano; e così l'annessa sala di ricevimento (!) formata in un tratto di corridoio, largo m. 1,80 per 5 di lunghezza, ornata di un divano molto soffice, consistente in una stretta risega della parete destra ricoperta da una saccoccia di cotonina bleu riempita di paglia!

In questo *lussuoso e vasto appartamen-*

to, internato nel mezzo del convento, era silenzio perfetto, rallegrato soltanto in primavera dalle sorelle rondini che facevano il loro nido sotto la gronda. Quivi cominciai a raccogliere alcuni oggetti personali del defunto Porporato, donatimi dal di lui degnissimo segretario, P. Giacinto da Troina. Raggiungevo così il duplice scopo prefissomi, di conservare cioè tali oggetti ed

In questa prima stanza del Museo è il seggiolone su cui morì il Cardinale, ed inoltre la piccola tavola ove scrisse la sua opera: ***Trentacinque anni di missione in Etiopia.***

A sinistra i due preziosi denti di elefante donati al Cardinale dall'Imperatore Menelik II. Nel fondo, i doni dell'Imperatrice Zeoditu.

altri che mi proponevo di cercare ed ottenere; e di ordinarli nell'umile ritiro, santificato dalla vita di lavoro e di preghiere del vegliardo insigne. Erano ivi rimasti i due banchetti di abete rustico che sorreggevano le tavole del letto col sovrapposto giaciglio di paglia di grano; un comodino tinto in rosso; un seggiolone ricoperto di tela sbiadita e logora, usato nove anni dal Massaia per la tormentosa compilazione dei suoi 35 *anni di missione in Etiopia;* un piccolo tavolo per scrittoio, ed alcune altre misere suppellettili. Tutto il prezioso manoscritto della monumentale opera dell'Apostolo prodigioso, fu qui conservato alcun tempo; sino a che, per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII, non trovò posto nell'Archivio segreto del Vaticano. La mia piccola collezione si andava intanto accrescendo, mercè l'ardore che spiegavo nelle ricerche. La Curia Generalizia dei Cappuccini inviò la mitria usata dal Massaia nelle solenni cerimonie religiose; il comm. Santoliquido di Napoli, il seggiolone su cui il santo missionario esalò l'ultimo respiro in San Giorgio a Cremano. Il Superiore del Convento di Frascati diede il calice e sacri indumenti per la celebrazione della Messa; il convento di Troina, oggetti vari di uso personale; il papa Pio X disponeva mi fosse dato lo storico bastone usato molti anni dal Massaia nelle sue apostoliche peregrinazioni, di poi conservato nel museo Borgiano di Propaganda Fide; ed in ultimo il comm. Almirante, nobile napoletano, completava tale raccolta coll'invio prezioso di quanto fu tolto di dosso al Vegliardo indomito non appena cadavere.

Il *Museo Massaiano* aveva dunque preso conveniente forma. Sarebbe però rimasto molto modesto, se limitato ai soli oggetti appartenenti o riguardanti l'Apostolo in-

vitto, dei quali eravi pochissima disponibilità appunto perchè il Cardinale, Principe di Santa Chiesa, era sempre rimasto umile e povero frate in ciabatte, cinto del serafico capestro!

Cosicchè mi diedi alla caccia di oggetti originari dall'Africa orientale e particolarmente dall'Abissinia ed Eritrea. In ciò fui ben fortunato per aver ricevuto, in sulle prime, dall'on. conte Pietro Antonelli un curioso ventaglio donato al Massaia dalla regina Taitù; due pregevoli denti di elefante, dal Negus, con incisavi in amarico questa affettuosa dedica: « Devoto omag-

Bassorilievo del monumento.

gio dell'imperatore Menelik II al cardinale Massaia; Addis Abeba, 19 magabit 1900 » (28 marzo 1908). Vado di ciò debitore al compianto capitano Ciccodicola, R. Ministro plenipotenziario d'Italia presso la Corte etiopica, e rev. P. Basilio da Combrand, Superiore cappuccino della Missione cattolica in Addis Abeba. Altro materiale di pregio mi veniva dal Ministero delle Colonie sin dal tempo di Martini e Colosimo; qualche cosa dalle benemerite Missionarie Figlie di Sant'Anna; poi da S. M. l'attuale imperatrice Zeoditù, parecchi oggetti di argento massiccio per uso ecclesiastico copto. Grato, di questo, ad altro nostro rappresentante diplomatico in Etiopia, il comm. Renato Piacentini. Ed ultimamente s'è compiaciuto accontentarmi con qualche altro oggetto l'ill.mo mons. Ercole, il dotto direttore dei pontifici musei al Laterano. Da quanto ho accennato in frammentaria e rapida forma, posso con viva soddisfazione affermare che la mia silenziosa e modesta iniziativa, intesa ad esaltare ancor più la santa memoria dell'intrepido banditore della fede di Cristo ed insuperabile civilizzatore, ha continuato ad aver fortuna; tanto che si è dovuto aggiungere, ai due ambienti su descritti, un terzo locale, e all'uopo sistemare anche l'annessa cappellina ove il Vegliardo, alle ore 3 antimeridiane, celebrava il Divino Sacrificio, con fervore da strappare le lacrime di commozione; e quindi ponevasi al duro riepilogo delle sue gesta meravigliose.

Per tal modo il *Museo Massaiano* diveniva *Museo Etiopico Guglielmo Massaia*; il cui battesimo ufficiale riceveva il 22 giugno 1924, come doveroso omaggio a Sua Altezza Imperiale Ras Tafari Maconnen, che insieme al suo seguito, coll'aiutante di campo di S. M. il nostro Re, in sette carrozze di Corte, degnavasi visitare reverentemente la tomba dell'Abuna Messias, che fu padre, maestro e consigliere saggio del potente imperatore Menelik II.

Fra pochi giorni un regale invio ornerà maggiormente questo Museo: i preziosi doni che l'amabile e autorevole interessamento del R. Ministro plenipotenziario d'Italia, comm. Giuliano Cora, ha ottenuti dal Negus Tafari, ossia le insegne del Gran Cordone della Stella d'Etiopia conferita alla *memoria* del Cardinal Massaia dal Sovrano e dal Governo Etiopico (con relativa pregevole pergamena), la grande medaglia d'oro dell'incoronazione reale, e la collezione delle monete d'oro di quell'Impero. Più di tale raccolta, desterà profonda ammirazione e venerazione verso l'Uomo di Dio il suo misero ritiro, da lui prescelto e a lui tanto caro e prediletto per ivi apparecchiarsi alla morte rifiutando l'offerta di sontuose dimore in Roma. Così resterà sempre vivo il ricordo delle virtù di Guglielmo Massaia, e io rinnovo l'ardente voto che in tempo non lontano possa il Supremo Magistero della Chiesa glorificarlo con la divina aureola dei Santi; come il Signore lo ha già glorificato in Cielo.

Frascati, 20 maggio 1929-VII.

GIOACCHINO FARINA.

IL MORETTO PENTITO

SEDUTO allo scrittoio della mia stanzetta, stavo preparando la traccia di un componimento per i miei cinque seminaristi neri, quando sento bussare leggermente alla porta; poi una vocina:

— Permesso?

— Avanti.

La porta si apre adagio, finchè comparisce il musetto ben conosciuto d'un marmocchio nero.

— Oh, sei tu Mario?

Il fanciullo si avanza e si ferma a due passi da me, col capo chino, l'aria contrita e compunta: segno che ne ha fatta qualcuna delle sue.

Mario è un bel fanciullo dell'Orfanotrofio, di otto anni circa, piccolino, vispo, paffutello, con due occhi che parlano. Non si può dire di lui che è bianco e rosso come una rosa, avendo la pelle di color cioccolato Talmone. Cerco di fargli coraggio:

— Ehi, Mariuccio, non vieni a salutarmi?

Egli mi si avvicina, mette la sua manina nella mia e mi domanda:

— Stai bene, Patri?

— Sto bene, e tu? Ti vedo col muso lungo, che ti è capitato?

Allora il bimbo si appressa fino a posar confidenzialmente le braccia sulle mie ginocchia, e prendendomi il crocifisso che mi pende sul petto lo gira e rigira; poi con voce titubante risponde:

— Patri... una patatina... ma piccola sai... è Suor Lucia.

Comprendo subito il gergo che suona: Patri, ho rubato una patata dolce, e Suor Lucia mi manda da te a consegnarmi.

Si tratta dunque di un'azione giudiziaria e devo perciò prendere un aspetto severo.

— Hai rubato una patata? esclamo sillabando la parola con espressione.

— Una patatina, Patri, ma proprio piccola, la più piccola di quelle che ho preso finora.

— Ah, dunque sei solito rubarne delle più grosse!

Egli china il capo, e non risponde.

— Vedi, figliuolo mio, — gli dico posandogli la mano sul capo, — l'essere la patata più o meno piccola poco importa; il fatto è che hai rubata una patata, e questo è male. Dimmi: dove l'hai rubata?

Non risponde. Con l'indice della mano destra

Oh, sei tu, Mario ?

si preme giù il labbro inferiore, mentre sugli occhi gli spuntano due grossi lucciconi.

— Non mi rispondi?

Il temporale scoppia. E' un pianto dirotto, singhiozzi, singulti e lacrime a profusione; che gli solcano le guancie e scendono sulla mia veste.

Egli cerca di tergerle con le manine sporcandosi tutta la faccia: dal nasino gli pendono i moccioli.

— Ehi, Mario, quel nasuccio sporco.

Se lo pulisce col dorso della mano. Meno male; non fanno così anche i bambini d'Italia? Il brutto si è che dopo bisogna pulire il dorso della mano, e Mario, come fosse la cosa più naturale del mondo, prima che io abbia tempo d'impedirglielo, se lo pulisce fregandolo contro la gamba del mio tavolino:

— Che! che! Oh il bel porchetto d'Africa! —

esclamo — non sei mica a casa tua, veh!... Su, da bravo, pulisci lì... col tuo grembiale... — che a dir vero non pativa più quella nuova aggiunta.

Questo incidente ha fatto sì che Mario ha smesso di piangere.

— Mario, sai dirmi chi è costui? — gli domando mostrandogli il crocifisso.

— E' Gesù.

— E Gesù ha sentito bene o male nel cuore per la patata che hai rubato?

— Ha sentito male.

— E adesso?

— Non ruberò mai più.

— E allora bacia qui Gesù.

Il bimbo posa un grosso bacio sul crocifisso.

— E domani — mi domanda, senza osare di fissarmi in volto.

— Che cosa domani?

— Mi lasci andare a ricevere Gesù?

— Lo desideri?

— Sì, tanto.

— Ebbene, domani potrai andare.

— Grazie, Patri.

— Ma... siamo intesi, vero? nemmeno una patatina; e quando la vedessi sul tavolo chiudi gli occhi.

— Suor Lucia non vuole più che li chiuda.

— E come mai?

— Una volta che avevo preso una patata grossa, essa mi rimproverò, e mi disse anche così: di chiudere gli occhi; e io li chiusi e li tenevo chiusi colle dita, perchè sentivo che il demonio me li voleva aprire, e sono andato a battere contro il letto di Carlino, e mi son fatto male.

Non potei trattenermi dal sorridere.

— Allora non chiuderli più, ma quando vedrai delle patate e il demonio dirà di prenderle, tu rispondi: no, e voltati subito da un'altra parte e fuggi.

— Farò così, Patri.

— E adesso vattene tranquillo e quando domani Gesù sarà dentro il tuo cuore, domandagli che ti faccia buono, proprio buono.

— E Gesù mi parlerà ancora?

— Ma sicuro; addio, Mariuccio.

— Sta bene, Patri.

E se ne andò.

Non ebbi però tempo a ripigliar la penna, che sento bussare alla porta.

— Permesso?

— Avanti.

La porta si apre e rientra Mario.

— Oh, che c'è di nuovo?

— Senti, Patri — mi dice avvicinandosi — mi è venuto un pensiero.

— E quale?

— Di restituire la patatina alla Suora.

— Ma non hai detto che l'hai mangiata?

— Sì, l'ho mangiata.

— Allora non puoi restituirla.

— Ma io farò così: questa sera la Suora ci darà delle patate; io le prenderò, poi gliene riporterò una, dicendole che mi bastano quelle che mi rimangono.

— Bravo il mio Mariuccio! Se il cuore ti dice così, fa pure così, perchè il tuo buon Angelo Custode te lo ha suggerito.

Il fanciullo partì soddisfatto, e seppi poi dalla Suora che aveva fatto la piccola penitenza volontaria. Chi direbbe che ci troviamo in mezzo ad Africani?

P. L. S.

Leggete, riflettete...

Se si facessero sfilare a quattro a quattro, ordinati e frettolosi, tutti gl' infedeli del mondo in modo che in ogni minuto secondo passasse un gruppo di quattro, passerebbero

in un'ora	14.400
in un giorno	345.600
in un anno	126.144.000

Perchè passassero tutti gl' infedeli (oltre mille milioni! notatelo bene) ci vorrebbero Otto Anni!!!...

Che cosa avete fatto per aiutare tanti poveri infelici? Che cosa vi dice ora il vostro cuore e ancora più la vostra fede?

Guarda qui sul mio petto...

L'evangelizzazione degli Esquimesi ha appassionato non pochi missionari, e fin dal suo inizio ha segnato pagine interessanti.

Questi abitatori dei ghiacci, per scambiare le loro poche mercanzie, solevano frequentare i varii Forti che sui fiumi, o ai loro sbocchi, aveva fabbricato la Compagnia della Baia di Hudson, che vi esercitava il traffico.

Sul finire del 1865, il Padre Petitot partì per il Forte Anderson, allo scopo di incontrarvi alcuni di questi poveri selvaggi, e insieme con essi raggiungere nell'interno la loro tribù, da lui già visitata senza frutto una prima volta.

Quell'anno la rosolìa aveva mietuto molte vittime in tutta la regione. Basti dire che nel distretto del fiume Machenzie — ove aveva sede la Missione — di seimila abitanti ne erano morti in sei settimane circa ottocento.

Or quando il missionario giunse al Forte Anderson, la rosolìa ve l'aveva preceduto, e vi aveva fatto delle vittime. Difatti quindici tumoletti vicini indicavano le morti recenti. Il peggio si era, che pei bianchi essa si mostrava benigna, mentre pei selvaggi d'ordinario era micidiale. Ma la colpa era di loro stessi, poichè quando cominciavano ad avere l'eruzione delle bollicine e venivan presi dalla febbre, invece di coprirsi e proteggersi — come facevano i bianchi — si spogliavano, s'esponevano all'aria fredda, si volutavano nella neve. E' logico che così dovevano morire.

Il P. Petitot al Forte ne trovò soltanto sei, tutti attaccati dal male.

Quando lo videro, rianimandosi esclamarono:

— Il Capo della Preghiera viene!

Il missionario si mise subito all'opera, per tentare di guarirli. Così egli sarebbe riuscito non solo ad acquistarsi maggiormente la loro fiducia e a convertirli, ma altresì a facilitare il suo accesso alla loro tribù, presso la quale sperava di fermarsi a lungo, per studiarne la lingua e stabilirvi il regno di Gesù Cristo.

A capo dei sei era un uomo dei principali e più influenti della tribù, barbuto, dal volto austero e rude. Si chiamava Kranaktak. Il suo stato però era più preoccupante di quello degli altri, i quali in breve si trovarono fuori pericolo.

Il buon missionario gli si mise intorno con ogni sollecitudine, compiendo ogni sforzo per salvarlo.

Kranaktak glie ne mostrava molta gratitudine, e lo pregava di non abbandonarlo, aggiungendo che, se lo avesse fatto guarire, gli avrebbe regalato due pelli di volpi nere, che a quel tempo si vendevano a mille franchi l'una.

— O Capo della Preghiera, io son sicuro che tu mi guarirai.

— Tu lo vedi, Kranaktak — gli rispondeva il missionario — compio ogni sforzo per riuscirci. Però io non confido nella mia scienza; ma nel mio Dio, che sicuramente ti può guarire.

— *Il tuo Dio? Fammelo conoscere!* — esclamò *Kranaktak.*

— *Guarda qui, sul mio petto.*

— *Quest'uomo crocifisso è il tuo Dio?*

— *Egli è Dio, l'unico vero Dio.*

E qui incominciò a spiegargli chi è Gesù Cristo, perchè nato nel mondo, il bene operatovi, l'ingratitudine degli uomini, che lo misero in croce.

— *Dunque questo è il vero Dio che voi adorate?*

— *Per l'appunto. E per farlo conoscere a te e alla tua tribù, ho io lasciato la mia patria, e sono venuto tanto da lontano, in queste grandi solitudini e in mezzo ai ghiacci.*

Il capo della preghiera viene..

— *Dunque tu mi vuoi bene nevvero?*

— *Molto. Ma chi mi dà l'amore per te, è appunto questo Gesù Crocifisso.*

Kranaktak lo guardava fisso. Poi esclamò:

— *Mi guarirà egli?*

— *Lo spero. Lo prego molto per questo. Egli vuol essere pregato. Pregalo anche tu con me.*

— *Io non so pregarlo.*

— *Ma credi ch'è il vero Dio?*

— *Lo credo.*

— *Vuoi divenire cristiano come me, e così avere diritto alla felicità ch'Egli ci darà nell'altra vita?*

— *Sì, lo voglio.*

Il missionario, visto che rapidamente peggiorava, con sveltezza lo battezzò e gli disse:

— *Adesso tu sei cristiano come me, e appartieni a Gesù Cristo.*

— *Mi darà la salute egli, n'è vero?*

— *Sì, la salute eterna. Tu sarai felice, e non morrai più.*

— *Me lo fai baciare di nuovo?*

Il missionario gli mise sulle labbra il Crocifisso. Kranaktak, lo baciò con effusione, e aggiunse:

— *Adesso gli v o g l i o bene.*

Non parlò più, nè guardò, ma entrò in una placida agonia che durò mezz'ora.

Il P. Petitot n'era afflitto. Dai compagni di lui aveva appreso essere egli un uomo pacifico e buono, che amava molto la preghiera. Su di lui quindi aveva concepito fondate speranze, guarendolo, per poter convertire la razza Esquimese. Tuttavia il pensiero d'averlo almeno battezzato, e che in cielo avrebbe interceduto per la sua nazione, lo confortava.

Recitò vicino a lui le preghiere dei moribondi, e quando lo vide spirare, stette un momento a contemplarlo; poi esclamò commosso:

— *Va, o Kranaktak, va a portare in cielo la primizia della nazione Esquimese!*

Si curvò a baciarlo in fronte. Poi lo fece seppellire, e vi piantò una croce.

P. Samuele Cultrera
Cappuccino.

Alcune date importanti nella vita del S. Padre Pio XI

Achille RATTI, nato a Desio, il 31 marzo 1857, penultimo di una famiglia di 7 figli.
Allievo del Collegio Lombardo.
Dottore in filosofia, in teologia e in diritto canonico all'Università Gregoriana.
Ordinato prete nel 1879.
Vicario nella Parrocchia di Barni, nel 1882.
Professore di teologia e di eloquenza sacra al Grande Seminario di Milano, nel 1882.
Dottore della Biblioteca Ambrosiana, nel 1887 e, in seguito, Prefetto.
Prelato di Sua Santità, il 6 marzo 1907.
Vice-Prefetto della Biblioteca Vaticana nel 1901 e Prefetto nel 1914.
Protonotario Apostolico il 28 ottobre 1914.
Visitatore Apostolico in Polonia il 25 aprile 1918 e Nunzio Ap. a Varsavia, il 6 giugno 1919.
Eletto Arcivescovo di Lepanto il 3 luglio 1919.
Cardinale Arcivescovo di Milano il 13 giugno 1921.
Eletto PAPA il 6 febbraio 1922.
Coronato nella Basilica di S. Pietro il 12 febbraio 1922

LUGLIO

1	M	Prezios. Sangue di N. S. G. C.	
2	M	*Visitazione di Maria verg.*	
3	G	b. Elia vesc. franc.	☽
4	V	b. Davanzato conf. terz.	
5	S	s. Antonio M. Zaccaria conf. t.	
✠ 6	D	**Dom. IV. dopo la Pentecoste** b. Gabriella ved. terz.	
7	L	ss. Cirillo e Metodio vescovi cc.	
8	M	s. Elisabetta reg. ved. terz.	
9	M	s. Veronica Giuliani verg. Capp.	
10	G	s. Giov. Batt. Vianney t. c.	✠
11	V	ss. Nicolò e comp. mm. ff.	
12	S	s. Giovanni Gualberto ab. c.	
✠ 13	D	**Dom. V. dopo la Pentecoste** s. Anacleto Papa mart.	
14	L	s. Bonaventura vesc. c. d. fr.	
15	M	*ss. Redentore* - b. Angelina v. t.	
16	M	*B. V. del Carmelo*	
17	G	b. Godifreddo mart. fr.	
18	V	s. Camillo de Lellis conf. terz.	
19	S	s. Vincenzo de Paoli c. t.	☾
✠ 20	D	**Dom. VI. dopo la Pentecoste** s. Girolamo Emiliani conf.	
21	L	s. Francesco Solano c. fr.	
22	M	b. Umile da Bisignano conf. fr.	
23	M	s. Lorenzo da Brindisi c. capp.	
24	G	b. Cunegonda verg. cl.	
25	V	s. Giacomo Apostolo	●
26	S	s. Anna Madre di M. V.	
✠ 27	D	**Dom. VII. dopo la Pentecoste** b. Maria Madd. Mart. v. Capp.	
28	L	b. Benedetto d'Arezzo conf. fr.	
29	M	s. Marta verg.	
30	M	bb. Simone Pietr. Arcang. cc. ff.	
31	G	s. Ignazio di Loiola conf. terz.	

AGOSTO

1	V	s. Pietro in Vincoli	☽
2	S	*Perdono d'Assisi*	
✠ 3	D	**Dom. VIII. dopo la Pentecoste** Invenz. del Corpo di s. Stefano	
4	L	s. Domenico conf.	
5	M	B. V. della Neve	
6	M	*Trasfigurazione di N. S. G. C.*	
7	G	bb. Agatang. e Cassiano m. capp.	
8	V	b. Elifenda regina terz.	
9	S	bb. Giovanni e Vincenzo cc. ff.	✠
✠ 10	D	**Dom. IX. dopo la Pentecoste** s. Lorenzo Levita mart.	
11	L	b. Lodovica di Savoia ved. cl.	
12	M	s. Chiara d'Assisi verg. cl.	
13	M	b. Beatrice da Silva cl.	
14	G	b. Sante conf. franc.	
✠ 15	V	**Assunzione di Maria Verg.**	
16	S	s. Gioacchino Padre di M. V.	
✠ 17	D	**Dom. X. dopo la Pentecoste** b. Pietro franc.	☾
18	L	b. Paola v. cl. - s. Chiara v. t.	
19	M	s. Lodovico di Tolosa vesc.	
20	M	s. Bernardo Abbate c.	
21	G	s. Giov. Fr. de Chantal ved. t.	
22	V	7 *Allegrezze di M. SS.*	
23	S	s. Filippo Benizzi conf.	
✠ 24	D	**Dom. XI. dopo la Pentecoste** s. Bartolomeo Apostolo	●
25	L	s. *Lodovico c. re Patr. del T. O.*	
26	M	s. Rocco conf. terz.	
27	M	s. Giuseppe Calasanzio c.	
28	G	s. Agostino vesc. conf. dott.	
29	V	Decollazione di S. Giov. Batt.	
30	S	s. Rosa da Lima verg.	
✠ 31	D	**Dom. XII. dopo la Pentecoste** s. Raimondo N. conf.	☽

Una carità fiorita è certamente quella di concorrere a far amministrare il Battesimo ai bambini degli infedeli, e preservarli così dal pericolo della morte eterna e far loro guadagnare il cielo.

Con l'offerta di* L. 25 *si può essere Padrini o Madrine del battezzando e imporgli il nome e con* L. 50 *averne anche la fotografia. Un tale atto di carità è grandemente accetto a Dio.

Rivolgersi alla Direzione " IL MASSAIA „ = Via Boncompagni, 71 = Roma (25)

PROSPETTO GENERALE DELLE MISSIONI AFFIDATE AI FRATI MINORI CAPPUCCINI

EUROPA	Costantinopoli - Grecia - Sofia e Filippopoli
ASIA	Agra - Ajmer - Allahabad 2 Arabia - Lahore - Simla - Trebisonda Syria e Mesopotamia - Tsinchow
AFRICA	Dar-es-Salaam - Eritrea - Gibuti Galla - Isole Seychelles - Ubanghi Belga
AMERICA	Araucania - Bluefields - Caquetà - Caroni Goagira - S. Andres - Alto Solimoes
OCEANIA	Borneo - Guam - Padang (Sumatra)

Missioni tra gli infedeli in senso lato:

Damao - Grajahù - America Centrale - Baia - Bogotà - Chile - Argentina - Maranhao - Paranà - Pernambuco - Isole Filippine - Porto Rico - Cuba - Rezia - Rio Grande do Sul - Rio Ianeire - S. Domingo - S. Paolo - Uraguay - Venezuela.

In queste 47 Missioni vi sono:

Arcivescovi 2 - Vescovi 4 - Vicari Apostolici 11 - Prefetti Apost. 6.
Sacerdoti 817 - Chierici 43 - Laici 335 - Catechisti 802.
Sacerdoti indigeni 119 - Religiose estere 888 - Religiose indigene 491.
Seminari 9 con 223 alunni - Seminari Serafici 3 con 109 alunni.
Stazioni primarie 364 - Stazioni secondarie 659.
Orfanotrofi 116 con 4065 orfani - Scuole 1111 - Alunni 53169.
Tipografie 14.

Acattolici 106.776.093 - Cattolici 1.583.664.

Le Missioni Cappuccine domandano la vostra cooperazione

Pregate il Signore che susciti vocazioni missionarie cappuccine e le formi secondo il suo spirito.

Concorrete a fornire il Magazzino Missionario di S. Marino di arredi e di indumenti da vestire i catecumeni, i neofiti, i convertiti.

Fatevi iniziatori di laboratori missionari, che utilizzano qualunque sorta di offerte a pro delle missioni.

Diffondete l'idea missionaria facendo conoscere e leggere « IL MASSAIA », che è l'organo ufficiale delle 48 missioni tra gli infedeli, affidate ai Minori Cappuccini.

Concorrete a salvare i poveri bambini infedeli:

col farvi Padrino o Madrina di un battezzando imponendogli il nome L. 25; volendone la fotografia L 50;

adottando un orfanello o un'orfanella L. 100 annue, oppure L. 2000 una volta tanto;

adottando un catechista L. 300 annue, oppure L. 6000 una volta tanto;

costituendo una borsa per un Seminarista indigeno L. 1000 annue, oppure perpetua L. 20.000 una volta tanto;

offrendo L. 500 per le Missioni Cappuccine si acquista il diritto al DIPLOMA DI BENEMERENZA.

Rivolgersi: Direzione « IL MASSAIA », Via Boncompagni, 71 - Roma (25).

Il primo Vicario Apostolico dell'Eritrea

Mons. Camillo Carrara dei Minori Cappuccini

Quanto breve il tempo di sua vita apostolica, altrettanto grande e feconda di innumeri frutti l'opera sua, che lasciò un'orma incancellabile di attività, di santità e di amore.

Del resto tutte le tappe della sua vita, poco più che cinquantenne, sono state brevi, ma in tutte vi impresse i caratteri delle sue illuminate operosità, del suo zelo ardente, delle sue serafiche virtù.

La rapida ascesa agli uffici più importanti ed alle dignità più elevate della sua diletta e vasta Provincia religiosa Lombarda a soli trentatre anni, fu un presagio felice dell'alta missione che un giorno, collocato al vertice della gerarchia ecclesiastica, avrebbe dovuto esercitare per mandato apostolico fra turbe di infedeli.

Mons. Camillo Carrara primo Pref. Ap. d'Eritrea.

Nessuno più dell'umile Fr. Camillo d'Albiaro era lontano dal pensare all'episcopato, quando studente, per religiose virtù e per l'intelligenza ed amore agli studi era il modello dei suoi condiscepoli e l'orgoglio dei suoi Padri Lettori; quando dalla cattedra dispensava largamente i tesori della scienza ai suoi scolari; quando Superiore di convento e Moderatore supremo dei suoi Confratelli, i Frati Minori Cappuccini Lombardi, con soavità e prudenza, con l'esempio e con la parola, li guidava alla perfezione religiosa ed all'apostolato secondo gli insegnamenti del Serafico Padre S. Francesco.

Il suo zelo per le anime, pel decoro dell'Ordine e per la scienza lo spinse a mandare i suoi studenti alle Università di Friburgo e di Roma (Gregoriana), ad arricchire le biblioteche dei Conventi con le più importanti pubblicazioni; contro il socialismo che tentava scristianizzare le masse popolari, egli organizzò i suoi religiosi e li mandò a diffondere ovunque il Terz'Ordine Francescano; nel popoloso quartiere di Monforte in Milano i bisogni spirituali di tante anime lo decisero alla erezione del grande tempio del Sacro Cuore.

L'attività instancabile ed illuminata del giovane Ministro Provinciale Lombardo attirò l'attenzione di Roma, che gli affidò importanti uffici quale Visitatore della Provincia Religiosa di Parma e delle Missioni nel Brasile.

* * *

Le opere compiute nella sua Lombardia, le importanti missioni nell'Emilia e nel Brasile, condotte ad esito felice, misero ancor più in luce il suo tatto, il suo zelo, la sua prudenza e perspicacia.

Alla morte del P. Michele da Carbona-

ra, Prefetto Apostolico dell'Eritrea, il Pontefice Pio X di s. m. non trovò più degno successore al grande Missionario, del P. Camillo, e volle onorare lui e la Colonia italiana, creando nel 1911 il Vicariato Apostolico dell'Eritrea, elevandolo all'alto e difficile ministero.

Il Signore lo aveva disposto e preparato all'apostolato tra gli infedeli dell'Africa nera.

Quando il volere di Dio si manifestò per volontà di Pio X, la sua umiltà fu messa a dura prova e scriveva ad un amico: « Sono confuso e quasi spaventato: sono un povero Frate buono a nulla, ma ci vado volentieri perchè sento che laggiù c'è molto da fare. Dio lo farà, io sarò umile strumento nelle Sue mani. Quanto avverrà di buono io l'attribuirò sempre alla grazia divina ed alle preghiere dei cari amici... ». L'umiltà è superata dall'ardore apostolico per la salvezza delle anime.

Di quanta stima fosse circondato e quanta gioia ed entusiasmo provocasse la sua elevazione all'Episcopato ne sono prova, tra tante, le parole del Card. Ferrari, profondo conoscitore ed apprezzatore di persone: « Manda sincerissime congratulazioni per la ben meritata alta promozione; gli implora dal cielo ogni più eletta benedizione e grazia e col fervidissimo voto — *ad multos annos* — gli porge distinti ossequi. — Card. FERRARI, *Arciv. di Milano* ».

* * *

Appena sbarcato nel vasto campo affidato al suo zelo, ebbe la visione chiara dell'immenso lavoro che gli si parava innanzi. Non si spaventò, sebbene mancasse di mezzi, specialmente finanziari, tanto necessari alle Missioni.

Non aveva egli detto: vado volentieri perchè sento che laggiù c'è molto da fare? Non era egli uomo da sgomentarsi di fronte al lavoro e alle difficoltà.

Ministro di pace e di bene, con prudenza, con sincerità, con carità seppe cattivarsi la stima e l'amore di tutte le Autorità e della popolazione. Conosceva egli bene che il popolo non abbisogna del solo pane spirituale, ma anche di quello materiale, e che le opere sociali di beneficenza sono mezzi efficacissimi per attirare le anime a Dio.

Le insidie dei nemici della fede, specialmente mussulmani e protestanti, che abbondavano di danaro e di personale, e le miserie morali degli indigeni e degli stessi italiani gli accrebbero lo zelo e moltiplicarono le inesauste sue attività spirituali. Il motto del suo stemma Vescovile « *Ora et labora* », sintesi della sua vita passata nel Chiostro, diventò il simbolo del suo programma di azione tra i nuovi figli che la Provvidenza gli aveva affidati.

Con la stessa calma del lombardo calcolatore e perspicacia e chiaroveggenza con cui aveva assolte le precedenti mansioni, con la stessa energica e tenace volontà, con lo stesso spirito di sacrificio e di dedizione alla causa di Dio e delle anime, tutto fiducioso nel Signore, si accinse al nuovo e difficilissimo apostolato.

Si mise a contatto subito con tutti i suoi missionari Cappuccini e con tutti i Sacerdoti indigeni.

Dopo soltanto sei mesi iniziò la visita pastorale a tutto il Vicariato e non la interruppe mai sino alla fine, spingendosi fi-

Mons. Carrara tra i suoi chierici indigeni.

Mons. Carrara in visita tra i Cunama.

no ai confini ultimi della Missione, visitando i più lontani villaggi, dove vi era anche un solo cattolico. Si riposava, e brevemente, nelle capanne comuni, dormendo sul duro assito e sulle stuoie; le condizioni igieniche eran semplicemente ributtanti, il cibo immangiabile, le strade impraticabili: a tutto egli si adattava allegramente; dovunque celebrava, battezzava, cresimava, visitava e consolava infermi, ricevendo tutti. In meno d'un anno, a piedi o sul dorso di un mulo, pellegrinò per tutta la Missione: in queste condizioni in un mese percorse oltre ottocento chilometri. « Ho faticato molto — scriveva poi, e non so come abbia fatto a sopravvivere, ma ho godute immense consolazioni. Dio mi ha svelato il cuore e l'anima di questa povera gente, perchè comprendessi il bene che io posso e desidero fare a loro salute ».

* * *

Frutto della sua inesauribile carità e del suo zelo sono le opere che diedero un impulso fortissimo di nuova vita religiosa a tutta la Colonia e le assicurano un incalcolabile benessere religioso e sociale per l'avvenire.

In Assab sorge la prima Scuola italiana affidata alle Suore di S. Anna; presso Massaua a Taulud ottiene dal Governo di potere innalzare un nuovo edificio scolastico pure affidato alle Suore; per suo interessamento in Asmara si innalzano vasti edifici per l'educazione di cinquecento fanciulli. Gli edifici scolastici di Cheren, Adi-Ugri, Adi-Carè, Ghinda, sono ingranditi o fabbricati dalle fondamenta. A Saganeiti, a cavaliere della ubertosa pianura di Sales, costruisce per gli indigeni la Scuola d'arti e mestieri, provvista di ottimo materiale per sarti, sellai, telegrafisti, telefonisti, dattilografi, ecc. In ogni villaggio dove vi sono i suoi Missionari Cappuccini o indigeni, ecco piccole scuole o asili, orfanotrofi maschili e femminili, e in qualche luogo per indigeni, anche distinti per razza, religione e lingua.

Nessun mezzo di apostolato gli è ignoto e tralascia nel suo zelo instancabile e operoso.

Conosce la potenza e l'efficacia della stampa. Eccolo fondare una grande tipografia in Asmara e dotarla di locali, macchinari e personale che figurerebbe bene in qualunque nostra città.

Il periodico *Parole buone* porta la luce e la verità in tutte le famiglie cristiane della sua cara Missione.

Fonda una biblioteca circolante intitolata al grande Missionario Cappuccino Cardinale Massaia. Per la sua gioventù mette su una banda, costruisce ricreatori maschili e femminili con giuochi, teatro, cinematografo. Per suo merito l'agricoltura pure fa notevoli progressi, con la coltivazione razionale dei terreni, con le macchine agricole moderne.

Per le sue altissime benemerenze civili e sociali il Governo lo decora con le doppie commende della Corona e della Stella d'Italia.

Il desiderio cocente dell'anima sua apo-

stolica è la conversione delle tribù pagane dei Maria, dei Mensa, dei Cunama, ecc. Nel territorio bagnato dal Gax e dal Setit, dimorano le tribù Cunama; egli riuscì a penetrare tra loro, a portarvi la luce del Vangelo e fondarvi fiorenti cristianità.

Pupille dei suoi occhi i Missionari ed i Sacerdoti indigeni. Abbellisce e riorganizza il Seminario di Cheren, al quale prepone dotti e pii professori ed ivi giunge ad accogliere sessanta chierici indigeni.

A Roma, all'ombra del Vaticano, con Benedetto XV fonda il Collegio Etiopico dove i migliori chierici Eritrei si preparano con la virtù e con la scienza, al ministero tra i loro connazionali scismatici e pagani.

In Gerusalemme crea un ospizio per gli Abissini pellegrinanti alla Santa Città.

Simbolo della complessa e vasta opera sua, la superba Cattedrale, il più bell'edificio di tutta la Missione, che egli consacrò in Asmara nell'ottobre 1923.

* * *

Nel fervore più intenso e fecondo del suo ministero, quando più copiosi stava per raccogliere i frutti del suo zelo ardente, il corpo disfatto da tanto lavoro e da inenarrabili fatiche, soccombeva a soli cinquant'anni: il 15 giugno 1924 Monsignor Carrara volava al premio degli Apostoli tra lo schianto e la desolazione dei suoi figli dell'Eritrea tutta, che venerava in lui il suo santo Abuna e di quanti amavano e stimavano il primo Vicario Apostolico della nostra Colonia.

A noi non resta che ripetere le indimenticabili parole, che rivelano ancor una volta la sua anima, e che egli pronunciò mentre si avvicinava la sua fine: « Quello che Dio vuole non è mai troppo! ».

La statistica delle opere compiute in poco più di un decennio di Vicariato Apostolico è il panegirico più eloquente, come ne sono il monumento più bello, dell'Apostolo dell'Eritrea, Mons. Camillo Carrara.

Egli aumentò i Missionari Cappuccini da 12 a 34, le Suore da 23 a 50, i preti indigeni da 33 a 62, i Seminaristi indigeni da 22 a 60, i catechisti da 20 a 58, le Chiese e Cappelle da 34 a 58, gli alunni delle Scuole a 2060, i cattolici da 15 a 28 mila, più 4000 italiani.

Di fronte a queste opere grandi, fiorite dal suo cuore mite, umile, generoso, ardente, non è meraviglia che egli fosse circondato da tanta venerazione, che dopo la sua morte, non solo i cristiani, ma gli stessi mussulmani chiesero al Governatore di lasciare tra di loro a Cheren il corpo del Vescovo, perchè il popolo tutto, senza distinzione di razza e di religione, lo aveva in concetto di santo.

Si era avverato l'augurio che il grande e pio Card. Ferrari rivolgeva a Mons. Camillo Carrara, dopo averlo consacrato Vescovo: « Monsignore è Vescovo di Agalopoli, la città dei buoni; vada, e per l'opera sua i buoni si moltiplicheranno ».

Era un augurio e fu profezia, poichè tali sono gli auguri dei santi.

P. Bernardino da Cittadella.

Mons. Carrara sul letto di morte.

LA SCHIAVA ABBANDONATA

Non scorderò mai quella scena così triste, cui assistei un giorno, e di cui la mia penna non saprà darvene che una debole e ballida idea

Attraversavo la città col mio servo, Carlo. Il sole tramontava in un trionfo d'oro; un buon venticello fresco, deliziosamente profumato, piegava i ciuffi neri delle palme sottili, tra cui scherzavano ancora gli ultimi raggi; piccole nubi dorate correvano morbide e leggere nel cielo tutto di fuoco. La gente affollava le vie, allegra e spensierata nei suoi bizzarri costumi di mille colori.

Davanti ad una casa signorile vidi una donna, una mamma, quasi morente, che offriva il seno, ormai disseccato, alla sua creatura. Schiava certamente d'un padrone crudele, era stata scacciata e abbandonata perchè non più capace di lavorare.

La gente, indifferente e sorda, passava senza neppure guardarla: la carità è sconosciuta a questo popolo di selvaggi mussulmanizzati, che nella loro immensa ignoranza, ritengono la crudeltà necessaria all'uomo forte.

Mi avvicino a quella disgraziata; ha gli occhi senza vita e lagrimosi, è ridotta ad uno scheletro, la sua fronte è bagnata di sudore freddo, trema per la febbre che la consuma, stringe con le braccia tremanti la sua creatura agonizzante, il suo petto sussulta, e geme pietosamente. Le parlo dolcemente e la consolo.

Quest'atto di compassione e di carità, verso una creatura a cui nulla devo e da cui nulla posso aspettarmi, meraviglia i passanti che si fermano incuriositi a guardare. Il cerchio dei curiosi ci stringe sempre più; io battezzo il bimbo, e questo mio atto viene capito come la semplicissima applicazione di un medicamento.

A un tratto parole violente mi scuotono:

« Cane, figlio d'un cane, sbarazzami di questa schiava, portala a morire lontano, perchè non insudici la mia casa, e la sua carogna, non richiami le iene vicino alla mia porta ».

Quest'ordine veniva dato ad un giovane schiavo dal padrone della morente, un meticcio dal viso di brigante e dal sorriso diabolico. Teneva in una mano la lancia, nell'altra un bastone nodoso di cui si serviva per farsi largo tra la folla dei curiosi, che s'aprì e si ritirò davanti a quel bruto, come si ritira al passaggio di un toro iufuriato.

Il giovane schiavo, che portava una corda, tentò di sollevare la donna, ma invano. Il padrone, per finirla, la colpì col suo bastone, ed essa gemendo, penosamente e lentamente, stringendo sempre al petto la sua creatura, si alzò e gettò uno sguardo di dolore e di odio sul suo tiranno: « piuttosto che soffrire così è meglio ch'io muoia: uccidimi », disse; un'altra bastonata fu la risposta.

Sembra che negli occhi dello schiavo, passi un senso di pietà; forse pensa al giorno in cui gli toccherà la stessa sorte. Timido e triste, passa la corda attorno ai fianchi della donna per aiutarla a camminare, o piuttosto per trascinarla fino alla foresta. Là, lontano dai suoi simili, la vittima dovrà accasciarsi e morire senza speranza, nè divina, nè umana.

Il mio sguardo incontra quello di Carlo, ci comprendiamo: lui li seguirà da lontano, vedrà dove la povera schiava sarà abbandonata, e poi, nella notte, l'andremo a ritrovare. Due ore dopo - è notte - il vento continua leggero, il cielo è pieno di stelle, la luna s'alza magnifica, la foresta, in tutta la sua maestà, ci s'innalza davanti piena di rumori e di mistero. Ci apriamo la strada faticosamente tra i cespugli, qualche urlo di iena ci fa esitare; poi riprendiamo. Tutto, attorno a noi, ha un asbetto lugubre; i nostri piedi inciampano in corpi putrefatti, mutilati, a mezzo divorati dalle bestie della foresta; qualche raggio

di luna passa furtivo tra gli alberi ed illumina crani ed ossa spolpate, imbiancate dalla pioggia e dal sole. Un cranio mi guarda con le sue occhiaie vuote, d'uno sguardo terribile; lo guardo, ne sento quasi paura, lo fisso come si fissa un nemico, e intanto il mio piede urta un cadavere. Spaventato, faccio un salto indietro, quasi oppresso da un incubo pauroso, ma ritrovo me stesso, chiamo Carlo, e avanzo faticosamente e triste, ma tranquillo. Tendo l'orecchio, e ascolto. Un gemito poco lontano mi colpisce. Avanziamo; nell'erba sotto un cespuglio di rosa, è distesa la disgraziata che cerchiamo, il suo bimbo è sparito, una iena glielo ha strappato ed essa non ha avuto la forza per difenderlo.

Mi chino su quella povera creatura del buon Dio, cui la vita è stata davvero valle di lagrime, e le parlo. La mia voce amica, in quella terribile solitudine le risuona dolce all'orecchio la sveglia da quell'assopimento doloroso in cui era caduta e i suoi occhi hanno un lampo di speranza:

— Chi sei?

— Io sono il padre degli schiavi abbandonati e sono venuto da te, per addolcire le tue sofferenze.

— Ho sete, dammi da bere.

Carlo le accosta alle labbra una boraccia d'acqua e cognac.

— Temo, le dico, di non potere guarire il tuo corpo, ma vorrei assicurare all'anima tua una felicità, un bene che non finiranno mai. — Le espongo brevemente le verità consolanti della nostra santa fede, ch'essa ammira senza esitare, contenta, e la dispongo a ricevere il battesimo.

Colpita profondamente dalla grazia, che Dio buono e e misericordioso accorda sempre ai nostri poveri selvaggi, quando noi abbiamo il bene di poterli assistere nell'ora suprema, la morente domanda essa stessa ch'io la lavi con quell'acqua che le aprirà le porte del Cielo e la renderà felice in eterno.

La battezzo, e continuo a parlarle della misericordia di Dio e della felicità del Cielo. Sembra che mi ascolti e segua le mie parole; i suoi occhi sono chiusi e geme.

Dopo un'ora circa un gemito più lungo e più straziante scuote il suo povero petto, s'agita un momento e muore. Io e Carlo recitiamo una preghiera commossi, la solleviamo e, faticosamente, la trasportiamo fuori dalla foresta. Scaviamo una fossa nella sabbia e ve l'adagiamo pregando. Una Croce tracciata sulla sabbia stessa indica per un giorno l'ultima sua dimora dove nessuno, dopo di noi, verrà più a pregare.

L'alba, un'alba luminosa e pura, ci ha sorpresi in quel compito di carità e d'amore. Siamo felici, e gustiamo di quella luce e di quel sole che nasce, resi più belli e più luminosi per noi da quelle due anime luminose anch'esse, ormai felici, che la grazia di Dio ha salvato.

P. M.

VARIETA'

La vita degli animali e delle piante

Farfalla 2 mesi — Mosca 3-4 mesi — Zanzare 6 mesi — Formica 1 anno — Grillo 1 anno — Ape (regina) 1 anno — Lepre 6-10 anni — Coniglio 8 anni — Scoiattolo 8 anni — Montone 8-10 anni — Vipera 10 anni — Usignuolo 12 anni — Lupo 12-15 anni — Volpe 14-16 anni — Gatto 15 anni — Rana 15 anni — Bisonte 15 anni — Canarino 15-20 anni — Cardellino 18 anni — Rospo 20 anni — Orso 20 anni — Cane 20 anni — Bue 25 anni — Cavallo 25-30 anni — Aquila 30 anni — Cervo 35-40 anni — Cicogna 35-40 anni — Salamandra 40 anni — Airone 50 anni — Leone 50 anni — Rinoceronte 50 anni — Corvo 80 anni — Cigno 100 anni — Luccio 100 anni — Elefante 100 anni — Storione 100 anni — Tartaruga 100 anni — Pappagallo 100 anni.

Edera 200 anni — Olmo 300-350 anni — Acacia 400 anni — Quercia 400-500 anni — Larice 800 anni — Tiglio 500-1000 anni — Abete 700-1200 — Tasso 2-3000 anni — Dracena 2-5000 anni — Baobab 4-5000 anni.

Etichetta africana

Una lezione di etichetta africana. Si tratta del saluto rituale al missionario.

— Come stai?

— Sto bene!

— Come stai?

— Sto bene — e così da sette a dieci volte. Poi:

— Hai fatto buon viaggio?

— Grazie a Dio, sì!

— Hai fatto buon viaggio?

— Grazie a Dio sì! — e anche questo dieci, quindici volte.

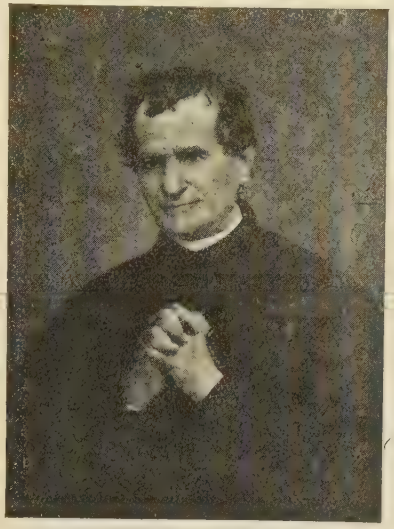
Finalmente, si può parlare di altro: ma tutto d'un colpo, ecco che si riprende:

— Stai bene? — Sto bene — Hai fatto buon viaggio? — Grazie a Dio, sì!

E così fino ad annoiare: e queste ripetizioni in proporzione dell'amicizia che si ha o si vuole ostentare.

I SERVI DI DIO
ELEVATI DA PIO XI ALL'ONORE DEGLI ALTARI
NEL GIUGNO 1929

B. GIOVANNI BOSCO



Nacque in Castelnuovo d'Asti il 16-8-1815. Divenuto Sacerdote spese 50 anni della sua vita sacerdotale pel bene della gioventù povera e abbandonata. Moriva il 31 Gennaio 1888.

B. TERESA MARGHERITA REDI

Nacque in Arezzo il 15 Luglio 1747. Vestì l'abito delle Carmelitane Scalze l'11 Marzo 1765 nel Monastero di Firenze. Moriva il 7-3-1770.

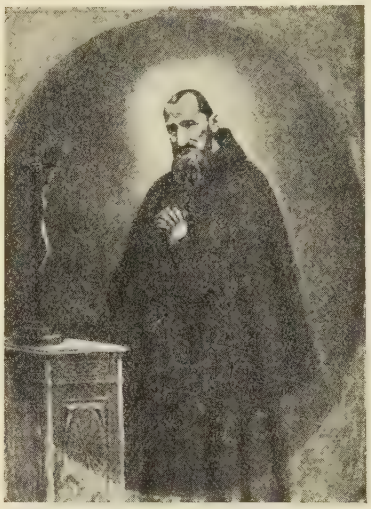
B. GIOVANNI LA COLOMBIER

Nacque il 2 Febbraio 1644, Entrò nella Compagnia di Gesù in Avignone. Fu apostolo della parola e della penna in Inghilterra e in Francia. Moriva il 15 Febbraio 1682.

B. DAMIANO M. ARMENO

Nacque a Costantinopoli nel 1656. Ordinato sacerdote fu destinato Arciprete in S. Giorgio di Sun Monastir a Costantinopoli. Subiva il Martirio il giorno 5 Novembre 1707.

B. FRANCESCO LAICO CAPPUCCINO



Il Beato FRANCESCO MARIA, nacque il 27 Dicembre 1804, in Camporosso, piccolo paese della Liguria occidentale. La sua fanciullezza passò candida nell' Innocenza.

A 21 anni, nel 1825, si rese cappuccino, entrando novizio laico nel Convento di S. Barnaba, in Genova. L'anno seguente, professata la regola di S. Francesco, passava alla SS.ma Concezione dei Cappuccini, dove, per 40 anni, fu ai religiosi ed al popolo esempio delle più belle virtù.

La stima e la venerazione dei genovesi, gli meritarono, in vita, il titolo di *Padre Santo*.

A 62 anni, si offriva vittima di espiazione, per salvare Genova dall' epidemia colerica, e Dio, accettando il sacrificio, lo coronava martire di carità il 17 Settembre 1866.

IL CLERO INDIGENO

« Fondare la Chiesa col Clero Indigeno » è la meta finale di tutto il movimento missionario : una Chiesa che viva in perfetta comunione con la Chiesa di Roma, Madre e Maestra di tutte le Chiese.

Tale fu l'Opera dei primi missionari - gli Apostoli - che ebbero ovunque cura di affidare le Chiese che andavano fondando, a sacerdoti e Vescovi che più e meglio avessero sentito il bisogno ed il dovere della unità.

Il problema del Clero Indigeno delle Missioni è anche un problema di unità Ecclesiastica, che ha la sua soluzione nella formazione di un clero indigeno, che senta la romanità *della Chiesa di Gesù Cristo.*

L' Opera pertanto, che provvidenzialmente si intitola al Principe degli Apostoli, e che il Papa ha fatto propria per chiamare a raccolta tutto il mondo a cooperare con Lui, a formare un Clero Indigeno col quale si possa fondare la Chiesa di Gesù Cristo nelle terre di missioni, si offre particolarmente all'attenzione dei Cattolici Italiani, i quali, pregando, studiano, per tradurla in energie di azione apostolica, l' Enciclica " Mortalium animos „.

Aiutare la Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno, con preghiere, offerte e propaganda, diventandone Soci e Zelatori, è cooperare col S. Padre a dare alle novelle Chiese che si fondano col Clero Indigeno delle Missioni, quello spirito cattolico, apostolico, romano, *che è il lievito dell' unità della Chiesa di Gesù Cristo.*

Il sacerdote bianco dà l'amplesso al sacerdote nero: sono fratelli.

Fidanzamento tra i selvaggi dell'Africa

UN PEGNO ALLA FUTURA SPOSA

Molte sono le formalità e le cerimonie in uso presso i diversi popoli, con le quali si fanno i fidanzamenti ufficiali o sponsali. Ve ne sono di curiosi e di strabilianti tra i popoli delle Missioni, come ce li descrivono i nostri Missionari.

Io ebbi occasione di vedere qualcuna di queste cerimonie tra i nostri fratelli separati dell'Oriente. Dalla casa dello sposo esce un lungo corteo, preceduto da un uomo con in mano un vassoio colmo di dolciumi del paese; lo segue il sacerdote del rito con le insegne del suo carrattere, accompagnato da un ministro e poi in ordine di parentela forse, o di amicizia, gli altri invitati. In ultimo è il fidanzato, al quale fanno corona i parenti più stretti e quelli della futura sposa, i quali sono andati a rilevarlo espressamente. Chiude il corteo una folla di curiosi che con quelli che fanno ala alla sfilata, seguono commentando, pro o contro la convenienza di quel matrimonio, da celebrarsi alla distanza di uno o due anni, e perciò con probabilità che se ne vada anche in fumo, come spesso si è verificato.

Con lo stesso ordine vengono tutti ricevuti alla porta di casa della futura promessa da persone addette, le quali poi fanno la presentazione della fidanzata agli intervenuti; quindi le si offrono i dolci. Ben si capisce che tutto finisce in un baccanale...

In Africa vi è un altro cerimoniale, ed è proprio quello che volevo far conoscere ai lettori e lettrici della Strenna delle Missioni Cappuccine.

Quando uno di quei selvaggi ha trovata la donna che fa per lui, e per la quale ha già preparata la Capanna regale, *dove ha da costituire la nuova famiglia, e dopo gli appostamenti d'uso e le furtive proposte, si conviene per la data in cui ha da farsi la richiesta ufficiale e diretta alla fanciulla scelta.*

Tutto dunque fissato, e arrivato il giorno della decisione, il richiedente si presenta alla porta della capanna di lei, parata a festa per l'occasione, e in presenza di persone interessate, comincia le sue proposte e le sue offerte, che, perchè così è prescritto

Il dono dello sposo e la dimostrazione del suo valore.

tra la loro razza o tribù, essa sdegnosetta deve far vedere che non accetta; ma che richiede altro di più importante e che le dia maggiore garanzia delle sue qualità e virtù... Quando il poveretto ha compiute le formalità, e la sua eloquenza ed industria non sa inventare altro, che lo renda più accetto e sicuro agli occhi della sua bella... resta ammutolito e mortificato in attesa dell'oracolo, il responso del quale deciderà della sua felicità.

Finalmente la giovane con atteggiamento solenne, come se nulla le fosse riuscito di soddisfazione, e per nulla intenerita da tante prove di affetto, datele dal pretendente

alla sua mano, gli rivolge questa domanda: — Va bene, ma quale prova mi date del vostro valore di uomo e di guerriero? (1) *Quando mi avrete data una prova del vostro valore, mi deciderò a seguirvi nella vostra capanna e ovunque voi vorrete... — Se il poveretto non ha pensato o non ha potuto su due piedi dare la prova richiesta risponde che è pronto a darle anche quest'altra soddisfazione, purchè gli si conceda un po' di tempo. Intervengono gli intermediari, e si rimanda la conclusione del matrimonio, finchè lui non sarà pronto a dare quella prova. Quindi tutti si ritirano soddisfatti e pieni di ansia in attesa del giorno, che sarà coronato da tutti con una delle loro solite e straordinarie baldorie, a spese dello sposo.*

Qualche giorno dopo il fidanzato si ripresenta col solito cerimoniale, ma con aria di trionfo, per dare la prova voluta dalla incontentabile promessa; con lo stesso apparato e con la stessa solennità precedente si fa annunziare. Fiero di se stesso e sicuro che questa volta non sarà respinto, dice alla fidanzata, già comparsa all'ingresso del tukul, tutta vestita in festa e sorridente: — Ecco il segno del mio valore... — e così dicendo tende il braccio verso di lei, che, tutta contenta e soddisfatta, gli toglie graziosamente di mano una testa di uomo, tagliata di recente... per mostrare il suo valore virile e rassicurare la gentile sposina. Così il matrimonio è concluso e lei segue il valoroso *nella nuova capanna.*

P. A.

(1) In Africa, anche tra i selvaggi, l'uomo deve essere non solo cavaliere, ma anche guerriero.

SAGGIO DI FLORA

» BRASILIANA «

1. Bananiera.
2. Ananas.
3. Cacao.
4. Albero del pane.
5. Castagna del Parà.

Ghessesséon è un bel bimbo di circa 12 anni: viso sveglio, denti robusti e bianchi come l'avorio, occhi neri molto espressivi. Di umore allegro e invariabile, sempre servizievole con tutti, teneramente amato dai suoi condiscepoli, egli ha il portamento e il tono di un piccolo soldato del Signore.

Ghessesséon è imparentato con la nobile famiglia che, dal principe Sou-bagadis fino al presente, governa la provincia dell'Aganiè, nel Tigrè. Suo padre, Kegnasmatch (capo dell'ala destra) Redda, è un gran diavolo nero, secco di spirito e di cuore, fiero come un Artaban, ruvido, poco malleabile, non tollera di essere contrariato, meno ancora che gli si resista: egli vuole avere sempre ragione.

Da due anni, il nostro fanciullo frequenta la scuola della Missione, e vi studia il francese, l'amarigna, il gheez... e perfino la musica con molta lode.

Ma egli ha imparato soprattutto ad amare la nostra santa religione.

La religione cattolica di fronte al paganesimo e all'islamismo nell'Africa.

Quando venne da noi, ignorava assolutamente che cosa fosse Chiesa Cattolica, e la metteva nello stesso sacco con il protestantesimo e il maomettismo e vi aveva una spaventosa avversione. Se gli aveste chiesto: « Che cosa è un cattolico? », egli avrebbe risposto, come gli altri, con un sorriso di disprezzo: « Un cattolico? E' un uomo che si comunica dopo d'aver pranzato ». Ma le belle funzioni, le prediche, i catechismi quotidiani e specialmente l'esempio degli alunni cattolici, la maggior parte dei quali si comunica ogni giorno, conquistarono presto quest'anima dritta, semplice, generosa. Non si sarebbe fermata a mezzo cammino.

« Io pure, ripeteva Ghessesséon, voglio essere figlio di S. Pietro! » e sollecitava il battesimo sotto condizione. Si sa che il battesimo conferito dagli eretici abissini è ordinariamente molto dubbio.

* * *

Uno dei motivi principali che spingevano il neofita a diventare, al più presto, figlio della Santa Chiesa, era il desiderio ardente del pane celeste che non aveva mai gustato. Dal canto nostro, desideravamo vivamente di soddisfare questa fame divina.

Ma ahimè! Tutto considerato, la prudenza consigliava di aspettare.

Il fanciullo era senza dubbio ben disposto, ma era ancora in tenera età. Avrebbe resistito al furore di un padre che preferiva vederlo morto piuttosto che cattolico?

Esortammo Ghessesséon alla pazienza; ma questo non gli garbava punto.

« Mi dite sempre e sempre di aver pazienza, esclamava egli sospirando. Oh! come è lungo! Mi farete dunque aspettare fino al giudizio universale?! ».

Una sera si precipita tutto spaventato nella camera del sacerdote abissino incaricato della sorveglianza degli alunni.

— Per amore di Dio, Abbattiè, battezzatemi! Fa presto, è la fine del mondo!

— La fine del mondo?!

— Sì, certo!

— Chi te lo disse?

— Tutti gli alunni. Ed hanno soggiunto: « Tu Ghessesséon, ci rincresce, ma non verrai con noi in paradiso. Lo sai, non vi è paradiso senza battesimo ». Oh, Abbattiè, per carità battezzami presto, non vi è tempo da perdere, la luna è scomparsa; è la fine del mondo, sto per morire, non aspettare che io sia morto!

Il sacerdote si sforzò di rassicurarlo:

— Non aver paura, Ghessesséon, non è la fine del mondo, è un eclissi di luna. Ve ne sono di tanto in tanto. Sta tranquillo; se vi fosse pericolo ti battezzeremmo. Dormi in pace! Buona notte!

Il fanciullo, più o meno rassicurato, obbedì, ma ritornando a letto, cioè al suo banco di pietra, aveva gli occhi pieni di lagrime: « O mio Dio, mormorava sotto voce, non permettete che io muoia prima di essere cattolico. Ah! è doloroso essere figlio del capo! Sì; se mio padre fosse un povero pastore o un contadino, da lungo tempo potrei fare la santa Comunione. Povero Ghessesséon, sei ben infelice!... ».

Quante volte il fervente catecumeno ritornò alla carica! Quante volte dovette sentire il crudele ripetersi: « Più tardi! più tardi! ».

Il suo povero cuore sanguinava, ma non si scoraggiò mai. Pregava, sperava, aspettava l'ora della Provvidenza.

— No, ripeteva egli, non morrò eretico, ne sono sicuro. Dio non lo permetterà. Egli è troppo buono, mi ama troppo e l'amo troppo io pure, perchè mi possa capitare questa sciagura. O Santa Vergine, o buona Madre, custodite bene il vostro povero figlio, pregate per me, adesso e nell'ora della morte ».

Il momento fissato dalla Provvidenza si avvicinava.

* * *

Il 1° settembre scorso, gli alunni accoglievano con battimani e grida di gioia la notizia di una grande passeggiata. Quattro dei loro condiscepoli erano stati ordinati sacerdoti ad Asmara, capitale dell'Eritrea. Si trattava di andare ad Alitiéna per far loro un'accoglienza trionfale.

— Chi vuol venire domani ad Alitiéna?

— Io! Io! Io!

— Ma vi sono più di otto ore di cammino!

— Tanto meglio!

— Potrete fare questa lunga camminata?

— Sì! Sì! Sì!

— Ebbene, attenti! Domani levata alle due e mezzo, Messa, colazione, poi partenza al chiaro della luna.

— Bene! Beneee...

— Ma che farete se qualche leopardo o qualche iena vi verrà incontro?

— Uccideremo e leopardi e iene!

L'indomani la passeggiata fu lunga, faticosa, sotto un sole implacabile: ma nessuno si lamentava. Sant'Agostino aveva ragione: « Ubi amatur, non laboratur: aut si laboratur, labor amatur ».

* * *

Durante i preparativi era giunto un domestico del Kegnasmatch Redda: mi fece due o tre riverenze, incrociando le gambe secondo l'etichetta abissina.

Quindi, aggiustandosi accuratamente la toga sotto le ascelle, mi disse:

— Il mio nobile padrone ti saluta.

* * *

— Il suo nome?

— Il Kegnasmatch Redda.

— Bene!

— Mi ha incaricato di domandarti come va la tua salute.

— Non c'è male, grazie a Dio! E lui come sta?

— Il mio padrone, grazie a Dio, sta benissimo.

— Ti ha forse incaricato di una commissione per me?

— Sì, il Kegnasmatch Redda mi ha incaricato di dirti: « Siccome devo spedire delle lettere ad Addis-Abèba, mandami mio figlio per scriverle ».

— E' tutto?

— No, non è tutto. Il mio nobile padrone ti prega anche di mandargli della carta, delle buste in gran quantità, una cannuccia con una penna ed un calamaio con inchiostro.

— Benissimo!... Serviremo il tuo padrone di tutto punto.

Il domestico ringraziò inchinandosi tre volte fino a terra. L'avevo meritato, non è vero?

Ghessesséon partì di mala voglia, recando gli oggetti richiesti e dopo aver promesso di raggiungerci, senza fallo, ad Alitièna, l'indomani o, al più tardi, il giorno dopo.

Ma il fanciullo non comparve nè il domani nè il posdomani. Questo ritardo ci preoccupava, perchè conoscevamo la puntualità di Ghessesséon e la violenza del padre.

I nostri presentimenti non c'ingannavano: venimmo a sapere presto che a Ghessesséon era stato intimato di apostatare e che, in seguito al suo rifiuto, era stato flagellato e incatenato dal padre stesso, fattosi vero carnefice.

Ecco come si svolse il dramma: lascio la parola alla vittima.

* * *

— Ti ricordi? — mi disse Ghessesséon — presi congedo da voi il 1° settembre, verso un'ora del pomeriggio. Credevo di dover dormire per via, poichè Gasala è lontana da Mederi Roubba: però il domestico ed io affrettammo il passo e potemmo giungere, sul far della notte, presso mia madre.

— Tua madre non abita con il Kegnasmatch Redda?

" Pensavo al buon Gesù, anch'Egli legato dai soldati di Pilato „

— No, egli l'ha da lungo tempo ripudiata per prendere un'altra donna.

— Questa notizia mi dà tanto dolore!

— L'indomani mattina — continuò Ghessesséon — mia madre mi accompagnò alla casa paterna. Capii subito che le lettere da spedire al Choa erano una bugia, un inganno per attirarmi. Non se ne parlò neppure.

Mio padre mi abbracciò ed io gli baciai il ginocchio. Mi disse quindi con espressione gentile:

— Io e tua madre abbiamo pensato a te. Abbiamo deciso di fidanzarti. E' affare deciso, regolato, e credo ne sarai contento. Dimmi soltanto un: sì!

— Babbo, io dico: no.

— Che hai detto?

— Ho detto: no!

— Taci! Osi dire no a tuo padre, al Kegnasmatch Redda?

— Papà, la mia volontà è di continuare gli studi...

— E la mia volontà è che ti sposi.

L'aspetto dolce era scomparso per dar luogo ad un atteggiamento di leopardo ferito, e continuò con rabbia:

— Ah! non vuoi fare la mia volontà! Non vuoi sposarti, vuoi studiare ancora! Che idea folle! Perchè?... Avresti forse intenzione di diventar cattolico?

— Papà, sono già cattolico.

Dopo un momento di silenzio, il suo furore scoppiò:

— Sii maledetto! Come?! Tu, nato da nobile famiglia: tu figlio del Kegnas match Redda, hai osato farti cattolico!? Sii maledetto! Preferirei vederti morto!

Mio padre batteva i piedi, digrignava i denti, stringeva i pugni. Era terribile come un leone.

— Dimmi, Missionario, ho commesso un peccato, ho detto una bugia dichiarandomi cattolico? Non lo credo: da lungo tempo sono cattolico di cuore.

Mia zia e i soldati presenti alla scena, gridarono tutti ad una voce:

— Poichè è cattolico, bisogna punirlo.

Mia madre taceva.

Mio padre riprese subito:

— Perchè hai abbracciato la religione cattolica? I missionari ti hanno dato denaro?

— No, essi non comperano le anime.

— Se non ti hanno comprato, ti hanno però forzato!?

— No, essi non forzano nessuno; al contrario, fanno aspettare molto tempo quelli che domandano di essere cattolici.

— Allora, perchè hai abbracciato la fede cattolica?

— Ho voluto salvare la mia anima.

— Non ti salverai, quella religione è falsa.

— No, essa è vera, anzi è la sola vera.

— Abbandona quella religione, o ti ucciderò come un cane. Dov'è il mio fucile?

— Non posso, non voglio rinunciare alla mia religione. Piuttosto morire che essere apostata! Tu

sei il padre del mio corpo: Dio è il padre della mia anima.

Non ci ricorda questo i cristiani dei primi secoli?...

Il fanciullo continuò:

Sempre più irritato, mio padre gridò:

— Una catena! Portatemi una grossa catena! Quando sarà incatenato come un ladro, diverrà più ubbidiente.

Poi mi spogliò di tutto: non mi lasciò che i pantaloni. Ciò che più mi ferì il cuore fu il vedermi strappare dal collo la croce e le medaglie, perchè erano il mio tesoro. Mio padre gettò lontano le medaglie e si inferocì specialmente contro la croce: la ruppe con un sasso.

Ghessesséon mi diede quella povera croce mutilata che conservo come una reliquia preziosa.

Il piccolo confessore della fede quindi proseguì:

— Mentre un soldato andava a cercare una catena, mio padre mi legò le mani dietro al dorso e mi fissò ad una colonna.

Pensavo al buon Gesù, anch'Egli legato, dai soldati di Pilato.

Incominciò quindi la flagellazione, che fu spietata. Mio padre mi battè sul dorso con verghe: ne ruppe cinque sul mio povero corpo. Ero coperto di ferite, il sangue colava e sempre egli batteva! Dopo le verghe, usò la frusta di pelle d'ippopotamo. Mi fece un male terribile. Oh! come ho sofferto!... Finalmente, mio padre stanco si fermò.

* * *

— Figlio mio — gli dissi — che facevano quelli che assistevano?

— Essi piangevano. Mia madre, mia zia, i soldati, tutti piangevano e dicevano:

— Basta! basta! Ma mio padre era sordo.

— E tu, hai gridato? hai pianto?

— No, non ho gridato, non ho pianto: pregavo. Ho ricevuto la flagellazione con piacere; fa piacere essere battuti per Gesù. Il mio corpo soffriva, ma la mia anima non tremava.

— Intanto — continuò egli — il soldato era giunto con la catena ed un martello. Mio padre mi impose di rinunciare alla religione cattolica.

— Piuttosto morire! — risposi.

Allora si mise a fissarmi, con grandi colpi di martello i ferri alle gambe; ma la Provvidenza permise che i ferri si rompessero. La catena fu sostituita allora da una grossa cinghia con cui mi legarono strettamente. Essa mi faceva molto male, il sudore mi copriva la fronte, ma non mi lamentai... era per Gesù.

Alla sera mi diedero un pezzo di biscotto, e mi levarono la cinghia. Mio padre aveva dato ordine ai soldati di custodirmi bene durante la notte. Temeva che approfittassi delle tenebre per prendere la fuga. Non potei dormire, perchè le ferite del dorso mi bruciavano come fuoco.

* * *

Per cinque giorni il Kegnasmatch ritornò per strappare una parola di apostasia. Lusinghe, promesse, minacce, tutto fu impiegato, ma tutto inutilmente. La forza fu vinta dalla debolezza: il dolce fanciullo rimase calmo, ma forte, irriducibile.

Il 7 settembre, vigilia della Natività della Santa Vergine, il piccolo martire disse al papà:

— Permettimi di andare a Gouala a cercare gli abiti e i libri che ho lasciati alla scuola.

Il Kegnasmatch acconsentì, raccomandandogli di tornar presto.

Il giorno 8 settembre, festa della nostra buona Madre, Ghessesséon uscì dalla casa paterna, o meglio dalla prigione. Partì di buon mattino: la gioia gli metteva le ali; e non vedeva il momento di giungere alla Missione.

Immaginate come i maestri e i compagni l'abbracciarono con la più intensa commozione.

— Chi dunque ti sostenne e ti fece trionfare? — gli fu chiesto.

— Lo Spirito Santo e la Madonna SS.ma — rispose sorridendo.

Medicai con rispetto le ferite del confessore della Fede! Le guardavamo con invidia e molti fra noi erano tentati di baciarle.

* * *

Ghessesséon diede nuove prove della sua fermezza immutabile. Il 24 settembre, un soldato del Kegnasmatch si presentava alla porta della nostra residenza. Mi offrì i saluti del capo e mi pregò di rimandare immediatamente suo figlio, il cui ritardo lo stupiva.

Chiamai Ghessesséon e lo feci venire alla presenza dell'inviato:

— Tuo padre — gli dissi — ha mandato questo soldato per dirti di ritornare a casa.

— Mio padre — rispose egli — è il Signore: d'ora innanzi non ho altro padre quaggiù.

E voltò la spalle al soldato.

L'indomani, uno dei nostri sacerdoti condusse il piccole martire dal Dedijatch Desta, governatore attuale dell'Agamiè. Era bene far conoscere l'accaduto per il caso in cui il Kegnasmatch Redda

accusasse i Missionari di ritenere prigioniero suo figlio.

Il governatore e i capi che lo circondavano, dopo aver viste le ferite che solcavano quella carne innocente, esclamarono: « Se non l'avessimo veduto coi nostri occhi, non potremmo credere che un padre potesse essere così crudele verso il suo figlio! ».

Lo stesso Dedijatch Desta chiese a Ghessesséon:

— Quale religione preferisci? Quella di tuo padre o la religione cattolica?

— La cattolica — rispose il fanciullo con espressione energica, raddrizzando, con santo orgoglio, la personcina agile.

Ancora una volta confessava la fede.

La prova era durata abbastanza. Il 26 settembre, versai l'acqua rigeneratrice del battesimo su la fronte del nostro eroe.

* * *

Io vi domando, cari lettori della Strenna, una terra che produce tali fiori e frutti così belli, è forse una terra ingrata e sterile? E il sapere che i sacrifici che vi imponete per venir in aiuto dei missionari, sono così visibilmente benedetti da Dio, non è il migliore incoraggiamento a moltiplicarli e a renderli ancora più fecondi colle vostre ardenti preghiere?

S. Gruson, S. M

UN FIORENTE COLLEGIO CATTOLICO NELLE SELVAGGE REGIONI DELLE AMAZZONI

Quel lungo tratto del Rio delle Amazzoni che dalla frontiera peruviana scende fino a raggiungere le oscure acque del Rio Negro, in prossimità di Manàus, capitale dello Stato di Amazonas, prende il nome di Solimöes. Sulla riva destra di questo fiume, a 1500 Km. da Manàus, ossia ad otto giorni di navigazione a vapore, sopra una ridente elevazione sorge la piccola città di Sao Paulo de Olivença, sede della Prefettura Apostolica dell'Alto Solimöes.

In questa piccola città, sotto la diretta sorveglianza del Prefetto Apostolico Padre Evangelista da Cefalonia e sotto la direzione delle Missionarie Terziarie Cappuccine del Nord del Brasile, fiorisce il Collegio di Nossa Senhora d'Assumpçao, che impartisce istruzione ed educazione a parecchie centinaia di aborigeni amazzonesi. Il bene immenso ed incalcolabile operato da queste sconosciute eroine brasiliane, lo può immaginare solo chi conosce le enormi difficoltà che si debbono superare fra le foreste vergini che sorgono sulle rive di questi interminabili fiumi. L'Amazonas, all'infuori della Capitale dello Stato — che presenta una certa apparenza di civiltà europea — è ancora un campo immenso di rudi ed estenuanti fatiche per gli esploratori e per i missionari che vengono a portarvi la luce della civiltà cristiana.

Anche quest'anno, essendo il Collegio pareggiato e riconosciuto dal Governo, venne ad assistere agli esami, che ebbero luogo dal 28 al 30 ottobre, l'Ispettore Scolastico colonnello Edoardo Franco, Sindaco di Sao Paulo de Olivença, il quale non ebbe che a congratularsi per il felice esito degli esami e per i frutti delle fatiche delle ottime Suore. Oltre che sul programma scolastico governativo, gli alunni vennero esaminati sulla religione, sulla musica e sulla ginnastica militare. Il 16 novembre ebbe luogo con grande solennità e molto concorso di gente la distribuzione dei premi.

Nel Collegio di Nossa Senhora d'Assumpçao, per iniziativa del Prefetto Apostolico e con grande gioia degli alunni e delle alunne, è pure stata inaugurata una stazione radio-telefonica, che servirà a tenerci un poco uniti al lontanissimo mondo civilizzato.

LE PENE DEL CODICE GIAPPONESE

SUPPLIZIO DELLA CROCE. — Le vittime erano legate per le braccia, in mezzo al corpo e per i piedi; una catena di ferro serrava loro il collo contro un legno. Un pezzo di legno traversale sosteneva loro i piedi. Si trafiggevano i crocifissi con una lancia a due tagli.

A un tal supplizio fu sottoposto S. Pierbattista e i suoi compagni protomartiri del Giappone.

SUPPLIZIO DEL FUOCO. — Il fuoco lento di'ciocchi consumava la vittima in tre quarti d'ora, oppure anche in tre ore come nel caso del francescano B. Sotèlo.

SUPPLIZ'O DELL'ACQUA BOLLENTE. — Un tal supplizio consisteva nel condurre i rei alla *Bocca d'Inferno* del monte Onsen; precipitati nelle acque sulfuree la cui temperatura saliva a 160 Fahrenheit, erano ritirati e innaffiati con acqua bollente.

SUPPLIZIO DELLA FOSSA. — Con la testa sospesa, in basso, a un palo munito di puleggia, la vittima veniva calata in una fossa piena d'immondezza. Tagli praticati in forma di croce alle tempia, o sulla testa, facevano colare il sangue che rendeva la morte più lenta. Questo supplizio era ritenuto il più penoso.

Tutti questi supplizi furono tollerati dagli eroi cristiani del Giappone durante la lunga persecuzione di oltre due secoli, e dei quali la lista ufficiale arriva al numero di 2,703. In quanto ai Fedeli esiliati o andati alla miseria per le persecuzioni ammontano — secondo uno storico giapponese, Arai Askuscki — a oltre 200.000.

Col petrolio e non col fuoco... - Umanità missionaria

Era una giornata afosa di quel luglio d'Asia, che faceva dimenticare i rigori dell'inverno precedente.

Facevo da soprastante e da operaio, e a stento frenavo i miei nervi nel vedere quegli operai, capaci solo di essere inappuntabili osservanti delle leggi di Maometto.

Si demoliva una parte della nostra casa per riattarla con più criterio e solidità; ad un certo punto vedo gli operai sorpresi e incantati come per aver fatta una scoperta, che li imbarazzava nella continuazione del loro lento lavoro. Ad un loro cenno mi avvicinai per osservare la scoperta... Cosa era venuto fuori? Tra le parti da demolire c'era anche il pollaio degli antichi padroni, non più servibile, il quale era circondato da un muricciuolo alto circa cinquanta centimetri da terra, sul quale poggiavano le stecche di legno, le quali facevano da recinto onde impedire l'uscita ai domestici prigionieri. Quel muro era stato fatto con pochissima calce, per cui le connessure dei sassi avevano lasciato dei buchi, facile ricovero delle migliaia di formiche, causa dello stupore dei miei uomini. Senza tanto scompormi presi alcune bracciate di trucioli, e in un momento vi appiccai il fuoco, onde impedire che tutte quelle formiche cambiassero la loro abitazione con la mia, o invadessero il giardino.

... col petrolio e non col fuoco!...

Mentre facevo quest'operazione, mi accorsi però che gli operai musulmani erano più meravigliati ancora, e, alla vista del fuoco, mi gridavano: — No, Padre, non faccia così!... — Ma io continuai la mia operazione, e quando il fuoco, appiccato in più punti, scoppiettava allegro, volsi lo sguardo attorno, e osservai che uno di essi segnavasi stranamente, facendo dei movimenti come si usa nella preghiera turca. Del che, meravigliato anch'io, chiesi ad uno degli operai cristiani (ce ne erano di greci e armeni), cosa significasse ciò, e quelle grida all'inizio del fuoco... Egli mi spiegò che non dovevo uccidere le formiche col fuoco, ma col petrolio..., poichè per essi il fuoco era forse troppo crudele... Restai un momento perplesso, ma poi soggiunsi: — E giacchè dovevano morire, o col fuoco o col petrolio non è poi la stessa cosa? — Egli sorrise a questa mia osservazione; ma io mi guardai bene dal fare lo stesso, poichè tutti gli altri erano fissi a guardarmi, e per troncare ogni altro commento dissi un po' risoluto: — Ebbene, continuiamo il lavoro. — Ognuno riprese, più lentamente di prima, il proprio posto ed il proprio ordegno di lavoro. Ma per tutto quel giorno, e nei seguenti ancora, il mio pensiero era sempre fisso sopra il genere di morte da dare a quelle povere formiche, e in verità ci penso ancora oggi.

Passò un anno da questo fatto, e, mentre da tutti si deploravano le crudeltà dell'esercito greco in Anatolia, che metteva a ferro e a fuoco quanto capitava loro innanzi per tutta quella precipitosa ritirata del 1922, dopo l'esodo di questi fui testimone di altri incendi di proporzioni molto meno modeste... di quello che avevo fatto io per le formiche, appiccato dagli stessi turchi (forse quelli...)

In una casa di fronte alla nostra Missione era rimasta una povera cieca greca, la quale però tra le fiamme, che ridussero lei e la sua casa, con mio sommo raccapriccio, un mucchio di cenere; molto più che avevo letto nei libri del profeta, che si avesse riguardo degli infelici, dei deboli e dei fanciulli, e a loro si usasse misericordia, ancorchè *infedeli*, come chiamano i cristiani in genere.

Allora mi tornò in mente l'umanità a me richiesta per le formiche, e quella usata da loro per i poveri cristiani greci e armeni soprattutto...

Dopo alcuni anni le due scene mi si ripresentano davanti in tutta la loro realtà; mi fa ridere la prima e rabbrividire la seconda, orribile realtà... di cui sarebbe stato vindice, forse, lo stesso Maometto, se ne sarebbe stancato e commosso anche Nerone. Ma, viva Dio! Il sangue cristiano è seme rubertoso di glorie, di vittorie evangeliche e di trionfi cristiani, e presto o tardi sotto i vessilli gloriosi della Chiesa militeranno ancora coloro « che siedono all'ombra della morte ».

P. A.

SETTEMBRE

1	L	b. Bernardo da Offida c, capp.	
2	M	b. Apollinare da P. mart. capp.	
3	M	b. Pietro e Giov. mm. ffr.	
4	G	s. Rosa di Viterbo verg. terz.	
5	V	b. Gentile m. fr.	
6	S	bb. Liberato Tim. Pel. c. capp.	
✠ 7	D	**Dom. XIII. dopo la Pentecoste** b. Riccardo mart. fr.	
8	L	*Natività di Maria Vergine*	✠
9	M	b. Serafina Sforza ved. cl.	
10	M	s. Nicola da Tolentino c.	
11	G	ss. Proto e Giacinto mm.	
12	V	SS. Nome di Maria Vergine	
13	S	b. Francesco da Cald. c. fr.	
✠ 14	D	**Dom. XIV dopo la Pentecoste** Esaltazione della S. Croce	
15	L	*I sette Dolori di Maria Verg.*	☾
16	M	ss. Cornelio e Cipriano mm.	
17	M	*Stimmate di S. Francesco*	
18	G	s. Giuseppe da Copertino c. fr.	
19	V	ss. Gennaro e comp. mm.	
20	S	ss. Eustachio e comp. mm.	
✠ 21	D	**Dom. XV. dopo la Pentecoste** s. Matteo Apostolo	
22	L	s. Tomaso da Villanova v. c.	●
23	M	Inv. Corpo di S. Chiara	
24	M	B.V. della Mercede - s. Pacifico	
25	G	s Sebastiano conf. fr.	
26	V	b. Lucia da Caltagirone v. terz.	
27	S	s. Elzeario conf. terz.	
✠ 28	D	**Dom. XVI. dopo la Pentecoste** b. Bernardino da Feltre c. fr.	
29	L	s. Michele Arcangelo	☽
30	M	s. Girolamo conf. dott.	

OTTOBRE

1	M	b. Giovanni da Dukla conf. fr.	
2	G	ss. Angeli Custodi	
3	V	s. Teresa del Bambino Gesù v.	
4	S	*S. Francesco d'Assisi conf.*	
✠ 5	D	**Dom. XVII. dopo la Pentecoste** b. Felice Meda v. cl.	
6	L	s. Maria Francesca verg. terz.	
7	M	*B. V. del Rosario*	✠
8	M	s. Brigida ved. terz.	
9	G	b. Adelaide terz.	
10	V	ss. Daniele e Comp. mm.	
11	S	Ottava di S. Francesco	
✠ 12	D	**Dom. XVIII. dopo la Pentecoste** s. Serafino conf. Capp.	
13	L	s. Edoardo re conf.	
14	M	b. Roberto terz.	
15	M	s. Teresa di Gesù verg.	☾
16	G	s. Gerardo Maiella conf.	
17	V	s. Edvige vedova	
18	S	s. Luca Evangelista	
✠ 19	D	**Dom. XIX. dopo la Pentecoste** s. Pietro d'Alcantara conf. fr.	
20	L	s. Giovanni Canzio conf.	
21	M	b. Giacomo da Strepa c. fr.	●
22	M	b. Ladislao conf. fr.	
23	G	s. Severino vesc. conf.	
24	V	s. Raffaele Arcangelo	
25	S	s. Leone mart. fr.	
✠ 26	D	**Dom. XX. dopo la Pentecoste** *Festa della Reg. di N.S.G.C.*	
27	L	s. Evaristo Papa mart.	
28	M	ss. Simone e Giuda Apostoli	
29	M	b. Liberato da Loro c. fr.	☽
30	G	b. Angelo da Acri conf. capp.	
31	V	b. Tomaso e Cristoforo cc. ffr.	

Nella Repubblica di S. Marino esiste il* Magazzino Missionario.** ***Suo scopo è quello di raccogliere qualunque oggetto anche usato, purchè in buone condizioni, che possa soddisfare ai bisogni delle nostre povere Missioni, e propriamente arredi sacri, oggetti sacri, biancheria per altari, indumenti e biancheria per uomo, per donna e per bambini.

Questa santa iniziativa incontrò le simpatie di quanti la conobbero ed è di grande vantaggio per le nostre Missioni.

La raccomandiamo vivamete ai fedeli perchè vogliano concorrere ad alimentarlo con la loro generosità.

« Il regalo migliore ? »

Un regalo è prova di amore; ma l'amore sincero vuole il bene maggiore di una persona, di un' opera.

Col procurare un nuovo abbonato alla nostra Rivista « Il Massaia » voi fate il regalo più bello al nuovo abbonato, perchè gli procurate un caro amico fedele che lo istruisce, lo educa e lo diletta.

Fate inoltre un regalo prezioso alle Missioni perchè un nuovo abbonato è un vero benefattore delle Missioni, un nuovo soldato della causa Missionaria e può divenire un apostolo dei popoli infedeli.

Offerta annua L. 10 - Abbonamento perpetuo L. 200

Spedire vaglia: Direzione « IL MASSAIA »

Via Boncompagni 71 - Roma (25)

L'ITALA FRANCESCANA

RIVISTA DI STORIA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

BIMESTRALE DI 80 PAGINE

Abbonamento: Italia L. 20 - Estero L. 25.

Via Vitt. Veneto N. 9. Roma (125).

« Segnaliamo ai nostri lettori questa simpatica e bella rivista di studi francescani, che superando non poche difficoltà, ha oramai al suo attivo tre anni di poderoso e fecondo lavoro.

L'Italia mancava di una pubblicazione che accogliesse e favorisse gli scritti di quanti si occupano del vario e molteplice movimento: letterario, artistico, storico avente per centro irradiatore il Poverello d'Assisi; ed era una lacuna imperdonabile alla nostra Patria, culla del francescanesimo.

Siamo perciò grati ai nostri Confratelli di Roma, che non guardando a sacrifici, si assunsero un lavoro così opportuno e lo compiono in modo veramente brillante ».

LE MISSIONI DOMANDANO LA VOSTRA COOPERAZIONE

1. Offrendo L. 25 per essere Padrino o Madrina di un battezzando e imporgli il nome, e L. 50 per averne anche la fotografia.

2. Offrendo L. 100 annue, oppure L. 1000 in una volta sola, per l'adozione di un Orfanello o di un'Orfanella, di cui si spedisce la fotografia e si trasmettono notizie periodiche a richiesta degli Adottanti.

3. Offrendo L. 300 per provvedere allo stipendio annuale di un Catechista.

4. Offrendo L. 1000 pel mantenimento di un Seminarista indigeno.

5. Offrendo L. 500 per le Missioni dei Cappuccini si acquista il diritto al *Diploma di Benemerenza*, rilasciato dal Segretariato Generale delle Missioni.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al merito di tutto il bene che fa l'Ordine e che fanno i nostri Missionari; al frutto delle sante Messe celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e loro cari, vivi e defunti; oltre alle speciali applicazioni che si fanno da ciascheduna Missione beneficata ed alle quotidiane preghiere che gli Orfanelli delle nostre Missioni, gli allievi delle scuole, asili, ricoveri fanno per essi in tutte le parti del mondo.

Le attività dei Cappuccini toscani di Agra

Mons. Bernacchioni, Arcivescovo di Agra.

Il venerando Monsignor Bernacchioni, da Figline, con alcuni dei suoi cappuccini, ci accolse alla stazione: era veramente l'Italia colla sua bella parlata, colla sua giocondità istintiva e cordiale, che ci veniva incontro: quella pura Italia di Frate Francesco, che batte tante vie del mondo, portando la buona parola, e si siede alla mensa ospitale dei popoli più diversi per civiltà e costumi, indugiandovisi, talora, come l'Arcivescovo di Agra, per decine d'anni (è in India dal 1884) senza mai dimenticare la Patria cara e lontana, quella di cui parla ai popoli che evangelizza, che così bene la conoscono per il grande nome di Roma, e tanto la amano identificata in cotesti bruni suoi figli che sono padri delle anime, medici dei corpi, maestri delle intelligenze, confidenti sicuri, provvidenza nella povertà, consiglio in tutte le molte e complesse circostanze della vita di quella povera gente; sia la cristiana che l'infedele.

Del resto hanno ragione, i nativi, di circondarli di tanta palese venerazione, il governo di aiutarli; dei Cappuccini di Agra io non descriverò le accoglienze gentili, il ricevimento dell'Arcivescovo, non dirò delle guide intelligenti che essi furono per noi nella visita a tanti monumenti, delle delucidazioni che di essi ci fece colla competenza che lo fa noto nel campo degli studi, l'indianologo Padre Keegan: nulla di tutto ciò, su cui tanto sarebbe da dirsi e da ricordare; io farò invece un'arida statistica di opere; ma da esse emanerà l'articolo più eloquente che si possa scrivere e basterà soffermarsi su tali cifre per rendersi conto di qual somma di lavoro, di sacrifizi, di industrie esse siano l'esposto.

Statistica d'oro.

Ho già accennato che non essendo più sufficiente la vecchia Cattedrale, i Padri Cappuccini sin dal 1845, altra ne vollero costrutta con vasta grandiosità di disegno, in stile rinascimento, ricca di marmi, di altari; e la idearono centro di molte altre opere; di modo che essa si presenta nel mezzo di un vasto spazio pratico, attorniata dal palazzo Arcivescovile, dalla Chiesa di S. Patrizio, col suo collegio che ha tali tradizioni di scuola che l'Ispettore protestante e inglese scrisse di esso: « Penso che questa istituzione possa paragonarsi alle migliori del genere sia in Inghilterra che nel continente » e da meritare di essere affigliato, e quindi considerato come una sua attinenza, prima alla università governativa di Calcutta, poi a quella più vicina di Allahabad.

Non lontano dal Collegio di S. Patrizio, altre scuole, quelle dette del « Convento » che fin dal 1845 accolgono europei e nativi sotto la direzione delle Suore di Gesù e Maria, con annesse classi speciali per europei, un orfanotrofio per i figli

dei militari ed un altro per le bambine indigene.

Molte di queste importanti iniziative sono sorte e sono sostenute dalla carità di privati ammiratori dei nostri missionari toscani; nacquero in tal modo ultimamente ancora una nuova Chiesa, quella del Buon Consiglio, dovuta alla famiglia Johon di Agra stessa, l'Asilo di S. Vincenzo affidato alle Francescane d'Italia e la Casa delle Vedove (Widow-Home), curiosissimo complesso di una cinquantina di piccole casette, una per ciascuna, in cui vivono ritirate e lavorano altrettante vedove indigene cristiane, una specie di « béguinage » sul tipo di Bruges, ma posti sulle sponde del placido Summa.

Ancora non lontano dall'insieme di tali edifici, non voglio dimenticare la bella tipografia di San Francesco da cui esce da anni una grande quantità di opere catechetiche, apologetiche, divulgative, ascetiche ed altre di carattere culturale, linguistico, storico e geografico, senza calcolare le due diffusissime riviste, quella mensile inglese « Franciscan Annals of India » ed il settimanale « Pajgam-Kush Khubari » in lingua Urdù (dialetto del nord d'India) a caratteri romani e indigeni.

Naturalmente la Missione di Agra è la cellula da cui si irradia un vasto lavoro, per un territorio grande quasi come Piemonte e Lombardia insieme: rete di attività incessante che si svolge attraverso 21 residenze missionarie, con 38 tra chiese e cappelle, due conventi propriamente detti, sei residenze di Suore, 38 confraternite, che provvedono a 4828 cattolici europei, a 5271 cattolici indigeni, e servono filantropicamente e disinteressatamente ad una massa enorme di infedeli, specie con le scuole, ospedali, istituti educativi. Anche qui si prepara un lavoro di penetrazione, attraverso ad amicizie e simpatie, che hanno per posta il futuro, utile non solo alla Chiesa Cattolica, ma a tutta la civiltà europea che in quei paesi potrebbe un giorno aver ben bisogno delle sue ali. Grande incremento hanno le scuole; ve ne sono 33 elementari con 1013 allievi di ambo i sessi, 3 collegi con 685 alunni, 4 convitti femminili con 277 giovanette, una scuola industriale bene attrezzata, con 24 apprendisti, un brefotrofio, 7 orfanotrofi con 876 orfani e 41 trovatelli d'ambo i sessi.

Inoltre i Cappuccini provvedono alla visita e all'assistenza religiosa che possa occorrere ai 22 ospedali governativi e privati, mantengono 18 dispensari farmaceutici, 2 cooperative, 4 librerie circolanti, 8 ricreatori del soldato...

Non fa stupire se tante opere, richiamando l'attenzione del Governo e degli indigeni, circondino i Cappuccini di Agra di diffuse simpatie, e se a tanto sforzo risponda un incremento che è la più bella ricompensa per questi lavoratori del Buon Dio, e la più bella promessa per il futuro. Bastano poche cifre: i cattolici indigeni che nel 1892 erano 970, oggi sono 5271, le chiese da 18 sono aumentate a 38; le scuole da 6 con 136 alunni, a 30 con 816; i 416 collegiali di allora in 5 collegi, sono oggi 685 ripartiti in quattro; le 99 conversioni del 1892 hanno raggiunto nel 1917 la cifra di 563 all'anno ed oggi sono sulla media di 350-500 all'anno; le Comunioni nel 1922 hanno raggiunto la cifra di 137.456 e il Terz'Ordine conta quasi trecento confratelli tra i soli indigeni.

Veduta generale di Agra.

Per tale massa di lavoro, quanti gli operai? 33 Cappuccini, 26 tra Sacerdoti secolari, indigeni e frati laici, aiutati da 30 catechisti borghesi, ciò per il servizio delle residenze, chiese, ed istituti maschili, e 57 tra Suore professe e converse... Altro che le quattro braccia di Siva! E i mezzi? Quelli che Iddio manda, quelli della prodiga e reale povertà francescana che è tanto ricca tuttavia da bastare a tutte le necessità.

Bilancio che ha del miracolo, quale solo può comporre il mis-

Cattedrale di Agra.

sionario cattolico, e che non è diverso in qualunque punto del mondo lo si incontri, provenga egli dall'Italia o da altre nazioni, da una congregazione o dall'altra. Da meditarsi, perchè questo è il segreto della Cattolicità e la forza della Chiesa.

Il rispetto del Missionario cattolico.

Vorrei aggiungere molte altre cose; ho sott'occhio una serie di commenti di giornali protestanti, di elogi, di lettere inviate in varie circostanze dalle autorità inglesi: il comandante militare di Agra, Lord Roberts, il Maharajà Ranjit-Singh, quello di Gwaloir, due Vicerè di Delhi, ecc., ma a che pro?

Il Maestro ha detto: « dai frutti loro, li conoscerete ».

Certo è che il prestigio della Missione di Agra è enorme; vidi io stesso passare i missionari salutati e riveriti nei quartieri più popolosi della città; al Bazar, se alcuno di essi vada a fare acquisto e non sia vestito del saio francescano, si sente domandare: « Roman Catholic? » e alla affermativa, risponde un cordiale: *Darscià!* (Sta bene). Tale prestigio è anche piu grande pel fatto che Delhi, la sede del Vicerè, dipende spiritualmente da Agra, per cui quell'Arcivescovo è il prelato cattolico più alto che risieda vicino alla più alta autorità governativa, da cui è sempre invitato in privato e in cerimonie officiali, avendo quasi sempre il primo posto sullo stesso clero protestante.

Del resto, anche col clero protestante, i Cappuccini hanno buone relazioni di vicinato; ed anche per essi è evidente l'enorme superiorità cattolica, la forza del celibato sacerdotale che evita qualunque interferenza di interessi e dà forza al ministero e prestigio immenso di fronte alle masse; la lingua latina comune a tutti, da qualunque patria provengano, la gerarchia unica, salda, che parte dall'umile indigeno ascritto al terz'ordine e per gradi attraverso al Papa, giunge a Cristo ed incide nella stessa divinità; il ministro protestante, preso dalle cure della famiglia, ansioso di tornare col peculio in Patria, si giudica in terra di esilio e di guadagno, e pur animato da buone intenzioni e da generosità è sempre impari al suo compito. Lo sente e lo confessa.

Dove il pastore non giunge; al lebbroso, al pestilente, al coleroso, al malato di ogni infezione, giunge il sacerdote cattolico e la suora cattolica.

Il popolo vede, osserva, giudica. La predica è eloquente.

Difficoltà alla diffusione del Cristianesimo.

Certo che pel missionario, anche ad Agra, non sono tutte rose; le conversioni sono difficili, epilogo di un lavoro lungo, paziente, complesso, spesso causa di molti guai a cui bisogna poter provvedere, di rappresaglie che bisogna evitare.

Collegio di S. Pietro e Orfanotrofio di S. Paolo in Agra.

La conversione degli hindù è già più facile di quella dei maomettani che sono rarissime; per gli hindù bisogna evitare il pregiudizio antinglese, bisogna avere una serrata apologetica, contrapporre ai loro complessi e trascendenti concetti religiosi, altri concetti anche più ardui e trascendenti; se si tratta di popolo si oppongono le ragioni di casta e di ambiente, se di classi alte, una cultura filosofica assai vasta ed una convinzione assai salda nelle proprie credenze.

Suore e bimbe dell'Asilo di St. Vincent,s Home.

Tuttavia ultimamente la missione di Agra ha potuto vantare un bel successo, fecondo di frutti; è passato al Cattolicesimo colla sua famiglia il Dajà di Taipur, Siam-Richk che oggi è una delle colonne morali e materiali di quella cristianità. Ma la conversione dei mussulmani è veramente scoraggiante, tanto più, da poichè una grande attività panislamica ravviva le credenze e i riti; il mussulmano è così chiuso nel suo Corano, così fanatico, che oppone una vivissima resistenza a qualunque tentativo di conversione.

Perciò il lavoro cristiano che si fa ad Agra è davvero gigantesco.

La propaganda protestante è certamente grandissima, ma lascia assai diffidenti gli indigeni, che la considerano sotto un punto di vista politico e rimangono, d'altra parte, perplessi davanti alla difformità delle dottrine; molto spesso, mi diceva uno dei nostri ospiti, i migliori convertiti dai protestanti, avvertono le lacune e finiscono quasi sempre per passare al Cattolicismo; l'indigeno abborre poi la mancanza di culto esteriore, e la freddezza delle chiese evangeliche, così lontane dal suo spirito immaginoso.

La visita ai buoni Cappuccini toscani, il racconto delle loro fatiche, delle loro iniziative, hanno lasciato molti di noi, forse meno avvezzi ad avere contatti del genere, gradevolmente sorpresi; in Italia talora non si pensa abbastanza alla potenza benefica della Fede e della Chiesa, onde non è a stupire se anche l'efficacia della Religione, immutabile e combattuta da venti secoli, appaia a taluno, fatto del tutto nuovo e impensato, e davanti all'evidenza di tanto bene spirituale, alla realtà di un così diffuso rispetto tributato da autorità e popolo, alla freschezza di un così vivo senso nazionale, che di tali apostoli fa nello stesso tempo i migliori araldi della Patria, non è a stupire se a qualcuno tutto ciò sia apparso un mondo nuovo, degno della massima attenzione e della più larga simpatia; e se qualcuno sia stato costretto, (forse suo malgrado) a ripensare al tempo in cui religione e missionari parevano cose lontane, inutili e da bigotti, a paragonare coll'antica indifferenza e talora coll'antico dispregio, frutti di ignoranza e di pregiudizi anticlericali, l'omaggio di cui essi si sono circondati, in terra straniera infedele e da governi acattolici: che se di cotesti antichi dispregiatori di religione e di preti vi fossero, qui certamente essi sentirono la divina virilità della Fede Cattolica, e il suo immenso potere, la forza di un apostolato che non conosce confini, e la invitta romanità di una legge, bandita da quattro umili frati di Toscana, proprio di quelli che non si salutava volentieri in pubblico, o di cui si toccava il cordone portafortuna.

Se mai, nessuna lezione e nessuna rivincita poteva essere migliore.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.

Come l'ape di fiore in fiore trae il miele, così ogni lettore della STRENNA da ogni suo amico e conoscente ottenga l'obolo da spedire alla Direzione « Il Massaia » Via Boncompagni 71 — Roma — (125)

Mettiamo a disposizione di tutti **gratis** *belle cassettine con S. Antonio e il moretto, che ringrazia con l'inchino del capo.*

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

Il giovinetto Abdì, sorpreso, all'inaspettato e mesto canto di fanciulla, restò... battè ripetutamente le ciglia come preso da un assalto repentino di tic nervoso... attraverso la tenda fetida guardò, quasi smemorato, l'aria che, nel sole fiammeggiante, brulicava di moscerini e di polvere... si stropicciò fortemente i profondi occhioni neri...

« *Santa Maria, Madre di Dio!...* ».

Abdì si scosse... di scatto saltò in piedi dalla sabbia su cui giaceva ammonticchiato con altri compagni di sventura... si provò a slanciarsi con impeto fuori... ma venne ricacciato indietro dal rabbioso ringhiar del molosso incatenato, e posto là a custodia... gettò uno sguardo ne l'interno della tenda che gli apparve buia... scorse, attaccato a un gancio, lo scudiscio insanguinato, e raccapricciò tremando...

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

— Dio è grande! — proruppe. — Dio è potente!... la sua voce!... è dessa!... la voce di Nergù... di mia sorella Nergù!... Dio è potente!

Uno stuolo di ricordi si svegliò, pullulando, ne la sua commossa fantasia.

Rammentò la cappella della Missione, dal tetto spiovente di paglia, sotto le palme altissime; rammentò una barba brizzolata d'un Cappuccino alto e secco, ma affabile e bello; rammentò le preghiere ne la squallida, ma per lui attraente chiesetta, e il soave canto dell'Ave Maria, imparato, dietro la voce robusta del buon Padre, là, in crocchio, fuori la rustica cappellina, al chiarore incerto delle stelle, mentre da lontano arrivava terribile il grido degli sciacalli, e si commosse... Poi... gli passò per la mente impaurita ancora... una notte orribile... un cielo cupo... e le sferzate; le grida, i lamenti, i pianti, la corsa pazza del mehara (*cammello da corsa*) *portato come vento per l'infinito deserto... e rabbrividì!... Ricordò anche la*

Sidi Cafen.

violenta separazione dall'affettuosa sorella che non vide più d'allora... trascinato qua e là per le infuocate sabbie, per le òasi, sotto le mobili e sozze tende, tra incredibili peripezie... e parve che un torrente di pianto gli risalisse improvviso dal cuore...

— Nergù! — si provò a gridare attraverso uno spiraglio della tenda.

Nessuna risposta.

— Nergù!... son qua!... sono Abdì!... Nergùuu!...

Il canto della fanciulla continuò patetico:

« *Santa Maria, Madre di Dio!...* ».

Il giovinetto ebbe allora come un'ispirazione felice, e cominciò a cantare anche lui:

« *Salve, o Maria, piena di grazia!...* ».

Fu come sollevare una diga.

La fanciulla tacque, ma il velo si squarciò...

* * *

— Aviet! Aviet! (*Pietà! Pietà!*).

— *Dio!... come mai!... ma sogno?!... siete voi, Abdì?... siete voi, Nergù?!...*

P. Venanzio, come fuor di sè dallo stupore, scivolò dal mehara.

P. Venanzio.

I due giovinetti che dalle tende l'avevano intravisto e riconosciuto, d'uno slancio, come spinti da una potente molla, saltaron fuori, correndo, e gettandosi a terra; e quando il Padre, trasognato, fu in piedi, gli si avvinghiarono stretti alla tonaca, gridando:

— *Pietà!... salvaci!... ci ammazza!...*

Lungo le carni portavano profondi segni di strisce livide, ed avevano i piedini neri insanguinati.

Ma ecco da dietro due cammelli che placidamente ruminavano, scaturire di corsa e furibondo Sidi Cafen, con un baraccano svolazzante di colore indefinibile, e con in mano uno scudiscio nerboruto.

P. Venanzio, come nel baglior del lampo in una buissima notte, intuì rapidamente ogni cosa, laonde con calma, ma risoluto, gli si parò dinanzi, mentre i giovinetti, tremanti, restavano in ginocchio ai piedi del mehara *in sudore e fùmido.*

— *Chi siete? — gridò feroce Sidi Cafen.*

— *Sono un messo di quel Dio potente che ha creato il deserto, e la sabbia, e il* ghibli (*vento furioso*), *e il Nilo, e il sole, e le stelle! — rispose senza nessun tremito ne la voce, e con un gesto ed una posa ieràtica, P. Venanzio.*

— *Ah, cani!... Allah dice: « Schiaccia l'infedele ». Quelle carogne... saranno pasto della iena, e dell'avvoltoio!*

I giovinetti allibirono.

— *Smorza il furore, gran figlio dell'aquila rapace dei monti rocciosi del Dascian. Quel Dio grande che spiega le tende oltre la sabbia, ed oltre i cieli, che la corsa veloce ha dato al* mehara, *e al leone il ruggito, ai leopardi la ferocia, e che di là dal deserto s'avanza minaccioso su le penne del* ghibli... *di quel Dio son figli quei due innocenti!*

Sidi Cafen parve un momento velare la vampa degli occhi roteanti in tralice, ma riprese subito il fuoco del suo deserto.

— *Qua, Colmar!... qua, Ghèifen!... Allah dice: « Uccidi l'infedele, come un cane, dovunque lo trovi! ».*

— Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer *lo ricordi?!... T'è mai giunta all'orecchio la potenza formidabile che Allah ha concesso alle sue lance taglienti?!... Ebbene, sotto l'ombra delle sue affilate lame, sono quei due innocenti!...*

— Allah kebir! (*Dio è grande!*) *Egli solo ha dato potenza al mio braccio forte, al mio* curbasc! (*frusta*). *Quei due cani sono miei!... li darò pasto agli sciacalli del deserto.*

Abdì e Nergù impallidirono.

P. Venanzio strinse con la sinistra fortemente la corona che portava pendente al fianco; compresse a stento un irruente impeto di sdegno del suo sangue caldo napoletano, e, come nel fervor d'un'ispirazione spontanea, riprese con più energia, rafforzando il tono alle parole:

— Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer *è in moto per il deserto in cerca di Sidi Cafen, e le sue balenanti aste han giurato di bere fino all'ultimo il sangue di questo feroce rapinatore!*

Queste parole allusive produssero l'effetto d'un repentino tonar di folgore ne l'animo rapace, ma naturalmente vigliacco di Sidi Cafen che, lasciandosi cadere ai piedi lo scudiscio insanguinato, gridò:

— Colmar!... Ghèifen!... via di qua quelle carogne!... me ne voglio sbarazzare!... Prendete il mehara *più veloce del* ghibli*... volate!... e non tramonti il sole sotto il Mar Rosso, prima che qui torniate con lo sceik Sidi Condar Cailù!*

— Prendo io quegl'innocenti! — disse pronto P. Venanzio.

— Cinquecento cammelli!... qua cinquecento cammelli, e quei cani son tuoi.

Il Padre volse lo sguardo al cielo.

Il momento era favorevole; voleva afferrarlo, e non farselo sfuggire; ma sapeva per esperienza la natural taccagnerìa degli Arabi maomettani.

— Cinquecento cammelli! — diceva tra sè — è come dire!

Frugò ne le tasche dell'abito; cacciò fuori un portamonete di pelle nerastra, e fece scivolare ne le sue mani alcune monete d'argento che luccicarono ai dardi del sole.

Sidi Cafen che voleva davvero sbarazzarsi di quei due giovinetti cristiani fatti da lui schiavi in una delle sue solite razzìe, e che ora pareva nervosissimo per una certa paura terribile che lo incalzava alle spalle, posò avidi gli occhi sul bianco metallo che dava abbaglianti riflessi di luce, e disse:

— Dieci mila lire!... qua dieci mila lire, e quelle carogne son tue.

P. Venanzio si trovò di nuovo di fronte ad un'altra difficoltà insormontabile.

Dieci mila lire!... egli che, sì e no, ne portava addosso poche centinaia per i bisogni urgenti della sua missione!

Non valsero ragioni; non valsero altre parole allusive di rappresaglia, e di vendette future.

Il denaro e l'avarizia, vinsero tutti i timori di Sidi Cafen.

Stretto dalle ansie per la sorte infelice di quei due innocenti, il destino dei quali prevedeva miserrimo e fosco, divorato dalla febbre di volerli a ogni costo strappare ai feroci artigli di quel selvaggio seguace di Maometto, promise senz'altro le dieci mila lire.

— Ma per quando?...

— Venti volte, e non più. il sole non deve nascere da dietro quelle dune lontane di levante — rispose con flemma l'arabo spilorcio.

— Sta bene — riprese risoluto il Padre, voltandogli le spalle.

— Coraggio! — disse affabilmente ai due giovinetti che, pallidi, tremavano inchiodati a terra. — Coraggio!... un altro po' di tempo... e sarò qui di nuovo... e allora vi porterò con me... Vi benedico, siate forti!

Guardando poi a fronte alta Sidi Cafen:

— Mi raccomando di non torcere un capello a questi due! — disse energicamente, e saltò sul mehara*, che volò... volò come una saetta, in un nuvolone di sabbia e di polvere, giù e sù per le infinite dune del deserto immenso.*

...gettandosi a terra.

* * *

P. Venanzio, che portavasi a Cheren dal Prefetto della Missione, per dargli conto esatto del suo lavoro apostolico, come arrivò, gli narrò al vivo la scena commovente accadutagli per via. Gli descrisse anche con tetri colori quella sera inoltrata quando, ad Adi Ugri, mentre i due fanciulli, da lui battezzati poc'anni prima, giocavano fuori la cappella, furono rapiti e portati via tra un uragano di schiamazzi

indiavolati, e di sferzate, e di gridi, e di pianti, e di corse di cammelli, e di nitriti di cavalli, e di abbai di cani perdentisi ne lo sconfinato buio lontano. Gli rappresentò lo strazio incredibile lasciato ne l'animo degl'inconsolabili genitori, e il suo dolore immenso, e le ricerche tentate, e le delusioni, e le sparse lacrime. Gli fece intravedere l'obbrobriosa sorte dei due disgraziati piccoli schiavi, dei quali l'uno, la fanciulla, sarebbe immancabilmente an-

...saranno pasti della iena e dell'avvoltoio...

data a finire in un sozzo harem; l'altro, il maschietto, a guardia dello stesso quale stupido eunuco.

E il tempo stringeva!...

Non più di venti aurore dovevan nascere, aveva detto cinicamente l'avido Sidi Cafen nel suo idioma arabo naturalmente ampolloso!...

— Ma... e il denaro?...

Il Prefetto apparve commosso. Anche egli trovavasi ne le strettezze per i tanti bisogni dell'estesa Missione! Corse al tavolo; prese un foglio ed una busta, e scrisse. Poi consegnò la lettera a un addetto della Missione che scappò via; ascoltò ancora P. Venanzio, e quando lo accomiatò, gli disse:

— Speriamo che Roma risponda presto; tornate fra quindici giorni.

* * *

Chi potrà descrivere il delirio di gioia che eruppe dai cuori dei genitori di Abdì e di Nergù, e dagli animi della scarsa popolazione di quei dintorni alla lieta notizia del rinvenimento dei due giovinetti? E chi potrà narrare anche lo scoraggiamento sopraggiunto al saperli preda del potente e feroce razziatore Sidi Cafen?... Nei semplici, ma rozzi e focosi animi di quella gente primitiva si delineò fulmineo il disegno di rappresaglia e di vendetta che fu represso dall'intervento e dalle persuasioni di P. Venanzio. Questi però era sempre perplesso; perchè, sebbene sapesse d'aver non poco scosso il natural selvaggio e vile di Sidi Cafen, con quella sua indovinata uscita ne le sorprese tremende dello sceik Sidi Mohamed el Govana ben Isral ben Alì Oimer, sapeva pure che l'effetto fu semplicemente momentaneo, come il balenìo a secco d'un uragano lontano assai.

Prima che spirassero i 15 giorni di penosa aspettativa, durante i quali P. Venanzio non aveva chiuso un occhio, aveva moltiplicato le preghiere, ed escogitato tutti i mezzi per salvare quelle due innocenti vittime, si portò di nuovo dal Prefetto della Missione.

— Nessuna lettera da Roma?

— Nessuna.

Il Padre restò costernato.

— Ma abbiate fiducia — gli disse amorevolmente il Prefetto — ritornate fra quattro giorni.

— Ritornerò!... Quei due innocenti dobbiamo liberarli... a qualunque costo... ne andasse di mezzo anche la mia vita!... Un espediente, e infallibile, penso d'averlo trovato!... Li salverò!...

Di corsa fu di nuovo alla sua cappella dal tetto spiovente di paglia. Rincoraggiò gli afflitti genitori di Abdì e di Nergù. Mise al sicuro i pochi arredi sacri della chiesetta. Raccomandò, a un fervente catechista indigeno, vigilanza e cura assidua

della cappella ne la quale lui, e tutti i convertiti erano rinati alla grazia del Cielo; riunì più spesso quell'esiguo numero di fedeli al catechismo, e alle sue ferventi conferenze, esortandoli alla fiducia in Dio, alla fermezza ne la Fede, alla bontà dei costumi cristiani.

La mattina del quarto giorno, dopo aver benedetto i divoti indigeni riuniti davanti la rustica cappella, e licenziatosi, piangente, da essi, accomodò un fagotto sul mehara; *vi salì, e via a Cheren di corsa.*

Quando fu dinanzi al Prefetto, questi, leggendogli ne le ansiose pupille il tormento della solita domanda, addolorato, gli diede la solita risposta:

— Niente ancora!

Se in quel momento avessero a P. Venanzio cavato il sangue dalle vene, nemmeno una goccia, penso, sarebbe scaturita fuori!

Ma non si scoraggì.

Chiese l'usuale benedizione al Prefetto; uscì fuori; saltò sul mehara, *e volò via, mentre il Prefetto gli gridava ancora:*

— Ma senti... ma fermati, figliol mio! .. ma cosa vuoi fare... ma torna!...

* * *

Come arrivò alle tende di Sidi Cafen, questi gli si fece avanti, dicendogli a bruciapelo:

— Le dieci mila lire?

P. Venanio represse un formidabile moto di collera che di scatto si sprigionò dal suo ardente carattere meridionale. Le parole, come torrente, gli fecero risucchio alla gola, ed erano per isfociare impetuose nel grido: — Dieci mila schioppettate ne la schiena! — e in un diluvio d'altre maleparole! Ma... si frenò, e rispose con calma:

— Le dieci mila lire che anch'io attendevo... non sono arrivate ancora... ed io ho addosso appena pochi soldi!... Se la potenza del vostro invincibile braccio acconsente... son venuto qui ad offrirvi una proposta!...

— Quale?

— Il vostro gran nome è temuto per tutte le òasi del deserto... il vostro invitto curbasc *ha la possanza più terribile delle più terribili belve dell'Arabia... credo che il vostro pugnale che ha bevuto tanto sangue... sarà per essere soddisfatto!...*

— Parlate!

— Acconsentite ad uno scambio?...

— Quale?...

— Liberate quegl'innocenti!... al loro posto, eccomi qua, mi pongo io!

Sidi Cafen gettò freddamente gli sguardi in viso al Padre. Lo squadrò da capo a piedi. Lo trovò bello: magro sì, ma bello. Ruminò, ne la sua felina avarizia, un suo futuro affare assai più promettente. Pensò che non sarebbe stato male farne un prezioso eunuco, di cui ne aveva già avuto richiesta, per un harem *opulento del Califfato... e senz'altro acconsentì.*

Strinse lo scambio, e sciolse i due giovinetti che, da 19 giorni, teneva legati alla catena assieme al molosso.

Ma ecco da lungi un sordo e cupo scalpitar di zampe ne la sabbia... e un nembo di polvere lontano... Un mehara *divorava lo spazio, le cui zampe, ne la corsa vertiginosa, si riunivano e s'allontanavano con la velocità dei lampi. Quando arrivò davanti la tenda, e si fermò di schianto, il cavaliere consegnò una lettera sigillata a P. Venanzio, salutandolo a nome del Prefetto della Missione.*

P. Venanzio lesse subito il timbro della busta: Roma-ferrovia.

— Alham — Dillah! (*Il Signore sia lodato!*) — *disse.*

Squarciò la busta; estrasse dieci fogli di banca da mille lire; li gettò ne le mani lorde di Sidi Cafen, il quale li afferrò con avidità e rabbia; corse ai due giovanetti che piangevano, e pianse anch'egli di tenerezza, abbracciandoli.

P. Lodovico Capp.

L'INDIANA

L'INDIANA è una buona creatura. Ella è stata molto provata da una vita di dolori, ciò che ha purificato il suo cuore e, sebbene ella fosse ancora pagana, lo ha preparato ad accogliere il seme della dottrina cristiana.

Prima, ella era la bestia da soma nella capanna indiana. Tutti i lavori nell'abitazione e nei campi pesavano su di lei. L'uomo riteneva indegno di lui il metter mano all'aratro o l'occuparsi di altri lavori agricoli. La donna doveva far tutto. Perciò, non di rado, ella era trattata crudelmente e con rudezza dall'uomo, che le amareggiava l'esistenza.

Il suo triste destino si rilevava specialmente quando ella doveva partorire. Allora non era sopportata nella capanna. Essa doveva allontanarsene. Sola, si recava alla sponda di un corso d'acqua, attendendo la nascita del figlio. Appena nato questo, faceva con lui un bagno nell'acqua fredda e ritornava timorosa nella capanna. Nessuno si curava di lei. Forse una pietosa vicina si addossava nei primi giorni una parte delle sue fatiche. Dopo una settimana circa, ella prendeva nuovamente un bagno, e allora il bambino veniva accettato dal padrone dell'abitazione. Si fissava un giorno, invitandovi alcuni parenti e, con banchetti e libazioni, si celebrava l'entrata in famiglia del suo nuovo componente.

Donna indiana.

Com'era avvilente per la madre e padrona della casa, questo modo di trattarla proprio in quei momenti in cui aveva bisogno più d'ogni altro di amorevoli cure e diritto di attenzioni!

Pure, quando la fanciulla pigliava marito, tanto nelle epoche passate, come anche ora nei luoghi ove il cristianesimo non ha ancora varcato la soglia della capanna indiana, si vedeva quanto poco venivano prese in considerazione la donna, la sua dignità e la sua libertà.

Il padre vendeva la figlia ad un uomo, molto spesso, senza interpellarla. Qualche volta dei vecchi indiani, che avevano già una moglie, decidevano di riammogliarsi. Egli andava in cerca della moglie. Una ragazza bella e giovane, veduta in una casa vicina gli piaceva. Non fidandosi, naturalmente, di parlare d'amore alla ragazza, con quel suo viso brutto e grinzoso di vecchio, egli si recava dal padre, comunicandogli la sua intenzione di prender moglie. Dopo avere un po' mercanteggiato, i due si mettevano di accordo, fissando il prezzo della ragazza in un paio di buoi, due cavalli e tre pecore. Poi, contento, il vecchio se ne andava. La povera creatura era ignara di ciò che doveva accaderle. Dopo alcuni giorni il vecchio peccatore si ripresentava con la sua merce, per condurre con sè la nuova moglie.

Questa opponeva resistenza, piangendo e pregando, tentando di fuggire. Invano! Ella doveva seguirlo e veniva issata su di un cavallo...

Dopo qualche giorno si trovava la poverina appiccata nel bosco. Il giogo matrimoniale impostole era stato troppo pesante per lei.

Qualora la disgraziata non ricorreva a quell'estremo e disperato rimedio per far terminare le sue pene, e combatteva piangendo silenziosamente e nascondendo nel suo intimo il suo triste dolore, questa pena si imprimeva nel suo viso ed in tutto il suo essere. Vi è in lei qualche cosa di purificato. Così si vede qualche moglie indiana, che ha un aspetto materno, maturo, e, direi anche, piamente cristiano. Ciò dimostra che essa è stata provata dalla scuola del dolore.

Ed è appunto perciò che l'indiana è una cristiana pia, allorchè la fede di Cristo ha preso possesso del suo cuore.

Una volta dissi ad una indiana, da poco convertita e che istruivo sempre più nelle verità della Fede cristiana, quando ella veniva alla Missione,

Donna indiana.

che v'era della povera gente che non credeva nemmeno alla esistenza di Dio. La semplice donna, scuotendo la testa mi rispose con ferma convinzione: « *Padre, melei Dios, fei ni duam monguelein* » (Padre, un Dio deve esistere, poichè da Lui abbiamo la vita).

Quale splendida risposta, data da una rozza donna indiana, che non aveva mai frequentata una Scuola! Le sue parole sono profondamente teologiche! Ella volle dire che, l'esistenza della vita che notiamo entro e fuori di noi, non si lascia spiegare senza l'ammissione di un altissimo principio vitale, che noi chiamiamo Dio! « Un Dio deve esistere, poichè da Lui abbiamo la vita! ».

Come svergogna, questa semplice madre indiana nella lontana, sperduta vallata delle Ande, qualche sapiente istruito, il quale, con tutta la sua sapienza ha perduto la Fede salda, chiara e naturale dell'esistenza di Dio!...

Per mezz'anno ho visto prender la Comunione da donne indiane, nella solitaria isola di Huapi, con una fede, un raccoglimento e una pietà in tutto il loro contegno, che mi venivano le lacrime agli occhi.

Sì, la donna indiana possiede un cuore sensibile alla Dottrina Cristiana. Non appena la Fede ha preso radice in lei, ella diventa una pia cristiana.

L'indiana è inoltre molto *diligente e brava* nel lavoro, specialmente in quello a mano. Ella fabbrica le più belle coperte, tappeti, applicazioni sulle selle dei cavalli, con disegni artistici di diverse tinte. Ella ottiene i colori, che sono molto persistenti, dalla corteccia di alberi e da altre materie vegetali. Al giorno d'oggi questi colori vengono comperati quando l'indiana si reca al villaggio. Questi bei lavori di ricamo sono ricercati in tutto il Chili. Commercianti e venditori vengono dal Nord, dalle grandi città, per acquistare tali lavori.

Un'altra qualità bella ed edificante dell'indiana è la sua *morale* e *costumatezza nel vestire*. A questo riguardo una ragazza e una donna indiana distanzia di molto le moderne ragazze e donne europee. Il vestito principale, da esse medesime tessuto, copre il loro corpo a guisa di un mantello, che esse si avvolgono attorno e che fermano alle estremità con una bella cintuna colorata, pure fatta da esse. Questo vestito ricopre convenientemente anche il petto e la schiena e viene tenuto sulla

Gruppo di donne indiane.

spalla, chiuso da un fermaglio, o, in mancanza di questo, da un pezzetto di stoffa adatto. Con tale abbigliamento le braccia restano libere. Così vestita, l'indiana lavora nell'abitazione. Non appena però si presenta un ospite e perfino il missionario, ella corre a prendere il suo mantello, che si getta addosso coprendosi così pudicamente anche le braccia. Ritengo che oggigiorno non sarebbe possibile portare una ragazza indiana grande, con le braccia nude, in una strada del villaggio o di una città. Ella si vergognerebbe a morte. Quale esempio, quale lezione per qualche ragazza, e qualche donna, che si mostra mezza ignuda nelle strade e nelle piazze delle città europee e pretende ancora di essere una buona cristiana. La stessa donna indiana *pagana* la svergognerebbe.

Oggi giorno, quasi tutte le indiane portano anche una camicia, oltre al suddetto vestito, e non precisamente l'illusione di una camicia, come qualche donna europea, ma una vera, reale, camicia, chiusa al collo e con le maniche che vanno fino ai polsi.

Care lettrici, lo vedete, dunque, che, per quanto riguarda il vestito decente e pudico, sono molto in alto, e non ve ne avrete a male se, a questo proposito, ve la cito perfino ad esempio.

La nostra indiana mi piace anche per un'altra ragione. E cioè per il suo amore ai capelli lunghi, belli e neri, che sono il suo orgoglio. Grazie al cielo, ella non conosce ancora la moderna testa alla maschio.

Ella cura la sua capigliatura, l'adorna con oggetti d'argento, ed intreccia nastri colorati alle sue ricche e lunghe treccie. Oh, sì, credo che le nostre indiane, guardando verso l'Europa e i costumi europei delle signore, potrebbero dire qualche volta: « Noi selvaggie siamo pure degli esseri migliori!... ».

Certamente non voglio considerare come angeli tutte le nostre indiane. Ciò non corrisponderebbe alla realtà delle cose.

Anche tra esse vi sono le donne cattive, di carattere leggero, dal cuore indurito, come pure di quelle che rincasano ubbriache dopo essere state al villaggio.

Queste donne però saranno presto un'eccezione, là, ove il Missionario potrà veramente ed energicamente interessarsi del mondo femminile indiano ed ove egli cerca di influire su di esse.

Questa necessaria influenza sulle anime viene praticata specialmente dalle *Suore Missionarie,* le quali allevano in *nove grandi istituti* la gioventù femminile, e la cui cura principale è e deve essere di conservare anche più in là sulle loro allieve, la loro influenza.

Di pari passo con l'educazione della gioventù femminile, prosegue quella maschile, con *undici grandi collegi* e 48 *scuole agricole miste,* le quali tutte tendono verso lo scopo di formare una nuova generazione che possa creare delle buone famiglie cristiane.

Noi ci ripromettiamo molto dalla nuova *scuola di catechiste,* che è stata approvata da Roma e che deve mantener costantemente vivo il collegamento con i singoli gruppi indiani ed influire in tal modo particolarmente sui costumi e sulla religione delle indiane.

Pure l'*Union araucana,* un'associazione con fondamenti cristiani, fondata l'anno scorso tra tutti gli indiani, per difenderli contro le mene socialiste e comuniste, le quali influiscono ormai pure fra gli indiani, si dedica in modo particolare all'elevazione religiosa, morale e sociale della donna indiana.

Abbiamo così già tra le vecchie e giovani indiane, delle cristiane veramente pie ed esemplari, di carattere fermo, delle quali i nostri Missionari e le nostre missionarie possono andar fieri. Voglia Iddio che possiamo presto iniziare su vasta scala e procedendo con ordine, l'intensa conversione e perseveranza dell'indiane alla Fede cristiana. Per la grande opera di costruzione perseverante e ferma della Religione, tanto necessaria nella nostra bella Missione, prego caldamente tutti i lettori e specialmente tutte le lettrici di pregare per noi.

Mgr. GUIDO, O. M. Cap.
Vicario Apostolico.

VOLETE FARE UN' OPERA BUONA? **Datevi attorno perchè i vostri parenti, amici, conoscenti contribuiscano a una borsa missionaria. Una buona parola, detta da voi a coteste anime, le inclinerà a quest' opera di bene e le renderà soddisfatte di aver contribuito alla prosperità delle Missioni Cappuccine. Ognuno faccia un po' di propaganda!.... e volentieri!**

La caccia alle Giraffe

Quando il treno percorre la ferrovia dell'Africa Equatoriale dell'Est, spesso i viaggiatori vedono spiccare in lontananza il gigantesco profilo di una giraffa. Nell'Uganda, se ne incontrano intere mandrie costituite da un maschio, parecchie femmine ed i loro piccoli. Questi animali miti ed innocui, godono ampia protezione nei territori britannici. Soltanto con permesso speciale delle autorità e previo pagamento di una congrua tassa, il cacciatore può sparare contro una giraffa, ma una sola. Per effetto di questa protezione, si possono, tuttora, incontrare, nelle pianure dell'Africa centrale, giraffe in buon numero, spesso in vicinanza della strada ferrata, le quali brucano, tranquillamente, foglie di acacia. Se però si vuole osservare più attentamente una mandria e prendere delle fotografie, è necessario avvicinarsi con circospezione, mantenendosi al coperto. Poichè la giraffa ha un'altezza media di circa metri 4,90 ed il senso della vista molto sviluppato, può esplorare, facilmente, per un gran raggio intorno a sè. Riesce, perciò, difficile accostarsi a questi animali i quali al minimo movimento insolito, fuggono a precipitoso galoppo, ed in un attimo si dileguano.

Le pianure alberate sono i luoghi preferiti dalle giraffe: esse compaiono raramente nelle aperte praterie prive di alberi; salvo quando passano da un'area boscosa ad un'altra, o quando vanno in cerca d'acqua.

Un viaggiatore racconta di aver seguito in automobile una numerosa mandria emigrante. Le giraffe camminavano lentamente, e dopo un certo tempo, sembravano non essere spaventate dal nuovo innocuo animale (l'automobile) che, di lontano, le seguiva. A un tratto, due maschi cominciarono a combattere fra loro. Essi si colpivano sul dorso, sul collo e sui fianchi coi loro cornetti terminanti con ciuffi di peli. Nel combattere, non stavano uno di fronte all'altro, ma uno a fianco dell'altro, e, per conseguenza, era strano vedere l'agitarsi furioso dei loro colli lunghi tre metri. Dopo breve tempo, uno dei combattenti cedette e lasciò libero all'altro il comando del campo.

Desta meraviglia, intanto, la socievolezza che le giraffe mostrano di avere con altre specie di animali. Si è osservato che le gazzelle, stando in compagnia di giraffe, non sono mai da queste attaccate. Lo stesso avviene del grosso bestiame bovino, e dei greggi di capre e di pecore.

C'è un solo modo per catturare le giraffe. La caccia a questi animali si fa a cavallo, seguendo a grande velocità la loro fuga velocissima.

Il saluto alla nuova arrivata.

Il primo arnese per la cattura è il *lasso*, cioè un cordone solidissimo di cuoio di bufalo, con nodo scorsoio, legato alla punta di un bastone che il cacciatore manovra agitandolo sulla sua testa, rapidamente. Si preferisce adibire a questa manovra un giovanotto indigeno perchè il peso del suo corpo è minimo e fa presumere che il cavallo che lo porta in groppa, possa vincere la corsa senza esaurire le sue forze.

Avvistata una mandria di giraffe in marcia, la si segue da lontano, con molta circospezione, finchè, eventualmente essa sosti su un terreno di

Dopo la cattura: le giraffe nei recinti nutrite con foglie d'acacia.

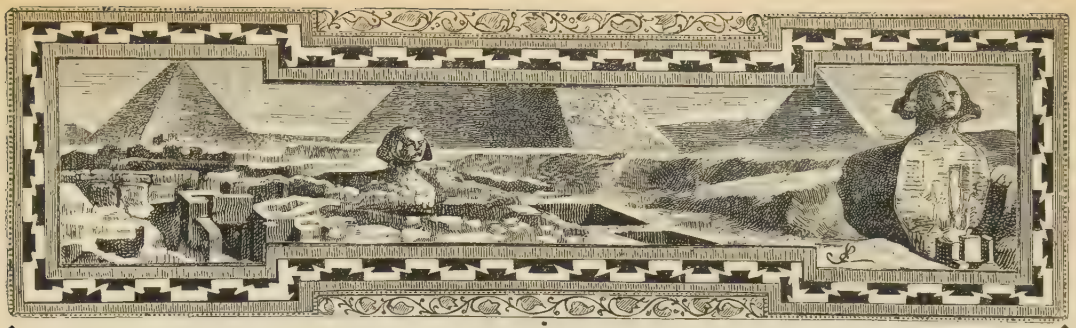
facile approccio. Allo spuntare del giorno, prima che il calore divampi, si sellano i cavalli, si legano i *lassos* ai bastoni, e la cavalcata dei cacciatori avanza, silenziosamente, verso la meta e tenta di sferrare un assalto di sorpresa. Ma, quando le giraffe scorgono gli uomini a cavallo, si precipitano a galoppo sfrenato, ed è uno spettacolo veramente straordinario! I loro lunghi colli si agitano, da un lato all'altro, con ritmo uguale: ogni salto ha la lunghezza di venti piedi (metri 6,10). I cavalli, però, sono allenati a queste corse fantastiche e seguono il gruppo in modo che la distanza venga visibilmente ridotta. Primo ad essere raggiunto è un vecchio maschio; il cacciatore sembra un nano, al suo confronto, e, quantunque montato a cavallo, la sua testa non arriva alla groppa della giraffa. Il gigante passa dappresso, ma il cacciatore preferisce lanciarsi alla cattura di un animale più giovane, che è in testa al gruppo. Il cavallo mantiene il vantaggio nella corsa e, in un lampo, fiancheggia la bestia designata. Questa ha un istante di sosta. Il cacciatore lancia il suo *lasso*, e, fatta la presa, rapidamente salta di sella... Allora s'inizia una lotta disperata e, infine, se vede vani i suoi sforzi per liberarsi, l'animale si rassegna al suo destino e si arrende. Quasi sempre, però, il cacciatore mette a repentaglio la propria vita.

L'automobile che segue la cavalcata, allora si avvicina e la giraffa prigioniera sussulta di paura nel vedere il carro che porta un gabbione di legno alto sedici piedi (metri 4,95). Grande abilità degli uomini e potenti sforzi occorrono perchè l'animale sia spinto fin presso la macchina e costretto ad entrare nella gabbia. La porta viene chiusa e il carro si mette in movimento.

La giraffa dapprima si mostra stordita e permette ai suoi catturatori di far quel che vogliono, manifestando poco spavento, anche quando gli uomini le sono d'accosto; però, se uno di questi si allontana di qualche metro essa sussulta. Il carro matto che la trasporta si muove stentatamente sul terreno cosparso di ciottoli, a traverso alti cespugli d'erba e grosse spine. A misura che esso procede, la giraffa ha nuovi sussulti di paura. Arrivato innanzi all'accampamento, il carro vien condotto in una profonda trincea, preparata in precedenza, di guisa che, quando si arresta la piattaforma, sta a livello della campagna. Aperta la porta, la giraffa non ha altro scampo che il « kraal » (accampamento con recinto chiuso).

Dal « kraal » la giraffa si fa passare su un carro a motore che deve trasportarla a circa 16 miglia di distanza fino a Moschi. Ivi, con l'aiuto di carpentieri indiani, si costruiscono grandi gabbioni, ciascuno alto nove piedi e corredato di mangiatoia, porta e dispositivo per spazzare la lordura. Il tetto, alto m. 0,70 movibile, veniva smontato al passaggio delle gallerie e dei ponti. Il viaggio in ferrovia, fino alla costa, riesce bene. Segue il carico, mediante la grue sulla nave, nel porto di Mombasa, poi una buona navigazione e un felice arrivo!

Giraffe piccoline, nate in prigionia.



NOVEMBRE

✠ 1	S	**Solennità di tutti i Santi**
✠ 2	D	**Dom. XXI. dopo la Pentecoste** *Commem. dei fedeli Defunti*
3	L	b. Raineiro d'Arezzo conf. fr.
4	M	s. Carlo Borromeo vesc. terz.
5	M	Festa delle ss. Reliquie
6	G	b. Margherita ved. cl.
7	V	b. Elena Enselmini verg. cl.
8	S	b. Leone conf. fr.
✠ 9	D	**Dom. XXII. dopo la Pentecoste** Ded. Basil. Later. - b. Elisabetta
10	L	s. Andrea Avellino conf.
11	M	s. Martino vesc. conf.
12	M	b. Gabriele conf. fr
13	G	s. Diego d'Alcalà conf. fr.
14	V	s. Giosafatte vesc. mart.
15	S	b. Ruffino conf. fr.
✠ 16	D	**Dom. XXIII. dopo la Pentecoste** s. Agnese d'Assisi verg. cl.
17	L	b. Salome verg. cl.
18	M	Dedicaz. Basilica di S. Pietro
19	M	*s. Elisabetta ved. Patr. del T. O.*
20	G	s. Felice da Valois conf.
21	V	*Presentazione di Maria verg.*
22	S	s. Cecilia verg. e mart.
✠ 23	D	**Dom. XXIV. dopo la Pentecoste** s. Clemente Papa mart.
24	L	s. Giovanni della Croce c. d.
25	M	s. Caterina verg. e mart.
26	M	s. Leonardo da Portom. c. fr.
27	G	b. Bernardino da Fossa c. fr.
28	V	s. Giacomo della Marca c. fr.
29	S	*Tutti i Santi Francescani*
✠ 30	D	**Dom. I. dell'Avv.** - s. Andrea Ap.

DICEMBRE

1	L	b. Antonio conf. franc.
2	M	b. Bernardo da Quintav. conf. fr.
3	M	s. Francesco Saverio conf.
4	G	b. Pietro da Siena conf. terz.
5	V	b. Nicola mart. fr.
6	S	s. Nicolò di Bari vesc. conf.
✠ 7	D	**Dom. II. dell'Avvento** s. Ambrogio vesc. dott.
✠ 8	L	***Immacolata Concez. di M. V.***
9	M	b. Giovanni terz. - b. Delfina terz.
10	M	Traslaz. della S. Casa di Loreto
11	G	s. Damaso Papa conf.
12	V	*Invenz. Corpo di S. Francesco*
13	S	s. Lucia verg. mart.
✠ 14	D	**Dom. III. dell'Avvento** ***(Gaudete)*** b. Corrado conf. franc.
15	L	*Ottava dell' Immacolata*
16	M	s. Eusebio vesc. mart.
17	M	b. Luigi mart. franc.
18	G	Aspett. del Parto di Maria Verg.
19	V	b. Umile da Bisignano conf. fr.
20	S	b. Raimondo Lullo mart. terz.
✠ 21	D	**Dom. IV. dell'Avvento** s. Tommaso Apostolo
22	L	b. Ugolino conf. terz.
23	M	b. Jacopone da Todi conf. terz.
24	M	*Vigilia del Santo Natale*
✠ 25	G	**NATIVITÀ DI N. S. G. C.**
26	V	s. Stefano Protomartire
27	S	s. Giovanni Apost. ed Evangel.
✠ 28	D	**ss. Innocenti martiri**
29	L	s. Tommaso da Contorbery v. m.
30	M	bb. Margarita e Mattia verg. cl.
31	M	s. Silvestro Papa conf.

I Benefattori delle nostre Missioni partecipano al bene che fa l'Ordine e i suoi Missionari. Al frutto delle SS. Messe, celebrate mensilmente da tutti i nostri Sacerdoti per i benefattori e i loro cari vivi e defunti, oltre alle speciali applicazioni, che si fanno da ciascuna Missione beneficata e alle preghiere quotidiane, che gli ortanelli delle nostre Missioni, gli allievi delle nostre scuole, i ricoverati nei ricoveri, asili, fanno per essi in tutte le parti del mondo.

L'AVVOLTOIO FULVO DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Questo rapace diurno, che si trova in tutto il Nord dell' Africa, raggiunge circa un metro di lunghezza. Ha la testa e il collo ricoperti di una corta peluria bianca al disopra della collana, che è bruna. Il suo becco è lungo, vigoroso, compresso, ricurvo all' estremità; la cera, nella quale sono aperte le narici, ricopre più della metà del becco; le sue ali allungate sono rosso bruno, la sua coda, corta, è nera. Esso è pigro, vorace, si nutre quasi esclusivamente di cadaveri, per la qual cosa tramanda un odore disgustoso. Vive in società, ma non in pace. Il suo nido, posto nelle montagne rocciose, formato di rami, è piatto ed ha oltre un metro di diametro; la femmina vi depone due uova di un bianco bluastro.

Quest' uccello dev' essere considerato come utile a causa dell' istinto che lo spinge a divorare i cadaveri e a sbarazzare così il suolo dalle carni in putrefazione, ufficio che compie persino nelle strade delle città.

LA TIGRE

Giovanni Liù è un cristiano eccellente e un cacciatore di vaglia; nelle confinanti colline v'è materia da occuparlo: lupi, camosci, volpi e cinghiali vi sono in abbondanza.

Nel novembre passato Giovanni organizzò la caccia al cinghiale con altri paesani suoi amici.

Si avanzarono piano piano rivestiti delle pelliccie, fucile impugnato, dito al grilletto, e l'occhio in agguato. Ad un tratto si agita un cespuglio: un pagano, vicinissimo, tira e vede saltar fuori una superba tigre reale, che, furibonda per la ferita avuta, si getta su Giovanni. Questi, preso alla sprovvista, caccia il suo fucile nella gola aperta della belva.

La tigre afferra le spalle e i polpacci del povero cacciatore coi suoi potenti artigli, mentre, con la gola spalancata che versa sangue, lo fissa in viso. Giovanni cade rovescioni e l'animale, sempre col fucile in gola, lo schiaccia col suo peso.

A tal vista tutti i pagani fuggirono, e Giovanni, rimasto solo, lascia il suo fucile, afferra con tutte e due le mani la lingua della tigre, che continua a versar sangue. La lotta è troppo ineguale e Giovanni, spossato, lascia andare la lingua della belva e grida: « Gesù, Maria, Giuseppe, salvatemi! ».

La tigre poteva finirlo e stritolarlo colle sue potenti mascelle, invece se ne va lentamente a perdersi nella folta prunaia.

Giovanni è salvo! Egli assicura che si tratta di un miracolo, perchè, mi disse, una tigre reale non abbandona mai la sua vittima.

P. E. W.
Missionario in Cina.

Riconoscenza al benemerito missionario P. Gaetano da Messina

La città di Bom Conselho dello Stato di Pernambuco-Brasile volle rendere rispettoso e pubblico omaggio alla venerata memoria del suo chiarissimo fondatore e padre spirituale, M. R. P. Gaetano da Messina, Commissario Apostolico de' Cappuccini nel Brasile del tempo dell'Impero, coll'erigergli un sontuoso monumento nella gran piazza dell'« Alto de Bom Conselho » situata in sull'entrare della città.

Monumento al P. Gaetano nel Brasile.

Chi è il M. R. P. Gaetano ed il perchè del Monumento.

Il celebre Missionario nacque in Castanéa di Messina nel 1807; venne al Brasile nel 1841 e morì in Montevideo-Uruguay-Argentina agli 8 gennaio 1878, avendo 71 anni di età e 37 di missione.

Pria che venisse in Brasile Iddio N. S. ne volle sperimentare la vocazione nel colera-morbo che desolò Messina nel 1837. Il P. Guardiano, Giambattista, di quel Convento, lo inviò a conforto de' poveri colerosi per assisterli e amministrar loro i SS. Sacramenti, affrontando così gli stessi pericoli, lottando coraggiosamente corpo a corpo col terribile flagello. In questo ministero diede prova del grande zelo, che gli ardeva nel petto per la salute delle anime, e si meritò da Dio di essere scelto dai Superiori per essere mandato Missionario nel Brasile.

Diversi movimenti rivoluzionari, suscitati dal nascondiglio della serpe massonica dal 1822 al 1836 infestarono il povero Brasile ed i buoni Padri Cappuccini vennero espulsi come i più tristi infami dell'umanità.

Ma passò pure quella burrasca, come tante altre, e venne l'ora del riconoscimento dell'integrità del sempre glorioso saio cappuccino.

Il popolo non cessava di reclamare contro l'esilio dei suoi migliori amici, tanto che il Governo si vide forzato a richiedere a Roma i figli di San Francesco, evangelizzatori del Brasile con la domanda, che ne fece ai 2 maggio 1840. Così la S. C. della Propaganda Fide col Decreto 20 giugno destinava i primi 5 Padri Cappuccini, ripieni di zelo, tra i quali il P. Gaetano da Messina, col titolo di Vice-Prefetto, i quali sbarcarono in questo Porto agli 11 di settembre del 1841.

Tutti i cinque Padri si distinsero santamente, tutti si ebbero una storia luminosa e di gran fama, ma noi ci fermeremo al P. Gaetano da Messina.

Eccolo, dunque, nel vastissimo campo da coltivare, aperto al suo sguardo.

Sotto l'Egida della Vergine SS.ma della Penha, Protettrice della Missione, il volenteroso sacerdote avanza sempre, e penetra fin dove non avevan penetrato gli stessi brasiliani, dove il nome della religione era nuovo ancora, ove l'Onnipotente Signore era lodato solo dall'incantevole natura.

Certo non è possibile notare, neanche di pas-

saggio, i nomi delle foreste, borgate, villaggi o città, da lui percorse, nè le opere erette, compiute; nè i frutti spirituali copiosissimi.

Solo la città di Bom Conselho ci chiama a dire qualche cosa.

In quel tempo la si chiamava « Papacassa » dal nome del fiumicello, che mollemente ne scorre ai piedi, e dalla foresta, abbondante di caccia, a circa 440 km. dalla capitale di Pernambuco. Poche casuccie ed una Cappella poverissima, di origine primitiva, costruita di fango e paglia, ove onoravasi la S. Famiglia, era tutto l'abitato.

Il parroco, che poi vi fu il titolare, veniva da 70 e più km., una volta tanto per battezzare e compiere gli atti di culto. Che pensarne dunque dello stato morale? Una missione era necessaria. Ed il Vescovo la affidò al P. Gaetano.

E lui senza frapporvi indugi, prepara l'essenziale e s'incammina, dove Dio lo manda.

Oh! vie ammirabili del Signore! Nella sua infinita Misericordia destinava questa terra ancor vergine, ma che già si paganizzava, per farne un centro principale dei suoi benefizi, dove avrebbe largito grazie e favori celestiali senza numero, dove avrebbe fatto alzare un trono stabile alla sua SS.ma Madre del Buon Consiglio, dove avrebbe eretti altari, perpetui e propiziatori a Lui dedicati e con dimora dei suoi ministri sacerdoti, dove avrebbe fatto diffondere ogni bene, che conduce a Lui: religione, scienze, arti, industrie, e commercio col progresso del tempo.

Lunga e difficile è la via che deve percorrere. Per giungervi v'impiegherà una settimana sulla groppa de' muli; dovrà stentare, affrontare chi sa quanti pericoli; nè può prevedere le fatiche che lo aspettano: lui stesso ignora il bene che dovrà operare. E' Dio che si serve di lui come uno strumento atto a compiere grandissime gesta. Ogni aiuto ne riceverebbe dal cielo.

Gruppo di ginnaste davanti al monumento.

La S. Missione cominciò a' 5 febbraio 1853 e continuò per molti giorni, e poi per mesi. Ripigliata dopo qualche anno, ricominciarono i lavori con più zelo per condurre a termine un'infinità di opere incominciate che, oggi, compiute, restaurate e perfezionate, paiono tanti atti audaci, o, meglio prodigi, usciti da un programma, che pareva fantastico, ma che è pura realtà; sapientemente guidato e fiducioso in Dio solo. Alzò dalle fondamenta la Chiesa e il gran Collegio del Buon Consiglio; lasciò le fondamenta per la Chiesa parrocchiale, aprì scuole, formò il Cimitero, lo cinse di mura e ne alzò la Cappella centrale, costituì diverse prese di acque, canalizzandole per le vie tracciate; e vi lasciò commissioni per zelare le opere ancora necessarie di vigilanza, ed altre opere benefiche.

Oggi è una città coi conforti della civilizzazione moderna; col vantaggio di comunicazioni con altri

municipi e parrocchie in un raggio da 70 a 80 km. E' un punto luminoso che irradiò, e continua ad irradiare per l'eco fedele della tradizione ben conservata delle istruzioni morali e catechistiche del buon Padre. E il nome del « Padre Missionario » è ricordato con la massima venerazione da ogni parte.

Ove una via intitolata al suo nome; ove una piazza, ove un sito, dove si realizzarono o pacificazioni con i popoli circostanti, o benedizioni di campi, di borgate, che per felici conseguenze resero il nome di lui tradizionale e benedetto, nonostante siano trascorsi 75 anni.

La popolazione da lui evangelizzata volle dimostrare la sua riconoscenza con erigere un pubblico monumento alla memoria del Padre amato.

L'idea del monumento fu avanzata dall'Ecc. Signor Giudice Dott. Severino Alvez Leite, il quale se ne rese strenuo assertore. Si venne perciò alla costituzione di un Comitato, il quale si mise subito alacremente all'opera, tanto, che il 5 febbraio 1928 si collocò la prima pietra, ricorrendo in tal giorno il 75° anniversario della celebre Missione data nel 1853 dal P. Gaetano.

La cerimonia riuscì solennissima sia per le solite formalità, come pure per il concorso numeroso di conterranei di ogni classe e delle autorità locali, che ne volevano la realtà dando così la più bella prova della loro adesione.

Il lavoro fu subito intrapreso e durò 5 mesi.

Il 10 giugno 1928 fu il giorno memorabile della inaugurazione.

Il P. Gaetano da Messina è ritratto in un busto di bronzo col Crocifisso in mano, fuso nella città di S. Paulo, alto metri 1,10; il piedistallo coi gradini in granito artificiale è alto m. 6, posto in un grazioso giardinetto di dodici metri quadrati, circondato da una balaustrata incrociata di cemento armato ed ai lati si elevano quattro colonne di quattro metri pure di cemento armato, che sostengono quattro grandi lampade elettriche.

La solennità dell'inaugrazione superò ogni aspettativa e tutto concorse al buon esito. Le vie della città e la piazza del monumento ornate di bandiere e di festoni, lo scoprimento del busto, le formalità di rito, i discorsi di opportunità, la consegna ufficiale del monumento al Municipio, la presenza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, le scuole dello Stato, il collegio del Buon Consiglio e il popolo in massa ha dato risalto alla solennità la quale resterà indimenticabile nella città di Pernambuco.

Ed io contemplando tuttociò, penetravo più a fondo e cioè le onoranze giustamente rese alla memoria del P. Gaetano da Messina, quale fondatore della città, del Collegio-Orfanotrofio di Maria SS.ma del Buon Consiglio con le sue molteplici e salutari conseguenze, onorano pure l'Ordine Cappuccino, di cui ricorre quest'anno il IV Centenario del suo riconoscimento giuridico-canonico e il VII Centenario della canonizzazione del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi.

Il monumento, eretto dal popolo beneficato, nel mentre tramanderà ai posteri la memoria venerata del caro P. Gaetano da Messina, aggiunge un'altra pagina gloriosa alla storia dell'Ordine Cappuccino.

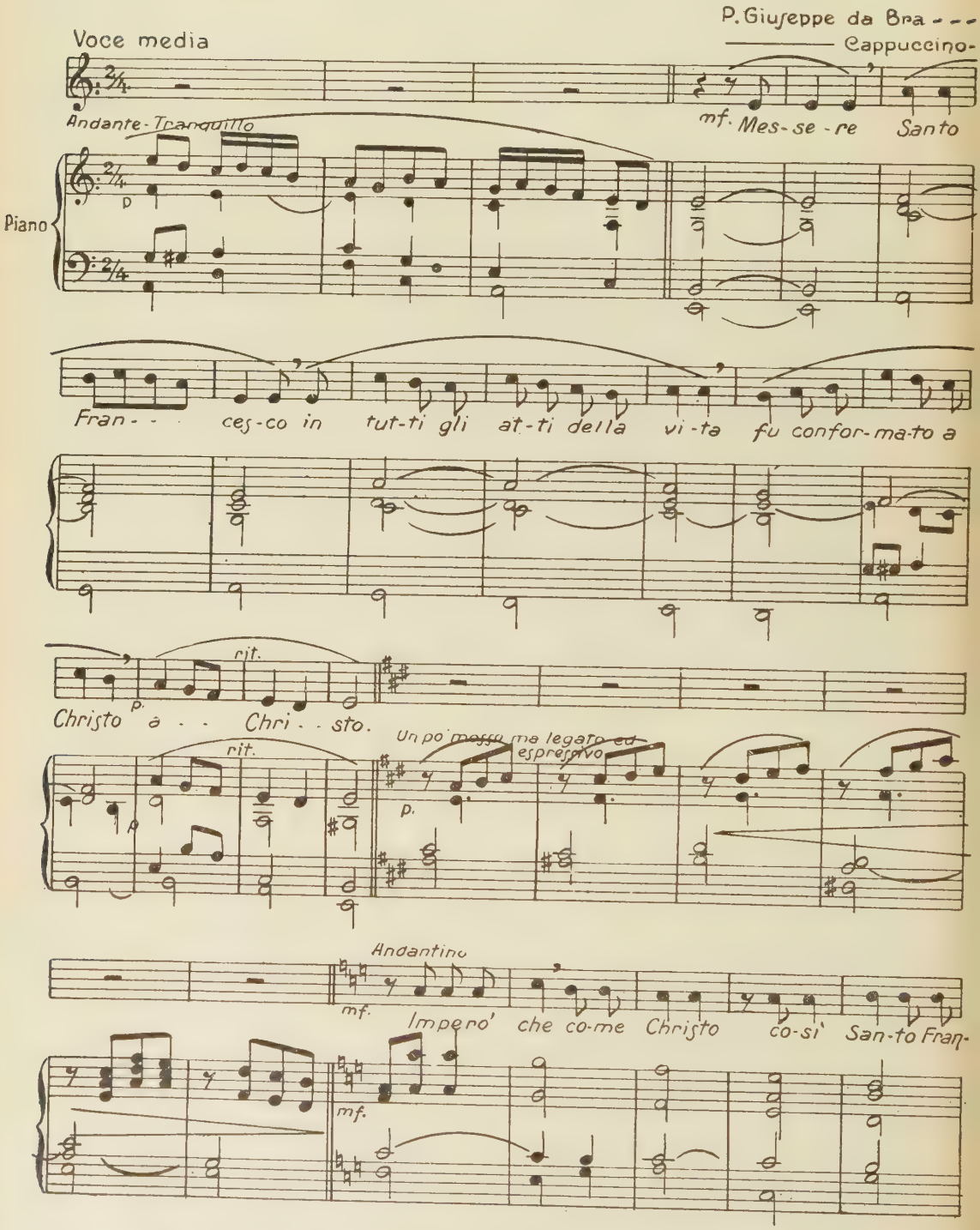
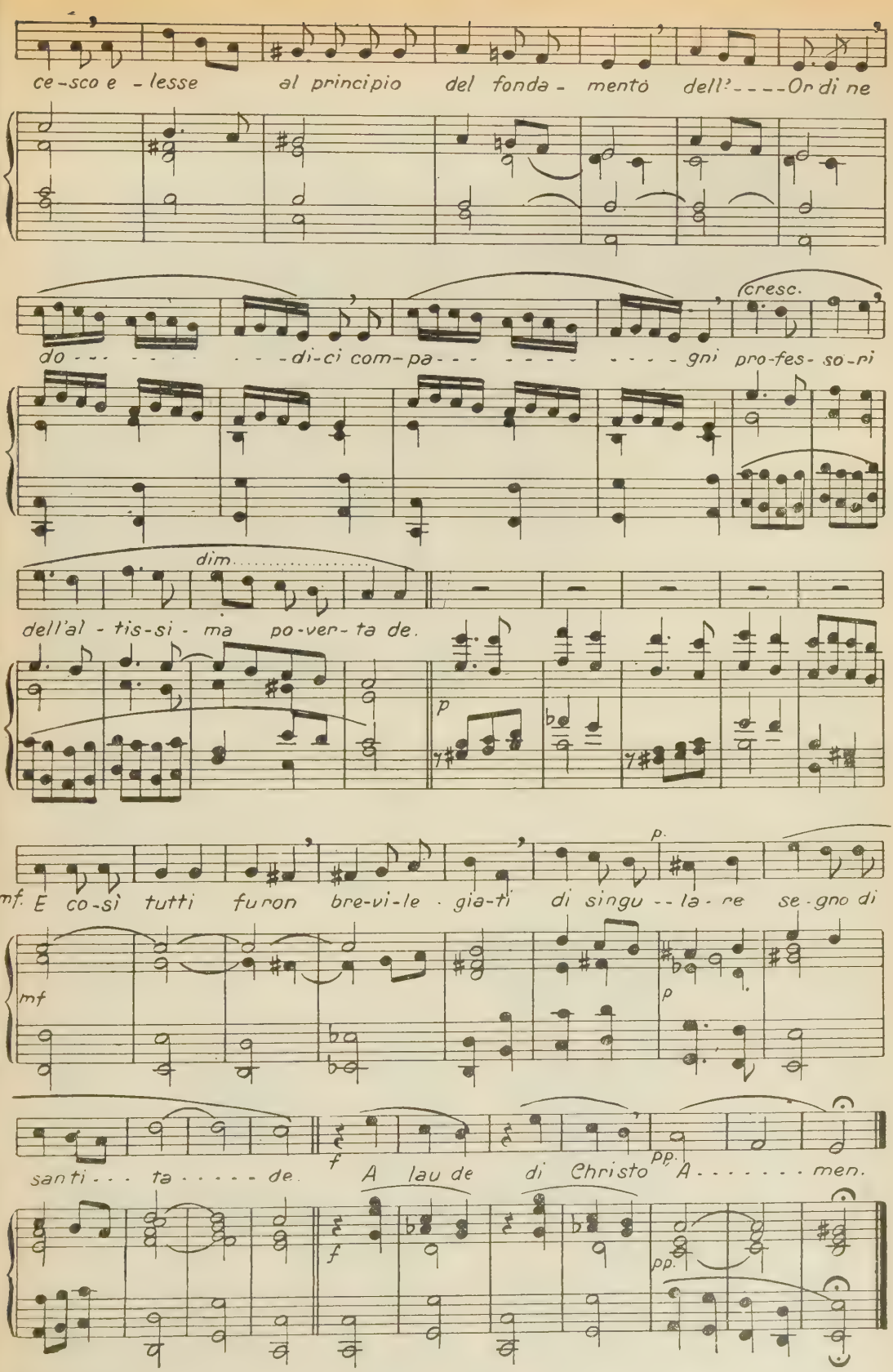
P. Rosario da Napoli, *M. C.*

CURIOSITÀ

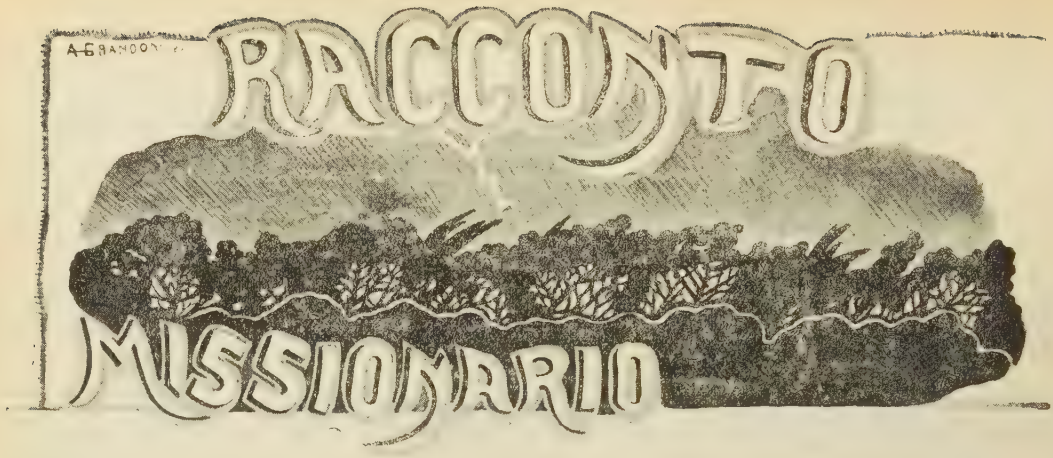
— Qual'è la città più lunga?
— Ventimiglia.
— E la più dolce?
— Crema.
— E la più luminosa?
— Lucerna.
— E la più pesante?
— Massa.
— E quella famigliare ai cortigiani?
— Lodi.
— E quella che soffre di più?
— Macerata.
— E la più gentile?
— Gradisca.
— E la più rumorosa?
— Chiasso.
— E la città più incerta?
— Par-ma.
— E la più perforante?
— Trapani.
— E qual'è la città che mangia in venerdì il pesce pescato sul sabato?
— Benevento, che è sul fiume Sabato.
— E la città più piccante?
— Spezia.
— E la più allegra?
— Brindisi.
— E la più chiara?
— Alba.
— E la più coraggiosa?
— Lione.
— E la più cara ai topi?
— Rodi.
— E la più fastidiosa?
— Mosca.
— E la più verde?
— Prato.
— E la più forte?
— Grottaferrata.

CRUCIFIXUS!

Lirica francescana – dai FIORETTI DI S. FRANCESCO

"Come Santo Francesco fu conformato a Christo„ (CAP. I°) –

Questa nuova composizione fa parte della raccolta di LIRICHE FRANCESCANE con testo dai FIORE
prezzo di L. 10. Per acquisto rivolgersi all'autore: *Maestro P. Giusepp*

I S. FRANCESCO, musicate dal M.° P. Giuseppe da Bra, Cappuccino. È uscito il 1° Volume al

Bra, Organista - Basilica S. Lorenzo al Verano, Roma (138).



MONTATI *sopra focosi destrieri, in un batter d'occhio i due scomparvero nell'immensa foresta. Intraprese il viaggio per tempo, perchè il luogo dove dovevano giungere distava circa 60 km. Era un Missionario accompagnato da un giovinotto buono e pratico del cammino. La giornata splendida; non una nube che ne offuscasse il limpido sereno. Ed i due cavalieri sempre avanti, per i tortuosi sentieri della selva che ostentava il verde in tutta la sua magnificenza. Passarono sei ore di allegria e, per così dire, di una poesia ineffabile, quando un lontano rumore venne ad offuscare il sereno del loro spirito.*

— Signor padre, tra breve avremo la pioggia, disse tristemente il giovinotto.

Infatti, l'atmosfera infocata riverberava un calore eccessivo. Il missionario, memore di quel detto: « l'uomo propone e Dio dispone », già si rassegnava in cuor suo a non raggiungere in quel giorno il luogo destinato. Non passò molto tempo, ed il temporale si avanzò minaccioso; i lampi guizzarono con paurosa insistenza, sembrando incendiare la foresta.

I viaggiatori spronarono i cavalli, per rifugiarsi almeno in una casa, distante ancora 6 chilometri. Ma non ebbero nemmeno questo misero conforto, perchè furono raggiunti da una terribile bufera, a cui tosto seguì una pioggia torrenziale. Lo spettacolo aveva assunto le proporzioni di una cosa raccapricciante e fantastica. L'intera selva ondeggiava, e gli alberi a gemere e a contorcersi, quasi ribellandosi al vento che minacciava sradicarli. E la pioggia imperversava... I nostri viaggiatori dovettero rallentare il passo degli animali, e prendersi tutto quel diluvio che cadeva sopra loro.

All'improvviso, una luce rossastra illumina tristamente l'oscuro seno della foresta e investe da vicino cavalli e cavalieri. In quello stesso momento, si ode il grido: « Nostra Signora, aiutaci! ». E' il grido straziante dei due, che stramazzano al suolo. Un fulmine scoppiato a pochi metri di distanza, aveva colpito in pieno una di quelle però-be secolari che formano la maestà delle foreste; i cavalli, quasi impazziti, indietreggiarono bruscamente, lanciando a terra, in mezzo al fango, i

I due viaggiatori avanzavano...

due poveri viaggiatori. Non una parola si udiva, non un lamento... e passò una buona mezz'ora prima che il giovane si riavesse dallo spavento. Balzato in piedi, corse difilato dal missionario, lo

I cavalli quasi impazziti indietreggiarono bruscamente, gettando a terra i due viaggiatori.

chiamò, lo scosse, e ne ebbe finalmente una risposta. Come svegliandosi dal sonno, il missionario aprì gli occhi e riconobbe il suo fedele compagno, che lo aiutò a rialzarsi, e, constatato che, grazie a Dio, nessuno aveva riportato ferita o lesione, nuovamente montarono a cavallo e proseguirono il viaggio. La tempesta era passata, ma la notte già scendeva lentamente.

I due cavalieri passarono vicino alla ferale peròba che videro spezzata in due parti e lanciava ancora fumo e fiamme. Quando a Dio piacque, uscirono dalla foresta e scorsero poco lontano un lumicino. Si diressero verso quella luce, sicuri che là avrebbero trovata una casa onde passar la notte. Non s'erano ingannati. Inzaccherati e sfiniti, furono accolti, da gente buona, in una casuccia, dove trovarono con che rifocillarsi e riposare. Ed il missionario, ripeteva nuovamente in cuor suo: « l'uomo propone e Dio dispone ». Il motivo per cui la divina Provvidenza dispose che egli non raggiungesse in quel giorno la sua destinazione, il missionario potrà congetturarlo a viaggio finito.

Appena posto piede in quella casa, i due ospiti si dissero soddisfatti dell'accoglienza, ma non rimasero troppo bene impressionati quando videro, seduti vicino al fuoco, quattro uomini armati fino ai denti. Diamine! che c'è?, dissero fra loro, mentre bevevano una buona tazza di caffè. Il Missionario, infine, ruppe il silenzio chiedendo al padrone di casa se vi era qualche novità. Il padrone rispose: « Signor Padre, non si conturbi: questi uomini nutrono viva speranza di uccidere una tigre, che ieri sera si spinse fin qui, sbranando alcuni porci. E' quasi certo che essa ritornerà. Lor signori possono coricarsi, chè, certamente, saranno stanchi del viaggio ». Ma chi potè dormire sotto l'impressione del viaggio compiuto, e con la triste previsione di ciò che poteva accadere?...

A notte inoltrata un ruggito lontano rompe il silenzio della foresta. I cacciatori balzano in piedi e si armano. « Essa viene, mormorano tra loro, ma questa volta non sfuggirà ai nostri colpi ». Escono di casa e si nascondono dietro un tronco, attendendo silenziosi. Dopo circa mezz'ora odono un agitarsi insolito di alberi e un fruscìo tra l'erbe. Spalancano gli occhi, e tra l'oscurità non troppo fitta della notte possono distinguere i movimenti di un'ombra nera che avanza di soppiatto, fiutando preda. Essa arriva vicino alla cerchia che circonda la casa, spicca un salto ed eccola nel cortile. Ma fu allora che una scarica di fuoco ben nutrito fu diretta su la belva feroce che, certamente ferita, ripassò la cerchia, e dando un urlo che agghiacciava il sangue nelle vene, si diede alla fuga, inseguita dai cani nella corsa vertiginosa .

All'alba, i cacciatori furon dietro le traccie della belva che qua e là aveva lasciato macchie di sangue. Finalmente la trovarono, in un cespuglio, morta ma non vinta, stringendo tra le zanne come ultimo trofeo della sua rabbia feroce, un cane pure morto dissanguato.

Il mattino seguente, il missionario alzatosi dal duro giaciglio venne a sapere che uno dei cacciatori aveva un fratello gravemente ammalato. « Ma perchè non mi parlò di ciò? », chiese il missionario. « E' perchè sono protestanti », rispose il padrone di casa. Il missionario indagò dove abitava l'ammalato, celebrò la S. Messa e, preso con sè il santo Viatico, si portò difilato alla casa dell'infelice. Picchiò l'uscio e sulla soglia comparve una donna magra e sparuta, la quale, visto il missionario, disse bruscamente: « Noi non accettiamo in casa sa-

cerdoti cattolici, perchè siamo protestanti ». « Molto bene, soggiunse il missionario, ma io vengo per compiere una di quelle opere di misericordia, inculcate da Gesù Cristo e registrate nel Santo Vangelo, a cui credono cattolici e protestanti: vengo a visitare un povero infermo ». Mentre il missionario così parlava, da una stanza vicina si partiva una voce languida che diceva: « Mamae, deixe elle entrar: o mamma, lascialo entrare ». La donna, presa da un misterioso sentimento di commozione, permise l'entrata al missionario, il quale si portò alla stanza dell'ammalato. Quivi, coricato sopra un misero giaciglio, il missionario vide un giovinetto diciottenne, languido e ansante: era più morto che vivo.

— Soffri molto, nevvero, mio caro Filinto?, chiese il missionario mentre sedevasi sulla sponda del letto.

— Più che nel corpo soffro nello spirito, rispose l'ammalato.

Il sacerdote, saputo che il giovinetto era stato battezzato, cominciò a parlargli delle verità principali della nostra Religione. Ma con stupore trovò il ragazzo già abbastanza istruito e se ne rese ragione. Il poverino benchè nato da genitori protestanti, non aveva bevuto l'odio contro la religione cattolica; anzi di nascosto ne studiava il catechismo, dove aveva imparato ad amare ed invocare Colei che è Madre degli infermi.

Chiestogli se desiderava ricevere Gesù Eucaristico, il giovinetto rispose piangendo di desiderarlo da molto tempo, e quando, dopo una Confessione edificante, ricevette per la prima ed ultima volta l'Amico dei fanciulli, il suo sembiante sembrava trasformato in quello di un Angelo. Piangeva di gioia insieme al missionario. Passati alcuni istanti, disse: « Padre mio, è tanto grande la mia gioia, che non la cambierei per tutto l'oro del mondo ». Quindi con voce sempre più affievolita continuò: « La buona Mamma, la Vergine SS., mi ha esaudito; l'ho pregata caldamente di non farmi morire senza prima ricevere il buon Gesù, e mi ha esaudito. Oh, cara Mamma, quando avrò la felicità di venire lassù in Cielo per vederti e ringraziarti assieme a Gesù?... ».

Il missionario s'avvide che il giovinetto, già consunto dalla tisi, s'avviava a grandi passi verso la tomba, e si affrettò ad amministrargli l'Estrema Unzione. La madre del ragazzo era accorsa per assistere il figlio nelle ultime ore dell'agonia. Il sacerdote chiese per l'ultima volta all'ammalato se desiderava andare in Cielo per vedere la buona Mamma e il buon Gesù; a cui con voce quasi impercettibile rispose: Quero (voglio) e questa fu pure la sua ultima parola. Fissò ancora una volta il volto di sua madre bagnato di lacrime, e si rattristò... Oltre il dolore di separarsi dalla madre, lo conturbò anche il pensiero che ella era lontana da Gesù...; quindi rivolse lo sguardo al missionario, e sorrise... In questo sorriso angelico rese la sua bell'anima a Dio.

Il sacerdote cercò consolare la madre disfatta in pianto, dicendole che non piangesse lagrime di dolore, ma di gioia, perchè in cielo aveva un figlio che avrebbe pregato per lei.

Appena usciti dalla foresta un lumicino indicava loro una casetta ospitale.

Oggi di quella casa non esiste quasi traccia alcuna. Unica superstite è una pianta di aranci che, quando schiude i suoi olezzanti e bianchi fiori, ricorda al missionario il passaggio da questa vita di un'anima innocente e pura.

Dopo poche ore, il missionario si trovava nella sua residenza. E riandando a tutte le peripezie del viaggio compiuto, adorò le mirabili disposizioni della divina Provvidenza, la quale al di sopra delle previdenze umane, fa che tutti gli avvenimenti concorrano alla santificazione e salvezza dei suoi eletti.

P. Teofilo da Thiene, *Miss. Capp.*

Il Negriero del Mar Rosso

NOVELLA

Il 15 Gennaio 18... la corvetta italiana « Aretusa » giungeva a Port-Said proveniente da Massaua.

L'Aretusa era una corvetta a vapore; stazzava 2400 tonnellate circa; aveva un armamento di 22 cannoni rigati con 250 uomini di equipaggio. La sua elica, azionata da una buona macchina, poteva imprimerle una velocità di circa 13 noai all'ora, velocità resa superiore dalla velatura ancora in uso nelle navi da guerra in quel tempo.

Verso le dieci del mattino di quel giorno, essa attraccava al molo e si disponeva a volger la prua su Taranto la sera stessa, quando un signore vestito a nero, slanciato della persona, salì in fretta la scaletta e giunto in coperta domandò con insistenza all'ufficiale di quarto di parlare col comandante. Richiesto della propria personalità, egli presentò un biglietto chiuso.

Pochi istanti dopo egli veniva introdotto nella cabina del comandante Mariani.

Il Mariani, vecchio ufficiale della marina napoletana, aveva tutto l'aspetto del vero lupo di mare. Sulla cinquantina, di mezza statura, colorito bruno. Due occhi vivi, neri, penetranti, irrequieti che spiccavano su un volto dalle forme regolarissime, mostravano in lui un uomo dal carattere fermo, risoluto, rigido della rigidezza dell'acciaio.

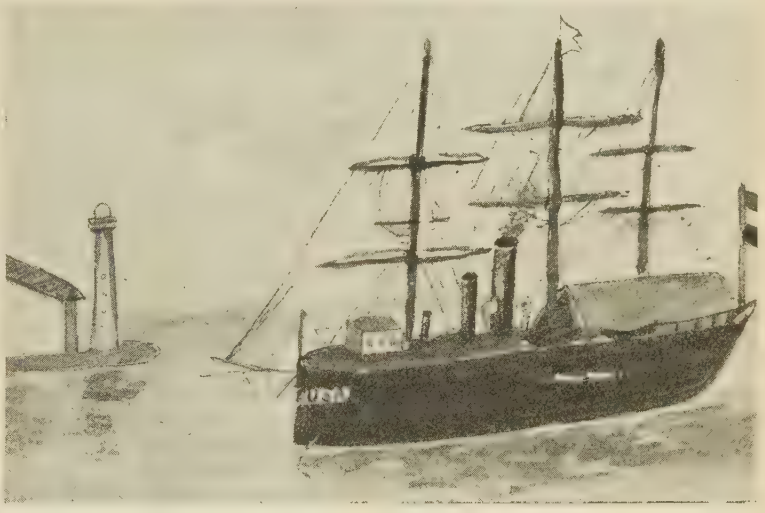
I due si guardarono un istante, poi si strinsero cordialmente la mano come vecchi amici e sedettero.

Un quarto d'ora dopo il marinaio di guardia vide il Comandante ed il misterioso personaggio salire in coperta. I due si diressero in silenzio verso la scaletta di servizio. Una nuova stretta di mano ed il signore vestito a nero discese in fretta e disparve tra la folla di facchini, di arabi, di marinai, di mercanti che ingombravano il porto. La sera di quel giorno medesimo l'Aretusa era alla fonda presso i sylos ed imbarcava carbone e provviste.

Il comandante Mariani era dappertutto e dirigeva ogni cosa. Evidentemente egli si apparecchiava ad una lunga crociera. Dove?

Questo mistero tormentava profondamente gli ufficiali di bordo.

All'alba la nave levò le ancore, imboccò di nuovo il canale dirigendo la prua verso Suez. Prima di toccare Ismailia il Comandante chiamò a rapporto i suoi ufficiali.



La corvetta italiana " Aretusa „.

« Signori, — egli disse quando se li vide dinanzi, « un ordine del Ministero mi ingiunge di « iniziare un servizio di polizia sul Mar Rosso per « reprimere il contrabbando di schiavi. Lo scopo « altamente umanitario della nostra missione, sono « sicuro, troverà piena accoglienza nell'animo squi« sitamente gentile del marinaio italiano.

« Conto su di loro, signori, per l'ordine e la « disciplina nell'equipaggio, a sollievo dell'umani« tà e per l'onore della bandiera ».

* * *

Il commercio di schiavi condotto da gran tempo e su larga scala nei possedimenti ottomani del-

l'Africa, spopolava gran parte delle tribù negre dell'interno. Uomini, donne e fanciulli trattati come bestie, venduti al miglior offerente, erano inviati sui mercati del Marocco, della Tunisia e della Libia: più spesso imbarcati su luridi vascelli e gettati sul mercato della Mecca o su altri della costa araba del Mar Rosso.

... a colloquio col comandante ...

La Porta agevolava la tratta: essa percepiva una tassa su ogni capo venduto.

Il Cardinale Lavigerie, arcivescovo di Algeri, fu uno degli uomini più operosi del secolo XIX e dei più validi campioni della Chiesa. Frutto della sua attività furono le « Missioni d'Africa », la Congregazione dei « Padri Bianchi » e la Società e « Lega antischiavista ». Egli fondava pure un corpo religioso-militare, i « Fratelli armati del Sahara », destinati a combattere il turpe commercio di carne umana, mentre le potenze europee istituivano un servizio di polizia sul mare.

L'Aretusa cominciava adunque la sua lunga crociera contro le navi negriere del Mar Rosso. Ricevute istruzioni più dettagliate e precise a Suez, la mattina del 20 levava l'ancora e prendeva il largo. Le prime tre settimane di navigazione passarono senza incidenti di sorta. Il gabbiere aveva segnalato successivamente il postale della « Compagnia delle Indie » e parecchie navi mercantili.

La corvetta che si teneva al largo durante il giorno, s'avvicinava cautamente alla costa appena il sole era scomparso ed al breve crepuscolo succedeva immediatamente la profonda notte equatoriale. Il servizio di guardia veniva raddoppiato in maniera da segnalare qualunque eventuale movimento avesse potuto avvenire sulla spiaggia. Invano. Eppure a Suez era stato assicurato che il commercio di carne umana veniva esercitato da un brik-goletta a tre alberi. La maledetta nave dannata era sfuggita fino allora alla vigilanza delle fregate britanniche ed a tutte quelle che le marine militari avevano lanciato al suo inseguimento.

Una notte al gabbiere parve scorgere un fuoco sottovento e lo indicò all'ufficiale di quarto. Il tenente lo giudicò il fanale di prua di una nave che avanzasse sul mare e non ne fece caso alcuno. Per quanto le ore passassero nessun bastimento comparve ed il fuoco sembrò venire assorbito dalle tenebre dense della notte. Lo strano fatto si ripetè più notti consecutive.

Il Comandante, che lo aveva egli pure osservato e a lungo, venne assalito da un terribile dubbio. Il dubbio si mutò in certezza assoluta, quando egli vide una notte il fuoco apparire a tratti e scomparire come un segnale convenuto.

Evidentemente qualcuno vegliava laggiù, e segnalava la presenza della corvetta italiana.

Contro l'usanza, il Mariani attese il giorno in quel luogo, e quando il sole fu ben alto sull'orizzonte, egli volse la prua e l'Aretusa, vomitando dense colonne di fumo nero s'allontanò in direzione di Suez.

Un'ora dopo egli virò di bordo ed a tutto vapore rifece il cammino percorso, comandando di tenersi molto al largo fuori della visuale della costa. Ad un tratto il gabbiere gridò: « Vela sottovento! ». Difatti una piccola barca da pesca era là ferma sul mare. Essa non s'accorse della nave da guerra se non quando questa le fu a breve distanza. Allora soltanto si mosse, quasi per darsi alla fuga. L'Aretusa in un attimo la raggiunse e la fermò. Calata la scaletta, un ufficiale e quattro uomini scesero nella barcaccia. Un arabo sporco, lurido, seminudo, stava raggomitolato nel fondo e si sarebbe precipitato in mare se un marinaio non lo avesse afferrato in tempo e ricacciato al suo posto. Interrogato, non volle render conto di sè. Trascinato sul ponte venne presentato al Comandante, ma le labbra dell'arabo sembravano sigillate. In uno scatto di rabbia impaziente, il Mariani esclamò:

— « O parli, cane di un turco, o ti faccio im-
« piccare al pennone di trinchetto. Marinai, im-
« piccatelo; vedremo se con le calcagne all'aria
« questo dannato si ostinerà nel suo silenzio ».

Quando la corda gli venne gettata al collo, l'Arabo cadde ai piedi del comandante balbettando:

— « Emiro..., emiro..., abbi pietà di me... ascol-« ta... ascolta... ma io... io sono un pover'uomo... « è stato lui... lui... che me lo ha comandato... ».

— « Chi è questo lui? », interruppe il Comandante coi pugni stretti, le braccia tese all'indietro, la persona curva sul miserabile quasi volesse strappargli di bocca il nome del personaggio misterioso.

— « Ibn-Said... è lui che me lo ha comandato »

— « Chi è questo Ibn-Said?

— « Il negriero »

* * *

La carovana di schiavi aspettava da due giorni l'imbarco. Nascosta nella foresta che scendeva fino alla costa, la povera merce umana era là ammonticchiata come un branco di bestie che aspettino il mercato. Uomini laceri, incatenati in lunghe file con le mani legate sul dorso, con le carni solcate da piaghe; donne con una lunga forca di legno al collo per impedirne la fuga ed imbarazzarne i movimenti: fanciulli e fanciulle stretti in parossismo convulso al padre o alla madre, come per cercare un aiuto, un soccorso che i disgraziati non potevano dare; sul volto di tutti, poi, un folle terrore come di bestie spaurite, estenuate dalla stanchezza e dalla fame.

Quattro arabi luridi e cenciosi, attraverso le macchie scrutavano il mare sempre deserto e sfogavano la loro rabbiosa impazienza scaricando dei tremendi colpi di scudiscio che lasciavano sulle spalle dei poveri neri dei solchi profondi sanguinolenti.

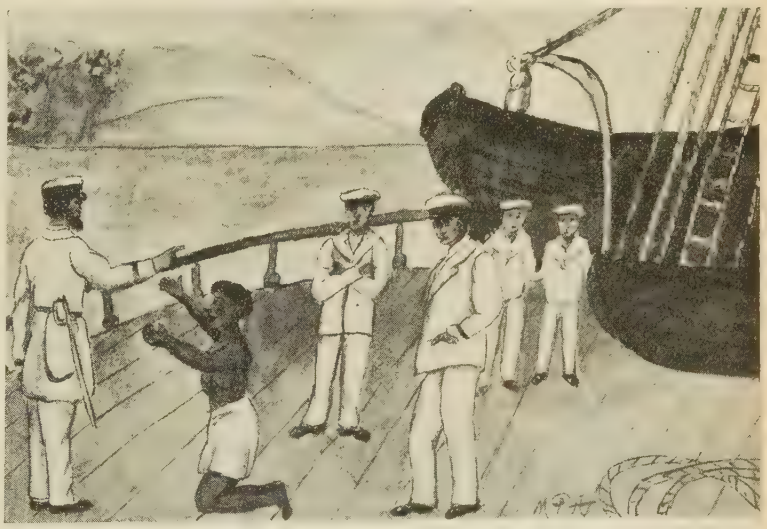
* * *

La goletta negriera il « Gubon », un tre alberi velocissimo, non avendo scorto il segnale convenuto che annunciasse pericolo, s'era senza timore avvicinata alla costa ed aveva completato il suo carico.

La povera merce umana, cacciata a colpi di bastone giù nelle stive buie, profonde; incatenata strettamente ad anelli infissi nelle pareti e nel pavimento, veniva ora trascinata brutalmente lontano dalla sua terra verso ignota destinazione, verso un avvenire di pianto e dolori senza fine.

Il negriero, col suo carico infame, aveva sdoppiato nella notte capo Casar e si dirigeva a vele spiegate verso Uidan, nella costa araba del Mar Rosso. La navigazione durava già da più ore, quando una denotazione ruppe ad un tratto il silenzio all'intorno. In direzione di nord-est un pennacchio di fumo nero accennava una nave da guerra che si avvicinava a tutto vapore: l'Aretusa.

La corvetta italiana ingiungeva al « Gubon » di fermarsi, ma questi, approfittando delle proprie qualità di corridore velocissimo e del vento che gonfiava superbamente le sue vele, modificò la sua rotta lanciandosi ad una corsa pazza sul mare verso le isole Farsan.



...le labbra dell'arabo sembravano sigillate...

Il drammatico inseguimento incominciò. L'Aretusa avanzava rapidamente forzando i suoi fuochi e scaricando i suoi cannoni.

I colpi cadevano attorno al veliero innalzando alte colonne d'acqua. Il comandante Mariani, che avrebbe potuto annientare l'avversario, cercava intimidirlo con la forza, sapendo quale storia di dolori e di patimenti racchiudesse nelle sue viscere infami.

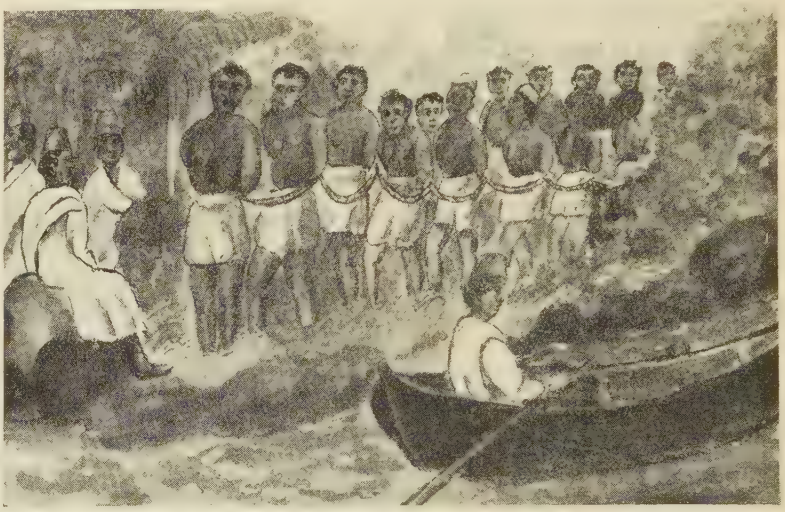
Il cielo si era andato frattanto ricoprendo di uno strato di nubi dense, nere, ed il mare aveva cominciato a ribollire paurosamente. Il « Gubon » aveva dei sobbalzi spaventosi, ma continuava la

sua fuga verso le scogliere madreporiche del gruppo delle Farsan.

L'Aretusa era già a duecento metri dal veliero, quando il grido del gabbiere ruppe a un tratto il silenzio pieno d'ansia nervosa che regnava sulla corvetta italiana.

— « Uomini in mare! »

Nella scia spumosa lasciata dal negriero in fuga s'intravvedeva difatti un uomo, un negro, che a larghe bracciate cercava evitare la prua della nave da guerra ormai vicina per non esserne travolto. L'Aretusa aescrisse un ampio cerchio per non investire il naufrago le cui forze andavano man mano diminuendo e strapparlo dalla furia del mare che ingrossava rapidamente.



La carovana di schiavi aspettava da due giorni l'imbarco.

Trasportato il negro sopra coperta, si conobbe trattarsi di uno sch'avo. Egli portava le traccie di sofferenze inaudite sulle carni solcate da ferite marciose e negli anelli di ferro che ancora portava al collo ed ai piedi. Aveva forse egli tentato sfuggire alla terribile prigionia o la rabbia umana l'aveva lanciato a capofitto nel mare per qualche secreto ed orrendo disegno?

Il " Gubon „ avvistato dall' " Aretusa „.

La corvetta aveva dovuto frattanto arrestarsi. Il « Gubon » era già corso lontano, lontano, e quasi a segno di sfida aveva innalzato la verde bandiera del Profeta. Il comandante Mariani comprese ad un tratto la burla atroce ed infame di cui era stato l'oggetto e lanciò nuovamente la sua nave all'inseguimento. I fianchi dell'Aretusa fremevano sotto l'impulso potente delle macchine, che aumentavano i loro giri con ritmo sempre crescente. Il vento che gonfiava le vele fino quasi a schiantarle le imprimeva una velocità spaventosa. I forni sovraccarichi di carbone minacciavano saltare. Al tenente che gli aveva fatto notare il pericolo il comandante aveva risposto: « Salteremo, ma il maledetto non mi deve sfuggire ». Avrebbe aggiunto di più se il gabbiere non avesse gridato nuovamente: « Uomini in mare! ».

— « Maledizione, urlò rabbiosamente il Mariani, « mi vuole sfuggire, mi vuo- « le... Tenente, a lei: salvi i miserabili « che quel cane dannato lancia in mare « per isfuggire alle mie branche... Io « continuo la mia corsa... ci rivedremo « al ritorno... ».

Pochi minuti, e l'Aretusa si slanciava nuovamente sulla traccia del negriero, lasciando dietro di sè un canotto che trenta braccia guidavano tra i cavalloni che aumentavano sempre più.

Il « Gubon » fuggiva, fuggiva. Ormai le scogliere delle isole Farsan si intravvedevano ad ottocento metri appena, sferzate dalle onde che ruggivano paurosamente nella furia spumosa della risacca.

Se avesse potuto raggiungerle! Là era la salvezza. L'Aretusa non avrebbe potuto inseguirlo fra quel labirinto di scogli senza evidente peri-

colo. Il comandante comprese il tiro che stava per giocargli l'avversario; vide pure in gioco l'onore della sua nave e della bandiera, ed all'ufficiale che gli stava al fianco gridò:

— « Tenente, mi fermi quel dannato... A tutti « i costi... me lo fermi. Capisce? ».

Un minuto dopo una tripla denotazione, e l'alberatura del « Gubon » s'afflosciò, precipitando come le grandi ali di un gabbiano ferito.

Mentre l'Aretusa stava già per abbordarlo, una densa colonna di fumo nero lo investì tutto, seguita dal crepitio di fiamme che guizzarono in alto alimentate dal vento, mentre un canotto lo abbandonava rapidamente. Ibn-Said, il mercante di schiavi, cercava scampo nella fuga dopo aver incendiata la sua nave. Ritto a poppa, con ghigno beffardo, ei lanciava ancora il suo guanto di sfida al comandante della corvetta cristiana: « Cane d'un « cristiano, li hai voluti? Prendili, se sei capace... « Io te li lascio, ma bada di non scottarti!... Sono « duecento, sai!... ».

Sulla corvetta s'erano però accorti di quella fuga, ed un altro canotto veniva lanciato all'inseguimento fra quel labirinto di isolotti madreporici e scogliere a fior d'acqua.

Frattanto il Gubon bruciava. L'Aretusa aveva cercato di avvicinarlo. Le sue pompe avevano cominciato a rovesciare torrenti di acqua in quel braciere immane, dove al crepitare sinistro delle fiamme s'aggiungeva l'urlo disperato, atroce, di duecento vittime incatenate solidamente nelle stive e condannate ad ardere vive dalla rabbia umana che superava nella sua ferocia la rabbia stessa delle belve. I marinai italiani cercavano invano di avvicinarsi alla nave in fiamme, ma ne erano sempre respinti dal fuoco e dal Gubon stesso, che, in balia delle onde, venne più volte lanciato come un bolide ardente contro l'Aretusa e l'avrebbe certo investita se fosse mancata la perizia ed il sangue freddo del comandante Mariani.

Approfittando di un momento di calma nel mare, egli s'era di nuovo avvicinato al veliero, quando ad un tratto gridò:

— « Indietro! a tutto vapore: indietro!... ».

Era tempo: il ponte del Gubon, precipitò nelle stive già in fiamme, dove duecento torcie umane bruciavano spaventosamente, orrendamente: la carcassa di quello che era stato il « Negriero del Mar Rosso », si coricò su un fianco. Il mare entrò come un torrente impetuoso dalle murate arse, sprofondate, e quella nave che aveva portato con sè tanti dolori e tante lagrime, affondò aprendo un gorgo spaventoso, seminando il mare di rottami ardenti e trascinando negli abissi il suo carico infame.

Pochi giorni dopo l'Aretusa entrava a Massaua. Quattro corpi penzolavano inerti dai pennoni di trinchetto. La giustizia umana aveva finalmente raggiunto Ibn-Said e i suoi maledetti compagni.

Così terminava uno dei tanti e terribili drammi della tratta.

P. Luigi da Bassano, C.

Ibsn-Said e i suoi compagni ascoltano la sentenza.

PER FINIRE

L'« Humanité » di Parigi, pubblica il seguente dialogo fra un bambino e suo padre:

— Dimmi, papà, è vero che il signor Clemenceau ha salvato la Francia?

Sì, figlio mio.

— Come Giovanna d'Arco?

— Sì, sì, come Giovanna d'Arco.

— E allora perchè non lo bruciano anche lui?

Alla stazione.

— Mezz'ora di ritardo: è una vera vergogna!

— Scusi, signore, allora a che servirebbero le sale d'aspetto?

* * *

Principale: In questa faccenda ella si è proprio comportato come un asino.

Impiegato: Non bisogna però dimenticare che agivo come suo rappresentante.

UN MARSUPIALE DI MODA

L' "OPOSSUM,,

UNA delle pelliccie più in voga, durante quest'inverno, specie per guarnizioni, è l'*opossum*, il costosissimo *opossum* del quale ogni signora elegante ama la morbida e calda carezza intorno al collo ingemmato o intorno alle mani delicate,

Un raro *opossum* acquatico, il *yapoch*. Si domanda: come fa la femmina a preservare asciutta la tasca in cui ripone i figli?

senza preoccuparsi, certo, di sapere nè a che razza appartiene, nè a quali ardue fatiche di cacciatori di pellicce essa debba la soddisfazione del suo capriccio di moda.

Opossum... di fronte a questo nome strano, quasi misterioso, che figura nel conto della sarta o del pellicciaio, la fantasia di molti mariti si smarrisce in una confusa visione di terre lontane, di animali rari, dall'aspetto bizzarro, di somme e di biglietti di banca che danzano una indiavolata sarabanda e, forse, essi si domandano perchè mai il buon Dio, quando decretò la scomparsa dalla terra dei *mammut*, dei *dinosauri* e di tante altre specie di animali antidiluviani, non credette di comprendere nella lista di proscrizione anche questi importuni *opossum* e, magari, i *petit-gris*, gli *astrakans*, e, se non tutti i *renards*, per lo meno quelli argentati che raggiungono prezzi vertiginosi.

Del resto, da quando esistono i conti della sarta, c'è stato sempre una inguaribile, sorda inimicizia tra i mariti e gli animali da pelliccia.

Per ritornare all'*opossum*, dobbiamo notare, però, che esso non solo sta a cuore alle signore eleganti ma anche ai naturalisti, i quali trovano molto interessante lo studio della evoluzione e delle varietà della specie animale che prende questo nome.

Gli *opossums* sono un gruppo di marsupiali i quali rappresentano i mammiferi più antichi e largamente diffusi, nelle epoche preistoriche, in tutto il mondo, ed i cui primitivi avanzi fossili consistono in mascelle appartenenti a piccole specie, trovate nelle ardesie di Oxford.

I superstiti viventi sono, oggi, confinati nell'Australia e nell'America.

Gli *opossums* d'America, col trascorrere del tempo, si sono modificati notevolmente, e, seguendo una fase in conformità del loro modo di vivere, presentano, ora, divergenze di caratteri molto rilevanti.

Gli *opossums* sono carnivori ed insettivori i quali generalmente parlando, frequentano gli alberi. Si può ammettere che, a misura che il loro numero crebbe, la famiglia si estese, e in essi, sia per la necessità, sia per lo stimolo della fame, si modificò il gusto e si manifestò la preferenza per un nuovo genere di alimento. Forse questi fattori hanno influito a creare il tipo dell'*opossum*

Poco più grosso di un sorcio e rassomigliante a questo è il piccolo ed elegante *opossum marmosa*, solito a inerpicarsi sugli alberi.

acquatico, conosciuto col nome di *Yapoch* (*Chironectes*) che, attualmente, trovasi dal Guatemala alle contrade meridionali del Brasile.

Probabilmente, la natura propria degli alberi delle zone pantanose invogliò alcuni di essi a

scendere sul terreno, per dar la caccia agl'insetti sui margini delle paludi. Così, per necessità impararono a nuotare ed a tuffarsi: ed avvenne che le loro zampe diventarono palmate come quelle dell'oca, cioè con le dita collegate da una membrana, perdendo i tubercoletti sotto le piante dei piedi, utili per inerpicarsi sugli alberi, inutili dentro l'acqua. Si abituarono, insomma, alla vita acquatica, ed a cibarsi di pesciolini, crostacei ed insetti palustri.

Questo essenziale cambiamento nel campo d'azione dell'animale, dovette anche influire, in un'altra maniera, sul suo modo di vivere. Infatti è noto che la femmina porta i suoi piccini, d'ordinario cinque, in una tasca o borsa (*marsupium*) ma non si sa bene che cosa essa faccia della prole quando si tuffa nell'acqua, per prendere il cibo. Immergendosi, la sua tasca dovrebbe riempirsi d'acqua con grave molestia e pericolo per i piccini. Qualcuno ha immaginato che in questi animali la tasca possa divenire *naturalmente impermeabile*. Altri pensano che, forse, prima di tuffarsi, la madre deponga i piccini in luogo sicuro e, dopo il pasto, ritorni a prenderli. In ogni modo, una cosa è certa ed è che l'animale si tuffa e la prova s'è avuta nel catturarne alcuni in trappole, disposte per prendere le anguille, in fondo agli stagni.

Nel piccolo ed elegante *opossum marmosa* si ha un tipo che merita attenzione. Esso è esperto nell'inerpicarsi sugli alberi, dove trascorre, probabilmente, la maggior parte della sua vita; ma può rifugiarsi, ed infatti si rifugia, in una tana nel terreno. Col volgere del tempo, questa specie può assumere abiti appropriati, sia per l'uno che per l'altro possibile rifugio; e, certamente, così han fatto talune specie, menando vita randagia, oppure ricoverandosi in tane fisse.

Taluni *opossums* rampicatori hanno sviluppata una coda pensile, quasi come una quinta mano. In qualche specie, come nell'*opossum lanuto*, la coda della madre serve anche ad un altro uso:

L'*Opossum* a coda prensile detto *opossum lanuto*. La coda gli agevola l'inerpicarsi sugli alberi e serve, occorrendo, anche di sostegno al movimento dei piccoli. E' lungo circa trentuno centimetri, ma la coda è più lunga del corpo

ritta, offre un buon sostegno lungo il quale i piccoli attorcigliano le loro code.

E' anche da notare che, in talune specie, la caratteristica borsa è ridotta a una semplice traccia, mentre nelle altre essa è adoperata utilmente.

Per conclusione, si deve riconoscere che questo ed altri fatti, che a prima vista sembrano strani, sono legati al modo di vivere degli animali in parola, che noi conosciamo solo sommariamente, perchè, in realtà, questi animali sono piuttosto rari, e perchè coloro che li catturano si preoccupano, sopratutto, d'impossessarsi di un maggior numero di campioni, anzichè studiarne i costumi.

Gli stessi rilievi del resto, che offre lo studio dell'*opossum* intorno alle origini e alle evoluzioni delle varietà animali, si hanno in molte altre specie raggruppate nei marsùpiali.

LA VOCE DEL PAPA

È desiderio vivissimo del Santo Padre che tutti i cattolici sostengano le Opere Pontificie Missionarie, e si iscrivano:

1) all'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE col versamento di L. 2,60 all'anno o di L. 200 in una volta;

2) all'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO pel clero indigeno con oblazioni libere di annui contributi;

3) di iscrivere i loro figli all'OPERA DELLA S. INFANZIA col versamento di L. 0,60 all'anno o L. 100 in una volta.

BREVETTI
21 Aprile 1904 : :
: : : 2 Ottobre 1914
6 Luglio 1922 : : :

COOPER. NAZ. DEL CLERO PER L'INDUSTRIA CERARIA

ESERCENTE LA

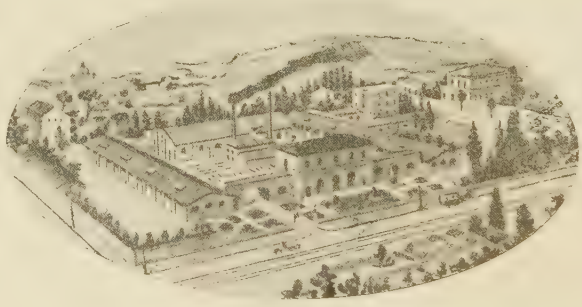
PONTIFICIA CERERIA PARISI

ROMA

Via Alessandria 159 - Telef. 32897

BREVETTO
DI SUA MAESTÀ
IL RE D'ITALIA

CANDELE DA CHIESA



Veduta generale dello Stabilimento

Candele ed imballaggi speciali per l'Esportazione

INCENSI ✲ ✲ ✲ ✲ CARBONI PROFUMATI

✲ ✲ ✲ ✲ MIRRA LUMINI DI PARAFFINA

STORACE ✲ ✲ ✲ ✲ TOVAGLIE CERATE ✲

✲ ✲ ✲ ✲ BENZOINO ✲ ✲ ✲ STATUE SACRE

CANDELE CON SALTALEONE

Fornitori dei SS. Palazzi Apostolici
e di tutte le Basiliche Maggiori di Roma.

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00122 5445
WITHDRAWN

BV 3562 .M37 A3 1921 v.10-12
Massaia, Guglielmo, 180[illegible]
1889.
I miei trentacinque anni
missione nell'alta Etic

3 0311 00122 5445